
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097270 8



LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO TRIGESIMOQUINTO

24 *marzo* 1884.

LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

## ANNO TRIGESIMOQUINTO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*
PSALM. CXLIII, 15.



VOL VI.

DELLA SERIE DUODECIMA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO

Via del Proconsolo, 16.

presso S. Maria in Campo

1884

# LA RECENTE SENTENZA
## CONTRO LA PROPAGANDA

---

### I.

*I cardinali al trono del Papa. Allocuzione di questo nella quale sostiene i diritti della Sede Apostolica e della Propaganda. Deplora gli attentati contro quella e questa; ne manifesta l'iniquità.*

Era il secondo giorno del mese corrente di marzo che ricordava la nascita e la incoronazione di Leone XIII Pontefice Massimo, quando il sacro Collegio degli eminentissimi porporati, il quale costituisce il più augusto senato di tutta quanta la terra, si raccogliea intorno al suo trono pontificale. Avrebbe dovuto per bocca dell'illustre decano cardinale di Pietro, che testè passò agli eterni riposi, manifestare al Papa l'esultanza di tutto il mondo cattolico; e il Papa avrebbe dovuto corrispondere ad essa con quel sorriso onde il padre risponde alla letizia dei figli suoi. Niente di tutto questo! Gli occhi scintillanti del sapientissimo Leone non gioia, ma esprimevano un profondo dolore e le labbra e la fronte e il gesto tutto era a dolore composto. Un nuovo attentato e gravissimo s'era compiuto contro la Chiesa e contro di lui, che quale Vicario di Gesù Cristo e successore di Pietro ha dovere e diritto di ben reggerla. Oppresso dal dolore in questi accenti proruppe: « La profonda trepidazione da cui fu compreso l'animo Nostro, quando senza alcun Nostro merito Ci vedemmo chiamati al sommo Pontificato, si ridesta in Noi vivissima in questo sesto anno, che dolorosamente si chiude dopo averci rapito di mezzo a voi alcuni illustri membri che Ci erano carissimi, e dopo aver portati nuovi colpi contro la Chiesa.

« La quale invero da difficoltà di ogni genere e sempre cre-

scenti vede per ogni dove osteggiata la sua divina missione. Ma più lamentevoli e gravi sono le offese che riceve qui in Roma, giacchè la feriscono nel centro stesso della sua vita, e sono dirette a mettere ostacolo all'azione del supremo suo Capo. E però di grave amarezza Ci fu cagione vedere colpita di dura sentenza una Istituzione che forma l'onor della Chiesa, del Romano pontificato e della stessa Italia. Intendiamo parlare della Propaganda. È facile infatti di riconoscere quanto, con tale sentenza, peggiori addivengano le condizioni del suo patrimonio; sia perchè vengono assoggettati i suoi capitali alle vicende incerte sempre ed instabili di una rendita pubblica; sia perchè ad essa non è lasciato il potere di disporre, neppure in caso di urgente necessità, dei detti suoi capitali, nè di aumentarli per nuovi lasciti pii, senza l'intervento di un estraneo potere. Ma sollevandoci a considerazioni più alte, ci apparisce la Propaganda quale è veramente, un'istituzione di ordine assolutamente superiore, e per natura sua affatto indipendente da ogni laica autorità; come quella che fu fondata dai Romani pontefici in virtù del supremo ministero apostolico, di cui sono investiti, ed è ordinata direttamente alla propagazione e conservazione della fede nelle varie parti della terra, al compimento della sublime missione della Chiesa, a salute del mondo. A questo fine i Romani pontefici trasfusero in essa tanta parte del loro eccelso potere, ed è per suo mezzo ch'essi fanno giungere ai popoli più lontani i beneficii della redenzione. Innumerevoli paesi di Africa, di Asia, delle due Americhe, dell'Oceania e della stessa Europa, se hanno potuto godere della luce dell'Evangelo e della vera civiltà che ne deriva, lo devono a questa benefica istituzione. — Ed appunto perchè essa fosse in grado di rispondere all'alto loro disegno, i Papi la fornirono essi stessi di ampio censo e rendite copiose, e coll'esempio e colla parola indussero la cattolicità tutta quanta a fare altrettanto. — Onde non è meraviglia che uomini anche meno benevoli alla Chiesa si siano sempre mostrati larghi di lode per questa istituzione; non è meraviglia che il suo patrimonio fosse rispettato anche dal governo imperiale di Francia e che il Potente, arbitro allora delle

sorti di Europa, la encomiasse altamente e la proteggesse. Tale essendo per tanto l'indole di questo Pontificio istituto, qualunque atto che abbia per effetto di assoggettarlo in qualsiasi modo ad un potere estraneo e di mettere ostacolo alla sua azione, è un attentato contro la libertà del capo della Chiesa nell'esercizio della sua spirituale autorità, nelle funzioni dell'apostolico ministero. Per queste ragioni di ordine altissimo, Noi sentiamo il dovere di levare la nostra voce, e di denunziare ai cattolici di tutte le nazioni, che per tanti titoli vi hanno interesse, questa nuova offesa inflitta alla Sede apostolica. — Noi intanto come meglio ci sarà dato, Ci studieremo di provvedere alle esigenze amministrative di così vasta e splendida Istituzione. Ma quanto più crescono per Noi le difficoltà, e la condizione nostra si aggrava, tanto maggiore ci attendiamo dal sacro Collegio il concorso, tanto più abbondante dai fedeli di tutto il mondo l'aiuto delle loro preghiere, dell'opera loro, della loro generosità. Ci auguriamo così, che largamente si compiano i voti da Lei, signor Cardinale, testè espressi, che cioè ad onta di tutti gli sforzi nemici non abbiano mai da mancare alla Sede apostolica i mezzi per la diffusione del Vangelo e per le opere dell'apostolato. »

## II.

*Natura della Propaganda. È determinata dal suo fine specifico. Mezzi diretti ed indiretti rispetto al fine predetto. Inseparabilità della diffusione della fede dalla diffusione della vera civiltà. Corollarii.* 1° *È istituzione connessa col ministero apostolico del Vicario di Gesù Cristo.* 2° *È cosmopolitica e guarentita dal diritto internazionale.*

Questo è il sublime lamento del sommo pontefice Leone XIII, nel quale con sintesi eloquente e scientifica tutto è raccolto ciò che fu detto o si può dire in così fatta questione. E di vero osserviamo da prima che cosa sia questa Propaganda la quale è il soggetto della sentenza della Corte suprema di Cassazione: poscia quale sia la virtù di cotesta sentenza.

La Propaganda è una Istituzione creata dai Romani pontefici,

non in quanto sovrani di un piccolo territorio, ma in quanto Vicarii di Gesù Cristo. Poichè dal fine specifico e proprio si conosce l'indole di ogni società, così dal fine della Propaganda se ne conosce la sua. Il fine è propagare e conservare la fede cattolica e con essa la civiltà cristiana in tutto il mondo. I mezzi diretti ad essa dati dai Papi, sono i missionarii, per educare e istruire i quali fu eretto il così detto Collegio di Propaganda, con li annessi musei, biblioteche, tipografie, nelle quali eziandio si pubblicano libri acconci allo scopo generale che dicevamo. I mezzi indiretti sono grossi capitali, i quali servono alla cultura dei giovani, al mantenimento dei missionarii, alla erezione e al decoro delle Chiese e al soccorso delle povere cristianità quando nei paesi infedeli si ritrovano afflitte da dure necessità. I Papi stessi dotaronla di pinguissime rendite, ed eccitarono la carità di tutto il cristianesimo a fare altrettanto. La Propaganda è come l'istrumento del Vicario di Gesù Cristo, col quale eseguisce l'imperio avuto dal medesimo di evangelizzare tutti i popoli della terra. Se non che il fatto, di più che diciotto secoli, dimostrò ciò che dimostra la ragione, cioè ch'è inseparabile l'evangelio dalla vera civiltà; per la qual cosa essendo ordinata la Propaganda a convertire a Gesù Cristo tutte le genti, è, implicitamente sì, ma veramente ed efficacemente ordinata a recare la vera civiltà in tutto il mondo. Questa è l'idea della Propaganda ch'è racchiusa sinteticamente nelle parole del Santo Padre.

Da questa idea per logica necessità vengono due corollarii. Il primo è accennato dallo stesso Papa, cioè che la Propaganda è una Istituzione intrinsecamente connessa colla missione apostolica del Vicario di Gesù Cristo: è il braccio onde egli opera in tutto il mondo, quale capo della Chiesa; e, considerati gli atti pontificii rispetto ad essa, con termine del giorno, è a guisa di un *ministero* cui spetta attuare la volontà del Papa, come Papa, nel governo della Chiesa.

Segue da ciò che chi pone impedimento all'azione di Propaganda, attenta d'impedire l'attuazione della missione del Papa. Questo in due modi potissimamente si può fare: il primo ri-

guardo alle persone, il secondo riguardo alle sostanze ed ai capitali. Come si attenta all'esercizio della sovrana autorità del re, o direttamente, impedendo che si aggreghino o sottraendo i soldati al suo esercito: o indirettamente, togliendo al re la pecunia che gli è necessaria al mantenimento dell'esercito stesso ed a sopperire alle spese che occorrono; così si attenta all'esercizio della sovrana autorità spirituale del Papa direttamente togliendogli le sacre milizie necessarie alla propagazione della fede, e questo fece il governo italiano sopprimendo gli ordini religiosi; o indirettamente, confiscando od anche togliendo il libero uso della pecunia necessaria perchè si operi la propagazione della fede e la sua conservazione con efficacia e costanza: e questo si fece con la sentenza testè emanata contro Propaganda.

Il secondo corollario è l'essere ella cattolica cioè cosmopolitica, e che la sua indipendenza da ogni governo laicale è appoggiata al diritto internazionale. Che sia una Istituzione cosmopolitica è chiarito dalle parole del Santo Padre. Chi la istituì? È l'autorità suprema rispetto all'universo intero: è il Papa capo della Chiesa, nel cui territorio stanno tutti i regni e tutte le nazioni. Ogni Monarca stende lo scettro entro determinati confini. Se li trapassa evvi giuridica ragione di muovergli guerra. Non così del Papa. Gesù Cristo, la cui autorità è divina e superiore all'autorità di tutti i principi, e in faccia ai diritti del quale tutti i costoro diritti cessano di avere forza, Gesù Cristo, diciamo, ha trasfuso il suo potere nel primo Papa san Pietro e conseguentemente nei suoi successori, quando lo mandò con gli altri apostoli in tutto il mondo, dando loro quel potere ch'egli avea ricevuto dal Padre: *sicut misit me Pater et ego mitto vos ite ergo in mundum universum:* od anche: *data est mihi* OMNIS *potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes...* Il Papa dunque innanzi a tutti i sovrani ha il diritto di evangelizzare i popoli, ed ha dovere di farlo innanzi a Dio. Chi in ciò lo impedisce viola questo diritto ch'è divino, non umano. Ond'è chiaro che la Propaganda, per la quale si attua l'evangelizzare tutti i popoli, è una cattolica istituzione universale o cosmopolitica.

Ma non basta. Dicevamo inoltre che essa è tutelata dal diritto internazionale. È questo un punto di grande rilevanza, poichè da questo si vede quanto vadano errati coloro che vorrebbero che gli altri governi per nulla entrassero in tale questione. E noi diciamo che hanno diritto d'entrarci, e quando loro tornerà acconcio v'entreranno: e però vorremmo che questo fatto dal governo italiano si prevedesse e si prevenisse.

## III.

*Perchè le questioni papali sono di diritto internazionale. Tutti i singoli Stati sono parti del regno di Dio che è la Chiesa. Universalità della spirituale sovranità del Papa. Come tutti i sudditi dei sovrani terreni sieno sudditi del Papa in quanto è capo della Chiesa. Due rilevantissimi principii rispetto a Propaganda. Ogni sovrano ha il diritto di non essere impedito di ricevere la fede e la civiltà pe' suoi popoli.*

Testè dicevamo che i confini di ogni Stato sono determinati: chiudono un certo spazio e non vanno più là. Al contrario il Regno di Gesù Cristo ch'è la Chiesa, di cui capo visibile è il Papa, non ha limiti, ma in sè racchiude tutto lo spazio compreso entro i limiti di tutti gli Stati. Per diritto divino essa Chiesa è cattolica, cioè ha il diritto di sovranità spirituale in tutti i tempi e in tutta la terra; e da ciò segue che qualunque principe, voglia o non voglia (perchè il volere umano è nullo contro il volere di Dio), si trova già avere nel suo Stato un'altra sovranità di un ordine superiore indipendente dalla sua, un altro sovrano del quale sono sudditi tutti i sudditi suoi; e se non lo sono in atto, hanno il dovere di esserlo. E perchè il fine inferiore è subordinato al fine superiore, essendovi essenzialmente un solo fine ultimo verso il quale *tutte le cose* create sono mezzi, ne viene che ogni sovrano di ogni Stato ha il dovere di tutelare con la forza morale, e, s'è necessario, anche fisica, tutti i diritti di questo sovrano universale ch'è il Papa, in quanto capo della Chiesa. Parlando della Chiesa disse Gesù Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo:* non è tale pel fine ch'è soprannaturale: non è tale

per la immediata origine perchè è il regno di Dio, da Gesù Cristo immediatamente costituito: non è tale per l'autorità, perchè l'autorità del suo capo è divina e spirituale, e affatto indipendente: non è tale per la estensione, perchè *per diritto* si estende a tutta la terra: non è tale per durazione perchè il suo termine è il fine del tempo: non è tale per la difesa, perchè da Dio, indipendentemente dagli eserciti terreni, gli è garantita la stabilità perpetua: non è tale per li soldati onde va a nuove conquiste, perchè i suoi eserciti non combattono con le armi, ma con la parola e con le virtù; e perchè quelli onde può essere difeso contro la forza materiale che lo aggredisse, non sono in certo numero ristretti, essendochè tutti i Re, i presidenti di repubbliche e tutti i popoli di tutti gli Stati, entro i confini dei quali esso è spirituale sovrano, hanno il dovere di difenderlo. Da tutto ciò è manifestissimo che il Papa in quanto tale (non in quanto principe di piccolo o grande territorio) è sovrano spirituale in tutta la terra e conseguentemente che le questioni papali sono internazionali. Come le questioni di un Imperatore che stende la sua autorità sopra varii regni tra loro divisi, sono questioni di tutto l'Impero e perciò di tutti gli stessi regni: così le questioni del Papa in quanto capo della Chiesa, sono questioni di ogni Impero, di ogni regno, di ogni repubblica sebbene in diversa maniera. Ma e per attestazione del Papa stesso, e per l'intrinseca natura sua, come anche molti liberali e tra essi il Bonghi confessano, la questione di Propaganda è Papale; non ispetta al Papa quale sovrano di un territorio, ma in quanto capo della Chiesa. Dunque questa è una questione essenzialmente internazionale. Andiam'oltre.

Mettiamo innanzi due principii. *Principio primo:* il Papa mediante questa sua Istituzione di Propaganda, tende alla propagazione della religione ed insieme della civiltà di tutti i popoli. Di fatto veggiamo che per lo mezzo della medesima Istituzione il Papa convertì e recò la civiltà a molti popoli, sopra i quali per esempio stendeva la sua dominazione la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, gli Stati Uniti d'America ecc.

*Principio secondo.* La propagazione della religione, è la ci-

viltà, ma specialmente questa, davanti a tutti i governi di tutte le nazioni è di fatto considerata come un *bene*. Così per esempio l'Inghilterra vede che per la cultura cattolica delle Indie, e delle regioni dell'Africa, dell'Australia, o dell'America a lei soggette, s'introduce la civiltà nei suoi dominii e viene conservata: e non può non considerare questa come un suo bene sociale. Questo si dica di tutti gli Stati.

Posto ciò discorriamo così. Poniamo che un dovizioso signore voglia fare un notevole *bene* ad un altro uomo povero: e che un prepotente con la forza trattenga quello a fare quel bene o impedisca questo ad averlo. Si conceda pure che cotesto uomo povero non abbia diritto verso il ricco ad avere quel bene. Ma è certo altresì che il prepotente con la sua azione lo dannifica, ed il povero ha il diritto di non essere dannificato; e può costringere il prepotente a lasciar libero il ricco a largheggiare dei suoi beneficii. Questo è proprio il caso nostro. Si conceda che, per esempio, Inghilterra non abbia diritto di costringere il Papa a portare, mediante Propaganda, la civiltà tra i suoi barbari sudditi dell'Africa o dell'Australia; ma non avrebbe forse il diritto di efficacemente impedire qualunque governo volesse contrastare al Papa di recare tanto bene a sè stessa? Essa per certo ha diritto di farlo. Quanto diciamo dell'Inghilterra, diciamolo di tutti gli Stati di tutto l'Universo. Con ciò è chiarito che la questione presente *è internazionale*, avendo ogni Stato il diritto che il Papa non sia impedito dall'esercitare il suo apostolico ministero di recare col Vangelo la civiltà ai popoli della terra. Laonde è manifesto che l'oppressione di Propaganda non è solo una violazione dei diritti del Papato e della Chiesa, ma ancora del diritto di tutti gli Stati. Quindi viene che il Governo italiano non deve meravigliarsi se i forestieri vogliono prendere a cuore la presente questione di Propaganda.

Tale è Propaganda: Istituzione meramente Papale, cioè fatta dai Papi quali Vicarii di Gesù Cristo nella pienezza di loro autorità e nell'esercizio indipendente, per sua natura, da ogni laicale potere: Istituzione cosmopolitica, per fine, per estensione

del suo soggetto, e per rispetto alla sua origine: Istituzione con la quale s'intrecciano doveri e diritti internazionali, e che però vuol essere tutelata dall'autorità di tutti gli Stati dell'Universo.

## IV.

*Sentenza della Corte suprema. Distinzione tra conversione di beni e il modo onde si fa. Equivoco parlare del Mancini. La conversione ripugna al diritto pieno di proprietà o di vero dominio. Il fine della conversione è togliere ogni proprietà alla Chiesa. Se, data la conversione, possa la Propaganda disporre* da sè sola *l'alienazione dei suoi fondi, come dà ad intendere il Mancini.*

Che cosa fecesi testè contro questa Istituzione? Per sentenza del supremo tribunale di Cassazione, pronunciata il 29 gennaio 1884, fu assoggettata alla conversione dei suoi beni immobili. Qual è la significazione di questa parola *conversione?* Nella nota inviata da Sua Eccellenza il ministro Mancini a tutti gli ambasciatori d'Italia accreditati presso le potenze estere, egli dice così: « Contrariamente al vero, si volle affermare trattarsi di confisca, o di atto in qualsiasi maniera ostile verso l'Istituto di Propaganda, il quale ha scopi ad un tempo religiosi ed altamente umanitari e civili, e con ragione gode da parte del regio Governo d'ogni simpatia spesso manifestata dallo scrivente con la efficace protezione dei mandatarii o delegati che la Congregazione invia e tiene nelle più remote contrade; ma trattasi invece di semplice *conversione* del patrimonio immobiliare (eccettuato il Palazzo Urbano di Propaganda Fide ove la Congregazione ha la sua sede in Roma), o in rendita consolidata italiana o in cartelle degli istituti di credito fondiario a scelta della Congregazione stessa, la quale può altresì, quando lo voglia, procedere da sè sola all'alienazione dei suoi fondi. » Il lettore per non cadere nelle panie sofistiche del ministro Mancini, deve distinguere due cose. La prima è la conversione dei beni, la seconda il modo di essa conversione.

La intimazione della conversione in sostanza è un comando

che fa il governo ad un proprietario di beni immobili, obbligandolo a venderli a sè, offerendogli per pagamento un titolo, in virtù del quale il proprietario acquista il diritto d'avere una rendita equivalente alla rendita che avrebbe cavata dalli stessi beni immobili, se li avesse in proprio dominio ritenuti. Quantunque il titolo non sia i beni stessi immobili, non si può dire in verità che il torre i beni immobili e mettere in mano un titolo, sia cosa identica con la confiscazione dei beni stessi. Tuttavia la vera padronanza o il pieno dominio implica il diritto di tenersi proprio quello di cui uno è padrone, di venderlo se vuole, a cui vuole, per quanto vuole e quando vuole. Per ciò stesso la *conversione* trae seco il disconoscere che il Papa o la Congregazione di Propaganda sieno veramente veri padroni di que' beni che il governo vuole sieno *convertiti.*

Uno dei potissimi principii del liberalismo è la negazione del diritto di vera proprietà alla Chiesa e a tutte quelle istituzioni che hanno radice nella Chiesa, s'informano del suo spirito, tendono al suo stesso fine. Il Papato stesso non è escluso. Ond'è che al Papa fu tolto il dominio temporale. Ragguardata bene ogni cosa, e le varie dichiarazioni fatte dalle persone ufficiali o nella Camera, o nei giornali, o nelle note diplomatiche, non è lasciato al Papa il vero e totale dominio, affatto indipendente, nemmeno del Vaticano. Per togliere la proprietà di tutti gli ordini religiosi, prima questi furono dal Governo civilmente distrutti, e i loro beni furono conseguentemente annessi allo Stato col diritto del *primi occupantis,* il quale innanzi a tutti spetta al governo sopra i beni che sono rimasti *nullius.* Così eziandio un testamento nel quale è lasciata un'eredità ad un ordine religioso è considerato come nullo, per mancanza di esistenza del soggetto designato quale erede. Per la sentenza allegata della Corte suprema è colpita dal medesimo ostracismo la Propaganda, perchè la obbligata conversione dei suoi beni è incompossibile col pieno diritto di proprietà nella medesima.

Se non che le frasi ambigue dell'Avvocato ministro Mancini hanno potuto trarre qualcuno in inganno, e fargli credere che, sebbene il pieno diritto di proprietà dei beni immobili, sia stato,

diremo così, alquanto offeso, tuttavolta rimanga sostanzialmente lo stesso. Infatti rimane in piena proprietà *l'equivalente* in cartelle degli istituti di credito fondiario, ovvero in rendita consolidata italiana. Ma cessi ogni equivoco. Distinguiamo cartelle vincolate e cartelle non vincolate, cioè *libere al portatore*. Ho, per esempio, cento mila lire in cartelle vincolate; di queste riceverò la rendita, poniamo del 4 per cento. Posso io cedere queste cartelle a mio piacere in altrui proprietà? Niente affatto: è mestieri, prima di far ciò, *svincolarle*. Per contrario se le mie cartelle non sono vincolate ma sono *al portatore*, in tal caso e riceverò la rendita, e, *a mio piacere*, le potrò dare in altrui proprietà. Quando il Mancini dice « trattasi invece di semplice *conversione* del patrimonio immobiliare o in rendita consolidata italiana o in cartelle degl'istituti di credito fondiario, *a scelta* della Congregazione stessa, la quale può altresì, quando lo voglia, procedere *da sè sola* all'alienazione dei suoi fondi: » intende egli di dire che la Congregazione può, se vuole, avere in cambio dei suoi immobili, cartelle *al portatore*, o intende parlar sempre di cartelle *vincolate?* Se intendesse il primo si avrebbe ragione di dire che sebbene in tal caso il diritto di proprietà sia offeso, tuttavia la proprietà sostanzialmente rimarrebbe. Imperocchè la Congregazione avute le cartelle *al portatore*, potrebbe a suo piacere *alienarle* ed acquistarsi, volendo, dei fondi fuori di Stato. La parola *a scelta* trae in inganno, fino a dare a credere che vengano anche offerte cartelle *al portatore*. Ma invece siamo certi che la cosa non è così. Non si può trattare che di titoli o di cartelle *vincolate*, le quali sieno *inalienabili*, senza la licenza del governo. Inoltre si tratta che la Propaganda è obbligata a consegnare al Governo qualunque dono od eredità riceva per averne in quella vece titoli o cartelle pur *vincolate*. Che significazione abbiano le parole del Mancini « può procedere *da sè sola* alla alienazione de'suoi fondi » veramente non lo sappiamo: perchè non hanno verità se non si tratti di cartelle *al portatore*. Come può procedere da sè sola, se il Governo deve svincolare i suoi titoli?

## V.

*Il Governo non c'entra nella sentenza. Giustizia della medesima. Turbamento destatosi per la sentenza contro Propaganda. Quando una sentenza sia giusta. Opinioni varie. Il Papa. I liberali.*

Questa sentenza immediatamente procede dall'autorità giudiziaria, e non dal Governo italiano, e il Mancini ha premura di avvertirne gli ambasciatori presso le estere potenze in queste parole. « Non trattasi punto di atto governativo; sibbene di procedimento giudiziario, regolarmente istituito per iniziativa della stessa Congregazione di *Propaganda* e condotto oramai a termine con la solenne e conclusiva sentenza della suprema Corte di Cassazione la quale costituisce giudicato irrevocabile. » Ma poichè l'influsso che può esercitare il Governo sopra l'autorità giudiziaria e sopra i giureconsulti, indiretto o diretto che sia, è grande, alcuni vennero in sospetto che, dopo la sentenza favorevole a Propaganda, data dalla Corte Suprema, abbia per due anni il Governo lavorato a preparare e ad ordinare così le cose che dalla medesima Corte Suprema a sezioni riunite, dovesse uscire non altra sentenza che la contraria, la quale uscì. Questi sospetti sono temerarii e perciò ben fece il Mancini a non accennare ad essi in veruna maniera. Se non che quella frasuccia del Mancini: *regolarmente istituito* (il processo) *per iniziativa della stessa Congregazione* ha l'aria d'insinuare che la medesima Congregazione quasi quasi confidasse nella rettitudine se non anche nel favore di que'tribunali che poscia la condannarono. Però è da aggiugnere che essa Congregazione fu tratta pel collo a fare quella *iniziativa;* e ciò avvenne dopo che si vide aggredita la prima volta, il giorno 23 luglio del 1874, con la pubblicazione degli avvisi d'Asta della Villa di Montalto luogo di villeggiatura del Collegio Urbano. Quando fu poscia sospesa la vendita dei suoi beni (fu detto per consiglio di Vittorio Emanuele) potè essa lusingarsi, sperare non mai. Le cause erano disposte, e tolto un passeggero impedimento, doveano produrre gli effetti cui erano ordinate.

Appena fu pronunciata la sentenza della Suprema Corte di Cassazione di Roma, fu universale la meraviglia. Tutti gli animi furono agitati. Il Secretario di Stato di Sua Santità l'Eminentissimo Cardinale Jacobini mandò a tutti i Nunzii apostolici una nota diplomatica; il Ministro Mancini mandò una Istruzione a tutti gli ambasciatori d'Italia, per menomarne l'efficacia e prevenire l'opposizione e le proteste dei governi esterni; il Papa fece quella nobile protesta piena di sapienza e di rettitudine che sopra abbiamo recata: non vi fu giornale che non avesse la cosa in conto di un fatto di altissima rilevanza; in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo le scuse, le proteste, le accuse non per anco hanno fine. Se l'Oceano intero si muove a tempesta non si può dire che un zeffiretto, od un sassolino gittatovi alla superficie sia la causa della agitazione dei flutti. L'effetto vuol essere proporzionato alla causa. Onde è giuocoforza di dire che tanto strepito che fu sollevato e si solleva per tal fatto, indica la sua somma importanza. La quale importanza deve derivare o dall'indole del fatto stesso; o dalla relazione che ha alla sua cagione; o da quella che ha verso le sue conseguenze e i suoi effetti.

Il fatto considerato in sè stesso prendesi in rapporto alla sua moralità. Quindi di tratto viene la questione: la condanna è giusta? Per costituire giusta una condanna è mestieri dimostrare che essa è affatto conforme alla legge. All'essenza poi della legge richiedesi che non sia contraria a ragione e a legge superiore, e che sia emanata dalla legittima autorità. Se questo non ha luogo, la legge manca di giustizia e per ciò è *nulla: lex iniusta non est lex.*

Ma trattare il punto della giustizia è per noi cosa assai delicata e però più tosto recheremo gli altrui giudizii. Il primo sia quello del Sommo Pontefice. Nelle parole da noi allegate di Leone XIII si definisce che « la Propaganda è di un ordine assolutamente superiore, e per natura sua affatto indipendente da ogni laica autorità; e qualunque atto che abbia per effetto di assoggettarlo in qualsiasi modo ad un potere estraneo o di mettere ostacolo alla sua azione, è un attentato contro la libertà del

Capo della Chiesa nell'esercizio della sua spirituale autorità, nelle funzioni dell'Apostolico ministero. » Posta tale affermazione può credere il Papa che una qualsiasi autorità laicale abbia avuto il diritto di fare una legge nella quale si prescrivesse alla Propaganda la conversione dei suoi beni? E se non aveva il diritto, può credere il Papa che tale legge fosse giusta e perciò vera legge? E se essa nella mente del Papa non è legge, può egli credere giusta la sentenza della suprema corte di Roma? A queste interrogazioni può dare risposta il Mancini stesso. Ma qualora il Papa dica che la legge fatta sopra cosa che è fuori dell'oggetto proprio del legislatore non è legge, ed il Mancini dica il contrario, a quale dei due si atterrà il mondo cattolico? Qui ognuno è capace di rispondere.

Il fatto è che non sono solo i cattolici quelli, i quali la pensino come il Papa la pensa; ma anche così la pensano moltissimi liberali, i quali dicono che tale legge non esiste perchè non poteva esistere. Nè riconosceva questa legge la corte stessa di Cassazione di Roma colla sentenza pronunciata in Roma nel giorno 31 maggio 1881 favorevole alla causa della Propaganda.

Il Bonghi non sospetto di favoreggiare il Papato e i suoi diritti dichiara che tale legge non esiste, e perciò ch'è intrinsecamente nulla la sentenza della Corte Suprema di Roma, la quale sentenza si appoggiava a tale legge. Egli premette che nell'ordine speculativo si può giudicare anche una sentenza che nell'ordine pratico è decretoria. « Ciò che dopo un più o meno complicato giro d'istanze, un'istanza ultima risolve, è in ciascuno Stato *il diritto:* ma non perciò quello che nell'ordine dei fatti non ha più riparo, resta nell'ordine delle idee inconcusso. Anche una sentenza alla quale non ne può seguire altra, soprattutto in una causa il cui interesse non si restringe nella cerchia di una città o nei confini di un popolo, può essere esaminata e giudicata essa stessa... » Dimostrata la contradizione tra le due Corti Supreme di Roma ad unica sezione e a sezioni riunite, egli afferma che non si può recare leggi da giustificare l'ultima sentenza del 29 gennaio 1884 opposta a quella del 31 maggio 1881 [1].

[1] Articolo pubblicato nell'*Antologia*, 1° marzo 1884.

Però combatte i considerando dell'ultima sentenza nei quali si invocano leggi per puntellarla. « C'era egli nessuna ragione di applicare qualsisia disposizione della legge 1866, o, 1867, o 1873 alla Congregazione di Propaganda fide? Io credo, propriamente, nessuna. Di quali enti difatti parlano queste tre leggi? Di enti ecclesiastici particolari esistenti per le due prime nelle altre parti d'Italia; per la terza nella provincia di Roma. È essa un ente ecclesiastico così fatto la *Propaganda fide?* Non si potrebbe dire di sì senza arrossire. Sicchè il vero è che quelle tre leggi non hanno nessuna applicazione a questa congregazione ecclesiastica, come non l'avrebbero alle altre. I lor beni, di qualunque sorta, non sono, per effetto di nessuna di quelle tre leggi, nè tolti nè costretti a mutare faccia. Bisogna pertanto ricercare nella legge delle guarentige, come quella che concerne tutto ciò che ha tratto al governo universale della Chiesa, se v'abbia nulla che la concerne. Ora, in questa legge non v'ha nulla, e chi volesse applicare al punto che discutiamo l'articolo 8, sarebbe costretto a farne una conclusione per l'appunto opposta alle pretensioni del R. Commissario, che della sentenza del 29 gennaio l'hanno avuta vinta. E con questa dunque la *Propaganda fide* è stata agguagliata a enti, che non hanno a che fare con essa. » E più sotto. « Adunque, Propaganda fide non potrà ereditare beni stabili senza licenza del Governo, e appena gli avrà ereditati, dovrà venderli e convertirne il prezzo in rendita pubblica *intestata*. È legata nell'acquistare e nel vendere al beneplacito dello Stato. C'è egli, dimando, niente di più contrario al concetto della legge delle guarentige? Niente anche di più assurdo? Che criterio ha egli il Governo per giudicare se la ricchezza di Propaganda fide sia soverchia, e se essa abbia motivo legittimo di alienare, sperdere persino per adempiere i fini che le sono proposti, una parte delle rendite sue o anche tutte? » Fin qui il Bonghi. Ma se, per suo giudizio, non esiste la legge, non può essere retta quella sentenza che essenzialmente la suppone. Adunque secondo il Bonghi la sentenza della Corte Suprema del 1881 è giusta, quella dell'84 non è giusta.

Lo scrittore della *Nazione* men acuto del Bonghi tratta la

questione con maggiore rettorica e minore logica. Egli dice: C'è la legge; la Corte Suprema diede una sentenza conforme alla legge (e la stessa Corte Suprema aveala data contraria nel 1881). Ma poscia dice cosa che mal si può comporre con la giustizia della legge stessa, e, poichè la ingiusta non è legge, con la sua esistenza [1]. « Non è nostra intenzione impugnare come illegittima la sentenza della Corte suprema di Roma, la quale chiamata ad applicare la legge, e non altro, ammettiamo che abbia giudicato conforme alla legge. » Ma questa legge è contraria, a suo dire, ad una legge superiore. E nel conflitto di una legge inferiore con una superiore, quale mai, signora *Nazione*, prevarrà? « Legge suprema di sicurezza, dice la *Nazione,* di dignità, di moralità per l'Italia, al di fuori e al di sopra di qualsivoglia provvedimento speciale, si è non far cosa veruna, mai, sotto nessun pretesto, per cui si circonscriva o s'impacci al Sommo Pontefice l'esercizio liberissimo della sua autorità spirituale. Ogni atto contrario a cotesta legge suprema, per quanto nell'ambito del nostro diritto positivo interno possa essere compiuto giuridicamente, offende l'altrui diritto (e aggiungiamo noi offende la legge delle guarentige così concepita: il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere TUTTE le funzioni del suo ministero spirituale) e contrario per ciò stesso allo spirito di libertà da cui fu mossa e condotta a termine la ricostituzione d'Italia; viola in nostro danno più che nell'altrui, le promesse in grazia delle quali l'Europa ci vide tranquilla andare a Roma e rimanervi. » Che se riguardiamo gli altri fogli e italiani e forestieri, (eccettuati i radicali i quali godono per qualunque fatto che o presto o tardi possa essere nocevole alla Monarchia), in generale tutti mostrarono alto rammarico per questa sentenza contro la Propaganda. Ma c'è poco da discorrere: o le loro disapprovazioni feriscono la sentenza dei giudici che male applicarono la legge, o feriscono la legge stessa alla quale si conformarono i giudici. Nell'un caso e nell'altro l'acerba censura inflitta alla stessa sentenza da Leone XIII è, per loro stesso giudizio, giustificata. Se non che come abbiam detto sopra, intorno al punto della giustizia noi abbiamo

[1] *Nazione,* n. 66.

voluto manifestare il giudizio altrui e non il nostro, nè occorre soffermarvici di vantaggio. Ora osserviamo la sentenza stessa contro Propaganda rispetto ai suoi effetti.

## V.

*Effetti della sentenza. 1° Secondo i sostenitori del governo, effetto principale è l'*utile *della Propaganda. 2° Invece, tra i veri effetti, uno è: il ritardo nella propagazione della fede e della civiltà. Il corruccio delle potenze verso l'Italia. Gli interni rancori degli italiani divisi in fazioni.*

Per primo ci viene dagli avvocati delle cause perse indicato un effetto singolarissimo. Mentre i fogli cattolici e moltissimi dei liberali lamentavano questo fatto; mentre il Papa stesso, parlando al Sacro Collegio dei Cardinali, il suo Eminentissimo Secretario di Stato e la stessa Congregazione di Propaganda in un foglio di *appunti* ne menavano alto lamento, come di cosa nocevolissima; gli adulatori del Governo assegnavano, quale effetto della sentenza, la utilità tragrande che ne sarebbe ridondata alla stessa Propaganda. I sostenitori di Propaganda dicevano che la condizione di questa era simile alla condizione di un derubato, il quale da chi lo derubò avea l'assicurazione di una rendita proporzionata ai beni derubati, ed ulteriori favori. Ma la cricca governativa rispondeva ch'era per Propaganda una vera fortuna. Non travagli per trafficare i beni; non ispese per la conservazione e prosperità dei medesimi; la rendita assai maggiore di quella che Propaganda poteva sperare, ritenendo i suoi averi nelle proprie mani.

Volevano (come fecero dopo tolto il dominio temporale al Papa) che Propaganda ringraziasse il governo perchè l'aveva alleggerita da gravi fastidii; e così potea ottenere il suo scopo con pienezza e sicurezza maggiore. Sembrava quasi quasi che il Mancini, per mostrare agli ambasciatori il bene che ne veniva a Propaganda, stesse per dichiarare apertamente che tutti i ministri sospiravano la conversione dei loro beni, e che i primarii doviziosi d'Italia avrebbono desiderato lo stesso. Si par-

lava e si scriveva così per ignoranza? Non è possibile! In realtà era un aggiugnere al danno l'ironia e le beffe, era un insolentire vigliacco dell'oppressore sopra l'oppresso. È cosa inutile confutare una simile balordaggine o smascherare una tanto indegna e manifesta insolenza.

Altri e di natura ben diversa sono gli effetti. Inceppata, menomata l'azione di Propaganda, non solo dovrebbe venire ritardato il successo della conversione del mondo, cosa che poco o nulla importa al nostro governo; ma ciò che dovrebbe importare, sarebbe il conseguente ritardo della diffusione della civiltà. Come da un lato il favoreggiare Propaganda e l'azione dei suoi missionarii in Italia e fuora in paesi stranieri e barbari, avrebbe recato gran vantaggio al commercio italiano ed all'azione del governo stesso: così l'ostilità dall'altro lato contro la medesima avrebbe recato danno notevolissimo alle relazioni dello Stato con le altre nazioni. Che se, come accadrà di certo, la Propaganda costituisse fuori d'Italia altri centri della sua azione, dove i cattolici potessero deporre i tesori della loro carità in benefizio delle missioni e dell'universale incivilimento, altri Stati, e forse i meno benevoli all'Italia, andrebbono lieti di averle rapito un gran bene e un grande influsso politico universale. Le orride lande, i squallidi deserti, le vetuste selve non cangiaronsi giammai in zolle feconde di civiltà verace senza il sudore, il sangue e l'istancabile pazienza degli apostoli; nè le terre dei Cannibali sarebbonsi cangiate in paradiso in terra (così dagli storici fu chiamato il Paraguai, prima che costretti l'abbandonassero i suoi veri padri), se i martiri invitti non vi avessero, piantata la croce. Per incivilire un popolo ci vuole o la croce, o l'introduzione di popoli già inciviliti. La Propaganda e per origine, e pel centro della sua azione, e per la direzione, e per lo spirito e la dottrina che infonde nei suoi messi, è italiana. Questa gloria somma della nostra patria vuole il governo che passi ad altra nazione: e a lui resterà il disonore e il danno di un atto cotanto vergognoso.

Un altro effetto è il corruccio di tutti i cattolici stranieri, e specialmente di quegli Stati che aveano in conto la Propaganda

come di benefattrice propria. Lo dicevamo già sopra che quantunque uno non abbia diritto di avere da un altro un benefizio, può avere il diritto di non essere impedito da altri a riceverlo. Ora gli Stati esteri sono impediti di ricevere il benefizio della Propaganda dalla sentenza proferita contro essa: e però non possono non mostrare il broncio all'Italia. Non è uomo pratico quegli che crede che due uomini o due potenze vengono in rotta tra loro per un solo atto singolare di mutua avversione. La cosa ordinariamente avviene come nella rotta dei fiumi. L'acqua rode, a poco a poco, l'argine e finalmente rompe quel piccolo e debole riparo che resta e invade ogni cosa. Noi stessi tolleriamo una, due, tre volte la puntura di un insetto: finalmente non si resiste più, e si uccide. Passi per conceduto che le potenze non vogliano per questo fatto della Propaganda rompere col governo italiano le relazioni diplomatiche. Ma questo fatto è loro ostile e con mille altri passati cresce la derrata delle offese verso le medesime. E poichè con tutti codesti modi avversi alla Chiesa ed al Papato l'Italia mostra di lavorare indefessamente ad uno stato di cose ch'è naturale preparazione al socialismo, al radicalismo, al nichilismo e va dicendo, e le potenze cominciano già ad impaurirsi di cotesti spettri e paiono disposte a pensare sul serio a prevenirne la prepotenza e la dominazione; non è impossibile, anzi non è improbabile, che dieno o presto o tardi alcuna di quelle ammonizioni che sono il lampo immediato foriere del fulmine. L'ingerenza dei forestieri nei fatti d'Italia non è certo desiderata dal Papa, nè dai cattolici (mentisce chi l'afferma) i quali ben conoscono la massima che *nil violentum durabile* e sanno che l'ordine delle idee non può essere nè costituito nè ridonato dalla sola forza: ma se per comune disgrazia ella accadesse, la risponsabilità tutta quanta ricadrebbe sopra gli oppressori non sopra gli oppressi.

Qual effetto altresì di questa sentenza si hanno a considerare i rancori ognora crescenti nell'interno del nostro paese. Non il solo Bonghi, ma moltissimi liberali hanno già osservato e detto che il metodo di punzecchiare continuamente e Papa e cattolici torna fatale al governo stesso. Quando si offende un

frate, non è un individuo solo l'offeso, ma cento tra parenti ed amici che per lui parteggiano. Offendete il Papa, e milioni d'italiani rimangono offesi, anzi la vera maggioranza dell'Italia, la quale in sostanza è cattolica ed è papale, quantunque per la mitezza dei suoi principii non sogni mai di procedere a vie di fatti ingiusti o illegali. Ma la scissura porta debolezza; e la debolezza accresciuta porta la morte, o per intima dissoluzione o perchè il debole non è più capace di resistere al forte qualora l'assalga.

## VI.

*Il Bonghi conferma quanto diciamo. Che fece e che dovrebbe fare il Governo. Imbecillità di coloro che vorrebbono più aggravare la mano sopra il Papa e i cattolici.*

Ci piace di confermare queste nostre riflessioni con le parole del Bonghi, non perchè lo crediamo amico al Papato, ma per la ragione contraria. Egli così chiude il suo articolo sopra citato. « Il ministro degli esteri si affretta a dichiarare che qualunque, anche officiosa, intromissione di un Governo straniero nell'amministrazione della giustizia dei tribunali italiani sarebbe agli occhi nostri affatto inammissibile. — La dichiarazione è tanto più facile, che non vi ha oggi nessun Governo straniero, al quale passi per la mente di fare nessuna rimostranza. Però, si può anche aggiungere che non v'ha NESSUN Governo straniero al quale piaccia di sentire le lagnanze non ingiuste di cui abbiamo dato occasione al Pontefice (*e il Bonghi già ministro ciò deve perfettamente sapere*). E sarebbero due errori non leggieri l'immaginarsi: prima, che ciò che nessun Governo straniero fa in questo momento, nessuno lo debba far mai in circostanze che possono pure per lungo o breve tempo mutare; secondo, che noi non abbiamo nessuna ragione di credere di non aver fatto male per ciò solo, che nessun governo straniero ci viene a dirlo. Noi abbiamo fatto male, perchè non abbiamo rispettato lo spirito della legislazione nostra; e perchè in luogo di operare come un

interesse nazionale largamente inteso avrebbe richiesto, abbiamo operato con un piccolo e angusto criterio forense.

« Io lo dicevo; quanto frutto porti la *Propaganda* al cattolicismo, di credenti nuovi e sinceri, io non lo so; e dubito che debbano essere pochi. Pure vi hanno alcune virtù che questa Propaganda fomenta nell'animo umano, le quali non è bene si spengano; e che potranno nell'avvenire dare più larga messe che ora non fanno. La Propaganda è la Chiesa che *soffre, combatte e spera;* è la Chiesa il cui moto non cessa, nè s'allenta; la Chiesa, che aspira a riacquistare il campo perso nel sestodecimo secolo, e a conquistare fuori d'Europa tutto il campo che lasciano incolto religioni meno civili della cristiana. Nè attende a questa grande opera con poca larghezza di spirito. Il cristianesimo, è stato detto, non alligna se non tra i popoli, che hanno raggiunto un certo grado di civiltà; la *Propaganda* prima di far cristiani i popoli, gli fa, dove occorre, civili. Sin dove, sin quanto si estende la principale azione sua, religione e civiltà s'accordano ancora. Nessuna barbarie, per selvaggia che sia, la respinge; nessuna è così fiera, che la virtù del sacrificio non l'affronti. Essa distende da per tutto l'occhio suo, la sua mano; qui in Roma educa; e gli educati da essa o quanti s'offrono ad essa, hanno per confini all'andar loro i confini del mondo.

« Non v'ha credo istituzione più davvero mondiale, più supremamente umana di essa; e quelli a cui dispiacesse che sia cattolica, anche pensino che senza la fiamma di una religione gli animi non divamperebbero, e che in Italia ciò che non facesse la religione cattolica, nessuna religione lo farebbe in sua vece. Sicchè io non credo che giovi all'umanità, alla civiltà, all'Italia quello che la turbi o la leghi nell'azione sua; che ogni azione grande vuol esser libera. Forse condannati o costretti a una guerra in Italia colla Chiesa, avremmo potuto trovare in utilità reciproche il motivo di vivere in pace oltre monti e oltre mari. Forse, agl'italiani lontani, quantunque preti e frati, questa patria italiana, diventata tanto più grande e più forte, avrebbe potuto diventare anche cara; e tra essi e il Governo di essa si sarebbero potuti stringere vincoli di mutua gratitudine; che

avrebbero fatto sentire poi le lor forze nell'Italia stessa. Forse, a dirla in breve, per i fini laici nostri ci saremmo potuti giovare delle influenze religiose di *Propaganda*. L'effetto della condotta dello Stato mi pare oramai che sia stato questo: levarci modo e speranza di trarne aiuto e profitto. »

Fin qui il Bonghi, la cui testimonianza in sè considerata è in molte cose pregevole: e ciò è indipendente dal fine ch'egli possa avere avuto nel proferire tale biasimo dell'attuale Governo. Sia pure ch'egli così parli per rovesciare l'attuale ministero! ma certamente è lodevole se parlando dice, in gran parte, il vero. Nè per questo crediamo che se il Bonghi ottenesse un cangiamento di Ministero le cose sarebbero per volgere a meglio. No! andrebbono a peggio sempre, o con più o con meno di legale apparenza. Si cangerebbe la specie del Governo, ma il genere sarebbe lo stesso: e il peccato sta nel genere cioè nella radice. Finchè i legislatori saranno nella massima parte frati massoni, saranno nemici del Papa e della Chiesa; e, facciano pur le moine, tenderanno sempre alla ruina di quello e di questa.

Se non che è ormai tempo di chiudere questo articolo. Prescindiamo dalla giustizia della sentenza della Corte Suprema di Roma, e diciamo che questo fatto del volersi soggetto alla conversione il capitale immobiliare di Propaganda è un fatto inconsulto. Che ha fatto il Governo? L'ha impedito? No! e poteva impedirlo. Ma dovea forse violentare i tribunali? Sono ciance queste! Quando vedeva che la Corte Suprema di Roma due anni innanzi dava ragione alla Propaganda, dovea con una legge o in altro modo definire la questione e sottrarla all'ingerenza dei tribunali. Ciò che non ha fatto, se ha senno, deve ora farlo e secondare il desiderio dei cattolici nostrani e forestieri. Si faccia una legge che liberi la *Propaganda* dalla inflitta servitù. Altrimenti il Governo stesso ne avrà danno; ed oltre tutti gli effetti ad esso nocivi che dovrà coglierne, sarà deluso perchè *Propaganda* troverà modo di sottrarsi al suo influsso piantando altrove il centro della sua azione. Il Papa non opera mai per passione, ma per consiglio e per rettissima sapienza: se giudica doversi fare alcuna cosa, non sarà ritratto dal farla per qualunque terreno

riguardo nè per timore. Questo Papa non può essere accusato di essere corrivo ai rimproveri; è sapiente, è prudente, è benigno. Se il Governo avesse senno e se amasse daddovero l'Italia, e volesse ferma la sua indipendenza, volesse grande, forte, la nostra cara patria, rispettata tra le nazioni, dovrebbe a Leone chiedere il *quid agendum*. Ma gli uomini di Stato che ora reggono la pubblica cosa disdegnano di mostrare desiderio di riconciliarsi davvero col Papa, cioè come il Papa stesso l'intende; e venire nello stabile rispettivamente alla questione di Roma, che è tutt'altro che sciolta e però ad ogni momento ritorna sul tappeto. Chi afferma che alla indipendenza del Papato sono sufficienti le guarentige, ha dato certamente a pigione il proprio cervello. Non solo il Papa ad ogni occasione lo nega, ma una serie non interrotta di fatti per quasi quattordici anni gli dà piena ragione.

Opportunamente ci viene alla mano il *Diritto*, il quale eccita il Governo suo padrone ad aggravare la mano sopra il Papa e i cattolici, affinchè non istrillino più come fin ora hanno fatto. Bel senno davvero! Qui calza bene la similitudine di un aggressore, il quale ferisce col ferro il suo aggredito per far cessare i lamenti che mena, perchè fu già dal bastone percosso. Imbecille! Il pover'uomo griderà più forte. L'unico mezzo sarebbe ucciderlo. Ma il Papa e la Chiesa hanno da diciannove secoli camminato e cammineranno fino all'ultimo giorno del mondo, per una strada nella quale dall'uno e dall'altro si sono infrante corone, infranti scettri, e tombe che chiudono le ceneri delle voltabili dinastie dei re e degli imperatori terreni. Quell'*imperium sine fine dedi* di Virgilio in realtà non riguardava Roma imperiale, ma Roma Papale.

---

# DEL PRESENTE STATO

## DEGLI STUDII LINGUISTICI

---

### XVI.

*Tradizioni indiane circa la primitiva patria degli Arii. G. Schlegel. Iohn Muir. Esame di un luogo del R'ig-Veda. Manu e il Diluvio. Il Çatapatha-Brâhmana, il Mahâbhârata, il Bhâgavata Purâna.*

Se a rischiarare le tenebre ond'è avvolta la sede originaria degli Arii, poco profittevoli riuscirono le ricerche archeologico-preistoriche, antropologiche e linguistiche, non ci rimane altra speranza per la soluzione della presente quistione, se non se nello studio diligente e accurato delle tradizioni indiane ed eraniche. Ma chi non vede quanto difficile e piena d'inganni sia la ricerca della verità storica, quando essa, se pur v'è, debba indagarsi fra mezzo a'miti, alle favole e alle più bizzarre fantasie di antichi poeti? Aggiungi ch'essi cantarono o piuttosto favoleggiarono dopo una lunga serie di secoli dall'origine e dalla sede primitiva degli antenati, e non essendo usata scrittura, dovettero esprimere ne'loro inni le rimembranze popolari anch'esse incerte e non degne di molta fede. Imperocchè, come sapientemente notò Guglielmo Schlegel, un popolo ignorante della scrittura e che dopo lunghe e penose peregrinazioni passa a una vita sedentaria, mal può conservare il ricordo dell'antica sua patria alla distanza d'alquanti secoli; e quando pure lo serbi, così in confuso, non saprà certo ridire onde precisamente mosse da prima; mercecchè le difficoltà del viaggio, i rischi e gli accidenti dell'emigrare, le necessità della vita o le invasioni di un potente vicino che lo cacciavano negli amari passi della fuga, tutta assorbivano la sua mente, e le distanze si misuravano per lui con la stanchezza che lo costringeva a sostare per riposarsi [1]. Le quali considerazioni se vere sono per qualsisia popolo, per quello dell'India si debbono riputare verissime e incontrastabili. Con-

[1] *Dell'origine degli Hindi*, p. 444.

ciossiachè fra tutti i popoli del tempo antico, nessuno abusò mai tanto della fantasia, nè ebbe maggiore inchinamento per la favola e la finzione poetica, quanto l'indiano.

Uno de' più dotti indianisti e che visse lunghi anni nell' India, Giovanni Muir trattò della origine e storia del popolo indiano, secondo i testi sanscriti originali, e raccolse le tradizioni nazionali intorno alla sua contrada primitiva [1]. Ora le allusioni a cotesta contrada o patria che si voglia dire, de' primi Arii, in tutta l'immensa letteratura vedica e brahmanica si riducono a ben poca cosa, e questa anche incerta. Il Muir ci offre dunque 1° alcuni versi del *R'ig-Veda;* 2°, un estratto del Racconto del Diluvio; 3° i testi relativi all' *Uttara-Kuru;* 4° un çloka dell'*Atharva-Veda;* 5° un testo del *Kaushitaki-brâhmana.* Da questi documenti vengono fuori alquante congetture intorno a una dimora che gli Arii avrebbero fatto negli antichissimi tempi, sotto una guardatura di cielo meno benigna e dolce di quella dove poi posero stanza ne' bacini del Sindh e del Gange, cioè dire che duravano alcune rimembranze d'una antica patria e d'una migrazione dalla parte di settentrione. Nel *R'ig-Veda* si calcola il tempo per inverni, *çatâm himâs*, cento inverni (*R'ig-Veda*, I, 64-14), ma il Grassmann, (Trad. del *R'ig-Veda*, 1ª part. puntata IVª p. 555), crede intercalato il versetto dove si legge autunni invece d'inverni « *Pacy'ema çaradas çatam*, *jîvêma çaradas çatam* (VII, 66-16). Questo argomento non ci pare gran fatto probabile, perchè quella locuzione può avere altra causa psicologica o climaterica che ignoriamo, ma che potrebbe signi-

[1] *Original Sanskrit Texts, on the Origin and History of the People of India, their Religion and Institutions Collected, translated and illustrated:* Vol. I. *Mythical and legendary Accounts of the Origin of Caste, with an Inquiry into its existence in the Vedic age.* London, 1858. Sec. ediz. 1868. — Vol. II. *The Trans Himalayan Origin of the Hindus, and their Affinity with the western branches of the Aryan Race.* London, 1860. Sec. ediz. 1871. — Vol. III. *The Vedas: Opinions of their Authors, and of later Indian Writers, on their Origin, Inspiration, and Authority.* London, 1861. Sec. ediz. 1868. — Vol. IV. *Comparison of the Vedic with the later representations of the principal Indian Deities.* London, 1863. Sec. ediz. 1873. — Vol. V. *Contributions to a Knowledge of the Cosmogony, Mythology, Religious Ideas, Life and Manners of the Indians in the Vedic age.* London, 1870. — Vedi la *Nécrologie,* di questo eminente sanscritista scritta e pubblicata dal nostro amico Augusto Barth, sanscritista anch'esso di chiarissima fama. CHARTRES. Imprimerie Durand frères.

ficare non già una dimora preistorica a settentrione dell'India, sì bene una stagione grata e piacevole, per contrapposto degli ardori cocenti della estate. Il poeta, secondo i suoi gusti, può indicare il tempo ne'successivi periodi annui, con quella frase o locuzione che più gli talenta, di primavere o d'inverni, d'estati o di autunni che poi significano lo stesso. Vivere cent'anni si può poeticamente rendere per vivere cento inverni, cento primavere ecc., senza che simili locuzioni debbano necessariamente alludere a ricordanze di luoghi o di sedi degli antenati, dove fosse più lunga e molesta, ovvero piacevole e grata questa o quell'altra stagione dell'anno.

Nel Racconto del Diluvio si dice che Manu raccomandò il canapo della nave al corno del pesce venuto nuotando a lui, e che per questo modo Manu fu fatto passare per di sopra la Montagna del Nord. « *Uttaram girim ati dudrâva* » (*Çatapatha-Brâhmana*). Nel *Mahâbhârata* si legge che il pesce venne a trovare Manu alle rive della Cîrinî, fiume che si vuole porre a settentrione dell'India.

Anche questo argomento è fiacco e non prova quasi nulla. Imperocchè se si sta a'dati del *Mahâbhârata* (*Vanaparva*, v. 12746-12804), essendo quivi parola del Diluvio universale, onde viene salvato il solo Manu, è inutile e vano il voler tracciare la via tenuta dagli Arii primitivi e il fare congetture circa la loro antica sede. Manu è il padre degli uomini in questo caso, e non de'soli Arii. Senonchè al racconto del *Mahâbhârata* contraddice quello del *Bhâgavata Purâna* (VIII, 24 ed. del Burnouf, t. II, p. 177) di data molto più recente della grande epopea. Infatti nel *Bhâgavata Purâna* il Diluvio non avviene al tempo di Manu Vâivasvata, nè il salvato è egli, bensì un principe di nome Satyavrata, re di Dravida al sud dell'India, e differenti ancora sono assai altre circostanze. Così, scambio della Cîrinî, la storia esordisce alle rive della Krtamâlâ. Il più antico e forse originale racconto, al quale si debbano riportare tutti gli altri accennati, ci fu indicato dal Weber [1]; ma come bene osservò Ad. Pictet, il racconto è pieno d'incertezze, e vi sono lacune evidenti. Vi si dice che il Diluvio (*âugha*) aveva seco

[1] *Ind. Stud.*, I, 161. V, M. Müller, *Sanskr. Litter.*, 425. Muir, *Sanskr Texts*. II, 324.

travolte e distrutte tutte le creature, ma il Weber fa notare che Manu pel suo sacrifizio si serve del burro chiarificato e di parecchie altre specie di latticinii; segno manifesto che Manu dovette riserbarsi almeno una vacca. Ma l'origine semitica della tradizione del diluvio presso gl'Indi, qualunque sia stata la via onde vi pervenne, è chiaramente indicata dal passo seguente che si legge nel *Bhâgavata,* e manca in tutti gli altri monumenti indiani. In effetto, se nel Genesi leggiamo: *Adhuc enim, et post dies septem ego pluam super terram ecc.* (C. VII, v. 4); e al v. 10. *Cumque transissent septem dies, aquae diluvii inundaverunt super terram,* nel *Bhâgavata* si legge: « Fra sette giorni, dice Bhagavat, il Dio supremo, a Satyavrata, i tre mondi saranno sommersi dall'oceano della distruzione (C. XXIV, 32)[1]. » Il Weber ed altri opinarono che nel racconto del *Brâhmana,* si faccia allusione ad una contrada posta di là dalle montagne del Nord, sopra le quali, come dicemmo, le acque del Diluvio avrebbero trasportato Manu con la sua nave. Quindi parrebbe che i primitivi Arii cacciati da un diluvio dalle loro antiche sedi, sarebbero venuti dal Nord nell'India, traversando le alte montagne, forse pel Cascemir. Senonchè dove il senso della leggenda fosse cotesto, farebbe mestieri concedere che essa venne alterata in un punto essenziale. Imperocchè osserva rettamente il Pictet, sebbene nella leggenda non è nominato il Gange, vi si tratta tuttavia dell'oceano *(samudra)* che gli Arii non poterono conoscere se non lungo tempo dopo la loro immigrazione[2].

## XVII.

*Manu. Significati di questo nome. Luoghi del Ṛig-Veda. Opinione di A. Bergaigne sul mito di Manu. L'Uttara-Kuru, secondo l'Aitaréya-Brâhmana, il Râmâyana e il Mahâbhârata. La pianta Kushtha. Luogo del Kaushitaki-Brâhmana.*

Dopo il fin qui discusso, due ipotesi si possono fare intorno a Manu, ovvero che egli sia il padre della gente umana dopo il

[1] V. A. Pictet, *Les Orig. Indo-europécn.* T. III, C. IV, § 377. *Les Traditions,* p. 360 e segg. — [2] *Op. cit.,* T. III, p. 368.

Diluvio, ovvero che egli sia un personaggio mitico. Nell'un caso e nell'altro la conseguenza legittima e indisputabile sarà sempre che la leggenda di Manu non conferisce veruna prova, neppur probabile, della via tenuta dagli Arii per recarsi nell'India, e molto meno della loro sede comune prima di separarsi e dispergersi per l'Asia occidentale e per l'Europa. Ora Manu secondo la leggenda da noi accennata, non è che una imagine più o meno scontraffatta di Noè, o una mistura piuttosto di due persone, di Adamo e di Noè. Ne' testi vedici poi egli in parte conferma la leggenda e vi figura quale persona vera e storica, in parte diventa un essere mitico. E nel vero il nome Manu o Manus, donde i derivati *manushya, mânava, mânusha,* nomi ordinarii della stirpe umana, ora è preso in senso di uomo, ora di un antenato della stessa umana progenie e il più celebre di tutti. Quale delle due accezioni di questa voce dee ritenersi per anteriore all'altra? Secondo alcuni *manu* sarebbe nome comune, e significherebbe *uomo*, e come esclusivamente vedico, sarebbe più antico del nome proprio. Ma nel *Ṛig-Veda* troviamo il nome proprio accanto al nome comune, *manu* e *manus* nel significato di uomo e in quello di figlio di Manu. Manu è detto il primo che sacrificò l'offerta (v. X, 63, 7); che accese (o istituì, *dhâ*) Agni. È nominato altresì con altri antichi sacrificatori, Angira, Yayâti, Bhrigu. (v. I, 31, 17; VIII, 43, 13). « Onoriamo come Manu, Agni che fu acceso da Manu » (v. VII, 2, 3)[1].

L'origine della stirpe umana dal fuoco è tradizione indoeuropea (Khun, *Herabkunft*), e come differenti nomi dati al fuoco divennero nomi di differenti famiglie sacerdotali, un altro nome dello stesso elemento, dice il Bergaigne, sarebbe diventato con una più generale applicazione, il nome di tutto il genere umano. Quindi *manu* avrebbe significato il fuoco come il saggio per eccellenza. Conciossiachè, secondo lo stesso illustre vedista, *manu* non significava già « colui che pensa », ma « colui che pensa bene, il saggio, l'accorto. » L'idea tanto astratta di « ani-

[1] Vedi per più estesi ragguagli la dotta opera di A. Bergaigne: *La religion Védique d'après les hymnes du Rig-Veda.* Paris, 1878, 1883, t. I, 65-70; II, 323-325; II, 214; 448, Cfr. I, 178.

male ragionevole » non potè essere concepita in un periodo anteriore alla formazione del mito indo-europeo di Manu.

Che ci insegnerà pertanto la tradizione conservata nell'*Aitarêya-Brâhmana*, nel *Râmâyana* e nel *Mahâbhârata* intorno al paese d' *Uttara-Kuru?* Nulla di certo e di storico. La descrizione infatti che di questa contrada ne lasciarono i poeti indiani è al tutto favolosa. L'*Uttara-Kuru* sarebbe « come l'estremità della terra, la santa contrada degl'iddii, *dêvakshêtram.* » Non freddo, non caldo vi può; ignota v'è la vecchiaia; la pioggia non vi reca danni, nè il Sole vibra colà raggi cocenti. Più che mortale convien che sia chi voglia valicare le sue frontiere. (*Aitarêya-Brâhm.* VIII, 23). L'età dell'oro quivi è perenne, e la felicità originale del primo uomo (*Mahâbhârata*). Il Lassen è padrone di riconoscere l'*esistenza reale* dell'*Uttara-Kuru*, perciocchè i Vedi ne fanno menzione, e lo ricordano Tolomeo e Megastene. Quello che noi neghiamo è che si possa formare argomento intorno alla prima patria degli Arii, co' dati favolosi che la leggenda ci fornisce circa l' *Uttara-Kuru.*

Merita appena d'essere notata l'altra prova che si dà della provenienza originaria degli Arii dal settentrione. Nell'*Atharva-Veda* si dice: « La pianta salutare *Kushtha* cresce al nord dell'Himalaya. » Perciocchè i contemporanei dell'autore di questo *Mantra* conoscevano un vegetale, il *Costus speciosus,* come proprio d'una terra posta di là dall'Himalaya, ne verrà per conseguenza che gli Arii collocassero la loro antica patria al settentrione dell'India? La conseguenza sarebbe più larga della premessa.

Finalmente il *Kaushitaki-Brâhmana* ci fa sapere che al Nord dell'India « la lingua è meglio saputa e usata, e chi voglia apprendere a ben parlare, colà si reca. » Da questo passo taluno inferisce che gl'Indi mostrano una specie di predilezione per le contrade settentrionali, come quelle ove fu già l'antica loro patria. Un italiano dirà che in Toscana la lingua è meglio saputa e usata, e che chi voglia apprendere a ben parlare, colà si reca, senza che per questo mostri veruna predilezione per la Toscana, quasi in essa fosse stata già l'antica patria degli ita-

liani. Nell'India settentrionale vi saranno state scuole fiorenti di buoni studii e soprattutto di colta favella, e ciò basta a ragionevolmente intendere le parole del *Kaushitaki-Brâhmana.*

## XVIII.

*Gl' Indi e le loro idee geografiche circa l'Asia centrale, e circa il Globo terraqueo. G'ambudvîpa. Il Meru. Contrarie etimologie di questo nome. Sua posizione. Pamir. Sua etimologia secondo sir Douglas Forsyth e secondo il Tomaschek.*

I documenti indiani fin qui riportati e brevemente discussi, non ci hanno fornito un solo argomento sodo e probabile intorno all'antica patria degli Arii. Le allusioni poi a contrade settentrionali, oltre che vaghe ed incerte, perdono ogni ragione di prova quando si consideri che gl'Indi ebbero idee confuse e strane circa l'orografia dell'Asia centrale. Nelle loro descrizioni topografiche del mondo antico, da Pamir all'Himalaya, compreso l'Indo-Kusch e le sue grandi ramificazioni, tutto è notato col nome d'Himalaya. Come degli Arabi, così degl'Indi può dirsi con verità, che sono i romanzieri della geografia. La facoltà e la libertà di fingere e d'inventare è in loro sconfinata [1].

Prima di riferire e svolgere altre tradizioni mitiche sulla patria primitiva degli Arii, onde molto fu disputato fra i dotti indianisti, porta il pregio di ben dichiarare l'idea che gl'Indi si formano dell'Universo. S'imagini adunque tutta la terra come un immenso disco, ovvero scudo, e nel suo mezzo od ombelico sorga una montagna che i poeti epici chiamarono *Meru*, e costituisce come il centro intorno al quale la terra si parte in sette zone concentriche denominate *dvîpas*, da *dvî* e *ap* « due acque »; questo vocabolo denota bene un paese irrigato da due fiumi [2] o un'isola. Il divino Gange *(Gangâ)* aggira sette volte la montagna e forma come sette isole, *dvîpas.* Prima tuttavia di bagnare i fianchi del Meru, l'acque del Gange s'accolgono e fanno un lago; indi il fiume disceso dalla montagna, versa le

[1] Vedi Lassen, *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes,* II, p. 62.

[2] Lassen, *Indische Alterthumskunde,* I, 735

sue acque in quattro serbatoi che alimentano quattro fiumi della terra, i quali scorrono verso i quattro punti cardinali irrigando quattro grandi contrade dette Mahâdvîpas.

Quella zona o sezione che sta nel mezzo delle altre sette s'addimanda *G'ambudvîpa*, una delle più antiche denominazioni dell'India. I *Purana* intendono per *G'ambudvîpa* l'India; i Buddhisti una contrada che con l'India confina [1]. Etimologicamente significherebbe il continente o l'isola dell'albero *G'ambu* o dell'albero della vita, se si ammette col Wilson che il vocabolo si componga di *G'am* « mangiare » e *buh* « frutto. » Nel *Mahâbhârata* e nel *Râmâyana, G'ambudvîpa* è qualificato dal « grande splendido, di bella vista albero g'ambu che sorge sopra la cima del monte Meru [2]. »

Per ciò che spetta al significato etimologico di *Meru*, Eugenio Burnouf da *mîra* « mare, oceano; parte di montagna, limite, interpreta *Meru* per « che ha un lago. » Secondo Monier Williams indicherebbe il « raggiante »; perchè il tema verbale *mi* usato solo nel sanscrito dell'epoca vedica, fra gli altri sensi ha quello di « dispergere, gettar fuori », donde raggiare, brillare intorno. *Ru* sarebbe un suffisso. Le due etimologie non s'accordano. Il Meru poi è la Montagna d'oro, la colonna che unisce il cielo e la terra, perciocchè il dio Indra sulle vette del Meru pose il suo paradiso. Strabone, Arriano, Plinio, Quinto Curzio, Teofrasto e Filostrato parlano del Meru e gli attribuiscono un'esistenza reale [3]. Altri osservano che il Meru non è uno, ma molteplice, e muta luogo parallelamente alle migrazioni degli Arii per lo spazio di otto secoli. Meru del Peng'ab, Meru dell'Himalaya, Sumeru dell'India centrale, Meru buddhista de'Monti Kuen-lun ed altri. Oggi il Meru pare doversi mettere nella catena dell'Indo-Kusch, e viene identificato a Pamir, termine generico che il Colonnello Yule pensa essersi applicato a tutti gli altipiani della parte meridionale de'Tian-Cian e a quelli dell'Himalaya. Secondo Sir Douglas Forsyth esploratore della Kash-

[1] Obry, *Le Berceau de l'espèce humaine*, p. 18.

[2] De Gubernatis, *Piccola enciclop. ind.*, p. 320.

[3] Strabone, p. 473. Arriano, *Ind.*, Plinio, *Hist. Nat.*, VI, c. XXI, 23. Quinto Curzio, Lib. VIII, c. 35. Teofrasto, *Hist.* pl. 4, 4. Filostrato, *Vit. Apoll.*, 3, 3.

garia nel 1873, Pamir sarebbe voce turanica appartenente al dialetto del Khokand, e significherebbe vaste estensioni di terre, regioni spopolate, deserto, non però inabitabile. Il Tomaschek, prof. all'Università di Graetz opina che Pamir sia parola ariana, mentre ci fa sapere che i Wakhi e gl'indigeni del Cighnan per Pamir o Pâmer intendono « un altipiano esposto al vento e ai freddi. »

## XIX.

*Tradizioni eraniche. I due Fargardi del Vendidâd e loro contenuto. L'Airyâna-Vaëg'a. Opinione del Rhode, del Lassen, del Bünsen, del Lenormant, di A. Pictet, di Monier Williams. Osservazione del p. Van den Gheyn. Irani ed Erani.*

Ed ora è tempo di esaminare le tradizioni eraniche circa la patria degli Arii. Fu creduto per molti che ne'due primi *Fargardi* o capitoli del *Vendidâd* si contenessero le prove storiche della patria degli Arii. In essi si legge che Ahura-Mazda creò pel suo popolo sedici dimore che Anro-Mainyus con una contraria creazione vuol rendere inabitabili. La prima dimora e di tutte la migliore è l'*Airyâna-Vaëg'a;* seguono *Gau* nel territorio di Sugdha, *Môuru,* la potente e la santa; *Bakhdhi*, la bella, dagli alti vessilli; *Niça,* posta fra Môuru e Bakhdhi; *Haraeva* abbondevole di correnti, *Vaekereta,* contrada di Duzhaka; *Urvà*, ricca di pascoli; *Khnenta* nel paese di Vehrkana; *Haraqaiti,* la bella; *Haetumat,* la splendida, la maestosa; *Ragha* che ha tre tribù; *Ciakra,* la forte e la Santa; *Varena*, la quadrangolare; l'*Haptâ-Hindu* e le regioni al disopra delle acque del Ranha. Ciò nel 1° capitolo. Nel 11° che è indipendente dal primo ed affatto isolato, Zoroastro svolge l'istoria del primo uomo. Il de Harlez « cette légende, dice, rappelle les origines même de l'humanité [1]. »

La denominazione di *Airyâna-Vaëg'a* chiamò l'attenzione degl'indianisti ed eranisti che riconobbero in essa la prima patria degli Arii, poichè tradussero unanimemente le parole *Airyâna-*

[1] De Harlez, *Les Aryas et leur première patrie.* Réfutation de M. Piètrement. *Introduction* all'*Avesta traduit,* sec. ediz.

*Vaëg'a* « terra produttrice degli Arii. » Gli altri luoghi o dimore noverate dianzi, furono le tappe delle migrazioni loro scendendo verso il mezzodì. Ora quasi tutti cotesti luoghi sono compresi nella moderna contrada dell'Afghanistan. E d'altra parte l'*Airyâna-Vaëg'a* doveva essere travagliata da Ahriman con un inverno di dieci mesi. Da questi dati il Rhode seguito dal Lassen, dal Bünsen, dal Lenormant e dallo Spiegel, il quale poi mutò opinione, dedusse che l'*Airyâna-Vaëg'a* era la patria degli Arii, posta al Nord della contrada ora occupata dagli Erani, sulle montagne, e di clima freddo e inclemente, che fu la cagione dell'emigrazione degli Arii. Dove era dunque cotesta regione al Nord della Persia e della Media? Il Rhode avvisa che due ipotesi si possono fare, ovvero si lascia a man dritta il Caspio, ovvero a sinistra; nel primo caso la patria degli Arii si troverà nelle gole del Caucaso e sugli altipiani dell'Armenia e della Georgia; nel secondo spingendosi fino di là della Battriana e della Sogdiana, si troverà sull'alte cime dell'Asia centrale, sulle catene dell'Altaï o de'Tian-Cian. Il Rhode s'attiene all'ultima ipotesi, e vede l'Ariana primitiva nella Bukharia, nel Khokand e il piccolo Thibet della moderna geografia [1]. Le conclusioni del Rhode restano nè false nè vere, poichè in una quistione tanto oscura, nessuno può arrogarsi il diritto di sentenziare. Le premesse nondimeno, l'interpretazione cioè dell'Avesta è senza valore alcuno, mercecchè gli studii eranici dal tempo del Rhode (1820) a'giorni nostri son progrediti per forma che i lavori precedenti alla pubblicazione del *Commentaire sur le Yaçna* di Eug. Burnouf, non meritano più d'essere invocati nelle quistioni eraniche. Con Eug. Burnouf (1830) fu creata per così dire la scienza eranica, della quale sono illustri campioni F. Spiegel in Germania, C. de Harlez nel Belgio e il Darmesteter in Francia.

Al Rhode s'accostò in parte A. Pictet, in quanto ammette che severando la leggenda dalla storia, il mito avestico può servir di face nella notte profonda de'fatti preistorici. Riconosce però che ne'dati zoroastriani del *Vendidâd* « non si deve cercare

[1] Rhode, *Die heilige Sage, und das gesammte Religionssystem der alten Baktrer, Meder und Perser*, p 83 e segg.

alcuna reminiscenza diretta dello stato primitivo degli Arii[1]. » Ecco quali sarebbero secondo Monier Williams, i risultati della filologia eranica circa la patria degli Arii. « Fu già tempo, 2000 anni almeno prima di G. C., che gli Irano-Ariani, e gli Indo-Ariani vivevano insieme e avevano una stessa patria con gli antenati degli Inglesi e della maggior parte degli Europei. Cotesta patria era in una delle contrade dell'Asia centrale, probabilmente su gli altipiani a settentrione dell'Indo-Kusch, e che d'ordinario sono indicati col nome d'Altipiano di Pamir. In questa contrada fu la stanza primitiva di tutte le schiatte arie d'Asia e d'Europa. Quivi tutti cotesti popoli parlavano la stessa lingua, adoravano gli stessi dèi, obbedivano alle stesse leggi e portavano lo stesso nome di *Aryas*, cioè dire gli eccellenti. Freddo generalmente era il clima e tristo, ma conveniente a una stirpe d'uomini intraprendenti, parte nomadi e pastori, parte dati a'lavori d'agricoltura. In breve tempo si moltiplicarono in tanto che il suolo più non prestava il bisognevole alla sussistenza di tutti. Il perchè furono costretti a migrare, guidati dai più audaci che se ne fecero i condottieri. Discesero alcuni nel bacino dell'Indo traversando i passi dell'Afghanistan, la valle di Citral e il Cascemir, e cotesti furono gli avi degl'Indo-Ariani. Altri occuparono i paesi montagnosi al Nord di Cabul, le valli dell'Oxus, e seguendo il corso di questo fiume, si sparsero per le ricche pianure note poscia sotto il nome di Battriana, le cui città principali furono più tardi Balkh e Samarcanda. Cotesti furono gli antenati degl'Irano-Ariani o Irani..... Nel principio lingua, religione e costumi d'ambi i rami erano a un dipresso i medesimi; a poco a poco sotto l'influenza del clima, delle circostanze e d'altre cause in gran numero, ciascuno de'due popoli ebbe un particolare e proprio svolgimento. Quinci le due civiltà, l'indiana e l'eranica[2].

Per quel che riguarda il valore storico dell'Avesta, il dotto indianista opina che « la cronologia e la topografia degl'Irani, nel primo periodo della loro storia, sono puramente congetturali. Tuttavia il primo *Fargard* del *Vendidàd* che forma l'introduzione dell'Avesta, può fornire alcuni dati geografici che non sono

[1] *Orig. indo-europée.* Vol. I, p. 46. — [2] *Nineteenth Century,* genn. 1881, p. 156.

senza importanza. Certo non s'è fatta ancora la luce sulle contrade ivi ricordate, ma se ne può conchiudere che il primo soggiorno degli Arii era una regione dove l'inverno regnava dieci mesi, e che le migrazioni degl'Irani si stendevano dalla Sogdiana e la Battriana in fino alle città di Merw e di Herat [1]. »

Molte delle idee di Monier Williams sono conformi a quelle che il nostro amico l'illustre Eranista C. de Harlez svolse nella *Introduzione* al Testo dell'Avesta da lui recato in francese, e nell'altro lavoro *Les Aryas et leur première patrie.* Ma circa il valore storico de'due *Fargardi* dell'Avesta, egli è di ben altra opinione, come or ora diremo. Osserva pertanto il ch. P. Van den Gheyn che mal può sostenersi una patria primitiva degli Arii sull'altipiano di Pamir: « il nous sera toujours difficile d'admettre que sur ce plateau si déshérité une race ait pu se développer [2]. » Non v'è però nulla di ripugnante qualora nel Pamir Monier Williams comprenda le valli di Ferghanna, l'Hissar e la provincia di Badakcian, contrade vicine alle regioni pamiriche. Due altre cose noteremo ancora nel citato testo dell'illustre indianista; il significato di *eccellenti* che dà al nome Aryas, poichè nulla si può asserire di certo sulla sua radice, come già vedemmo altrove; e l'uso che fa della voce Irani, invece di Erani, come ora si dice generalmente. « Le vrai nom est en avestique Airyâna, en pehlevi Airân, en persan Erân. Spiegel a remis en honneur le nom correct Éran, Éranien [3]. »

## XX.

*Giudizio del de Harlez sul valore storico dell'Avesta per rispetto alla quistione della prima patria degli Arii. La leggenda di Yima. Si esamina un luogo del Bundehesh che contraddice al 1°. Fargard del Vendidád. Giudizio dello Spiegel sulla stessa materia.*

I due sommi eranisti dell'età nostra C. de Harlez e F. Spiegel, i quali certamente hanno diritto d'essere ascoltati in questa ma-

[1] *Nineteenth Century*, genn. 1881, p. 156.
[2] *Le Berceau des Aryas, étud. de géographie historique.* Bruxelles, 1881.
[3] DE HARLEZ, *Étud. éraniennes. De l'Alphabet avestique et de sa transcription*, p. 44.

teria, combattono le teoriche del Rhode, del Piètrement e di quanti altri si appoggiano a' dati dell'Avesta nel ricercare la patria degli Arii. « L'Avesta, dice il de Harlez, non può fornire veruna indicazione esatta circa la patria primitiva degli Arii. Tutto vi è eranico o eranizzato; tutto anzi in esso è appropriato al Zoroastrismo, cioè al dualismo mazdeo. Vi si potrebbe forse scoprire l'indicazione dell'Eran primitivo; ma invano vi si cercherebbe quella della patria degli Arii asiatici primitivi, e ancor più vanamente quella degli Arii primitivi[1]. » Il ch. autore osserva che l'idea così comune di vedere ne' primi *Fargardi* del *Vendidâd* « il quadro delle antiche migrazioni della stirpe ariana » non ha saldo fondamento. Imperocchè nel testo non v'è cosa che permetta siffatta spiegazione; e al contrario un altro passo dell'Avesta formalmente la smentisce. Un errore ancor più grossolano è quello di unire insieme fra loro i due primi capi dell'Avesta per modo che ne' fatti e gesti di *Yima* si vegga il seguito delle peregrinazioni noverate nel 1° *Fargard;* e di personificare in *Yima* l'emigrazione conquistatrice degli Arii primitivi, della cui civiltà egli sarebbe stato padre e autore. Ora la leggenda di *Yima* non è ariana, ma esclusivamente eranica; il che è sì vero che la composizione e la redazione del secondo *Fargard* dove si svolge questa leggenda, sono posteriori d'assai a quelle del testo dell'Avesta. Dunque non vi può esser nesso intimo fra due racconti di data così lontana. Inoltre, nella *mossa di Yima verso il Sud,* UPA RAPITHVAM, benchè a rigore le due ultime parole possano significare *verso il Sud;* nulladimeno cotesta versione non è la più esatta, e da pochi eranisti è ammessa. In questo passo non è quistione d'una migrazione di popolo, molto meno di quella degli Arii.

Nè punto più felice è l'argomento che si vuol trarre dal Bundehesh, quantunque in apparenza assai probabile. Senonchè nel testo non si tratta per nulla dell'*Airyâna-Vaëg'a*. E quando pure vi si trattasse del più antico soggiorno degli Erani, « come si può imaginare che i Persiani del VII secolo dell'era nostra, chè questa è la data del Bundehesh, conoscessero dopo più che 3000 anni, le qualità climateriche del paese abitato non già dai

[1] *Op. cit.* p. 28.

loro padri eranii, nè da'loro avi ariaci, ma da' primi padri della schiatta indo-europea, de' quali ignoravano l'esistenza? » Notisi ancora che all'affermazione del Bundehesh contraddice la indicazione precisa del 1° *Fargard* del *Vendidâd*. In questo è detto che l'*Airyâna* ha dieci mesi d'inverno e due d'estate; laddove l'opera persiana assegna alla contrada di cui si parla, sette mesi d'estate e cinque d'inverno [1].

Lo Spiegel, che come dicemmo, sostenne già con pieno convincimento il sistema del Rhode, dopo un più maturo studio della quistione e del testo dell'Avesta: « Io non posso risolvermi, dice, a vedere nel primo capitolo del *Vendidâd* un'abbozzo o schizzo delle migrazioni eraniche; la nomenclatura geografica che vi s'incontra, non è quella delle contrade percorse successivamente dagli Erani. Non v'è là che una semplice circoscrizione del loro territorio ad una certa epoca del loro stabilimento definitivo sul suolo della Persia [2]. Cotesta epoca poi a giudizio del medesimo, non è gran fatto remota, e l'argomento che si toglie dalla denominazione di *Hapta-Hendu*, non è al postutto decisivo. Mercecchè dalla presenza di questo nome geografico si volle conchiudere che la composizione del 1° *Fargard* dell'Avesta coincidesse col periodo vedico degli annali indiani. Ora la denominazione di *Hapta-Hendu* potè certamente durare in Persia, anche lungamente dopo che al tutto scomparve dalle memorie degli Arii dell'India.

## XXI.

*Opinione del Pictet che pone nella Battriana la patria degli Arii. Argomento linguistico e topografico. Argomento dalle stagioni. Da' metalli. Dalla Flora. Dalla Fauna.*

L'opinione più probabile circa la sede primitiva degli Arii, sembra oggidì quella di Adolfo Pictet che la pone nella Battriana, e al quale consentono il grande indianista Iohn Muir, e il sommo geografo francese Vivien de Saint-Martin [3]. Essa s'appoggia sui

[1] Avesta, c. 1, § 9-12. — Bundehesh, c. XXV.
[2] Avesta, II, p. CIX.
[3] *Revue germanique*, 1861, p. 488.

dati di glottologia comparata, e su quelli della storia naturale. La Battriana degli antichi corrisponde in parte al regno Afghan di Kabul, cioè a quella parte dell'Eran o Ariana che è al Nord-Est della Persia e confina con l'altipiano di Pamir, il Paropamiso de' greci geografi, e col fiume Amu-Daria, l'Oxus degli antichi [1]. I vocaboli indo-europei relativi alla topografia devono perciò indicarci un paese di montagne e di valli irrigato da numerose correnti o da fiumi. Ora nella Battriana coteste condizioni orografiche e idrografiche si verificano tutte. Le ramificazioni in fatti del sistema montagnoso dell'Asia centrale vi fan capo; le alture di Pamir dechinano a occidente verso lei, e l'Indo-Kusch la fronteggia a mezzodì; mentre la bagnano l'Oxus (Amu-Daria) e l'Iaxarte (Sir-Daria) fiumi grandi e famosi.

La divisione dell'anno in tre sole stagioni risulta dallo studio comparativo delle lingue indo-europee; esse sono: l'inverno o il *tempo della neve;* la primavera, o il tempo del *rivestimento della natura;* e l'estate, o il *periodo del Sole.* Questi sono gli appellativi che servono a notare le tre stagioni, e se ne possono leggere gli esempii presso il Pictet [2]. La divisione dunque dell'anno in tre stagioni conviene alla Battriana, dove il clima è temperato sotto una latitudine media. In effetto i popoli settentrionali non hanno che due sole stagioni, l'estate e l'inverno; laddove quelli del mezzogiorno ne contano quattro, gl'Indi perfin sei. I nomi poi di metalli nelle diverse lingue ariane comparati fra loro, ci chiariscono come gli Arii prima della loro dispersione possedessero i quattro metalli più importanti, l'oro, l'argento, il ferro e il rame [3]. Dunque il paese da loro abitato negli antichissimi tempi doveva essere ricco in metalli d'ogni ragione, e però un paese di montagne. Ora tali sono gli altipiani dell'Indo-Kusch e di Pamir, e la catena de l'Alaï e de'Tian-Cian, che abbondano di metalli d'ogni specie. Nelle sabbie dell'Oxus si trova dell'oro ed anche delle pepite, secondo che attestano il Burnes e il Meyendort; miniere di rame e di piombo a Bukhara. La missione inglese del Forsyth a Pamir nel 1873, ed altre esplorazioni recenti,

[1] Barthélemy Saint-Hilaire, nel *Journal des Savants*, Janv. 1878.
[2] *Op. cit.* pp. 105-128. V. Kugener, *Rev. de l'Instruction publ.* p. 159, t. XX.
[3] Vedi Pictet, *op. cit.* pp. 171-218.

certificano l'abbondanza in cotesti luoghi di filoni metalliferi [1]. L'obbiezione che si fa contro questo argomento è senza valore per coloro che non ammettono come scientificamente provata la successione di periodi più o meno lunghi che ebbero nome di età della pietra, del bronzo e del ferro.

Confermano altresì l'ipotesi che pone nella Battriana la prima patria degli Arii, la Flora e la Fauna ariana. E nel vero i nomi che ci restano nelle diverse lingue ariane, di vegetali, appartengono a una regione temperata, qual'è appunto la Battriana, e la sua Flora è come l'europea. La quercia, l'elce, il tiglio; i cereali, come l'orzo e il frumento, gli alberi fruttiferi vengono quivi come in Europa. Si osservò parimente che i vegetali poco noti agli Arii, non sono indigeni nell'Asia centrale, ma che lo sono in una parte o più settentrionale o più occidentale. Così è della segala e dell'avena [2].

La Fauna ariana aggiunge forza alla stessa ipotesi, perciocchè nella Battriana troviamo come originarii quasi che tutti i nostri animali domestici; il bue, il montone, la capra, il porco, il cavallo, l'asino, il cane. Accennammo altrove l'opinione del de Mortillet, la quale serve di conferma all'ipotesi del Pictet, che noi pure stimiamo probabile, ma non però certa. Nuove esplorazioni e nuovi studii intorno a' dialetti dell'Asia centrale, potranno sgombrare i molti e gravi dubbii che restano ancora sulla prima patria degli Arii. La filologia e la linguistica non scioglieranno mai cotesto problema se opereranno da sole: mentre abbiamo toccato con mano che neppur col sussidio e il forte sostegno dell'archeologia preistorica e dell'antropologia, non ci hanno rassicurati sulla vera patria degli Arii primitivi.

[1] *Ost-Turkestan und das Pamir-Plateau,* nel n. 52 degli *Erganzungsheften* a' *Mittheilungen* del Petermann. Gotha, 1877, p. 64.

[2] V. Pictet, pp. 222-403.

# DELLA DECADENZA
## DEL PENSIERO ITALIANO

### LA CRITICA

La critica: il Salfi e il Ginguené. — Guglielmo Libri. — La sua *Storia delle scienze materialistiche* è lavoro da rivoluzionario. — Con qual criterio giudichi i fatti del famoso processo del Galilei. — L' Emiliani-Giudici e la sua *Storia delle lettere italiane.* — Sua boria letteraria — Strazio che costui fa di tutti i letterati cattolici. — Atto Vannucci, ed altri disertori del santuario. — Si palesa seguace della scuola di Gibbon. — Il suo *Martirologio.* — Panegirico che vi fa di tutti i cospiratori. — La *Critica moderna* del Trezza. — È un impasto di cose incomprensibili. — Sue bestemmie — Suo libro su *Lucrezio.* — *Scienza tedesca* sinonima di ateismo. — Luigi Settembrini. — Francesco Desanctis. — Giuseppe Guerzoni.

Fu già tempo in cui una critica assennata, sobria e imparziale guidava gli scrittori di storia letteraria nell'arduo còmpito di giudicare i pregi o i difetti, la bontà o la reità delle opere venute alla luce, secondo gl'immutabili principii del vero, del bello e del buono. Imperocchè allora s'ignorava l'arte, introdotta poi dalle sètte, di subordinare il merito letterario al colore politico, le doti dell'ingegno al favore delle fazioni, la critica medesima al capriccio dei novatori; molto meno si conosceva il mestiere d'incielare uno scrittore, tanto solo perchè miscredente, nemico dei Papi, avverso al Cattolicismo, e vagheggiante un'Italia senza Dio; ed invece screditarlo e invilirlo perchè religioso, ossequente al successore di Pietro e amante del più bel vanto che la nostra patria onori, qual è quello d'essere rimasta cattolica. Ma, dacchè una critica *deleteria* [1] (ci si permetta la parola) venne per opera delle sètte a prendere tra noi il posto della critica giudiziosa, e la storia della letteratura diventò un turibolo, con cui i

[1] Dal francese *délétaire* che significa dissolvente.

turiferarii della rivoluzione presero ad incensare gli adepti e gli artefici dell'italica indipendenza, le cose cambiarono aspetto, e i nomi il loro significato. Non si badò più all'ingegno, non si ebbe più rispetto all'arte, non si tenne più conto dei servigi resi alla lingua, al gusto, alla morale, alla civiltà e alla Religione. Se non si cacciarono di scanno Dante, il Petrarca, Torquato Tasso, l'Ariosto, il Giovio, il Muratori e tanti altri sommi, che sarebbe stata una fatuità; senza esempio, si cercò per altro di travisarne gl'intendimenti, di farli comparire quello che non furono mai, o di far loro dir cose che non sognarono punto, nè sarebbero stati capaci di sognare. Questo avvenne segnatamente all'immortale Cantore dei tre regni della seconda vita, che la critica settaria ha spacciato per rivoluzionario unitario, precursore di Lutero, nemico acerrimo del Papato e, cosa incredibile ancora, per il padre legittimo e naturale di Giuseppe Mazzini!

Primo a dare l'esempio di questa cospirazione contro tutto ciò che non sia ispirato dal mal talento settario, fu il Salfi, che continuò meschinamente la Storia Letteraria del Ginguené, il quale con inverecondia degna di un giacobino, aveva ricopiato, storpiandolo e adulterandolo, il Tiraboschi.

Anche Guglielmo Libri, un altro fuoruscito e dei più avventati contro la Chiesa, scrisse sullo stato scientifico e letterario d'Italia. Ospitato in Francia, dopo i rivolgimenti del 1831 e colmato di favori dal governo di quel Luigi Filippo, che si facea un vanto di essere il Mecenate di tutti i più infocati nemici del Papa e dei Principi italiani, vi diede alla luce una *Storia delle scienze matematiche in Italia,* nella quale non ebbe altra mira principale che di scagliare le consuete ingiurie e le viete accuse, che i protestanti ed i settarii mossero in ogni tempo contro la Chiesa cattolica. Sull'autorità di scrittori notoriamente acattolici, afferma che la Chiesa condannasse nel medio evo lo studio della filosofia di Aristotele; che il progresso delle lettere e delle scienze fu ritardato appunto dai dommi; finge d'ignorare a chi debbasi la fondazione delle nostre università, nè fa menzione dei grandi servigi che i monaci e i frati resero alle scienze, alle lettere e alle arti. Di Giordano Bruno e di De Dominis fa

due vittime della Corte romana, e del Campanella il precursore di Galileo e di Giambattista Vico.

Parlando dell'astronomo fiorentino, ingarbuglia in tal guisa il racconto, da accreditare la menzogna, messa in giro dagli eterodossi, della sua tortura. Affastella gli errori più badiali sull'origine della Riforma, e osa perfino scrivere, che: « quando i popoli furon veduti stringersi attorno a Lutero, e scemare le offerte dei fedeli, la Chiesa rinnovò i suoi supplizii, e Roma diede all'inquisizione la sua primitiva severità. Allora Carlo V fu sguinzagliato, come belva, contro i luterani, e si osò perfino ringraziare Dio solennemente della carneficina degli Ugonotti nella notte di san Bartolommeo. » — Quante calunnie condensate in poche parole! Più curioso è quanto scrive a proposito dei tentativi fatti dai protestanti, per inoculare il veleno della Riforma in Italia: « I germi del protestantesimo, che si manifestarono in Italia, furono con incredibile rigore soffocati; e fu segnatamente dopo il Concilio di Trento che la censura prese un carattere di severità, che a partire da quell'epoca le persecuzioni divennero più frequenti e i supplizii più acerbi. »

Il Libri non mancò d'ingegno e d'erudizione; e se non fosse stato invaso da spirito anticattolico, avrebbe certo reso un buon servigio alla storia. Come pressochè tutti i fuorusciti, tramò contro i Principi che governavano in Italia, e nella *Revue des deux mondes* prese a scrivere articoli, per eccitare viemaggiormente il malcontento che covava nella penisola, dove le sètte preparavano moti e insorgimenti. Pari all'ingegno non ebbe l'onestà; perchè scoperto come truffatore dei più preziosi manoscritti delle biblioteche parigine fu processato e obbligato a ricovrarsi in Inghilterra. L'immoralità per altro formò in ogni tempo la nota caratteristica dello scrittore rivoluzionario. Il De Maistre avvertì che l'ingegno messo in servigio della rivoluzione è un'arma in mano del malfattore; e che sia un pretendere l'impossibile aspettarsi probità da un uomo d'ingegno, che siasi venduto alla rivoluzione.

Niuno che abbia un po' di pratica della nostra letteratura rivoluzionaria, ignora la boria e il sussiego, onde il siciliano Emi-

liani Giudici osa affermare nella sua *Storia delle lettere italiane,* che la critica in Italia fu, sin dal suo nascere, *ciarliera, inetta, impertinente e noiosa.* Eppure, non v'ha scrittore rivoluzionario, che lo pareggi nell'arte di dire impertinenze e di rimpicciolire coloro che non sono manifestamente ostili al Papato e alla Chiesa. Disertore prima del chiostro e poi del santuario, il Giudici si dà come l'inventore della polvere in opera di critica e di storia letteraria: l'astioso e invido poeta di Zante, quel Foscolo che non soffriva nè superiori nè rivali, non giunse forse alla pretensione di chiamarsi il primo critico d'Italia? « A me primo nacque violentissimo il desiderio di conoscere quell'*insieme* storico, che potesse in prospetto ed a caratteri decisi presentare l'immagine delle epoche delle italiche lettere. »

Questo del credersi tutti i fortunati scopritori di un mondo nuovo, fu sempre il vezzo degli scrittori educati e ispirati dalla scuola rivoluzionaria.

Fa disgusto il modo sprezzante e talvolta anche villano, con cui passa a rassegna gli storici della nostra letteratura. Per esso Giuseppe Maffei ha uno stile *festante, volatile, indeterminato,* « solo vago e piacevole ai giovanetti, in quanto non richiede in continua tensione le facoltà intellettive del leggitore. » — L'Andres è senza tante cerimonie, « un ciurmadore, che rese sospetta la sua buona fede colle frequenti contraddizioni, gli anacronismi, l'avventatezza dei giudizii, l'intemperanza rettorica, l'enfasi spagnuola. » Non dice che fu gesuita, ma fa supporlo dalla bile con cui ne parla, e dall'antipatia ch'ei sente per quell'eruditissimo e coscienzioso scrittore. — La *Storia della volgare poesia* del Crescimbeni chiama « un libro ripieno di tutto il vaniloquio del secolo; » e l'autore « uno di quei facchini letterarii, che adunano moltissimi materiali, di cui novantanove centesimi tornano inutili. » Definisce l'*Idea dell' Italia letterata del Gimma* « un ammasso di sofismi e di cavilli assai più animato, sebbene più barbaro di quello del Crescimbeni. » Nel Quadrio, coevo al Gimma, non trova che tracotanza. Del Tiraboschi, come del Corniani, parla con più moderazione, senza per altro risparmiar loro il biasimo d'incapacità e inettezza. Dopo tanto scialacquo di in-

giurie e di contumelie, contro coloro ai quali l'Italia deve la storia delle sue lettere, chi si sarebbe aspettato il panegirico del francese Ginguené, il quale, come tutti sanno, non fe'che copiare il Tiraboschi? Eppure di questo plagiario, che la Francia dei Giacobini mandò suo ambasciadore a Torino, il Giudici afferma, *aver avuto senso più sano del Tiraboschi,* e che « il merito della sua opera è riconosciuto dall'universale gratitudine degl'Italiani. »

Inciela Niccolò Machiavelli asserendo di lui, che « il concorde sentire dell'universo mondo letterario lo saluta oggimai qual creatore della scienza politica nei tempi moderni, e che i dotti dei susseguenti tre secoli lo ammirano come il principe dell'arte di governare gli Stati. » Chiama il Possevino « fra gl'iniqui e sfrontati infamatori delle glorie di quel grande italiano, iniquissimo e sfrontatissimo; » e perfino *ribaldo,* scusate se è poco, il padre Lucchesini, per aver messo in evidenza le *sciocchezze* del Segretario fiorentino.

S'oda come parli di fra Paolo Sarpi e del cardinale Pallavicini: « Maggiore rumore fecero le due storie di fra Paolo Sarpi e del cardinale Pallavicini. L'opera del primo è libro unico nel suo genere, e straordinario a quei tempi, e dalla parte di ordinare i fatti ed esporli, un esimio filosofo francese (Mably) lo proponeva come un modello a chiunque studiasse di scrivere storia. Dalla parte delle cose che narra, è splendido testimonio dell'indipendenza del pensiero italiano, che, tra le torture della tirannide e il ferro degli assassini, qualora ardisca manifestarsi, sorge animoso, affronta il martirio, e si rende degno della corona degli eroi. » Questo elogio del frate veneziano, e l'enfasi con cui è levata a cielo la sua opera, scritta per calunniare la Chiesa e il Concilio Tridentino, ben palesano, come nel Giudici la perversione delle idee fu pari alla corruzione del cuore. Pensate con qual astio e rancore dovesse giudicare la storia di quell'insigne Porporato, che scrisse per isfatare e sbugiardare l'ipocrisia di fra Paolo? « Se potè il Pallavicini, egli dice, scrivere con più fioritura di stile, ed in questo avanzare il suo rivale, gli rimase gran tratto addietro nel modo di concepire il soggetto.

Il libro del *venerando* frate di Venezia è storia, quello dell'eminentissimo è apologia; e perciò, ad abbracciare i fatti che narra, sì bisogna andare guardinghi; a seguirlo senza sospetto nelle sue considerazioni ci vorrebbe una larga misura di buaggine o di astuto spirito di parte. »

Uno scrittore, contro cui scaglia le folgori di quel suo stile gonfio e turgido, è il sommo Daniello Bartoli, forse perchè gesuita anche esso. « Maggior merito, egli scrive, si suole attribuire a Daniello Bartoli, ingegno fecondissimo, massimamente, dopo che un dotto filologo (Pietro Giordani) gli rinverdiva sul capo gli allori inariditi. Che egli sia abbondante, non si può negare; che egli usi parole scelte, che egli componga frasi venuste, ne convengo volentieri; ma che il suo modo di scrivere sia un miracolo, non posso indurmi a concederlo; avvegnachè mi sembra che egli dondoli in dettato, e che per troppa libidine di leggiadria lo lisci e lo ammanieri, in guisa che, portato più in là, diventa affettazione. È buono, anzi perfetto modello per le sètte presenti e future dei parolai; per chi si proponga di manifestare il pensiero limpido e intero, è cattivo modello. Come storico di cose vere, nemmanco è a discorrerne. È un rettorico che arringa, un maestro di scuola che compone la sua diceria, non mai un pensatore che parli davvero. »

Elogi e panegirici profonde al Foscolo, del quale fa come un riformatore della nostra letteratura, il modello in ogni genere, un critico di prim'ordine, un patriotta senza rimprovero. Eppure, di lui scrive il Cantù: « Dal delinearci Dante al vero lo distrasse la bizzarria di volercelo offrire come un eresiarca, per blandire qualche spigolistra. Perocchè egli, avendo trasportato i costosi suoi vizii in Inghilterra, si piegò a scrivere articoli di giornali, non sempre indipendenti, e blandire persone e opinioni... La divozione di Giuseppe Mazzini riuscì a canonizzarlo tra i precursori, mentre una sconsiderata amicizia ne pubblicò scritture, che lasciano dubitare se fosse un angiolo o un demonio, un franco pensatore o un valletto mascherato. »

Chi non ha conosciuto il vecchio Luigi Settembrini, l'enfatico

repubblicano che ebbe il mestolo nell'istruzione pubblica di Napoli e la dittatura letteraria sotto gli auspicii del platonico Bonghi, liberale democratico coll'*Eccellenza?* Ora il Settembrini, ai tanti meriti che egli ha acquistati cospirando, ha pure aggiunto quest'altro, d'essere stato scrittore d'una storia letteraria d'Italia, che è un vero capolavoro di stramberie, di assurdità, di bestemmie e di buaggini, da far venire il capogiro a chiunque si volesse mettere seriamente a leggere quei tre volumi, ove egli ha preteso insegnare alla nostra gioventù la storia del pensiero italiano. Non parliamo dello stile con cui è scritta questa storia; perchè è ozioso occuparsi della forma, quando la sostanza fa a calci col buon senso, col gusto, colla verità e coll'arte. Lasciamo da parte quella sua definizione della letteratura, che egli dice essere « l'arte nella parola »; non gli domandiamo ragione della sua asserzione intorno al *Vero,* che egli dice, *apprendersi col sentimento e colla fantasia e colla riflessione;* molto meno, che cosa voglia dire quando afferma che, « l'arte rappresenta il vero, l'assoluto, l'infinito nella realtà delle cose; » che esso non rappresenta la natura, ma lo spirito nella natura, che nasce non per sentimento e riflessione, ma per ispirazione; questi e simili aforismi d'una filosofia, che puzza di panteismo, sono un nulla a petto del pazzo bestemmiare contro la Religione santissima di Cristo.

Si legga, per mo'd'esempio, l'empia e fantastica dipintura, che l'Autore fa del Cristianesimo: « Quando la terra fu esausta, e quando fu spremuto il piacere anche dal dolore, la terra non bastò più all'uomo, e bisognò uscirne. Necessariamente, surse allora una nuova idea, appunto, quando l'antica avea compito il suo corso, e quest'idea fu il Cristianesimo; il quale afferma, che tutto il bene, tutto il vero e tutto il godimento non è qui, ma in un altro mondo, che nessuno ha veduto, e che bisogna credere per rivelazione. Quindi la terra è niente, il cielo è tutto: l'uomo è niente, Dio è tutto; la vita è morte, la morte è cominciamento della vita eterna. Quindi, non patria, non ricchezza, non famiglia, ma solitudine, povertà, monachismo. Quindi, il sapere spregiato, l'arte odiata, come cose perniciose o almeno

inutili alla salute eterna; unica sapienza riconoscere il proprio nulla... La bellezza peccato, la potenza vanità, la ricchezza opera del demonio; l'inerzia, l'ignoranza, l'umiliazione, l'annullamento sono la perfezione. » Più innanzi dice: « Il Paganesimo affermò la terra, il Cristianesimo la negò, e distrusse quanto vi era di male e di bene. » Discorrendo della civiltà pagana, sempre a modo suo e con quelle forme di stile che son proprie dei gazzettieri, afferma, che questa « non fu distrutta dai barbari del settentrione; i poveri barbari non ebbero colpa alla nostra barbarie... Fu il Cristianesimo, che distrusse la civiltà antica, e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza... Poichè il Paganesimo fu vinto, ogni sapere umano fu abbandonato e dimenticato; anzi, fu vietato dai Concilii, e fu comandata la santa ignoranza... È inutile ricercare scienze ed arti nel medio-evo: non vi si può trovare nulla, perchè fu necessità distruggere ogni cosa. » Simili amenità non erano mai cadute dalla penna di alcuno scrittore, per quanto furibondo nella sua empietà e dementato dall'odio settario. Lo stesso Garibaldi, col quale e nello stile e nelle idee ha qualche analogia il Settembrini, l'eroe dei due mondi e il prosciugatore delle Maremme romane, che ha sempre avuto il pizzicore di voler passare per uomo d'ingegno e di lettere, lo stesso Garibaldi, diciamo, non ne disse mai di sì badiali e di sì smaccate nelle sue epistole e nei suoi romanzi. Non v'è pagina in quei suoi tre volumi, dove non si trovi o una sciocchezza da fare ridere, o una bestemmia da far turare le orecchie. Buon senso, gusto, critica, criterio, temperanza, imparzialità, tutto manca a questo libro, che non è libro, ma un affastellamento di grossolanità, d'incoerenze, di contumelie, di pedanteria e di cinismo. Ebbene, i posteri stenteranno a credere, che ci fu tempo in Italia, in cui quest'opera fu proposta dai professori di letteratura nei nostri licei come un buon testo, per istudiarvi la Storia letteraria, e le si dette perfino la preferenza a lavori congeneri, comechè scritti con ispirito antireligioso. L'antichità condannava i libri di Leucippo, Democrito ed Epicuro, perchè funesti alla gioventù studiosa. L'Italia moderna fa dei cattivi libri il testo delle sue

scuole, e i loro autori insignisce della croce dei soliti santi, o promuove alla dignità di Senatori del regno.

Al Settembrini tien dietro il De Sanctis, la cui *Storia della Letteratura italiana* ha questo merito, appetto di quella del Settembrini, che è opera di maggior polso, e dove l'autore non fa propriamente della bestemmia un'arte; ma è animato da spirito antipapale. Così dalle prime mosse ei dice, che « il Papa aspirava a far sua tutta la terra, e che la storia religiosa assorbiva in sè tutti i tempi e tutte le storie. » A proposito di Niccolò Machiavelli, e parlando della corruttela di quel secolo, scrive: « La forma più grossolana di questa corruttela era la licenza dei costumi e del linguaggio, massime nel clero... la licenza accompagnata coll'empietà e l'incredulità avea a suo principale centro la Corte romana, protagonisti Alessandro VI e Leone X. Fu la vista di quella Corte, che infiammò le ire di Savonarola e stimolò alla separazione Lutero e i suoi concittadini. » Sono le solite calunnie, che da Lutero ad Erasmo e dai volteriani fino a noi, si ripetono sempre contro i Papi!

Fa sue tutte le idee del Machiavelli, segnatamente quelle contro la sovranità temporale del Papa; e accennando al disegno, che il Segretario fiorentino vagheggiava, di una religione ridotta a puro strumento di grandezza nazionale, conchiude, in aria di trionfo: « È questa in fondo la miglior idea, l'idea di una Chiesa nazionale, dipendente dallo Stato, e accomodata ai fini e agl'interessi della nazione. » Ma una tal Chiesa non sarebbe più la Cattolica. Per esso il Machiavelli è il più grande riformatore religioso, morale, politico, che sia mai comparso. Eppure, qual pensatore fu più mediocre dell'autore del *Principe,* la cui licenza nella vita e indifferenza in ogni cosa non ebbe riscontro se non nei secoli del Paganesimo, di cui il Segretario della repubblica fiorentina era ammiratore idolatra? — La sua cultura non fu straordinaria; molti in quel secolo l'avanzarono di dottrina e di erudizione. Di speculazioni filosofiche fu quasi digiuno; nelle scienze naturali non fu molto innanzi, tanto, che in alcuni casi accenna all'influsso delle stelle. Giambattista Alberti ebbe certo una cultura più vasta e più compiuta. Com'è dunque, che il

De Sanctis ne fa il più grande dei nostri filosofi? « Il suo ingegno oltrepassa l'argomento e prepara Galileo. » Il vero è, che il Machiavelli di grande non ebbe che il suo odio contro il Papato, e di straordinario che la cinica indifferenza verso ogni cosa, il male o il bene, la verità o la menzogna, la virtù o il vizio; per cui dalla taverna passava allo scrittoio, dalla bisca alla corte, dal commercio cogli osti, coi mugnai e coi fornaciari a quello dei signori e dei dotti. L'Italia presente ne ha fatto il modello della sua arte di governare, e il testo dei suoi istituti scolastici; con che si avvalora l'opinione di coloro i quali stimano, che un regno fondato sulla politica del Machiavelli e condotto cogli insegnamenti di quel maestro nell'arte di gabbare i popoli, non può approdare che alla fine riserbata agli Stati, i quali dimenticarono il detto della Sapienza: *Iustitia elevat gentes.*

A mano a mano che il De Sanctis avanza nel suo arringo, e più egli si fa apertamente ostile e infenso alla Chiesa. Si direbbe ch'ei senta il bisogno di dissipar nei suoi lettori il sospetto d'essere uno scrittore ortodosso; sospetto, che nasce dal vederlo evitare nel primo volume alcune quistioni, nelle quali avrebbe potuto far intravedere il suo maltalento contro la Chiesa cattolica. Infatti, leggasi ciò che scrive a proposito del Concilio di Trento: « La Chiesa, anzi il Papa si proclama solo e infallibile interprete della verità, e dichiara eretica non questa o quella proposizione solamente, ma la libertà e la ragione, il diritto di esame e di discussione. Da questa lotta nasce il concetto moderno della libertà. Presso gli antichi la libertà era partecipazione dei cittadini al governo, nel quale senso è anche intesa dal Machiavelli. Presso i moderni accanto a questa libertà politica è la libertà intellettuale, o, come fu detto, la libertà di coscienza, cioè a dire, la libertà di pensare di scrivere, di parlare, di riunirsi, di discutere, di avere un'opinione, e divulgarla, e insegnarla: libertà sostanziale dell'individuo, diritto naturale dell'uomo, e indipendente dallo Stato e dalla Chiesa. Di qui viene questa conseguenza, che interpretare e bandire la verità è diritto naturale dell'uomo, e non privilegio di prete: sicchè proprio della

Riforma fu il secolarizzare la Religione. Il concetto opposto, fondato sull'onnipotenza della Chiesa o dello Stato, è il diritto divino, la teocrazia, il cesarismo, l'assorbimento dell'individuo nell'essere collettivo, come si chiami, o Chiesa, o Stato, o Papa, o Imperatore. »

Abbiamo voluto riferire questo lungo brano della storia del De Sanctis, non per farne una confutazione, che è già stata fatta tante volte, ma per dare un saggio delle opinioni di questo scrittore, tanto più pericoloso per la gioventù, quanto si mostra più moderato e temperante nella maniera, con cui egli prende ad attaccare la Religione e ad insinuare il veleno di quelle dottrine, che oggidì sono state tradotte nella pratica dalla più parte dei governi, che proclamano il divorzio della ragione dalla fede, della scienza dalla rivelazione, dello Stato dalla Chiesa. Del resto, nulla, vuoi per la forma, vuoi per la sostanza, ci è di nuovo nelle cose, che il De Sanctis spaccia con tanto sussiego nella sua storia. Prima di lui e forse meglio di lui questi medesimi sofismi erano stati scritti da V. Cousin e Francesco Guizot in Francia, da V. Gioberti e tutta la sua scuola in Italia. L'autore li ha spigolati qua e là, di suo non aggiungendovi altro che l'improntitudine propria dei pedanti della rivoluzione.

Ora passiamo allo storico della garibalderia e della *gloriosa* impresa di Mentana, a quel Giuseppe Guerzoni, che andato a Palermo per occupare la cattedra di letteratura in quell'Ateneo stampava un corso di lezioni, che egli intitolò il *Terzo Rinascimento*. Chi volesse farsi una idea di questo libro, vero distillato di tutte le esagerazioni rivoluzionarie, dovrebbe, a parer nostro, aver conosciuto l'uomo che l'ha scritto — *le style c'est l'homme.* — Ora il Guerzoni, è, o meglio, fu sino a quel tempo, cioè prima della sua conversione politica, un garibaldino e dei più affocati. *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.*

Il *Terzo Rinascimento* è adunque una novella storia di letteratura, scrivea testè il De Beaumont in un opuscoletto stampato a Palermo, è un libro scritto a vapore e con vivacità a guisa di romanzo. Perchè l'abbia battezzato col titolo di *Terzo Rinascimento,* non abbiamo potuto ancora comprendere, nè l'au-

tore si è degnato spiegarcelo. Infatti, per sentimento universale degli storici, di risorgimenti non se n'è dato in letteratura che un solo; e se dopo il trecento e il cinquecento le lettere italiane scaddero dall'altezza, in cui erano salite, ed ebbero delle vicende, non però tornarono mai nelle ombre di morte. Ma lasciamo da parte il titolo del libro, e veniamo alla materia dello stesso.

La prima cosa infatti che in esso ti colpisce, è il difetto assoluto di metodo, per cui nè le giuste proporzioni del lavoro sono conservate, nè l'ordine delle parti; sicchè, il libro più che la materia è riuscito di tanta prolissità, che ci vorrebbero anni ed anni, e non si sa quanti volumi, per compiere l'intero corso. Riguardo allo stile, oltrechè negletto e informato dello spirito della scuola francese di V. Hugo, è poi abbagliante, per guisa, da parere un fuoco di meteora. Prelude con dire: « Il segreto della storia italiana è questo: al di qua del mare tutte le origini, al di là del mare tutti gli svolgimenti e le catastrofi. La Sicilia dà all'Italia la cosa più sacra, la culla; l'Italia restituisce alla Sicilia la cosa più necessaria, la forza. Da questo ponte la civiltà greca penetra a Roma; da questo ponte l'aquila romana spicca il volo su tutto l'Oriente. Ciullo d'Alcamo abbozza la lingua della *Divina Commedia*, come la rivoluzione ghibellina dei Vesperi ne disegna il fondo politico: il 4 aprile spiega il 27 maggio, come la presa di Porta Termini prelude alla breccia di Porta Pia. » Non v'aspettate di trovare in tutte le 516 pagine di questo libro nè indagini filosofiche, nè larghezza e profondità di pensieri; bensì, vi troverete un'arte inimitabile d'affastellar cose vecchie e risapute, ed orpellarle in modo da gabbare i gonzi e farle parere altrettante peregrinità. Di stramberie ne troverai a iosa.

Citiamone qualcuna per saggio: « Volete sapere come sia avvenuta la risurrezione dell'uomo italiano? È d'uopo che vi richiamiate alla mente la teoria della trasformazione delle specie di Giorgio Darwin... Mazzini e Giusti procedettero da Manzoni, ereditando le medesime convinzioni e la medesima fede... Berchet, Leopardi, Guerrazzi, Prati, Aleardi, veri apostoli delle audaci imprese e del sagrifizio... L'anima del Leopardi fu profonda-

mente religiosa, avida di un ordine di cose divine. » Dopo aver fatto il panegirico di Napoleone I, con uno stile da disgradarne il Marini e l'Achillini, finisce con queste parole: « Nulla di più sacro e inviolato: troni, altari, politica, Religione, nobiltà, clero, accademie, scuole, tutti sono segnalati *dal dito sterminatore dell'ironia...* La musa è carne delle nostre carni. »

Per dire, che la generazione presente si è formata alla scuola di Giuseppe Giusti, ciò che resterebbe a provare, si esprime così: « Tutti gli uomini di buon senso e di buon cuore, mondi di ciarlataneria e scarchi di passione, pronti più ai fatti che alle parole, ma guardinghi tanto nel dire quanto nel fare, impastati di quella materia solida, che non si lascia portar via dalle nuvole, nè irrigidire tra le pastoie, son venuti su coll'intelletto e il culto della Musa di Giusti, e sono oggi ancora, può dirsi, la sua prole più nobile e fortunata. »

Sfidiamo tutti i secentisti, se abbiano gonfiato di più grottesche iperboli i loro scritti, quanto il romanzesco Guerzoni la sua prosa. — Leggetene, in esempio, questo tratto: « Ma se attendete pochi anni ancora voi vedrete forse il discendente d'uno di quegli uomini, forse il figlio del discendente di quel servitore costretto un giorno a cedere il pane ad una bestia, memore dell'insulto gratuito del padre, erede del suo odio e della sua miseria, correre i crocchi, entrare nelle congreghe, dove già la plebe pesava e giudicava la colpa dei padroni, unire la sua voce ad ogni grido d'imprecazione, aggravare la bilancia dei torti comuni colla storia dei proprii patimenti, affrettare coi voti il giorno della vendetta, chiedere d'essere i primi ad assalire le odiate case dei padroni, ed a cominciare la giustizia. Gli è di questi afflitti, di questi miserabili, di questi perseguitati, di questi servi gittati alla strada, di questa plebaglia calcolata meno di un cane, di questi diseredati d'ogni bene, senza pane, senza diritto, senza tutela, senza speranza, che si comporrà tra poco, che si è sempre composta la grande massa combattente delle rivoluzioni, massa cieca, incosciente, fosca, capricciosa, come le mille lingue d'un incendio, più pronta a vendicarsi che a redimere, più atta a demolire che ad edificare... fiume profondo, ingrossato dalle torbide e dalle

scorie dei secoli che i pani e i circensi dei Cesari riuscivano talvolta a rallentare; ecc. ecc. »

Citammo questo brano per due ragioni: la prima, per dare un saggio della vanità e gonfiezza, con cui l'autore procede in tutto il suo corso; e l'altra, per dimostrare la gran perla di professore che il ministro Bonghi ha regalato all'Ateneo palermitano, per insegnare alla gioventù la letteratura.

Non parliamo delle sue idee religiose e dell'insigne leggerezza, con cui tocca argomenti e cose, delle quali si mostra al tutto ignorante, perchè saremmo costretti a entrare in un pelago interminato, con noia indubitata di chi ha la cortesia di leggerci. Affrettiamoci invece a conchiudere che il libro del Guerzoni è tutto fiore di letteratura garibaldesca, pieno di frivolezze, di esagerazioni, di gratuite asserzioni, di giudizi avventati, di apprezzamenti erronei, il tutto lardellato di qualche frase empia e di parole altisonanti, e con uno stile che sa di gazzetta e di romanzo. E romanziere e gazzettiere era egli pria che Marco Minghetti, il quale nell'arte di sedurre non è certo inferiore al Cavour, gli aprisse la porta del *Paradiso del bilancio*[1] e gli desse un cantuccio nel beato regno dei gaudenti. A rivederlo dunque tra la schiera dei romanzieri della rivoluzione: perocchè è tempo di toccare d'altri che ci fan ressa, e non son forse da meno di coloro ai quali abbiamo dato luogo in questo nostro lavoro.

[1] PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi ecc.*

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## I.

### SI VA IN VILLA.

Due splendide carrozze, in assetto di viaggio, coi cocchieri a cassetta in atto di contenere i briosi cavalli, aspettavano dinanzi ad un portone signorile. Monelli e sfaccendati stavano sulla via come allocchi, in attesa di vedere chi vi dovesse montare; perchè nell'androne si udiva un patassio strepitoso di voci femminili. Tra le altre, si faceva sentire una vocina chiara e spiccata, che diceva: — Babbo, o che si va subito alla stazione di Porta Susa?

— No, no, Silviuccia, rispondeva una voce virile, ma carezzevole.

— E perchè?

— Il libro del perchè cadde in mare e si perdè.

— Basta, soggiunse la mamma che era lì presente, il perchè è che questi signori ci fanno la gentilezza di volerci alcuni giorni in villa con loro, prima che torniamo a Milano.

— Troppa grazia, rispose Silvia con un bell'inchino rifiorito di un sorriso compiacente. Il signor cavaliere Boasso io lo conosco alla prova: mi favoriva spesso mentre ero in collegio. Avrò così il commodo di ringraziarlo a mio grande piacere.

Qui il vocìo ripigliò più forte e più confuso. Gli uomini aiutarono le signore ad adagiarsi nella prima carrozza; che era a quattro posti e commodissima; ed essi salirono nella seconda che aveva solo due posti e il sederino. Si fecero gli ultimi complimenti dalle maestre alla mamma di Silvia, ci furono le convenevoli lacrimette dell'allieva partente, le promesse di scrivere e riscrivere; poi i baci e ribaci sporti dalla carrozza. Schioccarono le fruste, si videro agitarsi ventagli e pezzuole; e le vetture presero il trotto verso piazza Castello, bella tra le bellissime piazze di Torino. Le sacche, le valige, le bolgette, le scatole, le cappelliere, erano già state spedite il giorno innanzi sopra un baroccio di campagna: e formavano un giusto carico, un piccolo

mondo sui generis; contenendo nientemeno che i varii fornimenti di mode della Silvia, della contessa Aldegonda della Pineta, sua madre, e di un'altra fanciulla, cugina di Silvia per parte di padre, la povera Severina.

Così si dava addio al collegio, dove la contessina aveva passato due anni. Non più di due anni, perchè, sebbene ella toccava appena de' sedici anni, sua madre fece fuoco e fiamma per riaverla presso di sè, e darle quell'ultimo finimento di educazione esquisita ed elegantissima, che nessuna maestra al mondo avrebbe saputo (così credeva essa) condurre a perfezione come lei. Già, quanto a lei non ci era stato verso che consentisse all'andata di Silvia in collegio. Ogni giorno erano battibecchi col marito, per istornarlo da questo proposito. Finchè una bella mattina il conte della Pineta, mentre la moglie era tuttavia tra le mani delle cameriere, prese seco la bimba, e salito in convoglio alla stazione di Milano, arrivò a Torino, dove lasciò la figliuola in collegio, stizzita e piangente dell'inaspettato provvedimento.

Appunto questo drammetto famigliare si rammentava nella carrozza in cui venivano i signori della brigata, cioè il conte della Pineta e l'amico suo col figliuolo Amedeo. E il conte aggiugneva: — Tanto mi parve bene l'averla messa in collegio, che, se fosse dipenduto da me solo, io non l'avrei levata sì tosto. Ma mia moglie non mi lasciava più ben avere. Non passava giorno, che ella non mi catechizzasse sulla necessità urgente di richiamare la bambina, e che Silvia sarebbe la gioia mia e sua, e rimetterebbe in casa un raggio di vita e di poesia, e che era tempo di darle un po' di mondo. Ne inventano tante le donne, quando si fissano in un capriccio! Che volete? pro bono pacis... Quando si è vecchio ed accasciato, bisogna far a modo delle nostre donne.

L'amico, che era un grasso banchiere di Torino, non voleva, a cose fatte, disapprovare la debolezza del conte: — Perchè guastarmi il piacere di villeggiare a cuor consolato una paiata di settimane? — Del resto egli era di tutt'altro pelame e di tutt'altro pensare e su cotesto particolare e sopra altri assai. Il conte era un gentiluomo lombardo, già diplomatico di vaglia, e arrivato quasi al punto di raggiugnere l'ambita nomina di am-

basciatore, quando una incurabile infermità alle ginocchia con frequente sordità, lo costrinse di rinunziare alla sua felice carriera. Il banchiere invece nasceva di civile condizione, e nulla più; tutto il lustro del suo nome borghese provenivagli dal luccicore de'quattrini, ch'egli aveva fatto prima a cappellate e poi a barocciate, a barcate, specialmente in certe imprese di canali e di ferrovie. Il conte si pregiava di cattolico, e di che tinta, a udire lui; in realtà pencolava verso quella sfumatura che fu sì visibile nel buon Manzoni, invecchiato e impoverito dei fieri propositi dell'età virile. Il bravo conte avrebbe preso che Pio IX e Vittorio Emmanuele uscissero pel Corso, insieme a braccetto; e nulla facevagli prender i cocci più che l'udirsi appiccare il nomignolo di clericale. Laddove il dabbene piemontese, forte al credo vecchio, e tutto d'un pezzo, non si brigava di conciliazioni più che il Kan dei Tartari: già, non aveva tempo d'impacciarsene, perchè gli affari suoi eran molti ed incessanti. Ci volle del bello e del buono, per indurlo ad accettare un brincello di nastro che gli amici gli ottennero a sua insaputa; ed egli nol portava mai, fuorchè quando reggeva l'asta del baldacchino nelle processioni, nè si sottoscriveva cavaliere, se non quando mandava la sua offerta al danaro di San Pietro.

Del resto il cavalier Boasso, come negoziante, faceva buon viso a tutti, si chiamava amico di ognuno; col conte poi della Pineta, che spalleggiato lo aveva in lucrosissimi appalti, non solo si confessava amico, ma intimo e leale confidente. E appunto nella brava faccenda di collocare la Silvia in collegio avevalo servito come uom di fiducia. Aveva trovato l'istituto da ciò, trattato della dozzina e del corredo, e preso sopra di sè la rappresentanza del padre, e le frequenti visite alla fanciulla, per tenere informati d'ogni cosa i genitori. Scelto aveva un luogo di mezza tacca, non tanto mondano da pericolare la onestà di Silvia; e così piaceva al conte; non tanto all'antica da infondere nella fanciulla sentimenti spiccatamente devoti; e così non dava appiglio alle querele della contessa, la quale avrebbe sofferto un attacco di nervi al solo immaginare la sua figlia in casa alle Dame del Sacro Cuore. Il fatto era che Silvia era venuta su, così una certa

cosa di mezzo, ma più volta al bene che al male, a cagione dell'indole sua schiva e gentile.

Le maccatelle di Silvia, per le quali il padre suo l'aveva, quasi di violenza, sequestrata in collegio, potevansi passare piuttosto per vizietti dell'età, che per segni d'indole cattiva; e più n'era per avventura da addebitare la madre che la figliuola. Figurarsi, che la buona contessa non pativa di vederla andare a chiesa, altro che la festa, e all'ora del mondo elegante; alle divozioni de' sacramenti mandavala appunto per Pasqua, e al confessore sceltole apposta tra i più liberaleschi; per premio poi della divota communione conducevala al teatro della Scala. Per formarle il carattere forte e indipendente, com'essa diceva, la garriva di melensa, se per caso non avesse saputo rispondere alle riprensioni delle maestre o della governante. Una volta che la bambina le tornò dalla scuola tutta sgomenta, per via di certi discorsettacci uditi dalle compagne, la provvida mamma non seppe altro predicarle, se non che una persona ammodo non deve arrossire giammai. Poi, invece di volare a lamentarsene colla direttrice, si fece a dimandare alla figliuola, con artata flemma: — E l'hai tu detto alla maestra?

— Sicuro, che l'ho detto.

Un bel ceffone fu la conclusione, con l'acerba giunta: — Spia, vergognati.

A sì nuova forma di educazione, non era maraviglia che la povera piccina cresciuta fosse vana, caparbia, rispondiera, cervellina come la madre. Miracolo sarebbe stato se fosse altrimenti accaduto.

— Ma due anni di collegio spero me l'abbiano un po' rimessa in palla, conchiudeva il dabben babbo, dopo rammentate queste famigliari miserie. Ne convenite, amico?

— Come no? Non ne ho un dubbio al mondo. Ogni volta che andavo a vederla in collegio, ella mi sembrava alcuna cosa meglio, più ragionevole, più assestata, più donnina fatta. Quanto a me ne spero ogni bene; sarà la vostra consolazione.

In queste parole si era giunti quasi a mezzo la via di Po. Si accesero i sigari; si mutò discorso. I due amici si affondarono in alti trattati sui tramvai (passava allora un convoglietto di

tramvai a vapore), sulle ferrovie a sezione ridotta, sui tronchi subalterni, sulle amministrazioni dell'Alta Italia e delle Romane. — Ora che l'esportazione italiana prende ala, converrebbe che la diplomazia si facesse viva a rivedere i trattati che abbiamo colle nazioni confinanti.

— Ma sicuro, incalzava il banchiere pratico: noi mandiamo in Francia dal Piemonte milioni di ova, uva poi e pesche e mele, a milioni di chilogrammi; chi non sa che le nostre barbère, i baroli, gli asti razzenti si bevono in Francia per borgogna, per bordò, per sciampagna, che è una delizia?

— Chi sa quanto n'ho beuto a Berlino e a Pietroburgo de' colli monferrini, con polizza francese!

— Il curioso è che molte bottiglie di vin del Reno, sono maturate e pigiate lungo la Polcevera di Genova, e più strano ancora, che certe carte finissime inglesi, vengono fabbricate in Lombardia per conto di ditte inglesi, e spacciate per prodotti delle cartiere di Londra e di Bath.

— Insomma sarebbe tempo di ritornare sui patti internazionali, è una necessità che i veri uomini di Stato sentono e confessano; ma i nostri ministri hanno altro che fare... vivacchiano giorno per giorno di spedienti da statisti dilettanti... — E qui il conte diplomatico entrò in ispecolazioni di alta politica che pareva non dovere finire mai.

Amedeo, giovanotto e allegrone di natura sua, vista la mala parata, diede le spese al cervello per isgabellarsene. Un'ideuccia gli brillò, che lo torrebbe all'uggia delle disquisizioni economiche, e insieme lo accosterebbe alquanto ai fiori freschi, che visto aveva nella carrozza delle signore. Dice al cocchiere: — Ferma, alza il mantice. — E in questa egli corre alla vettura precedente e si offre di alzare il mantice di quella.

— Grazie, rispondono le donne, non occorre: contro il sole abbiamo gli ombrellini, e non ci priviamo delle belle vedute...

— Facciano il piacer loro. Allora non manca altro che un bravo cocchiere, che faccia loro da cicerone... Biagio (era il cocchiere di casa), tu vieni col tramvai di Moncalieri, e lascia guidare a me.

Biagio discese, e Amedeo d'un balzo fu a cassetta, afferrò le

redini, e spenzolandosi così un poco verso la leggiadra comitiva: — Signore, disse, una sì bella brigata la voglio condurre io a casa nostra in trionfo; mia madre ne avrà doppio piacere. —

## II.

### DESTRI, SINISTRI E CENTRO IN UNA CARROZZATA

Intanto il babbo banchiere osservando questo baratto ne rise patriarcalmente. Sapeva che il suo Amedeo per giovane assegnato era desso, non punto gingillino, meno ancora spilluzzicadame, capacissimo di sollazzarsi con qualche scappata galante, ma senza forzare la carta: e oltre a ciò compiacevasi di molto, che i suoi invitati venissero con ogni più fiorita cortesia onorati. Il cavaliere Boasso sapeva stare al mondo, guadagnava quel che voleva, e spendeva, al bisogno, senza guardarla nè in uno nè in cento marenghi. Non gli parea vero di sdebitarsi come che fosse coll'exdiplomatico, che in negozii di bei milioni avevalo servito da amico. Egli aveva però raccomandato alla moglie che agli ospiti tenesse in ordine un bel partimento di camere, recato nel più signorile assetto possibile, con valletti e cameriere addetti a loro soli, agi e tavola alla grande. E certissimo era che la sua buona Caterina (una cittadina di Saluzzo, di gran cuore all'anticaccia), avrebbe piuttosto fatto più che meno del raccomandato. In questa lieta persuasione, veniva dipanando amicalmente le questioni di pubblico interesse col caro conte; ed ai punti più forti esalava certe pascialesche boccate di fumo virginiano, che lasciavano dietro a sè la striscia, come una locomotiva.

Amedeo invece, con un occhio ai cavalli e uno alle gentildonne, entrava in una spigliata conversazione, in cui brillava il suo animo spensierato e giulivo. Dalla parte dei cavalli sedeva la Severina cugina della Silvia e a lei parecchi anni maggiore. Grande era della persona, e dintornata come una Minerva greca, ma vestita appena il convenevole a fanciulla patrizia. Povera Severina! la sventura aveva annuvolato il mattino della sua vita, nè tornava per lei tuttavia il sereno. De' cotidiani suoi dispiaceri pareva si leggesse un riflesso sul suo volto, pallidetto

ognora e velato di tranquilla mestizia, se non quando apriva due occhi stellanti, e gli alzava soavemente al cielo. Allora prendeva sembiante di una di quelle antiche Oranti, che veggonsi dipinte su per le catacombe. In quest'atto, che le era naturalissimo nelle afflizioni, avrebbe placato un leone del Sahara. Ma non bastava punto ad abbonire sua zia, la fiera contessa Aldegonda.

La fiera contessa Aldegonda, mal sapeva perdonarle la finissima educazione da lei ricevuta tra le Dame del Sacro Cuore, a Padova, tutta a ritroso della educazione sua, squisitamente mondana, svizzera, berlinese. Il peggio era, che Severina quanto era mite nel tratto ordinario, altrettanto sapeva mostrare la faccia imperterrita a certi paradossi che la contessa zia avrebbe voluto spendere per oro in verga; non ci era verso di farglieli inghiottire. Certi casucci domestici, simili a pettegolezzi, erano altresì intervenuti di corto a invelenire lo screzio, naturalmente nascente dalla difformità d'indole e di sentimenti. Perchè la fanciulla più volte erasi creduto lecito di biasimare certi libri, che la zia letteratessa pretendeva di levare a cielo, con sentenza senz'appello. Severina si trincerava in una ragione inespugnabile: — È proibito, è all'Indice...

E la contessa: — Gli è adunque segno che il libro canta delle verità che scottano ai preti... E tu se'una beghina.

La beghina talvolta mostrava i denti. Come, ad esempio, una sera che la contessa smaniava di correre ad un teatrino di terza o quarta classe, dove andava in iscena un'operetta nuova con infinita espettazione del pubblico. Non avendo la zia altri alla mano per farvisi accompagnare, pretendeva che la nipote avesse a venire con lei.

— Zia, rispose Severina, vi prego di dispensarmene.

— O perchè?

— Perchè già so quello che si rappresenta.

— Che fa?

— Fa che non ho cuore di accompagnarvi.

— Io non ti capisco, disse la contessa accigliandosi.

— Insomma, rispose più chiaro la fanciulla, a Torino e a Venezia si è data già quest'opera, e...

— E la musica fu applauditissima, per noi è nuova di zecca.

— Sarà, ma ci si vede un putifèrio di preti, e frati, e monache, colle croci in processione...

— E ti spaventano?

— Sicuro! Le processioni e i preti io li veggo volentieri in Duomo; le monache poi, le stieno in monastero, sul palco scenico non le posso patire.

— O che ti si mangeranno, se le verranno dietro la ribalta?

— Nessuno mi mangerà, perchè sono tigliosa la parte mia. Ma non mi piace trovarmi presente dove si strapazza la mia religione, ci rimetterei di coscienza: non posso.

— Adagio ai non posso: quando si mangia il pane altrui...

— Anche quando si mangia il pane altrui, si conserva il diritto di esser cristiani.

— Dunque io non sono cristiana? dimandò la contessa, offesa.

— Non dico cotesto, zia. Siete cristiana anche voi, ma ciascuno ha le sue idee.

— E bene la prima idea che devi aver tu è quella di obbedire ai maggiori.

— Nel bene, sì, nel male, no.

— Io non ti comando il male. Se male vi fosse, sarei la prima a vietarlo: ho più coscienza e più esperienza di una bambina.

— Zia, non insistete: non ci vado.

— E sì che ci verrai, lo voglio...

— È inutile, non ci vado.

Qui fu una battaglia furiosa di sì e di no, un alzare di voci, un urlare della contessa arrovellata, che avea perso il lume degli occhi, e per poco non dava le mani in faccia alla nipote. Al romore trassero le donne di servizio, e non sapevano che dire o fare per separarle. Un servidore avvertì il conte. E questi troncò la lite, mandando via di là Severina, e dicendo alla moglie: — Via, vestiti, chè t'accompagno io.

— Dicevi poco fa che non potevi venire.

— E ora dico che vengo.

— Ma avevi male alle gambe.

— E ora sono guarito. Via, spacciati, falla finita.

La contessa si ritirò bofonchiando: « Cosa fatta per forza, non

vale una scorza. » Nè per quella sera si lasciò più vedere in salotto, non che andare a teatro. Tre dì rimase chiusa, invisibile, ingrognata come un inverno. Da questo fatto l'abituale musoneria contro Severina, passò allo stato di ulcere latente, che non si cicatrizzò sì tosto, ancorchè Severina il mattino seguente con ingenua sommissione cercasse di rappatumare la materia: la zia se l'era legata al dito.

Con tutto ciò prima di recarsi a Torino per levar di collegio la Silvia, la contessa si era tanto quanto sgonfiata: forse perchè, dovendo in tutto il viaggio stare a tu per tu colla nipote, le parve disagevole il reggersi perpetuamente in contegno di persona offesa. Ma il malumore covava profondo, mentre pareva dileguato a fior di pelle. Ora poi, dovendo trattenersi in casa altrui a villeggiare vi andava come la serpe all'incanto, perchè il marito non avevala su ciò consultata; ed oltre a questo prevedendo di avere a trattare colle brigate sparse colà intorno ad autunnare, le si aggiungeva per nuovo assillo al fianco, un sentimento basso, confinante colla invidia. Parevale che le native grazie di Severina, grazie più tranquille e naturalmente più giovanili che le sue, accaparrassero gli sguardi altrui con qualche suo danno. E cotesto affronto tanto più divenivale insoffribile, quanto meno ardiva alla colpevole rinfacciarlo. Neppure a sè stessa osava confessare tutta la verità di sì volgare debolezza. Ma la debolezza ci era. Come che donna ormai tra le due selle, e madre di una figlietta in età maritale, non intendeva punto di rinunziare al regno sovrano del suo salotto e de'saloni altrui; e con tutti gli amminicoli dell'arte, della parlantina, dei vezzi aiutavasi di addimostrare che gli splendori della sua antica bellezza restavano tuttavia più presso al meriggio che al tramonto.

Col marito poi aprivasi così un pochino di sbieco, per dargli lo scambio: Non parerle prudenza di accomunare la nipote alla figliuola, quando questa fosse tornata di collegio; doversi quella muffettina tenere al suo posto, e farle sentire che in fin de'conti ella mangiava il pane della carità, nè avea lume d'un centesimo di dote; non aspirasse adunque al vestito, alle comparse, alle feste, come se fosse sorella a Silvia. Anzi essere dovere dei genitori di non isfavorire la figliuola mettendole perpetuamente a

lato il riscontro di un'altra fanciulla. — Non è già, ripigliavasi tosto, che Silvia abbia di che temere al paragone, non le manca nulla alla nostra Silviuccia, è un occhio di sole, ci guadagnerà anzi al confronto... Ma chi può indovinare le preferenze capricciose della gioventù? —

Così ragionava la contessa Aldegonda. Il conte lasciava spiovere, con una risposta diplomatica, che non rispondeva nulla: — Ben be', ci si penserà un'altra volta, non dubitare Aldegonda. Ma ora non ci facciamo scorgere. — Egli era uomo di mondo, gentiluomo onesto, vissuto sempre di studii gravi e di negozii rilevanti, e certe piccolezze gli piacevano come il fumo agli occhi. Per giunta un po' di cuore lo sentiva per quella povera orfanella, raccomandatagli dal fratello, bonissima d'indole, amorosa, riconoscente. Sapeva altresì corrergli certi obblighi verso di lei, assai gravi, che esso non gradiva di raccontare alla moglie.

Di tutti questi affarucci secreti e dei pettegolezzi che avvelenavano la famigliare convivenza in casa della Pineta, Amedeo non aveva il minimo sentore, e non ne avrebbe mai sospettato alle mille miglia, ancorchè gli fosse balenato un tratto l'idea che la contessa non fosse molto chiara colla Severina. Però festeggiava le signore un po' tutte a un modo, e qualcosina più l'eroina della festa, cioè la colomba giovinetta or ora uscita dal nido a battere la prima volata alla villa Boasso. Non ci metteva secondi fini. Gli sembrava cosa naturale. E poi, che varrebbe dissimularlo? quel visino candido e vermiglio in tutta la freschezza de' suoi sedici anni gli aveva fatto a prima giunta un tal quale lavorino nella fantasia.

E pure Silvia veniva strettamente in assetto di viaggio, e senza la minima ricercatezza. L'avvolgeva una sopravveste di zeffiro grigio, liscio tutto, tranne una balza di pieghettature in basso, e una fioritura di guarnizione alle tasche e ai paramani. Ma questa semplicità diceva benissimo all'età e all'aperta campagna. Amedeo celiando aveva osservato che quell'abito accollato e terminato sotto il viso in un collaretto di trina, le dava sembianza d'un bocciuol di rosa affacciato al calice nativo. Ma le celie di galanteria cadevan rare. Egli attendeva di proposito al suo cómpito di cocchiere e di cicerone ad un tempo. Rallentava alcuna volta

la corsa, o si fermava a dirittura. — Qui è da restarci un minuto, signore,... è una delle viste più belle... quello che s'inalza là a sinistra è il colle di Soperga, e la grande basilica colle sue linee principali si distingue anche di qui ad occhio nudo.

Silvia dirizzando colà il binocolo: — Ma sicuro! C'è una facciata grandiosa... un atrio... un atrio che non finisce mai... quanto è cara quella cupola così adorna!... e quel campanile!... è un vero gioiello.

Le donne si passarono l'una all'altra il cannocchialetto. Amedeo intanto faceva notare: — E pure il bello di Soperga sta sotto nelle cripte.

— O che ci è? dimandò la bambina.

— Sei stata educata in Torino, s'intromise la contessa, e dimandi che ci è? Ci sono le tombe di casa Savoia.

— L'ho inteso, ripigliò Silvia un po' vergognosa: ma ora non ci pensavo.

E Amedeo, venendole in soccorso: — Già si sa, chi può pensare a tutto? La signorina se ne rammenterà meglio quando vi sarà stata da presso. Bisogna che vi andiamo. Dalla nostra villa a Soperga vi è giusto una bella trottata di un tre ore. Si parte di buon mattino... di buon mattino, dico per dire, si parte a loro commodo commodissimo; arrivati a piè del colle vi si becca un asciolvere campagnuolo; e poi su su, a piedi, in vettura, a dosso di ciuco, come si vuole.

— Oibò! fece Silvia. A dosso di ciuco?

— Ma che crede, signorina? Vi sono là dei ciuchi belli, strigliati, lucenti, e che sanno la strada meglio che i loro padroni; garbatissimi poi e che per niuna frustata al mondo non gitterebbero mai di sella una graziosa cavalcatrice.

— E ci è alberghi lassù, dimandò la contessa.

— E che alberghi! Vi si ordina il desinare, e poi si va a visitare il monumento, sotto, sopra, dentro, fuori, sul cucuzzolo della lanterna; e poi si scende giù, e si va a trovare un risotto alla milanese, da farci sognare il duomo di Milano. Vedranno, è una gran gita piacevole.

— Pei giovanotti, osservò la contessa.

— Già si sa, ciascuno ha i suoi gusti. Ma le mamme secondano

i gusti delle bambine, massime certe mamme che non possono aver dimenticati i gusti giovanili perchè cosa di ieri, appena di ieri se pure.

La contessa abboccando volentieri il confettino: — Via, via, non facciamo questioni di gioventù: se ne discorrerà, e vedremo di contentare tutti.

— Io tengo la cosa per fatta, si continuò Amedeo, e scrivo nel mio taccuino: 7 settembre, o giù di lì, pellegrinaggio delle signore e signorine al santuario di Soperga... chiacchere a iosa, sollazzo, scapataggine universale...

— Adagino, adagino, quanto alle scapataggini... Cotesto non ci va, se si tratta d'un santuario. Gua'chi sapeva che vi fosse là un santuario.

— E pure ci è tanto benino. La basilica è un voto del re Vittorio Amedeo II. Così usavano a que'tempi i nostri piemontesi tutti d'un pezzo... Guardate, contessa, anche quest'altro tempio che ci stà di faccia (avevano allora passato il ponte di Po), è una specie di voto alla Madonna. Lo chiamano la Gran Madre di Dio; e fu eretto pel ritorno dei Reali di Savoia, dopo la rivoluzione francese. È scritto sul fregio del frontone.

Severina lesse a voce alta: — *Ordo populusque taurinus ob adventum regis.*

— E vuol dire, spiegò Amedeo, che il Senato e il popolo innalzarono questo tempio per memoria della grazia ricevuta di riavere la casa regnante.

La contessa aveva sulla punta della lingua un velenoso: « Poteano spendere meglio i loro danari. » Ma se ne trattenne; perchè dal saggio fin qui fatto, troppo erasi addata, che il signor Amedeo non farebbe buon viso ad una bottata irreligiosa. E vie meglio se ne persuase in seguito, quand'egli ciceronando sopra le circostanze, le additò il convento de'cappuccini al Monte e sbottò in una esclamazione arcicodina: — Peccato, che questi magnifici ornamenti della religione e della nostra capitale sieno caduti in man de'cani. Ci sciupano tutto, pel gustaccio selvaggio di sciupare! Dove che mette le granfie il governo, gli è come entrarci un califfo musulmano... E adesso vorrebbero andare a Roma!

Non era punto tenera la contessa del governo d'Italia, più che di verun altro regime monarchico, giacchè ella ne'suoi studii ammirava unicamente le utopie repubblicane e radicali: con tutto ciò sentiva al vivo queste frecciate, in quanto che picchiavano di rimbalzo contro le così dette aspirazioni nazionali, che erano la pupilla degli occhi suoi. Severina invece, benchè badasse a non farsi scorgere, pure non sapeva tanto dissimulare, che non le brillasse in volto l'approvazione dei motti di Amedeo. Però a sviare il discorso, la contessa dimandava delle ville che sui verdissimi colli a sinistra apparivano a mano a mano. — Quella è nuova di quest'anno, rispondeva Amedeo, e sotto al poggio vi ho colto dei grassissimi ortolani. — Quell'altra è d'un negoziante, un certo villan rifatto, che tratta i contadini collo scudiscio, e più volte è stato al punto di toccarne delle sudice; — e via via raccontava un monte di storielline. — Oh, e quella, mezzo sepolta tra gli alberi?

— Ve lo diceva ora contessa, è del marchese Belloni, o piuttosto di chi la vuole: stà per andare all'incanto, bontà del marchese, che ha rifinito il suo...

— E come?

— Il solito: cavalli, giuoco, ballerine, e poi i fioroni della corona marchesale mutati in chiodi...

Anche questa canzone d'un nobile fallito poco andava a fagiuolo alla contessa, che per ispenditrice era dessa. Ma finalmente il cicerone entrò nelle bellezze dei siti, del fiume, delle ripe, e qui la contessa gli dava spago. — Siete anche un po'poeta, diceva essa.

— Di rado, solo quando m'ispirano certe muse...

— Davvero? non me l'aspettavo.

— Poeta e profeta... Io veggo nell'avvenire... veggo che un giorno non lontano Torino si annoia di giacere sempre in piano e vuole andare in poggio.

— Oh, oh, fece la contessa, con una gran risata delle signorine. Dice la Silvia: — O che Torino verrà in Brianza?

— In Brianza potrà andar volentieri qualche torinese di mia conoscenza a riverire le villeggianti; ma Torino non può andare tanto lontano. Tutto il più getterà due paia di ponti sul fiume,

e salirà colle sue vie rettilinee su queste pendici, e così vi porrà la sua villeggiatura. Vedranno, signore, che vita animerà allora le rive del Po, che grandezza di caseggiati, che delizia di villini: io già godo il fresco, solo col pensare a questa profezia.

— Dio vi contenti! disse la contessa.

Intanto cominciava a torreggiare da lungi il castello di Moncalieri, di cui Amedeo, com'era l'ufficio suo, raccontò la cronaca compendiata. Sperava la contessa che qui almeno nulla di codinesco avesse più a contristarla, e godeva del passeraio che frullava di motti e di celie, sempre più accostevoli e razzenti. Ma faceva il conto senza l'oste, e l'oste era il collegio di Moncalieri. Amedeo pretendeva che niuno storico sapesse meglio di lui la storia dell'illustre cittadetta; perchè egli durante sette anni aveva birboneggiato in quei dintorni.

— Sempre in campagna? dimandò la contessa Aldegonda.

— In campagna? come in campagna? In collegio. Or ora vi farò vedere il collegio.

Infatti trascorse le sottomurate del vastissimo castello reale, e dato volta in sulla piazza si discese là donde si apre la graziosa vista di Moncalieri, mollemente assisa sul primo alzare della collina. — Eccolo là il mio collegio, disse Amedeo additando un nobile edifizio che tra le case minori campeggiava sovrano.

E la contessa: — È un istituto reale?

— Reale, realissimo; con in fronte il titolo di Collegio Carlo Alberto, perchè quel re lo fondò di sana pianta e l'affidò ai reverendi padri Barnabiti.

— Erano molti gli allievi? dimandò la Severina.

— Issa? ce n'era una repubblica, di Torino, del Piemonte, della Liguria, della Lombardia...

— Anche lombardi! disse la contessa con un senso tra di maraviglia e di disgusto; e rimase abbuiata.

Ma Amedeo non le poneva mente, e si patullava a grande agio nelle reminiscenze di collegio, che per verità erano fresche, freschissime. E il padre Notari così, e il padre Nuvoloni colà, e il padre Denza a quel modo. — Questo, sì, mi voleva bene... Non fo per dire, mi volevano bene tutti: ma il padre Denza lo ricordo con amore, perchè c'insegnava tante care cosine,

quando noi mattacchioni salivamo su nell'osservatorio a fargli un chiasso che mai. Ci lasciava fare: ma guai se gli avessimo sbagliata un'osservazione meteorologica! O qui non ammetteva celie... Gua', un dì questi giorni lo vo' rivedere e baciargli la mano.

Inorridì a questa parola la contessa: ma dissimulò, dimandando: — E ora che cosa studiate, signor Amedeo.

— Instituta, Pandette, Codice. Ne avrò ancora per due anni.

— Credevo che aveste finito. M'era parso che il cocchiere vi dicesse signor Avvocato.

— Sarà benissimo. È mia madre quella che talvolta mi addottora in leggi, per anticipazione, chiamandomi il suo avvocato. E i servitori, già si capisce, prendono la laurea per segnata e benedetta. Che volete, lei è una buona donna, impaziente di vedermi fuori dell'Università, e se stesse a lei, mi avrebbe già laureato dieci volte, non una.

Queste chiacchiere avevano fatto parer breve la via alla signorina Silvia e anche meglio alla Severina: ma per contrario avevano urtato i nervi della contessa. Fortunatamente si era giunti a una gran cancellata, retta da due pilastri antichi con sopra il capitello due vasi di terra cotta ritinti a nuovo e ricchi di foglie d'aloe, sempre vivo, perchè di latta. Nel mezzo si apriva una lunga redola, che saliva su pel colle, ombreggiata di oppii, legati insieme da pendane di pampini e di uva. — Siamo giunti! sclamò Amedeo.

— Scendiamo? dimandò la contessa.

— Che, che? rispose Amedeo. Si sale benissimo fino alla soglia di casa: basta far a modino. —

E balzò a terra, per reggere i cavalli a mano. Ma a pochi passi v'era già il bravo cocchiere Biagio, che lo aveva prevenuto, avendo per fortuna incontrato al ponte di Po il tramvai a vapore, appunto sul partire per Moncalieri. Ed ecco alla prima rivolta la signora Boasso, in gran cappello di paglia e in abito di campagna, la quale scendeva serena e festante ad accogliere la brigata promessa dal marito, e condottale dal figliuolo avvocato. Erano di fronte la signora e la contessa ospite, questa col suo sorrisetto a boccuccia chiusa, quella col volto chiaro e cordialone. Le ritroveremo.

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Dell' Origine dell' Uomo secondo il Trasformismo. Esame scientifico, filosofico teologico di* PIETRO CATERINI S. I. Prato, Tip. Giachetti, 1884. Volume unico in quarto di pag. 383.

Per quanto parer possa sospetto l'elogio di un'opera, che già vide la luce ne' quaderni del nostro Periodico, non lasceranno i nostri lettori di riconoscere con noi l'importanza di uno scritto, in cui si toglie ad esame il sistema Darviniano, oggi accolto con immeritato favore nelle scuole, e levato a cielo sia dall' ingenua ignoranza di chi, a guisa del villanel che s'inurba, pende strabigliato ed estatico dalla bocca di un saltimbanco; sia da quella scienza superficiale, sorella dell'ignoranza, che sfiora le questioni più ardue, senza approfondirle; sia finalmente dalla mala fede degli atei e materialisti dell'età nostra, i quali vi ravvisano una teoria tutta acconcia a imbellettare con una certa tinta scientifica il loro laido e feccioso materialismo. Mosso da queste considerazioni il ch. Autore dell'Esame scientifico... ec. riunì in un corpo gli articoli sparsi in questo Periodico; e profittando di que'pochi ritagli di tempo, che avanzavangli dal sacro ministero, ritoccolli, e diè lor l'ultima mano.

Tutta l'opera è compendiata in un volume; ed aggirasi intorno alla non men falsa che ridevole teoria, tratta in mezzo dal Darwin a spiegare la genesi dell'uomo, e che è il punto culminante del suo sistema. L'Autore dell' *Esame* prende ad impugnarla con tre formidabili batterie di argomenti dedotti: prima dalla scienza, donde Darwin argomentossi invano derivare le prove del suo trasformismo; secondo, dalla filosofia, e più propriamente dalla metafisica, in cui il detto sistema viene a dare di cozzo; terzo, dalla teologia, che te lo sfolgora e riduce al niente. Il triplice assunto, che il ch. Autore si propose di addimostrare, forma il

subbietto delle tre parti, in cui l'opera sua è divisa. Nella prima egli espone anzitutto la natura del *trasformismo*, o dell'*evoluzione*, secondo la mente del Darwin; e spoglia questa teoria del prestigio della novità, facendola vedere già contenuta in germe in quella di altri scrittori, massim , del Lamark. Indi si fa a scalzare le basi, sui cui il Darwin appoggia tutto il suo castel di Spagna, confutando ad uno ad uno gli argomenti, che gli servono di puntello. In fatti avendo il Darwin invocato in suo sussidio la *paleontologia*, il Caterini addimostra che questa non fornisce una sola prova, la quale valga a rivendicare all'uomo un'antichità superiore a quella che gli viene dal Genesi assegnata. Quindi mette in chiaro la vanità degli altri argomenti dedotti dall'antropologia, dalla geologia e dall'archeologia. Quanto al primo, egli dà a vedere come la scienza antropologica sia ben lungi dal rivelarci tra gli uomini più antichi e i moderni un divario nella conformazione del corpo, e massime del cranio, che costituir possa tra gli uni e gli altri una differenza specifica, e quindi serva a puntellare l'ipotesi del trasformismo, o dell'evoluzion della specie. Quanto al secondo argomento, ne fa sentire e toccar con mano la fatuità, mostrando come nulla di certo dedur si possa intorno alla supposta antichità dell'uom preistorico dalla geologia, alla quale invano chiedesi l'uom fossile, da niun geologo finora ritrovato, come pur l'epoca e la durata della formazione degli strati terrestri, cose che rimarranno sempre incerte, e gli anelli di transizione dall'una all'altra specie de' viventi, che indarno si pretese in certi fossili ravvisare. Del terzo argomento poi, tratto dalla archeologia, addimostra con più chiarezza ancora l'insufficienza, non potendosi arrecare in mezzo fatti certi che valgano a provare la distinzione, e anche men la durata delle tre epoche, in che i trasformisti dividono i tempi preistorici. Nella qual rifutazione l'Autore non si è tolto la briga di esaminare partitamente i fatti, senz'ordine e senza critica accumulati dai trasformisti per dare un qualche colore di verità alla loro teoria, come fè con molta erudizione ed egual pazienza il Moigno nella sua pregevolissima opera intitolata *Les splendeurs de la foi;* dappoichè cotesta sarebbe stata impresa da non venirne, se non

dopo molti anni, a capo in un periodico, che si pubblica soltanto due volte il mese, e in cui per la varietà e copia delle materie suol essere limitatissimo lo spazio concesso a siffatte trattazioni. Egli adunque dovea restringere di assai il campo della discussione, e così fece; ma con tale avvedutezza, che seppe condensare il molto in poco, e andar dritto al suo scopo, attaccando a punta di logica il trasformismo entro a suoi stessi ripari.

Tolto di sotto all'aereo castello Darviniano il fondamento che dicemmo, fu agevole cosa al ch. Autore demolirlo a parte a parte svelando i grossolani errori e le fallacie contenute in esso e nel sistema del Lamarck, donde il Darwin tolse l'idea del suo trasformismo, e confutando in pari tempo un per uno gli argomenti, con che questi brigasi di persuadere a'cuccioli e pecoroni l'origine bestiale dell'uomo.

Nella seconda parte dell'opera egli riguarda il trasformismo dal lato filosofico; e dà a vedere com'esso sia la negazione del principio di causalità, fondamento della metafisica, e della spiritualità dell'anima umana che è la base della psicologia. Discorre a lungo sulla natura dell'intelligenza, la quale costituisce lo specifico divario tra l'uomo e il bruto; e fattosi a ventilare gli argomenti del Darwin, ne mette a nudo l'inanità e il sofisma.

Nella terza parte finalmente prende ad esaminare il trasformismo dal lato teologico; e dopo aver ragionato del connubio tra la scienza e la fede, entra in argomento, e rivendica contro le teorie trasformistiche le verità rivelate intorno alla creazione dell'uomo, in un tempo più o men determinato, alla propagazione dell'umana stirpe da un unico ceppo discesa, e alla genesi dei viventi inferiori all'uomo, prodotte anch'esse nelle loro specie distinte dal Creatore.

Tal è l'idea, il sunto e l'orditura di quest'opera, tutta in acconcio ai bisogni dell'età nostra, ispirata dal desiderio di premunire i lettori cristiani contro i moderni errori, non meno alla religione che alla vera scienza fatali, e condotta dal ch. Autore con lucidissimo ordine d'idee, buon nerbo di ragioni, copia di erudizione ed elegante semplicità, disinvoltura e chiarezza di stile: cose tutte che ne tornano non men utile che dilettosa la

lettura. Ondechè ci auguriamo di vederla correre per le mani di quanti, massime tra giovani, amano di pesare da sè stessi il carato di certe teorie, che oggi si spacciano siccome oro puro di zecca, mentre non sono che immonda lega, o ingannevole orpello.

## II.

*La morale civile nelle scuole popolari del regno d'Italia, di* Niccolò Guastella, *segretario comunale, insegnante nelle scuole elementari del municipio di Palermo.*

Noi crediamo di fare all'Italia il migliore dei beni possibili, perseverando nel proposito di mostrare che la cagion massima dell'infame primato nei delitti, che ora essa gode fra le genti d'Europa, si dee cercare nelle sue scuole e in chi si vanta di essere apostolo della nuova sua civiltà. Già questa persuasione comincia a diffondersi; e la vediamo espressa ancora nel campo di quel liberalismo, al quale sono principalmente imputabili gli eccessi di questa nuova barbarie, che vien distruggendo ogni italianità nella nostra Penisola. Se non che il male è così mostruosamente enorme, che non mai troppo si può esecrarlo: e perciò quanti hanno senso di amor patrio e cristiano nel petto, non dovrebbero cessar mai dal gridare contro il pubblico avvelenamento delle anime giovanili, che si opera nelle scuole d'Italia.

Ecco un altro libercolo, che ci cade sotto gli occhi, scritto da un insegnante nelle scuole elementari di Palermo ed *approvato*, conforme dice il suo frontispizio, *come libro di testo, dal consiglio scolastico* di quella grande città: libercolo che dev'essere di aiuto a formare gli animi dei fanciulli alla morale, cioè ad educarli; e quindi di grande importanza, pei padrifamiglia e per tutti coloro che curano il bene sociale della nazione. Or qual è la morale ch'esso mira ad istillare nelle menti e nei cuori infantili? « È, si affretta a dichiararlo l'Autore nella sua prefazione, è la morale universale, meno le formole di questo o di quell'altro culto: » vale a dire la morale per sè prettamente pagana, o più tosto ateistica; giacchè una morale che non trova

il suo appoggio e la sua sanzione in nessun culto, è una morale che prescinde da Dio, una morale senza principio e senza fine, una morale che può ridursi, più che ad altro, ad una semplice convenzione accettata fra gli uomini.

Tal è il soggetto di quest'opericciuola educativa, e tal è l'idea che cova sotto, il non sappiamo più se ipocrita o ciarlatanesco arzigogolo di *morale civile*, sostituita alla religione, e messa in voga fra noi dal dominante massonismo, per *fare* gl'Italiani, dopo che si è *fatta* la bella, gloriosa e prospera *Italia* che tutti ci rallegra.

E si noti che il Guastella, da buon liberale, mentre odia ed abbomina ogni costringimento a rispettare la religione cattolica, che è la nazionale, sostiene poi utilissimo un libro di testo, che costringa tutti i maestri ad insegnare la morale senza religione, il che per lui è un « impartire educazione nazionale: » e va tutto in giolito, pensando che i *retrivi*, e non son pochi, dic'egli, saranno così *obbligati* ad un insegnamento che è « in opposizione ai loro sentimenti. »

Tutta questa morale civile si restringe poi, nel libretto, a due cose: allo statuto del regno d'Italia ed alla igiene. Pel Guastella e pei frammassoni, *hic est omnis homo:* « la scuola, scriv'egli, deve educare tutto l'uomo. » Or chi non vede che tutto l'uomo è nella politica e nel corpo? Chi non sa che l'uomo esiste in Italia, unicamente per essere cittadino costituzionale e conservarsi sano? Fuori di questi due beni supremi, non ve n'è altro. La salute eterna dell'anima immortale ed il culto di Dio creatore e salvatore, che altro sono mai, se non *pregiudizii* e *superstizioni* che la scuola deve *combattere?* Oggidì le cose non sono più quelle che erano per l'addietro. « I nostri tempi, oracola il Guastella, non sono più i tempi del passato, nè le nostre scuole debbono più essere quelle di una volta. » Gli uomini hanno mutata natura, e la verità è divenuta menzogna. Il santo decalogo di Dio non ha più ragion d'essere fra di noi. Lo statuto, co'suoi ottanta ed un articolo, ha scavalcato i suoi dieci comandamenti. In presente tutto è progredito, tutto è trasformato. Le scuole *di una volta* si proponevano di formare onesti uomini, secondo il decalogo, e buoni cristiani: le *nostre*

(cioè quelle del Guastella e socii) scuole invece si propongono di formare cittadini sani: ma pur troppo riescono poi di fatto ad allevare popolatori di galere e di sifilicomii. Non è forse ciò vero? Lo dicon tutti; e non crediamo che osi negarlo nè pure il Guastella, quando medita, se sa meditarle, le statistiche criminali e le cronache interne dei giornali italiani.

Ma pazienza, se la morale civile fosse insegnata in questo libello, dal lato prettamente astrattivo, e messa in disparte ogni religione! Sarebbe nel caso pratico un grande assurdo, ma potrebbe riguardarsi, fino ad un certo segno, come assurdo innocuo. Il peggio è che, in quella che l'Autore pretende ammaestrare i fanciulli in una morale puramente filosofica, li addestra poi all'empietà, ingerendo in essi profondo spregio della sola religione professata dal popolo italiano, e ch'egli non può non dire professata dalla *maggioranza dei cittadini*.

Di fatto egli insegna che prima « s'imponevano le credenze con mezzi barbari e truci; » egli che va in solluchero a pensare che i maestri *retrivi* sono *obbligati* dal regnante massonismo, ad imporre ai fanciulli la credenza nell'errore *opposto ai loro sentimenti*. Egli insegna che i concordati fra Chiesa e Stato erano *vergognosi*, che la sanzione civile della perpetuità dei voti religiosi è *assurda*, che i privilegi e le esenzioni ecclesiastiche violavano il *diritto* dell'eguaglianza dinanzi la legge. Inoltre insegna che tra Chiesa e Stato *deve regnare un'assoluta separazione,* il che equivale a un dire che lo Stato non deve riconoscere Dio nè Cristo, ed il cittadino, in quanto è tale, deve considerarsi come ateo, sebbene in quanto poi è cristiano e cattolico possa considerarsi come credente: e già si sa che se le prescrizioni dello Stato venissero a contraddire le prescrizioni della fede, il dovere di cittadino dovrebbe prevalere nell'individuo medesimo al dovere del cristiano; e così si avrebbe l'obbligo civile di disubbidire a Dio per ubbidire all'uomo; conseguenza direttamente contradditoria al Vangelo, alla ragione ed al senso umano, verissimo: ma consentanea alla *morale civile* dei tempi nuovi. Finalmente insegna che la Chiesa, per tutelare la fede, usava già *feroci persecuzioni:* ed egli, che deve sapere

di storia quanto sa di morale propriamente detta, con fronte infrunita e da buon liberale, si contenta di buttar là questo mezzo periodo che non ardisce di concludere: « Le istorie ecclesiastiche fan fremere (e sì che il Guastella n'ha da aver lette molte di queste istorie!) di orrore, numerando quante migliaia di nobili e dotti cittadini vennero bruciati vivi... » Col che egli ha fatto il becco all'oca; ed ha, quanto basta, indotta nella mente del fanciullo lettore, l'idea che la Chiesa cattolica, alla quale esso fanciullo appartiene, è una Chiesa di ferocia, di tirannide, di barbarie e di crudeltà efferata.

Che più? Egli va innanzi e prenunzia che tempo verrà, nel quale questa religione cattolica, al cui odio informa il bimbo (sotto pretesto d'insegnargli una morale senza formole di culto) cadrà confusa colla *religione del dovere*, che è quella della massoneria, pel cui trionfo egli ha scritto il suo libello.

Ma quando verrà egli questo tempo? « Quando, rispond'egli la cultura generale avrà diradata l'oscurità che tutt'ora invade le menti; » ed è chiaro che questa *cultura generale* consiste nel razionalismo, negativo della fede al soprannaturale, e che l'*oscurità* da diradarsi è in questa fede, professata dalla nazione: « quando, prosegue egli, tutti sentiremo entro noi che morale e religione valgono una cosa stessa; » e s'intende che, per lui, la *religione* immedesimata colla sua *morale* è la religione senza culto e conseguentemente senza Dio, cioè la religione che ognuno ha l'arbitrio di crearsi da sè stesso: « quando un culto qualsiasi non servirà più di mezzo per ispaventare le coscienze; » e si capisce ch'egli vuol dire, quando non si crederà più all'inferno eterno, che è la sanzione di pena, da Dio minacciata ai violatori del santo decalogo suo, decalogo, che tanto annoia chi ama vivere più da bestia che da uomo.

Ma acciocchè i bimbi che, o nelle parrocchie dai loro curati, o nelle case dalle loro mamme, si odono spiegare il catechismo, non si sgomentino troppo di questo linguaggio massonico, il bravo maestro si affretta a dir loro, che la futura *religione del dovere* ha per base *Dio e il prossimo, l'onore e la verità.* Sì, signor Niccolò Guastella, la vostra religione ha per base

Dio: ma qual Dio? Il vivo, il vero, il creatore del mondo; il Dio che s'è fatto uomo, per salvare l'uomo, decaduto dalla sua beata destinazione, per la colpa del suo progenitore; il Dio autore della natura e della grazia, della ragione e della fede; il Dio che ha imposto all'uomo individuo e sociale l'osservanza del suo decalogo? Ohibò! Se la vostra religione del dovere si fondasse in questo Dio, voi che ve ne fate evangelista, non avreste scritto questo vostro libello, nè v'ingegnereste a guadagnare la pagnotta nelle scuole del Municipio di Palermo, pervertendo la coscienza cattolica dei bambini che hanno la grande sventura di avervi per maestro.

Che se il Dio vostro non è il Dio vero, molto meno il prossimo vostro sarà quello, che il Dio vero ci comanda di amare: e lo prova l'opera vostra corrompitrice, a perdizione degl'innocenti vostri scolari, le cui anime uccidete, proprio con quell'amore onde Satana, il quale *fuit homicida ab initio,* ama le anime delle umane creature. Del resto chi non sa che la chiesa della religione del dovere, cioè la massoneria, non conosce altro prossimo dagli adepti suoi; e che fuori di questi adepti, non vede se non *profani* o nemici?

Il medesimo è a dirsi dell'*onore* e della *verità,* che sono le altre due basi di questa vostra religione. Che cosa è l'onore per la massoneria? Non certo il testimonio estrinseco della intrinseca onestà: chè essa dà per lecito il fare d'ogni erba fascio, purchè le apparenze sieno salve; e, sotto questo rispetto il massonismo ha elevato a sistema pratico e morale il vecchio fariseismo. La verità sua poi è quella, così cara a colui, che riconosce per Dio suo e padre: *ex patre diabolo estis:* e di che sia padre il diavolo, il sig. Niccolò Guastella lo può leggere su tutti i boccali di Montelupo.

Per ultimo, quando questa religione della massoneria abbia soppiantato il cristianesimo cattolico « allora, ne dà fede il Guastella ai suoi bimbi di Palermo, i popoli si affratelleranno tutti » con quella carità che si ammira tanto, ove la massoneria la fa da regina: carità che ha le più preclare sue manifestazioni nei pugnali dei sicarii, nelle bombe, nel petrolio e nella dinamite

degli anarchisti, che sono i santi perfetti della sua religione: « allora, seguita l'Autor nostro, i popoli saranno più semplici nel rendere il culto alla divinità; » semplicità stupenda, che si risolve nel puro nulla, giacchè il culto della massoneria o è l'ateismo, e significa l'adorazione del niente; o è il satanismo, e questo non richiede altri atti di culto, fuorchè vizii e menzogne. Che più facile e semplice di questo culto? « Allora, credetemi, conclude egli, i popoli saranno più religiosi, perchè più morali. » Di fatto il Guastella ne ha un argomento lampante nelle mani.

E questo è l'irrepugnabile delle cifre, nelle statistiche criminali. Se il primo avviamento della gioventù italiana alla *religione del dovere*, per mezzo della *morale civile* insegnata nelle scuole, ci dà fra i delinquenti di tutto il regno d'Italia, più assai che un terzo di minorenni; che sarà quando questa religione abbia preso possesso della massa intera del popolo? Non è giusto credere al signor Guastella, che allora si avrà in Italia il trionfante impero della morale? Ma se ora questa Italia, così addietro nella nuova religione, già primeggia in Europa, pel numero e l'atrocità dei delitti che vi si commettono, che sarà allorchè si sarà tutta immedesimata con questa religione? Lo dica chi ha un granellino di sale in zucca. Noi non andiamo più avanti, paghi di avere una volta di più mostrata quale sia la *civiltà* e la *moralità* che si propaga nelle scuole, da chi ha sempre in bocca l'amor di patria e la felicità della nazione.

## III.

*Triplice Corso di Omelie popolari, principalmente per la campagna, sopra tutti gli evangeli dominicali dell'anno, con altre omelie per le solennità principali e discorsi di occasione. Opera del* Sac. ALESSANDRO BOSSI *Parroco di Borsano, diocesi di Milano.* Milano, Libreria edit. Ditta Majocchi, 1881.

Prima di parlare di quest'opera attendemmo che ne fosse condotta a capo la pubblicazione; ma fin d'ora gioverà darne un cenno, acciocchè i giovani sacerdoti, in servigio de'quali il

pio Autore specialmente la scrisse, possano colla loro associazione concorrere alle spese, che la stampa della medesima esige. Trattasi di 18 grossi fascicoli, o a dir più vero, volumi in quarto, di oltre a 160 pagine ciascuno, de' quali già sedici usciti sono alla luce, nitidamente impressi. L'ampiezza dell'opera non ci ha permesso che di sfiorarla appena, attese le molteplici e non interrotte faccende, che abbiam sempre per le mani; ma da quel tenue saggio che ne prendemmo, ci fu agevole argomentare del rimanente. Ell'è, a parer nostro, un'opera che da sè stessa si raccomanda, massime al giovane clero, destinato ad evangelizzare il popolo delle campagne. Dappoichè, come assennatamente nota il ch. Autore delle medesime, l'eloquenza sacra possiede gran dovizia di conferenze, discorsi e sermoni acconci al bisogno e al gusto del popolo delle città; ma scarseggia di omelie adatte all'intelligenza de' campagnuoli. Eppur questo è appunto il genere di predicazione che meglio ritrae della sublime semplicità evangelica, che fu più in uso ne' primi tempi della chiesa, e che suol essere anche oggi più fecondo, come quello in cui si ode soltanto la parola di Dio e non quella dell'uomo. Chi riflette che due terzi almeno della popolazione italiana è composta di gente villereccia, potrà far seco ragione dell'utilità di un'opera, che mira apputo alla cristiana coltura del popolo delle campagne. Quarant'anni di studio e di esperienza nel sacro ministero addestrarono il dotto e zelante D. Bossi nell'apostolato della divina parola, ch'egli sotto diverse forme, ma sempre schiette, facili, popolari e scevre di fronzoli e di artifizii espose a suoi parocchiani; ed ora a comun vantaggio, specialmente del giovane clero, divulga colle stampe. Facciamo caldi voti perchè l'edizione in corso di quest'opera sia il più tosto condotta a termine, e debitamente dai lettori apprezzata. Dirigersi per lo acquisto all' editore in Milano.

---

# BIBLIOGRAFIA

ALBINI CROSTA MADDALENA — Dì per dì. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno. Mesi di marzo e aprile. *Milano*, P. Clerc editore, Via Disciplini 7, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. 1884. In 32, di pagg. 336.

Ecco un'altra operetta di quella instancabile autrice di scritti ascetici, che è la chiara signora Maddalena Albini Crosta. Ella vuol fornire alle anime pie un pascolo di divote meditazioni per tutti i giorni dell'anno; ed il presente volumetto contiene quelle dei mesi di marzo e di aprile. Queste versano sopra argomenti tutto proprii a purificare l'anima, e indirizzarlo per la strada della cristiana perfezione. Il metodo è facile, perchè la pia scrittrice ha la difficile arte di presentare, con brevi tocchi, sempre ampia materia all'esercizio delle facoltà dell'anima e di aprire la via alle più savie ed opportune applicazioni, secondo i diversi bisogni delle anime. Non meno felice è in quell' altra parte più fruttuosa della meditazione che riguarda gli affetti da eccitare nel corso di essa, e il frutto pratico da ricavarne pel miglioramento quotidiano della vita. Questo libretto, insieme cogli altri che lo seguiranno, dovrebbe incontrare favorevole accoglienza in tutte le famiglie cristiane, in cui si pratica (e potrebbe farsi utilmente in comune) l'esercizio della quotidiana meditazione.

APOLLONIO FERDINANDO — Apollonio D. Ferdinando, parroco veneziano. I filosofi gentili derisi da Ermia filosofo. Volgarizzamento dal Greco. *Prato*, tipografia di Amerigo Lici, 1884. In 8, di pagg. 16.

*ARS BONAE MORTIS*, sive quotidiana erga B. Matrem Mariam pietas ad felicem mortem obtinendam utilissima. *Augustae Taurinorum*, eq. Petrus Marietti typ. Pontif. et Archiep. 1884. In 16, di pagg. 396. Prezzo L. 2. Copie 12 L. 20. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Il metodo che tiene l'anonimo Autore, per nutrire sempre più la pietà filiale verso la Santissima Vergine siccome mezzo di ottenere da Lei una santa morte, è il seguente: 1° Reca per ciascun giorno dell'anno un esempio di un Santo, che sia stato in modo più singolare divoto della gran Madre di Dio, ricordandone qualche ossequio speciale; 2° suggerisce una preghiera al medesimo Santo perchè c' impetri una simile divozione a Maria; 3° fa ripetere una divota orazione e protesta di pietà filiale alla Santissima Vergine, colla preghiera che ci impetri le virtù cristiane ed una beata morte; 4° finalmente propone un ossequio particolare per ciascun giorno. Questo aureo libretto è una guida assai facile ed efficace per ottenere una tenera divozione verso Maria Santissima e da lei grazie abbondanti, quella segnatamente di una morte cristiana.

*ATTI* dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei, pubblicati conforme alla decisione Accademica del 22 dicembre 1850; e compilati dal Segretario. Tomo XXXV. Anno XXXV (1881-1882). *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 3, 1882.

AVÒLI ALESSANDRO — Pompeo in Egitto. Tragedia inedita di Giacomo Leopardi pubblicata per cura di Alessandro Avòli. Estratto dal periodico *Gli studii in Italia*. *Roma*, tip. A. Befani, 1884. In 8, di pagg. 66.

Agli ammiratori del Leopardi riuscirà gradita la pubblicazione di questa tragedia, la quale egli compose nella verde età di 15 anni, e che il ch. Avòli ha tratto dagli archivi della famiglia, col beneplacito di questa. Del merito letterario e poetico del lavoro del giovinetto Leopardi noi ci rimettiamo pienamente all'assennato giudizio che ne reca l'editore.

BERGAMASCHI DOMENICO — Storia di Gazolo e suo marchesato; pel sac. Domenico Bergamaschi. *Casalmaggiore*, tip. e libr. Contini Carlo, 1883. In 8, di pagg. 234. Prezzo L. 2. Si vende a Belforte (Marcaria) presso il farmacista sig. Girolamo Bertia.

BIANCHI FRANCESCO SAVERIO M.ª — Vita del venerabile Francesco Maria Castelli, chierico professo Barnabita, morto in età di anni 19; scritta da Francesco Saverio M.ª Bianchi della stessa Congregazione. Edizione Terza accresciuta. *Bologna*, tipografia Arcivescovile, 1884. In 16 picc., di pagg. 180.

BOWDEN P. — Vita e lettere del Padre Federico Guglielmo Faber, dott. in Teologia, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, del P. Bowden. Traduzione dall'inglese della Principessa Gonzaga-Manna Roncadelli. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografo Pont. ed Arciv., 1884. In 16, di pagg. 448. Prezzo L. 4. Vendibile anche in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Utile opera ha fatta la illustre Principessa Gonzaga-Manna Roncadelli traducendo nella nostra lingua la biografia del celebre P. Federico Faber, accuratamente compilata dal P. Bowden sopra documenti certi e specialmente le stesse lettere del Faber. Essa potrà destare non poco interesse anche in Italia per doppia ragione. Primieramente per la simpatia che il Faber inspira come scrittore, avendo egli pubblicate opere ascetiche avute in gran pregio per la profondità della dottrina e una singolare unzione di pietà. In secondo luogo, perchè la narrazione della sua vita mette in aperto le mirabili vie tenute dalla grazia divina nel ridurlo dagli errori del protestantesimo nel seno della cattolica Chiesa; i cui vantaggi promosse con ardentissimo zelo nella sua patria.

BURRASCANO MASTROENI GIOV. SAV. — Catechismo graduato della Dottrina cristiana, ad uso della città e diocesi di Messina, compilato dal sac. Giov. Sav. Burrascano Mastroeni Pro-Vicario Foraneo.

*Palermo*, tip. catt. delle Letture domenicali, 1883. In 16, di pagg. 398. Vendibile presso la Curia Arcivescovile di Messina, al prezzo di L. 1.

Le condizioni speciali dei nostri tempi varranno a dar ragione dei nuovi catechismi, che vanno moltiplicandosi per ordine di diversi Vescovi nella nostra Italia. La istruzione catechistica, in primo luogo, ha bisogno di una maggiore ampiezza che prima non fosse usata, attesa la iniqua congiura dei settarii di escludere dalla educazione letteraria, la educazione religiosa. In secondo luogo si crede pur necessario premunire la crescente gioventù contro gli errori più perniciosi che la odierna miscredenza va insinuando nei popoli contro la religione cristiana e la Chiesa cattolica. A ciò mirando l'illustrissimo e reverendissimo Mons. Arcivescovo di Messina ha voluto anch'egli provvedere alla sua diocesi un nuovo catechismo che sopperisse ai presenti bisogni del suo gregge; e il dotto compilatore di esso ci pare che abbia con sufficienza sodisfatto alle intenzioni dell'egregio Prelato. Come ci avverte nella sua prefazione egli ha preso conoscenza dei migliori catechismi sì antichi e sì moderni, raccogliendo da essi, massime dal catechismo romano e da quello del Bellarmino, la materia e il metodo generale nel trattarla; distribuendola poi in quattro classi graduate, per guisa che alla prima fossero assegnate le nozioni più facili e più necessarie, e a grado a grado le meno agevoli e le spiegazioni più ampie. Con questa esposizione va poi congiunta una breve confutazione degli errori dominanti, anch'essa proporzionata ai gradi diversi d' intelligenza dei fanciulli da istruire. Col catechismo poi vanno unite le istruzioni che devono regolare i maestri e le maestre nel pratico insegnamento: e se queste saranno fedelmente eseguite, conforme il desiderio dello zelante Prelato, l' uso del presente catechismo riuscirà senza dubbio molto profittevole; dovendo gli istruttori adattarlo alle diverse capacità dei loro uditori, dove abbondando nelle dichiarazioni di cose più necessarie, e dove omettendo le più astruse e meno necessarie.

CEREBOTANI LUIGI — Il tele-topometro (da un sol punto, senza stadio, senza nulla mutare) patentato in tutti gli Stati di Europa e di America. Conferenza dell'inventore Ab. Dott. Luigi Cerebotani, prof. al Seminario di Verona. *Verona*, libreria H. F. Münster G. Goldschagg succ. 1884. In 8 gr., di pagg. 20.

Nel nostro quaderno 796 noi facemmo conoscere ai nostri lettori il telemetro o teletopometro del ch. sacerdote Cerebotani: invenzione meravigliosa, non sappiamo più se per la sua semplicità e facilità di uso, o per la sua esattezza nelle misure degli oggetti lontani a cui è destinata. Se per colpa di chi avrebbe avuto il dovere di farne il debito conto e trarla ai proprii usi, fu poco curata in Italia; fu invece apprezzata quanto meritava, cioè sommamente, e favorita per ogni guisa dal Governo germanico e da sommi scienziati di quel paese: la quale stima e favore va acquistando ogni dì più in altre contrade sì di Europa come di America. Noi nel luogo citato ne facemmo una sommaria descrizione: una più ampia ne troverà il lettore in questa Conferenza.

COZZUCLI BERNARDO — Prima Synodus dioecesana ab Illmo ac Revmo D. Bernardo Cozzucli Episcopo Nicosien-Herbitensi, habita diebus VI, VII, VIII et IX septembris MDCCCLXXXIII, *Panormi*,

ex typographia catholica, vulgo dicta delle *Letture Domenicali*, MDCCCLXXXIII. In 16, di pagg. 194.

Ai sinodi celebrati in varie diocesi d' Italia, e che noi di tratto in tratto siamo venuti annunziando, aggiungiamo ora questo, che nei giorni 6, 7, 8 e 9 settembre del passato anno fu tenuto per la diocesi di Nicosia da Monsignor Bernardo Cozzucli Vescovo di quella diocesi. Le pessime condizioni dei tempi nostri, così sfavorevoli agli interessi della fede e della morale cristiana, esigevano dai sacri Pastori che adoperassero, con più zelo che altre volte, questo efficacissimo mezzo di difendere contro le arti dei nemici e promuovere in meglio il bene religioso, la disciplina della Chiesa e la santità dei costumi nel clero e nel popolo. Come gli altri, così lo zelantissimo Vescovo di Nicosia ha ordinato al conseguimento di questi inestimabili frutti la celebrazione del Sinodo annunziato: del quale non crediamo necessario esporre in particolare il contenuto, che è tutto conforme alle norme già tracciate dai Concilii generali e rassomigliasi nei provvedimenti speciali per i nostri tempi agli altri Sinodi altrove celebrati.

D'ADDOSIO RAFFAELE — Il Duomo di Bari e le sue vicende. Lettera del P. Raffaele d'Addosio D. S. P. *Bari*, stab. tipografico Gissi e Avellino, 1884. In 16, di pagg. 42. Prezzo cent. 60, vendibile nella Cartoleria del Sig. Giuseppe Favia, Corso Vittorio Emmanuele n. 117.

DA BOLANDEN CORRADO — Raffaello di Corrado Da Bolanden. Versione dal tedesco di Adele Pichler. Seconda edizione, ritoccata dalla stessa. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell' Immacolata Concezione, 1883. Due volumi in 16, di pagg. 272, 282.

La tipografia pontificia dell' Immacolata ha riprodotto nella sua *Collezione di letture amene ed oneste*, questo bellissimo racconto del celebre e benemerito romanziere tedesco; persuasa che anche in Italia incontrerà quell' aggradimento e produrrà que' buoni frutti che già produsse, ripubblicato più volte in Germania.

La versione fu eseguita da una brava signorina, Adele Pichler, già nota all' Italia per altre versioni che comparvero nel *Leonardo da Vinci*, e nel *Popolo cattolico;* e l' ha condotta con tanto garbo che sembra quasi un racconto dettato originariamente nel nostro scorrevole e limpido idioma.

Le più gravi questioni religiose, morali e civili, che agitano il mondo d' oggidì, come, a cagion d' esempio, quella tra i ricchi e i poveri, i capitalisti e gli operai; quella del verismo che si vuole intrudere nelle arti belle e nella letteratura; la massoneria; la burocrazia; il cesarismo; il dio-stato che tutto assorbe, spadroneggia e opprime a titolo di libertà e di progresso; la piaga orribile del duello e del suicidio che vanno estendendosi ognor più a spavento e strazio delle famiglie; la sbagliatissima educazione moderna notantemente nelle case signorili: tutto in somma, che presentemente commuove e perturba la odierna società, è in questo romanzo del Bolanden, nonchè accuratamente descritto, ma sceneggiato a così forti tocchi e vivaci colori che, in luogo di leggere un libro, par di assistere ad altrettante rappresentazioni di splendido e vasto teatro.

Oltre all' edizione che fa parte delle *Letture amene*, la tipografia ne ha eseguita un' altra in due bei volumi in carta di lusso, di complessive pagine 560, e costano tre lire. Si vende ancora presso L. Manuelli, libraio in Firenze.

DE CARDONA ANTONINO — Fondamento delle leggi positive, esposto per Antonino De Cardona da Morano Calabro. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1883. In 16, di pagg. 176. Prezzo L. 2. Vendibile presso l'autore in Morano Calabro, e nella tip. e libr. Festa in Napoli.

Quest' operetta del ch. Antonino De Cardona comprende una materia più vasta che non sembri accennata dal titolo. Egli tratta molteplici questioni capitali intorno al benessere sociale, sia nel risguardo civile sia nel politico: ma poichè sono tutte rannodate ad un concetto comune, il quale è come il fondamento della sociale prosperità, di questo fondamento per l'appunto fa il titolo del suo libro. In sostanza egli dimostra che la società in tutti i suoi rapporti non può giammai attingere con verità il vero suo fine, se di tutte le sue istituzioni, della sua legislazione e di tutta la sua vita, non sia come l'anima e il precipuo movente la legge morale, derivazione della legge eterna. Un tal principio, dice l'autore di averlo attinto dal filosofo subalpino (e piacesse al cielo che questi se ne fosse fatto sempre la guida e la norma delle sue opere); benchè, con molto miglior vantaggio avrebbe potuto raffigurarlo in sè e nelle sue applicazioni nelle opere di san Tommaso e di altri sommi scolastici. Ma checchè sia di ciò, egli non ha seguito il Gioberti o nelle deviazioni da quel principio o nelle false conseguenze, procurando invece che queste si ragguagliassero sempre colla stregua adottata.

DEHÒ GAETANO — Vedi MARONE P. VIRGILIO.

DE MARI FRANCESCO — Foglie di autunno. Memorie di viaggio dell'anno 1876; per Francesco De Mari, Duca di Castellaneta. *Napoli*, stab. tipogr. dei fratelli Tornese, San Geronimo alle Monache, 1884. In 16, di pagg. 636. Prezzo L. 5.

Chi percorre queste *Memorie*, piuttosto che leggere la descrizione del viaggio che ne è il soggetto, crederà di andar di brigata col ch. Autore di esse; tanta è la maestria con cui rappresenta ed uomini e cose. Il viaggio fu da lui impreso per visitare il famoso Santuario di Lourdes, in adempimento di un voto per grazia segnalatissima ricevuta dalla SS. Vergine. Ma come fanno i viaggiatori di genio, allo scopo principale accoppiò altri scopi secondarii, e prese quindi occasione per visitare altri paesi fuori del giro percorso dagli altri pellegrini.

La descrizione di un viaggio fatta da una penna valente tiene quasi le veci del viaggio stesso, in quanto che se minore dall'una parte ne è il diletto, sono anche minori, o a dir meglio nulli gl'incomodi. Ma il libro dell'egregio Duca di Castellaneta possiamo dire che è qualche cosa di più delizioso di un viaggio stesso reale, tranne il caso che fosse fatto in sua compagnia. Niuno al certo pretenderà da noi di sapere i particolari dei luoghi visitati e descritti da lui: dovremmo per poco ricopiare il libro. Basterà dire in generale di una sua singolare abilità, di cogliere dappertutto quegli oggetti che possano fare maggiore impressione, e che non sono dei più pervulgati nelle guide. Tutti questi oggetti scintillano di una luce lor propria nella sua fantasia; ed egli sotto quella medesima luce sa descriverli ai suoi lettori, ai quali sembra proprio di ravvisarli nella loro realtà: e questo a rapidi tocchi, senza indugiarsi più del dovere; e scorre dall'una cosa all'altra con mirabile disinvoltura; e tutto avviva colle circostanze di per-

sone e di fatti presenti, sicchè ne nascono scene di singolare diletto: e poi avventure e aneddoti di grande varietà, che si succedono continuatamente eccitando svariati affetti, o di festiva ilarità, o di amare rimembranze, secondo le ingegnose e sempre naturali osservazioni dell'Autore, alle più notabili delle quali porgono occasione le vicende politiche e morali del nostro paese. Conoscono tutti i principii inconcussi del Duca di Castellaneta per tutto ciò che riguarda religione, morale e sana politica: è nota parimente la vivacità del suo ingegno, e quanto egli valga nell'uso della fina ironia in opera di sfolgorare l'iniquità trionfante. Faccia dunque ragione il lettore quanta materia gli si offeriva di usare di quest'arme, nel visitare che fece le città e i monumenti principali dell'Italia; e quanti riscontri colle nuove istituzioni e colle miserie della nostra Italia gli dovevano suggerire i paesi stranieri.

Ma, dirà taluno, le *Memorie* del Duca di Castellaneta saranno dunque un bel pascolo pei clericali, pei codini e simil gente, pei quali la moderna civiltà è un pubblico disastro! Noi crediamo per contrario che il libro del ch. Duca è libro per tutti, perchè non solo può far bene a tutti, ma perchè chiunque si ponga a leggerlo è come necessitato di andar sino alla fine: ed eccone la ragione. L'Autore ha un'arte singolare di sapersi guadagnare l'affetto del lettore; sì che questi a poco a poco finisce per diventargli amico. Or si capisce che fra gli amici si può anche trovare differenza di opinioni senza che nulla guasti, e che finalmente la vince chi ha per sè la verità e sa farla valere. Nel che nessuno vorrà negare una grande abilità al nostro Autore. Le sue osservazioni antiliberali sono come la sintesi di lunghi discorsi, tanto egli vale a rappresentare nella piena evidenza (ove specialmente trattisi di pratiche applicazioni) il falso dei principii liberaleschi rispetto alle sane dottrine.

Noi dunque auguriamo alle *Foglie autunnali* (concediamo questo titolo alla modestia dell'Autore) un'ampia divulgazione, non solo perchè il merito letterario del ch. Duca ne sia sempre più illustrato, ma anche pel frutto morale che ne può provenire in ogni classe di lettori.

GHIZZI GIUSEPPE — Storia della terra di Castiglione Fiorentino, per Giuseppe Ghizzi. *Arezzo*, stab. tipo-litografico Bellotti, 1883. In 8, di pagg. 160.

Benchè non ancora sia compiuta la presente storia della terra di Castiglione Fiorentino del ch. Giuseppe Ghizzi; nondimeno se ne può fare esatto giudizio per questa prima parte che ne è stata pubblicata, la quale giunge sino ai principii del secolo XVI. Diciamo così, perchè le maggiori difficoltà del lavoro le incontrò lo scrittore nei secoli preceduti, ossia per la scarsità dei documenti e la incertezza delle notizie già divulgate, ossia per la difficoltà di trovare e vagliare i documenti inediti. E ci sembra che queste difficoltà le abbia felicemente superate, essendo riuscito a tessere una storia continuata e piena, dalle origini più accertate del Castello, che rimontano al secolo XI, sino all'epoca testè indicata. Essa comprende notizie di vario genere, ordinate a modo di cronaca, e principalmente le vicende militari e politiche che furono molteplici e varie, e ne mutarono in sì diverse guise le condizioni. Più facile senza dubbio gli riuscirà la seconda parte, per la quale non dovrà patire gran penuria di documenti, e che non offre così svariata serie di avvenimenti. Perciò sin da ora ci congratuliamo con lui di così accurato lavoro, che recherà anch'esso la sua parte di luce alla storia generale d'Italia.

GONZAGA-MANNA RONCADELLI (Principessa) — Vedi BOWDEN P.

GRECH SALV. — L'Immacolata nel *Magnificat*. Piccolo saggio di esegesi biblica pel Sac. Salv. Grech D. D. professore di S. Scrittura e belle lettere nel Seminario di S. Calcedonio. *Malta*, tip. Guglielmo Cumbo, strada Sant'Orsola N° 92, 1883. In 8, di pagg. 40.

È un bel saggio che con questa dichiarazione del *Magnificat* dà il ch. Autore sì della sua attitudine per gli studii biblici, come della sua pietà verso la gran Madre di Dio. Il suo commento di fatti regge assai bene, considerato nella sua parte esegetica; ed è nello stesso tempo un bel testimonio di affetto verso Maria negli argomenti che ricava da quel cantico per mettere in rilievo i privilegi specialissimi di Lei, quello segnatamente della Immacolata Concezione, che fa risultare da un accurato esame del secondo versetto.

LANFRANCHI VINCENZO — Vincentii Lanfranchii de oratoribus romanis acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in athenaeo *Taurinensi*, XVI calendas decembres an. MDCCCLXXXIII. S. Benigni in Salassis, ex officina Salesiana, an. MDCCCLXXXIV. In 8, di pagg. 24.

La presente orazione fu letta dal ch. professor Lanfranchi nella Università di Torino nella occasione di inaugurare il corso della latina letteratura. Egli, seguendo il metodo del Vallauri già suo maestro e antecessore, ha scelto un soggetto ordinato appunto ad illustrare la latina letteratura. Questo è la storia critica dei latini oratori, che tesse incominciando dai rozzi principii della romana eloquenza, e prendendo a duce il massimo luminare di questa, M. T. Cicerone, che il primo ne scrisse. Nulla ci occorre dire della materia, essendo i suoi giudizii, per la più parte attinti da una fonte così sicura. Quanto alla cultura della lingua e dello stile, egli si appalesa non meno conoscitore dell'una, che accurato nell'altro. Nel che se alcuna cosa dobbiam notare, è una cotale ricercatezza che per ventura potrebbe sembrar soverchia, in quanto assai di leggieri si fa scorgere da chi legge. Ma se questo è un difetto, è da condonare alle prime pruove del ch. Professore, messo in condizione di dover succedere a chi con tanta gloria e per sì lunghi anni avea corso il medesimo arringo.

LOCATELLI CARLO — La vita di San Carlo, narrata alle famiglie dal sacerdote Carlo Locatelli, dottore in S. Teologia, membro della Pontificia Accademia dell'Immacolata Concezione in Roma. *Milano*, libreria editrice ditta Serafino Maiocchi, via Bocchetto, n. 3, 1882. tipografia del Riformatorio Patronato. In 8, di pagg. 638. Prezzo L. 10, franca di porto.

Narrare la vita di S. Carlo Borromeo non è solamente narrare la vita, quanto si voglia meravigliosa ed illustre di un eroe della Chiesa; ma è tessere una parte notevolissima della storia della stessa Chiesa. E veramente tra i personaggi che ebbero mano in quella grande opera d'immensa utilità a tutta la comunione cattolica, che fu il Concilio di Trento, S. Carlo è da reputare uno dei più segnalati per

vastità di consigli ed operosa efficacia di azione, sì nel tempo della celebrazione, come altresì nell'attuarne, dopo che fu chiuso, i savissimi provvedimenti. Ma non basta: anche considerato come pastore particolare della Chiesa di Milano, egli conferì in modo straordinario agli interessi di tutta quanta la Chiesa Cattolica, essendo state le sue riforme, dove più dove meno, prese quali modelli delle riforme che si vennero a mano a mano introducendo nelle altre diocesi, segnatamente d'Italia. Da questa semplice considerazione può inferirsi così l'importanza universale di questa storia, come dall'altro canto la non poca difficoltà che essa offre a chi la tenti. Il ch. prevosto Locatelli non si è lasciato scoraggiare dalla arduità del tema. La sua grande divozione verso il santo Arcivescovo di Milano; il desiderio di far cosa gradita ai suoi concittadini nella prossima occasione di celebrarne il centenario; e finalmente lo zelo di difendere la fama di questo insigne benefattore della patria, contro le impudenti calunnie di un miserabile scrittore, (che mentisce non pure alla storia, ma anche a sè stesso nei documenti che allega) lo hanno indotto a porre mano al difficil lavoro. E noi dobbiamo dire, in onore della verità, che egli è riuscito a darci una vita del grande successore di S. Ambrogio, la quale per ogni sua parte può dirsi compiuta. San Carlo vi comparisce fin dai suoi primi anni e in tutta la sua vita, un esemplare perfettissimo di virtù cristiane, le quali poi prendono forma, nelle diverse condizioni di persona privata o pubblica, or di privata or di pubblica santità, sempre in grado eroico raggiunta. La vasta materia, dovuta tratteggiare dal ch. scrittore, non lo confonde. Egli procede destro e spigliato fra tanta varietà di cose e di avvenimenti, non frodando il lettore di ciò che gli conviene sapere in ordine al soggetto principale, ma neppure intrattenendolo in cose aliene, se ne togli qualche curiosità di cui gli fa grazia qualche volta in nota. Donde proviene quel sempre crescente interesse con cui si legge il suo scritto, il quale non istanca mai, e si pena a doverlo interrompere. Nel quale effetto hanno anche grandissima parte la lingua corretta, lo stile familiare e scorrevole, le savie osservazioni che di tratto in tratto innesta alla narrazione, e che sembrano naturalmente germogliare dalla materia che tratta. Per questi ed altri pregi noi raccomandiamo moltissimo la vita di san Carlo, descritta dal ch. prevosto Locatelli; e poichè egli nel titolo si protesta di narrarla alle famiglie cristiane; a queste appunto noi proponiamo di farne soggetto, come desidera l'Autore, di lettura comune. Esse vi troveranno un pascolo non meno salutare che dilettevole allo spirito. Anche l'elegante edizione in carta scelta e bei tipi, ed ornata di parecchie pregevoli incisioni, invita alla lettura.

LO RE GIACOMO — Il canto liturgico illustrato secondo le autentiche edizioni di libri corali; dal Sac. Giacomo Lo Re, Sotto Ciantro della Metropolitana di Palermo e prof. di canto in quel Seminario arcivescovile. *Palermo*, tipografia di Giovanni Olivieri, corso Garibaldi, n. 25, 1883. In 8° di pagg. 192. Prezzo L. 3, 00. Dirigersi all'Autore con lettera raccomandata o con vaglia, Via Vincenzo Riolo, n. 22, Palermo.

LOTESORIERE TOBIA — L'ateismo moderno e la scienza; del sacerdote Tobia Lotesoriere, socio ordinario dell'Accademia parmense

di San Tommaso d'Aquino. *Ostuni*, tip. Ennio di G. Tamborrino, 1883. In 16, di pagg. 122. Prezzo L. 1.

La moderna incredulità, spinta da non pochi che si arrogano superbamente il titolo di scienziati fino al delirio di negare l'esistenza di Dio, ha indotta la necessità negli apologisti cattolici di raffermare questa verità, che non solo è il fondamento della religione cristiana, ma pur della scienza umana e della morale d'ordine naturale. È questo il compito che il ch. Canonico Lotesoriere si assume nel presente opuscolo, svolgendo e dichiarando gl'invitti argomenti che a provare la detta verità sono arrecati dall'Angelico Dottor S. Tommaso.

MARCELLINO (P.) DA CIVEZZA — Il Patriarca della nuova alleanza San Giuseppe, contemplato ne' fatti e misteri della sua vita nel mese di marzo a Lui consacrato. Trentadue ragionamenti del P. Marcellino da Civezza, minore osservante. *Prato*, tip. Giachetti, figlio e C., 1883. In 16, di pagg. 244. Prezzo L. 2.

Somministrano la materia a questi discorsi le notizie, che più o men di vicino riguardano il santo Patriarca Giuseppe. Per sè, come ognun sa, non sono esse copiose; giacchè poco è ciò che di lui ci riferiscono le sante Scritture; e quelle altre che provengono da fonti diverse, non hanno per lo più un sicuro fondamento. Nondimeno quelle scarse ma certe memorie, fecondate dalla soda dottrina che il ch. Autore possiede e da lui opportunamente applicate alle condizioni dei nostri tempi, gli forniscono tutto il bisognevole per ben trentadue soggetti. Il frutto di ciascheduno, e molto più di tutti insieme, è quello di far concepire una altissima stima della santità dell'eccelso patriarca, di promuoverne la divozione, e con questa lo studio delle cristiane virtù per ottenere da lui elette grazie, e quella segnatamente della buona morte. Essendosi ora molto propagata la divozione del mese di san Giuseppe, i sacri oratori, massime i più giovani, potranno da questo libro pigliare indirizzo ed esempio per farsi guida a ben praticarla.

MARII LUIGI — Poesie italiane del P. Luigi Marii d. C. d. G. *Napoli*, R. stab. tipografico di Domenico De Falco e F., Via Salata ai Ventaglieri, 14, 1883. In 16, di pagg. 252. Prezzo L. 3.

È gran varietà di soggetti e di metri nella presente raccolta di poesie italiane; ed in tutte si rivela l'ingegno veramente poetico del ch. P. Marii che ne è l'autore. Con tale sussidio della natura e nutrito di forti studii nella classica scuola, egli si mostra quant'altri mai alieno dal vezzo moderno d'un'altra scuola, la quale se è riprensibile, spesso almeno, nella forma esterna, più che mai è da biasimare per l'intento materialista ed empio a cui è indirizzata nel suo concetto sostanziale. Accenniamo a questo punto, perchè il ch. Autore fa di tale tendenza del secolo soggetto ad un lungo ed assennato discorso che premette alle sue rime. Egli pertanto coi presidii, come si è detto, d'un ingegno squisitamente poetico e di soda coltura, ha potuto toccare nella poesia un grado non comune di perfezione, così negli argomenti più tenui, ad esempio i canti popolari, le anacreontiche ecc., come nei più gravi, nei quali ordinariamente adopera la terza rima: e fa proprio meraviglia il vedere in qual modo negli uni e negli altri si atteggi sì bene e sì propriamente il suo genio. Ecco un piccol saggio delle sue anacreontiche in una

intitolata: *La prima aura di aprile:*

Dolce auretta leva il volo
Dal bel grembo dell'aurora,
Con quel soffio che innamora
E la terra, e il mare, e il ciel.
Non temer, chè l'aspro gelo
Lascia i colli, lascia l'onde,
Più la bruma non diffonde
Di mestizia il fosco vel.
Vieni, vien, celeste auretta,
Col bel sibilo gentile;
Già ti chiama il vago aprile
In sua magica beltà.
Senza te non v'è diletto,
Non v'è riso, non amore;
Se tu vien s'inebria il core
D'innocente voluttà.
Vedi i fior, che in lor linguaggio
Da' socchiusi calicetti
Ti domandan vezzosetti
Bacio vergine d'amor?
L'augelletto sulla frasca
Par ti dica in sua favella:
Torna alfin, deh torna, o bella,
Bella al par del primo albor! ecc.

Ma l'ingegno poetico del P. Marii si manifesta ancor più nei soggetti gravi che comprendono la maggior parte del libro. Vengono quasi tutti trattati, come abbiam detto, in terza rima; e parecchi di essi constano di più canti da formare insieme un poemetto. Poetica ne è sempre la invenzione e l'orditura, nobili i concetti, franco e robusto lo stile che fa sentire il lungo studio posto nel divino Alighieri; finalmente corretta e pura la lingua. Per saggio anche di questo genere riporteremo alcune terzine del secondo Canto pel *Centenario di S. Pietro*, dove la Fede accenna alle vittorie da lei riportate per merito dell'Apostolo. Fra l'altre cose dice così:

Ahi, qual sostenni indomita fortuna,
Nel difficil cammin dall'aure avverse
Che il nemico sfrenò sull'onda bruna.
Ma, mentre intorno a me rotte e sommerse
Andar vedea ne' gorghi altere navi,
La mia barchetta più gagliarda emerse.
Invisibil nocchier tu la guidavi
Tra il vento e le procelle, e d'ogni scoglio
Con pronta e accorta man tu la campavi.
M'investì pria de' Cesari l'orgoglio,
Allor che scossi di mia luce al lampo
Tremaro i simulacri in Campidoglio.
Scendo contr'essi intrepida nel campo,
L'immanità ne stanco, e a mille a mille
Del santo foco i popoli divampo.
Quindi dovunque giro le pupille,
Dovunque il tuon della mia voce arriva,
Di possenti virtù sorgon faville. ecc.

Non diciamo che le poesie del Marii vadano del tutto scevre di difetti: ve ne ha certamente or nei concetti or nella forma; ma crediamo di non errare affermando che non sono nè molti nè gravi, e quei che per ventura vi si trovano vengono in certa guisa oscurati dai pregi che vi risplendono.

MARINANGELI DOMENICO — Di un alto studio di teologia comparata. Discorso recitato al VI° Congresso cattolico di Napoli da Mon-

signor Domenico Marinangeli, Vescovo di Foggia. *Bologna*, tipografia e libreria Arcivescovile, via Altobella, n. 6, 1883. In 16, di pagg. 32.

È uno splendido discorso, nel quale il R.mo ed Ill.mo monsignor Domenico Marinangeli vescovo di Foggia chiarisce agli adunati nell'ultimo Congresso cattolico il vero e proprio scopo dell'Opera de' Congressi. I capi principali dèl suo ragionamento versano sopra due concetti: l'uno in certa guisa negativo, con cui dimostra ciò che non sono i Congressi cattolici, scagionandoli dalle volgari accuse di essere strumenti di un partito o, peggio, di una setta; l'altro positivo, in cui stabilisce che il fine a cui tendono è quello della gloria di Dio, della propagazione del regno di Gesù Cristo sulla terra e del rincalzo della mutua carità fra i membri di esso: al conseguimento del qual nobilissimo fine anima con sapienti e calde parole i suoi uditori.

MARIOTTI CANDIDO — S. Francesco, S. Tommaso e Dante nella civiltà cristiana e le relazioni tra loro; pel P. Candido Mariotti da Gagliole dell'Osservante Provincia delle Marche. *Venezia*, 1883 a spese della tipografia dell'Ancora editrice. In 16, di pagg. 502. Prezzo L. 4.

Potentissima, benchè sotto diversi rispetti, fu la influenza esercitata dai tre Sommi che formano il soggetto di quest'opera del ch. P. Candido Mariotti. San Francesco, colla santità della sua vita e con la istituzione dei suoi tre ordini fu il ristoratore dello spirito e del fervore cristiano. San Tommaso d'Aquino, costituendo come in un sol corpo tutta la scienza cristiana, fu il sole destinato da Dio ad illustrare le intelligenze di tutto il mondo civile. Finalmente l'Alighieri, massime col suo immortale poema, creò una letteratura la quale sì per la sostanza, sì per la forma dovea rimanere il tipo della letteratura cristiana. Il ch. Autore per far conoscere ed apprezzare secondo il giusto valore il suo triplice concetto, ha creduto bene pigliar le mosse sin dagl' inizii delle cose, dichiarando l'economia di Dio nella creazione dell'uomo, nella redenzione e nello stabilimento della Chiesa. La via potrà sembrare ad alcuno troppo lunga, e per ventura non necessaria; poichè avrebbe potuto benissimo, nello svolgimento diretto del suo tema, attingere da quelle stesse fonti gli argomenti che avesse creduto opportuni per lumeggiarlo. Ad ogni modo in sè l'opera è molto istruttiva, e volentieri si legge pei pregi della lingua e dello stile ond'è fornita.

MARTINI TITO — Aritmetica commerciale e politica; per Tito Martini, professore ordinario nella R. Scuola superiore di Commercio di Venezia, 1884, presso G. B. Paravia e Comp. *Roma*, Via del Corso n. 301, 302 e via Nazionale 15 e 16. Prezzo L. 3, 40.

Dal semplice titolo si può scorgere il vantaggio che promette quest'operetta del ch. Prof. Martini. Chi poi l'esaminerà attentamente troverà che la esecuzione corrisponde copiosamente alla promessa, essendo amplissima l'applicazione che vi si fa dell'aritmetica alle principali combinazioni in casi di commercio o di economia politica.

MASSI FRANCESCO — Le Catacombe romane. Poema di Francesco

Massi. *Roma*, tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7, 8, 1884. In 8, di pagg. 132. Prezzo L. 3, 50.

Difficilmente saria dato trovare un soggetto più degno di poema che non sia questo delle romane Catacombe, le quali racchiudono la più gloriosa storia che possa vantare l'umanità: i principii cioè del cristianesimo e le geste gloriose dei suoi campioni presso il suo fondamento ed il suo centro, cioè la Chiesa romana. Ma un soggetto così sublime avea pure bisogno di un poeta che fosse pari alla sua grandezza; e felicemente lo ha incontrato nel chiarissimo Prof. Francesco Massi. Chiunque conosce le opere di questo insigne poeta dell' età nostra non troverà, ne siamo certi, esagerate le nostre parole. Un argomento che a questo si assomiglia per grandezza e nobiltà, egli avea trattato nelle sue *Notti Vaticane*, poema anch'esso in versi sciolti, il quale tratteggia con iscene svariate i più splendidi quadri delle storie compendiate o accennate nei monumenti vaticani. Come allora prese a duce principale delle sue escursioni poetiche Torquato Tasso; così in questo poema sulle Catacombe prende a sua guida san Damaso Papa, il quale tant' opera pose durante il suo pontificato nell'adornarle e perpetuarne coi suoi nobili versi le memorie. La forma poetica scelta dal Massi nell' uno e nell'altro lavoro, mentre gli porge il destro di ridurre ad unità, nel concetto generale, svariatissimi oggetti; apre alla sua fantasia un libero campo ad arditissimi voli. Quanti e quanto sublimi non sono i ricordi che racchiudono le romane Catacombe; con quanti altri fuori delle Catacombe non si rannodano essi e quante rimembranze non isvegliano della storia dell'antica Roma! Così vasta materia si avviva alla fantasia del poeta, ed ei tutta la misura, cogliendo sempre i punti più capaci di essere lumeggiati, non tanto per un effetto diciam così passeggero, quanto per collegarsi col tutto, nel fine inteso di far concepire, la grandezza, l' eccellenza, l' eroicità dei primi atleti della fede. E questo fine così nelle singole parti come assai più nel loro complesso egli, già inoltrato nella vecchiezza, lo attinge tanto felicemente, quanto niun altro forse dei poeti viventi lo potrebbe nella freschezza degli anni. Certo è maraviglioso in lui il vigore della fantasia che si porge a slanci sì arditi e sicuri; la vivacità delle dipinture, la verità e il brio del colorito, la magnificenza e splendore dello stile; tutto ciò insomma che serve nella poesia a dare come la realtà e il movimento agli oggetti, quasi che si vedesser presenti. Se nel Massi può qualche cosa la vecchiezza, è nel frenare ciò che ad un critico perspicace potrebbe sembrare soverchio nelle immagini e nello stile e dare al suo dettato quel pregio maggiore che viene dalla gravità e maturità del giudizio. In esempio della poesia di lui rechiamo quel tratto che gli è ispirato dal monumento di sant'Agnese fuori le mura, che ci viene casulamente sotto gli occhi:

Bacio la soglia, e contemplando il tempio
Sembrami tutto lampeggiar d' un riso
Della santa donzella; aurate volte,
Splendido altare, un doppio ordin di logge
Bello a veder, pareti istoriate
Di pittura gentil. Scendo sotterra
Con piè tremante. Il fortunato sasso
In fornici minor s' apre e dirama
Per lunga serie di funeree celle.
Il fulgor d' una lampada mi scopre
L' urna bramata, al suol chino la fronte;
O cara al Cielo conchiglietta umile
Che la vergine perla in grembo ascondi
Quanti in me non ridesti alti concetti!

Non frena il volo della mente mia
Questa misera età. Fendo il velame
Della notte de' secoli che fugge
Invan celando le memorie antiche.
Veggo lieti giardini. Ecco la villa
De' Claudi; ecco i cristiani sepolcreti
Ricoperti di fiori e di verdura.

Odo un canto suonar per la campagna
Di salmeggianti; luminose faci
D'incognito sentier rischiaran l'ombre;
S'appressan già: la pia famiglia è questa
D'Agnese, che raccolse il nobil corpo
Da tirannico ferro al suol disteso.
La pargoletta mollemente inchina
Sull'omero la testa, e par viola
Che la pioggia sul cespite distiori.
Non dolor ma letizia è nei congiunti,
E un pietoso gioir di sua corona.
In vasel di cristallo oli ed aromi
Diffondono per l'aure una fragranza.
Tergon del sangue le purpuree membra,
E del sacro liquor fanno tesoro.
Pria dal monte tagliar candido marmo
Che darà letto all'angelica spoglia;
Poscia, diviso in due, cinge il drappello
La bella urna d'onore, e chiude il canto.
« Anima dolce i tuoi parenti amasti;
Ricordali pur sempre; e noi devoti
Salmi diremo alla tua sacra tomba. »
Son le fiaccole spente; il loco è muto;
Ella soavemente in pace dorme.

MORICONI FILIPPO — Religione e Scienza. Conferenze recitate in varie città d'Italia dal Sacerdote Filippo Moriconi. Volume secondo. *Albenga*, tip. Vesc. T. Craviotto e figlio, 1883. In 8, di pagg. 457.

Le condizioni dei nostri tempi hanno indotta la necessità di un genere di eloquenza che nei secoli passati raramente fu usato, almeno nei paesi cattolici. Questo genere di eloquenza è l'apologetico; del quale pur troppo conviene che si avvalgano i sacri oratori, per difendere i popoli dalla invasione degli errori di ogni sorta, licenziati a correre dappertutto da quella che dicono moderna civiltà, ma che in realtà altro non è che novella barbarie. Tuttavia è lamento di molti che codesta necessità viene introducendo un altro abuso, che è quello di fare del pergamo, dove e quando meno converrebbe, uan cattedra di controversie, e trattare con uditori generalmente cattolici e pii, come si userebbe con rinnegati. E questo mal vezzo appunto di non pochi predicatori riprende con gravi parole l'Autore delle presenti conferenze; sicchè quasi parrebbe che, più che raccomandare, volesse screditare il proprio lavoro. Ma egli ha saputo così fare che pur tenendosi nel genere apologetico, i suoi discorsi dovessero riuscire profittevoli anche ad uditori fermi nella fede e pii. Codesto vantaggio gli proviene in primo luogo dalla scelta dei soggetti. Egli non si azzuffa cogli errori particolari che suonano in bocca d'increduli, i quali a solo udirli fanno raccapriccio alle anime buone. Prende invece a combattere alcuni pregiudizii più generali, i quali più o meno possono appiccarsi anche a persone timorate, o che, se non altro, possono a queste creare difficoltà a cui non saprebbero facilmente rispondere. Ecco i temi presi a dimostrare nelle conferenze di questo volume: — *L'Italia Cattolica* — *Il Papato e il secolo XIX* — *Il culto delle Sacre Immagini e gl' Iconomachi* — *La civiltà e la Croce* — *Il clero cattolico e tre calunnie* — *I Cianciatori* — *La fratellanza* — *Increduli i più creduli* — In secondo luogo, dai soggetti sa egli scegliere per l'appunto quei lati sotto i quali più facilmente sogliono essere insinuati i sofismi e i pregiudizii contro la religione e le sue pratiche. Così, per esempio, nel primo dei soggetti annunziati egli si fa a considerare tre calunnie che si appongono al Cattolicismo, cioè: 1° che il cattolicismo spenga l'amor della patria; 2° che il cattolicismo isterilisca l'ingegno italiano; 3° che il cattolicismo inimichi l'Italia, in quanto il Papato ha in questa la sua sede precipua: e si propone a dimostrare positivamente il contrario di coteste accuse. In terzo luogo, egli non solo dimostra a filo di logica e con validissimi argomenti i suoi assunti, ma procura insieme di farne provenire un frutto pratico per tutti. Ci sarebbe a dire di qualche di

fetto da noi notato nello stile e nella lingua. Ma il ch. Autore ci ha prevenuti, confessando che lo studio da lui posto negli autori stranieri lo ha fatto trascorrere alcune volte in quei che diconsi neologismi, ossia nelle frasi ossia nelle parole. Ma egli nel tutto si appalesa colto scrittore e perito dei classici nostri; sicchè non gli sarà difficile in altra edizione far disparire questi piccoli nèi.

PICARDI ADAMO — La Pantologia, per Adamo Picardi. *Napoli*, tipografia di G. De Ruberto, Via Università, 9, 1882. In 8, di pagg. 400. Prezzo L. 5, 25.

Col titolo di *Pantologia* il ch. Autore fa un corso di filosofia, comprendendovi tutte le parti, dalla logica alla teologia naturale; dandovi luogo altresì a non poche questioni che altri trattano nella fisica e nell'astronomia. L'ampiezza della materia e il breve spazio nel quale ha voluto circoscriverla non gli permettono di dare sempre alle sue trattazioni un pieno svolgimento in tutte le loro attinenze, ond'è che generalmente parlando si contenta di porgere quelle nozioni che giudica più necessarie per una istruzione elementare. Le ristrettezze di un articolo bibliografico non ci permettono di entrare nei particolari: diciamo solo che sopra alcuni punti, non di poca importanza, e notantemente sopra ciò che è fondamento della filosofia di san Tommaso d'Aquino, cioè la composizione sostanziale dei corpi, non possiamo andare d'accordo con lui.

PICHLER ADELE — Vedi DA BOLANDEN CORRADO.

PLAUTO T. MACCIO — I captivi di T. Maccio Plauto, tradotti in volgare Teramano da Giuseppe Savini. *Firenze*, tip. Barbèra, 1884. In 16, di pagg. 62.

PROCACCINI FERDINANDO — La volontaria schiavitù di S. Paolino. Studio critico di Ferdinando dei Conti Procaccini, prete napolitano. Estratto dal Periodico *La Scienza e la Fede*. *Napoli*, co' tipi de' fratelli Manfredi, Sannicandro, 4, 1884. In 16, di pagg. 30.

SAVINI GIUSEPPE — Vedi PLAUTO T. MACCIO.

SCOTTON MONS. ANDREA — Saggio di discorsi sacri per Mons. Andrea Scotton Arciprete di Breganze ecc. ecc. *Torino*, tip. Salesiana, 1883. Due vol. in 16, di pagg. 274-280. Prezzo L. 4. Rivolgersi direttamente all'Autore in Breganze.

La fama che meritamente gode il ch. Mons. Andrea Scotton di uno dei più valenti sacri oratori dell' Italia nostra, rende superfluo qualsivoglia elogio che noi potremmo fare di questo suo saggio di discorsi sacri. Ci basterà dire che essi, ossia nella scelta dei soggetti ossia nel modo di trattarli, ci rendono esempio di quel sodo e fruttuoso genere di eloquenza sacra il quale vorremmo che fosse più universalmente seguito dai predicatori evangelici. Lo scopo dei suoi discorsi è sempre il maggior bene spirituale dei suoi uditori, avuto riguardo alle condizioni ed ai bisogni morali e religiosi degli uomini dei nostri tempi. A questo scopo inteso sempre praticamente e seriamente egli indirizza tutti i sussidii della eloquenza: e prima colla forza degli argomenti e poi colla mozione degli affetti si adopera di ottenerlo. Noi crediamo che la pubblicazione di questi discorsi potrà essere molto vantaggiosa, specialmente ai giovani sacerdoti.

SERPIERI A. — Sismologia. Sul terremoto dell'isola d'Ischia del 28 luglio 1883. Nota del S. C. prof. A. Serpieri, letta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 13 dicembre 1883. Estratto dai Rendiconti del *R. Istituto Lombardo*, Serie II, Vol. XVI, fasc. XIX. *Milano*, 1884. Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. In 16, di pagg. 14.

*SETTIMANE (DUE)* avanti la prima Comunione, ossia alcune lezioni sulla vita di N. S. Gesù Cristo, tratte dai Santi Evangeli ad uso di coloro che apparecchiano fanciulli alla prima Comunione. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1884. In 16, di pagg. 134. Prezzo cent. 50.

SODERINI C. EDOARDO — La Propaganda fede ed il Governo italiano. Estratto dal Periodico *La Rassegna Italiana*. *Roma*, Befani, pagg. 43, in 8 gr.

Altre volte abbiamo avuto occasione di commendare l'aggiustatezza dei concetti, la sodezza dei principii, la chiarezza del dettato e la bontà delle cause che prende a difendere il conte Edoardo Soderini. Anche questa volta di egual lode crediamo meritevole il suo lavoro, e ci congratuliamo ben di cuore con lui. Il Soderini dimostra con prove forti e per evidenza chiarissime, che la recente sentenza contro la Propaganda è ingiusta, considerata giuridicamente perchè non è fondata nella legge; e considerata politicamente è inconsulta.

TAGLIALATELA GIOACCHINO — Le basiliche di San Felice prete Nolano, edificate da San Paolino a Cimitile. Discorso accademico del P. Gioacchino Taglialatela dell'Oratorio di Napoli. *Napoli*, estratto dalla Rivista napoletana *La scienza e la fede*, serie IV, vol. CXXX, fasc. 771, 1883. In 16, di pagg. 32.

TIRINO GIACOMO — R. P. Jacobi Tirini S. J. in universam S. Scripturam commentarius, cui praeter sacrorum bibliorum textum ad exemplar vaticanum exactum accedunt prolegomena Levini Lemnii, et Francisci Ruei et notationes quamplurimae P. Zachariae et P. Josephi Brunengo, qui praestantissimum opus auxerunt, correxerunt, illustrarunt, Tomus V. *Taurini*, ex typ. Pontif. et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, 1884. In 16, di pp. 612. Prezzo di tutta l'opera L. 50. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

*VITA* del B. Angelo d'Acri, missionario cappuccino della provincia di Calabria citeriore. Vol. primo. *Monza*, 1884, tip. e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 p., di pagg. 160. Della Collana di Vite di Santi, Anno XXXIV, Disp. 199.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 27 marzo 1884.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Udienza del Santo Padre — 2. Il novello Vice-Cancelliere di Santa Chiesa — 3. La circolare della Sacra Congregazione di Propaganda.

1. Il giorno 13 del mese di marzo, verso le ore 9 antimeridiane furono da Sua Santità ricevuti in privata udienza i RR. sacerdoti milanesi don Giuseppe Rossi Oblato di San Carlo, professore e presidente del consiglio direttivo della società dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, don Federico conte Secco-Suardo, parroco di Belusca e membro dello stesso consiglio direttivo, don Carlo Bonacina dottore in sacra teologia, redattore dell'*Osservatare Cattolico.*

Essi presentarono al Santo Padre, uniti ad un eloquentissimo indirizzo, tre grossi volumi, elegantemente legati di firme di cattolici lombardi, dirette a protestare contro il « pellegrinaggio nazionale, » e i recenti insulti con cui si tenta suggellare le opere della rivoluzione, e screditare il romano Pontefice, e il Papato davanti agli italiani. Le firme, che sommano a centocinquanta mila, sono accompagnate dall'obolo di lire diecimila.

Il Santo Padre accolse con paterna benevolenza i prefati sacerdoti, e in essi benedisse l'*Osservatore Cattolico,* il Comitato diocesano milanese, e i parrocchiali, il Circolo della Gioventù Cattolica di Sant'Ambrogio. Si congratulò di questo magnifico risultato, e si allietò, osservando tante firme dei cattolici lombardi, le quali significano chiaramente che l'amore al Papa non è spento a Milano e in Lombardia, ma risorge più vigoroso e più puro dalle ostilità che tuttodì si muovono contro la Chiesa. Il Santo Padre diede saggi consigli ai prelodati sacerdoti, per condurre con sempre più illuminata efficacia le opere della stampa e dell'azione cattolica, e incoraggiò a perseverare impavidi nel loro nobilissimo arringo.

2. A surrogare il defunto cardinale De Luca nell'importante ufficio di vice-cancelliere di Santa Chiesa è stato dal Santo Padre prescelto il cardinale Teodolfo Mertel, primo dei diaconi da circa ventisei anni

fregiato della sacra porpora. Il nuovo vice-cancelliere è nato in Allumiere, diocesi di Civitavecchia, il 9 febbraio 1806. Appartenne alla Sacra Rota, e fu il compilatore dello Statuto che Pio IX accordò nel marzo del 1848 a' suoi popoli. Reduce da Gaeta, il Mertel fu chiamato ministro dell'interno quando monsignor Savelli venne creato cardinale, ed il 15 marzo 1858 fu alla sua volta annoverato nel sacro collegio. Come cardinale, coprì rilevanti uffizi; fu presidente del Consiglio di Stato segretario dei Brevi. A lui toccò d' incoronare il Sommo Pontefice Leone XIII il 3 marzo 1878, stante la grave età del cardinale Caterini, primo diacono.

L'uffizio di vice-cancelliere è ritenuto per il primo nella Chiesa Romana, dopo il Pontefice, ed è il solo uffizio che con quello del camerlengo di Santa Chiesa sia conferito dal Papa con Allocuzione concistoriale. L'elenco dei personaggi illustri rivestiti di tale dignità ha principio con san Gerolamo, cancelliere e segretario del papa san Damaso, da lui creato, secondo che scrive il Ciaconio, verso il 370, anno terzo del suo Pontificato, cardinale col titolo di Sant'Anastasio *ad Palatinas*. Lo stesso Pontefice, compiuta l'erezione della Chiesa di San Lorenzo in Damaso, gliene conferì il titolo. Fra i suoi primi successori fu san Prospero di Aquitania, che il Bovio scrive abbia esercitato l'uffizio di vice-cancelliere sotto Leone I. In questo secolo furono vice-cancellieri di Santa Chiesa, dopo il cardinale Enrico Stuardo, duca di York, gli eminentissimi Francesco Caraffa di Traetto, Giulio Maria della Somaglia, Tommaso Arezzo, Carlo Odescalchi, Carlo Pedicini, Tommaso Bernetti, Luigi Amat di San Filippo e Sorso, e Antonino De Luca. Fra le attribuzioni del cardinale vice-cancelliere sono le seguenti: Tiene in custodia il sigillo pontificio, presiede alla cancelleria apostolica, sopraintende agli affari più gelosi della Chiesa, soprattutto su quelli che trattansi in Concistoro, ne registra gli atti, segna tutte le lettere di provvisioni apostoliche, riceve i giuramenti dei nuovi dignitari della Chiesa, sottoscrive le Bolle dette *sub plumbo*, *per via segreta* e *per camera*, *ecc.*; queste ultime firmando come *Sommista delle lettere apostoliche*, il quale uffizio è unito a quello di vice-cancelliere.

3. Come documento per la storia, riferiamo la bella circolare che la Sacra Congregazione di Propaganda ha spedito a tutto l'Episcopato cattolico.

« Ill.mo e R.mo Signore.

« È nota alla S. V. la sentenza emanata ai 29 gennaio p. p. dalla suprema Corte di Cassazione di Roma a sezioni riunite circa la convertibilità dei beni di questa S. Congregazione. Secondo siffatto pronunciato, già qualificato abbastanza dalla pubblica opinione, la Propaganda viene equiparata a particolari enti ecclesiastici locali e perciò

compresa nella legge di conversione del patrimonio di tali enti conservati nella provincia romana (Legge 1873).

« Ora, siccome V. S. già conosce, ben altra è la natura di questo Istituto, indubbiamente internazionale, sia riguardato il carattere della missione affidatagli, sia la provenienza dei capitali che costituiscono il suo patrimonio.

« L'atto fondamentale con cui Gregorio XV di s. m. diè principio a questa magnifica opera, gloria della Santa Sede e insieme dell'Italia, la serie delle costituzioni pontificie emanate a riguardo di essa durante i due secoli e mezzo della sua esistenza a traverso le crisi anco le più violente, d'Europa, avevano chiarito abbastanza davanti a tutto il mondo, che i Pontefici stabilirono questo Istituto allo scopo esclusivo di farne l'istromento per esercitare efficacemente il proprio ministero dell'apostolato colla propagazione della fede su tutta la faccia della terra; al quale effetto gli conferirono i più ampi e straordinarii poteri. Per assicurargli la piena libertà nell'esercizio di tanto sublime ufficio, essi stessi per i primi gli fornirono mezzi pecuniari, e in questo intendimento medesimo i fedeli di tutte le nazioni volenterosamente concorsero ad aumentare il suo patrimonio, che non a vantaggio d'un popolo solo era destinato, ma a bene della intiera umanità.

« Pertanto apparisce manifesto che la sentenza accennata sopra non colpisce già i beni di un particolare istituto, ma danneggia il capitale destinato esclusivamente all'esercizio dello stesso ministero apostolico del Romano Pontefice per la conversione delle genti alla luce della Fede e della civiltà. Essa lo danneggia, sia esponendo la Propaganda al pericolo di vedere quandochessia perire questi beni o totalmente o parzialmente per effetto di non improbabili eventualità, sia mettendo anco nell'arbitrio dei partiti signoreggianti, e però nella più deplorevole incertezza, il pagamento delle rendite, e soprattutto togliendole la libera disposizione degli stessi suoi capitali ad essa del tutto necessaria, visto il carattere d'iniziativa proprio della sua natura e le frequenti occasioni di dover accorrere agli straordinari bisogni delle varie missioni.

« Il Santo Padre, afflittissimo per questo nuovo e fiero attentato agli imprescrittibili diritti del suo apostolato, e prevedendo le tristi conseguenze derivanti dalla conversione dell'attuale patrimonio della S. Congregazione, già del resto nella massima parte alienato, lite pendente, dal governo, sente il dovere di provvedere nei migliori modi al sicuro avvenire di sì benemerito istituto. Perciò si è degnato ordinarmi che a garantire tal sicurezza io dichiari, conforme faccio colla presente, che quindi innanzi la Sede amministrativa della Propaganda per tutte quelle donazioni, lasciti e oblazioni colle quali piacesse alla pietà dei fedeli concorrere alle continue e ingenti sue spese, viene trasferita fuori dell'Italia. E per provvedere alla maggior comodità comune, si è determinato

di stabilire nelle diverse parti del mondo vari centri o Procure, ove le loro offerte possono essere poste fuori d'ogni pericolo e a libera e indipendente disposizione di questa S. Congregazione per vantaggio delle SS. Missioni. Tali Procure vengono indicate nella nota che se le aggiunge, e che insieme colla presente circolare sarà dalla S. V. recata a conoscenza di tutti i fedeli alle sue cure affidati. Mi riservo di comunicarle in seguito, ove occorra, ulteriori istruzioni.

« Del resto la S. Congregazione nutre ferma fiducia che il nuovo colpo recato alla Chiesa, lungi dallo indebolire la pietà dei cattolici, le sarà stimolo potente perchè con generosità sempre maggiore sovvengano ai bisogni delle missioni, che si fanno di giorno in giorno più imperiosi e molteplici.

« Intanto ecc.

« Dalla Propaganda, 15 marzo 1884.

« GIOVANNI Card. SIMEONI, *Prefetto*
« † D. Arciv. di Tiro, *Segretario.*

## NOTA DELLE PROCURE

« *IN EUROPA* — Vienna, Monaco di Baviera, Parigi, Madrid, Lisbona, presso le Nunziature apostoliche — Aja, presso l' Internunzio apostolico — Belgio, presso l'Arcivescovo di Malines — Malta, presso l'Agente della S. C. — Londra, presso l' Eṁo Card. Arcivescovo — Dublino, presso l' Eṁo Card. Arcivescovo — Costantinopoli, presso il Vicario Patriarcale pei Latini.

« *IN ASIA* — Bombay, Calcutta, Madras, presso i Vicari apostolici.

« *IN AMERICA* — Nuova-York, presso l'Eṁo Cardinale Arcivescovo — San Francisco, Quebec, Toronto, presso i rispettivi Arcivescovi — Rio-Janeiro, presso l'Internunzio apostolico — Buenos-Ayres, presso il Delegato apostolico — Quito, presso il Delegato apostolico.

« *IN OCEANIA* — Sydney, presso l'Arcivescovo.

« *IN AFRICA* — Algeri, presso l' Eṁo Cardinale Arcivescovo.

« *N. B.* — Quante volte la distanza impedisca ai fedeli di far pervenire le somme ai centri accennati, potranno all'effetto dirigersi al proprio Ordinario. »

L'Italia legale, quella cioè governata dalla rivoluzione può d'oggi innanzi menar vanto d'avere fatto la guerra, e però costretta a portar in terre straniere l'amministrazione di un Istituto mondiale, che formava una delle sue più belle glorie.

# II.

## COSE ITALIANE

1. Presente condizione in Italia — 2. Altri guai: il fosso ricoperto con frasche e lo scandalo dei Prefetti Corte, Casalis — 3. L'affare Guastalla, il mistero di Corneto — 4. Manifesti sovversivi, il verdetto dei giurati di Milano — 5. La criminalità nelle Romagne — 6. Dimissione del Farini — 7. Morte di Quintino Sella.

1. Ei pare che le cose d'Italia volgano in peggio, e che le belle speranze concepite durante il famoso pellegrinaggio nazionale si siano dissipate come nebbia al vento. Le difficoltà infatti che incontra il Governo, tanto di fuori come di dentro sono tali e tante, da sfatare il coraggio dell'uomo di Stato il più rotto nel mestiere di barcamenarsi e il più fecondo nell'inventare spedienti per tenersi in piedi. Di fuori l'alleanza dei tre imperadori nordici non fa più parlare di quella che l'Italia avea stretto colla Germania e l'Austria, nè del viaggio del re Umberto e della regina Margherita a Berlino. La circolare Mancini è venuta poi ad accrescere il malumore dei Governi esteri, ai quali è grandemente spiaciuto il modo sleale con cui il Governo italiano rispetta la legge delle guarentige, e la burbanza onde il Ministro degli esteri dichiara che sia esclusa ogni ingerenza estera in un affare in cui sono implicati i più grandi interessi della civiltà e dell'umanità. Alla circolare del Mancini è stato risposto dalla stampa cattolica come si dovea, segnatamente dall'egregio *Osservatore Romano*, mostrandone cioè i sofismi e i paradossi ond'è ripiena da capo a fondo. Cosa per altro niente nuova in quell'uomo, che ha l'insigne vanità di credere che la diplomazia di Europa sia caduta tanto basso da lasciarsi abbagliare dalle sue fallaci premesse e dalle sue gonfie parole. Quanto all'andamento delle cose interne dello Stato italiano, niuno è per fermo che si faccia illusione sullo sfacelo che si va manifestando in una maniera da fare spavento. Innanzi tutto, Montecitorio è un vero caos, una vera torre babelica. E come no? Nella votazione p. e. della legge Baccelli sulla riforma universitaria, votarono in favore del progetto 91 deputato di sinistra, 33 del centro, 19 dissidenti. Votarono contro, di destra 18, radicali 18, 45 della sinistra temperata, 70 pentarchi. Tutti i capi della destra votarono contro. Dov'è più la grande maggioranza che facea l'orgoglio e la potenza del Depretis? Per questo il Baccelli minacciò di dimettersi; ma non ne fu nulla; perchè la sua dimissione avrebbe portato con sè quella del Depretis, il quale ama il potere, e lo terrà fin che potrà. Ciò non toglie, che l'onorevole di Stradella non sia stanco e sfiduciato. Lo dicono ammalato, e sarà; ma la sua malattia, e quindi

la sua assenza dal Parlamento è gravissimo sconcio, se dobbiamo credere alla *Perseveranza*, la quale scrive: « Quando egli non c'è, il Governo e la Camera si vedono mancare in tutto di ogni direzione; e appare agli occhi tutto il pericolo di una situazione che si regge sopra un uomo vecchio, cagionevole di salute, il quale non crea, non fonda nulla di forte, non apparecchia nulla di sano. » Commossa dallo spettacolo di una Camera in isfacelo, la *Libertà* di Roma testè scrivea: « Siamo in un periodo di decadenza. Perchè non dirlo? Noi siamo addirittura sgomenti del distacco sempre più aperto tra Parlamento e paese; della dissonanza spiccata fra i discorsi degli uomini parlamentari e quelli di ogni altro ordine di cittadini, commercianti, industriali, agricoltori, operai: tutto ciò che serve solitamente ad appassionare la Camera, non suscita alcun palpito nel cuore del popolo; e viceversa quello che il popolo più urgentemente domanda, non trova nemmeno modo di farsi strada alla Camera. Il male non è, grazie al cielo, a tal punto da ispirare inquietudini serie per un avvenire prossimo (?); ma è certo, che se il rimedio non giunge sollecito ed efficace, quella che oggi è soltanto separazione, diverrà inevitabilmente divorzio, e da questo non nascerà che rovina. »

La *Libertà* ha ragione da vendere e da serbare, perchè davvero tra il Parlamento e il paese non regna troppa armonia; e il motivo è chiaro; perchè il Parlamento non rappresenta se non coloro che corrono alle urne. Quindi aggiunge: « Non dispiaccia ad alcuno se insistiamo nel nostro concetto: in Italia, gli anarchici, i socialisti, i repubblicani, gli internazionalisti non sono affatto terribili per sè medesimi; lo diventano solo per gli errori o le negligenze che da noi si commettono (vi par poco eh! mentre son tanti questi errori e queste negligenze, che se si dovessero tutte contare, si morrebbe senza giungere alla somma totale). La loro presa è là; il loro punto d'appoggio è là; la loro speranza è là. Per conseguenza, il vero modo di preservare le istituzioni da ogni scossa e da ogni turbamento, non consiste già nel dare addosso alla cieca a quei fanatici inascoltati e impotenti (parlino le Romagne ed altri siti se sono *inascoltati* ed *impotenti)*, ma bensì nel volgere le istituzioni a pubblico benefizio. Solo il Parlamento può far questo, e se non lo fa è suicida. »

2. Da non minori guai dei soprammentovati è minacciata l'Italia, se è vero quel che scrive la *Perseveranza*: « La condotta del ministro delle finanze, il quale, perchè la legge sull'istruzione passasse, si è lasciato trarre via via da un sacrificio di un milione a un sacrificio di sei, non gli ha accresciuto credito. Quantunque il bilancio non sia stato ancora studiato da nessuno, fuori della Commissione, che ne deve riferire, da questa escono voci malinconiche. I più allegri dicono che stiamo a uscio e muro col disavanzo; i più severi dicono che ci siamo caduti

e gravemente, e il fosso è mal ricoperto con frasche. » E poi soggiunge: « Lo scandalo dei due prefetti Corte e Casalis, che si son bisticciati in pubblico sopra punti di amministrazione così importanti; che non sono nè dimessi, nè posti temporaneamente fuori di ufficio; che, disapprovati nella Camera dal ministro di grazia e giustizia, non si dimettono essi, ha fatto una impressione profonda. » E conchiude dicendo: che l'anima dell'Italia « si estenua e si sciupa; e una nazione, che dal moto politico avrebbe dovuto essere ringiovanita, ne appare sfinita! » Queste confessioni sono tanto più preziose, che ci vengono da un giornale, che per essere moderato non lascia di essere il più strenuo campione di quel liberalismo, che sotto le parvenze ora di moderatume ed ora di progresseria, ha governato la povera Italia per lo spazio omai ben lungo di un quarto di secolo. E quanto durerà ancora questo terribile giuoco?

3. La Camera ha poi approvata la transazione Guastalla: lo Stato pagherà agli eredi di quegli intraprenditori lire 11,700,000. Quest'affare, che pareva dovere scatenare una vera tempesta contro il Governo, è andato dunque a finire, come generalmente finiscono in Italia queste faccende: chi rompe paga, e chi s'è visto, s'è visto. Del misterioso fatto di Corneto non s'è più parlato. Sulla sabbia verso il mare si sono trovate delle impronte, come di un corpo che ogni tanto si sdraia per riposarsi. S'è trovato un fazzoletto insanguinato. Il mare ha rigettato un paio di mutande. Questo han detto i giornali. Altri invece asserisce, che si trattava soltanto di alcuni bracconieri, che impauriti dalle grida d'intimazione del carabiniere, gli gittarono addosso una boccia, destinata ad ostruire una tana per far morire un tasso. Se non è vero, è ben trovato.

4. Ciò non pertanto non s'è punto tranquilli sulle tenebrose mene delle sètte anarchiche, le quali lavorano a sobillare la plebe, ad eccitare disordini, a provocare ribellioni contro la forza pubblica. L'*Opinione* ha parlato nei giorni ora scorsi di certi manifesti sovversivi che si fanno correre tra i militari, e che si è fatto a tempo d'impedire che compiano la loro opera nefanda di scuotere la disciplina dell'esercito, il solo baluardo, che rimanga all'Italia per tenere a segno le moltitudini già guaste dalle dottrine anarchiche. Intanto ci uniamo all'*Opinione*, per deplorare il verdetto della giuria di Milano che di recente mandava assolti gl'imputati di diffusione di manifesti sovversivi tra i militari. Imperocchè la pietà verso i colpevoli in simili casi è una vera ingiustizia, potendo avvenire che, in conseguenza di essa, qualche incauto soldato sia tratto a delinquere, e porti la pena del reato che da altre persone, rimaste impunite, fu istigato a commettere.

5. Siffatto guasto appare segnatamente in quella delle provincie italiane, che è diventata come il quartiere generale della setta anarchica. Fu testè pubblicata la relazione che il sostituito procuratore del Re lesse nell'inaugurazione dell'anno giuridico del tribunale di Forlì.

La relazione espone considerazioni che meritano di richiamare l'attenzione del Governo e del pubblico, e noi crediamo di dover riprodurre le seguenti:

« La Romagna, in fatto di criminalità, egli dice, non trovasi presentemente in uno stato allarmante e se si pone mente, sia alle cifre che indicano i reati contro la proprietà, sia a quelle che designano i misfatti di sangue, non si trovano risultamenti superiori a quelli che abbiamo nelle altre province. In Romagna si riscontra una recrudescenza nei reati di ribellione e di oltraggi agli agenti della pubblica forza. Qual'è la causa — si domanda il bravo magistrato — di questo fatto, convalidato pur troppo dall'irrecusabile eloquenza delle cifre? Perchè manca, egli dice, la dovuta sommissione all'autorità della legge, perchè nell'agente della pubblica forza si ravvisa lo sgherro del potere, anzichè il cittadino che si consacra alla tutela dell'ordine, che espone la vita a vantaggio degli altri. Quando questo concetto sarà dominante nelle masse, quando queste si convinceranno che l'ossequio alla legge assicura alla patria i benefici della libertà, allora soltanto cesseranno cotali reati. Il male è nato dall'interesse di chi, per rendersi benevolo il popolo, ne accarezzava l'odio verso le autorità; da chi, dovendo più che i principii combattere gli uomini, lasciava a bella posta ignorare alle classi meno intelligenti il diritto che nella lotta politica hanno tutti i partiti di liberamente esplicarsi, e di pretendere il più assoluto rispetto. Un concetto falso della libertà si è fatto prender vita nel cuore delle masse; e da ciò — per natural conseguenza — ne è derivata la ribellione continua, ostinata, sistematica contro quelli che hanno l'obbligo di pretendere la libertà di tutti rispettata, i diritti di tutti salvaguardati. E ciò spiega la reticenza dei testimoni in *taluni processi*, dànno anche questo giustamente e acerbamente lamentato dal cavaliere Fornasari nella sua relazione.

« E il rimedio?

« Il rimedio sta anzitutto nella virtù cittadina, che dev'essere risvegliata dal lavoro continuo e incessante degli uomini dell'ordine; sta nelle cure che debbono prestarsi anche dal governo alle classi meno abbienti per risuscitare loro in cuore l'affetto verso il regime che ci governa, sta nella risolutezza dell'autorità, che tutti convinca della ferma ed incrollabile volontà del governo di volere la legge rigorosamente rispettata. Se questa linea di condotta sarà seguita in Romagna, la sorte di questa generosa regione non potrà certo dirsi disperata. »

Ad attenuare per altro l'impressione di questo linguaggio, che noi crediamo tanto più veridico quanto più esso parte dalla bocca di un ottimo magistrato, come è il cavalier Fornasari, sorgeva il *Fascio*, e nel numero del 21 decorso febbraio scrivea:

« Aprasi il volume della *Statistica giudiziaria degli affari penali per l'anno 1880*, pubblicato a cura della Direzione generale di Stati-

stica e si dia uno sguardo ai due *Prospetti* AA e BB a p. LX, LXI, LXII, LXIII e si faccia il paragone della delinquenza delle varie regioni d'Italia.

« A comodo dei lettori, che non posseggono tale libro se ne danno alcuni dati veramente edificanti.

« La *media* dei reati contro le persone per l'Italia nel 1880 risultò di 12,03 per ogni 100,000 abitanti. Intanto nella Corte di appello di Bologna, dalla quale dipendono le Romagne, non si hanno che 7,37 per ogni 100,000 abitanti. I *feroci*, i *sanguinari* romagnoli adunque rimangono molto disotto della *media* di tutta Italia!

« Per i reati contro la proprietà la *media* generale per l'Italia è di 15,07; quella della Corte di appello di Bologna la supera di poco, raggiungendo 18,01. — A spiegare questo leggero aumento, potremmo invocare la parola *sacra ed indiscutibile di Sua Maestà il Re*, che parlando coi *pellegrini* Romagnoli mostravasi preoccupato delle cattive condizioni economiche di quelle nobili contrade. Perocchè è risaputo e ne convengono tutti dai magistrati ai legislatori, dai pubblicisti ai commercianti che i reati contro la proprietà stanno in costante e immancabile rapporto colle condizioni economiche di un paese; aumentano quando queste sono cattive e diminuiscono nel caso contrario.

« Ma noi non la invochiamo quest'attenuante, messa fuori per far credere che le cose di Romagna si debbano ad un semplice disagio economico, laddove hanno radice non solo nelle difficili condizioni create dal governo a tutto il paese, ma eziandio nei metodi eccezionali ed arbitrarii con cui là si amministra onde domarne gli spiriti alteri. Se in Romagna difatti i reati concernenti la proprietà superano di poco la media del resto d'Italia, essi rimangono invece di gran lunga al disotto di quelli perpetratisi in altre province che non sono tuttavia in fama di esser così turbolente e travagliate come quella nobile regione.

« Sappiamo inoltre dall'ultimo numero della *Nuova Antologia*, che nelle Romagne vi è un numero straordinariamente grande di *ammoniti* i quali, dalle vessazioni poliziesche, dalla posizione falsa e difficile che viene loro creata dalla barbara e iniqua misura — tale la giudicarono i penalisti destri, sinistri, e trasformisti di ogni tempo — vengono spinti fatalmente sulla via del delitto. » Da tutto ciò è agevole conchiudere che l'Italia corre per una via che non può approdare che alla rovina; e versa in una condizione che si può compendiare in due parole: Disistima e diffidenza di fuori; marasmo ed anarchia di dentro.

6. Le dimissioni del Presidente della Camera son venute ad accrescere la confusione in Montecitorio. Ecco intanto l'apparente motivo che provocò siffatta dimissione. Il deputato Cavallotti interpellava nella tornata dell'11 il Governo, sulla tortura inflitta dai carabinieri ad un murifabro di Baronissi. Il deputato Nicola Farina, cittadino di Baronissi,

volle parlare anche lui, e n'avea ben onde; ma il presidente gli ricusò la parola. Il Farina pregò allora si chiedesse alla Camera la facoltà di parlare. La Camera annuiva. Ora in questo semplicissimo fatto il presidente Farini volle vedere un atto di sfiducia a lui dato dalla Camera; e tanto bastò perchè si dimettesse dalla carica, rimanendo anche sordo alle istanze degli amici. La irritabilità di quest'uomo è umoristica; e la Camera cominciava ad esserne stanca. Ad ogni minimo incidente, che mettesse in dubbio la sua dittatura egli si dimetteva ed esigeva dalla Camera un'elezione, ed un voto di fiducia completo. Non sarebbe spiegabile questo contegno di fierezza e di alta sdegnosità, se non si sapesse che sempre succede così, quando si portano in alto individui privi di merito e che, non conoscendo la misura del valore proprio, credono che tutto loro sia dovuto e che la loro superiorità sia indiscutibile. Il Farini fu portato alle alte sfere, per dritto ereditario, perchè figlio di suo padre; egli invece ha l'infantile candore di credere che ci sia stato portato dai suoi rari meriti. La Camera intanto il giorno 19 chiamava a succedergli il Coppino. Questa elezione è stata cagione di una crisi ministeriale, che si andrà svolgendo pian piano, e darà occasione a nuovi scandali.

7. Fra questi trambusti è accaduta la morte di uno dei pezzi grossi della rivoluzione italiana, vogliam dire di Quintino Sella, deputato di Cossato e cittadino di Biella. Questa morte giunse inaspettata a tutti, fuorchè a lui che avea il mesto presentimento della sua prossima fine, fin da quando, nella passata legislatura, insisteva per dimettersi dall'ufficio di deputato. Questo presentimento per altro non gli servì punto a fargli comprendere che, avendo gravi debiti colla giustizia divina contratti, dovea cercar modo di ripararvi. E nol fece. La mano del Sacerdote non si alzò infatti che sopra un uomo nel delirio dell'agonia. Ed ora chi resta più degli uomini che fecero entrare in Roma la rivoluzione attraverso la breccia di Porta Pia? Ma davvero che Roma è fatale!

## III.

## *COSE STRANIERE*

1. Dissesto economico della Francia — 2. Clemenceau a Londra e pericoli di una crisi ministeriale — 3. Statistica delle bettole — 4. I bonapartisti si agitano e il loro appello al popolo — 5. Il principe Orloff a Berlino — 6. I conforti immaginarii della Repubblica — 7. Velo misterioso sul Tonkino — 8. I religiosi cacciati dalla Francia e la carità cattolica.

1. Fu detto che tutti i Governi, che hanno a base il parlamentarismo, sono i più costosi, e può ancora aggiungersi i più scialacquatori. Testimone ne sia la Francia repubblicana.

La Francia paga a caro prezzo le sue velleità di gloria, i suoi progetti ambiziosi di politica coloniale.

Quel benedetto Tonkino ha già ingoiato tesori, e fra pochi giorni il Governo sarà costretto di chiedere alla Camera un nuovo credito di 80,000,000. Dove andrà a finire la Francia?...

Dove sono più quelle ricchezze, quel benessere materiale che le permisero di fare miracoli e che tutti le invidiavano?... Il signor Tirard, ministro delle finanze, non sa più a qual santo votarsi, e sebbene assicuri che mai l'idea di una imposta sulla rendita non gli è venuta in mente, pure tutti temono che sia costretto a ricorrere a questo estremo. Sarebbe un'imposta del tre per cento. Non è gran cosa, ma è bastato che la voce si mettesse in giro per far precipitare tutti i valori, per costringere il Governo a rinunziare al complemento dell'istruzione obbligatoria, a fine di non ispendere i milioni che l'attuazione finale di questa legge richiede. Quindi si economizza sulla pubblica istruzione, per correre dietro ad avventure pericolose!...

Frattanto, brutti sintomi davvero, il prodotto delle imposte indirette scema in grandissime proporzioni e il commercio coll'estero è in ribasso. Facendo un confronto fra il mese di gennaio del 1884 e il gennaio del 1883, si ha questo risultato sconfortante: le importazioni, e si badi che desumiamo queste cifre da statistiche ufficiali, sono diminuite del 25 per cento, e le esportazioni del 19 per cento. Anche la importazione delle materie necessarie all'industria ha subìto un ribasso di 55,000,000. Procedendo su questa via, il ministro Tirard fa una ben lugubre previsione! Egli crede che il disavanzo di quest'anno sarà presso a poco di 130 a 150 milioni. Come sopperire?... Ormai non havvi più margine ad imposte, perchè il paese è aggravatissimo; e non sarebbe prudenza aggiungerne altre quando vi sono centinaia di migliaia d'operai senza lavoro. E l'attitudine di questa massa sofferente si fa sempre più minacciosa, per cui il capitale, impaurito, si ritira dalla speculazione. In questa dolorosa situazione risuona una voce. Il grido dei monarchici, i quali affermano che c'è un solo modo per mettere fine a tanto danno e a tanta iattura. Quale? La restaurazione monarchica.

2. Intanto che la Commissione dei 44 ha cominciato i suoi lavori, presentando una lunga filastrocca di quesiti, relativi a questa crisi economica, a molti grandi industriali; il signor Clemenceau per meglio attendere alla controinchiesta è partito per Londra dove, dicono, ha ricevuto una festosa accoglienza. Si vuole che in una conferenza avuta da lui con un personaggio ragguardevole abbia fatto sapere che quanto prima sarebbe tornato in Parigi, per rifare più tardi il viaggio d'Inghilterra. Questo ritorno avrebbe spiegato con la necessità della sua presenza in Francia « trovandosi il gabinetto Ferry agonizzante. »

La *Justice* nega però che questa frase sia mai uscita dal labbro

del Clemenceau; ma, uscita o no, egli è certo che il gabinetto non dorme sopra un letto di rose.

Quale assegnamento può esso fare sopra una maggioranza stabile e compatta, dopo quello che è già avvenuto a proposito dell'inchiesta sulla crisi economica, ed a proposito della legge sulle manifestazioni sediziose?

Le probabilità del rimpasto ministeriale sarebbero state la conseguenza inevitabile dell'emendamento Goblet, secondo il quale non al tribunale correzionale ma alla Corte d'Assise si sarebbero dovute portare i reati, contro i quali la legge era stata proposta. Ebbene l'emendamento, presentato dal Goblet, è stato approvato dalla Camera con una discreta maggioranza, quantunque contro di esso avessero energicamente protestato il ministro dell'interno e il Guardasigilli, ma di crisi o di rimpasto ministeriale neppure una parola. Perchè? Perchè i signori che stanno al potere sentono più forte l'attaccamento al portafogli che la propria dignità; perchè ciò, che chiamasi « verità costituzionale » è in Francia una parola vuota di senso; perchè Governo e Camera non sanno quel che si vogliano; perchè, in una parola, il nome di questa Repubblica è più che mai « equivoco e confusione come in Italia! » Tutti, dopo il voto sull'emendamento Goblet si aspettavano per lo meno che Waldeck-Russeau e Martin-Fouillé avrebbero presentate le loro dimissioni, tanto più che la Camera, votando quell'emendamento, ritirava con una mano quel che aveva concesso con l'altra, giacchè una legge speciale contro le manifestazioni sediziose, così corretta, non ha più ragione di essere, bastando all'uopo il Codice penale. Eppure nè l'uno nè l'altro si decidono ancora a far fagotto.

Si disse per un momento che i due ministri battuti al Palais Bourbon avevano lì per lì fatto mostra di rassegnare i portafogli, ma si soggiunse immediatamente che si erano affrettati a riprenderli sotto il braccio, non appena il Ferry fece loro osservare che la quistione di gabinetto non era stata posta. Questi signori hanno l'aria di seguire la politica di Guido Baccelli nel Parlamento italiano.

3. E qui vorremmo parlare della crisi operaia che tiene tanto in allarme il Governo della Repubblica; se non che, crediamo meglio di richiamare l'attenzione dei nostri lettori sopra una singolare e spaventevole statistica, le cui cifre eloquenti non hanno bisogno di essere commentate. Alludiamo alla statistica delle bettole, secondo la quale, nel dipartimento della Senna vi sarebbe una bettola per ogni 88 abitanti; una per ogni 75 nella Senna inferiore; una per ogni 70 nel Rodano e nella Somma; una per 54 al Pas-de Calais; una per ogni 52 al Nord. È da notare che nelle cifre degli abitanti non sono comprese le donne e i bambini. Fate le debite sottrazioni e tirate un po' le conseguenze logiche, per ciò che riguarda le tristi condizioni morali della gran massa degli operai. Il *Temps* ha dunque perfettamente ragione, quando afferma che la causa principale del-

l'attuale crisi è l'eccesso nell'uso delle bavande alcooliche, le quali, da un lato sottraggono delle somme ingenti al risparmio, e dall'altro degradano e pervertiscono la popolazione. In tre anni Parigi ha bevuto vino e liquori per 1,800 milioni di franchi. In 12 anni Parigi si beve il riscatto della Francia.

L'operaio, demoralizzato, abituato alla taverna, perde ogni volontà, ogni capacità al lavoro: impone quindi delle esagerate condizioni ai capi fabbrica, domandando sempre nuovi aumenti di salario e sempre nuove riduzioni nel numero di ore di lavoro, per avere maggior tempo e maggiori mezzi da dedicare alla crapula. Così la produzione diminuisce in quantità e in qualità; le spese di produzione aumentano e la concorrenza estera ha buon giuoco contro l'industria nazionale, che decade e si estingue. Quello però che dà molto da pensare è il progresso spaventevole delle recidive. Leggasi infatti quel che scrivea tempo fa il *National* su questo argomento.

« Il *National* parla della legge Berengère sulla riforma penitenziaria. Dice che lo spaventevole progresso delle recidive notato in questi ultimi anni dalle statistiche, dipende dal fatto che i legislatori, i magistrati, i giurati e il presidente della repubblica son divenuti troppo sensibili.

« Non v'è, domanda il *National*, abuso del diritto di grazia?

« Non s'è commessa un'imprudenza rendendo mite oltremodo la regola di vita dei forzati?

« Non si sono intesi degli accusati spiegare i loro nuovi misfatti, col desiderio di partire per Numea, la quale apparisce loro cento volte preferibile alla prigione?

« Non si è fatto della prigione uno spauracchio che va sempre diventando meno spaventoso?

« E per giunta, la giustizia non va acquistando sempre più l'abito di applicare il *minimum* delle pene, e gli accusati non possono spesso fare assegnamento su un'indulgenza dei giurati, che va spesso sino all'assoluzione?

« Non s'è abusato delle circostanze attenuanti?

« Non s'è abusato, una volta dichiarata la colpabilità da un verdetto, della postilla data in favore dei grandi scellerati, per domandare una commutazione di pena?

« Credesi che tutto questo rilassamento nella repressione non abbia influenza sull'animo dei furfanti, che misurano la portata dei delitti che premeditano?

« Fra l'assoluzione possibile e la condanna a morte seguita dalla grazia inevitabile del signor Ferry, quante probabilità di cavarsela con un nonnulla, con un po' di prigione, o con un viaggio! »

4. L'annunziata manifestazione bonapartista al *Circo d'estate* ha avuto luogo. Grande concorso: quasi 4000 persone. Il signor Richard,

iniziatore e presidente, ha, con altri oratori, sostenuto la vecchia tesi della restituzione di tutti i suoi diritti al suffragio universale, perchè direttamente possa fare la scelta del capo dello Stato convintissimo, tanto lui come i suoi amici di partito, che se fosse fatto sinceramente un appello al popolo, la risposta immediata di questo sarebbe l'elevazione del principe Girolamo alla prima magistratura della Francia.

Un ordine del giorno su queste basi è stato votato per acclamazione. Con esso si domanda bensì la revisione della costituzione, ma non la revisione stata recentemente promessa dal signor Ferry, e neanche da farsi colla riunione in congresso delle due Camere attuali. La revisione pei bonapartisti dovrà farsi da un'assemblea speciale, eletta *ad hoc*.

Quello che nè gli oratori del *Circo d'Estate*, nè i giornali napoleonisti osano bucinare, ma che tutti del resto capiscono perfettamente, è che la desiderata elezione del principe Gerolamo a presidente della repubblica dovrebbe esser il primo passo per la ristaurazione dell'impero. Non si avvedono però delle enormi difficoltà che vi sarebbero a ritentare la fedele riproduzione delle origini e degli errori del secondo impero.

5. La notizia, ormai ufficiale, del traslocamento del principe Orloff dall'ambasciata russa di Parigi all'ambasciata russa in Berlino è stata accolta a denti molto stretti. Giacchè non possono farsi illusione i Francesi, sul significato positivo di tale traslocamento, il ristabilimento cioè dell'intimità fra la Russia e la Germania; l'abbandono da parte della prima d'ogni velleità di alleanza con la Francia. L'Orloff è molto amico del pacifico Giers, e questa sua nuova destinazione è un segno visibile di ciò che si è potuto conchiudere fra i due Imperi in occasione della recente visita del ministro russo a Berlino.

6. I Francesi però non si perdono d'animo. Essi sono d'una fecondità maravigliosa, quando si tratta di immaginare dei conforti alle loro amarezze e ai loro disinganni. Così della nuova fase della politica russa si consolano pensando che non potrà essere, che non sarà certamente duratura. La Russia, dicono, volendo approfittare delle presenti difficoltà fra le quali l'Inghilterra si dibatte nell'Egitto, vuol fare una nuova fermata nell'Asia, verso quelle Indie, alle cui frontiere la *Balena* e l'*Orso bianco* finiranno un giorno con incontrarsi. Volendo concentrare da quel lato tutta la sua attenzione e tutta la sua energia, la Russia non poteva non metter da parte, fino a migliore occasione, ogni suo progetto di conquista sui Balcani. Cessato così, per ora, il motivo dell'antagonismo con l'Austria e con la Germania, essa, anche per essere più tranquilla ed avere un appoggio morale nella sua politica asiatica, doveva cercare di avvicinarsi ai due imperi. È quello che ha fatto: ma ciò più che alla Francia nuoce all'Inghilterra, senza la quale, anzi contro la quale, si svolge ormai tutta la politica Europea. L'Inghilterra, dice per esempio la *Republique française*, ha avuto il torto di spingere l'Italia in braccio alla Germania

e di avere espulso la Francia dall'Egitto. Ora essa sta scontando gli errori gravissimi da lei commessi.

La Russia adunque, come ha fatto più d'una volta, mette a profitto gli imbarazzi degli altri. Durante la guerra franco-germanica diede uno strappo al trattato di Parigi, consenziente l'Inghilterra; ora si annette Merw e prende posizione verso l'Afganistan, consenziente l'Europa, eccetto l'Inghilterra, la quale è però condannata all'immobilità. Tuttociò sta bene, ma non attenua, per la Repubblica, lo squallore del suo compiuto isolamento. E per questo non le resta che il conforto d'aver l'Italia per compagna, se non per alleata. Si assomigliano tanto! *Arcades ambo!*

7. Sul Tonkino pare che siasi strappato il velo misterioso che lo copriva. Dopo la presa di Sontay doveva venire, a breve scadenza, quella di Bac-nin: ed è venuta. Ora pare che la Cina cominci a persuadersi essere omai tempo di smettere dalla sua burbanza. D'altra parte anche la Francia ha interesse di finirla col Tonkino, non tenendosi sicura di qualche brutto tiro, da parte della Germania. Intanto ecco quel che scrivono i *Débats:* « Se il nostro Governo giunge ad effettuare il trattato Bourée, quel trattato che sul principio egli non prese sul serio, e che ci dava tutta la parte utile del Tonkino coi mezzi di potercene servire, cioè coll'apertura dell'Yunnam; se il signor Ferry ottiene questi risultati, diremo che ha fatto miracoli, che ha riparato gli errori precedenti, che ha tratto un partito insperato dai nostri buoni successi militari, che dopo aver esordito male da guerriero, ha terminato abilmente da diplomatico. Ciò che gli domandiamo è difficile, e bisognerà contentarsi di qualcosa di meno; ce ne contenteremo senza troppo lagnarci, purchè si finisca e si giunga ad un *modum vivendi* colla China. »

8. E qui sentiamo il dovere di parlare di un'opera eminentemente cattolica stabilitasi in Francia, per venire in aiuto dei poveri religiosi cacciati iniquamente dai loro conventi.

Fino dai primi tempi in cui la rivoluzione in Francia cacciò dalle loro pacifiche dimore le Congregazioni religiose, i cattolici francesi procurarono di riparare l'abbominevole atto di despotismo radicale, con contribuire generosamente al sollievo di quelle illustri vittime dell'anticlericalismo trionfante. Si costituì un Comitato di cui formarono parte i principali rappresentanti della Francia cattolica: Lucien Brun presidente; membri: Joseph de la Bouillerie, generale conte Eysident de la Villeboisnet, il principe di Léon, Eugenio Veuillot ed altri. Il conte Giorgio de Beaurepaire ne fu eletto segretario. L'opera zelante del Comitato fu coronata di lieto resultato. Tuttavia quest'Opera, la quale è un attestato della generosità dei cuori francesi verso tutti gli infortunii, una manifestazione dello spirito di fede e dell'affetto dei cattolici alle istituzioni secolari della santa Chiesa, una protesta contro i decreti che violentemente cacciarono dal loro pacifico ritiro religiosi che servivano

Iddio e i loro fratelli, vuol essere proseguita. La rivoluzione ha colpito 33 Ordini religiosi, i quali in Parigi e nelle provincie avevano 294 Case con 6589 religiosi. I Noviziati furono trasportati all'estero, e loro non rimane che la Divina Provvidenza per sostegno. « La carità, scriveva al Comitato del *Danaro degli Espulsi* uno di questi, proseguendo a varcare i limiti delle frontiere francesi, si estenderà fino a coloro che la necessità costrinse di andare su una terra straniera, a cercare un po' di quella tranquillità e di quella libertà religiosa, che la patria loro ricusa. »

Le offerte si ricevono dal conte Giorgio di Beaurepaire segretario del Comitato, rue de la Chaise, 5, Parigi.

## IV.

*INGHILTERRA (Nostra corrispondenza)* — 1. Voto di sfiducia della Camera de' Lordi contro il ministro Gladstone. Grave cimento, cui è stata posta l'esistenza di questo anche nella Camera dei Comuni — 2. La questione egiziana, e sue deplorevoli conseguenze — 3. Imminenti proposte governative per l'estensione della franchigia delle contee e per un nuovo ripartimento di Seggi — 4. Progressivo miglioramento nelle condizioni dell'Irlanda. La nuova università di Dublino — 5. Il Collegio gesuitico di Stonyhurst — 6. Probabilità che nella presente sessione del Parlamento venga novamente discussa la questione dell'insegnamento elementare — 7. Ancora del signor Bradlaugh — 8. Nomina di una Commissione per avvisare al modo di recar sollievo alle tristi condizioni de' poveri in Londra ed altrove — 9. Progressivo deperimento della Chiesa protestante. Esistenza in essa di più correnti contrarie alla frazione ritualista. Disegno per la fondazione, di scuole della Chiesa d'Inghilterra — 10. Recente pubblicazione di due scritti cattolici. Missioni e Quarantore in Manchester e altrove — 11. Elezione del nuovo Presidente della Camera dei Comuni — 12. Esplosione avvenuta sulla Via ferrata Victoria.

1. È incominciata e dura già da tre settimane in Inghilterra la sessione parlamentare, senza che abbia finquì prodotto altro risultato che un diluvio di discorsi; quantunque, a dir vero, tali discorsi non siano riusciti del tutto infruttuosi, come spesso avviene pur troppo di quelli pronunziati nella Camera dei Comuni. L'Indirizzo non è stato ancora messo in ordine, imperocchè, non facendo caso di emendamenti di minor rilievo, l'azione ministeriale è rimasta impedita dalla proposta di un voto di sfiducia nel Governo; di che va obbligato al suo inetto e imbecille contegno negli affari d'Egitto. Una proposta analoga fu fatta da Lord Salisbury nella Camera dei Lordi, la quale, dopo una discussione relativamente breve, diede a grandissima maggioranza un voto di biasimo ai ministri. Il Governo però è talmente assuefatto a simili sconfitte nella Camera alta, che di buon animo vi si rassegna, ben sapendo che da un voto sfavorevole della Camera dei Lordi esso non può risentire che un danno più o meno indiretto, finchè rimanga in possesso

di una forte maggioranza nella Camera dei Comuni. Se non che, anche in quest'ultima la fedeltà della maggioranza è stata posta a grave cimento, dappoichè, in sèguito ad una lunghissima discussione, essendosi proceduto alla contazione dei voti, si trovò non avere il Governo ottenuto che una maggioranza di 49. Il dibattimento nella Camera dei Comuni presentò diversi notabili aspetti, non ultimo fra'quali fu la mancanza di vigore dimostrata dai capi dell'Opposizione, cui si era offerta una opportunità non più udita di nuocere a'loro avversarii, ma della quale Sir Stafford Northcote, particolarmente, tralasciò di approfittare, tra perchè la cortesia e lealtà inerenti al suo carattere lo portano a condursi con gli avversarii piuttosto con dolcezza che con ruvidezza, e perchè forse non sapeva che strada tenere in mezzo alla folta oscurità, in cui la potenza ammaliatrice del ministero liberale d'Inghilterra è riuscita ad avvolgere l'amena vallata del Nilo. Ma se Sir Stafford rimase alquanto al di sotto della sua forza abituale, il signor Gladstone, all'incontro, superò sè stesso nello sfoggio delle mirabili qualità oratorie e rettoriche, ond'è sì riccamente dotato. Il suo discorso in risposta al Capo dell'Opposizione fu, per consentimento universale, un prodigio di abilità oratoria, quantunque debba disgraziatamente aggiungersi, di rettorica giunteria. Infatti, per mezzo di un volgare artifizio, egli riuscì a distrarre la Camera in questioni secondarie e in remoti antecedenti, senza punto addentrarsi ne'gravi fatti, su'quali si fondava la severa condanna inflitta al ministero; fatti che, ove fossero stati veri, ne avrebber resa inevitabile la caduta. Altri discorsi degni di nota vennero pronunziati nel corso del dibattimento; tanto più degni di nota, quanto partirono soprattutto dai banchi liberali e furono oltremodo espliciti nel disapprovare la politica ministeriale. Lord Randolph Churchill, che va rapidamente elevandosi a un grado cospicuo nelle file dell'Opposizione, parlò con raro accorgimento e vigore, sebbene debba, a onore del vero, confessarsi che il suo linguaggio non perderebbe punto di efficacia, ove serbasse meglio le regole di civiltà: ma i discorsi, che maggiormente nocquero al Governo, furono quelli di tre schietti amici suoi, quali sono i signori Cowen, Goschen e Forster. Anco il signor Marriott, entrato nella Camera con la veste di liberale, parlò vigorosamente contro il ministero, e diè del pari voto contro di lui; laddove i signori Forter e Goschen trovarono modo di render più lieve alle loro coscienze il sacrifizio dei principii politici da essi professati, parlando sì con violenza contro il Governo, ma all'ultimo momento dando voto in favor suo. Il contegno del signor Marriott merita lode almeno per la sua coerenza, dappoichè egli ha rassegnato il suo seggio per Brighton, e aspetta di conoscere il verdetto de'suoi elettori intorno alla linea di condotta da lui seguita in tal quistione. Questa elezione sarà per certo un'elezione di prova, e servirà mirabilmente a far conoscere che cosa pensi il paese relativamente al fiasco egiziano. Non

è già che manchino sintomi a mostrare fin da ora che nella pubblica opinione domina una forte corrente contraria al ministero, e tale, che se non resti indebolita da qualche colpo fortunato, può gravemente compromettere le sue speranze nelle prossime elezioni. A buon conto, numerosi *meetings* sono stati tenuti a Londra ed altrove, ne' quali le censure contro la inettitudine e debolezza ministeriale furono assai acerbe, e trovarono un'eco molto gagliarda nello affollato uditorio.

Può con una certa tal quale sicurezza affermarsi che il sentimento dominante nell'universalità del paese suona aperto biasimo al ministero per la mala amministrazione della sventurata contrada che il Governo ha colpita col suo intervento; e che questo sentimento non tarderebbe a trovare una generale espressione, se non fosse l'influenza delle tradizioni dei partiti e degli ostacoli derivanti dagli obblighi da essi contratti. Tutto questo disgraziato episodio, cotanto disastroso per il prestigio e l'influsso dell'Inghilterra, offre un esempio singolare di quanto poco efficaci riescano le belle teorie, praticate senza una piena cognizione dei principii più ovvii, quando non sieno in accordo colle necessità della vita reale. Nulla di più fervente delle declamazioni del signor Gladstone contro le atrocità commesse in Bulgaria, nulla di più elevato del suo zelo nel difendere le nazionalità oppresse in qualsiasi parte del globo, e nel propugnare il principio che nazioni e popoli dovrebbero esser liberi di amministrare da sè stessi i proprii affari e da sè stessi governarsi; principio applicato in tutta la sua estensione nel caso del *Transwaal* e di quel povero *Cetewayo*, il cui cadavere, tuttora insepolto, è una lezione parlante della futilità degli umani disegni. E nulla di più assordante degli applausi, con che tutti que' magnifici discorsi furono accolti dalla generalità del partito liberale, ad eccezione di pochi sciagurati *wighs*, che se ne stettero taciti e costernati dinanzi alla turbinosa eloquenza dell'eroe di Mid Lothian.

2. Ecco in quali termini sembra che stia la questione d'Egitto. Sul principio dei presenti torbidi, esisteva nel paese un vivo sentimento nazionale contro il vigente ordine di cose: cioè contro il Khedive e il suo Governo, qual era allora costituito, contro il pratico assoggettamento degl'indigeni all'azione e regolamenti stranieri, e soprattutto contro il grave carico del debito estero e la deduzione dalle rendite egiziane dei salarii da pagarsi ad europei che esercitavano cariche ufficiali in esclusione degli stessi Egiziani. Questo sentimento finalmente venne a tradursi in una manifestazione avente tutta l'apparenza e anco il carattere di un movimento nazionale; movimento così forte che, se gli si fosse lasciata piena libertà, avrebbe senza dubbio rovesciato il debole Governo del Khedive. Nonostante una sì solenne manifestazione di volontà e di aspirazioni nazionali, il Governo inglese, che anzitutto si dà il vanto di rappresentare il principio di non intervento, fuorchè quando si tratti di su-

scitare e fomentare il malcontento contro le vigenti istituzioni, e che era in modo speciale impegnato a rispettare e promuovere nell'Egitto lo svolgimento della nazionale indipendenza; il Governo inglese, con quel campione di siffatti principii, che è adesso alla sua testa, interviene con animo risoluto, sostiene un Governo, che ha ormai perduta la confidenza de'proprii sudditi, e così facendo stritola la forza militare del paese cui si dà l'aria di soccorrere, lascia in balìa del ladroneccio e delle fiamme la più nobile fra le sue città, e per ultimo gioisce della carneficina d'una banda di timide, forzate e semidisciplinate reclute nell'azione di Tel-el-Kebir. L'Egitto dopo di ciò viene ricoverato sotto le ali della potenza britannica per esser da lei guidato nelle sue difficoltà finanziarie, politiche e sociali. Si evitò la parola *protezione*, e si fece bene, perchè i fatti susseguenti mostrarono che non era da chiamarsi protezione la tutela imposta a quel paese. Si volle far credere che l'Egitto sarebbe lasciato libero di governarsi da sè; e, a patto che rimanessero illesi gl'interessi degli azionisti e dei possessori stranieri di obbligazioni del canale di Suez, gli fu permesso d'inciampare a ogni passo lungo la strada impossibile, che solo gli si concedea di seguire. Se coloro, che passavano per essere il Governo egiziano, avesser creduto bene di commettere sciocchezze o ingolfarsi in spedizioni pericolose, si dovevano lasciar cogliere i frutti della loro stoltezza; imperocchè, salvo il guardarli con indifferenza e così distruggere l'unica loro probabilità di successo, il Governo inglese nulla avrebbe fatto per reprimere simili rischiose intraprese, o prevenirne gl'inevitabili e disastrosi risultati. Per tal modo si lasciò che Hicks pascià e l'infelice suo sèguito marciassero alla loro rovina, e anche il Baker rimase esposto alle stesse pericolose vicende; che ebber termine colla completa distruzione delle truppe da lui comandate, senza che in nessuno di que'due casi una mano si fosse alzata a scongiurare la catastrofe o a prevenirne le conseguenze. L'Egitto era padrone, padronissimo di accostarsi alla fronte una pistola con animo di uccidersi; ma nessuno doveva muoversi per istrappargliela di mano. In pari modo si permise che cadesse Suikat, e che la sua guarnigione, non che le misere donne e i fanciulli che vi si trovavano, soccombessero alla strage e allo sterminio, senza che alcuno si movesse in loro aiuto: e quando la pubblica indignazione suscitata dal lacrimevole evento ebbe finalmente fatto sorgere nell'animo del signor Gladstone e de'colleghi suoi un senso, se non di dovere, almeno di pudore, e si cominciò a fare qualche tentativo per impedire orrori consimili nel caso di Tokar, l'effetto mostrò tosto che i tentativi eran giunti troppo tardi. Anche Tokar dovette cadere: e l'unica conseguenza di così inutile e spudorato macello sarà la ripetizione dell'iniqua carneficina di forse qualche migliaio di barbari relativamente male armati, la qual carneficina è stimata necessaria a rialzare il prestigio del nome britannico. Non è adunque da ma-

ravigliare se un sentimento d'indignazione regna in Inghilterra, anche dove non si traduce in atti esteriori, al vedere simili tratti d'imbecillità e d'ignominia; e se il Governo del signor Gladstone vacilla sotto il peso della pubblica riprovazione, che è di quei tratti la inevitabile conseguenza. Se fosse ancora stato in vita Lord Beaconsfield, i giorni del Governo in una somigliante crisi sarebbero stati già da un pezzo contati.

La conseguenza degl'infortunii egiziani e delle discussioni a cui questi han dato occasione, non meno che degli emendamenti proposti nel discutere l'Indirizzo, è stata che il Parlamento siede ormai da tre settimane, senza che un passo siasi fatto per la spedizione dei pubblici affari dell'Impero, o per l'attuazione del programma governativo quale si contiene nel discorso della Corona. Vero è che questo potrà essere, a lungo andare, un bene per tutto quanto il paese, essendo il partito liberale agitato da smania febbrile di legislazione, giacchè sente che l'esistenza del Governo dipende assolutamente dal presentare alla pubblica attenzione argomenti così eccitanti che abbian la forza di distrarla dalla lunga lista de' suoi errori madornali. Ora, una legislazione cotanto precipitata non può a meno d'ispirare in ogni tempo gravissime apprensioni.

3. Il provvedimento, che per primo verrà dal Governo proposto, sarà il *bill* per l'estensione della franchigia delle contee. In sostanza, la proposta estensione equivarrà ad accordare il diritto di suffragio a ogni capo di famiglia. Il principio fondamentale del *bill* non sarà menomamente contrastato dall'Opposizione; conciossiachè, qualunque esser possa l'opinione individualmente professata dai conservatori, il rischio d'incorrere nella impopolarità farà sì che essi restringano entro certi confini il loro procedere a proposito del *bill* stesso. Si prevede che l'Irlanda sarà compresa nel *bill*, e ciò incontrerà un'opposizione vivissima da parte dei banchi conservatori; ma l'opposizione non approderà a niente nella Camera dei Comuni: imperocchè, per quanto possano in essa trovarsi alcuni *whigs* recalcitranti, il corpo dei membri irlandesi darà, com'è naturale, voto col Governo. I Lordi probabilmente rigetteranno in questa parte il *bill*, allorchè verrà loro portato dinanzi; ma questa circostanza difficilmente potrà cagionarne l'immediato annullamento. Più pericolosa sarà per il Governo la questione del nuovo ripartimento dei seggi, in quanto un certo numero di membri liberali opinano insieme coi conservatori che un tale provvedimento dovrebb'essere preso in esame simultaneamente con l'estensione del suffragio. La parte, infatti, più moderata della Camera reputa assai pericoloso il rilasciare la decisione, che sotto questo rispetto è desiderabile, all'arbitrio d'un Parlamento eletto sotto la fervida impressione del diritto novellamente acquisito ad un voto, che molti fra gli elettori saran chiamati a dare per la prima volta.

4. In Irlanda si fa sempre maggiore la tranquillità, e l'eccitamento prodotto dalle recenti agitazioni va gradatamente cessando; speriamo nella durata. La nuova università regia sta prendendo un lento svolgi-

mento, e gli edifizii universitarii in Dublino sono in mano dei PP. Gesuiti, i quali fanno ogni sforzo per convertirli a uso di residenza per gli studenti durante il loro corso universitario. È grandemente da desiderare che il loro tentativo sia coronato da buon successo, poichè questo sarebbe in certo modo un passo verso il provvedimento di mettere nella sua interezza alla portata degli studenti cattolici il sistema universitario; sistema, del quale manca loro l'opportunità di risentire i vantaggi tanto in Irlanda quanto in Inghilterra, eccetto che nelle antiche università protestanti! Un membro della Compagnia di Gesù, il P. Gerardo Hopkins, graduato nell'università di Oxford, è stato recentemente chiamato a far parte della regia università irlandese.

5. In Inghilterra, l'antico collegio gesuitico di Stonyhurst festeggiava l'altro giorno un aumento nel numero de' suoi alunni, che è salito a 304 ed è il massimo raggiunto finquì. Il nuovo magnifico edifizio e il migliorato ordinamento del collegio contribuiranno probabilmente a vie più promuoverne l'utilità.

6. Sembra che l'intera questione dell'insegnamento elementare debba essere novamente discussa durante la sessione in corso, dacchè il signor Mundella, che potrebbe chiamarsi il ministro dell'istruzione pubblica, sta preparando alcuni cambiamenti al codice vigente. Ciò potrà forse condurre a esaminare anco la questione delle scuole volontarie, e quindi delle scuole cattoliche, la posizione delle quali è veramente dura, dovendo esser mantenute a forza di contribuzioni volontarie; mentre chi le mantiene deve per soprappiù sopportare il carico di un'imposta scolastica là dove esistono scuole governative. Egli è questo un subbietto di speciale doglianza in Londra, dove l'enorme dispendio delle scuole governative dà luogo a una infinità di commenti ed eccita un malcontento indescrivibile.

7. Al signor Bradlaugh si offerse un'altra occasione di mostrarsi al pubblico. Egli si presentò di bel nuovo al banco della Camera dei Comuni, e si deferì da sè medesimo il giuramento di fedeltà, pur dichiarando espressamente di considerare il giuramento come una mera cerimonia e come una buffonata; poi, dopo un simile tratto di sfacciataggine, procedette a dare il suo voto in una o due votazioni della Camera. Ciò lo rendeva, come di regola, meritevole di punizione; talchè al Procuratore generale fu commesso di processarlo pel suo reato. Il signor Bradlaugh peraltro non aspettò che si venisse ad una legale decisione; ma rassegnò tosto il suo seggio; dopo di che, presentossi un'altra volta come candidato agli elettori di Northampton. La sua elezione fu impugnata, e, per mala ventura, il signor Bradlaugh era stato eletto a maggioranza più forte che nelle precedenti occasioni. Contuttociò coloro che combattono in favore della religione e della giustizia, non si perdono punto di coraggio, ma stanno riordinando le loro forze

per modo da potere affrontare la lotta, cui trarrà certamente seco l'imminente annullamento dell'elezione. Frattanto il signor Bradlaugh è stato di nuovo, in forza di un voto della Camera, escluso dalle sue sedute. Ora, tutta questa faccenda si riduce a una controversia fra il collegio elettorale di Northampton e la Camera dei Comuni; trattandosi, in sostanza, di sapere se la Camera dev'esser padrona de' suoi proprii regolamenti, o sivvero abbandonarli alla mercè di quei collegi elettorali, che per avventura si reputassero più savii della Camera dei Comuni.

8. La condizione dei poveri in Londra ed altrove, singolarmente per ciò che concerne le loro abitazioni nella capitale, prosegue a eccitare un vivo interesse nei circoli filantropici, e parecchi disegni stanno discutendosi al fine di recar sollievo alle miserie di quegl'infelici. Lord Salisbury ha invocato l'aiuto di una regia Commissione scelta, dietro sua domanda, nella Camera dei Lordi, per esaminare la questione sotto tutti i suoi aspetti, e ne fanno parte il Principe di Galles e il Cardinale Manning. Qualche cosa per certo, anzi, com'è da sperare, molto di buono scaturirà dai lavori della Commissione; ma il male ha messo ormai radici troppo profonde, e non è possibile trovare adequato rimedio in mezzi semplicemente esteriori. Fa di mestieri, per parte delle alte classi della società, di un'intima e seria considerazione sull'esorbitanza del loro egoismo e del loro lusso, come sulla dimenticanza de' loro doveri verso gl'individui, che da esse in qualche modo dipendono; e per parte delle classi inferiori, di un sincero ritorno ai principii sodamente cristiani, prima che possa ottenersi un notabile miglioramento nel presente stato lacrimevole di cose. Sì le une come le altre classi han voltato le spalle alle fonti vive di verità e di grazia in Gesù Cristo e nella sua Chiesa, e indarno si sforzano di attinger acqua da lande sabbiose.

9. La Chiesa protestante è sempre sbattuta da varie correnti, ed esposta all'impeto di più venti di dottrina; è però da notare, che appunto in questo tempo esiste nella Chiesa stabilita una varietà di correnti, tutte contrarie alla frazione ritualista. Il sig. Maconnochie ha dovuto finalmente piegare sotto la tempesta di una meschina persecuzione, e ha ottenuto una missione di natura vagante, qual è quella di predicatore in genere nella diocesi protestante di Londra. Ciò che in quest'ufficio possa comprendersi, non è tanto facile il dirlo; certo è che in conseguenza dell'abbandono da lui fatto della carica finquì occupata, la chiesa, cui egli ha rinunziato, rimarrà defraudata di più e diverse erudite notizie intorno al Papismo, che, a quanto si crede, ei si proponeva di somministrare, e de' confessionali, che in quella erano stati eretti senza permissione del Vescovo. Esistono, oltre a questi, varii altri segni, che stanno a indicare come i Ritualisti combattano una battaglia disperata; ed è il senso della propria sconfitta quello che accresce l'ostilità loro contro la Chiesa. Giova sperare che, sbollito una volta il calore della

mischia e dissipata la polvere del combattimento, i Ritualisti sapranno ravvisarsi abbastanza per iscorgere la luce della verità, e questa seguire in tutta la sua antica e tuttora vivente beltà e pienezza.

Al tempo stesso, quanto più va progredendo il deperimento della Chiesa protestante, tanto più accaniti sono gli sforzi, che vengono fatti, non senza qualche condimento di mondana sapienza, arrestare il processo di distruzione e ritardarne la dolorosa fine. Una prova di questa mondana sapienza è la tattica, che si adopera nel mandare alle colonie in qualità di Vescovi protestanti uomini dotati di non comune abilità. Per citare un esempio, il D. Barns, persona assai cospicua fra gli Anglicani, quantunque non avente reputazione di grande solidità, è stato scelto a Vescovo di Sidney, ossia, come lo chiamano, Metropolitano dell'Australia.

Si nota ancora un gran movimento per aumentare il numero delle chiese nei quartieri più popolosi della capitale, e nulla si trascura per vedere di far fronte agl'insidiosi procedimenti dei secolari, tendenti ad arrogarsi l'ammaestramento della crescente generazione. È stato formato un piano per la fondazione di scuole della Chiesa d'Inghilterra, nelle quali venga assicurata l'istruzione religiosa, quantunque non esista peranco perfetta unanimità d'opinioni su quanto concerne l'amministrazione e le particolarità fondamentali di dette scuole. Serva ciò di esempio e di stimolo ai cattolici per indurli a provvedere al grande bisogno pratico de'nostri giorni, e a non omettere sforzi per assicurare mezzi adequati di sana educazione cattolica alle numerose popolazioni delle vaste città inglesi. Per buona sorte, anco fra i cattolici si osserva un certo movimento a questo riguardo; ma non è da dissimulare che trattasi d'impresa circondata da gravi difficoltà pratiche e che esige molta delicatezza di procedimenti.

10. La letteratura cattolica séguita a dare frutti assai commendevoli. Due lavori furono ultimamente pubblicati di merito specialissimo. Il primo di questi è un articolo del Cardinale Newman sulla ispirazione della Sacra Scrittura, inserito nel *Nineteenth Century* (secolo decimonono) del mese di febbraio. L'eminentissimo Scrittore prende in esso a esplicare la dottrina cattolica su tale argomento, in confutazione dei liberi pensatori d'oggidì; ond'è che si restringe a principii generali e alle dichiarazioni della Chiesa, senza scendere ad esaminare ad una ad una le obbiezioni messe innanzi. L'articolo è scritto con tutta la forza e chiarezza; il che accade sempre di notare negli scritti del venerabile Autore; ed ha attirata la comune attenzione sì nei circoli letterarii come teologici.

Un altro libro pieno d'interesse è la Vita del signor Hope Scott pel signor Orusby. Argomento di tale scritto è un uomo cospicuo per grado sociale, ma più assai per le sue splendide qualità e per l'elevatezza del suo carattere. Egli si convertì alla Chiesa cattolica quasi nello stesso tempo di S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Westminster, e si mantenne

per tutta la sua vita unito con vincoli d'amicizia al Cardinale Newman. Una delle grandi attrattive del libro consiste in alcuni saggi della corrispondenza del signor Hope Scott col Cardinale Newman, col sig. Gladstone e con altri cospicui personaggi del nostro tempo. Il signor Hope Scott era marito alla nipotina di Sir Walter Scott, la quale pure abbracciò il cattolicismo; e la figlia di lui, signora Maxwell Scott, è l'ultima fra i discendenti di quel celebre scrittore.

Grande attività si nota in questa quaresima nelle Missioni cattoliche. In tutte le chiese di Manchester ha luogo una Missione generale, e anche in altre vaste città si cerca di fare altrettanto. La divozione delle Quarantore è del pari praticata estesamente in tutti que' luoghi, ove è possibile disporre di quanto occorre per questa pia funzione.

11. La Camera dei Comuni ha eletto testè il suo nuovo Presidente, e la scelta è caduta sopra il signor Arthur Peel, ultimo figlio di quel celebre statista, che fu Sir Robert Peel, e che riuscì a ottenere il *bill* per l'emancipazione dei cattolici. Il signor Peel assume pertanto il suo penoso ed arduo ufficio col prestigio di un gran nome, e avrà certamente bisogno di spiegare l'elevate qualità, che con un tal nome si ricollegano, per poter corrispondere all'esigenze dell'alto suo grado.

12. La città di Londra fu, in questi giorni, gravemente disturbata per causa d'una esplosione avvenuta di nottetempo nella stazione della via ferrata Victoria. Molto è stato il danno prodotto dall'esplosione, quantunque non abbiasi a deplorare la perdita di vite umane; e sembra fuor di dubbio che il triste evento fosse effetto della malizia, anzichè del caso. Si vede chiaro che da un pezzo in qua si è scatenato l'inferno, e che al diavolo non riesce difficile il trovare agenti, che a lui rassomiglino.

## V.

*PRUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. La ripristinazione delle buone intelligenze con la Russia, e contraccolpo risentitosene in Austria — 2. Spogliazione della Propaganda. Protesta del Vescovo di Breslavia — 3. Piato con gli Stati Uniti — 4. Mantenimento in vigore delle leggi di maggio; fatti di persecuzione — 5. Frutti del centenario di Lutero. Notizie di Svezia.

1. Nulla saprebbesi immaginare di più semplice delle ragioni, che hanno indotto la Russia a ricercare un accordo amichevole colla Germania. Essendo riuscito al principe Bismark di consolidare l'alleanza coll'Austria e di associarvi l'Italia, la Spagna e i paesi danubiani, la Russia si trovava del tutto isolata. Essa non poteva domandare l'alleanza dell'Inghilterra, a motivo dell'avere i due Imperi interessi e tendenze affatto opposte: non poteva trovare un appoggio nella Francia, primieramente a cagione della sua instabilità politica; in secondo luogo perchè le sue finanze

sono in procinto di andare in rovina; in terzo luogo perchè è destinata a cadere, più presto di quello che non si creda, nelle mani degl'intransigenti e degli anarchisti; in ultimo perchè, anche prescindendo da tutto questo, la Francia è un centro rivoluzionario, avente aderenze strettissime co'nichilisti russi. La Russia ha bisogno di quiete per potersi ricostituire all'interno; laddove i repubblicani francesi stanno spiando il momento opportuno per gittarsi a corpo perduto in una guerra di rivincita, alla quale la Russia stessa si troverebbe inevitabilmente trascinata, se fosse alleata alla Francia. Essa ha dunque prescelto di evitare una somigliante avventura, ravvicinandosi alla Germania, la quale non mancherà di secondarla nella lotta contro i nichilisti e i socialisti. Cotale ravvicinamento era, d'altronde, comandato dall'interesse naturale della reciproca conservazione; e ciò lo Czar non ha dubitato d'affermare nel modo il più solenne. Ha richiamato il signor di Subarom dall'ambasciata di Berlino, sostituendogli il principe Orlow, finquì accreditato a Parigi, amico del principe Bismark e della Germania. Ha inviato a Berlino una deputazione militare, composta del granduca Michele e dei generali Gourko e Schuwaloff, per congratularsi coll'imperatore Guglielmo in occasione del settantesimo anniversario dalla sua nomina a cavaliere dell'Ordine di San Giorgio, del quale egli è uno dei membri più anziani. Ed infatti, il 27 febbraio 1814 a Bar-sur-Aube, il regnante Imperatore combattè con due reggimenti russi per fare sloggiare i Francesi dalle posizioni loro intorno a quella città. L'Imperatore, la Corte e i circoli militari han fatto un ricevimento magnifico a quella deputazione; e al pranzo dato in onor suo, il monarca ha fatto un brindisi per ricordare la fratellanza d'arme de'Russi e de'Prussiani, e per affermare la propria amicizia verso lo Czar.

In Austria la stampa, più assai della Corte e de'circoli governativi, si è commossa per questo nuovo atteggiamento della Russia: avrebbe però gran torto a supporre che avessero per questo a risentire scapito le relazioni fra la Germania e l'Austria. Il principe Bismark viene, è vero, ad acquistare un'influenza ancora più grande, dappoichè da qui innanzi egli sarà, per così dire, l'arbitro fra l'Austria e la Russia, e potrà così regolare molte questioni a modo suo con imporre la propria volontà: ma gli bisognerà altresì tener conto del sentimento popolare, più favorevole all'Austria che alla Russia. Si aggiunga che gl'interessi della Germania esigono l'estensione dell'Austria e della sua influenza sulla penisola balkanica, laddove ogni estensione della Russia da quel lato toglierebbe uno sfogo importante al commercio germanico. Del rimanente, sembra per ora che la Russia, seguendo l'impulso che le vien da Berlino, concentri le proprie forze sull'Asia, dove si è ultimamente annessa l'oasi di Merw, posizione strategica di prim'ordine e che costituisce una minaccia per le Indie inglesi. Una simile annessione può quasi chiamarsi

un'aggressione contro l'Inghilterra, tanto occupata in questo momento in Egitto che non vi si potrebbe opporre.

Le inquietudini della stampa austriaca han trovato soprattutto alimento nel nuovo libro, dal titolo *Unser Reichskanzler* (il nostro Cancelliere), del signor Mortiz Busch, già conosciuto per una pubblicazione analoga, che menò gran rumore qualche anno addietro. L'autore riporta più d'un discorso del Cancelliere, tutt'altro che favorevole all'Austria; e narra che nel 1866, prima che incominciassero le ostilità, erasi mandato a Vienna il barone di Gablenz per offrire all'imperatore Francesco Giuseppe la spartizione della Germania e un'alleanza per muover subito guerra alla Francia e toglierle l'Alsazia. Simile asserzione non è, del resto, che una vecchia storiella, perocchè fino dal 1869 il signor di Gablenz smentì pubblicamente di aver ricevuto un incarico di tal fatta.

2. La sentenza della Corte di cassazione di Roma a proposito della Propaganda ha fatto gran senso in Germania. La stampa cattolica non è sola a protestare contro quella sentenza, ma anche parecchi giornali conservatori, come la *Kreuzzeitung*, la biasimano apertamente; e persino fra gli organi liberali alcuni la criticano severamente, altri non ardiscono difenderla, e soli gli organi rivoluzionarii l'approvano. È probabile che nel Reichstag debba la detta sentenza formar subbietto d'una interpellanza. Avendo il ministro di Prussia, signor di Schloezer, ricevuto, del pari che gli altri diplomatici accreditati presso il Vaticano, la protesta del Cardinale Segretario di Stato, è naturale ed è giusto che il Parlamento domandi al Governo ciò che intende di fare. Comunque le cose vadano, l'interpellanza produrrà sempre il vantaggio di sentir discussa pubblicamente una questione, che interessa il mondo cattolico; sarà inoltre una protesta solenne del diritto contro una legalità arbitraria.

A questo proposito, non sarà inutile di far menzione della pastorale di quaresima di Mons. Herzog, principe Vescovo di Breslavia, la quale racchiude una protesta quanto mai vigorosa contro la spogliazione, onde la Santa Sede è da tanti anni l'oggetto. « Fino dal momento — così il venerabile Prelato — che il patrimonio della Santa Sede è stato rapito dalla forza e dal tradimento, il Papa vive in Vaticano come un prigioniero, privo dei mezzi necessarii a governare la Chiesa, privo della forza occorrente a impedire le continue violazioni de' suoi diritti... Egli protesta contro l'ipotesi che la continuazione dell'ingiustizia possa trasformarla in diritto. E noi ci uniamo a così fatta protesta, imperocchè non possiamo tollerare che una forza ingiusta abbatta il più antico trono del mondo cristiano, e lasci il Capo augusto della cristianità in balia d'una potenza nemica... Tuttochè abbandonato da coloro, che hanno la forza di far trionfare il diritto, e il cui interesse sarebbe di combattere la Rivoluzione, il santo Padre non si perde punto di coraggio, ma confida pienamente nella Provvidenza divina. »

Monsig. Herzog fa sapere inoltre come, in occasione della visita da esso fatta ultimamente a Roma, il santo Padre gli esprimesse il suo fermo convincimento che, ad onta di tutte le difficoltà e delusioni manifestatesi finquì, Egli riuscirebbe ad assicurare alla Germania in modo durevole la pace religiosa.

3. La Germania si trova, senza pur avvedersene, in una posizione delicata, anzi che no, di fronte agli Stati Uniti. Il dì 6 febbraio moriva, durante un viaggio in quegli Stati, il signor Lasker, antico capo del partito nazionale tedesco. Tre giorni dopo, la Camera dei rappresentanti di Washington esprimeva con voto solenne il suo rammarico e le sue condoglianze a riguardo dell'illustre defunto, che, a senso suo, erasi reso grandemente benemerito della libertà, del progresso materiale e della condizione sì sociale, come economica e politica del popolo. Questa risoluzione fu dal rappresentante gli Stati Uniti in Berlino, signor Sargent, comunicata al principe Cancelliere con preghiera di trasmetterla al Reichstag; al che il signor Bismark si rifiutò. Nella sua risposta al signor Sargent il principe fa notare che le affermazioni della Camera americana non si accordano punto colla sua propria esperienza, e che gli è affatto impossibile il chiedere all'Imperatore l'autorizzazione di comunicare al Reichstag il documento in questione. Veramente il principe Bismark non è interamente dalla parte della ragione ripudiando, siccome fa, il suo vecchio amico Lasker, che lo servì con tanto zelo, soprattutto durante il primo periodo del *Kulturkampf*. Non è quindi da maravigliare se i nazionali-liberali secessionisti, a'quali il Lasker erasi accostato da qualche anno in qua, e i progressisti, fanno un chiasso del diavolo a proposito di un simile rifiuto. Il rappresentante degli Stati Uniti e il Governo di Washington sono di ciò tanto più infastiditi, quanto i nostri organi ufficiosi non si sgomentano a domandare il richiamo del signor Sargent. Ora sì che la Camera degli Stati Uniti si mostrerà accanita nel fare una guerra di tariffa alla Germania, che, sotto il pretesto della trichina, proibisce l'importazione delle sue carni salate, e si difende, in generale, con una tariffa protettrice contro l'importazione degli Stati Uniti.

4. La sessione del Landtag prussiano si accosta ormai al suo termine, senza che il Governo pensi a presentare un disegno per modificare le leggi di maggio. La legge di modificazione spira il 31 marzo, e non si è ancora provveduto a prorogarne gli effetti. Il Governo adunque, da quel giorno in poi, non potrà più dispensare i Vescovi dal giuramento d'obbedienza alle leggi di maggio, nè togliere il sequestro dai beni della Chiesa, che per altro, non esiste più che nelle diocesi di Colonia e di Gnesna-Posnania. All'incontro, si annunzia che un consigliere del ministero dei culti, nella persona del signor Bartsch, ha ricevuto incarico di redigere una memoria sull'educazione del clero nei differenti paesi,

memoria da servir di norma al signor di Schloezer nelle trattative colla Santa Sede. Essendo il signor Bartsch un partigiano ardente del sistema Falk, non può nutrirsi speranza che il suo lavoro riesca tale da favorire l'accordo cotanto desiderato.

La discussione del bilancio dei culti e dell'istruzione pubblica è durata undici intere sedute, a causa soprattutto dei reclami, che il centro ha dovuto presentare a proposito della gestione governativa. I membri del centro hanno intimato al Governo di togliere il sequestro anche dalle due diocesi di Colonia e Guesna-Posnania, le quali racchiudono da sè sole più che un quarto della popolazione cattolica; allegando a fondamento della loro intimazione che i due Arcivescovi non eransi comportati diversamente dai loro colleghi nell'episcopato, i quali erano stati restituiti alle loro diocesi. Nella seduta del 29 gennaio il ministro dei culti, mentre non fu in grado di confutare che con repliche vaghe le asserzioni dei membri del centro, credè dover soggiungere che il Governo aveva ragioni gravissime e del tutto speciali per non consentire la grazia de' due Arcivescovi. Richiamato dopo di ciò a specificare i fatti, il signor von Gossler altro non seppe dire se non che monsig. Ledochowski aveva ricevuto un Indirizzo, in cui lo si trattava di Primate della Polonia, e si affermava in pari tempo che la spartizione della Polonia non si sarebbe dovuta accettare. Ora, un tale Indirizzo non è mai esistito, e tutto quanto il ministro afferma, si contiene in un articolo del giornale polacco il *Goniec*.

Il Vescovo di Münster, monsig. Brickmann, rientrò il 12 febbraio nella sua città episcopale in mezzo alle acclamazioni d'una moltitudine immensa. Le feste, cui erano accorsi più di 50,000 forestieri, riuscirono magnifiche, e non dettero occasione al minimo accidente o disturbo: se non che, nel tempo stesso l'organo ufficiale della reggenza di Bromberga pubblicava un nuovo mandato d'arresto contro monsig. Ledochowski. Può darsi che questa coincidenza sia fortuita, ma è un fatto che la pubblicazione in sè stessa non denota punto disposizioni concilianti.

Nella seduta del 9 febbraio, i signori von Heereman e Stableroski deplorarono i maltrattamenti e le molestie poliziesche, cui sono fatte segno le Suore di carità. Tutte le volte ch'esse vengon chiamate in alcun luogo, attesa l'urgenza del caso, per assistere le vittime d'un accidente, la polizia esige che si muniscano d'un'autorizzazione ufficiale in regola, anche quando sono rientrate nel loro istituto dopo avere adempiuta la pietosa loro missione. Non si è loro permesso di fondare, come ne avevano l'intenzione, una casa di ricovero pei vecchi e per gl'infermi. A Kulm è stato impedito alla casa delle Suore di dar da mangiare ad alcuni scolari poveri, e la reggenza ha vietato la lettura in un laboratorio durante il lavoro, come pure il sostentamento nella casa stessa di due povere fanciulle inferme. L'asilo diretto dalle Suore è costretto a rimandare senza pietà nè misericordia i fanciulli nel giorno stesso, in

cui compiono il loro sesto anno, ancorchè non vi sia posto per riceverli nella scuola primaria. Nella provincia di Posen, soprattutto, e nelle reggenze di Düsseldorf e di Münster, non possono le Suore fare un passo senza che la polizia si metta loro immediatamente dappresso.

All'incontro, le diaconesse protestanti sono ricolme di favori e lavorano, con l'aiuto delle autorità, al pervertimento dei cattolici. A Kattowitz, ove è stato chiuso a viva forza un orfanotrofio cattolico, fondato e dotato dal parroco Matesska, si è stabilito invece un orfanotrofio, in apparenza senza carattere religioso, ma diretto dalle diaconesse, quantunque i fanciulli accoltivi siano per due terzi cattolici. Le povere creature non possono dunque pregare secondo i dettami cattolici, e tutta la loro educazione religiosa si riduce a poche ore di catechismo per settimana.

Nella seduta del dì 8 febbraio, il signor von Heereman segnalava numerosi esempii di parzialità governativa, fra'quali io mi terrò pago a notarne due. A Erwitte, in Westfalia, una scuola protestante, che conta soli quattro alunni, riceve dal Governo un sussidio annuo di 300 marchi. A Kolhoyen, nella Prussia orientale, i cattolici volevan fondare, co' loro proprii danari, una scuola per 69 fanciulli; ma il Governo ne ha loro rifiutata, senza verun motivo, l'autorizzazione.

Nella seduta del 31 gennaio, i signori Rintelen e Windhorst fecero rimostranze a favore delle parrocchie cattoliche, alle quali si sono tolte le chiese loro spettanti per darle a un'infima minoranza di settarii, quali sono i vecchi-cattolici. Il signor von Gossler difese la legge e sostenne le ingiustizie che ne sono state la conseguenza, dicendo che non conveniva fare dei martiri con uccidere, in via amministrativa, il movimento vecchio-cattolico. Il ministro viene per tal modo a riconoscere che basterebbe qualche provvedimento amministrativo per annientare la setta. Ma s'egli teme di fare dei martiri ritogliendo ai vecchi-cattolici, o meglio a' neoprotestanti, i vantaggi loro compartiti a carico dei cattolici, e' bisogna bene che conservi altresì un po' di commiserazione verso questi ultimi, che sono le vittime. Se i neoprotestanti diventano tanti martiri pel fatto di esser loro ritolti i favori amministrativi, anco i cattolici devono avere qualche diritto a questo titolo d'onore. Non sono eglino stati, infatti, perseguitati in ogni guisa, spogliandoli delle lor chiese, delle loro scuole, delle loro congregazioni ed opere religiose, de' loro beni, de' loro diritti? Non sono eglino stati gettati in carcere, condannati ad ammende e a detenzione, trattati come malfattori ed espulsi dal paese? Se il signor ministro non vuole, com'egli dice, collocarsi su questo *terreno delicato* a riguardo di poche migliaia di settarii, giova nutrir la fiducia ch'ei sia per provare altresì qualche scrupolo a trattare i 9,250,000 cattolici come se fossero altrettanti iloti e paria.

Intanto che gli organi ufficiosi inneggiano al Governo per la sua

estrema condiscendenza verso i cattolici, le notizie delle province attestano la continuazione del *Kulturkampf.* Il Governo ha ricusato le dispense a parecchi preti ordinati posteriormente al 1873, o anche innanzi. Per la diocesi di Gnesna-Posnania si nota perfino che neppure la metà dei preti ha ottenuto le dispense. A tutti quei preti, che han dovuto subire qualche condanna in forza delle leggi di maggio, come pure a quelli, che han fatto i loro studii fuor di Germania, è stata negata l'autorizzazione di esercitare il loro sacro ministero. Dall'altro canto, i presidenti delle province hanno incaricato le autorità da essi dipendenti d'invigilare sui preti ausiliari e stender processo verbale di ogni atto sacerdotale da loro esercitato: quindi è che si notano già quattro processi iniziati contro altrettanti preti della diocesi di Treviri. Il presidente della provincia renana ingiunge a'suoi subalterni d'interporre appello, se i preti processati vengono assoluti in prima istanza. Ciò prova fino all'evidenza che dipende assolutamente dalla volontà dei funzionarii governativi e del ministero il rendere illusorie le concessioni cotanto vantate dagli organi ufficiosi. Così la necessità di sopprimere le leggi di maggio viene ad esser riconosciuta una volta di più da quelli stessi, che vorrebbero mantenerle in vigore.

I preti ausiliarii, mandati nelle parrocchie senza titolo fisso, sono a carico dei parrocchiani, cui incombe l'obbligo di provvedere alla loro sussistenza. I Vescovi non possono loro conferire alcun benefizio vacante; ond'è che la situazione è sempre piena di difficoltà. Non starò poi a parlare della persecuzione scatenatasi contro la stampa cattolica in idioma polacco. Il signor Gruscynski, del *Kurier posnanski*, che sofferse 5 mesi di carcere nell'anno passato, è già condannato a 6 pel 1884. Il signor Jaskowski, del *Dzienüt pomanski*, è condannato a 10 mesi e 10 giorni di prigione; il signor Jaskolski, del *Prezeglad* a 3 mesi; il signor Lankowski, del *Ganiec*, a 2 anni; il signor Chociszki, a 4 mesi. Il signor Kuzinski, del *Wilkopolanin*, sta ora scontando una pena di 15 mesi. Sommando tutte queste pene, si ottengono in un anno, per la stampa di una sola provincia, 5 anni e 8 mesi di carcere.

5. Fino dalla celebrazione delle feste pel centenario di Lutero era stato sul punto di rompersi l'accordo fra i differenti partiti del protestantesimo; e solo l'odio contro Roma, fatto in ogni occasione valere, avea potuto mantenere una pace superficiale fra i campioni dei partiti stessi. Ma ecco che la discordia si manifesta con maggior furore che in passato. Il signor Bender, decano della facoltà protestante di Bonn, ha fatto stampare il discorso da lui pronunziato in occasione del centenario; e l'opuscolo, largamente diffuso, produce un effetto disastroso per l'ortodossia ufficiale. Il signor Bender è d'accordo con la risoluzione del Sinodo di Berlino del 1846, che, ad istanza dei famosi teologi Nitzoch, Dorner, Giulio Müller e Sack , aveva approvato una revisione del Sim-

boio degli Apostoli con toglierne i passi relativi alla nascita di Cristo da una vergine, alla discesa all'Inferno, all'ascensione al Cielo, alla risurrezione della carne e alla personalità della Spirito Santo. L'opuscolo è un incentivo a polemiche ardenti, e ne sono già comparse molte confutazioni e adesioni. Il signor Bender dice in esso a tante di lettere: « La maledizione pesa sulla nostra Chiesa » e prova, come quattro e quattro fanno otto, che il protestantesimo ha perduto la sua azione religiosa sulle masse. Uno de' suoi contradditori, il pastore Krüger, pone in sodo che la divisione del protestantesimo in due campi ben distinti fra loro, i credenti e i miscredenti, va facendosi sempre più spiccata, e che tosto o tardi condurrà inevitabilmente a una rottura. In una parola, lo stato presente è intollerabile.

In un libro interessantissimo sulla vita sociale in Germania *(Lebenskunst und Kunstleben)*, uno scrittore di molto senno, il signor Ehrlich, mette in rilievo che il più gran guaio del sistema d'educazione d'oggidì consiste nell'irreligione e nell'indifferentismo, che nel nostro paese, più che altrove, dominano fra i giovani appartenenti alle classi elevate della società. La Francia e l'Inghilterra, egli dice, ci danno l'esempio: colà le donne di mondo sono più religiose che in Germania. S'intende naturalmente, nella Germania protestante: nella Germania cattolica, grazie a Dio, le donne di qualsiasi condizione hanno in materia religiosa principii inconcussi.

Ci scrivono dalla Svezia che al seguito del centenario di Lutero, dodici (altri dice otto) studenti dell'università di Upsala, essendosi trovati indotti a esaminare più da vicino la dottrina della Chiesa, han deciso di abbracciarla, e si sono a tal fine rivolti al parroco della piccola chiesa cattolica di Stocolma.

La *Germania* ci fa sapere che una fiera organizzata a benefizio delle Suore di S. Elisabetta ha fruttato l'incasso, relativamente straordinario, di 26,000 marchi. Come ben s'intende, la più gran parte di questa somma proviene da protestanti; sì la stampa come l'aristocrazia hanno splendidamente cooperato al buon esito dell'opera pia. La somma raccolta verrà erogata nell'acquisto di una casa per quelle eccellenti Suore.

---

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

# LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

# PAPAE XIII.

## ALLOCUTIO

HABITA IN CONCISTORIO DIE XXIV MARTII AN. MDCCCLXXXIV.

---

VENERABILES FRATRES

Post excitatos seditionum fluctus, quorum immanes impetus in excidium civilis Romanorum Pontificum Principatus expugnationemque Urbis evasere, sicut Pius IX f. r. decessor Noster, ita et Nos Apostolicae Sedis iura tueri omnique contentione vindicare studuimus, prout muneris officiique Nostri ratio postulabat. Similique animi constantia, quoties quid iniqui vidimus in rerum novarum continuatione attentatum, veritatis iustitiaeque patrocinium suscepimus: nominatim hanc vim, quam iamdiu sustinemus, quantum repugnando potuit, propulsandam curavimus.

Verumtamen, arcano permittentis Dei consilio, vehemens illa

---

*Venerabili Fratelli*

Dopo i sediziosi rivolgimenti, che suscitati e spinti con impeto fierissimo, riuscirono alla rovina del Principato civile dei Romani Pontefici e alla violenta occupazione di Roma, siccome il Nostro Predecessore Pio IX di felice ricordanza, così Noi pure, conforme all'obbligo strettissimo che ci correva, facemmo ogni sforzo a fine di tutelare e rivendicare i diritti della Sede Apostolica. — Con eguale costanza, ogni volta che nel corso dei nuovi eventi Ci trovammo di fronte ad altri iniqui attentati, Ci levammo a difesa della verità e della giustizia: e singolarmente opponemmo ogni possibile resistenza a questa violenta condizione di cose, che da lungo tempo sopportiamo.

Peraltro, così permettendo Iddio ne' suoi imperscrutabili giudizii,

tempestas diuturnitate non resedit. Quod profecto vix opus est verbis exequi, praesertim apud Vos, Venerabiles Fratres, quibus est id, quod dicimus, quotidiano spectaculo ac prope experimento cognitum. Nihil enim cunctantes inimici in cursu consiliorum suorum, hic stabilire quotidie firmius res suas moliuntur, omnia circumspicientes quamobrem iure optimo incommutabilique possessione consedisse in Urbe iudicentur. Huc pertinet eorum in agendo considerata dexteritas: rerum eventus per dispositas caussas apparati: captatio, domi, popularis aurae: quaesita foris voluntatum assensio: omnes denique artes, quae ad obtinendam conservandamque potentiam prodesse videantur. Quoniam igitur Ecclesiae romanique Pontificatus rationes quanto magis illi pessumdare adnituntur, tanto Nos studiosius conservare debemus, idcirco hodierna die in hoc amplissimo consessu vestro denuo improbamus damnamusque quodcumque est cum Apostolicae Sedis iniuria actum, itemque testamur, omnia Nos iura eius ex integro et in perpetuum salva velle. Neque vero aut regni cupiditate, aut rerum humanarum appetentia ducimur, quod nonnulli insigni stultitia atque impudentia pari criminantur: sed conscientia

---

quella grave tempesta per volger di tempo non posa. Nè è duopo additarla con più parole, specialmente a Voi, Venerabili Fratelli, che quanto asseriamo, avete si può dire ogni dì sotto gli occhi e come per esperienza conoscete appieno. Perocchè i nemici, senza punto arrestarsi nel compimento de'loro disegni, fanno ogni prova per consolidare qui sempre meglio il loro stato, e vegliano attentissimi pur di persuadere avere essi con pieno diritto e irrevocabile possesso posata in Roma la loro sede. A questo mira la loro calcolata scaltrezza nell'operare: i fatti con fine accorgimento preparati: il favor popolare studiosamente cercato al di dentro: le aderenze sollecitate al di fuori: insomma tutte le arti valevoli a render ferma e sicura la loro possanza. — Ma poichè quanto più ostinatamente sono da essi conculcate le ragioni della Chiesa, tanto maggiore deve essere l'impegno Nostro nel sostenerle, perciò Noi oggi in questo amplissimo vostro consesso, riproviamo e condanniamo di nuovo tutto ciò che fu fatto a detrimento della Sede Apostolica, e similmente protestiamo di voler salvi per sempre e in tutto i suoi diritti. Non è ambizione di regno che a ciò ne muove, come pur da taluni con insigne stoltezza e pari impudenza si va calunniando, ma è il sentimento del

permovemur officii, et iurisiurandi religione, et ipsis exemplis Decessorum Nostrorum eorumque virtute et sanctitate magnorum, qui pro conservando principatu civili, quandocumque oportere visum est, summa fortitudine constantiaque dimicaverunt. In quo quidem principatu, praeter legitimas caussas titulosque egregios et varios, inest similitudo et forma quaedam sacra, sibi propria, nec cum ulla republica communis, propterea quod securam et stabilem continet Apostolicae Sedis in exercendo augusto maximoque munere libertatem. Nemo est enim quin sciat, id semper Pontificibus usuvenisse ut, amisso imperio civili, in deminutionem incurrerent libertatis; quod rursus vel in Nobismetipsis nunc idem perspici potest sub casus alieni arbitrii varios incertosque subiectis. Nuperrimus ille et gravis de patrimonio, quod haec Apostolica Sedes christiano nomini propagando addixerat. Caussa agebatur cum Apostolico officio Pontificis maximi apta inprimis et connexa, eademque tanto rebus humanis maior, quanto christianae propagatio sapientiae et salus hominum sempiterna. Atqui tamen operi nobilissimo, quod sapiens Pontificum munificentia instituit et gentium christianarum aluit liberalitas, vis

---

dovere, la santità dei giuramenti prestati, e l'esempio stesso dei Nostri Predecessori anche i più grandi per eccellenza di virtù e di santità, i quali, quante volte ne fu duopo, combatterono con fortezza e costanza somma a difesa del loro civile Principato. Il quale oltre alla legittimità della origine e agli splendidi e molteplici suoi titoli, riveste un certo carattere sacro, tutto particolare, non comune a verun altro Stato, in quanto che è guarentigia alla Sede Apostolica di fidata e stabile indipendenza nell'esercizio dell'augusto e supremo suo ministero. Imperocchè tutti sanno, che quante volte i Pontefici vennero spogliati dei loro dominii, non fu mai senza detrimento della loro indipendenza: lo che si può presentemente scorgere eziandio in Noi stessi, sottoposti come siamo alle varie ed incerte contingenze dell'altrui arbitrio. Recentissima e grave fu quella che incolse al patrimonio destinato da questa Santa Sede alla propagazione della Fede. Trattavasi di cosa eminentemente e strettamente connessa collo spirituale ministero del Sommo Pontefice, e per ciò stesso di gran lunga superiore a ogni mondano interesse, e di tanto rilievo, quanto la diffusione del Cristianesimo e la eterna salvezza delle anime. Eppure un'istituzione sì degna, cui la provida munificenza dei Papi diè

praesentium temporum non pepercit: ita sane ut ad futuram eius incolumitatem nova Nos inire consilia necessitas ipsa coegerit.

Ista quidem acerba: acerbiora praesentimus, et pati parati sumus. Novimus enim, decretum inimicis esse usque eo Pontificatum romanum iniuriose tractare, ut, ex aliis in alias coniectus difficultates, ad extrema, si fieri possit, urgeatur. Detestabile insanumque propositum: quod, si consentaneum iis est, qui consiliis sectarum nequissimarum inserviunt, et conculcari Ecclesiam mancipiove reipublicae dari gestiunt, profecto longe alienum ab eorum voluntate esse oportet, qui germana patriam caritate diligant, qui Pontificatus virtutem et magnitudinem non praeiudicata opinione sed rei natura metiantur, qui beneficia ipsius tum omnibus gentibus, tum maxime Italorum generi et parta meminerint, et expectanda considerent.

Verum praecipua firmissimaque spe in Deo posita, qui vindex est aequitatis et iustitiae, animum interea a praesentium cogitatione malorum ad laetiora quaedam revocemus, quae cum Ec-

---

vita, e la generosità delle genti cristiane incremento, non iscampò alla soverchiante forza delle presenti vicende; di modo che a straordinarii espedienti Ci fu mestieri ricorrere a fine di proteggerla da futuri danni.

Gravi pressure son queste: ne prevediamo di più gravi, pronti a sopportarle. Imperocchè ben sappiamo, che i nemici han giurato di osteggiare fieramente il Papato, incalzandolo di difficoltà in difficoltà, sino al punto di sospingerlo, se fosse possibile, all'estremo suo rischio. Esecrabile e folle proposito; il quale se risponde agl'intendimenti di coloro che favoreggiano i disegni di sètte malvage, e anelano veder la Chiesa calpesta e resa serva allo Stato, certamente deve essere ben lungi dalla volontà di coloro che di verace amore amino la patria, che misurino, non alla stregua di pregiudicate opinioni ma secondo verità, la possanza e la grandezza del Papato, e pongano mente ai benefizii che ogni nazione ma specialmente l'Italia ha da esso ricevuti e può tuttora sperarne.

Ma posta in Dio, vindice del diritto e della giustizia, la maggiore e la più sicura fiducia, dal pensiero delle presenti angosce rivolgiamo intanto l'animo ad argomento più lieto, che si attiene all'utilità della

clesiae utilitate amplissimique Collegii vestri ornamento colligantur. Nimirum romanae honorem purpurae hodierna die deferre constituimus Iosepho Sebastiano Neto Patriarchae Lisbonensi, et Gulielmo Sanfelice Archiepiscopo Neapolitano, virtutum doctrinaeque laude, muneribus episcopalibus naviter sapienterque gestis, et immota in hanc Sedem Apostolicam fide praestantibus.

Quid Vobis videtur?

Auctoritate itaque omnipotentis Dei, Sanctorumque Apostolorum Petri et Paulli ac Nostra creamus Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteros Cardinales

Iosephum Sebastianum Neto

Gulielmum Sanfelice.

Cum dispensationibus, derogationibus et clausulis necessariis et opportunis.

In nomine Patris † et Filii † et Spiritus † Sancti. Amen.

---

Chiesa e al decoro del Sacro Collegio. Abbiamo risoluto di promuovere all' onore della Porpora Cardinalizia Giuseppe Sebastiano Neto Patriarca di Lisbona e Guglielmo Sanfelice Arcivescovo di Napoli, insigni ambedue per fama di virtù e di dottrina, per zelo e saviezza nell' adempimento del pastoral ministero, e per incrollabile devozione a questa Sede Apostolica.

*Quid Vobis videtur?*

Laonde coll' autorità di Dio onnipotente, dei santi Apostoli Pietro e Paolo e colla Nostra nominiamo Cardinali della Santa Romana Chiesa, dell' Ordine dei Preti,

Giuseppe Sebastiano Neto

Guglielmo Sanfelice

Colle dispense, deroghe e clausole necessarie ed opportune. *In nomine Patris † et Filii † et Spiritus † Sancti Amen.*

# L'AVVENIRE DELLA PLEBE

## I.

Fu già detto che al presente in Europa non sono più questioni propriamente politiche; ma in vece loro se n'ha una che da per tutto assorbe le altre; ed è la sociale. Or in questo detto è molta verità. Il liberalismo, colle sue rivoluzioni, ha distrutta la politica, e co' suoi sistemi di pubblica economia ha indotta la fame, in tutt' i paesi che si vanta di aver liberati. In ogni Stato, dove più dove meno, chi governa più trema pei pericoli interni della plebe minacciosa, perchè ridotta agli estremi della miseria, che non per gli esterni di vicini potenti ed ingordi di conquiste.

Perciò ai nostri giorni il problema che più si affetta di studiare, per risolverlo in modo che sia salvo l'ordine della naturale società, è quello di sodisfare i desiderii della plebe, separando il ragionevole dall'iperbolico, ciò che è compossibile colle leggi fondamentali della giustizia, da quello che porterebbe il soqquadro d'ogni diritto.

Prendiamo la parola plebe, non per significare quella parte infima del popolo « che non tien mai temperanza in nulla » e Dante chiamò nell'Inferno *malcreata*, ma bensì nel senso storico romano, per indicare il terzo grande ordine dei cittadini, in perpetua lotta col patriziato. Chi conosce di fatto la storia di quei tempi memorandi, non ignora che furono in Roma, tra patrizii e plebei, come due distinte repubbliche in continua gara fra loro, finchè, creata la potestà tribunizia e prorogati i comandi militari, la repubblica tramutossi in impero. Non per questo ne-

gheremo al tribunato di avere reso eminenti servigi a Roma: mentre troppo spesso la plebe, in un repente sdegno, sollevavasi senza idee prefisse e premeditate; ed allora i suoi conati aveano un esito pari alla sua imprevidenza.

Per impedire ciò appunto, e principalmente per domare la stessa furia della plebe irata o ribelle, Cicerone nel terzo libro delle *Leggi* sostenne il tribunato; benchè non ne fosse maggior fautore del fratello Quinto, che n'era addirittura avversario. Ma a non tener conto di ciò, fu già dal Machiavelli notato, che tutta la potenza della plebe nelle sollevazioni, veniva dall'avere acconci e ossequiati capi; e tutta la sua debolezza dal non averne. Nel primo caso era un leone, e nel secondo un agnello: nel primo era irresistibile, e nel secondo veniva trattata come bordaglia, spazzata via dalle piazze e comodamente scannata. Di modo che, per non soggiacere a tal sorte, le conveniva schierarsi sotto un'autorità che allora per insoliti modi spuntava nel suo seno. Comunque sia, il tribunato spianò la via alla dittatura e questa alla tirannide, inevitabile conseguenza di una plebe che si volea strumento a combattere l'oligarchia signoreggiante.

La stessa cosa avvenne coi *Capitani del popolo*, che si resero dei nostri comuni nel medio evo signori; costoro ebbero è vero per certi conti un potere tribunizio o dittatorio; ma se non vi avessero trovato la materia ben disposta, non avrebbero potuto mai fondare le loro signorie. Quando la rivoluzione francese venne a mettere sossopra l'Europa, la plebe che pure aggiunse tanta forza a quella immane opera di demolizione, non entrò per niente nei disegni dei riformatori sociali d'allora; perocchè ad uno scopo si mirava in quei giorni nefasti: all'avvento cioè o alla creazione di un terzo stato, che più tardi fu chiamato della *borghesia;* ed in brev'ora diventò tanto formidabile e di una potenza così grande, che per piacerle non pure l'aristocrazia, ma la monarchia medesima, dismessa la giubba dorata e la porpora, indossò la veste borghese, fra gli applausi de' suoi antichi vassalli divenutile così uguali o poco meno.

## II.

In questo grande rivolgimento, che di un sol colpo capovolse l'antica piramide sociale, la Chiesa, tuttochè insanguinata dalla scure dei carnefici del *Terrore*, avea tenuto quel contegno che è proprio di chi dice tra sè: — In ciò non ho nulla a vedere io; la borghesia è stata la verga di Dio per flagellare i colpevoli. Se non che, sin d'allora prevedeva, come sarebbe venuto un tempo nel quale Dio avrebbe armato della sua tremenda verga la mano di un novello stato per punire l'orgoglio, la iattanza, e i delitti di quella borghesia, che per essere stata educata alla scuola di Voltaire, sdegnava di piegarsi al giogo del Vangelo. E qual è questo novello stato, che aspira ad emanciparsi e minaccia di essere il prossimo flagello della borghesia? La plebe; i cui patroni non finiscono di dire: — Poichè dall' usurpazione di pochi o di molti, le cui vicende costituirono fin qui la storia dell'umanità, e conseguentemente dall'oppressione del terzo ceto conviene rivendicare la ragione di tutti; resta a vedere che cosa si debba fare a tal uopo. La risposta viene spontanea: dare in ugual grado le prerogative e i servigi dello Stato a tutti coloro, che ne son privi. E quindi primieramente, posto che i tre primi stati ebbero finora modo di emanciparsi e pur troppo di tiranneggiare, non vi ha dubbio che si deve ora, se non vuolsi aprire la porta ad una tirannide plebea, dar luogo all'emancipazione del quarto, che è quanto dire pensare alla sorte della plebe e al suo avvenire. Alla quale proposta i borghesi strillano, e infamano a dirittura, quali sediziosi e sovvertitori, tutti coloro che la propugnano.

Non si può negare che fra i difensori del quarto ceto si siano intromessi uomini ambiziosi e turbolenti, che della plebe vorrebbero farsi sgabello per rimpannucciarsi e salire in alto. È noto pure che la massoneria vi ha cacciato dentro lo zampino e fa scrivere: — Come eglino, i borghesi, si spacciarono dei gentiluomini e dei preti, così è ora la volta, che altri, e sono i più numerosi, si spaccino di loro. — Questo è linguaggio da rivoluzionarii, che invece di sciogliere il problema lo rende più arruffato.

Molto più avventata poi è l'affermazione dei socialisti: — Se lo Stato non appartiene più ad uno, che ad un altro, ma è cosa comune, è ben giusto, che anche i più miseri, i quali non hanno minor testa e statura dei doviziosi, ma talvolta più cuore e bontà, ne sian fatti padroni. Ammesso senza alcuna riserva questo principio, non vediamo perchè la setta, chiamata *internazionale*, debba dirsi sediziosa e sovversiva. Forse perchè si propone il riscatto del quarto ceto coi furori della disperazione e della vendetta, e promuove collo sconvolgimento dell'ordine sociale gli orrori della promiscuità e dell'anarchia? Certamente è cosa empia e da forsennati il porsi fuori della civiltà, della società, della ragione e della misericordia: e per giunta con simili mezzi non si viene già a preparare un ingresso più prosperoso del quarto ceto nella vita sociale e civile, ma lo scompiglio e la ruina.

Auguriamoci che ciò non debba accadere: tuttavia per quanto la cosa si ritardi, chi non vede come il secolo che tramonta sarà costretto a risolvere il più arduo dei problemi sociali, ed a vedere gli effetti di un sistema, che da lungo tempo e pian piano strappa grado a grado la possanza dai meno per conferirla ai più, e quinci a tutti? Riguardo anzi ai tempi in cui viviamo, grande cecità dee patire la borghesia, se non si accorge ancora, che ella sta per essere soverchiata da quella marea, da cui già era stata sospinta al lido. Imperocchè, quantunque ella abbia ingannato e tradito le moltitudini, che l'aiutarono ad annientare il potere sovrano dei re, a spogliare la Chiesa e ad abbattere i nobili; nondimeno queste hanno omai in un secolo accumulato cotante delusioni ed ire, che poco indugiar possono a prorompere.

## III.

La storia di fatto, se ben si consulti, non lascia dubbio sul diffinitivo riscatto del basso ceto; perchè anzi nello svolgimento logico dei principii che lo hanno da produrre sta la legge dei suoi più famosi periodi. Piuttosto ella attesta, che niun trionfo di questo ceto è durevole, ma presto o tardi è seguito dalla mutua

caduta dei vincitori e dei vinti nella servitù, sia per difetto d'accorgimento, sia ancora per gli eccessi a cui si abbandonano i vincitori. Per la qual cosa in Atene lo svolgimento democratico finì coi Pisistrati e cogli altri capopopoli, detti *tiranni;* in Roma coi dittatori perpetui e coi Cesari; nei comuni italiani dell'età di mezzo coi Capitani del popolo, poscia divenuti Signori, e in Firenze particolarmente colla dominazione dei Medici. Il che prova, come le plebi, se vogliono assicurare la loro rivendicazione, non debbono già opprimere gli alti, per quindi sottoporsi nella vicendevole umiliazione a qualche astuto ed ambizioso autocrate, o a qualche soverchiante e dispotica oligarchia; ma con loro congiungersi a formare uno Stato, in cui sia fatta ragione ai diritti dei grandi come degli infimi, dei deboli non meno che dei potenti. Ondechè, siccome bene scrive un profondo filosofo pubblicista, Balmes, la vera democrazia non istà nell'adeguamento e nell'assoggettamento delle persone cospicue e culte alle oscure e rozze; ma sì bene nel prescindere da ogni monopolio o intolleranza di ceti, e dal rispetto ed onore reso a tutti, in nome di quella legge eterna della giustizia che proclama l'*unicuique suum.*

In tal modo, anzichè temere che le moltitudini occupino finalmente il loro seggio nel concilio dell'umanità, sarebbe da affrettarlo, perchè cessino le terribili fluttuazioni che tengono angosciate e perplesse le nazioni moderne. Perocchè se la natura, salve le disuguaglianze della fortuna, ha concessi a tutti gli uomini i medesimi diritti, e se la società civile è formata da tutti, sien essi poveri o ricchi, piccoli o grandi, deboli o potenti, converrà che si renda finalmente omaggio alla giustizia. I poveri d'altra parte non sorgono già per rubare ai ricchi, nè per assidersi al loro fianco da parassiti: ma per unirsi alle loro opere, da liberi e non da servi, e per accrescere onestamente i loro beni.

Con questa mirabile economia dispose la Provvidenza le cose di questo mondo, e con sì stupendo ordine il Vangelo venne a riformare la società, che trovò divisa in due grandi caste, le quali si faceano guerra a vicenda. E in vero, se si considera che le moltitudini se non più di diritto, di fatto certamente gemono in

una specie di servitù, ed in condizione tale, che le direste non più serve della gleba, ma schiave dell'industria, e qual immenso vantaggio sarebbe per la società la cooperazione di tutti i suoi membri a una data impresa; chi può misurare la grandezza dei beni che deriverebbero dal concorso di tante e si poderose forze, ora tenute inerti? Quando pure, disobbedendo agli insegnamenti di Gesù Cristo, non professassimo pei nostri fratelli poveri e infelici benevolenza, pietà e desiderio di assisterli, il nostro stesso interesse dovrebbe consigliarci ad aiutarli, affinchè si risollevino e redimano. E tanto più a questo dovrebbe muoverci un'altra considerazione, che crediamo di grave momento: ed è, che dalla odierna tirannide borghese legata a fil doppio col giudaismo, non è dato omai di aspettare liberazione, se non in grazia appunto di questa plebe gemente sotto il giogo degli usurai, degli strozzini e degli arruffapopoli. Perocchè quanto alle classi chiamate dirigenti, per non dire di coloro che di detta tirannide sono o possessori o agenti, hanno esse talmente guaste le idee, e il senso morale corrotto, sono così insensibili al bene ed al male, all'equità e all'ingiustizia, che, se non ci fossero altro che esse sole al mondo, la cancrena sarebbe incurabile. E la ragione è, come abbiam notato più sopra, che queste classi sono appunto quelle in cui attecchirono maggiormente i funesti principii inoculati nella pretesa civiltà moderna dalla rivoluzione. Siffatto contagio non ha per anco invaso la plebe, comechè le sètte facciano opera di pervertirla. Invero quantunque l'educazione tardi ancora a diffondersi nel quarto ceto, pure si ha il vantaggio che non ancora è giunta a penetrarvi nelle viscere la corruzione della borghesia.

Laonde sarebbe grave errore, a mo'di esempio, il credere che nella decadenza di Roma i sudditi, e segnatamente i rustici, fossero immersi nelle medesime infamie dei dominatori e dei loro satelliti. Il vizio adunque della tirannide, e il maggiore obbrobrio delle servitù non risiede nel popolo, che in ogni Governo è la parte meno corrotta; ma in quella fazione che il popolo inganna. In prova di che si osservi, che ogni qualvolta un ordine di cittadini prevale nel dominio, il solo per lo più che ardisca risen-

tirsene è il basso popolo. Questo che Vittorio Alfieri, benchè molto aristocratico, notava in generale, si può affermare della società italiana d'oggi giorno; ove appunto chi più del mal governo della dominante oligarchia borghese-giudaica freme, è il basso popolo, il quale, perchè sotto l'influsso del cattolicismo, è meno inquinato di dottrine rivoluzionarie. Anzi tutto il fondo delle nostre popolazioni, nel parlare, nel sentire, e fin nel modo di vivere è meno contaminato dagli uggiosi influssi stranieri; ed è quindi più schietto, più genuino e più italiano. Inoltre, esso ha maggior pietà, maggiore attaccamento alla fede dei padri suoi, maggior riverenza al sacerdozio, maggior poesia, maggior senso del bello, maggiore ammirazione pel grande e di proprio una propensione veemente all'epico ed all'eroico. Tanto che le letture, gli spettacoli, i piaceri, di cui le classi dirigenti e gaudenti si dilettano non saprebbero sodisfarlo: mentre è principalmente dalla incredulità, dalla depravazione e dalla ingordigia borghese ed aristosratica incontaminato. Ognuno può per propria esperienza conoscere, che, parlando in generale, è assai più facile trovare disposto a dar dieci lire chi ne possiede dieci, che chi si pavoneggia di possederne dieci milioni; e che l'orfano e il viandante trovano assai più facilmente asilo ed ospitalità nell'umile casa di un popolano, o nella povera capanna di un contadino, che nel superbo palagio della gente venuta su dal nulla, a furia d'imbrogli e di latrocinii imbellattati d'amor patrio. Ciò naturalmente procede dal non conoscere codesti semplici uomini il pregio di quel po' che possedono, e i miracoli del risparmio e della moltiplicazione. Questo cristiano disinteresse della plebe è appunto quello di che si ha gran bisogno per vincere il maggior nemico, presso cui il bernoccolo del risparmio e della moltiplicazione si è cotanto sviluppato, nelle assidue cure dei banchieri, dei finanzieri e dei giocatori di borsa. Ondechè non fosse altro, per questo più umano istinto e più cristiano sentimento, e più contrapposta inclinazione al sordido genio del tempo nostro, la plebe è più atta di chicchessia a temperare i mali da cui la presente generazione è tormentata.

## IV.

L'emancipazione della plebe, nella quale intendiamo inclusa la classe degli operai, che ne è senza dubbio la parte più numerosa, ha dato origine ai dì nostri segnatamente ad una quantità di sistemi, dei quali vogliamo qui dire brevemente, perchè i nostri lettori conoscano di quali insanie sieno gli uomini capaci, quando, più che ad ovviare ai mali della società, mirano a capovolgere le famiglie e lo Stato pur di aver essi il mestolo in mano. Premettiamo che tutti costoro, se non hanno le coscienze pervertite dallo scetticismo, han certo il cuore fiaccato dalla viltà; temono infatti, o fingono di temere, che l'un dì o l'altro stanca la plebe di vedersi delusa o tradita, non prorompa in una guerra servile; sicchè sembra loro di scernere già i sintomi sinistri dello sfacelo nelle minaccie di disorganamento sociale e di degradamento nazionale.

Ma la minaccia di sì gravi pericoli non viene dal malcontento della plebe, bensì dal reo talento degli arruffoni o di dottrinarii dementati dall'orgoglio. Essi sono che sobillano il popolo, che ne corrompono la mente e il cuore, e lo sospingono alla violenza per averlo strumento ai loro pravi disegni. A cotal fine furono in questi ultimi tempi inventati i sistemi per emancipare la plebe, di cui parleremo, non senza prima far notare, che tutti partono da un medesimo principio, se principio può dirsi l'esclusione di ogni religioso ingerimento, e fino dell'idea di una Provvidenza regolatrice degli umani destini.

Il primo di essi sistemi è l'*anarchico*. Poichè le plebi dicono i banditori d'anarchia, sono nella servitù economica sprofondate, e gli Stati si avviano al fallimento, e la *plutocrazia* infellonisce e la libidine dei lucri trionfa, e la poveraglia non ha più diritti, nè è più resa giustizia agli afflitti, si provochi una nuova guerra di servi, si rovesci tutto l'ordine sociale stabilito; dal disordine verrà l'ordine, e la vittoria dei servi del lavoro sarà il principio della loro emancipazione. Se non che, supponendo possibile la vittoria, dei servi ribellati di qualunque specie, questa sarebbe

sempre breve ed esiziale; perchè nulla al mondo è durevole che sia procurato con mezzi iniqui e crudeli, e condotto con imprese folli ed assurde *nil violentum durabile*. Ma, prescindendo dai mezzi inumani con cui la setta chiamata *internazionale* pretende emancipare la plebe grama ed oppressa, e pei quali respingerebbe da sè senza alcuna eccezione gli onesti e facoltosi che non sieno traviati, il fine irrazionale, a cui tende, tanto non emanciperebbe la plebe, che più tosto condurrebbe tutti alla promiscuità della miseria, e all'universalità dell'abbrutimento. Imperocchè i vincoli sociali d'ogni maniera, che soli valgono a temperare l'umana imperfezione, non possono cessare che cessando questa; nè si fa per fermo cessare, togliendo quei supremi ostacoli, che infrenano il male. Che concetto ci faremmo di un ingegnere che per regolare meglio il corso di un fiume e impedirne le inondazioni, incominciasse dall'abbatterne le arginature? Comprendiamo che un volgo in delirio possa commettere eccessi, e dare al mondo lo spettacolo della più spaventevole anarchia, di che Parigi fu testimone nel 1871; comprendiamo pure che quegli eccessi possano rinnovarsi, estendersi, raddoppiarsi in Parigi come altrove, e porre la società costituita in forse; ma questa non tarderebbe, per un impulso irresistibile della natura, a rannodarsi. E, posto pure che non si rannodasse, non sarebbe un distruggerla affatto? non sarebbe come ricondurre gli uomini allo stato selvaggio?

Vero è, che che nella setta anarchica vi sono alcune discrepanze e varietà, e tra gl'internazionalisti di alcuni paesi, perchè più miti e più pratici, la distruzione non incontra molto favore. In tal caso non si può più dire, che eglino propugnino l'anarchia, e il sistema così denominato richiede meritamente un altro appellativo. Alcuni vorrebbero chiamarlo *fabbrile,* come quello che si propone l'affrancazione del ceto lavorante oppresso, con riforme semplicemente economiche. Sotto questo aspetto, e dato che i mezzi non sieno violenti, come gli scioperi, non si può muovere a un tal sistema altro rimprovero, tranne quello di non vedere nel mondo che lavoranti, e i loro materiali bisogni. Sta bene, infatti che si avvantaggi il ceto degli operai: ma non a

scapito degli altri; nè sopra tutto col premeditato disegno di abbassare gli altri, o di adeguar tutti in una comune bassezza. Ogni sorta di oppressione è detestabile: e, come non è bene che i borghesi industriali schiaccino i lavoranti, così non è bene che essi vogliano livellare tutti i ceti e cangiarli in turbe d'umili ed oscuri operai, unicamente per far tacere la loro invidia. Se potessero per questa guisa essere più felici, meno male! Invece renderebbero sè e i loro padroni più poveri, senz'essere per ciò gli uni e gli altri meno abbietti. Tralasciando del resto di osservare, che gl'inventori di questo sistema non pensano, se non agli artigiani ed alle officine, mentre la maggior parte della plebe consta di agricoltori e vive nei campi; v'è qualche altro interesse quaggiù, oltre a quello gravissimo del pane quotidiano. È giusto infatti, che si lamentino di non averlo, o di averlo duro e nero, e scarso; e si concepisce altresì come, perduta la fede religiosa e la speranza in una vita avvenire, altri stimoli a moversi e a ben operare non sentano i lavoranti o meccanici del nostro secolo, se non quelli della fame. Debbono dunque essere disfamati, ma, oltre a questo, debbono esser formati alle grandi e nobili idee che sola può infondere la religione, se vogliono essere qualche cosa di più che semplici animali da pascolo. Alla pratica della religione anzi tutto, e quindi al servigio della patria, debbono essere richiamati, e al senso della giustizia verso i loro padroni, se vogliono, da branco di reietti, tramutarsi in buoni cristiani e cittadini. Mentre, volendo diventare ancor essi un ceto oppressivo e nient'altro, dal popolo stesso, che è composto di cittadini, faranno divorzio. Per giunta non volendo di nient'altro curarsi, se non che di fabbriche, di salarii, di orarii, di prezzi, di profitti e cose simili, svelansi assai più *borghesi* di quel che si credano; avvegnachè dimostrino di essere divorati, oltrecchè dai proprii livori, dalle cupidigie della borghesia. Per la qual cosa anche questo sistema, che in sostanza non mira che a far cadere nel quarto ceto la eredità del terzo; ed a rinnegare le più nobili aspirazioni del cuore umano, dev'essere rigettato.

## V.

Oltre l'anarchico e il fabbrile v'è pure il *comunistico* e il *socialistico.* Il primo, proponendo la promiscuità delle persone o delle cose o delle une o delle altre insieme, sovverte l'umano consorzio, che non può sussistere senza la famiglia e la proprietà. L'altro, volendo alla proprietà apporre limiti contrarii a quelli, che ha dalla natura, in un modo diretto tende del pari alla mediata sua sovversione. E così anche questi sistemi, qual più, qual meno, da vicino o da lontano, approdano all'anarchia, e incorrono nello stesso anatema. Perocchè in quella che l'avversione alle ingiustizie derivanti dall'esclusivo godimento e dalla disuguale partizione dei beni della fortuna gli scusa in qualche modo; la inanità e la perversità dei mezzi li condanna. E come no? È egli possibile concepire gli uomini in società costituita ed ordinata, senza la famiglia e la proprietà, che ne sono le origini ed i cardini? Si possono mai porre da banda queste due cose, anche per via temporanea, senza attentare alla libertà umana e spingere agli ultimi termini l'oppressione religiosa e politica? Oltrecchè riesce parimente impossibile, che la proprietà dia tutti i suoi frutti, coartandone il naturale movimento con vincoli, che la scemino o la inceppino, vincoli del resto che ella spezzerebbe, perchè tutto ciò che è contro natura non ha nè stabilità nè durata. Se dunque le utopie dei comunisti e dei socialisti si avverassero, oltre al perdere i grandi beni che la religione e la famiglia ci assicurano, fin anco la prosperità materiale ne andrebbe in dileguo.

Ma ammesso pure l'impossibile, cioè che col sistema dei comunisti o dei socialisti l'universalità della plebe potesse vivere con minori stenti e disagi, forsechè per questo è da credere, che gli altri danni e pericoli sarebbero evitati? Oibò! Fu sentenza infatti di quel grande ed arguto pensatore che fu il Demaistre, « che ogni palingenesi escogitata fuori delle eterne leggi della giustizia, non riesce se non a danno della famiglia e dello Stato. » Inoltre questi due sistemi cadono ancor essi nel capitale errore

di non valutare che gli obbietti delle attinenze economiche, e di non attendere che ai soli interessi materiali; come se l'umana vita non avesse altro campo che questo, altri interessi che i caduchi, nè l'uomo altro fine, che di curare le funzioni fisiologiche del mangiare, del bere e del dormir bene.

A questi sistemi si possono aggiungere quelli che in Germania furono messi in voga dal Lassalle, l'intimo amico del Bismark, Max, Schulze-Delitsche ed altri, che non ricordiamo in questo momento. Com'è noto, il Lassalle e i suoi seguaci vogliono imposte progressive e adequative, e prestiti fatti dallo Stato alle compagnie mutue di produzione; il Max propone l'innovazione degl'istituti sociali, e il movimento economico regolato dai pubblici poteri; lo Schulze-Delitische finalmente lo sviluppo della cooperazione in genere. Ma siccome questi sistemi, ch'ebbero in Francia per quasi un secolo i più strenui banditori, e son già vieti e logori quanto il socialismo e il comunismo, comecchè rinsanguati dai Tedeschi, così crediamo non parlarne ed occuparci invece di un sistema che distingueremo col nome di *demagogico*.

## VI.

Per quanto i propugnatori di un tal sistema si adontino di questo appellativo, la sovranità popolare, di cui predica le maraviglie, è sì sregolata, sì turbolenta e sì triviale, che ci pare impossibile di denominarlo altrimenti. Nol condanniamo perchè esso propugna il trionfo del popolo: ma, siccome per popolo questo sistema intende la plebe, e la plebe è ora dominata da un segreto e sterile livore contro gli alti ceti, così pare a noi che da questo lato convenga guardarsene con diffidenza, come da sistema assai pericoloso. D'altra parte, volendo instaurare la prepotenza del numero, rinunciare alle tradizioni più venerande dell'antichità, calpestare le più legittime consuetudini, sbandire la religione dall'umano consorzio, ispirarsi ai soli principii utilitarii, e, per dir tutto in una parola, proseguire la rivoluzione dell'ottantanove, così è da rigettarlo assolutamente e combatterlo come

nemico dell'umano convivere. Qual servigio infatti abbia esso arrecato alla Francia, dov'ebbe origine, e dove per quasi cent'anni non ha saputo nè sopportare la servitù, nè custodire la libertà, non occorre che diciamo.

Il Guizot riteneva appunto, che la maggiore sventura della Francia, e da cui procedettero tutti i suoi grandi infortuni moderni, fosse codesta democratica idolatria. Imperocchè la democrazia dei Francesi, come quella degl'Italiani d'oggi giorno, in sostanza altra cosa non è, fuorchè una esorbitanza disordinata e mescolata con esagerazioni, e la loro repubblica democratica non già Stato di popolo, ma esaltazione di volghi sedotti dalle tenebrose mene dei capisetta. Quindi l'antico ministro di Luigi Filippo conchiudeva troppo bene per un dottrinario: non essere colà possibile la pace sociale, se non quando tutti i ceti e tutti gli elementi reali ed essenziali della società francese, non che escludersi a vicenda, ma insieme anzi si riconciliassero. *Hoc opus* però, *hic labor est.*

E qui come tacere di un sistema che ebbe per sostenitore in Italia Giuseppe Mazzini, ed i suoi seguaci chiamano *democratico?* La vera democrazia la quale, per esser tale, sta nella partecipazione di tutto il popolo ai beneficii del consorzio civile, e insieme ai relativi officii, come mai può concepirsi conciliabile coi plebisciti che si celebrarono dal 1859 al 1870? Di fatto, com'è possibile immaginare uno Stato civile popolare in cui non siano tutti i cittadini della libertà e della sovranità partecipi? « Veramente, dice Cicerone nella sua *Repubblica,* molte cose mancano a quel popolo, il quale è governato da un re, e sopra tutto la libertà, la quale non consiste nell'avere un Signore giusto, ma sì nel non averne veruno. » Per altro questo vocabolo di repubblica, che sorride cotanto alla generazione che sorge, non basta nè a dare la felicità, nè a fondare la popolarità. Anzi tutto, per omaggio appunto a questa popolarità, non è lecito autenticare alcuna forma di reggimento che non sia assentita dal suffragio di tutto un popolo; nè in ispecie quando agli altri malanni si aggiungessero le discrepanze dei partiti, e i pericoli esterni. Di più non è lecito alle parole sacrificare le

cose, e per non so quale odio romano contro il nome regio, avventurarsi alle vicende di una nuova rivoluzione. Vero è che la monarchia costituzionale, com'è intesa oggidì, non è altrimenti che una repubblica retta da un magistrato rivestito di titoli e insegne reali; ma questo pare che non basti ai pochi superstiti della scuola mazziniana. E posta pure la possibilità prossima di una repubblica, bisogna dare a questa repubblica due cose, che i suoi fautori odierni in Italia dimenticano, vogliam dire la sostanza e i cittadini. Ora, nella presente decadenza del pensiero civile tra noi, eglino non saprebbero costituire la repubblica altrimenti, che coi soliti famosi presidenti, ministri, camere, partiti, ordini del giorno, commissioni e cose somiglianti. In somma ne farebbero una *repubblica costituzionale*, a similitudine della francese, in cui dalla monarchia altro, tranne il capo, non vi sarebbe di diverso. Quanto agli uomini che la dovrebbero comporre, si può bene immaginare che sorta di repubblicani sarebbero, e da quale sorta di tribuni guidati, quelli educati alla scuola del *Fascio,* del *Dovere,* del *Secolo* e del *Ribelle.* L'Italia di siffatti ne vide già troppi, e nessuno dimenticherà le grandi prove che diedero e danno ancora della loro sapienza civile. Spettacolo anzi più osceno nel mondo, e tale da far disperare della patria e della virtù, se si potesse, non fu mai visto: uomini, i quali pareano tanti Bruti si tramutarono in breve ora, senza vergogna propria e stupore altrui, in aulici arnesi di quel medesimo ordine che voleano dianzi abbattuto, tosto che poterono nelle sue ruote incastrarsi. Guai dunque alla plebe se a cosiffatti arruffapopoli avesse da affidare le sue sorti avvenire! Guai a lei, se non capisce che la sua emancipazione non può compiersi per opera di sistemi più o meno infetti di anticristianesimo!

---

# DELLA COSTRUTTURA DELLA CHIESA

## QUANTO ALLA FORMA DI REGGIMENTO

Come insegna Aristotile nel libro terzo delle cose politiche, la forma di reggimento non è altro che l'ordine degl'Imperanti nell'umana società; e però essa si diversifica, secondo la diversità del subbietto in cui risiede l'impero, ossia la potestà suprema. Il perchè tre forme di reggimento si possono distinguere, secondo che la potestà suprema risiede in un solo, o in alcuni, o in tutti. Nel primo caso si ha la Monarchia, nel secondo l'Aristocrazia, nel terzo la Repubblica; benchè questo nome, in un senso generalissimo, soglia applicarsi ad ogni genere di ordinamento politico, considerato a rispetto del fine che è la cosa pubblica, l'interesse comune. Ecco in che modo il concetto dello Stagirita è esposto dall'Aquinate: *Politia nihil est aliud, quam ordo dominantium in civitate. Necesse est enim quod distinguantur politiae, secundum diversitatem dominantium. Aut enim in civitate dominatur unus, aut pauci, aut multi... Si sit principatus unius, vocatur Regia potestas, consueto nomine; si intendat utilitatem communem. Illa vero politia, in qua pauci principantur propter bonum commune, plures tamen uno, vocatur Status optimatum... Sed quando multitudo principatur intendens ad utilitatem communem, vocatur Respublica; quod est nomen commune omnibus politiis* [1].

Egli è dunque da vedere a quale di queste tre forme corrisponde il reggimento della Chiesa.

### I.

*La forma di reggimento nella Chiesa è Monarchica.*

A persuadersi di ciò, basta aprir gli occhi. Che cosa veggiamo noi nel governo della Chiesa? Diversi popoli retti da Vescovi,

[1] *Politicorum,* lib. III, lect. VI.

gerarchicamente coordinati tra loro come vedremo nel seguente articolo; e tutti, Popoli e Vescovi, Laicato e Clero, sottostare all'autorità del Romano Pontefice, come a Capo e Ordinatore supremo di tutta la società de' fedeli. Egli dà legge all'intera Chiesa; egli giudica inappellabilmente delle controversie che si portano al suo tribunale; egli comunica la potestà ai Vescovi determinando i confini della loro giurisdizione. Il Sacrosanto Concilio Vaticano nell'ammaestrarci intorno alla qualità del Romano Pontefice, si esprime in questo modo: « Insegniamo e dichiariamo che la Chiesa romana, così disponente il Signore, possiede il principato della potestà ordinaria sopra tutte le altre; e che questa potestà, veramente episcopale, del romano Pontefice è immediata; verso la quale i Pastori e i Fedeli di qualunque rito e dignità, tanto ciascuno in particolare quanto tutti insieme, sono stretti da dovere di gerarchica subordinazione e di vera obbedienza, non solo nelle cose che appartengono alla fede ed ai costumi, ma ancora in quelle che spettano alla disciplina ed al reggimento della Chiesa, sparsa per tutto il mondo. Cosicchè, mantenuta col Romano Pontefice l'unità sì della comunione e sì della professione della medesima fede, la Chiesa di Cristo formi un solo ovile sotto un solo sommo Pastore[1]. » Or che altro si richiede, acciocchè la forma di reggimento della Chiesa si dica e sia veramente monarchica, cioè Principato di un solo?

Nè ad alcun sano di mente può venire in pensiero che siffatta forma sia provenuta, se non da usurpazione de' Papi, come bestemmiano i liberali[2], almeno da svolgimento storico. Ciò, che

[1] *Docemus proinde et declaramus Ecclesiam romanam, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinere principatum; et hanc romani Pontificis iurisdictionis potestatem, quae vere episcopalis est, immediatam esse; erga quam cuiuscumque ritus et dignitatis Pastores atque fideles, tam seorsum singuli quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis veraeque obedientiae obstringuntur, non solum in rebus ad fidem et mores, sed etiam in iis quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae, per totum orbem diffusae, pertinent; ita ut, custodita cum Romano Pontifice tam communionis quam eiusdem fidei professionis unitate, Ecclesia Christi sit unus grex sub uno summo Pastore.* Constitutio dogmatica *De Romano Pontifice,* cap. III.

[2] « Si può credere che la qualità di principe ha avuto qualche parte a rendere possibile al Pontefice quella politica ecclesiastica, per la quale egli è andato via via

appartiene all'essenza della Chiesa, non può procedere che da instituzione di Cristo. Or tale è la forma del suo reggimento. L'ordinamento de'poteri è elemento essenziale d'ogni società. La Chiesa dunque, se avesse mutato forma di reggimento, non sarebbe più la Chiesa istituita da Cristo. Tutte le profezie, intorno alla sua durata, sarebbero venute meno, e con loro la promessa stessa di Cristo: *Portae Inferi non praevalebunt adversus eam.* Un tale pervertimento della istituzione di Cristo potrà ammettersi dai liberali, ma non da chi tuttavia ritiene un briciolo di Fede. Del resto che Cristo abbia dato alla sua Chiesa la forma monarchica, sarà da noi provato più sotto.

Piuttosto qui vuolsi notare che la Monarchia della Chiesa è ben diversa da quella degli Stati politici. Negli Stati politici il Monarca è tale per proprietà. Nella Chiesa il Monarca non è tale per proprietà, ma per delegazione. Il Monarca, il Re, di questo regno della Chiesa è propriamente Cristo; il Papa è suo luogotenente, *Vicarius Christi.* Non è Re, ma Vice-Re. Quindi egli ha pienezza di potestà, ma in senso non assoluto, bensì relativo; val quanto dire non per eguaglianza di estensione col potere di esso Cristo, bensì per eguaglianza di estensione coi poteri che Cristo ha voluto impartire alla sua Chiesa, de'quali niuno si trova in lei che non si trovi formalmente o eminentemente nel Papa. Negli Stati politici il Monarca può consentire a mutazione di Governo, ed alienare una parte almeno de'suoi diritti; come vediamo essere avvenuto alle Monarchie odierne, che da assolute son divenute, come ora le dicono, rappresentative, cioè piuttosto nominali che reali. Nella Chiesa il Monarca, ossia il Papa, non può fare o permettere mutazione quanto alla costituzione di essa Chiesa, nè alienare o stremare alcuno dei diritti che ha ricevuti da Cristo, ma deve integralmente trasmetterli a chi gli succede nel carico. E parimente non può cambiare un ette della legge data da Cristo, nè diminuire o crescere il numero dei Sacramenti o abolire la pratica de'consigli evangelici. Negli

ingrossando la potestà sua nella Chiesa, e concentrando in sè e nella sua Curia tutto il governo spirituale di questa. » RUGGIERO BONGHI *Nuova Antologia,* seconda serie vol. XLIII, fascicolo del 1° gennaio 1884, pag. 104.

Stati politici i Governatori delle Province, non sono Principi ma delegati del Principe, e amministrano la cosa pubblica in nome suo. Nella Chiesa i Vescovi, preposti al Governo delle Diocesi, son veri Principi delle medesime, e reggono i fedeli in nome di Cristo, benchè con subordinazione al Papa, Vescovo dell'intera Chiesa: *Episcopus Ecclesiae Catholicae.* Uno è l'officio Pastorale, ossia l'Episcopato; il quale, benchè come in capo si assommi nel Romano Pontefice, tuttavolta da lui si diffonde per ordinamento divino nei particolari Pastori, ciascun de' quali *in solido*, cioè senza divisione o scissura, ne tiene una parte. *Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur*[1].

Siffatta disposizione di poteri, come chiaramente si vede, è vera Monarchia, perchè il supremo potere, a rispetto dell'intero corpo sociale, risiede in un solo; ma è Monarchia *sui generis,* singolare dalle altre, e secondo un ideale divino, incarnato e colorito nella sola Chiesa. Il Feudalismo volle in qualche modo imitarlo. Ma la sua trista riuscita, mostrò che indarno si spera dalle forze della natura ciò, che solo può conseguirsi per influenza della grazia. La forma di Monarchia, qual è nella Chiesa, non può altrimenti mantenersi e ben fruttare, se non per costante e speciale assistenza divina, la quale non è stata promessa che solamente alla Chiesa.

## II.

### *Congruenze teologiche.*

Che la forma di reggimento della Chiesa dovesse esser monarchica, è dimostrato da' Teologi con varii argomenti di altissima congruenza. S. Tommaso ne arreca quattro; e a noi basterà tenerci ad essi. Egli dice: Benchè i popoli sieno distinti, secondo le diverse regioni e città, nondimeno formano una sola Chiesa universale ed un sol popolo cristiano. Come dunque fu mestieri che ciascun popolo in ciascuna Chiesa particolare avesse il suo Vescovo che ne fosse capo; così era necessario che l'intera Cristianità avesse ancor ella il suo capo che presedesse all'intera Chiesa universale. *Quamvis populi distinguantur per diversas Dioeceses*

[1] S. Cipriano, *De unitate Ecclesiae.*

*et civitates; tamen, sicut est una Ecclesia, ita oportet esse unum populum christianum. Sicut igitur in uno speciali populo unius Ecclesiae requiritur unus Episcopus, qui sit totius populi caput; ita in toto populo christiano requiritur quod unus sit totius Ecclesiae caput*[1]. Quest'argomento, come si vede, è preso dall'unità della Chiesa. Una sola è la Chiesa. Dunque un sol Capo. Il Profeta Ezechiello, contemplando in ispirito la futura Chiesa di Cristo, vaticinò: « Questo dice il Signore Iddio; ecco che Io piglierò i figliuoli d'Israele di mezzo alle nazioni, a cui andarono, e li congregherò d'ogni parte, e li condurrò alla propria terra. E li costituirò in una sola gente sulla terra nei monti d'Israele, e non saranno più due genti, nè si divideranno più in due regni... E il mio servo Davidde sarà re sopra di essi, e un solo sarà il pastore di tutti loro[2]. » Questi figliuoli d'Israele da raccogliersi da tutte parti, per formare una gente sola ed un sol regno, sono i fedeli. Il mistico Davidde è Cristo, che di essi costituisce la sua Chiesa. Egli regge cotesta Chiesa per mezzo di un sol pastore, che lasciò a governarla in sua vece. Se ella non avesse un sol visibile pastore, nella sua durata quaggiù, non sarebbe la Chiesa preveduta dal Profeta. Non sarebbe dunque la Chiesa di Cristo.

In secondo luogo, per l'unità della Chiesa si richiede che tutti i credenti convengano nella stessa Fede. Or nelle cose riguardanti la Fede insorgono quistioni diverse, che menerebbero a credenza diversa; e la diversità di credenza scinde la Chiesa. Per ovviare adunque a tale scissura fa mestieri che la sentenza di un solo dirima la controversia. A conservare dunque l'unità di credenza ne'fedeli si richiede l'autorità di un solo, che a tutti sovrastia, qual giudice inappellabile. *Ad unitatem Ecclesiae requiritur quod omnes fideles in Fide conveniant. Circa ea vero,*

[1] *Contra Gentiles,* lib. IV, cap. 76.

[2] *Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego assumam filios Israel de medio nationum ad quas abierunt; et congregabo eos undique et adducam eos ad humum suam. Et faciam eos in gentem unam in terra in montibus Israel, et rex unus erit omnibus imperans, et non erunt ultra duae gentes, nec dividentur amplius in duo regna... Et servus meus David rex super eos, et pastor unus erit omnium eorum.* PROPHETIA EZECHIELIS, XXXVII, 21, 22, 24.

*quae Fidei sunt, contingit quaestiones moveri; per diversitatem autem sententiarum divideretur Ecclesia, nisi in unitate per unius sententiam conservaretur. Exigitur ergo ad unitatem Ecclesiae conservandam quod sit unus, qui toti Ecclesiae praesit*[1]. Nè si dica che a ciò basterebbe il Concilio. Imperocchè quanto valgano i Concilii indipendentemente dal Papa, ben lo dimostra l'esempio, per tacere di altri, del Conciliabolo di Rimini, e del così detto Latrocinio di Efeso. Oltrechè i Concilii non si raccolgono che con gravissima difficoltà; ed essi stessi sono esposti a divergenza di opinioni; tra le quali, senza il Papa, non sarebbe possibile bene spesso discernere sicuramente la verità.

In terzo luogo la Monarchia della Chiesa vien persuasa dall'idea di ottima forma di Governo. Conciossiachè la Chiesa, come opera immediata di Dio, convien che sia ottimamente ordinata nel suo essere di società. Ora l'ottima forma di Governo è quella, in cui la moltitudine vien retta dalla suprema autorità di un solo. Il che apparisce dalla considerazione del fine sociale, che è la pace e l'unione tra'cittadini; a procurare la quale è certamente più acconcio il reggimento di un solo, che non quello di molti. *Optimum regimen multitudinis est ut regatur per unum; quod patet ex fine regiminis, qui est pax. Pax enim et unitas subditorum est finis regentis. Unitatis autem congruentior causa est unus, quam multi. Manifestum est igitur regimen Ecclesiae sic esse dispositum, ut unus toti Ecclesiae praesit*[2]. Fonte di unione è l'uno; e quanto più perfetto è l'uno, tanto è più sicura e più perfetta l'unione. Or l'uno *per sè*, vale a dire la persona fisica, è senza dubbio più perfetto, che l'uno *per accidente*, qual è la persona morale, vale a dire l'unità che risulta dai molti, raccolti in Assemblea o Senato. Il che tanto più ha forza, in quanto Cristo, come apparisce dal suo discorso dell'ultima cena, di nulla fu maggiormente sollecito, che della perfetta unione tra'suoi fedeli: *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus*[3]. Dunque era convenientissimo ch'egli desse loro quella forma di reggimento,

[1] Ivi.
[2] Ivi.
[3] IOANNIS XVII, 21.

che fra tutte fosse più acconcia a produrre e mantenere siffatta unione. Cotesta forma è la Monarchia.

Finalmente la Chiesa militante è esemplata sulla Chiesa trionfante. Onde san Giovanni nell'Apocalisse vide la nuova Gerusalemme qual città discesa dal cielo. Ora alla Chiesa trionfante presiede un solo, ed è quello stesso che presiede all'intero universo, cioè Iddio. Onde è detto: Essi saranno il suo popolo; e Dio stesso sarà il loro Dio (Ap. XXI, 3). Dunque nella Chiesa militante un solo presiede a tutti. *Ecclesia militans ex triumphante Ecclesia per similitudinem derivatur. Unde et Ioannes in Apocalypsi vidit Ierusalem descendentem de caelo et Moysi dictum est quod faceret omnia secundum exemplar ei in monte monstratum. In triumphanti autem Ecclesia unus praesidet, qui praesidet in toto universo, scilicet Deus. Dicitur enim: Ipsi populus eius erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus* (Apoc. XXI, 3). *Ergo et in Ecclesia militante unus est, qui praesidet universis* [1]. Il che è tanto più ragionevole, quanto che la Chiesa militante non è una Chiesa diversa dalla trionfante; ma amendue sono due stati diversi d'una stessa ed identica Chiesa. La Chiesa militante è come l'atrio della Chiesa trionfante. Onde S. Paolo scrivendo ai fedeli, entrati nella prima, dice loro che si accostarono alla seconda: *Accessistis ad civitatem Dei viventis, Ierusalem caelestem, et Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in caelis et ad multorum Angelorum frequentiam* [2]. Le due Chiese adunque non possono differire nella forma di reggimento. Come l'una, così anche l'altra convien che sia monarchica, cioè reggimento di un solo. Nell'una regna Cristo personalmente; nell'altra regna pur Cristo, ma per mezzo d'un suo Vicario.

Nè varrebbe opporre che anche a rispetto della Chiesa di quaggiù, basti il solo Cristo; il quale è capo e sposo della medesima. Imperocchè, come ne' sacramenti Cristo è quegli che opera, giacchè egli battezza, egli rimette i peccati, egli qual Sacerdote consacra ognidì il suo corpo sull'altare; e nondimeno, dovendo egli

[1] *Contra Gentiles* lib. IV, cap. 76.

[2] Ad Hebraeos XII, 22, 23.

sottrarre la sua corporale presenza a' fedeli, elesse ministri per mezzo dei quali siffatte cose a loro si dispensassero; così per la stessa ragione del non essere egli corporalmente presente, convenne che commettesse a qualcuno di far le sue veci nell'aver cura della sua Chiesa. *Si quis autem dicat quod unum caput et unus pastor est Christus, qui est unus unius Ecclesiae sponsus, non sufficienter respondet. Manifestum est enim quod omnia Ecclesiastica sacramenta ipse Christus perficit; ipse enim est qui baptizat, ipse est qui peccata remittit, ipse est verus Sacerdos qui se obtulit in ara crucis et cuius virtute corpus eius in altari quotidie consecratur; et tamen, quia corporaliter non cum omnibus fidelibus praesentialiter erat futurus, elegit ministros per quos praedicta fidelibus dispensaret. Eadem igitur ratione, quia praesentiam corporalem erat Ecclesiae subtracturus, oportuit ut alicui committeret, qui loco sui universalis Ecclesiae gereret curam* [1].

Tutte queste ragioni son certamente assai valide. Nondimeno crediamo che esse non oltrepassino la congruenza; perchè, assolutamente parlando, Cristo avrebbe potuto fare diversamente, supplendo colla sua grazia il difetto della forma meno perfetta che avesse dato alla Chiesa.

## III.

### *Volontà espressa di Cristo.*

La prova veramente apodittica, che tronca ogni dubbio sopra questa materia, è la volontà di Cristo; il quale, come unico fondatore di questa società della Chiesa, potè darle quella forma di reggimento che più gli andò a grado. Questa volontà di Cristo si può raccogliere da due capi: dal santo Vangelo, dove sono registrati i fatti di Cristo, e dalla testimonianza della Chiesa, la quale certamente dee sapere qual forma sociale ricevette dal suo istitutore. Ora Cristo parlando de' suoi fedeli, che designava spesso col nome di pecorelle, e dicendo che egli ne avea da raccogliere anche da altri popoli distinti dal giudaico, dinunziò che di tutti

[1] Ivi.

si sarebbe formato un solo ovile, sotto la cura di un sol pastore. *Et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili, et illas oportet me adducere, et vocem meam audient. Ex fiet unum ovile et unus pastor*[1]. Chi è cotesto Pastore? Certamente è Cristo; il quale così appunto si chiamò nel luogo citato: *Ego sum Pastor bonus*[2]. Ma Cristo non era per restare sempre sulla terra. Dipartendosene dovea lasciare qualcuno che tenesse le sue veci. L'ovile di Cristo quaggiù è visibile. Un ovile visibile richiede un Pastore visibile. Un ovile senza Pastore sarebbe una contraddizione. Chi è dunque questo Pastore visibile che Cristo lasciò in luogo suo? Quegli, senza dubbio, a cui egli, vicino ad ascendere in cielo, disse: *Pasce agnos meos, pasce oves meas*[3]; e questi fu Pietro.

Dove è da notare che Cristo indirizzando le predette parole a Pietro ebbe cura, per ovviare ad ogni equivoco, di distinguerlo chiaramente dagli altri Apostoli, con quella triplice interrogazione: Simon di Giovanni mi ami tu più di costoro? *Simon Ioannis, diligis me plus his?*[4] E per tre volte, alla triplicata risposta dell'umile Apostolo: Signore tu sai che io ti amo, gli commise di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle. Al solo Pietro adunque Cristo affidò l'intera Chiesa, cioè tutti quelli che appartenessero al suo ovile, acciocchè li pascesse ossia li governasse in vece sua. Egli dunque istituì per la Chiesa il Governo di un solo, vale a dire la Monarchia.

Nel luogo testè citato Cristo conferì a S. Pietro quello che già innanzi gli avea promesso, allorchè avendo Pietro fatta quella magnifica confessione: Tu sei Cristo, figliuol di Dio vivo; Cristo di rimando disse a lui: Beato sei tu, o Simone figliuolo di

[1] IOANNIS X, 16.

[2] Ivi 14.

[3] IOANNIS XXI, 16, 17.

[4] *Cum ergo prandissent, dicit Simoni Petro Iesus: Simon Ioannis diligis me, plus his? Dicit ei: Etiam, Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei iterum: Simon Ioannis, diligis me? Ait illi: etiam, Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei tertio: Simon Ioannis amas me? Contristatus est Petrus quia dixit ei tertio amas me? et dixit ei: Domine tu omnia nosti; tu scis quia amo te. Dixit ei: Pasce oves meas.* IOANNIS XXI, 15, 16, 17.

Giona, poichè non il sangue e la carne ti ha rivelato ciò, ma il Padre mio che è ne'cieli. Ed io dico *a te* che tu sei pietra e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei. Ed *a te* darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato anche nel cielo e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nel cielo[1]. Non si potea con termini più espressivi dichiarare la pienezza della potestà, che Cristo prometteva a Pietro e prometteva a lui solo. *Tu*, figliuol di Giona, a *te* di cui ho tramutato il nome in quello di pietra: *Tu vocaberis Cephas*[2].

Qui il santo Apostolo è costituito fondamento della Chiesa, val quanto dire colonna e sostegno della medesima; quale appunto è il padre nella famiglia, il principe nel civile consorzio. A lui son promesse le chiavi del regno de'cieli, vale a dire della Chiesa, da Cristo spessissimo designata con questo nome. Le chiavi, come ognun sa, sono simbolo di sovranità, e di dominio. Per la presentazione delle chiavi si esprime la dedizione d'una città al conquistatore che ne assume l'impero. E quando Cristo in visione a Giovanni volle significare l'assoluta sua potestà sulla morte e sull'inferno, con quale altra figura la espresse se non con quella delle chiavi? *Ego sum primus et novissimus... et habeo claves mortis et inferni*[3]. Di più a Pietro Cristo attribuisce la facoltà di legare e di sciogliere ogni cosa, *quodcumque;* vale a dire attribuisce il potere di obbligare con leggi, e di giudicare qualunque causa; il che importa il potere legislativo, giudiziario e coattivo. Ora non è questo il vero concetto di Monarca e Principe supremo?

E questa infatti fu ed è la costante tradizione della Chiesa,

[1] *Respondens Simon Petrus dixit: Tu es Christus, Filius Dei vivi. Respondens autem Iesus dixit ei: Beatus es, Simon Bar-Iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in caelis est. Et ego dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae Inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni caelorum; et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis.* MATTHAEI XVI, 16-19.

[2] IOANNIS I, 42.

[3] APOCALYPSIS, I, 17, 18.

come ampiamente dimostrano i teologi, coll'esame della dottrina de' Padri e de' Concilii, e de' Dottori cattolici. A noi basterà riportare alcune soltanto di tali testimonianze. S. Cipriano dice: *Neque aliunde haereses obortae sunt, aut nata schismata, quam inde quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos et ad tempus Iudex vice Christi cogitatur*[1]. S. Girolamo dice: *Inter duodecim unus eligitur, ut, capite constituto, schismatis tolleretur occasio*[2]. E S. Leone il grande: *De toto mundo unus Petrus eligitur, qui universarum gentium vocationi et omnibus Apostolis, cunctaeque Ecclesiae Patribus praeponatur: ut quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint multique Pastores, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus*[3]. Quanto poi ai Concilii, ci contenteremo del solo Concilio fiorentino, in cui nel decreto d'unione, consenzienti i Greci coi Latini, fu scritto: *Definimus S. Apostolicam Sedem et Romanum Pontificem in universum orbem habere primatum, et Pontificem Romanum successorem esse B. Petri, principis Apostolorum et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae Caput, et omnium Christianorum patrem et doctorem exsistere, et ipsi in B. Petro pascendi, regendi et gubernandi universam Ecclesiam a Domino Iesu Christo plenam potestatem datam esse; quemadmodum etiam in gestis Œcumenicorum Conciliorum et in sacris canonibus continetur*[4]. De' Dottori non occorre parlare; tanto la cosa è manifesta nel pubblico insegnamento della Chiesa.

[1] Epist. 55.

[2] Lib. I, *Contra Iovinianum.*

[3] Sermone III, *De Assumptione sua.*

[4] Il Döllinger, per dimostrare che col *quemadmodum* il Concilio non intese di confermare ma di modificare ciò che avea detto nel membro precedente, mise fuori la fiaba che nel decreto del Concilio non fosse scritto *quemadmodum etiam*, bensì *quemadmodum, et.* Ma giustamente venne sbugiardato con apposito riscontramento de' testi *originali,* contrassegnati dalla firma autografa dell'imperatore greco Giovanni Paleologo, e del Papa Eugenio IV; nei quali testi originali si trova sempre scritto: *quemadmodum etiam.* Vedi LIBERATORE, *Spicilegio,* vol. I, parte teologica, capo 3. *Del Concilio Vaticano,* a. 3.

## IV.

### *Se la Monarchia della Chiesa possa dirsi temperata di Aristocrazia o anche di Democrazia.*

Benchè tutti gli scrittori cattolici convengano in ammettere come Monarchica la forma di Governo della Chiesa; nondimeno differiscono quanto a dirla Monarchia *semplice,* ovvero *temperata* da qualcuna delle altre forme. In materie di tanta importanza è necessario procurar l'esattezza, non solo quanto alla cosa, ma eziandio quanto al linguaggio; perchè, come nota S. Girolamo, spesso *ex verbis inordinate prolatis incurritur haeresis.* Mettiamo da banda i così detti Gallicani; i quali talmente dicevano temperata di Aristocrazia la Monarchia della Chiesa, che al trar de' conti la distruggevano. Imperocchè stabilendo essi che il Concilio sia superiore al Papa, e le decisioni Papali non altrimenti irreformabili che dopo l'assentimento della Chiesa, ossia dell'Episcopato; venivano in sostanza a riporre in esso Episcopato e non nel Papa l'autorità suprema. Ciò sarebbe Aristocrazia, non Monarchia. Ma la costoro sentenza, dopo le solenni definizioni del Concilio Vaticano, il quale ha condannate entrambe le predette proposizioni, non può più sostenersi, senza eresia [1].

[1] *A recto veritatis tramite aberrant qui affirmant licere ab iudiciis Romanorum Pontificum ad oecumenicum Concilium, tamquam ad auctoritatem Romano Pontifice superiorem, appellare. Si quis itaque dixerit Romanum Pontificem habere tantummodo officium inspectionis vel directionis non autem plenam et supremam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam, non solum in rebus quae ad fidem et mores, sed etiam in iis quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae, per totum orbem diffusae, pertinent, aut eum habere tantum potiores partes non vero totam plenitudinem huius supremae potestatis, aut hanc eius potestatem non esse ordinariam et immediatam sive in omnes et singulas Ecclesias sive in omnes et singulos Pastores et fideles; anathema sit.* Constitutio dogmatica De Romano Pontifice, c. III.

*Docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus: Romanum Pontificem cum ex cathedra loquitur, idest cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica auctoritate doctrinam de Fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentiam divinam, Ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus*

Omesso dunque cotesto errore, ci furono de'pii e dottissimi scrittori cattolici, i quali opinarono doversi la Monarchia della Chiesa dir temperata di Aristocrazia, in quanto i Vescovi per divina instituzione partecipano al Governo di essa Chiesa. Tra questi il Zallinger si esprime così: *Si stricte velimus loqui, dici non potest formam Status Ecclesiatici esse mere monarchicam. Cum enim potestas rectoria Episcoporum ex divina institutione promanet, Papa non est unicum subiectum eius potestatis, quemadmodum in Monarchia veri nominis contingit*[1]. Ma è facile vedere che questo modo di parlare dell'eminente Giurista procede dal confondere che egli qui fa l'autorità reggitrice, generalmente presa, coll'autorità reggitrice suprema e piena. È vero che l'autorità reggitrice della Chiesa risiede anche ne'Vescovi, ma l'autorità reggitrice suprema e piena risiede nel solo Papa. Ciò basta alla semplice Monarchia; giacchè la forma di Governo si determina dal subbietto, non di qualunque autorità, ma dell'autorità suprema. La cagione di una tale confusione si è perchè la Monarchia della Chiesa, come notammo più sopra, è di natura al tutto speciale, e non conviene *univocamente* ma solo *analogicamente* colle Monarchie politiche, in cui non possono darsi veri Principi subalterni, senza che per ciò stesso venga a limitarsi la potestà del Sovrano, e quindi a variarsi il subbietto della potestà suprema e piena. Ma nella Chiesa non è così. In essa, sebbene i Vescovi non sieno meri ministri del Papa ma veri Principi spirituali delle loro Diocesi, le quali essi amministrano come cosa propria; nondimeno sono al Papa interamente soggetti, e non limitano in nessun modo il suo pieno potere, neppure raccolti in Concilio generale. Ivi ancor essi, senz'alcun dubbio, in qualità di legislatori e di giudici esercitano insieme col Papa la suprema autorità, a rispetto dell'intera Chiesa. Ma primieramente la esercitano per chiamata del

*instructam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse. Si quis autem huic Nostra definitioni contradicere, quod Deus avertat, praesumpserit; anathema sit.* Ivi, cap. IV.

[1] *Ius Ecclesiasticum publicum,* lib. V, cap. 5, § 362.

Papa, senza la cui intimazione e convocazione nessun Concilio è legittimo. In secondo luogo, la esercitano con piena dipendenza dal Papa; senza la cui approvazione nessuna loro decisione è valevole; mentrechè per contrario il Papa può sciogliere la loro adunanza, e terminare senza il loro concorso la causa. *Petro dictum est sine aliis* (osserva accuratamente Alvaro Pelagio, a proposito del *quodcunque ligaveris* etc. e del *quaecunque alligaveritis* etc.), *et non aliis sine Petro; ut intelligatur sic ei esse attributa potestas huiusmodi, ut alii sine ipso non possint, ipse sine aliis possit ex privilegio sibi collato, et concessa sibi plenitudine potestatis, per quam potest ligare ceteros, sed ligari non potest a ceteris*[1]. Il Papa dunque è vero Monarca, senz'alcun temperamento da parte de' Vescovi. Molto meno un tal temperamento potrebbe immaginarsi da parte del popolo; il quale non ha nessuna autorità nella Chiesa, ma solo costituisce la moltitudine da reggersi e governarsi.

Il Bellarmino, dopo aver dimostrato che la semplice monarchia è la più perfetta tra le forme di reggimento; dice che nondimeno, attesa l'infermità umana, riesce più utile la forma mista di tutte e tre le semplici, in quanto oltre la suprema autorità del Principe, ci sia il concorso degli Ottimati al Governo, e una qualche lieve partecipazione del popolo, di cui ciascun membro possa venire assunto al potere. Egli crede trovarne un'immagine eziandio nella Chiesa, in cui ci ha la Monarchia del Sommo Pontefice, l'Aristocrazia de'Vescovi, e una certa Democrazia, riposta in ciò che ciascun fedele può (dove se ne renda degno) ascendere a qualsivoglia grado della Gerarchia, non escluso il supremo[2].

Ma sebbene queste tre cose sieno veramente nella Chiesa, cioè

[1] *De planctu Ecclesiae*, lib. I, cap. 55.

[2] *De Ecclesia testamenti novi idem postea probandum erit, esse in ea videlicet Summi Pontificis monarchiam, atque Episcoporum (qui vere principes et pastores non vicarii Pontificis maximi sunt) aristocratiam, ac demum suum quemdam in ea locum habere democratiam, cum nemo sit ex omni Christiana multitudine qui ad Episcopatum vocari non possit, si tamen dignus eo munere iudicetur.* Controversiarum tomus primus, *De romano Pontifice*, lib. 1, c. III. E nel capo V dice esser dottrina comune tra' cattolici: *ut regimen Ecclesiae hominibus commissum sit illud quidem monarchicum, sed temperatum ex aristocratia et democratia*, nel modo predetto.

la Monarchia del Romano Pontefice, Capo supremo; l'Aristocrazia de'Vescovi, che sotto il suo indirizzo reggono le proprie Diocesi da principi propriamente detti; e la Democrazia de' fedeli, nel senso che niuno di loro è escluso dall' entrare nel clero e poter diventare Vescovo ed anche Papa; nondimeno esse in rigor di vocabolo non costituiscono una forma *mista* di reggimento. La semplicità o composizione di forma governativa si determina, come dicemmo, dalla qualità del subbietto in cui risiede la potestà suprema; e questa nella Chiesa risiede integralmente in un solo, cioè nel Papa. L'essere i Vescovi veri Principi nelle loro Diocesi non restringe, come vedemmo, la piena potestà del Papa a rispetto della Chiesa, vuoi che questa si prenda nella sua totalità vuoi che in ciascuna sua parte. Il poter poi ogni fedele, quando ne abbia il merito, venire assunto a qualsiasi dignità ecclesiastica, non è partecipazione di principato ma soltanto una rimota attitudine ad acquistarlo.

Conchiudendo adunque, diciamo che, in proprietà di linguaggio, il reggimento della Chiesa deve dirsi semplice Monarchia, la quale in essa Chiesa per la istituzione divina de' Vescovi è esente dal vizio di non provvedere abbastanza alla cura dei diversi popoli, e per l'assistenza che Cristo presta del continuo al suo Vicario è esente dal pericolo di degenerare in tirannide. La divina carità, richiesta qual guarentigia, *diligis me plus his,* e che Cristo certamente concede al suo Vicario, fa sì che non solo in *diritto*, ma eziandio nel *fatto*, tutto l'operare del Pontefice, in quanto tale, sia volto, come a fine, al bene de' fedeli. *Omnia vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas* [1]. Il discorde opinare di molti teologi nella presente quistione procede dal loro diverso modo di concepire la semplicità della Monarchia; in quanto considerano l'esercizio governativo, non l'inerenza dell'autorità suprema e piena. Ond'esso per lo più si riduce a discrepanza piuttosto di vocaboli che di cosa.

[1] 1ª Ad Cor. III, 22.

# IL NUOVO CILINDRO DI NABONID

Le grandi scoperte che verso il mezzo del corrente secolo cominciarono a farsi nella valle Mesopotamica, di monumenti assiri e babilonesi, non son già venute meno col procedere degli anni; anzi da un lustro in qua han preso vie maggiore slancio, e van tuttodì producendo alla luce nuovi tesori. Ai primi esploratori di Ninive e di Babilonia, il Botta, il Layard, l'Oppert, lo Smith, altri sono sottentrati non meno alacri e fortunati: tra i quali primeggiano oggi il Sarzec e l'Hormuzd Rassam. Il signor de Sarzec, console francese a Bassora, si è reso celebre per le insigni scoperte, fatte nella bassa Caldea, a Tello, fra le rovine dell'antica Sirtella o *Zerghul:* grandiose statue, pietre incise, cilindri d'argilla, bronzi e altri cimelii in gran copia; ogni cosa coperta di iscrizioni cuneiformi in lingua accadica, nelle quali campeggia singolarmente il nome del re *Gudea:* tutti avanzi maravigliosi d'un'arte e d'una civiltà antichissima, perocchè risale almeno fin verso il 2000 av. C.; ed oggidì ornamento del Museo del Louvre. E l'Hormuzd Rassam, Caldeo di nascita, ed originario di Mossul, cogli scavi intrapresi nell'Assiria, a *Koyundiik* (Ninive), a *Nimrud* (Calach), a *Balawat* circa 15 miglia ad oriente di Ninive, e nella Caldea, a *Babilonia*, ad *Abu Habba* (l'antica Sippara) ed altrove, ha arricchito e prosiegue tuttavia ad arricchire il Museo Britannico, al cui servizio si è posto, di documenti cuneiformi a migliaia; tra i quali ve n'ha parecchi di grande importanza, che allo studio degli assiriologi, applicativisi a decifrarli, vanno aprendo ogni dì nuovi e più vasti orizzonti e promettono feconda messe di

peregrine notizie intorno alla storia e civiltà delle antiche genti Mesopotamiche, dalle quali, come si vien confermando ogni dì meglio, la civiltà primitiva irraggiò al rimanente dell'Asia, ed all' Europa.

Noi qui non intendiam già di descrivere partitamente e rilevare il pregio di tutti questi novelli documenti, ciò che forse faremo altra volta a miglior agio; ma fra tutti vogliam per ora trasceglierne un solo, il quale intimamente s'attiene al tema dell' ultimo Re Babilonese: ed è un *Nuovo Cilindro di Nabonid*, degnissimo per la sua importanza di appaiarsi cogli altri monumenti capitali (*Cilindro di Mugheir*, *Gran Cilindro di Nabonid, Tavoletta degli Annali di Nabonid*) che di questo Re siam venuti nei precedenti articoli esponendo. Di esso dunque darem qui ragguaglio, valendoci della relazione che alla Società d'Archeologia biblica in Londra ne fece, nella tornata del 7 novembre 1882, l'illustre assiriologo inglese Teofilo Pinches, che fu il primo a scoprire e interpretare il nuovo documento [1].

Una gran dovizia di nuove e importanti iscrizioni, dice il Pinches, furono recentemente (nel 1882) recate in luce dagli scavi del sig. Hormuzd Rassam nel luogo di Sippara, la biblica Sepharvaim. Per la maggior parte sono *Tavolette*, relative alle rendite del Tempio (principale di Sippara), e portanti la data dei regni di *Samas-sum-ukin* [2], di *Kandalanu* [3], di Nabopolassar, di Nabucodonosor, di Evilmerodach, di Neriglissor, di *Labasi-Marduk* [4], di Nabonid, di Ciro, Cambise, Bardes, Dario

[1] Vedi i *Proceedings of the Society of biblical Archaeology*, del 7 novembre 1882, pag. 6-12. Il Pinches non dà, in questa prima sua relazione, il testo e la versione intiera del documento; ma ne fa solo un'ampia analisi, e ne recita alcuni tratti più importanti. Il testo cuneiforme intiero, colla sua trascrizione in caratteri nostrali e traduzione, non tarderà, speriamo, a venir in luce in un dei prossimi volumi delle *Transactions* della medesima *Society of biblical Archaeology*, e nella gran Raccolta delle *Western Asia Inscriptions*.

[2] Al. *Samul-sum-ukin* (Lenormant); che è il *Sammughes* dei frammenti di Beroso, il Σαοσδούχινος del Canone di Tolomeo.

[3] Il Κινιλάδανος del Canone di Tolomeo.

[4] Il *Laborosarchodus* di Beroso.

ed Artaserse. Il pregio di queste Tavolette sta sopratutto nelle loro date, e nelle tavole genealogiche che se ne posson trarre, ad illustrare la cronologia di quelle età. Ma le vere gemme della intiera collezione sono alcuni *Cilindri*, ove si descrivono (come è consueto di tai monumenti) i templi e altri edificii eretti (in Sippara) dai diversi Re, e si contengono altresì le lodi degli Iddii, con allusioni ad altre città e templi della Caldea. Or fra questi Cilindri, uno ve n'ha che porta il nome di *Nabonid*, ed è sovra tutti meritevol d'attenzione, per le notizie storiche di gran rilievo che contiene. I documenti del regno di Nabonid sono sempre stati, come è noto, in alto pregio presso i dotti, non solo a cagion delle contezze che recano dei tempi coevi, ma altresì per le pellegrine informazioni che danno sopra le età più vetuste della storia caldea e i Re primitivi della Babilonia: e tale è appunto il doppio merito, per cui questo nuovo documento si raccomanda in modo speciale alla considerazione degli eruditi.

Il nuovo Cilindro, prosiegue il Pinches, si trova conservato in ottimo essere, senza il menomo guasto, malgrado i più di 2400 anni che porta indosso; e contiene, in tre colonne, 159 linee di scrittura, netta e limpida, come fosse di ieri. L'iscrizione comincia, secondo l'usato stile dei Re Assiri e Babilonesi, col nome e coi titoli di Nabonid; il quale ivi pure, come in altre sue iscrizioni, si chiama figlio di *Nabu-balat-su-ikbi* (o *Nabu-balat-irib*), il *rubu emku*, ossia « possente principe. » Nabonid entra quindi a parlare del tempio *E-hulhul, casa del Dio Luno (Sin), situata nella città di Harranu;* dove questo Dio da tempi remoti avea tenuta la sede, ed avea posta, alla casa e alla città, grande affezione. Ma i *Sabmanda* eran poi sopravvenuti ed aveano distrutto il tempio, riducendolo a un mucchio di rovine. Ora, nel *regno giusto di Nabonid,* Bel, il gran Signore, amatore del governo di questo Re, volle che ei rifacesse la città e il tempio. Perciò, Marduk e Sin, il Dio Luno, rivelarono in sogno a Nabonid il desiderio di Bel intorno alla ristaurazion del tempio. E il Re, in risposta, si profferse volonteroso all'opera, lamentando la distruzione cagionata dai *Sabmanda*. Ma qui, dice il

Pinches, l'importanza storica di tutto il tratto, relativo al sogno, richiede ch'ei sia dato nel testo originale, che suona così [1].

*Nel principio del mio lungo regno, Marduk, il gran Signore, e Sin, il quale illumina il cielo e la terra, e fortifica ogni cosa, mi apparvero in sogno. Marduk mi disse: « Nabonid, Re di Babilonia, levati su coi cavalli del tuo carro, fabbrica le mura di E-hulhul* (Tempio della gioia), *e colloca ivi il trono di Sin, il gran Signore. » Con riverenza io dissi al Signore degli Dei, Marduk; « Io fabbricherò cotesto tempio di cui tu parli. I Sabmanda lo distrussero, e robusta era la lor possanza. » Marduk mi disse: « I Sabmanda, dei quali tu parli, essi, il loro paese ed i Re che camminano al loro fianco, non esisteranno più. » Nel terzo anno, egli fece che Ciro, Re di Anzan, suo giovine servo, marciasse col suo piccol esercito; egli* (Ciro) *rovesciò i largo-estesi Sabmanda, prese prigioniero Istuvegu* (Astiage), *Re dei Sabmanda, e ne portò via i tesori alla propria terra.*

Nabonid allora, poichè furono abbattuti da Ciro i Sabmanda, eseguì il comando degli Dei, e s'incaricò egli medesimo dell'opera. Fece venire il suo *vasto esercito da Hazzati* (Gaza) *sulle frontiere del Mitsir* (Egitto), *dal Mare superiore attraverso l'Eufrate fino al Mare inferiore,* affin di ristorare il tempio *E-hulhul,* che egli chiama *la casa di Sin, mio Signore, che cammina al mio fianco, la quale è situata in Harran.* Questo tempio, prosiegue il Re narrando, era stato restaurato da *Assur-ban'-apli* (Assurbanipal) figlio di *Esarhaddon,* Re d'Assiria, *principe mio predecessore.* Nabonid procedè alacremente innanzi nell'opera, e ritrovò i cilindri di *Assur-ban'-apli,* Re d'Assiria, e quei di *Sulman-ristan* (Salmanasar III), figlio di *Assur-nasir-apli* (Assurnasirhabal). Ma i restauri di Nabonid, stando al suo racconto, superarono di lunga mano quelli di qualsiasi dei *Re, suoi padri,* i quali aveano rifatto il tempio. I mattoni delle mura furon vestiti d'una specie di smalto (quale si è trovato di fatto a Babilonia), ond'eran

[1] Cf. la versione data dal SAYCE, nel *Muséon*, 1883 num. 4. pag. 598, che di poco divaria dalla prima del PINCHES.

lustranti come marmo bianco; e immagini del Dio *Lahmu* furon collocate a dritta e a sinistra delle porte. L'immagine del Dio *Sin* fu portata, con quella d'un'altra Deità, da *Su-anna* (Babilonia), e posta *con giubilo ed acclamazioni* nel suo nuovo santuario ad *Harran*. Segue qui una lunga descrizione dei festeggiamenti, fattisi nella città; in fin della quale Nabonid attesta, che egli non disturbò l'iscrizione di *Assur-ban'-apli* da sè veduta, ma accanto ad essa pose la propria.

Il Re babilonese passa quindi a parlare del celebre tempio del Sole, chiamato *E-bara,* a Sippara. Questo tempio, ei dice, era stato già restaurato da Nabucodonosor, il quale cercò gli antichi cilindri, ma non li rinvenne. Nabonid, 45 anni appresso, scavò (a tal fine) le mura e le fondamenta, ma ebbe anch'egli disdetta. In conseguenza di ciò, egli rimosse dall'*E-bara*, l'immagine del Dio Sole, e la ripose a tempo in altro santuario. Indi intraprese a fare di proposito più ampie ricerche, scavando fino alla profondità di 18 cubiti (circa 9 metri); ed allora, dic'egli, *Il cilindro di Naram-Sin, figlio di Sargon, che per lo spazio di tre mila duecent'anni niun Re, mio predecessore, avea veduto, Samas* (il Sole), *il gran Signore di E-bara, la casa, la sede del giubilo del suo cuore, lo rivelò a me.* Nabonid descrive quindi ciò che egli fece in ristorazione del tempio, e come ivi riportò, con giubilo e festa, l'immagine del Dio Sole. Poi soggiunge: *Io vidi la scrittura del nome di Naram-Sin, figlio di Sargon, e non la alterai. Io nettai l'altare, sacrificai una vittima. Io posi a lato di essa* (scrittura) *il mio nome scritto, e la rimisi al suo posto.* Viene quindi una preghiera a *Samas,* in cui Nabonid lo supplica di riguardar propizio l'opera sua, di apportare la prosperità, in cielo ed in terra, al nascere e tramontare d'ogni giorno, e di far sì che lo scettro e il *sibirru* (specie d'arme da lancio) della giustizia, postogli in mano dallo stesso *Samas*, governi le generazioni in perpetuo.

L'Iscrizione procede quindi a descrivere la ristorazione del tempio di *Anunitum, la signora della battaglia, portatrice dell'arco e della mazza, esecutrice dei comandi di Bel, suo padre,* ecc. ecc., *colei che cammina innanzi agli Dei, e col*

*nascere e tramontar del sole rallegra i dominii* di Nabonid [1]. Questo tempio era chiamato *E-ulbar*, e sorgeva nella città, appellata la *Sippara di Anunitum.* Prima cura di Nabonid, secondo il suo costume, fu di ricercar le memorie degli antichi Re, che aveano ristorato il tempio; e riuscì fortunatamente a dissotterrare e leggere il ricordo di *Sagasalti-Burias*, ovvero come legge un altro esemplare del Cilindro, *Saggasti-Burias*, figlio di *Kudur-ri-Bel.* Dal tempo di questo Re in qua, niun altro monarca avea restaurato il tempio; laonde Nabonid mise gagliardamente mano all'opera, rifacendolo più splendido che non fosse stato mai. Infine, invocando *Anunit*, egli prega la Dea di riguardare, nell'entrare nel tempio, con occhio propizio l'opera di lui, e di implorargli, ogni mese, col nascere e col tramontar del sole, prospera fortuna dal Dio Luno *(Sin)*, il padre che l'avea generata.

Nabonid conchiude la sua lunga Iscrizione colle consuete formole di ammonimento e intimazione a qualunque dei Re venturi sarà chiamato da *Samas* alla sovranità del popolo: ristori le rovine del tempio, ricerchi il Cilindro memoriale, portante il nome di Nabonid, e non lo alteri; rinetti l'altare, sacrifichi una vittima; scriva il proprio nome allato a quello di Nabonid, e rimetta questo al suo posto. Se farà così, *Samas* ed *Anunit* ascolteranno la sua preghiera, esaudiranno le sue domande, cammineranno al suo fianco, distruggeranno i suoi nemici, e ciascun giorno pregheranno *Sin*, loro padre, per la sua prosperità.

Tal è in succinto la contenenza di questa preziosa Iscrizione. Resta ora che ne mettiamo in rilievo alcuni dei capi più importanti, esaminando più dappresso i dati storici che ella ci somministra.

1º Il primo tratto da notarsi è quello, che ci presenta la prima parte appunto dell'Iscrizione, dove Nabonid parla di *Astiage*, disfatto da *Ciro.* L'Iscrizione dice che *Ciro*, *Re di Anzan*, *marciò col suo piccol esercito, rovesciò i largo-estesi*

[1] *Anunit,* nota qui il PINCHES, è la stella Venere, che splende al nascere e al tramonto del sole; e per ciò le due Sippare (Sepharvaim) eran dedicate, l'una a *Samas,* l'altra ad *Anunit.*

*Salmanda, prese prigioniero Astiage, Re dei Salmanda, e ne portò via i tesori alla propria terra.* Questo passo concorda egregiamente con quel che leggesi nella *Tavoletta degli Annali di Nabonid* (Diritto, colonna II$^a$ lin. 1-4), ed è, secondo la più accurata versione, datane ora dal Pinches [1], del tenore seguente: *(Astiage) radunò (il suo esercito), e marciò contro Ciro, Re di Ansan, per catturar (lo), e... l'esercito di Astiage contro lui rivoltossi e lo fece prigioniero e diede (lo) a Ciro. Ciro (andò) alla città di Ecbatana, città regia di lui (Astiage). Egli portò via da Ecbatana argento, oro, mobili, tesori, e trasportò alla terra di Ansan i mobili (e) tesori che avea preso.* I due testi, com'è chiaro, dicon la stessa cosa: nè intendiamo, perchè il Pinches trovi tra loro una *gran differenza* [2] in questo, che il primo narra semplicemente che Astiage fu preso prigioniero da Ciro; ed il secondo, che Astiage fu fatto prigione dal proprio esercito, a lui ribellatosi, e indi consegnato a Ciro: mentre con ciò il secondo non fa che aggiungere al fatto una circostanza, rilevante senza dubbio, ma che non cangia la sostanza del fatto medesimo. Amendue poi insieme i testi cuneiformi s'accordano assai bene col racconto di Erodoto [3], da noi altrove già rapportato [4], e lo confermano pressochè in ogni sua parte. Una sola discordanza tra i due testi cuneiformi, a prima vista, sembra trovarsi nella data di quel celebre avvenimento: perocchè il nuovo *Cilindro di Nabonid* pone la vittoria di Ciro contro Astiage *nell'anno terzo,* laddove, secondo la *Tavoletta degli Annali* dovrebbe collocarsi *nell'anno sesto* di Nabonid. Ma, come riflette giustamente il Pinches, Nabonid nel Cilindro probabilmente non parla dell'anno terzo del proprio regno, ma del terz'anno, dacchè egli avea avuto il sogno che ivi narra; il

[1] Nei *Proceedings* sopra citati del 7 novembre 1882, pag. 10-11. La prima versione, data dal medesimo PINCHES nelle *Transactions of the Society of biblical Archaeology,* vol. VII (a. 1880), pag. 155-156, e da noi seguita in altri articoli (*Civ. Catt.* Serie XII, vol. III, pag. 285; e vol. IV, pag. 292), non differisce quanto alla sostanza, dalla presente.

[2] *The two accounts differ to a great extent* etc.

[3] ERODOTO, I, 127-128.

[4] Vedi *Civ. Catt.* Serie XII, vol. IV, pag. 292.

quale anno potè ottimamente coincidere coll'anno sesto del regno, che fu il 550 av. C.

Quanto ai *Sabmanda* o *Tsabmanda* del nostro Cilindro, è manifesto dal tenore medesimo dell'iscrizione, non esser eglino che i *Medi,* sudditi di Astiage. Il nome *Sab-Manda* significa *uomini di Manda:* e *Manda* ha tutto il sembiante d'un sinonimo del noto *Madai* (= Media) delle iscrizioni assire. Secondo il Sayce [1], *Sabmanda* esprimerebbe in genere *genti barbare,* dalla voce babilonese *manda* = barbaro; e non è meraviglia che il re babilonese chiamasse *barbari* i popoli, soggetti all'impero di Astiage. Il Delattre [2] poi, osservando che cotesta appellazione di *uomini di Manda,* data da Nabonid ai sudditi di Astiage, trovasi da Asarhaddon [3] applicata ai *Gimirrai,* cioè ai Cimmerii, abitanti presso il Mar Nero, ed affini ai Medi, coi quali concorsero ad abbattere l'impero di Ninive; giudica non improbabile che ella fosse una qualificazione etnografica, la quale designasse in pari tempo e i popoli ariani, vicini del Caucaso, come i Cimmerii, ed i popoli dell'Iran, tra i quali primeggiavano allora i Medi.

Ciro, vincitore di Astiage, nel nuovo *Cilindro di Nabonid,* come nella *Tavoletta degli Annali,* è chiamato *Re di Anzan,* o *Ansan,* ed il medesimo titolo egli dà a sè stesso nel *Cilindro* (lin. 12) che da lui prende nome; nè a sè soltanto, ma lo dà del pari a Cambise suo padre, a Ciro suo avo ed a Teispes suo bisavolo (lin. 21): tutti intitolati *Re della città di Ansan.* Da questa denominazione l'Halévy e il Sayce, facendo *Ansan* identica con *Susan* o Susa, han preteso inferire, che Ciro e i suoi tre predecessori non fossero Re di Persia, ma della Susiana; che dalla Susiana, come prima base della sua possanza, Ciro movesse alla conquista del mondo, e che quindi tutta la storia fin qui accettata dal mondo letterario intorno a Ciro e al suo impero, siccome originariamente Persiano, sia da correggere e rovesciare, sostituendo al nome di Persiano quel di Susiano. La nuova e

[1] Nell'*Academy,* del 22 dicembre 1883 e nel *Muséon,* 1883, num. 4, pag. 598.

[2] *Le Peuple et l'Empire des Mèdes,* Bruxelles, 1883, pag. 196.

[3] *Prisma A* di Asarhaddon, colonna II, lin. 6-9.

strana opinione, sostenuta da'suoi due campioni[1] con quell'acume d'ingegno e vastità di dottrina che ognuno in loro riconosce, levò, com'era da aspettare, gran rumore nel campo degli orientalisti; onde s'accese una viva controversia, che anche oggidì non è del tutto sopita. Noi non entrerem punto in questa lite, che abbiamo qui voluto accennare sol di passata, ma ci basterà notare che gli argomenti, addotti contro la tesi dell'Halévy, dal Babelon[2], dal P. Delattre[3], e specialmente dal De Harlez[4], ci sembrano al tutto trionfanti: sicchè quella tesi vuole omai riporsi fra le stravaganze e i paradossi, e ivi lasciarsi in pace. Tal è pure l'avviso del dotto prof. Keiper, illustratore anche esso delle nuove Iscrizioni di Ciro[5], e ben versato in cotali materie. « Io tenni dietro, egli scrive[6], col più vivo interesse alla controversia, a lungo dibattutasi nel *Muséon*, sopra Ciro e l'origine degli Achemenidi. Or questa disputa, condottasi da ambe le parti con erudizione pari alla profondità, sembra aver preso fine col riassunto così preciso e concludente che ne ha fatto il prof. de Harlez (*Muséon*, 1883, n. 2). Io approvo intieramente i concetti da lui espressi. Dopo aver pesato e ripesato gli argomenti quinci e quindi arrecati in contraddittorio, sono giunto a convincermi fermamente che l'ipotesi cotanto ardita dei dotti assiriologi (Halévy e Sayce) è stata definitivamente confutata dalle

[1] Vedi gli articoli dell'HALÉVY, nella *Revue des études juives*, juillet-septembre 1880; negli *Annales de philosophie chrétienne*, mars, 1881; e nel *Muséon* del 1883, num. 2 e 4. E quelli del SAYCE, nel *Muséon* del 1883, num. 4; ed in varii numeri dell'*Academy*.

[2] Negli *Annales de philosophie chrétienne* del gennaio e dell'aprile 1881.

[3] Nel *Muséon* del 1883, num. 1, 3 e 4; e nell'opera *Le Peuple et l'Empire des Mèdes*, dove l'Autore, dopo fatto con rigorosa logica l'*Examen critique des idées de M. Halévy sur la nationalité susienne de Cyrus*, conchiude: *La thèse paradoxale de la nationalité susienne de Cyrus repose donc sur des arguments sans valeur, et les sources qui font de Cyrus un Perse et un roi de Perse, conservent toute leur autorité.*

[4] In tre articoli magistrali del suo *Muséon*; 1882, num. 2, pag. 280-288; 1882, num. 4, pag. 548-570; 1883, num. 2, pag. 261-268.

[5] Vedi il suo opuscolo: *Die neuentdeckten Inschriften über Cyrus, Programm des Gymnasius zu Zweibrucken*, 1882.

[6] Nel *Muséon* del 1883, num. 4 pag. 610.

giuste e solide ragioni, contrappostele dal De Harlez. È da sperare che cotesti assiriologi, i quali nel corso della discussione vennero già restringendo a poco a poco o modificando le loro primitive asserzioni, finiranno coll'abbandonare del tutto cotesta ipotesi da lor difesa con sì gran tenacità. »

2° Un altro punto, degno di notarsi nel nuovo *Cilindro di Nabonid*, è la menzione che ivi si fa della città di *Harran*. Questa città, la *Haran* biblica [1], posta sul fiume Chabur, la prima stanza di Abramo dopo la sua migrazione da Ur de'Caldei, apparteneva alla Mesopotamia settentrionale e, finchè stette l'Impero assiro, fece parte dell'Assiria propriamente detta. Ma caduta che fu Ninive sotto i colpi dei Medi e dei Babilonesi collegati, Harran dovè passare in potestà dei Medi, insieme col rimanente dell'Assiria propria, toccata loro in sorte, come altrove narrammo, nella division delle spoglie. E ciò appunto vien qui confermato da Nabonid; il quale ci dimostra i *Sabmanda,* cioè i Medi, sopravvenuti a insignorirsi di Harran, dove distrussero il gran tempio di Sin, Iddio venerato ab antico dagli Assiri, com'era dai Caldei, ma alla religion dei Medi straniero. E finchè questi dominarono, il tempio giacque nelle sue rovine; ma, subito che Ciro ebbe abbattuta la potenza dei Medi, Nabonid, come risulta dalla sua iscrizione, s'approfittò dell'occasione per occupare Harran [2], e pose mano a rifabbricarvi il tempio di Sin, secondo il comando e il presagio che ei narra averne avuto, tre anni innanzi in sogno, dal Dio Marduk. Al qual fine, egli fece venire grandi torme di operai e di soldati, chiamandoli fin da *Hazzati, sulle frontiere del Mitsir*, cioè da Gaza, ultima città della Palestina, alle porte dell' Egitto: donde si conferma luminosamente quel che per altri indizi già era noto, che cioè Babilonia, sotto Nabonid, seguitava tuttavia, come ai tempi di Nabucodonosor, a regnare sopra tutta l'Asia occidentale fino ai confini d' Egitto.

3° Rilevante altresì, per la storia e cronologia assiro-caldea, è il ricordo che Nabonid fa nel suo *Cilindro,* di parecchi antichi

[1] *Genesis*, XI, 31 etc.

[2] DELATTRE, *Le Peuple et l'Empire des Mèdes,* pag. 192.

Re, le cui memorie ed iscrizioni egli ricercò e felicemente scoperse nelle fondamenta dei tre templi da lui riedificati.

Ad Harran, nel rifabbricare il tempio di Sin, chiamato *E-hul-hul*, egli ritrovò i Cilindri di *Assurbanipal*, figlio di Asarhaddon, Re d'Assiria; il quale, circa un secolo innanzi, nel suo lungo e illustre regno (667-626 av. C.), prima che Harran cadesse in potere dei Medi, avea ristorato il tempio medesimo. Ivi inoltre scoperse i Cilindri, assai più antichi, di *Salmanasar III*, figlio di Assurnasirhabal, che regnò dall'857 all'822 av. C.[1]. Cotesto Salmanasar è da Nabonid chiamato *Sulman-ristan*, che vorrebbe dire *Sulman il Grande:* e non è facile, dice il Pinches, dar la ragione di tal variante; se non che, forse i segni cuneiformi che danno la voce *ristan*, in babilonese traducevansi per *eseru* o *asar;* e forse ancora, ciò che a noi sembra più probabile, con tal variante voleasi contraddistinguere questo Salmanasar dagli altri re assiri dello stesso nome, fra i quali ei fu senza dubbio il più grande e glorioso. Ad ogni modo, la qualità che gli vien data di *figlio di Assurnasirhabal*, non lascia punto dubbio che ei non sia il Salmanasar III delle liste assire.

A Sippara, Nabonid dissotterrò le memorie di altri Re ancor più antichi. Sotto il tempio *E-ulbar*, consacrato alla Dea Anunit, egli scoperse e lesse i cilindri di *Sagasalti-Burias* o *Saggasti-Burias*, figlio di *Kudur-ri-Bel.* Questo Sagasaltiburias regnò, secondo il Pinches[2], circa il 1050 av. C.: ma se egli è, come pare, il medesimo che il *Sagasaltiyas-Burias,* figlio di *Cudur-*

[1] Il PINCHES nota qui che il racconto di Nabonid concorda colle iscrizioni assire; e cita in pruova un tratto dell'Iscrizione di Salmanasar III sulle Porte di bronzo, scoperte dal RASSAM a Balawat *(Transactions of the Society of biblical Archaeology,* vol. VII, pag. 104) ove si parla della spedizione di Salmanasar a Babilonia; maravigliandosi tuttavia che Salmanasar non faccia ivi menzione di *Sippara.* Ma forse il dotto assiriologo dimenticò che Nabonid non parla qui del tempio di Sippara in Caldea, ma di quello di Harran in Assiria; epperò il racconto di Salmanasar della sua spedizione babilonese non ha nulla che fare con questo passo dell'iscrizione di Nabonid.

[2] *Proceedings* etc. sopra citati, pag. 9; e pag. 12, dove egli nota: « I 500 anni, nominati nell'Iscrizione a lato di Sagasalti-Burias, danno pel regno di lui l'epoca di circa 1050 anni av. C. »

*Cit*, registrato dal Sayce nelle sue *Tavole dinastiche* tratte dai monumenti [1], ossia il *Sagasaltiyas*, annoverato dallo Smith nella lista dei Re di Babilonia, e memorabile appunto per avere rifabbricato i templi di Sippara [2]; il suo regno dovrebbe collocarsi assai più alto nell'ordine dei tempi, vale a dire, almen verso il 1500 av. C., siccome anteceduto di parecchi lustri al regno di *Kara-indas*, che fiorì circa il 1450 av. C.; e quindi dal suo tempo a quello di Nabonid si dovrebbono contare intorno a dieci secoli.

4° Ma fra le date cronologiche, somministrateci qui da Nabonid, la più notevole di gran lunga è quella che riguarda il regno di *Naramsin*, figlio di Sargon I; e il tratto che la contiene, è senza dubbio, il più importante che leggasi nel *Nuovo Cilindro*. Nella medesima città di Sippara, ma in quell'altra parte di essa che era consacrata a Samas, cioè al Sole, fattosi il Re archeologo a scavare le basi del tempio di Samas, chiamato *E-bara*, fino alla profondità di ben 18 cubiti, ivi egli trovò sepolto il *Cilindro di Naram-Sin, figlio di Sargon, che per lo spazio di* TREMILA DUCENT'ANNI *niun Re*, dic'egli, *mio predecessore, avea veduto*. Fino ad ora gli assiriologi avean posto l'epoca di questo Naramsin verso il 2000 av. C., o poc'oltre; ma questo testo di Nabonid la rimanda ora di balzo fino a 18 secoli più su, cioè al 3750 av. C. Imperocchè, aggiungendo ai 3200 anni dell'Iscrizione la data del regno di Nabonid avanti Cristo, vale a dire un 550 anni, si perviene appunto all'età di 3750 av. C. pel regno di Naramsin; e per quello di Sargon, suo padre, che tenne il trono circa 40 anni, si dovrebbe giungere fin presso al 3800 av. C. Questa è la data più antica, che i monumenti cuneiformi abbiano finora fornita alla storia; ed essa fa risalire i primordii del regno babilonese assai più in là dei termini che fin qui eransi immaginati. D'altronde la cifra 3200, data qui da

[1] SAYCE, *The ancient Empires of the East. Herodotos* I-III; Londra, 1883. Vedi pag. 478.

[2] G. SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 442: *Saga-saltiyas* (rebuilt the temples of Sippara).

Nabonid, non può mettersi in forse, come di ambigua o incerta lettura: perocchè ella è distesa a chiarissimi termini nel testo cuneiforme; *salalti alap, sane me sanati = tre mila, due cento anni:* e infatti la veggiamo dagli assiriologi accettata come al tutto sicura, e ammessa altresì come veritiera. L'Oppert la chiama una scoperta novella di sommo pregio, che dimostra più saldamente che mai la grande antichità dell'istoria di Babilonia, e deve quinci innanzi modificare profondamente la cronologia ricevuta: e di tale scoperta fece al Pinches solenni congratulazioni[1]. E l'Hommel, benchè da prima un tratto la combattesse, o ne dubitasse, poscia nondimeno l'accettò pienamente, e se ne valse a confermare le proprie dottrine sopra la grande antichità della cultura babilonica, e dell'idioma semitico, siccome già fiorente nella valle dell'Eufrate fin dal principio del 4° millennio av. C. Anzi, a corroborare vie meglio *la verosimiglianza intrinseca* di cotesta data dei 3750 anni di Naramsin, egli arrecò in mezzo nuove ragioni e indicii, tratti da varie iscrizioni arcaiche dello stesso Naramsin e di Sargon suo padre.[2]

Tuttavia noi non sappiamo per anco risolverci ad ammetterla per indubitata, ed a farne, come vorrebbesi, il perno della cronologia di quelle lontanissime età. Che Nabonid abbia scritto nel suo Cilindro a chiare note la cifra 3200, nol mettiam punto in forse; ma che ella sia verace ben possiam dubitarne. « Noi non sappiamo, dice saggiamente il Vigouroux[3], per qual mezzo Nabonid potè calcolarla, e qual fiducia meriti il suo calcolo. » Laonde stimiamo miglior partito il sospendere per ora sopra tal quistione, certamente gravissima, il giudicio; ed aspettare che nuovi studii e scoperte, col riscontro di altri documenti, la rechino in

[1] Vedi i *Proceedings* sopra citati, pag. 12; e il Tomo XI dei *Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1883.

[2] FRITZ HOMMEL, *Die Semitischen Völker und Sprachen* etc. Leipzig, Schulze, 1883; vedi la Prefazione del 1° volume, sul fine. E nella *Zeitschrift für Keilschriftforschung und Verwandte Gebiete*, del Gennaio 1884, cominciatasi a pubblicare a Lipsia da CARL BEZOLD e FRITZ HOMMEL, vedi l'articolo dell'HOMMEL, intitolato *Zur alt babylonischen Chronologie*, pag. 32-44, e la *Sprechsaal*, pag. 67.

[3] *Manuel Biblique*, Tome I (1884) pag. 453.

miglior luce, e diradin le tenebre che pesan tuttavia assai dense sopra la cronologia e la storia dei primi Re babilonesi.

E tanto basti del *Nuovo Cilindro di Nabonid.*

---

*Nota.* Nell'articolo sopra *Il Dario Medo di Daniele* (quaderno 808), confutando la sentenza che identifica questo Dario con Ciro, ci siam giovati anche dell'autorità del chiarissimo De Harlez, scrivendo in nota (pag. 417): « Ottimamente il De Harlez, alle parole che abbiamo poc'anzi citate (*Muséon*, 1882, num, 4, pag. 570) soggiunge: *En tout cas ce (Darius le Mède) ne peut être Cyrus.* Se non che (soggiungevamo) ci han recato gran sorpresa quelle che seguono: *Ce Baltassar* (de Daniel, V) *ne peut être que Bel-labar-iskoun, fils de Nabu-kudur-ussur, tué après neuf mois de règne. Le nom Bel et le genre de mort coïncide. A ce prince succéda Nabou-nahid, le dernier roi de Babylone, sous lequel s'accomplit la menace de Daniel.* Il Baltassar di Daniele ebbe almen 3 anni di regno (*Anno tertio regni Baltassar regis* etc. VIII, 1). Come dunque può egli essere il Bel-labar-iskoun (ossia Laborosoarchod) figlio, non di Nabu-kudur-ussur, ma di Nirgal-sar-usur (Neriglissor), che regnò sol nove mesi? E come mai, salvo il contesto di Daniele, tra l'uccisione di Baltassar e la caduta di Babilonia in potere dei Medo-Persiani, si possono interporre i 17 anni del regno di Nabonid? »

A queste due nostre domande, od obbiezioni che voglian dirsi, l'illustre Professore di Lovanio si è degnato rispondere, col mandarci la seguente lettera:

« Révérend Père

« Permettez moi d'expliquer complétement ma pensée relativement à l'identité de Baltassar et de Bel-labar-iskoun. Ma demande vous prouvera en quelle haute estime j'ai votre jugement.

« L'identification de Baltassar et de Bel-labar-iskoun ne contredit nullement le texte de la Bible. En effet: 1° rien ne prouve que le Baltassar des chap. VII et VIII de Daniel soit le même que le Baltassar tué au chap. V; au contraire. 2° Cela fût-il, encore n'y a-t-il là aucune difficulté. Bel-labar-iskoun a pu régner quelque temps avec son père Nériglissor, et ainsi atteindre la 3e année de règne (chap. VIII, 1). 3° La Bible ne dit nullement que *Darius Medus succéda à Baltassar.* Le chap. V de Daniel termine ainsi (texte hébreu): *In illa ipsa nocte interfectus est Baltassar rex Chaldaeus*-fin. Suit le chap. VI, 1. *Darius Medus* ACCEPIT REGNUM, *quasi filius annorum 62: placuit Dario, ut constitueret* etc. Or le chap. VI n'a aucune espèce de rapports avec

le chap. V, comme c'est le cas de presque tous les chapitres de Daniel. C'est la Vulgate, qui en changeant l'ordre des paragraphes et le sens des mots *(successit in regnum)*, a créé des difficultés inutiles. Il y a autant d'années que l'on veut entre Baltassar et Darius Medus. En outre (et ceci me paraît plus important encore) la scène du chap. VI a très-bien pu se passer à Ecbatane. Rien ne prouve que Darius Medus du chap. VI fût roi de Babylone. Tout prouve le contraire (v. 8, 15, 28). Darius Medus n'est qu'un roi de Perso-Médie. Enfin, il ne me semble pas possible de prendre l'expression *fils* de Nabukodonosor au sens ordinaire; *fils* est ici, comme *frère* dans l'Évangile. Carrière et autres l'interprètent ainsi. »

« Agréez etc.

« Louvain, 3 mars 1884.

« C. De Harlez. »

Noi rendiamo grazie, in primo luogo, all'egregio Professore della gentil sua lettera; e ce ne teniamo altamente onorati, ben conoscendo i rari meriti dell'eminente sua dottrina in tutte le discipline orientali, e singolarmente nella letteratura eranica dov'egli è maestro e principe. Poi venendo alla nostra quistione, lo preghiamo di gradire le poche osservazioni che qui in risposta ai suoi dotti appunti soggiungiamo, e che sottomettiamo al suo squisito senno.

Due sono i punti in questione: 1° l'*identità* di Baltassar con Bellabariskun; 2° l'*intervallo* di 17 anni, posto tra l'uccisione di Baltassar e la caduta di Babilonia in potere dei Medo-Persiani.

Quanto al 1°; il De Harlez adduce in favore dell'identità, da lui propugnata, due ragioni, o a dir meglio, due mere possibilità. La prima è, che il re Baltassar del capo V di Daniele *può essere diverso* dal Baltassar del capo VII ed VIII che regnò almen 3 anni. La seconda è, che Bellabariskun, a cui Beroso assegna soli 9 mesi di regno, *può darsi* che regnasse già alcun tempo prima con Neriglissor suo padre, e potesse quindi giungere fino al 3° anno di regno.

Ma in primo luogo, con due dati meramente *possibili* a noi sembra che mal si possa stabilire una tesi positiva, e molto meno una tesi così assoluta, come è quella del De Harlez: *Ce Baltassar* NE PEUT ÊTRE QUE *Bel-labar-iskoun*. Poi, senza negare a cotesti dati la lor possibilità assoluta, scorgiamo tuttavia in essi un gran sembiante d'inverosimili, che ce li rende sospetti. Ci sembra molto inverosimile, che ai tempi di Daniele regnassero successivamente, o peggio se insieme, due diversi Baltassar, ambedue col titolo di *rex Chaldaeus* (V. 30) o col sinonimo di *rex Babylonis* (VII. 1); e che in tal caso, il Profeta non ci lasciasse niun contrassegno per distinguerli l'un dall'altro. Niun interprete, a quanto sappiamo, s'avvisò mai di trovare in Daniele un cosiffatto doppio Bal-

tassar; e niuna traccia di lui nemmen s'incontra negli storici e nei monumenti profani. Ma lo stesso De Harlez sembra aver poca fidanza in questo suo primo *può essere*, e perciò ricorre al secondo, di sopra accennato. Se non che, ancor qui l'ingegnosa sua ipotesi ci pare poco felice. Il Laborosoarchod di Beroso, che è il nostro Bellabariskun, era fanciullo, παῖς ὢν [1], quando, succedendo a Neriglissor, suo padre, cominciò il suo regno di nove mesi. Ora non è guari verosimile, che Neriglissor, un due o tre anni innanzi, vale a dire, quasi in sul principio del proprio regno, che fu sol di 4 anni, assumesse un fanciullo al consorzio dell'imperio: o almen per credere un tal fatto, vorremmo che ci si mostrasse un fondamento più saldo, che non un semplice *può darsi.*

A sostenere pertanto la voluta identità di Baltassar con Bellabariskun, non rimangono che le due rassomiglianze, accennate già dal ch. De Harlez nel *Muséon* (loc. cit.): *le nom Bel et le genre de mort coïncide:* ambidue hanno nel nome un elemento comune, *Bel;* ed ambidue moriron di morte violenta. Ma se elle bastino a dimostrare che *ce Baltassar ne peut être que Bel-labar-iskoun*, lasciamo ai lettori il giudicarlo.

Riguardo al 2° punto della controversia, che concerne l'*intervallo* tra la morte di Baltassar e la caduta di Babilonia; noi concediamo di buon grado all'illustre Professore, che il testo originale di Daniele non dice *espressamente*, esser Dario Medo *succeduto* a Baltassar; concediamo, che nella Bibbia ebraica la divisione dei due capi V e VI sembra togliere la connessione storica tra la morte di Baltassar e l'avvenimento di Dario Medo, connessione che è mantenuta nella divisione della Volgata; concediamo, che nella Volgata stessa, l'ultimo verso del cap. V può riguardarsi come l'esordio del cap. VI; concediamo finalmente, che dove la Volgata dice *successit in regnum*, il testo originale ha *accepit regnum:* la qual frase non afferma, è vero, la *successione immediata* di Dario a Baltassar, ma però (quel che è ben da notarsi) neppur la nega. Noi concediamo tutto ciò di leggieri, perocchè l'argomento, da noi invocato contro l'*intervallo* dei 17 anni, non posa qui, ma sul *contesto* di Daniele. Come mai, dicevamo nella nota sopra riferita, *salvo il contesto di Daniele,* tra l'uccisione di Baltassar e la caduta di Babilonia in potere dei Medo-Persiani, si possono interporre i 17 anni del regno di Nabonid?

Nel contesto infatti del Profeta, la sentenza divina pronunciata contro la persona di Baltassar: *Numeravit Deus regnum tuum et complevit illud* (v. 26), e l'altra pronunciata contro il regno babilonese: *Divisum est regnum tuum et datum est Medis et Persis* (v. 28), formano come una cosa sola, un sol castigo che dovea d'un medesimo tratto colpire il re ed il regno; castigo provocato dalle medesime colpe, divenute omai

[1] Beroso, presso Giuseppe Ebreo, *Contra Apionem*, I, 20.

intollerabili alla divina giustizia: *idcirco ab eo missus est articulus manus etc.* (v. 24); castigo intimato nella medesima forma, per l'una parte e per l'altra; *numeravit, complevit, divisum est, datum est;* e con questa forma preterita ed enfatica, siccome di cosa già non sol risoluta ma fatta, il castigo è dimostrato imminente e infallibile a compiersi, per l'una parte egualmente che per l'altra. E di fatto Daniele mostra subito avverata la minaccia, narrando la pronta e intiera esecuzione del doppio castigo: *eadem nocte interfectus est Baltassar rex Chaldaeus*, ecco il castigo personale del re; *et Darius Medus successit in regnum*, ovvero *accepit regnum*, ecco il castigo inflitto al regno, che cade in potere di genti straniere, cioè dei Medo-Persiani. Dal contesto appare dunque evidente la rispondenza tra la doppia e simultanea minaccia e la doppia e simultanea esecuzione; la qual rispondenza non soffre, a parer nostro, niun intervallo, e molto meno l'intervallo d'un regno intiero di 17 anni, tra la morte violenta di Baltassar e la caduta del regno babilonese in balia dei Medo-Persiani. Questi, invasa Babilonia, d'un medesimo impeto trucidarono il re e s'impossessarono del regno.

Tal è il senso, in cui prese questo tratto di Daniele, l'autor della Volgata, san Girolamo; il quale col tradurre *successit in regnum*, lungi dal *creare difficoltà* al testo, altro in verità non fece che esprimere più spiegatamente il concetto del sacro scrittore, secondo che esso veniva a' suoi dì inteso nella Chiesa. In tal senso pure fu inteso Daniele da Giuseppe Ebreo, autorevole rappresentante della tradizione ebraica; siccome è manifesto dal suo racconto[1]. E nel medesimo senso l'intese l'universalità degli interpreti antichi e moderni, e veggiamo intenderlo anche oggidì la comune degli esegeti e degli storici, anche i meglio versati nelle recentissime scoperte; nè scorgiamo qual ragion vi sia di scostarsi da siffatta sentenza, o quali siano quelle *difficultés inutiles*, che il De Harlez dice create qui dalla versione della Volgata. Che se egli con ciò accenna ai nuovi testi cuneiformi di Ciro e di Nabonid, noi speriamo d'avere, nei nostri ultimi articoli sopra la catastrofe di Babilonia, dimostrato a sufficienza, come cotesti documenti, non che far contrasto, s'accordano anzi assai bene e col testo di Daniele, nel senso appunto di sopra spiegato, e col racconto di Erodoto, di Senofonte, di Beroso, e degli altri antichi.

Il ch. De Harlez, nella sua Lettera soggiunge, che « la scena descritta nel cap. VI di Daniele potè benissimo aver luogo ad Ecbatana. » E noi non abbiamo niuna difficoltà a concedergli tal ipotesi, che alla nostra quistione è indifferente; tanto più, che anche Giuseppe Ebreo cotesta scena mette appunto ad Ecbatana, capitale della Media, dove, dic'egli, Dario Medo, dopo la conquista di Babilonia, seco condusse il

[1] *Antiq. Jud.* lib. X, cap. 11, n. 4.

gran Profeta [1]. Nè è punto a meravigliare, che Dario, re a quei dì della Media insieme e di Babilonia, sotto l'imperio supremo di Ciro, alternasse a piacer suo la stanza tra le due metropoli del doppio suo reame.

Ma, quando il nostro illustre oppositore aggiugne, che « nulla prova, il Dario Medo del cap. VI essere stato re di Babilonia; anzi, tutto prova l'opposto (v. 8, 15, 28); e che Dario Medo non è che un re di Perso-Media »; ci duole in gran maniera di non poter essere con lui del medesimo avviso. Se il Dario Medo del cap. VI è, come noi crediamo e fu creduto finquì universalmente, il medesimo che il Dario *de semine Medorum, qui imperavit super regnum Chaldaeorum*, del cap. IX, 1; Daniele stesso adunque ci attesta, che egli fu re di Babilonia. Che se eglino son due personaggi diversi; dovremmo allora pregare il De Harlez di spiegarci l'enimma di questi due Darii di Daniele, enimma nuovo che verrebbe ad aggiungersi agli altri di quella remota età. Nei versi poi, 8, 15, 28 del capo VI, da lui qui citati, noi cerchiamo indarno la prova che egli accenna: in essi si parla bensì di statuti e leggi dei Medi e Persi, del regno di Dario e di quel di Ciro Persa; ma non vi troviam nulla che neghi, essere stato Dario anche re di Babilonia.

Quanto all'ultimo punto, toccato sul fin della Lettera dal De Harlez, noi siam lieti di trovarci interamente con lui d'accordo. Il titolo di *figlio* di Nabucodonosor, attribuito da Daniele (cap. V) a Baltassar (che era in realtà figlio di Nabonid), non può essere preso nel senso proprio ed ordinario, ma in un altro più largo ed improprio, usato non di rado nelle Scritture; e noi medesimi, parlando di Baltassar [2] e in altre occasioni, abbiam rilevato e difeso questo secondo senso. Il simile dicasi di Bellabariskun, che dal De Harlez, nella sua Nota del *Muséon*, è chiamato *figlio di Nabucodonosor*, mentre nella Lettera vien riconosciuto per *figlio di Neriglissor:* l'una e l'altra appellazione può correre, purchè si avverta, nella prima *figlio* intendersi in significato largo di discendente, nella seconda, in senso stretto e proprio.

Per ciò che spetta al rimanente, atteso le ragioni sopra addotte, noi speriamo che l'esimio Professore di Lovanio, nell'alto suo ed imparziale giudizio, ci consentirà, salvo tutto il rispetto che professiamo alle sue opinioni, di tenerci saldi alle nostre.

[1] Ivi, n. 4-7.

[2] *Civ. Catt.* Serie XII, vol. III, pag. 279-284.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## III.

### VERA VANITÀ E VERA CORTESIA

Onesti e festosi erano stati i primi complimenti ospitali rivolti alle signore e al conte della Pineta dalla signora Caterina, e non punto impacciati o peritosi. Benchè ella sapesse benissimo di accogliere una dama di elevata condizione e da più, sentiva pure di essere padrona in casa sua, e di avere abitazione e fornimento da non venir meno al decoro. In salotto mentre essa si affaccendava a snodare il cappellino alla contessa Aldegonda, ad offerire seggiole e seggioloni alla brigata, comparve un copioso rinfresco: caffè, te, cioccolata, vino, liquori, nulla mancava, e con questo due trionfi di *briossi* di Vercelli, di biscottini di Novara, di panini freschi e brustolati sopra cui spalmare il burro, che stava lì fresco fresco. A compimento del servizio ella chiese alle signore, se per caso alcuna gradisse meglio un brodo; e perchè la contessa, mostrò una velleità di aggradimento, eccoti tosto, chiamato con un cenno, un brodo ristretto, che caldissimo e fumante dentro una bella tazza di porcellana dorata pareva dire: prendimi, prendimi.

Tutto questo durò un quarto d'ora, perchè ciascuno si contentò d'uno sciacquadenti, tanto da bervi sopra un centellino pur che fosse; non volevano guastarsi il desinare. Solo Amedeo si annaffiò largamente l'ugola con una trincata di Caluso vecchio, celiando che beveva non per suo conto, ma per supplire alle signore astemie, e v'intinse due paste; — Perchè, diceva esso, un buon acconto non fece mai torto al pagamento: così insegna il Codice. —

Tardava alla signora di lasciare in libertà la contessa e le fanciulle. Condussele al quartiere loro apparecchiato. Erano quattro grandi stanze infilate, volte al mezzogiorno, con due finestre ciascuna, e un solo ballatoio corrente e communicante con tutte le

camere, all'uso piemontese. Dinanzi aprivasi la più amena pianura e ubertosa, che abbracciar possa un occhio umano, contornata in fondo all'estremo orizzonte dal Monviso e dalla catena delle Alpi. Non era una reggia il quartierino, nulla vi appariva di sfarzoso o di soverchio; ma quanto ai commoducci graditi alle signore, non mancava un filo. Letti grandi, elastici, soffici a piacere, con ricco sopraccielo e cortinaggi intorno; portiere agli usci, tappeti signorili coprivano il pavimento; di canapè, poltrone imbottite, sgabelli, seggiole di più modi, v'era la bellezza; cassettone e armadio da riporvi le robe, oltre ai deschetti di commodo, e al tavolino con tutto il necessario per iscrivere. La biancheria non faceva difetto, fine e pulitissima, tanto da letto che da tavolino, le tende stesse delle finestre erano di bucato. Insomma, si scorgeva alla prima occhiata, che la signora di casa aveva dato le spese al cervello per fare di quelle camere il tempio della nettezza, dell'ordine, dell'agiatezza.

Ma di questa sua visibile intenzione ella non accennò verbo. — Si contenteranno, disse ella nell'accommiatarsi, siamo in campagna alla buona. — Solo fece osservare che in ciascuna stanza pendeva presso il letto il cordone del campanello; e accostandosi ad uno: — Vediamo se risponde bene. — Sonò un tratto, e subito si affacciò una cameriera. — Comandi, signora. — Ecco la Teresina, disse la signora presentandola alle ospiti, ell'è a'vostri ordini, contessa... Io tornerò presso l'ora del desinare, a vedere se vi siete riposata e se nulla manca: già, la Teresina basta accennarla. — E con un inchino lasciò la brigatella a distribuirsi le camere e allogare le robe coll'aiuto della cameriera. Gli uomini erano già scivolati nella sala del bigliardo.

Severina disposte le sue tattere alla lesta, guizzò al balcone a studiare i prospetti della campagna. La contessa invece colla figliuola, ordinato alla donna di tornare più tardi, non finiva di passare in rassegna la mobilia e gli arredi tutti delle camere, insino ai ninnoli posti sul cassettino dello specchio a bilico, e al bossolo della cipria collocato in vista sulla pettiniera. Nulla trovava che fosse appunto com'ella avrebbe desiderato. — Che persiane bislacche! non ce n'è una che chiuda bene: speriamo

almeno che non venga il vento a farle sbacchiare tutta notte. — Quanta polvere sul cristallo della spera... e non vi è manco una specchiera grande da abbigliarvisi. E fattasi ad esaminare il letto vi scoperse subito un mondo di difetti: era mal collocato, e non bastavano nè le cortine, nè la scena, nè la portiera a difenderlo dall'aria dell'uscio; e poi le lenzuola non erano d'un solo telo, e poi il tappetino di pedana le pareva ristretto, e poi i guanciali erano aggirati di smerli volgarissimi, e poi il coltroncino da piede non era di raso ma di semplice setino, e imbottito di bambagia invece di piumino d'oca, e poi... e poi...

La interruppe Silvia, incantatasi a studiare il soffitto: — Che cosa rappresenta quel gruppo lassù?

— Nol vedi? È un trofeo di mitre e di pastorali che combattono insieme, rispose con beffa la madre. L'avrà fatto dipingere qualche vecchio zio, canonico della metropolitana.

— Già, e del canonico pure saranno le reliquie e i santi e le madonne...

— Che popolazione di paradiso! aggiunse la madre. Ce n'è per tutto... pare un chiostro di monastero. Scommetto che la pia madama Boasso mi avrà riempita colma la piletta dell'acqua santa.

Silvia vi tuffò, per saggio, le dita sì malamente, che ne grondò uno sprazzo che le infradiciò un polsino.

— Vedi come ti se' concia: mutalo subito... Severina, via spacciati, non incantarti a gingillare secondo il tuo solito: vieni ad aiutarci ad aprire le valige.

E Severina: — Vengo, eccomi, son qua.

E non avendo udito nulla del terribile processo formato contro la mobilia, nel mettere mano alle chiavicine, diceva: — Mi pare, che possiamo pure chiamarci contente: la mia camera è sfogata e allegra, la vista è deliziosa.

— Meglio così, rispose la contessa zia: chi si contenta, gode. A me invece sembra che quella cantoniera starebbe ottimamente presso al rigattiere; che sedie e canapè andavano coperti di velluto verde, che richiamasse la tappezzeria. Ma già, la tappezzeria stessa potrebbe pigliar la via del ghetto senza scrupolo, e non ci sarebbe male, ad accompagnarla con un batuffolo di questi

cortinaggi che sentono il nonno e il bisnonno. Non ci è gusto.

— Ma per campagna! fece Severina.

— Per campagna come per città ci vuol il sentimento del bello, ripigliò alteramente la contessa Aldegonda. Io, alla Bella Brianzola (era la villa dei signori della Pineta in Brianza) non patirei una camera così goffa, neppure una settimana. Le darei fuoco io stessa... Già, anche il nome di questa villa è triviale come l'abitazione: *La Boassa!* bel nome d'una villeggiatura! Almeno *La Bella Brianzola* è un nome che si può rammentare in un salone. —

Severina si sentiva vogliolosa di rispondere contraddicendo diametralmente, punto per punto, alla zia. Agli occhi suoi artistici, non vi era nulla che non istesse bene. — Sete e damaschi, un po' passatetti, ripensava tra sè e sè, ma belli e ricchi; mobili vecchi, ma in buon essere, intagliati con arte, dorati a oro di zecchino; ogni cosa pulita e agiata; aria, vista, luce, libertà: che possiamo desiderare di meglio? — Ma si avvide, che il tempo era buzzo buzzo, e la zia in vena di svilire tutto, sino a preferire al commodo quartiere le stanzette da lei ammodernate nella villa di Brianza, che erano scatolini d'oro, sì, ma scatolini. E tanta era la foga di condannare le cose presenti, che la povera contessa oracolava e sbuffava altresì sulle sconvenienze che la signora Boasso stava per commettere all'avvenire. — Vedrete razza di pranzo che ci daranno questi signori! dieci o quindici portate come alla messa novella d'un prete di villaggio; metto dieci contro uno, che i tovaglioli saranno accartocciati giusto giusto al modo delle locande di Milano; e poi ci faranno la grazia di condurci ad ammirare le loro grandezze e delizie, la casa sino alle soffitte, e il giardino, e tutto; e a noi toccherà di smiracolare sulle mirabilie dei loro stambugi, e sulla rarità delle margherite e dei cavoli fiori. Che pare a te (si volse alla figliuola) di questi stanzoni da agrumi?

Silvia, che non era cattiva, e a cui non parea vero di godere un po' d'aria libera in casa altrui, si strinse nelle spalle, e rispose: — Mamma, non sarà il paradiso, ma per quattro giorni, non mi par tanto male.

— Tu se' cucciola, Silvia mia, tu esci ora di collegio, e non hai mondo. Se tu vuoi vedere un quartiere elegante e da signori, aspetta che torniamo alla Bella Brianzola. Vedrai com'io ho ridotto quel gioiello di villino, mentre tu stavi a Torino. Qui si sente un'afa di borghese, che fa male. Non doveva mai tuo padre scendere sì basso, da accettare questa villeggiatura.

A questa altezzosa parola non si tenne la Severina, che adorava lo zio, e disse modestamente: — Zio mi disse che troppo era obbligato ai Boasso, e non poteva disaccettare.

— Che obbligato ai Boasso? la rimbeccò la contessa: i Boasso sono obbligati a noi, e non noi a loro. Mio marito gli ha aiutati quand'egli era alto e potente in diplomazia, e lui, signor Boasso era nulla. Se il così detto cavaliere ora tiene carrozza e cavalli, deve ringraziarne tuo zio, che gli ha aperto la via ai grassi guadagni d'impresario. Ma di tutto cotesto, Silvia mia (si rivolse a Silvia), tu non farti intendere con chicchessia di qui: non ci è decoro a farsi bello dei benefizii fatti. Il meglio era non venirci, e non ci venivamo di certo, se tuo padre prima di tenere l'invito sentiva me. Ora la sgarrata è fatta, e tocca noi sorbircela con disinvoltura di gente che sa vivere. Bisogna approvar tutto, e versare una pioggia di *bellissimi* e tutti gli altri *issimi* che accarezzano la boria de' pidocchi rinvenuti... salvo il nostro diritto di dire in cuore la verità, e non capitare mai più qua neppure dipinti. —

Tra queste osservazioni estetiche e questi precetti di morale civiltà, eccoti la signora Caterina, in conveniente abito da pranzo ad invitare le signore ospiti a scendere un tratto in salotto. La contessa, tra i complimenti la squadrò dalla testa ai piedi, per sorprenderla in qualche flagrante delitto contro la moda: ma non ci fu verso. La signora, che non era più dell'erba d'oggi, tornava nel medesimo vestito di raso nero e liscio, in che si era presentata la prima volta: non fiori, non gemme nei capelli; braccialetti sì ed orecchini, gli uni e gli altri semplici, ma ricchi da fare invidia; uno spillone di diamanti che facea capolino di sotto la cuffia di velo e una niente vistosa caténa di orologio finivano tutti i suoi splendori. Non ci era che ridire. Niente da ridire sul salotto,

niente sulle rinnovate accoglienze del cavaliere e di suo figlio Amedeo, che colà attendevano le signore. E come fu annunziata la solenne parola: E servito, il bravo cavalier Boasso non tardò un istante ad offerire il braccio alla contessa, mentre il conte della Pineta lo offeriva alla signora di casa. Amedeo, un po' chiassone sempre, si rapì le signorine una per braccio, pretendendo che questo era di stretto obbligo nel galateo di montagna.

Si lusingava l'astiosa contessa di avere a raccogliere una copiosa messe di inciviltà, o almeno di quelle trivialità, che non potevano fallire in un pranzo compicciato da quella rozza massaia che doveva naturalmente essere la signora Boasso. Ma a poco a poco si sentì forzata di smettere l'albagia, e confessare a sè stessa, ch'ella era trattata con tutti i dovuti riguardi. L'abbarbagliò al primo ingresso la sontuosità dell'apparecchio. Di tre grandi finestre s'illuminava la stanza da mangiare, le quali davano sul giardino. Di fuori le adornavano drappelloncini di verzura e tralci di gelsomino, di dentro ricche tende ricamate smorzavano il troppo vivo saettare del sole. Passeggiava tuttavia tanta luce, che le porcellane, gli argenti ed i cristalli parevano mandare scintille. Dall'un de' lati sorgeva la credenza, non sopraccarica ambiziosamente di vasellame superfluo, ma fornita oltre il bisogno. Monti di piatteria, di posate, di cucchiaioni, di trincianti, di forchettoni, di coltellini a lama d'argento per le frutta, e d'ogni altro arnese da tavola; e tutto cotesto ordinato sui palchetti della scanceria, e coronato da una splendida batteria di bottiglie coperte di polizze variopinte e di gromma di cantina.

Come la contessa si fu adagiata a destra del cavaliere, ed ebbe rassegnato con un rapido gitto d'occhio il fornimento dovette chiamarsi pienamente soddisfatta. Contro la sua profezia, le salviette non erano punto arrotolate nei bicchieri, sì bene giacenti in sui piatti, con la cifera di famiglia bellamente ricamata sulla cocca in vista. Corrispondeva il rimanente servizio: la tovaglia col tappeto steso di sotto; di uno stesso stile i piatti, i tondi, le salsiere, e via via, cioè fondo bianco, contorno dorato, e l'arme di casa Boasso, colorita nel mezzo. E l'arme pure si ripeteva in ciascun pezzo del cristallame e dell'argenteria. Una

vaghezza di fiori freschi, ma inodori, ornava il mezzo della mensa, e facevano corona alle fruttiere colme di ogni galanteria di frutti e di dolci. Ai fiori facevano riscontro le caraffe dell'acqua, che portavano per tappo una foglia di vite accartocciata.

Nulla seppe la contessa appuntare, per quanto aguzzasse gli occhi, nulla, il gran nulla, tranne l'ampio segno di croce che madama Boasso si spaccò da spalla a spalla, sicuramente ed agiatamente, prima di spiegare il tovagliolo. Il quale atto di pietà famigliare non tolse che la signora non entrasse subito in conversazione viva, gentile, e cordiale per giunta; secondata in ciò dal marito e dal figliuolo, che volevano rendere dolce agli ospiti quel primo affiatarsi in famiglia. Non seguì la fastidiosa sfilata di serviti preveduta dalla contessa, e in quella vece fu un desinare scelto, copioso, ben cucinato e ben servito; ed anche, a' suoi tempi, di prelibati vini innaffiato. Scalcava per lo più il credenziere, ma l'uccellame era riserbato ad Amedeo, che si piccava di trinciare con maestria da artista, in pochi colpi. Spezzando esso alcune beccacce, dimandogli la contessa se egli ne avesse preso di recente.

— A confessarla giusta, rispose Amedeo, per quest'anno non posso vantarmene. Ma ho fatto meglio: ho preso tre belle signore presso al ponte di Po, e le ho portate qua prigioniere, speriamo, per molti giorni.

Il cavaliere e la moglie fecero plauso a questo augurio del loro Amedeo, e ne rise tutta la brigata. Passò lietissimo il desinare; caffè e liquori vennero serviti sotto una cupoletta ombrosa del giardino. Dopo di che gli uomini, cavata fuori la sigariera, facevano atto di ritirarsi: ma la contessa Aldegonda non isdegnò di accettare dal cavalier Boasso, un bel paio di spagnolette; Amedeo le offerse un bocchino nuovo; anche questo le piacque; ed essa fumò allegramente coi signori, mentre la signora Caterina e le fanciulle rimasero a taccolare tra loro, a confettare, a cogliere fiori per intrecciarseli le une alle altre nei capelli. Prima di sciogliersi la conversazione, disse la signora Caterina all'ospite sua: — Oggi non vi voglio perseguitare con passeggiate e frastorni: voi avete bisogno di riposarvi.

— Non ci è da ricordarsi di essere stanchi, veramente, quando si è trattati come ci trattate voi, mia buona signora.

— Via, via, senza complimenti, da Milano a Torino è sempre un buon tratto, contessa, e da Torino qua ci è stato il resto dello strapazzo... E poi... ho gusto di godervi un poco voi e le vostre care bambine. Dimani a cuor riposato penseremo alle scarrozzate, alle gite di piacere: basta lasciar fare ad Amedeo; per inventarne è fatto apposta, lo conosco; toccherà a voi la scelta... già s'intende, voi siete in casa vostra, non abbiate riguardi.

Gradì la contessa questo accordo, con molti e cortesi ringraziamenti. E trovatasi poi sola colle fanciulle, non seppe altrimenti esalare la passione, se non dicendo, che anche la gente di bassa mano, usando con gentiluomini, si dirozza e si riforbisce. Nelle ore pomeridiane essendosi essa fatta vedere in giardino, non mancò Amedeo di accompagnarsele. Sopraggiunse la signora Caterina, poi il cavalier Boasso, poi tutta la brigata. Si passeggiò a un tratto tutti insieme alla domestica, chiacchierando del più e del meno. Si visitò una vigna vicina, che era alla mano, cara delizia della signora di casa. Amedeo correva innanzi e indietro, adocchiando i grappoli d'oro e di ametista per offerirli alle ospiti, colse loro colla brocca i più maturi fichi, le guidò pei sentieri più netti, levando di sua mano rovi e bronconi che per caso ingombrassero le callaie: si comportò in tutto da gentile cavalier servente, ma senza trafare e senza preferenze. Non fu vero che nè esso nè altri di casa si lasciassero mai andare all'increanza di magnificare eccessivamente o la villa, o i dintorni, o i prospetti, o i commodi o altro. Panegirista era invece il conte della Pineta, che si sentiva riavere a quell'aere puro e confortevole della collina, goduto a fianco di un vecchio amico e galantuomo: Silvia rincalzava le maraviglie del padre, con entusiasmo; Severina teneva bordone con semplicità; la contessa spendeva qualche elogio con parsimonia, tanto da non parere insensibile o scortese.

Vero è che dopo alquanti giorni cominciava anch'essa a convenire colle fanciulle di essersi alquanto ingannata nelle sue previsioni. E il soggiorno alla Boassa le divenne prima tolle-

rabile, e poi non isgradevole. Vi prendeva ogni agio, senza riguardi. Di levata facevasi servire ora te, ora caffè; e sebbene non si levasse per consueto prima dell'alba dei tafani, mai non era che la cameriera non fosse lì al primo squillo di campanello, come se stesse di continuo in orecchio pure per esser pronta al servizio. L'assetto mattutino prendeva due grosse ore, e dopo questo la contessa non aveva mai finito di azzicare per la camera, in pianelle. Accadevale talvolta di farsi aspettare persino al desinare. Per così poco non turbavasi la pace dell'ospitale dimora: perchè la signora Caterina sembrava non accorgersi della sconfinata licenza di lei.

Un picciol seme di passeggera benevolenza cominciava ad attecchire nel cuore dell'altera patrizia; e forse sarebbe germogliato e cresciuto, se il soffio d'un importuno sospetto non fosse venuto a soffocarlo. Le cadde in mente che Amedeo facesse l'occhio pio a Silvia.

## IV.

### PRIME SCINTILLE

Il sospetto forse non errava lungi dal vero, ma non aveva fondamento d'indizii manifesti, perchè Amedeo non era uno scapato. Però com'era nato leggermente, così leggermente si dileguò, almeno tanto da non ispingere la contessa a dimostrazioni di risentimento. Si poteva ben dire che malgrado i complimenti correnti e moltiplicati, tra lei e la signora di casa non si fosse radicato verun sentimento stabile di reciproca stima o di affezione. E chi fossesi trovato dall'un de' lati a studiare il loro trattarsi, avrebbelo paragonato a quello stato che i politici chiamano di osservazione tra potenza e potenza, e suole preludere a rotture. Anche dopo parecchi giorni le conversazioni teneano di quella riservatezza che disagia i novelli arrivati, i quali non conoscono l'ambiente o non son conosciuti. Si cianciava dei cappelli e degli ombrellini, della pioggia e del bel tempo, si stava sulle cortesie, e sui sorrisi che non ridono di nulla. Un sagace scrutatore avrebbe tuttavia capito, che la signora Caterina, benchè bor-

ghese borghesissima, erasi guadagnato il cuore del conte della Pineta e delle fanciulle. Le si leggeva in fronte, negli occhi, nel sorriso ch'ella era una buona mamma, piena di grazie, casalinghe ma affettuose; ch'ella attendeva al servigio, al commodo, al piacere degli altri, come se cotesto non le costasse nulla, e l'accommodare altrui fosse diletto suo. Nel che non usava sfoggio nè fasto, ma disinvoltura, non senza quella grandezza che si avviene a chi ha fortuna pari al cuore.

Ed era questo ciò che più urtava i nervi alla contessa: vedersi sopraffatta di finezze che non costavano nessuno sforzo alla sua albergatrice, e doversi confessare obbligata a persona tanto da meno di lei per nascita, e, com'essa modestamente giudicava, per educazione, per elevatezza di sensi, per conoscenza di mondo. Allorchè rientrava nelle sue camere, rifiatava largo, come se uscisse di sotto il pressoio, e si riposava della violenza fattasi per non isbottare in iscortesie; e ricattavasi con fiottare: — Qui ci affogano di carezze, non c'è che dire: il trattamento è buono, le camere commode, il servizio regolato; ma... tanti *ma* ci sarebbero... non voglio sfilare la corona.

— Che *ma* ci trovate voi, zia? dimandava la Severina, che non aveva mai abdicato una certa misura d'indipendenza ne' suoi giudizii.

La contessa rispondeva piuttosto alla figliuola Silvia, che alla nipote, e rispondeva brandendosi della persona, e atteggiandosi al grande: — Avere i quattrini della signoria tutti possono; ma il saperne usare da gentiluomini, è un'altra minestra... Qui si sente il mercante: si spende e spande per farci il saldo della protezione loro accordata, coi milioni che vennero dietro. È ben altro il fare di chi ha un *von* nel casato paterno, e una corona comitale in quello del marito... L'ho già predicato dieci volte a tuo babbo, che noi non dovevamo capitare qua... è una indelicatezza verso di noi. Pensare, che a calare lo staffone non vi è un lacchè in livrea, ma quel bastracone di Vito in giacchetta di frustagno! Già, tuo padre certe sfumature di dignità non le intende, ci vuole noi donne. Noi non istiamo bene se non colle nostre pari.

Di queste smargiassate ridevasi in cuor suo saporitamente la Severina, nata bene quanto la zia, ma d'animo gentile e modesto. E tanto più le disapprovava nella zia, quanto che non ignorava le stravaganze democratiche, da lei attinte a Berlino, per via d'una istitutrice russa, una vera nichilista quanto ce n'entra. Però non peritavasi di aprirsi talvolta colla cuginetta Silvia, e dirle chiaro: — Cotesto perpetuo rammaricare a voce bassa con noi, e poi colla brigata fare le moine, io non lo capisco. Non è un fare buon cuore contro avversa fortuna, a me pare una cosa che pizzica di sleale e quasi d'ipocrito.

La contessa non metteva mai discorsi di argomento serio, di politica, di *sociologia,* come diceva essa e credeva fosse il suo forte; perchè le sarebbe parso di cadere in bassa fortuna, accomunandosi a genterella, inetta a sollevarsi alle sue specolazioni intedescate, e trinciare, com'essa sola sentivasi capace, gli ardui problemi della società moderna. Però gradiva i passeggi e le gite, per tôrsi alla necessità di barattare parole sconclusionate. E bastò che fosse conosciuta questa inclinazione, perchè tutti concorressero a contentarla. Era posta la villa Boassa sopra la più ariosa poppa d'una pendice corrente tra Moncalieri e Trofarello, ma più presso al primo che al secondo. Con una breve discesa di cinque minuti la vettura incontrava le più ampie strade che desiderare si potessero, e sempre tra vaste e rigogliose campagne, che era un riposo a spaziarvi col guardo.

Nella carrozza venivano le signore sole, perchè il conte preferiva farsi quattro passi col suo amico, fumando, e fermandosi ogni venti metri a spiegare qualche alto avvedimento di politica, contro le pappolate dei giornali. Il bell'Amedeo invece, quando non faceva da cocchiere (che era spesso), sedeva in serpe, collo schioppo tra le gambe, pronto a fare un bel colpo, ove un uccelletto frullasse tra le frasche, sopra tutto quando le donne scendevano un tratto, per isgranchirsi le gambe. Egli era il loro divertimento; di Silvia più che d'ogni altro, la quale voleva ad ogni patto assuefarsi a sparare, e si beccò più d'una gotata dal calcio del fucile. Altre volte egli si faceva recare a piè della discesa il suo mirabile velocipede, altissimo, scintillante di cento

minuti razzi d'acciaio brunito, che davano la vista d'una immensa raggiera. Balzava sulla breve sella, serrava le cosce, come se inforcasse un cavallo brioso, e dato nel manico, partiva come una saetta, tornava indietro e avanti, ancora che la carrozza fosse al trotto serrato, caracollava intorno, seguiva al fianco a guisa di cavaliere di sportello, gittando celie e frizzi alla comitiva, che era un'allegria a solo vederlo accostarsi. Di che la buona madre di lui andava tutta in giolito, e Silvia si smammolava di risate e di compiacimento.

Una mattinata si era proposto di fare una scappata fino a Torino. La contessa (la pensata era sua) fece lo sforzo erculeo di trovarsi in acconcio di partire alle otto, e pose per condizione, che non si trattasse di visitare musei, chiese, gallerie; sì solamente di scarrozzare a grande agio. I babbi si lasciarono carrucolare, e furon d'accordo: carta bianca ad Amedeo, guida e quartiermastro generale, purchè pigliasse i suoi avvisi da poter desinare alle ore sei di sera alla villa. Amedeo ci si mise coll'arco della schiena. Fece scendere la brigata femminile dirimpetto al castello del Valentino, e passare il Po in nave. Toccata la riva torinese, fece alto al caffè del Giardino pubblico, dove ordinò una lauta colezione, mentre gli uomini colla loro vettura giravano sino al ponte di ferro, per venirli a raggiugnere. Si risalì in carrozza, e Amedeo pretendeva che in quattro ore compirebbe un pieno studio sull'aspetto esterno della città.

— Ma già abbiamo visto almeno alla sfuggita la città di Torino, osservarono le donne.

— Non importa: non ne hanno concetto così chiaro e artistico, com'io pretendo di dar loro in mezza giornata.

Si mise nel gran viale *Vittorio Emmanuele,* che muove dal ponte di ferro, pretendendo che fosse il più grandioso corso, alberato a quattro file di platani, che vantasse l'Italia, e potrebbe servire alle corse degli elefanti che volessero zampeggiare tre chilometri in linea retta, tra due siparii incantevoli, i colli del Po, e le Alpi colle loro cime bianche, azzurre, merlettate. Ne convenne la contessa agevolmente: — Questo corso è mirabile, e non ha riscontro possibile altrove; ma se fosse un po' più vario!

— Ma che? a farlo apposta di getto non potrebbe tornare più vario. Almeno così sembra a me. Qui a sinistra ecco i giardini pubblici, poi case, casoni, casini, chiese, dai lati e poi, quello che passa tutto la stazione centrale che vi arriva giusto nel mezzo.

Sferzò i cavalli, e giunse alla stazione. — Questo solo punto ha tutte le varietà possibili e impossibili: la stazione, edificio immenso, che viene ad assidersi in mezzo alla città, tra due piazze a grandi palagi; la sua facciata col portico e il vorticoso viavai di vetture e di pedoni che l'avviva; dinanzi un'altra piazza simmetrica a pennello, ingiardinata, col portico attorno, e la fontana nel mezzo, e là in fondo la grande via *Nuova*, che fugge spaziosa ed animata di popolo, traversa due piazze mirabili, e va ad imboccare, dopo un lungo chilometro di corsa, il portone del palazzo reale.

Le signore diedero un monte di ragione al cicerone oratore. Ma Amedeo, che da innamorato della sua città, voleva al tutto purgarla dall'addebito di monotonia, incalzò: — Ed ora seguitiamo l'altra metà del corso: è tutta contrasti a grande arte inventati. Dapprima questo tratto fiancheggiato di palazzoni da giganti, e poi a destra (e metteva i cavalli al passo) a destra una serie di casamenti, impareggiabili di sontuosità; a sinistra a fronteggiar quei colossi un quaranta o cinquanta villette e casine, gittate in grazioso disordine tra i giardinetti, ora ricche, ora semplici, ora severe, ora capricciose. O dov'è il luogo della monotonia?

Amedeo accortosi che le signore entravano più che mai nel suo concetto, non volle stravincere, e mutò registro: — Del resto convien confessare che qui si bada ancora più al buono che al bello...

— E sta bene, disse la signora Boasso, che pochissimo parlava.

— In questo lato di Torino si è fabbricato la bagattella di tre o quattro chilometri di portici. Cominciano a fianco della stazione, seguono questo corso e arrivano sino a circondare la piazza dello Statuto, là verso porta Susa. E tutto, già s'intende, a grande conforto dei poveri vecchi nei dì piovosi, a beatitudine delle balie, delle bambinaie, delle governanti...

— Eh via, interruppe la contessa, piacerebbero anche a me...

— Niente di più facile, contessa, ripigliò tutto arzillo Amedeo, niente di più facile che avere questi portici, ed anche quei di via di Po, e tutti gli altri: basta venire a passar l'inverno o almeno il carnevale a Torino. Capisco bene che cambiare il carnevalone di Milano col carnevalino di Torino, sarebbe un mal baratto; ma ci guadagnereste voi i portici, io le vostre gemme quì (e accennava le fanciulle, specie Silvia)... E per me l'incontrarvi sotto i portici li farà parere più splendidi l'un cento.

— Voi parlate benissimo, ma... ma... ci sono tanti *ma*.

— Ma voi, contessa, potete tutti soffiarli via con una parola. Basta, ora tiriamo innanzi, vo' stare al programma.

— Bada alle ore, gli rammentò la madre, alle sei vogliamo essere di ritorno.

— Non dubitate, mamma: farò prodigi di celerità e di esattezza. Me l'ha raccomandato anche babbo... A proposito, io non veggo più la loro vettura. O che sieno tornati indietro?

— No no, sono andati ad aspettarci al caffè presso il ponte di Po, per accompagnarsi con noi, quando passeremo di là.

— Benone! Ora a noi, piazze e strade. — Mise i cavalli verso porta Susa, ed entrando nella piazza dello Statuto: — Questa, se volete saperlo, misura 360 metri in lungo sopra 71 di largo, e più smisurata sarà quando avrà finito di spiegare le grandi ali, ad abbracciare la stazione della ferrovia di Rivoli: in mezzo avrà giardino e un monumento a ricordo del traforo del Moncenisio.

Mentre le signore si esaltavano sulla bellezza dei porticati, della euritmia, del prospetto, Amedeo già le aveva condotte alla piazza Emmanuel Filiberto, passando per quella detta Paesana; e spingeva di carriera a quella di Solferino, e poi a quella di S. Carlo simile ad un ricco salone da festino; tutte vaste regolari, simmetriche, adorne di monumenti o di verzure. E la contessa: — Ora mi formo concetto di queste piazze, che non hanno rivali fuorchè S. Marco a Venezia e S. Pietro a Roma...

— E delle vie, no? La Dora Grossa che abbiamo percorso un tratto, corre un lungo chilometro. Pare un po' stretta, ma ell'ha

11 metri di largo, sei carrozze vi possono camminare di fronte. Più lunga assai è quella di S. Teresa, che ci passa dinanzi, e non men larga. E noi la percorreremo sino a piazza Carlo Emmanuele...

Di là, corse a gran trotto alla piazza Castello, e gridò: — Lunga 230 metri, larga 168. Sei grandi strade vi mettono capo, venendo dalle barriere. Qua fanno capo un esercito di omnibus e di tramvai a cavalli e a vapore...

— Come sulla piazza del Duomo a Milano, osservò Silvia.

— Signorina, sì, appunto appunto. E' quello che sono là i portici de' fianchi, lo sono questi che girano tutto intorno, un emporio di lusso e di galanteria.

— L'emporio, osservò la contessa, la è piuttosto la galleria...

— Quella galleria, disse Amedeo, è la mia invidia; ne abbiamo alcune qui, ce n'è altrove fuor d'Italia: ma quella di Milano è la regina di tutte, se le lascia tutte addietro e di gran tratto... Sento anch'io ciò che manca a Torino: che serve alzare la cresta, e farsi compatire? Qui non abbiamo chiese: Roma, Milano, Firenze, Siena, Orvieto, Venezia, Genova, Palermo, mostrano i più bei templi della cristianità, di cui non abbiamo in Torino quasi nulla al confronto. Palazzi non ci mancano, il Madama, il Carignano, e più altri: ma non arrivano al Palazzo reale di Napoli, al Farnese di Roma, al Pitti, allo Strozzi, al Riccardi di Firenze, agli otto o dieci colossi di Genova, ai miracolosi del Canal grande di Venezia. Che volete? questo è un paese di soldati, di matematici, di gente nuova, che più tira all'industria che alle belle arti.

— Se ne fabbricheranno, disse la contessa: le belle arti sono ora fiorenti in Torino: tutto quello che ora vi si fabbrica, è ornato, è splendido...

— Ci ho poca speranza: forse qualcosa faranno ancora i municipii, che spendono della borsa altrui: ma i privati, non credo... Il nostro Codice sta contro i palazzi. Levati i maggiorascati, ciascun padre di famiglia pensa a lasciare ai figli fior di quattrini, e non un palazzo che frutta solo tasse spropositate...

Naturalmente la contessa entrò qui a dir le sette peste dei

maggiorascati, e perfino del diritto di testare, che teoricamente (in pratica era tutt'altro) essa condannava, come un rimasuglio di barbarie antica e di medio evo. Amedeo da bravo avvocato in erba e cristiano si schermiva il meglio che sapesse, ma con troppo svantaggio, poichè non voleva cantare quattro verità ostiche alla contessa radicale, come ne sentiva il prurito. Fortunatamente scappò fuori Severina che aveva un po' viaggiato in Italia; e vedeva con dispiacere scaldarsi i ferri: — Io vorrei che almeno si terminassero con grandezza i lungarni...

— O sì, fece plauso la Silvia che non capiva gran fatto nei lungarni, un lungarno manca a Torino...

— Sarà la mia proposta, le rispose Amedeo sorridendo, quando sarò consigliere municipale, e unicamente per far piacere a voi, signorina: ve lo prometto. Ma prima ancora, ci prenderemo gusto di cambiare il nome del Po, perchè un lungarno lungo il Po, farebbe ridere gl'illetterati.

E Severina che capì la celia, disse: — Ho inteso proporre il nome di Lungheridano alle rive fabbricate...

— Non ho obbiezioni contro il padre Eridano, nè contro i lungheridani: vi do il mio voto. Ma il vero nome l'avete pronunziato voi, signorina, senza pensarvi. *Riva,* è il suo, è classico, è storico, storico quanto la Riva degli Schiavoni, la Riva del carbone, e le altre rive di Venezia. Dove che lungarno, è un nome, che a levarlo dalle rive dell'Arno, dice subito una bugia. Mi contenterei per Torino di una bella Riva, bene accasata, alberata, come quel tratto che già ci è, e il Municipio pensa a prolungare. La chiamino poi Riva di Po, Lungofiume, Lungheridano, per me è tutt'uno, purchè piaccia alle signorine letterate. Se poi le fabbriche venissero proprio a incontrarsi colle acque, perchè non chiamarle Fondamenta, come a Venezia? Se vi si aggiungono costruzioni massicciate, con paramento di pietra viva, abbiamo la voce Molo; vogliono moltiplicarvi i comodi per l'approdo e per la navigazione? e bene le chiamino Calate, Scali, Porti, Banchine, Ponti: tutta roba nostrana e in uso a Genova, a Livorno, e per tutto alle sponde del mare.

— Benissimo, disse la contessa: lasciamo prima nascere tutta questa gente, e poi penseremo a battezzarla a modo vostro.

E la signora Caterina: — Tu hai una gran parlantina, ma ti dimentichi di condurci al ponte di Po, che è già fabbricato da un pezzo e battezzato. Sai che i nostri uomini ci aspettano là.

Amedeo, rispose coll'allungare una frustata ai cavalli, e dicendo: — Mamma, vi andiamo di volo: non vedete? — E imboccando la via di Po, annunziò, facendo il verso dei ciceroni di piazza: — Signori, è lunga 700 metri, larga 12, senza contare i portici correnti ai lati, che danno altri otto o dieci metri di più ai pedoni. Comprendendovi i porticati di piazza Castello e quelli di piazza Vittorio Emmanuele, che sono tutti congiunti, si ha un passeggio coperto di circa tre chilometri...

— Eh veramente qui bisogna far di cappello, disse la contessa che le chiacchiere di Amedeo aveano assai bene ammorbidita. Vi sono stata una volta con dei forestieri; e tutti n'erano estatici di maraviglia. Che delizia pei passeggiatori!... In mezzo a questo sfoggio di caffè, di magazzini, di botteghe, di popolo affaccendato, di signoria in gala!... E con in fondo quella piazza...

— Lunga 324 metri, interruppe subito il cicerone, e larga 100.

La contessa Aldegonda continuò: — e di là dalla piazza il panorama dei poggi, delle ville, dei monumenti... Vedi via di Po, e poi mori!

La buona mamma signora Caterina trionfava di gioia in vedere che finalmente la contessa si snodava un pochino, e Amedeo le aveva trovato il manico. Silvia aperse un poco il cuore, e si lasciò sfuggire: — Tante volte avevo passeggiato questo luogo, quand'ero in collegio, e non mai l'avevo ammirato come ora che ci conduce il signor Amedeo!

In sulla piazza scesero tutti a piedi, e si avviarono al caffè di Po, e ne levarono il conte della Pineta e il signor Boasso; che avevano schivata la noia di scarrozzare a zonzo per Torino, e aspettavano la loro brigata, ragionando e stappando qualche bottiglia di birra, ma più ragionando. Amedeo, com'ebbe rimesso in carrozza le signore, si fermò all'imboccatura del ponte, e qui sfoderò tutte le armi della sua eloquenza, bruciò le ultime car-

tucce di rispetto. — Di Torino non si è visto nulla sin qui, diceva egli, abbiamo fatto un semplice studio stradaiuolo e piazzaiuolo. Per compirlo è al tutto necessario salire colassù, a Soperga... È la più bella gita, la più varia, la più dilettevole... Chi non ci è stato, non ha visto Torino, non ha visto nulla di bello al mondo... — La signora Boasso approvava di lungo, e rinfiancava cortesemente l'invito. Ma la contessa, immemore di averne quasi dato parola, si contendeva: voleva farla cascare dall'alto. E Amedeo stringere: — E poi avete quasi quasi promessa la grazia fin dal primo giorno... Non vorrei, s'intende, è evidente, mai e poi mai con vostro incommodo, Dio guardi!... Ma...

Severina intanto guatava negli occhi la contessa zia, per indovinare che parte ella stessa dovesse fare. Ma Silvia non si tenne: — Mamma, in due anni di collegio ho udito cento volte parlare di Soperga... bisogna che la vediamo, prima di tornare a Milano. Una occasione sì bella!... con sì buona compagnia! — E gli occhi le si volsero per istinto ad Amedeo. Fortuna, che non se n'avvide la contessa, che pur la teneva d'occhio, gelosamente. Non poteva essa più contrastare; e sebbene le scottava che sua figlia si mostrasse corriva ad accettare i favori altrui, pure si lasciò vincere. — E bene, poichè volete, signora Caterina, disagiarvi per noi, e noi useremo e abuseremo...

— Non c'è abusi, interruppe la signora Caterina, non ci è abusi davvero; anzi, ci fate un piacerone, a tutti quanti... solo che fissiate il giorno a vostro commodo...

— Ma che? tocca a voi, signora.

— Anzi a voi, contessa.

— Basta, c'intenderemo.

La grazia era fatta. Non dispiaceva punto questo svago alla Severina. Ma Silvia ne menava una galloria pazza, da farsi scorgere a un cieco. La contessa quasi si pentiva della soverchia condiscendenza. Ma come ritirare la parola data? Certamente poi data non l'avrebbe, e data ancora, avrebbela disdetta, se avesse allora potuto indovinare i discorsi, passati quel giorno tra il padre di Amedeo e il padre di Silvia.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Esame critico del Sistema filologico e linguistico, applicato alla Mitologia e alla Scienza delle Religioni*, pel P. Cesare A. De Cara d. C. d. G. Prato, tipografia Giachetti, 1884. Un Vol. in 8° grande, di pagg. 415.

Grandi sono i progressi che lo studio delle lingue è venuto facendo da un secolo e mezzo in qua; cioè da quando il Leibnitz ne ebbe segnata la diritta via, e sulle orme di quel sommo una illustre schiera di valentuomini, come Federico Schlegel, l'Herder, l'Hervas, l'Adelung, il Vater, il Bopp, il Grimm, il Burnouf e tanti altri fino ai dì nostri, si diedero a coltivare con ardore cosiffatto studio. Contuttociò una *Scienza del linguaggio* propriamente detta non si è per anco ottenuta. Si è bensì raccolto un tesoro immenso di notizie intorno ai fatti e alle leggi speciali di un numero tragrande d'idiomi, e coll'analisi e comparazione delle diverse lingue e famiglie di lingue tra loro, si sono dati gran passi verso la sintesi scientifica dell'umano linguaggio: ma siamo tuttavia ben lungi dal possedere cotal sintesi. « Una scienza del linguaggio vera e perfetta, un complesso cioè di principii certi ed inconcussi, pei quali tutti i problemi che presenta l'umano linguaggio in sè e nel suo storico svolgimento restino con certezza sciolti e dimostrati, non esiste ancora, » dice il De Cara[1]: e ne cita in pruova le confessioni stesse dell'americano Whitney, celebre indianista, e le gravi discordie che intorno ai principii medesimi della scienza ardono tuttora nel campo dei glottologi.

La Linguistica adunque è oggidì una scienza (se pur tal nome le si vuol concedere) ancor bambina e balbettante, o almen fanciulla; nè dovrebbe quindi partirsi dalla timida modestia che a tal età si conviene. Ma pur troppo ella fa già la superbetta,

[1] Pag. 19.

recandosi in contegno quasichè di matrona, e sta sulle pretensioni e presume di dettar leggi e oracoli, e non si përita, così piccina com'è, di metter la lingua anche in cielo. Fuor di figura, si è abusato e si abusa da molti della Linguistica, pretendendo di spiegar con essa ogni cosa; ed in ispecie i moderni razionalisti si son fatti di lei un'arma per combattere il Soprannaturale, la Rivelazione, la Religione cristiana, che vorrebbero sterminar dal mondo.

Ora lo scopo del ch. De Cara è appunto di rompere in mano agli avversarii del Cristianesimo cotest'arma, mostrando come i suoi colpi vadano tutti in fallo. Perciò egli imprende a fare un accurato *Esame critico del Sistema filologico e linguistico,* quale oggidì va per le bocche dei dotti. Ma questo Sistema potendosi considerar doppiamente, cioè o in sè medesimo, vale a dire nell'obbietto suo formale e ne'suoi principii, ovvero nelle sue applicazioni ed effetti; l'Autore, riserbandosi a trattare in altro volume il primo rispetto, nel presente si occupa del secondo: egli esamina cioè il Sistema, in quanto viene *applicato alla Mitologia ed alla Scienza delle Religioni:* nella quale applicazione sta appunto il capitale abuso che si è fatto della Linguistica e della Filologia. Imperocchè collo studio delle favelle i razionalisti, spiegando a modo loro i *miti* delle antichissime genti pagane, han cercato di dare un'origine meramente umana a tutte le *credenze religiose,* con escludere ogni divina rivelazione; e nella Bibbia stessa non veggon quasi altro che miti; e i dommi in essa contenuti, dicon derivati dalle religioni dell'India, dell'Egitto, della Persia, della Caldea.

L'impresa del De Cara è ardua e ardita: non già che sia gran fatto per sè malagevole lo scoprire e ribattere gli errori degli avversarii, sopratutto chi sia ben fornito, come è il nostro Autore, di sodi principii in filosofia e teologia e di vigorosa logica: ma bensì, e per la vastità del campo che tal impresa abbraccia, e per l'ampio corredo di erudizioni e letture d'ogni fatta che ella esige, e per la moltitudine e qualità dei nemici che si han da combattere, e finalmente per la novità stessa dell'impresa, non prima da altri tentata. Conciossiachè si han sibbene, qua e là, nei libri di apologisti cattolici belle pagine, ove fra gli altri

confutansi anche gli argomenti tolti dalla linguistica contro la religione: e son celebri tuttavia le bellissime che in tal materia dettò il Cardinal Wiseman: ma niun autore cattolico, che sappiamo, ha finora preso ad esaminare ex professo tutto il Sistema della moderna filologia, e a dimostrare la mala pruova che la Linguistica ha fatta nel campo della Mitologia e della Scienza delle religioni, e massimamente della religione giudaico cristiana. L'Autore ha dunque dovuto aprirsi quasi tutto da sè la via e sobbarcarsi il primo a dissodare un terreno, stato fino a ieri poco men che vergine. La qual fatica, se sarebbe stata gravosa un 20 o 30 anni fa, lo è assai più al dì d'oggi; atteso che da indi in qua nuovi e più larghi studii hanno moltiplicate oltre numero le opinioni e i sistemi, ed è cresciuta a dismisura la farragine dei libri, periodici, riviste, giornali, e d'ogni guisa pubblicazioni sopra la linguistica, quasi tutte in idioma straniero e per lo più tedesco, nè sempre facili a trovarsi sulle piazze librarie, eppur necessarie ad aversi alla mano, affin di conoscere appieno il tema, e star di paro in corso con tutti gli studii più recenti.

Ma il De Cara ha vinto tutte le difficoltà; e che egli fosse uomo da tanto, aveane già dato una bella pruova col *Saggio critico* sopra gli *Errori mitologici del Prof. Angelo de Gubernatis*, uscito alla luce nel 1883: che fu come il foriero del presente *Esame critico*. Nè dubitiam punto che i plausi, fatti a quel *Saggio* da uomini dottissimi [1], non siano per rinnovarsi, anco maggiori, all'odierno *Esame*, per mole e per importanza di tanto più ragguardevole. Anzi già ne abbiamo un'arra, nell'elogio che l'*Academy* di Londra, che suol essere la prima ad annunciare nel mondo letterario dei due emisferi le opere di qualche pregio, ha testè pubblicato nel suo numero settimanale degli 8 marzo 1884. « Oggidì (ella dice), che alcuni dei principii fondamentali della scienza della mitologia e della religione sono stati sì vivamente discussi, il libro del P. Cesare De Cara, *Esame critico* ecc., sarà

[1] Veggansi le recensioni che ne pubblicarono, la *Controverse* del 1 ottobre 1883, il *Muséon* nel n. 3 del T. II, il *Français* del 26 maggio 1883, *Gli studii in Italia* del dicembre 1883, le *Stimmen aus Maria-Laach* dell'ottobre 1883: recensioni, dettate rispettivamente dal DE HARLEZ, dal VAN DEN GHEYN, dal COSQUIN, dall'AVOLI e dall'EHRLE.

letto con singolare interesse. Si vuol bensì tener conto della stretta ortodossia che egli professa (notisi che l'*Academy* è protestante): ma ciò non detrae nulla all'utilità del libro, in quanto è storia imparziale di tutti i lavori, che sono stati fin qui eseguiti da serii cultori in questi nuovi campi di ricerche. »

Ora, per dare qui al nostro lettore una sommaria contezza della tessitura e contenenza dell'Opera del De Cara: ella è tutta distribuita in 70 capitoletti, con in fronte a ciascuno il proprio titolo, che ne spiega in poche linee l'argomento. Nei primi VII capitoli, che servon come d'Introduzione, si parla degli studii linguistici in genere, dei loro progressi fino al presente, del vero e utile modo di condurli; si tocca della controversia sopra il Semitismo etrusco dibattuta tra il P. Tarquini (poscia Cardinale) e l'Ascoli; e si rilevano parecchi errori ed esorbitanze del Delâtre, del Vannucci, del Risi, del De la Calle, del Lignana, e sopra tutto le madornali ciurmerie del Jacolliot. Entra quindi l'Autore a trattare dello *Studio della Mitologia dall'antichità sino a noi*, e ad esporre e discutere *i diversi sistemi inventati a interpretare i miti e le favole degli antichissimi popoli* (capitoli VIII-XXV). In questa dotta rassegna si veggono schierate per ordine tutte le opinioni che ebbero corso finqui in tal materia; dai più antichi Greci, Senofane, Eraclito, Platone, Epicuro, Protagora, Eschilo, Euripide, Pindaro, e dai dottissimi fra i Romani, Varrone e Cicerone, venendo giù a traverso i secoli fino al nostro. Il sistema storico di Evemero, il sistema allegorico, il metafisico, il fisico, il morale, il simbolico, tutti vi son rappresentati e descritti; infino all'ultimo e modernissimo, che chiamasi sistema *filologico*, perocchè dal linguaggio in genere e dalla filologia comparata degli idiomi indo-europei in ispecie, trae la spiegazione dei vetusti miti; e suddividesi egli medesimo in più sistemi, ossiano varietà, come il sistema *solare* di Max Müller, il *meteorologico* di Adalberto Kuhn, il *misto* del Sayce, il *psicologico* del Fiske, *l'ottico o iconologico* del Clermont Ganneau. E come dei sistemi antichi il De Cara, librandone il vario valore, non lascia di accennare qua e colà i difetti; così, ma più ampiamente nel sistema filologico, che oggidì tiene il campo, egli s'intrattiene a mostrarne l'imbecillità, mettendone a nudo le gravi pecche, i falsi supposti

da cui parte, i pregiudizii che gli militan contro, gli abusi e le stravaganze a cui conduce.

Dopo ciò, egli passa a dibattere la gran quistione della *Mitologia applicata all'origine delle religioni* ed a confutare quel che i moderni mitologi razionalisti tengono per assioma indubitato e indubitabile: *Ogni credenza, ogni usanza religiosa venir da un mito.* Nella qual polemica, che assorbe gran parte del libro (capitoli XXVI-XLIV), e noi non possiamo toccar che di volo; l'Autore chiamate primamente ad esame le varie religioni degli antichi, dimostra quanto male a ciascuna si addica l'origine mitologica che loro vorrebbesi assegnare; ma soprattutto si adopera a combattere l'applicazione del sistema mitico alla religion rivelata, cioè alla giudaico-cristiana, rilevando i sofismi e le assurdità dei razionalisti e della lor critica storica, nelle applicazioni che ne fanno alla scienza delle religioni, e singolarmente all' interpretazion della Bibbia, dove non trovano che miti, leggende, favole, romanzi, errori ed assurdi; e nei ridicoli sforzi che impiegano per ispiegare naturalmente il soprannaturale, per derivare da meri istinti ed impressioni fisiche il monoteismo giudaico, e simili altre stoltizie. Infine il De Cara procede ad oppugnare l'altro capitalissimo errore dei razionalisti che pretendono: i dommi, le tradizioni, i riti giudeo-cristiani essere derivati dalle antiche religioni dell' Egitto, della Babilonia, dell' India, della Persia (capit. XLV-LXX). Messe pertanto a confronto la vera colle quattro più celebri religioni false dell'antichità, ci fa toccare con mano quanto sia falso ed impossibile, o si risguardi la ragion del tempo, o la natura stessa delle credenze religiose, il supporre che la prima abbia da veruna delle seconde tolto nulla in prestanza. Nella qual disamina, degne singolarmente di attenzione sono le due magistrali trattazioni, l' una sopra il Zoroastrismo o Mazdeismo degli antichi Persiani, l'altra sopra il Buddhismo degl' Indo-Cinesi, colle quali si conchiude il libro.

Tali sono in succinto i punti capitali dell'opera del De Cara; intorno ai quali ei raccoglie inoltre ed opportunamente intreccia una moltitudine di altre questioni secondarie, e una dovizia di dotte e pellegrine curiosità, di cui troppo lungo sarebbe il far qui l'analisi.

Ora nello svolgere così vasto tema, e nel diboscare l'immane selva di errori che la falsa scienza e l'empietà razionalistica vi ha accumulati, il nostro Autore non si tien già pago ad armeggiare colle sole idee in astratto, stando in sulle generali; ma viene al concreto e al positivo; cita fedelmente le opere, le dissertazioni, gli articoli di giornali scientifici o letterarii, ove le varie opinioni e dottrine si leggono esposte; ne recita i passi più notevoli; ne discute il pro e il contra, e dopo un ragionato esame, ne pronuncia sentenza. Quanto poi agli autori che ad ogni tratto vengono in iscena, essi sono un popolo: tutti personaggi per diversi rispetti, più o men celebri, e tutti dal De Cara rappresentati nel vero lor sembiante e trattati secondo che al diverso lor merito si conviene.

Ivi si veggono far nobil mostra di sè i grandi maestri, come il De Harlez, il Barth, il Bergaigne, Max Müller, il Lenormant, l'Oppert, il Sayce, il De Rougé, il Lepage Renouf, il Delitzsch, il Tiele, il Whitney, l'Ascoli, e più altri famosi nelle moderne discipline della giottologia e della filologia indo-europea, indianisti, eranisti, egittologi, assiriologi, semitisti ecc. delle cui dotte scritture ed autorità il De Cara largamente si giova ad illustrare ed a corroborare le proprie sentenze. Con tutta però la riverenza e stima che giustamente ei lor professa, non è già che, allorquando gli accada di trovare alcun d'essi in fallo, egli punto si pèriti di censurarlo. Così nel Lenormant egli loda la vastissima dottrina e la franca professione del cattolicismo, ma non tralascia di rilevare al tempo stesso e correggere (capitoli XXXV-XXXVII, XLVIII) le troppo ardite licenze che ei talora si prende nell'esegesi biblica, e confutare certe strane opinioni da lui espresse nelle *Origines de l'histoire*. Parimente, del rinomato Professore di Oxford, Max Müller, egli celebra il « robusto ed alto ingegno, la splendida fantasia, l'erudizione molteplice e la dottrina filologica incomparabile »; ma riprende altresì gli « erronei ed avventati giudizii che la falsa confessione (protestantica) in che nacque, adombrandogli talor l'intelletto, gli suggerisce intorno al Cattolicismo e a'suoi dommi », e pone in rilievo i difetti delle sue svariate e dotte opere, tra i quali il precipuo si è « la debolezza e instabilità dei principii gene-

rali onde muove, e per cui è sventuratamente condotto a contraddizioni palpabili con sè stesso e con la sua dottrina » (capitoli XIV, XV, XXXI). E del Tiele, professore a Leyda, mentre sono encomiate la soda scienza, la sana critica, e la scelta erudizione di alcuni egregi suoi lavori, non si perdona tuttavia dal De Cara alle sciocchezze che altrove spaccia, e che appena crederebbonsi parto del medesimo cervello (cap. XXIII, XXXII).

Ma con maggior libertà procede il nostro Critico, quando gli vengono alle mani certi autori, e sono i più, di seconda e terza e più giù fino all'infima sfera; nei quali ai pregi d'una dottrina ed ingegno qualsiasi prevale di troppo la leggerezza, la temerità, la stravaganza, la falsità e l'assurdità ben anco delle opinioni che sciorinano al sole. Qui egli non usa più troppi riguardi, e mena a tondo largamente la sferza, a flagellare non già le persone dei malcapitati scrittori, ma i vizi dei loro scritti, vizi ch'ei mette a nudo, spogliandoli dei sofistici orpelli messi loro attorno dai babbi, e che espone quindi senza pietà alla berlina dinanzi al colto pubblico. Nel che fare è bello il vedere con che dignitosa gravità procede il De Cara, senza uscir mai dei termini del suo pacato e nobile stile, nè dalla quiete della sua olimpica serenità, comportandosi non come un lottatore che nell'arena s'avventa e stringe addosso all'avversario, ma come un giudice che dalla sua scranna sentenzia un reo.

Leggasi, ad esempio, il capitolo VII, intitolato *Del ciarlatanismo in linguistica,* e tutto consecrato alle glorie di Luigi Jacolliot, e de' suoi libri *La Bibbia nell'India*, e *Legislatori religiosi*, *Mosè, Manu, Maometto.* Ivi, dopo convinto il Jacolliot di plagiario sfacciato, si fa una buona rassegna degli strafalcioni più enormi ond'egli ha ingemmato le sue opere, nelle quali la filologia, la linguistica, l'etnografia, la storia e la logica si veggono orribilmente malmenate; e dove all'ignoranza maravigliosa e alla sfrontata impostura va di paro l'orgoglio incredibile con cui egli dispregia e calpesta anche i sommi maestri di lettere orientali; tutto ciò non per altro scopo che per quello, da lui medesimo apertamente professato, di mostrar bugiarda la tradizione e la rivelazion mosaica, e di persuadere i citrulli, che il Cristianesimo non è che una derivazione del Brahmanismo. Un

altro gran ciarlatano, avvegnachè di gran lunga più raffinato e scaltro, è il Renan, che tra i barbassori dell'orientalismo a Parigi suole andar per la maggiore. Il De Cara, nei quattro capitoli (XL-XLIII) che sopra di lui spende, ce ne colorisce un vivo ritratto, dove le qualità dell'animo e dell'ingegno, ed il valore nella scienza orientale e nella critica storica, del celebre sofista, dell'elegante campione del razionalismo, sono estimati al giusto lor peso; ed il saggio che ivi si dà delle sue contraddizioni, delle falsità smaccate, delle imperdonabili ignoranze, dei continui paralogismi mostra abbastanza quanto sien fiacche e impotenti le armi da lui adoperate a combattere il soprannaturale, e la Bibbia e il Cristianesimo. Dopo il Renan, passa sotto la sferza del De Cara il nostro De Gubernatis (cap. XLIV): e non potea fallire che in questo *Esame critico* si facesse, tra i ciurmadori della scienza, onorevol menzione anche del celebre mitomane italiano. Ma siccome ei toccò già nel *Saggio critico* sopra ricordato la solenne vapulazione che tutti sanno, e ne porta ancor fresche le ferite; qui il De Cara si contenta di dargli una passeggera e lieve castigatoia, e di rilevar l'accoglienza che sortì nel mondo scientifico il suo sistema mitologico e le balzane applicazioni da lui fattene alla religione giudaico-cristiana, l'uno e le altre derise a pieno coro « come sogni di visionario da tutti gli Orientalisti e mitologi più celebri della dotta Europa. »

Ma troppo lungo sarebbe il metter qui in processione tutti gli autori, che nel suo *Esame* il De Cara chiama l'un dopo l'altro a sindacato, e dire con che garbo ei rivede loro le bucce, mettendone gli spropositi in tal evidenza, che non rimane replica. Un arguto e celebre letterato fiorentino, il P. Mauro Ricci, scrivea poc'anzi nel *Giorno* di Firenze, del 1° marzo 1884: « Non vediamo che cosa possan dire in risposta il De la Calle, il Risi, il Jacolliot, il Tiele, il Vernes, il Lignana, il Renan, il De Gubernatis, lo Zorli, il Gener, il Bréal, il Marius, il Mariette-bey e tutti gli altri professoroni che il bravo De Cara va a cercare per tutto il mondo, e con la sua molta dottrina raggiunge in tutte le lingue. E fattili venire davanti a sè, scopre le loro magagne, contentandosi di gastigarli con un po'di vergogna, se hanno mancato per umana fragilità; strappando, per dirlo con Orazio, la pelle *nitidus*

*qua quisque per ora incedit, introrsum turpis*, a quelli che della filologia e della linguistica hanno fatto una setta per dare addosso al Cristianesimo, non una scuola per crescere l'utilità e la gloria di sì nobili studii. »

Conchiudiamo. L'opera del P. De Cara è non solo una *storia imparziale*, come la chiama l'*Academy*, di tutti i lavori compiutisi fin qui nel vasto campo della linguistica e filologia, applicata alle origini dei miti e delle religioni, e come uno specchio fedele di tutta la dottrina moderna in questo genere di discipline, ma è al tempo stesso una solida e trionfante confutazione di tutti gli errori che in tale argomento si sono spacciati e si vanno spacciando tuttora, a danno della vera scienza e sopratutto della vera religione. Laonde, se per l'una parte il dotto Autore si è reso altamente benemerito della scienza, e ha diritto ai plausi dei sinceri di lei amatori; per l'altra gli si addice pure il bel titolo di apologista insigne del Cristianesimo, e di apologista opportunissimo ai tempi che corrono, nei quali dalla linguistica appunto e dalla mitologia i razionalisti traggono le obbiezioni più speciose contro le dottrine rivelate. Perciò il suo libro si raccomanda per sè medesimo ed ai filologi, qualunque sia la lor professione religiosa, ed a tutti i cattolici, gelosi della lor fede; e fra questi in modo singolare ai cherici, i quali dovendo per lor vocazione essere maestri e difensori della verità rivelata contro i sempre nuovi attacchi, mossile contro dagl' increduli in nome d'una scienza fallace, troveranno nelle pagine del De Cara pronte alla mano tutte le armi con cui combattere vittoriosamente i novissimi errori della incredulità moderna.

## II.

*Papa e Re, ossia le teoriche di Conciliazione politico-religiosa per* GAETANO ZOCCHI S. I. Roma, Tipografia A. Befani, via Celsa 6, 7, 8, 1884.

L'Autore di questo pregevolissimo lavoro ha ben ragione di dire che la questione del Potere temporale non invecchia mai, ed è sempre di moda, perchè a siffatta questione si legano gl'in-

teressi più vitali del Cristianesimo cattolico, come a dire della sola Religione vera di cui i destini sono imperituri. In quella guisa pertanto, che s'ingannavano coloro che credevanla sciolta e finita a colpi di cannone; così versano in grandissimo inganno anche coloro, i quali sperano dal tempo che non ci si pensi più e cada in un profondo oblio. Per convincersi infatti che codesto problema, il più grande del secolo, torna sempre a galla e mostra di non essere ancora definitivamente e impreteribilmente sciolto, il ch. Autore dice: « Ad ogni tratto si mostra un lato nuovo, non mai previsto della questione apertasi il 20 settembre 1870 insieme colla famosa breccia; e tutti coloro che non son ciechi veggono, come i provvedimenti presi non bastano, le guarentige date sono insufficienti, la via scelta è falsa; assurda e seminario d'infinite assurdità, teoriche e pratiche, la condizione in cui lo Stato s'è posto rispetto al Vaticano e ha ridotto il Vaticano riguardo a sè. » Sta qui tutto il bandolo dell'arruffata matassa, che le dodici fatiche d'Ercole non varrebbero a dipanare. Infatti, han torto i liberali di dedurre dal fatto dell'*Italia Nuova,* insediata in Roma sulle ruine della potestà temporale dei Papi, che gl'Italiani cattolici aspettano indarno la rivendicazione delle *giustizie di san Pietro;* avvegnachè altro non ci fosse che la condizione instabile e vacillante della Nuova Italia, basterebbe questa sola a dimostrare che i cattolici hanno ogni motivo di aspettare. Posto ciò l'Autore afferma, che la questione del potere temporale dei Papi è viva ed aperta in *dritto* non solo, ma anche in *fatto*, e move a dimostrarlo con tal vigoria di ragionamento e con tanta copia de' fatti desunti dalla storia, che bisogna avere perduto il ben dell'intelletto per sostenere il contrario. Esclude innanzi tutto l'idea che la Provvidenza abbia con volontà di *beneplacito* consentito lo spogliamento del Papa e l'insediamento della Nuova Italia in Roma. Le ragioni che egli adduce sono vittoriose, e degne di un pensatore profondo, e tutte ci paiono compendiate in queste bellissime parole: « È turpissima specie di « sofistica liberale il fare devotamente complice la Provvidenza « divina delle opere di Satana e dei suoi seguaci. Che anzi col- « l'aiuto di una verace induzione storica e dei lumi che ne ven- « gono suggeriti dalla dottrina cattolica, ci proponiamo di assa-

« lire più direttamente l'edificio fantastico innalzato, a spese
« della Provvidenza divina, da coloro che vorrebbero essere tutt'in-
« sieme cavalieri della Chiesa e dell'Italia nuova » (pag. 41-42).

Dopo avere sfatato i sofismi intorno all'intervento della Provvidenza, sofismi ai quali si è preteso di dare oggi l'importanza di buoni argomenti, il ch. Autore parla dell'aspettativa, o se si voglia dire, delle speranze dei cattolici in generale, e degli *intransigenti* in particolare; aspettativa e speranze da lui dimostrate tanto bene fondate, quante sono fantastiche e fin puerili le ragioni contrarie messe in campo dai fautori della pretesa conciliazione; per lo che conchiude: « Noi seguiteremo a credere il
« dominio temporale unica guarentigia valevole della libertà della
« Chiesa, e, secondo tale persuasione, a sperare che Dio resti-
« tuisca san Pietro nei suoi diritti. Giacchè non sappiamo per-
« suaderci che Egli voglia definitivamente far vivere spogliata di
« libertà la sua dilettissima sposa; e crediamo per altra parte
« certissimo, che solo competente a decidere, se questa sia o non
« sia veramente e bastantemente libera, è il Vicario di Cristo,
« incaricato di reggerne quaggiù i destini » (pag. 71-72).

Nei capitoli seguenti l'egregio P. Zocchi viene a dire del perchè i cattolici aspettino, e delle ragioni per cui da tutti quelli che non sono infetti di liberalismo, si ritenga come moralmente prigioniero in Vaticano il Santo Padre; questi motivi sono principalmente: la *Vitalità del Papato, la Debolezza dell' Italia presente, l'Avvenire dell' Italia.* Non v'ha dubbio che al leggere le belle cose da lui svolte in questi capitoli il cuore dei cattolici si apre alle più dolci e care speranze, e prova insieme un santo sdegno contro le *Voci correnti di un accordo tra Vaticano ed il Quirinale.* A queste *Voci* il valente scrittore consacra il capitolo XI, che è uno dei più stupendi di tutto il libro; perocchè a noi pare che egli vi dimostri con una logica irrefutabile quanto la sognata conciliazione torni, oltrechè pericolosa, indecorosa ed inutile, impossibile, ruinosa e contraddittoria. E poichè è piaciuto a qualcuno sostenere la necessità di questa conciliazione per salvare la società minacciata dalla crescente marea del radicalismo, l'Autore dice, che non è la

riconciliazione che può salvare la pericolante società, ma la trasformazione dell'idee, principalmente nelle classi dirigenti. Ora questa trasformazione non può aver luogo se non « quando si comincerà a far giustizia ai diritti conculcati del Vicario di Cristo », perchè allora solamente apparirà manifesto « il segnale del ravvedimento dell'Europa. »

Viene finalmente il capo XII dove l'Autore tratta della *Legge delle Guarentige*, che dir si potrebbe un'ampia trattazione su questo importantissimo e tanto controverso argomento, anzi la più ampia che si conosca, perchè il Zocchi con una cognizione profonda della storia contemporanea e dello spirito della rivoluzione, dimostra come per la Santa Sede quella legge non esistette mai, come la Chiesa non ne abbia ritratto alcun pratico vantaggio, quanto enorme difficoltà sia pel governo italiano il toccare quella legge, e finalmente quanto sia difettosa e manchevole.

Nel capo XIII l'Autore fa vedere e, direm quasi, toccar con mano, che la causa del Papato è internazionale; donde la conseguenza che ne inferisce: « La questione romana, rimanere ancora tale, quale era in quell'infaustissimo giorno 20 settembre 1870. Nè ha dato un passo avanti. Anzi pare ritornata indietro; perchè molti eziandio di coloro, i quali credevano la breccia di Porta Pia essere stata grandissima ventura dell'Italia una e indipendente, ora capiscono che fu invece un grosso sproposito ed un orribile disastro. » Qual è, conchiude dunque, il modo di risolvere l'arduo problema? un solo: « Reintegrare il Vicario di Cristo nei suoi diritti. E per la necessità assoluta di siffatta soluzione stanno ora tutti quei motivi che, quando il Papa era ancora Re daddovero, e non da burla, scrittori e statisti altresì liberali adducevano perchè non venisse scoronato.»

L'egregio Autore si può dunque rallegrare di avere scritto un libro veramente prezioso, un libro che mette con le spalle al muro i nemici del Papa, e infonde coraggio nei cuori di quei cattolici, che sostengono vittoriosamente le inviolabili ragioni della Tiara. A noi è piaciuta anche oltre all'eleganza e perspicuità della forma, la moderazione con cui l'Autore tratta le cose più delicate, moderazione per la quale, chiunque non abbia

la massima che gli altri non debbano esprimere opinioni diverse dalle proprie, bisogna che dica: non poteva scriversi nè più nè meno di così.

La stampa cattolica d'Italia e fuori ha fatto i più splendidi elogi del lavoro del P. Gaetano Zocchi; e per questo noi ci asteniamo dal dirne di più, consapevoli che il migliore elogio che si possa fare di un libro è il dirne meno di quello che esso merita, affin di lasciare ai suoi lettori il piacere d'aggiungervi i suoi. Se non che, più che tutti gli elogi della stampa, crediamo noi sia tornata gratissima all'egregio scrittore la testimonianza, a lui partecipata, della paterna e sovrana sodisfazione del Santo Padre. Per questo siamo ancora noi lieti di pubblicare il sovrano gradimento del Papa, che troviamo nella lettera seguente di S. E. Monsignor Gabriele Boccali Cameriere segreto partecipante di Sua Santità, che testualmente riproduciamo.

« Reverendissimo Padre

« Appena ricevuti per mezzo del Cav. A. Befani i due esemplari del libro intitolato « Papa e Re », mi affrettai di umiliarne uno ai piedi del S. Padre, secondo il desiderio che Ella mi manifestava.

« Mi è grato di farle ora conoscere, che Sua Santità ha accolto con particolare bontà l'omaggio di questo nuovo lavoro che Ella ha pubblicato, come si esprime nella sua lettera, mosso dal desiderio di recare alla Santità Sua qualche conforto in mezzo alle continue amarezze che prova ed all'aspra lotta che sostiene per la difesa della dignità e dei diritti dell'Apostolico seggio.

« Come attestato di questo benigno gradimento ed in argomento della Sua paterna benevolenza, il S. P. Le ha impartito una benedizione particolare, che io sono ben lieto di trasmetterle.

« La ringrazio vivamente del gentile pensiero, che Ella ha avuto anche a mio riguardo e profitto con vero piacere di questa nuova opportunità che mi si offre per raffermarmi con sensi di distintissima stima.

« Di Lei, Rmo Padre

« Vaticano 29 Marzo 1884

« Rmo Padre P. Gaetano Zocchi d. C. d. G. Roma.

*« Devmo Obbligmo Servo*

« G. Boccali. »

## III.

*Il Teismo filosofico Cristiano... per* Pasquale d'Ercole *Professore ordinario di filosofia nell'Università di Torino.* Parte prima: *Le contraddizioni e le infondate dimostrazioni del Teismo.*

L'istruzione e la legge sono le due precipue forze vitali della Società. Questo si rileva dalla naturale condizione dell'uomo, il quale al suo nascere è privo della cognizione dei principii speculativi e pratici del giusto; e poscia egli traligna di leggieri al male. Laonde a cagione dell'ignoranza nativa dell'uomo è necessaria la istruzione, la quale al retto lo informi: a cagione della sua mutabilità, è necessaria la legge che lo infreni, perchè non trascorra fuora dei limiti del dovere. Quando nella Società la istruzione è perversa, e i legislatori disconoscono i fondamenti della giustizia, allora la vita sociale vien meno, la società stessa va naturalmente al precipizio e tende a divenire selvaggia. Questa è la sventura dei nostri giorni in tutte le società ammodernate, cotalchè d'altro non si parla che di timori di vaste congiure, di incendii, di assassinii, di stragi, e come si suol dire di una universale catastrofe. Poichè la infelice patria nostra si è lasciata mettere dalle sètte la cavezza al collo e trascinare a loro talento, anche in essa disgraziatamente deploriamo la stessa miseria. Vuoi lettore farti un languido concetto della bassezza cui siam pervenuti? Vedi come presso ogni ponte di Roma v'è una barchetta, e dentro essa vicino a un gran ciambellone di guttaperca sta a guardia un uomo. È il vigile il quale aspetta che i suicidi si gittino dal ponte per trarli dall'onde e da certa morte. Frutto è questo della disconosciuta immortalità dell'anima umana e della dimenticanza di Dio insegnata nelle scuole.

Pasquale d'Ercole, a quanto ci fu detto, era prete. Anzi lo è giacchè la sottana si può appendere al fico, ma il carattere sacerdotale è indelebile nell'anima di chi lo riceve, comechè dopo che lo ha ricevuto non lo voglia riconoscere: come seguita a restare nel capo il cervello di un pazzo che si dia a credere

di più non averlo. Egli è professore ordinario di filosofia nella Università di Torino, ed insieme fu eletto ad accrescere il numero dei legislatori, che a cagione del loro ufficio dovrebbero essere il fiore della nazione per sapienza e virtù; e invece sono quelli che sono. Egregi muratori (massoni) perchè lavorano indefessi a scavare i fondamenti dell'edifizio sociale, per fabbricare, in sua vece, l'ignoto! Or bene il d'Ercole pubblicò testè il primo volume di un'Opera che ha per titolo: IL TEISMO FILOSOFICO CRISTIANO ecc. Il titolo poi di cotesto primo volume è: LE CONTRADDIZIONI E LE INFONDATE DIMOSTRAZIONI DEL TEISMO.

Generalmente si prendono in senso identico Teismo e Deismo, e per Deismo s'intende la religione naturale, esclusa ogni rivelazione. Per lo che il Deismo ammette la esistenza del vero Dio, essere personale perfettissimo, causa prima ed ultimo fine di tutte le cose create. Ma l'onorevole Pasquale non accetta queste definizioni e dice: « Per Teismo s'intende quella dottrina, la quale ammette Dio siccome principio assoluto, intelligente e libero, scientemente e liberamente producente il mondo. E può soggiungersi che esso Teismo, pur ammettendo la investigazione e di Dio e delle cose fondata sulla ragione, d'ordinario accetta anche siccome veri e validi i principii espressi nella Rivelazione, la quale è ritenuta come fatta da Dio stesso all'uomo. Quando, al contrario, per Deismo s'intende quella dottrina, la quale pur ammette in genere un Dio qual principio delle cose, MA SENZA DETERMINARLO E SPECIFICARLO nè nella sua particolar natura, nè rispetto al modo di produzione delle medesime: in quanto che, da una parte, tien quello, tutt'al più, per pura e semplice cagion di queste, cagione che potrebb'essere anche NECESSARIA, MECCANICA E MATERIALE, e non già intelligente e libera; e dall'altra respinge qualsiasi legge rivelata attribuita a Dio, e si tiene, sì nella scienza che nella religione, unicamente alla ragione umana come normatrice di tutto. » Vedesi quindi che se altri tiene che l'universo è Dio; e quindi che ogni ente materiale è un pezzo di Dio, è buon deista, e potrà con molta ragione e altrettanta divozione, non solo inginocchiarsi ad adorare una vezzosa Venere, ma anche un somaro pieno di guidaleschi, un cavolo od un carciofo.

Che il d'Ercole abborra il Teismo e sia deista è cosa non dif-

ficile a credersi. Dalla risoluzione presa di trasformarsi in laico si può averne conghiettura; ma qui poi nel presente volume lo si vede chiaro, perchè dall'altezza della sua dignità ti ammaestra che il Teismo è un pasticcio di stoltezze e di errori tali, quali non possono capire nella magna testa di un Deputato al Parlamento, nonchè di un professore di Università il quale si rispetta. Egli ti assicura di avere cribrate le dimostrazioni di san Tommaso d'Aquino col vaglio del sapientissimo suo cervello e di avervi fatta la insigne scoperta che non valgono un fico, e però che tutti quelli che le hanno avute in conto di solide sono tanti citrulli senza logica e senza testa. Anzi egli ti ha *ex cathedra* definito dogmaticamente, che tutte le dottrine teistiche sono assurde, perchè in contraddizione aperta coi fatti. Chi può dubitare della infallibilità di cotesta definizione! Capperi, la dà un *Pasquale d' Ercole professore e deputato!*

Quindi a sentire cotesto infallibile, non esiste un Dio personale, spirito perfettissimo, creatore ed ordinatore dell' universo, l'anima umana non è una sostanza diversa dal corpo, spirituale, libera ed immortale. Ma, soggiungiamo noi, ogni legge si fonda sulla legge naturale, e questa sopra la divina ed eterna legge, cosa ben intesa anche da Tullio; e ogni diritto ed ufficio ha per base la legge. Laonde per legittima conseguenza è mestieri, *caro professore*, ch' ella deputato, cioè legislatore, confessi che in forza dei suoi principii, coi quali nega l'esistenza di Dio, sottrae ogni fondamento vero della convivenza sociale e della società stessa.

Sembrerebbe a prima veduta che ne venisse distrutta la vera religione. Per certo questa è una illazione logica, che ogni uomo ragionevole dovrebbe, secondo noi, dedurre dai principii del ch. professore. Ma questi non la sente mica così. Egli ti dice che il teismo costituisce la religione; che le dottrine del teismo, in faccia alla ragione, sono grossiere corbellerie; ma con tutto ciò la religione vuol essere rispettata. Secondo ragione pertanto può essere bestemmiata con pieno diritto perchè è un cumulo di falsità; con tuttociò, secondo l'alta sapienza del d' Ercole, conviene ch'ella sia rispettata ed ammessa. Voi ci canzonate, dirà il lettore: non può essere che un professore di filosofia

dica questo: è lo spirito di parte che muove la vostra penna. Sì eh? Ascoltate dunque l'onorevole in persona. Dopo avere sciorinati spropositi sesquipedali, riassumendo quasi sinteticamente il suo lavoro, dice proprio così: « La qual conclusione esprimiamo in due sentenze. La prima è che i principii del Teismo non furono mai dimostrati... Ad uso continuo, di dimostrazioni nel Teismo non è penuria, ricorrendo anzi in esso dimostrazioni copiose, d'ogni specie e per ogni cosa. Ma queste dimostrazioni *tutte non reggono:* non reggono le *principali,* come quelle della esistenza di Dio, della contingenza del mondo, della dualità di sostanze nell'uomo e della immortalità dell'anima... non reggono le altre *secondarie* ed *accessorie*, perchè si fondano su quelle principali illegittime. Sicchè per tal rispetto il Teismo va designato siccome *universale* mancanza di dimostrazione dei suoi principii. Mancando questi della base dimostrativa, *teoricamente* sono insostenibili e cadono.

« La seconda è che questi principii, oltre all'essere indimostrati, sono, per dir tutto con una frase comprensiva, in piena contraddizione colla Ragione e colla Realtà, o col Pensiere e coll'Essere. Se questa realtà la prendiamo in quelle grandi manifestazioni volute e designate dal Teismo istesso, cioè l'Uomo, il Mondo (la natura), Dio, è a dire che la filosofia teistica è in contraddizione non solo coi primi due, de'quali sconosce la vera natura, ma anche col terzo, benchè questo costituisca la base della medesima... Se il Teismo è dunque in contraddizione con tutta la realtà e persin coi proprii principii, bisogna dire che esso è una vera *universale contraddizione.* » Tu lettore sei sdegnato, e par che ricusi di più ascoltarlo: ascoltalo, ti preghiamo, fino alla fine. Ecco la sua sapientissima Conclusione.

« Conclusion finale, dunque: Il Teismo filosofico è universale mancanza di dimostrazione de' principii della propria dottrina. Il Teismo filosofico è universale contraddizione di essi con la realtà tutta e con sè stessi... La filosofia non è religione, ma scienza e soltanto scienza; e si fonda *unicamente* sulla ragione e su' fatti: la religione non è filosofia nè scienza, ma *soltanto* religione: e si fonda *unicamente* sulla credenza. Vanno rispettati tutti e due i campi, ma vanno anche *essenzialmente* distinti; e

quando, come fan d'ordinario i teisti, si confondono, si adultera, si guasta non solo la natura della filosofia, ma anche quella della religione. »

Che la religione non sia filosofia, è questa una verità di fatto antica come il mondo. Sapevancelo, onorevole Pasquale! Montate sur una sedia e insegnate ai mortali che la testa non è il piede, e che cessino una bella volta dal confonderli insieme: perchè è cosa sconcia voler camminare con la testa e pensar coi piedi. Vi diremo ancora che noi da secoli sappiamo, che l'argomento dell'autorità non è, per sè, argomento filosofico e differiamo non poco dai molti professori simili a voi, i quali ad ogni sentenza strampalata che sputano i panteisti o razionalisti tedeschi, gridano in coro, *credo;* nè contenti di far essi un atto di fede, obbligano i proprii scolari a farlo, sotto pena di scemare i punti di approvazione e farli *bocciare* all'esame. Noi, chiarissimo professore, la pensiamo così, e non diciamo *credo* all'autorità di san Tommaso italiano, ma ne abbracciamo le dottrine perchè vediamo che sono egregiamente dimostrate e perciò *sappiamo* che sono vere.

E posciachè parliamo di autorità, è degnissimo di osservazione il fatto, che i personaggi l'autorità de'quali ci è opposta, sono uomini tutto diversi da quelli la cui autorità è per noi commendevole. Imperocchè ad uomini di vita irreprensibile e santissima, le cui virtù sono da tutti in grado eminente riconosciute, ci si oppongono generalmente banderuole che si aggirano all'aura degli onori ed alla speranza di pecunia e di carnali delizie: in una parola ci si oppongono epicurei, quali per dottrina sono in gran parte i moderni scienziati. Per farli poi passare per uomini commendevoli, bisogna cangiar nomi alle cose e il vero dirlo falso, la virtù vizio, amore di patria il tendere alla sua ruina.

Ma come noi potremo difendere il ch. professore contro chi dicesse che la sua massima di doversi onorare la religione, la quale è supposta un ammasso di corbellerie e ripugnante a ragione, è una massima suggerita da una ignoranza superlativa? Imperocchè Dio può rivelarci cose che ora non capiamo, ed è prudentissimo atto e doveroso il credergli. Se un bifolco giudica

operare prudentemente credendo alle parole di un qualche celebre professore, che gli afferma veri ch'ei non comprende: certamente dovrà giudicare di operare prudentemente l'uomo quaggiù credendo a Dio, quando sa di certo che gli ha rivelato e offerto a credere ciò che non può ben capire. Ma altro è ciò che quaggiù è incomprensibile all'uomo, altro ciò ch'è contrario all'umana ragione. Non si può comprendere un vero se questo non è contenuto nei principii primi che noi conosciamo *per natura:* perchè di quelle sole conclusioni si può avere scienza le quali sono in essi principii contenute e da essi possono per via di discorso derivarsi. Ma contro ragione è quello che ben si capisce, ma insieme di guisa tale si oppone ad essi principii che se fosse vero, questi certissimamente sarebbono falsi. Così essendo indubitato il principio che *uno è uno*, sarà falsa l'affermazione che ad esso si oppone, che *uno è tre*. Quindi v'ha contradizione tra questi principii *Dio è uno* e l'altro *Dio è tre dei;* ma non è in opposizione con quella il dirsi Dio uno in tre persone distinte che sono lo stesso Dio *uno*. Per la qual cosa quantunque nella religione cattolica debbansi ammettere verità che rispetto ai primi principii di ragione debbonsi dire *disparate*, perchè da essi soli non si possono col discorso dedurre e conseguentemente con essi non si possono evidentemente dimostrare: tuttavolta non può affatto dirsi che in essa si propongono a credere dottrine false perchè opposte a ragione. Dio stesso avrebbe proposto a credere il falso; cosa blasfema ed assurda! Conciossiachè nella parola dell'umana ragione che rettamente discorre, è Dio che parla col lume naturale: ed è pur Dio che parla col lume della fede, se rivela qualche cosa: e Dio non può contradire a sè medesimo: salvo se col nome di Dio non s'intenda ciò che s'intende nel deismo dell'onorevole, cioè quello che non ha i divini caratteri e che può essere mendace ed ignorante. La religione poi se veramente contradicesse alla ragione ed ai fatti, sarebbe falsa: e come la verità merita onore, così la falsità dispregio. E dispregio merita il deismo dell'onorevole, nel quale deismo è lecito di tributare gli onori divini a chi non è Dio, alla natura, a un aggregato di vile materia.

Non crediamo necessario discendere a confutare i singoli spropositi dei quali è riboccante il libro del professore d'Ercole,

specialmente perchè ciò fu per noi fatto anticipatamente, o in tutto od almeno nella massima parte, in una serie di articoli nei quali abbiamo dimostrata a tutto rigore di logica la esistenza di Dio e le principali verità del Teismo da lui con infinita leggerezza impugnate. Siccome poi stiamo ora filosofando sopra le creature, altri suoi errori verranno da noi, secondo l'opportunità, esaminati e confutati.

Ma perchè il lettore tocchi con mano la nullità dei ragionamenti dell'onorevole, rechiamo qui l'argomento cui dice cosmologico (che dai Teisti è addotto a provare l'esistenza di Dio) e la confutazione ch'egli pretende di farne. Ecco le sue stesse parole:

« L'essere contingente suppone l'essere necessario;

Il mondo è contingente;

Il mondo dunque suppone l'essere necessario, ch'è Dio.

« La prima proposizione è: L'essere contingente suppone l'essere necessario. Questa proposizione regge. »

« La seconda suona. Il mondo è contingente. Questa proposizione nel Teismo passa per vera *senz'altro ed in tutti i sensi.* Ma noi diciamo, invece, ch'essa è vera o falsa secondo l'estensione che si dà alla contingenza. Se s'intende dire che questa o quell'altra singola cosa mondana è contingente, ed anche che tutte le cose mondane *singolarmente prese* sono contingenti, concediamo. Ma se s'intende dire che il mondo nella sua *integrità* è contingente, neghiamo; non essendo nè logico nè vero che quel che vale per i singoli debba valere per tutto l'universo. Ricordiamo che *a particulari ad universale non valet consequentia.* E neghiamo poi anche per una ragione, nella quale ci dovrebbe essere di aiuto e di appoggio il Teismo istesso, se fosse conseguente; per la ragione cioè che il mondo, come opera dell'essere divino, è necessario: in virtù del principio dell'adequatezza tra la causa e l'effetto, se è necessaria l'una, non può essere contingente l'altro... Per sostenere *scientificamente* la contingenza del mondo, bisogna *dimostrarla.* L'ha dimostrata il Teismo questa contingenza? crede e sostiene di averlo fatto: ma il vero è che l'ha dimostrata in guisa tale, che equivale perfettamente al non averla dimostrata. L'ha dimostrata cioè presupponendo

l'esistenza di Dio come creatore, come d'altra parte e viceversa, ha dimostrato l'esistenza di Dio creatore, presupponendo la contingenza del mondo [1]. » Basta così perchè tanti in poche parole qui ci sono strafalcioni, che troppo tempo vorrebbesi a confutarli per singulo.

Anzi tutto ringraziamo l'onorevole che ci fa l'alto favore di concederci la prima proposizione: cioè che il contingente suppone il necessario. Adunque, caro professore, facciamo la serie a, b, c, d, e... u, v, z. Qualora *z* fosse contingente supporrà innanzi a sè un necessario, dal quale proceda. Che se *v* sarà pur contingente presupporrà un altro, il quale o sarà necessario o lo presupporrà. Quindi secondo lei è di necessità venire ad un *a* necessario. Può allungare la serie quanto vuole, ma, in virtù della sua concessione, il necessario non può mancare, cioè non può mancare l'ente che ha in sè solo la ragione sufficiente della sua esistenza, che da altri non la riceva e ad altri la dia.

In quanto a ciò che ella dice dell'altra proposizione: *il mondo è contingente,* si assicuri che non regge in logica. Quel principio: *a particulari ad universale non valet consequentia,* che cosa vorrebbe dire? Ecco un particolare: *Pietro.* Ecco un universale: *ogni uomo.* Qui è d'uopo distinguere ciò che spetta all'essenza da ciò che è accidentale. In quello *valet consequentia;* in questo *non valet.* Così potrà egregiamente dire: *Pietro è animale razionale;* dunque *ogni uomo è animale razionale:* ma non potrà dire: *Pietro è gobbo;* dunque *ogni uomo è gobbo.* Per simil guisa si potrà e si dovrà dire: *questo ente finito nella perfezione sua essenziale è contingente:* dunque *tutti gli enti finiti nella perfezione loro essenziale sono contingenti:* sebbene non si possa così ragionare: *questo ente finito è oro* dunque *tutti gli enti finiti sono d'oro:* perchè l'essere oro non è essenziale all'essere finito, com'è essenziale *all'essere finito, in quanto finito,* l'essere contingente. Per la qual cosa, onorevole professore, s'ella vuole applicare bene il suo principio si dà la zappa nel piede.

Ma forse ella non è adusata all'esattezza logica, e forse avea la intenzione più tosto di dire, ciò che non disse, che *a par-*

[1] Pag. 293-295.

*tibus ad totum non valet consequentia.* Laonde dalla contingenza delle parti non ne viene la contingenza dell'universo intiero. Ma si accerti che anche così raggiustato il principio non approda al suo scopo. Imperocchè ancora qui è mestieri distinguere. Infatti talvolta il principio non tiene: p. e. *nessuno dei suoi discepoli può con la fune tirare una nave:* dunque *tutti insieme non la possono tirare:* la conseguenza non regge se sono moltissimi. Talvolta tiene: p. e. *ciascuna parte di questo candelabro è d'oro:* dunque *tutto il candelabro è d'oro. Ciascun uomo è mortale:* dunque *tutto il genere umano è mortale* — qui reggono le conseguenze. E perchè? Perchè il tutto nel primo caso corregge il difetto di ciascuna parte presa distributivamente: e non così accade nel secondo caso. Ora la contingenza, più che la mortalità di ciascuno, è una imperfezione che non vien tolta dalla collezione, e perciò dal dirsi ciascun essere finito *contingente*, è mestieri inferire che l'universo è contingente, salvo se altri non dica che l'universo il quale risulta dalla collezione dei singoli, in virtù della stessa aggregazione, diventa infinito. In tal caso quel difetto per lo quale vuolsi dare al finito il predicato di *contingente* sarebbe tolto. Ma ella per ciò cadrebbe in assurdi assai peggiori, come, per esempio, sarebbe che l'aggregazione di numeri finiti costituisce un numero infinito; ovvero che l'aggregazione di molti esseri formasse un solo essere infinitamente maggiore di essi tutti. Ond'è che la collezione di tutti gli enti, la quale dicesi mondo, è essenzialmente finita e perciò contingente.

Quando poi ella ci dice che il mondo perchè opera di Dio necessario, dovrebbe essere necessario, non vede di grazia la contradizione in cui cade? — Com'è? ci dirà: questo è richiesto *dal principio dell'adequatezza tra la causa e l'effetto.* Peggio, onorevole professore, peggio assai: il patrocinio è peggiore della causa. Di vero e non capisce che se è opera di Dio, per ciò stesso è prodotto, e se è prodotto, per ciò stesso è contingente? Il dire adunque che il mondo *perchè opera di Dio dovrebbe essere necessario* è lo stesso che dire: il mondo perchè opera di Dio non dovrebbe essere opera di Dio. Non ci vede qui la violazione del

primo e più evidente di tutti i principii, qual è quello di contradizione?

Quell'*adequatezza* tra la causa e l'effetto qui è affatto fuora di luogo. Infatti distingua, onorevole, due modi di operare: il primo è per natura, il secondo per arte. L'operazione della natura può essere adequata; e così il padre genera il figlio che ha natura specificamente eguale alla propria. Ma quando nella operazione artificiale l'artefice produce una cosa secondo una qualche idea da sè preconcetta, è impossibile che ci sia nell'effetto eguaglianza di natura con la propria cagione. Ella, di grazia, quando come causa facesse una statuetta di gesso, una pittura, od altro, senza dubbio alcuno produrrebbe degli effetti, ma ci sarebbe forse *adequatezza* tra essi e lei; sarebbero a lei specificamente eguali nella natura? sarebbono suoi veri figliuoli? No davvero! Anzi nessuno dei suoi effetti sarebbe *adequato* alla sua potenza artificiale, rimanendo in lei la virtù di farne degli altri. Siccome poi ella, perchè sacerdote, debbe avere almeno qualche reminiscenza di teologia, deve pure sapere che Dio opera per natura e per arte quale supremo artefice. Per natura c'è in Dio la generazione del Verbo, e la spirazione dell'Amore divino, i quali non possono dirsi effetti, ma *principiati;* e tra essi e il principio generatore ch'è il Padre, e Spiratore ch'è il Padre insieme ed il Verbo, evvi la vera *adequatezza* fondata nell'unità dell'essenza. Ma le opere *ad extra* da Dio prodotte, sono veramente effetti suoi creati ad imagine dell'arte sua, cioè delle sue idee archetipe. Ciascun'opera è finita, ed anzi tutte insieme prese costituiscono un tutto finito per infinito intervallo distante dalla divina perfezione. La *adequatezza* qui è un sogno! è un vero assurdo intrinseco!

E come mai non si perita l'onorevole d'Ercole di affermare che la contingenza delle cose mondane non è stata mai da noi dimostrata? Non sarà dimostrata da suoi tedeschi; nè da quelli italiani nelle pagine dei quali (per usare la frase dell'onorevole) soffia il pensiero hegeliano; lo concediamo volentieri. Ma da altri fu ben dimostrata, e s'egli ama spendere un pò di tempo nel leggere qualche buon Corso di filosofia scolastica, potrà accertarsi

che la sua accusa non regge [1]. Toccherebbe con mano che la contingenza delle creature è una logica conseguenza dell'essere loro finito in perfezione e mutabile. Imperocchè il finito e mutabile richiede essenzialmente essere prodotto, e il prodotto non può non essere contingente: come l'improdotto dev'essere necessario e il necessario dev'essere infinito ed immutabile nella perfezione. L'essere poi infinito nella perfezione, il quale perciò stesso è *uno*, da noi è chiamato Dio: se questo nome a lei non garba, pazienza! lo chiami con altro.

Dalla leggerezza onde il D'Ercole tratta questa massima questione filosofica della esistenza di Dio può il lettore essere condotto facilmente a crederci quando diciamo che l'opera del medesimo dal lato filosofico è una vera nullità; dal lato pratico accenna ad una piaga immensa che minaccia cancrena e morte per la nostra disgraziata patria. Quando i professori delle università sono atei, quando i legislatori sono atei, che cosa può aspettarne la patria? Non altro che la ruina sociale. Il rimedio qual'è? Nel contrario. I legislatori sieno come dovrebbono essere, il fiore della sapienza e della virtù della nazione: i professori sieno veramente addottrinati con meno apparenza e più di sostanza; sieno pii, cioè tali che possano istruire ed educare i giovani, speranza della patria, a scienza e verace virtù. È possibile ottenere ciò? Se sì, c'è speranza per la patria nostra; se no, il suo morbo è disperato. Ma ci vogliono altri medici! I Baccelli cogl'impiastri delle loro leggi universitarie non bastano. Se non che il sapere che il Papa dev'essere sempre Vescovo di Roma ci conforta assai, perchè ci dà a sperare che il centro della verità rimarrà in Italia, e presto o tardi gl'illusi torneranno al senno.

[1] Vedi il *Corso di filosofia scolastica* di G. M. Cornoldi — Terza edizione italiana — Bologna, 1881, pagina 797 e seguenti.

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 10 aprile 1884.*

## I.

*ROMA (Nostra corrispondenza)* — Il Mortara grande rabbino di Mantova e Ruggiero Bonghi alle prese. Errori dell'ebreo e del cristiano a proposito del misfatto di Tisza-Eszlar.

Il Signor M. (Mosè?) Mortara grande, com'egli si sottoscrive, Rabbino di Mantova scrisse testè in lingua italiana e mandò poi pubblicare, volto in francese da un certo Ernesto David nei numeri del 6, 13 e 20 marzo di quest'anno degli *Archives israelites* di Parigi un suo lavoretto, ossia Dissertazione, intitolata: *Origine dell'accusa di pascersi di sangue umano nelle agapi dei primi cristiani.* La quale origine, siccome parimente quella di tutte le altre calunnie sparsesi contro i cristiani dei primi secoli nel mondo pagano e romano, sa ognuno essersi sempre attribuita e doversi difatto attribuire agli ebrei, che primi e soli perseguitarono fin dal principio Cristo ed i cristiani non soltanto in Giudea ma in tutto il mondo, pel quale erano allora, come lo sono presentemente, sparsi pei loro commerci. Ma come diceva presso il Molière quel moderno scienziato di Sgannarello che: « una volta si credeva così; ma « noi ora abbiamo mutato tutto questo: » così il gran Rabbino di Mantova prese a dimostrare il contrario; cioè che non agli ebrei ma ai soli pagani e specialmente ai romani si debbono quelle calunnie e persecuzioni attribuire, siccome anche la stessa Crocefissione di Gesù Cristo; della quale gli ebrei non furono, secondo lui, nè materiali nè morali autori. Che se vi furono allora in Giudea dei perseguitati e calunniati, quelli furono appunto i poveri ebrei innocentissimi sempre verso Cristo ed i Cristiani, e ciò nonostante da loro fin dal principio sempre perseguitati e calunniati coll'ingiuriosa nomea di popolo deicida. E ciò perchè avendo i cristiani fin dalla prima origine della Chiesa concepito l'ardito pensiero d'impossessarsi di Roma per collocarvi la capitale del loro impero e la cattedra della loro dottrina, conveniva loro di blandire, lusingare ed accarezzare i Romani lavandoli di ogni loro macchia di persecuzione; dandone invece calunniosamente la colpa ai soli ebrei. Le quali ed altre simili comiche assurdità avendo il Mortara tolte di peso dal Renan, dal Peyrat, dal Philippson, dall'Havet e da altrettali

moderni Sgannarelli della così detta critica ossia distruzione storica, non sappiamo perchè poi, invece di stamparcele qui in Italia dove tanti giornalisti più ebrei che cristiani le avrebbero volentieri raccolte come perle preziose, sia ito a nascondercele nei clandestini *Archives israelites* di Parigi ignotissimi fuori dei ghetti a cui esclusiva illuminazione si vanno pubblicando; se non fosse, per avventura, perchè non credette poterle qui dare impunemente a bere a Ruggiero Bonghi che il Rabbino Mantovano prese appunto a combattere di proposito in quella sua dissertazione. È infatti da sapere che nel N° dei 15 agosto dell'anno passato della *Nuova Antologia*, questo nostro, se è così lecito chiamarlo *honoris causa*, enciclopedico Carneade che sempre, quando che sia e da per tutto scrive contemporaneamente di tutto lo scibile, non mancò di pubblicare un suo articolo intitolato: *Gli ebrei in Ungheria: Tisza-Eszlar I°:* cui però non successe mai finora il 2°. Nel quale molto più, a vero dire, del solito abborracciato, trascurato e strapazzato articolo avendo egli da capo a fondo tenute sempre con somma parzialità e niuna giustizia le parti degli ebrei contro i cristiani, narrando quel fatto ossia misfatto secondo la falsissima riga dei più appassionati ed ingannevoli racconti dei fogli ebrei, e vituperando ed anzi, per fermo involontariamente, calunniando i cristiani; ciò nonostante in sulla fine si lasciò andare a scrivere una mezza verità sopra gli ebrei, dicendo che, « nel leggere la fandonia *(cioè il fatto)* germogliata nella mente delle pettegole « *(cioè di tutto il popolo)* di Tisza-Eszlar ed accolta con tanto e così « caparbio *(e giusto)* favore da gran parte delle Signore *(ed anche dei* « *Signori)* di Ungheria, io (Ruggiero Bonghi) mi sono ricordato di un'al- « tra fandonia *(vera fandonia questa)* per l'appunto simile, che non « solo le pettegole ebree ma i Rholing ebrei del primo secolo del cri- « stianesimo spandevano contro i cristiani » di pascersi cioè nelle loro agapi di sangue umano. Dove dicemmo non essersi dal Bonghi detta che una mezza verità. Non già infatti *le sole pettegole ebree*, nè soltanto quelli che, con ingiusta contumelia contro i cristiani, il Bonghi chiama *i Rholing ebrei* (essendo il Rholing un dotto professore cristiano vivente, di quelli che sostengono la verità, benchè secondo noi non possano ancora dire di aver dimostrato, che oltre all'essere usato è anche scritto nel Talmud il rito sanguinario); ma tutta la Sinagoga e tutto il giudaismo dal primo secolo fino al corrente furono e sono sempre d'accordo nel perseguitare e calunniare in ogni guisa i cristiani. Ma benchè non intera, avendo ciò nonostante detta qui il Bonghi una qualche parte di verità sopra gli ebrei, quinci naturalmente nacque che il gran Rabbino di Mantova, lasciando del tutto dall'un dei lati quanto in tutto il corso del suo articolo aveva il Bonghi scritto a lode e difesa degli ebrei, e neanche facendone menzione, nè, molto meno, ringraziandolo (il Bonghi infatti è battezzato e, come tale, quantità trascurabile da ogni buon Rabbino fedele

al Talmud qualificante ogni non ebreo e specialmente ogni cristiano per inferiore alle bestie da soma; le quali infatti non si ringraziano pei servigi ma si castigano pei disservigi) prese invece soltanto ad impugnare quel poco di verità conosciuta ed asserita dal Bonghi sopra gli ebrei. Cominciò infatti il Mortara la sua dissertazioncella dicendo che « un « un errore secolare partecipato anche da Ruggiero Bonghi, attribuisce « agli antichi ebrei l'accusa mossa contro i cristiani dei primi secoli « della Chiesa di pascersi di sangue umano nelle agapi loro. » E copiato il testo qui sopra allegato del Bonghi, subito piglia e segue in tre articoli a combatterlo, senza nulla accennare del resto dell'articolo Bonghiano nè del luogo e Rivista dove fu pubblicato. Forse perchè naturalmente ripugna ad ogni buon Rabbino di contaminarsi più del mero necessario la bocca, la mano e la penna colla citazione e molto più lode ed anche menzione di roba battezzata specialmente in giornale ebraico dove soltanto è lecito, specialmente ai Rabbini, di maledirla. Nè dicasi che queste sono minuzie. Giacchè come dei minuti centesimi si fanno, specialmente in Israele, i grossi milioni, così di tali moltiplicatissime minuzie si forma e s'informa, come l'antico fariseismo, così il suo perenne successore Rabbinismo e Talmudismo presente.

Del resto noi, a vero dire, fin dall'anno scorso avevamo già posto in disparte quell'articolo del Bonghi per occuparcene poi a nostro agio. Benchè, infatti, quanto all'argomento nostro principale della realtà del misfatto di Tisza-Eszlar, nulla contenesse di falso o di oscuro che già non fosse stato o non dovesse essere poi confutato e chiarito nelle nostre corrispondenze; vi si toccavano però quà e colà, come di passaggio, al solito del Bonghi, molte quistioni incidentali con quella coltura che suole ora chiamarsi estensiva per opposizione all'intensiva. La quale senza propriamente affermare, ma insinuando, nè provare, ma supponendo provato e noto, nè chiarire, ma mostrando la cosa già chiaritissima come se si trattasse di verità per sè note anzichè di falsità dimostrate, suole ora molto abbacinare i tanti soliti sempre a giurare sulla parola dei loro maestri i giornali e le Riviste. Ed essendo appunto queste incidentali quistioni, così trattate dal Bonghi, molto analoghe al nostro argomento, pensavamo perciò, come dicemmo, di occuparcene a suo tempo. Ma, se non delle quistioni in sè, dell'articolo del Bonghi ci eravamo ormai dimenticati; quando ce lo ridusse ora alla memoria il gran rabbino Mortara con quella sua rabbinesca impugnazione della verità che vi è. Ondechè quasi pigliando, come dicono, due colombi, il battezzato ed il circonciso, con una fava, piglieremo quinci occasione di chiarire alcuni punti analoghi al nostro argomento da entrambi con più o meno od ignoranza o malizia o falsati od oscurati.

Dove anzi tutto dobbiamo dare ragione del testè asserito della estensiva più che non intensiva coltura dell'articolo Bonghesco sopra *gli ebrei in*

*Ungheria Tisza-Eszlar 1°.* Il quale titolo già da per sè solo dimostra l'assunto. Giacchè nell'articolo sì pomposamente titolato mentre poco e male si parla di *Tisza-Eszlar,* niente affatto poi, nè ben nè male, si dice *degli ebrei in Ungheria* riserbati forse al secondo articolo sempre futuro. *Professus grandia, turget* dunque qui, fin dal titolo, il Bonghi. Ma forse ciò è colpa del *Direttore Protonotario* della *Nuova Antologia* arbitro per avventura dei Titoli. Colpa, invece, del solo Bonghi è quell'*impossibile* da lui sentenziato fin dalle prime linee sopra il fatto o misfatto di Tisza-Eszlar. « Poichè (dice) si aveva a trovare ad una tale « scomparsa *(dell'Ester Solymosy)* una ragione, parve subito la più « probabile quella che era addirittura impossibile: » cioè il misfatto ebraico-pasquale. Ma, di grazia, perchè *impossibile?* E ciò *a dirittura?* Fisicamente, per fermo, no; nè a dirittura nè a stortura. A meno che il Bonghi non abbia testè scoperto, cioè letto in qualche tedesco, che a Iena, a Tubinga od altrove, in quella feconda patria di professori e maestri dei maestri e professori liberali italiani, si è ora finalmente scoperta l'impossibilità fisica di sgozzare una fanciulla. Il che finora niun telegramma ci ha rivelato. Resta che il Bonghi voglia dire di una *impossibilità morale.* Ma come può egli asserire *a priori* impossibile moralmente, cioè per costume, ciò che da che mondo è mondo si è sempre costumato e segue anche ora a costumarsi da tanti non solamente cannibali ed antropofagi, ma anche civilissimi secondo la civiltà moderna? Non diciamo per rito religioso, come nel Rabbinismo. Ma per altri motivi. Or come osa uno che fu Ministro mostrare d'ignorare gli usi, per non dir altro, di certe sette e come ora dicono *teppe?* Del resto per dimostrare a chichessia evidentemente quanto non sia punto moralmente impossibile l'uso anche per propria nutrizione del sangue umano nella presente civilissima civiltà, non abbiamo noi cotidianamente se non usata almeno predicata la trasfusione del sangue? E poi ci si verrà a dire, come se fossimo tanti mammalucchi, che è moralmente impossibile quel rito rabbinico? Sarà vero: sarà falso. Questa è questione storica e di fatto. Ma impossibile non può asserirsi se non che da chi non ha altro pretesto per negare il fatto. Secondo che ora anche accade in generale del Miracolo e del Soprannaturale: che non potendosi negare nel fatto si nega nel diritto, per dispensarsi così col pretesto della critica da ogni critica, secondo la scienza così detta moderna cioè antiscientifica, che pregiudica le questioni per non avere il fastidio di giudicarle.

Benchè però abbia il Bonghi pregiudicata così antiscientificamente la questione dichiarando fin dal principio del suo articolo impossibile il possibilissimo ed anzi il fatto; smemore di sè stesso e della sua scienza, prese nondimeno a lungamente dimostrare che *l'impossibile non fu fatto.* Dove non fece che ricopiare da qualche tedesco giornalista ebreo un vero romanzo ad uso dei ghetti. Ma avendo noi già bastevolmente narrata la

vera istoria secondo lo stesso autentico processo, non la rifaremo qui un'altra volta. Soltanto accenneremo a quelle tante, per così dire, carneadiche parolette che egli va qua e colà gittando nel suo articolo, quasi *aliud agens*, svianti e preoccupanti il disattento lettore. Come, per esempio, dove tocca delle *bugiarde e minacciose voci cristiane* contro gli ebrei. Di grazia: perchè *bugiarde* se, come crede anche ora quasi tutta l'Ungheria, conformi al vero? E perchè *minacciose* se non chiedevano altro che giustizia? Ed altrove asserisce il *pregiudizio che è antico nelle plebi cristiane sopra il rito degli ebrei di un sacrificio umano.* Di grazia: perchè *Pregiudizio?* Il quale invece è un *Giudizio storico?* E perchè *antico* soltanto *nelle plebi cristiane?* Laddove invece è un giudizio anche di eruditissimi e dottissimi uomini? Ed anche di non cristiani? E perfino di ebrei?

E fu questo in verità anche il giudizio di parecchi giudici ungaresi, siccome a lungo già narrammo. Ma eccoti il Bonghi che dell'uno di essi dice che: « prese ad adempiere la sua incombenza (di giudice istruttore) « col proposito non di cercare il vero. E bisogna dire quello che è *(cioè « quello che non è):* una volta risoluto a ciò, scelse persone e mezzi » con quel che segue. Ma che ne sa il Bonghi del *proposito* ossia *interna intenzione* del giudice istruttore? Pure l'afferma *contraria alla ricerca del vero* unicamente perchè gli torna: mostrandosi così egli stesso fermo nel proposito di non cercare il vero. E quanto alle *persone e mezzi* dal giudice istruttore adoperati al suo scopo d'inquirere, quali altri poteva usare che i testimonii e le arti ora solite di ogni istruttoria? Giacchè le ora se non insolite almeno riprovate arti di torture, benchè il Bonghi se non le crede almeno le copii, se anche fossero state usate per fermo non dovettero molto nuocere a quegli imputati tutti presentatisi sani e salvi alle Assise ed ora trionfanti alla barba delle *plebi cristiane.* Invece, quando si tratta del Procuratore generale, che con iscandalo, di cui è ancora presentemente compresa tutta l'Ungheria, invertendo le parti fece quella degli imputati anzichè le fiscali, il Bonghi, sempre *a priori* e copiando gli ebrei, ne lo loda ed ammira come colui che: « con« fessò che l'istruzione era stata condotta in modo biasimevole, manifestò « la nausea pei testimonii e finì coll'abbandonare l'accusa. » Conchiudendo il suo romanzetto col confessare che: « è stato per vero dire un « gran conforto a quelli che in ogni parte d'Europa mettono qualche « interesse a che non si perda fede nella giustizia il sentire che i giurati « hanno assoluti gli imputati. » Il qual *conforto* fu tale nella stessa Ungheria, che, come il Bonghi stesso smemoratamente scrive subito dopo, « il popolo non finisce di far chiasso contro gli assoluti, di rompere i « vetri delle finestre delle case in cui quelli si sono rifuggiti, di minac« ciarli nella loro vita. » E più sotto: « Il pubblico elegante ed influente « *(non dunque le sole plebi)* aveva premura che giustizia si facesse.

« La giustizia esso sapeva già che cosa era: Condannarli cotesti ebrei. » Conchiudendo: « E son cristiani! » Quasi dicendo: « Sarebbero cristiani « se pensassero come penso io e gli ebrei. Ma pensando da per loro, « come osano dirsi cristiani? » Vero è che, come il Bonghi pare ignorare, quei cristiani non sono poi infine che Calvinisti o Luterani in massima parte. Il che dovrebbe essere pel Bonghi buona ragione per commendarne od almeno scusarne anzichè vituperarne così il giudizio. E forse, se egli avesse saputo che tutto il processo di Tisza-Eszlar passò non già tra cattolici ed ebrei, ma tra protestanti ed ebrei, e che i persecutori peggiori degli ebrei in Ungheria ed altrove non sono cattolici, chi sa che non avrebbe *a priori* riformati molti de' suoi giudizii e pregiudizii? Quale poi continui ad essere anche dopo tre assoluzioni (testè infatti furono quegli ebrei assoluti la terza volta dalla Cassazione) il parere popolare dell' Ungheria sopra tutto quel negozio, ben si vede da quanto ci scrisse testè di colà un ragguardevole personaggio. « Avrete veduto « anche voi quel rosso in cielo per alcune sere. Sappiate che il popolo « qui da queste parti lo spiega dicendo che quel rosso è il sangue del- « l' uccisa Ester che grida vendetta al cielo non potendola ottenere qui « in terra. » Strana spiegazione, per fermo, di quei crepuscoli; ma indicante insieme il gran *conforto* che si prova in Ungheria per tutte quelle assoluzioni.

Volendo poi il Bonghi, non si sa perchè, proporre un problema alla propria ed altrui erudizione, chiede quale sia « se il terzo o quale? quel « Papa Innocenzo che aveva già cinque secoli fa dichiarata calunniosa « la voce » degli accusanti gli ebrei del rito sanguinario pasquale. Nessun Papa a vero dire, nè terzo nè altri, non dichiarò mai calunniosa questa voce: benchè molti Papi e fra gli altri Innocenzo quarto abbiano difeso gli ebrei contro altre voci veramente calunniose. Non parla in fatti Innocenzo IV (come altrove già dicemmo) che della calunniosa imputazione fatta agli ebrei di « comunicarsi la Pasqua col cuore di un ucciso fan- « ciullo: *quod in ipsa solemnitate Paschali se corde pueri comunicent* « *interfecti;* » secondo che si può leggere nel Rainaldi continuatore del Baronio all'anno 1247 numero 84 che riferisce tutta la Bolla, una di quelle tante con cui i Papi difesero sempre gli ebrei contro le ingiuste persecuzioni e calunnie dei mali cristiani e specialmente dei pessimi tiranni. I quali allora, come anche ora, non erano antisemitici se non che per amore dell'oro semitico. Mai però non si è trovato finora verun testo pontificio che dichiari calunniosa la voce dell' uso del sangue cristiano nei riti della moderna sinagoga. Il che è già per sè solo (secondo che il Bonghi col suo acume dee intendere) un gran pregiudizio contro gli ebrei. Giacchè per poco che costoro in tanti secoli avessero saputo dimostrare che, come *non si comunicano col cuore di un fanciullo cristiano,* così non si servono altrimenti del suo sangue qual dubbio ci è

che non sarebbe loro mancata anche sopra questo particolare la difesa papale? La quale appunto era qui loro specialmente necessaria: perchè di questo appunto erano allora e furono sempre accusati in tutti i paesi d'Oriente e d'Occidente e non di *comunicarsi col cuore dei fanciulli*, che fu calunnia del tutto particolare ed individuale di pochi e mai non isparsasi pel mondo. Se dunque di questa veramente falsa accusa furono subito scolpati gli ebrei da Innocenzo IV, perchè non li avrebbe in tanti secoli qualche altro Papa scolpati parimente da quest'altra molto più sparsa e creduta accusa del sangue se essa non avesse buon fondamento di credibilità? Ma è inutile ripetere qui il già lungamente detto altrove. E ci basti l'avere sciolto il problema bonghiano: *quale* sia quel *Carneade* al Bonghi ignoto di Innocenzo non Terzo ma Quarto.

Un altro problema, che il Bonghi chiama *una matassa da dipanare*, anzi molti problemi tutti insieme arruffati propone egli a sè medesimo, lasciandoli poi tutti da dipanare, colà dove scrive che « è un fenomeno de' più curiosi e che vorrebbe essere studiato con cura questo « che, a prendere la generalità dei cittadini, l'Europa si divide ora in « questo rispetto (dell'antisemitismo) in due parti. Nei paesi latini e « in Inghilterra che per metà è latina, questi odii si possono dire poco « meno che spenti o certo attutiti. Ma ne' germanici e negli slavi, dove « un quindici anni fa erano o parevano spenti o certo erano ricoperti di « cenere, riardono... È un fenomeno de' più curiosi e che vorrebbe essere « studiato con cura. Se non ha ragioni vere *(e come lo sa?)* ha cause « non leggere *(e se ha cause non leggiere cioè gravi, come può egli « dire che non ha ragioni vere?)* ed eccessivamente complesse. Ne ha di « economiche, di nazionali, di religiose. Ne ha di proprie; ne ha di co« muni a tutto il mutamento succeduto nell'indirizzo morale delle menti « in Europa soprattutto dal 1870 in qua. Ne ha di antiche nelle legisla« zioni e nelle consuetudini anteriori degli stati in questa materia, ne ha « di recenti anzi di presenti. Ne ha ancora di quelle nelle quali gli « ebrei stessi non sono senza colpa: e ne ha di quelle onde hanno colpa. « Mi piacerebbe dipanare tutta questa matassa. Sarebbe di grandissimo « interesse il farlo. Ma... » Ma ecco che, non ostante il *grandissimo interesse*, il Bonghi in sul più bello, dopo arruffata la matassa, « ci dee « bastare, dice, di aver qui accennato tutti questi capi, sto per dire, di « ragioni diverse *(trovando così in fine del periodo che, non solo vi « sono* ragioni, *ma* anche diverse ragioni *a cio che in sul principio del « periodo diceva essere* senza ragione). Lo svilupparle non può essere « oggi di questo luogo. » Ma il luogo era anzi per l'appunto questo: e questo anche parimente il tempo, se avesse avuto in mano il bandolo della matassa. Il quale bandolo, quanto alla differenza tra i paesi latini e non latini, cioè, per dir meglio, tra gli orientali o gli occidentali, consiste specialmente nell'essersi gli ebrei orientali conservati sempre più e peggio

ebrei che non gli occidentali. E quanto a tutto il resto della matassa dal Bonghi accumulato, consiste nell'essenziale e radicale opposizione di ogni vero e buono ebreo a tutto il genere umano non ebreo. Dalla quale opposizione più o meno coscienziosa e forte secondo che ciascun ebreo è più o meno osservante della sua legge non mosaica ma rabbinico-talmudica, unicamente nasce quella maggiore o minore, secondo i luoghi, i tempi e le persone, impossibilità morale di pacifica convivenza tra ebrei e non ebrei e specialmente tra ebrei e cristiani. Se il Bonghi vorrà afferrare questo bandolo, troverà per avventura facilmente, non soltanto il tempo e il luogo, ma anche la possibilità di dipanare la sua matassa.

Sembrerebbe nondimeno a prima vista che egli già avesse afferrato un poco di quel bandolo da quanto soggiunge che: « forse il chiuso dei « Tempii è quello che genera cotesto complesso di sentimenti e di consue- « tudini, donde non gli ebrei e i cristiani soli ma soffrono le società « stesse in cui essi convivono. » Col quale *chiuso dei Tempii* potrebbe taluno credere che il Bonghi volesse alludere appunto al Rabbinismo talmudico odiatore e persecutore per fede e per religione di tutto ciò che non è ebreo e provocante perciò le rappresaglie. Se non che il Bonghi segue subito dicendo che: « ciò non vuol dire che i Tempii si hanno « a distruggere poichè rispondono ad un gran bisogno e ad un alto ideale « dello spirito umano. » Colla quale disgraziata soggiunzione ci mostra quanto sia arruffata nel suo cervello quella matassa. Che hanno infatti qui da fare i *Tempii* cogli *Ebrei* se non s'intende parlare dei *Tempii ebrei*, cioè delle moderne Sinagoghe? E se il Bonghi intende daddovero parlare delle moderne Sinagoghe, che ci hanno qui allora da fare *il gran bisogno* e *l'alto ideale dello spirito umano?* Il quale certamente non sente nessun bisogno dell'ideale che ne esce di odio e persecuzione contro tutto il genere umano non ebreo e specialmente contro il cristiano? Ma tutto quest'arruffio di matassa ideale non solo Bonghiana ma di tanti altri anche ebrei, non dipende che dalla confusione che essi fanno involontariamente, come crediamo, dell'antica santa, divina e rivelata legge mosaica, colla moderna empia, farisaica, talmudica e rabbinica cabala giudaica, unica religione presente degli ebrei della dispersione. Ma del resto, a Dio piacendo, nella prossima corrispondenza.

# II.

## *COSE ROMANE*

1. Udienza del Santo Padre — 2. La partenza del Papa da Roma — 3. L'Allocuzione del Santo Padre: dispetti, fremiti e ingiurie dei suoi nemici — 4. Leone XIII e lo Scià di Persia — 5. Un uomo che comincia a diventare ridicolo.

1. Nelle ore pomeridiane del giorno 27 del passato marzo Sua Santità ammetteva all'onore dell'udienza, nel piano delle seconde logge del Vaticano, una Deputazione napoletana composta di parecchie centinaia di persone. Facevano parte di questa numerosa Deputazione il fiore del patriziato napoletano, ragguardevoli ecclesiastici, e distinti cittadini d'ambo i sessi. Essa era ben lieta di offrire al Santo Padre la espressione della vivissima riconoscenza dell'intiera cittadinanza di Napoli per l'elevazione alla Sacra Porpora dell'amatissimo suo Arcivescovo, l'Emo e Rmo Cardinale Guglielmo Sanfelice. L'espressione di questa gratitudine è stata tanto più sincera, quanto essa è stata, nei giorni trascorsi, seguita da manifestazioni entusiastiche da parte di tutto il buon popolo napoletano nel festeggiare il ritorno da Roma dell'amato suo Pastore. Napoli infatti non ha voluto in questa occasione rimanere indietro alla cattolica Torino, e questa gara religiosa tra le due più grandi città del Regno non solamente ci è prova che l'antico spirito cattolico non è ancora spento tra noi, ma ci è pegno di un migliore avvenire. Imperocchè a niuno certamente può sfuggire che l'Italia è cattolica e vuol rimaner cattolica, e non lascia passare occasione di mostrarlo, anche a dispetto della gente che vorrebbe torle a ogni costo un sì bel vanto.

Nella domenica poi di Passione, gli Illmi e Rmi novelli Vescovi preconizzati nell'ultimo concistoro, dopo la loro solenne consacrazione furono ricevuti dal Santo Padre in particolare udienza. Il Sommo Pontefice li accolse con l'usata benignità, ed ebbe per ciascun di loro parole veramente affettuose, e come sa dirle in simili congiunture un Papa che in brev'ora ha dato i più stupendi esempii di fermezza e di coraggio apostolico ai Vescovi, al minor Clero e a quanti cattolici combattono oggidì sotto la bandiera di G. C. Nel giorno medesimo molte ragguardevoli famiglie ebbero la consolazione di ascoltare la Messa, che Sua Santità celebrò nella Cappella Segreta, e di ricevere dalle sue mani il Pane eucaristico. Questi atti di benignità da parte di un Pontefice che con tanto senno e prudenza governa la Chiesa in mezzo a difficoltà senza numero, si rinnovano quasi ogni giorno; imperocchè non passa giorno del suo laborioso pontificato, che egli non riceva in udienza i suoi

figli che dai quattro venti convengono nella sua Roma per rendere omaggio alla sua invincibile fermezza e palesargli l'immenso amore che eccita nei cuori di tutti i cattolici la sua augusta Persona. Ciò guardano con dispetto i suoi nemici, e volendo dissimulare il loro maltalento van dicendo che il Sommo Pontefice è un personaggio a cui nessuno più pensa da che Roma è diventata la capitale d'Italia. Si potrebbe ritorcere l'argomento, perocchè se ci è personaggio a cui più si pensa, non pure da quelli che vengono di fuori, ma da coloro che vivono in Roma, è il Papa.

2. Di questi giorni, e non sappiamo su qual fondamento appoggiati, i diarii della Rivoluzione han messo in giro la voce che il Papa avesse in animo di abbandonare Roma; voce per altro che non tardò ad essere smentita da quell'egregio ed autorevole giornale che fu sempre l'*Osservatore Romano*. La notizia, per quanto fosse infondata, non lasciò di commovere giustamente i cattolici del mondo; anzi i giornali d'ogni colore politico presero a discutere la possibilità e le conseguenze di questo importante argomento; e da questa discussione due cose principalmente parvero emergere: la prima che la questione romana è sempre viva, e forse più viva oggi che nol fosse il primo giorno in cui fu creata. La seconda, che il Papa non è affatto libero in Roma, e che è un farsi illusione il credere che in Roma possano vivere e andare d'accordo un Papa in Vaticano e un Re in Quirinale. Per questo il *Francais*, citato dalla *Gazzetta d'Italia* dice: Se il Governo italiano persevera nei suoi attacchi e non si arresta verrà il momento che il Papa per salvare la sua dignità, come pure i diritti del mondo cattolico, di cui è depositario, si vedrà obbligato a cercare nell'esilio le guarentige di sicurezza che egli non trova più in Roma... Ma la sua partenza da Roma avrebbe nel mondo un contraccolpo immenso; egli desterebbe lo sdegno universale; i governi si vedrebbero obbligati ad occuparsi della questione romana, che oggi affettano d'ignorare. L'Italia stessa riconoscerebbe il fallo commesso lasciando partire il Papa, e non passerebbe un ventennio senza che Roma vedesse il successore di S. Pietro ritornare al Vaticano libero e trionfante. » Ma se il Papa trasportasse le sue tende fuori di Roma che cosa avverrebbe? Avverrebbe che il sentimento dei popoli si rivolgerebbe colà, con grandissimo scapito non pur di Roma ma dell'Italia, senza perdere non diremo la speranza, ma la certezza di vederlo ritornare in quella Roma, donde l'ha cacciato la rivoluzione. È un osservazione di Adolfo Racot nel *Figaro* di Parigi. « Quando Pio VII soggiunge egli, era prigioniero a Fontainebleau, e prigioniero del padrone dell'Europa, la condizione della Santa Sede sembrava molto più critica di adesso, e tuttavia Pio VII rientrò in Vaticano. »

3. Abbiamo riportata in questo stesso quaderno la stupenda Allocuzione recitata dal Santo Padre nel Concistorio del 24 passato marzo, Allocuzione nella quale non sappiamo qual cosa prima ammirare se la

grandezza e nobiltà dei concetti, ovvero la franchezza e il coraggio onde è sfatata la satanica baldanza dei conculcatori dei suoi diritti. I cattolici che l' hanno letta han provato una grandissima gioia; e come no? Chè oggetto di altissima gioia è il vedere che nel mondo odierno e in mezzo a tanta nequizia ci è sempre un vindice della libertà oppressa e della giustizia calpestata e manomessa. Se non che, quanto è stata grande la gioia dei cattolici, ed altrettanto è stato immenso il dispetto dei rivoluzionarii. Questi infatti non si son potuti dar pace che il Santo Padre abbia ripetute grandi e in parte dolorose verità. Eppure avrebbero dovuto sapere che il Papa non può fare a meno di dire e proclamare il vero. Nè perchè si tratta di ripetizioni, o perchè questa proclamazione non abbia ancora avuto i desiderati effetti, cessa la verità di essere tale, o meno doverosa ne torna pel Papa la proclamazione. Il liberalismo e la rivoluzione invece amano la menzogna e se ne servono largamente facendo a fidanza o colla dabbenaggine o coll' ignoranza che regna oggidì nel mondo. Così il *Popolo Romano* parla di una *Capitale storica* dell'Italia che non ha mai esistito. Ha esistito sì una Roma capitale dell'Impero Romano, ma quella fu distrutta dai barbari. In appresso i Papi ne rianimarono il cadavere col segno della Croce, e Roma, rinata dalle sue ceneri, fu la Roma papale. Roma capitale esiste, alla meglio, appena da 14 anni, come dire quattro anni di meno dei secoli che vanta la Roma dei Papi. Quanto poi alla menzognera ed indegna asserzione dello stesso diario che l'opera della Santa Sede « è opera parricida » ci basterà di dire solamente che gli uomini onesti sanno bene distinguere la patria da una oligarchia prepotente e vorace, che si è imposta alla patria rubandole perfino il nome ed il carattere, per appropriarsi quanto alla patria spetta di diritto. E questa menzogna colossale non è superata che dall'altra mostruosa, caduta pure dalla penna del *Popolo Romano* che « magnifica opera del senno del popolo italiano e della dinastia Sabauda » sia quanto ha fatto la rivoluzione. Ma dove questo giornale, calpestando le leggi del pudore, tocca il sublime del ridicolo è laddove dice, « abbiamo il diritto di domandare alla Santa Sede che delle accuse di violata indipendenza da parte nostra fornisca le prove. » Il *Popolo Romano* ha sbagliato l' indirizzo. Le prove che esso desidera le domandi ai generali Cialdini e Cadorna, al Sella, al Lamarmora, al fabbro ferraio Capanna e al Mancini e a quanti assalirono, spogliarono, detronizzarono il più vecchio e venerato sovrano del mondo.

4. Intanto che la rivoluzione lavora instancabilmente a manomettere in quanto può la Chiesa Cattolica in occidente, disperdendone, annientandone, ovvero laicizzandone le più belle ed antiche istituzioni, il Papa cerca nelle lontane regioni dell'Asia, dell'Africa e delle due Americhe di estendere sempre più l'azione incivilitrice del Cristianesimo cattolico o coll'affermare o col rannodare buone relazioni coi Principi o coi Governi

di quelle rimote contrade. Di che ci piace riferire quello che ora tutti sanno circa le relazioni della Santa Sede collo Scià di Persia. È ora un anno, il 30 aprile del 1883, che la Santità di Leone XIII, indirizzava allo Scià di Persia, lettera alla quale quel Sovrano rispose sotto la data del 20 del mese di Safar dell'anno 37° del suo regno, data che corrisponde al 19 scorso dicembre. Nella sua lettera il Santo Padre accreditava presso il Sovrano di Persia il delegato apostolico; e di rimando lo Scià nella sua ripeteva il desiderio già espresso personalmente al delegato apostolico, di avere e di consolidare le *sue buone relazioni col Papa.* In quella dunque che il Governo italiano obbliga la Congregazione di Propaganda alla conversione dei suoi beni, e la rivoluzione, per bocca del siculo-albanese Francesco-Crispi, addita « come il solo e vero nemico il Vaticano », un Principe infedele s' inchina alla maestà del Pontefice Romano, e si raccomanda alle sue preghiere. E qui ci è dolce di riferire quanto l'egregio periodico l'*Unità Cattolica* nel suo n. 82 pel dì 4 aprile scrive sulle relazioni degli Scià di Persia colla Santa Sede; relazioni che rimontano al secolo XVI. « Non è la prima volta, dice il dotto diario torinese, che i Romani Pontefici ricevettero dagli Scià di Persia solenni dimostrazioni di ossequio; sotto Abbas I, che regnò dal 1585 al 1629, due ambasciatori persiani vennero in Roma e furono ricevuti da Clemente VIII. Questo Pontefice, ad istanza di quel Sovrano, aveva mandato i Carmelitani Scalzi ad evangelizzare que' popoli, ed a que' religiosi aveano tenuto dietro gli Agostiniani di Goa, i Cappuccini francesi, Gesuiti e Domenicani. Accordò inoltre solenne udienza agli ambasciatori della Persia. Il suo successore Papa Paolo V nel 1605 inviò in Persia due Carmelitani con qualità di Ambasciatori. Abbas I li ricevette con molta stima e loro diede un palazzo in Ispahan dove fabbricarono convento e chiesa. — Più tardi Gregorio XV per utile spirituale dei cristiani istituiva la Congregazione di Propaganda e Urbano VIII il Collegio Urbano, che ricevè per alunni anche i Persiani.

« Lo stesso Urbano VIII istituì la diocesi di Hispahan, di rito latino, e ne fu nominato primo Vescovo fra Giovanni Taddeo di Sant' Eliseo, carmelitano scalzo. Clemente IX, Innocenzo XI, Clemente XI furono parecchie volte in relazione cogli Scià di Persia, secondo le varie necessità della Chiesa.

« La dinastia che regna oggidì in Persia riconosce per suo fondatore Aga Mohammed Khan, il quale verso il 1792 divenne signore della Persia. Suo nipote Feh-Aly Scià, che gli succedette, consolidò il trono con una condotta prudente e savia. Nominò Principe ereditario il suo terzogenito Abbaz-Mirza, al quale Leone XII indirizzò due Brevi, il 10 ottobre 1827 e 20 settembre 1828, raccomandandogli i cristiani.

« Gregorio XVI ottenne dallo Scià il permesso di far predicare il

Vangelo nel regno. Sotto Pio IX venne onorato il suo rappresentante monsignor Cluzel, morto l'anno 1882.

5. Toccammo testè del Crispi, e non vogliamo farci sfuggire quest'occasione per dire come quest'uomo, che ha l'insigne vanità di credersi un grand'uomo di Stato, forse perchè glie lo dicono i suoi adulatori, cerchi e studii tutti i modi di diventare ridicolo, ripetendo sempre la stessa canzone, parodiando il Gambetta, e atteggiandosi a futuro tribuno dell'Italia rivoluzionaria. Se il Crispi nel combattere la Chiesa mostrasse un briciolo dell'abilità ond'egli conduce i suoi affari, e guadagna le cause più sballate, le sue parole sarebbero forse da pigliare sul serio. Ma per suo malanno, egli è così infelice negli attacchi contro la Chiesa e il Papato, come nel parlare alla tribuna o nello scrivere, tuttochè da Mazzini di cui fu seguace ed allievo abbia ereditato un po' di gonfia e vaporosa verbosità. E per convincersi che egli, se non è ancora caduto, è già a un pelo di cadere nel ridicolo basterà rileggere il discorso ch'ei teneva testè nell'adunanza del novello Istituto Storico, creazione baccelliana. Sanno tutti, che Guido Baccelli nominò membro di questo Istituto il Crispi, *in signum grati animi*, per averne cioè propugnata la famosa legge universitaria. Ora Crispi storico, è cosa talmente ridicola, che gli stessi cortigiani o adulatori del capo della Pentarchia non han potuto dissimularlo. E quando pure di questo ridicolo mancassero altre prove, basterebbero quelle che egli stesso ci fornisce nel suo famoso discorso, dove non sai qualcosa sia più grande, se l'ignoranza della Storia, ovvero l'impudenza ond'egli ha cercato di snaturare i fatti. Uno studente da ginnasio, per iscapato e ignorante che fosse potrebbe fargli la barba di stoppa.

## III.

## *COSE ITALIANE*

1. La Crisi — 2. Atteggiamento dei partiti in Montecitorio — 3. L'elezione del Presidente — 4. Voci di fuori.

1. Ci vollero nientemeno che dieci giorni a finire la crisi, e parvero troppi in verità, se si guardi a quel *ridiculus mus*, che n'è venuto fuori, quanto dire la leggiera modificazione che s'è fatta al ministero. Ci aspettavamo, qualche cosa di più serio; ma è un farsi illusione il credere che dalla dominante oligarchia, di cui è reggitore supremo ed arbitro il Depretis, sia per venire fuori cosa che non sia ridicola e meschina. Considerate dunque bene le cose, si può e si ha ragione di credere che tutta l'importanza della crisi sta nell'uscita dal ministero di Guido Baccelli, l'uomo che il Depretis sacramentava che non sacrifiche-

rebbe, quando pure ne avesse ad andar di mezzo la sua vita. Quanto al Berti, al Giannuzzi-Savelli ed al Del Santo, che ne sono usciti, potevano anche restarci senza sconcio, perchè il Grimaldi, il Ferracciù e il Brin, che li hanno surrogati, sono uomini di valore equivalente. In una cosa sola è forse il Ferracciù superiore al Giannuzzi-Savelli, nell'odio che egli nutre contro il Papa. L' *Unità Cattolica* ricorda a questo proposito il discorso che il Ferracciù profferì nella Camera dei Deputati il 13 febbraio, quando si discuteva l'articolo 7 sulla inviolabilità del domicilio del Papa. Fra gli emendamenti proposti a quest'articolo ve n'era uno del Ferracciù, il quale avrebbe voluto che in luogo di quell'articolo si mettesse nella legge l'articolo seguente: « In tutto ciò che non è disposto dai precedenti articoli, *si osserveranno le leggi dello Stato.* » In altri termini, che gli agenti della forza pubblica potessero introdursi, per esercitare atti del proprio ufficio nel Vaticano, come nell'ultima taverna di Roma; quindi conchiudeva: « Calvinisti, luterani, o cattolici, maomettani, od altro per lo Stato ha da essere tutt'uno. Lo Stato non sa e non deve sapere se tra noi v'abbia un Papa. » Tal'è la gioia è il fiore dei guardasigilli che Agostino Depretis, il gran Cancelliere d'Italia, è andato a scovare per mettergli nelle mani le guarentigie, il Papa, il clero, la religione, il culto degl'Italiani; un guardasigilli cioè che crede le guarentigie esiziali all'Italia, che non fa distinzione tra il Papa e un Rabino, che ha vomitato in pubblico parlamento contro il Papato calunnie e teorie, che appena si leggerebbero nella stampa socialistica ed anarchica. Ma è un guardasigilli che conveniva a un Depretis, che un giorno si dichiarò pronto a fare, quandochessia, le parti del diavolo.

2. La questione è ora di sapere se il rimpasto fatto dal Depretis abbia sodisfatto la maggioranza, o non sia un nuovo motivo che affretti il disgregamento di essa. Se infatti dobbiamo giudicarne dalla prima seduta di Montecitorio dopo il rimpasto, come dire dopo venti giorni di sforzato silenzio, il ministero riformato è condannato a perire. La Camera si riapriva infatti in mezzo ai *rumori, alle risa, all'ilarità, agli oh oh, eh eh, ai segni di diffidenza, ai colpetti di tosse*, e cose simili, buone e permesse in teatro, ma non già in parlamento. Depretis parlò per presentare alla Camera i nuovi ministri, protestando essere sua ferma intenzione di consacrare gli ultimi suoi anni all'attuazione dei principii politici professati nel programma di Stradella; ma le proteste furono accolte da sogghigni d'incredulità e da grandi rumori sollevati dai pentarchi. Di che indignato il *Popolo Romano* esclama: « L'opposizione serbò un contegno non molto dignitoso e poco corretto. Dimostrò in modo *clamoroso e turbolento*, che si trovava in istato d'irritazione, che, tra l'effetto della stagione e la natura audace di taluni elementi, andrà crescendo fino a raggiungere lo stadio più acuto. » E che gli onorevoli fossero andati alla Camera con intendimento di far

chiasso e baccano, si argomenta da quel che la *Tribuna* scrivea prima che fossero aperte le porte di Montecitorio: « Voci alte e fioche, diverse lingue, favelle, che, se non sono ancora orribili, minacciano di diventarlo, riempiono le aule parlamentari, e fanno già un tumulto che non presagisce nulla di buono. » Il primo che alzasse la voce fu Luigi Ferrari, un pentarca, il quale scagliossi contro Depretis, accusando d'inerzia la maggioranza e affermando che in Italia lo scontento è universale, fatte le debite eccezioni di quelli che siedono al banchetto del bilancio. Al Ferrari tenne dietro il Nicotera, il terribile barone, lamentando che Coppino, eletto presidente della Camera, senza dir nulla, fosse andato invece a sedersi sul banco dei ministri e dichiarando che fu questa una sconvenienza parlamentare. E chi poteva dirlo meglio di lui? Sulla sua competenza in questa materia non ci è neppure da sputare.

Nè men burrascosa della prima fu la seconda seduta della Camera. I pentarchi fecero un'altra carica contro il Depretis, e fu il deputato Parenzo che si battè a corpo a corpo col vice-presidente Taiani, mentre i suoi colleghi facevano in coro esclamazioni e grida incomposte. « L'incidente, dice la *Gazzetta del Popolo*, diè luogo a molti rumori; tra i diversi deputati delle diverse fazioni della Camera scambiaronsi parole provocanti; la Pentarchia apostrofò alcuni deputati della maggioranza, i quali risposero per le rime. La seduta terminò in mezzo a grande agitazione. » È una vera Babele!

3. Dopo la seduta delle insolenze e dei rumori, del 4 aprile, la maggioranza si riunì sotto la presidenza di Depretis per iscegliere il presidente della Camera. Erano 150 i presenti, compresi i ministri. Mordini, l'inventore delle *reliquie* di Garibaldi, presentò d'accordo col Depretis, un ordine del giorno in cui fu proposta la candidatura del Biancheri, come quella che risponde alla situazione parlamentare *(al confusionismo)*. Questa elezione, pare fatta con intendimento d'ingraziarsi la destra, un po' scontenta d'essere stata esclusa dalla combinazione ministeriale. I Pentarchi per altro affilarono indarno le armi per combatterla. Comunque sia, una cosa salta agli occhi di tutti ed è la decadenza del Parlamento; ma nel mentre che questo visibilmente va perdendo terreno, e si sfascia, il Pontefice svela quotidianamente le contraddizioni dei legislatori e governanti italiani in modo talmente grande ed elevato che il giornalismo stipendiato sente di non avere più inchiostro per difendere la loro insipienza e fatuità.

L'elezione del Biancheri alla presidenza della Camera è ora un fatto compiuto. Che il Biancheri riuscisse eletto, lo si poteva facilmente prevedere. Ma il numero dei voti da lui riportati fu inferiore sicuramente a quello sperato dal ministero e dai trasformisti di destra. I calcoli fatti universalmente portavano a ritenere che il nome del Biancheri sarebbe uscito dall'urna forte di circa 270, o almeno 250 voti. Contraria-

mente a queste previsioni il nuovo presidente non venne portato alla sua carica che da 239 voti sopra 400 votanti, che è quanto dire con soli 38 voti oltre la maggioranza necessaria.

Non sappiamo davvero comprendere come la votazione che parve insufficiente per il Coppino, sia stata ritenuta bastevole nel caso presente, pel solo fatto di un aumento di 11 voti.

E notisi che le condizioni presenti erano tali da esigere, e da far supporre, una maggioranza assai più considerevole di quella del 19 marzo. Allora erano ancor vivi i malumori della Camera per l'ostinazione del Depretis a conservare nel ministero il Baccelli, di guisa che si cercava quasi un pretesto pel quale fosse possibile di venire ad una crisi, sia pure generale all'apparenza, ma che riuscisse poi alla semplice sostituzione di qualche ministro. Ora ciò è avvenuto, ed il nuovo presidente si presentava forte dell'appoggio di un ministero che ha fatto da cinque giorni soltanto la sua comparsa alla Camera e che dovrebbe quindi supporsi in tutto il rigoglio della sua vitalità.

V'ha di più; di fronte alla imminente battaglia il ministero aveva chiamato a raccolta tutte le sue legioni, ed un appello non meno caldo avevano fatto ai loro amici gli organi più autorevoli della destra, sempre in favore del candidato ministeriale, talchè può dirsi che ben pochi fra gli aderenti a queste due parti siano mancati nel giorno della votazione. Eppure, ad onta di tutto ciò, il Biancheri non è portato alla presidenza della Camera neppure dalla metà dei suoi componenti.

Il risultato non fu certo quale si desiderava da taluni, e particolarmente quale sarebbe abbisognato per dimostrare l'esistenza di una maggioranza di Governo numerosa e compatta.

Se ne avvedono coloro stessi che furono fra i più caldi partigiani della candidatura Biancheri, come ad esempio l'*Opinione*.

Il solo fatto che essa si è affaticata e abbia reputato necessario di dimostrare la bontà di un tale risultato, mostra chiaramente come questa bontà, anche a suo modo di vedere, sia ben lungi da far tacere i commenti.

Anche l'argomento addotto dall'*Opinione* per dichiararsi soddisfatta di questo risultato è abbastanza specioso. Essa è andata in visibilio perchè il voto dell'8 aprile, dimostra che il ministero sarà forte, non già per una forte maggioranza numerica, ma per l'adesione di un partito compatto ed unito intorno al Governo. Nel giorno in cui si dovrà venire ad un voto politico, vedrà l'*Opinione* che cosa valga più, se il partito compatto e la maggioranza numerica. Conviene notare, peraltro; che i fogli moderati sono ben lontani dal desiderare una lunga vita all'attuale gabinetto. Più presto esso sarà logoro, e più presto il Biancheri sarà chiamato a Corte per essere consultato sulla formazione del nuovo gabinetto. Questo sorgerà forse quale lo desidera l'*Opinione*, ma allora non avrà nè il partito compatto nè la maggioranza numerica.

4. Raccogliamo ora alcune voci che corrono di fuori del Parlamento, e che rivelano la situazione veramente critica in cui versa l'Italia legale. Una di queste voci è quella del *Diritto* del 4 aprile, che smentisce che re Umberto e la regina Margherita vadano a Berlino, scrivendo: « Ci costa che questa notizia è affatto infondata. » Probabilmente sono taccoli colla diplomazia da comporre pria che s'intraprenda il viaggio. E sì che taccoli non mancano. Ci è a buoni conti l'affare sempre intrigato della conversione dei beni di Propaganda; ci sono le mene irredentiste che danno tanto da fare all'Austria nel Triestino; ci è la quasi impunità accordata ai radicali di ridicoleggiare; ci sono i manifesti socialisti che corrono per tutta Italia; ci è l'audacia del partito anarchico che inveisce contro gli agenti della forza pubblica, non esclusi quelli dell'arma benemerita; ci è la bandiera rossa e il trionfo in Milano dei repubblicani i quali sotto pretesto di organizzare una apoteosi a Carlo Cattaneo, organizzarono una manifestazione bella e buona repubblicana; c'è finalmente il linguaggio di una gran parte della stampa estera, la quale non è niente contenta della piega che prendono le cose italiane; e per questo ci basterà di riferire quello che scrivea la *Wiener Allgemeine Zeitung:* « L'impassibilità del governo italiano dinanzi alle ingiurie, improperi ed oscene scurrilità lanciate pubblicamente a voce e colla stampa contro dell'Austria, del governo e dell'esercito in Milano in occasione del trasporto delle ceneri di Cattaneo e della commemorazione delle cinque giornate del marzo 1848, è indizio — se non prova — di quel che sentano i Depretis e soci intorno al valore delle amiche relazioni, della triplice tanto vantata alleanza, e del rispetto che essi hanno per le più elementari convenienze sociali. Fors'anco quell'impassibilità è prova dell'impotenza — connivenza? — del governo stesso contro della corrente repubblicana.

## IV.

## *COSE STRANIERE*

*RUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Calma apparente, non reale, all'interno — 2. Il viaggio del signor de Giers, e l'accordo fra i tre Imperi — 3. Stato presente dell'esercito russo — 4. Dedizione di Merv. Vere ragioni di tal fatto, considerato, a torto, dalla stampa russa come un trionfo della diplomazia imperiale. Eventuali conseguenze di un conflitto fra Russia e Inghilterra — 5. Propensione del Governo verso i cattolici del Turkestan. Suoi sforzi per sostituire nel culto cattolico il russo all'idioma polacco — 6. I tre grandi partiti politici esistenti in Russia, ad uno de'quali, cioè al tedesco, appartiene il ministro degli esteri signor de Giers. Risultati del viaggio di quest'ultimo a Berlino ed a Vienna — 7. Conchiusione.

1. La più perfetta pace regna in tutto l'Impero; ma ciò non toglie che le condizioni politiche si facciano di giorno in giorno più gravi. La

tranquillità non è che superficiale. Si viene, è vero, di tanto in tanto a sapere che gli ebrei in questo o quel paese sono stati derubati o trucidati dal popolo; che i nihilisti hanno assassinati due o tre alti funzionari governativi, o che incendi formidabili si sono sviluppati per opera di ignoti; ma queste funeste notizie vanno tosto dimenticate. Che anzi la società eletta di Pietroburgo si rimette con più ardore di prima a ballare, incoraggiata questa volta dalla Corte, che, dal primo dell'anno in qua, è venuta a stabilirsi nella capitale, e dà l'esempio di festevoli trattenimenti. Bisogna però convenire che si balla sur un vulcano. Questo stato di cose è egli conosciuto in alto? Nessuno può dirlo. Ma forse la miglior politica da seguire nelle presenti congiunture si è quella di far le viste di non temer niente, e di far feste a iosa.

2. Se il nichilismo, da un lato, va proseguendo l'opera sua nell'ombra e nel mistero, eludendo quando gli piace le più minuziose precauzioni della polizia, dall'altro lato la calma si è ristabilita nel ministero degli affari esteri. Il viaggio del signor de Giers ha portato tutti i suoi frutti. Un accordo si è fermato fra i tre Imperi; accordo amichevole con la Germania, un po' più riserbato con l'Austria, ma, in ogni caso, abbastanza cordiale da assicurare la pace d'Europa per tutto quel tempo che piacerà al principe di Bismarck di determinare. Ora siccome il fine di tale accordo sembra esser quello di un disarmo generale, così non può non destare un certo interesse il conoscere lo stato presente dell'esercito russo, la forza effettiva de' suoi contingenti, la distribuzione di essa su tutto quanto il territorio dell'Impero, e il carico enorme, da cui la Russia rimarrebbe sgravata, se il principe Cancelliere riuscisse a ottenere da questa formidabile potenza una diminuzione considerevole delle sue truppe.

3. L'esercito russo è ripartito in grandi circoscrizioni militari, ciascuna delle quali abbraccia un'estensione di terreno sette od otto volte maggiore di quello dei corpi d'esercito francesi.

L'esercito russo novera adesso, sul piede di pace, 28,074 uffiziali e 836,146 soldati.

La circoscrizione di Pietroburgo comprende, oltre a parecchie divisioni dell'esercito di linea, i quattro quinti della guardia imperiale, di cui il rimanente è a Varsavia, mentre il corpo dei granatieri trovasi in Mosca. L'esercito di Pietroburgo ascende a 82,470 uomini, formanti una truppa ammirabile di riserva, o meglio di seconda linea, la quale marcia per il solito coll'Imperatore.

La Finlandia non comprende che una forza di 13,445 uomini, distribuiti lungo la costa, a Viborg, Sveaborg e Abo. Reclutate, siccome sono, esclusivamente nella provincia, le truppe che la compongono sono comandate in lingua finlandese. In virtù della costituzione del granducato di Finlandia, che si amministra da sè con leggi proprie, le truppe non debbono servire fuori dei confini di Finlandia.

Se la Finlandia, che non ha nulla da temere dalla Svezia sua vicina, è assai sguarnita di truppe, in compenso il nerbo principale di queste è concentrato in Polonia per coprire la linea di Mosca, e in Lituania per coprire la linea di Pietroburgo; potendo i due eserciti facilmente operare la loro congiunzione in un movimento offensivo contro Berlino per la via di Koenigsberg o per quella di Posen. La circoscrizione di Vilna forma il primo gruppo, che comprende 104,366 uomini. Il secondo gruppo è formato dalla circoscrizione militare di Polonia, e comprende 110,287 soldati. Trovansi agglomerate su questo confine, particolarmente lungo la Slesia prussiana e la Gallizia austriaca, le masse più forti di cavalleria.

Poichè le province della Russia meridionale sono, in caso d'invasione, meno minacciate delle altre, la cifra delle truppe nella circoscrizione d'Odessa non supera i 63,433 uomini, numero sufficientissimo per una guerra, che non può essere se non difensiva. Questo esercito si ricongiunge con quello di Polonia mediante il gruppo di Kief, la cui circoscrizione comprende 56,684 soldati.

Questo quanto alla prima linea di truppe; veniamo adesso alla seconda.

Le circoscrizioni di Odessa, di Kief e di Varsavia sono sostenute da quella di Kharkof, dove si concentra un esercito di 63,146 uomini. Contigua a quest'ultima, e in grado di prestarle o, viceversa, riceverne facilmente un appoggio, la circoscrizione di Mosca comprende una forza effettiva di 84,535 soldati. Un gran numero di linee ferrate metterebbero, all'occorrenza, queste truppe in comunicazione con quelle dei confini occidentale e settentrionale, con Varsavia, Vilna e Pietroburgo.

Un altro centro militare di prima importanza è la regione transcaucasiana, formante la circoscrizione di Tiflis, che confina a ponente con l'Armenia turca, e a mezzodì colla Persia. La necessità di tenere in freno i bellicosi montanari della gran catena del Caucaso, di tener d'occhio la Persia, di fare la polizia del mar Caspio, e soprattutto di marciare, all'occorrenza, su Costantinopoli per Erzerum, ha fatto portare fino a 100,000 uomini la cifra delle truppe del Caucaso. In questo contingente non sono compresi i Cosacchi del Don, colonia numerosa militante ordinata in reggimenti, e capace di somministrare, alla prima chiamata, la cifra apparentemente inverosimile, ma assolutamente certa di 220,000 cavalleggeri con batterie volanti. È questa la cavalleria irregolare dell'esercito russo, preziosa come avanguardia.

Dopo queste circoscrizioni principali vengono le circoscrizioni accessorie, quelle cioè che la loro estrema lontananza ha permesso di sguarnire. L'esercito del Turkestan nell'Asia centrale, il cui centro è a Tachkent, comprende una trentina di migliaia d'uomini, necessarii per mantener l'ordine fra le popolazioni maomettane recentemente annesse, che è quanto

dire per fare la polizia dell'immenso tratto di paese, che dal confine della Siberia occidentale si stende fino alla Persia. La circoscrizione siberiana d'Omsk, che confina con la Dzungaria, che sorveglia la China occidentale e sostiene le truppe del Turkestan, comprende 20,838 soldati. Finalmente la Siberia orientale, presso a poco deserta e appunto per questo al coperto da ogni invasione, non dispone che di 11,000 soldati, i quali, uniti alle truppe di marina, sarebbero più che bastanti a difendere i porti di Vladivostok e Nicolaief nell'oceano Pacifico.

Apparisce chiaro da ciò che la Russia non ha nulla da temere da un assalto straniero. Oltrechè dalle sue truppe, numerosissime e dotate di un coraggio a tutta prova, essa è soprattutto ammirabilmente difesa dalla sua immensa estensione. Nulladimeno, alle sue due estremità, la Russia ha qualche punto vulnerabile. In Europa essa è minacciata dalla Germania e dall'Austria; in Asia dalla China, che da un momento all'altro può facilmente invadere colle sue truppe, irregolari e barbare sì, ma innumerevoli, le nuove possessioni russe dell'Asia centrale e le ricche contrade metallifere della Siberia, che confinano col grande e superbo fiume Amour.

4. In aspettazione di un conflitto, prima o poi inevitabile, con la China, un fatto sommamente importante è venuto a prodursi nell'Asia centrale e a consolidare la potenza militare e commerciale della Russia in quelle vaste contrade. L'oasi di Merv si è data alla Russia. Non c'è stato bisogno di mandare un solo reggimento, una sola compagnia russa contro i bellicosi Tekkès, che abitano il paese di Merv: quelle tribù turcomanne han chiesto da sè stesse la riunione alla Russia. Accogliendo la domanda fattane da'loro capi, lo Czar si è degnato aggiungerle alla lista de' suoi cento milioni di sudditi. Nelle quarantamila tende, che si inalzano in quell'oasi, non si è manifestata la menoma opposizione contro il trattato, che mette in potere dei Russi una delle più importanti posizioni strategiche dell'Asia centrale, vicinissima al confine dell'Afghanistan.

Siccome tutte le nazioni venute in possesso di un incivilimento superiore sono condannate a vie più progredire, quando sono messe intimamente in contatto con popoli barbari, così anche la Russia ha dovuto, alla sua volta dopo tante altre nazioni, assoggettarsi a questa legge istorica. Primo a sperimentarne la forza fu l'antico Impero romano: più tardi poi la stessa legge spinse Carlomagno sulla Germania, gli Arabi sull'Oriente, gli Spagnuoli sull'America meridionale, gli Stati Uniti sulle Pelli-Rosse, gl'Inglesi su tutta l'India sino alle falde dell'Himalaya.

Trattandosi di una regione celebre da tempo immemorabile, parmi non debba tornare del tutto inutile il porgere intorno ad essa alcuni particolareggiati ragguagli.

L'oasi di Merv, o Maour, è provincia dell'Asia centrale, situata in

mezzo a un vasto deserto fra la regione transcaspiana e l'Afghanistan. A' tempi della più remota antichità, questo paese fu il teatro di lotte accanite fra la razza turaniana e la vianiana; esso faceva allora parte dell'impero dei Persiani. Nessuno ignora che una delle più dure campagne, ch'ebbe a fare in Asia Alessandro il Grande, fu quella che il mise in possesso della Battriana ad onta dell'ostinata resistenza di Besso. Merv però non si diede ai Macedoni. Gli antenati dei Turcomanni-Tekkès, che ultimamente han prestato giuramento di fedeltà all'imperatore di Russia, si difesero con accanimento contro il conquistatore dell'Asia. Ma Alessandro non si diè per vinto, nè fece ritorno in Persepoli se non dopo la piena sottomissione del paese, che è quanto dire dopo aver occupato Merv e tutte le piazze forti della Battriana, oggidì in mano dei Russi. Allorquando Napoleone I fece disegno, nel 1812, di penetrare nell'Asia e recarsi a schiacciare nell'India la dominazione inglese, era Merv il luogo, per cui si prefiggeva di passare.

Dopo di essere stata celebre un tempo per potenza, per ricchezza, e per lo splendore delle sue moschee, Merv non merita più al presente il nome di città. Essa è andata, a più riprese, soggetta a quelle formidabili distruzioni, che segnavano il passaggio dei conquistatori asiatici. Djengliz-Khan vi fece trucidare settecentomila persone, e innalzò nel deserto una piramide di crani, di cui veggonsi tuttora gli avanzi. Sullo scorcio del secolo passato, Mourad, emiro di Boukhara, fè radere dai fondamenti quello che ancor rimaneva della città, e ne menò schiava la popolazione. Da quel tempo in poi, le tribù turcomanne sono rimaste padrone assolute di quel territorio. Merv non è più adesso che un campo trincerato, il quale serve di riparo a quarantamila *kibitkas*, chè con questo nome si chiamano quei piccoli carri, ne'quali vivono i popoli nomadi. Questa popolazione raminga si calcola ammontare presso a poco a dugentocinquantamila anime. I Tekkès di Merv sono una razza valorosa e primitiva, gente di pochi bisogni e di pochi scrupoli, pastori di armenti, e predatori de'loro vicini. All'infuori del magro prodotto de'loro armenti, essi non hanno altri rinfranchi se non il bottino che si procacciano colle loro *razzias* nelle vallate afghane e persiane, non meno che negli stabilimenti russi delle rive orientali del mar Caspio. Krasnovodsk, principale fra questi stabilimenti, vedeva continuamente sotto le sue mura i Tekkès, e rimaneva esposta alle conseguenze di un fortunato colpo di mano. I governatori militari di quella città sciupavano i loro cosacchi a respingere assalti, che senza posa si ripetevano con sempre maggiore audacia negli anni ultimamente trascorsi.

È facilissimo spiegarsi la sommissione di quelle orde di predoni, chi consideri che, dopo le conquiste dei Russi, si trovavano press'a poco senza scampo. Essendo le oasi a poca distanza da Merv occupate dai Russi, i Tekkès non potevano più adoperare il brigantaggio per

procacciarsi le merci che con avidità ricercavano, e soprattutto gli schiavi d'ambo i sessi, de' quali non potevano fare a meno. L'agricoltura suppliva a mala pena a' loro bisogni; l'allevamento del bestiame, unica industria che potesse loro fruttare qualche guadagno, si rendeva impossibile finchè la steppa non fosse interamente pacificata. Ora, questa pacificazione non poteva conseguirsi se non a condizione che Merv si sottomettesse alla Russia, e che l'ascendente morale derivante dal dominio su quella celebre regione, unito ai vantaggi inerenti alla sua posizione strategica, permetta al Governo russo di far regnare la pace nella steppa asiatica. La vera causa del sacrifizio, che han fatto i Tekkès della loro indipendenza, sta in questo. Poichè il brigantaggio si rendeva loro sempre più difficile e più non bastava a' loro bisogni, dovettero essi pensare a provvedersi altrove, lo che fecero sottomettendosi alla Russia per ricevere quind'innanzi da lei tutti i vantaggi della civiltà europea e della sua possente protezione.

I fogli russi non rifiniscono di parlare con elogio di questo fatto, che essi risguardano come un trionfo della diplomazia moscovita; ma in ciò hanno gran torto, come apparisce dal finquì detto. Essi scherniscono altresì senza pietà l'Inghilterra pel silenzio da lei serbato a riguardo all'occupazione d'un paese da loro considerato come la chiave dell'India; ma anche in ciò hanno gran torto, imperocchè era un gran pezzo che in Inghilterra si ravvisava l'annessione di Merv alla Russia come un fatto inevitabile e di grande importanza rispetto all'India. Ecco il perchè gl'Inglesi hanno accolto con tanta flemma la notizia, della quale si tratta. Le loro apprensioni e il loro zelo si sono riportati verso la vera chiave dell'India, cioè Saraks, Herat e Kandahar, che fu la strada tenuta già da Alessandro il Grande, da Nadir-Chah e da tutti i conquistatori. Nominalmente Saraks appartiene alla Persia. Città considerevole un tempo, oggi cattivo fortino occupato da pochi soldati persiani, Saraks sarà probabilmente, un giorno o l'altro, occupata dai Russi; ma è altresì estremamente probabile che gl'Inglesi trovinsi a quell'ora già da gran tempo in Herat, capitale dell'Afghanistan, e padroni di tutto quel paese montuoso, di accesso difficilissimo, e abitato da un popolo guerriero, avente tutto l'interesse a darsi all'Inghilterra, anzichè alla Russia. Fra quest'ultima, adunque, e le Indie inglesi, vi avrà sempre l'Afghanistan con le sue montagne, il suo popolo bellicoso, e tutte le immense sostanze, che gl'Inglesi vi avranno accumulate.

Da questo contatto inevitabile fra le due nazioni può scaturire o un accordo, che farà avanzare di cent'anni i destini dell'Asia, o un urto, che li farà retrocedere d'altrettanto. L'accordo, quale molte persone ben pensanti lo affrettano col desiderio in Inghilterra ed in Russia, significa la linea indiana di Quetta ricongiunta colla linea trancaspiana, l'apertura della più gran via commerciale dell'antico continente, il tragitto

in undici giorni da Parigi a Chircapour. Il conflitto delle due potenze, in un tempo prossimo e inevitabile dinanzi ad Herat, sarebbe, in qualunque evento, un disastro terribile per la civiltà; nell'ipotesi d'una vittoria russa, equivarrebbe al crollo dell'impero indiano, che è uno dei monumenti più ammirabili del genio europeo, il più grand'esempio d'ascendente morale fra quanti il mondo ne abbia veduti da' Romani in poi; nell'ipotesi d'una vittoria inglese, equivarrebbe al ritorno della barbarie sulle pedate dei Russi nell'Asia centrale, al rinnovamento dello spettacolo orrendo di orde depredatrici spingenti a forza mandre di schiavi sui mercati del Turkestan, all'eccidio degli abitanti e alla rovina delle città. Ma giova sperare, ed è più probabile, che interverrà un accordo per assicurare la pace, e che il beninteso interesse delle due potenze avrà la prevalenza sulle gelosie nazionali e sulle passioni ispirate da una falsa politica.

5. Nelle nuove possessioni russe dell'Asia centrale trovansi buon numero di cattolici, impiegati civili o militari, e semplici soldati. Fino a questi ultimi tempi, costoro non avevano alcun mezzo di praticare la loro religione. Non c'erano nè preti cattolici, nè cappelle; dimodochè i fanciulli stavano spesso qualche anno senza ricevere il battesimo, almeno in forma regolare, e i cattolici rimanevano affatto privi dei sacramenti, della santa messa e delle cerimonie del culto. Questi cattolici, in gran parte polacchi, erano costretti ricorrere, per i matrimoni e le tumulazioni, ai preti russi scismatici.

Un sì deplorevole stato di cose è di recente cessato, grazie all'iniziativa del generale Governatore del Turkestan, signor Tchernaief. In una casa di Tachkent, capitale del Turkestan, esistono adesso la cappella cattolica e tutti i locali necessarii all'abitazione dei ministri del culto. La sala di quest'edifizio, il quale serviva alcuni anni indietro di riunione al circolo militare, composto di uffiziali d'ogni grado, è stata convertita in cappella: se non che, per mancanza di tempo, gli ornamenti che la decorano, sono tuttora provvisorii.

Vi sarebbe, in verità, ragione di maravigliarsi dell'interesse, che il Governo russo ha mostrato in questa circostanza per i bisogni spirituali de'suoi sudditi cattolici nel Turkestan, mentre poi adopera tutti i mezzi possibili onde pervertire i cattolici delle province occidentali della Russia europea e farli entrare o per forza o con astuzia nella Chiesa scismatica. Ma questo interesse si spiega naturalmente con una questione politica, cui il Governo annette grande importanza, e sulla quale non ha potuto finquì mettersi d'accordo con la S. Sede. Trattasi dell'introduzione nel culto cattolico dell'idioma russo in luogo del polacco, che da più secoli è in uso nelle chiese di Polonia e delle province occidentali dell'impero. Il Governo ha fatto di tutto per trovare preti cattolici così compiacenti da prestarsi a introdurre nel culto la

lingua russa, e alcuno ne trovò durante quell'intervallo di tempo, in cui la Chiesa rimase priva de' suoi supremi pastori, cioè dal principio della malaugurata insurrezione polacca del 1863 fino alla nomina di nuovi Vescovi, fatta dalla S. Sede nel 1883. È appunto uno di questi preti compiacenti quegli, al quale il Governo ha testè conferito il posto di cappellano militare del Turkestan, e che inaugurò la nuova cappella cattolica a Tachkent sotto l'invocazione dell'arcangelo S. Michele.

Non vi dispiaccia ch' io vi porga qualche ragguaglio su questo fatto importante, che può avere le più felici conseguenze per l'avvenire, quando sia regolato e approvato dalla suprema autorità della S. Sede.

Era il 20 dicembre dell'anno 1883, e il cappellano militare Ferdinando Sentechikofsky celebrava nella nuova cappella la prima messa. Il Governo aveva posto ogn' impegno nel dare a questa solennità tutta la possibile pubblicità e pompa. La cappella era stivata di popolo. Vi si trovavano, naturalmente, i cattolici tutti di Tachkent e dei dintorni, ma v'era altresì una gran quantità di russi scismatici e di gente del popolo, specialmente donne, attrattevi dalla curiosità o da altro motivo qualsiasi. La benedizione della cappella e la celebrazione della santa messa ebbero luogo in presenza dei generale Governatore e di un gran numero d'impiegati militari e civili. Si notavano fra gl'invitati due preti russi, rappresentanti il clero scismatico della città.

Il Vangelo fu letto in lingua russa, e così le preghiere per la famiglia imperiale, le quali in tutte le chiese cattoliche della Russia si recitano dopo la messa solenne dinanzi all'altare, ma in lingua polacca. Nel suo sermone, parimente in russo, l'abate Sentchikofsky dichiarò che avrebbe sempre adoperata nel culto quella lingua in preferenza alla polacca, per la ragione che, essendo la lingua ufficiale, essa era ben conosciuta da tutti i suoi nuovi parrocchiani, che vivevano in un'atmosfera affatto russa, e i cui figli frequentavano esclusivamente le scuole russe.

Questa erezione della prima cappella cattolica nell'Asia centrale ha destate le più vive simpatie in tutte le classi della società russa di Tachkent; così dice il *Nouveau Temps*, dal quale abbiam tolti i suespressi ragguagli. Infatti, prosegue a dire quel periodico, se fra i Russi si manifesta tanta contrarietà alla diffusione del culto cattolico, non è già per un sentimento di malevolenza verso quel culto considerato in sè stesso, ma unicamente a cagione della propaganda antirussa dei Polacchi, che sono i rappresentanti della Chiesa latina in Russia, e fra i sudditi russi quasi i soli, in mezzo ai quali si recluta il clero cattolico latino di tutto quanto l'impero. Una volta però che sia cessata la questione politica, e che possa venir disgiunta, com'è difatti in tutta l'Asia centrale, dalla questione religiosa, non v'ha più ragione alcuna per ricusare ai cattolici e alla fondazione della loro cappella tutta la simpatia, cui hanno diritto.

Apparisce da ciò che il Governo russo persiste sempre nel suo fermo proponimento d'introdurre nel culto cattolico l'idioma russo in luogo del polacco. Non essendo riuscito ad attuare questo suo disegno nelle province occidentali della Russia d'Europa, lo mette ad effetto nel Turkestan. È questo il principio d'un disegno, alla cui effettuazione si lavorerà con la maggiore perseveranza, dappoichè è supremo interesse del Governo il togliere alla Chiesa cattolica l'uso esclusivo della lingua polacca, per sostituirle la russa. Questa sostituzione sembra, a prima vista, naturalissima, e quindi legittimo il desiderio del Governo. È infatti un grande inconveniente per la Chiesa universale quello di essere talmente identificata colla nazionalità polacca, che i termini di cattolicismo e di polonismo siano in Russia sinonimi. Ma la colpa ricade tutta intera sul Governo russo. Poichè la Chiesa cattolica ammette nel proprio seno tutte quante le nazionalità, e poichè, come il suo nome lo indica, non è essa medesima una Chiesa nazionale, essa non porterebbe in Russia l'impronta d'una nazionalità più o meno ostile, se il Governo non costringesse, sotto le pene più severe, i suoi sudditi russi a portare il giogo della Chiesa ufficiale, che riveste in superlativo grado il carattere di nazionalità. Ma quando i Russi potranno abbracciare la religione cattolica senza esporsi a perdere tutti i loro diritti civili; quando potranno liberamente professarla in Russia, e farvi allevare i loro figli in case, che non siano esclusivamente polacche; quando potranno avere preti cattolici della loro stessa nazionalità, che predichino, confessino, istruiscano e facciano il catechismo in russo; allora, solamente allora, la Chiesa cattolica cesserà di rivestire quel carattere esclusivo di nazionalità polacca, che dà tanta ombra ai Russi, ed è un grande ostacolo alla pace religiosa e alla missione interamente pacifica della Chiesa in quelle regioni.

6. Oltre ai gruppi nichilisti, attivissimi come tutti sanno, ma poco numerosi e troppo impopolari per poter costituire un partito politico meritevole di esser chiamato con questo nome, esistono in Russia tre grandi correnti d'idee, tre tendenze fra loro opposte, aventi ciascuna alla Corte rappresentanti a ciò specialmente delegati. Ecco quali sono.

Il partito fra i tre il più potente, il più esteso, il più popolare, è quello degli slavofili. Reazionario ad un tempo, radicale e patriotta esagerato, siffatto partito presenta un confuso miscuglio delle tendenze, che fermentano in seno dei popoli slavi. Il suo ideale consiste nell'assolutismo illimitato dello Czar, sovrano divinizzato, provvidenza vivente, incarnazione ereditaria della nazionalità e religione dei Grandi Russi, di cui Mosca è la capitale prediletta; nell'assolutismo dello Czar schiacciante l'aristocrazia e appoggiantesi esclusivamente sul popolo. Ciò che, al contrario, detestano gli slavofili, ciò che loro fa orrore, si è l'influenza straniera, la civiltà occidentale, la Chiesa cattolica, e le tre grandi Po-

tenze ostili allo svolgimento dello slavismo, la Germania cioè, l'Austria e l'Inghilterra. Questo partito ha dalla sua il clero, i negozianti, i piccoli impiegati, una frazione di studenti, un certo numero di uffiziali subalterni, e alcuni professori dell'università di Mosca, che ne formano il centro e gli danno co' loro giornali un determinato indirizzo. Può dirsi addirittura che anche il popolo russo propriamente detto appartiene a questo partito, a motivo della devozione, ch'ei professa senza riserva all'Imperatore come Unto del Signore, e perchè non sa concepire altro governo che quello di un potere assoluto. Il partito, di cui parliamo, gode le simpatie dell'Imperatore e di alcuni membri della famiglia imperiale; e quando salì sul trono lo Czar Alessandro III, riuscì ad afferrare per qualche momento il potere, ma non seppe conservarlo. Il buon senso della maggioranza delle classi colte e dirigenti respinse ben presto un partito, che avrebbe fatto retrocedere la Russia di due o tre secoli: ma se, per avventura, ei tornasse una volta o l'altra al potere, lo che non è del tutto improbabile, avvi ragione di credere che la pratica del governo e l'esercizio dell'autorità suprema, sotto l'ispezione dell'Imperatore, modificherebbero in tutto o in parte l'esagerazioni delle sue dottrine e le ingenue utopie della sua teoria governativa.

Infinitamente meno numerosi del precedente, gli altri due partiti, che si disputano l'influenza alla Corte, sono, in compenso, rappresentati da uomini più assai ragguardevoli e istruiti.

Il partito tedesco è oggi padrone della situazione. Esso comprende una parte degl'impiegati militari e civili, parecchi professori, de' quali la gran maggioranza ha fatto i suoi studi nelle università germaniche, e finalmente tutta la nobiltà e borghesia delle province baltiche, il che non è poco; imperocchè queste due classi, tedesche per nazionalità e luterane per credenza, sono un semenzaio d'impiegati, de' quali la Russia non può far di meno, perchè sono superiori ai loro confratelli russi per istruzione, per abilità, per puntualità nel servizio, e per onestà di carattere. Ma il baluardo principale di questo partito è il ministero degli affari esteri, che racchiude una folla di giovani diplomatici, tutti ammiratori, più o meno entusiasti, del principe di Bismark. Alla lor testa trovasi naturalmente il ministro signor de Giers, uomo prudentissimo e desideroso quanto mai di non esporsi a rischio di sorta nelle sue relazioni diplomatiche colle Potenze estere. Il fine, ch'ei prende principalmente di mira, è la conservazione della pace; e questo fine è stato pienamente raggiunto durante il suo viaggio a Vienna e a Berlino, intorno al quale ci accingiamo a intrattenere brevemente i nostri lettori.

Era ormai tempo di far cessare una situazione divenuta intollerabile e che durava da quasi due anni. Un esercito numeroso, ascendente a 215,000 uomini, era accampato in permanenza sul confine prussiano; e, grazie alle vie ferrate, quest'esercito poteva essere, da un momento al-

l'altro, rinforzato da tre e anco da quattro eserciti di seconda linea, composti dai corpi di Pietroburgo, di Mosca, di Kharkof e di Kief. Eransi inoltre intrapresi dal lato del confine lavori considerevoli di fortificazioni che rendevano indispensabile da parte della Prussia un raddoppiamento di precauzioni militari a Koenigsberg, a Thorn ed a Posen.

Un tale stato di cose, oltremodo pregiudicevole a' due Imperi, non lasciava d'ispirare inquietudini al Governo prussiano; ma chi più particolarmente se ne accorava, era l'imperatore Alessandro. È noto che lo Czar ha poca propensione per le cose militari; tant'è vero che, dal momento della sua ascensione al trono, egli non ha mai cessato di occuparsi della riduzione del bilancio dell'esercito. La costruzione delle nuove fortezze dell'occidente eragli stata imposta da' suoi ministri, come ad istanza loro era stata differita la riduzione dei corpi militari. Alessandro III non seguiva che a malincuore una politica, di natura, al certo, oltremodo nazionale, ma che conduceva inevitabilmente alla guerra. Oltre alle sue simpatie personali, un incidente particolare e tale che non si sarebbe potuto prevedere alcuni mesi prima, lo indusse a pronunziarsi apertamente per il partito della pace, incarnato nel ministro degli affari esteri, signor de Giers.

Questo incidente è l'affare del Turkestan; del quale abbiamo poc'anzi parlato. L'annessione di Merv era un'operazione delicata, che poteva cagionare una rottura fra Russia e Inghilterra. Ignorandosi dal gabinetto di Pietroburgo se il Governo inglese ne farebbe, o no, un *casus belli*, e' bisognava anzitutto assicurarsi delle disposizioni pacifiche de' due imperi vicini, Germania ed Austria; ma più specialmente della prima. Di qui il viaggio del signor de Giers a Vienna, di qui la sua visita al principe Cancelliere. In quel tempo non si poteva prevedere la gravità degli avvenimenti, che stanno ora compiendosi nella vallata del Nilo. Trovandosi pertanto sul punto d'alienarsi l'Inghilterra, il Gabinetto di Pietroburgo rivolse tutti i suoi sforzi a conciliarsi la Germania; dal che si è avuto per risultato la pace e uno scambio di cortesie fra Pietroburgo e Berlino. Questa condizione di cose avrà durata bastante da concedere alla Russia il tempo di raccoghere le proprie forze per una prossima guerra colla Germania, guerra tenuta per inevitabile. Ma allora, cioè fra qualche anno, la Russia tornerà al suo sistema di altalena diplomatica, che la porterà a fare tutte le concessioni utili per procacciarsi l'alleanza anglo-francese. Il sistema, a dir vero, non è punto cavalleresco, ma è prudente, pratico e positivo, e avrà sempre la prevalenza fintantochè si trovi al potere il partito germanofilo. Fa d'uopo adunque, pel bene della pace, desiderare che il partito slavofilo non s'impadronisca giammai del potere, e che il partito francese, del quale ci disponiamo a dire qualche parola, se ne impadronisca il più tardi possibile.

Diametralmente opposti nel campo della politica interna, perchè i

partigiani della Francia sono generalmente liberali, laddove gli slavofili sono assolutisti, i due partiti si trovano poi maravigliosamente d'accordo nell'esecrare la Germania e l'Inghilterra. Il partito francese ha dalla sua l'esercito, quasi tutta la nobiltà, una parte della magistratura, e alcuni membri della famiglia imperiale; ma è poco probabile il suo avvenimento al potere, finchè la Francia sia retta a repubblica, vale a dire finchè sia governata dal partito meno onorevole della nazione, dal partito meno commendevole sotto tutti i rapporti. Un paese grande, qual è la Russia, non potrebbe fermare durevole alleanza con un Governo spregevole e spregiato in tutta Europa.

Riepilogando, può dirsi che abbiamo, all'esterno, una pace per qualche tempo assicurata su tutta la linea: all'interno, una forte corrente di reazione contro ogni istituzione liberale, qualunque ella sia. I complotti nichilisti e l'anarchia tuttora crescente in tutta quanta la società russa, sono le cagioni di questo fatale movimento retrogrado, che trascina ad un tempo la Corte, l'amministrazione e le moltitudini. Animato da una fede sincera nell'onnipotenza del cesarismo, l'imperatore Alessandro III non lascia passare occasione per ostentare il suo disprezzo verso tutt'altra forma di governo, che quella dell'assolutismo non sia. Non più tardi di ieri, nel rescritto indirizzato al vecchio principe Dolgoroukof, Governatore generale di Mosca, l'Imperatore affermava *l'unione indissolubile di tutto il popolo russo col potere autocratico dello Czar.* Questo sentimento ei dichiarava *connaturale a tutti i Russi, a qualsivoglia classe appartengano*, lo che è tutt'altro che conforme alla verità; imperocchè, se si eccettuino gl'impiegati, la Corte, gli slavofili fanatici e la gran massa dei contadini, la monarchia assoluta non conta un solo partigiano nelle classi colte e nella borghesia. Di ciò si era bene accorto Alessandro II. Dotato d'un singolare tutto politico, egli confessava, un anno prima della sua morte, l'urgente necessità di accordare all'impero istituzioni più liberali. Ma il nuovo Czar è di tutt'altra scuola. Le piaggerie interessate di chi gli sta d'intorno, il misticismo esaltato degli slavofili, l'ingenua devozione delle classi rurali, sembrano averlo del tutto illuso. Ciecamente fidando nella santità, nell'inviolabilità del cesarismo, ei lo reputa il solo rimedio contro le dottrine sovversive dei rivoluzionarii di ogni colore, il solo argine capace di tenere in freno i nichilisti e trionfare dell'anarchia. Ma che può mai l'assolutismo contro un male occulto, che divora le anime? Null'altro può che incrudelire e reprimere. Dio voglia che l'Imperatore si persuada, essere la Chiesa cattolica l'unico argine veramente efficace contro i flutti sempre più incalzanti della rivoluzione! Il primo passo è stato già fatto; dopo una rottura di quasi vent'anni, è stato fermato un accordo colla Santa Sede. Si lasci pertanto alla Chiesa la sua piena libertà di azione; e allora, rassicurata che sia sulle intenzioni benevole del Governo, essa non avrà più altro pensiero che quello di combattere l'empietà e la rivoluzione.

## V.

*SVIZZERA (Nostra corrispondenza)* — 1. Guerra mossa dal Governo di Basilea contro le Scuole cattoliche — 2. Tentativi del radicalismo per ristabilire nei cantoni la Scuola laica — 3. Continuazione dei negoziati con la Santa Sede per ricostituire la diocesi di Basilea — 4. Vivissima opposizione popolare contro quattro leggi ultimamente promulgate dalle Camere federali — 5. Spirito malizioso di quella fra dette leggi, che conferisce al Consiglio federale il diritto di giudicare del carattere politico di certi reati — 6. Risultato dell'elezioni per la Costituente nel cantone d'Argovia — 7. Contegno, sotto tutti i rapporti, edificante del cantone cattolico di Friburgo — 8. Ricorso dei cattolici di Basilea presso il Consiglio federale.

1. Nell'ultima mia lettera io vi faceva intravedere come i cattolici di Basilea avrebber dovuto sostenere vive lotte contro l'oppressione del Governo massonico di quel cantone. Conforme io vi dissi allora, il mal volere dell'autorità civile basileese erasi già manifestato in occasione del rifiuto a concedere una chiesa, l'antico edifizio cioè dei Minori conventuali, che i cattolici desideravano acquistare a titolo di compra, trovandosi troppo ristretti nell'unica chiesa, che posseggono al Petit-Bâle per una popolazione cattolica di 18,000 anime. Piuttostochè cedere alla parrocchia la chiesa dei Conventuali, il Governo aveva deciso di demolirla, nonostante il pregio archeologico dell'edifizio e le memorie istoriche, che con quello si connettono. Ma dinanzi alla pubblica indignazione, esso ha dovuto rinunziare a un simile atto di vandalismo, senza rendere pur tuttavia all'antico tempio la sua destinazione religiosa. Ma la parrocchia di Basilea non si è perduta di coraggio; che anzi ha risoluto di accingersi all'impresa considerevole di costruire una nuova chiesa nel centro di Basilea, e ha trovato in Svizzera un concorso de'più generosi. I donativi, infatti, che essa ha ricevuti per la sua impresa, ammontano già a 150,000 franchi.

Vedendo pertanto quanta vitalità spieghi in Basilea il cattolicismo, a dispetto di tutti gli ostacoli al suo svolgimento frapposti, la frammassoneria basileese si è appigliata ad altri espedienti di guerra. Un bel giorno, essa fece proclamare da'suoi organi, sì ufficiali come ufficiosi, che « l'ultramontanismo » stringeva d'assedio la città protestante per eccellenza; e, preparato così il terreno col risvegliare il fanatismo ugonotto, assalì di fronte le scuole cattoliche libere, che la parrocchia cattolica di Basilea possiede da più di un mezzo secolo e che sono dirette da Congregazioni religiose. Il Governo incomincia dall'imporre a queste scuole certe condizioni d'esistenza inaccettabili, e poi dichiarò l'insegnamento delle Congregazioni incompatibile col diritto di sorveglianza competente allo Stato laico su tutto quanto l'insegnamento primario. Una

teoria così inaudita è stata abbracciata dal Gran Consiglio, al quale i cattolici avean fatto ricorso. Dopo una tempestosa discussione di quattro giorni, quell'assemblea legislativa approvò il decreto del Governo con 64 voti contro 50. Giova pur tuttavolta notare che la coraggiosa minoranza, la quale prese a difendere a viso aperto la libertà d'insegnamento e i diritti dei cattolici, è composta unicamente di protestanti, non avendo i cattolici di Basilea verun rappresentante nel Gran Consiglio.

Venne poscia il voto popolare, imperocchè, a Basilea il popolo ha il privilegio costituzionale di pronunziarsi intorno alle leggi e ai decreti del Gran Consiglio: e qui fu dove apparve in tutta la sua estensione la mala fede radicale. Si eccitò il popolo protestante contro le scuole cattoliche, con tutta l'astuzia degli scribi affiliati alla frammassoneria; si spiegò in linea di battaglia tutta la vecchia artiglieria dell'Inquisizione, del Sillabo, dell'Infallibilità; si fece credere agli elettori calvinisti che si trattava di decidere se Basilea restar dovesse la cittadella del protestantesimo, o divenire la preda dei Gesuiti. Nelle assemblee popolari, gli oratori radicali si lasciarono andare alle più violente declamazioni. Uno di essi, il Dottor Brenner, trattò i preti cattolici di vagabondi e di ladri; un altro, proclamando la scuola dell'avvenire, salutò il giorno, nel quale tutti i fanciulli del paese sarebber seduti sulle panche della medesima scuola, della scuola dello Stato, della scuola laica!

Dal canto loro, i protestanti onesti fecero tutti gli sforzi possibili per salvare, con le scuole cattoliche, la libertà d'insegnamento e la scuola cristiana; convocarono persino popolari assemblee, in cui fecero udire nobili parole; indirizzarono al popolo eloquenti proclami; ma tuttociò a nulla valse. La plebaglia radicale si precipitò in massa allo scrutinio sotto l'insegna della guerra al cattolicismo; sicchè, con 4479 voti contro 2910, le Congregazioni religiose furon dichiarate fuor della legge, e le scuole cattoliche messe sotto la sferza dello Stato protestante. Un tal voto, che getta sul lastrico 40 istitutori appartenenti alle Congregazioni, e mette in balìa delle scuole massoniche 1500 fanciulli, è per la parrocchia cattolica di Basilea un vero disastro.

2. Questa battaglia può chiamarsi un combattimento d'avamposti, che il radicalismo svizzero ha voluto impegnare sul terreno scolastico, affine di preparare una rivincita della grande sconfitta toccata nel 1882. Allora la scuola laica venne respinta dal popolo elvetico; adesso la si vuole risuscitare cantonalmente. La radicale Basilea ha dato il segnale, ma questo segnale non sarà seguito. Ne' più dei cantoni, il vento spira contrario al *Kulturkampf*, e probabilmente il tentativo del piccolo Stato di Basilea resterà un fatto isolato. Ma non per questo cessa di essere un esempio pericoloso e inaudito quello di una Repubblica, dove non sia tollerata la libertà dell'insegnamento! Io stava però quasi per dimenticare che una simile tirannia si mette già in pratica a Solura, dove

in questi ultimi tempi un padre di famiglia è stato costretto di prender la via dell'esilio, perchè lo Stato non gli permetteva d'istruire i suoi figli entro le domestiche pareti.

3. In mezzo a queste scaramuccie radicali, la Confederazione va innanzi nel suo tentativo di ricostituire la diocesi di Basilea in base al Concordato del 1828. I sette cantoni diocesani (Berna, Argovia, Solura, Lucerna, Zugo, Basilea-Campagna e Turgovia) furono convocati in conferenza il 17 marzo corrente; ciascun Governo era rappresentato da uno o due delegati. Assisteva alla seduta il presidente della Confederazione. È risultato dalle discussioni della conferenza che Argovia, Turgovia, Basilea-Campagna e Solura (Stati radicali) vedrebbero di buon occhio rannodate le loro relazioni ufficiali col Vescovo di Basilea, purchè monsignor Lachat fosse surrogato da *persona grata*. Sarebbe questo per essi un mezzo eccellente per uscire dalla situazione inestricabile, in cui si misero espellendo dalla sua sede monsignor Lachat. Lo Stato di Berna, al contrario, vorrebbe poter fare di meno di qualsiasi Vescovo dipendente da Roma; esso sogna d'organizzare sul proprio territorio la Chiesa cattolica come una sorta di setta nazionale, subordinata ad un sinodo, con parrochi a scelta di popolo. Egli è, come si vede, il vecchio piano di Berna, che non ha ancor perduta la speranza di protestantizzare con tal mezzo il Giura cattolico.

Quanto ai Governi di Lucerna e Zugo (cattolici), essi non hanno la menoma voglia di vedere il Vescovado di Basilea traslocato da Lucerna a Solura. Monsignor Lachat è sempre rimasto per loro il Vescovo legittimo e rispettato, e in ciò sono essi perfettamente d'accordo colle popolazioni cattoliche dei sette Stati. La questione sta in questi termini. La Confederazione sembra voler proseguire i negoziati colla Santa Sede sulle seguenti basi: traslazione di mosignor Lachat al Ticino, dove i cattolici chiedono un Vescovo; e nomina di un nuovo Vescovo di Basilea nella persona del canonico Fialà, il quale sarebbe riconosciuto dagli Stati che spossessarono monsignor Lachat, eccetto Berna, il cui atteggiamento diventa sempre più enimmatico. Lucerna e Zugo si rassegnerebbero ad una simile soluzione, quantunque a malincuore, perchè scorgono in essa una specie di trionfo per i Governi persecutori.

4. Le Camere federali mostrano ogni giorno più di non essere in conto veruno l'espressione della maggioranza del popolo elvetico. La sinistra, che vi signoreggia, è il prodotto di un artificioso smembramento delle circoscrizioni elettorali, è l'emanazione di uno spartimento arbitrario, cui è stata benissimo appropriata la denominazione di « geometria elettorale. » Imponendosi di tal fatta alle popolazioni, il radicalismo parlamentare si figurava di far progredire a passi di gigante l'opera dell'unitarismo e dell'accentramento massonico. Disgraziatamente per esso, esiste in Svizzera un diritto popolare, che impedisce singolarmente i

movimenti dei legulei federali; e questo diritto è il « referendum. » Questa invenzione, che i radicali stessi avevano introdotta nel 1874 nella nuova Costituzione, pensando potersene valere come di un'arme a propria difesa, viene oggi a ritorcersi contro di loro. Il popolo elettore, investito del diritto di pronunziarsi in ultima e suprema istanza intorno alle leggi e ai decreti delle Camere, usa largamente di questo suo diritto.

Affinchè una legge federale possa esser sottoposta al voto del popolo, e' basta che 30,000 cittadini domandino, con apposita petizione da loro firmata, il suffragio popolare intorno a detta legge. Per questa operazione si assegnano tre mesi; e quando le 30,000 firme sono state raccolte, non resta se non che il Consiglio federale fissi la data del voto. Tale è il meccanismo del « referendum »; e appunto con questo mezzo fu rigettata nel 1882 la legge scolastica. Ora, le Camere federali promulgarono nel dicembre ultimo quattro leggi, una delle quali particolarmente è ispirata a principii di radicalismo e d'accentramento. Ciò è bastato perchè gli oppositori si mettessero tosto in moto per organizzare una petizione in regola; ed è tale nel popolo lo slancio d'opposizione, che, invece di 30,000 firme, ne sono state raccolte 96,000, e ciò in meno di un mese. Un movimento sì formidabile di reazione ha rattemprati assai gli ardori radicali; e nella sessione del mese di marzo, la sinistra parlamentare si è fin ricusata di regolare con legge una materia urgente, allegando a motivo del suo rifiuto che qualsiasi legge verrebbe dal popolo rigettata. Non è ella questa una singolar confessione d'impotenza, e una splendida manifestazione dell'assoluta incompatibilità di carattere fra il popolo e i suoi rappresentanti laici e obbligatorii?

5. La data del voto intorno a quelle quattro leggi è fissata all'11 maggio prossimo. Tre di esse sono di natura puramente finanziaria, in quanto risguardano aumenti di stipendio e favoriscono un'estensione della burocrazia federale. Più grave è la quarta, che conferisce al potere centrale la facoltà di sottrarre certi imputati alla giurisdizione dei tribunali cantonali, quando il Consiglio federale, autorità politica, giudichi che il delitto ha un colore politico, e che per questo motivo i tribunali dei cantoni non avrebbero l'indipendenza necessaria per emettere un giudizio imparziale. Sola, per quanto sembra, la giustizia federale va esente da influenze politiche! La malizia di questo disegno di legge si manifesta in tutta la sua pienezza nella origine del medesimo. Alcuni anni sono, i liberali del Ticino, che non sognavano che uccisioni e violenze, organizzarono un tiro nel villaggio di Stabio, col pravo intendimento di provocare i cattolici, e col favore delle turbolenze, che da ciò nascerebbero, porgere incentivo a una nuova rivoluzione. Infatti, alcuni facinorosi della loro banda diedersi a molestare pacifici cittadini, e vennero ad assediarli nelle loro abitazioni. Vi ebbe lotta accanita, i conservatorii, a difesa della propria vita, resero colpo per colpo; ogni parte ebbe i

suoi morti. L'affare fu portato innanzi ai tribunali; e a malgrado di tutti gli sforzi fatti dai radicali per ingannare l'opinione pubblica e attraversare l'azione della giustizia, il processo incominciava a prendere per loro cattiva piega. Nacque allora un fracasso del diavolo. Il radicalismo svizzero vomitò fuoco e fiamma contro i tribunali del Ticino, e, colla mira di sottrarre al foro di quel cantone gli accusati radicali compromessi nelle uccisioni di Stabio, invocò l'intervento radicale.

A Berna nessun mezzo si lasciò intentato per impedire che la spada della giustizia venisse a cadere su teste radicali; ma, per buona ventura, nessun testo di legge accordava alla Confederazione il diritto d'intervenire. Istruiti da siffatta esperienza, i radicali accentratori han voluto preservare per l'avvenire i malfattori radicali contro l'azione dell'imparziale giustizia dei cantoni conservatori. Egli è perciò che le Camere federali hanno introdotto nel Codice della Confederazione un articolo, che permette a quest'ultima di ricoverare sotto le protettrici sue ali quei fratelli ed amici che aver potessero qualche conto da regolare con la giustizia. In virtù di quest'articolo, il Consiglio federale, autorità politica, non avrà da far altro che dichiarare che un dato delitto riveste carattere politico, e che quindi, all'oggetto di prevenire agitazioni, dev'esser deferito a una giuria federale.

Contro questa innovazione appunto si sono levati a protestare i 96,000 soscrittori; numero cotanto considerevole da far presagire che il voto popolare, fissato per l'11 maggio prossimo, darà una nuova lezione alla maggioranza radicale delle Camere. Ove un tal risultato si avveri, sarà un preludio di buon augurio per l'elezioni generali del prossimo ottobre, tempo prestabilito pel rinnovamento integrale del Consiglio nazionale elvetico.

6. Il movimento manifestatosi in Argovia per la revisione della Costituzione è entrato in un nuovo periodo. Nella mia ultima lettera, io esprimeva l'opinione che non si fosse ottenuta la maggioranza costituzionale, e che quindi non si sarebbe fatto luogo alla revisione della Costituzione cantonale. Ben altro però è stato il giudizio del Governo argoviano, il quale ha dichiarato accettata la revisione e fatto procedere all'elezioni per la Costituente. Queste elezioni hanno avuto un esito del tutto inaspettato. I distretti cattolici dell'Argovia (cantone misto, che conta due terzi di protestanti e un terzo di cattolici) hanno eletta una deputazione interamente cattolica e conservatrice, composta cioè di 58 rappresentanti, fra'quali 12 ecclesiastici e un monaco benedettino! E anco i distretti protestanti hanno eletto a deputati persone di principii moderati, anzichè radicali. I primi lavori della Costituente si sono, com'è di stile, arrestati alla scelta d'una Commissione incaricata di approntare il testo della nuova Costituzione sulla base dei voti e delle petizioni popolari, che dovranno esserle indirizzate da ora a tutto maggio. Un prete cattolico

è stato, con 148 voti contro 27, nominato segretario dell'assemblea; e due ecclesiastici con un religioso fanno parte della Commissione summentovata. Queste cose si veggono in un paese, che nel 1841 diede il segnale della distruzione dei conventi! Tanto è vero che il tempo, o tosto o tardi, fa giustizia.

7. Il cantone di Friburgo prosegue a porgere il consolante spettacolo d'uno Stato cattolico, dove clero e popolo, Vescovo e Governo, stampa e associazioni, si uniscono in un comune sforzo per la restaurazione cristiana in tutte le sue relazioni. L'apostolica operosità dell'illustre monsignor Mermillod produce in quel piccolo paese risultati meravigliosi; si vede bene esser Friburgo un suolo maturo per l'applicazione del Sillabo. Alcuni mesi or sono, il passaggio di Sua Eminenza il cardinale Caverot vi diè luogo a una dimostrazione degna d'una città medioevale e d'un popolo cristiano. Ultimamente, un'assemblea cattolica riunita in Bulle, capoluogo della Güngère, e alla quale assistevano 800 cattolici, ha udito dalla bocca del presidente governativo un linguaggio, che fa risovvenire di quello di Garcia Moreno. L'uomo di Stato, infatti, non ha esitato a dichiarare che l'autorità civile attinge la sua forza dalla fedeltà del popolo cristiano, e non trova altrove più solido fondamento che nei principii cattolici, di cui il Pontefice infallibile custodisce il prezioso deposito. Il capo del potere esecutivo ha delineato con tratti magistrali il programma del partito cattolico, che non ammette transazione di sorta con le dottrine rivoluzionarie, nè si lascia affievolire dagli snervanti espedienti del giusto mezzo e del liberalismo sì in religione, sì in politica. Il venerando monsignor Mermillod ha indirizzato a quella numerosa assemblea un telegramma di benevolo incoraggiamento.

8. Vengo a sapere in questo mómento che i cattolici di Basilea ricorrono presso il Consiglio federale contro il decreto del Governo e del popolo basileese. Gli ha confortati a un tal passo la destra cattolica delle Camere federali.

---

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

# LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

# PAPAE XIII.

## EPISTOLA ENCYCLICA

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS CATHOLICI ORBIS UNIVERSOS GRATIAM ET COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTES

---

*Venerabiles Fratres salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Humanum genus, postea quam a creatore, munerumque caelestium largitore Deo, *invidia Diaboli,* miserrime defecit, in partes duas diversas adversasque discessit; quarum altera assidue pro veritate et virtute propugnat, altera pro iis, quae virtuti sunt veritatique contraria. — Alterum Dei est in terris regnum, vera scilicet Iesu Christi Ecclesia, cui qui volunt ex animo et convenienter ad salutem adhaerescere, necesse est Deo et Unigenito Filio eius tota mente ac summa voluntate servire: alterum Satanae est regnum, cuius in ditione et potestate sunt

---

*Venerabili Fratelli salute ed Apostolica Benedizione.*

Il genere umano, dopo che *per l'invidia di Lucifero* si ribellò sventuratamente a Dio creatore, e largitore de' doni soprannaturali, si divise come in due campi diversi e nemici tra loro; l'uno dei quali combatte senza posa per il trionfo della verità e del bene, l'altro per il trionfo del male e dell'errore. — Il primo è il regno di Dio sulla terra, cioè la vera Chiesa di Gesù Cristo; e chi vuole appartenervi con sincero affetto e come conviene a salute, deve servire con tutta la mente e con tutto il cuore a Dio e all'Unigenito Figliuolo di Lui. Il secondo è il regno di Satana, e sudditi ne sono quanti, seguendo i funesti esempii del loro capo

quicumque funesta ducis sui et primorum parentum exempla secuti, parere divinae aeternaeque legi recusant, et multa posthabito Deo, multa contra Deum contendunt. Duplex hoc regnum, duarum instar civitatum contrariis legibus contraria in studia abeuntium, acute vidit descripsitque Augustinus, et utriusque efficientem caussam subtili brevitate complexus est, iis verbis: *fecerunt civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei: caelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui* [1]. — Vario ac multiplici cum armorum tum dimicationis genere altera adversus alteram omni saeculorum aetate conflixit, quamquam non eodem semper ardore atque impetu. Hoc autem tempore, qui deterioribus favent partibus videntur simul conspirare vehementissimeque cuncti contendere, auctore et adiutrice ea, quam *Massonum* appellant, longe lateque diffusa et firmiter constituta hominum societate. Nihil enim iam dissimulantes consilia sua, excitant sese adversus Dei numen audacissime: Ecclesiae sanctae perniciem palam aperteque moliuntur, idque eo proposito, ut gentes christianas partis per Iesum Christum Servatorem beneficiis, si fieri pos-

---

e dei comuni progenitori, ricusano di obbedire all'eterna e divina legge, e molte cose imprendono senza curarsi di Dio, molte contro Dio. Questi due regni, simili a due città che con leggi opposte vanno ad opposti fini, con grande acume di mente vide e descrisse Agostino, e risalì al principio generatore di entrambi con queste brevi e profonde parole: *due città nacquero da due amori; la terrena dall'amore di sè fino al disprezzo di Dio, la celeste dall'amore di Dio fino al disprezzo di sè* [1]. — In tutta la lunga serie dei secoli queste due città pugnarono l'una contro l'altra con armi e combattimenti varii, benchè non sempre con l'ardore e l'impeto stesso. Ma ai tempi nostri i partigiani della città malvagia, ispirati e aiutati da quella società, che largamente diffusa e fortemente congegnata piglia il nome di *società Massonica*, pare che tutti cospirino insieme, e tentino le ultime prove. Imperocchè, senza più dissimulare i loro disegni, insorgono con estrema audacia contro la sovranità di Dio; lavorano pubblicamente e a viso aperto a rovina della santa Chiesa, con proponimento di spogliare affatto, se fosse possibile, i popoli cristiani dei benefizii recati al mondo da Gesù Cristo nostro Salvatore. — Gemendo

[1] *De civit. Dei* Lib. XIV, c. 17.

set. funditus despolient. — Quibus Nos ingemiscentes malis, illud saepe ad Deum clamare, urgente animum caritate, compellimur: *Ecce inimici tui sonuerunt, et qui oderunt te, extulerunt caput. Super populum tuum malignaverunt consilium: et cogitaverunt adversus sanctos tuos. Dixerunt: venite, et disperdamus eos de gente* [1].

In tam praesenti discrimine, in tam immani pertinacique christiani nominis oppugnatione, Nostrum est indicari periculum, designare adversarios, horumque consiliis atque artibus, quantum possumus, resistere ut aeternum ne pereant quorum Nobis est commissa salus: et Iesu Christi regnum, quod tuendum accepimus, non modo stet et permaneat integrum, sed novis usque incrementis ubique terrarum amplificetur.

Romani Pontifices Decessores Nostri, pro salute populi christiani sedulo vigilantes, hunc tam capitalem hostem ex occultae coniurationis tenebris prosilientem, quis esset, quid vellet, celeriter agnoverunt: iidemque praecipientes cogitatione futura, principes simul et populos, signo velut dato, monuerunt ne se paratis ad decipiendum artibus insidiisque capi paterentur. — Prima

---

su questi mali, spesso, incalzati dalla carità, Noi siam costretti gridare a Dio: *Ecco i nemici tuoi menano gran romore e quei che t'odiano hanno alzato la testa. Hanno formato malvagi disegni contro il tuo popolo, ed hanno macchinato contro i tuoi santi. Hanno detto; venite, e scancelliamoli dal numero delle nazioni* [1].

In sì grave rischio, in sì fiera ed accanita guerra al cristianesimo, è dover Nostro mostrare il pericolo, additare i nemici, e resistere quanto possiamo ai disegni ed alle arti loro, affinchè non vadano eternamente perdute le anime che Ci furono affidate, e il regno di Gesù Cristo, commesso alla Nostra tutela, non solo stia e conservisi intero, ma per nuovi e continui acquisti si dilati in ogni parte della terra.

Chi fosse e a che mirasse questo capitale nemico, che usciva fuori dai covi di tenebrose congiure, il compresero tosto i romani Pontefici Nostri antecessori, vigili scolte a salute del popolo cristiano; e antivenendo col pensiero l'avvenire, dato quasi il segnale, ammonirono principi e popoli non si lasciassero ingannare alle astuzie e trame insidiose. — Diede

[1] Ps. LXXXII, v. 2-4.

significatio periculi per Clementem XII anno MDCCXXXVIII facta [1]: cuius est a Benedicto XIV [2] confirmata ac renovata Constitutio. Utriusque vestigiis ingressus est Pius VII [3]: ac Leo XII Constitutione Apostolica *Quo graviora* [4] superiorum Pontificum hac de re acta et decreta complexus, rata ac firma in perpetuum esse iussit. In eamdem sententiam Pius VIII [5], Gregorius XVI [6], persaepe vero Pius IX [7] locuti sunt.

Videlicet cum sectae Massonicae institutum et ingenium compertum esset ex manifestis rerum indiciis, cognitione caussarum, prolatis in lucem legibus eius, ritibus, commentariis, ipsis saepe accedentibus testimoniis eorum qui essent conscii, haec Apostolica Sedes denuntiavit aperteque edixit, sectam Massonum, contra ius fasque constitutam, non minus esse christianae rei, quam civitati perniciosam: propositisque poenis, quibus solet Ecclesia gravius in sontes animadvertere, interdixit atque imperavit, ne quis illi nomen societati daret. Qua ex re irati gregales, earum

---

il primo avviso del pericolo Clemente XII [1]; e la Costituzione di lui fu confermata e rinnovata da Benedetto XIV [2]. Ne seguì le orme Pio VII [3]: poi Leone XII con l'Apostolica Costituzione *Quo graviora* [4], abbracciando in questo punto gli atti e i decreti de' suoi Antecessori, li ratificò e suggellò con irrevocabile sanzione. Nel senso medesimo parlarono Pio VIII [5], Gregorio XVI [6] e più volte Pio IX [7].

Imperocchè da fatti giuridicamente accertati, da formali processi, da statuti, riti, giornali massonici pubblicati per le stampe, oltre alle non rare deposizioni dei complici stessi, essendosi venuto a chiaramente conoscere lo scopo e la natura della setta Massonica, quest'Apostolica Sede alzò la voce, e denunziò al mondo, la setta dei Massoni, sorta contro ogni diritto umano e divino, essere non men funesta al cristianesimo che allo Stato, e fece divieto di darvi il nome sotto le maggiori pene, onde la Chiesa suol punire i colpevoli. Di che irritati i settarii, e credendo di poter parte col disprezzo, parte con calunniose menzogne sfuggire o sce-

[1] Const. *In eminenti*, die 24 aprilis 1738.

[2] Const. *Providas*, die 18 maii 1751.

[3] Const. *Ecclesiam a Iesu Christo*, die 13 septembris 1821.

[4] Const. data die 13 martii 1825.

[5] Encyc. *Traditi*, die 21 maii 1829.

[6] Encyc. *Mirari*, die 15 augusti 1839.

[7] Encyc. *Qui pluribus*, die 9 novemb. 1846. Alloc. *Multiplices inter*, die 25 septemb. 1865, etc.

vim sententiarum subterfugere aut debilitare se posse partim contemnendo, partim calumniando rati, Pontifices maximos, qui ea decreverant, criminati sunt aut non iusta decrevisse, aut modum in decernendo transisse. Hac sane ratione Constitutionum Apostolicarum Clementis XII, Benedicti XIV, itemque Pii VII et Pii IX conati sunt auctoritatem et pondus eludere. Verum in ipsa illa societate non defuere, qui vel inviti faterentur, quod erat a romanis Pontificibus factum, id esse, spectata doctrina disciplinaque catholica, iure factum. In quo Pontificibus valde assentiri plures viri principes rerumque publicarum rectores visi sunt, quibus curae fuit societatem Massonicam vel apud Apostolicam Sedem arguere, vel per se, latis in id legibus, noxae damnare, ut in Hollandia, Austria, Helvetia, Hispania, Bavaria, Sabaudia aliisque Italiae partibus.

Quod tamen prae ceteris interest, prudentiam Decessorum Nostrorum rerum eventus comprobavit. Ipsorum enim providae paternaeque curae nec semper nec ubique optatos habuerunt exitus: idque vel hominum, qui in ea noxa essent, simulatione et astu, vel inconsiderata levitate ceterorum, quorum maxime interfuisset diligenter attendere. Quare unius saeculi dimidiati-

---

mare la forza di tali sentenze, accusarono d'ingiustizia o di esagerazione i Papi, che le avevano pronunziate. In questo modo cercarono di eludere l'autorità ed il peso delle Costituzioni Apostoliche di Clemente XII, di Benedetto XIV, e similmente di Pio VII, e di Pio IX. Nondimeno tra i Frammassoni medesimi ve n'ebbe alcuni i quali riconobbero, loro malgrado, che quelle sentenze dei romani Pontefici, ragguagliate alla dottrina e alla disciplina cattolica, erano altamente giuste. E ai Pontefici si unirono non pochi principi ed uomini di Stato, i quali ebbero cura o di denunziare all'Apostolica Sede le società Massoniche, o di proscriverle essi stessi con leggi speciali nei loro dominii, come fu fatto nell'Olanda, nell'Austria, nella Svizzera, nella Spagna, nella Baviera, nella Savoia ed in altre parti d'Italia.

Ma la saggezza dei Nostri Predecessori ebbe, ciò che più monta, piena giustificazione dagli avvenimenti. Imperocchè le provvide e paterne loro cure, o fosse l'astuzia e l'ipocrisia dei settarii, ovvero la sconsigliata leggerezza di chi pure aveva ogni interesse di tener gli occhi aperti, non avendo nè sempre nè per tutto sortito l'esito desiderato, nel giro d'un

que spatio secta Massonum ad incrementa properavit opinione maiora; inferendoque sese per audaciam et dolos in omnes reipublicae ordines, tantum iam posse coepit, ut prope dominari in civitatibus videatur. Ex hoc tam celeri formidolosoque cursu illa revera est in Ecclesiam, in potestatem principum, in salutem publicam pernicies consecuta, quam Decessores Nostri multo ante providerant. Eo enim perventum est, ut valde sit reliquo tempore metuendum non Ecclesiae quidem, quae longe firmius habet fundamentum, quam ut hominum opera labefactari queat, sed earum caussa civitatum, in quibus nimis polleat ea, de qua loquimur, aut aliae hominum sectae non absimiles, quae priori illi sese administras et satellites impertiunt.

His de caussis, ubi primum ad Ecclesiae gubernacula accessimus, vidimus planeque sensimus huic tanto malo resistere opposita auctoritatis Nostrae, quoad fieri posset, oportere. — Sane opportunam saepius occasionem nacti, persecuti sumus praecipua quaedam doctrinarum capita, in quas Massonicarum opinionum influxisse maxime perversitas videbatur. Ita Litteris Nostris Encyclicis « *Quod Apostolici muneris* » aggressi sumus *Socialistarum* et *Communistarum* portenta convincere:

---

secolo e mezzo la società Massonica propagossi con incredibile celerità; e traforandosi per via di audacia e d'inganni in tutti gli ordini civili, incominciò ad essere potente in modo da parer quasi padrona degli Stati. Da sì celere e tremenda propagazione ne sono seguiti a danno della Chiesa, della potestà civile, della pubblica salute quei rovinosi effetti, che i Nostri Antecessori gran tempo innanzi avevano preveduti. Imperocchè siamo omai giunti a tale estremo da dover tremare per le future sorti, non già della Chiesa edificata su fondamento non possibile ad abbattersi da forza umana, ma di quegli Stati, dove la setta di cui parliamo, o le altre affini a quella e sue ministre e satelliti, possono tanto.

Per queste ragioni, appena eletti a governare la Chiesa, vedemmo e sentimmo vivamente nell'animo la necessità di opporci, quanto fosse possibile, con la Nostra autorità a male sì grande. — E colta bene spesso opportuna occasione, venimmo svolgendo or l'una or l'altra di quelle capitali dottrine, in cui il veleno degli errori Massonici parea che fosse più intimamente penetrato. Così con la Lettera Enciclica *Quod Apostolici muneris* sfolgorammo i mostruosi errori dei *Socialisti* e *Comunisti:* con

aliis deinceps « *Arcanum* » veram germanamque notionem societatis domesticae, cuius est in matrimonio fons et origo, tuendam et explicandam curavimus: iis insuper, quarum initium est « *Diuturnum* » potestatis politicae formam ad principia christianae sapientiae expressam proposuimus, cum ipsa rerum natura, cum populorum principumque salute mirifice cohaerentem. Nunc autem, Decessorum Nostrorum exemplo, in Massonicam ipsam societatem, in doctrinam eius universam, et consilia, et sentiendi consuetudinem et agendi, animum recta intendere decrevimus, quo vis illius malefica magis magisque illustretur, idque valeat ad funestae pestis prohibenda contagia.

Variae sunt hominum sectae, quae quamquam nomine, ritu, forma, origine differentes, cum tamen communione quadam propositi summarumque sententiarum similitudine inter se contineantur, re congruunt cum secta Massonum, quae cuiusdam est instar centri unde abeunt et quo redeunt universae. Quae quamvis nunc nolle admodum videantur latere in tenebris, et suos agant coetus in luce oculisque civium, et suas edant ephemeridas, nihilominus tamen, re penitus perspecta, genus societatum clandestinarum moremque retinent. Plura quippe in iis

---

l'altra *Arcanum* prendemmo a spiegare e difendere il vero e genuino concetto della famiglia, che ha l'origine e sorgente sua nel matrimonio: con quella che incomincia *Diuturnum* ritraemmo l'idea del potere politico, esemplata ai principii dell'Evangelo e mirabilmente consentanea alla natura delle cose e al bene dei popoli e dei sovrani. Ora poi, ad esempio dei Nostri Predecessori, Ci siam risoluti di prender direttamente di mira la stessa società Massonica nel complesso delle sue dottrine, de' suoi disegni, delle sue tendenze, delle sue opere, affinchè, meglio conosciutane la malefica natura, ne sia schivato più cautamente il contagio.

Varie sono le sètte che, sebbene differenti di nome, di rito, di forma, d'origine, essendo per medesimezza di proposito e per affinità de' sommi principii strettamente collegate fra loro, convengono in sostanza con la setta dei frammassoni, quasi centro comune, da cui muovono tutte e a cui tutte ritornano. Le quali, sebbene ora facciano sembianza di non voler nascondersi, e tengano alla luce del sole e sugli occhi dei cittadini le loro adunanze, e stampino effemeridi proprie, ciò nondimeno, chi guardi più addentro, ritengono il vero carattere di società segrete. Im-

sunt arcanis similia, quae non externos solum, sed gregales etiam bene multos exquisitissima diligentia celari lex est: cuiusmodi sunt intima atque ultima consilia, summi factionum principes, occulta quaedam et intestina conventicula: item decreta, et qua via, quibus auxiliis perficienda. Huc sane facit multiplex illud inter socios discrimen et iuris et officii et muneris: huc rata ordinum graduumque distinctio, et illa, qua reguntur, severitas disciplinae. Initiales spondere, immo praecipuo sacramento iurare ut plurimum iubentur, nemini se ullo unquam tempore ullove modo socios, notas, doctrinas indicaturos. Sic ementita specie eodemque semper tenore simulationis quam maxime Massones, ut olim Manichaei, laborant abdere sese, nullosque, praeter suos, habere testes. Latebras commodum quaerunt, sumpta sibi litteratorum sophorumve persona, eruditionis caussa sociatorum: habent in lingua promptum cultioris urbanitatis studium, tenuioris plebis caritatem: unice velle se meliores res multitudini quaerere, et quae habentur in civili societate commoda cum quamplurimis communicare. Quae quidem consilia quamvis vera essent, nequaquam tamen in istis omnia.

---

perocchè la legge del segreto vi domina, e molte sono le cose che per inviolabile statuto debbonsi gelosamente tener celate non solo agli estranei, ma ai più de' loro adepti: come, ad esempio, gli ultimi e veri loro intendimenti: i capi supremi e più influenti: certe conventicole più intime e segrete: le risoluzioni prese, e il modo ed i mezzi da eseguirle. A questo mira quel divario di diritti, carichi, officii tra' socii; quella gerarchica distinzione di classi e di gradi, e la rigorosa disciplina che li governa. Il candidato deve promettere, anzi, d'ordinario, giurare espressamente di non rivelar giammai e a nessun patto gli affigliati, i contrassegni, le dottrine della setta. Così, sotto mentite sembianze e con l'arte d'una continua simulazione, i frammassoni studiansi a tutto potere di restare nascosti, e di non aver testimoni altro che i loro. Cercano destramente sotterfugi, pigliando sembianze accademiche e scientifiche: hanno sempre in bocca lo zelo della civiltà, l'amore della povera plebe: essere unico intento loro migliorare le condizioni del popolo, e i beni del civile consorzio accomunare il più ch'è possibile a molti. Le quali intenzioni, quando fossero vere, non sono che una parte dei loro disegni. Debbono inoltre gli ascritti promettere ai loro capi e maestri cieca ed

Praeterea qui cooptati sunt, promittant ac recipiant necesse est, ducibus ac magistris se dicto audientes futuros cum obsequio fideque maxima: ad quemlibet eorum nutum significationemque paratos, imperata facturos: si secus fecerint, tum dira omnia ac mortem ipsam non recusare. Revera si qui prodidisse disciplinam, vel mandatis restitisse iudicentur, supplicium de iis non raro sumitur, et audacia quidem ac dexteritate tanta, ut speculatricem ac vindicem scelerum iustitiam sicarius persaepe fallat. — Atqui simulare, et velle in occulto latere; obligare sibi homines, tamquam mancipia, tenacissimo nexu, nec satis declarata caussa: alieno addictos arbitrio ad omne facinus adhibere: armare ad caedem dextras, quaesita impunitate peccandi, immanitas quaedam est, quam rerum natura non patitur. Quapropter societatem, de qua loquimur, cum iustitia et naturali honestate pugnare, ratio et veritas ipsa convincit.

Eo vel magis, quod ipsius naturam ab honestate dissidentem alia quoque argumenta eademque illustria redarguunt. Ut enim magna sit in hominibus astutia celandi consuetudoque mentiendi, fieri tamen non potest, ut unaquaeque caussa ex iis rebus, quarum caussa est, qualis in se sit non aliqua ratione appareat.

---

assoluta obbedienza: che ad un minimo cenno, ad un semplice motto, n'eseguiranno gli ordini; pronti, ove manchino, ad ogni più grave pena, e perfino alla morte. E di fatto non è caso raro che atroci vendette piombino su chi sia creduto reo di aver tradito il segreto, o disubbidito al comando, e ciò con tanta audacia e destrezza, che spesso il sicario sfugge alle ricerche ed ai colpi della giustizia. — Or bene questo continuo infingersi, e voler rimanere nascosto: questo legar tenacemente gli uomini, come vili mancipii, all'altrui volontà per uno scopo da essi mal conosciuto: e abusarne come di ciechi stromenti ad ogni impresa, per malvagia che sia: armarne la destra micidiale, procacciando al delitto l'impunità, sono eccessi che ripugnano altamente alla natura. La ragione adunque evidentemente condanna le sètte massoniche e le convince nemiche della giustizia e della naturale onestà.

Tanto più che altre e ben luminose prove ci sono della sua rea natura. Per quanto infatti sia grande negli uomini l'arte di fingere e l'uso di mentire, egli è impossibile che la causa non si manifesti in qualche modo pe' suoi effetti. *Non può un albero buono dar frutti cattivi*, nè

*Non potest arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos fructus facere.*[1] Fructus autem secta Massonum perniciosos gignit maximaque acerbitate permixtos. Nam ex certissimis indiciis, quae supra commemoravimus, erumpit illud, quod est consiliorum suorum ultimum, scilicet evertere funditus omnem eam, quam instituta christiana pepererunt, disciplinam religionis reique publicae, novamque ad ingenium suum extruere, ductis e medio *Naturalismo* fundamentis et legibus.

Haec, quae diximus aut dicturi sumus, de secta Massonica intelligi oportet spectata in genere suo, et quatenus sibi cognatas foederatasque complectitur societates: non autem de sectatoribus earum singulis. In quorum numero utique possunt esse, nec pauci, qui quamvis culpa non careant quod sese istius modi implicuerint societatibus, tamen nec sint flagitiose factorum per se ipsi participes, et illud ultimum ignorent quod illae nituntur adipisci. Similiter ex consociationibus ipsis nonnullae fortasse nequaquam probant conclusiones quasdam extremas, quas, cum ex principiis communibus necessario consequantur, consentaneum esset amplexari, nisi per se foeditate sua turpitudo ipsa deterreret. Item nonnullas locorum temporumve ratio

---

*un albero cattivo frutti buoni*[1]. Ora della massonica setta esiziali ed acerbissimi sono i frutti. Imperocchè dalle non dubbie prove che abbiamo testè ricordate apparisce, supremo intendimento dei frammassoni esser questo: distruggere da capo a fondo tutto l'ordine religioso e sociale qual fu creato dal cristianesimo, e pigliando fondamenti e norme dal *Naturalismo*, rifarlo a loro senno di pianta.

Questo per altro, che abbiamo detto o diremo, va inteso della setta massonica considerata in sè stessa, e in quanto abbraccia la gran famiglia delle affini e collegate società; non già dei singoli suoi seguaci. Nel numero dei quali può ben essere ve ne abbia non pochi, che, sebbene colpevoli per essersi impigliati in congreghe di questa sorta, tuttavia non piglino parte direttamente alle male opere di esse, e ne ignorino altresì lo scopo finale. Così ancora tra le società medesime non tutte forse traggono quelle conseguenze estreme, a cui pure, come a necessarie illazioni dei comuni principii, dovrebbero logicamente venire, se l'enormità di certe dottrine non le trattenesse. La condizione altresì

[1] MATTH. VII, 18.

suadet minora conari, quam aut ipsae vellent aut ceterae solent: non idcirco tamen alienae a Massonico foedere putandae, quia Massonicum foedus non tam est ab actis perfectisque rebus, quam a sententiarum summa iudicandum.

Iamvero Naturalistarum caput est, quod nomine ipso satis declarant, humanam naturam humanamque rationem cunctis in rebus magistram esse et principem oportere. Quo constituto, officia erga Deum vel minus curant, vel opinionibus pervertunt errantibus et vagis. Negant enim quicquam esse Deo auctore traditum: nullum probant de religione dogma, nihil veri, quod non hominum intelligentia comprehendat, nullum magistrum, cui propter auctoritatem officii sit iure credendum. Quoniam autem munus est Ecclesiae catholicae singulare sibique unice proprium doctrinas divinitus acceptas auctoritatemque magisterii cum ceteris ad salutem caelestibus adiumentis plene complecti et incorrupta integritate tueri, idcirco in ipsam maxima est inimicorum iracundia impetusque conversus. — Nunc vero in iis rebus, quae religionem attingunt, spectetur quid agat, praesertim ubi est ad agendi licentiam liberior, secta Massonum: omninoque iudicetur, nonne plane re exequi Naturalistarum decreta velle

---

dei luoghi e dei tempi fa che taluna di esse non osi quanto vorrebbe od osano le altre. Il che però non le salva dalla complicità con la setta massonica, la quale più che dalle azioni e dai fatti, vuol esser giudicata dal complesso de' suoi principii.

Ora fondamentale principio dei Naturalisti, come il nome stesso lo dice, egli è la sovranità e il magistero assoluto dell'umana natura e dell'umana ragione. Quindi dei doveri verso Iddio o poco si curano, o mal ne sentono. Negano affatto la divina rivelazione; non ammettono dogmi, non verità superiori all'intelligenza umana, non maestro alcuno, a cui si abbia per l'autorità dell'officio da credere in coscienza. E poichè è privilegio singolare e unicamente proprio della Chiesa cattolica il possedere nella sua pienezza, e conservare nella sua integrità il deposito delle dottrine divinamente rivelate, l'autorità del magistero, e i mezzi soprannaturali dell'eterna salute, somma contro di lei è la rabbia e l'accanimento dei nemici. — Si osservi ora il procedere della setta massonica in fatto di religione, là specialmente dov'è più libera di fare a suo modo, e poi si giudichi, se ella non si mostri esecutrice fedele delle massime dei naturalisti. Infatti con lungo ed ostinato proposito si

videatur. Longo sane pertinacique labore in id datur opera, nihil ut Ecclesiae magisterium, nihil auctoritas in civitate possit: ob eamque caussam vulgo praedicant et pugnant, rem sacram remque civilem esse penitus distrahendas. Quo facto saluberrimam religionis catholicae virtutem a legibus, ab administratione reipublicae excludunt: illudque est consequens, ut praeter instituta ac praecepta Ecclesiae totas constituendas putent civitates. — Nec vero non curare Ecclesiam, optimam ducem, satis habent, nisi hostiliter faciendo laeserint. Et sane fundamenta ipsa religionis catholicae adoriri fando, scribendo, docendo, impune licet: non iuribus Ecclesiae parcitur, non munera, quibus est divinitus aucta, salva sunt. Agendarum rerum facultas quam minima illi relinquitur, idque legibus specie quidem non nimis vim inferentibus, re vera natis aptis ad impediendam libertatem. Item impositas Clero videmus leges singulares et graves, multum ut ei de numero, multum de rebus necessariis in dies decedat: reliquias bonorum Ecclesiae maximis adstrictas vinculis, potestati et arbitrio administratorum reipublicae permissas: sodalitates ordinum religiosorum sublatas, dissipatas. — At vero in Sedem Apostolicam romanumque Pontificem longe est inimicorum

---

procura che nella società non abbia alcuna influenza nè il magistero nè l'autorità della Chiesa; e perciò si predica da per tutto e si sostiene la piena separazione della Chiesa dallo Stato. Così si sottraggono leggi e governo alla virtù divinamente salutare della religione cattolica, e per conseguenza si vuole ad ogni costo ordinare in tutto e per tutto gli Stati indipendentemente dalle istituzioni e dalle dottrine della Chiesa. — Nè basta tener lungi la Chiesa, che pure è guida tanto sicura, ma vi si aggiungono persecuzioni ed offese. Ecco infatti piena licenza di assalire impunemente con la parola, con gli scritti, con l'insegnamento, i fondamenti stessi della cattolica religione: i diritti della Chiesa si manomettono: non si rispettano le divine sue prerogative. Si restringe il più possibile l'azione di lei; e ciò in forza di leggi, in apparenza non troppo violente, ma in sostanza nate fatte per inceppare la libertà. Leggi di odiosa parzialità si sanciscono contro il Clero, cosicchè vedesi stremato ogni dì più e di numero e di mezzi: vincolati in mille modi e messi in mano allo Stato gli avanzi dei beni ecclesiastici: i sodalizii religiosi aboliti, dispersi. — Ma contro l'Apostolica Sede e il romano

incitata contentio. Is quidem primum fictis de caussis deturbatus est propugnaculo libertatis iurisque sui, principatu civili: mox in statum compulsus iniquum simul et obiectis undique difficultatibus intolerabilem: donec ad haec tempora perventum est, quibus sectarum fautores, quod abscondite secum agitarant diu, aperte denunciant, sacram tollendam Pontificum potestatem, ipsumque divino iure institutum funditus delendum Pontificatum. Quam rem, si cetera deessent, satis indicat hominum qui conscii sunt testimonium, quorum plerique cum saepe alias, tum recenti memoria rursus hoc Massonum verum esse declararunt, velle eos maxime exercere catholicum nomen implacabilibus inimicitiis, nec ante quieturos, quam excisa omnia viderint, quaecumque summi Pontifices religionis caussa instituissent. — Quod si, qui adscribuntur in numerum, nequaquam eiurare conceptis verbis instituta catholica iubentur, id sane tantum abest, ut consiliis Massonum repugnet, ut potius adserviat. Primum enim simplices et incautos facile decipiunt hac via, multoque pluribus invitamenta praebent. Tum vero obviis quibuslibet ex quovis religionis ritu accipiendis, hoc assequuntur, ut re ipsa suadeant magnum

---

Pontefice arde più accesa la guerra. Prima di tutto egli fu sotto bugiardi pretesti spogliato del Principato civile, propugnacolo della sua libertà e de' suoi diritti: poi fu ridotto ad una condizione iniqua, e per gl'infiniti ostacoli intollerabile: finchè si è giunti a quest'estremo, che i settarii dicono aperto ciò che segretamente e lungamente avevano macchinato fra loro, doversi togliere di mezzo lo stesso spirituale potere dei Pontefici, e fare scomparire dal mondo la divina istituzione del Pontificato. Di che, ove altri argomenti mancassero, prova sufficiente sarebbe la testimonianza di parecchi di loro, che spesse volte in addietro, ed eziandio recentemente dichiararono, essere veramente scopo supremo dei frammassoni perseguitare con odio implacabile il cristianesimo, e ch'essi non si daranno mai pace, finchè non veggano a terra tutte le istituzioni religiose fondate dai Papi. — Che se la setta non impone agli affigliati di rinnegare espressamente la fede cattolica, cotesta tolleranza, non che guastare i Massonici disegni, li aiuta. Imperocchè in primo luogo è questo un modo da ingannar facilmente i semplici e gli incauti, ed un richiamo di proselitismo. Poi con aprir le porte a persone di qualsiasi religione si ottiene il vantaggio di persuadere col fatto il

illum huius temporis errorem, religionis curam relinqui oportere in mediis, nec ullum esse inter genera discrimen. Quae quidem ratio comparata ad interitum est religionum omnium, nominatim ad catholicae, quae cum una ex omnibus vera sit, exaequari cum ceteris sine iniuria summa non potest.

Sed longius Naturalistae progrediuntur. In maximis enim rebus tota errare via audacter ingressi, praecipiti cursu ad extrema delabuntur, sive humanae imbecillitate naturae, sive consilio iustas superbiae poenas repetentis Dei. Ita fit, ut illis ne ea quidem certa et fixa permaneant, quae naturali lumine rationis perspiciuntur, qualia profecto illa sunt, Deum esse, animos hominum ab omni esse materiae concretione segregatos, eosdemque immortales. — Atqui secta Massonum ad hos ipsos scopulos non dissimili cursus errore adhaerescit. Quamvis enim Deum esse generatim profiteantur, id tamen non haerere in singulorum mentibus firma assensione iudicioque stabili constitutum, ipsi sibi sunt testes. Neque enim dissimulant, hanc de Deo quaestionem maximum apud ipsos esse fontem caussamque dissidii: immo non mediocrem hac ipsa de re constat extitisse inter eos proximo etiam tempore contentionem. Re autem vera initiatis

---

grand'errore moderno dell'indifferentismo religioso e della parità di tutti i culti: via opportunissima per annientare le religioni tutte, e segnatamente la cattolica che, unica vera, non può senz'enorme ingiustizia esser messa in un fascio con le altre.

Ma i Naturalisti vanno più oltre. Messisi audacemente, in cose di massima importanza, per una via totalmente falsa, sia per la debolezza dell'umana natura, sia per giusto giudizio di Dio che punisce l'orgoglio, trascorrono precipitosi agli errori estremi. Così avviene che le stesse verità, che si conoscono per lume naturale di ragione, quali sono per fermo l'esistenza di Dio, la spiritualità ed immortalità dell'anima umana, non hanno più per essi consistenza e certezza. — Or negli scogli medesimi va per via non dissimile ad urtare la setta Massonica. L'esistenza di Dio, è vero, i Framassoni generalmente la professano: ma che questa non sia in ciascun di loro persuasione ferma e giudizio certo, essi stessi ne fan fede. Imperocchè non dissimulano, che nella famiglia Massonica la quistione intorno a Dio è un principio grandissimo di discordia; ed anzi è noto come pur di recente si ebbero tra loro su questo punto gravi contese. Fatto sta che la setta lascia agl'iniziati libertà grande di

magnam secta licentiam dat, ut alterutrum liceat suo iure defendere, Deum esse, Deum nullum esse: et qui nullum esse praefracte contendant, tam facile initiantur, quam qui Deum esse opinantur quidem, sed de eo prava sentiunt, ut Pantheistae solent: quod nihil est aliud, quam divinae naturae absurdam quamdam speciem retinere, veritatem tollere. Quo everso infirmatove maximo fundamento, consequens est ut illa quoque vacillent, quae natura admonente cognoscuntur, cunctas res libera creatoris Dei voluntate extitisse: mundum providentia regi: nullum esse animorum interitum: huic, quae in terris agitur, hominum vitae successuram alteram eamque sempiternam.

His autem dilapsis, quae sunt tamquam naturae principia, ad cognitionem usumque praecipua, quales futuri sint privati publicique mores, facile apparet. — Silemus de virtutibus divinioribus, quas absque singulari Dei munere et dono nec exercere potest quisquam, nec consequi: quarum profecto necesse est nullum in iis vestigium reperiri, qui redemptionem generis humani, qui gratiam caelestem, qui sacramenta, adipiscendamque in caelis felicitatem pro ignotis aspernantur. — De officiis loquimur, quae a naturali honestate ducuntur. Mundi enim opifex

---

sostenere circa Dio la tesi che vogliono, affermandone o negandone l'esistenza: e gli audaci negatori vi hanno accesso non men facile di quelli che, a guisa dei Panteisti, ammettono Iddio, ma ne travisano il concetto: ciò che in sostanza riesce a ritenere della divina natura non so quale assurdo simulacro, distruggendone la realtà. Ora abbattuto o scalzato questo supremo fondamento, forza è che vacillino anche molte verità di ordine naturale, come la libera creazione del mondo, il governo universale della provvidenza, l'immortalità dell'anima, la vita avvenire e sempiterna.

Scomparsi poi questi, come dire, principii di natura, importantissimi per la speculativa e per la pratica, è agevole il vedere che cosa sia per addivenire il pubblico e il privato costume. Non parliamo delle virtù sovrannaturali, che senza special favore e dono di Dio niuno può nè esercitare, nè conseguire, e delle quali non è possibile che si trovi vestigio in chi superbamente disconosce la redenzione del genere umano, la grazia celeste, i sagramenti, l'eterna beatitudine: parliamo dei doveri che procedono dalla onestà naturale. Imperocchè Iddio, creatore e prov-

idemque providus gubernator Deus: lex aeterna naturalem ordinem conservari iubens, perturbari vetans: ultimus hominum finis multo excelsior rebus humanis extra haec mundana hospitia constitutus: hi fontes, haec principia sunt totius iustitiae et honestatis. Ea si tollantur, quod Naturalistae idemque Massones solent, continuo iusti et iniusti scientia ubi consistat, et quo se tueatur omnino non habebit. Et sane disciplina morum, quae Massonum familiae probatur unice, et qua informari adolescentem aetatem contendunt oportere, ea est quam et *civicam* nominant et *solutam* ac *liberam;* scilicet in qua opinio nulla sit religionis inclusa. At vero quam inops illa sit, quam firmitatis expers, et ad omnem auram cupiditatum mobilis, satis ostenditur ex iis, qui partim iam apparent, poenitendis fructibus. Ubi enim regnare illa liberius coepit, demota loco institutione christiana, ibi celeriter deperire probi integrique mores: opinionum tetra portenta convalescere: plenoque gradu audacia ascendere maleficiorum. Quod quidem vulgo conqueruntur et deplorant: idemque non pauci ex iis, qui minime vellent, perspicua veritate compulsi, haud raro testantur.

Praeterea, quoniam est hominum natura primi labe peccati in-

---

vido reggitore del mondo; la legge eterna, che comanda il rispetto e proibisce la violazione dell'ordine naturale; il fine ultimo degli uomini, posto di gran lunga al di sopra delle create cose, fuori di questa terra; sono queste le sorgenti e i principii della giustizia e della moralità. I quali principii se, come fanno i Naturalisti ed altresì i Frammassoni, si tolgano via, incontanente l'etica naturale non ha più nè dove appoggiarsi, nè come sostenersi. E per fermo la morale, che sola ammettono i Framassoni, e che vorrebbero educatrice unica della gioventù, è quella che chiamano *civile indipendente,* ossia che prescinde affatto da ogni idea religiosa. Ma quanto sia povera, incerta, e ad ogni soffio di passione variabile cotesta morale, il dimostrano i dolorosi frutti, che già in parte appariscono. Imperocchè ovunque essa ha cominciato a dominare liberamente, dato lo sfratto alla educazione cristiana, la probità e integrità dei costumi scade rapidamente, orrende e mostruose opinioni levan la testa, e l'audacia dei delitti va crescendo in modo spaventoso. Il che si lamenta e deplora da tutti; e spesse volte, sforzati dalla verità, non pochi di quegli stessi l'attestano, che pur tutt'altro vorrebbero.

Oltre a ciò, per essere l'umana natura infetta dalla colpa di origine,

quinata, et ob hanc caussam multo ad vitia quam ad virtutes propensior, hoc omnino ad honestatem requiritur, cohibere motus animi turbidos et appetitus obedientes facere rationi. In quo certamine despicientia saepissime adhibenda est rerum humanarum, maximique exhauriendi labores ac molestiae, quo suum semper teneat ratio victrix principatum. Verum Naturalistae et Massones, nulla adhibita iis rebus fide, quas Deo auctore cognovimus, parentem generis humani negant deliquisse: proptereaque liberum arbitrium nihil *viribus attenuatum et inclinatum*[1] putant. Quin immo exaggerantes naturae virtutem et excellentiam, in eaque principium et normam iustitiae unice collocantes, ne cogitare quidem possunt, ad sedandos illius impetus regendosque appetitus assidua contentione et summa opus esse constantia. Ex quo videmus vulgo suppeditari hominibus illecebras multas cupiditatum: ephemeridas commentariosque nulla nec temperantia nec verecundia: ludos scenicos ad licentiam insignes: argumenta artium ex iis, quas vocant *verismi*, legibus proterve quaesita: excogitata subtiliter vitae artificia delicatae et mollis: omnia denique conquisita voluptatum blandimenta, quibus sopita virtus

---

e però più proclive al vizio che alla virtù, non è possibile vivere onestamente senza mortificar le passioni, e sottomettere alla ragione gli appetiti. In questa pugna è bene spesso necessario disprezzare i beni creati, e sottoporsi a molestie e sacrifizii grandissimi, a fine di serbar sempre alla ragione vincitrice il suo impero. Ma i Naturalisti e i Massoni, ripudiando ogni divina rivelazione, negano il peccato originale, e stimano non esser punto *affievolito* nè *inclinato* al male il libero arbitrio[1]. Anzi esagerando le forze e l'eccellenza della natura, e collocando in lei il principio e la norma unica della giustizia, non sanno pur concepire che, a frenarne i moti e moderarne gli appetiti, ci vogliono sforzi continui e somma costanza. E questa è la ragione, per cui vediamo offerte pubblicamente alle passioni tante attrattive: giornali e periodici senza freno e senza pudore: rappresentazioni teatrali oltre ogni dire disoneste: arti coltivate secondo i principii di uno sfacciato verismo: con raffinate invenzioni promosso il molle e delicato vivere: insomma cercate avidamente tutte le lusinghe capaci di sedurre e addormentare la virtù.

[1] Conc. Trid. Sess. VI, *De Iustif.*, c. 1.

conniveat. In quo flagitiose faciunt, sed sibi admodum constant, qui expectationem tollunt bonorum caelestium, omnemque ad res mortales felicitatem abiiciunt et quasi demergunt in terram. — Quae autem commemorata sunt illud confirmare potest non tam re, quam dictu inopinatum. Cum enim hominibus versutis et callidis nemo fere soleat tam obnoxie servire, quam quorum est cupiditatum dominatu enervatus et fractus animus, reperti in secta Massonum sunt, qui edicerent ac proponerent, consilio et arte enitendum ut infinita vitiorum licentia exsaturetur multitudo: hoc enim facto, in potestate sibi et arbitrio ad quaelibet audenda facile futuram.

Quod ad convictum attinet domesticum, his fere continetur omnis Naturalistarum disciplina. Matrimonium ad negotiorum contrahendorum pertinere genus: rescindi ad voluntatem eorum, qui contraxerint, iure posse: penes gubernatores rei civilis esse in maritale vinculum potestatem. In educandis liberis nihil de religione praecipiatur ex certa destinataque sententia: integrum singulis esto, cum adoleverit aetas, quod maluerint sequi. — Atqui haec ipsa assentiuntur plane Massones: neque assentiuntur solum, sed iamdiu student in morem consuetudinemque deducere. Multis

---

Cose altamente riprovevoli, ma pur coerenti ai principii di coloro che tolgono all'uomo la speranza dei beni celesti, e tutta la felicità fanno consistere nelle cose caduche, avvilendola sino alla terra. — Ed a conferma di ciò che abbiam detto può servire un fatto più strano a dirsi, che a credersi. Imperocchè gli uomini scaltriti ed accorti non trovando anime più docilmente servili di quelle già dome e fiaccate dalla tirannide delle passioni, vi fu nella setta Massonica chi disse aperto e propose, doversi con ogni arte ed accorgimento tirare le moltitudini a satollarsi di licenza: così le si avrebbero poi docile stromento ad ogni più audace disegno.

Quanto al consorzio domestico, ecco a un dipresso tutta la dottrina dei Naturalisti. Il matrimonio non è altro che un contratto civile: può legittimamente rescindersi a volontà dei contraenti: il potere sul vincolo matrimoniale appartiene allo Stato. Nell'educare i figli non s'imponga religione alcuna: cresciuti in età, ciascuno sia libero di scegliersi quella che più gli aggrada. — Ora questi principii i Frammassoni li accettano senza riserva: e non pure li accettano, ma studiansi da gran tempo di

iam in regionibus, iisdemque catholici nominis, constitutum est ut, praeter coniunctas ritu civili, iustae ne habeantur nuptiae: alibi divortia fieri, lege licet: alibi, ut quamprimum liceat, datur opera. Ita ad illud festinat cursus, ut matrimonia in aliam naturam convertantur, hoc est in coniunctiones instabiles et fluxas, quas libido conglutinet, et eadem mutata dissolvat. — Summa autem conspiratione voluntatum illuc etiam spectat secta Massonum, ut institutionem ad se rapiat adolescentium. Mollem enim et flexibilem aetatem facile se posse sentiunt arbitratu suo fingere, et, quo velint, torquere: eaque re nihil esse opportunius ad sobolem civium, qualem ipsi meditantur, talem reipublicae educendam. Quocirca in educatione doctrinaque puerili nullas Ecclesiae ministris nec magisterii nec vigilantiae sinunt esse partes: pluribusque iam locis consecuti sunt, ut omnis sit penes viros laicos adolescentium institutio: itemque ut in mores informandos nihil admisceatur de iis, quae hominem iungunt Deo, permagnis sanctissimisque officiis.

Sequuntur civilis decreta prudentiae. Quo in genere statuunt Naturalistae, homines eodem esse iure omnes, et aequa ac pari

---

fare in modo, che passino nei costumi e nell'uso della vita. In molti paesi, che pur si professano cattolici, si hanno giuridicamente per nulli i matrimonii non celebrati nella forma civile: altrove le leggi permettono il divorzio: altrove si fa di tutto, perchè sia quanto prima permesso. Così corresi di gran passo all'intento di snaturare le nozze, riducendole a mutabili e passeggere unioni, da formarsi e da sciogliersi a talento. — Ad impossessarsi altresì dell'educazione dei giovanetti mira con unanime e tenace proposito la setta dei Massoni. Comprendono ben essi, che quell'età tenera e flessibile lasciasi figurare e piegare a loro talento, e però non esserci spediente più opportuno di questo per formare allo Stato cittadini tali, quali essi vagheggiano. Quindi nell'opera di educare e istruire i fanciulli non lasciano ai ministri della Chiesa parte alcuna nè di direzione, nè di vigilanza: e in molti luoghi si è già tanto innanzi, che l'educazione della gioventù è tutta in mano dei laici; e dall'insegnamento morale ogni idea è sbandita di quei grandissimi e santissimi doveri, che l'uomo congiungono a Dio.

Seguono le massime di scienza sociale. Dove i Naturalisti insegnano, che gli uomini hanno tutti gli stessi diritti, e sono di condizione per-

in omnes partes conditione: unumquemque esse natura liberum: imperandi alteri ius habere neminem: velle autem, ut homines cuiusquam auctoritati pareant, aliunde quam ex ipsis quaesitae, id quidem esse vim inferre. Omnia igitur in libero populo esse: imperium iussu vel concessu populi teneri, ita quidem, ut, mutata voluntate populari, principes de gradu deiici vel invitos liceat. Fontem omnium iurium officiorumque civilium vel in multitudine inesse, vel in potestate gubernante civitatem, eaque novissimis informata disciplinis. Praeterea atheam esse rempublicam oportere: in variis religionis formis nullam esse caussam, cur alia alii anteponatur: eodem omnes loco habendas.

Haec autem ipsa Massonibus aeque placere, et ad hanc similitudinem atque exemplar velle eos constituere res publicas, plus est cognitum, quam ut demonstrari oporteat. Iamdiu quippe omnibus viribus atque opibus id aperte moliuntur: et hoc ipso expediunt viam audacioribus non paucis ad peiora praecipitantibus, ut qui aequationem cogitant communionemque omnium bonorum, deleto ordinum et fortunarum in civitate discrimine.

Secta igitur Massonum quid sit, et quod iter affectet ex his

---

fettamente uguali: che ogni uomo è, per natura, indipendente: che niuno ha diritto di comandare agli altri: che voler gli uomini sottoposti ad altra autorità, da quella in fuori che emana da loro stessi, è tirannia. Quindi il popolo è sovrano: chi comanda, non aver l'autorità di comandare se non per mandato o concessione del popolo; tantochè a talento di questo egli può, voglia o non voglia, esser deposto. L'origine di tutti i diritti e doveri civili è nel popolo, ovvero nello Stato, che reggasi per altro secondo i nuovi principii di libertà. Lo stato inoltre dev'esser ateo: tra le varie religioni non esservi ragione di dar la preferenza a veruna: doversi fare di tutte lo stesso conto.

Ora che queste massime piacciano ugualmente ai Framassoni, e che su questo tipo e modello vogliano essi foggiati i governi, è cosa notissima, e che non ha bisogno di prova. Egli è un pezzo di fatti, che con quanto hanno di forze e di potere apertamente lavorano per questo, spianando così la via a quei non pochi più audaci di loro, e più avventati nel male, che vagheggiano l'uguaglianza e comunanza di tutti i beni, fatta scomparire dal mondo ogni distinzione di averi e di condizioni sociali.

Da questi brevi cenni si scorge chiaro abbastanza, che sia e che

quae summatim attigimus, satis elucet. Praecipua ipsorum dogmata tam valde a ratione ac tam manifesto discrepant, ut nihil possit esse perversius. Religionem et Ecclesiam, quam Deus ipse condidit, idemque ad immortalitatem tuetur, velle demoliri, moresque et instituta ethnicorum duodeviginti saeculorum intervallo revocare, insignis stultitiae est impietatisque audacissimae. Neque illud vel horribile minus, vel levius ferendum, quod beneficia repudiantur per Iesum Christum benigne parta neque hominibus solum singulis, sed vel familia vel communitate civili consociatis; quae beneficia ipso habentur inimicorum iudicio testimonioque maxima. In huiusmodi voluntate vesana et tetra recognosci propemodum videtur posse illud ipsum, quo Satanas in Iesum Christum ardet, inexpiabile odium ulciscendique libido. — Similiter illud alterum, quod Massones vehementer conantur, recti atque honesti praecipua fundamenta evertere, adiutoresque se praebere iis, qui more pecudum quodcumque libeat, idem licere vellent, nihil est aliud quam genus humanum cum ignominia et dedecore ad interitum impellere. — Augent vero malum ea quae in societatem cum domesticam tum civilem intenduntur pericula. Quando enim alias exposuimus,

---

voglia la setta Massonica. I suoi dogmi ripugnano tanto e con tanta evidenza alla ragione, che nulla può esservi di più perverso. Voler distruggere la religione e la Chiesa fondata da Dio stesso, e da lui assicurata di vita immortale, voler dopo ben diciotto secoli risuscitare i costumi e le istituzioni del paganesimo, è insigne follia e sfrontatissima empietà. Nè meno orrenda e intollerabile cosa egli è ripudiare i benefizii largiti per sua bontà da Gesù Cristo non pure agl'individui, ma alle famiglie e agli Stati; benefizii, per giudizio e testimonianza anche di nemici, segnalatissimi. In questo pazzo e feroce proposito pare quasi potersi riconoscere quell'odio implacabile, quella rabbia di vendetta, che contro Gesù Cristo arde nel cuore di Satana. — Similmente l'altra impresa, in cui tanto si travagliano i Massoni, di atterrare i precipui fondamenti della morale, e di farsi complici e cooperatori di chi, a guisa di bruto, vorrebbe lecito ciò che piace, altro non è che sospingere il genere umano alla più abbietta e ignominiosa degradazione. — Ed aggravano il male i pericoli, onde sono minacciati tanto il domestico, quanto il civile consorzio. Come di fatti esponemmo altra volta, avvi nel matrimonio, per

inest in matrimonio sacrum et religiosum quiddam omnium fere et gentium et aetatum consensu: divina autem lege cautum esse, ne coniugia dirimi liceat. Ea si profana fiant, si distrahi liceat, consequatur in familia necesse est turba et confusio, excidentibus de dignitate feminis, incerta rerum suarum incolumitatisque sobole. — Curam vero de religione publice adhibere nullam, et in rebus civicis ordinandis, gerendis, Deum nihilo magis respicere, quam si omnino non esset, temeritas est ipsis ethnicis inaudita; quorum in animo sensuque erat sic penitus affixa non solum opinio Deorum, sed religionis publicae necessitas, ut inveniri urbem facilius sine solo, quam sine Deo posse arbitrarentur. Revera humani generis societas, ad quam sumus natura facti, a Deo constituta est naturae parente: ab eoque tamquam a principio et fonte tota vis et perennitas manat innumerabilium, quibus illa abundat, bonorum. Igitur quemadmodum singuli pie Deum sancteque colere ipsa naturae voce admonemur, propterea quod vitam et bona quae comitantur vitae a Deo accipimus, sic eamdem ob caussam populi et civitates. Idcirco qui

---

unanime consenso de' popoli e dei secoli, un carattere sacro e religioso: oltrechè per legge divina l'unione coniugale è indissolubile. Or se questa unione si dissacri, se permettasi giuridicamente il divorzio, la confusione e la discordia entreranno per conseguenza inevitabile nel santuario della famiglia, e la donna la sua dignità, i figli perderanno la sicurezza d'ogni loro benessere. — Che poi lo Stato faccia professione di religiosa indifferenza, e nell'ordinare e governare il civile consorzio non si curi di Dio nè più nè meno che se egli non fosse, è sconsigliatezza ignota agli stessi pagani; i quali avevano nella mente e nel cuore così scolpita non pur l'idea di Dio, ma la necessità di un culto pubblico, che giudicavano potersi più facilmente trovare una città senza suolo, che senza Dio. E veramente la società del genere umano, a cui siamo stati fatti da natura, fu istituita da Dio autore della natura medesima, e da lui deriva come da fonte e principio tutta quella perenne copia di beni senza numero, ond'essa abbonda. Come dunque la voce stessa di natura impone a ciascuno di noi di onorare con religiosa pietà Iddio, perchè abbiamo da lui ricevuto la vita e i beni che l'accompagnano; così per la ragione medesima debbono fare popoli e Stati. Opera perciò non solo ingiusta, ma insipiente ed assurda fanno coloro, che vogliono sciolta da ogni religioso

solutam omni religionis officio civilem communitatem volunt, perspicuum est non iniuste solum, sed etiam indocte absurdeque facere. — Quod vero homines ad coniunctionem congregationemque civilem Dei voluntate nascuntur, et potestas imperandi vinculum est civilis societatis tam necessarium ut, eo sublato, illam repente disrumpi necesse sit, consequens est ut imperandi auctoritatem idem gignat, qui genuit societatem. Ex quo intelligitur, imperium in quo sint, quicumque is est, ministrum esse Dei. Quapropter, quatenus finis et natura societatis humanae postulant, legitimae potestati iusta praecipienti aequum est parere perinde ac numini omnia moderantis Dei: illudque in primis a veritate abhorret, in populi esse voluntate positum obedientiam, cum libitum fuerit, abiicere. — Similiter, pares inter se homines esse universos, nemo dubitat, si genus et natura communis, si finis ultimus unicuique ad assequendum propositus, si ea, quae inde sponte fluunt, iura et officia spectentur. At vero quia ingenia omnium paria esse non possunt, et alius ab alio distat vel animi vel corporis viribus, plurimaeque sunt morum, voluntatis, naturarum dissimilitudines, idcirco nihil tam est repugnans rationi, quam una velle comprehensione omnia

---

dovere la civil comunanza. — Posto poi che per volere di Dio nascano gli uomini alla società civile, e che il potere sovrano sia vincolo così strettamente necessario alla società stessa, che, dove quello manchi, questa necessariamente si sfascia, ne siegue che l'autorità di comandare deriva da quello stesso principio da cui deriva la società. Ed ecco la ragione, che l'investito di tale autorità, sia chi si voglia, è ministro di Dio. Laonde fin dove è richiesto dal fine e dalla natura dell'umano consorzio, devesi obbedire al giusto comando del potere legittimo, non altrimenti che alla sovranità di Dio reggitore dell'universo: ed è capitalissimo errore il dare al popolo piena balìa di scuotere, quando gli piaccia, il giogo dell'ubbidienza. — Così ancora chi guardi alla comune origine e natura, al fine ultimo assegnato a ciascuno, ai diritti e ai doveri che ne scaturiscono, non è da dubitare che gli uomini sono tutti uguali fra loro. Ma poichè capacità pari in tutti è impossibile, e per le forze dell'animo e del corpo l'uno differisce dall'altro, e tanta è dei costumi, delle inclinazioni, e delle qualità personali la varietà, egli è assurdissima cosa voler confondere e unificar tutto questo, e recare negli ordini della vita civile una rigorosa

complecti, et illam omnibus partibus expletam aequabilitatem ad vitae civilis instituta traducere. Quemadmodum perfectus corporis habitus ex diversorum existit iunctura et compositione membrorum, quae forma usuque differunt, compacta tamen et suis distributa locis complexionem efficiunt pulcram specie, firmam viribus, utilitate necessariam: ita in republica hominum quasi partium infinita propemodum est dissimilitudo: qui si habeantur pares arbitriumque singuli suum sequantur, species erit civitatis nulla deformior: si vero dignitatis, studiorum, artium distinctis gradibus, apte ad commune bonum conspirent, bene constitutae civitatis imaginem referent congruentemque naturae.

Ceterum ex iis, quos commemoravimus, turbulentis erroribus, maximae sunt civitatibus extimescendae formidines. Nam sublato Dei metu legumque divinarum verecundia, despecta principum auctoritate, permissa probataque seditionum libidine, proiectis ad licentiam cupiditatibus popularibus, nullo nisi poenarum freno, necessario secutura est rerum omnium commutatio et eversio. Hanc immo commutationem eversionemque consulto meditantur, idque prae se ferunt, plurimi *Communistarum* et *So-*

---

ed assoluta uguaglianza. Come la perfetta costituzione del corpo umano risulta dall'unione e compagine di varii membri che, diversi di forma e di uso, ma congiunti insieme e messi ciascuno al suo posto, formano un organismo bello, forte, utilissimo e necessario alla vita; così nello Stato quasi infinita è la varietà degl'individui che lo compongono; i quali, se parificati tra loro, vivano ognuno a proprio senno, ne uscirà una cittadinanza mostruosamente deforme; laddove, se distinti in armonia di gradi, di officii, di tendenze, di arti, bellamente cospirino insieme al bene comune, renderanno immagine d'una cittadinanza bene costituita e conforme a natura.

Del resto i turbolenti errori, che abbiamo accennati, debbono troppo far tremare gli Stati. Imperocchè tolto via il timore di Dio e il rispetto delle divine leggi, messa sotto i piedi l'autorità dei principi, licenziata e legittimata la libidine delle sommosse, sciolto alle passioni popolari ogni freno, mancato, dai gastighi in fuori, ogni ritegno, non può non seguirne una rivoluzione e sovversione universale. E questo sovversivo rivolgimento è lo scopo deliberato e l'aperta professione delle numerose associazioni di *Comunisti* e *Socialisti:* agli intendimenti dei quali non

*cialistarum* consociati greges: quorum coeptis alienam ne se dixerit secta Massonum, quae et consiliis eorum admodum favet, et summa sententiarum capita cum ipsis habet communia. Quod si nec continuo nec ubique ad extrema experiendo decurrunt, non ipsorum est disciplinae, non voluntati tribuendum, sed virtuti religionis divinae, quae extingui non potest, itemque saniori hominum parti, qui societatum clandestinarum recusantes servitutem, insanos earum conatus forti animo refutant.

Atque utinam omnes stirpem ex fructibus iudicarent, et malorum quae premunt, periculorum quae impendent, semen et initium agnoscerent! Res est cum hoste fallaci et doloso, qui serviens auribus populorum et principum, utrosque mollibus sententiis et assentatione cepit. — Insinuando sese ad viros principes simulatione amicitiae, hoc spectarunt Massones, illos ipsos habere ad opprimendum catholicum nomen socios et adiutores potentes: quibus quo maiores admoverent stimulos, pervicaci calumnia Ecclesiam criminati sunt de potestate iuribusque regiis cum principibus invidiose contendere. His interim artibus quaesita securitate et audacia, plurimum pollere in regendis civi-

---

ha ragione di chiamarsi estranea la setta Massonica, essa che tanto ne favorisce i disegni, ed ha comuni con loro i capitali principii. Che se non si trascorre coi fatti subito e da per tutto alle estreme conseguenze, il merito di ciò deve recarsi, non già alle massime della setta o alla volontà dei settari, ma alla virtù di quella divina religione che non può essere spenta, e alla parte più sana dell' umano consorzio, che sdegnando di servire alle società segrete, si oppone con forte petto all' esorbitanza de' loro conati.

E volesse il cielo, che universalmente dai frutti si giudicasse la radice, e dai mali che ci minacciano, dai pericoli che ci sovrastano si riconoscesse il mal seme! Si ha da fare con un nemico astuto e fraudolento che, blandendo popoli e monarchi, con lusinghiere promesse e con fine adulazioni entrambi ingannò. — Insinuandosi sotto specie di amicizia nel cuore dei principi, i Frammassoni mirarono ad avere in essi complici ed aiuti potenti per opprimere il cristianesimo; e a fine di mettere nei loro fianchi sproni più acuti, si diedero a calunniare ostinatamente la Chiesa come nemica del potere e delle prerogative reali. Divenuti con tali arti baldanzosi e sicuri, acquistarono influenza grande

tatibus coeperunt, ceterum parati imperiorum fundamenta quatere, et insequi principes civitatis, insimulare, eiicere, quoties facere secus in gubernando viderentur, quam illi maluissent. — Haud absimili modo populos assentando ludificati sunt. Libertatem prosperitatemque publicam pleno ore personantes, et per Ecclesiam Principesque summos stetisse, quominus ex iniqua servitute et egestate multitudo eriperetur, populo imposuerunt, eumque rerum novarum sollicitatum siti in oppugnationem utriusque potestatis incitaverunt. Nihilominus tamen speratarum commoditatum maior est expectatio, quam veritas: immo vero peius oppressa plebes magnam partem iis ipsis carere cogitur miseriarum solatiis, quae, compositis ad christiana instituta rebus, facile et abunde reperire potuisset. Sed quotquot contra ordinem nituntur divina providentia constitutum, has dare solent superbiae poenas, ut ibi afflictam et miseram offendant fortunam, unde prosperam et ad vota fluentem temere expectavissent.

Ecclesia vero, quod homines obedire praecipue et maxime iubet summo omnium principi Deo, iniuria et falso putaretur aut civili invidere potestati, aut sibi quicquam de iure principum

---

nel governo degli Stati, risoluti per altro di crollare le fondamenta dei troni, e di perseguitare, calunniare, discacciare chi tra'sovrani si mostrasse restìo di governare a modo loro. — Con arti simili adulando il popolo, lo trassero in inganno. Gridando a piena bocca libertà e prosperità pubblica; facendo credere alle moltitudini che dell'iniqua servitù e miseria, in cui gemevano, tutta della Chiesa e dei sovrani era la colpa, sobillarono il popolo, e lui smanioso di novità aizzarono ai danni dell'uno e dell'altro potere. Vero è bensì che dei vantaggi sperati maggiore è l'espettazione che la realtà: anzi oppressa più che mai la povera plebe vedesi nelle miserie sue mancare gran parte di quei conforti, che nella società cristianamente costituita avrebbe potuto facilmente e copiosamente trovare. Ma di tutti i superbi, che ribellansi all'ordine stabilito dalla provvidenza divina, questo è il consueto gastigo, che donde sconsigliatamente promettevansi fortuna prospera e tutta a seconda dei loro desideri, trovino ivi appunto oppressione e miseria.

Quanto alla Chiesa, se comanda di ubbidire innanzi tutto a Dio supremo Signore d'ogni cosa, sarebbe ingiuriosa calunnia crederla perciò nemica del potere de'principi, od usurpatrice dei loro diritti. Vuole anzi

arrogare. Immo quod civili potestati aequum est reddere, id plane iudicio conscientiaque officii decernit esse reddendum. Quod vero ab ipso Deo ius arcessit imperandi, magna est ad civilem auctoritatem dignitatis accessio, et observantiae benevolentiaeque civium colligendae adiumentum non exiguum. Eadem amica pacis, altrix concordiae, materna omnes caritate complectitur; et iuvandis mortalibus unice intenta, iustitiam oportere docet cum clementia, imperium cum aequitate, leges cum moderatione coniungere: nullius ius violandum, ordini tranquillitatique publicae serviendum, inopiam miserorum, quam maxime fieri potest, privatim et publice sublevandam. *Sed propterea putant*, ut verba usurpemus Augustini, *vel putari volunt, christianam doctrinam utilitati non convenire reipublicae, quia nolunt stare rempublicam firmitate virtutum, sed impunitate vitiorum*[1]. — Quibus cognitis, hoc esset civili prudentiae admodum congruens, et incolumitati communi necessarium, principes et populos non cum Massonibus ad labefactandam Ecclesiam, sed cum Ecclesia ad frangendos Massonum impetus conspirare.

Utcumque erit, in hoc tam gravi ac nimis iam pervagato malo

---

essa, che quanto è dovuto alla potestà civile, le si renda per dovere di coscienza. Il riconoscere poi da Dio, com'essa fa, il diritto di comandare, aggiunge al potere politico dignità grande, e giova molto a conciliarsi il rispetto e l'amore dei sudditi. Amica della pace, altrice della concordia, tutti con affetto materno abbraccia la Chiesa; e intenta unicamente a far bene agli uomini, insegna doversi alla giustizia unir la clemenza, al comando l'equità, alle leggi la moderazione; rispettare ogni diritto, mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica, sollevare al possibile privatamente e pubblicamente le indigenze degl'infelici. *Ma*, per usare le parole di Sant'Agostino, *credono o vogliono far credere che non torna utile alla società la dottrina del Vangelo, perchè vogliono che lo Stato posi non sul fondamento stabile delle virtù, ma sull'impunità dei vizi*[1]. Per le quali cose opera troppo più conforme al senno civile e necessaria al comune benessere sarebbe, che principi e popoli, in cambio di allearsi coi Frammassoni a danno della Chiesa, si unissero alla Chiesa per respingere gli assalti dei Frammassoni.

In ogni modo, alla vista d'un male sì grave e già troppo diffuso, è

[1] *Epist.* CXXXVII, al. III, ad Volusianum c. v, n. 20.

Nostrarum est partium, Venerabiles Fratres, applicare animum ad quaerenda remedia. — Quia vero spem remedii optimam et firmissimam intelligimus esse in virtute sitam religionis divinae, quam tanto peius Massones oderunt, quanto magis pertimescunt, ideo caput esse censemus saluberrimam istam adversus communem hostem advocatam adhibere virtutem. Itaque quaecumque romani Pontifices Decessores Nostri decreverunt inceptis et conatibus sectae Massonum impediendis: quaecumque aut deterrendi ab eiusmodi societatibus aut revocandi caussa sanxerunt, omnia Nos et singula rata habemus atque auctoritate Nostra Apostolica confirmamus. In quo quidem plurimum voluntate christianorum confisi, per salutem singulos suam precamur quaesumusque, ut religioni habeant vel minimum ab iis discedere, quae hac de re Sedes Apostolica praeceperit.

Vos autem, Venerabiles Fratres, rogamus, flagitamus, ut collata Nobiscum opera, exstirpare impuram hanc luem quae serpit per omnes reipublicae venas, enixe studeatis. Tuenda Vobis est gloria Dei, salus proximorum: quibus rebus in dimicando propositis, non animus Vos, non fortitudo deficiet. Erit prudentiae

---

debito Nostro, Venerabili Fratelli, applicar l'animo a cercarne i rimedii. E poichè sappiamo che nella virtù della religione divina, tanto più odiata dai Massoni, quanto più temuta, consiste la migliore e più salda speranza di rimedio efficace, a questa virtù sommamente salutare crediamo che prima di tutto sia da ricorrere contro il comune nemico. Tutte quelle cose pertanto, che i romani Pontefici Nostri antecessori decretarono per attraversare i disegni e render vani gli sforzi della setta Massonica; tutte quelle che sancirono per allontanare o ritrarre i fedeli da così fatte società; tutte e singole Noi con l'Autorità Nostra Apostolica le ratifichiamo e confermiamo. E qui confidando moltissimo nel buon volere dei fedeli, preghiamo e scongiuriamo ciascuno di loro, per quanto amano la propria salute, a farsi coscienza di menomamente dipartirsi da quanto su questo proposito fu prescritto dall'Apostolica Sede.

Preghiamo poi e supplichiamo Voi, Venerabili Fratelli, che cooperiate con Noi ad estirpare questo rio veleno, che largamente serpeggia in seno agli Stati. A Voi tocca difendere la gloria di Dio e la salvezza delle anime; tenendo, nel combattimento, questi due fini davanti agli occhi, non vi mancherà nè coraggio nè fortezza. Il giudicare quali sieno

vestrae iudicare, quibus potissimum rationibus ea, quae obstabunt et impedient, eluctanda videantur. — Sed quoniam pro auctoritate officii Nostri par est probabilem aliquam rei gerendae rationem Nosmetipsos demonstrare, sic statuite, primum omnium reddendam Massonibus esse suam, dempta persona, faciem: populosque sermone et datis etiam in id Litteris episcopalibus edocendos, quae sint societatum eius generis in blandiendo alliciendoque artificia, et in opinionibus pravitas, et in actionibus turpitudo. Quod pluries Decessores Nostri confirmarunt, nomen sectae Massonum dare nemo sibi quapiam de caussa licere putet, si catholica professio et salus sua tanti apud eum sit, quanti esse debet. Ne quem honestas assimulata decipiat: potest enim quibusdam videri, nihil postulare Massones, quod aperte sit religionis morumve sanctitati contrarium: verumtamen quia sectae ipsius tota in vitio flagitioque est et ratio et caussa, congregare se cum eis, eosve quoquo modo iuvare, rectum est non licere.

Deinde assiduitate dicendi hortandique pertrahere multitudinem oportet ad praecepta religionis diligenter addiscenda: cuius rei gratia valde suademus, ut scriptis et concionibus tempestivis

---

i più efficaci mezzi da superare gli impedimenti e gli ostacoli, è cosa che spetta alla prudenza vostra. — Pur nondimeno trovando Noi conveniente al Nostro ministero l'additarvi alcuni dei mezzi più opportuni, la prima cosa da farsi si è togliere alla setta Massonica le mentite sembianze, e renderle le sue proprie, ammaestrando con la voce, ed eziandio con Lettere Pastorali, i popoli, quali siano di tali società gli artifizii per blandire ed allettare; quali la perversità delle dottrine e la disonestà delle opere. Conforme dichiararono più volte i Nostri Predecessori, chiunque ha cara quanto deve la professione cattolica e la propria salute, non si lusinghi mai di poter senza colpa ascriversi, per qualsivoglia ragione, alla setta Massonica. Niuno si lasci illudere alla simulata onestà; imperocchè può ben parere a taluno che i Massoni nulla impongano di apertamente contrario alla fede e alla morale: ma essendo essenzialmente malvagio lo scopo e la natura di tali sètte, non può esser lecito di darvi il nome, nè di aiutarle in qualsivoglia maniera.

È necessario in secondo luogo con assidui discorsi ed esortazioni mettere nel popolo l'amore e lo zelo dell'istruzione religiosa; e a tal fine molto raccomandiamo, che con ragionamenti opportuni a voce e in

elementa rerum sanctissimarum explanentur, quibus christiana philosophia continetur. Quod illuc pertinet, ut mentes hominum eruditione sanentur et contra multiplices errorum formas et varia invitamenta vitiorum muniantur, in hac praesertim et scribendi licentia et inexhausta aviditate discendi. — Magnum sane opus: in quo tamen particeps et socius laborum vestrorum praecipue futurus est Clerus, si fuerit, Vobis adnitentibus, a disciplina vitae, a scientia litterarum probe instructus. Verum tam honesta caussa tamque gravis advocatam desiderat industriam virorum laicorum, qui religionis et patriae caritatem cum probitate doctrinaque coniungant. Consociatis utriusque ordinis viribus, date operam, Venerabiles Fratres, ut Ecclesiam penitus et cognoscant homines et caram habeant: eius enim quanto cognitio fuerit amorque maior, tanto futurum maius est societatum clandestinarum fastidium et fuga. — Quocirca non sine caussa idoneam hanc occasionem nacti, renovamus illud quod alias exposuimus, Ordinem Tertium Franciscalium, cuius paullo ante temperavimus prudenti lenitate disciplinam, perquam studiose propagare tuerique oportere. Eius enim, ut est ab auctore

---

iscritto si spieghino i principii fondamentali di quelle santissime verità, nelle quali consiste la cristiana sapienza. Scopo di ciò è guarire con l'istruzione le menti, e premunirle contro le molteplici forme degli errori e i varii allettamenti dei vizii, massime in questa gran licenza di scrivere ed insaziabile brama d'imparare. — Opera faticosa di certo: nella quale tuttavia partecipe e compagno delle fatiche vostre avrete specialmente il Clero, se in grazia del vostro zelo sarà ben disciplinato e istruito. Ma causa così bella e di tanta importanza richiede altresì l'industria cooperatrice di quei laici, che all'amore della religione e della patria congiungono probità e dottrina. Con le forze unite di questi due ordini procurate, Venerabili Fratelli, che gli uomini conoscano intimamente ed abbiano cara la Chiesa; perchè quanto più crescerà in essi la conoscenza e l'amore di lei, tanto maggiormente saranno abborrite e schivate le società segrete.

Egli è per questo che, giovandoci della presente occasione, torniamo non senza ragione a ricordare la opportunità inculcata altra volta, di promuovere caldamente e proteggere il Terz'Ordine di san Francesco, di cui recentemente con prudente condiscendenza mitigammo la regola.

suo constitutus, haec tota est ratio, vocare homines ad imitationem Iesu Christi, ad amorem Ecclesiae, ad omnia virtutum christianorum officia: propterea que multum posse debet ad societatum nequissimarum supprimendam contagionem. Novetur itaque quotidianis incrementis isthaec sancta sodalitas, unde cum multi expectari possunt fructus, tum ille egregius, ut traducantur animi ad libertatem, ad fraternitatem, ad aequalitatem iuris: non qualia Massones absurde cogitant, sed qualia et Iesus Christus humano generi comparavit et Franciscus secutus est. Libertatem dicimus *filiorum Dei,* per quam nec Satanae, nec cupiditatibus, improbissimis dominis, serviamus: fraternitatem, cuius in Deo communi omnium procreatore et parente consistat origo: aequalitatem, quae iustitiae caritatisque constituta fundamentis, non omnia tollat inter homines discrimina, sed ex vitae, officiorum, studiorumque varietate mirum illum consensum efficiat et quasi concentum, qui natura ad utilitatem pertinet dignitatemque civilem.

Tertio loco una quaedam res est, a maioribus sapienter instituta, eademque temporum cursu intermissa, quae tamquam exemplar et forma ad simile aliquid valere in praesentia po-

---

Imperocchè, secondo lo spirito della sua istituzione, esso non mira ad altro, che a tirare gli uomini all'imitazione di Gesù Cristo, all'amore della Chiesa, alla pratica di tutte le cristiane virtù: e però tornerà efficacissimo a spegnere il contagio delle sètte malvagie. Cresca dunque di giorno in giorno questo santo sodalizio, da cui, tra molti altri, può anche sperarsi questo prezioso frutto, di ricondurre gli animi alla libertà, alla fraternità, alla uguaglianza: non quali va sognando assurdamente la setta Massonica, ma quali Gesù Cristo recò al mondo, e Francesco nel mondo ravvivò. La libertà diciamo dei *Figliuoli di Dio,* che affranca dal servaggio di Satana e dalle passioni, tiranni pessimi: la fraternità, che da Dio piglia origine, creatore e padre di tutti: l'uguaglianza che, fondata sulla giustizia e carità, non distrugge tra gli uomini tutte le differenze, ma dalla varietà della vita, degli officii, delle inclinazioni forma quell'accordo e quasi armonia, voluta da natura a utilità e dignità del civile consorzio.

In terzo luogo avvi un'istituzione, attuata sapientemente dai nostri maggiori, e poi coll'andar del tempo dismessa, la quale può servire ai dì nostri come di modello e di forma a qualcosa di simile. — Inten-

test. — Scholas seu collegia opificum intelligimus, rebus simul et moribus, duce religione, tutandis. Quorum collegiorum utilitatem si maiores nostri diuturni temporis usu et periclitatione senserunt, sentiet fortasse magis aetas nostra, propterea quod singularem habent ad elidendas sectarum vires opportunitatem. Qui mercede manuum inopiam tolerant, praeterquam quod ipsa eorum conditione uni ex omnibus sunt caritate solatioque dignissimi, maxime praeterea patent illecebris grassantium per fraudes et dolos. Quare iuvandi sunt maiore qua potest benignitate, et invitandi ad societates honestas, ne pertrahantur ad turpes. Huius rei caussa collegia illa magnopere vellemus auspiciis patrocinioque Episcoporum, convenienter temporibus, ad salutem plebis passim restituta. Nec mediocriter Nos delectat, quod pluribus iam locis sodalitates eiusmodi, itemque coetus patronorum constituti sint: quibus propositum utrisque est honestam proletariorum classem iuvare, eorum liberos, familias, praesidio et custodia tegere, in eisque pietatis studia, religionis doctrinam, cum integritate morum tueri. — In quo genere silere hoc loco nolumus illam spectaculo exemploque insignem, de populo inferioris ordinis tam praeclare meritam societatem, quae

---

diamo parlare dei Collegii o Corpi di arti e mestieri, destinati, sotto la guida della religione, a tutela degl'interessi e dei costumi. I quali collegii, se per lungo uso ed esperienza riuscirono di gran vantaggio ai nostri padri, torneranno molto più vantaggiosi all'età nostra, perchè opportunissimi a fiaccare la potenza delle sètte. I poveri operai, oltre ad essere per la stessa condizione loro degnissimi sopra tutti di carità e di sollievo, sono in modo particolare esposti alle seduzioni dei fraudolenti e raggiratori. Vanno perciò aiutati con la massima generosità, e invitati alle società buone, affinchè non si lascino trascinare nelle malvagie. Per questo motivo Ci sarebbe assai caro che, adattate ai tempi risorgessero per tutto sotto gli auspizii e il patrocinio dei Vescovi a salute del popolo siffatte aggregazioni. E Ci è di grandissimo conforto il vederle fondate già in molti luoghi insieme coi Patronati cattolici: due istituzioni, che mirano a giovare la classe onesta dei proletarii, a soccorrere e proteggere le loro famiglie, i loro figli, e a mantenere in essi con l'integrità dei costumi l'amore della pietà, e la conoscenza della religione. — E qui non possiamo passare sotto silenzio la società

a Vincentio patre nominatur. Cognitum est quid agat, quid velit: scilicet tota in hoc est, ut egentibus et calamitosis suppetias eat ultro, idque sagacitate modestiaque mirabili: quae quo minus videri vult, eo est ad caritatem christianam melior, ad miseriarum levamen opportunior.

Quarto loco, quo facilius id quod volumus assequamur, fidei vigiliaeque vestrae maiorem in modum commendamus iuventutem, ut quae spes est societatis humanae. — Partem curarum vestrarum in eius institutione maximam ponite: nec providentiam putetis ullam fore tantam, quin sit adhibenda maior, ut iis adolescens aetas prohibeatur et scholis et magistris, unde pestilens sectarum afflatus metuatur. Parentes, magistri pietatis, Curiones inter christianae doctrinae praeceptiones insistant, Vobis auctoribus, opportune commonere liberos et alumnos de eiusmodi societatum flagitiosa natura, et ut mature cavere discant artes fraudolentas et varias, quas earum propagatores usurpare ad illaqueandos homines consueverunt. Immo qui adolescentulos ad sacra percipienda rite erudiunt, non inepte fecerint, si adducant singulos ut statuant ac recipiant, inscien-

---

di san Vincenzo de' Paoli, insigne per lo spettacolo e l'esempio che porge, e sì altamente benemerita della povera plebe. Le opere e le intenzioni di cotesta società sono ben note; essa è tutta in sovvenire i bisognosi e i tribolati, prevenendoli amorosamente, e ciò con mirabile sagacia, e con quella modestia, che quanto meno vuol comparire, tanto è più opportuna all'esercizio della carità cristiana e al sollevamento delle umane miserie.

In quarto luogo, a conseguir più facilmente l'intento, alla fede e vigilanza vostra raccomandiamo caldissimamente la gioventù, speranza dell'umano consorzio. — Nella buona educazione di essa ponete grandissima parte delle vostre cure, e non vi date mai a credere di aver vigilato e fatto a bastanza, per tener lontana l'età giovinetta da quelle scuole e da quei maestri, donde sia da temere l'alito pestifero delle sètte. Fate che i genitori, i direttori spirituali, i parrochi, nell'insegnare la dottrina cristiana, non si stanchino di ammonire opportunamente i figli e gli alunni intorno alla rea natura di tali sètte, anco perchè imparino per tempo le varie e subdole arti, solite usarsi dai propagatori di quelle per arreticare la gente. Anzi quei che apparecchiano i giovanetti alla prima comunione faranno benissimo, se gl'indurranno a pro-

tibus parentibus, aut non auctore vel Curione vel conscientiae iudice, nulla se unquam societate obligaturos.

Verum probe intelligimus, communes labores nostros evellendis his agro Dominico perniciosis seminibus haudquaquam pares futuros, nisi caelestis dominus vineae ad id quod intendimus benigne adiuverit. — Igitur eius opem auxiliumque implorare necesse est studio vehementi ac sollicito, quale et quantum vis periculi et magnitudo necessitatis requirunt. Effert se insolenter, successu gestiens, secta Massonum, nec ullum iam videtur pertinaciae factura modum. Asseclae eius universi nefario quodam foedere et occulta consiliorum communitate iuncti operam sibi mutuam tribuunt, et alteri alteros ad rerum malarum excitant audaciam. Oppugnatio tam vehemens propugnationem postulat parem: nimirum boni omnes amplissimam quamdam coeant opus est et agendi societatem et precandi. Ab eis itaque petimus, ut concordibus animis contra progredientem sectarum vim conferti immotique consistant: iidemque multum gementes tendant Deo manus supplices, ab eoque contendant, ut christianum floreat vigeatque nomen: necessaria libertate Ecclesia potiatur: redeant

---

porre e promettere di non ascriversi, senza saputa dei propri genitori ovvero senza consiglio del parroco o del confessore, a società alcuna.

Ma ben comprendiamo, che le comuni nostre fatiche non sarebbero sufficienti a svellere questa perniciosa semenza dal campo del Signore, se il celeste padrone della vigna non ci sarà largo a tale effetto del suo generoso soccorso. Convien dunque implorarne il potente aiuto con fervore veemente ed ansioso, pari alla gravità del pericolo e alla grandezza del bisogno. Inorgoglita dei prosperi successi, la massoneria insolentisce, e pare non voglia più metter limiti alla sua pertinacia. Per un'iniqua lega ed un'occulta unità di propositi da per tutto i seguaci suoi congiunti insieme, si danno scambievolmente la mano, e l'uno rinfocola l'altro a più osare nel male. Assalto sì gagliardo vuole non men gagliarda difesa: vogliam dire che tutti i buoni debbono collegarsi in una vastissima società di azione e di preghiera. Due cose pertanto dimandiamo da loro; da una parte, che unanimi, a schiere serrate, a piè fermo resistano all'impeto ognora crescente delle sètte; dall'altra, che sollevando con molti gemiti le mani supplichevoli a Dio, implorino a grande istanza, che il cristianesimo prosperi e cresca vigoroso; che riabbia la Chiesa la necessaria libertà; che i traviati ritornino a salute;

ad sanitatem devii: errores veritati, vitia virtuti aliquando concedant. — Adiutricem et interpretem adhibeamus Mariam Virginem matrem Dei, ut quae a conceptu ipso Satanam vicit, eadem se impertiat improbarum sectarum potentem, in quibus perspicuum est contumaces illos mali daemonis spiritus cum indomita perfidia et simulatione reviviscere. — Obtestemur principem Angelorum caelestium, depulsorem hostium infernorum, Michaelem: item Iosephum Virginis sanctissimae sponsum, Ecclesiae catholicae patronum caelestem salutarem: Petrum et Paullum Apostolos magnos, fidei christianae satores et vindices invictos. Horum patrocinio et communium perseverantia precum futurum confidimus ut coniecto in tot discrimina hominum generi opportune Deus benigneque succurrat.

Caelestium vero munerum et benevolentiae Nostrae testem Vobis, Venerabiles Fratres, Clero populoque universo vigilantiae vestrae commisso Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XX aprilis An. MDCCCLXXXIV, Pontificatus Nostri Anno Septimo.

LEO PP. XIII.

---

che gli errori alla verità, i vizii faccian luogo alla virtù. — Invochiamo a tal fine l'aiuto e la mediazione di Maria Vergine Madre di Dio, affinchè contro l'empie sètte, in cui veggonsi chiaramente rivivere l'orgoglio contumace, la perfidia indomita, la simulatrice astuzia di Satana, dimostri la potenza sua, essa che trionfò di lui sìn dal suo primo concepimento. — Preghiamo altresì san Michele, principe dell'angelica milizia, debellatore dell'oste infernale; san Giuseppe, sposo della Vergine Santissima, celeste e salutare patrono della cattolica Chiesa; i grandi Apostoli Pietro e Paolo, propagatori e difensori invitti della fede cristiana. Per il patrocinio di essi e per la perseveranza delle comuni preghiere confidiamo, che Iddio si degnerà di sovvenire pietosamente ai bisogni dell'umana società, minacciata da tanti pericoli.

A pegno poi delle grazie celesti e della benevolenza Nostra impartiamo con grande affetto a Voi, Venerabili Fratelli, al Clero e a tutto il popolo commesso alle vostre cure l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso san Pietro il dì 20 aprile 1884, anno settimo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

# DI UN'ALLEANZA MONARCHICA IN EUROPA

## I.

Da qualche tempo, nei giornali più accreditati di Europa, ogni tanto fa capolino la notizia di accordi segreti che si sarebbero stretti, o si sarebbe tuttora in via di stringere, fra certi Stati, per dare solidità ad una specie di alleanza, che tutelasse le monarchie, dalle congiure demagogiche per tutto minacciate. Che cosa sia di vero in queste voci, che con arte si vanno spargendo, lo ignoriamo. Siccome però non ci è fumo senza fuoco, così conviene pur credere che qualche fondamento di verità non manchi: e benchè ci paia inverosimile, che a questo fine propriamente miri l'adesione del Governo italiano alla lega imperiale austro-germanica, accresciuta, come sembra, dalla russa, nulladimeno non sono per avventura tutti fantastici i misteri svelati dai giornali, segnatamente francesi, intorno alle origini ed ai modi di quest'adesione.

Onde non è da aversi per temerario il giudizio, che alle cospirazioni offensive della demagogia, si vengano opponendo maneggi difensivi dalle monarchie, con qualche speranza di riuscire all'intento di sventarne le trame. Di fatto fieri gridi d'all'arme si mandano spesso dai radicali e dai socialisti di Germania, d'Austria, di Spagna e d'Italia, per non dire di quelli di Francia che ne tremano, contro questi maneggi: i quali si rappresentano diretti a risuscitare nientemeno che una nuova Santa Alleanza, in perdizione delle libertà conquistate.

Ma chi con mente quieta studii la condizione di cose, cui è presentemente ridotta l'Europa, a malincuore, se è bene affetto alla causa dell'ordine, deve sorridere e delle iperboli, con le quali la demagogia finge di temere i maneggi delle monarchie, e delle aeree speranze, onde le monarchie si nutrono di evitare la ruina apprestata loro dalla sempre baldanzosa demagogia.

Perciò, ancorchè si ammettan come vere le pratiche di parecchi Stati monarchici, per formare fra sè una lega difensiva dei troni, non però ne consegue che, rimanendo le cose quali sono, questa lega abbia da poter eccitare grande fiducia, che adunque i pericoli di un trionfo demagogico sieno rimossi.

## II.

Primieramente bisogna cercare che sopravvanzi di sostanzialmente monarchico a quegli Stati, che si sono trasformati in Governi parlamentari o popolari; e sono i più numerosi, se non i più forti. Per quanto si aguzzino gl' ingegni a trovare figure rettoriche che ricopran la verità, non v' ha dubbio che questi Governi, di monarchico non conservano altro più, se non il nome, una corte e la successione ereditaria nel capo della dinastia: fuori di ciò, non vediamo in che essenzialmente diversifichi una monarchia parlamentare da una repubblica democratica. La differenza è tanto impercettibile, che Cammillo di Cavour, sino dal 1848, definiva *repubblica monarchica* una monarchia sì fatta.

L' Italia odierna ne offre il tipo più puro e perfetto; e se si voglion conoscere le teorie che ne determinano la natura giuridica, eccole attinte alle più autorevoli fonti. « In Italia non ci sono sudditi, come non ci sono sovrani. Noi siamo tutti cittadini del regno: il re non è che il capo dello Stato, è il principe eletto dal popolo: e fra noi sovrana non è che la nazione. È strano, è assurdo il personificare la sovranità in un paese, ove la monarchia è sorta dai plebisciti. Il re è una derivazione del popolo, da cui ebbe delegata la suprema magistratura; il re è l'eletto della nazione. Ora nella nazione la sovranità è indivisa, ed al re non può esserne affidata alcuna parte. Egli è il capo del potere esecutivo, ed assunto a codeste funzioni, esse vengono limitate e devono essere esercitate, secondo le norme che le leggi hanno stabilite. » Queste parole furono dette dal deputato e poi ministro Crispi nella Camera [1]; la quale trovolle conformi al nuovo diritto pubblico italiano, e nulla ebbe a ridir contro.

[1] *Raccolta ufficiale dei discorsi detti dai deputati, durante la discussione della legge sulle guarentige pontificie*, pagg. 189-90.

Ed il Pisanelli, stato ancor egli ministro, andò più oltre e non dubitò di soggiungere: « L'inviolabilità del principe è una conseguenza logica della sua irresponsabilità, non solo giuridica, ma anche morale. Può accadere che il re ponga la sua firma ad un atto che personalmente non approva, poichè egli non può ritirarsi. Il giorno in cui un atto del Governo venisse fuori senza la firma del re, o senza la firma di un ministro, sarebbe mutata la forma di Governo; si avrebbe il Governo assoluto o la repubblica. Non c' è nel re risponsabilità morale; quindi giuridicamente è inviolabile [1]. »

Gl' interpreti adunque del diritto monarchico, ora in Italia vigente, i più devoti servi della monarchia, coloro anzi che ne hanno guarentita la *irresponsabilità*, colla loro propria *responsabilità* di ministri, spiegando la formola del re costituzionale, che *regna e non governa*, escludono da lui persino la *personalità morale*, in quanto è re, come le leggi la escludono dai dementi e dai bambini: arditezza che, fuori del Parlamento italiano, ignoriamo sia mai stata proferita, neppure in un Parlamento repubblicano, sul conto di un capo elettivo di repubblica.

Che più? Marco Minghetti, accusato già d'essere più monarchico del re, non ha esitato a stabilire la *legittimità* della monarchia sopra l'unico fondamento del consenso popolare: « Mai, ha detto egli, un Governo potrà dirsi legittimo, se non ha l'assenso tacito od espresso del popolo che governa [2]. »

Poste le quali cose, è lecito domandare se il maggior numero delle monarchie d' Europa, rassomiglianti sottosopra la monarchia d' Italia, sia di monarchie reali o nominali; ed in che propriamente consista quello che si avrebbe a salvare di esse, posto che una lega si formasse per salvarle. Il quesito merita grande ponderazione, giacchè sovr'esso riposa la possibilità pratica di questa lega.

## III.

Vero è che non tutte le monarchie d'Europa sono strettamente parlamentari o popolari, come l'italica. L'austriaca e la germanica, avvegnachè costituzionali, non riconoscono per base o radice giuridica dell'esser loro il consenso dei sudditi: nè sono

[1] Ivi, pag. 183. — [2] Ivi.

così *ligatis manibus et pedibus* in balìa di ministri responsabili, imposti loro dal Parlamento, che i sovrani s'abbiano a dire legalmente privi di morale responsabilità. La russa poi è tuttora autocratica, e non vuole ancora saper nulla di costituzione. Tutti e tre questi Imperi serbano per di più in qualche credito un'aristocrazia, che alle monarchie giova di saldo riparo, contro le democratiche esorbitanze della borghesia, capitaneggiante le forze demagogiche dei loro Stati. Anzi può dirsi che nella Russia domina l'aristocrazia, poichè vi manca tuttora in sufficiente ampiezza quella borghesia, che spadroneggia sovrana nei paesi retti a forme parlamentari e, coll'appoggio dello strapotente giudaismo, si affatica a ghermire, nell'Austria e nella Germania, la somma delle cose.

Ciò non di meno sta sempre che dal costituzionalismo, comechè temperato, dell'Austria e della Germania, si è indotta una *diminutio capitis* nella sovranità, la quale, per virtù del principio elettivo, riman vincolata; e più si è venuta accostando al tipo delle sovranità nominali dei Governi parlamentari, che non a quello delle sovranità reali dei Governi alle moderne innovazioni anteriori. E per ciò che spetta alla Russia, l'autocrazia vi è ora così poco libera di sè, che non può quasi muoversi, tanto è assediata dal nichilismo, che pretende ridurla a capitolare, concedendo uno statuto che la trasformi.

Per lo che, messa da banda l'Inghilterra, che in questa materia fa tipo da sè, presentemente nell'Europa le monarchie si dividono in due gruppi, dei quali il primo comprende quelle che di monarchico non hanno ritenuto altro più che il nome, le apparenze e l'eredità; ed il secondo quelle che inoltre mantengono viva una porzione di diritto regio, non naufragata nel pelago delle responsabilità ed irresponsabilità costituzionali, che sono la *fictio iuris*, per non dirla menzogna beffarda, in cui il parlamentarismo sussiste.

Se non che, date queste differenze delle varie monarchie, nasce tosto una difficoltà gravissima, per la conclusione di leghe, le quali vicendevolmente le stringano a tutelare, coll'esistenza del principio monarchico, la conservazione dei loro troni. I sovrani delle une, avendo moto più libero, possono facilmente trattare

fra sè negozii di alto conto, per mezzo del gran cancelliere, il quale dipende unicamente dalla persona loro e non punto dalle Camere: i sovrani delle altre invece, dipendendo in tutto e per tutto dai ministri, e per questi dalle Camere, nulla possono trattare con chi che sia, senza il coloro beneplacito; giacchè essi, colla responsabilità loro propria, ne coprono la irresponsabilità. Donde viene, da parte di queste monarchie, una perpetua instabilità negli affari, che si origina dalle mutazioni dei ministeri, a libito delle Camere; ed un pericolo di violazione dei segreti, pel troppo gran numero di gente che dev'esserne informata.

Senza ciò, il principio monarchico non ha un identico valore, tra le monarchie dei due diversi gruppi: per le monarchie parlamentari, è salvo il principio, purchè sia salva la forma, più nominale che reale, testè descritta: per le altre monarchie, si ricerca qualche cosa di più. Or questa qualche cosa di più, non solamente importa poco, ma è contraria all'interesse dei ministri delle monarchie parlamentari, i quali, per logica necessità, debbono mirare a tanto più sottrarre di prerogative personali alle monarchie, quanto più curano la integrità e purezza del parlamentarismo. Quindi è che un'alleanza monarchica fra i due gruppi avrebbe in sè un che di contradditorio: perocchè si risolverebbe in un mutuo impegno, di salvare in casa d'altri quello che non si vorrebbe in casa propria. Di fatto come mai le monarchie di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo potrebbero aver per buono e solidamente monarchico il principio che sostiene, puta caso, la monarchia del Quirinale?

## IV.

Ma, notatosi ciò di passaggio, veniamo ad un altro capo. Tutte le monarchie d'Europa, eccetto la moscovita, si sono, qual più qual meno, ammodernate; e questo ammodernamento ha recata un'alterazione a quella formola *per grazia di Dio*, che dev'essere l'espressione del sommo diritto, pel quale i monarchi esercitano l'ufficio loro. Questa formola suppone che sia riconosciuto il *Per me reges regnant*[1], affermato da Dio solennemente; e che per conseguenza sia ammesso Iddio, qual capo supremo della società.

[1] Prov. VIII, 15.

Senonchè tutto il lavoro della *modernità*, rispetto all'ordine sociale, tende ogni dì più ad esautorare Dio nella società ed a rilegarne il diritto fuori del mondo concreto, per iscristianizzarlo, ateizzarlo e condurlo ad un grado di abbrutimento, che il simile non si è visto mai nell'antichità pagana. E tal è il finale intento della massoneria, preparatrice ed operatrice, da un secolo in qua, di rivoluzioni che mirano sempre e da per tutto, con meccanica uniformità, a quest'identico ed unico scopo: onde ha preso per sè, in modo assoluto ed antonomastico, l'appellativo di *Rivoluzione.*

Chi pertanto non soggiorna nel limbo dei bambini, ma abita nel nostro globo e ne respira l'aria impregnata della nuova *civiltà,* sa molto bene che questa rivoluzione non ha propriamente l'occhio all'una più tosto che all'altra forma di Stato, nè al trionfo dell'uno più tosto che dell'altro domma politico, ma all'abolizione di ogni autorità la quale non sia la sua, giusta il precetto del massonismo, che ha per vecchia impresa: *Guerra a Dio, nei Papi e nei Re;* espressa già più grossolanamente da quell'archimandrita della setta francese, che lasciò per testamento a'suoi: « doversi strangolare l'ultimo dei re colle entragne dell'ultimo dei preti. » Qui veramente, e non in altro, è l'arcano del simbolo massonico, verso cui si adopera la rivoluzione con tutti gli sforzi suoi; atterrare, ovunque e comunque si può, l'altare ed il trono: vale a dire, combattere Iddio, nella doppia sua manifestazione, di Signore delegante l'autorità sua soprannaturale alla Chiesa di Cristo, e l'autorità sua naturale ai poteri legittimi. Di modo che la rivoluzione non è altro in sostanza, se non l'odio a Dio, in quanto è Signore supremo, *Ego Dominus*[1], e fonte di ogni autorità ordinata: *Non est potestas nisi a Deo*[2]; ed in quanto sovra la terra viene rappresentato nei poteri religiosi, domestici, civili, da sè istituiti, così nell'àmbito della natura, come in quello della grazia.

Dal che viene per necessario conseguente, che la rivoluzione massonica debba odiare la viva immagine di Dio Signore, ovunque splende; e massimamente nei Papi e nei re, siccome in

[1] Num. X, 10.
[2] Rom. XIII, 1.

quelli nei quali l'autorità sua più maestosamente sfolgora agli occhi degli uomini. Il quale odio si ricopre bensì col nome di *libertà*, ma, nell'essere suo crudo e nudo, altro non è che ribellione a Dio, per amore di empietà satanica e di licenza bestiale.

Codeste sono verità elementari, che nessuno ai dì nostri ignorar dovrebbe, dopo tanta esperienza di rivoluzioni, le quali tutte sono incominciate col battere l'autorità della Chiesa e dei principati, ossia l'altare ed il trono, per poi finire nei disordini delle anarchie, o nella tirannide dei *brigantaggi* legali. Varie sono le vie seguite per ottenere quest'effetto: dove si sono usati e si usano i ruderi dell'altare, per demolire il trono; e dove i ruderi del trono, per demolire l'altare. Ma l'una e l'altra demolizione si è fatta, o si tenta di fare, giacchè, senza l'una e l'altra, la rivoluzione non è nè può dirsi vittoriosa [1].

Ora se le monarchie d'Europa si riguardano da questo lato, si scorgerà tosto che in esse il cardine capitale dell'autorità è del tutto scalzato, o è in via di scalzarsi. Lasciamo in disparte quelle che, dominate dalla trionfante massoneria, hanno posta la base nell'arena della sovranità popolare, e conservano la formola *per grazia di Dio*, qual ricordo araldico di ciò che furono. In queste il diritto di Dio non è quasi più riconosciuto, stantechè, non già le persone dei principi, bensì i loro Governi professano, poco meno che tutti, di non avere socialmente nessun Dio, e presumono di conservare l'ordine pubblico con leggi atee, appoggiate, non al fulcro della coscienza, ma alla punta delle baionette.

Quelle invece che pretendono di durar ferme sopra il fondamento della natural grazia di Dio, autore ed ordinatore della

[1] Questo articolo era già sul punto d'essere tirato a stampa, quando è sopraggiunta l'ammirabile Enciclica del S. P. Leone XIII a condannazione della Massoneria, che pubblichiamo in capo al presente quaderno, della quale l'articolo nostro è per varii punti una specie di commentario. Possa la grande autorità del documento pontificio far persuasi i lettori nostri dell'immenso pericolo al quale non la sola causa monarchica, ma quella altresì dell'ordine sociale si trovano esposte, per la possanza che alla satanica setta si è lasciata pian pian prendere fra le genti cristiane; e faccia Dio che si cominci ad intendere, che tanto vale per sè l'essere frammassone, quanto nemici di Cristo e d'ogni vera civiltà anche umana.

umana società, e sembrano rifuggire dal mendace domma della sovranità popolare, a qual punto son esse? Pur troppo non lontane di molto dalle altre. La rivoluzione già le tiene circuite e ravvolte, più o men largamente, nelle sue spire; le costringe a far prevalere, nel diritto pubblico dei loro Stati, principii distruttivi d'ogni regia autorità; le stimola a battere in breccia i più validi baluardi dell'ordine cristiano, colla persecuzione ove tacita ed ove aperta della Chiesa; e promuove nei loro popoli, con società secrete e colla stampa, manceppata al giudaismo massonico, un tal soffio di demagogia socialistica che, se non sia frenato e represso a tempo, farà crollare fuor di dubbio i loro troni.

Per questo verso non giova illudersi. La rivoluzione, che signoreggia da despota sopra le monarchie parlamentari senza grazia di Dio, comincia a predominare altresì nelle costituzionali, che serbano ancora a questa grazia un certo che di culto.

La più forte in apparenza e la più resistente alle macchinazioni demagogiche, si è creduto in questi nostri tempi essere la prussiana, col suo nuovo Impero germanico. E non di meno, ai 22 del marzo scorso, il vecchio imperatore Guglielmo, ragionando coi presidenti del Reichstag tedesco e delle due Camere, ebbe a dir loro con accento di lamentevole solennità: « Noi attraversiamo un periodo critico: certe tendenze non mirerebbero a niente meno, in ultima conseguenza, che al rovesciamento della monarchia. Procurate adunque che ciò finisca il meglio possibile. » Questo è il frutto genuino del famoso *Kulturkampf*, inventato dalla massoneria, col pretesto di consolidare il novello Impero: e ben si vede ora quel che la massoneria intendesse finalmente con quel trovato.

## V.

Poste le sopradescritte condizioni delle monarchie d'Europa, chiaro è che esse al presente son tutte, quali soggiogate dal despotismo massonico, che ne mantiene a stento il nome, per ragioni di sua convenienza, e quali assoggettate ai suoi influssi,

che le screditano, le snervano, le inceppano e ne apparecchiano la caduta. Com'è dunque possibile che questa occulta potenza sia mai per consentire alla formazione di una lega, avente per termine il rafforzamento dell'autorità monarchica e la sua difesa? Non si nega già che i sovrani fra loro non pensino a questa lega e non la desiderino: si nega bensì, che, non ostante i disegni loro e il desiderio che n'hanno, riescano a buon effetto. Ora meno che mai i principi possono quel che vogliono, ancora in quegli Stati, nei quali paiono avere la mano alquanto libera e gagliarda.

Due sommi interessi ha oggi la massoneria, arbitra della politica europea: la conservazione della pace, ossia dell'ordine nel disordine, e la rimozione di qualsiasi alleanza, che miri a debilitarne le forze. Teme una guerra, per esserne troppo incerto l'esito; ed abborre le alleanze monarchiche, per essere contrarie a'suoi intenti. Nella pace materiale essa gode il suo primato, continua l'opera sua corruttrice delle anime e demolitrice dei troni e degli altari, e prosegue francamente a fiaccare ogni vigore d'autorità divina ed umana nella coscienza dei popoli: nelle mutue gelosie e nelle diffidenze, che fomenta tra Stato e Stato monarchico, essa trova una guarentigia d'impunità, ed un mezzo sicuro di abbatterli pian piano tutti, l'uno dopo l'altro.

Ed ecco perchè da molti anni, con tanti apparati bellicosi che costano milioni di milioni, e con tante ragioni di guerre che pullulano per tutto, sempre si viene a capo di evitarle, o di spegnerle appena accese, o d'impedire se non altro che diventino generali; com'è accaduto nel 1859, nel 1866, nel 1870 e nel 1877. Non si fa questo per amore dell'umanità o del bene delle nazioni: si fa per timore che una guerra dei più possenti Stati tra loro, non adduca la ruina dei fragili edifizii che vi ha eretti o sta erigendovi la rivoluzione; ed alloggiano ed impinguano gli eserciti, designati a dare un giorno l'estremo acciacco alla società cristiana. È codesta una pace politica, che il massonismo ordina alla guerra sociale. Similmente ecco perchè, a dispetto delle triplici, quadruplici e quintuplici alleanze monarchiche, delle quali tratto tratto si mena vampo sì strepitoso, la causa delle monarchie ogni dì più perde vantaggio, e in

cambio suo l'acquista la causa delle democrazie più sbrigliate. Il che quanto sia vero, lo mostrano i rigori ai quali son dovuti ricorrere gl'Imperi d'Austria, di Russia e di Germania, contro le imprese micidiali e regicide dei socialisti, dei nihilisti e degli anarchisti, che brulicano nelle loro grandi metropoli e ne infestano, come a Pietroburgo, le stesse residenze imperiali.

Il tempo di stringere leghe difensive del così detto principio monarchico tra i sovrani è passato, e Dio non voglia, che, per questo scorcio di secolo, sia irreparabilmente passato. Ora è troppo tardi, perchè, nelle menti del volgo, questo principio non ha più sufficiente valore di muovere e scaldare. L'occasione fu ancora opportuna, con grande probabilità di buon successo, nel 1860, quando il diritto monarchico era vilipeso, violato e calpestato nell'Italia, dalla demagogia mascherata con manto e corona reale. Forse allora si ebbe qualche velleità di procedere con braccio ferreo e concorde; e nel congresso tenutosi in Varsavia l'autunno di quell'anno, se ne manifestarono i propositi: anzi si narrò che uno dei sovrani raccoltivi, cavallerescamente sclamasse, di esser pronto ad avventurare il proprio trono, per salvare l'altrui. Ma la setta, che aveva a codardo e furbo strumento il Bonaparte, scompigliò sì bene, colle sue mani, le fila di ogni accordo, che non se ne fece altro; e conseguentemente si lasciò che il principio monarchico perisse nella Penisola, fra le violenze, i tradimenti e le massoniche ipocrisie. Allora fu intonato con gioia, dalle orde dei nuovi barbari, il cantico giacobinesco: *Les rois s'en vont,* che dieci anni dopo echeggiò alle orecchie del Bonaparte, preso come uno sciacallo al laccio di Sedan; e non cessa di risonare minaccioso da Bruselle a Mosca, dal Quirinale all'Escuriale.

Il programma della massoneria (si noti bene, della *massoneria,* e non già della società *internazionale* o dei comunisti ed anarchici) quale fu approvato e decretato nell'assemblea generale delle logge francesi l'11 giugno 1879, è lucido ed esplicitissimo. « Scristianizzare con tutti i mezzi, ma sopra tutto strangolando il cattolicismo a poco a poco »; ecco la demolizione degli altari. Poi viene la demolizione dei troni in Europa: « il movimento si farà contro il nord, perchè sono colà i sovrani

più solidi, avendo essi forti istituzioni militari. Si faranno ogni anno e da per tutto tentativi di regicidio. In Italia verrà presto la repubblica, e non monta darsene pensiero. Al fine, fra otto anni, se i re non saranno tutti spariti, le monarchie almeno saranno diminuite[1]. » Per tal modo, in quella che si ciancia e si scribacchia di leghe monarchiche, la massoneria ringagliardisce il suo feroce canto: *Les rois s'en vont.*

## VI.

Il colpo più mortale però vibrato alla causa monarchica in Europa, fu quello che si lasciò dare nel 1870 agli ultimi avanzi della sovranità del Papa in Roma, da una monarchia che sperò di salvare e rafforzare sè stessa, facendo sbalzar in aria, colle granate e colle palle dei cannoni, la pietra sopra cui ogni diritto monarchico riposa. Questa monarchia porta ora il funesto peso delle conseguenze di un tanto fallo, e si vede, senz'alcun possibile rimedio, sgretolare il trono, che finora è servito di fievol riparo alla più astuta delle demogogie. Ma non è sola a portare il tristissimo peso. Con essa lo portano le altre, che furono complici dell'alto fatto, o consenzienti: ed i regicidi di Russia e di Germania già ne diedero da assaggiare i sanguinosi frutti ad Alessandro II, macellato in una pubblica via di Pietroburgo, ed a Guglielmo, archibugiato dal Nobiling in un'altra di Berlino. Quelle bombe micidiali e quel piombo erano virtualmente nelle bombe e nel piombo, che si lasciarono scagliar contro il più augusto dei troni e contro la più veneranda delle maestà, il trono del Vicario di Cristo, la maestà di Pio IX.

Parecchi anni prima era stato pronosticato da Giuseppe Mazzini, che l'esautoramento del Papa nella sua Roma era interdetto a qualsiasi monarchia, che non avesse voluto esautorare a un tratto e sè stessa ed il Papa. No, niun potere regio, scriveva quel patriarca di demagoghi, oserà detronare il Pontefice nella sua sede, o se l'oserà, insieme col Pontefice, detronerà sè e farà traballare tutti i troni. Imperocchè, sono sue parole, un re non potrebbe costituirsi *carnefice del principio*, in virtù del quale

[1] Veggasi il bel volume di Monsignor FAVA, Vescovo di Grenoble, *Le secret de la frammaçonnerie.*

regna; e, caduto il trono papale, dovranno cadere, *perchè prive di base*, tutte le monarchie della società cristiana.

In effetto si nota dai pubblicisti più sagaci e dagli scrittori di storia contemporanea, che giammai la guerra all'autorità sociale non si è fatta, con tanto incremento di anarchia negli spiriti, come nei quattordici anni susseguenti all'impresa sardomassonica contro Roma. Ed il fatto è così lampante, che non si può non vedere da chi ha gli occhi in capo per vedere.

Poco fa leggevamo in uno di quei giornali, che hanno applaudite tutte le scelleratezze commessesi in Italia, dal 1859 sino ad ora, e non hanno avute mai frasi che bastassero ad incielare il trionfo della massoneria italiana sopra tutti i diritti del Papa e della Chiesa, in uno di quei giornali che si gloriano di sostenere il trono sabaudo nel Quirinale, colle schegge del trono pontificio, spezzato nel Vaticano, leggevamo un fiero lamento della insanabile *malattia*, provenuta dai tanti *beni* che la rivoluzione ha recati all'Italia ed alla monarchia sua, cioè dire *il dispregio delle autorità*. Piangendo a calde lagrime: « *Esautorare e distruggere*, sclamava, ecco il programma: *esautorare tutti* i galantuomini; distruggere nella coscienza pubblica *tutti* i rappresentanti dell'ordine sociale... È il prodromo dell'indulgenza plenaria, del giubbileo dei manigoldi. Queste dottrine conducono alla ruina le società latine. L'Italia non si salverà, se non si cureranno con mano forte i sintomi della malattia rivoluzionaria, che in essa si palesano [1]. »

Ma come salvare l'Italia rivoluzionaria dalla tabe che si porta nel sangue e nelle viscere *ab origine?* E come salvare qualsivoglia altra autorità umana, postochè si consente che resti sempre *esautorato* e *distrutto* nel Papa il principio generativo e confortativo d'ogni morale autorità? La *guerra a Dio nei Papi e nei Re* prosegue il suo corso e, se Dio non interviene per vie inopinate, non solamente si vedranno esautorati tutti i re, ma con loro tutti i galantuomini; poichè ben è povero di spirito chi non intende, che il *giubbileo dei manigoldi* è l'ultimo corollario della *guerra a Dio, nei Papi e nei Re.*

[1] *L'Opinione*, num. dei 2 aprile 1884.

## VII.

Tal è pertanto il cumolo delle ragioni, per le quali vani ci sembrano gli spauracchi di un' alleanza monarchica, raffrenatrice della licenza anarchica in Europa. Finchè le cose durano ad essere quali dal 1870 in qua sono, i demagoghi, a qualunque gradazione settaria appartengano, sotto l'ombra tutelatrice dell'alta massoneria, posson dormire tranquillamente col capo su doppio origliere; nè le leggi repressive dei nichilisti in Russia; nè quelle che si son messe in vigore nell'Austria; nè quelle che si è risoluto di rinnovare in Germania contro i socialisti; nè lo stringimento dei freni, immaginato dal Depretis, tra il fumo dei bicchieri spumeggianti nel banchetto di Stradella; nè i congegni di equilibrio ideati dal Canovas in Madrid, debbono turbare i lor sonni, o intorbidare le rosee speranze, di che pascono gli animi loro per l'avvenire. Quanto sanno figurarsi di lieto e giocondo, tutto verosimilmente gusteranno, se campano, gran mercè del petrolio, della mannaia, della dinamite e delle altre gentilezze che preparano, per dare degno coronamento alla *civiltà* senza e contro la Chiesa, senza e contro Cristo, senza e contro il decalogo di Dio. Tutto va per loro a seconda, il vento spira loro in poppa.

Quindi finchè le monarchie non metton mano a ricollocare in Italia al suo posto la pietra angolare d'ogni regio potere, che è il sacro diritto del romano Pontefice; e finchè non si studiano di far riconoscere, sopra le loro corone, per sovrano Signore e Re dei re, il Dio creatore e redentore del genere umano; e finchè, in conclusione, scioltesi dalle catene massonico-giudaichè, non tornano ai due grandi principii di giustizia politica naturale e cristiana, a quello dell' *Unicuique suum* ed a quello del *Reddite Deo quae sunt Dei* [1], non si diano a credere possibile il salvarsi. Non vi è potenza di leghe, di eserciti, di miliardi e di diplomazia, che valga a tener luogo di quella *grazia di Dio*, per la quale unicamente i re possono regnare sopra i popoli; grazia che per fermo non ha compensi nei *Kulturkampf*, o nelle brecce di nessuna specie.

[1] Luc. XX, 25.

---

# DEL COMPOSTO ONTOLOGICO

## E DELLA REALE DISTINZIONE

## TRA L'ESSENZA E L'ESSERE CHE V'È IN OGNI CREATURA

---

### I.

*Quello che richiedesi per avere il composto; cinque illazioni; si divide in mentale e reale; la distinzione incompatibile colla identità tra i distinti; attributi divini; Trinità; falsità della sentenza che alla distinzione reale si ricerchi la divisibilità e la possibile continuazione nella esistenza delle parti; non ogni reale ha propria esistenza; non v'è affatto altra distinzione oltre le due indicate.*

Dio solo è semplice, ogni creatura è essenzialmente composta. Perchè mai? La ragione di questo principio universalissimo sta in ciò, che il composto è essenzialmente finito: e perciò l'infinito non può essere composto ed esso conseguentemente deve essere semplice. Ma qui è mestieri filosofare sopra la natura dello stesso composto. La pluralità o la moltiplicità non basta ad avere la ragione del composto: oltre questa si richiede l'unione dei *più* componenti a costituire quell'*uno* che dicesi composto. Così per esempio l'anima e la materia non costituiscono sempre il composto; per ottenerlo è mestieri che si faccia tale unione dei due, che ne risulti l'uomo, il quale è l'ente *uno,* composto. Da ciò si vede: 1° che i componenti debbono precedere o in ragione di tempo, od almeno con priorità di natura, il composto, perchè dalla loro unione questo debbe risultare; 2° che i componenti sono causa, per sè, rimota del composto: la loro unione ed essi stessi in quanto si uniscono ne sono causa prossima; 3° che la perfezione del composto deriva dalla perfezione dei componenti; 4° che il composto è essenzialmente contingente, appunto perchè

non ha in sè stesso la sufficiente ragione del suo essere, ma l'ha nei componenti; 5° che la perfezione stessa è essenzialmente finita, essendo il composto un essere contingente e non *a se,* cioè necessario.

Se non che il composto può dividersi in composto reale, e in composto mentale *o secundum rationem.* In quello le parti reali concorrono realmente alla costituzione del tutto reale; in questo non è così, ma ciò che non ha parti in sè stesso viene concepito con varii concetti, i quali concorrono a formare un pieno concetto. Nel composto reale non ci può essere identità tra i concetti coi quali si concepiscono le parti e il tutto, e di più non ci può essere identità nelle cose concepite. Quindi non solo il concetto dell'anima non è quello del corpo o dell'uomo; ma l'anima non è l'uomo; nè è il corpo: in questo caso concetti diversi vanno a riferirsi in diversi termini reali. Per contrario del composto mentale vuolsi dire, che non c'è identità nei concetti, sebbene la ci sia nelle cose concepite, prese nella loro realtà. Così noi concepiamo in Dio composizione d'infinita sapienza e d'infinita bontà ecc... Nè possiamo dire che il nostro concetto della sapienza infinita sia il concetto della infinita bontà, ma possiamo e dobbiamo dire che la cosa concepita col primo concetto è la identica cosa concepita col secondo; cioè che entrambi i concetti vanno a riferirsi allo stesso termine: ed anzi che la cosa concepita col solo concetto della sapienza, o col solo concetto della bontà infinita, è identica a quella che è concepita col concetto mentale del tutto, cioè di Dio.

Da ciò si vede che nel composto reale le parti reali debbonsi realmente distinguere tra loro; e nel composto mentale coteste parti non si possono distinguere realmente tra loro; ma solo mentalmente. Appunto perchè nel primo non ci può essere identità reale tra esse; e la ci deve essere nella realtà (cui vanno a riferirsi i concetti) nel secondo. Quindi c'è reale distinzione tra l'anima e il corpo; non c'è reale distinzione tra la sapienza divina e la divina bontà. Ma la distinzione reale di ciò che v'è in un essere non mostra che questo sia realmente composto, sebbene quello ch'è realmente composto richieda quella distinzione. Così in Dio v'è il Padre, il Verbo, lo Spirito Santo. Queste tre persone non

concorrono come parti a costituire un tutto. Imperocchè, se così concorressero, non ci sarebbe identità tra ciascuna persona e Dio, mentre si deve ammettere che il Padre è Dio; il Verbo è Dio; lo Spirito Santo è Dio. Perciò tra la persona e l'essenza non v'è distinzione reale, ma solo mentale, benchè siavi reale distinzione tra ciascuna delle tre persone e l'altre. La quale reale distinzione comechè impedisca l'identità tra loro in quanto persone, non toglie la loro identità con la divina essenza, da cui realmente non si distinguono. Quindi deriva quella che da teologi è detta circuminsessione, grecamente περιχωρησις, espressa nelle parole di Cristo: *Ego in Patre et Pater in me est — Ego et Pater unum sumus.*

Dalle cose fin qui discorse ben si vede che il carattere essenziale del composto reale è la mancanza d'identità (la quale viene espressa col verbo *è* in una proposizione affermativa) di una parte con l'altra e di ciascuna parte col tutto. Da questa mancanza d'identità segue logicamente la reale distinzione delle parti. Ma qui coloro che non vanno a fondo inciampano in varii errori, i quali a primo aspetto paiono di poca rilevanza, ma in realtà sono gravi. Vi è chi ad avere un composto reale e reale distinzione delle parti, richiede la divisibilità delle medesime. Altri vuole che dopo la loro divisione, o naturalmente, od almeno per miracolo, possano esse continuare la loro esistenza. Se questo non si possa avverare, traggono, come conseguenza, che dunque non ci è distinzione reale, e però non c'è composto reale. Se non che cosifatte sentenze non hanno fondamento di verità.

Come dicevamo testè, le divine persone sono tra loro realmente distinte, e possiamo perciò e dobbiamo dire che sono tre; nè ci è lecito l'affermare che il Padre è il Verbo, o che il Verbo è lo Spirito Santo. Ma quale assurdo sarebbe e teologico e filosofico il dire che il Padre è divisibile dal Verbo, o che il Verbo è divisibile dallo Spirito Santo! Adunque c'è distinzione reale senza *divisibilità nei distinti.*

Nè punto è vera la sentenza di chi dice che per la distinzione reale delle parti si richiegga ch'esse debbano esistere, od almeno che possano esistere *da per sè,* fatta la separazione. Se non che è mestieri che questo punto sia chiarito con tutta evidenza, cotal-

chè il lettore ne sia convinto: perchè intorno ad esso anche gravi filosofi sbagliarono.

Quando non c'è distinzione reale, v'è reale identità; e perciò nella realtà tutto ciò che è attribuito ad una cosa, devesi attribuire ad un'altra, la quale dalla prima non distinguesi realmente. Ciò posto chiediamo: allorchè l'intelletto intende, si muta? Si muta o non si muta il senso di un cane, quando colpito dal bastone sente dolore e guaisce? Si muta l'uomo quando, essendo da prima in quiete, si determina a correre? È manifesto che qui v'è mutazione. Ma ripigliamo: è questa mutazione reale, cioè nelle cose stesse, o è una mutazione soltanto da noi concepita, ossia puramente mentale? Ridevole cosa sarebbe l'affermare quest'ultimo. Come il corso è reale; come è reale il dolore del cane; come la cognizione acquisita è reale: e il corso, e il dolore, e la cognizione non c'erano prima e poi in realtà ci sono; così coteste mutazioni sono veramente reali. Ciò posto, possiamo noi dire riguardo all'ordine della realtà: l'intelletto è la cognizione? il cane è il dolore? l'uomo è il corso? Se questo si potesse dire, poichè in ragione di tempo, prima esiste l'intelletto e poi esso acquista la cognizione; prima c'è il cane e poi sente il dolore: prima c'è l'uomo e poi corre; si dovrebbe conseguentemente dire (in virtù dell'identità supposta nelle dette proposizioni) che l'intelletto ha cognizione prima di averla: che il cane ha il dolore prima di sentirlo: che l'uomo corre prima di correre. È questa violazione aperta del principio di contradizione. Inoltre si sosterrebbe l'identità tra causa ed effetto, cioè tra causa e non causa: perchè la cognizione dall'intelletto, il dolore dal senziente, il corso da chi corre procedono; e così ancora ne apparirebbe violato il principio di contradizione. E questa violazione pur si vedrebbe in ciò che verrebbe affermata la identità tra la sostanza e l'accidente, cioè tra sostanza e non sostanza: mercecchè l'anima che pensa è sostanza: sostanza il cane: sostanza l'uomo: ed accidenti sono la cognizione, il dolore e il corso. Adunque esclusa la prefata identità, è assolutamente necessario l'affermare che nell'ordine della realtà l'uno non è l'altro, e però vi è distinzione reale tra l'intelletto e la sua cognizione, tra il cane e il suo dolore; tra l'uomo e il suo corso. Ma di grazia chi mai può

ingannarsi così da dire che la cognizione, il dolore, il corso possono separarsi dall'intelletto, dal cane, dall'uomo per guisa che quelli possano esistere da per sè, senza i loro principii da cui *vitalmente* procedono? Questo *vitale* procedimento è essenziale alla loro esistenza, e però è impossibile ch'esistano senza i loro vitali principii. Accertatamente abbiamo dunque cose tra le quali v'è distinzione reale e divisibilità; perchè una di esse può esistere senza l'altra; comechè l'altra non possa esistere indipendente per sè stessa. Può esistere l'intelletto senza un suo verbo, il cane senza il dolore che riceve per la percossa: l'uomo senza quel corso; ma non il verbo senza intelletto: non il dolore del cane senza questo: non il corso senza chi corre.

Allorchè una cosa ha esistenza *propria*, può esistere da per sè. Quando quella non può esistere da per sè, non avrà esistenza *propria;* e in questo caso per esistere dovrà essere determinata alla esistenza da altro, col quale farà un *composto.* Perciò il verbo mentale, il dolore, il corso quantunque abbiano realtà, tuttavia non si diranno avere esistenza propria, poichè sono determinati ad esistere coi loro principii o cause, con le quali formano un tutto. E in questo senso la materia prima, secondo la dottrina di san Tommaso, non ha esistenza propria nè propria attualità. Imperocchè nessun ente può esistere se non è sotto un genere determinato e costituito in una specie, cioè se non è determinata la sua quiddità; ma di per sè la materia prima non ha determinata quiddità; e viene determinata in un genere ed in una specie dalla forma sostanziale. Dal che vedesi che chi dall'affermarsi che la materia prima non ha propria esistenza e propria attualità vuol dedurre ch'essa adunque è *nulla*, *miscet quadrata rotundis,* nè penetra la significazione delle parole.

Fin qui noi non abbiamo parlato che di due generi di composti e di due generi di distinzioni: cioè di composto reale e di composto mentale: e di distinzione reale e di distinzione mentale o di ragione. Eppure tante dai filosofi vengono indicate distinzioni fra loro diverse, e tanti diversi composti! Sta bene: ma invitiamo il nostro lettore ad opporci una distinzione che non sia nè reale nè di ragione; od un composto che non sia

nè mentale nè reale. È impossibile che li ritrovi; perchè la disgiunzione è perfetta essendovi tra i due membri vera contradizione. O non è fuori della mente o è fuori della mente; se non è fuori della mente, è mentale o di ragione: se è fuori, è reale. È chiaro poi che sebbene possa essere nella mente e non fuori, non può essere fuori senza essere nella mente; perchè il meno è nel più e il più non è nel meno: ed è più essere distinto realmente, meno solo mentalmente; però se si può fare distinzione tra concetti che si terminano alla cosa identica, con tanto maggiore ragione la si dovrà fare tra concetti che si terminano a cose realmente distinte.

Se al vero ci apponiamo le cose fin qui discorse rifulgono di tanta chiarezza che ognuno dovrebbe tenerle indubitatamente per vere. Eppure moltissimi filosofi le confondono per modo che nella nostra principale questione della distinzione tra la essenza e l'essere e della conseguente essenziale composizione di ogni creatura, errano incerti.

## II.

*Onde nasca la difficoltà di spiegare il concetto dell'essere; significa l'atto non l'essenza; Ente significa entrambi; ma l'essenza transcendentalmente;* corpo, uomo *esprimono l'atto con la essenza generica o specifica; ente è un composto ontologico di potenza e di atto; altro è composto logico; altro fisico; la composizione ontologica reale è la prima e dalle altre composizioni è presupposta.*

La è cosa assai malagevole dare spiegazione di quelle parole che significano i primi universali e più semplici concetti della nostra mente, i quali hanno la massima estensione rispetto agli oggetti cui si riferiscono, e la minima comprensione riguardo alle note che degli stessi oggetti esprimono. Quando si tratta di ciò che sta sotto una determinata specie non è gran cosa darne la definizione *per genus proximum et differentiam ultimam;* ma quando si tratta di un transcendentale che da nessuna specie o genere è contenuto, ma tutte le trascende, la bisogna è ben differente. Non accade ciò perchè que'concetti

sieno oscuri; tutt'al contrario: gli è perchè sono troppo chiari, nè per rischiararli si possono addurre concetti più chiari di essi. Tal è il concetto dell'essere.

Infatti non c'è uomo al mondo che ben non sappia che cosa voglia dire essere, mercecchè questo è racchiuso in tutti i nostri concetti. Che se vogliamo riflettere sopra noi stessi che cosa con esso vogliamo indicare, troveremo che vogliamo significare ciò che risponde al verbo *è* non solo se si tratti di cosa ora esistente, ma eziandio se di esistenza passata, oppure di futura. Infatti se diciamo *fu* oppure *sarà*, vogliamo accennare all'*è* che si potè a quella cosa riferire in passato, o si dovrà riferire in futuro; comechè l'*è* ora non si possa a lei riferire.

Se non che *è* ha una significazione così semplice che nulla più. E di vero non è proprio di veruna cosa nè in quanto essa è singolare, nè in quanto appartiene ad una specie o ad un genere. Se ciò non fosse non si potrebbe egualmente a tutte le cose di tutti i generi e di tutte le specie applicare. Infatti se significasse sostanza, non si potrebbe applicare agli accidenti e viceversa: eppure diciamo quel colore è, quell'uomo è. Laonde si deve dire, che *è* indica la sola attualità di ogni cosa prescindendo da ciò ch'è la cosa stessa (dal quod quid est rei), ossia dalla sua quiddità ed essenza. Come le parole *l'uomo è* indicano ciò che risponde all'*è* più la determinazione della essenza dell'uomo, e quindi sono applicabili a tutti gl'individui e razze del genere umano: come le parole *l'animale è,* sono riferibili a ciò ch'è significato dall'*è,* più la determinazione della essenza dell'animale; così il solo *è* si riferisce alla sola attualità di ciò a cui accenna, prescindendo affatto da qualunque determinazione di essenza.

Ma è egli mai possibile che possa *solo* di per sè esistere il termine reale a cui si riferisce il verbo *è*? Non è possibile perchè in tale ipotesi ci sarebbe cosa che non apparterrebbe a veruna specie a verun genere, non avendo nessuna essenza. Affinchè l'*è* si riferisca ad un termine bisogna che vi si aggiunga un altro elemento oltre l'attuazione che naturalmente significa. Tale elemento è la essenza: ma cotesto può essere designato transcendentalmente, ovvero genericamente o specifi-

camente. Nel primo caso viene designata l'essenza senza veruna di queste determinazioni: nel secondo viene indicata la essenza da alcuna di queste determinazioni ristretta. La parola che esprime l'attuazione della essenza nella prima maniera è *ente, ens:* quella che la significa nella seconda maniera è *corpo,* cioè sostanza materiale; *uomo*, cioè animale razionale, ecc.

Dalla quale considerazione viene che il concetto dell'ente è un concetto composto. Come *amante, intelligente* indicano un soggetto il quale non è tutto l'atto *amare* (il quale con grande sapienza dicesi grammaticamente *infinito*) ma ne *partecipa;* e un soggetto che non è l'atto infinito espresso nell'*intendere,* ma ne ha una partecipazione: così *ente* non indica l'infinita attualità, ma un soggetto che ha una partecipazione della medesima. Ora il soggetto, per ciò stesso che *riceve* od *ha* un atto dell'essere, ha la ragione di potenza che dall'atto viene determinata o trascendentalmente o genericamente e specificamente. Adunqne l'*è* indica il solo atto primo (però ben dicesi il verbo *è* sostantivo, perchè è il primo che *substat* a tutti gli atti e in tutti gli altri è supposto o *sottoposto*); la parola *essenza* indica la sola *potenza* prima: la parola *ens* accenna a questa prima potenza congiunta con l'atto primo. Per la qual cosa sovranamente filosofica è la dottrina dell'Aquinate, il quale definisce l'essenza, *cuius actus est esse.*

Or vedesi la bella significazione del vetusto assioma ammesso in tutte le scuole che *potentia et actus dividunt ens.* Non vuol dire che sotto l'*ens* transcendentale vi sieno due categorie, ad una delle quali appartenga la potenza, all'altra l'atto. Ma vuol dire che ogni ente ha in sè questa divisione che da noi è detta distinzione reale. Quindi l'*ens* transcendentalmente preso ha in sè la potenza, cioè l'essenza transcendentalmente pur presa e l'essere. Ciascun genere in ognuna delle dieci categorie e ciascuna specie ha pur in sè questi due elementi nei quali ogni ente è diviso: per esempio l'animale, che è ente, ha in sè la potenza, cioè la essenza, l'*animalità,* e l'essere ond'è essa attuata, e così dicasi d'ogni cosa.

Chi non vede pertanto che in ciò che nella *realtà* risponde al concetto di ente e da questa parola è significato, vi è una vera

composizione, qual'è quella di potenza e di atto? E con qual nome chiameremo cotesta composizione?

Per determinare questo nome convenientemente, si noti che dicendo noi *ente* in tre termini appuntiamo implicitamente il nostro intelletto. Il primo è l'atto dell'essere, significato dal verbo di tempo presente *è:* il secondo è l'*essenza* transcendentalmente designata: il terzo è l'unione di entrambi, o meglio il tutto o il composto. Nel solo *atto* di essere non c'è composizione: non c'è nell'essenza transcendentalmente presa: c'è nel tutto cioè nell'*ente:* però questa composizione tra l'essenza e l'essere convenientemente si dirà *ontologica.* Appunto perchè ogni cosa esistente nella sua realtà è *ente,* bisognerà confessare che in ogni cosa v'è cotesta composizione ontologica. Non è questa sola composizione mentale, che stia soltanto nei concetti; ma è nella realtà: perchè nella realtà c'è l'essenza c'è l'atto di essere, e ci sono tutti due uniti assieme, e non possiamo dire che l'essenza è l'atto di essere; nè che quella sola, oppure questo solo, sia tutto l'ente. Escludiamo quindi la identità reale tra una parte e l'altra, tra ciascuna parte e il tutto *ente,* la quale deve sempre ritrovarsi quando la composizione è di sola ragione.

Nè bisogna confondere il composto ontologico, col composto logico, e col composto fisico. Imperocchè ogni ente, perchè ente, è un composto ontologico di essenza e di essere. Ma oltre la composizione ontologica cui va soggetto l'ente, v'è la composizione che riguarda la essenza che n'è un suo elemento. Il trascendentale indicato colla sola parola essenza, certamente non è composto; ma il generico o lo specifico, indicato con la parola che significa una determinata essenza, per esempio umanità, non si può dire egualmente semplice. Di vero, questa essenza costituisce l'ente uomo; e l'uomo è *animal rationale.* Perciò nella sua essenza c'è la essenza di sostanza, di vivente, di senziente, di intelligente. Quindi nell'uomo oltre la composizione ontologica, ve ne sarà un'altra che riguarda, non il tutto ch'è costituito dalla essenza e dall'essere, ma la sola essenza. Come la chiameremo? reale? di sola ragione? Se fosse reale, seguendo il nostro principio, non si potrebbe con verità affermare la reale identità tra le parti della stessa essenza; nè

l'identità reale tra ciascuna parte della essenza e tutta essa. Quindi se la composizione che sta nella sola essenza fosse reale, non potremmo dire: l'uomo è senziente; l'uomo è vivente, perchè in queste proposizioni si afferma l'identità reale tra tutta l'essenza dell'uomo e una parte della medesima essenza. Ma questo è assurdo. Però non è questa una composizione reale. Tuttavia, prescindiamo dall'uomo reale, ed anco perciò dall'essenza sua reale. Certamente nella nostra mente il concetto del sensibile astratto, non è quello del *vegetante*, non è quello del *razionale*. Imperocchè se ci fosse questa identità non potrebbero mai trovarsi disgiunte quelle cose, cui si riferiscono gli stessi concetti: eppure la pianta è vegetante senza essere senziente, e il bruto è senziente senza esser razionale. Adunque nei concetti non c'è quella identità tra le parti della essenza umana, che v'è nell'uomo: però quantunque la composizione qui non si possa dire reale, si potrà dire *logica;* che sta cioè nel verbo (λογος) della mente soltanto: col quale apprendiamo distintamente sotto varii rispetti una cosa che in sè non ha distinzione reale, rispondente alla distinzione mentale.

Oltre questa distinzione logica ve n'è un'altra reale che con tutta ragione dicesi fisica o sostanziale. In questa non si considerano *i gradi* generici i quali concorrono insieme a formare l'ente specifico: ma si considerano le parti di una stessa sostanza presa nella sua realtà. Lo spirito non è un tutto fisico che risulti da parti reali; l'uomo sì, perchè la sua sostanza è composta di anima e di corpo, cioè di forma e di materia. Sotto questo rispetto abbiamo un vero composto reale, tra le cui parti manca la identità. La quale mancanza essenzialmente cagiona reale composizione e reale distinzione: perciò l'anima non è il corpo, l'anima sola o il corpo solo non è l'uomo; cioè la forma sostanziale non è la materia da essa informata, nè il composto è quella, ovvero questo separatamente presi.

Adunque malamente altri farebbe, se negasse ad ogni ente, appunto perchè ente, ossia in quanto non è l'essere stesso sussistente, ma è l'essenza che partecipa dell'atto di essere, quella composizione ontologica reale che dicevamo; adducendo per motivo che in esso in quanto ente, non c'è la composizione fisica

o la logica testè riferita. Queste non ci sono in lui, solo perchè ente, ma vi è quella che da esse è presupposta: ed essa è il carattere essenziale di ogni creatura, cioè di ogni ente contingente.

## III.

*Si decide la questione: in ogni ente v'è distinzione reale tra i suoi due elementi, essenza ed essere, si prova dalla mancanza d'identità reale: dalla causa: dagli effetti.*

Poste le quali cose viene di per sè chiara la soluzione del rilevantissimo quesito principale: se nei contingenti l'essere si distingua *realmente* dalla essenza. È già dimostrato che non ci può essere altra distinzione fuori delle due; di ragione, e reale. Che c'è sola distinzione di ragione, quando un concetto col quale si concepisce una cosa sotto un riguardo, non è l'altro, col quale si concepisce l'identica cosa sotto altro riguardo: ch'è reale distinzione quando non si può affermare l'identità tra le parti del composto; e tra ciascuna di esse e il composto stesso. Ma noi non possiamo dire che l'essenza dell'ente è il suo essere: nè che ciascuna di queste due cose è l'ente, perchè è costituito da entrambe. Onde qui v'è quella distinzione reale, cui dicevamo *ontologica,* perchè è tra gli elementi reali di ogni ente.

La quale distinzione reale che sta tra gli elementi dell'ente si fa ancora manifesta ragguagliando l'ente alle sue cause, e a'suoi effetti. Dio è la causa dell'ente: e la operazione di Dio *ad extra* è una. Tuttavolta con ragione consideriamo che Dio causa gli enti e con l'intelletto e con la volontà. L'essere è effetto della volontà divina: questa è che produce quello che dal solo verbo *è* viene significato: essa determina l'atto primo. Ma l'ordine dei medesimi enti e la loro essenza proviene dall'intelletto divino, dalle idee archetipe, nelle quali, come nel precedente articolo abbiamo provato, stanno le essenze delle cose oggettivamente. Se tu calchi il sigillo nella cera, due cose devi considerare nell'effetto: l'una è il basso rilievo che si fa in essa: la seconda è l'ordine con cui questo si fa. La prima è dovuta alla forza di pressione; l'altra alla figura che sta scolpita nel sigillo. Così nell'atto creante devi considerare la potenza che dà l'atto primo

dell'essere; di più l'idea che insieme determina quest'atto in una o in un'altra essenza. Della distinzione che v'è nell'ente tra la essenza e l'atto di essere non diamo per ragione, che procedono dalla volontà e dall'intelletto come da due principii realmente distinti: ma dalla distinzione di ragione che v'è tra cotesti principii discendiamo alla distinzione reale che v'è tra loro principiati od effetti.

Che se riguardiamo l'ente rispetto al suo operare, saremo condotti alla stessa illazione. Imperocchè abbiamo che ogni ente è causa di differenti effetti. D'onde procede cotesta diversità? Nell'ente causa: 1° v'è l'essenza, e questa essenza è diversa secondo la diversità degli enti. 2° v'è l'atto di essere, che risponde al verbo *è:* ed ove si prescinda dalla essenza, quest'atto è in tutti eguale. Dunque la diversità negli effetti vuolsi attribuire al principio diverso, ch'è l'essenza, non al principio eguale ch'è l'atto di essere. Tra questi due principii non ci può essere pertanto *identità.* L'essenza dunque sebbene unita ontologicamente con l'essere, cioè unita a costituire l'ente uno, non è identica con l'essere stesso. Il quale discorso possiamo ancor così presentarlo. Se l'essere è identico con la essenza; poichè quello (prescindendo da questa) è in tutti eguale; non v'è sufficiente ragione che diversi sieno gli effetti dei varii enti.

## IV.

*La nostra sentenza è quella di san Tommaso; Suoi concetti, il* fiat *creativo che cosa significhi e come venga nella sua indeterminatezza ristretto e determinato dalle essenze; identificate le essenze coll'essere si toglie la diversità e moltiplicità delle cose; come, a cagione della reale distinzione, possa in un ente stare fissa la essenza mutandosi l'essere.*

Irragionevole sarebbe il dubitare a quale sentenza si attenesse l'Aquinate in questo proposito. Sia che riguardiamo la sua dottrina nella Somma Teologica [1] là dove dimostra che in Dio l'essere s'identifica con l'essenza, cotalchè non v'è distinzione reale tra quello e questa, e che se la ci fosse converrebbe dire che

[1] I, P. III, 4.

l'essere divino è creato [1]; sia che riguardiamo la Somma contro ai gentili là dove con invitti argomenti prova che la detta identità tra l'essere e l'essenza non si può concedere nè agli Angeli nè a quale si voglia creatura; egli è chiaro che il santo dottore insegna quello che noi propugniamo: nè più nè meno. Infatti egli sostiene che è assolutamente necessario ammettere nelle creature tutte una distinzione tra l'essenza e l'essere, ed una conseguente composizione tra queste due cose, quale non si può ammettere in Dio. Se non che non ripugna affatto ammettere una distinzione di ragione tra l'essenza e l'essere divino: e una conseguente logica o mentale composizione. Dunque è mestieri affermare che quella distinzione che l'Aquinate vuole riconoscere nelle creature, non è di sola ragione ma è anco reale: e che reale in esse è la composizione che ne risulta.

Se noi volessimo svolgere gli argomenti dell'Angelico, per terminare questa questione non ci basterebbe il presente articolo: e noi non possiamo soverchiamente diffonderci. Ma ci sia almeno lecito sfiorarli alquanto, ritraendone qualche luminoso concetto. Egli in ciò che, nella realtà, corrisponde al verbo *è* vede *atto:* nell'essenza vede *potenza:* e così dev'essere come abbiamo sopra dimostrato. Ma non è egli comune ad ogni potenza limitar l'atto, definirlo entro ai proprii limiti? per certo. Inoltre, può concepirsi atto che più si estenda della potenza? Non mai! Infatti perchè mai l'atto della cognizione umana non è perfetto come l'atto dell'angelica cognizione? appunto per ciò che l'intelletto umano è una potenza ben più limitata della mente angelica. Questo è chiaro nella potenza *attiva,* proprio della quale è produrre l'atto *che in sè stessa riceve:* ma è altresì chiaro in ogni potenza passiva. La cera è potenza passiva; il sigillo imprime in essa un'imagine, e con l'impressione ricevuta la cera viene attuata a rappresentare l'oggetto. Ma se essa è più ristretta del sigillo, riceverà *tutta* l'imagine? No! La potenza passiva poi può ricevere una attuazione minore di quella che sarebbe capace di ricevere. Come una cera in maggiore superficie potrebbe ricevere la impressione di un sigillo più grande; così la materia prima invece di essere attuata da una forma sostanziale inferiore, po-

[1] Lib. II, c. 52.

trebbe esserlo da una superiore, di guisa che quella materia ch'è fatta acqua od erba, potrebbe essere fatta carne umana.

Trasportiamo ora il nostro pensiero all'atto creante. Facciamo l'ipotesi che il creatore non dica: *fiat lux* — ma dica soltanto *fiat.* — Nella realtà quale effetto avrebbesi? Il *fiat* è imperativo efficiente di quello che viene solo indicato dall'*est;* cioè l'*atto solo;* l'*essere.* Ma nel *fiat,* non c'è verun limite che lo restringa e determini: come pur vi è nella parola *lux.* Dunque se Dio non avesse altro detto che *fiat:* per effetto avremo, o tutto l'essere, o nulla. Ma ciò ripugna, perchè l'essere senza limiti è infinito, è uno, è Dio; nè Dio può creare sè stesso, involgendosi in ciò aperta contradizione. Il nulla poi ch'è negazione dell'essere, non può essere effetto di un cenno onnipotente che riguarda l'essere stesso. Adunque il *fiat* creatore dev'essere determinato, com'è nell'esempio recato — *fiat lux.* Nelle quali parole l'essere è ristretto ad una essenza. E la luce *esistette.* Ma che vuol dire la parola *exsistit? Est* non è sinonimo ma differisce dall'*exsistit:* perchè *exsistit* indica un *venir fuori:* in virtù della preposizione *ex,* la quale accenna ad un termine *da cui* la cosa procede. Nel caso nostro indica che Dio all'essenza della luce ch'era oggettivamente *in sè ab eterno,* dà l'atto di essere col quale ha propria sussistenza fuori di sè medesimo.

Da questo ben vedesi che l'atto di essere il quale *per sè* non è limitato, viene, in tal fatto, limitato dalla essenza della luce: mercecchè dal verbo creatore *fiat lux* non esce che la sola luce. Questo dicasi di ogni cosa. Onde ben vedesi che non è l'essere che limita o determina le essenze, ma sono le essenze che limitano l'essere. E di vero; che altro sono l'essenze delle cose, oggettivamente in Dio considerate, se non l'essenza di Dio concepita variamente in varii limiti: e i reali creati che altro sono se non atti imperfetti fuori di Dio, che imitano l'atto perfettissimo ch'è Dio stesso? Questa sublime dottrina ci è stata data da sant'Agostino e da san Tommaso e l'abbiamo proposta nel precedente articolo. Ma la limitazione di questi atti imperfetti dipende appunto nella realtà da quel principio al quale corrisponde nella idealità la concepita limitazione della divina essenza. Cioè sono l'essenze delle cose che limitano l'essere nell'ordine reale,

come nell'ordine oggettivo o ideale in Dio le stesse essenze limitano idealmente l'essere infinito concepito dalla divina mente. Se si prescinda dai limiti nell'ordine ideale non resta che l'unità dell'essere ideale; perciò tolte le essenze delle cose che cotesti limiti involgono, si toglie la diversità e la moltiplicità tra le cose. Quindi ben dice l'Aquinate che se l'essenze fossero l'essere delle cose, appunto perciò che l'essere, *per sè,* non ha nè limiti nè diversità, le cose stesse non sarebbono nè molteplici nè diverse. Pertanto alla distinzione *secundum rationem* che v'è nell'ordine oggettivo della divina mente tra ciascuna essenza e l'essere divino, deve per necessità corrispondere la distinzione reale nella realtà tra ciascuna essenza e l'essere onde la stessa essenza ha l'esistenza.

Se noi applichiamo la dottrina dell'Aquinate esposta nei luoghi testè citati ad un'altra della mutabilità degli enti, ne possiamo trarre un nuovo argomento a confermare la tesi nostra. Gli spiriti od angeli sono sostanzialmente immutabili: cioè la loro sostanza non diminuisce nè cresce. I corporei al contrario. Ora in questi ultimi possiamo vedere che mentre la essenza rimane la stessa, l'essere in cui si attua può variare: nè ciò potrebbe accadere se tra quella e questo ci fosse identità. Imperocchè in tal caso si dovrebbe dire dell'una quello che si dice dell'altro: nè più nè meno.

E di vero considera un fanciullo. Ha egli la essenza di uomo? Senza dubbio. Questa essenza si muta forse col crescere degli anni? per nulla. Eppure l'essere suo è cresciuto; perchè nell'età adulta il verbo *è* si riferisce a più di essere che da prima non si riferiva. Il rimanere dunque identica l'essenza, nell'accrescimento dell'essere è segno palpabile che v'è tra loro reale distinzione. In che consiste l'essenza del circolo? Nel distare tutti i punti della circonferenza egualmente dal centro. Ma questa essenza la troviamo attuata in tutti i circoli, qualunque sia la loro grandezza. Se non che attenda bene il lettore che la mutazione del *solo* essere, il quale corrisponde al verbo *è,* vuolsi considerare solo nel *più* e nel *meno:* perchè ogni altra diversità specifica non può venire all'essere altronde che dalla variata essenza.

Adunque è oggimai così chiarita la questione proposta che uomo di acuto ingegno sembraci non possa discrepare dalla sentenza di san Tommaso, perchè questa riesce evidente. Ma come mai si ritrovano filosofi che pur pensano altramente? Prima di rispondere a cotesta interrogazione e chiudere con la risposta il presente articolo ci permetta il lettore di fare una piccola digressione sull'analogia dell'ente, la quale da ciò che abbiamo detto riceve una bella spiegazione.

## V.

*Ente non è predicabile in senso univoco a Dio e alle creature; ente propriamente significa un composto ontologico reale nel quale ciascuno dei due elementi (essenza: essere) si distingue realmente dall'altro e dal tutto; in Dio l'essenza s'identifica con l'essere; anche l'*est *è anologo delle creature e di Dio; della sostanza e dell'accidente, perchè ciò.*

Molto si è discussa l'analogia dell'ente, e quei che rettamente la pensano sostengono con l'Aquinate che la parola *ente* non si attribuisce univocamente alle creature e a Dio. Tuttavolta confessiamo di non trovare bene indicata l'essenziale ed intima ragione di questa sentenza. Dicesi, perchè l'attribuzione univoca richiede eguaglianza nell'essenze; ed è giusto, ma non basta. Dicesi che tutte le specie intelligibili onde noi intendiamo, rappresentano la quiddità delle cose materiali, e che alle spirituali con la nostra cognizione non ascendiamo che per analogie. Laonde non avendo noi la specie propria dell'esemplare ch'è Dio, ci diamo a conoscerlo mediante le specie delle sue imagini o similitudini, quali sono tutte le creature. Anche questo è vero; ma non dà compiuta spiegazione, e lascia alcun che a desiderare. Perciò preghiamo il lettore di richiamare alla mente quello che dicevamo della composizione dell'ente. Dicevamo che l'essenza, la quale è un elemento dell'ente, non ha identità con l'essere, il quale è il secondo elemento: e dicevamo che entrambi cotesti elementi separatamente presi non hanno identità col tutto, ch'è l'ente. Inoltre abbiamo fin qui dimostrato che l'ente è un reale composto di cotesti due elementi, che sono suoi componenti; l'uno,

cioè l'essenza, *riceve* l'essere; l'altro, cioè l'essere, attua l'essenza. Quindi quella ha ragione di potenza, questo di atto, come dice l'Angelico: *essentia est cuius actus est esse* (e malamente alcuni dicono *ens est cuius actus est esse,* quasi l'ente fosse potenza del suo stesso atto), per la bella ragione ch'ei dà nell'Opuscolo *de Ente et Essentia:* « Omne quod recipit aliquid ab alio est in potentia respectu illius, et hoc quod receptum est in eo est actus eius. »

Poste le quali osservazioni discorriamo così. Se si dovesse attribuire a Dio ed alla creatura la parola *ente* nella stessa significazione univoca, sarebbe, senza fallo, mestieri che come nell'ente *creatura* ci sono i due elementi essenza ed essere *realmente* distinti a formar un reale composto, così ci fossero in Dio. Se non che ciò è assurdo, nè si può concedere: perchè l'essenza di Dio non è realmente distinta dall'essere suo; nè con questo forma essa un reale composto: essendo Iddio semplicissimo, nè potendosi dire che la divina essenza *ha* l'essere, ma dovendosi dire ch'essa è l'essere suo, od anche ch'è lo stesso Dio. Adunque non si può attribuire la parola *ente* a Dio e alle creature in significazione univoca. Analoga sì: perchè vi è analogia, *per sola simiglianza,* tra distinzione reale e distinzione *di ragione;* e però la distinzione reale che è tra gli elementi dell'ente creato, ch'è il primo da noi conosciuto, è analoga, per simiglianza, alla distinzione, *secundum rationem,* che v'è tra l'essenza e l'essere divino.

Può darsi che qualcheduno dei nostri lettori spinga oltre l'acutezza del suo ingegno e dica: Abbiate pur per concesso che *ente* è analogo se si attribuisce alle creature e a Dio, per la indicata ragione: ma l'*è* soltanto non si può attribuire univocamente a questo e a quelle? L'*è* non significa un tutto, ma un elemento del medesimo tutto, e solo indica *l'atto*. Rispondiamo che non si può negare che l'*è* sia il nome che più conviene a Dio, e perciò nell'articolo antecedente abbiamo detto che è il nome, cui di sè stesso diede Dio a Mosè. Tuttavia quando si applica alle creature bisogna darlo in senso diverso; e quelli che più correttamente vogliono parlare, quando discorrono di Dio, dicono

*è;* e quando delle creature, dicono *esiste.* Perciò san Tommaso e i vecchi scolastici non mettevano mai la questione: *Utrum Deus exsistat:* come, senza ben pesare la significazione delle parole, fanno i moderni, ma *utrum Deus sit:* non essendovi nel *sit* quella essenziale imperfezione ch'è significata dalla preposizione *ex* nel verbo *exsistit.* Imperocchè nell'*est* è significato l'atto solo di essere: ma quando dicesi *exsistit* è indicato l'*atto* e accennato il principio onde deriva, esterno all'atto stesso. Ora l'essere delle creature non è accidentalmente, ma essenzialmente creato: è un atto che non è, dopo la prima sua derivazione, indipendente, ma è in una derivazione continua, perchè la conservazione è continuata creazione. Come il moto in nessun punto del suo corso è quiete, ma è essenzialmente *fluens;* nè mai si può dire *stans,* che sta; così l'atto dell'essere delle creature è essenzialmente sempre *derivante* e perciò a rigore di termini non mai *est,* ma sempre essenzialmente *ex-sistit.* Per questa ragione pertanto se si dice *est* di Dio e delle creature, non si può dire in univoca significazione, bensì in analoga. Per simile ragione l'*exsistit* che si applica alla sostanza, non si può se non analogicamente applicare all'accidente, del quale solo propriamente si può dire che naturalmente *inest* o *inexsistit,* o *inhaeret:* colle quali parole viene indicato un atto assai più intrinsecamente imperfetto di quello delle sostanze contingenti.

## VI.

*Opposizioni; tre ragioni che ci mossero a sostituire alla parola* esistenza *quella dell'* essere*; pregiudizii degli avversarii; petizione di principio; altra cosa è* essentia *altra* essentia exsistens; *si confonde la distinzione reale colla divisione; si scambia qualche indizio non comune della distinzione reale con la essenza della medesima; si ha per una cosa stessa l'accidente predicabile e il predicamentale; e si ha in conto di nulla ciò che da sè non può sussistere; sciolgonsi questi pregiudizii.*

Anzi tratto non possiamo dissimulare una obbiezione che naturalmente ci sarà fatta dai dotti in filosofia. Questi si meravi-

glieranno perchè abbiamo voluto nella presente controversia adoperare un modo non usitato nelle scuole. Infatti voi, ci diranno, non avete proposta così la questione: se v'è o non v'è distinzione reale tra *l'essenza e l'esistenza*; ma bensì tra *l'essenza e l'essere*; e nel progresso della trattazione tutto il vostro discorso ebbe riguardo all'*essere* e non all'*esistenza*. Così non fecero rinomati scolastici. Rispondiamo che ciò è verissimo. Ma questo non si fece da noi per amore di novità o a caso, bensì per tre ragioni che riputiamo non dispregievoli. La prima è l'autorità dell'Angelico Dottore; il quale ogni qual volta trattò od accennò a questa controversia, parlò sempre dell'essere e non mai della esistenza. Laonde, dicemmo tra noi, se così sempre fece il sapientissimo Aquinate, per certo dovette averne validissima ragione, e noi seguendolo non andremo certamente per cattivo sentiero.

In secondo luogo abbiamo osservato che presso gli scolastici questa controversia divenne veramente un campo d'irosa battaglia, appunto perchè non si badò alla germana significazione dei termini; ed ai termini adoperati dall'Angelico Dottore, altri se ne vollero sostituire, come al termine *esse* si sostituì quello di esistenza. Per lo che noi credemmo tornar utile al nostro scopo richiamarci a quell'uso antico dei vocaboli col quale le questioni si disciogliervano con precisione e chiarezza. Può essere che ci inganniamo, ma pur ci sembra che la questione come qui fu per noi trattata, sia più alla portata dei lettori e con maggiore evidenza definita, che non lo sia stata presso coloro che altri termini adoperarono, od altra significazione diedero ai medesimi.

Inoltre se al vero ci apponiamo la parola *esistenza* la si può prendere ad arbitrio per *essere*, ma per sè e propriamente non significa l'essere. Come *scientia* non è *scire: negligentia* non è *negligere, subsistentia* non è *subsistere: essentia* non è *esse*: così *exsistentia* non è *exsistere* e a più forte ragione non è *esse* perchè, e lo abbiam dimostrato, *exsistere* non è sinonimo di *esse*. Più presto si potrebbe dire che come *essentia* sta ad *esse*, così *exsistentia* sta ad *exsistere*. Nel qual caso la parola *esistenza* indicherebbe quello che si dice volgarmente la essenza degli esistenti: e la parola essenza indicherebbe la sola divina essenza:

cioè di quello che propriamente non *ex-sistit* ma *est*. Nè occorre più intrattenerci in questa, che in realtà è obbiezione da poco.

Molte e molte difficoltà si fecero contro la sentenza di san Tommaso, ch'è la nostra, ma tutte, a ben pesarle, non hanno un minimo valore: sono suggerite soltanto dalla confusione di concetti; onde, senza addarsene, s'impigliarono uomini anche dotti in notevoli sofismi. L'Eminentissimo Cardinale Pecci reca di molte difficoltà e le scioglie con rara chiarezza e profondità nel suo Commentario dell'Opuscolo di san Tommaso *De Ente et Essentia:* il lettore le può vedere. Noi, senza iattura di tempo, recheremo i pregiudizii sopra i quali si fondano tutte le difficoltà, e ne mostreremo la insussistenza, così le difficoltà stesse indirettamente saranno dileguate.

Il primo pregiudizio è a moltissimi comune, ed è una specie di sofisma che si può ridurre alla petizione di principio. Coloro che con alta sicumera dicono: « falluntur *certissime*, qui inter essentiam realem, et eius exsistentiam distinctionem invehunt realem », accennando implicitamente a san Tommaso e ai suoi seguaci; veramente sbalestrano nel proporre in cotesta maniera la questione. Sì, noi sosteniamo la distinzione reale tra l'essere e la essenza reale, perchè sebbene questa inchiuda anche l'essere, nondimeno non è l'essere nè solo l'essere. In tal caso non ammettiamo altra distinzione reale che l'inadequata. Come infatti la esistenza che viene supposta può distinguersi realmente da sè medesima? Noi potremo affermare a tutta ragione che la potenza intellettiva creata si distingue realmente dal suo atto: ma non potremo, senza restrizione, dire che la potenza intellettiva col suo atto si distingue dal suo atto: perchè il tutto non si distingue adequatamente da una sua parte, ma solo inadequatamente; non potendosi la parte stessa, ch'è nel tutto, distinguersi realmente da sè medesima. Onde tutti gli argomenti, che partono da cotesta falsa posizione, non hanno veruna forza dimostrativa.

Il secondo pregiudizio è confondere la distinzione reale colla divisione reale. Accade qui ciò che avviene nel falso concetto platonico dell'unione dell'anima col corpo: quando invece di supporre l'anima quale forma informante che con la materia costituisce una sostanza compiuta ed una natura, la si fa passare

come una forma assistente *ut nauta navi*. Il nocchiero o motore è non solo distinto realmente dalla nave, ma è diviso. Così fingono che l'essere vada sopra all'essenza come un mantello; senza capire che se così venisse aggiunto l'essere all'essenza, questa dovrebbe già preesistere a quell'essere, senza cui non può venire considerata capace di ricevere cosa alcuna. L'essenza e l'essere non sono due enti, che unisconsi a formare un composto fisico od un aggregato: ma sono i due principii od elementi del composto ontologico, ch'è l'ente. Preesiste in vero l'essenza all'essere ond'è costituita per sè esistente; ma preesiste in un essere obbiettivo nella divina mente, non in un essere reale: e senza questo non può esistere fuori di Dio creatore. Che se nel composto fisico non si può concedere alla materia propria esistenza indipendentemente dalla forma; come si potrà nel composto ontologico dare all'essenza proprio essere? è un assurdo.

Il terzo pregiudizio è confondere alcuni indizii della reale distinzione, con la essenza della medesima. La divisibilità e il seguitare ad esistere le parti divise è certo segno di precedente reale distinzione tra le parti divisibili. Non lo neghiamo. Ma possiamo dire che ove questo segno manchi, non v'è reale distinzione? No davvero! Perniciosissimi errori ne verrebbono e noi già il dimostrammo. Distinzione reale c'è sempre quando non possiamo nell'ordine reale affermare l'identità dei distinti: sia che questi sieno separabili od altrimenti.

Il quarto pregiudizio è il confondere l'accidente predicabile, con l'accidente predicamentale. L'accidente predicamentale *non est* ma *inest;* come dice l'Angelico. Ma l'accidente predicabile può essere anche sostanza; e dicesi accidente perchè non essenzialmente richiedesi da quell'ente cui appartiene. Pertanto l'essere ond'è costituita esistente la essenza, non si può dire accidente predicamentale, e però non si dirà nè qualità, nè quantità, nè moto, nè sito ecc. ma ben si potrà dire accidente predicabile, appunto perciò che all'essenza delle cose create non è essenziale l'esistere realmente, comechè non possano non esistere oggettivamente in Dio. Ed a questa loro esistenza oggettiva, si riferiscono quelle proposizioni, la verità delle quali dicesi eterna

ed immutabile; per esempio *l'anima intellettiva è incorruttibile — il tutto è maggiore di una sua parte — nulla v'è senza ragione sufficiente* ecc. le quali proposizioni prescindono dalla reale esistenza di quelle cose che in esse vengono ennunciate.

V' è un quinto pregiudizio, così irragionevole che non meriterebbe l'occuparsene: ed è, che ciò che non può stare da sè sia nulla, o sia identico a quella cosa in cui sta. Togliete l'essere, ci dicono, dalla essenza: che resta? un bel nulla! Dunque? dunque l'essenza è nulla; e quando esiste è identica all'essere, è l'essere. Costoro inciampano in un errore grossiero per sola mancanza di riflessione. Di un colpo tolgono di mezzo le mutazioni accidentali, le quali sono ordinate da natura al perfezionamento delle sostanze. La cognizione dell'intelletto forse non lo perfeziona? E l'intelletto mentre *acquista* la cognizione non si muta da meno in più perfetto? Ma per certo voi dovete ben confessare essere assurda cosa che il nulla perfezioni l'ente: e perciò dovete affermare che la cognizione non è nulla. Ma prima della cognizione v'era pur l'intelletto, ond'è che non si può affatto dire che l'intelletto è la sua cognizione. La sentenza di cotesti oppositori applicata alla dottrina teologica deve conseguentemente trascinarli a dire che la grazia e attuale e abituale e santificante o è nulla o è identica con la sostanza dell'anima umana, se pure non osino dire ch'è estrinseca alla medesima: e questi sarebbono superlativi e perniciosissimi errori. Sebbene adunque le essenze delle cose non possano stare senza un essere ed abbiano però o l'essere oggettivo in Dio, o l'essere reale da Dio creato, tuttavolta non sono nulla; e sempre includono o la potenzialità o l'attualità delle cose.

Diradate le tenebre di cotesti pregiudizii; ci sembra che la questione sia bastevolmente trattata, poichè non solo fu chiaramente proposta sull'orme del sapientissimo Aquinate, ma con solidissime prove dimostrata. Ai cavilli non conviene badare; questi sono inconciliabili colla scienza verace e col suo sincero progresso.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

---

## V.

### I BABBI PROVVIDI E LE BUONE MAMME

Il dabbene banchiere signor Boasso col diplomatico conte della Pineta, mentre le loro donne scarrozzavano sotto la guida di Amedeo, avevano passate alcune ore insieme al caffè di Po, cianciando da vecchi amici, a cuore aperto. Erano, ciascuno nella sua sfera, ottimi parlatori. Dopo le questioni politiche e finanziarie dello Stato, il banchiere erasi ricordato altresì dell'amministrazione civile della propria famiglia. E nella intimità del tu per tu si era lasciato intendere, come gli fosse parso di vedere suo figlio Amedeo dare un po'di bruscolo alla bella Silvia. — Avrò traveduto, si corresse subito, o sarà, tutto il più, un capriccio di studente... già, non ha che vent'anni, e gli restano ancora due anni di università: non ci è sugo.

E il conte: — Sentite, caro cavaliere, io non me ne sono addato punto: ho così poca vista! E quando fosse, benissimo si spiegherebbe come dite voi per una leggerezza da giovinotto. Ma in principio, in massima, come diciamo noi nelle note diplomatiche, io non ci vedrei po'poi il diavolo... si sa, a quella età si comincia a vagheggiare un nido.

— È il gran pensiero della mia Caterina.

— Non mi fa specie, disse il conte. Una buona mamma deve fare così. Il vostro Amedeo è il vostro unico, tutte le speranze vostre riposano sopra lui solo... Quanto alla mia Silviuccia, che volete che vi dica? Ci pensavo l'altro giorno, vedendo vostra moglie così gentile ed amorevole verso di lei... Potessi dargliela per madre! Quella povera bambina, a dirla qui tra noi, non ha avuto mai una madre...

— Peccato! e pur non è cattiva.

— Cattiva, no, no di certo. Ma ell'ha un difetto irremediabile: ha sedici anni soli. Venti e sedici, sarebbe un matrimonio di passerotti. Io vorrei poterle levare ventimila lire di dote e cambiargliele in due anni di più, per collocarla spacciatamente. Perchè, lo vedete, dopo la mia disgrazia, io ho fatto un gran calo... non mi fo illusioni... Non vorrei per niuna cosa al mondo lasciare dopo di me Silvia da maritare.

Il cavaliere Boasso, visto il terreno morbido, quanto alla disposizione del padre di Silvia, tacque un tratto, si raccolse in sè, riandando rapidamente i vantaggi di questo matrimonio, che già prima aveva seco stesso maturamente discussi fin da quando Silvia era in collegio. Silvia buona, ben educata, e se qualcosina le manca, Amedeo e mia moglie faranno il resto... Questione d'interesse, sicura e larga... per fiocco della festa, una possibilità di tirare in casa coi quattrini anche i titoli di nobiltà... è un'inezia: ma tutto fa. — E tornando dalla mentale rassegna, disse al conte: — Lo veggo bene, quei benedetti anni! In Torino si fabbrica di tutto, ma gli anni non si fabbricano di comando.

— E poi ci è un altro guaio, aggiunse il conte; ed è che non sappiamo nulla di positivo delle intenzioni dei due più interessati.

— Basta, se son rose fioriranno, — conchiuse il cavaliere Boasso, contentissimo di questa prima apertura. Tanto più che in cuor suo ragionava: — Perchè non si potrebbe al bisogno fare un po'd'impromesse? Così Amedeo avrebbe il cuore riposato e fermo... I giorni sono fitti, e gli anni passano presto: e Silvia entrerebbe nei diciannove appunto quando lui toccherebbe i ventitre, colla laurea in tasca... Tutto è che si decida... Ma non voglio essere io il primo a mettergli questa pulce nell'orecchio. —

In su questi discorsi arrivavano al caffè di Po le signore, reduci della scarrozzata, e con mille complimenti festeggiavano il valoroso Amedeo, che aveva loro fatto ammirare Torino nel suo vero aspetto. Silvia, forse senza tutto intendere il senso delle sue parole, pretendeva che, stata in collegio a Torino due anni, non aveva capito un'acca del suo bello, e solo quest'oggi si era innamorata di restarvi, quando ne doveva partire.

— Avete condotta la brigata, aggiugneva la contessa, da vero artista: cotesto vi fa onore.

— L'onore, rispondeva Amedeo, me l'avete fatto voi col contentarvi. Del resto per meritarmelo, avrei dovuto accompagnarvi ai musei e alle gallerie.

— Ma che? ma che? Eravamo partiti coll'intenzione di farci una bella trottata, una gita di piacere: che ci entravano i musei? avremmo dovuto corrervi da un capo all'altro a scappa e fuggi come gatti frustati.

Amedeo che ambiva di continuare nella sua carica di cicerone gradito a Silvia, entrò qui a piene vele nelle ricchezze dell'Armeria reale, del Museo egizio uno de' meglio forniti del mondo, e via via, provocando la contessa a nuove gite, quando fosse in suo piacere. La contessa invece che affettava interesse speciale per le cose democratiche, mostrò solo una certa vaghezza di conoscere il Museo merceologico. E Amedeo pronto: — Malgrado il suo nomaccio barbaresco, se a voi piace, dimani o diman l'altro si arriva qua all'ora che voi fisserete. — Ma il discorso morì lì: si vedeva chiaro che il disegno non attecchiva. Si voleva il divertimento, e non lo studio. Solo rimase fermo il fissato per Soperga.

Si rinfrescarono a grande agio le signore. Poi si balzò nelle vetture, e si tornò alla Boassa con tanta esattezza, che scoccavano le ore sei appunto appunto quando si sedettero a tavola e la signora Caterina formava il suo solenne segno di croce.

Ne' giorni seguenti la contessa, vagheggiando già vicina la desiderata partenza per Milano, cercava di porgersi cortese ed amabile il possibile, a fine di lasciare di sè onorevole memoria e gradita. Perfino con Amedeo soprabbondava di graziosità, riserbandosi il diritto di combattere ad oltranza qualunque velleità di lui verso Silvia, se egli avesse da rivolgere verso di essa un'aspirazione più che platonica. — Che, che? non sarà tanto temerario; non è uno sciocco, e deve capire la disparità... non si esporrà mai a un tocco di rifiuto, come glielo saprei dar io. Beccarsi la contessina della Pineta, con quattro quarti di nobiltà italiana e tedesca! Eh, non ci sarebbe cattivo gusto

per un mercantuzzo arricchito... Quel giucco di suo padre sarebbe capace di tutto: lui è tutto Boasso, non vede altro al mondo... Fortuna, che ci sono io; e finchè rifiata la contessa Aldegonda, cuccù. —

Con questi fieri propositi in cuore fitti profondamente, la contessa si lasciava non di meno condurre qua e là alle passeggiate villerecce, e si godeva gli svaghi domestici dei giuochi e della conversazione. Ma era naturale effetto de' covati sospetti che tutto il suo atteggiarsi a gentilezza amorosa, sentisse del disagiato e dell'artificioso, sì ch'ella appariva piuttosto lusinghiera che accostevole. Tutto all'opposto di lei, la Severina che non cercava le grazie di veruno, riusciva a guadagnarsele da tutti, per via della sua disinvoltura, leggiadra e modesta a un tempo. Nel che faceva un singolare contrasto colla gaiezza di quella frugoletta un po' scapata, che era la Silvia, che spesso dava la caccia alle farfalle col tramaglino, e questo aveva essa improvvisato, mettendo in brani un velo quasi nuovo. Amedeo le aveva per giunta compicciato il manico con un bocciuolo di canna, e prendeva festa a veder lei correre pel giardino come una bambina, sino a perdervi correndo il cappellino. Scusavala di buon cuore la signora Caterina: — È suo tempo: quando noi eravamo all'età sua, eravamo più pazzerelline di lei l'un cento. —

Ma serbava il fiore de' suoi sensi quasi materni per la Severina, che se li meritava col suo contegno presso che filiale. La povera donzella aveva tanto bisogno di trovare un po' di cuore che le si aprisse! Si vedeva a occhio che di carezze non gliene toccavano mai: perchè il conte zio le voleva bene, e lì. Tutto il più le metteva in mano una carta di cencinquanta o dugento lire, quando si accorgeva (e ci vedeva poco) che Severina avesse necessità di rimettersi in assetto decente. La zia poi trascuravala d'ordinario. Qui stesso in casa altrui non perdeva l'occasione di mortificarla a ragione e a sragione. Severina aveva creduto atto di civiltà il porgere un po' la mano a mescere il caffè, quando si prendeva in giardino. E la zia rimbronciolarla perchè fosse trascorsa a famigliarità eccessiva. La fanciulla evitava i discorsi di storia, di belle arti, e molto più di filosofia

sociale, che era il caval di battaglia della zia. — Perchè lasci cadere la conversazione? le rinfacciava la zia alla sera. Già, tu non sai metter bocca, altro che nelle stoviglie di cucina e nei cenci del bucato.

— Che volete, zia? la signora Caterina di quelle vostre speculazioni non ne mangia. Mi parrebbe di annoiarla, di farla arrossire.

— Che ragione? Tu non ne azzecchi una. È una ragione di più, un mezzo di più, di farle sentire che non siamo poi tutti all'istesso livello. Egli è ben giusto che questi signori si accorgano che abbiamo loro accordato una grazia coll'accettare la loro ospitalità, e l'educazion nostra è ben più alta che la loro. —

Severina tuttavia non dava retta a suggerimenti sì falsi e sì boriosi. Splendevanle in mente luminosi gli esempii della santa sua madre, che essa aveva perduto nell'età di tredici anni, e che sebbene nata di alta nobiltà romana e imparentata poi per via del marito colla più illustre signoria milanese, pure aveale istillati ben altri principii: nobiltà verace essere quella che onora la nascita col tener alta la professione della religiosità, della fedeltà al sovrano legittimo, della carità cittadina, della beneficenza verso il povero, della gentilezza esquisita con tutti. Siffatte massime eransi in lei radicate vie meglio durante la educazione nel collegio delle Dame del Sacro Cuore, e ribadite non raramente in casa dello zio, che avvezzo a trattare i negozii di Stato coi grandi gentiluomini delle corti, sapeva non di meno per civile modestia confarsi coi contadini, cogli operai, coi valletti di casa. Severina però a tali scuole formata, sentiva ripugnanza insuperabile ad ostentare la propria coltura (non aveva mai fatto altro che studiare, unica possibile occupazione), e molto più a farne pompa colla signora Boasso che discorreva senza pretensioni e alla buona.

E non era già che la signora difettasse di educazione. Ell'aveva saputo tutto ciò che venti o trent'anni fa insegnavasi ne'conventi, ed era molto più di ciò che s'impara nelle scuole normali d'oggidì e ne'collegi de'Municipii, dove passano come in una lanterna magica tante scienze e sì svariati caleidoscopii, che basterebbero ad un dottore in facciole, e pure le tradite bambine non ne racca-

pezzano altro che un'infarinatura di chiacchiere senza fondo sodo, colla boria sconfinata di sapere e soprassapere di tutto. La signora Caterina aveva ne' suoi verdi anni danzato, cantato, e sopra tutto sonato maestrevolmente il pianoforte, a cui mise poi la sordina quando cominciò a vagire il suo primogenito. Di letteratura serbava appunto il bastevole per iscrivere correttamente una lettera, tanto in italiano quanto in francese; avendo barattato tutto il bagaglio letterario, storico, geografico e poetico, colle vite dei santi e varii altri libri di divozione. Ricamava ancora e con finissimo gusto, ma solo per ornamenti alle chiese, e qualche ninnolo di capriccio per la famiglia; più che il filondente ella consumava la lana comune e la tela di canapa, che le servivano pei poveri. Il suo forte era sempre l'abaco: teneva da sè i registri delle spese, pensava alle provvigioni grosse, e mandava innanzi il governo della casa, in guisa che il marito non aveva da impacciarsene, altro che per rifornirle il danaro a' suoi tempi. Faceva persino il servizio della guardaroba di lui; non perchè le mancasse una donna a cui affidarlo, ma perchè le sembrava dimostrazione affettuosa, l'interessarsi da sè ne' comoducci dello sposo. Così confessò ella a Severina, che ne la richiese.

In ogni suo atto, in ogni detto sfavillava il buon senso casalingo e facile. E Severina che di buon senso troppo avanzava la contessa zia, avrebbe riguardato come una caricatura il mettere sul tappeto le questioni intricate, inutili, noiose dei chiappanuvoli tedeschi, nelle quali la contessa credeva di sfondare maravigliosamente, mentre era grossa coll'abbiccì dei veri economisti. Godeva invece di ammirare il buon cuore della signora Boasso, e si faceva raccontare con piacere dalla Teresina cameriera, come la buona signora era tutta affetto e provvidenza pei suoi e pei famigliari, tutta carità coi poverelli, a cui dava largamente per mezzo delle Suore di San Vincenzo, e spesso anche in persona visitandoli ne' loro tugurii. Già, in parte vedevalo cogli occhi suoi, perchè la signora Boasso anche in campagna era conosciuta come il *refugium peccatorum* della parrocchia. Mancava il velo bianco ad una contadinetta per la prima communione? Si ricorreva a madama Boasso: mancavan le scarpe o il giubbetto a un fan-

ciulletto? Ella diceva al parroco di provvedere, e a lei darne il conto: dalle sue mani benefiche pioveva fasce pei bambini, camiciuole da inverno, zoccoli, berrette, cuffie, spessissimo poi le medicine, dove n'era più urgente il bisogno. Nè peritavasi di governare e fasciare di sua mano le ferite, e fornire le pasticche alle vecchie tossenti, e dalla sua cucina mandare brodo e vino ai convalescenti. Di che ella non poteva aggirarsi per le strade campestri, che non le venissero incontro dalle masserie i fanciulli e le donne a rinchinarla come la regina del paese. Severina paragonava in cuor suo questa viva gemma di madre, questo modello di gran signora colla altezzosa contessa Aldegonda, che con tutta la sua democrazia radicale non sapeva scendere tra il popolino altro che a politicare con vane dicerie, mentre in casa e con tutti essa smaniavasi di comparire, e di sovrastare, e teneva a cane servi e cameriere; e sospirava: — Ah, se la signora Caterina fosse lei la mia zia, come c'intenderemmo?

Tuttavia ella badava a non farsi scorgere; e i colloquii più intimi colla signora Caterina ella prolungavali al mattino, quando la contessa era tuttavia a letto, o sotto le mani della pettinatrice. E ciò per non destare gelosia nella sospettosa zia, la quale non tollerava nella nipote altre amicizie che le approvate e gradite per sua grazia sovrana. Però nelle passeggiate Severina, per non crescere i mali umori, parlava poco e cansavasi, dando così luogo alla cuginetta Silvia di farsi innanzi, e alla contessa di tenere il campanello. Si fece una corsa a Trofarello, un'altra a Stupinigi ad ammirare il castello e i giardini reali. Moncalieri poi era spesso la meta della scarrozzata: e la contessa per far piacere ad Amedeo si lasciò condurre a visitare il collegio Carlo Alberto, dov'ebbe il disgusto di vedere l'avvocatino in erba, accolto come persona di casa, trattare dimesticamente con quei reverendi padri barnabiti, ed esservi festeggiato come se fosse uscito pur ieri del loro convitto.

Il che non toglieva poi che, fuori di là, egli non tornasse il cicerone più conversevole e galante che desiderare potesse la brigata femminile. Non era cosa che ignorasse del suo paese, rispondeva come un dizionario a qualunque più impensata dimanda. La

contessa per metterlo alla pruova, gli dimandò di punto in bianco che cosa contenessero certe casse di pioppo, di cui sempre si trovava un monte alla stazione di Moncalieri. Amedeo, subito, una sfilzata: — Tante cose, contessa. Avete a sapere che i possidenti di questo luogo sono la industria in persona. Vendono, già si sa, grano, vino, bozzoli, e l'altre derrate comuni in Piemonte: ma per giunta egli hanno messo su un commercio tutto loro proprio. Se si aprissero quelle casse, si troverebbero forse piene di nocciuole...

— Di nocciuole?

— Di nocciuole, sì, e anche sgusciate, perchè tengano meno posto, e viaggino più spedite oltremonti ed oltremare. Le trovereste forse stipate di fiammiferi di ogni razza, ma tutti eccellenti, senza schianto, infallibili, che vanno ad accendere milioni di sigari sino in Sicilia, e dal lato opposto in Isvizzera e in Francia per contrabbando...

— Saranno agiati e ricchi i *produttori;* neh vero? dimandò la contessa economista e *sociologa.*

— Lo credo! tra di nocciuole e di fiammiferi i nostri *gianduia* si beccano di bravi milioni ogni anno. Senza contare i mattoni e le tegole alla moderna, per cui hanno qui fornaci famose, senza contare i liquori, che zampillano qua intorno dai lambicchi e dai distillatoi a vapore, e non mica zozza da acquavitari, no, robetta fine, destinata a baciar l'ugola dei buongustai e dei lecconi di mestiere.

— Chi l'avrebbe pensato! sclamò la dotta contessa: che in questi villaggi venisse a nascondersi tanta industria e tanto senno economico! È ciò che io dico sempre: l'Italia dovrebbe emanciparsi della importazione, ridurla a zero, e crescere indefinitamente la sua esportazione.

Amedeo, che pure senza pretenderla a sociologo, distingueva i fagiani dalle lucertole, sentì benissimo il ridicolo di questo apoftemma strampalato: ma si contentò di ridere sotto i baffi, voltandosi un po' da un lato. E continuò a discorrere, parlando del castello di Moncalieri, e de' festini reali che vi si davano,

somiglianti a quelli di Versaglia: cose tutte che tenevano le signore sospese dal suo labbro.

Ma la più bella lezione ciceronesca la teneva in serbo per la gita di Soperga.

## VI.

### SOPERGA E TORINO

Questa volta anche i signori babbi venivano di brigata, e senz'essersi punto accordati, venivano amendue curiosi di scoprire paese, e indovinare se e fino a che punto Amedeo fosse veramente bruciolato della Silviuccia. Lo avevano a pieni voti maschili e femminili creato commissario generale della scampagnata. Egli non intese a sordo. Fece trovare un opportuno asciolvere nel villaggio della Madonna del Pilone, ove servì valorosamente da scalco e da coppiere, non senza speciali attenzioni alla Silvia, ma così dissimulate e fine che solo la fanciulla se ne avvedeva, e gioiva E le stesse scenette si rinnovarono più volte nella giornata e nel desinare, egualmente intese da chi intenderle doveva, ed egualmente sfuggite ad ogni altro sguardo. Si salì la collina agiatamente e presto, perchè Amedeo aveva fatto staccare la pariglia di casa, e comandati cavalloni del luogo coi necessarii trapeli di rinforzo. All'arrivo eran pronti i rinfreschi: e poi via, alla basilica. Fecela egli visitare a parte a parte, cominciando dai reali sepolcri de'sotterranei sino al ballatoio altissimo, che incorona la lanterna della cupola.

Lassù era il punto ove ambiva Silvia di sfoderare il binoccolo.
— Non lo permetterò mai, signorina, le intimò Amedeo celiando.

— Ma perchè?

— Non tanti perchè? O sono commissario generale, o non sono. Ma sì che sono. Dunque ordino che le leggiadre fanciulle prendano qui solamente una boccata d'aria elastica, dieno un'occhiata fuggiasca, e poi giù, giù per la scaletta...

— Ma è una tirannia, signor commissario, disse Silvia.

— Non c'è tirannia che tenga: così comando, e così coman-

dano tutte le buone mamme, che non vogliono piangere domani sulle pleuriti e le bronchiti e le tossi delle loro care bambine.

Tutti diedero un monte di ragione ad Amedeo. Si era trafelati e ansanti, e il tramontano tirava forte anzi che no. Si discese; e nel magnifico propileo della basilica, a ridosso del vento, a sosta dal sole, trovarono un giro di seggiole, colà disposte dal servo di chiesa, intorno a un grande cannocchiale girevole sul suo cavalletto. — Qui ordina il commissario, gridò Amedeo a voce alta, che le signore spieghino i loro scialli, s'inviluppino, si fascino, si tappino, si turino sino alla gola inclusive, e così si conservino sane e fresche per la gioia del mondo, e la felicità dei loro ammiratori.

— Senti, senti che editti! tornò a lamentarsi la Silvia. Non ci possiamo più muovere senz'ordine del commissario.

— E voi non dovevate esaltarmi a questa carica, signorina, se non volevate obbedire. Anche voi avete data la vostra fava: state alla legge che avete fatto, dicono i giureconsulti. Del resto la contessa qui mi rivede tutti gli editti, e li approva: non è vero?

La contessa sorrise. Intanto i binoccoli si sfoderavano a gara e si squadravano a ricercar la pianura e lo sterminato anfiteatro di montagne che accerchiava da lungi l'orizzonte. — Che vista! diceva l'una. — Che spettacolo! rispondeva l'altra. — È immenso. — È il più vasto panorama che abbracciare si possa con una sola occhiata. — E ciascuna cercava di scoprire terre, campanili, monti, novità. Amedeo, ritto presso il cannocchiale, invitava la contessa a sedergli a lato, e godere la prima delle maraviglie di quel prospetto, e cominciava con artato sussiego la sua diceria: — Qui, se lo vogliono sapere, illustrissime signore, siamo a 780 metri sul livello del mare, non un millimetro di più, non un millimetro di meno, e un bel 550 metri sopra il piano della città...

— Si sente all'aria respirabile, osservò la contessa.

— E si scorge alla vista, proseguì Amedeo. O che si potrebbero osservare così nette dal piede alla cima le signore Alpi, se non fossimo noi stessi sopra un osservatorio altissimo?

— È chiaro.

— Eccole là in sottane verdi, bige, azzurre, colla mantelletta sulle spalle bianca di bucato, col cappellino di nubi in testa, adorno di svolazzi fantastici da disgradarne le signorine più capricciose (e guatò la Silvia).

A cui Silvia: — Quel montagnone che ci stà là a sinistra, e alza la cresta sopra tutti gli altri, è anche lui una signora, non è vero, signor Amedeo?

— No, signorina. Quello è un'eccezione. L'hanno fatto apposta e messo lì, col nome di Monviso, perchè quando lei vuol dipingere un obelisco, abbia un modello da copiare. È alto tremila quattrocento metri...

— La grazia di quell'obelisco!

— Dalla sua cima cominciano le alpi Cozie che vengono schierandosi fino in faccia a noi per cencinquanta chilometri.

La contessa che si affissava a studiare col cannocchiale il gran ceppo di monti che le stava appunto dirimpetto, dimandò anch'essa: — E qui di fronte che cosa abbiamo?

— Guardi bene, contessa, e vedrà che le prealpi si spaccano dall'alto in basso: lo fanno a bello studio per lasciar passare la grande strada che va in Savoia e in Francia. In quelle gole giace l'antica Segusio, la nostra Susa, col suo arco romano da re Cozio dedicato ad Augusto. E pare che sotto quell'arco passasse l'antica via romana, che torcendo a sinistra valicava il Monginevro a ridosso di Brianzone, mentre un'altra torcendo a destra saliva al passo del Cenisio.

— E ora? dimandò Silvia.

— Ora è lo stesso, con questa differenza che la famosa via del Moncenisio rimane libera per uso e consumo degli stambecchi, e la buona gente va pari pari in carrozzone di prima classe per quella del Monginevro, e si ficca sotto il Fréjus, donde sbocca a Modàne, e di lì va a Ciamberì, a Grenoble, a Ginevra, per tutto il mondo transalpino.

— Che bella cosa! sclamò la contessa; che vantaggio pel commercio e per l'affratellarsi delle nazioni!

Amedeo finse di non capire dove mirasse la filosofessa socia-

lista, e si continuò: — Ora guardi meglio, contessa, e vedrà come per entro allo spaccato si leva un'altura con un fabbricato in capo.

— Lo veggo distintamente.

— Quello è la Sagra di San Michele. Proprio lì da piede sorgevano le celebri Chiuse, mal difese dal povero Adelchi, figlio di Desideriaccio, reaccio dei Longobardi, e superate da Carlo Magno temporibus illis [1]. —

In queste parole la contessa si levò, e invitava la signora Caterina a sottentrare a lei presso il cannocchiale. Ma la signora se ne schermì, dicendo che ci vedeva abbastanza col binoccolo, e bramava si divertissero le signorine. Silvia, che bruciava di voglia, pure fu cortese d'invitare la cugina Severina, e poi i babbi, che se ne stavano ora ritti ora passeggiando dietro le donne, sotto il colonnato. Questi pure risposero che le belle cose di quella vista le sapevano a mente, o le scorgevano ad occhio nudo. Severina adunque trattenutasi pochi momenti al cannocchiale per gradire la gentilezza di Silvia, le cedette il posto, dicendo: — Guarda tu, chè io ho visto benissimo il passo delle Alpi, il Rocciamelone e il Cenisio che gli stanno dietro...

E Amedeo: — Ah, dunque li conosce, signorina? E bene ora da quella più alta punta, scenda a destra, ed ha la catena delle Alpi graie o greche, per oltre 100 chilometri, sino a quell'altro colosso, che è il monte Bianco; dal monte Bianco sino al monte Rosa (è quella piramide là, all'estremo della visuale), altri cento grossi chilometri di alpi Pennine. Poi le Alpi dànno un ganghero e fuggono in Isvizzera, come certi signori indebitati che so io, e buona notte. Là giù giù, è ancora il famoso Resegon del Manzoni...

— Il nostro Resegon, fece Silvia, quello che si vede dalla Bella Brianzola!

— Appunto appunto, le disse la madre.

Amedeo aggiunse: — Dopo le alpi Pennine, vengono le Lepontine, le Retiche, le Carniche, le Giulie, tutte roba svizzera, tedesca, slava.

[1] Vedi la nota in calce all'articolo.

— Secondo me, osservò la contessa, non solo il Resegon, ma sotto tutte quelle Alpi fino a Fiume nell' Istria sarebbe roba italiana, almeno il versante meridionale...

— Grazie, contessa, se voi ce lo concedete, ammenne! Io ci vado per primo governatore italiano, tanto volentieri.

E la contessa, più forte: — Io vorrei che inoltre ogni paese fosse posseduto da' suoi abitanti, e che gli abitanti vi si governassero a popolo. Beato il mondo!

Amedeo non volendo entrare in questi trenta soldi, ne fuggì pel rotto della cuffia, con una celia: — Si vede, contessa, che avete sposato con un italiano anche l'Italia; e se tutti i tedeschi fossero cortesi quanto voi, sarebbe affare da accomodarsi con un biglietto di visita, sottoscritto da Francesco Giuseppe: il male è che ci è per colà due o tre punti che nè l'Austria, nè la Germania vorranno regalarci mai, ci è Trieste, ci è Pola...

Il conte della Pineta si lisciava i baffi, e sorrideva col cavaliere in ascoltando la politica della moglie e di Amedeo. Onde questi, avvistosi, mutò registro, dicendo subito: — Ora diamo una rovigliata per la pianura. — E sapendo egli a menadito la geografia del suo paese, venne indicando qua e là terre, città, castelli in gran numero. Pretese perfino di scoprire il duomo di Milano. Nessuno ne vedeva nulla. E Amedeo: — A conti fatti, si dovrebbe vedere; e se si nasconde, colpa sua.

— E pure l'aria è limpidissima, osservò la contessa.

— Allora sarà colpa del cannocchiale.

In ciò dire abbassò verso Torino l'obbiettiva, dicendo: — Qui poi siamo in casa nostra, e ci parliamo coi campanili a tu per tu. Noi siamo qui sul luogo stesso, donde il principe Eugenio di Savoia e il duca Vittorio Amedeo II, dopo scambiatosi una presa di tabacco, presero a studiare Torino e il campo francese che l'assediava, che era proprio lì a' nostri piedi...

— Dove stavano i francesi? scappò fuori, impaziente, la Silvia che non aveva veduto il gesto di Amedeo: diteci come eran collocate le truppe.

— Eh, ci vuol altro, prese a dir Amedeo. Per capire quell'assedio titanico, e quella battaglia, che cambiò le sorti di

Europa, bisogna armarsi di binoccolo tutti, e poi colla immaginazione rifabbricare la topografia di Torino.

— Che vorreste dire?

— Voglio dire, che bisogna scancellare col pensiero quelle piazze sterminate di Po e di Porta Susa laggiù, scorciare quelle strade che non finiscono mai, sterpare quei viali che la circondano, e ridurla ai minimi termini. Così era nel 1706, incassata tra le sue mura di ferro, dietro le quali essa alzava la cresta, e faceva le corna al duca di Orleans, al duca di La Feuillade, al maresciallo di Marsin, e al grosso esercito francese che Luigi XIV aveva mandato ad espugnarla. La vedete là quella pianura verde a porta Palazzo, lungo la Dora? Là si erano aperte le trincee...

— O che sono le trincee? dimandò Silvia.

— Bambina mia, le gridò il padre, se si fa così, si va nell'un via uno.

E Amedeo con flemma: — Sono fossati nel vivo del terreno, che gli assedianti scavano intorno alla piazza per accostarsi ai bastioni, e batterli al coperto dell'artiglieria nemica. Figuratevi dunque, signorina, lì intorno frastagliato il terreno attorno alle mura, ed anche là dietro, dov'è ora un rimasuglio della famosa cittadella di Torino; e poi tende e baracche dalla Dora sino alla Stura, che qui dinanzi scendono nel Po, una città di francesi, contro una città di torinesi; cioè centinaia e centinaia di battaglioni di fanteria, e di più che cento squadroni di cavalleria, con trecento cannonacci e mortai piantati in batteria; insomma tutto investito e serrato intorno il recinto murato, tranne da questo lato nostro lungo il Po, dove le batterie del Duca poste sui poggi non avevano lasciato il nemico adagiarsi.

— E quei di dentro la città, perchè lasciavano i nemici adagiarsi altrove?

— Vi dirò ora: dentro vi erano diecimila soldati di vecchio stampo, col cappelletto a lucerna, e il loro bravo codino...

— Oh? il codino! fece Silvia.

— Non interrompere, l'avvertì il babbo, se no faremo tardare il pranzo.

— Che? rispose Amedeo guardando l'oriuolo. Non vi confon-

dete, conte. Ci è anche mezz'ora, prima del fissato coll'oste. Ho tutto il tempo di dare la mia battaglia campale... Immaginate adunque lì sotto, per entro la città, le strade tutte disselciate per ammortare le bombe cadenti; i campanili mutati in vedette per ispiare le mosse e gli assalti dei francesi; disposti un po' per tutto serbatoi d'acqua e i vigili sempre in giro a spegnere gl'incendii che ad ogni tratto divampavano; compagnie e battaglioni di soldati che marciano alle mura e alla cittadella, che vanno che vengono, sotto una grandine di granate, e involti in un fumo di inferno...

— Che paura dovevano avere i cittadini! sclamò Silvia.

— E sicuro, non era come villeggiare alla Bella Brianzola! Ma quando si è in ballo bisogna ballare. I cittadini, e magari anche le cittadine col grembiule di spedalinga, facevano il servigio delle infermerie militari; e il popolino, non potendo altro, correva alle chiese: novene, comunioni, messe, processioni, rosarii senza fine. E in mezzo alle folle preganti saltava il beato Sebastiano Valfrè, col crocifisso alla mano, a confortare, a predicare la penitenza, a profetare la vittoria. La buona gente giurava di avere visto la Madonna della Consolata passeggiare sui baluardi incontro la Dora, dove più fitte infuriavano bombe e granate, e lei colle sue bianche manine le chiappava a volo con tutta la spola ardente, e le rigettava indietro...

— O cara visione! sclamò con candore la Silvia.

— Bella invenzione! disse invece, come per correggerla, la contessa. In quei frangenti era cosa patriottica!

— Io son tanto sciocco, tanto idiota, che inchino anche a crederla vera, ripigliò Amedeo, con un po'di picca dissimulata: e seguitò: — La gioventù poi oltre al rosario della Madonna, aveva abbrancato lo schioppo, e si era formata in battaglioni volanti. Occupavano i posti pericolosi, rifacevano le gabbionate divelte dalle palle, davan la muta ai soldati di munizione, si battevano dagli spaldi della fortezza e dalle banchine dei parapetti.

— O questo sì, disse la contessa, lo schioppo aiutava più che il rosario.

E Amedeo: — Chi lo sa? Certo è che l'uno dava coraggio al-

l'altro. Quei vecchi codini che erano sempre in guerra, erano tutto fucile e rosario. Ci scommetterei cento contro uno, che quel bonuomo di Pietro Micca aveva il rosario nel taschino da petto, quando fece quella famosa cilecca ai francesi...

— Ah, fu in questo assedio?

— Proprio in questo assedio.

— Sapreste indicarci il luogo?

— Il punto preciso è difficile a ritrovarlo, ma guardate quel maschio di fortezza che ancora sussiste là verso porta Susa un poco a nostra sinistra...

— Si distingue benissimo.

— E bene là intorno era un buscherio di cannonate, di fucilate, di mitragliate, che si barattavano tra i francesi di sotto, e i piemontesi di sopra, e ciò per mesi interi, e non si guadagnava un palmo di terreno nè dagli uni nè dagli altri. I francesi per farla finita, ebbero l'idea diabolica di ficcarsi nottetempo dentro un fosso fino a piè di un bastione maestro. Freddano le sentinelle alla sordina, e quatti quatti arrivano ad una galleria segreta che menava nell'interno della piazza. Torino era fritta, se riusciva loro la taccola. Fortuna, che sentì tempestare la porta colle accette il Micca, che come minatore era là sotto, presso ad una mina, stipata sotto quell'accesso pericoloso. Ma che dovea fare? Gridare all'armi? chi lo sentiva? stendere la seminella, darle foco e fuggire? Ci volea troppo tempo. Dice a un camerata: — Tu fuggi... lascia fare a me. — E poi diritto alla mina, colla miccia accesa, foco, tumm! Un tuono d'inferno, e un inferno di fuoco scoppiò dalle viscere della terra, e poi una pioggia di teste, di gambe, di braccia, mescolate con un monte di rovine, e di ruote e di cannoni, che erano tre compagnie di granatieri francesi con la loro batteria, saltati in aria.

— E il Micca?

— Era già in paradiso a riposarsi della fatica.

— Dio mio! sclamarono le donne, ci vuol fegato!

— Ci vuol fegato, sicuro: ma quando si sa che si muore per la patria, al proprio posto, in guerra giusta, il fegato ci è... L'assedio non fu tuttavia levato per cotesto. Che anzi il duca di

Orléans, che campeggiava in Lombardia, era venuto con tutte le sue genti e i suoi cannoni a crescere il furore degli assalti. Dalla parte dei torinesi, il Duca non s'era però sgomentato, sbarattava gli assedianti con ferocissime sortite, guastava opere, rapiva viveri, bruciava munizioni. E quando vide il buon punto uscì della città, raggranellò otto o dieci mila soldati, e fece la sua congiunzione col principe Eugenio di Savoia, che gli conduceva un bel ventimila tedeschi in soccorso. Fatevi idea chiara, signore. Il campo francese era qui sotto i nostri piedi al di là del Po, e da questa altezza ove siam noi ora a taccolare, i due principi studiarono le posizioni nemiche, e fermarono di assaltarle, ancorchè avessero assai meno gente. Si mossero la vigilia della Natività. I francesi, che si credevano inespugnabili ne'loro trinceramenti, li aspettarono. Infatti più volte rigettarono gli assalitori con fiero acciacco. Si sa che dall'una parte e dall'altra si fecero prodigi di valore. E i francesi dopo accanite lotte, restando fermi ne'loro vantaggi si tenevano in pugno la vittoria, quando il Duca avvisò un punto debole degli steccati. Vi si slancia coi suoi terribili codini veterani; travaglia, conquassa, scardina, abbatte il riparo, prima che il nemico vi porti il soccorso, e sbocca nel campo; un grosso di cavalleria lo segue come una fiumana traboccante. I poveri francesi bersagliati dalle mura, stretti di fuori, invasi, pestati, sciabolati di dentro, si sgomentarono. Era ferito il duca di Orléans, morente il maresciallo di Marsin, morti in gran numero gli ufficiali benchè combattessero da leoni: non c'era più ordinanza possibile. In tutto il campo sorge il grido disperato: Salva! Salva! Si fugge in rotta da tutte le parti. Alle ore 4 del giorno tutto era finito, Torino apriva le porte, le campane sonavano a gloria, le artiglierie tonavano a gazzarra; e i principi di Savoia con immenso corteggio cavalcavano alla cattedrale, a deporvi la spada a'piè dell'altare.

Qui le uditrici esalarono un gran sospirone: chè avevano sospeso lungamente il fiato. Disse la contessa: — Oggi non abbiamo udito il famoso assedio, l'abbiamo a dirittura veduto cogli occhi, grazie al signor Amedeo...

— Grazie a voi, interruppe Amedeo, grazie a voi che ci avete fatto arrivare quassù. Senza la vostra graziosa condiscendenza non saremmo a Soperga... Del resto se proprio voleste vedere viva viva la battaglia di Torino, ell'è nella pinacoteca, di mano dell'Hugthenburg...

— Io penso, entrò qui il cavaliere Boasso, che aveva quasi sempre discorso col conte, senz'impacciarsi di viste e di prospetti, io penso che sarebbe tempo di dare un'altra battaglia... all'albergo, meno sanguinosa.

Tutti approvarono. Si discese a desinare: ognuno magnificava l'appetito acquistato: il conte stesso, che sempre mangiava a spilluzzico, confessava di sentirsi meglio che mai. Intanto Silvia e Severina non finivano di questioni sull'assedio, sulle posizioni degli alleati, sulla basilica colossale, trofeo della vittoria: e Amedeo rispondere senza incespicare mai: La basilica essere sorta per via del voto fattone dal duca; la fabbrica durò quasi vent'anni, disegno del Iuvara, torrenti di oro per tirarla a finimento. Già, anche la preda era stata un tesoro sfondolato: seimila prigionieri, dugencinquanta pezzi d'artiglieria, settemila cavalli e muli, ottantamila barili di polvere, armi, tende, bagagli, viveri, munizioni senza fine, insomma tutto il fornimento di uno dei più fioriti eserciti di Luigi XIV.

Il conte della Pineta, come diplomatico, balzò a piè pari nel pecoreccio dei trattati di Utrecht e di Londra, che negli anni seguenti posero in capo al duca di Savoia la corona reale, e nella infausta fortuna di Luigi XIV, la cui stella incominciò allora ad impallidire. Ma questi erano discorsi per lui e pel cavaliere: perchè le donne s'incantavano unicamente alla parlantina di Amedeo, che non finiva di baie con infinito compiacimento della brigata. Tardi assai si prese la via del ritorno.

Tutti erano contenti della gita e dell'allegra giornata: le fanciulle, perchè s'erano svagate alla spensierata; il cavaliere Boasso, perchè la Silvia eragli piaciuta assai, come garbata e modesta. Il conte poi s'era a dirittura innamorato di Amedeo,

e non si tenne dal confessarlo all'amico: — Quel vostro Amedeo è pure un giovane compito... è colto, è religioso, è riserbato... è la gentilezza in persona. Dovreste incamminarlo per la carriera diplomatica.

— Egli è già troppo avanti in diplomazia.

— Che volete dire?

— Voglio dire ch'egli è accorto e trincato come il fistolo. Guardate, egli pare spensierato e fanciullone a quel modo, e pure prima di uscire di casa stamani, disse a sua madre, che oggi voleva dare un compito esame alla Silvia...

— Dunque un pochino ci pensa, osservò il conte, non potendo frenare un sorriso di compiacimento.

— Chi ne sa nulla? Il fatto è che nè mia moglie, nè io, che pur stavo sull'avviso, ce ne saremmo punto accorti... Ma son certo che dimani o con me o colla madre qualcosa si apre. —

La contessa per parte sua si rallegrava di tutt'altro. Sembrava a lei che in tutta la giornata Amedeo non aveva mai detto a Silvia una parola più che un'altra; e però ella si riposava dell'apprensione ch'egli occhiasse un po' troppo la figliuola. — È un giovane a garbo, non c'è che ridire, e tra poco sarà un avvocato ricco di quattrini e di belle parole... Ma un paolotto, quanto ce n'entra... borghese, poi, borghese da parte di padre e di madre... la signora Caterina è in fondo una popolana rimpulizzita, sì rimpulizzita e nulla più... Dove che noi abbiamo i quattro quarti. Nel mio albero genealogico ci è parentele coi più alti baroni di Germania... ce n'è fino coi Kan di Kasan e di Astrakan!... I Pineta risalgono alle crociate... A noi non manca nulla, e Silvia può sposarla un principe. — E tornando ad esaminare gli atti e le parole di Amedeo durante la gita, tornava poi a consolarsi: — Bene, bene, l'ha capita anche lui... freddure non ci sono corse... Amedeo non ha fatto la corte a nessuna... tutto il più ha corteggiato me... un pochino... Già, io ero la signora principale, la regina della festa: era naturale... era il dovere. —

E in simili e più strani vaneggiamenti, che raccontava poi al conte, per fargli intendere il suo animo avverso ai signori

Boasso, la contessa era lungi le mille miglia dal sospettare che i fatti del domani le dovessero dar torto.

## NOTA

### Le Chiuse, e *Alle porte d'Italia* del De Amicis

A proposito delle Chiuse di S. Michele, ci viene ora in mente delle simili Chiuse dell'Assietta di cui si parla in un novissimo libro del signor De Amicis, intitolato *Alle porte d'Italia*. In questo l'A. si sforza di dare colore storico a un ammasso di errori, che gli toglierà in perpetuo ogni speranza di gloria come storico. Non si possono leggere pagine più fantastiche. Se parla de' Valdesi (*La Ginevra italiana*, p. 189), è un tessuto di fandonie e di fole da vecchierella, roba copiaticcia ricavata da un libro infame di più infame autore, cose state già sventate cento volte. Sono oltre dugento pagine (189 a 309) spiranti odio contro la Chiesa cattolica, quali le avrebbe scritto un discepolo di Calvino dugent'anni fa. Se si avventura nei misteri della famosa Maschera di ferro imprigionata a Pinerolo nel 1681, lasciamo stare che ve la incontra quando probabilmente non vi era ancora, egli ti sciorina un'ipotesi strampalata, che non si regge sopra nessun fondamento. Confonde tempi, luoghi, persone. Nel capitolo sulla famosa Marchesa di Spigno, sposata dal duca Vittorio Amedeo, per rovina del Piemonte, dice cose da can barbone. Ma per istare solo alle Chiuse dell'Assietta, ove fu il fatto d'arme celebrato dagli storici e dai poeti (« L'ombra di Bellisle invendicata, » canta il Monti), e che ebbe effetti e frutti di una giusta battaglia campale, il bravo De Amicis ignora pienamente la storia, già esattamente scritta da parecchi, specialmente da Alessandro di Saluzzo, dal Predari, dal Manno. È provato dai documenti esistenti nei pubblici archivi, che la battaglia fu comandata e vinta con profonda scienza tattica dal conte di Bricherasio, grande capitano del piccolo Piemonte, e non dal conte Paolo di San Sebastiano primogenito della Spigno, come sogna il De Amicis (p. 337); che il San Sebastiano invece fece prova di valore bensì, ma insieme d'indisciplina e d'indisciplina tale che fu ad un pelo di dare la vittoria al nemico; specialmente quando il conte di Bellisle, diede l'ultimo e disperatissimo assalto alla testa non più dei soldati, ma di quasi tutti gli ufficiali francesi, coi quali cadde valorosamente. Il colonnello San Sebastiano intanto difendeva l'Assietta, l'Assietta che sarebbe stata presa ad ogni modo, se il Bricherasio non vinceva al colle di Seran dov'era il punto capitale della difesa, e che contro l'ordine formale ricevuto il San Sebastiano non volle soccorrere. Stando alle leggi militari, questi avrebbe dovuto essere chiamato dinanzi a un consiglio di guerra, se il felice esito della colpa e il pubblico favore non avessero consigliato il principe a dissimularla e premiarla. Forse più tardi prenderemo a più compiuto esame questo povero libro, che il De Amicis scaglia nel pubblico, con danno della sua qualsiasi riputazione, e che è nato fatto (non giudichiamo le intenzioni) per falsare la storia religiosa e civile del Piemonte.

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Istruzioni catechistiche di* Monsignor Pietro Professore Tarino *Dottore in Teologia, Filosofia e Metodo, Canonico Preposto della Cattedrale di Biella e Cameriere Segreto di S. S.* Torino, Libreria del Cavalier L. Romano Editore, 1883. Quattro volumi in quarto di oltre 400 pagine ciascuno.

Fra le tante opere di religione e di morale cristiana, che veggono tuttodì la luce, a grande onore della Chiesa e spirituale vantaggio delle anime, niuna è più commendevole e degna di essere attentamente letta e studiata, come quella che contiene una compiuta, chiara e popolare esposizione del catechismo, che è quanto dire, tutto il fiore e il midollo della teologia e filosofia cristiana. Tal è a nostro avviso l'opera che più sopra annunciamo, in cui il ch. Autore condensa il succo di quella scienza speculativa e pratica, che noi cristiani dobbiamo al bel connubio della ragion colla fede. L'ordine e la concatenazione delle idee, il nerbo delle ragioni, colle quali egli pone in chiaro e in sodo le verità dogmatiche e morali, la logica stringente con cui ribatte le obbiezioni degli avversarii, la potenza analitica e sintetica, di che mostrasi a dovizia fornito, la copia dell'erudizione e la purezza della dottrina attinta alle fonti della scrittura, de' Padri e Dottori della Chiesa, massime dell'Angelico, che di sua luce irraggia la sacra teologia, e da ultimo la semplicità didattica e chiarezza dello stile, che torna a ogni volgare intelligenza accessibili e piane le verità più sublimi, tali sono, se mal non ci apponiamo, i pregi di quest'opera, destinata ad essere non pure pel popolo, ma anche pel clero una ricca miniera di scienza teorica e pratica in tutto ciò che spetta a Dio, all'universo e all'uomo, riguardato nel duplice ordine della natura e della grazia.

L'opera anzidetta è ripartita in quattro volumi; nel primo de'quali il ch. Autore espone il *Simbolo apostolico;* e dopo due istruzioni preliminari, nelle quali chiarisce l'idea del vero cristiano e del suo fine, e addimostra la necessità e l'obbligo che

gli corre d'istruirsi nella cristiana dottrina, entra in argomento e tratta della natura di Dio uno e trino, de' suoi principali attributi e delle sue operazioni nel duplice ordine naturale e sovranaturale. Quindi scendendo dal Creatore al creato, discorre dell'esistenza e natura degli angeli, della caduta di una parte di essi, del potere e delle operazioni degli angeli buoni e rei in relazione a noi.' Poscia viene a ragionare dell'uomo, della sua creazione, della natura dell'anima, dello stato primitivo d'innocenza, in cui Dio avealo creato, della decadenza dell'umana natura pel peccato, della trasmissione della colpa originale in tutta l'umana stirpe, della necessità e promessa di un Riparatore e della sua lunga espettazione. Tutto questo gli fornisce materia di 15 istruzioni, le quali hanno per oggetto l'esposizione del primo articolo del simbolo apostolico. Nelle seguenti istruzioni fino all'ultima, che è la quarantesima, egli toglie a spiegare la grand'opera dell'umana Redenzione; descrive i caratteri e gli attributi del Messia, o di Gesù C. S. N; tratta della sua duplice natura nell'unità di persona; narra la sua vita privata e pubblica, terrena e celeste, traendo da tutto pratici ammaestramenti e utilissime riflessioni; ragiona della seconda venuta di Cristo a giudicare il mondo; discorre della venuta dello Spirito Santo e degli effetti e de' doni suoi, della Chiesa cattolica e di quanto si attiene alla sua divina istituzione, natura, autorità, forma, e alle note che la contrassegnano, e alle sue relazioni colla società civile, o collo stato; e finalmente tratta di quanto in lei e per lei riceviamo, e che forma il soggetto degli altri articoli del simbolo.

Questa trattazione, solo accennata pei sommi capi, è come il sugo più vitale della cristiana teologia, attinta dalle fonti più sicure e accomodata alla comune intelligenza. Vogliamo solo notare che nella esposizione dell'articolo XI sulla Risurrezione della carne, certe espressioni dell'Autore non debbono essere intese in senso assoluto, quasi che fosse per esigenza della natura all'uomo dovuta; ma così solo, che essendo essa un dono gratuito e soprannaturale (come prima aveva già mostrato) è pure ristaurazione dell'umana natura nella sua integrità.

In tutta questa trattazione poi, all'istesso tempo ch'egli espone

le verità della fede, non lascia mai di confutare gli errori contrarii, o le atee e panteiste teorie in voga a dì nostri, e il materialismo e il naturalismo moderno, come altresì le eresie delle chiese da noi dissidenti.

Il secondo volume delle istruzioni è l'esposizione del *Decalogo* e de'Precetti della Chiesa, o un trattato di morale cristiana; al quale egli ha dato tale ampiezza, che esso abbraccia non solamente tutti i doveri dell'uomo e del cristiano, come porta l'istesso argomento, ma quanto ancor si riferisce agli opposti principii e alle erronee massime della così detta moral civile, e alle conclusioni che ne traggono gli anarchici della età nostra, i quali osteggiano l'istesso principio di autorità, donde emana la legge. Il perchè ognun vede quanto torni con questo la sua trattazione più interessante e più acconcia ai bisogni dell'età nostra. E per toccare di qualche cosa in particolare, trattando il ch. Autore dei doveri verso Dio, condanna siccome atto contrario alla religione eziandio lo spiritismo, il quale, quando non è impostura, è al certo magìa. Nell'esposizione del quinto precetto mette sott'occhio tutta l'enormezza del suicidio e del duello; nella dichiarazione del sesto enumera le cause della crescente piena d'immoralità che allaga il mondo; e in quella del settimo precetto rivendica contro le false teorie del socialismo moderno il diritto di proprietà; cotalchè alla parte didattica egli sempre associa la polemica, secondo che richieggono le esigenze de'tempi in cui viviamo.

Nel terzo volume tratta de'sacramenti, massime della eucaristia e della penitenza; perchè questi due furono presi specialmente di mira dagli eretici e protestanti, i cui sofismi e cavilli egli risolve e riduce al niente con molta vigoria, chiarezza e copia di argomenti, tratti dalle scritture, dai Padri, e dalla tradizione costante della Chiesa.

Nel quarto ed ultimo volume compendia le altre parti del catechismo relative alla preghiera, alle virtù teologali e cardinali, alle opere di misericordia spirituale e temporale, al peccato in genere e in ispezie, o ai peccati capitali; e conchiude l'opera con un breve trattato intorno alla beatitudine, sia terrena, qual è quella che il mondano agogna, sia celeste, a cui il cristiano

anela, e alla quale ogni uomo dovrebbe aspirare. L'abbondanza della materia, condensata in quest'ultimo volume, non nuoce punto alla sua integrità, avendola il ch. Autore trattata con quella pienezza, che nulla lascia a desiderare di quanto fa bisogno sapere, e insieme con quella brevità che non pregiudica alla chiarezza, ma per l'opposto n'addoppia lo splendore, come la convergenza de'raggi luminosi, i quali in un sol punto o foco s'incentrano.

Da questa breve rivista di un'opera sì piena e sì ben condotta, è agevole inferire il merito della medesima, e il grandissimo frutto che se ne possono ripromettere coloro che si faranno a leggerla e a studiarla.

II.

*Theologia Moralis, Auctore* Augustino Lehmkuhl *Societatis Iesu Sacerdote.* In 8° gr. di pagg. XX-783. Friburgi Brisgoviae sumptibus Herder 1883. Vol. I.

Il Rev. P. Agostino Lehmkuhl della Compagnia di Gesù ha pubblicato il primo volume della sua Teologia morale in latino. A nostro parere è questa un'opera che merita altissima commendazione, per essere una delle migliori che furono stampate in questi ultimi anni. Il chiaro Autore era già altamente e con ragione stimato fra'dotti, specialmente in Germania; ma quest'opera gli acquista da per tutto una peculiare rinomanza. Dimostra egli vastissima erudizione dei vetusti dottori e dei moderni che hanno fatto lavori di morale; saggio e prudente seguace di tanti valenti dottori che illustrarono il suo ordine, è nelle sue dimostrazioni sodo, schivo delle pericolose novità, tutto amante della verità, nulla vago di campeggiare come inventore di novelle dottrine. Ma non vorremo che questo generale encomio fosse preso quale un biasimo di altri valorosi scrittori di morale, dei nostri giorni. L'affermazione non è esclusione; e a ciascuno vada pur la meritata lode: *cuique suum.*

Egli fra'suoi maestri anzitutto ha l'Angelico Dottore san Tommaso; trae tesori di dottrina dai grandi moralisti scolastici, e comechè tenga in altissima considerazione sant'Alfonso, com'è di dovere, pure dà ancora agli altri dottori recenti il dovuto onore e ne rispetta l'autorità. Quindi è che molte questioni le quali sono troncate da altri con leggerezza soverchia, da lui sono

trattate e disciolte con molta ponderatezza e senno. Però diciamo che quest'opera farà assai bene potissimamente in Germania, nella quale comechè veggansi pubblicate opere morali di un qualche valore, tuttavia in generale si mostra una tendenza a ciò che dicesi tuziorismo, che può recare non piccoli guai.

Tratta assai bene la dottrina del probabilismo, e dimostra che questo è il sistema adottato nella Chiesa fino ab antico, ch'è quello di sant'Alfonso e che sopra inconcussi fondamenti è stabilito, contro il quale nulla possono le difficoltà dei sofisti. Ci piace che egli lo stabilisca come un corollario del gran principio che *lex vere dubia non obligat:* principio inconcusso. Per lo che come la legge non è dubbia per futili motivi che contra la sua esistenza vengono mossi: così non vuol dirsi probabile una sentenza per la quale stanno ragioni di poco o niun rilievo, così che non sieno meritevoli che uomini saggi e prudenti le apprezzino.

Assai bene dà al principio del probabilismo una estensione assoluta nel campo della liceità delle azioni, ma non fuora di esso, cioè quando si tratta del valore oggettivo delle stesse azioni. Nè ciò vuolsi considerare come una restrizione del soggetto cui debbasi applicare il principio, sì più presto come una determinazione specifica del soggetto stesso. « Quae compluribus, dice egli, scriptoribus tanquam *exceptiones* a probabilismi liceitate statuuntur, vere exceptiones non sunt, multo minus defectio a regula probabilismi, sed solum *veri sensus* probabilismi declaratio (pag. 65). » E l'Autore ha tutta la ragione di dire così. Infatti poniamo che a me sia probabile che l'una e l'altra strada mi conduca ad un sito determinato: arriverò io a tal sito qualunque delle due io prenda? no davvero! ma arriverò se prenderò quella che è proprio, in sè, diretta al sito determinato. Laonde per operare con prudenza eleggerò la strada ch'è più sicura al mio scopo. Così quando c'è obbligazione di ottenere un fine determinato, v'è obbligazione pure di usare quei mezzi che sicuramente ce lo ottengono: e, se non gli abbiamo alla mano, dobbiamo adoperare quelli che con maggiore probabilità ci conducono. Quindi malamente altri discorrerebbe così: è dubbioso che con questa medicina resti guarito l'infermo, dunque posso adoprarla, lasciata da parte una più sicura che ho alla mano. Il proba-

bilismo qui non c' entra: perchè non è dubbia qui, ma è certa la legge che vi obbliga a procurar la sanità del malato con quei mezzi che sono sicuri, se gli avete alla mano, e a non metterla a repentaglio con mezzi incerti. Se si potesse avere come certo questo principio: è incerta l' obbligazione di non usare mezzi meno sicuri per ottenere la sanità, in presenza di più sicuri: allora ancor qui il probabilismo si potrebbe applicare; ma codesto principio, è falso, ed è certo invece l'opposto. Così dicasi in molti casi che spettano all'uso dei sacramenti ecc.

Se non che non veggiamo chiaramente come con la esatta dottrina dataci del probabilismo si accordi quanto dice più sotto (pag. 89), dove non osa tacciare d'ingiustizia il confessore che obbliga il penitente a seguire la propria sentenza *più probabile* lasciata la sua *veramente* probabile.

Noi crediamo che la logica non voglia mai nuocere; e questa c'insegna che dal vero non può mai venire una falsa illazione sebbene talfiata *per accidens* venga una vera illazione dal falso. Ora ben ci dice l'Autore che « male et INIUSTE agit, qui poenitentem sub incommodo denegatae absolutionis cogere vult, ut relicta sua probabili opinione, quae confessario non placet, huius sententiam sequetur. Poenitens enim, si sequi vult probabilem opinionem et alias dispositus est, post confessionem peractam *jus habet absolutionis.* » Noi concediamo che possa il confessore esortare il penitente a seguire quella sentenza che a sè è più probabile abbandonando la propria veramente probabile, anzi assai spesso conviene al bene del penitente inculcare la tuziore specialmente in certe materie, come santamente osserva il Liguori (lib. VI, n. 605). Ma mettere innanzi al penitente il dilemma; o seguite la mia più probabile della vostra o vi nego l'assoluzione, questo non ci par conciliabile coi prefati giusti principii del probabilismo. Nondimeno nelle parole dell' Autore v' è qualche oscurità (n. 5), e forse non intese di dire tutto ciò che sembra a prima fronte ch'ei dica con questa frase: « Si sententia communior (vel probabilior) contra poenitentem est, atque contraria (licet etiam satis probabilis videri debeat sive propter auctoritatem sive propter rationes) confessario non probatur: non puto constare de iniustitia, quando contra poeniten-

tem causa deciditur. » Ma non si farebbe ingiustizia a chi *ius habet absolutionis* e si nega al medesimo l'assoluzione? *Ius et officium* sono termini relativi: e però, se dall'una parte sta il *diritto*, l'officio giuridico non può mancare dall'altra.

È il ch. Autore molto retto nell'applicazione del probabilismo alla pratica e con molta prudenza dà la sua opinione intorno a certe questioni che poco agitarono i vetusti dottori, ma molto agitano i moderni, quali sono per esempio quelle che hanno relazione all'aborto, alla craniotomia, ed altre tali. Soltanto ci sia lecito qui affermare che presa la parola concezione nel senso in cui la prende l'Aquinate, cioè per l'unione del Zoosperma con l'uovo materno, e la parola animazione nel senso dello stesso santo dottore, cioè per la creazione dell'anima razionale e l'unione della medesima col corpo umano, il dire che questa concezione e animazione vengono identificate, così che nell'istante medesimo in cui è la prima sia ancor la seconda, è sentenza non solo improbabile, ma assurda. È incerto il tempo che corre dall'una all'altra, quindi possiamo tollerare che altri pensi che quando il feto è *vivo* od animato siavi l'anima razionale in esso, ma il dire che nel primo istante della generazione sia il feto vivente, senziente ed uomo, non può passare; non ci essendo punto di organismo come il fatto lo mostra: e l'organismo è indispensabile alla vita. E qui calza la similitudine dell'uovo degli uccelli, fecondato, nel quale v'è la concezione nel senso di San Tommaso e quindi v'è il vivente *in virtù;* ma può passare parecchio tempo prima che il vivente sia in atto. Non si può poi dire omicidio se non l'uccisione di un uomo, nè vi potrà essere omicidio vero nell'aborto in cui viene espulso ciò che ancora non è vivente, e *a fortiori* non è uomo; a cotesta colpa altra denominazione ci vuole. E questa dottrina ha fondamento anche nel testo Biblico Esodo XXI « Qui percusserit mulierem praegnantem, et illa abortum fecerit, si foetus erat formatus, dabit animam pro anima; si nondum erat formatus, mulctabitur pecunia. » Qui è supposto che talvolta ci sia il feto senza anima razionale, e che l'aborto non sia omicidio. L'Autore lo chiama *homicidium anticipatum:* ma l'aggettivo *anticipatum* non è acconcio; perchè l'essere una cosa anticipata, non cessa di essere quella che è. E nel caso non è *anticipato*

ma *simpliciter* non sarebbe omicidio. Se non che quantunque dobbiamo dire certamente falsa, e contraria alla filosofia vera, quella sentenza che l'Autore dice oggi più comune, cioè che *ogni* embrione sia animato per anima razionale, tuttavia, per ciò che si attiene alla pratica intorno alla reità dell'aborto, lodiamo la dottrina prudente e giusta del ch. autore.

Commendevolissimo è il trattato *de bonis externis* cioè *de iustitia et iure.* Eziandio in questo, come negli altri, fa pruova di grande erudizione degli antichi e dei moderni dottori. Coordina egli le questioni secondo i varii diritti germanici; cioè dell'Austria, della Prussia, della Baviera, avendo anco riguardo al Romano, ed al Gallico: nè lascia di toccare, all'occasione, le questioni sociali che hanno a' nostri giorni rapporto con la morale.

Compiuta l'opera colla pubblicazione del secondo volume (e l'aspettiamo con desiderio) sarà essa di un vantaggio singolarissimo pel clero, pei professori ed anco per li discepoli. Tuttavia crediamo di non andare errati dicendo che essa è un po' troppo estesa perchè sia adottata quale corso d'insegnamento nelle scuole dei Seminarii, nei quali alla morale troppo poco tempo viene concesso. Ma anche dato ciò, quest'opera è degnissima, a preferenza di altre assai, di stare nelle mani dei discepoli per essere consultata e in privato anco studiata.

Quando l'Enciclica *Aeterni Patris* che ha il diretto suo influsso nella filosofia, otterrà anche l'indiretto (che pur le compete) nella teologia, allora parecchi trattati che si svolgono solo nei corsi di morale, saranno con profonda scienza, come una volta, trattati scolasticamente nei corsi teologici. In tale ipotesi esortiamo il ch. Autore a prepararci un corsetto di morale compendiata, simile a quello del Busembau, immortalato per lo pregio in che l'ebbe sant'Alfonso Maria de' Liguori. Cosa agevole sarà questa per lui, che tanto senno, erudizione, e, nella scelta delle opinioni, tanta prudenza ha dimostrata nell'opera qui da noi commendata.

---

**N. B.** Uno studente di filosofia della Università di Torino ci fa sapere che il prof. D'Ercole, della cui opera filosofica facemmo una Rivista critica nel quaderno precedente, *non è ex prete, nè deputato.* Gli rendiamo grazie per questa notizia, e volentieri confessiamo di aver preso un abbaglio confondendolo con altro dello stesso cognome.

# BIBLIOGRAFIA

BENINATI-CAFARELLA GIUSEPPE — La Madonna di Gulfi; ovvero le vittorie della Chiesa per Maria. Conferenza del sacerdote Giuseppe Beninati-Cafarella, socio di diverse Accademie. *Genova*, tip. delle *Letture Cattoliche*, Via Goito dietro al Politeama, 1883. In 16, di pagg. 60. Prezzo cent. 50. Vendibile presso l'autore in Girgenti.

Grandissima è la divozione dei Chiaramontani verso la Santissima Vergine di cui posseggono un antico miracoloso simulacro in marmo; il quale, secondo una antica tradizione, scampato dal furore degli iconoclasti, fu prodigiosamente trasportato in Gulfi, sulle cui rovine venne poi edificata la città di Chiaramonte. L'illustre oratore per animare sempre più quel popolo alla divozione verso Maria, ne celebra con questo discorso le vittorie riportate in ogni tempo sopra tutti i nemici della Chiesa, e ne magnifica la potenza e la materna bontà verso i suoi divoti.

ETTI SALVATORE — La illustre Italia. Dialoghi di Salvatore Betti. Volume primo. *Torino*, 1884, tip. e libr. Salesiana. In 16 picc. di pagg. 224. Prezzo cent. 50.

BONAVENTURA DI S. FRANCESCO — La voce di Dio nella catastrofe d'Ischia. Considerazioni di Fr. Bonaventura di S. Francesco de' frati Bigi. Terza edizione. *Napoli*, tipografia editrice degli Accattoncelli, 1884. In 8, di pagg. 84. Prezzo L. 1.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVI, aprile 1883. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1883. In 4, di pagg. 60.

BRIGANTI ANTONIO — Studio critico sulle relazioni giuridiche fra Chiesa e Stato dell'onorevole Stefano Castagnola; per mons. Antonio Briganti, Arcivescovo titolare di Apamea. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1884. In 16, di pagg. 404. Prezzo L. 2, 50.

Il ch. monsignor Briganti toglie ad esaminare un opuscolo del deputato Castagnola, pubblicato da questo col titolo di *Relazioni giuridiche fra la Chiesa e lo Stato*. Il Castagnola appartiene a quella classe del liberalismo che dicesi moderata, e ne promuove i principii più rovinosi, pur facendo mostra non solo di rispettare la Chiesa, ma di volerne tutelare, entro i proprii limiti, come dice, i veraci diritti. Il concetto intorno a cui si aggruppano le sue dottrine, si riassume

nella celebre formula della Separazione dello Stato dalla Chiesa: lo Stato, il cui fine è quello di procurare la felicità temporale dei suoi sudditi si studii di procurare cotesta felicità con tutti i mezzi che ha alla mano, lasciando che la Chiesa il cui fine è procurare l'eterna felicità di coloro che in lei credono, metta in opera i mezzi di cui può disporre per guidarli a questa meta: così le due società non verranno mai a confondersi, e si eviteranno le collisioni necessarie a seguirne nel sistema contrario. Il sovralodato Monsignore fa una minuta analisi di questo concetto fondamentale, delle dottrine che con essa si collegano e delle conseguenze che ne derivano; facendone risultare ad evidenza che un tal sistema, considerato in sè stesso, cioè nelle condizioni normali di una società cristiana, è in contraddizione coi principi anche di ragione naturale, quindi sovvertitore dell' ordine, posto da Dio autore e riparatore della natura umana; e riesce ultimamente alla oppressione e schiavitù della Chiesa: non potendo i suoi diritti e le sue leggi essere rispettati e molto meno tutelati da una autorità che la sconosce. È superfluo dire che l'egregio Autore con quella stessa forza di logica e lucidità di discorso con cui dimostra la sua tesi, confuta parimente gli speciosi sofismi dell'avversario; non mancando dall'altra parte di tener conto delle speciali condizioni di quei paesi, nei quali la diversità delle credenze ivi stabilite, rendono necessaria non come principio, ma sol come ipotesi, una diversa applicazione della dottrina cattolica. Il libro dell' illustre Monsignore, sì per la materia che tratta, come per la sodezza della dottrina e il vigore del ragionamento, riuscirà utilissimo a tutti coloro che amano formarsi giusti concetti intorno ad un soggetto così variamente agitato in questi tempi.

CANGER FERDINANDO. Alla memoria del P. Enrico Ramière d. C. d. G. Compianto e lode del P. Ferdinando Canger d. m. C. il dì XXII gennaio 1884. *Napoli*, pei tipi dei fratelli Brancaccio, Largo e Palazzo Avellino, n. 4, 1884. In 16, di pagg. 16.

La morte immatura del P. Enrico Ramière d. C. d. G., avvenuta il 3 gennaio di quest'anno, è stata un lutto non solo per la Francia cattolica, ma per molte altre nazioni dove si estese il suo zelo apostolico con iscritti pieni di dottrina e di pietà, diretti a propagare le pratiche più sostanziali della nostra santa religione. Specialissima fra queste fu la divozione al Sacro Cuore di Gesù, che egli per molti anni e dentro e fuori la Francia promosse ampiamente con un suo riputatissimo periodico; del quale si fece anche strumento per attuare la pia Associazione dell'*Apostolato della preghiera*, e con cui si adoperò di collegare insieme tutte le forze cattoliche, collo scopo di ottenere da Dio abbondanti grazie nei presenti bisogni della Chiesa e dei singoli fedeli. Il ch. P. Canger nell'annunziato breve discorso ce lo rappresenta nella sua vera fisonomia, così come uomo privato adorno delle virtù proprie del suo stato religioso, come in qualità di persona pubblica nelle opere di zelo, compiute con instancabile ardore per la gloria di Dio e la salute delle anime. Ne consigliamo la lettura, anche perchè quell' ultima impresa, che gli costò per più anni tante preghiere e fatiche, possa trovare un numero sempre maggiore di aderenti.

CAPSONE GIUSEPPE — Vita della serva di Dio Camilla Rosa Grimaldi terziaria professa dei Ministri degl'infermi, scritta dal confessore di lei P. Giuseppe Capsone del medesimo ordine, e dedicata al

Sommo Pontefice Benedetto XIV. Seconda edizione. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, via Volturno, n. 3, 1884. In 16, di pagg. 426. Prezzo L. 3.

*CASUS CONSCENTIAE* his praesertim temporibus accommodati, propositi ac resoluti, cura et studio P. V. moralis theologiae professoris. Pars prima: de liberalismo. *Bruxellis*, typis Alfredi Vromant, 3, Via Capellae B. M. Virginis, 1884. In 8, di pagg. 412.

La peste principale dei nostri tempi è senza dubbio il liberalismo: il quale, inteso nel senso che ora questo vocabolo ha universalmente ricevuto, non è un errore particolare, ma può dirsi come la sintesi di tutti gli errori contro le verità più inconcusse riguardanti l'ordine soprannaturale e morale. Nè basta: il liberalismo, in quanto sistema morale, può dirsi come l'anima di tutti i governi ammodernati, che è quanto dire di tutti i governi del mondo civile. D'onde il continuo scontro delle coscienze cattoliche nei molteplici casi della vita civile, sempre in pericolo o di mancare ai proprii doveri o, per salvarli, mettere in pericolo gli interessi privati e cittadini. Era perciò necessario uno studio non solo teorico ma principalmente pratico, col quale venisse chiarita ampiamente la natura del liberalismo, la sua opposizione contro le verità insegnate dalla Chiesa, gli errori principali che questa ne ha condannati, e finalmente le obbligazioni dei cattolici di tenersi sotto questo rispetto fedeli agli insegnamenti ed alle prescrizioni della Chiesa stessa. E questo fa appunto l'egregio Autore della presente opera, della quale ha ora messo alla luce la prima parte. L'ha intitolata *Casi di coscienza*, perchè, come abbiamo accennato, il suo scopo principale è quello di dare ai fedeli, principalmente ai direttori delle loro coscienze, una guida sicura nelle molteplici circostanze che occorrono alla giornata. Le sue risoluzioni si fondano sempre sulla parte dottrinale. Questa è dedotta dalle fonti più sicure, e gli tien luogo di scorta fedele nell'esaminar che fa le svariatissime quistioni pratiche che si propone, per inferirne una conclusione certa od almeno probabile per norma delle coscienze. La materia è copiosissima, e quindi non ci è permesso di esporla nelle sue particolarità. Ci basterà, perchè se ne intenda la importanza, registrare i capi principali dei casi di coscienza che sono i seguenti: *De natura liberalismi — De nomine seu appellatione liberalis — De interrogandis et absolvendis liberalibus in confessione — De monendis liberalismo infectis — De cooperatione in liberalismo ac primum per ephemerides liberales — De cooperatione in liberalismo per electiones deputatorum — De cooperatione in liberalismo per deputati officium — De cooperatione in liberalismo per quaevis officia pubblica — De cooperatione in liberalismo per scholas officiales — De cooperatione in liberalismo per iuramentum politicum — De cooperatione in liberalismo per societates secretas — De cooperatione in liberalismo per festa civica, ubi et de choreis ac spectaculis — De cooperatione negativa in liberalismo.*

CIPANI G. B. — Sandro; ossia le vicende d'un giovane operaio. Racconto domestico. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1883. In 16, di pagg. 298. Prezzo L. 2.

Il protagonista del presente racconto è un giovane operaio, di ottima indole, di destro ingegno, educato piamente dalla buona sua madre, e che in virtù di questi

sui pregi assai presto e molto si vantaggiò nella sua modesta carriera. Ma egli diede incautamente nella rete, tesagli perfidamente da un suo compagno e dalla famiglia di costui; e di quell'ottimo che era, a poco a poco divenne pessimo, sino a cader nelle mani della giustizia. La incolta sventura, il disonore in parte immeritato, la scoperta del tradimento gli apersero gli occhi; e finalmente l'amore della madre e lo zelo operoso del suo parroco lo ricondussero sulla buona via. Lo scopo morale, che è quello di mettere sull'avviso gli operai, e generalmente i giovani contro le arti seducenti dei perversi compagni è molto bene raggiunto coll'ordito del racconto, con bell'arte condotto sino alla sua felice soluzione.

CORLUY GIUSEPPE — Josephi Corluy S. I., in Collegio Lovaniensi Societ. Jesu S. Scripturae Professoris, Spicilegium dogmatico-biblicum, seu Commentarii in selecta sacrae Scripturae loca quae ad demonstranda dogmata adhiberi solent, in usum praelectionum et conferentiarum sacerdotalium. Tomus primus, *Gandavi*, excudebat C. Poelman, typographus Ill. Episcopi, 1884. In 8, di pagg. 524.

Lo scopo che con quest' opera si propone il ch. P. Corluy, è quello di porgere un valido aiuto ai professori di teologia per la parte del loro insegnamento che riguarda la pruova dei dogmi, dedotta dalle Sante Scritture, e la soluzione delle difficoltà che dagli avversarii sono tolte dalla medesima fonte. La necessità di tale aiuto si fa manifesta a chi per poco consideri il vasto còmpito imposto a chi ha l'incarico di insegnare la sacra teologia, con quella vastità e pienezza che esige questa regina delle scienze. Essa deve abbracciare due ampissimi campi, in altri tempi separati fra loro, quello cioè della teologia positiva e polemica, e quello della scolastica. La positiva, per ciò segnatamente che riguarda la piena e perfetta intelligenza dei luoghi delle Sante Scritture, esige gran tempo e lunghi studii; i quali per conseguenza, verrebbero in parte a mancare ad altre questioni anch' esse di massima importanza. Or ecco: il P. Corluy si prende egli l'assunto di chiarire per mezzo di un esatta e piena esegesi tutti i luoghi delle divine Scritture che hanno attinenza coi dommi rivelati, dei quali si suol trattare nella teologia. Noi abbiamo esaminati i non pochi che formano la materia del presente volume, e riguardano i trattati della Chiesa e del Sommo Pontefice, dell'Unità e Trinità di Dio, di Dio Creatore; e in questo segnatamente le profezie spettanti al Messia. Possiamo affermare che il ch. Autore adempie con usura la sua promessa, nulla di meglio potendosi desiderare sì dal lato della dottrina e del criterio esegetico, e sì della logica, di cui si fa un'arme poderosissima nell'usare de' luoghi esaminati a conferma e difesa de' dogmi.

*CROCIATE (LE)*. Trattenimento accademico per la distribuzione dei premi agli alunni del ven. Seminario Arcivescovile di Genova, fatta da Sua Ecc. Revm̃a Mons. Arciv. Salvatore Magnasco, il XXI febbraio MDCCCLXXXIV. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1884. In 16, di pagg. 104.

CURÉ — Allocutions prononcées dans la Chapelle Royale de Frohsdorf après la mort de M. le Comte de Chambord, le 26 août et le 2 septembre 1883; par M. l'abbé Curé, Aumonier de Monsieur le Comte de Chambord. *Paris*, librairie catholique internationale de l'œuvre de S.-Paul, 6, rue Cassette, 1884. In 16, di pagg. 30.

*DE IMITATIONE* Christi, libri quatuor. Nuova editio accuratissime emendata, indiceque locupletata. *Taurini*, eq. Petrus Marietti typ. Pontif. et Arciv., 1884. In 32, di pagg. 236. Prezzo centesimi 50. 12 copie L. 5, 100 copie L. 40. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

DI GIROLAMO BIAGIO — Trionfo della Chiesa cattolica sul liberalismo moderno; ossia apologia della vera Chiesa di Gesù Cristo, contro gli errori che il nuovo liberalismo ha riprodotto dal protestantesimo e da fonti cotali, per Biagio Di Girolamo, Parroco di Villaricca (Archidiocesi di Napoli) e dottore in Sacra Teologia. Parte seconda, vol. 4, sezione 1.ª *Napoli*, tipi Ferrante, Vico Tiratoio, 25, 1883. In 8, di pagg. 640. Prezzo L. 4.

Nell'annunziare i precedenti volumi di quest'opera (vedi quad. 745, pag. 87-88; quad. 763, pag. 91; quad. 787, pag. 92) esponemmo il nobile scopo, che il ch. Autore si propose nel mettervi mano, la vastità della materia che gli convenne abbracciare per ottenerlo, l'ordine con cui la veniva divisando, e la solidità della dottrina onde in ciascuno dei detti volumi diede splendida pruova. In questo quarto volume entra più direttamente nel soggetto, poichè prende a dimostrare, che l'unica vera religione è la cristiana, della quale l'unica vera forma è la Chiesa cattolica apostolica romana. Non ci è punto necessario entrare nei particolari: ci basti dire che l'egregio Autore, avvalendosi degli argomenti usati già dagli altri apologisti della cattolica verità, sa dare ad essi una fisonomia tutta propria per l'età moderna, non tanto dalla parte positiva, che nella sostanza non può variare, quanto nel confutare le obbiezioni che la moderna incredulità muove per diversi capi contro la fede cristiana. Il soggetto della presente trattazione è così formulato dallo stesso Autore. « Dei motivi di credibilità esclusivamente proprii della sola vera Chiesa di Dio che è la cattolica; delle sue note e proprietà; della Chiesa assembrata in uno, cioè dei Concili Ecumenici, dell'ordine sacro, della suspensione, irregolarità, deposizione, degradazione e dei vantaggi del sacerdozio cattolico. » Concludiamo anche ora col raccomandare a ogni classe di colte persone di aiutare colle loro soscrizioni quest'opera di zelo dell'egregio parroco, acciocchè possa condurla felicemente a buon termine. A tal fine potranno esser provveduti da lui medesimo del programma di associazione.

GIALDINI M. FELICE — Il mese di Aprile dedicato al glorioso Patriarca e taumaturgo san Francesco di Paola, fondatore dell'ordine de' Minimi; per Mons. Felice Gialdini, Vescovo titol. di Dioclea, e coadiutore di Montepulciano. *San Quirico d'Orcia*, tip. di Francesco Turbanti, 1884. In 16, di pagg. 114. Prezzo cent. 30.

Il presente libretto molto opportuno per onorare con devoti ossequi il taumaturgo S. Francesco di Paola nel mese di aprile a lui consacrato, ci è giunto troppo tardi per annunziarlo a tempo debito ai suoi devoti. Riuscirà per altro allo stesso modo opportuno a chi volesse servirsene per onorare il Santo in altri tempi dell'anno. Esso contiene, per ciascun giorno del mese una acconcia considerazione sopra la vita e le virtù del Santo, un esempio ricavato dalla medesima fonte, ed un ossequio da praticare in suo onore.

IOSA ANTONIO MARIA — Legenda seu vita et miracula Sancti Antonii de Padua, saeculo XIII° concinnata, ex codice membranaceo Antonianae Bibliothecae, cum altera brevi eiusdem Sancti vita, desumpta, notis illustrata, et nunc primum edita a P. M. Antonio Maria Iosa Min. Conv. eiusdem bibliothecae praefecto. Accedunt sermones eiusdem Sancti in solemnitatibus Ascensionis D. N. I. C., Pentecostes, S. Ioannis Baptistae, et SS. Ap. Petri et Pauli hactenus inediti, et ex membranaceo codice deprompti, qui ipsius Sancti manu recognitus inter sanctorum reliquias in eius Basilica asservatur. *Bononiae*, ex typographia Pontificia Mareggiani, MDCCCLXXXIII. In 8, di pagg. 184.

Nel titolo è abbastanza espresso il contenuto di questo prezioso volume, dato alla luce dal ch. P. Antonio M. Iosa. Esso sarà caro non meno ai dotti che alle persone pie. Le *leggende* difatti sono le due vite del Santo più antiche e più veritiere; poichè, come il ch. Autore dimostra con argomenti certi, risalgono al secolo XIII e gli scrittori di esse furono contemporanei del Santo. I *Sermoni* poi, che sono soltanto le tracce di alcune sue prediche ci danno un qualche saggio di quella sì meravigliosa eloquenza, che commoveva le intere città ed operava prodigi di conversioni universalmente ne' popoli.

LORINI ANGELICO — Il Cacciatore del Mugello. Racconto di F. Angelico Lorini de' Servi di Maria. *Camaiore*, tip. Benedetti, 1883. In 16, di pagg. 330. Prezzo lire 1. Vendesi in Firenze alla libreria di Egisto Cini, Via Ghibellina, 114, in Viareggio alla cartoleria di A. Graziani, Piazza S. Andrea.

il ch. Autore ha voluto coll'annunziato racconto proporre un esempio della divina misericordia nel ricondurre le anime traviate sulla via della salute. Il protagonista è un giovane scapato che colla scorretta sua vita era lo scandalo del paese: ma finalmente conquiso da uno di quei colpi che sono insieme gastighi della giustizia ed inviti della misericordia di Dio, si converte dai mali passi, e dà principio ad una vita di rinnovamento cristiano con opere di espiazione ed esercizii di virtù. L'Autore, nell'esporre il novello tenore di vita del giovane penitente, prende occasione di spiegare varii tratti della sacra liturgia, più atti a sollevare l'anima a Dio colla contemplazione delle cose celesti che rappresentano.

MARONE P. VIRGILIO — La buccolica di P. Virgilio Marone, con note italiane per le scuole, a cura del Sac. Gaetano Dehò, insegnante umane lettere nel Seminario riminese. *Faenza*, dalla tip. di Pietro Conti, MDCCCLXXXIII. In 16, di pagg. 137.

Il ch. Autore ha inteso con questo suo lavoretto agevolare ai fanciulli l'intelligenza delle Egloghe virgiliane, farne gustare il bello, anche col paragone dei greci poeti imitati dal Mantovano, e finalmente aprir loro la varia erudizione a cui quelle porgono il fondamento. Nel che ci sembra che sia riuscito assai bene, traendo partito dai varii commentatori e traduttori del latino poeta, e da ciascuno di essi cogliendo il fiore.

MAZZANTI ALBERTO — Vita di Suor Maria Crocifissa Montebugnoli, monaca Agostiniana, nata nell'Archidiocesi di Bologna il 5 novem-

bre 1801 e morta il 23 aprile 1878 nel monastero di San Giovanni Battista di Forlimpopoli; scritta da Alberto Mazzanti sacerdote della detta Archidiocesi. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1884. In 16. picc., di pagg. 180. Prezzo L. 1, presso la Libreria Mareggiani in Bologna a sussidio delle povere monache.

Ciò che può dirsi straordinario nella vita di questa serva di Dio, non sono quelle opere prodigiose per le quali la santità si rende ammirabile anche agli occhi del mondo, ma che tuttavia non ne formano la sostanza; piuttosto quel continuo esercizio di vere e sode virtù, praticate costantemente, e delle quali acquistò il possesso sino al grado eroico. Di queste furono ammiratrici le sue consorelle che ebbero sempre in lei, nelle varie cariche che esercitò, o come suddita o come superiora, un perfettissimo modello di religiosa perfezione. Ecco una di quelle anime, delle più segnalate senza dubbio, ma che pure ha infinite altre compagne benchè non nel grado medesimo, nella stessa professione di vita, le quali il mondo ha in dispregio e così iniquamente perseguita, sino a ridurle colle spogliazioni all'estrema miseria. Eppure, come l'Autore di questa vita egregiamente osserva, a queste creature innocenti, che imitando il divino sposo si offrono a lui vittime di espiazione, il mondo va forse debitore, se gli sono risparmiati dalla divina giustizia estremi flagelli.

MOLA CARLO — Il Mese di Maria in famiglia. Considerazioni del P. Carlo Mola dell'Oratorio. *Napoli*, tip. dell'Accademia delle scienze diretta da M. De Rubertis, 1884. In 16 picc., di pagg. 214. Prezzo L. 1.

Il metodo che serba il ch. Autore in questo suo mese di Maria è diverso nella forma da quello che comunemente si adopera, ma molto opportuno all'uso cui è destinato, delle famiglie cristiane. Esso è composto di altrettanti trattenimenti tra la Vergine Santissima e il suo Divoto quanti sono i giorni del mese. Il soggetto di questi trattenimenti è uno dei misteri che si attengono alla vita di Maria Santissima; e vengonsi succedendo con ordine cronologico. La Vergine con soavi parole dichiara il mistero e propone intorno ad esso opportunissime considerazioni a cavarne il conveniente frutto spirituale, ossia per la emendazione della vita, ossia per l'acquisto delle cristiane virtù. Alle parole della Vergine risponde il suo Divoto, disfogando gli affetti dell'animo analoghi al soggetto e facendo generosi proponimenti di secondare i materni suggerimenti di lei. Il ch. Autore sì nelle parole che mette in bocca alla Santissima Vergine, e sì nelle risposte dell'anima devota espone con molta proprietà il più bel fiore dell'ascetica cristiana; e la forma da lui prescelta gli è strumento assai efficace per commuovere i cuori con affetti svariati di pietà e di divozione. A conferma di quanto diciamo ci par bene aggiungere queste care parole, che l'Ill.mo e R.mo Mons. Capecelatro Arcivescovo di Capua scrive al ch. Autore accettandone la dedica. « È un divotissimo librettino, egli dice, scritto con animo nobilmente sereno e con pietà, gentilezza e amore. Iddio faccia che esso fruttifichi abbondantemente alle anime, e che il frutto suo si diffonda in modo particolarissimo su di voi, sulla diletta Congregazione nostra e anche un pochino su di me. »

MUZZARELLI ALFONSO — Il mese di Maria, ossia il mese di maggio consecrato a Maria SS., del P. Alfonso Muzzarelli d. C. d. G.; col-

l'aggiunta di alcune novene in preparazione alle feste principali della SS. Vergine Maria. Quinta edizione. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, san Biagio de' Librai, n. 102, 1880. In 32, di pagg. 206. Prezzo cent. 30. Copie 12 L. 3.

NÈGRE. M. — L'Eglise et la societé moderne; en reponse à M. l'Abbé Bougaud, V. G. d'Orleans, et à M. l'Abbé Bernard, curé de Saint-Jacques du H.-P. Articles de la *Sicilia cattolica*, traduits par l'Abbé Nègre docteur en théologie, professeur au Grand Séminaire de Mende. *Lyon*, librairie générale catholique et classique Vitte et Perrussel, directeurs, 3 et 5, Place Bellecour, 1884. In 16, di pagg. 188.

Annunziamo quest' opuscolo, benchè in francese, sì perchè esso comparve originariamente in italiano, in diversi articoli, nell' egregio giornale la *Sicilia Cattolica;* come altresì, perchè la materia che vi si tratta è di somma importanza, essendovi confutato il tanto rovinoso sistema del cattolicismo liberale, propugnato da due scrittori francesi, di qualche nome ed autorità. Questi sono l'Ab. Bougaud in alcuni tratti della sua opera in due volumi intitolata *il Cristianesimo nei tempi presenti*, e l'Ab. Bernard in un discorso recitato in occasione del ventesimoprimo anniversario della morte del P. Lacordaire.

*NOZIONI* di geografia per domande e brevi risposte, onde si possano facilmente imparare a memoria dagli alunni delle classi elementari e superiori. *Ascoli Piceno*, stab. tip. di E. Cesari, 1883. In 16, di pagg. 42. Prezzo cent. 40, franco di posta.

PARASCANDOLA MICHELE — Un nuovo grido di dolore; ovvero la scuola ed i maestri senza Dio; pel sac. Michele Parascandola fu Domenico, di Procida. *Napoli*, tip. della Libertà cattolica, 1883. In 8, di pagg. 120.

Col titolo di *Un grido di dolore*, il ch. Autore aveva pubblicato qualche tempo fa un assennato opuscolo, col quale lamentava la pessima condizione in cui è stata messa dalla rivoluzione dominante la gioventù, costretta a frequentare scuole d'onde non solo è sbandito ogni insegnamento religioso, ma è data piena balìa a professori scredenti di insegnare qualsiasi errore. Noi gli demmo piena ragione, congiungendo ai suoi lamenti anche i nostri, e facendo rilevare anche noi i danni gravissimi che da tal sistema debbono di necessità ridondare in tutta la società. Il *Nuovo grido di dolore* che ora pubblica, è un rincalzo a quel primo, specialmente per la parte positiva, nella quale con argomenti di tutta evidenza dimostra l'assoluta necessità che vi è di congiungere con buon accordo la istruzione letteraria colla educazione religiosa, se si desidera di formare cittadini utili alla patria e non anzi sovvertitori di ogni ordine anche civile e politico. Sarebbe cosa desiderabile che i due opuscoli dell'egregio sacerdote avessero un ampio giro tra le famiglie cristiane, perchè si consigliassero a porre dal canto loro, quanto è possibile, un rimedio al rovinoso sistema di educazione, che da un Governo nemico della Chiesa è imposto alla infelice nostra patria.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a san Francesco d'Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla na-

scita 1882, pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte II, Omaggio degli oratori a san Francesco, fascicoli XI, XII, XIII, XIV, XV; 31 gennaio, 15 febbraio, 29 febbraio, 15 marzo e 31 marzo 1884. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell'abolito Mercato a Forcella, 1884. 5 fascicoli, in 8 di pagg. 64 l' uno.

*PASSATEMPI* di un cattolico. Dialoghi catechistico-popolari. 2ª conferenza. *Livorno*, tip. G. Fabbreschi e C., 1883. In 16, di pagg. 72.

Ottimo è lo scopo di queste conferenze, perchè sono dirette ad istruire il popolo intorno alle principali verità ora combattute dai perturbatori della società, ed apprestargli mezzi opportuni per difendersi dalle loro insidie. Il metodo che tiene l' Autore di esse è piuttosto libero, in quanto non si lega a soggetti speciali; ma secondo l'occasione che fa nascere nel dialogo, che è la forma a questo fine da lui eletta, tocca varii punti disparati e fornisce gli schiarimenti proporzionati alla capacità popolare.

SORINI MACARIO VESC. DI FABRIANO — Discorsi tre in onore di san Francesco d'Assisi.

In questi tre discorsi il chiarissimo Monsignore contrappone a Lucifero il Poverello d'Assisi; e dopo aver additate le fonti della corruzione della misera umanità nel peccato e nell'influenza, che lo Spirito delle tenebre ha sempre mai esercitata in essa, con maestria impareggiabile mostra il Serafino d'Assisi come debellator di Satana, Riformatore dei popoli, Apportatore di vera civiltà alle nazioni. Profondità di concetti, bellezza di gentil dettato, vigoria di stile sono i pregi di questo lavoro, degno di esser letto da chiunque non odia la verità, e desidera intendere in che consista la vera civiltà.

*STORIA* dell'apparizione della imagine di Maria del Buon Consiglio in Genazzano di Roma; seguita da un novenario di meditazioni in apparecchio alla festa della medesima. Terza edizione, diligentemente riveduta e corretta. *Napoli*, tip. e libr. di A. e S. Festa, san Biagio de' Librai, 102, 1884. In 16 picc., di pagg. 108. Prezzo cent. 40.

TISSOT GIUSEPPE — L'arte di utilizzare le colpe commesse, scoverta sulle orme di san Francesco di Sales dal P. Giuseppe Tissot, Missionario Salesiano; e tradotta da D. Vincenzo Messina da Cotrone, prof. nel Collegio-Convitto Rosi di Spello. Seconda edizione accresciuta dall'Autore. *Foligno*, tip. e lib. di Gio. Tomassini, 1883. In 16, di pagg. 158.

**AVVERTENZA** — *Crediamo necessario ricordare anche questa volta ciò che più altre volte abbiamo ripetuto, che attesa la ristrettezza dello spazio che possiamo concedere alle nostre bibliografie, non ci è possibile annunziare i libri inviatici con quella prontezza che bramerebbero i loro autori. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima. La stessa ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 24 aprile 1884.*

## I.

## *COSE ROMANE*

1. Il Santo Padre e la sua nobile famiglia secolare — 2. Carità fiorita del Santo Padre — 3. I profanatori a Roma del Venerdì Santo — 4. Bell'esempio di Principi cattolici — 5. La partenza del Papa da Roma — 6. Gli allarmi del *Dritto* — 7. Il Santo Padre e la solennità di Pasqua — 8. L'Enciclica del Papa contro la *Massoneria.*

1. Commovente spettacolo fu quello di vedere il lunedì santo la nobile secolare famiglia papale ai piedi dell'altare per assistere allo Incruento Sacrificio celebrato dal Santo Padre nella sua Cappella privata, e ricevere dalle sue Apostoliche mani la Santissima Comunione. Sua Santità era assistita dai Rm̃i mons. Elemosiniere Segreto, mons. Sagrista e mons. Prefetto delle Cerimonie. Servivano alla Messa i suoi Cappellani Segreti e Comuni, nonchè i Chierici della Cappella Segreta. In quell'ora e in quell'atto si sentiva da tutti quanto sublime cosa sia quella Religione che dà al mondo lo spettacolo della più grande maestà che sia sulla terra circondata dai suoi figli più devoti, ben fortunati di ricevere da lui Pontefice e Vicario di Gesù Cristo il Pane della vita.

2. In occasione poi della Santa Pasqua, per ordine del Santo Padre, furono distribuiti, per mezzo dell'Elemosineria Apostolica, al domicilio di 150 famiglie di Roma, povere e meritevoli, altrettanti letti nuovi e forniti ciascuno di tutto il necessario. Oltre poi a questa sovrana beneficenza, Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Sanminiatelli, Elemosiniere Segreto dello stesso Santo Padre, ha fatto speciali elargizioni in danaro, di guisa che la somma erogata in questa fausta circostanza, è ascesa a lire dodici mila, cifra ben grande se si considerino le strettezze a cui la rivoluzione ha ridotto il Sovrano Pontefice, e scarsa in pari tempo per chi sappia lo stato miserando della popolazione in quella Roma dove, pria che fosse esautorato il Papa e spogliato del suo temporale dominio, il numero dei bisognosi era sì ristretto da essere appena avvertito. I soli forestieri, che allora accorrevano a Roma, per assistere alle stupende cerimonie della Settimana Santa, vi lasciavano danaro in tanta copia, che il popolo ci avea di che vivere onestamente

per lo spazio di parecchi mesi. Allora sì che circolava il danaro, e ogni buon romano poteva esercitare con vero profitto le sue industrie. Oggi invece, i forestieri non accorrono più a Roma in gran numero, e quelli stessi che son venuti a stabilirvi il nuovo ordine di cose, vanno via o rimpatriano lasciando l'alma città in uno squallore da far piangere.

3. E qui non vogliam tacere di un fatto esecrando che ha avuto anche luogo quest'anno in Roma, dove la rivoluzione ha portato la desolazione e la profanazione lamentata dal Profeta. Perchè, mentre la Chiesa, vestita a lutto, celebrava la commemorazione della morte del Redentore, un pugno di sacrileghi profanatori applaudivano dentro una bettola di Roma all'infando deicidio, e con esecrabile convito univano le loro empie voci a quelle dei giudei che inneggiavano a Barabba, imprecando a Cristo. Questa profanazione, che ha tanto amareggiato il cuore del Santo Padre, è la bestemmia di Satana, sfogo supremo di un odio impotente. Ma a ricomprare la colpa di cotesti forsennati, moltissimi furono in Roma che, accoppiando al nome le opere, si prostrarono in quel giorno innanzi a quella tomba che l'indomani dovea restituire la sua preda, sparsero di lagrime la divina salma del Dio Crocifisso, pregando per chi piange e per chi insulta, per chi crede e per chi bestemmia. Il pranzo destinato a profanare il Venerdì Santo fu fatto nella sede del Circolo anticlericale di Borgo, al vicolo degli Ombrellari. V'intervennero 150 persone, pagando ciascuno lire 1,50. Alla modestia del *menu* riparò l'esuberanza dei discorsi, e quali sieno stati questi discorsi è facile immaginarlo, ove si rifletta allo scopo del banchetto e al genere di persone che vi presero parte. La *Libertà*, giornale giudaico, epperò non sospetto, sberteggiando cotesti profanatori, aggiungeva che « molti fra essi, se venissero a morire, chiamerebbero il prete. » Gran prova che l'odierna empietà per alcuni è una speculazione, un tornaconto, *un modus vivendi*, per non cadere in disgrazia della Massoneria.

4. Bell'esempio di ossequio e di devozione verso il Santo Padre han dato di questi giorni i Principi di Würtemberg, venuti a Roma non tanto a sfogo di curiosità, quanto per dar mostra della loro pietà. La mattina infatti del 17 p. p. erano ammessi ad ascoltare la Messa celebrata da Sua Santità e a ricevere dalle sue mani la santa Comunione. Notiamo questa circostanza perchè, se da un lato si ebbero non è guari a deplorare delle debolezze, dall'altro è a ringraziare il Signore, che ci sieno ancora al mondo Principi, i quali, venendo a Roma, prendono la via più diretta per recarsi al Vaticano, consapevoli, che andando per la tortuosa, troverebbero chiuse le porte del Palazzo Vaticano. In ciò il Santo Padre è irremovibile, e per nulla al mondo consentirà, che un Principe cattolico, comunque sia grande e potente la Casa regnante a cui appartenga, monti le scale del Vaticano, dopo essere prima disceso da quelle del Quirinale. Questa santa ostinazione del Sovrano Pontefice fa

montare in bizza il liberalismo; ma non importa: non al liberalismo deve aggradire chi è Vicario di Gesù Cristo, chè questo ripugna al suo sacro carattere ed alla sua missione; bensì a Colui che l'ha costituito Maestro infallibile sulla terra.

5. S'è tanto parlato e scritto di questi giorni della partenza del Papa da Roma, che per debito di cronisti, non possiamo astenerci dal dirne anche noi. A ciò fare crediamo opportuno di qui riferire alcuni brani di uno stupendo articolo pubblicato dal *Figaro* di Parigi. Il diario parigino comincia dal dire che la questione della partenza del Papa dalla sua Roma è oramai *posta*. « E pel solo fatto della grande commozione, dell'ansietà angosciosa cagionata dalla semplice ipotesi di questa partenza, ben si vede quale posto immenso occupi il Papato anche oggi nel mondo. » Soggiunge che « non è la prima volta che si agita la questione dell'esilio del Papa; perchè dal giorno in cui il *piccolo paese collocato a piè delle Alpi* si impadronì di Roma, il Papa non durò fatica a convincersi, che la rivoluzione volea fare del Papato un'istituzione italiana. Non v'ha dubbio che il Papa uscendo da Roma, non troverebbe Roma in verun'altra parte del mondo. Ma è certo pure, che per quanta afflizione si dovesse provare a vedere il Papa forzato a lasciare momentaneamente il capo-luogo storico e *provvidenziale* della cattolicità, tutto il mondo cattolico sa, che dove è il Papa infallibile, là è la Chiesa: *ubi Petrus ibi Ecclesia.* » Ed aggiunge: « Il Papa e Roma sono sì strettamente uniti, che pare inammissibile che l'uno possa vivere senza l'altra; che il successore di Pietro si allontani dalla tomba degli apostoli, che tante memorie religiose, tante tradizioni storiche, tanti monumenti preziosi, tanti usi rispettabili, tanti interessi diversi di tutto il personale dell'amministrazione della Chiesa, siano un giorno improvvisamente staccati dal principio che loro dà la vita, o per lo meno colpiti da paralisi, da insensibilità, come annichiliti. Sì, tutto ciò è vero, ma v'ha una cosa più necessaria ancora alla Chiesa, che le memorie, le tradizioni, i monumenti e tutti gli interessi privati più cari; ed è la piena libertà, l'indipendenza sovrana del Capo della Chiesa. »

Passa poi il *Figaro* a dimostrare, che il Papa non è più oggi libero a Roma, come e quanto dev'esserlo il Capo venerando della sola religione mondiale che è il Cristianesimo Cattolico; di chi adduce le prove più lampanti, e che tutta l'improntitudine del liberalismo settario non riuscirà mai a distruggere. Ma dove n'andrebbe il Papa? E quando partirebbe? Il *Figaro* risponde: « Alla prima interrogazione sarebbe meglio surrogare questa: — Dove il Papa vorrà andare? Non v'ha, in fatti, una sola potenza — perchè non credo neppure di poterne eccettuare la Repubblica francese — la quale non si recasse allora ad onore di offrire a Leone XIII l'ospitalità nel suo esilio. E ciò solo mostra qual

fallo commetterebbe l'Italia col forzare il Papa ad abbandonarla. Già, si dice, che il governo inglese, per mezzo del cardinal Howard, e per mezzo del signor Errington, insista per offrir Malta. L'Austria propone Miramar oppure Innspruck. Si crede che la stessa Germania sarebbe lieta di porre a disposizione del Santo Padre l'abazia di Fulda. Più vicino a noi, vi ha un paese nel quale il sovrano non esiterebbe a sacrificar tutto per un siffatto onore..... » La chiusura dell'articolo è veramente degna di una penna cattolica; e a noi piace di riferirla testualmente a conforto dei buoni cristiani, e a confusione dei nuovi giudei che sperano di assodare il loro potere sulle ruine del Papato. « A coloro i quali credono che il Papa non possa fare a meno di Roma, neppure un giorno — dimenticando che Gregorio VII andava a terminare i suoi giorni a Salerno — risponderemo che per tutti quelli che conoscono Roma, è Roma che non potrebbe fare a meno del Papa. E noi ricorderemo le parole di Pio VI, nel 1809, all'inviato di Napoleone: « Signore, un sovrano il quale non ha bisogno che d'uno scudo al giorno, non è un uomo che facilmente s'intimorisca. » Ma noi ricorderemo ancora che il Papato non può uscire da Roma che per ritornarci, e che se il Papa esce da Roma, ci ritornerà. Tutto il mondo è troppo in ciò interessato. Perchè, come lo diceva nel 1870 il general Menabrea, oggi ambasciatore a Parigi, la questione romana « non è una questione interna; è una questione la quale interessa tutti i governi dei popoli cattolici, e non solamente questi governi, ma anche quelli, che non essendo cattolici, hanno a tutelare gl'interessi religiosi dei sudditi che appartengono al cattolicismo. » — Se non si avesse più a parlar della Francia, per questa missione, non potrebbesi almeno ricordare che nel 1815 furono tre potenze non cattoliche, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, che resero al Papa i suoi Stati?... Se dunque la monarchia italiana commettesse il fallo d'obbligare il Papa ad andare in esilio, questo fatto sarebbe il suo suicidio. E non siamo noi, è il signor Bonghi il quale lo ha detto dopo gli avvenimenti del 13 luglio 1881: « Quelli che tentassero di strappare il Papato dal suolo italiano dovrebbero aspettarsi di essere gettati a terra in conseguenza dello stesso loro sforzo, o di smuovere attorno all'albero, sradicandolo, molto più di terreno di quello che avrebbero preveduto... » Il Papa in esilio, sarebbe il trionfo della demagogia a Roma. Sarebbe in breve il trono e l'altare rovesciati. L'altare di san Pietro di Roma è indistruttibile. Ma il trono? Si può ammettere benissimo l'intervento dell'Europa pel ristabilimento del Capo della Chiesa a Roma. Chi oserebbe però predire un intervento in favore del Capo dell'unità italiana?... L'Italia deve già comprendere il rigore di questo dilemma posto da Montalembert a Cavour: — Quando voi avrete occupato Roma, se opprimete il Papa, senza che lo si difenda, è desso che non sarà più libero; ma se lo si difende, siete voi che non lo sarete più. Oggi, noi lo diciamo

col più grande dolore, secondo le stesse dichiarazioni di Leone XIII, il Papa, oppresso, senza difesa, non è più libero a Roma. Domani, gl'Italiani sarebbero liberi: ma lo potrebbero essere dopo di aver forzato il Papa a cercare la libertà nell'esilio?

6. Le paure dell'ufficioso *Diritto* han davvero del ridicolo. Per aiuto di coloro che non leggono giornali, è dunque da sapere che il *Diritto* ha avuto nei giorni passati una commozione d'animo da non dire, perchè gli è parso di vedere l'Italia da un capo all'altro invasa dal clericalismo. Noi non sappiamo se il *Diritto* parli da senno, o se questa sua paura sia una finta per celare il fine vero a cui si mira. Comunque sia, e tenendo anche per vera l'invasione clericale, com'egli dice, giova ricordargli che quando l'Italia era invasa dai settarii, dai frammassoni e dai nemici della religione e del diritto, allora l'invasione era giusta, regolare ed accettabile, ed il *Diritto* coi suoi accoliti la favorivano ed esaltavano. Ora poi, che, dopo lo esperimento degli uomini e delle dottrine sovversive incomincia il disinganno e la resipiscenza, il liberalismo si commove, e fa la voce grossa perchè sia con ogni mezzo rimosso il pericolo che minaccia, non già la patria, non già l'Italia, ma certe posizioni che formano il principale obbietto dell'oligarchia dominante. Quello per altro che più stupisce in questa levata di scudi, è il vedere che, pur di schiacciare ed opprimere i cattolici, invocando nuovi soprusi e nuove ingiustizie ai loro danni, si vogliono calpestati quei medesimi principii che i liberali posero a base delle loro politiche istituzioni, e deridono quella volontà popolare quel suffragio della maggioranza su cui fingevano fondare l'opera loro. Donde appare evidente, che la simulazione non può più avere luogo quando si tratta di oppugnare il cattolicismo, unico, vero e supremo scopo di tutta la cosiddetta rigenerazione italiana.

7. Il 13 del p. p. aprile, giorno della solennità di Cristo Risorto, la Santità di Nostro Signore il Pontefice Leone XIII, discendeva circa le 8 antimeridiane, preceduto dal Crocifero e dalla sua Nobile Corte, nella magnifica Cappella Sistina, ove lette le preghiere della preparazione per la Santa Messa, ed assunti gl'indumenti sacri, celebrava l'incruento Sacrificio. Ministravano all'altare gl'Illmi e Rmi Monsignori Elemosiniere e Sagrista della Santità Sua, coll'assistenza di Monsignor Prefetto delle cerimonie pontificie, mentre il servizio era fatto dai Cappellani Segreti e Comuni e dai Chierici della Cappella Segreta. Il Santo Padre, durante la Messa, dispensò il Pane Eucaristico a più centinaia di distinte famiglie cui era stato conceduto un tal favore. Quindi Sua Santità, ascoltata la Messa di ringraziamento letta da uno dei suoi Cappellani Segreti, prima di lasciare la Cappella Sistina, impartiva ai devoti e numerosi astanti quella Apostolica Benedizione che in tal giorno dalla gran loggia del Vaticano il Sommo Pontefice era solito d'impartire al mondo intero. Era quello uno spettacolo così sublime e così degno della maestà del

Vicario di Gesù Cristo, da commovere il cuore perfino dei protestanti. Ora quello spettacolo solenne ed imponente, per effetto della rivoluzione invadente Roma, non ha più luogo, ma non per questo il Papa ha cessato e cesserà mai di essere l'oggetto dell'amore e della devozione di quanti son cattolici al mondo.

8. Siamo lieti di presentare ai nostri lettori l'orditura fedele della lettera Enciclica che il Santo Padre ha pubblicato sulla *Frammassoneria*. È un importantissimo documento, che rivela come il gran Pontefice, che Iddio ha dato alla sua Chiesa, non si stanchi di combattere quel formidabile nemico che con forze erculee s'impromette di abbattere il Cristianesimo, e di governare il mondo senza Dio. Noi l'abbiamo riportata al principio del nostro quaderno, riserbandoci di farne in appresso argomento di speciali articoli.

Il Santo Padre afferma che il motivo il quale lo spinse a parlare della Frammassoneria è il vedere come questa, cresciuta di numero e di baldanza, muove dapertutto aspra guerra a Gesù Cristo ed ai suoi seguaci.

Ricorda il Santo Padre che molti dei Romani Pontefici, da Clemente XII a Pio IX, denunziarono questo nemico e segnalarono il pericolo. Osserva che i fatti diedero ad essi piena ragione, convincendo le sètte come nemiche del pubblico bene. Egli stesso fin dal principio del Pontificato ne ha combattuto alcune dottrine principali: ora però intende di prendere direttamente di mira la Frammassoneria in sè stessa.

Fa perciò vedere che le società frammassoniche sono affatto illecite, sia perchè sono anche al presente vere società segrete, sia perchè fanno dei soci ciechi strumenti in mano dei capi per fini mal conosciuti; sia perchè, se lo vuole il loro interesse, non rifuggono nemmen dal delitto.

Inoltre dichiara l'Enciclica come per prove convincenti siasi fatto manifesto, che scopo supremo della Frammassoneria è quello di rovesciare l'ordine religioso e sociale quale lo ha stabilito il cristianesimo, per sostituirvene un altro fondato sul naturalismo.

A conferma di ciò si mettono in confronto le dottrine naturalistiche con quelle delle sètte frammassoniche — 1° in ordine alla religione; — 2° in ordine alla morale; — 3° in ordine alla società, tanto domestica quanto civile, per concluderne sempre la piena conformità. Queste dottrine sono false in sè stesse, e, tradotte in atto, riconducono il paganesimo nel mondo, privandolo dei beneficii della Redenzione: corrompono profondamente la morale e con la corruzione portano il degradamento e la decadenza. Nella famiglia sono causa di dissoluzione e di disordine; negli stati sono seme di ribellione e di rivolte ed aprono la strada all'anarchia.

Quantunque sì ree, le società frammassoniche hanno saputo insinuarsi presso principi e popoli; ai principi mettendo in mala vista la Chiesa; ai popoli, la Chiesa ed i principi, mentre in verità la Chiesa vuole e procura il bene degli uni e degli altri.

Dopo questa esposizione, il Santo Padre rinnova tutti gli atti e le disposizioni emanate dai Pontefici Predecessori contro la Frammassoneria e li conferma, esortando tutti i fedeli a conformarvisi scrupolosamente.

Poi viene ad accennare i rimedi da opporsi al progredir delle sètte, e raccomanda ai Vescovi — 1° di svelarne la vera indole, che non permette a nessun onesto di darvi il nome; — 2° di far conoscere ed amare la Chiesa e di farne osservare gl'insegnamenti. A tal uopo promuovere il Terz'Ordine; — 3° di prendere cura speciale degli artisti ed operai, favorendo tra essi le associazioni cattoliche e richiamando in vigore i corpi di arti e mestieri dei tempi cristiani. Bene che fa e può fare la società di San Vincenzo de'Paoli; — 4° d'attendere nella più speciale maniera all'educazione cristiana della gioventù e di usare ogni industria per tenerla lontana dalle sètte. Finalmente il Santo Padre raccomanda vivamente che quanti sono fedeli in tutto il mondo formino una lega di preghiera e di azione per opporsi agli sforzi riuniti della Frammassoneria.

## II.

## *COSE ITALIANE*

1, Pace senza dignità — 2. Continuano gl'imbarazzi per l'affare di Propaganda — 3. Il nuovo Presidente della Camera bassa e le ire dei Pentarchi — 4. La strage di Pizzofalcone e la rivolta di Gavardo — 5. Riapertura della Camera — 6. Le confessioni di Q. Sella.

1. L'Italia, come è oggi governata dalla rivoluzione, versa in uno stato grave, gravissimo, e che si può rendere molto bene con queste brevi parole dell'Apostolo san Paolo: *foris pugnae, intus timores*, salvo a spostare i complementi dei due termini, e dire *foris timores*, *intus pugnae;* timori di fuori, e guerre di dentro. Se ben si guardi, qual è infatti la condizione d'Italia all'estero? quella di uno Stato, che non sa proprio chi gli vuol bene o chi gli vuol male; chi ne ha cara l'amicizia, o chi la ripudia. Ora un tale stato di cose non dev'essere soggetto di timori per chiunque non ami pascersi d'illusioni, e non ha interesse a ingannare la gente? Stiamo ai fatti, che sono sempre più eloquenti delle parole; e per seguire l'ordine cronologico, cominciamo dall'interpellanza mossa al Ministro Mancini in Montecitorio, sulla politica estera e dalla risposta per lui fatta nella tornata del 5 aprile p. p. Gli interpellanti aveano chiesto al Ministro degli Esteri degli schiarimenti intorno all'alleanza contratta dall'Italia colla Germania e coll'Austria. Ora sentano i nostri lettori come su queste risposte del Mancini si siano espressi i giornali esteri e nostrani. La *République Française* di Parigi ride delle dichiarazioni fatte dal Ministro italiano, e chiede se sia politica seria quella che « è tutta fondata sulle promesse, ed è obbligata ad

accontentarsi alle sole apparenze dei risultati ai quali tende? Giacchè, infine che cosa ha fruttato finora all'Italia la triplice alleanza? Il signor Mancini fu molto imbarazzato a rispondere, e per cavarsela alla meglio preferì di lusingare l'amor proprio dei suoi concittadini, parlando loro della gran posizione acquistata colla loro accessione alla triplice alleanza, se la pace un giorno sarà minacciata. Ma siccome la triplice alleanza è una garanzia di pace, questo giorno non giungerà mai, e in tal caso che avrà guadagnato l'Italia? « Ciò che ha guadagnato lo dice il *Siècle* in un articolo di cui ci piace di riferire alcuni brani.

« Non era difficile prevedere, dice questo giornale, che l'Italia aveva conchiuso un mercato svantaggioso alleandosi con potenze i cui interessi sono su parecchi punti contrari ai suoi, e che non avevano abbastanza bisogno di lei per compensarle con servigi seri il concorso ch'essa loro offriva. Ora è avvenuta al Parlamento italiano una discussione che tende a provare come al di là delle Alpi l'opinione pubblica è rivenuta dalle illusioni, che avea potuto generare l'alleanza austro-tedesca. Un gran numero di deputati italiani parlarono in occasione della discussione del bilancio degli esteri, e nei loro discorsi come nella risposta dell'on. Mancini si cercherebbe invano l'indizio d'una qualsiasi soddisfazione o d'una speranza seria. Tuttavia gli avversari del Governo si sono astenuti, e fu sui banchi stessi della destra e della sinistra ministeriale che vennero formulate le delusioni più vive. Si domandò al ministero di quale soccorso era stata all'Italia la sua entrata nella triplice alleanza? S'insistette sulle frasi sdegnose, che si riscontrano in certi discorsi pronunziati a Vienna e a Pest, si mostrarono gl'interessi italiani gravemente minacciati in Egitto dagl'Inglesi o dal Mahdi, feriti nella Tunisia dal protettorato francese, e si conchiuse non senza ragione, che se l'Austria e la Germania avessero voluto prestare sia pure un concorso morale all'Italia, questa non avrebbe avuto l'amarezza di vedere le influenze occidentali nel Mediterraneo a spese della sua. L'on. Mancini si difese abilmente, ma senza quella viva fiducia che è caratteristica del convincimento. Egli affermò che l'Italia era rimasta fedele al suo programma di pace con dignità, si felicitò del mantenimento della pace, a cui contribuì la politica del Quirinale, e che giovò alla penisola. Se certi uomini di stato austriaci o tedeschi attribuirono alla parte dell'Italia nella triplice alleanza una importanza secondaria, l'on. Mancini disse, che una grande nazione deve aver migliore opinione di sè e del suo valore morale. »

Gli appunti fatti da questi due giornali francesi son veri, sono meritati. Per ciò la *Riforma*, organo del Crispi, toccando essa pure del Mancini e della sua politica, scrive: « Siamo tenuti in conto di vassalli dell'Austria; siamo posti dalla Germania allo stesso livello della Spagna. L'onorevole Mancini ha ben potuto asserire, ma non riuscirebbe mai a dimostrare, che i nostri rapporti con le Potenze centrali hanno la base

di una perfetta reciprocità. » E il *Bersagliere* dell' 11 aprile dopo avere esaminato il libro verde conchiude: « Onorevole Mancini, permettetemi un consiglio. Già noi in fatto di libri verdi non siamo mai stati troppo fortunati; ma un'altra volta, quando il Libro verde contiene certa roba rancida, di cattiva digestione e che stenta a passare per l'esofago, cambiate la copertina, e chiamate il libro verde, libro giallo, il *colore della disperazione*. E perchè non *libro nero?* »

2. Un altro punto nero è l'affare di Propaganda. Non è punto vero che al Governo italiano non sieno arrivate delle forti rimostranze dall'estero per la conversione dei beni della Propaganda. Se dobbiamo infatti credere al giornale romano la *Riforma*, « le Potenze straniere premerebbero forte sul Governo italiano per ispingerlo a rispettare i beni mobili ed immobili del Collegio Urbano »; cosa, che come dice il *Diritto* « scredita il Governo. » Questo scredito per altro appare manifesto dal linguaggio della stampa estera di tutti i colori, non che dall'intervento americano. L'America infatti ha voluto essere la prima a protestare, la prima a chiedere che sia sospesa l'azione della legge applicata, per sentenza della Cassazione, ai beni di Propaganda.

A colmare la misura dei gravi imbarazzi del Governo italiano, eccoti una lettera scritta da Vienna al *Nord*, giornale di Bruxelles, nella quale si dice che la questione romana riappare sull'orizzonte, e se non è ancora un gran nuvolone, è però, un gran punto nero. Di che sono sgomentati i portavoce del liberalismo. Il *Diritto* per esempio scrive: « Il *Nord* ci ha manifestato un sensibile cambiamento di opinione! L'autorevole organo belga (e ciò nonostante è ancora *autorevole*), tanto nelle speciali considerazioni de'suoi riassunti politici, quanto nelle lettere che riceve dall'Italia e da Vienna, rivela, con *nostra somma meraviglia e con vivo nostro dispiacere*, delle condiscendenze soverchie alle *pretese (sic)* della Santa Sede. » E il peggio ancora si è che « gli articoli del *Nord* sono fatti con molta abilità, sono scritti con quel tatto e con quello studio di frasi, che deve distinguere un giornale, a cui, almeno per tradizione, si dà un carattere diplomatico. »

Ora questo giornale, incontrastabilmente *autorevole*, scritto con molta abilità e con *tatto*, il *Nord*, diciamo, di Bruxelles, organo della Cancelleria russa, fa ún fiero rabbuffo all'Italia per le sue invasioni nella *Propaganda*, e gli intima in buona sostanza: — Rigetta quel boccone, o ti accoppiamo! — e lascia travedere in un brutto avvenire che « delle calamità ben più formidabili *(redoutables)* di una nuova guerra d'Oriente abbiano a colpire l' Italia, se questa non addivenisse ad una *delimitazione* pratica della sfera d'influenza delle due Potenze che sono il Papato e l'Italia! » La *delimitazione*, si capisce, è questione di confini: il *Nord* vuole ciascuno a casa sua, e grida come il presidente della Camera dei deputati, quando ingombrano l'emiciclo: — Signori, vadano a posto! — Non gli si può dare torto.

Anche la *Tribuna* della Pentarchia è sgomentata del *Nord*, il quale scrive che « l'Italia non deve essere meno *opportunista* de'suoi alleati », che « il Quirinale non deve *troppo accentuare* i diritti della sua sovranità temporale in Roma », chè altrimenti « rischierebbe di sollevare anche da parte degli alleati dell'Italia obbiezioni di portata internazionale; che l'accordo conservativo è un accordo di Sovrani, piuttosto che di popoli », e altre simili esortazioni, alle quali se non si porge ascolto, terranno dietro quelle calamità più spaventevoli d'una nuova guerra d'Oriente!

La *Tribuna* riconosce in questi articoli e corrispondenze del *Nord* di Bruxelles « rimessa sul tappeto nientemeno che la questione romana »; ma il *Diritto* fa lo spavaldo e grida: « la questione romana è omai *indiscutibilmente* risolta. » Certo, si *discute* su tutti i giornali più autorevoli d'Europa più che non si facesse quattordici anni fa, ma tuttavia essa è *indiscutibile*, secondo il *Diritto;* il quale, ad attenuare lo sgomento, che desta la discussione della quistione indiscutibile fatta dal giornale diplomatico belga, si travaglia in indagini sulle cause del suo mutamento d'opinione e spera d'averle azzeccate.

3. Passiamo ora dai timori esterni alle gare ed alle lotte di dentro. Ad accrescere le ire delle fazioni che si disputano il potere, è venuta di recente l'elezione del novello Presidente della Camera di Montecitorio. Tutti sanno che nella tornata parlamentare del giorno 7 aprile p. p. l'onorevole Biancheri venne eletto a Presidente con 239 voti, mentre al Cairoli, uno dei Pentarchi, non ne toccarono che 136; *inde irae!* La Pentarchia, non essendo riuscita ad abbattere il Depretis, il quale con la proclamazione del Biancheri potè compiere la sua evoluzione a Destra, si riuniva prima a Roma, e poi a Napoli per discutere l'opportunità di dar mano ad un'agitazione popolare per mezzo di discorsi e di scritti contro il Ministero Depretis. La lotta è dunque ingaggiata, e niuno può presagire quale delle due fazioni sarà per trionfare. Per ora il Depretis ha i due nuovi portafogli e i posti di sotto-segretarii di Stato per tenere gli animi sospesi e quindi abbastanza salda la maggioranza: ma che avverrà il giorno in cui sarà fatta la distribuzione, come dire il giorno terribile in cui tutte le speranze deluse verranno ad aumentare il numero dei malcontenti? A rinserrare meglio le file, i *bellicosi* caporioni della Pentarchia hanno avuto di questi giorni un convegno in quella città di Napoli dove ebbe origine tra i simposii e le feste la famosa lega dei Cinque. Al *Convegno* non intervennero che soli tre dei capocci pentarchici, perchè tanto il Zanardelli che il Crispi si scusarono con lettere pubblicate sui giornali di non potere prender parte al novello congresso. Furbi quei Signori! Lasciarono al Cairoli tutta la responsabilità del nuovo fiasco.

4. Gran dire s'è fatto sulla *Strage di Pizzofalcone* in Napoli, poichè così è convenuto chiamare l'orrenda carneficina consumata in una ca-

serma dell'esercito italiano la sera del giorno di Pasqua. Raccontiamo prima il fatto; verremo poi ai commenti.

Il fatto andò così: Il soldato Misdea Salvatore nativo di Girafalco (Catanzaro) e militare da 15 mesi nel 17° fanteria, 5ª compagnia, si ritirò la sera del giorno 13 del passato aprile verso le ore 8, mostrandosi calmo e senza dar segno di ubbriachezza. Finito l'appello dei soldati, due di questi parlavano piuttosto concitatamente in un corridoio, sicchè il caporale Roncoroni piemontese ebbe ad intimare loro silenzio. Allora entrò in iscena il Misdea; e siccome uno dei due soldati, che prima parlavano era un meridionale, disse al caporale: — Voi fate questo perchè non sono vostri compatriotti. Il caporale ingiunse al Misdea di andare a letto, e il soldato Quodara dissegli: — Tu rispondi così al caporale perchè è un brav'uomo. — A queste parole il Misdea ripigliò un po' vivacemente, e si dice che avesse cercato di sguainare la daga. Il fatto però non andò oltre, e tutto parea finito. Quando dopo alcuni istanti si udì in caserma un colpo d'arma da fuoco. Era il Misdea, che recatosi al suo letto e impugnato il fucile cominciò ad esplodere l'arma micidiale. Si può immaginare l'allarme. Intanto dopo i primi colpi tre militari erano caduti morti, cinque gravemente feriti, due, buttatisi dalla finestra, rotti e malconci. Indarno si tentò di disarmarlo: l'inferocito Misdea seguitava a sparare uccidendo e ferendo quanti cercavano avvicinarglisi; finchè con ingegnoso stratagemma riuscì a due suoi commilitoni di afferrarlo pei piedi, gittarlo a terra, disarmarlo e legarlo. In un baleno accorsero sull'orrendo teatro della strage uffiziali superiori, medici militari, delegati di questura, carabinieri, che apprestati i primi soccorsi ai feriti li fecero trasportare all'Ospedale della Trinità, mentre il Misdea sotto buona scorta fu condotto a Castel dell'Ovo. Ed ora le osservazioni. La prima è del *Secolo* di Milano. « È assodato scrive quel giornale, che la causa dell'eccidio si deve cercare negli odii regionali, ed è deplorevolissimo che dopo 24 anni non sieno del tutto spenti, specialmente nell'esercito che dovrebbe formare una salda compagine. » La seconda è questa, e la raccogliamo dai giornali stessi liberali, che nell'esercito italiano vi devono essere piaghe, che il rigore della disciplina può sino a un certo punto tener celate, ma che è impossibile a lungo andare non si vedano. Argomentiamo questo dal numero dei suicidi e dal malcontento dei soldati pel cattivo nutrimento, per la durezza di chi li comanda, e per l'enorme fatica alla quale in certi tempi vanno soggetti.

E qui ci cade in taglio di riferire quello che sul deperimento della nostra gioventù scrive il *Fascio*. « Dal rapporto annuale del generale Torre sulle operazioni di leva sui nati del 1862 e sulle vicende dell'esercito nel 1883 si possono rilevare altri dati, i quali hanno una importanza notevole.

« Pur troppo da questi annali risulta che le forze vive della Nazione

vanno deperendo. La nuova generazione non presenta più le attitudini fisiche delle passate; parte per difettosa educazione, parte per cattivo nutrimento (specialmente nei figli dei lavoratori dei campi) la gioventù nostra segna un decadimento. »

Se la strage di Pizzofalcone rivela le piaghe dell'esercito, i fatti di Gavardo mostrano sino a qual punto lo spirito di rivolta si è impadronito delle nostre popolazioni. Gavardo è un piccolo comune della provincia di Brescia, che non ha mai fatto parlare di sè. Ora in quel paese è avvenuto un fatto che ha impressionato gravemente le persone che guardano le cose con occhio sgombro da passione. In una sera dei primi del trascorso aprile verso le 2, una quarantina di contadini vennero fra di loro a contesa in una pubblica via di Gavardo. Una pattuglia di carabinieri intervenne prontamente sul luogo e colle belle e colle buone procurò di dividere i contendenti e indurli alla pace. I rissanti però non vollero saperne delle ammonizioni e si rivoltarono contro i pacificatori.

In un momento ne nacque una zuffa tale, che poco dopo si scambiò in sanguinosa battaglia. Il carabiniere Pettinazzi, nella lotta, fu disarmato; a tal vista un altro carabiniere, certo Fioravanti, esplose contro i rivoltosi un colpo di revolver ed un tal Francesco Re cadde morto all'istante. Ciò accrebbe più ancora fra i contadini il furore e i carabinieri furono fatti segno alle loro ire ed alla vendetta. Dopo un'accanita difesa il contadino Zambelli Biagio, uno dei più ostinati rivoltosi, fu arrestato e tradotto dai carabinieri nella caserma.

In breve la caserma fu assediata dai contadini, che, gridando e minacciando, tentarono invaderla. Allora il brigadiere intimò agli assembrati lo scioglimento, ma invano, poichè la sua intimazione fu accolta con sassate. In quel mentre il carabiniere Pettinazzi fu colpito ad un braccio, ed il brigadiere, allo scopo di schivare un sasso, gli urtò contro. Dal fucile carico, che teneva fra le mani il Pettinazzi, partì sgraziatamente un colpo che andò a ferire mortalmente il contadino Giuseppe Bresciani. Mezz'ora dopo la quiete era ristabilita. I carabinieri e la truppa, chiamata da Brescia e intervenuta in loro soccorso, sono ancora sul luogo. La ferita del carabiniere Pettinazzi è lieve.

Intorno a questi fatti ci sono, come avviene sempre, due versioni: l'una tutta favorevole ai carabinieri, l'altra invece ai rivoltosi; il fatto è troppo grave, perchè si possano accogliere le affermazioni di una parte o dell'altra, che si contraddicono, senza averle vagliate.

Dove per altro questo spirito di rivolta si manifesta con una persistenza incredibile è nelle Romagne. Nel leggere i giornali, specialmente delle Romagne, si trovano ogni dì notizie di nuovi e sempre più audaci attentati contro la quiete pubblica e contro la libertà e la stessa incolumità dei cittadini. Nè trattasi di fatti individuali, ma di bande di socialisti che si raccolgono all'unico scopo di insultare e far violenza ai

pacifici cittadini, di quotidiane e clamorose dimostrazioni contro le autorità governative e municipali, di colluttazioni purtroppo frequenti colla pubblica forza, dalle cui mani non di rado dall'audacia dei complici sono sottratti i rei.

Un giornale governativo di Forlì, l'*Unione liberale*, dopo aver riepilogato varie di cotali gesta degli anarchici, chiude domandando: « quando finirà questa gazzarra? » Per poter predire con fondamento quando finirà, o meglio se essa avrà pur fine una volta, è duopo fissar bene prima, quando e come la gazzarra è incominciata. Essa incominciò quando coloro che ora si spaventano dell'audacia ed intolleranza degli anarchisti, applaudirono e promossero le dimostrazioni ingiuriose e le violenze contro i cattolici, il clero, il Papa e la Chiesa. La plebe educata in questa guisa vuol mostrare di avere appreso, ed applica verso gli stessi maestri quelle teorie che essi gli hanno insegnato. È uno sviluppo logico, ineluttabile di quelle idee di incivilimento e di progresso politico, che servirono di base alla presente Italia.

Si sa dunque quando potrà finire « la presente gazzarra. » Unicamente quando si saranno distrutte le varie cause di cui essa è la conseguenza necessaria.

5. Il giorno 23 p. p. aprile si riaperse la Camera con non più che circa un centinaio di Deputati; cosicchè convenne presto sciogliere l'adunanza. Di che forte lamentavasi il *Diritto*, uno dei più fanatici denigratori della Chiesa e dei Cattolici. « Resteranno, scrivea, appena appena due mesi per espedire affari che richieggono studio e diligenza grande. Vi sono quasi tutti i bilanci, c'è la legge sulla riorganizzazione dei ministeri, i provvedimenti relativi alla Cassa militare, le modificazioni delle leggi sul credito fondiario, quella delle leggi sulle pensioni dell'esercito, l'altra sugli stipendi, sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari, tutte riconosciute d'urgenza. Poi senza dubbio qualche interpellanza, con che si consumeranno ben presto le cinquanta sedute circa che si hanno da tenere.

« Ciò posto, a noi pare sia conveniente dirigere una raccomandazione ai signori deputati; quella cioè di parlare meno che sia possibile, e di lavorare attivamente. È da sperarsi che codesta raccomandazione sia accettata? Ne dubitiamo. — Tutto il tempo trascorso è stato perduto nel riordinare, come si dice, i partiti. Nè il riordinamento ha fatto passi tali che ci affidi per l'avvenire. Vogliamo essere imparziali, perchè questo è il nostro dovere. La maggioranza ministeriale è tuttavia un'incomposta accolta di uomini che non vuol dire tutto ciò che pensa e desidera, ed esercita un'azione negativa. Impedire agli avversari di prevalere: tale è il programma, salvo a chiarirne la vacuità allorquando si tratta di operare. L'Opposizione, anch'essa, non ha ancora trovato il momento per dir tutto intero il pensier suo; ciò che non può avve-

nire che in una grande discussione politica. — E, quel che è peggio, siamo ancora a questi ferri. I tentativi, le prove non sono finite. Ciascuno si travaglia e suda intorno all'edifizio della ricostituzione della propria parte; ed il paese è ben lungi dal sapere dove proprio si troverà quel fondamento solido, e quella robustezza che assicurano la durata dell'edifizio stesso. Una certa paura, legittima del resto in chi sa che la fortuna delle istituzioni rappresentative sta appunto nell'autorità e nella vitalità del Parlamento, invade gli uomini che pongono le passioni al disotto degli interessi del paese. Ed è la paura di chi vede tutti i conati urtarsi contro difficoltà che non si riesce a capire in qual modo saranno vinte.

« La riapertura della Camera, in condizioni siffatte, promette dunque poco. »

Non solo dunque non erano ingiusti ed illegali i giudizi dei cattolici; ma essi erano tanto assennati e conformi alla verità, che a poco a poco anche i meno amici di questa sono stati costretti a condividerli e confermarli.

6. Poichè non si cessa di ricordare che Quintino Sella fu il principale promotore della breccia di Porta Pia, noi dobbiamo anche dire che quella breccia gli riuscì fatale. Ma non vogliamo dirlo noi: lo stesso Quintino Sella che lo ha scritto a Carlo Pisani, direttore di un giornale intitolato *La Venezia*. Questo giornale pubblica le due seguenti lettere che vengono pure ristampate dall'*Opinione*.

La prima lettera è dei 24 di gennaio 1882. Parla delle *febbri miasmatiche* da cui il Sella fu colto a Roma, e dello stato miserando di Roma tolta al Papa. Il Sella si aspettava *qualche cosa di meglio* dalla breccia di Porta Pia! Ecco la lettera:

« Biella 24 gennaio 1882.

« *Carissimo amico*,

« Eccoti il mio stato. Le ripetute febbri miasmatiche, dalle quali, per la mia abitudine delle passeggiate mattutine, mi lasciai cogliere in Roma, lasciarono un residuo, davvero passivo, come direbbero i finanzieri, che si manifesta con eruzioni cutanee. E queste di preferenza mi pigliano alle gambe, sicchè sono condannato all'immobilità, quando sono sotto la loro azione.

« Queste eruzioni l'anno scorso furono violenti, e minacciarono di finire in cancrena. Ma la loro violenza va diminuendo, sicchè posso sperare che finiranno. Intanto gli *spiritosi di qui*, che fanno le matte risa quando si crede ai loro *canards*, o magari accada qualche scompiglio nelle famiglie (è un'abitudine di parecchie piccole città), vedendo gli *spiritosi di là* accogliere tutte le fanfaluche sulla mia salute, di tratto in tratto ne inventano qualcuna, e se la godono al vederla riprodotta nei giornali.

« Però non è men vero che l'essere di tratto in tratto condannato alla immobilità, mi costrinse a ritirarmi dalla politica. Alla dichiarazione di guerra può partire anche il soldato che presume di arrivare poco più che ad una delle prossime ambulanze, se il cattivo effetto del suo rimanere a casa è peggiore del suo ingombro dell'ambulanza. Ma quando si tratta di assumere un comando, la questione è diversa. Quando uno è in condizioni da non poterlo esercitare come va, la presunzione diventa *colpa*.

« Lo spettacolo al quale assistiamo è certamente doloroso. Tutti noi che abbiamo vista l'Italia divisa, ed in massima parte schiava, aspettavamo dall'Italia libera ed unita qualcosa di meglio e di più elevato. — Vi è un lato per cui l'Italia progredisce con abbastanza soddisfacimento, ed è quello del lavoro. L'agricoltura e l'industria aiutata dalla libertà e dai lavori pubblici fanno passi importanti. Ma bastano gli interessi materiali??? Finisco chè il foglio finisce. Ma prima lascia che io ti dica che la tua costante amicizia per me è una delle consolazioni della mia vita.

« *Tutto tuo* QUINTINO SELLA. »

La seconda lettera, indirizzata allo stesso Carlo Pisani, fu scritta dal Sella l'8 di agosto del 1882 da un monte delle Alpi, ed è la seguente:

« Ollen, 7 agosto 1882.

« *Mio carissimo amico,*

« Per rifare, o meglio per tentar di rifare un poco la mia sconquassata salute, sono venuto a passare qualche giorno nel Ricovero alpino dell'Ollen, a 3 mila metri sul livello del mare. Qui l'aria è pura, non contaminata da miasmi. Non so se varrà molto a ritemprarmi, ma ho almeno la soddisfazione di vivere in una regione elevata, nella quale anche il pensiero si solleva al disopra delle miserie quotidiane. Qui si ricordano con desiderio, anche maggiore del consueto, gli amici, che ci hanno dato prove di nobilissimo affetto, e non ti meravigliare perciò se penso anche a te, che anche di recente hai preso tanta parte ai *tanti infortunii di ogni genere* che da poco più di un anno mi assalsero d'ogni parte.

« Di qui si presenta all'occhio un'estensione non piccola della nostra Penisola, e si pensa perciò alla patria. — Ma ahimè! quanto è tristo il confrontare la realtà del presente collo *ideale* che ce n'eravamo fatto nei primi albori del nostro risorgimento, e quando le sparse membra del nostro paese cominciavano a riunirsi! Nel 1870 e nel 1871 io *sperava* che la capitale a Roma avrebbe rialzato l'ideale della patria nel mondo ufficiale, e quindi nel corpo elettorale. Non mi parea possibile che si vivesse a Roma, e non se ne ricordasse il passato, e non si sentisse la responsabilità che ha davanti alla storia la generazione attuale, che non ha più a scusa dell'ignavia la tirannia straniera o l'*oppressione clericale*. Invece noi vediamo modificarsi la geografia politica del Me-

diterraneo, e nulla osiamo e poco possiamo. Ma lasciamo queste malinconie; io volli soltanto mandarti di quassù un affettuoso saluto, e dirti quanto mi sia preziosa la costante e nobile tua amicizia. Addio.

« *Tuo aff.mo* QUINTINO SELLA. »

Il Sella confessa i suoi disinganni. *Sperava* molto dalla spogliazione del Papa, ma l'Italia non ne raccolse che *miserie* ed egli, promotore della breccia di Porta Pia, *infortunii di ogni genere.*

## III.

## *COSE STRANIERE*

*AUSTRIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Il piccolo stato d'assedio in Vienna e nei dintorni — 2. Condizioni di partito degli operai austriaci — 3. Urgente necessità di una riforma sociale, riconosciuta dallo stesso Governo.

1. Innanzi di parlare d'alcuna fra le molte vicende, che dalla mia ultima corrispondenza in poi ha presentate in mezzo a noi la vita vuoi sociale, vuoi politica, io provo il bisogno di discorrere alcun poco dello stato di cose straordinarie, che regna al presente nelle località soggette alla giurisdizione di Vienna, nella piccola adiacente città di Kornenburg, e in quella importante città industriale, posta alle falde del Semmering, che è conosciuta sotto il nome di Wiener Neustadt; stato di cose, che assorbe tuttora la pubblica attenzione per modo da far relegare in ultimo luogo tutti gli altri interessi, siccome potrà agevolmente convincersene chiunque dia qua e là un semplice sguardo alla stampa austriaca. Quanto però alle cause efficienti di queste condizioni straordinarie essendo invalse opinioni, che racchiudono in sè molto d'erroneo, apparisce non solo opportuna, ma necessaria qualche rettificazione.

Da parecchi anni la popolazione di Vienna, un tempo così quieta e d'indole così benigna, vedendo ogni giorno più farsi peggiori le sue condizioni, aveva incominciato a manifestare il suo malumore con sediziosi attruppamenti, che più d'una volta avevano degenerato in iscontri sanguinosi con la forza di polizia mandata a disperderli, o anche con la truppa. L'anno scorso, somiglianti eccessi raggiunsero le più serie proporzioni; tantochè nell'estate, al seguito di una così detta *Katzenmusik* (scampanata), fatta davanti alla Direzione di polizia in Vienna, si venne a gravi ferimenti in sulla gran piazza prospiciente la chiesa votiva, stata eretta in ringraziamento a Dio per aver preservato dal pugnale dell'assassino i preziosi giorni dell'imperatore Francesco Giuseppe. Seguirono dopo di ciò altri assembramenti di minore importanza, finchè nella chiesa parrocchiale del sobborgo *Favoriten* veniva commesso, durante la predica di missione del Priore dei PP. Redentoristi, quel criminoso attentato, in cui rimase gravemente ferita una quantità considerevole di donne e di fanciulli, dappoichè, essendo la chiesa piena zeppa di devoti, questi,

presi da subitaneo spavento, precipitavansi vèrso le porte, che quella banda di malfattori teneva intanto chiuse a forza. Soli tre fra gli autori dell'orrendo misfatto riuscì alla polizia di arrestare e tradurre in giudizio, i quali andarono soggetti a severissime pene. La notte poi di san Silvestro, in una località detta *Floridsdorf*, formante una continuazione di Vienna e ripiena di fabbriche, veniva proditoriamente ucciso con arma da fuoco un impiegato di polizia per nome Hlabek, nel mentre che se ne tornava a casa dopo aver assistito a un'adunanza di operai; e di lì a qualche settimana, parimente in Floridsdorf, l'agente segreto Blöch cadeva sotto la palla d'un assassino, che gli avea fatto la posta nel suo ritorno alla propria residenza, e che, arrestato da alcuni giornalieri occupati in un lavoro vicino, asserì aver compiuto quel fatto per incarico ricevutone da certo partito.

Ora, se si rifletta che il giorno precedente al misfatto l'operaio viennese Rouget era stato condannato a severa pena per detenzione di un torchio da stampa clandestina; che molti membri della polizia ricevevano continuamente da qualche tempo lettere anonime, che li minacciavano di sanguinosa vendetta per la persecuzione degli operai radicali; che nel corso dell'anno passato in diverse località, ma specialmente in Vienna, eransi acquistate prove di un'attiva propaganda anarchica in forma di manifesti incendiarii, di una quantità d'esemplari del giornale *Freiheit* (libertà), che si pubblica in Nuova York e la cui introduzione è qui severamente proibita; se si rifletta inoltre che erasi scoperto considerevole il numero degli anarchici; si comprenderà facilmente come le autorità di polizia si fossero dovute persuadere dell'esistenza in Austria di un'estesa società segreta, avente fini anarchici, la quale dai misfatti di Floridsdorf sarebbe ben presto scesa a un sistema di terrorismo, che avrebbe costato la vita a molti e molti altri zelanti impiegati di polizia. Non è perciò da maravigliare se le principali fra dette autorità dichiararono al Governo che a reprimere il movimento anarchico più non bastavano i mezzi, ond'esse potevano disporre. Di qui è che il Ministero comune, dopo aver invocata e ottenuta l'autorizzazione sovrana, decise di ricorrere a provvedimenti straordinari, consistenti nella temporanea soppressione di quegli articoli dello statuto fondamentale, i quali guarentiscono la libertà personale, l'inviolabilità del domicilio, il segreto epistolare, la libertà di associazione e di stampa, non meno che nella sospensione, parimente a tempo, dell'azione dei giurati; salvo che per alcuni delitti, i quali non si sarebbe potuto supporre che avessero a movente la politica. Non si compresero però tra questi ultimi la rapina ed il furto, perchè fu creduto che anch'essi potessero venir perpetrati nell'interesse della rivoluzione sociale.

La risoluzione governativa, quantunque già prenunziata da fonti degne di fede, giunse però alquanto inaspettata, dacchè i provvedimenti, cui essa

alla leva, non erano da nessuno stimati nè utili nè necessarii. Quelli però, a' quali giunse maggiormente inaspettata, furono una quantità di operai dimoranti in Vienna e nei dintorni, che vidersi di nottetempo strappati dalle loro abitazioni e tradotti in vetture chiuse all'uffizio di polizia, dove fu loro significato che erano banditi dai distretti posti in stato d'assedio, e che, ove si attentassero a riporvi il piede, andrebbero soggetti a severissime pene. Trasportati, dopo di ciò, col mezzo di vetture cellulari, alla stazione della via ferrata, vennero essi allo spuntar dell'aurora fatti partire, deposti in piccole località estranee alla giurisdizione di quei distretti, e quivi abbandonati alla lor sorte. Mancanti di danaro per comprare di che sostentarsi, privi di occupazione (in quei piccoli luoghi rarissima) per poter guadagnare qualcosa, sprovvisti di mezzi per trasferirsi in quelle piccole città e borgate, che offrivan loro speranza di trovar lavoro, trovaronsi quegl'infelici ridotti al punto di morire d'inedia. Peggiore di sì trista prospettiva era pei molti fra loro, i quali avevano famiglia, il pensare alla moglie e a' figliuoli, dovuti da essi abbandonare in Vienna senza lasciar loro un soldo, senza dir loro una parola d'addio, senza lor porgere la menoma indicazione quanto al modo di procacciarsi, in mancanza del loro capo, un tozzo di pane. Siffatto stato di cose portò al deplorevole risultato di accrescere ognor più la sfiducia e l'esasperazione della classe operaia contro il Governo e contro i suoi atti.

2. Qui cade in acconcio di sottoporre alla considerazione del lettore le condizioni di partito degli operai austriaci, le quali è difficile possano essere conosciute abbastanza fuori del nostro paese. Saranno circa vent'anni che in seno di una parte degli operai austriaci va manifestandosi un movimento, il quale in sul principio assunse un indirizzo più politico che sociale, un indirizzo volgente, dirò così, al liberale, e che sotto molti rispetti si accostava al liberalismo, cui in più d'una occasione mostrossi devoto. Allorquando il ministro Giskra disse un giorno: « La questione sociale cessa in Bodenbach » (confine austro-germanico), in tanto aveva ragione, quanto il partito operaio non agiva nel proprio interesse sociale, ma in quello dei capitalisti, e nessun partito, d'altronde, pensava a una riforma sociale; tutto rimaneva circoscritto entro la periferia delle antiche vedute capitaliste. Non si creda per questo che le condizioni degli operai in generale fossero delle più soddisfacenti: nell'industria domestica, del pari che in molti rami dell'industria esterna, e specialmente nella manifattura dei tessuti, le mercedi degli operai erano di gran lunga insufficienti, quantunque sempre più tollerabili d'oggi in ragione del minor costo dei generi necessari alla vita. Sopraggiunse intanto, come un effetto inevitabile della speculazione spinta all'eccesso, lo *scoppio* del 1873, che gettò d'un tratto sul lastrico centinaia di migliaia d'operai. In specie la tuttavia così fiorente arte edificatoria, le industrie mineraria e fusoria, con molte altre, dovettero in gran parte sospendere

i loro lavori, o almeno ridurli alla minima proporzione; e i loro lavoranti, che per lo spazio di parecchi anni avevan percepite vistose mercedi, ed eransi assuefatti a un genere di vita *(standard of life)* in relazione co' loro guadagni, vidersi ormai condannati a guadagnare appena di che levarsi la fame, o anche all'assoluta mancanza di lavoro, e così alla più desolante miseria. Non è quindi da recare sorpresa se si diffusero con tanta rapidità le idee socialiste, le quali d'allora in poi sono andate sempre più estendendosi e prendendo quel colore *pessimista*, che più di tutto le rende pericolose. Non tardarono gli operai socialisti a scindersi in due partiti, quello dei così detti *moderati* e quello dei *radicali:* i primi non sono in sostanza che liberali, i quali, pur mantenendo il loro sistema di economia liberale capitalista, cercano di migliorare per mezzo del costituzionalismo la propria condizione, e tutti i loro sforzi rivolgono a far trionfare la teoria del suffragio universale, da essi risguardato come una panacea di tutti i lor mali. Costoro sono intimamente uniti al partito liberale, godono il favore della polizia, o non somministrano col loro contegno veruna occasione al suo intervento. I moderati mostransi inoltre ostili ai *radicali*, che, come lo dice abbastanza la loro denominazione, aspirano a una riforma fondamentale del sistema economico, e vagheggiano uno Stato di operai meccanicamente organizzato, con impiegati prescelti a dirigere i lavori, a curarne lo spaccio e, all'occorrenza, l'esportazione. In questo Stato il valore dei lavori dovrebb'esser determinato dalla durata del tempo impiegato nel produrli, e certe marche speciali avrebbero da tener luogo di danaro. Gli utensili da lavoro, come macchine ed altro, appartengono allo Stato; il *capitalismo* è, in grazia dell'eliminazione del danaro, reso impossibile. Il mezzo principale, onde i radicali intendono valersi a conseguire il loro scopo, è l'accrescimento delle cognizioni e la distruzione della moralità degli operai; in ultimo luogo poi, la violenta introduzione del sistema da essi creato. Coloro, che a quest'ultimo mezzo il più risolutamente, spesso anzi esclusivamente ricorrono, sono gli *anarchici;* e ad essi vengono apposti gli omicidii ultimamente commessi in Floridsdorf, quantunque sia oggi accertato che anche il primo di quei misfatti fu opera di un tale, stato arrestato in occasione dell'assassinio dell'agente segreto di polizia Blöch, e che fu riconosciuto per Ermanno Stellmacher, *sassone*, quindi *forestiere*, giunto poco prima da Zurigo. È un fatto che la peggiore materia rivoluzionaria viene spinta verso di noi dall'estero; e il giornale *Freiheit*, che vede la luce in Nuova York, e che in gran copia di esemplari si fa varcare il confine e segretamente diffondere, è tal foglio che col sollevare le più penose passioni e coll'inculcare il pessimismo arreca danni incalcolabili; tanto più incalcolabili, quanto sì rei eccitamenti sono avvalorati da un partito indigeno, cui nulla sta maggiormente a cuore che l'impedire la *riforma sociale*, *dai conservatori propugnata secondo lo spirito cri-*

*stiano*, e che spende manifestamente una parte de'larghi suoi mezzi pecuniari ad attizzare il fuoco dell'anarchia, mentre poi getta in faccia ai conservatori cristiani la calunnia di trarre in inganno le classi inferiori con vane promesse di riforma sociale.

3. Fino ad ora le tendenze all'anarchia non han messe in Austria profonde radici; ma ove non si faccia presto cessare il disordine sociale, che nasce dal disprezzo dei precetti di morale cristiana, fondati sulla legge di natura e per lungo corso di secoli inculcati ai popoli dalla Chiesa cattolica, sono da temersi le conseguenze più deplorevoli. Ciò è stato riconosciuto anche in alte regioni; ond'è che il presidente dei ministri conte Taaffe ha dichiarato alla Camera dei deputati, saper bene il Governo che i provvedimenti straordinari non possono esser sufficienti a reprimere l'anarchia, ma che si richiedono riforme sociali; il perchè sta preparando disegni di legge nell'interesse degli operai sì delle città come delle campagne. Per tal guisa i *conservatori cattolici* (ossia i *clericali*, come i loro avversarii li chiamano), i quali fino adesso eran soli a combattere nel Reichsrath per la riforma sociale, avranno quindi innanzi un potente alleato. Anco nel campo dell'Opposizione militano (quantunque in scarsissimo numero) deputati, che a questo intento consacrano l'opera loro; giova rammentare, prima d'ogni altro, il signor Richter, il quale con la sua proposta al Reichsrath, tendente a restringere la libertà degli atti esecutivi, si è meritato il plauso di tutti i buoni. Si chiede in quella proposta che al debitore non siano da qui in avanti tolti e forzatamente venduti gli oggetti esclusivamente necessari alla sussistenza e al lavoro, come sarebbero letti, tavole, sedie, arnesi ecc. Soddisfa inoltre a un'urgente necessità delle popolazioni rurali una recente proposta dell'altro deputato Lienbacher, che chiede sia vietato lo sminuzzamento esecutivo delle proprietà dei contadini, vietata la vendita dell'inventario senza il fondo; e invoca a favore della comunità il diritto di ricomprare, entro un breve termine di tempo, per lo stesso prezzo, sborsato dal compratore, il fondo forzatamente venduto, per cederlo poi al più prossimo congiunto dell'antico proprietario, con che questi gli corrisponda l'equivalente somma in rate da convenirsi. Con questo provvedimento verrebbe a porsi un freno al tanto deplorato spicciolamento dei possessi, come pure al triste spettacolo di un contadino rimasto senza casa nè tetto: quantunque neppur ciò sarebbe sufficiente all'uopo, essendo del tutto impossibile il conseguire un rafforzamento nella classe rurale, fintantochè il contadino sia pienamente libero di contrar debiti a carico del suo possesso, e a ciò assolutamente costretto dallo spartimento della successione. Il comitato per la difesa degl'interessi agrari, costituito dal deputato Lienbacher, proseguirà certamente ad agire nello stesso senso; e così la classe colonica dell'Austria, tuttora dotata di non comune abilità e animata da nobili sentimenti di religione e di patriottismo, rimarrà preservata dal

piombare nel proletariato, e per conseguenza nell'anarchia, nell'incredulità, nel pervertimento morale.

Nell'altro comitato del Reichsrath, che si occupa d'arti e mestieri, si sta spiegando grande attività intorno ai disegni di legge diretti a stabilire la giornata normale di lavoro, il riposo domenicale, la restrizione del lavoro delle donne e dei fanciulli, come pure all'altro disegno per l'assicurazione degli operai contro gl'infortuni; e si spera vederli tutti quanti discussi e risoluti nella presente sessione.

---

## AVVERTENZA

*È debito nostro rendere grazie a tutti quelli che ci hanno spedite offerte, per soccorrere, nell'occasione delle feste pasquali, i ben 280 Monasteri di sacre Vergini, sparsi per tutta Italia, che a noi chiedono e da noi aspettano qualche aiuto nelle estreme necessità, a cui la Rivoluzione le ha ridotte. Gran mercè della carità dei cattolici, abbiam potuto mandare a tutti quanti un piccolo sussidio, pel quale ci hanno fatti caldissimi ringraziamenti, assicurandoci che notte e giorno pregano e soffrono pei loro benefattori. Questo serva di dolce compenso ai tanti che partecipano, colle loro oblazioni, a questa pietosissima opera di misericordia, della quale il Santo Padre Leone XIII si è degnato manifestarci la particolare sua compiacenza, accompagnata da iterate benedizioni, e per noi e per tutti coloro che in qualunque siasi modo vi concorrono.*

*I lettori nostri già sanno che la persecuzione è rincrudita contro le innocenti e pacifiche creature che dimorano nei Monasteri confiscati dal Demanio, per le leggi di abolizione degli Ordini religiosi. Un draconiano decreto ha ingiunto a tutte le Comunità che vivono in questi Monasteri, divenuti cosa del Governo, di licenziare tutte le Religiose entratevi dopo la pubblicazione di quelle leggi; vale a dire, dove da 22 e dove da 18 anni in qua. È inesplicabile il pianto e di queste e delle più anziane, come sono inenarrabili le conseguenze penosissime, che dall'esecuzione di questo barbaro decreto ne verranno alle persone ed alle intere Comunità. Per ora ci contentiamo di rammentare a tutti questi nuovi dolori, ai quali la spietata Rivoluzione fa soggiacere le povere e sante spose di Gesù Cristo, eccitando chiunque ha cuore umano in petto a venire in loro soccorso; giacchè fra poco sarà necessario provvedere un tetto a centinaia e centinaia di queste vittime, le quali, se Dio non provvede, non avranno più altro alimento che le lagrime, ed altro alloggio che il lastrico delle strade. A tempo più opportuno non mancheremo d'informare i nostri lettori di ciò che sta accadendo, e di mettere sotto i lor occhi una pagina di storia, che parrà scritta sotto il Governo dei Neroni e dei Diocleziani, ed invece si scrive sotto quello dei moderni fautori di* civiltà *e di* umanità.

# LA MASSONERIA, ECCO IL NEMICO:

CIOÈ

## L'ENCICLICA *HUMANUM GENUS*

---

### I.

Il grido famoso di Leone Gambetta: *Il clericalismo, ecco il nemico,* non espresse un concetto nuovo tra i nemici di Dio, ma è una formola chiara, che a' giorni nostri sembra divenuta il motto e la bandiera della Massoneria. Il pensiero che essa esprime viene preso per principio che deve informare la mente, la parola, l'azione dell'esercito immenso di coloro che, seguendo l'esempio e la inspirazione di Lucifero, vogliono Dio giù dal suo trono, Cristo fuori della società, annientata la Chiesa.

Il fremito di tanto esercito non impaurisce Leone XIII; tutt'altro! Anzi lo rende nella sua alta sapienza più acuto e nella sua fermezza più forte. A quella bugiarda ed infame denunzia oppone la vera e la giusta: *la Massoneria, ecco il nemico:* nemico di Dio; nemico di Gesù Cristo; nemico della Chiesa; nemico dei Re; nemico della Società; nemico della verità; nemico della morale; nemico della famiglia; nemico dell'uomo. Questa autorevolissima denunzia Leone XIII la fa nella famosa Enciclica *Humanum genus,* che porta la data del 20 aprile 1884, anno settimo del suo illustre Pontificato. Fare un particolareggiato commento di questo lavoro stupendo in ogni sua parte, non è nostro scopo. Non c'è per certo uomo di Chiesa, od uomo anco di mezzana cultura, a qualunque fazione appartenga, che non l'abbia letto, meditato, ammirato. Sta oggimai nelle mani di tutti. Solo in questo articolo vogliamo discorrere sopra di esso in generale, riservandoci poscia a trattare partitamente di ciò che nel medesimo è indicato.

II.

Negli effetti si vede la virtù della causa. Però da questa Enciclica può ognuno rilevare di quale tempra sia la mente e l'animo di Leone. Chi vede talvolta il venerato Pontefice nelle ecclesiastiche funzioni, che nell'interno recinto del Vaticano si celebrano, all'aspetto, non rare volte, mesto per le continue tribolazioni ond'è oppressa la Chiesa, è tratto a credere che sia in lui diminuita la vigoria dello spirito con le forze del corpo: ma non è punto così. Quegli che da vicino possono vederlo e udire la sua parola, allorchè parla di ciò che gli sta sommamente a cuore pel bene della Chiesa e del popolo cristiano, sono costretti ad esclamare che in lui ad una singolarissima sapienza senile è congiunta una vigorosa energia giovanile; e che, tutt'altro che accasciato sotto il peso della afflizione, è ora ben più gagliarda la sua vita che quando sull'augusta fronte si posò, la prima volta, la tiara papale. L'Enciclica *Humanum genus* ne è luculentissima prova, sebbene i botoli del giornalismo liberalesco, quanto ringhiosi altrettanto inconsiderati, latrino per distrarre gli uomini dall'ammirarne la immensa portata.

Essa è un atto, prima di tutto, di sommo coraggio. È vero che la Chiesa quaggiù è militante, ma è altresì vero che i fedeli sono e saranno sempre quelli che gli ha detti Gesù Cristo, cioè agnelli, e che i loro nemici sono lupi: *Mitto vos sicut agnos inter lupos.* In quanto si attiene all'uso della forza materiale, quelli saranno i deboli, questi i forti; e la fortezza di costoro sarà a mille tanti ringagliardita dall'astuzia, dalla frode, dalla calunnia. Fino dal principio del cristianesimo s'ingaggiò la lotta tra quelli e questi, ma i nemici di Dio scissi in varie sètte, per secoli molti, non costituivano un esercito disciplinato sotto i medesimi duci, regolato dalle stesse norme nei suoi movimenti, tendente, con la varietà consigliata dei mezzi, ad unico fine. Nel 1717, o in quel torno, fu organata in Inghilterra la setta dei Massoni; nella quale occulto dovea essere il fine supremo; occulti i supremi capi; obbedienza cieca ed assoluta nei socii. Essa a poco a poco si fortificò, grandeggiò, divenne potente nell'azione. Ma le sue trame furono

conosciute e denunziate ai sovrani ed ai popoli dai Papi. Clemente XII nel 1738, Benedetto XIV, Pio VII, Leone XII, Pio IX, ne conobbero il fine supremo, ch'era la guerra contro la Chiesa per distruggere la religione rivelata: additarono ai sovrani i pericoli che sovrastavano alla civile società, ma pochi regnanti operarono con sapienza e con energia. Intanto essa in Francia generò il filosofismo; avvelenò la pubblica istruzione: scristianeggiò la educazione: conturbò l'Europa. Pio VI morì in esilio: Pio VII esulò da Roma. Napoleone I, ascritto alla Massoneria, ne attuava i concetti ed i voti. I francesi Borboni, ripreso lo scettro, vi si aggregarono: l'orleanista Luigi Filippo fu massone: massone pure il terzo Napoleone: e i principali duci delle rivoluzioni, che in questo secolo agitarono l'Europa, appartennero a tale setta e ne incarnarono nelle opere i disegni.

Inspirata dalla Massoneria fu la distruzione del potere temporale dei Papi, ed ordinata, come mezzo a fine, alla distruzione dello spirituale potere del Romano Pontificato. Imperocchè questa e non l'unità politica dell'Italia fu principalmente intesa, essendo la setta paratissima a mettere a repentaglio la stessa patria libertà piuttosto che concedere al Papa una vera indipendenza sovrana. Ora la Massoneria è potentissima. Le logge (che sono i conventi ove i frati massoni si raccolgono), se stiamo alle relazioni ultime dei giornali, sono numerose oltre modo, e se credessimo alle statistiche pubblicate dalle sètte, sarebbero un numero assolutamente incredibile, e dotate di più incredibili entrate. Quello che è certo si è che teste coronate e principi di sangue reale hanno ad onore l'essere affigliati alla setta: ed oggimai siamo venuti al punto che, in certi paesi, generalmente, per aver fortuna, per ascendere a posti lucrosi ed onorevoli, il passaporto più efficace è l'essere ascritto alla setta. Nè questo fa meraviglia, chi consideri che la Massoneria tiene i suoi fidi nei parlamenti, nei senati, nei ministeri dei governi ammodernati, ed essa è che regola, ove più ove meno, l'Europa, e molti Stati fuori di questa, arbitra della guerra e della pace. Tutto ad essa piega! piegano i municipii, piegano le repubbliche, piegano i coronati sovrani, piegano gli eserciti; e la stella massonica,

cioè il pentalfa, sta come segnale sopra il berretto delle soldatesche, ed è scolpito persino nelle monete, a segnale di sua universale dominazione. Quasi diremmo, esser prossimo a verificarsi il detto dell'Apocalisse, che verrà tempo *in cui non si potrà nè comperare nè vendere senza il carattere della bestia.*

Ma nella comune umiliazione e nell'universale servaggio un solo non piega, e questi è Leone XIII. Non ha tesori, non ha eserciti, non gli resta un palmo di terra veramente indipendente, è prigioniero, non è sostenuto da truppe straniere, non confortato da sovrani possenti di questo mondo, non dalle armate moltitudini: e pure non piega! È oppresso, è prigioniero, è calunniato, è beffeggiato come Cristo con un manto di porpora qual re da burla, come Cristo ha intorno a sè timidi seguaci, ha avuto tra'suoi anche dei giuda: e non piega! Che anzi strappa dalla fronte della Massoneria la maschera che la ricopre; disvela i suoi tenebrosi misteri; l'addita come la ruina della società tutta quanta; e al grido massonico: *il Clericalismo, ecco il nemico:* Leone ai re e ai popoli dal Vaticano fa risonare il verace grido: *la Massoneria, ecco il nemico; guardatevi! combattetela.* Egli ne prevede le ire, ma non le teme; e dal fondo del cuore dice apertamente a suoi: sento nella coscienza il dovere di far questo: debbo farlo e lo fo, qualunque cosa mi possa avvenire: offro ogni mattina a Dio la mia vita, per la sua santa causa, son preparato al martirio. Questo per certo è sommo coraggio: e la lotta di Leone debolissimo agli occhi umani, contro un potentissimo avversario, è lo spettacolo più sublime che ci possa venir fatto di contemplare in questa età sgagliardita e vigliacca.

## III.

Che se noi vogliamo investigare la fonte onde cotanto coraggio derivi, troveremo che potissimamente da due capi. Il primo è Dio: il secondo la bontà della causa che Leone propugna. Noi siamo ben lontani dall'asserire che la forza materiale non possa usarsi legittimamente a sostenere i diritti, alla difesa dei quali è di sua natura ordinata, e perciò stesso

i diritti della Chiesa che alla fin fine sono i diritti di Dio. Ma egli ci pare per la storia bastevolmente chiarito, che quelle battaglie furono più coronate di lieti successi, nelle quali i cattolici a guisa di agnelli combatterono contro i lupi loro nemici: perchè in queste battaglie non solo gli agnelli vinsero i lupi, ma li cangiarono in altrettanti agnelli, trasformandoli nella propria natura. In questa maniera, senza eserciti, Roma imperiale si cangiò in Roma papale: e l'impero pagano in impero cristiano. È Dio colui che sorregge la Chiesa e il Papa. La forza umana non sostiene Leone: è la forza di Dio che lo regge, e perciò egli non teme, ma spera.

In secondo luogo egli spera a cagione della bontà della causa che propugna. A conoscere la bontà di questa causa basta accennare ai gravissimi mali, a'quali intende la Massoneria. Il fine della Massoneria, come c'insegna il Papa, consiste nella guerra a Gesù Cristo ed alla Chiesa; nell'emancipare i popoli dalla religione rivelata; nell'arrestare e distruggere l'opera della redenzione del genere umano. Se non che il primo di tutti i diritti dell'uomo è di non essere impedito nel conseguimento del suo ultimo fine per cui esiste e il quale è il supremo suo bene. Tutte le cose terrene, che sono in rapporto con l'uomo, debbono aiutarlo a conseguire tal fine e tal bene: esse perciò sono mezzi. La stessa sociale convivenza è uno di questi mezzi; e perciò la società ha il dovere di essere cristiana. La Massoneria vuol distrutto quest'ordine da Dio inteso e voluto, ed a distruggerlo con isforzi quanto indefessi, altrettanto studiati, costantemente si adopera; come il Vicario di Cristo dimostra nella sua Enciclica. Ma l'ordine non si può torre senza indurre il disordine opposto; nella quale induzione è giuoco forza che la Massoneria naturalmente trascorra i limiti che liberamente a sè ha prefissi; perchè i principii della verità speculativa e pratica sono così connessi, che uno non si può togliere senza che ne derivino perverse illazioni, comechè non intese. La Massoneria perciò va, e il fatto lo dimostra, all'ateismo, all'empietà, alla disonestà, alla ruina della politica società, al rovesciamento dei troni, all'assassinio dei Re, al socialismo, al nichilismo, ad ogni orrore.

Accade qui come negli incendii. Il fuoco non si arresta che per mancanza di combustibile: acceso una volta si appiglia a tutto, e immensamente si dilata. Togliete i principii dell'ordine morale, tutto tutto l'ordine stesso, in tutti i rapporti privati e pubblici, è dicrollato. Ecco come parla il S. Padre: « La saggezza dei nostri predecessori ebbe, ciò che più monta, piena giustificazione dagli avvenimenti. Imperocchè le provvide e paterne loro cure, o fosse l'astuzia e l'ipocrisia dei settarii, ovvero la sconsigliata leggerezza di chi pure avea ogni interesse di tener gli occhi aperti, non avendo nè sempre nè per tutto sortito l'esito desiderato, nel giro di un secolo e mezzo la società Massonica propagossi con incredibile celerità; e traforandosi per via di audacia e d'inganni in tutti gli ordini civili, incominciò ad essere potente in modo da parer quasi padrona degli Stati. Da sì celere e tremenda propagazione ne sono seguiti a danno della Chiesa, della potestà civile, della pubblica salute quei rovinosi effetti, che i nostri antecessori gran tempo innanzi avevano preveduti. Imperocchè siamo omai giunti a tale estremo, da dover tremare per le future sorti non già della Chiesa edificata su fondamento non possibile ad abbattersi da forza umana, ma di quelli Stati, dove la setta di cui parliamo, e le altre affini a quella e sue ministre e satelliti, possono tanto. »

Senonchè tra gl'infiniti mali comuni che reca la Massoneria a tutti gli Stati e a tutta la civile società, a questi giorni ve ne ha uno di proprio per la nostra patria l'Italia. Egli è certissimo che tornerebbe a massimo bene politico e nazionale dell'Italia, se il Governo italiano, osservando lealmente il primo articolo dello Statuto ridesse al Papa la sovrana indipendenza, rispettasse tutti i diritti della Chiesa, si riconciliasse cattolicamente, lealmente, pienamente con lei. Questo fatto che non distruggerebbe punto la indipendenza della nostra patria, nè la sostanza dell'unità nazionale (come non la distrugge in Isvizzera e negli Stati Uniti la moltiplicità dei governi), sarebbe il principio di una verace gloria e di una fermezza sicura per l'Italia. Quindi cesserebbono le tante fazioni interne: quindi lo spettro minaccioso di guerre esterne si dileguerebbe. Egli è certissimo

che molti e molti uomini politici, in Italia e fuori, così la pensano. Ma perchè si preferisce una condizione di cose piena d'incertezze, di angosce, di timori e si adopera un contegno sempre urtante, sempre offensivo alla religione e a quel Papa che pur si dice da tutti sapiente, paziente e amante del vero bene dell'Italia? Supporre in tutti quelli che così fanno una ignoranza assoluta del male che operano e dei pericoli ai quali espongono la patria nostra, è tanto assurdo quanto il supporre che di questo lagrimevole fatto non ci sia veruna causa sufficiente. Ma la ragione è ben conosciuta da chi vuol conoscerla, nè si lascia abbindolare dalle ciance di coloro che vendono tanto al mese le proprie opinioni, la propria penna, la propria coscienza. È la Massoneria quella che prefissasi come scopo supremo la distruzione della Chiesa e il ristabilimento del naturalismo pagano, come il Papa egregiamente dimostra nella sua Enciclica, per cotesto scopo è parata a sacrificare la pace, il ben essere, l'indipendenza stessa dell'Italia. Anzi noi siam certi, che se l'Italia avesse conseguito il primato nella grandezza fra tutte le nazioni; ma fosse questa grandezza connessa con quella del Papato e colla gloria della Chiesa cattolica, la Massoneria con tutte sue forze si adoprerebbe a seminare la zizzania, a mettere la nostra patria in uggia agli Stati eterodossi, e più presto amerebbe di vederla schiacciata dallo straniero che sinceramente e gloriosamente cattolica. Il fine supremo massonico è l'annientamento della religione: a questo tutto sacrificherebbe. Dunque la causa ond'è mosso Leone XIII a combattere la Massoneria è buona è ottima, perchè immensi mali vuol cessare dalla umana società e in particolare dall'Italia; e se la speranza della vittoria è conseguente alla bontà del motivo che muove a combattere, Leone XIII ha ragione di averla.

## IV.

La storia di quaranta secoli ci dimostra con somma evidenza che l'uomo, allorchè ripudiata la rivelazione di Dio, si abbandona al solo governo della ragione, egli, a cagione delle prave sue tendenze, nell'ordine teoretico e nel pratico cade in gros-

solani errori e perniciosissimi. Prima cosa è il guastare il concetto di Dio, cascare nel panteismo, nella idolatria e per ciò stesso in un reale ateismo. Imperocchè nega Dio chi invece del vero Dio ammette cosa che non ha punto i caratteri della divinità. Ciò fatto, è aperto il precipizio a tutti gli errori e a tutti i vizii. La storia confermò sempre e conferma la verità di quel detto divino: « Disse lo stolto nel suo cuore: non c'è Dio. Nei loro studii (ossia nelle loro tendenze) si corruppero e diventarono abbominevoli, non c'è nemmeno un solo che operi il bene[1]. »

Nei governi ammodernati, l'anima dei quali è la Massoneria, così si disposero o si lasciarono disporre le cose, che la scienza verace fosse da per tutto sacrificata all'errore; perciò negata l'autorità d'insegnare alla Chiesa, venissero nelle cattedre insediati professori atei, e materialisti. Così la gioventù rimane guasta in quella età nella quale il veleno si trasmuta in sangue. Dio è sbandito dalle scuole e la onestà è oggimai addivenuta parola di scherno. Leone XIII dopo di avere toccati alcuni dei principali errori del naturalismo nemico della rivelata religione, nei quali cade la Massoneria, dice così: « Or negli scogli medesimi va per via non dissimile ad urtare la setta massonica. L'esistenza di Dio, è vero, i frammassoni generalmente la professano: ma che questa non sia in ciascun di loro persuasione ferma e giudizio certo, essi stessi ne fan fede. Imperocchè non dissimulano, che nella famiglia massonica la questione intorno a Dio è un principio grandissimo di discordia; ed anzi è noto come pur di recente si ebbero tra loro su questo punto gravi contese. Fatto sta che la setta lascia agl'iniziati libertà grande di sostenere circa Dio la tesi che vogliono, affermandone o negandone l'esistenza, e gli audaci negatori vi hanno accesso non men facile di quelli che, a guisa dei Panteisti, ammettono Iddio, ma ne travisano il concetto; ciò che in sostanza riesce a ritenere della divina natura non so quale assurdo simulacro, distruggendone la realtà. Ora abbattuto o scalzato questo supremo fondamento, forza è che va-

[1] Psal. 13. « Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus. Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. »

cillino anche molte verità di ordine naturale, come la libera creazione del mondo, il governo universale della provvidenza, l'immortalità dell'anima, la vita avvenire e sempiterna. Scomparsi poi questi, come dire, principii di natura, importantissimi per la speculativa e per la pratica, è agevole il vedere che cosa sia per addivenire il pubblico e privato costume. »

Dopo ch'ebbe dimostrato l'abisso d'immoralità al quale la massoneria trascina la società, prosegue in questa maniera: « Ed a conferma di ciò che abbiam detto può servire un fatto più strano a dirsi che a credersi. Imperocchè gli uomini scaltriti ed accorti non trovando anime più docilmente servili di quelle già dome e fiaccate dalla tirannide delle passioni, vi fu nella setta massonica chi disse aperto e propose, doversi con ogni arte ed accorgimento tirare le moltitudini a satollarsi di licenza: così le avrebbero poi docile strumento ad ogni più audace disegno. » Chi fosse vago di tacciare di temerario un così fatto giudizio, altro non dovrebbe fare che pensare un po' intorno all'ordinato sistema di corruzione che ora si pratica nella pubblicazione dei giornali, nelle fotografie, nella prostituzione sistemata delle varie classi civili, nelle librerie circolanti, nelle rappresentazioni teatrali, nelle insidie tese a giovani nelle università e nelle altre scuole. Questo sistema di corruzione disciplinato è un effetto: e l'effetto necessariamente suppone una causa: nè fuori della Massoneria si potrà questa agevolmente ritrovare. Che se fuori della Massoneria si ritroverà, sarà causa istrumentale, non principale, saranno braccia non testa. Ma qui noti il lettore l'astuzia satanica adoperata dalla setta a conseguire il suo scopo. Questo, come si sa, è la distruzione della Chiesa, cioè della religione cattolica: eppure si volle far passare nella pubblica opinione questo ch'è fine supremo, quale mezzo ad altro scopo careggiato dalla nazione.

Infatti siccome la nazionale indipendenza ed anche quella tal quale unità, che è col maggior bene dell'Italia molto ben conciliabile, sono caramente vagheggiate da un assai gran numero di italiani, l'astuta setta si diè ad esagerare in tutte le maniere questi due beni, ed insieme a spargere nella pubblica opinione

la credenza che al conseguimento di essi sia necessaria la distruzione della Chiesa cattolica, e che perciò il Papa, sopra tutti, e i sinceri cattolici si abbiano a tenere quali veri nemici della patria. Questa è una tattica infernale. Siccome la massima parte degli uomini si regola coll'autorità altrui, e si lascia, a' giorni nostri, abbindolare dalle ciance dei giornalisti; perciò l'ostilità contro la Chiesa, il Papa e il Clero si è diffusa assai. Di più la setta è riuscita a seminare discordia anco tra' buoni, a dividerne le menti e conseguentemente i cuori. Per la qual cosa non solo infra i tristi manca l'amore della fraterna convivenza, che è fatto naturale, com'è naturale che le belve non istieno in vera pace tra loro; ma la vicendevole carità è ancora un po' vulnerata tra i buoni.

Poste le quali cose egli è evidentissimo che Leone XIII, additando la massoneria quale nemico della Chiesa e della società tutta quanta, ed eccitando tutti i cattolici, anzi tutti gli uomini onesti a non lasciarsi arreticare da lei, e a dividersi dalla medesima se per mala ventura fossero incappati nelle sue reti, intese ad allontanare un gran male comune a tutti gli Stati e peculiare della nostra patria. Poichè è naturale in ogni uomo la tendenza al bene, di qualità che ogni operazione umana va al bene, nè l'uomo può giammai tendere al male se questo non sia mascherato colla lusinghiera apparenza di bene, è da sperare che questo immortale documento della Sede Apostolica sia fecondo di lietissimi frutti.

## V.

Ma qui prendiamo l'occasione di rispondere ad alcune difficoltà che ora si muovono dai partigiani della setta contro l'Enciclica. Dicono costoro: se la massoneria è veramente quella ch'è descritta nella sua Enciclica da Papa Leone, com'è che da Sovrani fu tollerata in molti Stati: com'è che principi illustri si tennero e si tengono onorati di appartenervi? E poi s'ella è di tanta potenza, non si dovrà dire che le *porte dell'inferno hanno già prevaluto contro la Chiesa* e che la Chiesa non è incrollabile?

Inoltre, com'è che non solo Vescovi, ma lo stesso Papa entra in comunicazione coi frammassoni; gli accoglie nel suo Vaticano, si intrattiene amorevolmente con essi? Queste difficoltà da parecchi giornali furono in Roma proposte, ma in una maniera cotanto audace e villana da fare a ciascuno comprendere quanto valga quella legge delle guarentige, secondo la quale sono vietate le ingiurie contro il Papa nel modo stesso che sono vietate quelle scagliate contro del Re.

Anzi tutto, per quanto spetta alla prima difficoltà, concediamo che la Massoneria non fu proscritta da tutti gli Stati; anzi oggimai è il motore principale dell'azione governativa, ed è il quarto occulto potere dei Governi costituzionali; poichè essa è che regge quasi da per tutto le camere, i senati, ogni cosa. Tuttavia da alcuni Stati fu proscritta anche con severissime leggi, e ne conviene anche il Papa: « Ai Pontefici si unirono non pochi principi ed uomini di Stato, i quali ebbero cura o di denunziare all'Apostolica Sede le Società Massoniche, o di proscriverle essi stessi con leggi speciali nei loro dominii, come fu fatto nell'Olanda, nell'Austria, nella Svizzera, nella Spagna, nella Baviera, nella Savoia ed in altre parti d'Italia. »

Poichè il Papa nomina la Savoia, ci è caro l'osservare come, quantunque ora la setta spadroneggi in Italia sotto lo scettro di casa Savoia, nondimanco essa fu condannata da Carlo Felice con solenne editto a'5 di ottobre del 1821. Così egli diceva: « I rivolgimenti ch'ebbero luogo nei nostri Stati, come in altre contrade, ebbero tutti una causa comune, la introduzione cioè delle Società Secrete, il cui scopo è di turbare la tranquillità pubblica, di atterrare i Governi legittimi, di provocare la corruzione dei costumi e il disprezzo della nostra santa religione. Si è perciò che noi abbiamo riconosciuto la necessità di prevenirne le funeste conseguenze[1]. »

Il chiarissimo redattore della *Unità Cattolica*[2] osserva che i settarii misero in mala voce Carlo Alberto quasi si fosse aggregato alla fazione Massonica dei Carbonari. Il Re sdegnato

[1] Charles Félix de Savoie. 1881, pag. 187.
[2] 25 aprile n. 100.

respinse la calunnia oltraggiosa con uno scritto dettato nel castello di Racconigi, il cui titolo è *Ad Maiorem Dei Gloriam.* Cotesto scritto di Carlo Alberto fu pubblicato nel 1872 da Federico Odorici a guisa di Appendice di un libro che avea per titolo: *Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi. Memorie storiche con documenti.* Dicesi che la Massoneria abbia sottratto questo libro: per lo che è inutile il ricercarlo nelle biblioteche o presso i librai. Tuttavia il Barone Manno [1] ristampò il documento di Carlo Alberto nel quale tra le altre cose dice egli: « I carbonari ed altri settarii di questa specie si obbligano coi giuramenti più terribili, alla distruzione dell'altare e del trono, odiano i Principi e coi loro stessi giuramenti si obbligano a pugnalarli tutte le volte, che vien loro imposto per giungere ai propri fini. » Il che non tolse che il figlio stesso di Carlo Alberto, Re Vittorio Emanuele II desse il suo nome alla Massoneria, presentato ad una Loggia di Torino da un celebre avvocato e giornalista. E forse, per essere quella Loggia scismatica dalla Massoneria di Roma, questa poi nol riconobbe. Vero è che altri ne dubita. Noi lasciamo la cosa in ponte. Anzi vogliamo citare a suo discarico ciò che troviamo nel *Bersagliere* n. 13 dei 15 gennaio 1878, il quale stampa la seguente circolare del Grande Oriente, che la Massoneria italiana inviava alle Logge di sua comunione. « *Egregi e carissimi fratelli:* Portiamo a vostra conoscenza la seguente deliberazione adottata dal Grande Oriente d'Italia. Il Consiglio dell'Ordine interpellato da molte Officine per sapere se e in che modo, trattandosi di un personaggio *estraneo alla nostra Istituzione,* potessero prender parte al lutto che il paese manifesta per la morte del primo Re d'Italia, il quale condusse l'esercito italiano sui campi di battaglia dell'indipendenza e finì i suoi giorni al suo posto, in Roma; riunitosi per convocazione straordinaria il 13 gennaio corrente, ad unanimità di voti deliberò di lasciare, in via d'eccezione, ampia libertà a tutti i Corpi massonici della Comunione italiana di fare quelle dimostrazioni che stimeranno opportune nelle forme consentite dai regolamenti dell'Ordine. Gradite

[1] *Informazioni sul ventuno in Piemonte.* Firenze, 1879, pag. 119.

egregi e carissimi fratelli, il nostro fraterno saluto. Dato nella Valle del Tevere all'Oriente di Roma il giorno 13, mese XI, anno V.·. L.·. 000877 e dell'E. V. il 13 gennaio 1878. Il Gran Maestro: Giuseppe Mazzoni. Il Gran Secretario: Luigi Castellazzo.»

Ma sebbene in parecchi Stati e da parecchi principi la Massoneria o sia stata dannata, o sia stata riconosciuta come nemica del ben essere pubblico, tuttavia non si può negare che molti principi hanno a cotesta setta dato il loro nome. Quattro furono le potissime cagioni di questo deplorabile fatto. La prima l'ambizione, perchè con ciò si accattavano quella larva d'onore di cui sono prodighi, verso i loro socii, i massoni. La seconda l'inganno, perchè, occultando i frammassoni i veri fini supremi della setta, e i veri loro duci, riuscirono ad ingannare anche i principi nei quali il senno era di molto inferiore alla potenza. La terza, la vana lusinga di guidare la setta secondo i proprii consigli od almeno di conoscerne le trame per provvedere alla sicurezza propria e dei proprii Stati. Finalmente la quarta l'odio di alcuni principi verso la Chiesa cattolica, dal quale odio erano tratti a tiranneggiare i proprii sudditi e condurli alla ribellione contro di quella. Se non che ben pagarono il fio o della loro vana semplicità o della loro malizia: perchè così furono cagione della rovina dei proprii Stati, od anco ne furono essi stessi le vittime. Così mentre la Russia movea guerra agli apostoli di Gesù Cristo, lasciava ingrandire la setta: ed ognun sa a quale stremo ella siasi condotta. Contro quasi tutti i regnanti il compro sicario stese il pugnale parricida, ed oggimai tutta l'Europa sta trepidando perchè lo spettro del socialismo, del comunismo e del nihilismo la minaccia del totale sterminio.

I Papi i quali non sono tratti ne'loro consigli nè dalla ambizione, nè dall'inganno, nè da vane lusinghe, e di più sono con ispeciale lume confortati da quel Dio che regge la Chiesa, in cosa di tanto rilievo non s'illusero. Essi riconobbero il loro dovere di salvare il proprio gregge, al quale appartengono e popoli e principi, dalle insidie dei lupi, e il loro diritto di adoprare quei mezzi a cotesto fine acconci, che nell'Enciclica *Humanum genus* sono indicati. Però non ci peritiamo di dire francamente

che errarono i principi che lisciarono l'astuta e crudele fiera della setta massonica, ben fecero i Papi che diedero il segnale per difendersi dai suoi assalti. Quelli favorirono la causa di Satana, questi la causa di Dio.

## VI.

La seconda difficoltà era questa, che, se la setta è così potente contro la Chiesa, come la fa apparire Leone XIII, bisogna confessare, che contro questa già prevalsero le *porte dell'inferno*.

Questa difficoltà non può essere fatta se non da chi ha un non vero concetto della Chiesa. Questa in terra è e sarà sempre militante; e quantunque immortale quaggiù, pure appieno trionfante sarà solo nei cieli. Muovasi contro essa la persecuzione del sangue, quella della calunnia, quella della fallace sapienza, non soggiacerà per certo. La successione dei Papi seguiterà fino alla gloriosa venuta di Gesù Cristo: ci sarà sempre l'episcopato cattolico, sempre il popolo cattolico. Anzi potremo aggiugnere che il Papa sarà sempre vescovo di Roma o in Roma o in trono, o in Roma spodestato, o nelle catacombe o in esilio. Imperocchè il Papa è il Vicario di Gesù Cristo, e questi è il successore di san Pietro nell'Episcopato Romano.

Per la qual cosa è mestieri argomentare rispetto alla Chiesa con principii opposti a quelli coi quali discorriamo intorno ai regni terreni ed agli imperi. Quelle cause che riescono ad annientar questi, non riescono a distrugger quella, ma anzi la consolidano, la purificano e la santificano nei suoi membri, come lo dimostra anche la storia. E se il socialismo figlio della Massoneria, perchè naturalmente deriva dai principii di questa, pervenisse a minare tutti i troni, ad infrangere tutti gli scettri e a dominare in tutta la terra, per questo sarebbe distrutta la Chiesa? Non mai! ma nella universale dominazione del medesimo socialismo essa troverebbe modo di provvedere alla salute del mondo, e dalle pietre sarebbono suscitati i figliuoli di Abramo, cioè i nemici si muterebbono in suoi amici, gli estranei in suoi figli. Nessun Papa giammai temette che la Massoneria distrug-

gesse la Chiesa, e Leone XIII disse apertamente che egli non temeva la ruina della Chiesa, mentre che i sovrani aveano ragione di temere la ruina dei loro troni. Per distruggere la Chiesa la Massoneria adoperi pure ogni arme attenendosi al principio che tutti i mezzi sono buoni se atti a conseguire il supremo iniquo suo fine: ma che otterrà? L'apostasia di alcuni membri od anche di qualche Stato; ma la Chiesa nei martiri suoi, negli oppressi, nei santificati sotto il martello della persecuzione brillerà di gloria più pura e più splendida, come più rifulge l'oro nel crociuolo che lo purifica.

## VII.

Terzamente si opponeva che Leone XIII sia in contradizione con sè stesso, per quella maniera amica o cortese onde tratta i principi massonici. Si vede proprio che costoro non sanno che cosa sia il Papa! Gesù Cristo dall'alto della Croce, ov'era crocifisso dai suoi nemici stendendo le braccia, volgeva una tenerissima preghiera al Padre perchè loro perdonasse, e tutti se gli avrebbe voluto stringere al cuore. I massoni sono nemici del Papa, ma il Papa non è nemico di nessuno; mercecchè nemico è chi odia, e che tende a recar male altrui. Or mentre i massoni odiano il Papa e ne cercano la ruina perchè odiano Gesù Cristo; il Papa non gli odia, anzi cerca con tutto il cuore il vero loro bene. È l'amore che porta ai popoli retti dai principi anco massoni, ed è l'amore che porta a questi stessi che rende benevolo il modo col quale li tratta: e se talvolta gli rimprovera, è il rimprovero di un padre che offre il perdono, perchè non può non amare dal fondo dell'anima i proprii figli benchè ribelli.

## VIII.

Se non che in un'altra maniera dai giornalisti che servono la causa massonica si cerca a questi giorni di menomare o di annientare, se loro venga fatto, la efficacia dell'immortale Enciclica *Humanum genus*. Si loda lo zelo di Leone XIII, ma si deplora ch'ei sia vittima di pochi illusi. Come mai un Pon-

tefice, il cui vanto precipuo è di essere saggio, si è potuto allucinare così da attribuire alle società massoniche per fine supremo la distruzione della religione di Cristo, da conseguirsi con tutti i mezzi possibili, onesti per sè e disonesti? La Massoneria è una istituzione filantropica e non altro.

In molte maniere si può giustificare quanto afferma il Papa. Ma a noi piace recare, quasi per esteso, un importantissimo documento, diramato dalla setta nel 1819, dal quale si farà manifesto non solo lo scopo satanico della Massoneria ma eziandio come ad esso fu diretta la rivoluzione e la indipendenza vagheggiata in Italia. Quindi agevolmente si potrà vedere perchè ad ottenerla concorsero anche i governi esteri, e persino quello della Francia, i quali nell'ingrandimento politico dell'Italia non potevano non vedere un abbassamento della propria nazionale grandezza. Era la Massoneria cosmopolitica quella che reggeva il movimento. Da questo documento si avrà la chiave da spiegare la glorificazione di Pio IX nel 1847 e in principio del 1848, perchè speravasi di avere trovato *il Papa* tanto desiderato, e la conseguente rabbia contro il medesimo, perchè alla speranza succedette, ben presto, il disinganno.

Ecco l'Istruzione dei Carbonari (che furono come i Giannizzeri della Massoneria) diramata nel 1819. « Dacchè noi siamo stabiliti in corpi di azione, e che l'ordine comincia a regnare nel fondo della Vendita più rimota, come nel seno della più vicina al centro, evvi un pensiero che ha sempre occupati gli uomini che aspirano alla *rigenerazione universale*; è il pensiero della liberazione d'Italia, *da cui deve uscire in un tal giorno la liberazione del mondo intiero*, la repubblica fraterna e l'armonia dell'umanità.

« Il Pontificato ha esercitato in tutti i tempi un'azione sempre decisiva sopra gli affari d'Italia. Nel braccio, nella voce, nella penna, nel cuore dei suoi innumerevoli Vescovi, preti, monaci, religiosi e fedeli di tutte le forme, il Pontificato trova degli eroi infiniti, pronti al martirio ed all'entusiasmo. Ovunque egli vuole invocarne, esso ha degli amici che muoiono, altri che si spogliano per lui. Questa è un'immensa leva di cui solo alcuni

Papi hanno apprezzata tutta la potenza, sebbene non l'abbiano usata che in certa misura. Oggi non si tratta per noi di ristabilire questo potere, il cui prestigio è momentaneamente indebolito: IL NOSTRO SCOPO FINALE È QUELLO DI VOLTAIRE E DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE: L'ANNIENTAMENTO PER SEMPRE DEL CATTOLICISMO ED ANCORA DELL'IDEA CRISTIANA, CHE SE RESTA IN PIEDI SULLE ROVINE DI ROMA NE AVREBBE PERPETUAZIONE. Ma per conseguire più certamente questo scopo e non incontrare rovesci che allontanino indefinitamente o mettano in dubbio il successo d'una buona causa, non bisogna prestare l'orecchio ai millantatori francesi, ai nebulosi tedeschi, ai melanconici inglesi, i quali tutti s'imaginano uccidere il cattolicismo ora con una canzone impura, ora con una deduzione illogica, ora con un grossolano sarcasmo, passato per contrabbando come il cotone della gran Brettagna. Il Cattolicismo ha una vita così stabile, che lo fa superiore a ciò. Esso ha veduti più implacabili, più terribili avversarii, e si è preso spesso il maligno piacere di gettare dell'acqua benedetta sopra la tomba dei più arrabbiati suoi nemici.

« Il Pontificato da ben 1600 anni è inerente alla storia d'Italia. L'Italia non può nè respirare, nè muoversi senza la permissione del supremo Pastore. Con lui essa ha le cento braccia di Briareo; senza lui è condannata ad una impotenza che fa pietà. Non le rimane altro che fomentare discordie, veder sorgere per tutto odii, intendere ostilità natele in seno dalla prima catena delle Alpi fino all'ultima degli Appennini. Noi non possiamo volere uno stato tale di cose, bisogna dunque cercare un rimedio a sì trista condizione. Il rimedio è trovato. Il Papa qualunque esso sia, non verrà giammai alle società secrete; devono le società secrete fare il primo passo verso la Chiesa, affin di *vincerli tutti due.*

« La fatica che noi intraprendiamo non è l'opera nè di un giorno, nè di un mese, nè di un anno; può durare parecchi anni, *forse un secolo:* ma nelle nostre file il soldato muore, il combattimento continua.

« Noi non intendiamo già guadagnare i Papi alla nostra causa e farli discepoli dei nostri principii, e propugnatori delle nostre idee. Questo sarebbe un sogno ridicolo *(bella confessione!)* e in qualunque forma pieghino gli avvenimenti, se, per esempio, qualche Cardinale o Prelato entri di piena volontà o per sorpresa in una parte dei nostri secreti, non è, per questo, un motivo per desiderarne l'innalzamento alla cattedra di Pietro. Questo innalzamento ci rovinerebbe. Solo l'ambizione l'avrebbe indotto all'apostasia, il bisogno del potere lo costringerebbe ad immolarci. Ciò che noi dobbiamo domandare, ciò che noi dobbiamo cercare ed aspettare, come i Giudei aspettano il Messia, è un Papa secondo i nostri bisogni. Alessandro VI con tutte le sue colpe private non ci converrebbe, *poichè non ha mai errato in materia religiosa.* Ma Clemente XIV al contrario sarebbe fatto per noi dai piedi fino alla testa. Ganganelli si diede legato piedi e mani ai ministri dei Borboni, che gli faceano paura, agli increduli che celebravano la sua tolleranza: e Ganganelli è divenuto un grandissimo Papa. Ci sarebbe bisogno di un Papa che avesse presso a poco queste condizioni, se ciò ancora è possibile. Con questo noi marceremmo più sicuramente all'assalto della Chiesa, che coi libelli dei nostri fratelli di Francia od anche coll'oro dell'Inghilterra. Volete saperne la ragione? Si è, perchè ottenuto ciò, PER ROMPERE LA RUPE SOPRA LA QUALE DIO HA FONDATA LA SUA CHIESA, non abbiamo più bisogno dell'aceto di Annibale, non più della polvere da cannone, e nemmeno dei nostri bracci. Noi abbiamo il dito mignolo del successore di Pietro ingaggiato nella congiura, e questo dito mignolo vale, in una crociata tale, tutti i san Bernardi della Cristianità.

« Poco possiamo fare coi vecchi Cardinali e coi Prelati che hanno un carattere fermo. Bisogna lasciarli incorreggibili alla scuola di Consalvi o cercare nei nostri depositi di popolarità o d'impopolarità le armi che renderanno inutile o ridicolo il potere nelle loro mani. Una parola accortamente inventata, e con arte sparsa in certe famiglie scelte, affinchè da esse discenda ne'caffè e dai caffè nella strada, una parola può qualche volta

uccidere un uomo... *(si segue ad indicare il modo d'infamare i prelati nei fogli pubblici).*

« Schiacciate il nemico... ma sopratutto schiacciatelo nell'uovo. Bisogna andare alla gioventù, questa bisogna sedurre, questa dobbiam trascinare, senza che se ne accorga, sotto la bandiera delle società secrete. Voi dovete avere l'apparenza d'essere semplici come le colombe, ma essere prudenti come il serpente. I vostri padri, i vostri figli, le vostre stesse mogli devono sempre ignorare il secreto che voi portate nel vostro seno, e se vi piace per meglio ingannare l'occhio inquisitoriale, di andare spesso a confessarvi, voi avete per diritto l'autorità di servare il più assoluto silenzio sopra queste cose...

« Lasciate da banda la vecchiaia e l'età virile: andate alla giovinezza, e se è possibile fino all'infanzia... Affine di fare prosperare la vostra causa entro la soglia di ogni famiglia, per acquistarvi il diritto di asilo al focolore domestico, voi dovete presentarvi con tutte le apparenze di uomo grave e morale. Una volta stabilita la vostra riputazione nei collegi, nei ginnasii, nelle università e nei seminari, una volta che voi vi avrete procacciata la confidenza dei professori e degli studenti, fate che quelli principalmente che s'ingaggiano nella clericale milizia si dilettino dei vostri intertenimenti... Offrite loro sulle prime, ma sempre in secreto, dei libri inoffensivi, delle poesie risplendenti di enfasi nazionale, quindi a poco a poco menate i vostri merlotti alla cottura che voi volete *(si danno qui altre norme per abbindolare i chierici)*... Entro qualche anno questo giovane sacerdozio, in forza delle cose, avrà invase tutte le funzioni, egli governerà, amministrerà, giudicherà, formerà il consiglio del sovrano, sarà chiamato ad eleggere il Pontefice, che dovrà regnare, e questo Pontefice, come la più parte dei suoi contemporanei, sarà necessariamente più o meno imbevuto dei principii italiani, e umanitari che noi cominciamo a fare circolare... Volete stabilire il Regno degli eletti sopra il trono della prostituta di Babilonia, fate dunque che il sacerdozio marci sotto la vostra bandiera, credendosi sempre marciare sotto la bandiera delle chiavi apostoliche.

« Adunque ogni atto della nostra vita tenda alla scoperta di questa pietra filosofale. Gli alchimisti del medio evo perdettero il loro tempo e l'oro dei loro ingannati, alla ricerca di questo sogno. Quello delle società secrete si compirà per la più semplice delle ragioni; ed è questa ch'è fondata sulle passioni dell'uomo. Non ci scoraggiamo dunque nè per un successo perduto, nè per un rovescio, nè per una sconfitta; prepariamo le nostre armi nel silenzio delle vendite; appuntiamo tutte le nostre batterie; aduliamo tutte le passioni più malvage come le più generose, e tutto ci mena a credere che questo sistema riuscirà un giorno ancora al di là dei nostri calcoli più improbabili[1]. »

Metta il saggio lettore a confronto questa Enciclica dei settarii con la Enciclica di Leone XIII, ed oltre il trovarvi la giustificazione di questa in ogni suo detto, conspicuamente vedrà che in quella è satanico lo scopo e satanici i mezzi diretti ad esso; e che per contrario nell'altra divino è lo scopo di salvare l'umana società, e giustissimi e santissimi i mezzi per conseguirlo.

Questa circolare viene ancora confermata da un decreto massonico, sancito in Parigi nel 1879 dall'Assemblea generale delle logge francesi alla presenza dei delegati di ogni nazione, e recato nell'operetta: *Le secret de la Franc-Maçonnerie* del Vescovo di Grenoble, nonchè più volte riportato dall'*Osservatore Romano*. Esso dice così: « Cose da farsi in Francia e al nord. Scristianare con tutti i mezzi, ma soprattutto strangolando il cattolicismo a poco a poco, ad ogni anno con nuove leggi contro il Clero. Fra otto anni, mercè l'istruzione laica senza Dio, si avrà una generazione atea ecc. ecc. » Ma a che serve oggimai recare nuove prove, che tale e non altro è il fine supremo della setta? Oggimai apertamente lo mostrano i settarii. Si fa guerra a' dommi, guerra alla morale, si pregia quella sola scienza che è contraria alla fede, la quale quanto è empia altrettanto è assurda; si combatte l'uso dei sacramenti, si esclude Dio al

[1] Questo documento sta nella celebre opera, *La révolution en face à l'Eglise* par CRÉTINEAU-JOLY.

principio della vita dell'uomo, alla morte, alla tomba; si caccia dalle scuole, dalla famiglia, dalla società; si mettono in derisione dai settarii i riti ecclesiastici; e quelle sètte d'uomini che passano per li fantaccini della Massoneria e pigliano il nome di anticlericali, fanno di tutto per dimostrarsi anticattoliche; persino imbandiscono, a nome comune, le mense in cibi grassi nel Venerdì Santo, perchè si sappia che come sono nemiche della Chiesa così rabbiosamente detestano Gesù Cristo. È così manifesta la menzogna dei giornali massonici, i quali insultano al sapientissimo Leone XIII, quasi che avesse ascritto alla Massoneria fini da questa non intesi e mezzi non adoperati, che niuno, tranne i ciechi volontarii, potrà lasciarsi ingannare.

Noi intanto ringraziamo Iddio di averci dato un Papa di tanto senno che seppe con cotesta Enciclica mettere il dito alla radice del male; e di tanto coraggio che, nulla temendo, vi volle apportare vero rimedio. *La Massoneria, ecco il nemico!* Ogni cristiano nella Massoneria riconosca il nemico di Cristo e della rivelata religione. Ogni cattolico il nemico della Chiesa e del Papa. Ogni principe il nemico dell'ordine sociale. Ogni popolo il nemico del suo ben essere. L'Italia il nemico della sua grandezza e della sua vera e stabile gloria. Ogni uomo il nemico di Dio e di sè medesimo: *La Massoneria, ecco il nemico!* Lo afferma e invincibilmente lo dimostra Leone XIII; ed, anco per questo solo, il suo nome sarà immortale e venerato nella posterità. Egli è il nostro supremo duce: seguiamolo nella via che ci addita; eseguiamo quant'egli ci prescrive di fare.

---

# DI ALCUNI DOCUMENTI POCO NOTI

DIMOSTRANTI CIÒ CHE DELLA SETTA MASSONICA

## DEFINISCE LA RECENTE ENCICLICA *HUMANUM GENUS*

DEL S. P. LEONE XIII.

---

## I.

Quella mala lupa della Massoneria che già fin dal secolo scorso, appena nata, scrisse e divulgò contro un certo Ordine Religioso quel suo sì calunnioso, ora dimenticato ma allora celebre, libretto intitolato: *I lupi smascherati,* essendosi essa stessa sempre trovata nella necessità di mascherarsi da agnellina, mai non fu solita urlare sì al naturale come ogniqualvolta si vide da chicchessia, comechessia, anche leggermente smascherata. Ed è perciò ben naturale che mai anche non abbia sì rabbiosamente urlato come quando, secondo che testè le è toccato, non un chicchessiasi nè comechessiasi, ma lo stesso Maestro Infallibile della Verità compiutamente la smascherò. Come infatti rimpolparsi e rinsanguarsi di nuove reclute tra la gente onesta, se essa vien ravvisata per società disonesta? E come anche ritenere tra le sue file i tanti onesti ingannevolmente incappativi perchè persuasi di entrare in una società onesta? E quei medesimi lupi vecchi che sanno di appartenere e comandare ad una società disonesta, come potrebbero così smascherati conservare tra gli onesti il credito e l'influenza loro? Non vi è dunque da maravigliarsi se, siccome sempre cara, venerata e salutare ai non massoni, così ai massoni sia sempre sonata odiosissima, formidabile e nocevolissima non soltanto e specialmente la Voce Apostolica, ma quella ancora qualunque siasi che in qualsiasi guisa li smascherasse. Calunnie, vessazioni, persecuzioni, vendette anche atrocissime fu perciò sempre la parte toccata a chi prese a stuzzicare come che fosse questo nugolo di calabroni. I quali con ciò stesso, mentre dall'un lato

mai non riuscirono a scoraggiare gli amici del vero, naturali nemici della sempre con esso loro ambulante menzogna, riuscirono invece dall'altro lato a dare la più chiara prova dell'indole lupesca della loro società. Sarebbe ozioso il solo accennare qui quei tanti esempii delle persecuzioni massoniche notissimi a tutti anche mediocremente eruditi nella storia ecclesiastica e civile del passato e del presente secolo. Ma non tutti forse conoscono il testè accaduto ad Edoardo Emilio Eckert avvocato e notaio di Dresda, uno dei più recenti e più valenti, benchè protestante, avversarii della Massoneria. Le cui vicende ci piace narrare colle stesse parole del Rev. Signor Canonico e Teologo G. Glielmone, traduttore dal tedesco di una delle opere dell'Eckert intitolata: *La Frammassoneria nel vero suo aspetto: con note ed appendici: Torino 1873: Borgarelli: via Montebello 22.* E citiamo anche il luogo dell'edizione, perchè chi vuole sappia dove provvedersi di un'opera di lieve costo ed ora più che mai opportuna a quei tanti giovani ed anche vecchi, che amano conoscere alquanto la vera natura ed indole di questa matriarca delle sètte segrete. Or dunque il benemerito Glielmone così narra a pagina 8 della sua Prefazione: « Tra coloro che primeggiano « in Europa nell'aver combattuta la Massoneria va l'Eckert av« vocato e notaio di Dresda. Egli stampò ormai cinque opere « contro della medesima. La prima è la presente che imprendo « a tradurre. La seconda è intitolata: *Il tempio di Salomone « ossia Carta generale del piano rivoluzionario: organizza« zione scopo e mezzi della Frammassoneria. Dresda.* Poi « stampò: *Le società segrete del paganesimo, dei Manichei, dei « Frammassoni: Sciaffusa.* Ritornò alla carica coi *Misteri dei « pagani: Sciaffusa.* Per ultimo stampò: *l'Emporio di prove « per giudicare la Frammassoneria prima causa di tutti gli « attentati contro la Chiesa, lo Stato, la Famiglia, la Società « per via di tre mezzi: l'inganno, il tradimento, la violenza.* « La prima opera, la presente, menò gran rumore in Germania, « tuttochè sia abborracciata in fretta. Eckert mentre attendeva al « patrocinio delle cause nel foro era giornalista conservatore. « Convinto dai fatti del 1848 come la Frammassoneria fosse la

« causa prima di tutti i rivolgimenti, pensò che il partito con-
« servatore non abbisognasse per combatterla che di un uomo
« il quale si mettesse alla testa, si facesse duce e desse il primo
« moto. Si sentì coraggio e si fe' innanzi. Combattè il partito del
« disordine nel proprio giornale: fondò un comitato conservatore:
« ma fu freddamente corrisposto. Gli anni 1849-50 correvano
« tanto poco propizii al partito dell'ordine! Un giorno scrisse
« nel suo giornale che tre Ministeri di Dresda stavano esclu-
« sivamente in mano della Frammassoneria. Ciò bastò per in-
« tentargli un processo. Eckert ardito ricusò la competenza di
« ogni tribunale finchè non fosse abolita la Frammassoneria;
« perchè i tribunali essendo più o meno sotto l'influenza della
« medesima, la setta rimaneva giudice e parte interessata. Quindi
« si volse alla Camera perchè venisse legalmente abolita la mas-
« soneria: e scrisse in fretta quell'opera quale requisitoria ed
« accusa contro di essa. Sollevò gran romore e lasciò grande im-
« pressione. Un effetto solo ottenne che il governo vietò ai mi-
« litari di appartenere alla Massoneria: l'unico effetto riguardo
« al ben pubblico. Riguardo alla sua persona Eckert si attirò
« le vendette della setta. Ogni numero del suo giornale ostile
« alla Massoneria era sequestrato. Quindi processi su processi
« che lo rovinarono nella fortuna. Minacciato nella vita, dovette
« fuggire la patria, abbandonando l'avvocatura suo mezzo a cam-
« par la vita. Ritirossi a Praga: dove, pochi anni fa, terminò i
« suoi giorni. »

Altrettanto sempre si attentò e spesso si ottenne dalla Massoneria contro i suoi avversarii non soltanto pratici e politicamente contro lei attivi, a sterminio de'quali specialmente suole usarsi il pugnale carbonario; ma ancora teorici e speculativi, contro i quali anche talvolta si usa il pugnale, ma più ordinariamente il *gladius linguae*, la calunnia, la cospirazione del silenzio ed ogni fatta di persecuzione civile, sociale, letteraria, giornalistica ed altra qualsiasi. Cosicchè l'avversario dei massoni ed anche spesso il semplice non massone, se è in carcere, è trattato peggio degli altri, se in impiego non avanza, se in tribunale perde. Ed in generale sempre è contrastato da una forza occulta in ogni

suo anche più equo desiderio ed in ogni suo anche più legittimo diritto. Laddove invece il massone, dovunque la setta ha uno zampino (e bisogna riconoscere e confessare che, grazie a Dio, essa è ancora ben lontana dall'averlo dappertutto) è sicuro di aver sempre ragione anche quando ha torto. E perciò ben diceva l'Eckert e giustamente pretendeva che fosse soppressa la Massoneria prima che egli riconoscesse la competenza di tribunali dove i massoni erano giudici e parte. E per fermo favorirebbe assai anche tra noi l'equa distribuzione della giustizia quel ministro o deputato che a qualunque siasi imputato o litigante od anche esaminando ottenesse il diritto di escludere dai suoi giudici od esaminatori il massone notorio o dimostrato tale: sapendosi ormai da tutti e conoscendosi la natura e l'indole di questa frateria di mutuo soccorso e di mutuo incensamento. Ma checchè voglia essere di questa nostra proposta, il certo si è che se così usano, come vedemmo, i massoni coi semplici privati che o praticamente o teoricamente li avversano e combattono, è chiaro che molto peggio debbono adoperare con qualsiasi autorità sì ecclesiastica come civile che li avversi e combatta e sopra tutto colla Somma Autorità Apostolica. Contro essa infatti ora urlano tutti questi lupi smascherati, in tutti i loro giornali ed in tutte le loro Logge, secondo che del resto sempre fecero, ogni qualvolta essa nel passato e nel presente secolo, sì utilmente per tutti e sì nocevolmente per loro, li smascherò e condannò solennemente. E quanto a ragione si vedrà anche dal documento che siamo per soggiungere. Esso, a vero dire, non è inedito. Ma è come se lo fosse. E perciò merita di essere ridonato alla *vera Luce;* siccome quello che, se non erriamo, basta pressochè da sè solo a dimostrare storicamente e teoricamente esattissimo quanto si contiene nella recente Enciclica antimassonica del Regnante Sommo Pontefice Leone XIII. Ma è da premettere un po' di storia.

Tra i peggiori *Massoni* ed anzi *Illuminati* della scuola di Adamo Weishaupt, e perciò anche tra i più accorti ed influenti campioni della politica *illuminato-massonica* della Prussia del secolo scorso, ai tempi della *Rivoluzione* malamente detta *francese,* fu certamente il Conte Graziano Errico Carlo di Haugwitz,

pessimo uomo sotto tutti i rispetti anche morali: e come tale noto anche ai più volgari lettori dei Dizionarii bibliografici. Non è però nota a tutti la sua conversione, non già dal protestantismo al cattolicismo, ma dalla Massoneria all'onestà naturale. La quale conversione fu la causa del duplice ed opposto giudizio che di lui fanno tanti scrittori: solendolo lodare quelli che lo conobbero massone e vituperare gli altri che ne seppero la conversione; secondo la moda solita dei massoni, che lo stesso individuo giudicano buono o cattivo secondo che è o non è loro affiliato. La quale moda inconscientemente seguono anche molti non massoni giudicanti coll'altrui anzichè col proprio giudizio. Or dunque essendo l'Haugwitz passato per tutti i gradi della Massoneria e del Potere fino ad essere diventato primo ministro del suo Re e padrone di più milioni, ed avendo in quella sua condizione venduto a Napoleone tutto il Legittimismo emigrato francese e l'esercito detto del Condè, stoltamente fidatosi del governo massonico di un Re forse non massone, (così infatti allora, come anche poi accadeva, pel cooperare che facevano e fanno al trionfo della Rivoluzione i ministri massoni e traditori dei Re personalmente antirivoluzionarii); accadde infine che anche il traditore Haugwitz fu alla sua volta abbandonato e tradito, succedendogli altri ministri più furbi di lui nel 1811. Da quell'anno fino alla sua morte in Venezia nel 1832 ebbe tempo, vecchio, malato e cieco, a riflettere sopra la sua vita ed i casi suoi. Ritirossi dalla Massoneria: e la Massoneria si ritirò da lui. E quell'Haugwitz che, per tanto tempo quando era massone comandava, arricchiva e veniva dai suoi coperto di venerazione e di applausi; appena prese a disservire la Massoneria, ne fu carico di improperii, siccome si vede dalle storie che poi ne scrissero non solo i legittimisti da lui traditi, ma i massoni da lui smascherati. Scrisse egli infatti e presentò al Congresso dei Sovrani in Verona nel 1822 una sua *Memoria* del seguente tenore.

« Giunto alla fine della mia carriera *(aveva infatti allora « settant' anni: ma ne visse ancora altri dieci)* credo dover « fare alcune considerazioni sopra i maneggi delle società se- « grete, il cui veleno ora più che mai minaccia la società.

« La loro storia è talmente collegata colla mia che non posso « non iscrivervela e darvene qualche cenno. Le mie inclinazioni « naturali e la mia educazione avendomi eccitato al desiderio « del sapere, nè potendomi contentare delle conoscenze volgari, « volli cercare le occulte essenze delle cose. Ma l'ombra segue « la luce. E perciò una curiosità sempre maggiore di penetrare « nel santuario della scienza. Ciò mi spinse ad entrare nella so- « cietà dei Frammassoni *(i quali allora, come ora, vendevano « i segreti della scienza come i ciarlatani, gli spiritisti, i ca- « balisti, i Rosa Croce, gli alchimisti e gli zingari)*. È noto « che i primi passi che si dànno nell'Ordine massonico poco sod- « disfanno ai desiderii dei curiosi. E qui sta appunto il pericolo « per la fantasia sì infiammabile della gioventù. Io non era « ancora maggiore di età, che già era capo in Massoneria ed « anzi membro del Capitolo degli alti gradi. Prima di aver po- « tuto conoscere bene me stesso, prima di aver capito dove mi « fossi introdotto, già io mi trovava incaricato della direzione « superiore massonica delle Loggie di Prussia, della Polonia e « della Russia *(secondo che anche accade ora ai frati Bacci, « Petroni, Pianciani e simili)*.

« La Massoneria era allora *(come anche ora)* divisa in due « partiti segretamente operanti. L'uno aveva per emblema la ri- « cerca della pietra filosofale *(che voleva dire la ricerca del « modo di aggiustare il mondo a nuovo)*. La religione di questo « partito era il *Deismo* ed anche *l'Ateismo (che sono infatti « praticamente la stessa cosa)*. La sede centrale dei suoi lavori « era in Berlino *(giacchè la Prussia fu sempre ed è la sede « della massoneria più attiva)* sotto la direzione del Dottore « Zinndorf. — Altrimenti pareva pensare ed operare l'altro par- « tito *(che era come i nostri moderati di adesso)* il cui capo « apparente era il Principe Federico di Brunswick (*giacchè* i « Principi in *Massoneria sono sempre* Capi *e sempre* Apparenti: « cioè *Capi falsi* a Berlino ed altrove). Questi due partiti *(l'uno « Repubblicano, Intransigente, dinamistico, nichilista; l'altro « monarchico, conservatore, moderato, conciliativo: come sa- « rebbe a dire Cavallotti e Bonghi)* erano sempre in lotta tra

« loro (*come la maggioranza e la minoranza, l'Opinione e la*
« *Capitale)*; ma s'intendevano benissimo tra loro segretamente
« per impadronirsi del governo del mondo. Conquistare i troni,
« servirsi dei Re come di loro ministri, questo era *(come ora*
« *segue ad essere)* il loro scopo.

« Sarebbe superfluo il narrarvi qui come io, naturalmente cu-
« riosissimo, sia giunto a conoscere il segreto scopo dell'uno e
« dell'altro partito. Il fatto è che l'ho conosciuto. Ne fui sto-
« macato. Trovandomi io allora in molto alta condizione (*di primo*
« *ministro in Prussia*) credetti non poter far altro che o ri-
« tirarmi o prendere una mia via particolare. Scelsi il secondo
« partito. Io ed i miei amici avemmo allora la buona sorte di
« scoprire nei geroglifici dei Gradi Superiori ciò che io sì avi-
« damente cercava. Vi trovai (*e qui confessiamo di non inten-*
« *dere questo* geroglifico: *ma forse, come si vedrà da ciò che*
« *segue, non è che un errore di copista*) la natura dell'uomo
« nella sua purità *(cioè impurità)* originale. Nel 1777 m'inca-
« ricai di dirigere una parte delle Loggie di Prussia. La mia
« direzione stendevasi anche sopra i fratelli sparsi in Polonia ed
« in Russia. Se non lo sapessi per propria mia esperienza non
« potrei spiegare la non curanza a tale proposito dei governi;
« i quali paiono chiudere a bella posta gli occhi sopra questo
« disordine che è un vero *Stato nello Stato.* Non soltanto in-
« fatti i Capi della Massoneria stavano in continua corrispon-
« denza tra loro con cifre speciali; ma s'inviavano ancora vicen-
« devolmente degli emissarii. Esercitare un'influenza dominante
« sopra i Troni ed i Re, quello era il nostro scopo: come era
« stato quello (*secondo l'opinione dell'Haugwitz*) dei Cavalieri
« Templarii.

« Comparve allora uno scritto: *Errori e verità;* che fece molto
« romore e mi commosse assai. In sulle prime credetti trovarvi
« il segreto nascosto sotto gli emblemi della Massoneria. Ma
« quanto più io m'inoltrava nel senso loro, tanto più mi con-
« vinceva che qualche cosa di ben altro vi si trovava nel fondo.
« Mi si apersero meglio gli occhi quando seppi che il Saint
« Martin autore di quel libretto era uno dei capi del Capitolo

« *(Massonico)* di *Sion*. *(Dove è da notare* che sempre qualche « nome ebreo si legge *dove giace il vero segreto massonico « anticristiano).* Colà si rannodavano tutte le fila che dovevano « poi più tardi sgropparsi per preparare e tessere quel velo e « quella maschera religiosa colla quale i Massoni si velano per « gabbare i profani. Mi convinsi allora fermamente che il dramma « cominciato nel 1788, 89, la rivoluzione francese, il regicidio « e tutti gli altri orrori non soltanto erano stati decisi colà (*in « quel capitolo ebraico di Sion*) ma erano ancora il risultato « delle associazioni, giuramenti, ecc.

« Di tutti i contemporanei di quel tempo non me ne rimane che « un solo, il Nestore dei cuori generosi, Guglielmo III. Subito « gli comunicai le mie scoperte. Ci convincemmo ambedue che « tutte le società massoniche, cominciando dalla più modesta « fino ai gradi più alti, non hanno altro scopo che di servirsi « dei sentimenti religiosi per i disegni più criminosi, adoperando « i primi per velare i secondi. Questo convincimento fu pure « anche quello di Sua Altezza il Principe Gugliemo. Perciò ri- « solsi di abbandonare la Massoneria. Ma il Principe opinò che « sarebbe stato meglio di non abbandonarla compiutamente. « Giacchè la presenza nelle logge di persone oneste *(cioè il fare « la spia ed il tradire i traditori)* gli pareva un mezzo effi- « cace per impedire l'influenza di quei traditori e per trasfor- « mare le società presenti in assemblee inoffensive. Salito al « trono, il Principe Reale seguì nella stessa condotta. Questo « modo di fare (*chiede qui in fine molto opportunamente lo « Haugwitz*) può esso ancora presentemente usarsi giustamente? « Questi motivi valgano essi ancora presentemente? Sopra ciò « non tocca a me di decidere. » Tanto più che la cosa è già decisa dalla stessa onestà naturale. Questo documento nel suo originale tedesco si trova a pagina 211-221 del volume IV dell'opera intitolata: *Dorow's Denkschriften und Briefe zur Charakteristik der Welt und Literatur:* cioè *Memorie e lettere per la Caratteristica* (cognizione) *del mondo e della letteratura: Berlino 1840.* E tradotto in francese si legge a pag. 317 e seg. del tomo 1° dell'opera intitolata: *La Franc-Maçonnerie soumise au grand*

*jour de la publicité. Documents autentiques etc. Gand et Bruxelles 1866.*

Dove potrebbe qui taluno chiedere quale effetto abbia prodotto questa comunicazione sopra gli animi dei Principi radunati in Congresso a Verona nel 1822. Alla quale domanda il sig. de Gloden, molto versato nelle cose massoniche, così risponde nel suo *Aufschlusz* ossia *Dichiarazione*. « Questa Memoria del conte di « Haugwitz produsse nell'animo degli Imperatori Francesco « d'Austria e Niccolò di Russia un'impressione più profonda di « ciò che lo scrittore avrebbe potuto sperare. E perciò in Austria « ed in Russia per un pezzo e forse per sempre la Massoneria « sarà proibita *(ed infatti lo è, almeno nei Codici, anche pre-« sentemente).* Ma come si condusse Guglielmo III a cui era « stato personalmente indirizzato il Rapporto del suo antico mi-« nistro Haugwitz? Il quale Guglielmo III dai Re ed Imperatori « suoi amici ed alleati era supplicato di seguire il loro esempio? « Come si condusse in questo particolare egli che in tutto il « resto seguiva sì volentieri gli avvisi ed i consigli dei suoi vi-« cini ed alleati? Informate i vostri fratelli (scriveva egli ap-« punto da Verona al suo medico particolare Wiebel frammassone « della Gran Loggia di Germania) informate i vostri fratelli « Massoni che qui io ho avuto molto che fare a proposito della « Massoneria e della sua conservazione in Prussia. Ma io non « ritirerò mai la confidenza che le ho data: eccetto che se avessi « poi dei motivi più concludenti. Dite loro che la Massoneria « potrà sempre fidarsi della mia protezione finchè essa si re-« stringerà in quei limiti che essa stessa si è definiti. » Infatti la Massoneria in Prussia fu sempre e segue ad essere fiorentissima e potentissima. E ciò per colpa di quella ingenua e solita bonarietà dei Principi, Re ed Imperatori credenti che *la Massoneria voglia e possa davvero restringersi nei limiti che essa stessa si è definiti appunto per gabbare chi le crede.* Chi crede servirsi della Massoneria, la serve: e ne sarà sempre vittima.

Chi poi fosse e di quale autorità storica e letteraria il qui citato De Gloden si potrà congetturare da quanto ne scrisse la *Gazette de Leipzig* citata dall'*Orient: Revue mensuelle ma-*

*gonnique: Paris* 1844-45 pagina 341: dove si legge che: « Il « signor De Gloden, padre del presente signor De Gloden Pro« fessore all'Università di Rostock, trovandosi ancora ricco, « aveva raccolti molti documenti massonici dimostranti che la « Prussia ebbe sempre e segue ad avere l'intenzione di servirsi « della Massoneria per ottenere la preponderanza politica nella « Germania. Diventato povero, offerse la sua raccolta di docu« menti al Principe di Prussia chiedendo in pagamento diecimila « talleri. Glie ne furono offerti cinquemila che il De Gloden « rifiutò. Testè due gendarmi del Meclemburgo, giacchè il « De Gloden è di quel paese, gli si presentarono offerendogli i « cinquemila talleri. Ed avendoli il De Gloden di nuovo ricusati, « i due gendarmi gli intimarono che essi avevano dalla polizia « l'autorità di perquisirgli la casa e prendersi quei documenti. « Il De Gloden protestò invano. I documenti furono trovati e « portati via. Il De Gloden ha perciò mosso un processo al Go« verno del Meclemburgo. » Ma essendo appunto allora morto il Giornale massonico *Orient* di Parigi, noi ignoriamo quale seguito abbia avuto quest'affare. Quel che ne sappiamo però già ci basta per formarci il retto giudizio della fede che si dee all'erudizione massonica del signor De Gloden sopra l'autenticità e l'importanza del documento del signor de Haugwitz intorno all'indole della Massoneria in generale, conforme in tutto a quanto testè ne definì il regnante Sommo Pontefice Leone XIII. Il che anche seguiteremo in altri quaderni a dimostrare con altri simili documenti o ignoti o poco noti.

---

# DEL PRESENTE STATO
## DEGLI STUDII LINGUISTICI

---

### XXII.

*Popoli e lingue d'Europa prima della venuta degli Arii. Cause della difficoltà di siffatte questioni. Sentenza del Sayce sul valore dell'antropologia in questa materia, confutata da lui stesso. Il Sayce e l'opinione del Latham, del Poesche, del Penka, dello Schrader e di Lord Lytton.*

La quistione della stanza primitiva degli Arii da noi brevemente discussa, è in certo modo connessa con l'altra non meno agitata, di sapere quali fossero gli abitatori delle contrade europee prima delle migrazioni ariane dall'Oriente in Occidente, quali le loro origini e quali finalmente gl'idiomi da loro usati. Anche per cotesta quistione si è ricorso alla filologia, alla linguistica, all'archeologia preistorica ed all'antropologia, siccome alle sole anzi uniche sorgenti di luce atte a rischiarare le caligini d'età remotissime e tuttora inesplorate. Senonchè oltre i popoli che abitavano l'Europa al tempo delle migrazioni arie, i linguisti, gli etnologi e gli antropologi tentarono di scoprir le tracce del primo popolo che ponesse stanza nelle contrade che furono dette poscia europee. Ondechè sorge una doppia quistione sugli abitanti dell'Europa; imperocchè si può ricercare primamente quali fossero e donde venuti que' popoli che gli Arii trovarono al loro arrivo in Europa, e parte ricacciarono dalle loro sedi, parte conquistarono e aggiunsero a sè, formando così un sol popolo. Secondamente si può indagare quali furono e donde venuti i primissimi abitatori, i cosidetti autochthoni od aborigeni, innanzi a'quali nessun altro popolo ebbe posto piede in queste terre di Occidente che chiamiamo Europa.

Ora se la prima quistione intorno a' popoli che immediatamente precedettero gli Arii sul suolo europeo, è difficile, quella che versa su' primissimi abitatori della nostra Europa, è difficilissima. Il nodo della difficoltà in siffatte quistioni sta nella natura stessa dell'oggetto, e nella qualità de' mezzi d'investigazione. La stragrande lontananza de' tempi rende oscuro e quasi invisibile l'oggetto, e i mezzi che si adoperano a ricercarlo e raggiungerlo non sono proporzionati, come quelli che soggiacciono ad errori ed illusioni molteplici. Adunque siamo al caso di quel dettato: il pane è duro e il coltello non taglia. L'antropologia e la linguistica che dovrebbero vincere la tenebria fittissima onde s'avvolge la quistione delle origini, sono due discipline giovinette ancora e non in rigoglio di forze, lontane di molto dalla maturità, anzi in un continuo stato di debolezza per la discordia di coloro che si studiano di farle prosperare, ma che senza avvedersene, per manco di prudenza, le sgagliardano e le fanno tribolare con grave danno e non poco disonore di entrambe. Il voler discoprire per via del linguaggio solo le stirpi o famiglie storiche de' popoli, mena a conseguenze false ed assurde; essendochè lingua e stirpe non sono termini necessariamente convertibili, come giustamente osservò il Sayce: « The theories built on the assumption that language and race are interchangeable terms have introduced nothing but confusion into the science. » Ma egli non rettamente asserì che il linguista col solo aiuto dell'antropologia può venire nella conoscenza delle parentele d'un popolo: « It is only the skull in the hands of the anthropologist which can teach him the relationship of a people. » Imperocchè l'antropologia non essendo ancora scienza non può dare al linguista una norma certa ed indisputabile. Lo *skull* cioè il cranio in mano dell'antropologo insegnerà ben poco al linguista etnologo, perciocchè le misure sono di spesso elastiche, e quand'anche fossero esatte, non basta un ristretto numero di osservazioni sopra pochi cranii per fondare teorie salde e inconcusse. Il che è confessato dallo stesso ch. Autore laddove dice che gli antropologi non sono ancora pienamente d'accordo circa il modo di misurare la lunghezza del cranio. « Craniologists are

not yet fully agreed as to the mode of measuring the length of the skull[1]. »

La prima delle due quistioni che ci siamo proposti di esporre e che versa intorno a' popoli europei al tempo dell' invasione ariana, non può essere risoluta nell' opinione di coloro che pongono la sede originaria degli Arii in Europa. Imperocchè se gli Arii non migrarono dall'Asia centrale verso l'Europa, ma da questa verso quella, non si può parlare di popoli che gli Arii avrebbero trovato nell' Europa quando vi giunsero. In questa opinione si debbono soltanto ricercare gli Aborigeni dell' Europa e nient'altro. Ora l'ipotesi del Latham e del Poesche ritorna in campo pe' lavori del Penka[2] e di O. Schrader[3], a'quali s'associa il Sayce. In effetto nella rivista ch' egli fa delle opere di costoro, sostiene fortemente che la primitiva sede degli Arii fu l'Europa e non l'Asia. Quello che più ci dà meraviglia nel Sayce è la sicurezza onde afferma che la teoria del Latham è venuta acquistando sempre più aderenti, e come sia difficile resistere alla forza delle prove evidenti che si sono per ogni verso accumulate in suo favore. Quanto ciò sia esatto il lettore può farne giudizio da quello che scrivemmo ne' due precedenti articoli. Il Sayce dice che la vecchia dottrina riposava su due supposti, a'quali non si può più assentire. Il primo supposto era che la culla del genere umano fosse in Oriente, e che però la mossa de' popoli dovette

[1] *Academy*, dec. 8, 1883, n° 605, p. 385.

[2] *Origines Ariacae:* Linguistisch-ethnologische Untersuchungen zur ältesten Geschichte der arischer Völker und Sprachen.

[3] *Sprachvergleichungen und Urgeschichte:* Linguistisch-historische Beiträge zur Erforschung des indogermanischen Altertums. V. *Academy*, dec. 8, 1883, n° 605, p. 384. Il dotto orientalista P. Van den Gheyn eletto testè dalla ***Royal Asiatic Society*** per suo socio corrispondente, in luogo dell' illustre Dozy rapito immaturamente alla filologia arabica, confuta con molto acume le teoriche dello Schrader nella ***Rev. des quest. scientif.*** VIII ann., 20 janv. 1884, p. 284-297 e quelle parimente del Penka, *ibid.* avril 1884. Anche il Tomaschek chiama le teorie del Penka, eccentriche, nel *Globus*, Band. XIV, n° 18, p. 280, e *Livre manqué*, definisce il Bezzenberger l'opera dello stesso. Hodder M. Westropp dice che Lord Lytton può reclamare per sè il diritto d'aver proposto l'idea che la patria originaria degli Arii fu l'Europa e non l'Asia, prima che ne parlasse il Poesche o il Prof. Penka. V. *Academy*, jan. 12, 1884, n° 610, p. 32.

essere dall'Oriente all'Occidente. Il secondo supposto era che il sanscrito fra tutte le lingue sorelle meglio serbasse le fattezze della lingua madre ariana. « This belief we can no longer hold. » Ma il Sayce non reca veruno argomento per dimostrare che non si possa nè si debba più ammettere la vecchia dottrina, e quindi l'asserzione sua merita quella considerazione che le asserzioni gratuite.

## XXIII.

*Si esamina il lavoro del ch. D.r Cruel,* Die Sprachen und Völker Europa's vor der arischen Einwanderung. Streifzüge auf turanischen Sprachgebiete. *Doti dell'Autore e difetti del suo metodo in generale. Idee di lui su' popoli preariani. Natura e proprietà delle lingue agglutinanti. La così detta* Legge di armonia *nelle lingue uralo-altaiche. Gruppi in che si partono coteste lingue.*

Un importante lavoro sugli abitanti dell'Europa, prima delle immigrazioni degli Arii, come su' primissimi popoli di essa detti autochthoni o aborigeni, fu pubblicato dal D.r Cruel col titolo: *Die Sprachen und Völker Europa's vor der arischen Einwanderung. Streifzüge auf turanischen Sprachgebiete,* Detmold in Commission der Meyer'schen Hofbuchhandlung, 1883; V-174 pp. in-8. Il ch. Autore dà certamente prove di forte ed acuto ingegno e di estese cognizioni linguistiche ed etnografiche, ma la quistione è d'una difficoltà che sfida qualunque più gagliardo intelletto, nè, secondo noi, gli sforzi de'linguisti, degli etnologi e degli antropologi avranno mai altro effetto da quello infuori di confermarci sempre più nella diffidenza per questo genere di studii congetturali, dove non si può sovente dimostrare che la cosa è vera e neppure che è falsa. Il D.r Cruel con la molta dottrina e il robusto ingegno ond'è fornito, mal s'è potuto guardare da' tanti pericoli che s'incontrano nel navigare in queste acque piene di scogli ciechi e di sirti ingannatrici. La sua nave ritornò in porto con qualche rara e preziosa merce acquistata per

via, ma non giunse, secondo noi, a scoprire il vero tesoro per cui mise alla vela e corse tante fortune. Alcuno anzi affermò che la nave del D.r Cruel fece proprio naufragio [1].

E nel vero il ch. Autore non ebbe alle sue ricerche una bussola sicura, vogliam dire un metodo razionale, logico e proporzionato alla natura dell'oggetto che tolse a studiare. I difetti del suo metodo si possono ridurre ai seguenti capi. Egli trae conseguenze che stima certe e incontrastabili da principii che nulla hanno di ben determinato, nulla di certo. I dati o la materia su cui fonda i suoi giudizii è spesso insufficiente, dubbia e talora falsa. Nel riscontro de' vocaboli la somiglianza che egli vi scorge non è sempre indizio di affinità o parentela fra lingua e lingua, fra popolo e popolo, ma è fortuita e però di nessun valore; ovvero fondata sopra la sola somiglianza di suoni, criterio fallace che ci rimena a' giuochi etimologici degli antichi. Infatti sul significato etimologico d'una parola, il ch. Autore poggerà una teorica, indovinerà la costumanza storica d'un popolo e ve ne porgerà i più minuti particolari. Prima però di rilevare i difetti del metodo onde il ch. Autore ha fatto uso, è necessario che il lettore conosca le sue idee su' popoli preariani e sugli autochthoni dell'Europa, e noi le esporremo con brevità.

I popoli che già occupavano il suolo europeo quando vi giunsero gli Arii, erano, secondo il Dr. Cruel, di stirpe turanica, e la loro lingua del genere delle *agglutinanti,* i cui differenti dialetti si possono riferire al ramo *uralo-altaico.* Ma tutte le lingue agglutinanti erano state finora denominate turaniche, ancora quelle che non sono nè semitiche nè ariane, il che ingenerava confusione, mentre sotto lo stesso nome generico si comprendevano idiomi divisi fra loro per profonde discrepanze di naturali

[1] V. intorno alle idee del Dott. Cruel su questa materia, *Rev. de linguist.* t. XVI, 15 oct. 1883, dove il Dott. Errico Winckler severamente censura il metodo del Cruel; *Rev. des quest. scientifiques,* 20 juillet 1883, dov'è un bell'articolo del ch. P. Van den Gheyn, e molto benevolo al Cruel, benchè se ne censuri qualche opinione come improbabile; *Controverse,* 1er jan. 1884, « *Un mot d'Ethnographie préhistorique* » del ch. P. Hamard dell'Oratorio di Rennes, il quale fa sue le idee del P. Van den Gheyn sul lavoro del Cruel, e crede, secondo noi, troppo alla efficacia della linguistica nelle quistioni etnografiche.

proprietà. Di che il ch. Autore propone di usare il termine di *turanico* quale sinonimo di *uralo-altaico*, a fine di evitare qualsivoglia confusione od equivoco. Per lingue agglutinanti poi s'intendono quelle in cui le parti della parola, cioè la radice e gli affissi formano un complesso, una sintesi, senza però fondersi insieme in perfetta unità; di guisa che le parti si possano separare l'una dall'altra come le petruzze d'un mosaico. In queste lingue la radice non soggiace a mutazioni fonetiche, gli affissi possono venire modificati. Sotto nome di affissi in genere s'intendono i prefissi, gl'infissi e i suffissi, cioè gli elementi aggiunti alla radice in principio, nel mezzo o alla fine. Alle agglutinanti si riferiscono le cosidette lingue incorporanti e le polisintetiche, delle quali è proprio racchiudere un'intera frase in una sola parola, in cui è verbo, pronome e oggetto dell'azione, e più altre indicazioni particolari in alcune, in altre meno. Una proprietà delle lingue turaniche o uralo-altaiche è quella che dicono *legge di armonia,* per cui le vocali di ogni parola si modificano per mettersi in armonia con la vocale principale che fa come da nota fondamentale. Se la vocale è acuta nella parte radicale del verbo, le vocali di terminazione saranno anch'esse acute, se piana, piane. Così *Sev-mek,* amare; *bak-mak*, guardare; *mek* e *mak* sono le terminazioni dell'infinito; *ev-ler,* le case, *at-lar*, i cavalli, dove *ler* e *lar* sono le terminazioni del plurale [1].

Le lingue uralo-altaiche si posson partire in sei principali gruppi: l'*altaico,* a cui si riducono i dialetti manciù, tungusi e mongoli; il *turco* che comprende l'osmanli, il siberiano e il tataro; il *samoyedo*, col quale si connettono gl'idiomi degli Ostyaki, del Kamsciatka e delle rive del Jenissei; il *ciudo* che abbraccia il finnico, il laponico e il dialetto di Perm; l'*ungarico* o *magyaro;* e finalmente l'*ibero* o *basco* secondo alcuni. Per più estese notizie su queste lingue rimandiamo il lettore alle « *Letture sulla scienza del linguaggio* » di M. Müller Lett. VIII; alla *Survey of languages,* 1855, dello stesso, non essendo que-

[1] V. MAX MÜLLER, *Lect. on the science of language,* Lect. VIII.

sto il luogo di trattarne di proposito, ma di accennarne a'lettori quel tanto che è strettamente necessario per bene intendere le teoriche del Dr. Cruel che qui esaminiamo.

## XXIV.

*I Turani e loro distribuzione geografica in Europa. Quale fosse la loro cultura, quali i loro costumi, e quale la religione, secondo il Dr. Cruel. Opinione dello stesso su gli Autochthoni europei che sarebbero stati gl'Indiani di America e gli Eschimosi.*

I Turani adunque nella sentenza del Dr. Cruel erano sparsi in tutto il continente europeo, ma il gruppo loro principale ebbe suo stato specialmente nel mezzo o centro di esso. Al sud-ovest dell'Europa i Baschi, a settentrione i popoli ristretti nelle contrade della Laponia, della Finlandia, dell'Estonia e nelle terre tra il Volga e l'Ural, sono i rappresentanti de'primitivi Turani. L'invasione ariana irrompendo dal sud-est verso il nord-ovest disperse i Turani in due direzioni, al sud-ovest e al nord-est. Gli Ario-Celti e gli Ario-Latini ne ricacciarono una parte verso i Pirenei, dove i Turani divennero i Baschi; e gli Ario-Germani e gli Ario-Slavi avanzandosi sempre più, costrinsero l'altra parte a trovarsi un rifugio nelle selve e nelle paludi del nord-est dell'Europa. Ma se ne'Baschi e ne'Turani del Nord si deve riconoscere il ramo uralo-altaico puro e senza mescolanza con l'elemento ario, conviene ammettere che nel resto dell'Europa i Turani s'unissero agli Arii, non si potendo credere che tutti fossero stati distrutti dagli Arii; di che segue che il sangue ariano non iscorre purissimo nelle vene dei presenti popoli europei, ma misto al turanico. Parecchi nomi di luoghi in Alemagna, in Francia e in Italia serbano l'impronta dell'origine turanica, e le lingue ariane tolsero vocaboli alle uralo-altaiche. Il Dr. Cruel non ne reca esempii.

Dallo studio comparativo delle voci comuni alle lingue turaniche il Dr. Cruel crede poterci ragguagliare intorno alla civile cultura, agli usi, a'costumi e alla religione delle genti che

abitavano l'Europa innanzi agli Arii. Egli dunque ha potuto sapere che essi non avevano città, non reggimenti politici, ma che l'autorità risedeva tutta nel capo di famiglia. Cane, cavallo, montone, vacca, erano i loro animali domestici: capra e porco conobbero nello stato selvaggio. Agricoltura non usarono, ma conobbero il frumento, onde facevano una pasta macerandola nell'acqua, schiacciandola poscia fra due pietre e cocendola finalmente sotto la cenere del focolare.

Cibavansi di carne d'animali e di latte. Sapeano costruire capanne di legno, vestivano pellicce, usavano il filo per cucire, e avevano ciabatte per calzari. Le loro armi erano di pietra. Il commercio era usato e il Dr. Cruel sa pure che anche in quel tempo non mancavano i ladri. Che più? i Turani primitivi si davano il bacio non con la bocca ma col naso. Finalmente per ciò che spetta alla loro religione, questo solo par certo, ch'eglino adorassero il Cielo e che i loro sacerdoti detti *Sciamani* cioè i saggi, i veggenti, curavano di rendere propizii i genii, perciocchè il dio de' Turani non interveniva punto nel governo del mondo.

La seconda quistione che riguarda i popoli primissimi autochthoni o aborigeni dell'Europa, è sciolta dal D.r Cruel col soccorso della linguistica, la quale gli ha rivelato che que' primi abitatori appartenevano al ramo stesso de' popoli dell'India occidentale (indiani) e degli Eschimosi. Imperocchè le lingue americane, massimamente quelle degli Algonchini, de' Cippeway, dei Delawari e de' Lenapé sono affini agli idiomi turanici e ci conducono di passo in passo per lo stretto di Behring e la Siberia, fino alle frontiere de' popoli ugro-finnici e ciudi. Etruschi ed Albanesi sono pel D.r Cruel i rappresentanti più puri e genuini de' primi popoli europei. Sostiene parimente che parecchi idiomi del Caucaso debbano essere rappiccati alle lingue indiane di America. Queste in compendio sono le idee del ch. Autore, il quale merita lode per la durata fatica e per non poche fortunate indagini in un campo così infecondo e spinoso. Noi ora diremo la nostra opinione con quella libertà che non offende le persone quando difende il vero o quello che per tale si apprende.

## XXV.

*Si confuta l'opinione del D.r Cruel che gli Europei preariani fossero i Turani. L'argomento linguistico su cui egli fonda la sua opinione è debole e incompiuto. Il basco e gl'idiomi uralo-altaici. Differenze essenziali fra loro. Riscontri arbitrarii ch' egli istituisce per provare la comune origine delle lingue uralo-altaiche. Dure parole del D.r Winckler a questo proposito. Altri riscontri fantastici del ch. Autore per rispetto a' numeri baschi. Conseguenze del metodo usato da lui nella quistione degli europei preariani.*

Primieramente per ciò che riguarda i popoli europei preariani, che il ch. Autore pretende essere appartenuti alla famiglia turanica e la loro lingua doversi ritenere uralo-altaica, noi ci permetteremo di notare che nè la storia, o, se si voglia parlare più correttamente, lo stato di cultura preistorico, nè l'antropologia non porgono veruno indizio di prova in favore di questa ipotesi del D.r Cruel. Resta il solo argomento linguistico fondato sulla natura dell'idioma basco, il quale, secondo l'Autore, farebbe parte della famiglia uralo-altaica, donde verrebbe per conseguenza che i popoli europei preariani erano uralo-altaici o Turani. Il quale argomento ci par molto fiacco in sè, e senza valore per rispetto alla qualità dell'assunto che è troppo generale e comprende non i soli popoli della penisola iberica, ma l'Europa tutta, specialmente quella di mezzo. Come bene osservano il Van Eys, il Vinson e il Winckler nessuna certa notizia si ha de' popoli d'Europa avanti l'immigrazione degli Arii, salvo che de' Baschi, ma neppure di cotesti si può con sicurezza affermare che fossero la stessa gente che gl'Iberi. L'argomento poi della parentela fra il basco e l'uralo-altaico non può ammettersi senza restrizione, di modo che concessa l'origine comune, l'indole tuttavia dell'idioma basco è tale che costituisce un tipo linguistico da sè, come quello che nella parte formale della lingua, cioè nel sistema della coniugazione polisintetico o incorporante, è, per concessione dello stesso

D.[r] Cruel, diverso dall'uralo-altaico. Da questo lato dunque della coniugazione che è il più importante di tutti nello studio comparativo delle lingue, il basco non può considerarsi idioma uralo-altaico.

Il ch. Autore crede nondimeno che vi siano altre proprietà speciali che provano la identità del basco con l'uralo-altaico. Ma coteste proprietà speciali cessano d'aver forza dimostrativa, quando si consideri che esse sono comuni a un gran numero di lingue al tutto differenti. Così la distinzione imperfetta del nome e del verbo non è punto particolare all'uralo-altaico, mentre la troviamo nelle lingue del nord e del nord-est dell'Asia, in moltissime dell'America, dell'Australia e in alcune dell'Africa. Dicasi lo stesso dello scambio delle congiunzioni con forme dell'infinitivo; del modo di formare la proposizione e della collocazione delle parole che s'incontra anche in molte lingue interamente differenti fra loro. Al contrario alcune proprietà del basco che non troviamo nell'uralo-altaico, sono comuni a moltissime lingue americane, come per esempio il sistema nominale assai complicato, senza che per cotesto si abbia a fare del basco una lingua americana. L'armonia delle vocali che come vedemmo è propria delle lingue uralo-altaiche, non esiste nel basco; e quantunque il sistema di declinazione di quelle e di questo sia simile, le differenze nondimeno, e notevoli, son manifeste. Aggiungi che la stessa declinazione basca può essere altresì comparata con quella di certe lingue australi con lo stesso diritto onde è comparata con le uralo-altaiche. La nasale che è frequente nel genitivo e nel vocativo uralo-altaico e ritrovasi parimente nel basco, non indica necessariamente identità d'origine, essendochè il medesimo fatto si osserva in pressochè venti famiglie linguistiche [1].

Molto arbitrarii e insussistenti ci sembrano pure i riscontri che il D.[r] Cruel istituisce fra le lingue che ci vuol dare come

[1] V. Les théories sur l'Europe préaryenne et la méthode, à propos du livre de M. Cruel: *Die Sprachen und Völker Europas vor arischen Einwanderung...*, del Dott. Errico Winckler, nella *Revue de linguist. et de philolog. comp.* t. seiz. 15 oct. 1883, p. 340 e segg. Il ch. Dott. Winckler tratta da maestro tutta la quistione presente ed è una guida quanto esperta, altrettanto prudente in mezzo alle tenebre delle origini europee.

provenienti da una comune origine. Così, per esempio, dimostra che le lingue uralo-altaiche hanno lo stesso segno pel dativo a fin di dedurne la origine comune. Ora i confronti da lui fatti sono di questo genere: basc. *i*, lap. *i*, syrien. *æ*, *ö*, *e*, turc. *ga*, *ja*, *je*, *a*, *e*, ostyak. *a*, magyar. *á*, *é*, mongol. tongus. *dur*, *tur*, *da*, *de*, *do*, *dö*, *du*, *dü*, *to*, *tö*, *tu*, *tü*, *te*, *ted*, *t*, *daghan*, *deghen*, *dag*, *deg*, *tanj*, *tenj*, — *nak*, *nek*, *na*, *ne*, *n*, *en*, *an*, *lan*, *len* — *gia*, *sia*, *sage*, *sai*, *ja*, *dja*, *sisœ*, ecc. ecc. Col qual sistema comparativo si potrebbe dimostrare certamente la parentela di tutte le lingue le più svariate e diverse fra loro. Ed è in vero da compatire il D.r Winckler se dopo questa filatessa di desinenze che si spacciano per identiche forme di dativo, esclami: Non si crederebbe a' proprii orecchi, se non fosse scritto distintamente. Io che per interi anni ho trattato cotesti casi di direzione e il dativo delle lingue uralo-altaiche, devo dire che non ho trovato spesso esempii tali di leggerezza [1].

Un altro capo per cui il D.r Cruel si sforza di provare l'identità del basco con l'uralo-altaico sono i nomi numerali. Ma nè anche in questo la sua dimostrazione ci sembra convincente per nessun nome di numero. Imperocchè il metodo da lui adoperato ne' riscontri è fondato nell'arbitrario, per non dir nel fantastico. Egli infatti scorge la stessa forma in *bat* = 1, *bir*, *aft*, *ob*, *om*, *njob*, *njo*, *umun*, *emu*, *akt*, *aku*, *okur*, *vœike*, *îfka*, *egy*, *yksi*, *ike*, *nige*, *üks*, *üts*, *ötik*, *it!* Per giungere a provare che *bat* = 1 in basco, corrisponde affatto a' nomi che significano uno nelle lingue uralo-altaiche, egli paragona *bat* con *vadon* in magyaro, che vuol dir solitudine, con *puedara*, samoyedo, col finnico *metsœ*, col magyaro *mezö* (= *terra*, opposto alla nozione di *città*) col basco *basa* solitudine e *baso* foresta. Indi così argomenta quasi da premessa certa: *Bat* adunque non può essere che una forma parallela di *bas*, e *bas* rappresenta la nozione del numero *uno*, come risulta dal mordivino *vassin*, *vasintsche*, dal samoyedo *ba-*

[1] « On n'en croirait pas ses oreilles, si ce n'était pas écrit distinctement; moi, qui ai traité pendant des années entières ces cas de direction et le datif des langues ouralo-altaïques, je dois dire que je n'ai pas rencontré souvent de tels exemples de légèreté. » *Op. cit.*

*stap*, dal jakuto *bastyñ*, dal tataro *baschke*, dall'osmanli *baschindsi* il primiero. Ma il turco ci dimostra il significato di *bas* e perciò di *bat;* poichè *basch*, *bas* in turco significa *testa:* il qual significato che originariamente era altresì quello del nome numerale turco *bir*, è provato per mezzo del basco *buru*, testa. Così una cosa basca è dimostrata per una turca, ed una cosa turca per una basca. Potremmo recare altri esempii di simili argomentazioni dell'Autore, ne' quali mentre non si può non ammirare l'acume dell'ingegno investigatore, si deve per altro restare stupefatti per la singolarità di certe deduzioni ed induzioni che possono pur essere *possibili*, ma non sono in vero probabili e molto meno evidenti e certe. Quindi ci sia lecito conchiudere che questa parte del suo egregio lavoro merita l'attenzione de' linguisti e degli etnologi per molti riscontri felici e per parecchie idee nuove e di grande importanza per lo studio comparativo delle lingue uralo-altaiche, ma per quel che s'attiene al basco non è provata la sua identità con quelle, salvo che in poche e non importanti particolarità, mentre nella grammatica propriamente detta e massimamente nella coniugazione del verbo, il basco resta ancora un idioma di un tipo linguistico tutto suo proprio. La debolezza perciò di questo argomento principale e fondamentale pel D.r Cruel nell'assunto che tolse a dimostrare, i popoli preariani dell'Europa essere stati i Turani, perchè le lingue che vi si parlavano erano le uralo-altaiche cioè le turaniche, rende poco probabile la soluzione ch'egli pretese dare dell'ardua quistione.

Non crediamo, dopo le cose dette fin qui, potersi ritenere per accertate e fuor di dubbio le notizie che il ch. Autore ci dà della cultura, dell'arti, de' costumi e della religione de' popoli preariani d'Europa. Quello che più ci fa restar sospesi e diffidenti nelle conclusioni di lui, sono appunto i minuti particolari che ci presenta intorno al genere di vita di que' popoli, alle case loro in legno e con letti, all'arte di filare e di tessere la lana e di cucire con filo le vesti, e al nutrimento di carne e di latte, e alla preparazione e coltura della farina e somiglianti. Le quali cose tutte egli non deduce altronde che da' suoi soliti confronti

di vocaboli e dalle etimologie, fondamento non saldo nè sicuro quando si tratta di ricerche storiche, anzi nel caso nostro, preistoriche, sinonime le più volte d'impenetrabile oscurità.

## XXVI.

*I popoli autochthoni dell' Europa, secondo il D.r Cruel. L'argomento principale di cui egli si serve, prova troppo e non prova ciò che deve provare. Il principio d' incorporazione non è esclusivo delle sole lingue americane. Giudizio del D.r Winckler sulle liste di vocaboli fornite dal D.r Cruel.*

Che diremo ora dell'altra quistione implicatissima e difficilissima quant'altra mai, degli autochthoni Europei? Il D.r Cruel volle portar la face delle sue ricerche anche tra le dense ombre che da secoli chiudono le origini europee, dove qualunque acume di pupille è vinto e sopraffatto dal soverchio d'una misteriosa oscurità. Che vi scorse egli dunque, fidato alla guida de'suoi riscontri linguistici? Che i popoli europei autochthoni erano di stirpe americana, Indiani cioè ed Eschimosi; i quali nelle età remotissime avrebbero abitato al nord e nel centro dell'Europa. Gli Etruschi e gli Albanesi sarebbero dunque d'origine americana, e con essi *verisimilmente un popolo indiano in massa compatta* s'è conservato fino al tempo de'Romani. L'asserzione è forte, senza dubbio, ma sono poi le prove egualmente forti? Il ch. Autore sembra supporre che una lingua, per ciò solo che ha la facoltà d'incorporare l'oggetto, non ostanti tutte le altre differenze, sia una lingua di origine americana. Or conviene osservare in primo luogo che non tutte le lingue americane hanno la facoltà d'incorporare l'oggetto, nè si può parlare di lingue americane o di stipite americano, come se realmente esistesse un tipo fisso e immutabile, un gran ceppo originario comune. Imperocchè da'più recenti studii risulterebbe il contrario, che cioè le lingue americane procedano per gradi innumerevoli, da uno stato di quasi pieno isolamento, alla perfezione delle lingue finniche e delle somiglianti alle finniche. Dall'altra parte il principio stesso dell'identità originaria, quello cioè della facoltà

d'incorporare l'oggetto, non prova gran fatto; conciossiachè cotesta facoltà non sia una proprietà esclusiva delle sole lingue americane, ma comune altresì a parecchie altre famiglie di lingue fra loro differenti, dell'Asia, dell'Africa e del continente australe. Incorporazione d'oggetto si osserva nell'egiziano, nel tamaceko, nel cabyliano, e in non poche lingue de' Negri; nel medo, nel sumero-accadico, in molti idiomi caucasei, in quello de' Kholi dell' India, nel Kotto e in più altri. Il basco, secondo il principio dell'Autore, si troverebbe avere lo stesso tipo del medo. Imperocchè la declinazione del medo è uralo-altaica; e come il basco non ha l'accusativo del sostantivo; simile in molti punti al basco è il pronome sia nelle forme personali, sia nel dimostrativo; il verbo possiede la varietà del basco e la facoltà d'incorporare i reggimenti diretti e indiretti [1].

Gl' Indiani d'America sono dall'Autore distinti dagli Eschimosi, ma non dichiara la differenza che corre fra questi due tipi. Si contenta di comparare fra loro delle voci eschimose ed altaiche ma non una delle voci indiane, eccetto i nomi numerali 2, 3, 4 dello stipite algonchino, e poi procede avanti come se avesse comparate delle lingue indiane con le uralo-altaiche. Le conseguenze adunque che il ch. Autore ci presenta, sono più ampie delle premesse, e perciò restano senza valore scientifico le sue supposte scoperte di affinità tra le lingue jenisseiche, ostiake, jukagiriane, mordiviniane, ugriche, caucasee, etrusche, albanesi e le lingue indiane d'America. Non basta ch'egli ricerchi e trovi, come di fatto trova talora, delle relazioni lessicologiche tra due o più popoli, ma è necessario dimostrare che que'vocaboli non sieno un semplice effetto di vicinanza o di commercio tra loro in un'età lontanissima, ma appartenenti al patrimonio comune della famiglia delle lingue che sono fra loro comparate; conviene escludere ancora le ragioni psicologiche onde provengono talvolta le somiglianze tra voci di lingue disparatissime e diverse, come se ne osservano, per esempio, tra il cinese e l'ariano, ma sono coincidenze meramente fortuite. Ondechè il Winckler, le cui osservazioni ci sono sembrate di somma importanza e ne

[1] V. H. Winckler, *op. cit.*

abbiamo fatto tesoro, giustamente conchiude che delle liste di vocaboli presentate dal D.r Cruel è mestieri far uso con la più rigida prudenza, essendo esse in gran parte dubbie o al tutto false, come si par chiaro dall'esame che il dotto linguista ne fa con molta accuratezza, specialmente alle pagg. 346, 347, 348 e 349 della sua soprallodata recensione.

## XXVII.

*La ipotesi del D.r Cruel non è nuova. Il Vater e P. S. du Ponceau. Opinione del ch. P. Fedele Fita nel Congresso internazionale in Madrid nel settembre 1881, non ammessa dal Vinson. Il basco comparato col punico. H. Lécluse. Il basco e il berbero. L. Gèse. L'etrusco uralo-altaico. Opinione del Taylor giudicata dal Sayce. Il Congresso degli orientalisti a Parigi nel 1873. Opinione del Deecke e del Redattore dell'* Archivio biblico ed orientale. *Conclusione.*

Non sarà pertanto inutile nè discaro l'avvertir qui di passata che tentativi simili a questi del D.r Cruel erano già stati fatti da altri, ma senza conseguire il frutto delle molte indagini e delle lunghe fatiche. Il Vater avvisava già che la lingua dei Cantabri cioè de' Baschi era formata sullo stesso modello delle lingue degl'Indiani d'America. Egli esaminò soltanto le forme complicate del verbo basco, dell'idioma cinkci e del Congo. Ma le somiglianze del Vater non erano ammesse per le lingue americane da Peter S. du Ponceau. Imperocchè la caratteristica speciale di coteste lingue è, secondo il du Ponceau, il non avere i verbi ausiliari *essere* ed *avere*. Ora questi due verbi sono il tutto nella coniugazione basca [1]. La stessa somiglianza con le lingue americane scorgeva nel georgiano l'Adelung [2]. Nel Congresso internazionale tenuto a Madrid dal 25 al 28 settembre 1881, il ch. P. Fedele Fita trattò delle analogie della lingua basca con

[1] Rapport sur le caractère général et les formes grammaticales des langues américaines, fait au comité d'histoire et de littérature de la société philosophique américaine, par son secrétaire correspondant (Lu au comité, le 12 janvier 1819).

[2] MITHRIDATES, tom. IV, p. 130.

altre, specialmente con le lingue americane. Il dotto accademico di Madrid considera il basco affine al celto da una parte e al georgiano dall'altra, mentre sarebbe lingua prettamente iberica e un semplice avanzo, una reliquia dell'antico stipite indo-europeo. Il Vinson dice a questo proposito: « Inutile d'ajouter que cette théorie ne me paraît pas plus démontrée que les précédentes, malgré le talent et les ingénieux aperçus de son sympathique auteur [1]. » E altrove tocca la stessa corda dicendo che l'ipotesi del P. Fita è *a priori* inammissibile nel presente stato della scienza [2].»

Nel 1826, come ci narra Fl. Lécluse nell'introduzione al suo *Manuel de la langue basque* che porta in fronte l'epigrafe: ΗΛΘΟΝ, ΙΔΟΝ, ΕΙΛΟΝ, si volle tentar di spiegare col basco le parole puniche del monologo che si legge nella Iª scena dell'atto V° del *Poenulus* di Plauto. Il Bochart ne aveva interpretate alcune ricorrendo all'ebraico [3]. Il Lécluse tenne un congresso a Tolosa e fece agitare la quistione fra i dotti baschi di Saint-Jean-de-Luz o di Hasparren, di Saint-Jean-Pied-de-Port, di Mauléon o di Saint-Palais; così, egli dice, erano rappresentati i tre dialetti del basco francese, il laburtino cioè, quello della Bassa Navarra e quello di Soule e Mixe. Fu data lettura della traduzione fatta da Don Juan Ignacio de Iztueta in dialetto guipuscoano. I giudici conchiusero che il testo di Plauto non sembrava presentare un testo basco: le traduzioni tentate ne'varii dialetti baschi non avere un senso seguito, ma essere frasi scucite. Il signor L. Gèse nelle *Mémoires de la Soc. archéol.* du Midi, 1883, tratta di alcuni riscontri fra le lingue berbera e basca, e presenta una lista di 80 vocaboli ch'egli stima indicare parentela fra le due lingue. « I rapporti, egli dice, sono tanti

[1] *Rev. de linguist.*, t. XIV, 15 juillet 1881, p. 315.

[2] « Mais pour lui les Basques, les Ibères et les Celtes parlaient une seule et même langue, hypothèse inadmissible *a priori* dans l'état actuel de la science. » *Rev. de linguist.* t. XIV, 15 oct. 1881, p. 411. V. P. DABRY DE THIERSANT, *De l'Origine des Indiens du Nouveau-Monde et de leur civilisation*. Paris, Leroux 1883.

[3] V. GESENIUS, *Monum. phoen.* p. 357 e segg. — VEX, nel *Rheinisches Museum für Philolog.*, neue Folge, II. Jahrg e HITZIG, *ibid.*, X. Jahrg. 2° *Heft*. MOVERS, *Die punischen Stellen im Poenulus*. EWALD nel *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, t. IV, p. 400 e segg. (1843); t. IV, p. 228 e segg. (1845); t. VII, p. 70 e segg. (1850). MUNK, *Palestine*, p. 86-87 nota. KENRIK, *Phoenicia*, p. 179 e segg.

che non si possono attribuire al caso. Il matematico inglese, Young, ha calcolato che quando due lingue contengano otto parole simili, ci sono quasi centomila probabilità contr'una, che queste parole abbiano la stessa origine; a più forte ragione quando il numero delle parole è dieci volte maggiore. »

Neppur nuovo è il tentativo di far dell'etrusco una lingua uralo-altaica. Il Taylor crede turco-tataro l'etrusco; anzi sostiene che non pure il vocabolario degli Etruschi è turco-tataro, ma che la grammatica altresì e la mitologia loro sia turco-tatara. Il Sayce nega che l'etrusco sia lingua ariana, perchè se tale fosse, le sue iscrizioni già sarebbero state decifrate [1]; ma non aderisce al Taylor, le cui soluzioni stima pari a quelle de' suoi predecessori [2].

Nel suo recente lavoro *Gli antichi imperi dell'oriente*, dice che la lingua degli Etruschi era agglutinante e *sui generis* [3]. Anche il Deecke riconobbe tra il finnico e l'etrusco parecchie somiglianze, soprattutto nella formazione de' casi e delle parole. Confessa egli stesso che fu tentato di annoverare l'etrusco fra le lingue turaniche, ma non osò torre l'impresa per la grande difficoltà [4]. Nel Congresso degli Orientalisti tenuto a Parigi nel 1873, la stessa quistione fu trattata nello stesso senso dell'analogia fra l'etrusco e il turco [5].

Nella nostra Italia il dotto Redattore dell'*Archivio di lette-*

[1] « The latest decision is that they belong to the Indo-European family, because the language of them is inflectional; but surely the decision refutes itself. Were they Aryan, they would have been explained long ago. » *The Principles of comparat. philology*, London, 1875, p. 113.

[2] Mr. Isaac Taylor's attempt to connect Etruscan with the Ugro-Altaic or Turanian class of languages (in his « Etruscan Researches » 1874) cannot be judged more successful than the solutions of the problem proposed by his predecessors. *Op. cit.* p. 114, 115, in nota.

[3] The ancient empires of the East, Herodotos I, III, with notes, introductions, and appendices. London, Macmillan and co. 1883, p. 58, in nota.

[4] DEECKE, *Etrusk. Forschungen*, pagg. 76, 82-83.

[5] « Si l'on considère combien le type turk est répandu, à l'état sporadique, dans l'ouest de l'Europe, si l'on réfléchit aux analogies de langue et de type qui existent entre les anciens Etrusques et les races turkes, si l'on observe que les Etrusques parlaient la même langue que les Rètes des Alpes et par conséquent venaient du nord, on comprendra que la question commence à se poser avec insistance et on verra de quel côté il faut chercher une partie des éléments nécéssaires pour la résoudre. » *Congrès des Orient.*, I, p. 438.

*ratura biblica ed orientale*, nei numeri 5° e 6° maggio e giugno del 1880, propugnò con grande erudizione e con molti riscontri di vocaboli l'origine turco-tatara degli Etruschi. Senonchè egli stesso si protesta che « 1° non intende di far le cose addirittura in regola come vorrebbero i linguisti rigorosi, perchè nello stato in cui si trova ora la quistione ciò non è ancor possibile; bisogna contentarsi di esplorare all'ingrosso il terreno e non andar più avanti; 2° che alle somiglianze tra vocabolo e vocabolo, le quali molte volte non sono che accidentali non intende attribuire altra importanza di quella in fuori che hanno, vale a dire quella di un tentativo e niente di più che di un puro tentativo [1]. » Dalle quali parole chiaramente è affermata la malagevolezza della quistione che non permette se non semplici tentativi.

Se ora ci è lecito di dire quello che noi pensiamo su tutti questi tentativi di esplorare le prime origini de' popoli d'Europa, sia ricorrendo all'antropologia e all'archeologia preistorica, sia alla etnologia e alla linguistica, sia finalmente a tutte coteste discipline insieme, confessiamo che i tentativi non saranno mai tanto felici quanto certamente sono faticosi e lodevoli. La ragione vera è nella difficoltà intrinseca di simili problemi, pe' quali non si hanno dati o si hanno scarsi e insufficienti; mentre dall'altra parte gl'istrumenti de' quali ci serviamo, sono in gran parte inetti e sproporzionati. La linguistica, l'antropologia e l'archeologia preistorica discipline ancora acerbe e soggette a mille illusioni, non ci daranno che ipotesi e mere ipotesi. La linguistica pertanto è quella che più d'ogni altra disciplina corre i maggiori e diremmo anche inevitabili pericoli di errare, dovendo essa ricorrere del continuo in siffatte quistioni di parentela e di affinità delle lingue, alla etimologia, e l'etimologia è una Sirena, una Fata Morgana, che seduce e perde chi si lascia vincere a' suoi allettamenti e alle sue seduzioni. I linguisti gridano più che possono di andar cauti con l'etimologia, ma i naufragi sono continui. Il ch. E. Schiaparelli pubblicava testè le *Migrazioni degli antichi popoli dell'Asia Minore* (Roma, Loescher), e fondava la sua teoria sull'ingannevole argomento della somi-

[1] *Arch. di letterat. bibl. ed orient.* Ann. II, n° 5, p. 131.

glianza de' nomi proprii, secondo che opina l'*Academy*[1]. Allo scoglio dell'etimologia ruppe in verità il ch. D.r Cruel, benchè fornito di molto sapere e di molta esperienza linguistica. E noi conchiuderemo con le parole del suo critico che ci sembrano molto a proposito: « Finalmente non posso lasciar passare questa occasione, senza prevenire i linguisti e gli etnologi, de' pericoli inerenti alla tendenza che ora si ha di generalizzare senza conoscere a fondo i particolari, e di riunire popoli e lingue in grandi gruppi, senza averne prima studiate le infinite differenze e le somiglianze in modo che pure si possa dire sufficiente[2]. »

[1] « The whole theory rests on the very deceptive support of similarities in proper names. » *Academy*, jan. 5, 1884, n° 609, p. 12. Noi avendo letta questa *Notizia* dell'Autore, stimiamo che il giudizio dell'*Academy* intorno ad essa sia inesatto e precipitato; mercecchè nè la teoria poggia tutta sulle somiglianze di nomi proprii, nè si può con equità giudicare una teorica, della quale lo stesso Autore dichiara che non intende per ora offrire se non una semplice notizia, una idea generale, riservandosi di trattar l'argomento ex-professo in un prossimo lavoro. « Lo studio diligente, dice lo Schiaparelli nella sua *Notizia*, delle due iscrizioni (di Tebe) e d'una intiera serie di monumenti, che con quelle si collegano, l'esame delle antichità greche ed italiche venute in luce negli ultimi anni, e soprattutto alcune ricerche originali sulle desinenze di nomi etnici dell'Asia minore e sulle forme che vennero ad assumere nella bocca degli Egiziani e de' Greci, ci condussero a conclusioni notevolmente diverse (da quelle del Wiedemann, il quale sostiene che i popoli nominati nelle due iscrizioni geroglifiche non mostrino aver nulla di comune con gli antichi abitatori della Grecia e dell'Italia). Nella conclusione della *Notizia*, la quale costa di sole otto pagine, il ch. Autore dice: Queste sarebbero, in termini generali, le principali conclusioni, a cui ci condusse lo studio di monumenti egiziani, coordinato coll'esame delle antiche tradizioni, colle notizie degli storici e di geografi antichi e colle scoperte archeologiche più recenti..... e confidiamo che potranno parere più ampiamente giustificate in un nostro prossimo lavoro sopra questo argomento. È dunque manifesto che il ch. Autore non fonda la sua teorica sulle sole somiglianze di nomi proprii. D'altra parte, strana cosa sarebbe e al tutto inverosimile, che il forte ed acuto ingegno di questo giovane egittologo, per la sua dottrina, per la modestia singolare e massimamente per la scrupolosa e coscienziosa diligenza scientifica mostrata in tutti i suoi lavori, divenuto oggetto di ammirazione e di amore alla dotta Europa, si volesse appagare di semplici giuochi etimologici in quistioni gravissime e di natura strettamente storica. Il fortunato scopritore ed interprete del *Libro de' Funerali degli antichi Egiziani* doveva essere altramente giudicato dall'*Academy;* e certi siamo che di quel suo poco ponderato giudizio si saranno maravigliati i Lepsius, i Maspero, i Brugsch, gli Ebers, i Révillout e tutti i grandi egittologi d'Europa che lo Schiaparelli hanno in grandissima stima e i cui lavori commendarono con lodi quanto egregie altrettanto meritate.

[2] « Enfin, je ne puis laisser passer cette occasion, sans prévenir les linguistes et les ethnologues des dangers qu'a la tendance actuelle de généraliser sans connaître à fond le détail; de réunir de grands groupes de peuples et de langues, sans en avoir étudié ni les différences infinies, ni les ressemblances d'une manière quelque peu suffisante. » Dott. HEINRICH WINCKLER, *Rev. de linguist.* t. XVI, 15 oct. 1883, p. 370.

# DELLA POTESTÀ DELLA CHIESA

---

Cristo fondò la sua Chiesa qual pubblica società, e qual pubblica società in forma monarchica. L'una cosa e l'altra fu già da noi dimostrata ne' precedenti articoli. Con ciò fu implicitamente dimostrato che la Chiesa è dotata di potestà pubblica e sociale. Una pubblica società, una monarchia, senza poteri correlativi, sarebbe una contraddizione. Nondimeno è necessario trattare esplicitamente di tal potestà, sì per determinarne più distintamente la natura e sì per ispiegare le diverse funzioni, in cui essa si svolge. A far ciò diamo principio col presente articolo.

## I.

*La Chiesa è dotata di duplice Potestà, di Ordine cioè e di Giurisdizione.*

La Chiesa è un tempio, ed è un trono. Vogliamo significare che essa è una religione insieme ed un regno, benchè di ordine spirituale. La ragione di questa doppia qualità della Chiesa si è, perchè Cristo, suo fondatore e capo, è Sacerdote ad un tempo ed è Re. *Tu es Sacerdos in aeternum*[1]; *Ego autem constitutus sum Rex*[2]. Se Cristo è Sacerdote Re, la Chiesa è religione regno. Come religione, essa è dotata della potestà di Ordine; come regno, della potestà di Giurisdizione. La prima si riferisce all'esercizio del divin culto e all'amministrazione de' sacramenti; la seconda al governo delle persone, per ciò che riguarda fede e costumi. *Duplex est spiritualis potestas: una quidem sacramentalis, alia iurisdictionalis*[3].

La medesima verità può ancora dimostrarsi dal fine soprannaturale, a cui la Chiesa è ordinata, vale a dire la beatitudine eterna. Al conseguimento di un tal fine non viene l'uomo abili-

[1] Ps. 2.
[2] Ps. 109.
[3] S. Tommaso, *Summa th.*, 2ª 2ªᵉ q. XXXIX, a. 3.

tato e promosso, se non mercè della grazia santificante, *Gratia Dei vita aeterna*[1]; e i canali di questa grazia Cristo volle che fossero i Sacramenti, segni visibili di dono invisibile. Adunque il Sacerdozio cristiano, a cui Cristo affidava il reggimento della sua Chiesa, dovette necessariamente ricevere una duplice potestà, quella cioè di governare socialmente i fedeli, e quella di formare e amministrare loro i sacramenti che dovevano elevarne l'azione e proporzionarla alla supernaturalità del fine. Ecco l'esigenza della potestà di *Ordine* e di *Giurisdizione:* l'una pel reggimento de'fedeli nella vita cristiana, l'altra per elevarli all'ordine soprannaturale, mediante i sacramenti. A queste due potestà si riducono tutti i poteri della Chiesa.

L'egregio Phillips introduce una terza potestà, quella cioè che egli chiama di *Magistero*. Egli scrive: « Il Clero è la Chiesa santificante, insegnante, governante. I Laici sono la Chiesa santificata, insegnata, governata. Quinci risulta che la somma di ciò che si è convenuto di chiamare *Potere ecclesiastico* (potestas ecclesiastica) ne'suoi tre elementi costitutivi: Il *Sacerdozio* (ordo ministerium[2]), l'*Insegnamento* (magisterium) e la *Sovranità* (iurisdictio), appartengono esclusivamente al Clero[3]. » Ma ben osserva il Tarquini che questo terzo elemento ridonda; perchè il magistero della Chiesa, obbligando all'assenso, giustamente si riduce alla potestà giurisdizionale. *Tertium potestatis genus, quod Magisterii appellavit, frustra invexit Phillips. Si enim purum sit magisterium, potestas dici nequit. Sin ita concipitur ut ius eidem insit inclinandi fideles in obsequium fidei eorumque assensum imperandi, pars est potestatis iurisdictionis. Non erat igitur discedendum a doctrina in Scholis catholicis communi*[4].

Si suole anche distinguere la potestà di Ordine da quella di Giurisdizione, in quanto la prima è sul corpo *reale* di Cristo da consecrarsi nella santa eucaristia, a cui in qualche modo si rife-

[1] AD ROMANOS, VI, 23.

[2] Nella traduzione francese, invece di *ministerium* sta scritto *mysterium;* ma evidentemente è uno sbaglio.

[3] Du droit ecclesiastique dans ses principes généraux, par GEORGE PHILLIPS; traduit par l'Abbé CROUZET, T. I, § XXXIII.

[4] *Iuris Ecclesiastici publici Institutiones*, lib. 1, c. I.

riscono tutti gli altri Sacramenti [1]; la seconda è sul corpo *mistico* di Cristo, cioè la repubblica de' fedeli da reggere e governare.

La potestà di Ordine è immobile; non così la potestà di Giurisdizione. La ragione si è perchè quella si conferisce per via di consecrazione, questa per via di missione. Consacrato che sia un subbietto, esso resta tale finchè non venga distrutto. Per contrario ciò che è conferito per via di semplice mandato *(missio)*, non producendo nel subbietto alcuna forma inerente ma solo una morale relazione, può per volontà del mandante rivocarsi. Quindi è che sebbene chi ha perduta la potestà di giurisdizione, non possa *lecitamente* esercitare quella di Ordine per la connessione che un tale esercizio ha col governo de' fedeli; nondimeno la esercita *validamente*. E così il Vescovo anche eretico o scismatico, il quale per essere separato dalla Chiesa ha perduto ogni giurisdizione, validamente amministra i sacramenti, eccetto quello della penitenza di cui non solo la *liceità* ma anche la *validità* dipende dalla giurisdizione, perchè amministrato in forma di giudizio. *Sacramentalis potestas est quae per aliquam consecrationem confertur; et talis potestas secundum suam essentiam remanet in homine, qui per consecrationem eam est adeptus, quandiu vivit, sive in schisma sive in haeresim labatur... Potestas autem iurisdictionis est quae ex simplici iniunctione hominis confertur, et talis potestas non immobiliter adhaeret, unde in schismaticis et haereticis non manet* [2].

Essendo le due potestà separabili, ne viene che anche quella di Giurisdizione può avverarsi senza l'altra di Ordine, come nel Vescovo eletto e confermato, ma non ancor consacrato, e negli Abbati che diconsi *nullius*. Di ciò abbiamo esempii antichissimi nella Chiesa; e basti ricordare il fatto di sant'Agostino, il quale

[1] *Omnia alia sacramenta ordinari videntur ad hoc sacramentum, sicut ad finem. Manifestum enim est quod sacramentum Ordinis ordinatur ad Eucharistiae consecrationem. Sacramentum vero Baptismi ordinatur ad Eucharistiae receptionem, in quo etiam perficitur aliquis per Confirmationem ut non vereatur se subtrahendo a tali sacramento. Per poenitentiam etiam et Extremam unctionem praeparatur homo ad digne sumendum corpus Christi. Matrimonium etiam, saltem sua significatione, attingit hoc sacramentum, in quantum significat coniuntionem Christi et Ecclesiae, cuius unitas per sacramentum Eucharistiae figuratur.* S. TOMMASO, *Summa th.* 3ª p. q. LXV, a. 3.

[2] S. TOMMASO, *Summa th.* 2ª 2ᵃᵉ q. XXXIX, a. 3.

ad Eraclio, benchè semplice prete, commise il governo della sua Diocesi; come è chiaro da quelle parole da lui proferite in solenne adunanza di Clero e di popolo: *Obsecro vos et obstringo per Christum ut huic iuveni, hoc est Eraclio, presbytero, quem hodie in nomine Christi designo Episcopum successorem mihi, patiamini me refundere onera occupationum mearum*[1].

Si avverta in fine che la Giurisdizion della Chiesa si divide in *interna* ed *esterna*, in quanto riguarda o il *foro* interno e segreto della coscienza, da prosciogliersi da' peccati, o il *foro* esterno di pubblica autorità nel reggimento de' fedeli.

## II.

### *Alla nostra trattazione appartiene la sola potestà di giurisdizione esterna.*

Noi qui parliamo della Chiesa in quanto ella è società, benchè di ordine spirituale. Or la potestà che concerne la Chiesa sotto questo aspetto, è la potestà di giurisdizione esterna. La potestà di ordine si riferisce al *puro* Sacerdozio, e il Sacerdozio, in quanto puramente tale, non importa superiorità sopra sudditi o diritto di ordinare la moltitudine. Esso prescinde dall'idea di pubblico governo. Il Sacerdote, come insegna san Tommaso, non è che un mediatore tra Dio e gli uomini, in quanto dispensa agli uomini da parte di Dio doni celesti, ed offre a Dio da parte degli uomini preci e sacrifizii in espiazion de' peccati. Onde è nomato *Sacerdos*, quasi datore di cose sacre. *Proprie officium Sacerdotis est esse mediatorem inter Deum et populum, in quantum scilicet divina populo tradit. Unde dicitur sacerdos quasi sacra dans, secundum illud Malachiae* 2, 7. *Legem requirent ex ore eius, scilicet sacerdotis; et iterum in quantum preces populi Deo offert et pro eorum peccatis Deo aliqualiter satisfacit. Unde dicit Apostolus ad Hebraeos* 5, 1. *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in his quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis*[2].

In tutto questo ci ha certamente preminenza altissima di dignità, ma non un potere governativo, propriamente detto. E così,

[1] *Epist.* 213, *alias* 110, n. 5.

[2] *Summa th.* 3ª p. q. XXII, a. 1.

come vedemmo nel numero precedente, la potestà di Giurisdizione può nella Chiesa separarsi da quella di Ordine, come nel Vescovo dimessosi o deposto; il quale resta Vescovo, ma senza alcuna partecipazione al governo de' suoi diocesani.

La giurisdizione è data al Sacerdozio cristiano, in quanto Cristo fondò la Chiesa non come semplice religione, ma come religione in forma di pubblica società, regno. E cotesta giurisdizione è propriamente quella che dicesi *esterna;* giacchè quella, che dicesi *interna,* riguarda piuttosto le persone individue prese spicciolatamente e nel puro ordine della privata loro coscienza. Ond'essa, se non fosse congiunta coll'esterna o proveniente da quella, farebbe parte della sola potestà di Ordine, riferita all'amministrazione d'un sacramento; e in senso improprio si appellerebbe giurisdizione, la quale involge sempre rispetto all'ordine pubblico.

## III.

*Sciocca pretensione del moderno Liberalismo di attribuire alla Chiesa la sola potestà di Ordine, negandole quella di Giurisdizione.*

Nel medio Evo Marsilio di Padova, per piaggeria a Lodovico il Bavaro, allora in guerra colla Chiesa, tra gli altri errori, insegnò che nè Chiesa, nè Vescovi, nè Papa hanno alcuna giurisdizione sopra laici o chierici, ma solo il potere di amministrare i sacramenti e bandire la divina parola; tutto il resto appartenere allo Stato [1].

Questa eresia, già morta sotto l'anatema, vibratole da Papa Giovanni XXII, vorrebbe richiamarsi in vita dal moderno Liberalismo, segnatamente in Italia. Esso dice: La Chiesa, preghi, benedica, amministri i sacramenti, annunzii la divina parola, in altri termini eserciti la potestà di Ordine; ma non entri a dettar leggi, a giudicare nel giro delle relazioni sociali, a punire, in altri termini ad esercitare giurisdizione. La giurisdizione è propria del solo Stato. La Chiesa non è un potere pubblico, ma una semplice società religiosa. « L'associazione de' cittadini, scrive il Minghetti, in una fede e in un culto forma la Chiesa; i cui Capi

[1] Nel suo libro: *Defensorium pacis.*

non hanno potestà o impero, ma un'autorità tutta morale[1]. » E più sopra: « La sovranità risiede nello Stato, non vi è potestà fuori di esso[2]. » Lo stesso ripete il Cadorna. « La Chiesa non è un potere pubblico[3]. » Anzi giunge fino a negare alla Chiesa ogni diritto d'imporre precetti, che obblighi la coscienza individuale de' fedeli. « Nelle cose morali la Chiesa non fa e non può fare se non una di queste due cose: cioè in fatto di dottrina morale definisce dommaticamente la legge, al fine di mantenerne la purità e l'unità, e in ciò è infallibile; in fatto poi di applicazione e di esecuzione della medesima col mezzo degli atti umani, istruisce, ammaestra, illumina, ma non comanda nè può comandare[4]. »

Se non che la bisogna corre altrimenti. Allo Stato appartiene soltanto ciò che sorge dalla pura idea di Stato, vale a dire la cura della pace pubblica, e delle cose riguardanti meramente la prosperità temporale: *Ut quietam et tranquillam vitam agamus,* come insegna l'Apostolo[5]. Tutto il resto, che o per la sua natura o per la sua destinazione riguarda la santificazione delle anime, la salute eterna, le relazioni dell'uomo con Dio, è fuori la competenza dello Stato; appartiene alla Chiesa. Come nell'ordine di quelle prime cose lo Stato ha vera giurisdizione, così vera giurisdizione ha la Chiesa nell'ordine di queste seconde. Tal fu la volontà di Cristo; e in questa faccenda la volontà di Cristo è tutto.

Cotesti Signori strappano dalla fronte di Cristo la corona. Cristo è Re, *Rex sum ego.* Or essi vorrebbero ridurlo a condizione di puro Sacerdote; a meno che non intendano estendere anche a lui la legge delle guarentige, dichiarandolo, come hanno fatto col Papa a rispetto del principato civile, Re senza regno. Ma se non vogliono rinnovare con Cristo cotanta beffa, ci dicano qual è il regno di Cristo? Certamente la Chiesa. E suo regno appunto egli la chiamò nella sua solenne confessione dinanzi al Preside Pilato: *Regnum meum.* Vero è che soggiunse non essere cotesto suo regno da questo mondo, *non est de hoc mundo.* Ma con tal

[1] *Stato e Chiesa,* cap. III, pag. 79.
[2] Ivi, pag. 77.
[3] *Nuova Antologia,* Serie II, vol. XXXII, pag. 645.
[4] *Nuova Antologia,* Serie II, vol. XXXIII, pag. 466.
[5] I[a] AD TIMOTH. II, 2.

frase egli espresse l'origine, non la dimora. La Chiesa non è da questo mondo, perchè sorta da istituzione divina; ma nondimeno è in questo mondo, perchè composta di viatori quaggiù. *Quod est regnum eius, nisi credentes in eum; quibus dicit: de mundo non estis?* Così bellamente S. Agostino. Ed aggiunge: *Unde non ait: Regnum meum non est in hoc mundo, sed non est de hoc mundo, nec dicit non est hic, sed non est hinc. Hic enim est usque ad finem saeculi* [1]. Ora un regno senza diritti regii, un regno senza vera sovranità, un regno che non sia società pubblica e perfetta, come potrebbe concepirsi? Ma il più è che questi diritti regii furono spiegatamente espressi dalle profezie che vaticinarono la sovranità di Cristo. Basti citarne una sola. « Ecco, i giorni si appressano, dice il Signore (così il Profeta Geremia), *Ecce dies veniunt, ait Dominus.* » Ed Io susciterò Davidde, germoglio santo, e regnerà qual Re, e sarà sapiente, e darà sentenza e farà giustizia sulla terra. *Et ego suscitabo David germen iustum, et regnabit Rex et sapiens erit et faciet iudicium et iustitiam in terra* [2]. Questo mistico Davidde, questo germoglio santo, è Gesù Signor nostro. Egli deve regnare qual Re, *regnabit Rex;* e manifestare la sua sapienza, *sapiens erit;* ed esercitare giurisdizione, *faciet iudicium et iustitiam,* non in cielo, ma sulla terra, *in terra.* Or come si esercitano da Cristo cotesti diritti sovrani, se egli per la sua gloriosa ascensione al cielo ci ha sottratta la sua presenza visibile? Li esercita per mezzo de' suoi rappresentanti. Perciò egli diede loro la medesima missione che avea ricevuta dal divin Padre: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* [3]. Cristo era venuto con missione di Sacerdozio e di Sovranità. Con missione di Sacerdozio e di Sovranità egli spedisce gli Apostoli, e dice loro: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelis* [4]*; Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* [5]. Il legare nell'ordine morale val comandare, imporre obbligazione; e far ciò nella moltitudine, è atto di giurisdizione. E così veggiamo gli Apostoli fin dal

[1] *Tractatus 115*, in IOANNEM.
[2] *Prophetia Ieremiae*, XXIII, 3.
[3] IOANNIS, XX, 21.
[4] MATTHAEI, XVIII, 1.
L UCAE, X, 16.

principio della nascente Chiesa, raccolti a Concilio in Gerusalemme, imporre ai fedeli precetti da eseguirsi necessariamente, sciogliendoli in tutto il resto dal giogo della legge mosaica. *Visum est Spiritui Sancto et nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam haec necessaria*[1]. Obbligare la comunanza a date cose, e disobbligarla da altre, è atto di giurisdizione esterna.

Del pari sta scritto che san Paolo percorreva la Siria e la Cilicia intimando ai fedeli di eseguire i comandi degli Apostoli e de' Seniori. *Perambulabat Syriam et Ciliciam confirmans Ecclesias, praecipiens custodire praecepta Apostolorum et Seniorum*[2]. Scrivendo poi agli Ebrei convertiti alla fede, lo stesso Apostolo ingiunge loro di obbedire e star soggetti ai proprii Prelati. *Obedite Praepositis vestris et subiacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*[3]. L'obbedienza è correlativa al comando, e la soggezione alla superiorità. Similmente egli scrive a Tito, da lui ordinato vescovo di Creta, esortandolo non solo ad insegnare, ma ancora a riprendere con pieno impero: *Haec loquere et exhortare et argue cum omni imperio*[4].

Quanto poi alla tradizion della Chiesa, la quale certamente deve sapere un po' meglio de' nostri liberali, qual potestà abbia ricevuto da Cristo, basterà ricordare l'anatema fulminato dal Concilio Vaticano contro chi nega al Romano Pontefice la piena giurisdizione sopra l'universa Chiesa. *Si quis dixerit Romanum Pontificem habere tantummodo officium inspectionis vel directionis, non autem plenam et supremam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam, non solum in rebus quae ad fidem et mores, sed etiam in iis quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae, per totum orbem diffusae, pertinent, aut eum habere tantum potiores partes non vero totam plenitudinem huius supremae potestatis, aut hanc eius potestatem non esse ordinariam et immediatam, sive in omnes et singulas Ecclesias sive in omnes et singulos Pastores et fideles; anathema sit*[5].

[1] ACTUS APOSTOLORUM, XV, 28.
[2] Ivi, 31.
[3] AD HEBR. XIII, 17.
[4] AD TITUM, II, 15.
[5] *Constitutio dogmatica: De Romano Pontifice*, c. III.

Noi vorremmo sapere dal signor Minghetti e dal signor Cadorna che cosa importi nella loro testa l'autorità puramente morale, che attribuiscono alla Chiesa. Importa sì o no diritto di di dar precetti ai fedeli, obbligandoli ad eseguirli? Se rispondono di no, contraddicono evidentemente al Vangelo, secondo le testimonianze arrecate di sopra. Se rispondono di sì, un tal diritto è evidentemente giurisdizionale, anzi è il fondamento di tutti gli altri diritti che appartengono alla giurisdizione.

## IV.

*La potestà giurisdizionale della Chiesa è distinta e indipendente dalla potestà politica.*

Questa tesi potrebbe sembrare oziosa. Conciossiachè avendo noi dimostrato che la Chiesa è società distinta e indipendente dalla società civile, è evidente che tale altresì debb'essere la potestà che n'è come l'atto e la forma. Anzi noi dimostrammo che la Chiesa è società suprema. Or potrebbe la potestà d'una società suprema dipendere da quella di altra società, a lei inferiore? Nondimeno non si riputerà vano, se qui spendiamo un po'di tempo a confermarla.

E per ciò che spetta alla distinzione, in due modi si potrebbe pensare la potestà giurisdizionale della Chiesa immedesimata colla potestà politica: O quanto all'essere, o quanto al subbietto. Quanto all'essere ognun vede che la medesimezza è al tutto impossibile, vuoi che si guardi l'origine, vuoi che il fine, vuoi che le materie in cui esse si versano. L'origine della potestà civile è da Dio, come da autore della natura; l'origine della potestà ecclesiastica è da Dio, come da autore della grazia. Onde la prima è di diritto naturale, la seconda di diritto positivo divino. Il fine della potestà civile è la pace e la prosperità temporale; il fine della potestà giurisdizionale della Chiesa è la virtù cristiana e l'eterna salute delle anime. Quindi la materia, intorno a cui opera la potestà politica è l'ordinamento civile e le faccende puramente temporali; la materia intorno a cui opera la potestà della Chiesa, è l'esercizio della religione, l'uso de'sacramenti, la pratica de'precetti e de'consigli evangelici. I due poteri sono

[1] De *Regimine Principum*, lib. 1, c. XIV.

dunque essenzialmente distinti nel proprio essere. Cotesta argomentazione è così compendiata da san Tommaso: *Est quoddam bonum extraneum homini, quamdiu mortaliter vivit, scilicet ultima beatitudo, quae in fruitione Dei speratur post mortem; quia ut Apostolus ait* (2ª ad. Cor. V, 6), *quamdiu sumus in corpore peregrinamur a Domino. Unde homo christianus, cui beatitudo illa est per Christi sanguinem acquisita et qui pro ea assequenda Spiritus Sancti arrham accepit, indiget alia spirituali cura* (diversa dalla civile, di cui avea innanzi parlato), *per quam dirigatur ad portum salutis aeternae* [1].

Questa cura spirituale, direttrice de' fedeli al fine soprannaturale della beatitudine eterna, Cristo, se avesse voluto, avrebbe potuto commetterla ai Principi secolari; e così la potestà giurisdizionale ecclesiastica si troverebbe immedesimata, quanto al soggetto, colla potestà giurisdizionale politica. Ma a Cristo è piaciuto fare altrimenti. Egli ha voluto commetterla al Sacerdozio, cioè a quello stesso subbietto a cui ha data la potestà di Ordine. Ascoltiamo di bel nuovo san Tommaso: « Poichè il fine della fruizione divina non si consegue dall' uomo per forza umana ma per virtù divina, dicendoci l'Apostolo (*ad Rom.* VI, 23): È opera della grazia di Dio la vita eterna; il menare al detto fine non appartiene al reggimento umano, ma al reggimento divino. A quel Re dunque apparterrà questa cura, il quale non è solamente uomo ma anche Dio, cioè al signor nostro Gesù Cristo; il quale, elevando gli uomini a figliuoli di Dio, aprì loro l'adito alla celeste gloria. Questa dunque è la potestà a lui conferita, la quale non perirà e per la quale egli nelle sante Scritture si noma non sol Sacerdote ma Re. Il ministero pertanto di cotesto Regno, acciocchè le cose spirituali restassero distinte dalle temporali, non ai Re terreni è stato commesso, ma ai sacerdoti e precipuamente al Sacerdote sommo, successore di Pietro, Vicario di Cristo, il Romano Pontefice, a cui tutti i Re del popolo cristiano debbono stare soggetti, non altrimenti che allo stesso signor nostro Gesù Cristo [1]. » In questa faccenda tutto dipende dalla volontà di

[1] *Quia finem fruitionis divinae non consequitur homo per virtutem humanam, sed virtute divina, iuxta illud Apostoli ad Rom.* VI, 23. *Gratia Dei vita aeterna; perducere ad illum finem non humani erit sed divini regiminis.*

Cristo. Ora Cristo nel fondare la Chiesa, non si volse ai Principi, ma agli Apostoli; ed a questi non ai Principi ne commise il reggimento. Anzi parlando della soggezione, dovuta ai Principi, la separò dalle appartenenze religiose che riguardano Dio. *Date quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo.*

L'Apostolo san Paolo, noverando i diversi ufficii che concorrono alla direzion de' fedeli nella vita cristiana, non fa alcuna menzione de' Principi secolari. Il che ottimamente osservò San Giovanni Damasceno, scrivendo: *Attende quid dicat Apostolus: Quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia, primum quidem Apostolos, secundo Prophetas, tertio Pastores et Doctores ad perfectionem Ecclesiae; non adiecit Imperatores. Verbum loquuti non sunt Reges sed Apostoli et Prophetae, Pastoresque et Doctores. Tibi parebimus, o Imperator, in his quae ad huius saeculi negotia pertinent. Verum ad res Ecclesiae statuendas Pastores habemus, qui nobis Verbum loquuntur atque ecclesiastica instituta tradiderunt* [1].

Gli arrecati argomenti provano altresì la piena indipendenza della giurisdizione della Chiesa dalla potestà politica. Imperocchè i poteri stanno tra loro come le società che governano, e i fini a cui guidano. Ora la Chiesa è società indipendente dalla società civile, e indipendente del pari dal fine politico è il fine, a cui essa guida. In questa materia non bisogna mai perder di vista che il fine della Chiesa è soprannaturale; e che per conseguenza essa è società soprannaturale e divina. Il potere che regge una tal società, non può non essere soprannaturale ancor esso e divino. Ora un potere soprannaturale e divino come potrebbe sottomettersi a un potere puramente naturale ed umano, qual è il potere politico?

*Ad illum igitur Regem huiusmodi regimen pertinet, qui non est solum homo sed etiam Deus, scilicet ad Dominum nostrum Iesum Christum; qui homines filios Dei faciens ad caelestem gloriam introduxit. Hoc igitur est regimen ei traditum, quod non corrumpetur, propter quod non solum Sacerdos sed Rex in Scripturis sacris nominatur... Huius ergo Regni ministerium, ut a terrenis essent spiritualia distincta, non terrenis regibus sed sacerdotibus est commissum, et praecipue summo sacerdoti, successori Petri, Christi Vicario, Romano Pontifici, cui omnes Reges populi Christiani oportet esse subditos, sicut ipsi Domino Iesu Christo.* De Regimine Principum, lib. I, c. 14.

[1] Oratione II, De *Imaginibus*.

In secondo luogo l'indipendenza, di cui parliamo, si dimostra dalle proprietà essenziali della Chiesa. La Chiesa è *una*. Uno dunque è il potere che la governa. Se questo potere dipendesse dalla potestà secolare, non sarebbe più uno; ma moltiplice e vario, secondo che moltiplice e vario è il potere dei singoli Stati, che a se lo assoggettassero. La Chiesa è *santa;* ed è tale in quanto opera assistita da Cristo. Se dipendesse da' Principi, perderebbe tal santità, non avendo Cristo promessa a nessun Principe la sua assistenza. La Chiesa è *cattolica*, cioè *universale*. Nessun governante politico gode dell'universalità, nè può influire in alcun modo sopra i sudditi degli altri Stati. La Chiesa è *Apostolica*, cioè derivante la sua dottrina e la sua autorità dagli Apostoli. Or ci si dica a quale Apostolo sia succeduto esempligrazia il Re di Spagna o il Re d'Italia, o il Presidente della Repubblica Francese?

Cristo nello spedire gli Apostoli al conquisto del mondo, non impose loro alcuna dipendenza da' Principi secolari, ma derivò la loro missione dalla sola sua potestà assoluta sul cielo e sulla terra. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [1]. Fedele a siffatta missione il principe degli Apostoli, Pietro, non solo non chiese al Sinedrio la facoltà di predicare il Vangelo, ma avendone ricevuto divieto, nobilmente rispose col suo famoso: *Non possumus.*

## V.

### *La giurisdizione della Chiesa è gerarchicamente ordinata.*

Come la potestà di Ordine, così quella di Giurisdizione è nella Chiesa, disposta e distribuita per diversi gradi. Della disposizione e distribuzione della prima demmo un cenno parlando del Clericato; qui toccheremo un poco dell'ordinamento della seconda.

La giurisdizione ecclesiastica nella sua pienezza si raccoglie tutta nel Romano Pontefice. Ciò per diritto divino, procedendo da espressa istituzione di Cristo; il quale, come vedemmo, co-

[1] MATTHAEI, XXVIII, 19.

stituì la sua Chiesa in forma monarchica, dandole per capo Pietro, a cui succede il Romano Pontefice. Cotesta piena giurisdizione nel Romano Pontefice scende immediatamente da Cristo. Dal Romano Pontefice poi, come rivo da fonte, si spande ne' subalterni Pastori, vale a dire ne' Vescovi [1]. Questo altresì è di diritto divino; procedendo da istituzione di Cristo, il quale ha voluto che la sua Chiesa fosse governata da Vescovi, benchè con dipendenza da un solo tra essi che sovrastasse a tutti. Dicemmo con dipendenza da un solo tra essi, perchè il Sommo Pontificato non costituisce un ordine diverso dall'Episcopato, ma solo il grado supremo della giurisdizione.

I semplici sacerdoti, e a più forte ragione gl'inferiori chierici, non esercitano giurisdizione, se non per delegazione del Papa o del proprio Vescovo. Onde il subbietto proprio e nativo della giurisdizione Ecclesiastica è l'Episcopato con a capo il Romano Pontefice. E così vediamo ne' Concilii dar voto i soli Vescovi, e quelli a cui ciò fu concesso dal Romano Pontefice a titolo di privilegio, come i Cardinali non Vescovi e gli Abbati e i Generali degli Ordini religiosi.

I Vescovi delle singole Chiese, benchè uguali tra loro, quanto alle funzioni di Ordine episcopale; tuttavia differiscono quanto al grado più o meno alto di giurisdizione. Ciò per istituzione puramente ecclesiastica, quantunque antichissima [2]. Essa, quanto

[1] Alcuni vogliono che, come la potestà di Ordine, così anche quella di Giurisdizione derivi immediatamente da Dio ne' Vescovi, qual necessario rampollo della prima. Se ciò s'intende, quanto all'*attitudine* o *potenzialità*, è vero; perchè il solo Vescovo è subbietto idoneo ad aver come propria, e non come delegata, la potestà giurisdizionale nella Chiesa. Ma se s'intende quanto all'*atto*, è falso; perchè altrimenti essa sarebbe inseparabile dalla dignità episcopale, non potendo separarsi da una forma ciò che necessariamente risulta dalla medesima. Di più essa importerebbe, di natura sua, rispetto a tale o cotal gregge determinato; non potendosi concepire una proprietà relativa, qual certamente è la giurisdizione, senza il termine, che a lei corrisponda. Or sebbene ciò si avveri della giurisdizione papale, la quale dice ordine all'intero popolo cristiano; non si avvera della giurisdizione di nessun Vescovo, il quale riceve dal Papa la determinazione del gregge particolare, a cui viene preposto. Nè vale che nell'ordinazione di ciascun Vescovo se gli assegna sempre una data Diocesi; perchè ciò è di semplice uso, non di essenza dell'Ordinazione stessa. L'Ordinazione sarebbe valida, ancorchè non si assegnasse veruna Diocesi.

[2] È celebre il Canone nono del Concilio Antiocheno, tenuto l'anno 341; nel quale è detto: *Per singulas regiones Episcopos convenit nosse Metropolitanum Epi-*

alla sostanza, non improbabilmente potrebbe dirsi introdotta dagli stessi Apostoli. Imperocchè, sembra che essi nell'ordinare i Vescovi pe' diversi luoghi, ne costituissero nelle città più celebrate alcuni, con più cura ammaestrati, attribuendo loro un'autorità più o meno estesa sopra gli altri, acciò fossero loro di guida per la purità della fede, e di comun vincolo pel mantenimento della carità scambievole. Certo noi vediamo che san Pietro nello scrivere ai Giudei, convertiti e dispersi in varie regioni d'Oriente, li nomina per province: *Petrus Apostolus Iesu Christi electis advenis dispersionis Ponti, Galatiae, Cappadociae, Asiae, et Bytiniae*[1]. E san Paolo, giunto a Mileto e volendo raccogliere intorno a sè i Vescovi dell'Asia Proconsulare, per chiamarli si contentò di spedir messi ad Efeso che n'era la metropoli; il che dà segno di una certa sopraintendenza di quel Vescovo, rispetto agli altri[2].

I gradi della Gerarchia, superiori al semplice Vescovo, furono i seguenti:

*scopum sollicitudinem totius Provinciae gerere; propter quod ad Metropolitanum omnes undique, qui negotia videntur habere, concurrant. Unde placuit et honore praecellere, et nihil amplius, praeter eum, ceteros Episcopos agere, secundum antiquam a Patribus nostris regulam constitutam, nisi ea tantum quae ad suam dioecesim pertinent possessionesque subiectas. Unusquisque enim Episcopus habet suae parochiae potestatem ut regat iuxta reverentiam singulis competentem, et providentiam gerat omnis possessionis quae sub eius est potestate, ita ut presbyteros et diaconos ordinet et singula suo iudicio comprehendat. Amplius autem nihil agere tentet, praeter Antistitem Metropolitanum; nec Metropolitanus sine ceterorum gerat consilio Sacerdotum.* Come si vede, qui è detta *Diocesi* l'intera Provincia soggetta al Metropolitano, ed è detta *parrocchia* il distretto sottoposto alla giurisdizione del semplice Vescovo. Noi ora chiamiamo diocesi un tal distretto, e chiamiamo parrocchia quella parte di esso che il Vescovo commette alla cura di un semplice Sacerdote, il quale perciò si appella Curato o Parroco. Una tal mutazione di semplice disciplina, è forse avvenuta, perchè i distretti vescovili si sono coll'andar del tempo ampliati, e perchè la soggezione de' Vescovi al Metropolitano si è alquanto diminuita, col richiamarne alcune parti più direttamente al Romano Pontefice, con accrescimento di libertà e di decoro per essi Vescovi e con maggior sicurezza pel mantenimento dell'unità nella Chiesa.

[1] *Epistola* I[a] c. I.

[2] *A Mileto mittens Ephesum vocavit maiores natu Ecclesiae. Qui cum venissent ad eum et simul essent, dixit eis. Vos scitis a prima die qua ingressus sum in Asiam* etc. ACTUS APOST. XX, 17. Che quei *maiores natu Ecclesiae* fossero Vescovi apparisce dalle parole che san Paolo usa dappoi, chiamandoli *Episcopos* nel verso 23.

1. Quello di Metropolitano, preposto ai Vescovi d'una intera provincia. Ora lo diciamo Arcivescovo; il qual nome anticamente sonava dignità anche più alta, e talvolta si adoperava in senso generico per indicare, giusta la sua greca etimologia, chiunque fosse come principe tra' Vescovi.

2. Quello di Esarca, il quale presedeva ai metropolitani, raccogliendo sotto di sè più province.

3. Quello di Primate, a cui sottostavano i Vescovi di un'intera nazione, rispetto ai quali egli veniva considerato qual Vicario del Papa, come apparisce dal nome; giacchè Primate, in senso assoluto, è nome proprio del solo Papa.

4. In fine quello di Patriarca, a cui era attribuita giurisdizione estesissima, superiore a tutte le altre testè annoverate, e la quale partecipava come un raggio dell'autorità apostolica per la facoltà, che l'era attribuita di fondare anche novelle Chiese. Tre furono gli antichissimi Patriarcati: L'Antiochieno, per avere san Pietro in Antiochia, città regina di tutto l'Oriente, primamente stabilita la sua Sede, e perchè ivi i fedeli cominciarono a chiamarsi cristiani. L'Alessandrino, fondato da esso san Pietro per mezzo del suo discepolo san Marco Evangelista e quasi esercitato in suo nome; sicchè nell'onore andava innanzi all'antiocheno. Il Gerosolimitano, per essere stata Gerusalemme la culla della Chiesa. Esso da prima fu di semplice onore; e sol nel Concilio Calcedonese gli venne conferita anche la giurisdizione sopra alcune province. A questi tre Patriarcati venne nel medesimo Concilio, dopo la partenza de' Legati, aggiunto un quarto, il Costantinopolitano; da prima non riconosciuto dal magno Leone, e poscia consentito da' posteriori Pontefici per amore di pace; il quale, col tristo scisma a cui divenne per opera di Fozio, giustificò la ripugnanza che la Sede Romana aveva avuta ad ammetterlo.

Vescovi, Metropolitani, Esarchi, Primati, Patriarchi, ed a capo di tutti, come Pastore universale e Vescovo degli stessi Vescovi, il Romano Pontefice; ecco i gradi gerarchici della Chiesa. E perciocchè la dignità superiore non estingue ma sublima la inferiore: il Papa al tempo stesso che è Capo supremo di tutta la Chiesa, è altresì Patriarca d'Occidente, Primate d'Italia, Metropolita

della Provincia romana, Vescovo di Roma. In siffatto ordinamento un punto solo è di diritto divino, perchè istituito da Cristo stesso, ed è che la Chiesa sia retta da Vescovi, ed a tutti essi presieda il successore di san Pietro, con pienezza di autorità giurisdizionale sopra tutte le Chiese. Gli altri punti che riguardano la coordinazione di essi Vescovi nel partecipare più o meno la giurisdizione, a rispetto di una parte più o meno estesa dell'ovile di Cristo, è, come superiormente accennammo, di diritto umano ecclesiastico. Onde, come quel primo punto è immutabile e non può in niuna guisa variarsi; così per contrario gli altri punti sono mutabili per autorità del romano Pontefice; al quale, essendo affidato il governo dell'intera Chiesa, è come naturale conseguenza dato il diritto di ordinarne il reggimento, secondo che richiede il bene di essa Chiesa, in conformità dell'esigenza de'tempi. Quindi veggiamo essersene variata successivamente la disposizione. Oggidì abbiamo, oltre i Vescovi e il Papa, i Metropolitani o Arcivescovi che vogliam dire; ma con meno attribuzioni, che non ebbero nei primi tempi, quando era assai più difficile trovar persone pienamente idonee all'alta dignità episcopale. Aboliti gli Esarchi, abbiamo i Primati, come quello di Ungheria, d'Irlanda e va dicendo. In fine abbiamo varii Patriarcati sì in Oriente, come l'Armeno esempligrazia e il Cofto, e sì in Occidente come il Veneto e il Portoghese, ma con assai minore giurisdizione di prima; la quale fu necessario scemare, dopo il funesto esempio del Patriarcato di Costantinopoli, il quale nella sua defezione per lo scisma Foziano si tirò dietro quasi tutti i Vescovi da lui dipendenti. In questa faccenda, torniamo a dire, tutto dipende dalla provvidenza sapiente del Romano Pontefice, fonte e principio della giurisdizione ecclesiastica; sicchè la restringa od allarghi, secondo che discerne convenir meglio alla conservazione dell'unità della Chiesa e alla più facile propagazione del Vangelo nel mondo. Il solo Papa ha a sè soggetto per ordinazione divina l'intero ovile di Cristo; ed egli solo per conseguenza può assoggettarne questa o quella parte e in tale o tal altro modo a tale o cotale inferiore Prelato.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## VII.

### AMORE E MUSONERIA

Sembrava alla contessa Aldegonda, che col lasciarsi condurre alla scampagnata di Soperga, ell'avea posto il colmo alla più generosa condiscendenza, di che una pari sua potesse degnare una famiglia borghese. — Che potevano richiedere di più? Per dar gusto a loro, mi sono levata prima dell'alba... alle sette!... Non ebbi quasi tempo di pettinarmi! m'hanno gettata in carrozza come un fagotto,... quasi coll'accappatoio sulle spalle... Discrezione se ce n'è! Già non capiscono nulla delle convenienze d'una signora per bene... Ho fatto sforzi erculei per gradire le ciance, il desinare, tutto... perfino i ghiribizzi di quello scapato di Amedeo... Che cosa vogliono di più? Mi sono abbassata sino al loro livello, ho data la misura di ciò che può la civiltà e la modestia di una dama bene educata... Ma adesso tocca a loro fare il loro dovere. Ciascuno alla sua volta. Non mi vengano fuori con scenate per trattenermi dell'altro... Voglio tornare a casa mia... Sono due settimane, niente meno, due grosse settimane!... Due secoli, auff! —

Silvia invece e Severina quel paiuccio di settimane l'avevano trovato corto, troppo corto. Silvia, tramutata pur mo' dalle strettoie del collegio all'agiata villeggiatura, vi si patullava come una cutrettola scappata dalla gabbia alla frasca, beeva l'aria libera, godeva il Monviso, le Alpi, le farfalle, i fiori, le gite, sotto gli occhi non indifferenti di Amedeo, che ogni svago le rendevano l'un cento più delizioso. Parevale di non potere star meglio in alcun luogo del mondo. A Severina poi pesava di staccarsi dalla dolce signora Boasso, massime presentendo le ugge mol-

tiplicate, che sopra di lei si aggraverebbero a Milano, dopo il ritorno della cuginetta. — O come si fa a schivare tutte le gelosie, tutte le stizze di zia? Sarà un supplizio giorno e notte. Sia per l'amore di Dio! —

Ma più che ogni altro il povero conte, cagionoso e malazzato, avrebbe desiderato di mettere le radici alla Boassa. Qui tutto gli andava a sangue mirabilmente, l'aria, il luogo, il vitto, il servizio puntualissimo del cameriere, deputato a lui solo. Si sentiva riavere, respirava più franco, il cibo gli facea pro, digeriva meglio; anche la gamba che da parecchi anni non gli diceva più il vero, fosse immaginazione, fosse realtà, sembravagli rinvigorita. Le mattaccinate poi di Amedeo, infiorate dalla lusinga di accommodare forse con lui la Silviuccia, gli ridavano un lampo di vita, togliendogli dal fondo dell'anima l'acuta spina di avere a lasciare al capriccio d'una vedova cervellina la figliuola già di per sè non troppo assegnata. Egli però mal sapeva risolversi di cambiare il tranquillo asilo della villa Boassa collo strepitoso albergo di casa sua. Dove troverebbe più a conversare con una donna di garbo così serena e degna come la signora Caterina? Dove un amico sincero e paziente come il cavaliere, al quale communicare le sue speculazioni di politica e di economia sociale? Sapeva per esperienza, che a Milano come alla Bella Brianzola, sua moglie riprenderebbe il mestolo, con tutto il sèguito delle sempre rinascenti musonerie, e degli screzii, e dei bisticci, che gli avvelenavano la vita famigliare.

Con tutto ciò, vedendo accostarsi il termine convenuto, un dopo desinare nel sorsare a centellini lungamente il caffè, si lasciò intendere della prossima dipartita, non senza confessarsi riconoscente ai signori Boasso, che quei giorni di villeggiatura gli avevano renduti dolci e memorabili.

— Ma che discorsi? lo interruppe la signora Caterina. Ci siamo appena affiatati un tratto, e parlate di scappare!

— Sono presso a due settimane, un mezzo mese: vi par poco? profittare della vostra cortesia un mezzo mese?

E la contessa, a rincalzare: — Quindici giorni! non ci è che dire, l'aritmetica stà lì, e ci avverte che...

— Non badiamo all'aritmetica, io ricorro semplicemente alla grazia, e se volete mi fondo sul nostro interesse. Voi, contessa, e il conte e le vostre fanciulle avete rimesso la gioia e la festa nella nostra povera villa...

— Verissimo, arciverissimo! — confermò il cavaliere Boasso, che allora sopraggiungeva. E mentre la Silvia gli porgeva le mollette della zuccheriera, e Severina gli mesceva il caffè, aggiunse: — Solo il piacere di prendere il caffè, servito da mani sì gentili, per me è una villeggiatura di più. Io proporrei al nostro conte diplomatico un memorandum.

— Che memorandum? dimandò subito il conte, riscosso a questa parola della sua professione.

E Amedeo: — Babbo, lasciate che i capitoli li stenda io: è il mio forte.

— Sentiamo i vostri capitoli, disse il conte, e vediamo se siete tagliato per la carriera diplomatica.

— Eccoli: rispose Amedeo ridendo: Capitolo unico. Le alte parti contraenti accettano puramente e semplicemente lo Statu quo ante, e rimettono le cose come al giorno in cui si venne in villa.

— È oscuretto il vostro capitolo, e sente piuttosto di un trattato di pace, che d'un'osservazione di memorandum.

— Sarà quel che sarà, quanto a nota diplomatica, ma io sostengo ch'egli è chiaro e smagliante come il sole: perchè rimesse le cose nello stato primitivo, va pe'suoi piedi che la villeggiatura non si è fatta altrimenti, e s'ha da ricominciare da capo.

— Eh, non ci sarebbe male, giovinotto.

E la contessa: — Bella discrezione sarebbe la nostra!

Qui le donne si strinsero in un passeraio di botte e risposte complimentose, d'inviti graziosi e di graziose ripulse, di gentili proposte e di gentili controproposte. La verità era, che la contessa smaniava di tôrsi di colà, dove i favori borghesi le facevano afa, e tornarsi interamente padrona di sè, e sicura della figliuola, già forse un po'cotticcia del bell'Amedeo: e queste smanie velava col pretesto di civili riguardi, e coll'affettato ti-

more di abusare della cortesia ospitale. Dove che la signora di casa, più schietta, senza trafare in ismancerie dimostrava cordialmente, che lei e il marito e il figliuolo godevano mirabilmente della compagnia dei Della Pineta; e che però ogni giorno d'indugio frapposto al distacco, essi riputerebbero a singolare favore.

Vero è che essa pure la buona signora non confessava la verità tutta intera. Già qualche tocco della sua inclinazione per Silvia, Amedeo gliel'aveva dato la sera stessa della gita a Soperga: ed essa, sebbene non era spasimata di simile accordo, neppure ne era scontenta; e però bramava che alcuni altri giorni di convivenza le chiarissero alquanto le idee. Quanto al conte poi, ella era persuasa a dirittura di esercitare una delle sette opere di misericordia a prolungargli la cura dell'aria di campagna, svagandolo colle conversazioni amicali, e campandolo dalla persecuzione della moglie. Qualche parola del conte e qualche accenno della Severina le avevano fatto indovinare le condizioni domestiche del povero infermo, e ispiratale una sincera compassione de' suoi dispiaceri.

Or mentre più le signore si avvolticchiavano in cerimoniosi laberinti, donde non sarebbero uscite sì tosto, riecco Amedeo scappar fuori: — Bene, le dieno retta a me: io farò una proposta che salverà capra e cavoli, e accommoda tutto.

— Sentiamo, dissero le signore volgendosi a lui.

— Basta che non sia come il memorandum, osservò il conte.

— Niente, niente, non se ne parla più di memorandi: la mia proposta è una cosa democratica, nuova di zecca.

— Vieni all'ergo, gli disse la madre.

— Ecco: si mette a partito questo schema di legge: « Da una parte i signori Della Pineta accordano la grazia di una settimana, e dall'altra si rinunzia ad ogni ulteriore pretesa, e si resterà rassegnati e riconoscenti. Ai voti, ai voti!

E in ciò dire raccolse alquanti sassolini della ghiaia del giardino, e poseli sul vassoio delle chicchere, e portandolo in giro prima al conte, poi al padre, poi alle signore, diceva: — Chi vota pel sì, mette una zolletta di zucchero in questo piattino, chi vota pel no, vi mette una pietruzza.

Il conte voleva discutere, parlamentare, comporre: e Amedeo fingere di non ascoltarlo, e insistere: — Dunque gittate la pietruzza.

— Sì, proprio come i farisei! ho da gittare la prima pietra!

— E allora gittate il primo confetto.

Brevemente, il conte si rassegnò alla gradita violenza: — Con voi non si può nè vincere nè impattarla. — E così dicendo prese gravemente colle mollette un chicco ben grandetto di zucchero e deposelo nella coppa. Il cavaliere ne pose due, celiando che aveva diritto di votare anche per la moglie, essendo sicuro della sua volontà favorevole. — E tre! sclamò Amedeo, e si rivolse alla contessa; la quale, disperando di stornare il marito, volle almeno farsi bella di cortesia, e con un certo risolino annacquato diede il voto di zucchero. — Ormai, disse Amedeo, la maggioranza è assicurata, tentiamo la unanimità. E lei, signorina Severina, zucchero o sassi?

— Il mio voto è quello di zia.

— Mancomale, me l'aspettavo bene: ma ha da votare anche lei il suo voto dolce, per mostrare la conformità di principii colla *onorevole preopinante.*

Severina votò. Restava ultima la Silvia. A cui Amedeo: — Dalla signorina Silvia poi non temo davvero la sassata, le leggo in cuore. — Silvia si fece rossa; e per quanto, gittando il zuccherino, tentasse di coprire quel rimescolamento involontario col ridere e coll'agitare il ventaglio, non valse a celare le guance e la fronte e gli orecchi, divenuti una porpora. Amedeo ne giubilò in fondo al cuore, e per distrarre l'attenzione degli astanti dalla povera bambina, levò alto la zuccheriera, e disse: — Ora voto io; — e la rovesciò tutta intera.

La madre gli diede il mi rallegro della felice pensata e del trionfale successo, che colmava lei di gioia e, com'essa pensava, non poteva dispiacere a nessuno; e poi ringraziò vivamente le signore della loro condiscendenza. E tanto più sentivasi soddisfatta, quanto meno aveva posto d'importunità dalla parte sua nello stringere la contessa ad indugiar la partenza. Ma nè della discrezione, nè della bontà di cuore dimostrata le seppe grado

la fiera contessa. Appena si vide sola colle fanciulle sbottò in amari rimbrotti contro i signori Boasso, che passavano ogni misura, volevano e stravolevano l'impossibile, senza una delicatezza al mondo; tanto che lei era tentata di prendere l'ambulo domattina sotto un pretesto qual che si fosse, e piantare lì baracca e burattini; anche per dare una lezione a quel balogio di suo marito, che s'era impappinato nel rispondere ad Amedeo, lui vecchio parruccone, dinanzi a un monello col guscio in capo. — Ci vuole noi donne, non c'è che dire; noi sappiamo ad ogni fascio trovare la sua ritortola: gli uomini si lascian prendere a un chiapperello da bambini... Ad ogni modo, conchiudeva essa, voi imparate a stare al mondo, sopportate e tacete come persone bene educate. Quanto a me, io avrò l'emicrania, e starò tappata in camera, finchè spiovano questi pochi giorni mortali.

## VIII.

### SCONFITTA DALLE MONACHE.

Vero è che il dimani, dopo dormitoci sopra, il cavalleresco partito della emicrania parve alla contessa soverchiamente gravoso, sopra tutto dovendolo mantenere per una settimana: e poselo chetamente nel dimenticatoio. Solo si levò tardi, tardissimo. Fece la sua apparizione in salotto, dieci minuti prima del desinare. Povera contessa! era scritto ne' fati che non dovesse avere più un'ora di bene in questo sgocciolo di villeggiatura a malincorpo. Trovò in sala niente meno che due monache! Erano religiose di abito grosso, capitate là per la cerca in favore di non so qual convento di Egitto, in cui si allevano morette, strappate alla barbarie maomettana. E la signora Caterina, antica e generosa protettrice dell'opera, aveva invitato, com'era naturale, le cercatrici stanche e trafelate, a riposarsi e prendere un boccone. In casa Boasso nessuno ne prendeva maraviglia, neppure vi si faceva attenzione: era cosa niente straordinaria. La contessa Aldegonda invece n'ebbe un capriccio d'orrore. — Dio mio, quei piedacci senza calze! quelle tonache polverose, mol-

licce di sudore! Ah, perchè non l'ho saputo prima? me ne stavo, colla mia emicrania, chiusa ermeticamente... È un tradimento!

Ma era troppo tardi. Ell'era entrata nel salotto, fresca e rugiadosa, e qualunque pretesto d'incommodi avrebbe fatto ridere la brigata. Dovette striderci; e per giunta di dispetto, mostrare d'interessarsi ne' fatti delle monacelle, che le porsero un rispettoso saluto, poichè la signora Caterina ebbele presentate alla nobile ospite. A tavola le toccò il disgusto di vederle a lato della signora, la quale non cessava di servirle e di festeggiarle; e, che peggio era, le metteva su a raccontare i loro casi. Le valenti cercatrici, intese ad avvocare la causa delle allieve, non si lasciavano morire la lingua in bocca, ed entravano via via a narrare delle mirabili provvidenze, onde questa e quella erano scampate alla schiavitù, od ai macelli dell'Africa interiore, e quante ne arrivavano in Egitto affrante dall'inedia, storpie dalle battiture, col volto tutto scigrigne e sberleffi sanguinosi, con che i padroni spietati le bollano per pecore del loro gregge. Non finivano, le monache, di avventure compassionevoli e di scene tenerissime: sì che tutti godevano in udirle, e più d'una volta la signora Caterina e le fanciulle n'ebbero imperlate le palpebre di stille pietose.

Respirò finalmente la contessa Aldegonda quando la signora, avendo fatto servire il caffè in tavola, lasciò i commensali avviarsi al giardino, ed essa colle monache si ritirò nelle sue stanze. Ma questo non bastava alla brama, alla necessità insuperabile ch'ella sentiva di sgonfiarsi. La sua prima parola fu: — Bisogna poi vedere fino a che punto sono vere le belle storielline delle monache.

— Che dubbio? le diede sulla voce il marito. Non sai che le relazioni dei consoli e dei viaggiatori confermano questo e peggio ancora?

E il cavaliere Boasso: — Io l'ho vedute cogli occhi miei ad Alessandria e al Cairo, quando ci sono stato. Le monache non dicono l'un cento delle atrocità, che là sono pane cotidiano, e nessuno se ne fa nè in qua nè in là. Bisogna affacciarsi ai bazar delle schiave: son cose da far rizzare i capelli. Gl'italiani, i

francesi, gl' inglesi, tutti, ne parlano con raccapriccio. Si dà la caccia alle fanciulle come a fiere del bosco, si trascinano pel deserto incatenate, a suon di frusta, pena un coltello in cuore a chi tentasse fuggire, e così sino ai mercati dove le vendono...

— E pure i trattati delle Potenze filantropiche...

— Polvere pei gonzi. I pascià stracciano qualunque più filantropico trattato per quattro piastre rognose.

— Bisogna convenirne, disse il conte che troppo conosceva la verità, le intenzioni dei governi europei son belle e buone, e qualcosina hanno ottenuto. Ma pretendere dall'animale maomettano l'abolizione della schiavitù è chiedere alla tigre che rinunzii al sangue. La tigre vi rinunzia solo finchè è incatenata.

La contessa non sapendo che opporre, sgusciò dicendo: — Se così è, io capisco che si mantengano istituti filantropici per rifugio delle schiave liberate, ma non capisco che si lascino in mano di religiose, che vadano limosinando in Europa per sostenerli. I governi li dovrebbero commettere a maestre e professori patentati, che vi diffondesser la civiltà e il nome italiano.

E il cavaliere Boasso: — Ottima idea! contessa. Ma quei signori di Firenze, pensano a ben altro che a spesare istitutori alle morette. Ora ci hanno la fregola di andare a Roma, e poi avranno quella di conquistare la China e il Gran Mogol; e delle scuole d'Oriente, se non ci provvedessero i frati e le monache, ormai non vi resterebbe più la memoria.

— Perdonate, babbo, aggiunse Amedeo, s'io fo una osservazione. A me sembra che preti e frati e monache sono gli unici capaci di far fiorire istituti di educazione tra gl'infedeli. Ho visto un po' le relazioni di quei paesi: nell'India, nell'Africa occidentale, in Algeria, nella Cocincina, tutti quei collegi che il Governo francese ha voluto piantare coi suoi maestrucoli frammassoni, sono divenuti veri birbonai e fogne da scandalizzare gli stessi indigeni: laddove gl'istituti degli ignorantelli, dei gesuiti, dei francescani, delle suore di carità si guadagnano l'ammirazione e l'amore dell'universale. Ne' paesi maomettani, gli stessi pascià, impastati di carne e d'avarizia, non covano però l'astio raffinato e la rabbia diabolica dei nostri pascià cristiani apo-

stati, e s'inchinano al missionario cattolico, e venerano le suore come angioli calati dal cielo. Se colà capitasse un branco delle nostre civettine, confettate in certe scuole normali che so io, quei bravi turcacci, le prenderebbero per un rinforzo mandato all' harem.

A queste libere parole, pronunziate con energia giovanile, la contessa s'imbruttì, e con tutto il veleno dell'orgoglio irritato, rimbeccò: — Siete giovane, caro signorino, non avete viaggiato fuori d'Italia. Ma io, che ho un po' di mondo, vi posso accertare che la stella del monachismo maschile e femminile tramonta in tutti i paesi civili, e che la scuola laica prende piede. Anche a Costantinopoli si finirà coll'accettare istitutori e istitutrici a modo. A quest'acqua s'ha a bere: se no, addio progresso, moralità, libertà.

— E pure io veggo che qui vicino a noi, in Francia, i collegi ecclesiastici sono presi d'assalto dai padri di famiglia, che le religiose insegnanti si moltiplicano ogni giorno. Nell'Inghilterra, più libera, si stendono a maraviglia tanto gli uni che le altre. Lo stesso nelle colonie inglesi, nell'India, al Capo, a Hong-Kong, nell'Australia, e via via. A Calcutta i gesuiti, è tutto dire, i gesuiti tengono un collegio di cinquecento allievi interni; e i protestanti del luogo con tanta furia vi mettono i loro figliuoli, che l'Arcivescovo Monsignor Steins, ha dovuto porvi un freno, ordinando che i protestanti non possano essere più d'una metà di tutto il collegio[1]. Negli Stati Uniti, dove la libertà confina colla licenza, i cattolici e i protestanti unitamente accolgono a gloria quante Suore di carità, Dame del Sacro Cuore, e religiose di ogni colore vi càpitano dall'Europa, e lo stesso avviene riguardo ai religiosi; e i loro istituti prosperano del favore universale. Sapete che è, contessa? Il rispetto agli ordini religiosi per me diviene come un termometro della libertà civile d'un pòpolo: li veggo perseguitati solo dove tiranneggia ipocritamente e vigliaccamente la frammassoneria...

In queste parole appariva all'uscio di casa la signora Caterina colle monacelle, alla più anziana delle quali essa dava af-

[1] Lo intese dalla bocca del Prelato chi scrive queste parole.

fettuosamente il braccio. Prima che si accostassero, la contessa si affrettò a scoccare sotto voce il più acuto de' suoi dardi: — Ma che? La persecuzione se la cercano da sè: dopo i fattacci di Cracovia, sfido io a favorire gl'istituti monacili. —

## IX.

### LA MONACA DI CRACOVIA

Correvano i giorni in cui tutta la stampa giudaica e massona fremeva e gittava fiamme contro il mostruoso delitto delle Carmelitane di Cracovia. Però si rinfidava la contessa di avere turato la bocca ad Amedeo, trionfalmente. Tanto più che sopra quegli orrori egli doveva certamente tacere in presenza delle monache; e così ella godevasi il vanto dell'ultima parola. Così ragionava la spiritosa contessa. Ma l'avvocatino in erba non si commosse punto, e solo ammorbidendosi così un poco, per rappattumare la materia bollente, — Contessa, le rispose, la bontà del vostro cuore troppo v'inganna.

— Cioè?

— Mi sembra che l'idea d'un delitto nefando, consumato nei cupi sotterranei di un monastero vi spaventa, e vi arma di uno sdegno nobile in sè, ma forse troppo generale nell'applicazione. Guardate, qui abbiamo due religiose (Amedeo le salutò cortesemente). Vi parrebbe egli giusto d'involgere queste due suore italiane, che invecchiano servendo i negri e le negre d'Africa, nella stessa condanna che le carmelitane di Cracovia?...

— Ah, se ne parla anche qui? interruppe una religiosa senza scomporsi. Noi si credeva che la fosse una delle solite fiabe de' giornali frammassoni di Alessandria, fiabe che nascono e muoiono come le bolle di sapone.

— Eh, no, qui se ne parla pur troppo, e se ne parlerà per un gran pezzo, le rispose la contessa, con vivo gusto di mortificarla.

— E noi là ce n'eravamo fatta una risata. Figurarsi! delle monache carmelitane che tengono in prigione e martoriano una consorella!

La signora Caterina, che temeva di far dispiacere alle reli-

giose, cercò di mutare discorso: — O smettiamo un po' queste fandonie: già, qui nessuno ci crede. Parliamo di cose allegre. Da Brindisi in qua avete fatto de' buoni accatti, mie buone suore?

— Eh, non ci è malaccio.

Ma l'avvocatino che non intendeva di darla vinta alla contessa Aldegonda, s'intramise, cocciuto e duro: — E chi vi faceva cortesia non ciabava punto della monaca di Cracovia?

— Ma che?

— E bene ve ne parlo io, perchè sappiate rispondere a chi ve ne parlasse. La monaca di Cracovia è un sogno, non vi è sillaba di vero...

— O davvero? dimandò Silvia. Ne sono proprio contenta.

— State a sentire: due parole sole... E anche la vostra buona mamma, che ha il cuore delicato e pietoso, sarà contenta di scuotersi d'attorno questo fantasma di sospetto, che la turba. Neh vero, contessa?

— Qui non ci entra fantasmare, scusate signor Amedeo. Io ero allora a Francoforte, per caso, al capezzale d'una mia parente inferma: leggevo i giornali, seppi tutti i particolari quanto può saperli un giudice istruttore.

— Non importa, intervenne qui il conte, senti tutte e due le campane. Non esageriamo. Io ho vedute relazioni scritte sul luogo, e communicatemi in amicizia da una cancelleria di ambasciata, e...

— Tanto meglio! osservò Amedeo. Se sbaglio, correggetemi. Ma vi assicuro, conte, che il fatto di suor Barbara Ubryk, io l'ho furiosamente notomizzato, per esercizio di studio legale e criminale, ne so ciascun punto forte, a menadito, e ne abbiamo disputato tra noi studenti... Ecco: suor Barbara, stata sempre mansa come un agnello, e pia come un angelo, a un tratto dà la balta, diventa visionaria, e poi furiosa. Urlava, si stracciava i panni, vomitava parolacce spaventose, si avventava alle persone. Che s'avea da fare? I medici e il vescovo consigliarono quello che era naturale, rinchiuderla in una cella rimota. E così fu fatto. In casa e nel paese (era un sobborgo della città) ciascuno compativa la povera demente, e le povere serventi che doveano

succiarsela. Quand'ecco una denunzia cieca arriva al tribunale: Una monaca murata viva da venti anni, ecc. ecc. Se io avessi avuto l'onore di sedere giudice in quel tribunale, col mio piccolo bagaglio di leggi e di buon senso avrei odorato subito la mano della lettera cieca...

— Cioè? dimandò la contessa.

— Cioè robuccia di ghetto o di massoneria. Il tribunale invece dètte con maravigliosa ingenuità nella pania. Il ministero a Vienna credette due doppi cotanto. Mancomale, quelle care gioie del Beust, dell'Herbst, del Giskra, fior fiore delle logge, accolsero a gala il villano sospetto. Fu ordinato un accesso giudiziario al convento, e si trovò quello che tutti sapevano, una monaca pazza frenetica...

— Pazza frenetica e martoriata, aggiunse la contessa, uno scheletro che non avea più nè panni, nè cura alcuna della persona. Avranno esagerato, ma così lessi nei giornali di Cracovia io.

— In collegio, scappò fuori, incoraggita la Silvia, mi raccontarono che ogni giorno la pestavano colle discipline di ferro.

— Bella e buona signorina, rispose a lei Amedeo addolcendo la voce, chi le raccontava queste pretese sevizie era un furfante o uno sciocco. Non ve n'è nulla, nulla di nulla. Fu provato in tribunale, sino ad evidenza, che la povera pazza veniva trattata con tutti i riguardi, con tutta la carità possibile; che neppure a domarne i furori più sconci non le fu dato mai un buffetto colla punta delle dita: tanto che la infelice, tramutata poi al manicomio, sbrandellando vesti e coperte tentava di scappare in convento, dicendo che là le davano meglio a mangiare. La vede, signorina? Chi cercava ad impietosire il suo coricino su quella vittima delle ire monastiche, come si ha da chiamare?

Silvia rimase lì, un po'confusa. La madre di lei, che sentiva benissimo come Amedeo dicesse più a lei che alla figlia, diveniva ogni momento più verde di rabbia. Laddove il conte, da gentiluomo onorato, non si peritò di confermare il racconto. — È la vera verità, non ne scatta un pelo...

— E con tutto ciò niuno impedisce che i teatri non vengano invasi dalla *Monaca di Cracovia*. E la gente baccellona va là a

liquefarsi di teneritudine, e madri e gentildonne vi portano le zittelle a gocciolare le loro perle pietose sulla infelice monachina, flagellata, incatenata, martirizzata dalla astiosa abbadessa per gelosia della sua bellezza!... Ah, madri sguaiate, dame villane!

— Tutto cotesto va co' suoi piedi, disse il conte. Ma anche voi mi riuscite alquanto eccessivo.

— In che?

— Voi non lo dite, ma nel modo di esprimervi, quasi quasi date a credere che i ministri di Vienna avessero essi stoppinata la girandola.

— Io non l' ho detto, caro conte: quei ministri non li conosco e non li giudico; guardo ai fatti.

— È però certo che dopo un rigoroso processo, interrogate le monache, le serventi, i medici, tutti, lasciarono che si assolvessero pienamente le imputate: tribunale e ministri possono aver fatto il loro dovere.

— Perdonatemi, conte, disse Amedeo un po' sul serio. Voi vagheggiate le facili composizioni, come uomo diplomatico; io, come mezzo giurista, sarei più severo. Come permettereste voi che, sopra un fatto conosciuto da tutti, avvenuto sotto gli occhi dei medici curanti e dell' autorità ecclesiastica, un fatto di notoria innocenza, si accetti una denunzia evidentemente falsa? E pure sopra sì lieve indizio si scatenò un branco di sbirri a rovistare in guise sconce e malevole il pacifico domicilio di specchiatissime gentildonne, chè tali sono in gran parte le carmelitane di Cracovia, e, quello che passa la misura, un collegio di vergini consacrate a Dio... È giustizia da traditori della giustizia.

— Che volete? disse il conte, moderato sempre e paladino del potere governante; io non li difendo, ma li compatisco: bisognava placare con qualche lustra di severità i furori della piazza.

— Bravo, conte! sarebbe la tattica di quel galantuomo di Pilato. Del resto anche questa non regge alla prova de' fatti. Ho studiato le date; e vi posso dire che i furori piazzaioli scoppiarono dopo, e non prima della vile perquisizione nel monastero. Anzi questa fu la scintilla. Perchè la canaglia dai

guanti bianchi prevalendosi dello scandalo dei magistrati, accozzò la canaglia scamiciata, gli scioperoni, i ladri, i facinorosi de'fondacci della città, la pagò a contanti, ed ebbra di pipa e di acquavite la scagliò nottetempo all'assalto delle case religiose: notate bene, non delle carmelitane, ma di tutte, d'uomini e di donne. Nella casa dei gesuiti, per esempio, accopparono con una sbarra di ferro un venerando ottuagenario, cognato del governatore, altrove devastarono e demolirono ogni cosa. Perfino gli educatorii delle fanciulle furono assaliti da quei cannibali. E se non era della truppa non potuta comprare, il dimani Cracovia non avrebbe avuto nulla da invidiare a una città saccheggiata dai turchi. A Vienna intanto la canaglia del ministero...

— E dàgli colla canaglia. Voi non siete molto diplomatico nelle espressioni.

— Ne convengo. In certi casi non mi sento correre per la vita alcuna vena di dolce e di accomodante. Non so abbonar nulla a chi presso i gradini del trono tradisce il principe e il popolo. Quando veggo qualche nome che so io, con tanto di Ministro qui, Ministro là, io leggo Ministro galeotto e boia. Perdonerei cento volte più volentieri alla bordaglia ignorante, aizzata dagli arruffapopoli al saccheggio. Il fatto è che i ministri non impedirono nulla.

— Cotesto non prova che fossero complici, disse il conte.

— Li giudichi Iddio e l'Imperatore, se potrà un giorno uscire dalle loro granfie. Certo è che il dì seguente alla sedizione, i magistrati invece di punire gli assassini, mandarono arrestare le vittime degli assassini, cioè la priora e la sottopriora delle Carmelitane, e condurle al carcere dei malfattori, tra una schiera di usseri; e ve le tennero oltre un mese a marcire nel lezzo, a guisa di male femmine convinte e giudicate. E che facevano i ministri a Vienna? Sua eccellenza il Giskra rincarava la dose, scriveva pubblicamente attestando al Governatore di Leopoli gli *orrendi avvenimenti* del convento di Cracovia, il *misfatto commesso,* la *giusta indegnazione* e la *ben fondata esacerbazione* del popolo; e proponeva a dirittura la confisca degli assegni e l'abolizione del convento. E

tutto ciò non ignorando che il processo non era incominciato, e che non esisteva indizio veruno a carico delle suore. Sono cose che i posteri crederanno avvenute tra i Cafri, e non in paesi civili. Non basta. La frammassoneria da un capo all'altro dell'impero insorgeva furiosamente, chiedendo lo sterminio di tutti i conventi e monasteri, come di altrettanti covi di scostume e di barbarie: i giornali della setta uscivano con piene le colonne di fattacci nefandi, tra le brigate gli sciocchi non novellavano d'altro che di monache impiccatesi per disperazione, di ossami di bambini, scoperti ne'conventi, di cadaveri che portavano le tracce della tortura, di sepolti vivi, e via di questo passo. Era un coro di tigri anelanti alla preda. Se fino ad oggi non ottennero l'intento, dobbiamo saperne grado e grazia all'Imperatore. E pensare che di tutto cotesto non esisteva nulla, e i ministri lasciavano la stampa imperversare a talento... Lascio che li giudichi ogni uomo d'onore. E chi chiama sul suo capo l'infamia, se l'abbia.

Al fine di queste concitate parole Amedeo era rosso come un tacchino. Le monache rimasero spaventate della ferocia ond'egli aveva difeso le suore di Cracovia, e bollato i loro persecutori. Lo stesso conte Della Pineta non sapeva che inventare in favore della così detta autorità costituita, che in ogni caso era l'idolo suo. Ci fu un momento di silenzio e di esitazione, che parve pesasse sull'animo di tutti. Finalmente il cavaliere Boasso si provò a rompere il ghiaccio, con una celia: — C'è altro? È spiovuto? Senti, Amedeo, se la prima arringa che terrai in tribunale riuscirà come la canata che hai fatto ora ai ministri imperiali e reali, io ti assicuro che ti guadagnerai...

— Un bicchiere d'acqua inzuccherata, mi guadagnerò.

— Ed anche un calmante dal presidente o dal procuratore del re.

La buona mamma di Amedeo intanto, prendendo alla lettera l'affare dell'acqua inzuccherata, gliela veniva mescendo in un bicchiere, con un dito di caffè, e la dimenava col cucchiaino per sciogliere lo zucchero. Silvia, che aveva sempre adorato fissamente l'oratore durante la diatriba, sentissi obbligata dal

cuore a qualcosa, pur che fosse, di amorosa dimostrazione, e con fanciullesca ingenuità, volle aggiungervi un centellino di curassao, dicendo: — Questo vi attonerà lo stomaco: le maestre ce lo davano quando ci eravamo sgolate a cantare.

— Grazie, signorina, disse Amedeo. Ci avete proprio azzeccato: è il mio gusto. Ma ora che ce lo mettete di vostra mano, non vi è più bisogno di altro zucchero: grazie.

— Anzi, grazie a voi che ci avete detto il fatto di Cracovia dall'a alla zeta. Ci ho un piacerone che mai a sapere la verità. Avevo udite tante bugie! Mi opprimevano la mente come un sognaccio pauroso. Or vi stimo dieci volte più di prima.

Ognuno sentì in quel *vi stimo* un *vi amo,* un po' ingenuo, un po' imprudente, ma un verissimo *vi amo*. Ad Amedeo fu un giulebbe, i babbi ne risero. Ma la contessa l'avrebbe rosa coi denti. E pure in presenza della compagnia tutta sorridente di favore verso Amedeo, non era aria di fare scenate. Mandò giù questo gnocco di fiele, riserbandosi a serpentare la figliuola quando l'avrebbe sola, in sua piena balìa, a Milano. — Ah, se prevedevo queste giuccate, io non accettavo davvero questa nuova settimana di tormento... Gli è chiaro, che Amedeo tutta questa broda la riversava sopra di me... dillo alla nuora perchè la suocera intenda... E lei, grulla, gliene dà il mirallegro! Mancava solo che gli dicesse: to' un bacio!... Valeva bene la spesa di tenerla due anni in collegio, per intabaccarsi del primo arnesaccio le capita tra i piedi... un frataio fradicio, un gesuita in cappotto e tuba!... Basta, non restano che pochi giorni: pazienza, aiutami... Non ci guastiamo con gente ineducata: e'ci è da rimetterci del decoro... A Milano ti aspetto, grulla, che non sei altro. —

E non prevedeva che, prima di levare le tende dalla dolorosa villeggiatura, le rimaneva tuttavia a sorbire la feccia del fiero calice, ch'ella colle sue alterige erasi colmato di amarezza.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*La monarchia democratica proposta da un italiano.* In 12, di pag. 212. Torino 1884.

Perchè l'anonimo Autore, uomo delle antiche province di Casa Savoia, liberalissimo così nei principii, come nelle ingenuità, abbia intitolato *monarchia democratica*, più tosto che *repubblica monarchica,* questo suo lavoro, lo dice nella dedica che ne fa al Popolo italiano: perchè « la Francia ne ha resa uggiosa la parola ». Senza questa uggiosità francese, tanto per lui varrebbe la monarchia democratica, quanto la repubblica monarchica, due antitesi verbali che innocentemente si possono scambiare l'una coll'altra, e significano proprio lo stesso; cioè quello che volle significare il conte di Cavour sino dal 1848, allorchè scriveva ad un amico, che termine della italica rivoluzione, capitanata dal Piemonte, sarebbe stata una *monarchia repubblicana.*

Due parti comprende nella sostanza tutto il libro: la diagnostica e la curativa. La prima è piena di verità, la seconda di vanità. L'Autore, da buono e perfetto liberale subalpino, due cose vede in gran pericolo, e desidera ad ogni costo salvare, l'odierna baracca italiana e la Casa di Savoia. A salvare l'una e l'altra dalla repubblica, dal socialismo, e dall'internazionalismo, che cospirano per mandarle ambedue a rotoli, egli ha immaginato di esporre i veri mali fomentatori della scontentezza del popolo, che sta molto a disagio nella baracca; e quindi di proporre i rimedii che, a parer suo, hanno da consolidare l'*unità* e la *dinastia*, due beni supremi d'ogni schietto e divoto liberale piemontese.

Per lui nella rivoluzione d'Italia tutto è stato ammirabile, specialmente il popolo che colla maturità del senno l'ha fatta. Codesto è un postulato storico, che sarebbe assurdo il non ammettere. Il dubitarne, e peggio l'asserire e provare che la

rivoluzione è stata fatta dal Governo settario piemontese protetto da armi straniere e confederato colle sètte italiane, sarebbe un offendere il senso comune, un provare l'impossibile. Egli ha bisogno di questo postulato storico, per piantarci sopra la base della sua monarchia democratica. Senza di esso la proposta che fa sarebbe un sogno: e ben si capisce che un pubblicista, il quale rappresenta al popolo italiano un nuovo sistema di Governo, non può mostrare di credere che lo fonda sopra un sogno.

Per altro un tanto senno di popolo non riuscì se non che a procacciarsi una tirannide oligarchica, che lo tiene in mille modi oppresso: e (cosa incredibile!) questo medesimo popolo che in breve tempo, col suo gran senno, seppe vincere ed abbattere l'Austria nel Lombardoveneto, detronare i Principi, conquistare le due Sicilie, aprire la breccia nella Porta Pia e fare l'*unità,* non ha saputo, in venticinque anni di libertà, scuotersi di dosso il basto della oligarchia borghese, che lo sfianca e in tutto il corpo gli fa scoppiare cancerosi guidaleschi.

L'Autore così descrive la tirannide oligarchica della libertà, succeduta al despotismo delle passate monarchie. Molti uomini d'ingegno e di dottrina, troppi forse, vennero delegati al potere. Tutto essi vollero ordinare, dirigere, proteggere. Tutto tirò a sè il Governo centrale, a tutto volle provvedere, ogni cosa tutelare, persino la salute dei libertini: tutela che ha fruttato vessazioni, aggravii di spese, offese al pudore e quindi mezzi di seduzione: tutela, che poi di fatto non ha tutelato nulla. E siccome troppi sono stati i sapienti vogliosi di ordinare tutto di proprio capo, così l'opera ristoratrice dell'Italia finora è stata un continuo fare e disfare, che ha prodotto il caos.

I poteri in teoria doveano essere divisi: il giudiziario indipendente dall'esecutivo, ma coi magistrati nominati, promossi, traslocati dall'esecutivo e invigilati dal Pubblico Ministero, messo a fianco e pareggiato alla magistratura giudicante: il che vuol dire, potere giudiziario sottomesso di fatto all'esecutivo.

Il potere legislativo doveva non dipendere dall'esecutivo: ma le leggi di via ordinaria si propongono dall'esecutivo, i cui membri, perchè deputati o senatori, le votano insieme coi tanti impiegati da lor dipendenti; e le fanno poi eseguire, se e come lor

piace. Senzachè questi signori membri del potere esecutivo, che sono i ministri, hanno in mano tutti i più validi strumenti per far le elezioni dei deputati legislatori a genio loro, ed hanno in arbitrio proprio la nomina dei senatori, oltre il monopolio degl'impieghi e delle croci cavalleresche. La libertà della stampa si risolve in licenza o sequestri, a seconda delle opinioni del Procuratore del re. Il diritto di petizione, in quello che la domanda, possa essere *presa in considerazione,* ventiquattr'ore dopo la morte del petente.

L'economia si riduce a tenere in piedi un esercito permanente, che spreca, rovinando la pubblica ricchezza, quel nerbo della guerra che gli mancherà quando bisogni, e tanti altri eserciti di scribi, con lauti stipendii persino a professori che non insegnano: tutti conquistanti diritto a pensioni, non solo pel proprio riposo, ma per le famiglie ancora.

Un tale lusso di ordinamenti richiedeva ingenti spese; ed ecco un aguzzamento d'ingegni per trovare ogni giorno nuovi *cespiti* per tasse. Al senatore Iacini, dopo averne nominate *trentanove,* mancò la lena per continuare. Di queste è inoltre disuguale il ripartimento: in un luogo si paga la quinta, in un altro la terza, la metà, i tre quarti della rendita: e vi sono proprietà gravate di dazio superiore al prezzo d'affittamento. La moltiplicità dei balzelli domanda un esercito di riscotitori, che tormentano, martirizzano i contribuenti e divorano gran parte di quanto riscotono. Questi balzelli sono poi uno scherno della libertà, perchè calpestano la inviolabilità del domicilio e ben anco della persona, frugata negli ufficii daziarii. Nè bastando i miliardi spremuti dalle vene del popolo, si creano valori fittizii con detrimento dei reali.

Or quali sono le conseguenze di sì costosa protezione legale? Una moltitudine di persone che, per marcire nelle caserme, o imbrattare carta, vien tolta ai lavori produttivi: lucro cessante per la nazionale ricchezza, e danno emergente per le borse dei cittadini che dee mantenerla. Una pubblica sicurezza formata da un esercito d'impiegati e d'agenti, che non lascia nessuno sicuro negli averi e nè meno nella persona. Una giustizia a sì caro prezzo e stentata, che non mette conto il ricorrervi, chi

non voglia perdere il ranno ed il sapone. Un agricoltura ed una industria favorite a parole, in quella che le si tolgono i due elementi di vita, che sono gli uomini e i denari. Una turba di piccoli possidenti, ai quali si lascia un reddito minore che non abbia l'infimo dei *travetti*, e finiscono col cedere all'esattore i possessi, per non aver modo di pagare le imposte. Ricchi che abbandonano le terre, e convertono in capitali mobili i loro beni. Da per tutto pellagrosi e sfiniti, ai quali si tolgono i mezzi di sfamarsi con sani alimenti.

Posto ciò, qual meraviglia che i sollecitatori d'impieghi pullulino come i funghi? Distolti, nell'età più adatta, dall'imparare il mestiero paterno, studiano alla peggio quel tanto che basta, a poter mutare la zappa o la sega colla penna, e intascare uno stipendio.

Eccitate così le ambizioni, con desiderii e bisogni, che non si arriva mai ad appagare, il malcontento si allarga dagli spogliati agli spogliatori e diventa generale.

E intanto che fanno i rappresentanti del popolo? La Camera *non è in numero:* e quando vi è, ecco allora i deputati divisi per cupidige o interessi personali in gruppi, chiesuole, partiti, fare palestra dell'aula e combattere per litigarsi il potere. E chi lo ha o l'afferra, combatte ancora per conservarlo; se sopraffatto dagli altri, si collega coi nemici, per buttar giù il vincitore. Per tal guisa tutto il Governo dell'Italia è rimesso alla volontà dei pochi ed alla *pedante burocrazia*.

Ed ecco come, conclude l'Autore, « il saggio e moderato popolo italiano, disperando del presente, viene gradatamente indotto ad accogliere le strane idee che da oltralpe ed oltremare gli si insinuano. E però incomincia già a vagheggiare repubblica, socialismo, internazionalismo, distruzione d'ogni cosa esistente, nella vaga speranza di raggiungere un meglio qualunque. »

Per quanto sembri vivo, questo quadro delle contraddizioni e delle tirannie dell'odierno sistema oligarchico, è ancor pallido, se si riguarda la verità dei fatti e l'ampiezza delle offese che tutti i sacri diritti della coscienza, della proprietà, dell'onore e della dignità umana vengono a riceverne. E pallido lo giudi-

cherà chi avverta, che non già uno qualunque del popolo, ma il deputato Minervini ebbe a dire nella Camera: « Noi potremo chiamarci più tosto Governo di Tunisi, e dirò di Tunisi in tempi barbari, anzichè Governo italiano[1] »; ed il deputato Englen ebbe a dire ivi pure ai ministri: « Il Turco spoglia i suoi creditori, voi spogliate i contribuenti; il Turco conculca la buona fede, voi conculcate la giustizia[2]. »

Adunque non si può mettere in dubbio che l'Autore, finchè sfolgora l'*assolutismo* dell'oligarchia liberalesca, che sotto l'egida dello Statuto tiranneggia il popolo, ha un sacco di ragioni. Ma qual è il rimedio? Secondo lui, è in una riforma dello Statuto medesimo, che renda *democratica* la monarchia, senza toglierle l'essere di costituzionale.

La grande, la radicale differenza, scriv'egli, tra il sistema vigente di monarchia costituzionale, più propriamente detta *temperata,* e quello della monarchia democratica, consiste in ciò, che nel vigente ritiensi essere la sovranità nel monarca, il quale, per atto di sua volontà sovrana, concede alcuni diritti, franchigie e libertà al popolo, mentre nel sistema democratico si riconosce inalienabile la sovranità nella nazione, la quale delega i poteri che non può il popolo esercitare in massa; e fra questi poteri delega al monarca quello di rappresentare la sovranità. Basta dunque riformare lo Statuto vigente, per rendere democratica la monarchia, senza ch'ella cessi d'essere costituzionale.

S'intende ch'egli parla del diritto, non del fatto, giacchè nel fatto lo Statuto è andato soggetto a trasformazioni così sostanziali, che non vi è ora monarchia più democratizzata dell'italiana. Or egli vuole che queste trasformazioni *illegali* e *radicali,* indottesi nello Statuto « a favore dell'oligarchia dominante », si rendano legali, in pro della nazione.

Le riforme illegali non riguardano già solamente gli articoli 1°, 66°, 77°, spettanti alla religione dello Stato, alla milizia comunale ed alla bandiera, ma sopra tutto l'articolo 4°, che dice: *La persona del re è sacra ed inviolabile.* A questo « si è aggiunto in pratica, come per sottinteso, la *irresponsabilità* del

[1] *Atti uffic.* 13 maggio 1875, pag. 3344.
[2] Ivi 30 novembre 1875, pag. 4787.

monarca, di cui non è motto nello Statuto. » Con tale aggiunta tutto quello che lo Statuto concede al re, negli articoli 5°, 6°, 8°, 9° ed altri, è passato di pien diritto nel ministero, il quale, appoggiandosi all'articolo 67°, come *responsabile,* se lo è arrogato. Così pure all'articolo 65°: *Il re nomina e revoca i ministri,* hanno aggiunto l'obbligo di sceglierli fra gli uomini della maggioranza parlamentare, obbligo non prescritto dallo Statuto, ed hanno ridotto il Governo a *Governo di partito pel partito, non di popolo pel popolo.* Di modo che l'assoluto potere, alquanto temperato, che l'articolo 5° dello Statuto volle conservato nel solo monarca: *(Al re solo appartiene il potere esecutivo)* è caduto di fatto nelle mani del ministero, ossia dell'*oligarchia borghese.*

Posta questa illegittima trasformazione, che tanto perniciosa è riuscita al popolo, l'Autore ha immaginata una via di renderla legittima e nel tempo stesso alla nazione salutare. E come? Per mezzo di una *dittatura,* che il popolo dovrebbe concedere al re, unicamente con questo fine, di riformare lo Statuto. Mediante questa dittatura, il re sancirebbe i grandi principii: *il re regna e non governa, rappresenta la sovranità, che è inalienabile nella nazione; la costituzione limita i poteri che la nazione delega.* Con ciò sarebbe fatto il becco all'oca. Si avrebbe legalmente la democrazia monarchica, la quale, per l'essenza sua, consiste in questo, che non il re governi, ma il popolo; ed il re si contenti di regnare, vale a dire di *rappresentare* semplicemente *pro forma* la sovranità del popolo. Poi si avrebbe l'altra singolarità democratica, che il re sarebbe re senza sudditi, ed i sudditi sarebbero insieme sovrani e sudditi di sè medesimi. « In paese libero, soggiunge l'Autore, le sole leggi hanno impero, e nell'ossequio ed obbedienza alle medesime tutti i cittadini diventano veri sudditi della propria sovranità. In tal modo il popolo è contemporaneamente sovrano e suddito della propria sovranità. »

Stando al senso comune, nessuno propriamente può mai essere nè sovrano, nè suddito di sè: ma ad un sistema politico nel quale il re dovrebbe regnare, senza aver sudditi e Governo, ognun vede, che non disdirebbe l'ircocervo di un popolo suddito e sovrano di sè stesso.

Stabiliti così questi principii, il re-dittatore, nella pienezza

dell'autorità sua, abdicherebbe ogni sovranità, rimettendola nelle mani del popolo, e fisserebbe le riforme liberatrici della nazione dalla tirannide degli oligarchi, e costituirebbe un Governo avente queste basi: « Sovranità del popolo che fa le leggi: cittadini deputati a compilarle ed a farle eseguire: Governo esclusivo di esse leggi: diritto d'accusa nei cittadini che ne *controllano* l'osservanza: potere giudiziario indipendente, che ne è il depositario, il custode, il rivendicatore: autonomia ed emancipazione dei Comuni: eguaglianza e società di essi in unità di nazione: presidenza del re, che ne è il capo e ne rappresenta la sovranità e l'unità. »

L'Autore impiega molte pagine ad abbellire questo schema di costituzione, parto del suo cervello, ed a mostrare che il suo nuovo sistema è il solo possibile, il solo buono, il solo conciliante la salvezza dell'Italia col mantenimento della dinastia; il solo, in una parola, che formerebbe della nostra Penisola un giardino di delizie politiche e sociali.

Ma non avemmo noi ragione di affermare, che quanto è vera la parte diagnostica del suo lavoro, altrettanto ne è vana la curativa? Come fondare un ordine politico sopra la base di una contraddizione logica, e di una morale mostruosità? Una monarchia, nella quale il re è annichilato fino al punto di non aver altro serio attributo, fuorchè quello di rappresentare una sovranità non sua, sarà democratica quanto si vuole, ma sarà tutto, eccettochè monarchia. Ed uno Stato qualunque, in cui non vi ha altro suddito che il sovrano, ed altro sovrano che il suddito, sarà pur esso uno Stato democratico quanto piace, ma, se il fatto vi andasse d'accordo col diritto, sarebbe tutto eccettochè uno Stato democratico: perocchè nell'effetto pratico si risolverebbe, od in esoso despotismo di chi avrebbe in pugno il potere rappresentante il suddito sovrano, od in un'anarchia scapigliata.

Onde, a stringere il molto in poco, resta soltanto che si concluda, l'Autore avere pensato di sostituire un'*utopia* monarchica alla realtà della tirannica oligarchia, che ci governa. Imperocchè, se il sistema suo si mettesse alla prova, il men male che se ne avrebbe, sarebbe di sentirsi mutare sopra capo la verga oligarchica, di ferrea ch'ella è in plumbea: cioè dire si avrebbe in

fin dei conti la tirannia della plebe senza guanti, surrogata da quella del medio ceto in guanti o bianchi o neri.

L'Autore, che è dinastico, come sono in genere i vecchi liberali piemontesi, crede che il suo trovato rimetterebbe al posto conveniente il re, divenuto *democratico.* Ma quale sarebbe questo posto? Egli giudica indegno quello che in presente gli si fa occupare. Il potere assoluto non è più nel monarca, si lamenta esso, ma nell'oligarchia che dissangua il popolo, rendendone capro emissario lo stesso re, derisoriamente dichiarato *irresponsale.* V'ebbe chi scrisse che i dementi, i maniaci, gli esseri cioè privi di ragione, sono per natura irresponsali, epperò a questi pareggiarono il re. Il re, che non governa, deve essere, come tutti i savii, responsale delle azioni proprie, ed irresponsale delle altrui, cioè di quelle di coloro che governano. Pur troppo in pratica gli oligarchi hanno fatto del re un loro gerente responsale, rassomigliandolo a quello dei giornali. Il re dà il suo nome al Governo, e i ministri, perchè diconsi *responsali,* a loro voglia governano. E mentre gli si vieta persino d'impedire il male, su chi pesa di fatto ogni responsabilità del Governo? Chiedetelo ai repubblicani, e vi diranno che causa di tutto il malgoverno è il re.

Verissimo. Ma dato il sistema ideato dall'Autore qual posto avrebbe il re costituzionalmente democratizzato? Per essere responsabile, dovrebbe governare; cosa che l'Autore non ammette, giacchè egli pure vuole che il re *regni,* ma *non governi.* Adunque seguiterebbe ad essere irresponsabile com'è ora: tutto si farebbe in suo nome, senza che egli potesse far nulla; e si sa che le cambiali si pagano sempre in ultimo, da colui che le firma. Appena attuata la riforma statutaria del nostro Autore, noi saremmo da capo, e sorgerebbe un altro liberale piemontese dinastico a ripetere il lamento ch'egli ora fa; essendo inutile violentar la natura, e pretendere che quel che non ha sostanza l'abbia per ciò solo che ne ha l'apparenza.

Noi ignoriamo se l'anonimo scrittore di queste proposte politiche sia o no frammassone; ma certamente si manifesta imbevuto di spirito massonico insino all'ossa. Egli ha il coraggio di ripudiare il monopolio governativo dell'insegnamento, che

chiama « pessimo dei monopolii e tirannico, più tirannico della censura preventiva della stampa. » Ma poi mentre rigetta e fulmina il *monopolio dell'istruzione*, suggerisce invece il *monopolio dell'educazione;* così che vorrebbe *obbligatorio* pei genitori il mandare i figliuoli, dai due agli otto anni, in asili infantili, nei quali s'insegnasse morale e religione; ma una morale non appoggiata a nessun domma rivelato, ed una religione che non fosse legata a nessun culto rivelato: il che è dire, pretenderebbe che tutti i fanciulli di famiglie cristiane e cattoliche, che formano la quasi totalità della nazione, fossero, per legge obbligatoria, costretti a ricevere un'educazione meramente naturale e pagana, a nome e per autorità dello Stato. E così questo curioso liberale, che affetta esecrazione per tutte le tirannidi economiche e civili, si costituisce patrono della più infame ed esecrabile delle tirannidi, qual'è quella della coscienza: e questo inventore di riforme, che non riconosce lo Stato oligarchico competente per diritto a far da maestro di lettere e di scienze, riconoscerebbe lo Stato democratico competentissimo a far da maestro di morale e di religione. Logica imcomparabile da frammassoni!

Ma basti di questo anonimo consigliatore di teorie, salvatrici della Rivoluzione in Italia. La quale bisogna pur credere, che sia in gran pericolo di morire, ed in disperate condizioni, posto che non si vegga più altra via di conservarla, fuorchè questo ammasso di bestiali ricette.

## II.

*Il Pensiero filosofico nei suoi rapporti colla civiltà e moralità italiana nell'epoca moderna per* D. Claudio Poggi. Firenze, Tipografia di G. Barbèra 1884, pag. XXVIII, 413.

Uno dei più bei vanti di questo libro è l'avere meritato il premio Ravizza al concorso dell'anno 1882, e quindi il suffragio de'cinque egregi membri della Commissione. Nella relazione infatti dell'illustre storico C. Cantù, tra le altre cose è detto: « È libro consolante fra tanti desolanti odierni: la chiarezza con cui espone senza dissimulare, neppur mitigare, e la sincera convin-

zione con cui parla, ci alletta anche quando non possiamo dividere le sue ammirazioni e lo splendido avvenire che promette alla patria nostra e all'umanità. » È vero che il relatore fa precedere l'elogio da alcuni appunti, ma questi non son poi tali e tanti da scemarne il pregio, soprattutto ove si miri, che una gran parte di essi sono piuttosto apprezzamenti personali; siccome quando il relatore l'accusa di essere stato *ingiusto con Cartesio, esuberante con Voltaire e l'Enciclopedia,* niente benevolo verso Napoleone ai cui *meriti non rende giustizia* e simili.

Per non cadere in ripetizioni, ci asteniamo dal riassumere questo pregevole lavoro, come ha fatto il Cantù, in modo che chi legge la sua relazione si sente trascinato a correrlo da un capo all'altro, senza chiamarsene pentito. Infatti, merito incontrastabile del libro, che che ne pensi il relatore, è di farsi leggere senza stanchezza, e senza difficoltà, vuoi per la scorrevolezza del dettato, vuoi ancora per una certa perspicuità di concetti nelle materie che di natura loro hanno dell'astruso. Gli si fa colpa di certe negligenze ed inesattezze nell'etimologia delle parole e nella coerenza delle metafore: l'accusa non manca di fondamento: ma a noi pare sia proprio il caso di dire col Venosino: *Non ego paucis offendar maculis;* tanto più che queste negligenze ed inesattezze sono compensate con usura dalla grande erudizione, dalla novità dei concetti e dalla esattezza della maggior parte dei giudizii. Nè a noi pare meritata l'altra taccia che gli si è voluto dare anche dal Cantù di prolissità, e di tono da predicatore; perchè se le frasi e gli epiteti sono spesso raddoppiati, questo prova tutto al più che il Poggi nell'esprimersi pecchi più per abbondanza anzichè per difetto; cosa per altro che è difetto meglio dei tempi che dello stile dell'Autore. Del rimanente a che tacciarlo di poca diligenza nella forma, quando la sostanza del lavoro nella massima parte è degna di commendazione? Cominciando infatti dal proemio, in cui con pennellate da maestro dipinge il presente stato della filosofia, e il valore di tutti i sistemi escogitati e riprodotti oggigiorno, con grande scapito della morale e della civiltà, e finendo nell'epilogo, in cui con uguale maestria son messi in rilievo i gravi disordini derivati dall'abbandono del principio cristiano, il ch. Autore si appalesa conoscitore pro-

fondo della materia che svolge, e quel che più monta, intrepido propugnatore della vera e sana dottrina cattolica. È ammirevole il coraggio col quale combatte i capiscuola del razionalismo incredulo, il giusto criterio col quale ne esamina le teorie, e l'imparzialità colla quale dà a ciascuno il fatto suo. In una cosa sola ci è parso che questo giusto criterio gli sia venuto meno, ed è nell'apprezzare le teoriche del filosofo di Rovereto e le confutazioni dei suoi avversarii. Il Poggi, lo sappiamo, è un rosminiano: ci sarebbe piaciuto però che tale non si fosse mostrato nel suo pregevole lavoro; ma appunto perchè seguace del sistema filosofico del Rosmini, avrebbe dovuto mantenersi dentro una certa misura, e adoperare contro coloro che l'hanno oppugnato un linguaggio più temperato. Chiama gli avversarii delle teorie rosminiane *persecutori*, e *guerra* la critica che pensatori eminenti ne han fatto; noi crediamo invece, che niuno tra costoro abbia adoperato a combatterlo le armi e il linguaggio adoperato dai suoi propugnatori. Ci perdoni dunque il ch. Autore quest'osservazione, e si accerti che niuno nella lotta che ancor dura contro il sistema filosofico del Rosmini, ha mai preteso disconoscere i grandi meriti dell'ingegno e delle virtù del Roveretano.

Tornando al suo lavoro due sono principalmente i pregi che lo rendono stimabilissimo; l'uno il coordinamento delle sue parti, per cui egli fa derivare tutte le manifestazioni del pensiero umano dalla scienza prima che è la Filosofia. Nel che egli raggiunge lo scopo di dimostrare come l'odierno scadimento del pensiero italiano sia l'effetto del decadimento della filosofia. L'altro lo spirito apertamente e schiettamente cattolico che signoreggia dal principio alla fine del libro, senza che gli si possa addebitare una sentenza men che corretta in teologia. Il presagio che egli fa di vedere rimesso l'accordo tra la Chiesa e lo Stato, la fede e la ragione, mediante una filosofia informata dai grandi e salutari principii del Cristianesimo, palesa quanto sia profonda in lui la fiducia in quella religione, alla quale è riserbata la conquista del mondo morale ed intellettuale. Questa filosofia ristauratrice non può essere che quella del principe dei filosofi cristiani, che sola riuscì a conciliare gli ardimenti della ragione coll'ossequio della fede. Sicchè dobbiamo rendere grazie

al Signore di avere dato alla sua Chiesa un Pontefice, che conosciuto il bisogno di studii più profondi e universali di filosofia, con la sua ammirabile Enciclica ha dato novello impulso allo studio del Santo Dottore di Aquino, impulso, che come ben dice l'egregio Autore, oltrechè preparerà per l'avvenire un sacerdozio più dotto e più virtuoso, gioverà a sfatare più facilmente la insania di una filosofia che è la negazione della ragione medesima. E poichè siamo su questo punto, dobbiamo dire con franchezza al ch. Autore, che non ci sembra inappuntabile la sua opinione là dove dice, che si debba prendere il solo spirito della dottrina di san Tommaso. Senza dubbio, è lo spirito che vivifica; ma questo spirito ha la sua forma nella dottrina in cui si incarna e in cui si estrinseca: e appunto dall'abbandono di questa forma della filosofia dell'Angelico, cominciò la declinazione del pensiero filosofico. Ed ora conchiudiamo: il libro del Poggi è davvero *un libro consolante fra tanti desolanti odierni.* Da esso risultano tre importantissime conseguenze: primieramente, che la vera filosofia è inseparabile dalla religione, come quella che può sola mantenere l'accordo della ragione colla fede; secondariamente, che a cessare l'odierna declinazione della letteratura e dell'arte, convenga ristaurare e non combattere quella metafisica di cui fu maestro il grande Aquinate; e finalmente, che i buoni libri, specialmente in fatto di scienze razionali, non vengono oggidì che dai preti, i quali, tuttochè osteggiati, derisi e calunniati dai settarii, mostrano al mondo quanto amore nutrano per quella scienza, di cui i loro avversarii laici pretendono avere per sè soli il monopolio; sicchè un prete può benissimo essere una gloria e del sapere e della patria, senza perciò gettar l'abito alle ortiche e dichiararsi apostata.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 8 maggio 1884.*

## I.

*ROMA (Nostra corrispondenza)* — Della vera origine e natura dell'Antisemitismo. La scienza moderna. Equivoci del Bonghi. Massonismo ebraico ed Ebraismo massonico.

Come dicevamo nella corrispondenza precedente, la vera ragione per la quale il Bonghi ed altri assai anche eruditi e, come amiamo credere, coscienziati scrittori errano nondimeno ed equivocano talvolta sì grossolanamente nell'investigare donde si origini ed in che propriamente consista il così ora detto Antisemitismo; non si dee cercare altrove che nella più o meno volontaria confusione che essi sogliono fare tra l'antica e la moderna sinagoga. Le quali essi reputano o paiono riputare una sola e stessa cosa: laddove invece sono tra loro non solo diverse ma opposte e contraddittorie. Posta la quale loro falsa presupposizione, è ben naturale che debba nel loro capo rimanere inestricabile questo problema ed indipanabile questa, come dice il Bonghi, matassa delle origini e della natura dell'Antisemitismo. Giacchè se davvero, come tanti moderni scienziati credono o mostrano di credere, gli ebrei presenti seguono anche ora almeno nelle parti fondamentali ed essenziali la legge mosaica, la quale è santa ed anzi divina, e di cui la cristiana non è che la continuazione, il perfezionamento ed il compimento; non si può davvero trovare ragione sufficiente e soddisfacente di questa, da Cristo a noi, sempre perenne e profonda antipatia tra l'ebreo ed il non ebreo specialmente poi se cristiano. Benchè in fatti una certa antipatia sempre si osservi tra i divisi, anche talvolta soltanto leggermente, in punto di religione, nessuna religione però nè setta si troverà che come la presente ebrea sia in un cosiffatto intermittente sì, ma sempre rinascente urto con tutto il genere umano. Donde si dee ricavare che non già soltanto a qualche ragione accidentale, locale, individuale o temporanea si ha quest'Antisemitismo da attribuire; ma ad una ragione essenziale, generale ed universale, operante in tutti i tempi, luoghi ed individui. Or questa ragione non si troverà mai altrove che in quella formale contradizione che appunto corre tra l'antica, santa e divinamente rivelata ed assistita Sinagoga mosaica e la moderna empia e satanicamente inventata ed ispirata Sinagoga rabbinica. La quale contradizione versando precisamente sopra i punti non soltanto della fede ma della morale e non soltanto della morale mosaica e cristiana ma della naturale

di tutte le genti, facilmente s'intende come ad una sì fatta contradizione, per così dire teorica ed ideale, tra la morale ebraica e quella del resto del mondo, debba necessariamente sempre e dappertutto seguire quell'altra contradizione pratica e reale che ora si chiama Antisemitismo. Scrissero del resto già tanto cotanti (ed anche noi dietro le loro orme) sopra questa contradizione tra la fede e la morale dei moderni ebrei e quella di tutti i non ebrei che il dilungarvici ora nuovamente potrebbe giustamente parere un perditempo. Ci basterà perciò, a servigio del Bonghi che sembra ignorare tutto questo, l'allegare la certamente da lui accettabile testimonianza del Rev. Alessandro Caul di religione anglicano e di professione teologo nel Collegio del Re a Londra e prebendario di San Paolo. Il quale è autore di una dotta opera intitolata: *Gli antichi sentieri: ovvero confronto dei principii e dottrine del moderno giudaismo colla religione di Mosè e dei Profeti*; opera tutta tessuta dei testi originali ed autentici della Bibbia e del Talmud: e che fu anche non ha molto tradotta in volgare italiano dall'erudito e Rev. C. L. Lauria di religione Valdese e pubblicata nel 1857 in Pinerolo. Trattandosi di un'Anglicano e di un Valdese, è impossibile che il Bonghi non vi debba presupporre almeno un poco di critica e di scienza tedesca. Or dunque ecco ciò che vi si legge a pagina 470 nel capitolo LX intitolato *Ricapitolazione*. « Mostrammo, dice, che il Giudaismo non è l'antica religione di Mosè e dei Profeti, ma un sistema nuovo inventato da uomini furbi ed indegni. » E poco dopo: « il risultato del nostro confronto è che il giudaismo è una falsa religione piena di manifeste favole, che rovescia tutta la legge scritta, incoraggia le superstizioni pagane e scioglie le obbligazioni morali. » Sopra il quale *scioglimento delle obbligazioni morali*, che è il punto pel nostro proposito più rilevante; « la legge orale, dice, *(cioè il Talmud)* insegna come dispensarsi dai comandamenti di Dio: concede la dispensa dai giuramenti; permette di ritenere ciò che non ci appartiene purchè sia roba di un gentile: » cioè di un non ebreo. Inoltre; « il Talmud proibisce ad ogni ebreo l'esercizio dei più comuni doveri di umanità verso coloro che esso chiama infedeli. Vieta di salvare un idolatra *(cioè un non ebreo)* che stia per affogarsi o si trovi in qualsiasi altro pericolo di morte, e perfino che una donna non ebrea sia assistita nelle doglie del parto. Per queste ed altre ragioni che potrebbero allegarsi, diciamo che il Giudaismo è contrario alla legge di Mosè e dei Profeti »: e, come è chiaro, anche ad ogni legge umana e naturale. Perciò l'ebreo presente (se osservante della sua legge) è un nemico naturale, necessario e cordiale del genere umano non ebreo: e ciò per religione, pietà, divozione, coscienza e legge da lui creduta divina. Nè è perciò maraviglia che vicendevolmente il genere umano non ebreo lo stia sempre pagando di uguale moneta.

Or questa già di per sè sì chiara e nondimeno da tanti già sì chiarita verità della contradizione soprattutto morale tra l'antica, santa e mosaica e la moderna, empia e rabbinica sinagoga; donde unicamente e limpidamente discende lo stricamento della matassa bonghiana; sembrerebbe incredibile che al Bonghi e ad altri assai moderni scienziati sia rimasa, come pare, sì pienamente sconosciuta, se non vedessimo ogni giorno questi moderni Taleti, pretendenti toccare il cielo col dito, dare soventi volte, appunto perchè moderni, del naso in fondo ai fossatelli volgari, saputi evitare perfino dalle vecchierelle. Si sa infatti dove propriamente si faccia ora dai moderni scienziati consistere *la modernità* della così ora detta *moderna scienza*, *civiltà* o, come più squisitamente e più scientificamente, cioè più tedescamente ora dicono *coltura*. E perchè non anzi meglio, *Koltura?* La quale non si chiama già *moderna* dal tempo moderno in cui si coltiva, giacchè in tale senso tanto è ora moderna la presente ed attuale scienza, civiltà e coltura quanto fu e sarà al suo tempo moderna ed attuale qualsiasi altra scienza, civiltà e coltura. Bensì *moderna* ora propriamente si chiama dai liberali *la scienza* dalla veramente modernissima modernità dello scopo antiscientifico che una certa moderna genìa o setta di scienziati moderni si prefigge a priori in tutti i suoi studii. Non si dànno già in fatti costoro allo studio coll'antico, leale e scientifico scopo d'investigare il vero, senza preoccuparsi del timore non forse il vero da loro scientificamente trovato possa poi, come dee, finire a confermazione e schiarimento del vero divinamente rivelato. Ma si prefiggono invece il moderno, sleale ed antiscientifico scopo di opporre comunque siasi ed a qualsiasia costo la scienza alla fede. Per ottenere il quale intento, da loro chiamato liberale, civile, illuminato, critico, scientifico, progressivo, cioè anticristiano non meno che antiscientifico, falsano pensatamente e deliberatamente storia, filosofia, logica, ragione e senso comune, paghi di ogni assurdo purchè anticristiano ed intolleranti ed insofferenti di ogni vero purchè cristiano. Cotesti ciarlatani, indovini, astrologi, auguri ed aruspici, che già prima di sventrare e sviscerare il loro qualunque siasi uccello di studio, sanno a priori ciò che vi hanno da trovare ed anzi da porre, non meno anticlericali perchè antiscientifici che antiscientifici perchè anticlericali, veri vandali della scienza, spegnitori di ogni anche barlume di senso comune, enfiatori di vescbiche, paladini di assurdi ed insomma settarii e framassoni; costoro, benchè debbano incontrandosi ridere tra loro l'uno dell'altro privatamente, si chiamano ciò nonostante tra loro pubblicamente: *La scienza moderna*. Moderna appunto perchè mai non è esistita una scienza somigliante di proprio deliberato proposito antiscientifica; siccome quella che non vive se non che di pregiudizio, di malizia e di menzogna. E così chi ora, studiando per esempio la storia, trova che i Vangeli sono falsi, ma viceversa poi

le mitologie sono vere; che furono empii i Santi, ma viceversa poi sono santi gli empii, i tiranni, i persecutori ed anche Nerone e perfino Giuda: ovvero studiando la filosofia trova che gli uomini sono bestie, ma viceversa poi le bestie sono uomini; che Dio non è, ma viceversa poi il mondo è Dio: che lo spirito è materia, ma viceversa poi la materia è ideale; ovvero studiando la morale trova che l'uomo non è libero, ma viceversa poi si dee a tutti concedere una libertà sconfinata, ed andate dicendo: costui allora è ricevuto a grandi applausi nel dotto corpo degli scienziati moderni, progressivi, illuminati, liberali, civili cioè anticlericali. Giacchè ora nella scienza, cioè nel liberalismo e massonismo moderno, tutto batte qui: nel clericalismo e nell'anticlericalismo: cioè nel cristianesimo e nell'anticristianesimo. E chi è anticlericale ed anticristiano, issofatto senz'altri meriti è perciò stesso dichiarato, se non professore, almeno cultore della scienza moderna. Chi poi è clericale e cristiano, presso costoro passa senz'altro e perciò solo, per retrogrado, oscurantista, incivile e sopratutto ignorante della Scienza Moderna.

Non pensiamo che il Bonghi appartenga propriamente e del tutto a questa scuola anticlericale ed antiscientifica. Benchè pensandolo non gli faremmo forse gran torto; parendoci difficile che coll'educazione, coll'ingegno, collo studio e coll'erudizione che ha, se non fosse un po'anticlericale cioè anticristiano, come dicono *per progetto*, avrebbe potuto in tante sue scritture ed anche, come vedemmo e vedremo, in questa sopra *gli Ebrei in Ungheria*, accumulare tante inesattezze ed ignoranze tutte a danno dei cattolici e della verità. Ma ad ogni modo è certo che non soltanto tra i giovani ignoranti ed inesperti, ma anche tra i vecchi e sperimentati professori va ora esercitando molta influenza questa antiscientifica setta della scienza moderna, predeterminatamente decisa a sostenere l'assurdo e negare la verità. Essa è ora infatti alla moda e distribuisce la fama ed il credito. Ed è inoltre pressochè moralmente impossibile il sottrarsi a quel necessario assorbimento che ogni vivente patisce dall'ambiente che lo circonda. Giacchè volendosi ora da tutti, e dovendosi anche da molti conoscere questa scienza moderna sì ciarlatana, sì astuta, sì sofistica, sì appariscente, sì conforme anche sovente alle passioni ed ai desiderii di molti, e, quel che più monta, sì sparsa ora dalle cattedre, dalle conferenze, dai libri, dalle riviste, dai giornali, dai teatri e persin dalle mura, sì che niuno se ne può salvare; ne nasce naturalmente che, come chi va col zoppo impara a zoppicare, così chi bazzica ordinariamente con questa scienza moderna, specialmente se di buona voglia e non per confutarla ma per studiarla, ne torni per forza invasato. Al quale proposito udimmo già da un vecchio, il quale aveva da giovane conosciuto un antico scrittore francese di giornali antirivoluzionarii ai tempi del Voltaire, che quegli soleva dirgli che non di rado anche i giornalisti cattolici che, per confutarli (s'intende), sempre

se la fanno cogli empii scrittori, se non sono ben eruditi essi medesimi e ben cauti, finiscono come quelli che egli diceva *videurs* di certi luoghi; che ne contraggono e seco portano e perciò anche altrui ne comunicano anche inconsapevolmente qualche sentore. Or quanto più ciò dee accadere a quei tanti scrittori di adesso che, cristiani bensì di battesimo ed anche forse ancora di fede, anche ingegnosissimi se si vuole ed anche eruditissimi, ma esclusivamente ingolfatissimi in questa scienza cioè antiscienza moderna ossia anticristiana, se ne pascono cotidianamente non già per confutarla ma per impararla? Evidentemente costoro, siano pure tanti Bonghi, bazzicando sempre con tali mugnai debbono necessariamente tornarcene infarinatissimi; che vuol dire più o meno consapevolmente anticristiani e dissennati. Non sarebbe dunque da stupirsi se anche il Bonghi ne fosse un poco rimaso vittima innocente. Tanto più che, se ben ci ricorda, od egli stesso, per quanto ci pare, quando era Ministro della così detta pubblica istruzione, o per fermo un suo molto simile (sì che allo stile pareva proprio lui) nella *Perseveranza* di Milano che è giornale bonghiano, pubblicò verso il 1873 od in quel torno una sua purgata opinione sopra la opportunità di una per così dire Omerica ed arabica critica o scelta di libri vecchi da bruciare o vendere a peso di cartaccia. Si era infatti allora accatastata dal Bonghi in Collegio romano una sì alessandrina ed anzi babilonica biblioteca di libri antichi ondunque saccheggiati, che non vi si trovava più posto libero per la scienza moderna. Vero è che il posto, ed anche piuttosto ampio, le fu poi fatto diversamente; come è noto da quelle tante inchieste e processi cui diede luogo la Gran Vittoria Emmanuelico-Bonghica.

Ma checchè sia del maggiore o minore modernismo, cioè anticlericalismo, ossia anticristianesimo a priori della scienza bonghiana, il fatto è che tale almeno molto apparisce da quel suo articolo *Gli ebrei in Ungheria: Tisza-Eszlar* 1°; secondo che finiremo ora di dimostrare anche più chiaro. Non solamente infatti, secondo che già notammo, in tutto il racconto o romanzo che il Bonghi fa ossia copia dalle relazioni ebraiche del fatto di Tisza-Eszlar egli si mostra passionatissimo per gli ebrei contro i cristiani; e nel cercare od assegnare le cagioni dell'antisemitismo nè anche accenna a quella sì chiara, sì dimostrata e sì nota di cui finora parlammo; e ciò evidentemente perchè nuoce agli ebrei; contentandosi di parere ignorante purchè a danno dei cristiani li scusi e difenda; ma ancora parlando, a pagina 692 del citato numero della *Nuova Antologia*, del *Dio Semita* che in sostanza è il Dio nostro, fa tali confusioni di parole e d'idee ed arruffa cotanto la sua matassa, da potersene almeno congetturare un'ignoranza più volontaria che involontaria. Giacchè dopo avere, come già citammo nelle corrispondenze precedenti, dichiarato che: « mi piacerebbe dipanare tutta questa matassa; sarebbe di grandissimo « interesse il farlo; ma mi dee bastare qui avere accennato tutti questi

« capi, sto per dire, di ragioni diverse: lo svilupparle non può essere oggi « di questo luogo: » passa subito a soggiungere che: « Pure una osser- « vazione, una sola osservazione la voglio fare. » Ed è che: « Il movimento « contro gli ebrei, in un ordine in ispecie di persone, non è solo come « parrebbe tutto cristiano: non è un rinnovamento di ardore cristiano « contro di essi; anzi non è meno antiebraico che anticristiano. « Fermiamoci un momento sopra questo principio della sua *osservazione:* ed osserviamo quanti equivoci e confusioni d'idee covino sotto queste sì apparentemente semplici ed innocue poche parole. Prima di tutto quel suo: *Un' osservazione! Una sola osservazione!* tradisce il ciarlatano parlamentare; che volendo sempre parlare, parlare e parlare, per paura di non essere lasciato parlare, seduce le indocili orecchie colla promessa di *Una sola osservazione.* Ma lasciamo questo: e veniamo al nostro proposito. Si presuppone infatti qui dal Bonghi fin dal principio che, *come parrebbe*, l'antisemitismo è cosa *tutta cristiana.* Laddove invece non solo *pare* ma si sa e si vede da tutti che esso fiorisce ora appunto soltanto nei paesi non cattolici, turchi cioè, scismatici o protestanti. Dove non già *lo spirito cristiano* ma l'umano ed anzi il diabolico della vendetta, dell'ira, della cupidigia, del liberalismo in somma e della rivoluzione eccita quelle violente persecuzioni ed ingiuste oppressioni degli ebrei che lo spirito cristiano e la Chiesa sempre impedirono e condannarono. Ed avendo qui il Bonghi almeno mitigata la cosa con un *come parrebbe:* subito dopo vi sostituisce la pallottola parlamentare del *come è.* Dice infatti che l'antisemitismo *non è un rinnovamento di ardore cristiano contro di essi:* come se non già soltanto più *paresse* ma *fosse vero* che *per ardore cristiano* si fossero realmente in altri tempi vessati gli ebrei. I quali invece quando furono vessati, sempre lo furono per *ardore* tutt'altro che *cristiano.* Finendo poi quel suo primo periodo aggiunge che *anzi l'antisemitismo non è meno antiebraico che anticristiano,* volendo dire che i persecutori violenti degli ebrei se non tutti almeno alcuni (cioè *quell' ordine in ispecie di persone* toccato dal Bonghi più sopra) li perseguitano ora collo scopo di perseguitare insieme e combattere con essi anche il cristianesimo. Dove direbbe il vero quando intendesse dire che essendo, siccome è, l'antisemitismo *cosa anticristiana* mossa da spirito e da ardore anticristiano, è ben naturale che sia quello che è, cioè *anticristiano non meno che antiebraico.* Ma avendo egli invece già detto e ripetuto poc'anzi che l'antisemitismo non solo *pare* ma è *tutto cristiano,* resta che anche in questa apparentemente innocua paroletta covi un altro suo equivoco ed errore. Il quale si dichiara da lui nel periodo con cui segue la sua *osservazione.* Dove dice che: « tra le molte opposizioni le « quali lacerano lo spirito moderno, ve ne ha una e non la più temibile, « ma neanche la meno profonda, contro l'Iddio Semita. » E qui tutto l'equivoco consiste in quel *Dio Semita.* Giacchè egli dice il vero se per

*Dio Semita* intende il Dio vero, che essendo *Uno e Trino* si rivelò però soltanto come *Uno* alla comune degli antichi ebrei, rivelandosi tuttavia a parecchi eletti anche come *Trino*, senza però che il domma della Trinità fosse allora, come ora è, rivelato a tutti e a tutti proposto come articolo di fede. In tal senso è verissimo che quei *presenti lacerati* (come dice il Bonghi) *nel loro spirito moderno dall'anticristianesimo*, i quali si nutrono e vivono satanicamente dell'*opposizione a Dio*; siccome combattono il Dio nostro Uno e Trino così necessariamente anche debbono combattere quello stesso Dio Uno degli antichi ebrei. Ma se invece per Dio Semita il Bonghi intende quel Dio falso della moderna Sinagoga, la quale professa di credere in Dio Uno soltanto per opposizione al Trino, falsandone così ed anzi negandone la natura e l'essenza; allora è falso che quei poveri *lacerati* (come egli li chiama) si oppongano al Dio Semita. Il quale anzi nella sua qualità di Dio falso e non esistente essi debbono difendere e venerare. Come poi possa il Bonghi in quel suo periodo dire che *l'opposizione a Dio* (che egli chiama equivocamente *Dio semita*) la quale *lacera ora lo spirito moderno*, sia tutt'insieme una delle più *profonde* e, ciò nonostante, una delle *meno temibili opposizioni*, ciò lo capirà lui: parendo a noi molto inintelligibile. E stabilito così questo suo equivoco tra il Dio vero ed il Dio falso, segue il Bonghi dicendo che « bisogna salvare ormai « noi Ariani — poichè ariane sono le nazioni civili di Europa — dall'incubo « di cotesto Iddio nato tra le tribù arabe nell' infinito dei deserti che pesa « sulle ali nostre e le impedisce dal prendere l' ultimo volo e dal porre « l'uomo più alto che cotesto Iddio non sia stato mai. Così dicono. » Dove evidentemente il Bonghi, per la bocca di cotesti empii e moderni *lacerati*, parla del Dio vero dell'antica Sinagoga e del regnante cristianesimo. Al quale soltanto e non al Dio falso del moderno ebraismo si oppongono i *lacerati*. E seguendo a parlare di bocca sua: « Del Dio Semita (dice, « cioè, come intende dire, del Dio Biblico e vero) l' ebraismo non solo « è altrettanto colpevole che il Cristianesimo; ma più; perchè glie lo ha « dato. » Equivocando sempre al suo solito. Giacchè l'*ebraismo* presente, contro cui solo vigorisce l'Antisemitismo, non solo *non ha dato* ma sta sempre perfidiosamente negando al Cristianesimo il vero Dio Semita. « La guerra (segue il Bonghi) contro quello quindi è non un preludio « ma l'accompagnamento della guerra contro questo. » Col quale *questo e quello*, con arruffato stile, il Bonghi intende dire che la guerra dai moderni *lacerati* ora combattuta contro *questo Dio vero* dell'antica Sinagoga e del regnante *Cristianesimo* è appunto quella stessa guerra che essi combattono parimente contro *quello falso Dio* della moderna Sinagoga: il quale essi anzi difendono ed adorano appunto perchè falso. Egli non intese certamente dire tutte queste corbellerie: chè anzi intese fare una sua profonda *osservazione*. Ma essendo partito dal falsamente presupposto principio che gli ebrei Rabbinici presenti sono in legge, culto,

domma e morale gli ebrei Mosaici di prima, è naturale che tirando da falsi principii più false conseguenze abbia dovuto spropositare credendo di fare sue nuove, proprie e profonde *osservazioni*.

Tacciamo molte altre volgari osservazioni che ciascuno del resto può da sè fare sopra quegli altri tanti incisi dei citati periodi Bonghiani, che ne meriterebbero qualcuna. Come per esempio dove dice che « ariane sono le nazioni civili di Europa » : non accorgendosi che non essendo ariani i Semiti, egli viene con ciò stesso senz'accorgersene a dichiararli incivili; mentre invece in tutto l'articolo tende a raccomandarceli come civilissimi. E così parimente dove sentenzia che « noi « siamo ariani » e tuttavia « siamo sotto l'incubo del Dio Semita il « quale pesa sulle ali nostre e le impedisce dal prendere l'ultimo volo » verso il cielo ariano del Bonghi. Or come è nato questo fenomeno di un *Semita incivile* che segue da tanto tempo a *pesare sulle ali di tutti gli ariani civili?* E donde pigliò questo *Semita* quel *peso* che tanto *pesa* sopra le ali dell'*Ariano* Bonghi? Il Bonghi ci dipanerà questa sua matassa nel suo sempre futuro 2° articolo sopra *Gli ebrei d'Ungheria: Tisza Eszlar* 1°.

Piuttosto ci giova ora qui in fine dipanare un'altrui volgare matassa. La quale consiste nella difficoltà che molti ora trovano nell'intendere come accada che, laddove dall'un lato probabilmente si assevera che massoneria ed ebraismo paiono la stessa cosa anticristiana, dall'altro lato poi anche si trovi che la massoneria è ostile al cristianesimo non meno che al mosaismo. Dove s'impaniano anche alcuni ebrei; siccome ci sovviene aver letto in alcuni loro giornali ufficiali. I quali vedendo che i così ora detti liberali, dall'un lato osteggiano il Vecchio non meno che il Nuovo Testamento e Mosè non meno di Cristo, e dall'altro lato da per tutto difendono ed emancipano gli ebrei, non capiscono più niente e perciò diffidano dei Liberali. Al quale proposito anche leggemmo testè in un giornale rabbinico una pia ammonizione ai giudioli lettori, di non fare troppo a fidanza con certi loro moderni protettori increduli e democratici. E ciò perchè (diceva l'ammonitore) anche il loro patriarca Voltaire scrisse contro gli ebrei non meno atrocemente che contro i cristiani. Il che accade e si spiega per la già sì ripetuta ragione dell'essenziale contradizione che passa tra l'antico mosaico ed il presente rabbinico ebraismo. Quei liberali infatti, massoni e liberi pensatori che combattono l'ebraismo non combattono già questo ebraismo moderno empio e rabbinico, ma l'antico santo e mosaico. Quelli poi che dappertutto ora difendono contro i cristiani e proteggono ed emancipano gli ebrei, loro unendosi fraternamente nella guerra anticristiana, non difendono già l'antico santo e mosaico ebraismo, ma il moderno empio e rabbinico. E così anche il Voltaire, mentre era una cosa sola colla Sinagoga presente empia, rabbinica ed anticristiana, fino ad essersene appropriato quel titolo d'*Infame* che egli dava ebrai-

camente a Cristo (che gli ebrei chiamano appunto nei loro libri *l'Infame: cioè l'Impiccato*) combatteva anche, insieme e d'accordo colla presente Sinagoga rabbinica, l'antica mosaica. Non vi è dunque ripugnanza, vi è anzi necessità che si trovino ora d'accordo Ebrei e Frammassoni nell'odio e nella guerra al Cristianesimo ed al Mosaismo: che sono una stessa cosa. Si sa infatti che, come dice sant'Agostino nel Capo XIII del libro 1° delle Ritrattazioni: *res ipsa quae nunc christiana religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani.* E perciò, siccome dall'un lato è ora comunemente saputo da tutti che tanto il massonismo quanto l'ebraismo sono essenzialmente anticristiani, così dall'altro lato è anche certo e noto che l'antico mosaismo ed il presente cristianesimo sono una cosa sola. Donde naturalmente e limpidamente si deduce che quando i liberali ed i massoni osteggiano l'ebraismo intendono l'antico mosaico e cristiano e non il moderno rabbinico, che è anticristiano non meno che antimosaico. Il quale moderno rabbinico ed anticristiano ebraismo essendo cominciato fino dai tempi di Cristo ed avendo d'allora a noi sempre continuato nella sua malignante e perfida natura, che si vede essere anche quella del liberalismo massonico, si rende quinci sempre più probabile che il massonismo non sia poi infine altro che la Cabala rabbinica anticristiana. E ciò si può divinare anche soltanto da questo: che tutta la Cabala massonico-ebraica non congiura propriamente contro il nome di Dio ma contro quello di Gesù Cristo. E ciò sia perchè sul nome di Dio si può, come vedemmo, equivocare; sia perchè il nome di Dio, secondo la scuola dell'Opportunismo, si dee almeno per prudenza rispettare. L'Ateismo infatti a molti anche cattivi ripugna. Laddove invece un Deismo o Teismo qualsiasi si può da ogni anche Massone e Rabbino tollerare. Ma il santo Nome di Gesù Cristo è al Diavolo come ai Rabbini ed ai Massoni intollerabile. Il che fu profetato da Gesù Cristo prenunziante ai suoi che (Matteo, X, 22) *Eritis odio omnibus Propter Nomen Meum:* e (XXIV: 9) *Eritis odio omnibus gentibus Propter Nomen Meum:* e (Marco, XIII, 13) *Eritis odio omnibus Propter Nomen Meum:* e (Luca, 12): *Persequentur vos Propter Nomen Meum:* e (17) *Eritis odio omnibus Propter Nomen Meum:* e (Giov., XV, 20-21) *Vos persequentur Propter Nomen Meum.* Cosicchè questa profezia della guerra al Nome di Gesù si trova essere la più ripetuta colle stesse parole da Gesù Cristo stesso. Donde può inferirsi che il mezzo più certo che Ebrei, Massoni ed Anticlericali avrebbero fin d'ora in mano per provare falso Cristo ed il Vangelo, sarebbe quello di convertirsi subito tutti, prima del tempo profetato, al Vangelo ed a Cristo.

# II.

## COSE ROMANE

1. L'eco dell'Enciclica *Humanum genus* — 2. Il Santo Padre nello Studio dei Mosaici Vaticani — 3. Parole dell'Ambasciatore spagnuolo al Santo Padre, e risposta del Papa — 4. Udienze del Santo Padre — 5. La lapide di Loreto.

1. L'Enciclica *Humanum genus*, colla quale il Sommo Gerarca del cattolicismo ha denunziato i gravissimi pericoli che minacciano la società cristiana per opera della frammassoneria, ha avuto un'eco immensa in tutti i paesi che da questa formidabile setta sono travagliati. Com'era naturale, la stampa si è divisa in due campi: dall'un lato gli organi della massoneria, dall'altro quelli che contro l'azione malefica di questa setta pugnano strenuamente. I primi a segnalarsi nel dispregio e nella menzogna, e diciamolo pure nella calunnia contro l'autorevole parola del Vicario di Gesù Cristo, sono stati i giornali tedeschi, i giornali cioè di quel paese dove la frammassoneria è più potente, più estesa e più baldanzosa per la protezione governativa che le fa scudo e difesa. Fra questi il più sfrontato è il *Berliner Tageblatt*, che ha preteso perfino di confutare l'Enciclica. Ai tedeschi tengono dietro i giornali francesi, e si può supporre con quale arroganza ne abbiano parlato. La *Paix*, organo di Grévy, si è lamentata che il Pontefice accusi la massoneria di tutti i delitti politici e sociali commessi da oltre un secolo, e, parlando dei rimedii suggeriti dal Papa, conchiude: « Essi non faranno nè caldo, nè freddo. » In mezzo però al frastuono di tante calunnie e di tanti insulti si è pure levata in Francia una franca parola; parola tanto più autorevole, in quanto è proferita da un giornale per niente amico al Papa. Il *Journal des Débats* scriveva infatti in un suo articolo: « È certo che il Papa, denunziando ed assalendo la frammassoneria, usa del diritto di legittima difesa. Qualunque sia stato in altri tempi lo spirito di questo vasto cumulo di associazioni diverse, qualunque ne sia ancora l'organamento e la disciplina in certi paesi stranieri, è indubitato che in Francia oggidì la massoneria tende sempre più a rompere ogni vincolo colla religione cristiana ed anche colle dottrine spiritualiste. Nel 1865 la fede in un *grande Architetto dell'universo* figurava ancora nella formola del Grande Oriente, ed era imposta a tutte le società massoniche; in seguito e per qualche anno le Logge che respingevano la fede in Dio vennero chiuse, *addormentate* (gergo massonico). Oggigiorno questo sonno è cessato. Logge atee e logge spirituali stanno a fianco le une alle altre; le prime però guadagnano terreno sulle seconde. I frammassoni sono ben lontani dal fabbricare cattedrali; se Leone XIII si commove per questi progressi

del materialismo, se raccomanda ed impone ai cristiani di tenersi lontani dalle sètte massoniche ed anteporre il Terz'Ordine di San Francesco e la Società di San Vincenzo de' Paoli, se esorta i fedeli a soccorrere l'onorevole classe dei proletarii, a radunare gli operai sotto gli auspizii e il patronato dei Vescovi nelle file delle corporazioni adatte ai bisogni del tempo presente, se egli formola questi consigli e dà questi ordini, resta strettamente nella sua cerchia di Capo della Chiesa. Per biasimarlo di usare un simile linguaggio ed accusarlo di oltrepassare i limiti delle sue attribuzioni e dei suoi diritti, ci vorrebbe un tratto singolare d'intolleranza. » Questo è un parlare onesto. E questa onestà naturale avrebbero dovuto imitare i giornali liberali e massonici d'Italia, progressisti, moderati e repubblicani: invece han preferito gl'insulti più stomachevoli e più svergognati; come ne fanno fede il *Diritto*, la *Gazzetta del Popolo*, la *Rassegna*, e il *Fascio*, per tacere degli altri. Al primo comparire della Enciclica i giornali italiani parea volessero non parlarne affatto, o almeno parlarne in guisa da non tradire l'odio del quale sono animati contro il Papato; ma poi, come se avessero ricevuto una parola d'ordine, tutti a un tratto ruppero il forzato silenzio. Nè poteva essere altrimenti; imperocchè si trattava di cosa alla quale è legato tutto il sistema politico e sociale inaugurato in Italia dopo la sua unificazione. Di fatto, come osserva la *National Zeitung*, « il principale punto di appoggio dell'Italia officiale si trova nelle logge massoniche. » La memoranda Enciclica è venuta dunque in buon punto a sfatare le bieche arti delle sètte, e a disingannare i sedotti: essa per tutti coloro che furono ingannati è un valido e sicuro ausiliare a scuotere dal loro collo il giogo oppressivo ed umiliante della Massoneria. Il Grande Oriente di Roma scrisse contro l'Enciclica stessa una Circolare, indirizzata *a tutte le Grandi Potenze della famiglia Massonica Universale*, e questa Circolare viene ora riportata ne'fogli e affissa alle muraglie. Ma agli argomenti del sapientissimo Papa, essa non oppone che ingiurie, bestemmie e frasi rebuttanti, prive di senso. Che cosa conchiuderne, salvo questo, che la Massoneria italiana è discesa molto in basso?

2. In quella che il Santo Padre si è posto a rompere le fila della vasta rete massonica in cui è tutto ravvolto il mondo odierno, ingaggiando con la mala setta una lotta gigantesca, non tralascia di provvedere all'incremento e al lustro delle belle arti. Di che ci basti citare il fatto della sua visita allo *Studio dei mosaici*. Il giorno 24 infatti del p. p. scendeva egli in quello *Studio*, ed entrava nella grande *Corsìa*, come la chiamano, ristaurata a sue spese sotto la direzione di monsignor Luigi Fiorani, economo della fabbrica vaticana. Dopo avere ammirato i preziosi lavori di mosaico, esposti nello studio, giunto nella grande Corsìa si assise per considerare a suo bell'agio e minutamente gli eseguiti ristauri, i quali nella loro semplicità conveniente e tutta appropriata

all'uso di quei locali, sono in pari tempo ammirabili per nobile eleganza e soda bellezza. Perchè l'impiantito della Corsìa, che prima era di rozzi mattoni, è stato ora sostituito da un marmoreo pavimento con bel disegno di linee e riquadrature. Nel mezzo di esso spiccano i gigli e la stella componenti lo stemma di casa Pecci. La volta e le pareti son decorate di leggiadri scompartimenti a chiaroscuro di bellissimo effetto. Nel centro della parete destra campeggia sopra un'elegante mensola il busto marmoreo del regnante Pontefice, nel quale non sai qual cosa più sia degna di lode, se il magistero dell'arte ovvero il caldo affetto onde fu condotto da quell'egregio scultore che è il commendatore Galli. Nel busto poi gareggiano la maestà imponente e la sovrana dignità colla perfetta rassomiglianza all'augusto originale. Al disotto della marmorea effigie del Pontefice, incisa in marmo bianco con cornice di porta-santa, leggesi quest'aurea epigrafe dettata dall'insigne latinista P. Tongiorgi d. C. d. G.

LEO PONTIFEX MAXIMUS
CONCLAVE ANTEA INORNATUM
PARIETIBUS ET FORNICE EXCULTIS
PAVIMENTO MARMORIBUS STRATO
OPERIBUS MUSIVORUM ADSERVANDIS ADDIXIT
ANNO CHR. MDCCCLXXXIII SACR. PRINC. VI
ALOISIO FIORANI ANTIST. URB. CURATORE OPER. VATICANOR.

Il Santo Padre si degnò manifestare all'illustrissimo monsignor Fiorani la sua piena soddisfazione per siffatti restauri. Poscia si recò alla contigua *Corsìa* per osservare i *fac-simile* in grandi cartoni colorati secondo l'originale del celeberrimo mosaico dell'abside lateranense che, scomposto a cagione dei restauri di quella Basilica, ora è quasi compiutamente rimesso al suo luogo per opera dei valenti artisti addetti allo *Studio Vaticano dei mosaici.* E qui il signor commendatore Vespignani con pari chiarezza e precisione espose al Santo Padre, come e con qual metodo quel monumentale mosaico fosse stato scomposto, e quindi nell'identica guisa di prima ricollocato nella nuova abside da quegli egregi artisti, e specialmente dal signor Bornia, il quale si ebbe dal Santo Padre i più amorevoli elogi.

E nell'ammettere al bacio del piede tutti quegli artisti, Sua Santità encomiò con parole nobilissime lo *Studio Vaticano dei mosaici*, ricordando opportunamente come il valentissimo artista romano, signor Poggesi, che appartiene allo *Studio Vaticano*, richiesto dal Governo francese per eseguire dei grandiosi lavori in mosaico a Parigi, sia fatto segno alle più belle dimostrazioni di stima e d'affetto. Il che ridonda, conchiuse il Santo Padre, a somma lode di tutti i componenti lo *Studio Vaticano*. E noi ci permettiamo di aggiungere, che ciò ridonda a somma ed im-

peritura lode dei Romani Pontefici, i quali, nel Palladio delle arti belle, ch'è il Vaticano, hanno saputo conservare ed aumentare questo nobilissimo retaggio dell'arte romana, il *Mosaico*, e farne il vanto ed il privilegio dell'eterna Città.

3. In mezzo alle debolezze e alle defezioni onde oggidì Governi e Principi amareggiano il cuore paterno del Vicario di Gesù Cristo, è consolante il vedere che non mancano esempii di fedeltà e di devozione i quali ne rinfrancano l'animo contristato ed abbattuto. Di questi esempii ci gode l'animo il dire che parecchi vengono da quella nazione cattolica per eccellenza, che è la Spagna. Toccammo già a suo tempo della solenne udienza nella quale S. E. il signor Marchese di Molins, nuovo ambasciatore e degno interprete dei sentimenti di S. M. Cattolica presso la Santa Sede, presentò al Sommo Pontefice le sue lettere credenziali. Ora i giornali spagnuoli ci recano il testo del discorso pronunziato in quell'occasione dal nobile ambasciatore e la risposta della Santità Sua. Li riproduciamo ambedue, perchè il mondo conosca qual linguaggio debba tenere un ambasciatore che rappresenta presso il Vicario di Gesù Cristo un Sovrano ed una nazione cattolica, e quali sensi si annidino nel cuore di un Pontefice. Ecco le parole nobilissime del Marchese di Molins.

« *Beatissimo Padre.*

« Nella mia già lunga vita non ho mai conseguito onore più eccelso, nè provato commozione più profonda di quella che ora sento nel presentare a V. S. Vicario di Cristo, Successore di Pietro, Capo venerato di tanti milioni di cattolici, la lettera che mi accredita come ambasciatore di D. Alfonso XII, del Principe che antepone a tutti i suoi gloriosi titoli quello di Re Cattolico, degno Sovrano del popolo che per tre volte ha salvato l'Europa dalle scorrerie degli infedeli: nelle Navas, sotto Alfonso VIII, nel Salado, sotto Alfonso XI, a Lepanto, infine, seguendo il benedetto vessillo del santo Pio V.

« A questi ricordi storici e titoli ereditarii unisce il mio Sovrano motivi personali di affetto filiale. Esso fu presentato al fonte della Grazia dal Successore di Pietro; Esso ricevette da S. S. Pio IX il pane degli Angeli; Esso infine fu sotto questo stesso soglio confermato dal glorioso Predecessore di V. S. nella fede de' suoi maggiori.

« Non deve quindi recar meraviglia l'insistente premura con cui il mio augusto Sovrano mi ha incaricato di conservare e restringere, se è possibile, le filiali relazioni che uniscono il Re, il Governo e il popolo spagnuolo colla Sede Apostolica e molto più vivamente colla Santità Vostra, la cui sapienza e fermezza sono guida e consolazione di tutta la cristianità.

« Per quanto grave ed onorevole sia questa impresa per le deboli mie forze; nondimeno io l'ho accettata, Beatissimo Padre, ponendo la mia fiducia in Dio, e fidente nella benevolenza della Santità Vostra che

avrà maggior riguardo alla grandezza del desiderio che alla piccolezza del soggetto. »

Il Santo Padre rispose:

« Riceviamo con piena soddisfazione per le di Lei mani le lettere che La accreditano quale Ambasciatore straordinario presso la Sede Apostolica. Amichevoli e cordiali relazioni e particolari vincoli di concordia hanno esistito in passato tra la nobile Nazione Spagnuola e questa Santa Sede, la quale si è compiaciuta portare alla Nazione medesima grandissimo amore, e prendere il più vivo interesse alla sua prosperità ed alla sua gloria; e da sua parte la Spagna, fino nel profondo delle sue viscere eminentemente catttolica, le mostrò in mille guise la sua devozione e il suo ossequio.

« Noi stessi in ogni occasione che ci si offerse in questi anni del nostro Pontificato, abbiamo dato alla Spagna attestati non dubbi del nostro specialissimo affetto; e ne ricevemmo in ricambio dimostrazioni di devoto attaccamento sia per parte del Dilettissimo Nostro Figlio il Re Alfonso, sia per parte dell'intiero popolo spagnuolo.

« Queste buone disposizioni reciproche rendono, signor Ambasciatore, più facile a lei il còmpito della sua alta missione, dalla quale ci ripromettiamo i più felici risultati. Essa varrà, ne siam certi, a stringere viepiù i legami di amicizia e di unione tra la Santa Sede e la Spagna, a tutela e ad incremento degli interessi religiosi, unico scopo a cui intende la Chiesa Cattolica nelle sue relazioni con i varii Stati.

« Del resto le egregie ed eminenti qualità, di cui, signor Ambasciatore, Noi ben sappiamo essere Ella fornita, contribuiranno non poco a raggiungere questo degno scopo, il quale, se favorisce la Religione e la Chiesa, non meno altresì largamente ridonda a vantaggio della Nazione spagnuola.»

4. L'opera indefessa dell'instancabile Pontefice non si limita solamente a provvedere ai grandi bisogni della cristianità e a sostenere le lotte che con tanto coraggio ha ingaggiate contro i nemici di Dio occulti e palesi, ma anche nell'accogliere quanti a Lui ricorrono per averne conforti e incoraggiamenti in questi giorni di raffinate perfidie e di satanica malizia.

La mattina del 26 p. p. riceveva in privata udienza l'illmo e revmo monsignor Dunajewski, vescovo di Cracovia in Polonia. La Polonia ha gran bisogno, oggi più che mai, dei conforti del Santo Padre; oggi, diciamo, che la persecuzione dello scisma, anzichè rallentare, raddoppia; oggi che le si vuol togliere perfino ogni vestigio di nazionalità e si medita la totale distruzione di quest'antico e valoroso baluardo della cristianità. Il 27, il Santo Padre celebrava, secondo il consueto, la Messa nella sua Cappella segreta alla presenza di varie ragguardevoli famiglie italiane e straniere. Durante la messa il Santo Padre impartiva alle medesime la santa comunione. Altre udienze accordava pure il Santo Padre al Vescovo di Pistoia, a quel di Secovia nella Stiria, a Monsignor Cavicchioni

Delegato apostolico ed inviato straordinario presso le Repubbliche del Perù, Equatore e Bolivia, a S. E. il Dottor D. Angelo Maria Arroyo attuale Presidente dell'Assemblea legislativa e del Consiglio di Stato della Repubblica di Guatimala, ed ora accreditato inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, ad una deputazione di Friburgo in Isvizzera, e finalmente a un gran numero di fedeli italiani e stranieri venuti in Roma per fargli omaggio e riceverne il conforto della sua parola e della sua Apostolica Benedizione.

5. L'empietà cresce in Italia, come dappertutto, di baldanza e di forza. S'è potuto vedere nel fatto della Lapide di Loreto. In quella città, che si reca a grande onore e ventura di possedere la Casa che fu paradiso in terra, e dove la Vergine benedetta si ebbe l'angelico saluto di piena d'ogni grazia, si voleva apporre nientemeno che nella Santa Casa medesima un'epigrafe quanto empia altrettanto offensiva alla fede dei cristiani. L'epigrafe, dettata dal Cavallotti, per rammentare le geste del così detto *Eroe dei due mondi* diceva:

LORETO<br>
NOTO AI DUE MONDI<br>
PER I MIRACOLI DELLA SUPERSTIZIONE<br>
QUI<br>
CON AFFETTO CON ORGOGLIO ITALIANO<br>
SCRIVE IL TUO NOME<br>
O GARIBALDI<br>
O LIBERATORE<br>
CHE TERRIBILE E BUONO<br>
AI DUE MONDI PORTAVI<br>
I MIRACOLI<br>
DELL'AMORE ARMATO<br>
APRILE MDCCCLXXXIV.

Monsignor Vescovo di Loreto protestò; e come fare altrimenti trattandosi di cosa che gravemente feriva il sentimento religioso non pur dei cattolici italiani, ma dei cattolici di tutto il mondo? Alle energiche e legittime proteste di monsignor Vescovo tenne dietro il divieto del Prefetto, divieto accompagnato da giustificazioni, che tornano a disonore di coloro i quali non hanno il coraggio di opporsi apertamente alle follie degli sbattezzati. Imperocchè, invece di confessare che l'epigrafe era un'empietà ed un insulto ai cristiani di tutto il mondo, si sono appellati al basso istinto del guadagno materiale, asserendo che se quella sacrilega e indecente epigrafe fosse stata messa a posto, sarebbero cessati i proventi maggiori della città. In verità noi crediamo, che nessun oltraggio maggiore si potrebbe fare a Loreto di quello che, con faccia tanto tosta, le fanno i giornali governativi, sostenendo la necessità di impedire quell'epigrafe, come quella che nocerebbe agli interessi materiali della città. Un Governo che non ha il coraggio di difendere il

fatto proprio e far tacere gli oltraggi di certa gente che confondono nello stesso odio l'altare e il trono, è un Governo condannato. Il deputato Cavallotti, l'autore dell'epigrafe, ne vuol fare argomento di un'interpellanza al Ministro: vi sarà una recrudescenza alla Camera di bestemmie da parte dei radicali, e di scempiaggini da parte del Governo; ma la epigrafe non sarà posta; perchè al Governo italiano non piace apparire presso gli altri Governi complice del partito radicale nella guerra contro la religione. Il lato poi ridicolo in questo affare è rappresentato da Francesco Crispi: *Ecce iterum Crispinus*. E dove non entra il Crispi oggidì? Crispi in Parlamento, Crispi nella Pentarchia, Crispi nel foro, Crispi all'Istituto storico, Crispi a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino; è l'uomo che s'è fatto tutto a tutti. Ci volea dunque Crispi a Loreto, se non in persona, almeno per lettera. E in difesa della famosa epigrafe del Cavallotti, e a sfregio della Religione degl'italiani egli scriveva una lettera nella quale non si sa qual sia più sfacciata, se l'empietà o la cinica baldanza. Il trigamo osava parlare in quella sua lettera di morale e di coscienza, e per soprappiù umiliare il popolo palermitano per la sua devozione a S. Rosalia! Noi speriamo che l'egregia *Sicilia Cattolica* vorrà sfatare il greco-albanese e vendicare la cattolica Palermo, dove per certo le niente benevole frasi stampate dal Crispi intorno la Grande e Venerata Patrona non giovarono e non gioveranno all'audace autore.

## III.

## *COSE ITALIANE*

1. La esposizione di Torino — 2. Le convenzioni ferroviarie — 3. Condizioni dei Comuni italiani — 4. Le agitazioni pentarchiche e i fasti dell'irredentismo — 5. Marasmo e disgusto — 6. Le ultime elezioni — 7. Le feste di Pompei, l'inaugurazione del Canale Villoresi, e della Società Universitaria Cattolica in Napoli — 8. I *reduci* al Gianicolo — 9. Movimento commerciale e statistiche — 10. Morte avvenuta in Chieri del P. Francesco Pellico d. C. d. G.

1. Il fatto di maggiore rilievo, che da parecchi giorni ha dato tanto da parlare ai giornali, e messo in vena i poeti della novella scuola, è l'*Esposizione* di Torino inaugurata il 26 del passato aprile dai Sovrani d'Italia, con intervento di tutta la famiglia reale, del corpo diplomatico e di tutti i grandi e piccoli dignitarii dello Stato. L'inaugurazione non riuscì nè splendida, nè imponente, come si desiderava, perchè la pioggia, che veniva giù a secchie, convertì in una vera pozza il vasto piazzale che è davanti l'ingresso, e tolse alla *festa del lavoro*, come la chiamano i suoi panegiristi, quel gaio aspetto che gioconda lo sguardo degli spettatori. D'altra parte i lavori erano abbastanza indietro, nonostante la buona volontà e le migliaia di braccia adoperate per mettere tutto all'ordine in tempo. Così il Corso Massimo d'Azeglio, che dà accesso alla porta

d'onore, era per metà rotto, le aiuole interne della mostra da fare, e i due grandi viali incompiuti. L'inaugurazione per ragion della fretta non ebbe nulla di grandioso, e nulla ancora di bello. L'arrivo del re Umberto dovea farsi in forma solenne, ma il re ricusò ogni pompa ufficiale, e dalla stazione alla reggia n'andò in mezzo a un nugolo di guardie vestite in borghese e di carabinieri. Il che disgustò grandemente il popolo, sempre facile a prorompere in entusiasmi. Tre discorsi furono pronunciati all'apertura della mostra; l'uno lungo del principe Amedeo, presidente del Comitato generale, l'altro più lungo dell'onorevole Tommaso Villa, presidente del Comitato esecutivo, e il terzo lunghissimo di Bernardino Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio. Nessuno parlò di Dio! Che ne avessero taciuto il Villa e il Grimaldi, l'intendiamo: ma che si fosse astenuto d'invocarlo un Principe di Casa Savoia, questo è stato per tutti argomento di altissimo stupore. Ben però supplì al difetto il ministro germanico Keudell, il quale al solenne banchetto, oltre al parlar della Provvidenza, disse che l'Italia dovea il suo essere di nazione civile a quella *religione mondiale*, che venne a pigliare nel mondo il posto dell'impero romano. Quale onta per il Governo di una nazione cattolica di sentir dire queste cose dal labbro del rappresentante di un Govero luterano! I panegiristi della mostra torinese, affermarono che Torino ha vinto Milano; distinguiamo: in ispirito rivoluzionario certamente, in tutt'altro resta ancora a provarsi. Questo a noi pare evidente: che a Milano si cercò di escludere dalla mostra la politica; e ciò piacque a tutti, agl'italiani come agli stranieri; a Torino invece non si è avuto in vista che la politica, la quale si è fatta entrare fin nei più minuti accessorii della Esposizione; e ciò ha nociuto all'effetto che si volea produrre. Il tempo dirà se ci siamo ingannati; quel che fin d'ora possiamo affermare è, che i Milanesi s'hanno avuto a male il giudizio poco favorevole dato alla loro mostra e la preferenza partigiana e da campanile accordata a priori all'Esposizione torinese. Conchiudiamo: è stato male malissimo l'aver cacciato dentro i padiglioni della mostra la politica; perchè l'Italia in quella mostra giuoca una gran carta e Torino il suo credito. Azionisti ed espositori giuocano danari e riputazione, tutti corrono un grande rischio.

2. Un progetto importantissimo da discutere è stato presentato alla Camera, quello delle Convenzioni ferroviarie. Quando infatti il Parlamento riuscisse a risolvere finalmente questo problema, farebbe cosa utilissima al paese, e sarebbe non picciol vanto per esso e pel Ministero l'aver dato uno stabile ordinamento alle ferrovie, dopo dieci anni che la questione è posta, e che vassi di provvisorio in provvisorio. Infatti il primo progetto del deputato Spaventa pel riscatto ed appalto delle Meridionali e Romane porta la data del 2 maggio 1874! In questo lungo intervallo di tempo quanti clamori, quante lagnanze, quanti danni allo Stato non meno che al pubblico, i quali, andando avanti giorno per

giorno a furia di ripieghi, ci rimettevano tutti e due. Per aiuto di coloro che leggono soltanto la *Civiltà Cattolica*, diciamo ora di che cosa si tratti. Il problema, che fra non guari sarà presentato a risolvere in Parlamento è questo: Le ferrovie italiane debbonsi affidare all' industria privata, ovvero all'esercizio governativo? V' ha chi è propenso a quest' ultimo partito, e propone il riscatto di esse come un rimedio efficacissimo a far cessare gl' inconvenienti che da anni si deplorano con grave scapito del commercio e dell' industria. Altri all'opposto è d'avviso, che a riparare questi scapiti, tra i quali è principalissimo il deterioramento delle nostre strade ferrate, si diano una volta per sempre alle Società concessionarie, dopo una revisione delle convenzioni stipulate, stabilendo in maniera definitiva quelle norme che i bisogni del paese dimostrarono richiedere. È dunque da augurarsi che dalle imminenti discussioni della Camera sia per uscire un sistema di ordinamento delle ferrovie, che risponda al voto comune della nazione.

3. Non è gran tempo che alcuni fogli governativi pubblicarono, inorriditi, lunghe e particolareggiate informazioni di gravi abusi e disordini scoperti nelle amministrazioni comunali di Comiso e di Spaccaforno in provincia di Siracusa, ora amministrati da delegati governativi. Quei giornali, a dir vero, si scandolezzavano per poco; poichè se si dessero a studiare l'andamento amministrativo, non diremo di tutti, ma di una gran parte dei comuni d'Italia, quello che da loro si giudica disordine e abuso, dovrebbero chiamarlo stato ordinario e normale. In Sardegna, per esempio, vi sono comuni in piena dissoluzione ed anarchia; lo stesso in Sicilia, dove per la incapacità del sindaco e degli assessori, un segretario comunale fa di ogni libito legge. A Vercelli fu condannato il sindaco di Castelletto e due suoi degni assessori alla pena di morte per assassinio; un altro sindaco fu condannato per rapina ai lavori forzati dalle Assisie di Castelmonferrato; a Viareggio, nella provincia di Lucca, il sindaco scappò dopo avere defraudato la cassa comunale. Quant'altri fatti somiglianti potremmo addurre se i limiti impostici non cel vietassero? Si dirà che queste sono piccole comunità. Crediamo però che scandali somiglianti dovranno tra breve lamentarsi anche nei grossi comuni, che ora fanno a fidanza e godono l'impunità per la protezione di qualche deputato, il quale non guarda tanto pel sottile, pur di conservare il seggio in Montecitorio. Una cosa è indubitata; cioè, che i continui disordini e le gravi esorbitanze che si riscontrano in questo o in quel comune, dimostrano che sotto la bella corteccia e la lucida vernice, onde la stampa liberale ricopre oggidì l'Italia, v'è il verme roditore dell'abuso, dell'ingiustizia e del disordine. Chi non sa infatti che nonostante l'apparente e illusorio pareggio nelle finanze dello Stato, conseguito coi più enormi sacrificii, e sottoponendo il popolo alle continue e spietate vessazioni del fisco, si trovano popolazioni smunte, po-

vere, angariate, perchè il commercio è meschino, l'agricoltura misera, stentata l'industria? A questo aggiungasi che i Comuni, qual più qual meno, han tutti la smania dello spreco, e non cessano dall'insensato sciupio innanzi la triste e crudele realtà. Intanto il Governo perde sè stesso e la nazione nei gorghi d'una torbida ed insensata politica!

4. È debito di chiunque segua con occhio sgombro da passione il corso degli avvenimenti, far osservare l'atteggiamento che ha da qualche settimana assunto la fazione detta dei Pentarchi. Dopo le disdette patite alla Camera, principalmente a proposito dell'elezione del suo Presidente, la fazione dei cinque ha sentito il bisogno di fondare un Circolo progressista a Napoli; e poichè amano di fare le cose alla grande, si son mossi da Roma per dare alla ceremonia della inaugurazione una grande solennità, non senza peraltro aggiungervi, secondo l'uso italiano, un po' di pranzo. Hanno parlato, prima di mettersi a tavola, il Cairoli, il Baccarini e il Nicotera, il quale, dicono i suoi giornali, non avrebbe preso la parola se tutti a una voce non gli avessero chiesto di farlo. I tre discorsi sono stati riassunti per telegrafo, e il pubblico, ossia quel tanto di pubblico che ha tempo da perdere in queste faccende, ha potuto leggerli; ma è bravo davvero chi ha saputo cavarne qualche costrutto. Hanno una grande smania i Pentarchi di far sapere che tra loro sono tutti d'accordo; e non si sono per anco avveduti che niuno dubita della loro perfetta comunanza d'idee finchè trattasi di dare il gambetto al ministero; ma viceversa tutti sono d'avviso che non sarebbero capaci di stare insieme otto giorni qualora dovessero governare uniti. Il Cairoli, adoperando una delle solite frasi, è arrivato fino al punto di gridare, che non è più nemmeno lecito dubitare della perfetta concordia della Pentarchia; e non si è avveduto che ha firmato in bianco una cambiale, che egli durerebbe gran fatica a scontare, se domani fosse chiamato a formare un Gabinetto. Ma il meglio è che nè il Cairoli, nè il Baccarini, nè il Nicotera sono stati in grado di metter fuori un programma della loro opposizione. Si deve combattere il ministero Depretis, e combattere a proposito della legge sui ministeri, delle convenzioni ferroviarie, della legge sulle banche; ma il perchè non lo dicono. Tal è la logica dei partiti, ai quali sono sventuratamente abbandonate le sorti d'Italia. Per essi i nomi di patria, libertà, popolo, non hanno altro valore che il loro tornaconto, nè altro scopo che questo: *levati tu, chè mi ci metto io.* Quanto a noi gli uni valgono gli altri; perchè gli uni e gli altri sono ugualmente nemici del Papa e della Chiesa.

Colle agitazioni pentarchiche vanno di concerto quelle degl'irredentisti. Traendo occasione dal matrimonio della signora Clelia Garibaldi col signor Graziadei, gli irredentisti di Trento vennero fuori, di recente, con un indirizzo, nel quale, manifestando alla novella sposa i sensi della loro

simpatia ed ammirazione, si arrogavano di parlare a nome della città di Trento in quella guisa che ad irredentisti può tornare acconcio. La pubblicazione di siffatto indirizzo ha mosso a sdegno una parte del giornalismo austriaco, e la *Oesterreichischer Reichsbote*, in fra altri, chiese imperiosamente al Governatore di Innsbruck se egli ne avesse avuto conoscenza. Anche le autorità municipali di Trento furono invitate a dichiarare esplicitamente se avevano o no avuto parte qualsiasi nell' indirizzo.

Il Governatore non è stato a lungo silenzioso, ed ha affermato che, malgrado le più minuziose indagini, non ha potuto scoprire se l' indirizzo sia stato realmente scritto a Trento, e da questa città mandato a cui era diretto.

A sua volta il Consiglio municipale di Trento protestò di essere del tutto estraneo ad una dimostrazione, che ha assunto il carattere di alto tradimento; ed ora sappiamo che anche il barone Giovanni Ciani, Podestà di Trento, ha ripetuto che il Municipio di quella città, il solo cioè che avesse autorità e veste per fare una tale manifestazione, non solo nulla ha avuto che fare coll' indirizzo di cui è parola, ma altamente deplora, che altri possa essersi fitto in capo che le autorità comunali abbiano potuto avere consapevolezza di un simile atto. Nella quale circostanza, lo stesso egregio Podestà di Trento ha energicamente ripudiato, a nome della sua città, qualunque connivenza o adesione della medesima ai piani e alle idee della cosiddetta *Irredenta.*

5. L'esposizione di Torino ha fatto perdere di vista Montecitorio, donde i rappresentanti della nazione, erano scappati via, per aver agio di prendere parte alla festa del lavoro. Il giorno 24 p. p. infatti, dopo circa un'ora di aspettazione, il presidente dovè ripetere, come tant'altre volte: « La Camera non è in numero! » Alla seduta mancavano a costituire il numero legale 108 deputati, e a quella del giorno appresso 150. Tra i molti esempii di fiaccona che ha dato all'Italia il parlamentarismo, nessuno può agguagliare il presente. È un partito preso, o è la conseguenza del discredito in cui è caduta l'istituzione? Noi siamo d'avviso che a tutte e due queste cause debba attribuirsi la presente situazione della Camera italiana; e diamo piena ragione al *Fascio,* quando esclama: « Nessuno crede più all'azione parlamentare: tutti, uomini e partiti, vivono della vita giorno per giorno. La stanchezza, il disgusto, la nausea, disamorano tutti dal lavoro: l'ozio obbrobrioso, l'inerzia più ributtante, l'indifferenza più cinica, la più inqualificabile apatia: ecco l'Italia d'oggi. » Pur troppo è vero! *Tantae molis erat romanam condere gentem!*

6. Le ultime elezioni nei due collegi di Perugia e di Novara riuscirono favorevoli ai candidati governativi; nel primo cioè al Lorenzini, e nel secondo al Lamarmora; a quello stava di fronte il Pantano, direttore del *Fascio,* organo della democrazia repubblicana, a questo il Guelpa. Questa

doppia sconfitta della fazione radicale è degna di essere studiata, perchè entrambi i candidati della democrazia si presentarono agli elettori con bandiera spiegata. Non dissero le solite parole generiche di riforme economiche, e politiche; non ripeterono i luoghi comuni a tutti i programmi elettorali; ma dissero: « Noi siamo contrarii all'attuale forma di governo. Per noi stia al Governo Depretis, o vada Crispi o Minghetti è la stessa cosa. Siamo radicali. Chi vota per noi, vota contro tutto un sistema. » Ora queste parole furono comprese da un numero considerevole di elettori, e Pantano ebbe 3813 voti, e Guelpa 4573; totale 8380 voti schiettamente radicali. Questi sono i conti che si dovrebbero fare dal Depretis, e che dovrebbero impensierire la parte trionfante.

7. Tre fatti sono accaduti in questi ultimi giorni, che noi racconteremo brevemente, perchè i nostri lettori partecipino alla consolazione e alla gioia che provammo noi nel leggerli. Il primo è l'appello che l'egregio novello periodico napolitano intitolato: *Il Rosario e la nuova Pompei*, fa ai cattolici per concorrere all'edificazione della nuova Chiesa della Madonna del Rosario in Pompei, proprio sulle ruine di quella voluttuosa e corrotta città, sepolta dalla lava del sovrastante Vesuvio. « La Chiesa, dice il programma del periodico, già molto avanzata nella sua costruzione, sarà certo uno scoglio contro cui invano insorgeranno le tempeste del mondo; sarà una diga incrollabile che difenderà il popolo di Dio dal furore delle imperversanti eresie. » Lo zelo dei cattolici napoletani ha dato nei nervi al liberalismo. Infatti dolenti costoro che nell'antica Pompei trionfi la Vergine Immacolata, hanno studiato il modo di ritornare Pompei all'antico paganesimo; e vogliono celebrarvi feste che richiameranno la memoria dei sacerdoti augustali, portanti la statua di Augusto, dei sacerdoti d'Iside e della D a stessa, e finalmente dei sacerdoti recanti in trionfo il gruppo di Bacco e di Venere pompeiana. Il Governo li lascerà fare; ma abbiamo fiducia che la Vergine del Santo Rosario conquiderà col suo piede il paganesimo rinascente.

L'altro fatto è l'inaugurazione avvenuta il giorno 28 p. p. del Canale Villoresi in Lombardia, che ci piace di raccontare colle parole medesime del corrispondente dell'*Unità Cattolica* di Torino.

« Oggi, lunedì, ebbe luogo una delle più memorabili solennità, l'immissione del Ticino nel nuovo canale Villoresi, opera gigantesca, che costò 8 milioni, eseguita per cura della Società Italiana di Roma per condotta d'acqua Per un canale di 83 chilometri spargerà la fertilità sulla parte alta del Milanese orientale. La festa fu solennissima e veramente popolare, e gli ingegneri e gli esecutori, quasi tutti Romani, mostravano quei mirabili congegni e gli sforzi dell'arte. »

« Qui non mancò la Religione. Da un altare eretto sopra la diga, monsignor Airoldi recitò le preci con cui la Chiesa accompagna tutte le opere grandi; e, dopo un edificante encomio all'industria, diede la bene-

dizione. Allora si apersero le bocche del canale, girandone la manovella il Giustiniani principe romano, il presidente del Governo ticinese e Cesare Cantù; non vi erano nè il ministro, nè il prefetto.

« Al banchetto di 240 coperti non mancarono brindisi ed applausi a quest'opera veramente insigne e delle più benefiche. — Non mancò un ringraziamento all'Arcivescovo che mandò la sua benedizione, e Cantù rammentò al principe Giustiniani che insieme aveano assistito, allorchè, per opera della Società stessa, Pio IX inaugurava l'acquedotto dell'acqua Pia. Quali applausi, quanti evviva! Pochi giorni dopo il generale Cadorna bombardava Porta Pia. »

L'ultimo fatto consolantissimo che dobbiamo registrare in questa nostra Cronaca è la costituzione a Napoli, sull'esempio di Padova, di Torino, di Pavia, di Genova e di Roma, di una Società universitaria cattolica. Essa ebbe luogo il 20 p. p. Ecco quanto riferisce a questo proposito l'egregio nostro confratello il *Giorno* di Firenze.

« L'adunanza accademica fatta per inaugurare la Società fu quanto dir si può solenne e brillante. Fu tenuta nella gran sala del palazzo dei Principi di Arianello addobbata e splendidamente illuminata per la circostanza; il salone già fin dalle 7 di sera era affollato di soci e d'invitati. Al di sopra della tribuna per gli oratori campeggiava tra serici festoni e doppieri il ritratto di san Tommaso d'Aquino, dal quale il circolo universitario prende nome; giacchè l'Aquinate è una gloria dell'Ateneo napoletano che l'ebbe a suo discepolo e professore. Inoltre quell'Ateneo, in occasione dell'Enciclica *Aeterni Patris*, dimostrò la sua ammirazione al Pontefice, aderendo all'Enciclica con un indirizzo firmato da ben 500 studenti universitarii.

« Onoravano l'adunanza Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, il Comm. Capuano Rettore della R. Università, il cav. Flores preside della facoltà di Filosofia e Lettere, il prof. Modestino del Gaizo valente naturalista, il cavaliere Giordano professore nell'Ateneo di chimica analitica l'illustre professore Monsignor Talamo venuto appositamente da Roma, molti altri professori universitari e liceali, il fiore del patriziato e dell'aristocrazia napoletana, alcuni accademici Pontoniani, vari Prelati, avvocati, ecc. ecc.

« L'egregio giovane signor Francesco Giannastasio presidente dell'Associazione, dopo un preludio musicale maestrevolmente eseguito dal cav. Silipigni, si recò alla tribuna e lesse uno stupendo discorso, interrotto spesso dagli applausi dell'assemblea, nel quale con erudizione svariata e con forma splendida, dimostrò l'armonia che esiste tra la scienza e la fede.

« Un forbito discorso latino fu letto poi dal segretario, signor d'Amelio, riflettente san Tommaso studente e professore a Napoli, e quindi naturale patrono dell'Associazione. Varie poesie furono poi declamate da varii soci meritamente applauditi.

« Pose termine al geniale trattenimento un discorso affettuosissimo del Cardinal Sanfelice, che ringraziò Mons. Talamo per le cure prodigate all'Associazione nascente; disse sperare che moltissimi giovani studenti si ascriveranno sotto il vessillo di san Tommaso, gloria d'Italia; disse essere calunnia che il cristianesimo sia nemico alla scienza e al progresso, ma invece favorirli potentemente; ricordò che la vera scienza sta nella religione dell'Uomo-Dio, e raccomandò infine a tutta quella gioventù di restare unita al Sommo Pontefice che sì saggiamente regge la Chiesa.

« Fragorosi applausi coprivano le parole dell'Eminentissimo Principe, che fu accompagnato alla porta del palazzo fra un'ovazione entusiastica.

« I giornali liberali però hanno concordemente suscitato un *allarme*, come se il nemico fosse alle porte di Napoli, e tutti in coro hanno gridato contro l'associazione cattolica che ha preso il titolo di *Circolo Universitario di san Tommaso d'Aquino*. Eccitati dalle stolte parole della stampa anticattolica gli studenti liberali si sono dati, come è loro costume, a commettere disordini. La *Gazzetta di Napoli* racconta che furono affissi nei corridoi dell'Università dei manifesti che invitavano gli studenti a protestare contro il nuovo Circolo, e nel tempo stesso a fondare un altro circolo intitolato: *Giordano Bruno*. Il rettore prof. Capuano, com'era naturale e di suo dovere, fece togliere quegli avvisi. Più tardi gli studenti in numero di due o trecento, gridando e schiamazzando, si recarono alla segreteria dell'Università chiedendo la bandiera, con la scusa di voler fare una dimostrazione al poeta Mario Rapisardi, ma in realtà poi per protestare contro il nuovo circolo universitario. La bandiera anche più logicamente fu negata, poichè lo vietavano i Regolamenti. Questa determinazione provocò le ire dei giovani, i quali trascesero a grida e fischi, e così tumultuando irruppero nella sala ove dettava la sua lezione il prof. De Martino, ingiungendo a questi di lasciare in libertà gli studenti, ed agli studenti di venire con loro da Mario Rapisardi. Il Professore non ascoltò richieste, e continuò la sua lezione. Qui altre grida, altri fischi. Non contenti di questo i giovani richiesero di nuovo alla Segreteria la bandiera, ma non avendola ottenuta, abbandonarono l'Università riversandosi nella via, e poi procedettero all'*Hôtel Vesuve*, a santa Lucia, ove ha preso stanza Mario Rapisardi. » A questa narrazione del *Giorno* fa mestieri aggiungere che il Rettore dell'Università di Napoli radunò per provvedere ai riferiti disordini il Consiglio universitario, e fu deliberata la chiusura dell'Ateneo. Seguirono interpellanze nel Parlamento; ma il Ministro Coppino sostenne le parti del Rettore. Mentre scriviamo, l'Università è riaperta e le brutte scene continuano.

8. Il giorno 30 p. p. ebbe luogo il funerale dei morti, che furono a bella posta e a fare sfregio al Papa disseppelliti a Villa Borghese e a Villa Giustiniani per essere riseppelliti al Gianicolo. Fu scelto a tal ceri-

monia il 30 aprile, anniversario della battaglia garibaldina di S. Pancrazio. Il funerale fu decretato dai *Reduci*, presieduti dal Menotti; e sono quegli stessi che avevano aderito al pellegrinaggio monarchico alla tomba di Vittorio Emanuele: ma non andò, nè poteva andare a sangue degli altri *Reduci*, capitanati dal Majocchi, che passano per radicali puritani, e non fanno nessuna concessione al Quirinale. Questi lasciarono i garibaldini monarchici sfilare da soli in processione, e rimandarono a domenica 4 di questo mese la loro commemorazione, che fu tutta ad uso e consumo dei repubblicani. Separatesi così le due fazioni, quella del Menotti pubblicò il manifesto, in cui si diceva che l'edificio dell'unità italiana fu coronato col pellegrinaggio dello scorso gennaio al Pantheon, e dispose il tutto pel funerale.

Il corteggio si formò, alle 2,30 pom., in piazza del Popolo, dove nella caserma dei carabinieri, entro tre casse, stavano i morti della festa; ed alle 3 cominciò a sfilare per Ripetta, alla volta del Gianicolo. Siccome i reduci del Menotti sono quirinalisti, le autorità invitate alla processione vi presero parte, e il Municipio vi mandò guardie, musiche, e il carro mortuario di prima classe pei cadaveri dissotterrati; un drappello di guardie municipali precedeva, un altro seguiva; i vigili facevano la guardia d'onore; si contavano cinque concerti, quattordici bandiere e una testuggine di ombrelli, perchè, dopo la pioggia del giorno avanti, si sperava invano che il tempo si rimettesse nel pomeriggio; del resto la pioggia accresceva la mestizia della festa, e i paracqua aperti facevano parere più copioso il numero dei curiosi accorsi sul passaggio della processione per istrade popolate e strette. Il carro funebre era circondato da alcuni garibaldini in camicia rossa; e tra i personaggi importanti v'erano il Nicotera, Menotti Garibaldi e il generale Haug, che dirigeva la commemorazione. — Alle quattro il carro toccava la cima del Gianicolo, dove i vigili si misero a rimuovere la lapide che copriva l'ossario e demolire la volta che custodiva la tomba. Il Bastianelli, assessore municipale, e Biagio Placidi erano là a ricevere ufficialmente le tre casse, due di zinco ed una di legno, che furono deposte sopra un palco, appositamente eretto, in aspettazione dei discorsi. Il primo lo fece il generale Haug; il secondo l'inevitabile Crispi, l'ultimo il Chierici che disse cose non da radicale, ma da indragato contro il Papa. Il Crispi questa volta parlò chiaro, perchè disse che si è tolto il governo temporale al Papa per toglierli anche quello delle coscienze. E lo disse in Roma dove il Governo giura e spergiura sette volte al giorno che la fede dei cattolici è rispettata con iscrupolo, e lo disse dinanzi alla rappresentanza municipale, che, a quanto riferisce il *Fracassa*, applaudì anch'essa coi garibaldini presenti al discorso empio e riboccante del più spiritato anticlericalismo. Egli ha tentato tutte le vie per salire al potere, senza mai imberciare nel segno, ed ora fa l'esperimento di blandire le passioni dei miscredenti, e loro

ammannire un pasto quotidiano di preti in guazzetto, nella speranza che la canaglia lo porterà sugli scudi e gli decreterà l'aureola di *eroe* conceduta a Garibaldi. Una volta *eroe*, non ci si perde, e c'è persino possibilità di essere mandato all'Esposizione del *Risorgimento italiano* di Torino, e collocato nel tempio di Vesta tra una calza di Garibaldi e un cappello di Vittorio Emanuele!

La festa funebre si chiuse con alcuni banchetti, imbanditi dai radicali puri e dai radicali misti ai proprii colleghi; in essi si fecero brindisi alla Roma dell'avvenire, e si mandarono telegrammi ad Aurelio Saffi e a Vittor Hugo.

I repubblicani maiocchiani poterono alla loro volta fare la loro commemorazione e più fragorosa di quella dei menottiani. Com'era giorno di domenica così il concorso del pubblico fu più numeroso, sebbene il 30, a far gente, il Municipio avesse ordinato che al tocco e mezzo si chiudessero tutti gli uffizii comunali, e quantunque alle 2 e mezzo si chiudessero pure in tutta fretta alcuni uffizii governativi.

9. Sicuri di far cosa gradevole ai nostri lettori vogliamo adesso riferire le principali statistiche per noi raccolte appositamente dai giornali nostrani intorno al movimento commerciale italiano in generale, e ad alcuni prodotti agricoli in particolare. « La statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1884, pubblicata ieri dalla Direzione generale delle gabelle, si riassume nelle seguenti cifre: Valore delle merci importate, L. 364,439,922, con aumento di L. 20,482,437 in confronto del primo trimestre 1883; valore delle merci esportate, lire 303,073,976, con aumento di lire 10,590,677 in confronto dei primi tre mesi dell'anno scorso. Le entrate doganali ascesero a lire 45,529,288, con diminuzioni di 2,585,782 lire in confronto del 1883. »

Riguardo poi a certi prodotti agricoli ecco la statistica del 1° trimestre 1884.

« 1. Aumento nell'entrata degli olii, dei prodotti chimici, dei colori, dei filati di lino, del cotone greggio, dei tessuti di cotone greggio, dei tessuti di cotone, di lana e di seta, delle pelli gregge, dei ferri, del carbon fossile, del grano, del bestiame equino, dei pesci.

« 2. Diminuzione nell'entrata degli spiriti, del caffè, dello zucchero, delle lane gregge e del riso.

« 3. Aumento nella esportazione del vino, dello spirito, del sal marino, della canape, dei filati di canape, delle sete forti, dei tessuti di seta, degli stracci, dei marmi, degli agrumi, degli ortaggi, del burro, delle uova.

« 4. Diminuzione nell'uscita dell'olio d'oliva, dei canditi, del chinino, dei mobili, della carta, dei guanti, delle trecce e dei cappelli di paglia, dello zolfo, del riso, del bestiame bovino e del corallo. »

10. Verso le ore 6 pom. del 29 dell'andato aprile, spirava nel bacio del Signore il Rev. P. Francesco Pellico d. C. d. G. Nato il 12 feb-

braio 1802 dell'onoratissima famiglia de' Pellico di Saluzzo, egli, come tutti sanno, era fratello germano al nobile scrittore delle *Mie Prigioni*, dei *Doveri degli uomini* e della *Francesca di Rimini*. E di Silvio Pellico sortì anche l'anima dolce, delicata, modesta che divenne poi sempre più bella per le virtù religiose con rara perfezione e costanza esercitate nella Compagnia di Gesù, dove entrava già sacerdote ai 12 novembre 1834 e faceva la solenne professione nel 1845.

Nel 1848, allo sperpero della sua Provincia torinese, egli era Capo della medesima; e poi fu per varii anni Assistente del Molto Rev. P. Generale Giovanni Roothan, che lo ebbe sempre carissimo. Scrisse in difesa della Compagnia di Gesù contro il Gioberti un libro piccolo di mole, ma prezioso, e soprattutto così temperato alla più squisita mitezza cristiana, che dicono ne fosse tocco d'ammirazione il Gioberti stesso. Vuol poi esser qui ricordato per debito di fraterna e cordialissima gratitudine che il P. Francesco Pellico appartenne per qualche tempo al Collegio degli scrittori della *Civiltà Cattolica*, e vi portò il tributo della sua penna.

In Chieri, presso Torino, dove, munito di tutti i conforti della Religione, morì, egli e per l'olezzo delle sue grandi virtù, e per la sua vecchiaia, e per le sue sofferenze era in amore ed in venerazione a' domestici ed estranei. Francesco Pellico lascia in noi suoi confratelli e in tutti i buoni italiani un grande desiderio di sè.

## IV.

## *COSE STRANIERE*

*INGHILTERRA (Nostra corrispondenza)* — 1. Meschini risultati della sessione parlamentare. Gravi imbarazzi del Governo a causa degli affari d'Egitto. Deplorevoli conseguenze della malattia del signor Gladstone — 2. Il nuovo *bill* di franchigia. Sorte probabilmente riserbatagli — 2. Disegno di riforma del Governo municipale di Londra. Probabilità ch'esso sia per incontrare viva opposizione — 4. La questione degli alloggi de' poveri in Londra ed altrove — 5. Lutto della Famiglia reale — 6. Notizie cattoliche. Progressi della nuova università irlandese. Morte del benemerito cattolico scozzese signor Monteith di Carstairs.

1. Arrivati alle ferie pasquali, i legislatori britannici hanno per breve spazio di tempo cessato di parlare, e sono tornati al loro paese natale ove avranno tutto l'agio di riflettere quanto poco essi fecero, salvo che in discorsi. Invero ciò che nel fatto hanno ottenuto, altro non è che l'elezione del nuovo presidente signor Arthur Peel, ultimo figlio del grande statista di questo nome, e l'approvazione in seconda lettura del nuovo *bill* di franchigia da parte di un'estesa maggioranza, resa anco più forte dall'accessione degli *Home Rulers* irlandesi, che in questa occasione dieder voto col Governo. Quest' ultimo, a dire il vero, è stato

posto a grave e duro cimento, perchè l'Egitto si è levato contro di esso in giudizio, e lo ha percosso di tutte le sue piaghe. Le condizioni dell'Egitto, in quanto dalle apparenze esteriori si può fare pronostico di una soluzione definitiva, vanno ogni giorno facendosi peggiori. Le finanze si trovano in uno scompiglio indescrivibile, e tutto ciò che ha forma di governo sembra correre a precipitosa ruina. La confusione si estende, fino a coprirle affatto, alle vaste regioni del Sudan, e il Governo non può o non vuole gettare un solo raggio di luce, che serva a indicare una sicura via di far ritorno a men turbolenti condizioni, e ad uno stato, se non di prosperità e di pace, almeno di ordine permanente. Non è quindi da far meraviglia se il partito d'opposizione sta alle vedette, e s'ingegna di trarre il maggior profitto possibile dall'eccellenti occasioni, che gli si offrono, di molestare il Governo. Esso addita alla pubblica attenzione il passato andamento di questo disgraziato affare; una città magnifica ridotta un mucchio di rovine; la vittoria di Tel-el-Kebir, riuscita di nessun frutto, tranne quello di fortificare per il momento il partito del ministero; la sommossa di vaste regioni; la strage di guarnigioni intere, abbandonate alla miseranda lor sorte; il macello di migliaia e migliaia di valorosi Arabi non avente in sostanza altro fine che quello di far biancheggiare delle loro ossa le sabbie del deserto; il prode Gordon incaricato d'una missione senza scopo, e abbandonato poi a Khartum, affinchè s'ingegni di trarsi come può meglio dall'impaccio, in cui è stato messo. Dopo di ciò, l'Opposizione domanda, e non senza ragione: quali soddisfacenti risultati si sono eglino ottenuti da tutte queste cose; per quale scopo sono esse state fatte, e come andranno in ultimo a finire? E a tali domande nessuna definitiva risposta riesce cavar di bocca al Governo, il quale, ogni qualvolta è chiamato a dichiarare qual sia stata per il passato, qual sia al presente, e qual sarà per l'avvenire la sua politica, si contiene in un assoluto silenzio. Può darsi che sianvi, e probabilmente vi saranno, recondite ragioni per simile reticenza; ma ciò non toglie che tal riserva, da cui, per quanti sforzi si facciano, non è dato di farlo uscire, ridondi a immenso pregiudizio della sua presente posizione. Infatti il perseverare così a lungo nel silenzio, mentre vi sono tanti motivi per romperlo, fa nascere e sempre più alimenta il sospetto che ciò derivi dal non sapere i ministri che cosa dire, e dal non poter dichiarare qual sia la loro politica, perchè non ne hanno alcuna.

Intanto il risultato dell'inazione ministeriale, sì in parole come in fatti, non è punto soddisfacente. Per ciò che s'attiene a governo, l'Egitto va rapidamente piombando nel caos; e le cose non potrebbero andar peggio di quel che vanno nel Sudan, nonostante tutti gli eccidii e la desolazione, che hanno contristato quel paese. Il generale Gordon è tagliato fuori e circondato in Khartum, e le ultime notizie portano che egli sta meditando una ritirata verso l'Equatore, nell'intendimento

di riparare al Congo, come ultima speranza di salvezza lasciata a lui e a' suoi dipendenti. Anche Nubar pascià diventa recalcitrante alla continua intramettenza del signor Clifford Lloyd e degli ufiziali inglesi; talchè sembrerebbe non molto lontana una crisi finale, che costringesse il signor Gladstone a entrare in una via d'azione decisiva. Il signor Wilfrid Blunt, persona molto addentro negli affari d'Oriente, consiglierebbe di dichiarare l'indipendenza egiziana sotto la comune tutela delle grandi potenze, tutela da esercitarsi sotto certe condizioni e guarentige. Ciò, che a questa proposta sarebbe per rispondere la Sublime Porta, non è punto difficile il congetturarlo. Ma, prescindendo dalle nebulose pretensioni del Sultano all' alta Sovranità sull'Egitto, e' parrebbe che l'alternativa risultasse fra l'espediente suggerito dal signor Blunt, e l'impegno, che l'Inghilterra assumesse, almeno per qualche tempo, di governare praticamente quel paese. È facile il vedere quale e quanta influenza debbano esercitare sulla stabilità del ministero queste gravi difficoltà, che sono il frutto della indecisione originata in lui dall'ignoranza de' più elementari principii di giustizia, dagl'impulsi di stupido sentimentalismo e dalle grette esigenze di guerra partigiana. Arrogi che tali difficoltà si sono aumentate per la malattia del signor Gladstone, la quale lo tenne per un certo tempo lontano dalla Camera dei Comuni, con grave detrimento dei pubblici negozii e quasi totale demoralizzazione della Camera stessa. Non fa quindi maraviglia che il paese incominci ad agitarsi per un simile stato di cose, e che partano da onde meno si sarebbero aspettate certe manifestazioni, che potrebber benissimo sembrare voci di sfiducia e di condanna contro il Governo. Il signor Tyndall è uscito in parole di severo biasimo contro la politica, o meglio contro la mancanza di politica governativa; e il signor Tyndall, che milita nelle file dei liberali, tiene un luogo eminente fra gli uomini di scienza. « Un grande scrittore tedesco — così si esprime in una sua lettera il signor Tyndall — un grande scrittore tedesco, che è per soprappiù un nobile e schietto liberale, ha detto in non so quale suo scritto: Se nella vita di una nazione si fosse chiamati a decidere fra la cultura dell' ingegno e la forza, non si dovrebbe esitare un momento ad attenersi alla seconda; primo requisito della vita nazionale è la forza. Quattro anni or sono, però, il popolo inglese pensava altrimenti, e riponeva un' illimitata fiducia nelle promesse e nelle assicurazioni di un' intelligenza, quasi direi, ispirata dal cielo. Giammai, dopo primordii così magnifici, non si ebbe una fine così meschina. Nelle presenti congiunture noi abbiamo bisogno di carattere, ben più che d'intelletto; di semplice forza virile, ben più che d'abilità di lingua. Di quest' ultima, ne abbiamo già avuta ad esuberanza: invece di attenuare i falli di chi l'adopera, essa gli aggrava. Tempo indietro, io m'incontrai sulle Alpi con un legale americano, uomo di molta sagacia e cultura, il quale una tal sera mi colpì con questa osservazione: Il signor Gladstone è un grande ora-

tore, ma non ha la midolla spinale d'un vero inglese. A siffatta asserzione io allora mi opposi, non pensando nemmen per sogno che la diagnosi negativa del mio interlocutore avrebbe un giorno ricevuto ampia conferma in certi avvenimenti, che han tinte di vergogna le guance del popolo inglese. Questo io dico con sincero rammarico, giacchè il signor Gladstone mi si è sempre mostrato cortese e benigno. E non parlo già come uomo di partito, perchè nessuno abborre più di me dalla politica partigiana de' nostri giorni, la quale corrompe il sentimento nazionale creando equivoci e sotterfugi col fine di eludere il sacrosanto dovere della verità. Astrazion fatta dall'influenza, che esercita sugli avventurieri politici, essa corrode le coscienze di uomini, che nelle relazioni ordinarie della vita sono, del resto, onorevoli e veritieri.

2. Passando alle faccende interne, ripetiamo essere stato presentato alla Camera e da essa in seconda lettura approvato a gran maggioranza il *bill* di franchigia; ma questa maggioranza non rappresenta interamente, o, a meglio dire, nasconde per il momento l'azione dei varii e molteplici interessi, che son pronti a ogni piè sospinto a farsi sentire in diverse e contrarie direzioni. La verità è che il *bill* non desta entusiasmo in nessun luogo, e che, tolto il lieve interesse, che vi si annette in certe regioni, esso forma, in generale, subbietto di vive apprensioni e d'una opposizione per ora latente, ma che può da un momento all'altro scoppiare. Queste divergenze d'opinione si renderanno più evidenti, non appena il *bill* sia passato all'esame della Commissione. Per ciò, che concerne l'aspetto generale del *bill*, l'opposizione si concentrerà principalmente sul separare la questione del nuovo ripartimento dei seggi da quella dell'estensione del diritto elettorale. Tanto dall'Opposizione conservatrice, quanto da molti fra i liberali moderati, si sostiene che qualunque provvedimento per l'estensione del diritto elettorale debba racchiuderne un altro per la distribuzione dei seggi; si esige, in una parola, che la questione venga trattata tutta in un tempo, invece che con due provvedimenti separati. I motivi dell'Opposizione non sono da cercarsi tanto lontano. Essa crede che, quando l'estensione del diritto elettorale fosse discussa separatamente e passasse in legge, le prossime elezioni, nelle quali i nuovi elettori sarebbero per la prima volta chiamati a dare il loro suffragio, risulterebbero probabilmente in gran maggioranza favorevoli al Governo; il che avrebbe per inevitabile conseguenza che il rimpasto dei collegi elettorali e il nuovo ripartimento dei seggi sarebbero interamente lasciati all'arbitrio governativo, e così esposti al rischio di esser rivolti a favorire più presto gl'interessi dei singoli partiti, che non quelli dell'intero paese. Ed appunto per allontanare siffatto pericolo verrà proposto un emendamento dal signor Alberto Grey, personaggio assai ragguardevole fra i liberali moderati o vecchi *whigs*, e rappresentante di una delle grandi famiglie dello stesso colore politico, siccome

erede presuntivo della contea di Grey. L'emendamento consisterà in questo: che se il *bill* passasse nella presente sua forma, non dovesse aver effetto prima che fosse decorso un periodo di tempo sufficiente per effettuare il nuovo ripartimento dei seggi. Oltre di ciò, i conservatori e probabilmente taluni fra i liberali moderati non vorranno che nel *bill* sia inclusa l'Irlanda; ma la loro opposizione andrà fallita nella Camera dei Comuni. Comunque vadano le cose, se il *bill* passa nei Comuni, verrà probabilissimamente rigettato dalla Camera dei Lordi, o, se non rigettato addirittura, almeno modificato ed emendato per guisa, che la Camera dei Comuni, alla sua volta, lo rigetterà essa pure; e allora non rimarrà al Governo altro espediente che il fare un appello al paese. Per quanto però è dato giudicare dalle presenti apparenze, questo avrebbe probabilissimamente per risultato una diminuzione considerevole nella maggioranza governativa, e quindi la necessità pel Governo d'invocare, per mantenersi al potere, l'aiuto del gruppo degli *Home Rulers*, che dall'altro canto verrebbe ad essere materialmente accresciuto; e così si andrebbe inevitabilmente incontro per l'avvenire a tempi fortunosissimi nell'arena politica.

3. Un'altra importante proposta è stata introdotta nella Camera da Sir William Harcourt, ministro dell'interno, per la riforma del governo municipale di Londra, stato finquì esercitato secondo un multiforme e complesso meccanismo, difficile per sua natura a mantenersi in ordine perfetto. Il concetto generale della proposta governativa è di porre la città di Londra co'suoi 4,000,000 di abitanti sotto la giurisdizione di un'assemblea rappresentativa, eligibile da un certo numero di distretti, in cui la metropoli verrebbe divisa. L'antico e venerabile titolo di *Alderman* dovrebbe rimanere abolito, ma il municipio conservare il pieno godimento di tutti i suoi beni. Quantunque non sia per anco decorso un tempo sufficiente a prendere in maturo esame le singole disposizioni del *bill*, si manifestano già da varie parti indizii precursori d'una vivace opposizione. Il carattere d'accentramento, ond'esso è improntato, sarà probabilmente il punto principale dell'assalto, al quale serve di ragionevole motivo la gloria, che porta seco lo stabilimento di un sì esteso potere municipale nel seno stesso della nazione. Il ministero dovrà ascrivere a gran ventura di uscire illeso dalle acque perigliose, che gli stanno dinanzi, e ciò tanto più quanto la salute del signor Gladstone ha in questi ultimi tempi destato non lievi inquietudini. Per pochi giorni prima delle vacanze pasquali, dovette egli lasciar vuoto il suo posto nella Camera dei Comuni; ma quando vi ricomparve, la sua mente parve dominare imperiosamente gli assalti del male e l'affralimento inseparabile dall'età sua avanzata. In nessun'altra occasione, forse, avevano prodotto maggiore effetto le manifestazioni della sua splendida e ammaliatrice eloquenza. Lo stato di confusione, in che la Camera trovossi immersa durante l'assenza, comparativamente breve, di lui, non può non destare le più gravi appren-

siensi quando si pensi a ciò che avverrebbe quando egli più a lungo o permanentemente si ritirasse dalla scena de' suoi non interrotti trionfi.

4. Il fermento cagionato dall'investigazione delle condizioni degli alloggi de' poveri in Londra ed altrove, continua tuttora in grado febbrile, e molteplici sono i disegni immaginati e proposti per apprestarvi efficace rimedio. Alcuni di questi disegni hanno in sè certamente del buono, ed è da sperare che i loro autori s'inducano a poco a poco ad apprezzare più profondamente i grandi principii di giustizia e di carità, che soli possono offrire il mezzo di riparare in modo durevole ai lamentati mali, se pure possa ottenersi, almeno in parte, una cura dei mali stessi. Infrattanto la difficoltà, che i relativi esperimenti presentano, è materialmente accresciuta dalla persistente depressione del commercio e dalla mancanza di lavoro per le classi operaie. Vero è che, in compenso, la primavera è stata maravigliosamente favorevole alle operazioni agrarie, e, se non sopraggiungono disgrazie, un copioso ricolto potrà recare un qualche sollievo alla presente distretta e ricondurre le cose a più normali condizioni. Per esaminare la questione degli alloggi delle classi operaie, è stata nominata una regia Commissione, della quale è presidente S. A. R. il Principe di Galles, e uno dei membri Sua Eminenza il cardinale Arcivescovo di Westminster. La designazione dell'eccelso Porporato è stata argomento di non lieve disgusto per il partito ultraprotestante, disgusto reso anche più sensibile dal fatto di essere il nome del Cardinale stato posto, negli avvisi delle adunanze della Commissione, immediatamente dopo quello di S. A. R. È cosa proprio consolante il vedere un Principe della Chiesa intimamente associato ai Principi del paese nel compimento di un'opera, che sì evidentemente rientra nel dominio della Chiesa medesima, quale si è quella di venire in aiuto ai poveri e derelitti della terra.

5. La morte ha qui ultimamente rotato la sua falce, senza nemmen risparmiare la porpora regale. Il principe Leopoldo, Duca d'Albany, ultimo figlio di S. M. la Regina, è morto improvvisamente a Cannes; e la sua perdita non è solo stata argomento di grave lutto per l'augusta sua Casa, ma anche di profondo rammarico per tutto quanto il paese. Lo stato, sempre malfermo, di sua salute lo impedì dal prendere una parte molto attiva nella vita pubblica; ma in quella poca, che vi potè prendere, diè prove di non comune intelligenza e rara bontà di cuore. Queste doti, unite a un tenore di vita irreprensibile, lo resero caro a tutti. Il titolo, che maggiormente lo raccomanda alla memoria dei superstiti, è quello di essersi sempre mostrato pari all'eccelso suo grado; e il cordoglio cagionato dall'immatura sua morte è reso vie più profondo dalla sincera simpatia, che ispira la regale sua Genitrice colpita da una perdita, che le rinnova il dolore di altre anco più acerbe.

6. La passata quaresima è stata per l'Inghilterra un tempo di grande attività in opera di spirituali esercizii e missioni. In tutte le chiese di

Manchester e di Solford furono con nobile gara tenute missioni da sessantacinque Religiosi appartenenti ad ordini e congregazioni diverse. Copioso ne è stato il frutto, e ha mostrato che la Chiesa fa costanti progressi nel cuore dei distretti manifatturieri. Con egual frutto furono tenute missioni anche in Liverpool ed altrove. Come saggio del progresso cattolico in Inghilterra, basti citare i ragguagli forniti da una sola diocesi. Il Vescovo di Birmingham nella sua pastorale di mezza quaresima riepiloga come segue i risultati dell'opera della Chiesa dacchè egli assunse nel 1848 la cura del suo gregge.

« Nell'anno 1848 il numero dei preti occupati in servizio della diocesi era di 86; in questo momento è di 198. Nel 1848 v'erano in diocesi due piccole comunità di Religiosi, ambedue le quali sono in seguito scomparse; ma in quest'anno vi sono cinque comunità di Religiosi.

« Nell'anno 1848 v'erano in diocesi 7 conventi di Religiose, due de'quali dedicavansi ad opere di carità. In quest'anno vi si contano 36 case religiose di vari ordini o istituti, 30 delle quali si consacrano ad opere di carità. L'anno passato non vi esistevano nè orfanotrofii, nè altre consimili istituzioni caritative, ad eccezione di una casa di misericordia; nell'anno presente vi esistono 2 case di misericordia, 2 orfanotrofii, 2 asili pe'poveri vecchi e 2 ospedali per incurabili. Toltone un solo, tutti questi istituti sono diretti da Religiose.

« Nell'anno 1848 v'erano in diocesi 73 missioni, la maggior parte delle quali non avevano tuttavia che piccole chiese o cappelle, quantunque diverse ne fossero già state costruite in più vaste proporzioni. Da quel tempo in poi, sonosi fondate 44 nuove missioni e fabbricate 67 chiese nuove. Il numero effettivo delle pubbliche chiese oggidì esistenti è di 100. A queste sono da aggiungere 17 cappelle succursali, di cui le più sono sul punto di diventare missioni.

« Nel 1848 non v'era che un collegio e una scuola di grammatica; adesso vi hanno il seminario ecclesiastico, 3 collegi e 2 scuole di grammatica quotidiane sotto la direzione del clero, più due altre in mano di particolari. Nel 1848 l'istruzione dei fanciulli del popolo non aveva per anco ricevuto il suo pieno svolgimento, e non esistevano al certo nella diocesi più d'una dozzina di scuole di tal fatta. Adesso vi si contano 158 scuole cattoliche per 21,095 fanciulli cattolici e per 5,680 di altre confessioni ».

Questi dati, i quali dimostrano abbastanza la solidità dell'opera e de' suoi risultati in sola una diocesi, che ha da lungo tempo il bene di esser governata da un illustre e venerato Vescovo, questi dati, io dico, trovano un riscontro corrispondente in varie altre fra le più vaste diocesi dell'Inghilterra.

I cattolici proseguono ad agitarsi, affine di mantenere di fronte al pubblico i loro diritti per ciò che riguarda l'istruzione primaria. A giustificare

il loro contegno, essi allegano l'essere in molti casi costretti a pagare una tassa considerevole per l'istruzione dei figli di altre famiglie, giusta un sistema, che essi non possono essenzialmente approvare, mentre dall'altro lato viene a posare sopra di loro l'onere di educare i propri figli secondo i dettami della loro coscienza e co'lor propri mezzi, senza che poi risentano alcun vantaggio dalla tassa, al cui pagamento contribuiscono. È questo naturalmente un atto d'ingiustizia, che non può essere disconosciuto da chiunque accolga nell'animo sentimenti di lealtà e non ceda all'influenza del liberalismo tirannico e dell'empietà de'nostri giorni. Sarà peraltro difficile che la questione sia portata in Parlamento durante il periodo della presente sessione.

La nuova regia università irlandese promette, a quanto sembra, di essere realmente d'aiuto ai cattolici d'Irlanda, e fors'anco a quelli d'Inghilterra. Una porzione dell'edifizio universitario, situato in St. Stephen's Green a Dublino, è stata assegnata ai PP. della Compagnia di Gesù, i quali pongono ogni impegno a destinarvi un locale per ricevere quei giovani abitanti a certa distanza, che desiderino seguire i corsi dell'università stessa. In questa parte i loro sforzi sono stati coronati da successo. Gli studenti matricolati, che frequentano le lezioni, ascendono a 78; fra questi, 60 vi assistono il giorno, i rimanenti la sera. Giova porre a confronto questo numero con quello degli alunni addetti al collegio della Regina a Cork, dove non più di 36 è dato di contrapporne ai 78 del collegio cattolico in Dublino. Un tale stato di cose potrebbe benissimo servir di fondamento per esigere un'equitativa partecipazione alle dotazioni del collegio della Regina, perocchè chi lavora ha diritto di essere correspettivamente retribuito. Potrebbe forse accadere che al collegio universitario cattolico fosse riserbato il vanto di supplire fino ad un certo punto alla mancanza, cotanto affliggente per l'Inghilterra, d'un corso universitario completo.

I cattolici di Scozia han perduto molto per la morte del signor Roberto Monteith di Carstairs, cameriere d'onore del S. Padre, il quale fece per lungo tempo di sè bella mostra in tutti i movimenti cattolici. Questo rispettabile signore era un convertito alla Chiesa, nel cui seno egli entrò nella piena maturità delle doti intellettuali, ond'era in grado eminente fornito, e si consacrò al progresso dell'opera sacrosanta di lei con una generosità, di cui raramente si vide l'eguale. Nè i suoi servigi rimasero circoscritti a parole, chè, provvisto com'era di larghe sostanze, si guardò bene dall'offerire a Dio quello soltanto, che non gli costasse niente. Una magnifica chiesa e residenza per il clero, con un vasto orfanotrofio, al cui stabilimento aveva liberalmente contribuito, e uno spedale diretto dalle Suore di carità, nella fondazione del quale aveva egualmente avuto gran parte, sono splendidi monumenti dell'opera sua indefessa e ispirata a sentimenti di nobile devozione. Il signor Monteith compiè

i suoi studii col laurearsi nell'università di Cambridge, dove, prima di prendere i suoi gradi, ebbe a compagni molti giovani, che han poi coperto un posto ragguardevole fra i pubblici ufficiali, come sarebbero Lord Tennyson, Lord Houghton, il Trench, il Lushington e l'Alford, coi quali si mantenne in amicizia fino agli ultimi giorni di sua vita, nonostante la sua conversione al cattolicismo. Quantunque dotato di tutte le qualità, che richiedonsi per la vita pubblica, egli non vi entrò giammai; però prese sempre una parte vivissima a tutte le questioni d'interesse pubblico, sì all'interno come all'esterno, nell'apprezzamento delle quali fu sempre guidato da fina percezione e da principii inconcussi di giustizia e di verità. Questo si notava più specialmente in lui a proposito di questioni internazionali, rispetto a cui egli deplorava profondamente lo stato di confusione e di assoluta dimenticanza dei più elementari principii di gius naturale e internazionale, in cui le menti umane sono cadute sotto l'influsso dello spirito di egoismo, d'ambizione e d'empia violenza, che è l'unica grande caratteristica del nostro tempo. Sia pace all'anima sua!

---

# L'AVVENIRE DELLA PLEBE [1]

## I.

Tolti di mezzo i sistemi emancipatori, di cui già toccammo nell'articolo precedente, perchè condannati, oltrechè dalla religione, dal buon senso e dalla naturale probità, vediamo adesso donde convenga dar principio all'emancipazione della plebe, e per quali vie andarle preparando un migliore avvenire. Imperocchè è evidente, che un'impresa di tanto rilievo, la quale ha per fine un soggetto così nobile e così grande, dee avere tracciata la via e ben definiti i mezzi, affinchè non si cada nell'errore di coloro, che danno mano a condurre un'opera senza averne studiato, nè lo scopo che si vuole raggiungere, nè i modi di raggiungerlo. Anzi quanto è più nobile il fine, e quanto più grande l'oggetto, ed altrettanto, pare a noi, che debba essere serio e profondo lo studio dei mezzi per attuarlo e condurlo a termine.

La prima cosa pertanto che a noi sembra indispensabile per ristorare le sorti della plebe, e prepararle un avvenire moralmente ed economicamente migliore, è di conoscere la causa massima delle sue sofferenze, e di provvedere alla guarigione dei mali che la travagliano; due imprese molto difficili, ben lo vediamo, ma necessarie a compiersi, affinchè si venga a capo di dare una soluzione all'arduo e intrigato problema sociale, che agita il secolo nostro. Invero, qual cosa più difficile, che il determinare la causa dei mali che tormentano ed opprimono la povera plebe, attesa la grande disparità di pareri che su questo argomento dividono i pensatori odierni? Perocchè, a sentire certuni, le miserie della plebe non vengono che dall'essere o no preposto alla cosa pubblica questo o quell'uomo, da un provvedimento preso o pretermesso, da una fazione soverchiante o sopraffatta; e chi ne chiama in colpa i balzelli, i debiti, gli sperperi; chi il caro dei viveri, le industrie languenti e gli infruttuosi travagli. E quelli, che vanno più a fondo nella diagnosi della grande

[1] Vedi questo volume, pag. 134 e seg.

infermità, che opprime un ceto così numeroso dell'umana famiglia, credono avere colto nel segno additandone la fonte nella forma di politico reggimento. Invece a noi pare, che se tutti i mali, onde è oppressa la plebe, stessero qui, sarebbero così poco temibili e così di leggieri curabili, che non varrebbe quasi la spesa di antivenire l'opera del tempo; ma che si tratti di un'infermità mille volte peggiore, di cui quelli non sono che sintomi, e neppure i più gravi. Or ecco quello che bisogna assolutamente dibattere, per giungere a conoscere la vera e principale causa dei mali che straziano il quarto ceto.

## II.

A chi guardi la cosa al lume degli eterni principii che Dio impresse nel cuore degli uomini, non riuscirà malagevole di scoprire la causa di questi mali nell'azione corrompitrice della massoneria borghese. Infatti niuno oggigiorno ignora che i progressi della setta massonica, da oltre un secolo, sono opera della borghesia, la quale, per assodare il suo impero ed estendere la sua malefica influenza, si è costituita in congrega promotrice e dirigente dell'empia setta, i cui propositi di distruggere la religione e lo Stato, non meno che la famiglia e la proprietà, non sono più un mistero se non per chi ha occhi e non vede, ha orecchie e non sente. Ora lavoro indefesso della borghesia massonica è stato di attirare a sè e di mettere sotto il suo patronato la plebe, pur di averla facile e maneggevole strumento ai suoi biechi disegni. Sventuratamente l'esito è stato superiore alle speranze della tenebrosa congrega, perchè tra noi, nel breve giro di un quarto di secolo, per mezzo delle *Società di mutuo soccorso,* e col pretesto di beneficenza, gran parte del nostro popolo è caduta sotto la balía del massonismo borghese. Ciò spiega il perchè la nostra plebe, per lo innanzi immune dai vizii onde è contaminata la borghesia, ne è ora nelle città per più di un terzo infetta, con pericolo che il contagio si comunichi, tosto o tardi, a quella parte che ne è esente, e quindi con la certezza di vederci anche noi ridotti allo stato in cui al presente si ritrovano la Francia e la Germania. E come no? Non già viziando e corrompendo la plebe, ma ridestando in

essa forti e operose virtù si rende questa attiva, sobria e ossequente; ed è insipienza il credere che queste sì forti ed operose virtù si possano acquistare senza la virtù di quella religione, che da diciannove secoli predica al mondo una legge d'amore, che abbraccia tutti i ceti e tutte le condizioni della vita. Ma la borghesia massonica non l'intende punto così: ambiziosa di sovrastare, e intesa più che altro a far tutto ricadere nella sua orbita e nel suo vortice, ha creduto e crede, che il miglior modo di assicurare la sua tirannide e i suoi monopolii, sia appunto quello di inoculare l'ateismo, nel ceto che vuol tenersi cieco strumento delle sue ambizioni.

E che noi non diciamo cosa lontana dal vero lo prova quello che il frammassone Liebknetcht scriveva nel 1879: « Perchè l'opera nostra trionfi, e l'azione rivoluzionaria raggiunga il suo scopo, è assolutamente necessario che si tolga ogni simbolo religioso all'operaio come al contadino; finchè questi vivranno sotto il giogo del prete, è follia sperare di averli maneggevoli e conniventi. » Al congresso della *Lega della Pace e della Libertà*, che si tenne a Berna, nel 1869, sotto la presidenza di Vittor Hugo, qual fu l'impegno che i democratici borghesi assunsero per fondare e propagare la loro *Alleanza?* Che questa, non solamente si dichiarasse atea, ma che di questo suo ateismo si facesse una propaganda assidua, attiva, efficace in mezzo ai *diseredati figli del popolo, cioè dire alla classe di tutti i non abbienti, che non hanno perchè non possono avere*[1]. Leggasi ciò che il famoso Bakounine scrivea nel 1872 nella sua *Teologia politica di Mazzini.* « Il popolo dev'essere il nostro braccio; ma perchè questo braccio non sia inerte, è mestieri che lo si franchi dalla credenza in Dio e in una vita futura. Non basta che l'ateismo regni nello stato maggiore della grande armata rivoluzionaria, è d'uopo che penetri in ognuno dei gregarii di questo esercito: allora saremo invincibili. » Queste citazioni ben potremmo moltiplicare all'infinito; ma qual pro? Non abbiamo noi i fatti che dicono più delle parole?

Che cosa vediamo noi infatti in Italia, da che la massoneria borghese se n'è fatta signora? Innanzi tutto s'è confuso il pa-

[1] LAVELEYE, *Le Socialisme Contemporain*, cap. IV, 229.

triottismo coll'incredulità, e offesa la coscienza popolare con tutta la immaginabile prepotenza; indi al popolo denudato s'è dato lo spettacolo di una guerra sorda ed implacabile contro quegli altari, a cui egli confida i proprii dolori e le proprie pene; e finalmente, con esecranda tirannide, ne hanno abbandonati i figli alla mercede di maestri brutalmente empii, perchè con dottrine da demonii avessero a corromperne la mente e il cuore. Parliamo di cose note a tutti, e delle quali gli stessi giornali del liberalismo non han potuto tacere, tanto è stato spaventevole il guasto che han prodotto; e però non vi insisteremo sopra. Ma la massoneria borghese, che con fallaci promesse avea fatto intendere alla nostra plebe, esser venuto il tempo di emanciparla, non s'è tenuta a questo solamente. Perocchè, non paga di strappare al popolo il culto del suo Dio, ha dato opera a pervertirne il costume.

## III.

Il pervertimento di fatto è sì sensibile, sì spaventevole il progresso del male, che ci crediamo obbligati a parlarne con un linguaggio più dell'usato duro e acerbo. Invero, se con un paragone tra l'odierna corruzione della plebe italiana, per opera della massoneria borghese, e quella antica di Roma o di Venezia tralignate, noi volessimo provare, esser quella della presente meno guasta faremmo opera vana. E pongasi pure che fosse: ma ci sovvenga anche di quelle, quando furono con tanto lor pro morigerate; e qual supplizio patirono quando cessarono di esserlo. E badisi, che, se men corrotta è la nostra plebe, non lo è poi di molto. Ma lasciamo da parte i paragoni, e veniamo ai fatti. Il lavoro della massoneria borghese per guastare la plebe, è stato indefesso e di un esito da far ribrezzo, se si guardi ai mezzi posti in opera. La lussuria avea pur troppo anche tra noi, prima della tirannide massonica, i suoi turpi ostelli; questa invece ne aperse alla plebe parecchi in città e in vie dove non c'erano, e li rese molto più accessibili e frequentati. E sopratutto rese coatta l'ignominia con una durezza e un'impudenza, di cui dianzi non s'avea alcun saggio. Nè soddisfatta, intendiamo sempre la massoneria borghese, d'avere con sì perfidi spedienti convertito in istituto pubblico ciò, che era innanzi una piaga nascosa, convertì

i pubblici spettacoli in lascivi saturnali, dove l'udito e il guardo del popolo possono di una laida lubricità dilettarsi: la quale tal fiata scoppia in un sordo e concitato fremito, che par quello di una mal repressa e bestiale libidine. Così di danzatrici, nelle *Arene* e nei *Politeami* notturni e diurni, può il popolo averne e con tenue moneta, assai più degli antichi, numerose e procaci squadre. Anzi in parecchie città le allevano gli stessi municipii, colla pecunia pubblica e col ritratto dei balzelli. Se non che, a rendere lo spettacolo più impudicamente lubrico, con arte fin condannata dai pagani, le misere vittime della pravità borghese prendono atti sconci e movenze ancor più sconce, per far piacere a quel popolino cui l'infame setta vuol in tal guisa imporre il suo giogo. Onde non par vero, quando delle parigine ridde si veggono ancora sulle scene italiane gli ardui salti, e delle parigine operette si odono i lazzi indecenti. Delle quali e delle altre scede teatrali, che di colà vengono, avrebbero avuto vergogna gli Ateniesi del secolo di Pericle, e i Romani di Tiberio. Le *Commedie* del Goldoni e le *Fiabe* del Gozzi, che pur tanto esilaravano i veneziani guasti del secolo scorso, sembrano spassi da fanciulli, in paragone delle salaci facezie, che debbono ora muovere il riso alla plebe spettatrice. Vuolsi ben altro per educare il popolo, che vecchi burberi e giovani scempii, e matrone scervellate, e zittelle pettegole, e fate, e fauni. Bisogna che i sacerdoti compaiano sulla scena in veste da farabutti, i re da mariuoli, gli eroi da gradassi, i mariti da ebeti, e tutti con sonagli da buffoni. Non ha più da rider d'altro la plebe, se non che della religione offesa, della gloria umiliata, dell'onestà vilipesa, della fedeltà insidiata, della castità sedotta e della virtù vinta.

Per ventura la plebe legge poco: ma con quel poco ne ha abbastanza per essere avvelenata dai cattivi libri, che a pochi centesimi le forniscono le appendici dei giornali, e le *Librerie circolanti*. La massoneria borghese ha moltiplicate in numero sterminato queste letture, per uso e consumo della plebe. Il romanzo casareccio, e non più il cavalleresco, è il pabolo più ordinario che s'imbandisce dagli abusatori della stampa, a corrompere l'anima del popolo, e fargli sentire più vivo il pun-

golo delle passioni sbrigliate. Se non che niuno pensi che in quelle letture si vedano ripetute le laidezze del novelliere di Certaldo, e, stiamo anche per dire, quelle del Berni, dell'Aretino, del Casti e del Batacchi: le son cose quelle troppo vecchie o troppo classiche, per la plebe educata alla scuola della massoneria borghese. La materna lingua in cui scrissero è sì togata, che non può acconciarsi alle buffonerie, sì scultoria, che non può dissimulare la leggerezza, sì pura, che non può esprimere la oscenità, sì limpida, che non può nascondere la sozzura. Bisognava trovarne una che togliesse al vizio le forme ripugnanti e odiose. Ciò non bastando, bisognava anche canonizzarlo, concedere ai viziosi la stima ai virtuosi negata, far palpitare pei rischi di un'adultera, e piangere per le disgrazie di una cortigiana. Il che, se non è l'intento di molti celebrati romanzi e drammi odierni, quando a dirittura non si occupino di stragi, di processi scandalosi e di delitti infami e inauditi, non sappiamo qual altro sia. Ma siccome, mescolando e rimescolando, si manifesta sempre la schifezza delle lordure, s'è trovato di sostenere che non ci sia altra beltà, nè altro profumo. V'è anzi una scuola letteraria anche tra noi, che chiama *verismo* codesto pattume: probabilmente perchè ella non vede di reale e di vero nel mondo, se non il fango in cui si avvoltola. E come non bastasse il lezzo, in che ci dobbiamo aggirare, una poesia da bordello o da cesso, senza più alcuna vergogna o ritrosìa, non solamente osa sfidare la pubblicità, ma gode accoglienza e protezione senza paragone maggiore della onesta. E se non cel vietasse il proposito di stendere un velo sui colpevoli, potremmo nominare qualche libercolo, indegno per tutti i conti di vedere la luce del sole, e nondimeno stampato e ristampato, ricerco ed offerto anche senza dispendio al povero artigiano e al contadino, perchè, nelle scarse ore di riposo, rinfranchi le forze affrante dal lavoro e s'ispiri alle nobili e gentili idee di una letteratura, che, per rendersi popolare, s'è fatta triviale, impudica, blasfema. Così si è venuto a mano a mano depravando il costume della plebe, senza naturalmente che ciò importi all'autorità. Perchè, se si trattasse delle minacce ostili al diritto di proprietà, o si trattasse del sovrano potere politico o di un articolo quale che sia dello Statuto, sarebbe altra cosa; ma

si tratta di Dio, della religione, del pudore... Sì, la massoneria borghese non risparmia nè fatiche, nè quattrini pur di corrompere la plebe, e sarebbe cecità il non vedere le funeste conseguenze di questa depravazione, che a guisa di marea va sempre montando, senza che si scorga da chi e donde possa venire il rimedio ai pericoli che ci minacciano.

## IV.

Gli effetti di cui parliamo sono le spaventevoli cifre delle nostre statistiche criminali, che è quanto dire: i suicidii, le coltellate, i borseggi, i ricatti, le lettere di scrocco, gli scioperi, le rivolte contro la forza armata, gli attentati al pudore, le bestemmie, il dispregio delle cose sacre, gli scandalosi processi che si avvicendano con una rapidità da far paura, e gli omicidii, per cui l'Italia è venuta in voce di essere la nazione classica, dei delitti, la terra dove la plebe sta per diventare in fatto di abbrutimento, emula della parigina, della londinese e della tedesca. C'è chi si consola dei progressi economici che in un quarto di secolo ha fatti l'Italia, e scioglie un inno ai prodigi operati, in sì breve intervallo di tempo, dalla industria nazionale. Noi non sappiamo quanto sia di vero in questi sfoghi d'amor proprio nazionale, e sino a qual punto sieno reali questi progressi; quel che sappiamo di certo, e niuno oserà smentirci, si è che la plebe, alla quale i retori e gli scribi della rivoluzione avean fatto splendide promesse, senza punto migliorare dal lato economico, è grandemente scapitata dal lato morale e religioso, e che questo discapito è visibile a tutti, nè dà forse a sperare che cessi, perchè dove le cause sono sempre le stesse, uopo è che sieno sempre gli stessi per numero, per qualità, per frequenza gli effetti.

Eppure no! Il rimedio che non sa e non può trovare il liberalismo, per far cessare i mali che travagliano la nostra plebe, e i pericoli, che da questi mali derivano all'ordine sociale, il rimedio ci è; e non è nuovo, ma antico, quanto è antica quella religione che venne a riabilitare l'umanità subissata da quaranta secoli di corruzione e di errore. Coloro dunque che si spaventano perchè vedono sorgere anche tra noi lo spettro del *quarto stato*,

e gridano allarme, come se un novello Brenno fosse alle porte di Roma, sappiano che non si va incontro al proletario fremente, nè si spegne nelle sue mani la face della distruzione, nè gli si strappano le scatole di dinamite e i barili di petrolio, a furia di combinazioni statistiche, o creando compagnie di reciproca assicurazione fra gli operaii, contro i danni economici delle malattie (e perchè no anche contro gli stravizii?) Il proletario infatti ne ha imparato ed indovinato il segreto; ed alle sonore frasi delle filantropiche offerte, ed a questa foga di rettorica per consolare le sue miserie, a questo diluvio di morale indipendente per temperare le sue impazienze, oppone con piglio altero: « Che cos'è la vostra morale, e in che consiste la vostra « onestà? Ci dite che è morale quello che è conforme ad onestà, « ed onesto quello che è conforme alla morale, e chi è onesto e « morale compie il suo dovere. Ma chi c'impone questo dovere, « e a qual fine dobbiamo noi privarci di tutto, noi simili ai ricchi « borghesi, eppure costretti a mangiare affaticati ed oppressi « il pan nero e la cipolla, mentre i nostri padroni si riposano « dalla fatica di avere scritto libri sulla questione sociale, in « mezzo ai geniali ritrovi, ed ai lauti conviti? I chiappanuvole « e gli utopisti della borghesia non hanno che a sedere a tavola, « per impinzare il ventre, mentre noi duriam fatica a trovare « un tozzo di pane! Che importa a noi del progresso, se le « ruote del suo carro infrangono le nostre braccia; se il vapore « trascina i gaudenti da un quartiere d'inverno sacro alle danze « e ai bagordi, ad una spiaggia ridente refrigerata dalle aure « marine; se il gaz o la luce elettrica rischiarano i loro spet- « tacoli, e il telegrafo serve ai loro giuochi di borsa, quando « per noi non rimane che stancarci lungo il cammino fra il tu- « gurio e l'officina, coricarci al buio, e pagare, cogli assottigliati « salarii e nei bruschi congedi, la differenza delle loro pazze « speculazioni e gli scialacqui delle loro orgie? »

Ecco come parla il popolo, che i retori della borghesia vorrebbero pascere di nuvole e di vento: Felice Pyat lo ha detto; « Il popolo è il più grande logico che esista, non manca mai « di concludere. » E quel generoso, che dei circoli operai francesi è l'apostolo, il conte De Mun, con vigore di maschia e

severa eloquenza, così dipingeva testè l'avveramento di quelle parole, nella moderna società: « Quando gli uomini dell'89 han messo alla porta Dio, ed hanno costituito a proprio loro tornaconto una società puramente umana, credevano e credono di arrestare il corso fatale della rivoluzione e a furia di grandi e sonore parole, farsi padroni dello spirito del popolo, e impedirgli di trarre le conclusioni dei loro principii. Ma s'ingannarono a partito. Il popolo va fino in fondo, e un bel giorno loro rinfaccia: « Voi mi avete tolta la speranza del cielo, ed i « timori dell'inferno: mi resta però la terra, ed io l'avrò, per- « chè io sono il più forte. »

Questo è parlar giusto: il popolo, non vedendo più questo Dio che gli si vuol nascondere, ma non potendo dimenticarlo, nella disperazione delle sue miserie lo maledice, e gettandosi forsennato sui beni terreni, se ne impadronisce colla violenza, fino a che un giorno, di delitto in delitto, di rovina in rovina, non possa salire ebbro di sangue e cupido di vendetta sui ruderi dei templi e dei palazzi incendiati, gridando in una suprema bestemmia: — Bisognava pure negare Dio per potere afferrare e conquistare davvero la sovrana indipendenza dell'uomo — Da questo tremendo connubio fra l'ateismo e la disperazione è nato il disordine, l'anarchia, la dissoluzione sociale che trionfano o minacciano il mondo odierno; e se Dio non ci aiuta, la catastrofe non può fallire.

## V.

Dirà taluno: — Il pericolo che ci sovrasta è grande, ma non per questo si può dare più indietro: la società è progredita, e a volerla fare andare a ritroso si rischierebbe di precipitare in un altro abisso. Ora il rimedio che ci proponete, oltrechè stupido, è senza efficacia, impossibile. Vorreste ritornare p. e. ai tempi delle corporazioni delle arti, tempi che il progresso ha colpito di anatema, perchè toglievano la grande autonomia dell'individuo, per confonderlo nella personalità del consorzio e del comune, quel progresso che ha fatto libero l'individuo di fronte allo Stato, e l'operaio di fronte al capitale? —

E noi rispondiamo: È falso in primo luogo che il progresso

abbia portato l'autonomia dell'individuo, emancipandolo dalla dipendenza del consorzio e del comune; poichè a questa dipendenza ristretta ne ha sostituito un'altra più vasta, più assorbente e più tirannica, com'è quella dello Stato, che ha concentrato tutto nelle sue mani, e con un dispotismo, che ricorda quello del Cesarismo pagano, s'impone all'uomo, dalla culla alla tomba, e non gli lascia che una derisoria autonomia. Ora lo Stato, divenuto onnipotente, non s'è lasciata fuggire l'occasione di comandare all'operaio, di soggettarlo al suo ferreo giogo, e per averlo a sè ligio, ha costituite in ente morale le *Società di mutuo soccorso.* E com'esso è ateo, così ha preteso pure che l'ateismo animasse così fatte *Società.* Il tanto vantato progresso dei tempi, se ben si guardi, non si riduce adunque che ad una sostituzione dello Stato al Comune, e della sua ferrea volontà ai regolamenti delle corporazioni delle arti, con questo per giunta, che il novello padrone ha tolto alle corporazioni l'immagine di quel Crocifisso che spiccava fra mille faci nelle chiese dei consorzii operai; che precedeva nelle pie peregrinazioni degli artefici e dei contadini, lieti nel canto di canzoni di vita, non frementi nel ruggito d'inni di morte; quell'immagine che dice ancora qualche cosa all'operaio moderno, ebbro di sangue ed anelante alla vendetta della suprema libertà della rapina. A questa santa effigie di Colui, la cui morte fu cagione che finisse nel mondo la servitù obbietta della mente e della mano, che cosa invece ha sostituito lo Stato moderno? Il freddo labaro della rivoluzione ed i mendaci emblemi del massonismo!

È falso in secondo luogo, che il progresso moderno abbia reso l'operaio libero di fronte al capitale. Se fosse così, come spiegare la guerra che oggigiorno l'operaio ha intimata al capitale? Non è egli evidente, che gli eccessi dell'uno hanno provocato l'odio dell'altro? E perchè il capitale è diventato in oggi oppressivo? Sol perchè è diventato il protetto, il favorito, il complice del dispotismo dello Stato. Ben altrimenti andavano le cose quando operaio e capitale, padrone e servo, borghesia e plebe erano informati dallo spirito del Cristianesimo, e però stretti insieme dal comune vincolo della carità evangelica. Allora, e sono i nostri vecchi cronisti che ce l'assicurano, allora al suono

giulivo delle campane della Chiesa, in mezzo all'allegro stuolo dei figli accolti in briose comitive, in quei giorni memorabili delle feste del principale o del padrone, dell'officina e dei campi, quegli operai, e quei contadini, veri fratelli della famiglia di quel buon padre, partecipavano alle domestiche esultanze di lui, e dalla parca sua mensa scendevano bene spesso i doni graditi al desco della famigliuola dell'operaio o del contadino. Ora quei tempi e quelle istituzioni scomparvero: la rivoluzione è passata anche tra noi come il vento del deserto, ed ha tutto disseccato o distrutto. Ma lasciate almeno predicare a questa plebe avvilita, disperata, delusa dalle fallaci promesse dei retori e dei sofisti, le grandi e consolanti verità della religione, se non volete vedere involta la civiltà e la libertà del mondo in un'orrenda catastrofe: lasciate che al disperato, cui si rizza dinanzi il fantasma dell'avvenire, e per cui è delitto il rubare, e tormento il guadagnar nulla, lasciate che a questo disperato, la voce timida di una povera moglie ripeta: « Oh che farnetichi tu? Hai dimenticato che la vita è dolore e sacrifizio; che di questo arcano « si rivela il segreto, se credi al peccato dal primo padre, ed « alla seconda vita che comincia colla morte? Dimentichi che Dio « nelle sembianze d'uomo pativa in croce, per insegnare a noi « che, morendo sull'albero della croce e non cogliendo i frutti « dell'albero della scienza, diventiamo Dei? » — Questi insegnamenti sfuggiti dal labbro di una donna cristiana, hanno certo una grande efficacia, ma ne hanno ancora più se partano dalla bocca di un prete. Il prete vi aggiungerebbe: — « Popolo, popolo, non ti lasciare sedurre dai tiranni borghesi, tutti qual « più qual meno arreticati dalle empie sètte che dominano oggi « nel mondo: non ascoltare i loro falsi insegnamenti, chè anche « tu saresti abbandonato e deriso da quei furbi, che prima di « scagliarti alla strage s'involeranno colle spoglie più opime « della preda. E quale conforto, qual bene ne avresti? »

Ma la setta truculenta e rapace non vuol che il prete si metta all'opera di acquetare, in nome di Cristo, i clamori della plebe, e disarmare la sua collera. E si comprende il perchè: Essa agogna alle rovine. E tal sia! Ma sulle rovine fumanti si aggireranno ancora i ministri di Dio, superstiti all'eccidio:

ai loro occhi quella catastrofe apparirà, non solo come una severa condanna, ma come una espiazione salutare, ed all'orecchio del pingue borghese, fatto pezzente, ricorderanno gl'ingiusti lucri, le dilapidate sostanze dei sacri patrimonii, le crudeli angherie sui poveri operai, e ne additeranno la redenzione nella pazienza, nel lavoro, ma soprattutto nella fede.

## VI.

Concludiamo ora, che n'è tempo. — La questione dell'avvenire della plebe non è già economica, ma bensì morale; perchè, come scrisse, nel 1876, Giulio Simon, sta qui per appunto il segreto di questo avvenire. « Grande e potente elemento d'ordine « e di pace, egli dice, si è, non il miglioramento materiale, ma « quello morale. Ottima cosa è infatti scendere in un tugurio « a portarvi la scienza della vita, a rianimare il coraggio, a « porgere un arnese ed insieme ardire e sicurezza. Ma se si « potesse, se si osasse dire a quelle anime sonnacchiose una « parola di verità eterna, di speranze veramente fondate, allora, « ma allora soltanto, quel benefizio non cadrebbe come un masso « nei vortici dell'abisso per destare un grande rumore, produrre « un movimento di qualche secondo, e poi una silenziosa ed « eterna immobilità. »

Come non è bello e consolante l'udire queste cose dalla bocca di uno degli antesignani di quello, che oggi chiamasi progresso civile? Forse che a questo fine non mira la Chiesa da XIX secoli? Volesse dunque il cielo che la società, tornando a lei sull'orme di una logica potente, la logica dei disinganni, e di un ragionamento stringente, come le formule di un calcolo matematico, si accingesse a preparare per la plebe un migliore avvenire, fondato però su quell'eterna morale, che portò al mondo Gesù Cristo e dalla quale scaturì la verace uguaglianza e la fraternità sincera.

---

# MIRABILI EFFETTI DELL'ENCICLICA PAPALE
## *HUMANUM GENUS*
## CONTRO LA MASSONERIA

*Verbum meum non revertetur ad me vacuum.* ISAI. 55, 11.

Siccome colle arti di Assalonne, presentandosi cioè ai Re ed ai Popoli (e per poco anche alla Chiesa) come avvenente promettitrice di mari e monti di felicità, riuscì pur troppo la Massoneria *sotto il nome di Liberalismo* (il che è ora più che mai da osservare diligentemente) a tradire, come ben dice la recente Enciclica Pontificia *Humanum genus*, gli uni e gli altri; così non è da disperare, chè anzi già ne vediamo molti e gravi indizii, che essa insieme con tutto ciò che sa di Liberalismo sia per andar perdendo a poco a poco ogni suo credito e potere, in forza appunto delle sue stesse male arti, finendo come Assalonne impiccata per li suoi stessi capelli. Parla infatti della bellezza e copia di quei capelli il v. 25 del C. 14 del libro 2° dei Re, dove dice che: *sicut Absalon vir non erat pulcher in omni Israel: Et quando tondebat capillum ponderabat capillos ducentis siclis.* Nè essendoseli per vanità tosati, per quelli fu preso; secondo che si legge nel testo ebreo volgarizzato dall'A Lapide e dichiarante il Volgato v. 9 del C. XVIII del libro 2° dei Re: cioè che *adhaesit caesaries eius in ramis perplexis quercus.* E come incolse ad Assalonne preso per quei capelli con cui aveva presi gli altri, così pare che debba incogliere alla Massoneria ed al Liberalismo decadenti dappertutto nel credito e nell'influenza in forza appunto di quelle loro tante promesse non mantenute, colle quali sedussero i popoli ed i Re. Il che non può da veruno esporsi meglio che colle parole stesse di Leone XIII. « Si ha « da fare con un nemico astuto e frodolento che, blandendo po- « poli e monarchi con lusinghiere promesse e con fine adulazioni, « entrambi ingannò. Insinuandosi sotto specie di amicizia nel « cuore dei Principi, i Frammassoni mirarono ad avere in essi

« complici ed aiuti potenti per opprimere il cristianesimo. Ed a « fine di mettere nei loro fianchi sproni più acuti, si diedero a « calunniare ostinatamente la Chiesa come nemica del potere e « delle prerogative reali. Divenuti con tali arti baldanzosi e « sicuri, acquistarono influenza grande nel governo degli stati: « risoluti per altro di crollare le fondamenta dei troni e di per- « seguitare, calunniare, discacciare chi tra i Sovrani si mostrasse « restìo di governare a modo loro. Con arti simili adulando il « popolo lo trassero in inganno. Gridando a piena bocca libertà « e prosperità pubblica: facendo credere alle moltitudini che del- « l'iniqua servitù e miseria in cui gemevano, tutta della Chiesa « e dei Sovrani era la colpa, sobillarono il popolo e lui smanioso « di novità aizzarono ai danni dell'uno e dell'altro potere. Vero « è bensì che dei vantaggi sperati maggiore è l'espettazione che « la realtà. Anzi oppressa più che mai la povera plebe, vedesi « nelle miserie sue mancare gran parte di quei conforti che nella « società cristianamente costituita avrebbe potuto facilmente e « copiosamente trovare. Ma di tutti i superbi che ribellansi al- « l'ordine stabilito dalla provvidenza divina questo è il consueto « castigo, che donde sconsigliatamente promettevansi fortune pro- « spere e tutte a seconda dei loro desiderii trovino ivi appunto « oppressione e miserie. »

Delle quali parole non è meno notabile l'esattezza storica quanto a tutto il passato, di quello che sia la loro acuta preveggenza quanto al futuro. Tutta infatti la vera istoria del passato e del presente secolo, quale si legge negli archivii e nei documenti, conferma appunto quanto qui dice il Santo Padre Leone XIII delle arti usate dalla Massoneria, cioè dal Liberalismo, per porre in primo luogo in lizza ed in vicendevoli sospetti la Chiesa ed i governi laici: e poi i popoli ed i governi loro: facendo come la mala gatta di Fedro, che riuscì con quest'arte a mostrare *quantum homo bilinguis saepe concinnet mali.* Per poco poi che altri sia informato del correre dei presenti avvenimenti e dello stato, come ora dicono, della presente pubblica opinione, ben vede come, secondo che dice il Santo Padre, governi e popoli comincino ad intravedere qualche barlume della vera luce ed accorgersi che essi non furono finora che zimbello

di frammassoni e di liberali. Del che è chiarissimo argomento e consolantissimo indizio la lieta accoglienza, secondo che anche i giornali riferirono, che tutti i governi e specialmente i più potenti ed anche scismatici e protestanti, fecero a questa nuova Enciclica pontificia. Giacchè essendo questi Stati scismatici e protestanti sempre stati men protetti e men tutelati, appunto perchè scismatici e protestanti, dall'autorità della Chiesa e dalla coscienza dei sudditi che non i cattolici, ne venne necessariamente che anche debbano ora più soffrire dalla malignità massonica e liberalesca. « Il mal li preme e li spaventa il peggio ».

Non intendevano molti, tempo fa, come accadesse che tutte le rivoluzioni dovessero sempre scoppiare dentro e contro i governi cattolici: mentre invece godevano pace i non cattolici. E ben ci ricorda di avere dovuto più volte, in questi nostri più che trent'anni di continua lotta contro la Massoneria ed il Liberalismo, occuparci nella *Civiltà Cattolica* di trattare e sciogliere quest'argomento. Ma ora tutti vediamo limpidamente che, mentre il deposito e l'arsenale generale dell'armi e lo Stato Maggiore dei generali della Massoneria e del Liberalismo era collocato in quei paesi ospitali donde si moveva incessante guerra ai paesi cattolici, sarebbe stata grande la goffaggine ed anzi la pazzia dei Massoni e dei Liberali se avessero dato fuoco essi stessi al loro nido. Ma dapoi che ne volarono via come locuste devastatrici, e coll'aiuto dei loro ospiti e protettori riuscirono ad impossessarsi del governo dei paesi cattolici e della stessa Roma: allora, tanto per tenersi in esercizio e non perdere il tempo e l'arte, presero a fare nei paesi non cattolici molto più e peggio di ciò che riuscirono a fare nei cattolici. Ed anche più presto e più facilmente. Giacchè, se per distruggere i governi legittimi ed opprimere i popoli cattolici pochi alleati interni ossia traditori trovarono: e dovettero anzi pressochè esclusivamente appoggiarsi sopra le forze esterne; nella guerra che essi presentemente muovono ai loro antichi ospiti e protettori trovano, già tutto pronto e ben disposto nella loro casa medesima non tanto tutelata, come dicevamo, nè protetta dalla autorità e dalla coscienza cattolica. Si ha poi un bel dire che i nichilisti, i dinamitisti, gli invincibili, i feniani, i radicali e tutto il resto del Satanismo

liberale e massonico non hanno che fare colla Massoneria e col Liberalismo. Ormai i micini e perfino il Bismark hanno aperti gli occhi. Nè crediamo che a farli loro del tutto spalancare potesse sorgere luce più chiara di quella che sfolgora dalla recente Enciclica. Del resto ci ricordiamo tutti benissimo di quei lunghi ed eloquenti articoli, che verso il 1880 ed 81, prima della catastrofe dell'Imperatore Alessandro di Russia, stamparono i giornali nostri italiani anche più moderati sopra il bisogno che vi era di sforzare il governo russo a dare o colle buone o colle cattive la Costituzione. E chiamavano *Scientifico* quel Liberalismo che per propagarsi adoperava *la Scienza della Chimica e delle Macchinette* procurando di ottenere colle cattive ciò che non poteva ottenere colle buone. Ed aggiungevano che, in sostanza, si era sempre fatto un po'lo stesso altrove ed anche in Italia per isforzare i Re legittimi a governare liberalescamente o ad andarsene. Grazie a Dio non vi era allora tanto *progresso di Scienza moderna:* e si contentavano delle bombe Orsini e di altrettali ordigni ora retrogradi ed antiquati. Oggimai la scienza ha progredito, come si vede; basta un giocarello microscopico per far saltare in aria un Parlamento, una Fregata od una Città. E così non fosse anche di altre così dette *Scienze* ossia *Arti;* le quali molti ora fanno progredire a malefizio dell'umanità. Siccome ci accadde testè di leggere nell'Appendice *Revue des Sciences* dei *Débats* del 10 maggio scorso. Dove *Henry de Parville* (uno scienziato certamente) scrive magnificando le recenti scoperte in forza delle quali: « il sistema nervoso può essere *influenzato* in guisa da « trasformare un individuo in automa, sostituendo alla sua un'al- « trui volontà. » In altri termini: La Scienza è ora progredita fino a saper togliere a chi l'ha ciò che essa dovrebbe, in forza del suo mestiere, dare a chi non l'ha. Bel progresso! Ad ammazzare od ammalare un individuo siamo già buoni da noi, senza l'aiuto della Scienza di Parigi. A risuscitare ed a guarire ti voglio: e non ad ammazzare ed ammalare. Ma, disgraziatamente, a ciò va ora progredendo la *Scienza.*

E perciò vedendo infine i governi anche non cattolici, ed anzi per avventura più i non cattolici che i cattolici, questa solidarietà, come la chiamano, che legò sempre, come gli antichi car-

bonari, così i presenti dinamitisti, i nichilisti e gli altri satanisti coi massoni e coi liberali; e specialmente vedendo che non più ora contro il Papa, i Re legittimi ed i cattolici soli, ma anche contro loro stessi già ospiti e protettori di questo bel liberalismo massonico, si prendono ad usare queste *armi dotte* della *scienza moderna* pagata salariata da loro stessi nelle loro università moderne laiche ed anticlericali, non poterono non accogliere con benevolenza e gratitudine questo soccorso di Roma papale, secondo che c'informarono i giornali. Tra i quali il sempre benemerito *Univers* dei 15 maggio scorso per la nota e valente penna del Coquille scriveva testè che: « Molte corrispondenze dicono che « specialmente in Russia l'Enciclica di Leone XIII contro la « massoneria fu ricevuta con gratitudine. Dicono ancora che la « diplomazia russa ringraziò il Papa del potente aiuto da lui « dato ai Sovrani contro la mala influenza delle società segrete. « La *Germania* di Berlino annunziò, nè fu smentita, che per « ordine dell'Imperatore della Russia l'Enciclica fu letta da « tutti i pulpiti della chiesa scismatica. » E come i re così i popoli si vanno disingannando. Secondo che pare essere testè accaduto perfino al liberalissimo ed anche per avventura massonico *Bollettino Napoletano* nuovo periodico settimanale del Deputato Sorrentino. Il quale nel suo 1° numero fa finalmente la grande scoperta che: « nè il corpo nè lo spirito possono vivere « di sola unità e libertà. Un compenso alle cose perdute i « napoletani *(e così pure gli altri)* non l'hanno ancora trovato. « Il perduto è perduto: e nulla è stato sostituito. Napoli è in « continua e precipitosa decadenza: e faccia Dio che non percorra « tutta la parabola. » Si può dunque bene sperare che, illuminati i popoli e i governi, parte a spese proprie parte e specialmente dalla parola Pontificia maestra infallibile e continua di tutte le verità, comincino a poco a poco a ribellarsi contro questa prepotenza sotto cui gemono del liberalismo e della massoneria.

Quando però dalla Santa Madre Chiesa e dai cattolici suoi fedeli si parla di potenza e prepotenza della massoneria, nessuno si è mai sognato di parlare della potenza e prepotenza di Giuseppe Petroni, Adriano Lemmi, Luigi Castellazzo, Ulisse

Bacci e di tutto il resto del formicaio più o meno sotterraneo che si costituirono e si chiamano da sè *Potenze massoniche* a Roma, a Napoli, a Palermo, a Milano, a Torino, ed in altri siti sì d'Italia e sì anche di tutta Europa. Nel che pare che abbia preso qualche abbaglio taluno anche dei buoni cattolici e giornalisti che testè presero lodevolmente a scrivere contro la massoneria. In sul principio, quando tutti questi Grandi Orienti, Conclavi, Concistori, Logge e loggerelle erano veramente segreti, colà più o meno risiedeva anche il segreto e la potenza massonica. Ma da un pezzo, ed ormai da più di mezzo secolo, la potenza massonica si ritirò molti passi addietro: lasciando in piazza a gesticolare da ciarlatana tutta questa massoncineria dei *Grandi Orienti,* della *Chaine d'Union*, del *Monde maçonnique,* della *Rivista* di F.·. Bacci e di tutto il resto della *massoneria pubblica* e ciarlatana. A debellare la quale vedemmo testè a Roma esser sovrabastato l'*Ezio Secondo* del Coccapieller. Di essa non è certamente inutile l'occuparsi; se non altro per porla in quel ridicolo che merita. Ma s'inganna chi crede trovare la potenza e prepotenza massonica nei testi e nelle confessioni che da costoro si stampano in giornali pubblicati appunto perchè siano pubblicati. È ben naturale del resto che a tutti costoro, cui preme di goder credito per poter vendere i diplomi e le Bolle agli imbecilli, non sia paruto vero di potersi ora far innanzi come le vere vittime dei fulmini vaticani, dandosi così importanza presso il volgo ignorante. E perciò trassero ora fuori con una loro circolare *A tutte le grandi potenze della famiglia massonica universale.* La quale *famiglia universale* può essere vero, ma può essere anche falso che si componga di tutti quei milioni d'individui che ci contano gli *Almanacchi massonici,* pubblicati apposta perchè il profano che li legge ed il giornalista che li copia concepiscano di questa buona famiglia credito e paura. Certamente tutti coloro che per qualsiasi motivo, anche di solo interesse, si affigliano a questa famiglia, se sono cattolici sono scomunicati ed incapaci dei Sacramenti; e se non sono cattolici, sono per lo meno imbecilli. Ma oltrechè non vi è da fidarsi delle cifre che ci vendono gli Almanacchi, il certo è che, anche nel gran numero che ne resta, moltissimi di questi

affigliati, specialmente nei paesi protestanti, sono come se non fossero massoni, nulla sapendo di massoneria. Quanto poi ai nostri dei paesi cattolici e specialmente degli italiani, donde si compongono i nostri Grandi Orienti e le nostre Logge, essi sono certamente scomunicati. E saranno anche anticlericali, liberi pensatori, repubblicani, democratici, bestemmiatori e tutto il diavolo che si vuole; ma che siano potenti, questo non lo credono neanche loro. Essi non sono che la caricatura della massoneria. Buoni sì a far del male: ma specialmente a sè stessi con quelle loro continue, come le dicono, piazzate or contro il Re, or contro i clericali, or contro le Madonne: che sono le loro imprese principali; per le quali visitano spesso le logge ossia carceri e galere del Governo. Il quale, benchè composto in gran parte de' loro vecchi padri spirituali, pare che abbia preso da qualche tempo a tenerli *in virga ferrea,* come coloro che gli danno più impicci e rompicapi che non aiuto. Onde che ci pare talvolta vedere il Depretis nell'attitudine del Conte zio rimproverante i suoi nipoti don Attilio e don Rodrigo: « Scapestrati, scapestrati: « che sempre ne fate una: ed a me tocca di rattopparle: che, « mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi « altri che — e qui immaginatevi che soffio mise — tutti questi « benedetti affari di Stato. » Di taluna delle quali loro piazzate non si vergognarono testè di vantarsi in pubblico: se pure si può chiamare un pubblico il loro uditorio diurno e notturno. Giacchè essendo testè morta precocemente una delle loro colonnette di casa, Raffaele Petroni, in età giovanile: e ciò nonostante *30.·. grande oratore aggiunto del Grande Oriente, Venerabile della rispettabile Loggia* Rienzi *all' Oriente di Roma* e non sappiano ancora qual'altra cosa (giacchè di titoli costoro abbondano più che di danari); nel panegirico che il dì 27 gennaio di quest'anno ne fece in Loggia L. Castellazzo 33.·. *gran segretario* anche lui ecc. ecc. non si vergognò di narrare (secondo che poi si vide stampato a pag. 373-74 del N° 22, 23, 24 della *Rivista della massoneria italiana*) che: « io *(Castellazzo gran* « *segretario)* con lui *(Raffaele Petroni gran maestro)* e con « parecchi altri fui suo indivisibile compagno in trascendimenti « d'ardire. Per noi notturni iconoclasti cadevano le imagini

« *(delle Madonne per Roma)* illuminate, che a centinaia e cen-
« tinaia *deturpavano* i canti delle vie cittadine. » Li vedete questi *gran segretari* e *gran maestri* girar per Roma di notte, guardandosi dai Questurini, con un sasso o peggio in mano, in agguato, godendosi la fragranza fresca del loro bagaglio massonico, tutti all'erta per mostrare la loro potentissima potenza contro una Madonna? E pensare che il Gran Castellazzo se ne vanta per istampa! Nè ad altro ora arriva or contro le Madonne or contro il Re la notturna potenza massonica dei presenti Grandi Orienti d'Italia: a vincere la quale bastò, come dicemmo, il Coccapieller. Ma non parendo vero a questi Potentati di far credere ai loro massoncini ed al mondo che il Vaticano si era occupato proprio di loro, trassero testè innanzi con una loro pappolata indirizzata *A tutte le Grandi Potenze della Famiglia massonica Universale* e sottoscritta da Giuseppe Petroni 33.·. Gran Maestro: Adriano Lemmi 33.·. Gran Maestro aggiunto: L. Castellazzo 33.·. Gran Segretario. Costoro ci fecero sovvenire della Mosca di Fedro che voleva guidare il carro. Cui la mula rispose: *Verbis non moveor tuis. Quapropter aufer frivolam insolentiam:* nè t'impacciare di ciò che non ti riguarda.

Della quale veramente *frivola insolenza* dei nostri Grandi Orienti è già di per sè una chiara prova il modo stesso con cui venne alla luce questa loro circolare. Fu infatti testè pubblicato, e precisamente il giorno 16 dello scorso maggio, il n. 15-16 della *Rivista della Massoneria italiana,* unico foglio ufficiale che ancora resti mal vivente dei tanti che poco fa ne uscivano in Italia. Nella cui ultima pagina, col titolo *Ultim'ora:* si legge: « Parte oggi (*cioè il 16 maggio*) una Circolare importantissima
« diretta dal Grande Oriente d'Italia a tutte le potenze mas-
« soniche del mondo relativamente all'ultima Enciclica. Ne
« daremo il testo nel prossimo numero. Le logge la riceve-
« ranno tra pochi giorni. » Se non che, disgraziatamente, fin dal giorno 2 di maggio, cioè quattordici giorni prima che il foglio ufficiale del Grand'Oriente di Roma annunziasse *all'ultim'ora* che la Circolare doveva *tra pochi giorni* distribuirsi alle Logge ed alle Potenze, essa era già stampata tutta intiera nei giornali di Milano. Il che vuol dire che a Milano il 2 di maggio

si stampava ciò che il Grand'Oriente di Roma intendeva di pubblicare soltanto alcuni giorni dopo il 16 maggio. E ciò senza che il Grand'Oriente ed il suo giornale ufficiale se ne siano accorti, nonostante che tutti i giornali di Roma abbiano recato, se non tutto, almeno in parte il testo di essa circolare, commentandola ancora e confutandola variamente. Come si spiega questa potentissima ignoranza del potentissimo Grand'Oriente di Roma? Unicamente col supporre che egli si fece scrivere quella Circolare da qualche suo massoncino letteratuzzo di Milano. Il quale avendola spedita a Roma a tempo, al Gran Bacci, Direttore della *Rivista massonica italiana:* e non istando nella pelle pel desiderio di vedere stampato quel suo capolavoro, nè vedendolo mai stampato per la solita negligenza di questa *Rivista* uscente sempre in gran ritardo, perdè la pazienza; e da buon Lombardo se la stampò da sè a Milano in omaggio della disciplina e del segreto. Beata Milano capitale morale d'Italia, che ebbe quella Primizia prima assai delle *Grandi Potenze della famiglia massonica universale!*

Non lorderemo per fermo queste pagine con quella Circolare. Tanto più che, essendo essa, nell'intenzione dei massoni, destinata non già al segreto ma alla divulgazione, non istà a noi di divulgare ciò che la massoneria desidera divulgato. Soltanto toccheremo ciò che con somma imprudenza, e dandosi essa stessa della zappa sul piede, vi pubblicò sopra la gran paura che essa riconosce di avere della pubblica opinione contro lei giustamente eccitata dall'Enciclica Papale. Nel che anche vediamo la *frivolam insolentiam* di queste mosche del carro. Dopo avere in fatti, con pessima lingua e grammatica scarmigliata, *segnalato* ai fratelli il documento pontificio e ricordato *il cammino fatale dell'Umanità,* il *Grande ideale umano* e la *negazione scientifica* e *non segnalati i passi* (cioè *non citati i periodi*) dell'Enciclica *più fieramente avversi:* e ciò per la buona ragione di non sapere come confutarli; venendo a ciò che più la scotta: « Vediamo (dice) *segnalarsi* al sospetto, al disprezzo ed agli « odii feroci delle Classi più intelligenti *(cioè dei cattolici)* una « classe di cittadini *(cioè di settarii)* soltanto perchè si chiamano « massoni. Allora noi dobbiamo pensare se non sia il caso di

« legittima difesa. » Se è il caso *di difesa*, ciò vuol dire che vi è *offesa*. E quale offesa? Evidentemente nessun'altra fuorchè quella della pubblica opinione *delle classi più intelligenti* dall'Enciclica papale commossa contro questa *classe di massoni*. Teme dunque il *Grand' Oriente* la luce della pubblica opinione illuminata dal Papa *nelle sue classi più intelligenti*. Oh veramente *ambulantes in tenebris et in umbra mortis!* i quali temete la luce vaticana. E mentre lodate sempre la *pubblica opinione*, capite benissimo e confessate che essa può facilmente muoversi contro di voi dal Vaticano! E giudicando gli altri da sè, teme ancora questo nostro Grande Oriente notturno di Roma che queste *classi più intelligenti* finiscano collo sbarazzarsi della massoneria brigantescamente. « Pochi anni or sono (dice « tremando il Grand'Oriente) da questa stessa Roma partivano « i briganti che insanguinavano. » Perciò pensano alla difesa. E pare che dicano, quasi come i birri di Don Rodrigo: « se si « trattasse di ragioni non le temeremmo. Ma il Papa, anche « adesso, ha una forza morale che a noi va mancando. Dio liberi « che *le classi più intelligenti* mosse dalla parola del Papa non « vengano ai fatti e non ci trattino di giorno come noi trattiamo « di notte le Madonne illuminate di Roma. » E sempre più compresi di sacro spavento « ricordatevi, dicono, o Fratelli quanto « sangue in quest'ultimi anni abbiano costato alcune insinuazioni « contro la operosa ed innocente razza semitica. Pensate che non « invano una parola *(l'Enciclica)* è detta in sì alto luogo *(il « Vaticano)*. Se non si provvede a tempo, potremo piangere la « nostra indifferenza pericolosa e fatale. » Il povero nostro Grande Oriente ha dunque evidente paura di essere accoppato dalle *classi più intelligenti*, come la razza semitica ora in varii luoghi di Europa. E ciò in forza di un'Enciclica di quel Papa che essi affettatamente dicono ogni giorno essere privo ormai, grazie alla potenza e sapienza loro, di ogni sapienza e di ogni potenza.

Dove non è da dimenticare ciò che sapientemente per sè, ma con soverchia benevolenza quanto a noi, scrisse la benemerita *Voce della Verità* dei 19 maggio: « Non ci saremmo aspettati « dal Grande Oriente di Roma l'ingenua dichiarazione dei vincoli « di solidarietà che passano tra la massoneria ed il giudaismo

« talmudico, detto *Semitismo*. Se ne allieterà, crediamo, la *Ci-*
« *viltà Cattolica* che a punta di documenti rari ed eletti da « più anni va assodando la comunione d'idee e d'interessi che « avvince ormai *(e sempre ha avvinte)* le due sètte *(la masso-*
« *nica e la giudaico talmudica)* nemiche del nome cristiano. » Teme dunque la massoncineria romana la parola papale. E perciò si raccomanda colla sua Circolare alle altre massoncinerie del mondo da lei chiamate *Potenze* pari alla sua propria. E teme *il brigantaggio*. Cioè che, conoscendo in fine i suoi meriti veri, diurni e notturni, la gente *più illuminata* non cominci a prenderla a sassate non solo di notte, come Raffaele Petroni ed il Castellazzo fecero in Roma colle Madonne, ma anche di giorno come gli Antisemiti fanno ora in certi luoghi coi Semiti. I meriti ci sono. Ma i cristiani che obbediscono al Papa, come non perseguitano violentemente i Semiti, così non perseguiteranno violentemente i massoni. Perciò si rassicurino i nostri timidi massoncini Bacci, Lemmi, Castellazzo e Petroni sottoscritti alla loro Circolare. Il solo che possono aspettarsi si è che i Vescovi ed i Parroci tutti d'Italia, l'un dopo l'altro, seguendo l'esempio di quelli che finora li precedettero (tra i quali è da *segnalarsi* l'Arcivescovo di Palermo) porranno sull'avviso tutti i loro sudditi fedeli sopra ciò che è veramente la massoneria; e secondo le sapienti norme indicate dall'Enciclica del Papa Leone XIII, useranno i mezzi pratici ed ormai necessarii per disinfettare l'Italia e il mondo da questa filossera e da questi microbi massonici. Il che è ora tanto più agevole quanto che gli stessi governi, e perfino lo stesso governo italiano, paiono finalmente anche loro un po' convinti che questa è la vera *malaria* a cui far guerra, specialmente nell'*Agro Romano*. Dove si tratta ora da questi Settarii di chiamare dalle Romagne e d'altronde i loro massoncini e carbonarelli a zappare; collo scopo segreto, cioè pubblico, di radunare attorno a Roma un loro esercito di affamati che al primo fischio abbandoneranno la zappa per impugnare il pugnale contro la *Mal'Aria dell'Agro Romano;* cioè il Re ed il Papa. Contro il Papa però ci vuol altro che la loro zappa!

---

# DELLA POTESTÀ MAGISTRALE

## NELLA CHIESA

---

Dimostrammo in genere che la Chiesa è dotata di potestà giurisdizionale. Ci conviene ora spiegare le diverse parti o funzioni di tal potestà.

Alla giurisdizione, ossia al diritto di reggere e governare la moltitudine, appartiene certamente il far leggi, ossia norme regolatrici dell'azion sociale, e procurarne l'esecuzione. Appartiene di più dar giudizio intorno alla convenienza e disconvenienza delle azioni con quelle, e costringere i riottosi all'osservanza delle medesime. Onde i Pubblicisti soglion dividere la potestà di giurisdizione in potere legislativo, esecutivo, giudiziario; o in potere legislativo, giudiziario e coattivo.

Se non che trattandosi della Chiesa, deve di necessità aggiungersi un altro potere, quello cioè del magistero obbligatorio; il quale sebbene potrebbe inchiudersi nel potere legislativo, nondimeno sembra meglio separarlo, perchè riguarda direttamente non la volontà ma l'intelletto, benchè mosso dalla volontà all'assenso. Quindi dividiamo la potestà di giurisdizione ecclesiastica in potere di magistero, di legislazione, di giudicatura; da ciascun de'quali discende qual corollario il potere coattivo.

Qui ragioneremo del primo.

### I.

*La Chiesa è dotata di potestà dottrinale.*

Una delle parti principalissime del Sacerdozio si è l'ammaestrare il popolo intorno alla cognizione e alla legge divina. *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, et legem requirent ex ore eius* [1]. La ragione si è perchè il Sacerdote è come internunzio

[1] MALACHIAE, II, 7.

di Dio, *angelus Domini est* [1]; per ciò stesso che è mediatore tra lui ed il popolo.

Se la Chiesa fosse una semplice religione, in lei il magistero sarebbe semplicemente un uffizio, non un pubblico potere. Ma la Chiesa, come abbiam dimostrato, è religione costituita in forma di regno, ossia di società perfetta. Il suo insegnamento adunque è obbligatorio; e però è funzione di potestà giurisdizionale.

Noi troviamo che nell'antica Sinagoga, per esser ella altresì costituita in forma sociale, l'insegnamento religioso fu commesso ad Aronne non come semplice ufficio, *munus,* ma come vera potestà: *Dedit illi in praeceptis suis potestatem docere Iacob* [2]. Se ciò fu vero del Sacerdozio aronico, quanto più del Sacerdozio cristiano, derivazione e rappresentanza del regale Sacerdozio di Cristo? Cristo ammaestrava con potestà: *Erat docens sicut potestatem habens* [3]. E con potestà conseguentemente ammaestra la Chiesa; avendo essa il cómpito d'interpretare ai popoli, e conservare intatto il magistero di Cristo. Così noi veggiamo che Cristo dopo avere ricordata la sua universal potestà sul cielo e sulla terra, commette agli Apostoli l'insegnamento: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes* [4]. E san Marco aggiunge: *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur* [5]. Sopra i quali testi vogliońsi notare tre cose. L'una è che la missione d'insegnare è data da Cristo alla Chiesa come semplice conseguenza della sua universal potestà *(data est mihi omnis potestas... euntes ergo)*; e quindi indipendentemente da ogni potestà terrena. L'altra, che per questo stesso che tal missione è data da Cristo, come conseguenza della sua universal potestà, è data con diritto d'imporre obbedienza. La terza, che infatti Cristo minaccia la pena di eterna dannazione ai contumaci. Di che si pare che la potestà di magistero nella Chiesa non solo è di origine divina, ma è potestà giurisdizionale. E così leggiamo che,

[1] Ivi.
[2] ECCLESIASTICI, XLV.
[3] MATTHAEI, XII, 29.
[4] MATTHAEI, XXVIII, 18, 19.
[5] MARCI, XVI, 16.

sorta la quistione dommatica: se i gentili convertiti alla Fede fossero tenuti o no all'osservanza della legge mosaica, gli Apostoli la risolvettero autoritativamente; e S. Paolo *perambulabat Syriam et Ciliciam confirmans Ecclesias, praecipiens custodire praecepta Apostolorum et Seniorum*[1]. Un insegnamento che comanda ed obbliga ad obbedire, è senza dubbio giuridico, vera potestà; e se riguarda la comunanza *(Ecclesias)*, è potestà pubblica.

E qui vuolsi osservare la differenza che passa tra la società civile dello Stato e la società religiosa della Chiesa. Dalla potestà giurisdizionale dello Stato non sorge nessun diritto all'insegnamento; perchè il fine dello Stato riguarda il solo ordine esterno dell'uomo, la tutela de'diritti, la pace pubblica. Non così rispetto alla Chiesa; il cui fine si stende anche all'interno, anzi principalmente riguarda l'interno, la retta fede, la santificazione dell'anima; e in tanto riguarda anche l'esterno, in quanto questo si collega con quello come mezzo o come presidio, trattandosi di governare non angeli, ma uomini, e governarli in forma sociale. Più, lo Stato in quanto tale, governa l'uomo nel puro ordine di natura; la Chiesa lo governa in quanto sollevato all'ordine soprannaturale della grazia. La prima cosa adunque che ella deve somministrare ai suoi governati si è la conoscenza di cotesto ordine, per ciò che ne riguarda il fine ed i mezzi da conseguirlo. Una tal cognizione non può aversi dallo svolgimento naturale dell'intelletto. Essa procede da rivelazione divina; e non costituisce scienza ma fede. La fede è come la forma costitutrice dei membri della Chiesa, i quali per ciò appunto son denominati *fedeli*. Essa è il principio della giustificazione, l'inizio della divina grazia, il primo requisito per piacere a Dio: *Fides est humanae salutis initium, fundamentum et radix omnis iustificationis, sine qua impossibile est placere Deo*[2]. Per essa l'uomo viene alla Chiesa e per essa vi si conserva. Or la fede, come già accennammo più sopra, non si ha in via ordinaria, se non per insegnamento; e non per qualsiasi insegnamento, ma per

[1] ACTUS APOSTOLORUM, XV, 41.
[2] *Concilium Tridentinum*, Sess. VI, cap. 8.

insegnamento di chi ne abbia ricevuto da Cristo la missione, e tale è la Chiesa. Ascoltiamo sopra questo punto S. Paolo, nella sua epistola ai Romani. Quivi egli c'insegna la necessità della fede non solo quanto al suo interno assenso, ma ancora quanto alla sua esterna professione: *Corde enim creditur ad iustitiam, ore autem fit confessio ad salutem*[1]. Quindi soggiunge che la fede non può ottenersi da noi se non per udizione, e che questa udizione richiede l'ammaestramento, e l'ammaestramento la missione. *Quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient, sine praedicante? Quomodo autem praedicabunt, nisi mittantur*[2]? La fede è necessaria alla salute, e non si ha altrimenti che per l'ammaestramento della Chiesa; la quale ha ricevuta da Cristo la missione di predicarla. Dunque l'ammaestramento della Chiesa versasi in materia necessaria, e quindi è obbligatorio.

## II.

### *Del soggetto in cui nella Chiesa propriamente risiede la potestà dottrinale.*

Se la fede, come dianzi è detto, non si ha che per ammaestramento, nè si ha ammaestramento senza missione; ne segue che la potestà dottrinale nella Chiesa risiede appunto in coloro che ricevettero da Cristo la mission d'insegnare. Questi non sono che i Vescovi; a cui nella persona degli Apostoli fu detto da Cristo: *Euntes docete omnes gentes.* Di più, come abbiam dimostrato, la potestà di magistero nella Chiesa è funzione della potestà di giurisdizione. Or la potestà di giurisdizione ecclesiastica risiede nell'Episcopato: *Posuit Spiritus Sanctus Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Dunque i Vescovi costituiscono quella parte della Chiesa che si appella docente *(Ecclesia docens)*; tutto il resto, chierici e laici, costituiscono la parte discente *(Ecclesia discens)*.

Onde ai Vescovi volge il parlare san Pietro esortandoli a

[1] AD ROMANOS, X, 10.
[2] Ivi. 15.

pascere il proprio gregge: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei*[1]. Il *pascere* nel suo general significato esprime la potestà di giurisdizione, universalmente presa; come avviene anche del *reggere*. Ma in un senso più stretto, esprime il magistero, col quale si dà ai fedeli il pabolo della divina parola, cibo dell'anima. E in simil guisa il *reggere*, preso anch'esso in senso più stretto, si riferisce al governo propriamente detto, in virtù della potestà legislativa e giudiziaria e coattiva. L'una cosa e l'altra appartiene ai Vescovi: il pascere coll'insegnamento e il reggere colle leggi e co'giudizii. Dagli altri membri del clero nè la prima nè la seconda può esercitarsi, se non per delegazione fattane da' Vescovi.

Se non che vuolsi osservare che per questo stesso che la potestà dottrinale nella Chiesa è conseguenza della potestà di giurisdizione, ne viene che essa in quella guisa appartiene a ciascun Vescovo, nella quale appartiene al medesimo la potestà di giurisdizione. Or la giurisdizione a rispetto della Chiesa universale appartiene al Romano Pontefice, come fu dimostrato nell'articolo in cui si ragionò della forma monarchica della Chiesa. Dunque al Romano Pontefice appartiene il magistero universale nella Chiesa a rispetto di tutti e dei singoli membri di essa, tanto se sieno semplici fedeli, quanto se chierici; non esclusi i Vescovi, giacchè il Papa è Vescovo dell'intera Chiesa cattolica e però è Vescovo degli stessi Vescovi. E così veggiamo avere il Sacrosanto Concilio Vaticano riconfermata la definizione del Concilio Fiorentino, colla quale s'imponeva a tutti i fedeli di tener come articolo di Fede che il Papa è Padre e Dottore di tutta la Cristianità: *Innovamus Oecumenici Concilii Florentini definitionem, qua credendum ab omnibus Christi fidelibus est, Sanctam Apostolicam Sedem et Romanum Pontificem in universum orbem tenere principatum; et ipsum Romanum Pontificem successorem esse Beati Petri principis Apostolorum et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput et omnium Christianorum Patrem et Doctorem exsistere*[2].

[1] Petri, V, 2.
[2] *Constitutio Dogmatica De Romano Pontifice*, c. III.

I Vescovi hanno giurisdizione limitata alla sola loro diocesi. Rispetto a questa soltanto essi sono Maestri, con dipendenza dal maestro universale. Allora solo diventano Dottori a rispetto altresì della Chiesa universale, quando raccolti in Concilio, in unione col Romano Pontefice e sotto la dipendenza di lui, esercitano giurisdizione sulla Chiesa universale. Separatamente presi, benchè sieno pastori a rispetto del loro gregge particolare, sono pecorelle a rispetto del Pastore universale, che tiene in terra il luogo di Cristo. Rispetto a lui essi entrano nel numero de' discepoli.

## III.

### *La potestà dottrinale della Chiesa è dotata d'infallibilità.*

Infallibilità suona altrettanto che impossibilità di cadere in errore. In senso assoluto ed originario è propria del solo Dio; il quale è la stessa verità sussistente. In senso relativo e per partecipazione può trovarsi nelle creature. Così diciamo infallibile l'intelletto nostro nella conoscenza de' primi principii; benchè sia fallibile nelle verità dedotte, in quanto può traviare da quelli ne' suoi ragionamenti.

In questo senso relativo, cioè a rispetto di un dato ordine di verità, e per participazione, cioè per privilegio conferito da Cristo, affermiamo essere infallibile il magistero della Chiesa.

Una tale affermazione non è che conseguenza del paragrafo precedente. Imperocchè se il magistero della Chiesa è giuridico, cioè tale che induce obbligazione di assenso ne' fedeli; è chiaro che esso debb' essere dotato d'infallibilità. Solo un maestro infallibile può imporre l'adesione alle dottrine che insegna. E questa è la ragione, per cui lo Stato civile non gode di potestà magistrale, perchè non gode d'infallibilità ne' suoi insegnamenti. La potenza intellettiva ha per obbietto la verità; e nessuna potenza può essere obbligata ad uscire fuori dell' obbietto suo, e molto meno accettar ciò che può essergli contrario. Il fedele, acciocchè sia tenuto ad aderire senza esitazione all' insegnamento de' suoi Pastori, dev' esser certo che in esso si contiene la verità e non

può non contenersi la verità. Ciò non ha luogo, se non in un magistero che sia infallibile; ed allora solo la volontà può con ragionevole ossequio inclinar l'intelletto ad aderire senza timor del contrario.

Se il magistero della Chiesa fosse fallibile, esso non differirebbe da quello d'un'accademia verbigrazia; al quale voi certamente non vi credete obbligato di piegar l'intelletto, ma potete liberamente pensare il contrario di ciò che esso insegna, se a voi così sembra. Or potrebbe il fedele tenere il contrario di ciò che insegna la Chiesa nelle materie di sua appartenenza? Issofatto sarebbe separato da lei: *Anathema sit.*

Più, la Congregazion de'fedeli, considerata come un sol corpo morale, è indefettibile nella credenza. Ond'essa è detta dall'Apostolo colonna e fermezza della verità: *Ut scias quomodo te oporteat in domo Dei conversari, quae est Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis*[1]. Se fosse altrimenti, la parola di Cristo verrebbe meno, quando assicurò che le porte dell'Inferno non prevarrebbero contro di lei. *Portae Inferi non praevalebunt adversus eam*[2]. Essa non sarebbe più la sposa eterna di Cristo, inanellata da lui nella fede: *Sponsabo te mihi in aeternum; sponsabo te mihi in fide*[3]. Or la credenza de'fedeli è effetto dell'ammaestramento de'loro Pastori: *Fides ex auditu.* Dunque se quella è infallibile, convien che sia infallibile ancor questo. In altri termini: se si ha nella Chiesa l'infallibilità, che i teologi chiamano *passiva* ossia *in credendo;* convien che ci sia anche l'infallibilità che i teologi chiamano *attiva*, ossia *in docendo.*

L'Apostolo san Paolo scrivendo agli Efesii, fa menzione del magistero istituito da Cristo nella Chiesa, acciò i fedeli abbiano una norma sicura per l'unità della fede, e non siano travolti in errore per malizia o astuzia degli uomini. *Ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores et Doctores, ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis*

[1] I[a] AD TIMOTH. III, 15.
[2] MATTH. XVI, 18.
[3] OSEAE II, 19, 20.

*Christi, donec occurramus omnes in unitatem fidei... ut iam non simus sicut parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae, in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris* [1]. Ciò richiede assolutamente che un tal magistero sia infallibile; perchè un magistero che può esso stesso cadere in errore, non potrebbe darci certezza ed unità di credenza nè assicurarci dall'errore di uomini maliziosi ed astuti.

Ma senza voler cercare altro, noi abbiamo sopra cotesto punto l'espressa promessa di Cristo. Nell'ultima cena, parlando agli Apostoli, egli disse: Io pregherò il divin Padre, ed egli vi manderà un altro Paraclito, acciocchè rimanga con voi in eterno, Spirito di verità. *Ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis* [2]. Sul punto poi di salire al cielo, comandando agli Apostoli di ammaestrare le genti, soggiunse che egli sarebbe con loro tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli. *Undecim autem discipuli abierunt in Galilaeam, in montem ubi constituerat illis Iesus... Et accedens Iesus loquutus est eis..... Euntes ergo docete omnes gentes... Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* [3]. Qui gli Apostoli nella loro persona rappresentano il magistero della Chiesa, il qual propriamente dovea durar sempre. Ad esso Cristo promette la perpetua mansione *(in aeternum)* dello Spirito di verità e la sua assistenza in tutti i giorni sino alla fine del mondo: *omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. Or, se fosse possibile un sol giorno, in cui il magistero della Chiesa cadesse in errore, sarebbe possibile che per quel giorno Cristo le ritirasse la sua assistenza, e non fosse più in lei lo Spirito di verità. Per quel giorno adunque la doppia promessa di Cristo verrebbe meno. Può avverarsi ciò?

[1] Ad Ephesios, IV, 14.
[2] Ioannis, XIV, 16.
[3] Matthaei, XXVIII, 16-20.

## IV.

### *In qual magistero della Chiesa è inerente il dono della infallibilità.*

Il carisma dell'infallibilità è dato al magistero della Chiesa, acciocchè questa si mantenga nella purità della fede e de'costumi, quale Sposa immacolata di Cristo. Ora questo è proprio della Chiesa universale, presa nella sua totalità, non già di tale o tal altra Chiesa particolare. Come le persone individue, così anche le Chiese particolari possono divellersi dal corpo mistico di Cristo, cadendo in errori dommatici o morali. Il fatto di tante eresie e tanti scismi lo dimostra palpabilmente. Ciò fu dinunziato dall'Apostolo Paolo: *Oportet et haereses esse, ut qui probati sunt, manifesti fiant in vobis* [1]. Dunque il solo magistero che si riferisce alla Chiesa universale è dotato d'infallibilità. Tal magistero è proprio del solo Romano Pontefice e de'Vescovi raccolti con lui in Concilio ecumenico. Dunque il solo Romano Pontefice ed i Concilii ecumenici, allorchè esercitano magistero a rispetto della Chiesa universale, sono infallibili nel loro insegnamento.

E quanto ai Concilii la forza delle loro definizioni è espressa da quel primo Concilio che fu tenuto dagli Apostoli in Gerusalemme per decidere la quistione intorno all'osservanza della legge mosaica. Il decreto quivi emanato dice così: È sembrato allo Spirito Santo e a noi: *Visum est Spiritui Sancto et Nobis* [2]. Esso dunque è attribuito, come a causa principale, allo Spirito Santo, che è lo Spirito di verità, promesso da Cristo alla sua Chiesa per durare in lei perpetuamente. Quel Concilio, come fu la forma esemplare di tutti i Concilii posteriori, così fu la dichiarazione autentica del valore da attribuirsi alle loro decisioni. Questa dichiarazione si fu che i loro giudizii sono giudizii dello Spirito Santo, parlante per la loro bocca. *Visum est Spiritui Sancto et Nobis.*

Similmente Cristo assicurò gli Apostoli, che dove alcuni di

[1] I Ad Cor. IX, 19.
[2] Actus Apostolorum, XV, 28.

essi si congregassero in nome suo, egli si troverebbe in mezzo a loro: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* [1]. Questo passo è da' Padri costantemente interpretato de' Concilii; e ben a ragione. Imperocchè, come osserva il Bellarmino, ciò vien persuaso evidentemente dal contesto. E nel vero in quel luogo Cristo avea detto dell' uomo contumace: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi velut ethnicus et publicanus.* Qui senza dubbio per Chiesa Cristo intese i Prelati della medesima, ossia la Chiesa governante ed insegnante. E volendo dar la ragione, perchè la loro sentenza debba rispettarsi ed accettarsi, sotto pena sì grave; ne dichiara la forza: *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo* [2]. Volendo poi inoltre spiegare la causa da cui procede tanta forza, l' assegna nella sua assistenza: *Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* [3]. Tutto questo discorso di Cristo in sostanza suona così: Chi non ascolta la Chiesa, ossia non obbedisce ai vostri decreti, si abbia per separato da essa. Imperocchè quello che voi deciderete sulla terra, si avrà come deciso nel cielo. E la ragione di ciò si è, perchè le vostre decisioni son fatte sotto la mia assistenza, trovandomi io in mezzo a voi, ogniqualvolta, pochi o molti *(duo vel tres)*, vi raccoglierete a deliberare in nome mio.

Ma a conchiuder la cosa in poche parole, il Concilio ecumenico, congregato in nome di Cristo, ossia per autorità di Cristo esercitata dal Papa suo Vicario, e deliberante sotto l' autorità del Papa, costituisce tal magistero nella Chiesa, del quale uno più alto non può concepirsi. Se dunque esso fosse fallibile, non ci sarebbe nella Chiesa nessun magistero infallibile; contro ciò che si è dimostrato nel paragrafo precedente.

Che poi anche il magistero del solo Papa, preso da sè, senza il concorso de' Vescovi, sia infallibile, è fuori d' ogni controversia dopo la solenne definizione fattane dal Concilio Vaticano, ne' termini seguenti: « Aderendo fedelmente alla tradizione ricevuta

[1] MATTH. XVIII, 20.
[2] Id. XVIII, 18.
[3] *Controv.* t. 2. *De Conciliis*, lib. II, c. 2.

dai primordii della fede cristiana, a gloria di Dio nostro Salvatore, ad esaltazione della religione cattolica ed a salute de' popoli cristiani, approvante il Sacro Concilio, insegniamo e definiamo esser domma divinamente rivelato: Che il Romano Pontefice quando parla *ex cathedra,* cioè quando adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti i cristiani, in virtù della sua suprema apostolica autorità, definisce una dottrina intorno alla fede o ai costumi, da tenersi da tutta la Chiesa, mercè dell'assistenza divina a lui promessa nella persona del Beato Pietro, è dotato di quella infallibilità, della quale il divin Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede ed ai costumi, e che però cotali definizioni del Romano Pontefice per sè sole, e non già pel consenso della Chiesa, sono irreformabili.

« Se poi alcuno oserà (il che Dio tolga) di contraddire a questa nostra definizione, sia anatema [1]. »

Di questa prerogativa del Romano Pontefice, ossia del successore di Pietro, ci sembra di scorgere un'assai chiara manifestazione nello stesso primo Concilio di Gerosolima, menzionato più sopra. Quivi facendosi un'assai grande discussione sopra la proposta controversia, *cum magna conquisitio fieret,* si alza Pietro e dice: *Surgens Petrus ait eis:* Voi sapete o fratelli, che fin dai primi tempi Dio elesse tra noi me per esser colui, dalla bocca del quale le genti ascoltassero la parola Evangelica e credessero:

[1] *Traditioni a Fidei christianae exordio perceptae fideliter inhaerendo, ad Dei Salvatoris nostri gloriam, religionis Catholicae exaltationem et christianorum populorum salutem, sacro approbante Concilio, docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus: Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur, idest cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica auctoritate doctrinam de fide et moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentiam divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse.*

*Si quis autem huic nostrae definitioni contradicere, quod Deus avertat, praesumpserit; anathema sit.* Constitutio dogmatica prima de Ecclesia Catholica, caput III.

*Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit per os meum audire gentes verbum Evangelii et credere.* Quindi pronunzia la sua sentenza; ed ecco immantinente cessare ogni ulteriore ricerca. *Tacuit autem omnis multitudo*[1].

Qui apertamente san Pietro afferma la sua supremazia di magistero, a rispetto di tutti gli Apostoli: *Elegit Deus in nobis per os meum audire gentes verbum Evangelii.* Nè di semplice magistero, ma di magistero infallibile. Imperocchè a quella frase, *audire verbum Evangelii,* fa seguir l'altra *et credere.* Or come abbiam dimostrato più sopra, non può imporre la credenza se non un magistero infallibile. Con quelle parole poi *elegit Deus* pare che accennasse al duplice fatto; in uno de'quali Cristo, avendo pregato, acciocchè la fede di Pietro non venisse meno, a lui commise il còmpito di confermare in essa i fratelli: *Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*[2]*;* nell'altro lo costituì fondamento della Chiesa: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Il che inchiude la prerogativa della infallibilità, non potendo il fondamento di una Chiesa infallibile esser fallibile. Se scrollasi il fondamento, convien che precipiti l'edifizio.

## V.

### *Fin dove stendesi l'infallibiltà di magistero della Chiesa.*

Vi ha di quelli, i quali o per ignoranza o più veramente per malizia, spacciano che il magistero della Chiesa è infallibile nel definire i soli dommi, da Dio rivelati; e che un tal magistero è da lei esercitato allora solamente che essa con solenne giudizio definisce alcun punto di fede o di morale, vuoi ne'Concilii, vuoi ne'decreti Pontificii. Ambedue queste affermazioni sono falsissime. Primieramente il magistero della Chiesa è doppio: l'uno straordinario, l'altro ordinario. Il primo solamente è quello che

[1] Actus Apost. XV, 7-12.
[2] Lucae. XXII, 32.

si esercita con solenne giudizio nel modo sopraddetto; sia per alcun dubbio sorto intorno alla intelligenza de'dommi, sia per alcun pernicioso errore, che minacci la purità di credenza e di costumi. Ma l'ordinario è quello che si esercita, sotto la vigilanza del Papa, dai Sacri Pastori, sparsi pel mondo, sia colla parola scritta o parlata nella predicazione e nelle catechesi, sia coll'esercizio del culto e de'riti sacri, sia coll'amministrazione de'Sacramenti, e colle altre pratiche e manifestazioni della Chiesa. Questa doppia maniera di magistero è espressamente affermata dal Concilio Vaticano colle seguenti parole: *Fide divina et catholica ea omnia credenda sunt, quae in verbo Dei scripto vel tradito continentur, et ab Ecclesia sive solemni iudicio sive ordinario et universali magisterio tamquam divinitus revelata credenda proponuntur* [1]. Il pretendere che il fedele non sia obbligato a credere se non quelle cose intorno a cui ci sia una solenne definizione della Chiesa, porterebbe a dire che prima del Concilio Niceno non ci era obbligo di credere la divinità del Verbo, nè prima della condanna di Berengario la presenza reale di Cristo nella santa Eucaristia.

In secondo luogo l'infallibilità tanto dell'un modo quanto dell'altro di magistero non si aggira intorno ai soli dommi da Dio rivelati, ma ancora intorno alle conseguenze in essi racchiuse, e generalmente intorno a tutto ciò che è con quelli connesso e che è necessario per servarli incorrotti, e difenderli dagli assalti dell'errore. In altra guisa Iddio non avrebbe bastevolmente provveduto, acciocchè i sacri Pastori fossero idonei a preservare i fedeli dai pascoli velenosi, e tutelare efficacemente il deposito della fede ad essi affidato. Il Cardinal Franzelin tratta egregiamente, come suole, cotesto punto. Parlando egli delle verità non rivelate ma connesse colle rivelate, intorno alla credenza ed ai costumi od anche alla costituzion della Chiesa, sopra cui può cadere il magistero infallibile di essa Chiesa, ne reca diverse classi. Tali sono per esempio alcune spiegazioni date universalmente in teologia per l'intelligenza de'misteri; alcuni aggiunti

[1] *Constitutio dogmatica de Fide catholica*, c. III.

correlativi all'applicazione di verità rivelate, qual sarebbe il senso genuino dei testi di un libro in quanto concordi o discordi dal domma; alcuni fatti *per sè* storici, qual sarebbe la legittimità di un dato Concilio; alcune disposizioni della divina provvidenza spettanti allo stato migliore e governo della Chiesa universale, qual sarebbe l'opportunità o morale necessità del principato civile per la libertà e indipendenza del romano Pontefice [1].

A tali cose, dalla Chiesa insegnate e definite, senz'alcun dubbio il fedele è tenuto di prestare l'assenso. Solo si controverte da teologi intorno al motivo a cui un tale assenso si appoggia. Certamente il motivo ultimo è l'autorità di Dio rivelante; giacchè l'infallibilità del magistero della Chiesa, a cui prossimamente guarda l'assenso, è domma da Dio rivelato. Onde il Franzelin

[1] *Cum veritatibus revelatis et sufficienter propositis connexae sunt et ad eas referuntur plura, sine quibus veritates ipsae revelatae vel non possent vel minus bene possent in tota sua plenitudine custodiri, explicari, defendi, licet illa in se vel simpliciter revelata non sint, vel nondum sufficienter proposita ad credendum fide divina. Huiusmodi sunt multa tum theorica tum practica in triplici illo ordine, dogmatico, morali, et (ut ita loquar) constitutivo : ut veritates theologice certae, ex. gr. de processione Spiritus Sancti per modum amoris in connexione cum mysterio SS. Trinitatis, de sanctificatione humanitatis Christi per dona etiam creata, de visione eius beatifica a primo instanti exsistentiae in connexione cum mysterio Incarnationis etc.; tum adiuncta quaedam complicita cum veritatibus revelatis, quando haec practice applicandae sunt, ex. gr. si quaeritur de genuino sensu textuum in determinatis libris, quatenus deposito fidei concordent vel opponantur; facta deinde per se historica ex. gr. legitima celebratio determinati Concilii etc.; praeterea speciales quaedam dispositiones divinae providentiae ad meliorem statum et gubernationem universalis Ecclesiae pertinentes, ex. gr. si quaeritur de opportunitate vel morali necessitate politicae independentiae et dominii temporalis in Summo Pontifice sub relatione ad gubernationem Ecclesiae etc.* Tractatus de divina Traditione, sect. II, c. I; pag. III.

Quest'ultimo esempio del poter temporale della Santa Sede, recato dall'eminente teologo, dovrebbe aprir gli occhi a quei cattolici liberali, i quali credono di poter in sicura coscienza pensare e sostenere non essere il principato civile necessario per l'indipendenza e libertà del Pontefice. Egli è vero che non esiste ancora sopra cotesto punto alcun *solenne giudizio* della Chiesa, intimato sotto pena di anatema. Ma ben esiste l'insegnamento pubblico, fatto in *via ordinaria* mercè le dichiarazioni di due sommi Pontefici, Pio IX e Leone XIII, e dell'intero Episcopato, ripetutamente espresse colla voce e collo scritto. Or, come sopra notammo, il magistero infallibile della Chiesa si manifesta autorevolmente anche per questo mezzo; e però chi ad esso contraddice, contraddice alla verità cattolica ed è fuor del sentiero che mena a salute.

insegna che quell'assenso è atto di fede divina mediata. *Infallibilitas Ecclesiae et Pontificis Romani creditur fide divina, propter auctoritatem Dei revelantis; sententia quae per infallibilem definitionem Ecclesiae vel Pontificis proponitur ut vera, non tamen ut revelata, creditur propter revelatam auctoritatem proponentis. Unde eam, quam aliqui appellant fidem ecclesiasticam, possumus dicere fidem mediate divinam*[1].

Certamente intorno all'adesione a siffatte verità definite dalla Chiesa, le quali non siano dommi ma appartenenze di dommi, è assai più giusta la frase di *fede mediatamente divina*, che non quella di *fede ecclesiastica*, la quale non sapremmo ben conciliare con l'unità dell'abito e del motivo della fede. Tuttavolta ci sembra non improbabile potersi dire in modo *assoluto* che le verità, di cui parliamo, si credono *fide divina*. Imperocchè la Chiesa in tutte le verità che definisce, può dire: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. La sua sentenza è sempre proferita sotto l'assistenza e mozione di Dio, rispetto al quale ella opera quasi strumento. Or la causa istrumentale come ha la causa principale per principio di efficienza, così ancora l'ha per termine di riferimento. Quando tu ammiri un dipinto non pensi al pennello, ma all'artefice che lo maneggia. E se alcuno ti percuote con un bastone, non imputi il fatto al bastone, ma alla persona che lo adopera a percuoterti. Importa poco che Iddio non abbia rivelata la verità che definisce la Chiesa, è sempre la sua autorità infallibile quella che parla per mezzo di lei, e ad essa miriamo, se non esplicitamente, almeno implicitamente nell'assentire. Ciò sembra contenersi in quelle magnifiche parole di sant'Ignazio di Loiola, laddove parlando delle regole per sentire colla Chiesa cattolica, nella regola decimaterza dice così: *Indubitate credendum est eumdem esse Domini nostri Iesu Christi, et Ecclesiae Orthodoxae, sponsae eius, spiritum, per quem gubernamur et dirigimur ad salutem; neque alium esse Deum qui olim tradidit Decalogi praecepta, et qui nunc temporis Ecclesiam Hierarchicam instruit atque regit*[2]. Se uno è lo Spirito

[1] Luogo citato, pag. 113.

[2] Vedi l'aureo suo libro degli *Esercizii Spirituali*.

che c'insegna e comanda nell'un caso o nell'altro, della stessa natura è la fede e l'obbedienza che ad entrambi prestiamo. L'autorità di Dio che ci muove all'assenso nelle verità da lui rivelate, è quella stessa che ci muove all'assenso nelle verità dalla Chiesa definite. La materia è diversa, ma la ragion formale è la stessa. Del resto sia che si dica che le verità di cui ragioniamo si credono da noi *fide divina simpliciter,* come noi opiniamo, sia che *fide mediate divina,* come almeno deve tenersi; il certo è che noi siamo obbligati a crederle, e invano si lusinga d'esser cattolico chi le discrede.

Nè altri obbietti: E se la Chiesa uscisse fuori la cerchia del suo magistero? Una tale ipotesi è stolta; giacchè Dio, per ciò stesso che assiste la Chiesa nell'insegnare, l'assiste a non lasciarla mai trascorrere oltre l'obbietto proprio del suo insegnamento. Permettendo un tale trascorso, Cristo permetterebbe che nel caso pratico venisse meno la sua assistenza, contro la fatta promessa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* Chiunque non ha perduto il senso comune ci dica se questa sia tra le cose possibili. Laonde al vero cattolico basta che una cosa sia definita dalla Chiesa, perchè egli sia certo che tal definizione è stata fatta sotto l'influenza divina; e quindi vi aderisca in virtù della stessa fede, per cui aderisce a Dio, il quale ci ammaestra in doppio modo: e per le verità da lui rivelate, e per le verità che la Chiesa definisce, sotto la sua, non ispirazione come per esempio ne' Profeti, ma assistenza, come in maestra da lui diretta e regolata.

---

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

## X.

### FARFALLE E FARFALLINI

Per non trovarsi ad accommiatare le monache cercatrici, la contessa Aldegonda erasi ritirata dalla conversazione innanzi tempo. Nè ricomparve più per tutto quel giorno. Si vedeva ad occhio ch'ella era un po' neruccia. Ma nessuno pensava, ciò che veramente era, ch'ella si rodesse di rabbia a cagion delle filippiche di Amedeo e delle fanciullate di Silvia. A suo tempo le religiose si avviarono al cancello della villa, avendo fatto bonissimo accatto presso la signora Caterina. Prima di partire ebbero ancora la giunta alla derrata dagli uomini, che tutti porsero il loro obolo. Persino la poveretta della Severina volle essere generosa. Silvia conoscendo il suo borsiglio un po' sulle secche, si aggavignò al babbo, che oltre al fornirla del conveniente, le disse: — Vai da mamma, e dille che le monache ora vanno via, e se lei vuole dar qualcosa per le morette, si spacci.

Corse Silvia come uno scoiattolo, e subito ritornò con una bella moneta: cosa che piacque a tutti. Sopra tutto perchè Silvia rifiorì l'ambasciata graziosamente, dicendo: — Mamma vi prega di gradire questo gingillo, e sarebbe stata molto dolente se foste partite senza ch'ella potesse darvi un piccolo segno del suo affetto per le vostre bambine, nel cui bene s'interessa tanto tanto.

Queste poche parole rabbonirono gli astanti verso la contessa. Era appunto ciò a che ella mirava colla opportuna larghezza. Amedeo stesso sentissi alquanto disarmare. Intanto gli tardava di rimeritare Silvia della dolce parola Vi stimo, ch'egli più che ogni altro aveva interpretato per una ingenua accettazione di amore. Nè poteva fallirgliene il mezzo: all'uopo era monello da

fabbricare un ammenicolo pur che fosse. In che tanto più si lasciava andare a fidanza, quanto che suo padre gli avea fatto intendere, che il conte Della Pineta non l'avrebbe punto a male, anzi...

— E la contessa? dimandò subito Amedeo.

— La contessa, rispose il babbo, la contessa... via, è meglio non ne parlare. Già, non si è ai ferri corti. C'è tempo a pensarvi. Quando foste d'accordo tu e Silvia... ma bada, ragazzate, no: quando foste d'accordo sul serio, a ragion veduta... si potrebbe ragionare.

— E bene, se fossimo d'accordo noi due? spiegatevi, babbo.

— Ti dirò, il conte, poichè vuoi saperlo, non sarebbe alieno; tua madre poi non ti contrarierà, se farai le cose ammodo; quanto a me, lo sai che da un pezzo non ti tengo più a bambino, spero che ormai sii uomo.

— Ma ci resterebbe sempre a traverso la contessa, ripicchiò Amedeo.

— Tu non ti confondere. Alla fin delle fini, sai, il consenso del babbo è sempre il punto principale.

— Lo so da me: articolo 63 del codice civile, lo so a mente.

— Del resto, conchiuse il padre, non siamo anche allo stringere de' sacchi. Ti ho voluto dare un cenno, così alto alto, perchè sapessi in che acque navighi. Bada, ripeto, a non ti fare scorgere con bambinerie, che dieno nel naso alla madre di Silvia: già, anch'io le ho a noia come il fumo agli occhi. Io non intendo reggerti per le dande, ma intendo altresì che di dande tu non abbi bisogno.

— Questo preteso cenno alto alto, diceva più che una prolissa spiegazione. E Amedeo non abbisognava d'altro, per sentirsi crescere le ali. Non erasi lanciato nella nuova via a capo in sacco, spintovi solo dal solletico della passione. Aveva ragionato e discusso il partito tra sè e sè, posatamente; e gli era piaciuto pei motivi stessi, che piaciuto era al padre suo. Il che non toglieva che la idea prima non gli fosse nata dal conversare dimesticamente colla fanciulla. E così com'eran sorti i pensieri dal famigliare convivere, così da questo prendevano alimento a crescere

e radicarsi. Ciò che più andava diritto a ferire dolcemente Amedeo, era la semplicità di Silvia, il suo fare gaio sempre, senza civetterie nè rigiri, la sua ingenuità stessa che rendevala talora imprudente. Di che egli traeva la conseguenza, che dunque, ancora che ella non addimostrasse quei particolari sensi di pietà, che in collegio e in casa niuno le aveva ispirati; pure in fondo, il cuore aveva netto e buono e affettuoso. — Sei mesi che ella passi in casa nostra, alla scuola di mamma, ragionava egli, ella diverrà la più compita sposina, ch'io possa scegliere tra cento e mille.

Con tali amorosi disegni che gli frullavano in mente, egli saliva su per la redola che dal cancello portava alla casa, facendo il solito chiasso intorno a Silvia; che sebbene scapata anzi che no, aveva tuttavia tanto di buon senso da non iscostarsi mai da Severina, quando non era presente sua madre. Provocavala Amedeo di correre addosso alle farfalle.

— O che mi andate farfallando voi? Sono ormai le quattro, e le farfalle sono già andate a dormire.

— E io ne conosco di quelle che van tuttavia pei campi, disse Amedeo con un sorrisetto furbo, ne ho veduto pur ora una che svolazzava in su e in giù per questo sentiero.

— Ma quella non si lascia prendere col tramaglio, rispose pur essa ridendo Silvia.

— Chi lo sa?

Severina, temendo che la cuginetta s'imbarcasse più là del convenevole in questo bisticcio, le venne in soccorso, entrando essa nelle farfalle vere e proprie, nei lepidopteri, come si esprimeva essa. E faceva notare che l'autunno non è la meglio stagione per istudiarli; perchè la maggior parte si sviluppa della crisalide coi primi caldi, e non è facile nella stagione avanzata rintracciare i bruchi corrispondenti. — E poi, osservava, col cader del giorno le più belline scappano via, per dar luogo alle loro sorelle crepuscolari e alle notturne.

— O ne potessi chiappare anche di queste! sclamò Silvia.

— Che ne vorresti fare? Son mica belle, sai; sfigurerebbero a canto le altre. Non ci sarebbe di un po'tollerabile che la Dis-

pari, la Monaca, e alcune specie di Acidalia. Anche la Saturnia non è brutta, ma è cattiva: è quella tristanzuola che ci baca le pere più gustose. Già, sono cattive tutte, divorano i frutteti, e persino i boschi; non si salvano nè i pini nè i pioppi. O che non ci bucano i panni in guardaroba? non ci sono i farfallini che mangiano il frumento ne' granai e la farina in dispensa?

— Ho piacere che sian brutte, giacchè sono così cattive.

— Anche tra le belle ve n'ha delle cattive, disse Amedeo ripigliando la celia.

E Severina a sviarlo: — Non dico che le sieno brutte, tutte quante senza eccezione. C'è, per esempio, la Testa di morto, che...

— Ah, la conosco, disse Silvia: non la posso vedere, con quel teschiaccio sul torace, quelle ali lunghe e strette, brune e leccate di gialliccio sudicio. E poi è tozza, e pesante. A me piacciono quelle leggerine, varie, striate, puntate, picchiettate. —

E qui Silvia espose fedelmente il corredo farfallino che aveva messo insieme in collegio: otto o dieci nomi, che applicava poi un poco a vanvera a qualunque farfalla le venisse acchiappata. Passò in rassegna la Pieride cavolaia, il maraviglioso Macaone, il Podalirio dalle belle fasce, tre Arginnidi tutto chiazze di diaspro e madreperla, una Taide ipsipile colla bandiera austriaca, due Vanessi che erano la gloria del suo museo microscopico, cioè l'atalanta e l'antiopa. Delle quali ultime due Silvia non finiva di magnificare il panegirico, perchè esse portavano vaghe ali smerlate capricciosamente, orlate di fuoco, con bellissimi occhi cilestri, e con macchie d'ogni forma, a onde, a dadi recisi, a iride, a sfumature e riflessi cangianti.

Amedeo, che era corto in materia di parpaglioni[1], dava spago e faceva le viste di ammirare la erudizione papilionacea di Silvia. A un tratto disse: — Con tutto ciò, io posso aggiugnere alla vostra collezioncina una farfalla graziosissima, che forse voi non avete tra le vostre amichette?

— Quale? Com'è fatta?

[1] Parpaglione, in significato di Farfalla, voce comunissima in Piemonte; usata per antico dai classici, e disusata ora, dicono certi lessicografi. Chi scrive la udì tuttavia viva viva da labbra popolane in Toscana.

— Io non saprei ben descriverla: ma so che è piena d'occhi, e che è arcibellissima sopra quante ne ho vedute volare. Dicono che predilige le ortiche...

— Appunto appunto! osservò Severina. Dev'essere la Vanessi dell'ortica, se pure non la confondete colla Vanessi policlora.

— Sarà una vanesia anche lei, la signorina dell'ortica: chi può impedirlo? Già, non è impossibile, che belloccia a quel modo e sì ben vestita, sia anche vanesia la parte sua... O appunto ora ci do. Sarà questa la derivazione di vanesia! Un po' di farfalla, un po' di bel colore, un po' di ortica: misce, e avrai la vanesia nata e sputata. Evviva la Vanessi dell'ortica.

Risero saporitamente di questa scappata filologica la signora Caterina e il cavaliere, che avevano raggiunta la brigatella, e s'interessavano nelle farfalle alate, e più ne' farfallini bipedi che loro camminavano davanti. Severina e Silvia pure si smascellavano dalle risa, tenendosi forte colla mano il petto. E il cavaliere al figliuolo: — Mi dici, bel zittello, dove hai pescato questa erudizione?

— Nella mia gran mente pensatrice, rispose Amedeo.

— Ma io so ch'io so, che tu riesci un impertinente numero uno, a sfoderare un'etimologia così barocca con sì garbate signorine. Ti torna?

— Può darsi: tutto può essere. Ma la scienza a' tempi nostri è indipendente, lo sbraitano tutti i professoroni.

— Che scienza e non scienza? È birberia; e le tue etimologie escon del manico.

— Eh via, babbo, ch'io n'ho inteso da certi linguisti delle più spampanate l'un cento. Dove che Vanesia da Vanessi farfalla, non fa una grinza. Il più peggio che se ne possa dire, è che è inedita. Ma io la voglio raccomandare a un Circolo filologico di mia conoscenza, che la passerà a gala per una scoperta da farle di cappello.

— Se fossi in te, la lascerei dormire.

— E buona notte. Io la rinfodero; e prego loro, signorine, di metterla nel dimenticatoio. Vanessi e Vanesie, non ci siamo visti. Parliamo del cibo delle farfalle, se non si può più parlare delle loro ali. Le farfalle pranzano fiori, cenano fiori.

## XI.

### FIORI SIMPATICI

Così cianciava Amedeo, perchè salendo piede dinanzi a piede, si era giunti a mezzo il giardino dirimpetto all'uscio di casa; e di fiori di ogni maniera tutto intorno trionfava una bellezza. Aiuole, prodicelle, cerchiate, cespugli ogni cosa mostrava una smagliante primavera. Perchè il valente giardiniere faceva l'estremo della bravura per tenerli in assetto di festa durante la villeggiatura dei signori. E Amedeo, di punto in bianco: — Qual fiore, mamma, preferite voi a tutti gli altri?

— Non uno, ma tre sono i miei prediletti, rispose la signora Caterina.

— E sarebbero?

— Il sambuco, il tiglio, la camomilla.

— O che gusti! fiori da speziali.

— Appunto per cotesto, ne fo incetta e provvigione ogni anno. Quando ti sei chiappata una bella infreddatura con un bravo catarro, vai un po'a fiutare una rosa doppia, e vedrai a che ti serve, mettiti allora una camelia all'occhiello del soprabito, ti gioverà di molto.

— Se si discorre d'utilità pratica, avete ragione, mamma. Io però m'eleggerei per fiore del mio cuore il fior di ramerino che insapora l'arrosto, e il fior di prezzemolo che dice benissimo nel guazzetto delle triglie alla livornese...

Silvia e Severina vantavano invece contro Amedeo il primato delle rose e delle camelie. Ma non tardarono a dividersi anche tra loro, perchè Silvia favoriva la camelia sopra tutti gli altri come più d'occhio.

— Ma non ha odore, obbiettava Severina.

— Ma la rosa ha le spine, replicava Silvia.

Amedeo soffiava nel fuoco, fingendo di difendere ora l'una parte, ora l'altra, ora di distinguere i differenti usi, in cui ciascun fiore deve ai rivali preferirsi. Finalmente, uscendo di argomento, portò la sentenza, che per infilare nell'occhiello del

vestito non potevano scegliere meglio che gli amorini e i non ti scordar di me.

Severina diè passata alla celia, dicendo: — Sì, perchè sono tanto minuti, che nessuno li distingue, se non ci guarda apposta inforcando le barelle.

— Si pena poco a farli vedere: se ne mette un mazzo.

— Sie, sie, per farsi canzonare dai bellimbusti...

— Pazienza che ci vuole! Fate tutto a modo vostro, metteteci un gherofano, una violacciocca, un mughetto, un bocciuolo di rosa tea, un che so io; e tutti lesti. Se si tratta poi dei mazzi da tenere sul desco da salotto, convengo anch'io che ci vogliono fiori odorosi e vistosi.

— Quali? dimandò Silvia.

— Rose doppie, straddoppie.

— Belle, ma troppo comuni.

— Allora provvedetevi di fuchsie, di salvie splendenti, di...

— Troppo sgargianti, disse Silvia per darsi un po' l'aria di piccosa; e poi non sanno nè di me, nè di te.

— Un rametto di azalea, o di rododendro, vi va?

— Non sono da conservare recisi, osservò Severina, ma da porre vivi per ornamento sui pianerottoli delle scale, o sulle giardiniere nei saloni. Quando sono nella loro gloria di fioritura danno vita e allegria solo a vederli.

— Ma voi quale preferite, al vostro occhio, signorina Silvia?

— Quello che è più bello insieme e più fragrante: indovinate.

— Il patciulì?

— Odora, ma non è bello.

— Il giglio?

— È bello, ma l'odore è grave.

— Il fior d'arancio?

— Bello ed odorante, ma è piccolo.

— Pigliate dunque... pigliate... il fiore... di... quello che vi piace. Ma un fiore, il cucco dei fiori, vi ha da essere.

Silvia vi ripensò un tratto, cercando una novità; e infine si sovvenne di un bel nome e di un bel fiore: — Tra tutti io pregio il fior della cera.

— Senti! Il fior della cera! Non l'ho mai visto nè conosciuto. È proprio qualcosa di particolare?

Severina ne diede il nome botanico: Hoya carnosa, e la sinonimia Asclepias carnosa; e convenne che il fiore prediletto di Silvia poteva certo passare per una specie privilegiata dalla natura: — La pianta e la foglia non sono maravigliose, ma il fiore è un incanto. Figuratevi una ciocca grandetta e rada, pettinata dalle Grazie, composta di fiorini di forma elegantissima, fusi in cera, d'un incarnatino dolce e trasparente, e involti in un profumo deliziale, che non ha pari.

— E ci è qui in giardino? dimandò Amedeo.

— Non mi è caduto sott'occhio.

Amedeo chiamò Tonio il giardiniere, che a forza di descrizioni e di spiegazioni, che gli fecero Severina e Silvia, giunse a raccapezzare qualcosa, e disse: — Signore, non ci è, nè ci può essere, perchè è pianta di stufa: e noi non abbiamo stufe; appena abbiamo un'aranciera per salvare i limoni e i pelargonii.

— O perchè non tieni dunque una stufa? dimandò Amedeo, che di questi fatti di casa non s'era impicciato mai.

— Perchè i signori comandano, e noi si lega l'asino dove vuole il padrone.

— Ma i signori, entrò qui la madre di Amedeo, che si era goduto le chiacchere altrui senza mettervi bocca, i signori hanno i loro perchè. Perchè d'inverno mi preme più scaldare un povero sopra una soffitta di Torino, che scaldare le signore felci e le signore begonie qui in campagna. E tuo babbo ha la stessa mia opinione.

— Avete ragione da vendere e da serbare, mamma. Chi ha torto è la signorina Silvia qui, d'incapriccirsi d'un fiore che non è nel nostro giardino, e di cui non si può contentarla. Ma io farò le mie vendette, quando altri non ci penserà. —

Naturalmente nessuno si spaventò della minaccia; Silvia meno che ogni altro Ma la mattina seguente la vendetta scoppiò improvvisa: e Silvia tornando sopra dalla colezione vide sul suo tavolino trionfare un mazzo di fiori, nel cui centro brillava una rigogliosa ciocca di Hoya, che pareva allora allora spiccata dalla

pianta, e riempiva di delizioso olezzo tutta la camera. Di che la fanciulla si sentì sopraffare di giubilo puerile, e n'ebbe l'animo imbalsamato più assai che lusingato il senso. Tutto il giorno fantasticò del fior della cera, e lo sognò la notte. Non finiva di professarsene grata ad Amedeo, ogni qual volta lo incontrava. E come quel giorno, così i seguenti, il mazzetto col fiore simpatico arrivava puntualmente alla solita ora al solito posto.

Se ne avvide subito Severina: ma non volle impacciarsene. Gli altri non vi posero mente: non era cosa vistosa; essendo Amedeo stato a maraviglia servito dalle circostanze. Perchè il valoroso giardiniere Tonio aveva l'uso di far trovare ogni giorno un mazzo di fiori freschi in ciascuna camera delle signore milanesi. Nessuno l'aveva incaricato di questa cortesia; era una sua alzata d'ingegno, concertata tra lui e la cameriera, a fine di buscarsi una mancia a suo tempo. Amedeo, che sapeva la taccola, non ebbe a far altro che prevalersi della gherminella altrui per intelaiare la propria. Spedì Tonio a Torino con un biglietto al fioraio di casa. Gli commetteva una pianta di Hoya carnosa in pieno fiore, la trovasse anche in fondo al mare, e non la guardasse nel prezzo, pur di mandarla presto, anzi subito, se era fattibile. Tonio poi, di scarpe grosse e di cervello fino, capì per aria. Vi si pose coll'arco della schiena, non si mosse di Torino finchè non ebbe nelle mani il vaso di Hoya, che portossi in una sporta, gongolando di gioia di aver saputo servire appuntino al gusto del padroncino; e ne leccò una mancia coi fiocchi.

Guai, se di siffatte galanterie avesse avuto vento la fiera contessa Aldegonda. Ma ell'era sempre l'ultima a sapere i fatti di casa: non aprendosi essa con nessuno, nessuno si apriva con lei. Il babbo e la mamma di Amedeo, a cui egli stesso raccontò la bravura, non se ne fecero nè in qua nè in là. Solo la madre gli fece osservare che tali dimostrazioni di affetto danno diritto ad una ragazza di credersi amata, e però non si hanno da usare con leggerezza, sì solo quando vi è in cuore un proposito serio.

## XII.

### GIUSTO ALLA VIGILIA DELLA PARTENZA

Con siffatti gingilli, che pei giovani erano affari di stato, si giungeva alla domenica. Spirava la settimana di grazia, e la mattina del lunedì, era convenuto e fermo, si dovevano muovere i Della Pineta. Già erano fatte le valige; restava solo da serrarle e portarle alla ferrovia di Torino. Dopo desinare più che mai mostravasi serena e lieta la contessa, che già vagheggiava vicino a sè il duomo di Milano e più il teatro della Scala. Non è a dire se le fanciulle ed Amedeo taccolassero. Tra tutti frullava la conversazione, ora in pissi pissi a mezza bocca, ora in passeraio strepitoso. Figurarsi! Amedeo pretendeva che non sarebbe stato contro i trattati conchiusi l'indugiare la partenza sino alla vendemmia e sino alla svinatura, e ne rendeva ragioni da far ridere i capponi non che il conte diplomatico. Ad ogni modo non imponeva il suo giudizio, e si contentava che la questione servisse di tema fecondo e vario al chiaccherio. Silvia e sua madre narravano mirabilia delle vendemmie di Brianza; Amedeo, com'era naturale, sparava miracoli delle vendemmie dei colli torinesi. Tutto passava egli in rassegna: le villanelle in cappellina di paglia a larghe falde che loro danzano sul collo, il pennato alla cintura, e il corbellino in mano; avviate in lunghe filate su pei dossi e pei vigneti; il ripartirsi tra loro i filari da spogliare; il gazzurro e la festa dell'opera gradita, tramezzata dalle canzoni giulive che echeggiano tutto intorno; le donne e i giovani che vanno a scaricare i colmi canestri nelle navicelle [1], le quali poste sui carri portano le uve mezzo ammostate alla tinaia; e i bambini che stesi sulle prode erbose dormono o si baloccano, mentre i più grandicelli vendemmiano per conto proprio a tutta

[1] Navicella è un vaso vinario usato nell'Alta Italia, differente dalla *tinella* o tino piccolo, usato altrove per trasportare al tino le uve. In essa i grappoli pel proprio peso si pigiano, e ammostano. La navicella ha forma oblunga a foggia di barchetta, e bene con essa si potrebbe navigare sopra uno stagno, sebbene abbia le testate tondeggianti e senza distinzione di prora e di poppa. In Piemonte diconla anche Arbi.

passata. Ogni cosa sembrava ad Amedeo graziosa e poetica, persino i berci acutissimi, con che le compagnie de' vendemmianti si salutano da poggio a poggio e si incoraggiano a faticare.

— Da noi è lo stesso, presso a poco, osservava la contessa.

— E voi ci andate a vendemmiare colle vostre signorine?

— Se mi gira, perchè no?

E il conte, fattosi tutto arzillo: — Se lo dite a me, bel zittello,. invece di dimandare che cosa facciamo noi, verrete voi stesso a vedere. Per un pari vostro è una passeggiatina di tornagusto. La Bella Brianzola è sulla grande strada Milano-Erba; e là una cameruccia e una zuppa la troverete sempre, con un piatto di buon viso.

La contessa si sentì presa tra le morse: o incalzare l'invito, o mostrarsi sfacciatamente scortese con chi l'aveva colma di cortesie: fece uno sforzo, e aggiunse: — Buona idea! È vero che non teniamo molti terreni a vigna, ma qualche ettolitro ogni anno si rimette. Presso noi più bella è la stagione dei bachi.

Così si pigliava tempo quasi un anno. Ma Silvia, a cui la parola di babbo aveva dato il frullo, non istette alle mosse, e scattò: — Per le vendemmie e pei bozzoli...

— Brava Silvia! la interruppe il padre. È la prima volta che ne infili una giusta: si vede che non invano sei stata in collegio. Sicuro, per un giovanotto come il signor Amedeo, che cosa è una scappata sino a Milano? Si va e si viene, si torna e si ritorna, e si fa piacere agli amici. Via, qualche improvvisata l'aspettiamo di là dal Lambro. Ci facciamo quattro scampagnate (in vettura ve') a Costa Masnaga, a Tabiago, ad Alliate, a Casate, e fino al Campanone di Brianza. È un bel girare. E mentre si rinfrescano i cavalli, noi all'osteria, come beceri, ci votiamo un boccale di Montevecchia, che ci farà parere più belli i prospetti. Ad ogni risvolta è un panorama nuovo, e il Resegon è sempre lì a farci la guardia, come qui il Monviso. Che ne dite, cavaliere?

— Che volete ch' io vi dica? Io dico, che voi, conte, ringiovanite a occhio...

— Rimminchionite, dovete dire... chè sono un uomo finito.

— Che, che? siete vispo come un frullino, e per giunta, voi, la contessa e le vostre bambine, siete la gentilezza in persona. Il male è, che Amedeo ha da prepararsi agli esami, e se io lo lascio correre la cavallina, addio roba mia.

— Ma una cosa non guasta l'altra. Basta, è ammesso *in massima*, come diciamo noi, che il nostro Amedeo una corsa alla Bella Brianzola la può dare. Facciamo tutti i casi possibili: o pei bachi, come dice mia moglie, o per le vendemmie e pei bachi, come opina dottamente Silviuccia, o a vostra scelta e piacimento, come penserei io.

— Corbezzoli! conte, voi m'intimate a dirittura un articolo di legge con tutti gl'incisi e capiversi di rubrica.

— E alla legge, replicò il conte, ogni buon cittadino s'inchina.

Silvia era in procinto di sonare a doppio, ma Severina frugandola così un po' col gomito, le fe'cenno di non forzare la carta. Silvia capì, e tacque. Il cavaliere invece, a cui toccava naturalmente di accettare o disaccettare, si avvolse in parole che non dicevano nè sì nè no; e per isviare la questione, disse: — Ma anch'io, sapete, conte, avrei una gita da proporvi per quest' oggi...

— Ma che? interruppe la signora Caterina. Oggi è festa; e poi perchè stancare oggi le nostre signore, mentre domani pur troppo si avranno a strapazzare in vagone?

— Niente, niente di questo, replicò il marito: io non voglio incommodare le signore, propongo la passeggiata solo al signor conte, una passeggiata che faremo noi due soli, a braccetto, in dieci minuti, sino... sino alla cantina... Sapete, amico, le cantine nostre le ho architettate, o piuttosto riformate io, e le ho ultimate l'anno scorso: ho piacere di udire il vostro parere.

Il conte Della Pineta, sorridendo, si rizzò: — E bene viaggiamo sino alla cantina.

Il cavaliere gli porse il braccio. Amedeo che era lì in piede, si mosse a prevenire il fattore. Dice Silvia: — Ci vengo anch'io. — Severina le si attaccò ai panni, come una governante accorta: le mamme, come per incanto, tennero loro dietro, cianciando e facendosi complimenti.

Non si potea vedere nulla di più compito in genere suo, che le cantine della Boassa. Vi si scendeva per una cordonata di otto o dieci bastoni, a commodo delle bestie da soma che vi avessero a portare carichi. Giravano sotto le quattro ale della casa, con altrettante corsie spaziose e nette, illuminate da luci un po' più alte che a fior di terra. Regnavano sui due lati file non interrotte di botti, sulle quali era segnato col gesso la qualità del vino, e l'anno dell'imbottarlo. Non si vedeva fine di botti e botticelle e barili e barilotti: tranne che nella corsia che dava al monte, luogo riserbato alla tinaia. Ma tutto questo era da vedere in un gitto d'occhio, se non arrivava prontamente il fattore. Questi, riveriti profondamente i padroni e gli ospiti, li ringraziò dell'onore che gli facevano, come se a lui fosse fatto, e non ai signori della villa. E si tenne obbligato di spiegare e commentare la cantina in tutte le sue parti, nè più nè meno che un archeologo in un museo.

Egli si rifece da capo, osservando che ogni cosa era all'ordine, e non mica all'anticaccia, come usa altrove, ma ammodernata giusta i progressi predicati dai Comizii agrarii. E non diceva, che il suo padrone avea dovuto metterci del buono per isconficcargli dal capo certi usacci del nonno e del bisnonno. — Guardino qua, signori, le botti, non le poggiamo più sopra cocci e sassi: posano sui loro bravi sedili di quercia, fermati nei piedritti di fabbrica soda, sì che le possiamo maneggiare a piacere quando ci è da governarle.

— O che le sono tutte piene? dimandò Silvia, a cui parve un esercito di botti impossibile a riempire.

— Tutte no, ma buona parte. Se delle vuote non ne serbassimo, dove si potrebbe riporre la raccolta che ora pende dalle viti?

— Non sai distinguerle da te? dissele la madre. Picchiale colla nocca delle dita, le mute sono piene, quelle che cantano sono vuote.

— Presso a poco come i deputati al parlamento, osservò Amedeo.

Si continuò, ridendo, il fattore: — Abbiamo spazzato via cannelle e zipoli di legno, che erano un impazzimento. Ogni botte

ha la sua cannella di ottone lucente e la chiavetta, che è una pulizia a vedere.

E andando innanzi passavale in rassegna, ridicendo i vini che vi si contenevano, e più ambiziosamente i più bei nomi: grignolino di due anni, barbèra di tre, nebbiolo di due, barolo di un anno. — Ma è già maturo sì che con altri dodici mesi, sarà roba da bottiglia, e farà la barba a tutti i borgogna e i bordò di Francia.

— E voi, cavaliere, dimandò il conte, quale preferite per vin di famiglia?

— Vi dirò, un po' di tutto. Tengo sempre manomesso un caratello o una damigiana di vinino bianco, abboccato e amabile, per le signore. Mia moglie, non è vero, Caterina? non saprebbe che farsi dei vini gravi. Questi io li vendo al tino addirittura, o a mano a mano che la piazza fa prezzi vantaggiati. Ne serbo tuttavia sempre alcuni ettolitri, per pasteggiare cogli amici di fuori. Ho visto che di quei nostri vinoni poderosi i milanesi sono ghiotti...

— È vero, disse il conte.

— I romani li trincano a gloria per marino e vino dei Castelli; i romagnoli ci trovano il sangiovese; i francesi vi sentono il Château-Margaux, il Château-Laffitte, il Châteauneuf, e tutti i loro châteaux, che qualche volta sono poi chateaux en Espagne. Non ci è che i toscani, che rimpiangono il loro chianti vecchio...

— E non han poi tutto il torto, osservò Amedeo.

— Sarà benissimo: tutti i gusti sono gusti. Io mi piaccio invece dei nostri vini di fresia, badate, ve', fo cogliere i scelti... Ricordatene, sai, Menico: alcuni giorni prima della vendemmia.

— Non dubiti, sor cavaliere, aspetto una giornata asciutta, e le meglio pigne sono messe ad ammostare nei tinelli di rispetto.

— Questo vino è forte e sano: solo che è un po' duretto finchè è giovane.

— E magari un po' asprigno, disse Amedeo.

— Asprigno, sì, quanto vuoi: ma se si ha cura, nei calori,

di non fargli prendere il fuoco, dopo un anno diventa un vino da pasto numero uno. Mesciuto, spuma un poco a guisa dei razzenti d'Asti, ma mangia subito la sua spuma, e conserva un misto di austero e di piccante, che proprio abbraccia lo stomaco. Regge benissimo l'acqua, senz'avere però nulla del maccherone dei vini grossi. È forse quello che più si accosta al chianti toscano: ha lo stesso aroma, lo stesso profumo.

— Non sapevo, disse la contessa che poco si era brigata di vini, e veniva lemme lemme cianciando colla signora Boasso, non sapevo, cavaliere, che sfondaste tanto addentro alla scienza enologica.

— Che? mi sono fermato ai primi cartoni: ho un po'di praticaccia alto alto, pel lungo uso. Volete voi udire la scienza, la vera scienza? Raccomandatevi al cavaliere Rovasenda, al cavaliere Vasco: due vinai arrabbiati e potenti, che vi daranno il fatto vostro fino al finocchio. Nominate loro una varietà di vite, una foglia, un viticcio, un fiòcine; e vi squaderneranno addosso una dissertazione lunga un miglio, piena di vinificazione, di mosto, di governo, di cotto, di fermentazione, e vattene là: e'son musi da rivenderne a Bacco in persona.

— Ecco i gentiluomini utili alla nazione! sclamò la contessa.

In questi parlari si era giunti alla tinaia. Silvia levò una gran maraviglia: non avea visto mai un tempio sì grandioso, eretto al dio del vino. Grande e sfogata era la corsia, come tutte le altre, e alquanto più illuminata da finestre grandette, per dar luce ai lavori, ed asolo ai tini durante la bollitura. Verso il monte si aprivano due grotte, o sfondi ciechi, ricavate nel vivo del terreno, e però freschissime: erano come le cappelle della navata. Quivi dormiva ne'suoi palchetti la bottiglieria forestiera, e tutta la varietà de'vini del luogo, imbottigliati e posti ad abbonire. Silvia, ed anche un poco la madre sua e Severina, faceano gli stupori sull'ampiezza de'tini, schierati sotto le finestre, sul maggiore di essi sopratutto, grande quanto una stanza da abitarvi una famiglia. Questo stava in capo a tutti gli altri, digradanti, come le canne dell'organo, sino al fondo della corsia, ove sorgeva lo strettoio; ed era l'orgoglio

del fattore Menico. — Ma come si fece entrare qua dentro? dimandava Silvia: non ci veggo nè porta nè finestra bastevole...

— Per via di spiritismo, le rispose prontamente Amedeo. Il tino si portò coricato sin presso a quella finestra là sopra; e poi un soffio, una parola turchina, una bacchettata, e il tino si rizzò; un'altra bacchettata, tacch! e il tino era lì in piedi sui suoi muricciuoli.

— Sie, sie, a furia di spiritismo! A me non ne vendete, disse Silvia.

E la madre a lei: — Ma sei tanto citrullina da non capire che l'hanno portata qua in pezzi, e poi l'hanno montata?

— Appunto appunto così, entrò qui Menico che smaniava di ciceronare su quel mostro prediletto. Il dogame e il cerchiame era un monte; in tre barocciate appena si portò tutto. Ci volle una settimana a metterlo su: e pure vi si affacchinavano un maestro bottaio e tre suoi giovani, senza contare Vito e Grato nostri contadini, che erano sempre lì a dar mano. La guardi, signora, solo il fondo è da per sè una maraviglia: è tutto di panconi di quercia grossi quattro dita, e calettati in terzo, sodi che vi si potrebbe murare sopra, le doghe han due dita di grosso, i cerchi, li vede, potrebbero scusare di chiave a una fabbrica.

— E lo empite tutto? dimandò Silvia.

— E bastasse! Nelle annate piene appena bastano sei o sette tina.

— E come si pigia poi là dentro! disse la contessa. Gli uomini vi si sospendono colle funi, neh vero?

— Così facevamo prima: ma l'anno scorso il sor padrone ci provvide d'un ammostatore meccanico, che schiaccia acini e raspi da sè, e molto meglio che non ottenevasi co' piedi e coi soliti ammostatoi. Di questi ora ci serviamo solo pei tinelli, ed anche per appozzare il cappello, quando monta, monta...

— Che intendete per cappello?

— Non sa, signora, come si fa il vino? Osservi, le carra arrivano per la via campaiuola che passa lì dietro le finestre, si apre la bodola, e per mezzo di un doccione si buttano giù

le intere navicellate d'uva nella tramoggia dell'ammostatore, che si tiene su'suoi ritti. Le carrate s'incalzano le une dietro le altre, i cilindri lavorano, il tino si riempie di mosto sino a giusta misura. Dopo un poco il mosto comincia a grillare, poi fermenta e bolle, e leva in collo le vinacce, cioè raspi, vinacciuoli, bucce, e quanto c'è d'estraneo al vino. Questa massa è quella che chiamiamo cappello, e che a forza di ammostatoi, di forcine, di bastoni rituffiamo dentro; perchè se la vinaccia prende l'asciutto, ne va la forza del mosto, il sapore, il colore, la grazia, tutto; e ci è il caso che il vino infortisca. Non è cosa da tutti il governare un tino in fermento: ci vuol occhio, lo so io. Già, anche il solo preparare gli attrezzi per la vinificazione è un'impresa. Bisogna far riguardare al bottaio i vasi vinarii, qua ripicchiare un cerchio, là cambiare un mezzule intarlato, altrove rinnovare una doga che geme; tal botte basta metterla a bagno, altra è d'uopo avvinarla, altra non è contenta se non è inzolforata a fuoco; lo stesso è pei tini, pei barilotti, per le bigonce, per tutto. Insomma, non si finisce mai, mai. E poi ci è la svinatura. Dio mio, che lavoro, che pressa! gli è come se non si fosse fatto ancor nulla. Per quest'anno...

— Per quest'anno basta, caro Menico. —

Così interruppe Amedeo, accorgendosi che la taccolata del dabben fattore diventava la canzon dell'uccellino; e per indorargli la pillola, aggiunse: — Bravo, ti se' fatto un onorone con queste dame: hai loro insegnato a fare il vino, in guisa che niuna contessa di Milano lo saprà far meglio di loro.

— Bravo, ripeterono le signore. Si vede che l'arte vostra la sapete; egli è un piacere a sentirvi discorrere.

Menico gongolava di gioia: ma vedendo che la comitiva tirava alla porta, sbiettò un tratto, diede una voce alla sua donna. E la fattoressa comparve a piè della cordonata con un pulitissimo vassoio e grande e sopravi una bottiglia circondata di calicetti, che aveano per sottocoppa una foglia di vite: — Loro signori, disse allora Menico, hanno onorata la cantina padronale, che è certo la più bella del paese: ora mi faranno grazia, se onoreranno anche il vino del povero fattore.

— E perchè no? rispose subito cortesemente la signora Caterina. Ma è proprio di quello di sotto il banco?

— Non fo per dire, è un vin santo che ho fatto io, non l'ha toccato altri... compatiranno.

— Via, mesci, sentiamolo, disse il cavaliere. — E assaggiatolo un tratto, faceva colle labbra certi spracch spracch, e aggiungeva: — Non è cattivo davvero... Provino, gradiscano, signore, il vin di Menico è proprio di quello che dà la spranghetta: — Menico assaporava la sua gloria, e mesceva.

— Quanti anni ha? dimandò Amedeo.

— Cinque anni, per servirla.

— Gli è un vino per la quale! Sai, Domenico, che non ha rubato la canonizzazione a battezzarsi vin santo: non gli manca altro che fare un miracolo facile, piacere alle nostre signore.

E il vino piacque in verità, fu gustato e applaudito, in guisa che Menico potè riposarsi beatamente sui suoi allori.

Era una gita cominciata bene e finita meglio, se un casaccio non veniva a guastare la coda al fagiano. Nel risalire all'aria aperta, Silvia si alterò, si scolorì, vacillò un tratto e si appoggiò al braccio della signora Caterina che le era dappresso.

— È nulla, è nulla, disse la signora alla madre che accorreva a soccorrer la figliuola.

Forse era nulla: ma la bambina impallidiva a occhio, diveniva un cencio lavato: sdiede le mani e si abbandonò. Convenne portarla quasi di peso alla camera sua. Le signore e la cameriera Teresa si affollavano ad allentarle i panni, a stenderla sul canapè, a spruzzarle il viso con acqua fresca, ad apprestarle odori e conforti. Ma la svenuta non pareva risentirne sollievo. Con tutto ciò alla contessa balenò un'ideaccia: — Giusto alla vigilia della partenza! che fosse un sotterfugio per non partire domani? —

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

*Di un alto studio di Teologia comparata. — Discorso recitato al VI Congresso cattolico di Napoli da Monsignor* Domenico Marinangeli *Vescovo di Foggia.* Bologna, 1883. Tipografia e libreria arcivescovile.

Di questo discorso del chiarissimo Mons. Marinangeli, Vescovo di Foggia, facemmo un breve cenno in una delle passate bibliografie; fermandoci allora unicamente in ciò che ne porse l'occasione, che fu la difesa dei Congressi cattolici, suggerita dalla presenza del VI di essi, radunato in Napoli. Ma il grave soggetto che ivi era trattato dal dotto Prelato non poteva essere svolto convenientemente in un breve articolo bibliografico: perciò ci siamo riserbati di farne argomento di questa speciale rivista.

Già un dieci anni addietro, celebrandosi il sesto centenario del serafico dottore san Bonaventura, l'esimio Prelato, in uno splendido discorso recitato in Aquila, inculcava la fondazione d'un *Alto studio di teologia comparata col progresso di tutte le scienze.* Fu una bella e giusta idea, e fu anche opportunissimo il proporla in quella occasione; perchè l'*unità teologica* di tutte le scienze (conforme l'oratore allora s'esprimeva) *folgorò nella mente di Bonaventura più che in quella di altro dottore qualunque.* E sempre dappoi il concetto dell'Alto studio teologico, come è proprio delle idee giuste e belle, venne viepiù grandeggiando nello spirito, monsignor Marinangeli, il quale, eletto per la molta sua cultura e virtù alla dignità episcopale e in tal grado sedendo tra' primi nel VI Congresso cattolico, accoltosi lo scorso

ottobre in Napoli, volle chiamare a parte del suo disegno il clero ed il laicato credente d'Italia.

Questa orazione dell'insigne Presule riscosse subito da quanti ebbero la ventura d'ascoltarla applausi fragorosissimi, somiglianti a trionfo. E veramente, avendola dinanzi agli occhi stampata e meditandola, s'intende di leggieri come essi fossero meritati. L'eloquenza imaginosa del Prelato meridionale non fa che vestire dei colori smaglianti e sfavillanti della fantasia i concetti profondi d'una mente, senza manco veruno disciplinata alle speculazioni più recondite della teologia e della metafisica, e ricchissima di erudizione nel giro altresì delle scienze, che riguardano men dappresso la cultura ecclesiastica.

A formare pieno giudizio del valore intrinseco di questo discorso crediamo sia necessario il leggerlo da capo a fondo. Ma perchè se ne abbia qualche contezza, e molti s'invaghiscano dell'idea voluta per esso dall'illustre oratore propagare, diremo che, partendo dal fatto innegabile, essere cioè la separazione del mondo da Dio l'eresia universale de' tempi nostri e insieme la cagione del presente universal ruinio, monsignor Marinangeli assorge con dirittissima logica a dire: « Riaffermiamo dunque potentemente Iddio, e tutto il resto verrà da sè. »

Osserva poi che i moderni riformatori, pur negando ai cattolici, pei loro fini satanici, la libertà d'insegnare, lasciano ancora in balìa del clero l'insegnamento teologico; e « afferriamoci dunque a questa tavola » egli esclama. « Diventi essa un punto di appoggio; e su tale punto d'appoggio poniamo una leva da rialzare il mondo e ricondurlo a Dio. » Nelle quali parole egli medesimo vuol compendiato tutto il suo discorso; perchè di fatti ad altro in esso non si mira, fuorchè a dimostrare che efficace mezzo sarebbe di sollevare dall'abbrutimento le anime, l'istituzione d'uno studio in cui praticamente e d'una maniera ampla tutte le scienze umane fossero coordinate alla teologia.

Sublime e vera è la sentenza, commendata anche dell'Angelico, essere la teologia la regina di tutte le altre scienze, e queste ancelle della teologia; non già, come calunniano i moderni, perchè la rivelazione, che è l'oggetto proprio della teologia, incateni

gl'ingegni e gl'impedisca di spaziare a lor posta nelle regioni immense dello scibile naturale; ma perchè alle verità divinamente certe della teologia bisogna aver occhio, chi non voglia nelle ricerche scientifiche andar travolto dall'errore, o almeno travagliato dal dubbio. Quindi nessuno scienziato degno di questo nome deve temere che, dal porsi in atto il magnifico divisamento del Vescovo di Foggia, non abbiano forse a patir nocumento le scienze naturali. Anzi se ne vantaggeranno immensamente, dice il Prelato, raggiungendo quell'organica unità in cui soltanto può trovarsi la perfezione del sapere. — Ma vediamo sviluppato da lui medesimo questo concetto, nella sfolgoreggiante forma propria del suo discorso.

« Lo scopo e il costrutto dell'Alto studio si è di rifare, sotto le ali della teologia, quell'università delle scienze dalle quali la teologia è stata bandita. Oggi le università, chi volesse tenere il rigor dei termini, potrebbe dire che non più esistono, appunto perchè n'è stata bandita la teologia che è scienza unificante e perciò ordinatrice. Il concetto di università consta di due elementi, che sono l'uno e il vario. Chi potrebbe dire che nelle presenti Università regni l'uno, come largamente vi si trova insediato il vario, eccetto la sola varietà della scienza teologica?..... Esse rappresentano il vario nella più larga licenza; dell'uno, di Dio, predicano che per loro non v'è, non vi deve essere, non vi può essere. Che cosa dunque v'ha nelle presenti Università in riguardo a Dio, se non tenebre ghiaccianti e silenzio sconsolato? Escluso l'uno, escluso l'ordine divino ch'è il cielo patrio delle scienze, queste errano come raminghe in terra forestiera, e non hanno più nelle università che un *Albergo*. Ciascuna scienza trova nell'Albergo la sua stanza divisa: ciascuna fa vita a sè: e l'una non conosce l'altra che di mera avventura. Nessuna forma di casa, nessun'aria di famiglia; ma tutto è ripartimento e condotta di Albergo. Ond'io più volte sono andato pensando che, invece di Università, potrebbesi con la lingua di moda scrivere sulla porta: *Hôtel des Sciences*. (pagg. 19 e 25). » Or bene, a dare alle università degli studii questa unità che lor manca, provvede meravigliosamente il di-

segno del Prelato, per cui l'immensa varietà delle scienze è coordinata a quell'unica che ha per suo proprio oggetto la causa prima, vale a dire la teologia. Ed è naturale che nella teologia si compia la sintesi di tutte le scienze; perchè come « ogni scienza, *cognitio per causas*, rifà per riflessione i fatti di uno speciale ordine nella loro causa »; così « la scienza suprema, per forza di riflessione ultima e trascendente, deve rifar tutto nella causa prima e rischiararlo in quella luce primigenia ed assoluta (pag. 21). »

Nè questa stupendissima sintesi di tutte le scienze umane nella scienza di Dio è dall'insigne Oratore fatta solo, a così dire, divinare, col discorso speculativo; ma viene altresì praticamente resa palpabile nelle pagine 17, 18, 19 che espongono a parte a parte il disegno dell'Alto Studio di Teologia comparata col progresso di tutte le scienze. « La Teologia, dice Monsignore, è scienza vastissima che ha relazione con tutte le scienze; dirò meglio, con tutte le discipline, perchè sotto questo nome anche le cognizioni meramente letterarie ed artistiche sono contenute. » E posta la partizione generale della Teologia in *dommatica, morale* e *canonica*, osserva come la dommatica si distingua alla sua volta in quattro specie distinte, che sono: l'*esegetica,* la *scolastica* o *razionale*, la *polemica*, l'*apologetica.* Or se riflettasi che la Teologia esegetica domanda il sussidio della filologia latina, greca ed orientale, appar subito la necessità di erigere nell'*Alto Studio* le varie cattedre corrispondenti alle discipline filologiche. Dovrebbe poi formarsi una *Seconda Sezione* colle non poche Cattedre filosofiche e fisiche, richieste come sussidio della Teologia razionale. E ad esse andrebbero aggiunte altre Cattedre pe' diversi rami delle discipline storiche, che sono particolarmente domandate dalla Teologia polemica. « Finalmente (continua l'Oratore), la Teologia apologetica, dovendo rispondere alle obiezioni che gli increduli muovono dalle scienze naturali contro le verità storiche legate al domma, che Dio ci ha insegnate nella sua Scrittura e la tradizione di tutti i secoli ha professato, domanda il sussidio di tutte esse scienze naturali e delle altre solite ad accompagnarle. Così dall'Astronomia alla teologia quasi tutte le scienze

della Natura, tanto generali che speciali entrerebbero in quest'ultima Sezione dell'Alto Studio di Teologia. L'Astronomia, oltre alla Matematica, conduce seco la Meccanica e la Fisica. La Geologia corre ben consociata alla Mineralogia, alla Filologia, alla Zoologia. Nè potrebbe escludersi la Chimica. Le scienze poi, che s'aggruppano intorno a quella che oggi chiamano l'Antropologia fisica, vi dovrebbero entrare tutte, ed appena resterebbero fuori le non molte che strettamente compongono la Medicina. Ma per altri riflessi, forse vi sarebbe luogo ancora per queste in appresso. »

Laonde l'esimio Prelato fa notare con compiacenza, doversi già nell'Alto Studio teologico da lui divisato contare quattro Sezioni scientifiche, sol per rapporto alla prima parte della Teologia, che è la Dommatica. Ma resta inoltre a provvedere alla Teologia Morale e Canonica. Quindi due altre Sezioni: l'una delle scienze morali e l'altra delle giuridiche. « Che se (prosegue l'Oratore) volesse ancora considerarsi il rapporto della Teologia con le arti, consentaneo al rapporto della Ragione elevata al Soprannaturale col sentimento e con la fantasia, una settima Sezione, che accogliesse la storia delle arti e i fondamentali precetti di esse, si parrebbe molto ben collocata e proficua. »

Così parlava ai cattolici raccolti in Napoli un coltissimo Vescovo di quelle nobili Province meridionali. E voglia Dio che alle sue parole tenga dietro, in tutta la Penisola, gara grande e feconda di operosità, onde abbia poi ad aver corpo di realtà l'idea da lui tanto fortemente concepita e fulgidamente esposta. Al che i cattolici italiani, come ben conchiudeva Mons. Marinangeli, vengono efficacemente incuorati dall'esempio di Leone XIII, Pontefice Sommo, il quale va innanzi a tutti. « Sublime ed erudito, intrepido e temperato, elegante e maestoso. Egli con le sue memorande encicliche si è avanzato innanzi all'Attila dei moderni rovesci sociali, innanzi alla scienza nemica del Cristianesimo, e ne sta frenando il cavallo. »

Per toccare con certezza a gloriosa meta, i cattolici schietti e robusti più altro fare non debbono che seguirlo e cooperare, come meglio possono, a'suoi divisamenti. E già, anche in questo particolare dell'Alto Studio di teologia, il Santo Padre avendo alta-

mente commendato il disegno di Monsignore e confortatolo alla pratica attuazione di esso, potè amabilmente dirgli (secondochè il Vescovo stesso ci narra in fine dell'opuscolo), d'aver anticipato il suo disegno. Leone XIII pensa di ricostituire l'antico Patriarchio nel Palazzo Apostolico del Laterano, e di quivi porre gli studii d'archeologia, di storia e d'altre discipline che si attengono all'alta Teologia. Piaccia al Signore di benedire i propositi tutti sapientissimi e munifici del suo Vicario!

## II.

*Esagerazione o verità? Eco della quaresima 1884.* In 8° gr. di pag. XXIV, Pisa, Tip. Mariotti 1884.

Di gran peso è quest'elegantissimo opuscolo, avvegnachè di sì tenue mole. Esso discopre l'infierire di una delle piaghe più perniciose in genere alla società odierna, ed in ispecie a tanti di quei cattolici che si professan credenti, eppure amano il mondo quasi più che la lor propria fede: vogliam dire la piaga dei pubblici spettacoli.

Autore dello scritto è il chiaro signor canonico U. Bascherini, oratore di vaglia e professore di storia nel seminario arcivescovile di Pisa. Occasione poi ne è stata una sua predica contro tali spettacoli, ch'egli ha fatta la scorsa quaresima, a detestazione delle infami empietà che in quel sacro tempo si rappresentavano colà sulle scene. Un gran numero di persone cordate e savie applaudirono il suo zelo e la efficace temperanza con cui riprovò lo scandalo: non mancarono però i soliti prudenti del secolo ed i soliti pusilli, i quali gli mosser censure; e fra questi una signora, che gli espose con una lettera i suoi dubbii, ch'egli avesse nella sua predica più tosto esagerato il male che detto il vero. A questa lettera egli risponde col presente opuscolo, il quale noi desidereremmo che cadesse sotto gli occhi di molti padri e di molte madri di famiglia cristiani, ed ancora di non pochi sacri oratori e direttori di coscienze, i quali forse non dànno alla mortifera piaga del teatro moderno e del

teatro in quaresima, quella importanza che pur le si avrebbe a dare.

In brevi parole l'Autore mostra quel che potrebbe e dovrebbe essere il teatro, e quello che pur troppo di fatto è, vale a dire, generalmente parlando, una pubblica scuola di corruzione: e conforta il suo discorso con le testimonianze di uomini competentissimi, antichi e recenti, che noi ancora, trattandone esprofesso, abbiamo allegate. « Dica pure, o signora, così egli, dica pure alle sue amiche, che, novantanove su cento, il teatro moderno è malvagio, e che se tutti gli uomini onesti e le cristiane signore se ne astenessero sempre, contribuirebbero certamente a rialzarlo dal fango nel quale è caduto e si avvolge, con tanta vergogna e rovina. » Or chi mai, avendo senno, giudicherà esagerata questa sentenza e non vera? Medesimamente chi taccerà di esagerato e non vero, che si accorre a rappresentazioni immorali ed irreligiose, non già per ignoranza od inganno, ma quando ancora tali nefandità si leggono prima annunziate a lettere cubitali nei cartelloni? E che se a caso la perversità della scena giunge proprio inaspettata, d'ordinario « gli uomini onesti e le cristiane signore, per debolezza, per rispetto umano, non hanno coraggio nè cattolico nè civile di protestar nobilmente, abbandonando il teatro? »

Non nega già egli che, sebben di rado, si mettano in iscena azioni morali. « Ma queste perle, soggiunge però, non so di qual valore, è pur necessario pescarle sempre in un fondo assai limaccioso, quale è il teatro, mille e mille volte contaminato. » E qui dipinge un quadro delle circostanze estrinseche al palcoscenico e delle seduzioni le quali ne provengono, che dovrebbe dar da pensare a chi abbia un nulla di gelosia per l'innocenza dei figliuoli, che pur vi si conducono in mezzo a farne sperimento.

Non ci diffondiamo ad accennare nè meno le verissime cose e non punto esagerate ch'egli aggiunge dei balli, quali oggidì si praticano; e della critica di quell'opera in musica che si rappresentava, quand'egli predicava il quaresimale in Pisa, deplorabile intreccio di disonestà, di bestemmie e di profanazioni per-

sino del santo Rosario, che dovea fare schifo ad ogni cuore cristiano.

« Ella sa bene, o signora, conclude poi il suo esame critico, che padri e madri portarono i figli a tale spettacolo: li giudicherà Iddio, a cui spetta. Ma come comprenderebbe che alcuni di questi abbiano poi potuto scandalizzarsi della mia predica, scritta davanti al Crocifisso e, prima che recitata, letta ad uomini saggi? A me però questo scandalo non recò meraviglia, sapendo che qualche timida madre si astenne di condurre in chiesa le sue figliuole, quando trattai la generosità, la bellezza, gl'immortali splendori della castità, del celibato. Che cosa temesse non lo voglio dir io: ella potrà imaginarlo. »

In tutte le pagine di questa calzante risposta, noi non sapremmo ove indicare un sol vocabolo che senta l'esagerato. Si voglia concedere o no, il caso è che, quanto ai teatri, la *civiltà moderna* è tornata indietro di molti secoli, rinnovando i tempi più depravati del paganesimo imperiale, allorchè in su le scene si mettevano alla berlina del pari e l'onestà della natura e la religione di Cristo. Ed a ciò mira la setta massonica, ispiratrice di quanto nella vita pubblica può più conferire al pervertimento degli animi ed allo spregio del cristianesimo: giacchè essa è tutta menzogna e corruzione, in odio alla verità e santità della Redenzione. Ed ecco perchè gli spettacoli più celebrati soglion esser quelli in cui è più calpestata la virtù, e son peggio contraffatti o derisi i misteri augusti della fede cattolica. Ma noi dimandiamo se chi si protesta cristiano nel secolo decimonono, debba procedere diversamente da quel che facessero i cristiani del secolo secondo e terzo, i quali eran pronti sempre al martirio. Questi rifuggivano dai teatri pagani, come da pericoli gravissimi per le anime loro e da oltraggi sacrileghi al pudore ed alla comune fede loro e dei lor figliuoli. Perchè dunque non saran tenuti a fare altrettanto i cristiani cattolici dei nostri giorni? Forsechè la condizione dell'uomo è mutata, o son mutati gl'invariabili principii della morale e del Vangelo? Forsechè la partecipazione alla mensa di Cristo e dei demonii, predicata

impossibile dal grande apostolo delle genti, è divenuta oggi possibile, in grazia della rinata *civiltà* pagana?

Noi abbiamo cristiani che si guardano dal porre in mano dei figliuoli libri licenziosi, per tema che l'innocenza del costume loro non ne patisca detrimento: e mentre usano queste necessarie cautele, non si peritano di condurre i figliuoli medesimi a spettacoli immondi, che darebbero il ribrezzo ad un Turco. Senza che chi può far lecito a loro stessi l'esporsi ad occasioni manifeste di male, e il favorire colla presenza, col denaro e pur troppo coi loro plausi la turpitudine pubblica ed il sacrilegio? E non per tanto costoro, uomini e donne, si gloriano del titolo di cattolici e pretendono essere annoverati fra i così detti *buoni!* E buoni si dicano pure: ma buoni a che? A capitolare tutte le volte che la coscienza viene in contrasto col divertimento, e la professione cattolica è messa a cimento dal rispetto umano. Tutti questi *buoni,* signori e signore, signorini e signorine, la mattina sentiranno Messa, ascolteranno la predica e faranno magari anche la santa Comunione: ma la sera batteranno le mani in teatro alle sgualdrine ed alle mime più svergognate, come dicea bene sdegnato sant'Agostino: *Modo ingrediens ecclesiam orationes fundere; post modicum, in spectaculis cum histrionibus impudice clamare*[1].

E questo non è tutto. Il valoroso Autore dell'opuscolo tocca la particolarità aggravante del frequentare teatri tali in tempo di quaresima. Parli egli, chè il parlar suo è oro. « Un terzo motivo che mi costrinse alla nota disapprovazione, fu il tempo, la quaresima. E qui avverta che la mia disapprovazione non è per tutti. A chi non crede in Gesù Cristo, e nulla importa dell'eterna salute, io non ho da rivolgere una sola parola, quand'anche tutto lo scopo della sua vita riponesse nel divertirsi. Ma pe'cristiani che credono in Gesù Cristo, nato in una stalla, vissuto nella povertà, morto sopra la croce, pei cristiani che seriamente pensano all'eternità, la quaresima è tempo di penitenza. Il Redentore ce ne diede l'esempio, non col solo digiuno,

[1] *De symb. ad cathec.* Lib. IV, c. I.

ma col ritirarsi al deserto. Ora la penitenza, voluta da Gesù Cristo assolutamente, ed intesa dalla santa Chiesa nella quaresima, non consiste solo nel diminuire le once del cibo o nel cangiarne la qualità: ma principalmente consiste nello spirito di raccoglimento, di preghiera e di mortificazione. E con questo spirito della Chiesa potrà mai conciliarsi un divertimento così solenne, così clamoroso, qual è il teatro ed il ballo? È una follia il solo pensarlo. Le ripeto però che io non parlo per gli amanti del mondo, ma per i seguaci di Gesù Cristo. »

Questo sì giusto e santo linguaggio del chiaro can. Bascherini ci ricorda l'avvenuto il febbraio scorso in una delle maggiori città d'Italia. Colà una signorina di condizione assai elevata, e di ferma e solida pietà cristiana, entrando la quaresima, pregò i genitori suoi, persone che si dicon cattolicissime, che non l'avesser condotta in tutto quel sacro tempo al teatro, poichè dichiarava loro che non si sentiva di contentarli: — O che, le dissero ambedue, forsechè non siamo noi cristiani cattolici, quanto te?

— Sì certo, rispose la figliuola.

— Dunque tu credi che noi, andando al teatro in quaresima, facciamo male?

— Io non voglio dire che facciate male, soggiuns'ella; ma davvero non potrei dire che fate bene.

Ammutoliron essi a questa replica, e non ardirono più di contrariare la figliuola.

« Molti dicono, seguita l'Autore discorrendo di ciò che si usa nella città sua, di andare all'Opera nella quaresima, perchè nelle altre stagioni non si dà Opera. Ciò significa che tutta la potenza della fede, in tali cristiani, arriverebbe fino a privarsi di uno spettacolo nella quaresima, quando si offrisse opportunità di assistervi nelle altre stagioni. Che se poi l'opportunità si offra solo in quaresima, allora *questi buoni cristiani* non possono avere la *generosità* di privarsi di uno spettacolo, in ossequio a Gesù Cristo, alla Chiesa e alla propria coscienza; e si assomigliano a colui che vuol divertirsi anche nei giorni anniversarii, che gli ricordano le privazioni, i dolori e la morte del padre. »

E questi poi sono i *buoni cristiani*, che si lamentan sempre della tristezza dei tempi, della universale corruttela e del progresso del male nella società odierna? E questi sono di coloro che si meravigliano della provvidenza di Dio, la quale non interviene coi miracoli a mettere un freno all'imperversamento degli uomini? O guai davvero a noi, se Dio dovesse muoversi a pietà del mondo, per riguardo alla *bontà* di questi *buoni* cristiani!

Assai volentieri abbiamo presa occasione da questo bello e sapiente opuscolo del can. Bascherini, per eccitare lo zelo di chi ha l'ufficio d'illuminare i popoli colla parola evangelica, e di dirigere le anime col ministero sacerdotale. Gran pro, a salute della società dei cristiani credenti, ci pare che si otterrebbe, se gli oratori sacri, nelle città maggiori specialmente, non mancassero di riprovare la frequenza ai teatri corrompitori ed irreligiosi dei nostri giorni, e di metterne in guardia, come da un pericolo sommo, i padri e le madri di famiglia; mostrando che il teatro odierno è uno dei validi mezzi adoperati dalla massoneria, per iscristianizzare il paese; e condannando altamente l'abuso di profanare la quaresima, e convertirla in uno scandaloso carnevale: e se chi indirizza le anime esaminasse bene, quale dei due mali sia più illecito in sè e nocivo, se il leggere turpi ed empii libri, o l'assistere a turpi ed empii spettacoli; giacchè, secondo il poeta:

*Segnius irritant animos demissa per aures,*
*Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.*

I Padri della Chiesa poi somministrerebbero loro un tesoro di ragioni, per vincere le coscienze cristiane sì, ma restie; e persuaderle che impossibil cosa è, come già predicava a questo proposito il Crisologo, scherzare con Satana nei teatri e godere con Cristo nei cieli: *Qui iocari voluerit cum diabolo, non poterit gaudere cum Christo.*

## III.

*Trionfi e Sconfitte — Opere Teatrali del* P. Biagio M.ª La Leta d. C. d. G. *Vol. 1° e 2°*. Modena, tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1884. In 16, di pagg. 232-212.

Corre per le mani della nostra gioventù, anche più costumata, una colluvie di Operette teatrali, in gran parte tradotte dal francese, le quali mentre dall'un lato offendono con barbaro stile la purezza e leggiadria dell'italiana favella, annebbiano dall'altro le pure menti giovanili e guastano i cuori colla scelta di argomenti acconci a destare pensieri ed affetti per nulla conformi alla vera religione ed alla sana morale. Appunto per ovviare a questi disordini sembrano scritte le Opere teatrali del R. P. Biagio Maria La Leta d. C. d. G., intitolate Trionfi e Sconfitte. Esse sono assai commendevoli tanto per la scelta dei soggetti, quanto per la tessitura veramente drammatica e per l'uso conveniente della lingua. In un primo volume da noi già lodato al principiar di quest'anno, il ch. Autore ti dipinge con vivi e forti colori il triplice trionfo della Religione, dell'amor paterno e dell'amicizia. Qual sia il pregio di quei tre Drammi può argomentarsi dalla lieta accoglienza che ricevettero così in Italia come fuori, dove sappiamo che se n'è già impresa una traduzione, che quanto prima sarà pubblicata.

Nel 2° volume, del quale ci proponiamo di parlare in questa rivista, l'Autore descrive con ugual maestria tre nuovi trionfi; dell'innocenza l'uno, del coraggio l'altro, ed il terzo della fedeltà. Al primo offre un importantissimo soggetto la trama ordita in Costantinopoli dal prefetto Teodoro Santabareno contro il principe Leone primogenito dell'imperatore Basilio. Apresi la scena in una selva ov'è menata a termine l'infame congiura. L'innocente Leone nell'atto stesso che accorre a difendere il padre, creduto in grave pericolo, viene da questo condannato a durissima prigione in un castello dell'isola di Proti vicinissima

alla capitale. Nel secondo atto l'infelice principe carico di catene si vede or piangere il suo destino, ora contemplare l'amata patria e la reggia che gli sorge dinanzi. Il mutuo riconoscimento di Leone e dell'acciecato Filippo riesce impareggiabile. Chiudesi la scena con un quadro commovente d'amor fraterno, quando Alessandro poco curando i divieti dell'irato genitore approda a quello scoglio e si accerta dell'innocenza dello sventurato fratello. Nel terzo infine con mirabile incanto, trasportato il lettore nelle sale imperiali di Costantinopoli, assiste al solenne giudizio in cui Basilio fulmina i calunniatori, dichiara innocente il figlio suo e lo proclama collega nell'impero. Tutto questo però, oltre i pregi dell'argomento, è animato da tale varietà di scene, da tanta vivacità di dialoghi, da sentimenti così nobili e generosi, che chiunque lo legge o l'ascolta ne rimane sospeso ed ansioso finchè nella penultima scena non gli è dato di contemplar Leone ridonato all'affetto paterno e sollevato al trono. Non meno felice del primo è l'altro che segue intitolato: Riccardo di Norfolk o il trionfo del coraggio. L'Autore ne toglie il fondamento storico da quei tempi di prepotenza baronale in Inghilterra nei quali i signorotti si combatteano senza posa e si distruggeano a vicenda. Il protagonista con un coraggio da eroe giunge a liberare il marchese di Persons ed il figlioletto di lui Gemmy dalle mani d'un ingordo e barbaro cugino che aspirava al possesso del marchesato. I tre atti sono ricchi di grazia e d'invenzione. I caratteri sono tratteggiati con quella forza di colorito che la gravità delle circostanze ricerca, in particolare quello del duca Riccardo, in cui spicca maravigliosamente la nobiltà ed elevatezza di sentimenti che sono tradizionali nella nobilissima famiglia dei Norfolk. Le tenere e compassionevoli scene che si succedono nell'orrido sotterraneo, dove giacciono da sete e da fame consunte le due vittime sventurate, sono piene di tanto affetto che bisogna avere un cuor di macigno per non commuoversi.

Il terzo Dramma commuove ed interessa anche più che i precedenti. Federico Gonzaga marchese di Castiglione, sorpreso di notte-

tempo dal conte Roberto di Peschiera, suo perfido rivale, vedesi costretto a fuggire. Stanco e rifinito dal lungo cammino è accolto in una capanna da un suo antico servo. Ivi ritrova insperatamente il figliuol suo Rodolfo, dallo stesso rivale rapitogli e pianto come morto. Ivi altresì, raccolto buon numero di prodi, riede notturno in Castiglione e piomba sull'usurpatore nel momento medesimo in cui il feroce si apprestava a trucidare l'ultimo Gonzaga castiglionese, serbato sin allora incolume dall'eroica fedeltà del vecchio maggiordomo Raimondo. Quali e quante siano le bellezze estetiche che in quest'ultimo dramma dispiega il ch. Autore, potrà facilmente intenderlo chiunque farassi a leggerlo attentamente. L'argomento nobilissimo in sè stesso, dà largo campo all'Autore di commuovere i lettori con mirabile varietà di scene, con dialoghi animati e con quadri pieni di tanta naturalezza, leggiadria ed affetto che or ne piangi, or t'adiri, ora esulti ed applaudi.

Quest'operetta è particolarmente commendevole per l'uso delle parole e frasi proprie della nostra lingua, senza quel miscuglio di gallicismi che tanto domina in parecchi dei moderni scrittori. Noi ce ne rallegriamo di vivo cuore col ch. Autore e speriamo che non tarderà a pubblicare la seconda parte delle sue opere teatrali. Facciam voti che la gioventù studiosa voglia gradire questo bel libro, il quale mentre alletta la mente colla vaghezza dell'intreccio e del dettato, eleva il cuore a'sentimenti della più pura e squisita morale.

## IV.

*Conforto nell'esiglio, alle donne cattoliche d'Italia per* Anna Rossi-Boschi. Modena, 1884. In 12, di pagg. 358.

L'egregia Signora Anna Rossi-Boschi è nota all'Italia cattolica per altri scritti della stessa tempera e dello stesso spirito, dati alla luce con intendimento lodevolissimo di far servire le lettere all'educazione religiosa del suo sesso, tanto in oggi fatto

bersaglio ai biechi disegni della massoneria: la quale, sotto pretesto di *educarla civilmente,* mira ad emanciparla dalla religione e privarla di quei conforti che dalla sola religione può attingere. Ora il libro che essa ha dato di recente alle stampe è tutto volto a questo santissimo scopo. Togliendo infatti occasione dalle belle parole del regnante Pontefice Leone XIII ai Vescovi italiani, « di contrapporre scritto a scritto, opuscolo ad opuscolo, affinchè lo stesso mezzo, che tanto può a rovina, sia ridotto a beneficio dei mortali » l'esimia scrittrice viene a mano a mano porgendo in quel suo pregevole volume tali conforti e nello stesso tempo tali ammaestramenti, che non pur le donne ma anche gli uomini potrebbero avvantaggiarsene. E siccome tanto i conforti che gli ammaestramenti l'egregia Autrice prese a *studiarli nei segreti abissi del Cuore addolorato di Maria,* così il suo libro riesce d'incomparabile pregio, soprattutto perchè vestito di belle e leggiadre forme. Alla storia dei dolori ineffabili di Maria dà principio colla Profezia di Simeone, narrata e dipinta con tanta naturalezza e vivacità di colori, che ti pare di trovarti sulla soglia del tempio di Gerusalemme nel momento in cui era per compiersi il sacro rito, e la Vergine benedetta stava per offrire il pargoletto Gesù, deponendolo nelle mani di un vecchio per età venerando. Le osservazioni che fa sopra il mistero della Purificazione di Maria non men che sulle fatidiche parole del vecchio Simeone, rivelano quanto grande è lo studio da lei fatto sul Vangelo, quanto delicata la cura di non omettere la benchè menoma circostanza dell'avvenimento, e quanto ammirabile l'arte di toccare il cuore. L'ammaestramento poi che essa ricava da questo primo dolore di Maria, è degno della sua bella mente; perchè mettendo sotto gli occhi delle donne cattoliche quel perfetto modello di donna che fu Maria, discorre *sulle pene inseparabili dalla vita:* e qui dobbiamo confessare che in pochi libri ci è avvenuto di leggere cose così stupende su quel grande mistero di dolore nell'umanità, siccome in questo dell'egregia Signora Rossi. E per questo desidereremmo che il suo volume andasse per le mani di tutte le donne, a cui una filosofia ed una

letteratura pagane in alto grado, ed una educazione molle e sibaritica hanno appreso ad avere in orrore le inevitabili prove della vita, in mezzo alle quali si vanno maturando gl' immortali destini dell'uomo: perchè il dolore nella vita presente sostenuto cristianamente è merito per la vita futura.

Collo stesso metodo, e sempre con uguale dottrina e magistero d'arte, l'Autrice procede negli altri dolori della Vergine benedetta cavandone conforti ed ammaestramenti quali ha saputo ispirarle una mente ed un cuore informati dalla vera e soda scienza della Croce. Se non che c'incresce di non poterla seguire di passo in passo nel suo non breve arringo; e paghi di aver dato un saggio del contenuto nel suo prezioso volume, aggiungeremo soltanto poche parola in lode del suo coraggio cattolico, accompagnato da sano criterio, onde giudica nel secondo ammaestramento un certo libro indegno, che di recente ha recato sì gravissimo scandalo in mezzo ai cattolici. Non ci fossero nel suo libro che queste sole pagine, con cui una donna aggiusta sì bene il latino in bocca all'autore del *Vaticano regio,* esse basterebbero, crediamo noi, per assegnare alla Signora Rossi anche un posto fra i valenti apologisti del Cattolicismo. Laonde in quello che facciamo plauso a lei del bel lavoro dato alla luce, ci rallegriamo allo stesso tempo coll'Italia, dove se ci sono delle donne che scrivono per sedurre e corrompere, ce ne ha pure che, come le Signore Rossi-Boschi, Albini-Costa ed altre non poche, edificano, confortano e insegnano ad amare Dio e la sua Chiesa.

Di questo libro sarà fra breve messa in commercio un'altra edizione al prezzo di L. 2, 50.

---

# BIBLIOGRAFIA

ANGELINI ANTONIO D. C. D. G. — La solitudine e la Sapienza del Vangelo del P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù. Nuova edizione, pagg. V-160. *Roma*, tipografia di Propaganda, 1884.

Offriamo all'Italia un quasi nuovo lavoro (dacchè è stato aumentato del doppio) di questo cultore de' buoni studii, che pone il suo tempo in giovare per questa via alla gioventù studiosa. A noi non cade dubbio, che chi torrà a leggere questa scrittura, non la porrà di mano se non l'abbia percorsa sino alla fine, e non senza suo vantaggio: perocchè o sia dal lato dello stile, che è sobrio, casto e di buon sapore di lingua, o sia dal lato dell'argomento, non tornerà disaggradevole, nè ingrata. Si fa egli incontro ad un vivo affetto, che è in ogni cuore, di raccoglierci in noi stessi, con noi dimorare e con Dio. Chi a questo affetto non ubbidisce e lo lascia andar vuoto, corre rischio di mandare a male il tempo e le operazioni, non indirizzandole a meta onorata. All'incontro il frutto prezioso che si raccoglie da chi seguita questo, quasi dissi, ordinamento della natura, si scorge chiaro nelle opere dell'umano ingegno, condotte ad altissima perfezione.

Per un altro capo ti approderà questo scritto: dacchè ti porrà in guardia da certe ree opinioni, che corrono nel volgo, e sono largamente disseminate intorno ai religiosi istituti, contro i quali ogni dì peggio si aggravano calunnie, con danno aperto della verità, della giustizia e della religione. Esso al contrario te li presenta, quali di lor natura sono, ordinati a vantaggio della civil comunanza: e ciò col nerbo di argomenti tali, che non possono non convincere chi pone lor mente. Mercecchè odi qui ragionare i Santi Padri, che hanno fornito allo scrittore la materia, e lo svolgimento di essa: di guisa che dissentire da lui è il medesimo, che opporsi all'autorità di coloro, che per antichità, per sapienza, per dottrina la Chiesa venera maestri, e guide fidate nella cognizione delle cattoliche verità.

Non abbiamo mestieri di spendere più parole per raccomandare questa preziosa operetta, bastando, per tutta raccomandazione, il nome stesso del suo ch. Autore, già noto ai cultori delle belle lettere e agli amatori della morale filosofia cristiana per altri scritti suoi, ne' quali all'importanza e utilità del subbietto egli seppe bellamente accoppiare i pregi di una pura ed elegante dizione.

BOLOGNESI G. — I due Kostka. Dramma in prosa di G. Bolognesi d. C. d. G. *Alatri*, tip. Fratelli Strambi, 1884. Volumetto in 8, di 52 pagine.

Chi non conosce la vita di quel caro angioletto di Dio, che fu santo Stanislao Kostka, novizio della Compagnia di Gesù, tenero fiore trapiantato da Dio in cielo, quando era appena sbocciato in sulla terra. Che dolcezza non ispira quel giglio di Paradiso! Quanta riverenza non infonde quell'angelico giovinetto sempre in lotta col mondo e sempre vittorioso!

Stanislao poco più che trilustre, del

più gentil sangue Polacco, di ricco censo, di svegliato ingegno, di cuore affettuoso, di animo ardente, di forme delicate, avvenenti e leggiadre, serbò immacolato il fiore di sua innocenza e sempre viva la fiamma del divino amore in mezzo a tutte le seduzioni e i pericoli dell'adolescenza, delle ricchezze, della nobiltà, della bellezza, e de' pravi esempii che aveva ognor sotto gli occhi nella Capitale, ove faceva soggiorno, nell'Università che frequentava, nella casa luterana in cui albergava, e nelle stesse persone colle quali in Vienna conviveva.

Ecco l'eroe principale del grazioso dramma in prosa testè uscito alla luce dalla pia e colta penna del Rev. P. Bolognesi della Compagnia di Gesù: il quale con questo suo pregevolissimo lavoro si è acquistato un nuovo titolo alla riconoscenza della cristiana gioventù, alla cui letteraria e religiosa educazione ha consacrato i più belli anni di sua vita.

Il Dramma porta per titolo i due Kostka, perchè rappresenta al vivo la lotta tra la virtù e il vizio, tra il giovane cristiano e il mondano, cioè tra Stanislao e Paolo, suo fratello di sangue, ma non di costumi. L'unità di azione vi è scrupolosamente osservata; dacchè di questa lotta, che durò parecchi anni, il ch. Autore ci rappresenta solamente l'ultimo atto, o gli sforzi supremi di Paolo per trascinare alle feste del mondo il fratello, e l'eroica resistenza di questo, che termina colla sua fuga dal mondo e colla conversione di Paolo.

All'unità dell'azione va accoppiata quella varietà che tanto diletta, e che risulta specialmente dal contrasto de' caratteri e delle scene. Paolo è tutto del mondo, Stanislao tutto di Dio, e l'Aio che li governa, un uom diviso tra il mondo e Dio. Paolo è un violento persecutore della virtù; Stanislao una vittima paziente, dolce, mansueta, che tutto sopporta, dimentica, e perdona; e l'Aio non frena i trasporti del primo, quantunque li disapprovi; e nulla fa a favore del secondo, benchè alle volte lo compatisca e lo ammiri.

L'istesso contrasto presso a poco si osserva ne' due amici, l'un di Paolo e l'altro di Stanislao, con questa differenza però che anche l'amico di Paolo rimane conquistato dalla virtù di Stanislao. Un gentiluomo amico della famiglia Kostka viene introdotto abilmente sulla scena per supplire al difetto dell'Aio, che lascia bistrattare impunemente Stanislao; e il nuovo personaggio prende le difese dell'innocente. Il carattere eziandio del servo, uomo affettuoso, dabbene, e insieme festevole concorre a far meglio risaltare il contrasto de' caratteri e ad amenizzare la scena, la quale è spesso violenta pei trasporti di Paolo e patetica per le sofferenze di Stanislao.

Questa medesima varietà e questo contrasto di scene costituisce il pregio maggiore del dramma, e torna più bello e glorioso il finale trionfo della virtù. Tra le scene patetiche le più commoventi ci parvero la prigionia di Stanislao, la sua fuga e la conversione di Paolo.

Basti questo brevissimo cenno a far conoscere ai nostri lettori il pregio di un'operetta drammatica, tutta acconcia ad invaghire l'animo giovinetto della celeste bellezza delle virtù cristiane, e che ci auguriamo di vedere rappresentata ne' Convitti, ne' Seminarii e ne' Collegi, ove si educa a virtù il cuore delle care speranze della religione e della patria.

CALVANESE SALVATORE — Del sistema nella storia naturale secondo gl'insegnamenti di san Tommaso. Dissertazione letta all'Accademia di Religion Cattolica a Roma nella pubblica adunanza del 27 aprile 1882 dal Socio Salvatore Calvanese del Clero di Napoli.

*Napoli*, dalla Rivista religiosa *La scienza e la fede* 1882. In 8° gr. XXIV, 69.

Sebbene non sia nostro costume di ricordare le dissertazioni accademiche senza grave ragione, tuttavia questa rammentiamo a cagione della soda dottrina ch'è espressa nella medesima. Il pregio principale è di avere dimostrato con San Tommaso che la diversità delle specie è intesa da Dio Creatore nella prima creazione delle cose corporee; e che la dottrina del Darwin, la quale attribuisce quella diversità alla trasformazione della specie imperfetta in ispecie perfetta, è priva di fondamento ed assurda. Facciamo al dotto Autore le nostre sincere congratulazioni.

CHITIGNANO (DA) P. ERMENEGILDO — Le ultime ore dell'uomo; per Fra Ermenegildo da Chitignano. *Prato*, per Ranieri Guasti editore-libraio, 1884. In 16, di pagg. VIII-344. Prezzo lire 2, 50 franco di posta.

Con altri pregevolissimi scritti l'egregio Padre Ermenegildo erasi adoperato a promuovere nei fedeli l'amore alla pratica della vita cristiana: ora con questo procura di apparecchiarli ad una santa morte. I mezzi di cui fa uso a questo fine, altri riguardano il convincimento dell'intelletto ed altri la persuasione della volontà. La vacuità dei beni temporali, la brevità della vita, l'incertezza della morte; per contrario la infinita preziosità dei beni celesti, la speranza di una beata eternità, il timore degli eterni supplizii sono argomenti efficacissimi per convincere ogni animo ragionevole della somma importanza di spregiare i beni caduchi, sottrarsi al pericolo dell'eterna dannazione e procacciarsi una perenne felicità. Egli conduce il suo lettore al letto del moribondo; e pone sotto i suoi occhi la varia condizione di chi ha regolata la sua vita secondo quelle savie norme suggerite dalla fede, e di chi ha tenuto la contraria via, facendogli toccar con mano le conseguenze opposte dell'una e dell'altra morte. Non è possibile che, chi ancora serbi scintilla di fede, non si senta gagliardamente indotto a forti risoluzioni per disporre la sua vita in modo, che abbia a conseguire una santa morte. Questo è un leggerissimo schizzo della nuova bellissima operetta del P. Ermenegildo; ma il desiderio che abbiamo della eterna felicità dei nostri lettori ci muove a consigliarne loro l'attenta lettura, a modo di meditazione, e siamo certi che essi ci sapranno grado del consiglio pel frutto inestimabile che ne caveranno.

CIOLLI ALESSANDRO — Commentario pratico delle censure *Latae Sententiae* oggidì in vigore nella Chiesa; per Alessandro Ciolli, sacerdote di Firenze. Quarta edizione notabilmente accresciuta. *Siena*, tipografia editrice all'insegna di S. Bernardino, 1884. In 16, di pagg. 232. Prezzo L. 1,00. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

DE MATTEI PASQUALE — Considerazioni per celebrare con frutto le sei domeniche e la novena in onore di san Luigi Gonzaga, del P. Pasquale De Mattei. *Torino*, cav. Pietro Marietti, tip. Pontificia ed Arciv., 1884. In 32, di pagg. 126. Prezzo cent. 30, 12 copie L. 3, 100 copie L. 25.

DI CARLO LUIGI — Vita e culto di san Giuseppe Sposo di M. V., per Luigi Di Carlo, canonico della cattedrale di Tivoli. *Tivoli*, tip. di G. Majella, 1884. In 16, di pagg. VIII-306.

DI MARTINO ANDREA — Il Papato. La missione di Pio IX e Leone XIII. I vantaggi della Enciclica *Aeterni Patris* e della Epistola *Saepenumero;* per monsignor Andrea Di Martino, Cameriere d'onore di Sua Santità Leone XIII, uno dei Pellegrini ai piedi Santissimi di Leone XIII. *Castellammare*, tipografia Stabiana, 1884. In 16, di pagg. 762. Prezzo Lire 3.

È questo il primo volume di un'opera di lunga lena, colla quale il ch. monsignor Andrea Di Martino si propone di dimostrare gl'inestimabili beneficii, di ordine non solo soprannaturale ma anche naturale, che la divina istituzione del Papato ha recato al mondo, e va sempre perpetuando colla sua efficace azione, a malgrado gli ostacoli di ogni genere che incontra per la sua via. Quanto è ampio il soggetto e vasta la materia che esso comprende, altrettanto è opportuno alle condizioni sociali dei nostri tempi. Una civiltà, la quale di civiltà non ha altro che le apparenze esteriori, sta ora combattendo a tutta possa il Papato, e fa ogni sforzo, per quanto è da lei, di distruggerlo, o se non altro di menomarne il più possibile le benefiche influenze: con che non riesce ad altro che sospingere sempre più la società verso la barbarie. Qual soggetto dunque più conveniente ai nostri tempi che prendere le difese del Papato contro le insidie dei suoi nemici capitanati dalla dominante Massoneria che è la istituzione opposta dal diavolo alla istituzione di Cristo? E la migliore difesa consiste appunto nel mettere in mostra i frutti preziosissimi d'ogni sorta di beni che ne provennero e ne provengono ogni dì alla umana società; e per contrario i mali di ogni genere che, mancata quella, ne sarebbero la necessaria conseguenza. E questo è il proprio assunto dell'opera del ch. Monsignore. A darne un saggio ci basterà accennare i capi che sono da lui trattati nel presente volume. *La missione del Papato — Il Papato e la civiltà — Il Papato e il lavoro — Il Papato e l'incivilimento delle nazioni — Il Papato e la donna — Il Papato e il fanciullo — Il Papato ed il povero — Il Papato e gli istituti — Il Papato e le belle arti — Il Papato e la morale — Il Papato e la famiglia — Il Papato e il consorzio civile — Il Papato e la libertà — Il Papato e la schiavitù — Il Papato e la liberazione degli schiavi — Il Papato e la vera libertà di coscienza — Il Papato e la libertà d'Italia — Il Papato ed i Re — Il Papato e Roma territoriale — Il Papato e Roma morale — Il Papato e Roma mondiale.*

A prender saggio da questo primo volume, l'egregio Autore si mostra fornito di tutte le qualità necessarie per condurre a termine un'opera di tanta mole e di tanta importanza. Egli dà pruova di sanissimi principii, di soda dottrina, di copiosa ed opportuna erudizione, di gran valore di logica e di giustissimo criterio nel giudicare dei fatti e delle cose. Abbastanza corretti sono lo stile e la lingua, se facciasi eccezione di qualche neologismo, di qualche improprietà nei vocaboli, e di qualche ardire nelle figure, scusabile in un ingegno meridionale. A buoni conti, tutto considerato, è un'opera capace di fare grandissimo bene, e che anche sarà letta con piacere per la varietà delle cose e la copia dei fatti storici. Perciò la rac-

comandiamo assai, specialmente alle classi colte: anche perchè l'Autore la mette in vendita a minimo prezzo che forse neppure gli pareggerà le spese di stampa. Il prezzo, ad esempio, di questo primo volume di quasi 800 pagine è di sole Lire 3.

ESSEIVA PIETRO — Iuditha. Carmen Petri Esseiva Friburgensis Helvetii praemio aureo ornatum in certamine poetico Iacobi Henrici Hoeufftii liberalitate instituto. *Amstelodami*, apud Io. Mullerum 1884. In 8° di pagg. 37.

Questo nuovo poemetto del chiarissimo Pietro Esseiva, di ben 640 aurei versi, è qualificato dai giudici del concorso come *un vero capo d'opera sotto ogni rispetto.* E noi ben volentieri ci adagiamo in questo giudizio di persone sì competenti, perchè veramente il poeta, in questo suo ultimo lavoro, la Giuditta, ci pare che abbia adunato in grado eminente tutti quei pregi, sì d'invenzione e sì di elocuzione, che abbiamo tante altre volte ammirati nelle sue poesie. I sopralodati giudici del concorso si dispensano dal recare saggi particolari, perchè dicono di non sapere a quale brano dare la preferenza. Noi non vogliamo frodare i nostri lettori del piacere di gustarne qualcuno. Ecco come egli descrive gli apparecchi di Giuditta nell'incamminarsi al campo di Oloferne:

Illa ubi per noctis divinam impensius horas
Exoravit opem, et discrimen in omne paratam
Propositi admonuit maturo Lucifer ortu,
Expedit ornatus omnes, melioribus annis
Quos gessit nondum rapto placitura Manassae,
Nunc memor exstincti lacrimis irrorat obortis.
Induitur tunicam lino candente fluentem,
Et Tyrio pallam sumit bis murice tinctam:
Sandalia excipiunt teneras exilia plantas,
Sed minimo ampla pedi: baccata monilia collo
Dependent: nardo spirantes mitra coercet
Picta comas, quam subnectunt redimicula mento.
Aure nitent gemmae: teretes armilla lacertos
Alligat, et digitis rutilo micat annulus orbe.
Talis erit facies, talis tibi Edissa, paratus,
Fratribus infensi flectes quum pectora regis.
Praestat opem dominae ornatrix maturior aevo,
Parvula qua posuit vestigia prima magistra,
Imponitque manum cultu studiosa supremam,
Castigatque sinus, formaque superbit alumnae.
Functa ministeriis pera, sic iussa, reponit
Oenophorum plenumque utrem flaventis olivi,
Duratas ficos, panem lactisque coacti
Candentes glebas, in quinque cibaria luces.

Così poi descrive l'atto con cui la invitta eroina recise il capo di Oloferne:

Sola ubi cum solo mansit duce casta virago,
Ultima certa sequi patriaeque impendere vitam,
Ipsius appensum palo clam liberat ensem,

Exploratque aciem lychnorum ad lumina ferri.
Hinc praefata Deum motis sine voce labellis,
Crine viri apprenso, — nec in ictibus ora retorquet, —
Abscidit iugulum: longe cruor emicat ater,
Expulsus venis: olli mors dira soporem
Continuat: . . . . .

Bellissima poi è la scena delle donne ebree penetrate, dietro le tracce dell'esercito vincitore, nel campo Assirio:

Spectandi excitae studio matresque nurusque
Approperant, cultoque locos examine complent.
Barbara texta iuvat digito attrectare perito,
Et non iam metuenda volunt contingere tela.
Haec arcum frustra sinuare laborat, at illa
Imponit galeam capiti cristasque comantes,
Et sibi pro speculo clypei subridet in aere.

Descrive poi nel seguente modo la pompa trionfale di Giuditta:

Inde triumphalem ducunt ad moenia pompam
Tempora praecinctae ramo pacalis olivae.
Pars citharas pulsant vel tinnula cymbala palmis
In numerum feriunt: velatas frondibus hastas
Pars agitant manibus; vocali carmine cunctae
Te, Iuditha, tuasque ferunt ad sidera laudes,
Auxiliumque suum servatricemque salutant:
Arva, domos uni, templum, cônnubia, natos
Et quidquid corde infixum debere fatentur.

Facciamo i nostri più sinceri congratulamenti coll'egregio poeta, e ci aspettiamo dall'aurea sua penna altri lavori di egual merito, ed anche di maggior lena.

FRASCOLLA DOMENICO — Novenario Mariano, l'Immacolata; per Domenico Frascolla, canonico cantore della cattedrale di Andria. *Andria*, tip. editrice fratelli Terlizzi, MDCCCLXXXIV. In 8, di pagg. 184. Prezzo L. 1, 50.

GALLERANI ALESSANDRO — San Biagio Vescovo e Martire. Panegirico del P. Alessandro Gallerani d. C. d. G. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, via Volturno, n. 3, 1884. In 16, di pagg. 28. Prezzo cent. 40.

Ammiriamo in questo Panegirico detto dal ch. P. Gallerani in onore di S. Biagio, le doti principali che si avvengono a cotesta specie di sacra eloquenza: primo, l'aver colto il carattere specifico della santità del suo Eroe, facendo in lui ammirare il Pastor vigilante, il Taumaturgo, il Martire invitto, che sono le sue qualità distintive; secondo, la solidità della dimostrazione, congiunta con tutti quegli splendori dell'eloquenza, che servono a magnificare il soggetto; terzo, il frutto pratico procurato negli uditori, quanto a promuovere non solo l'ammirazione dell'eroiche virtù del Santo, ma anche il desiderio di meritarne il patrocinio coll'imitazione delle sue virtù.

GIOVANNA (S.) DI VALOIS dell'abate Hébrard, traduzione di Marianna Nistri. Tip. di Mariano Ricci, *Firenze*, 1884.

Del merito di questa vita scritta dall'egregio ab. Hébrard, molto han parlato le riviste francesi nelle loro bibliografie; e le lodi che hanno attribuito all'Autore son davvero meritate. Perocchè, oltre alla lunga e preziosa *Introduzione sulla vita religiosa,* tanto applaudita da Monsignor Vescovo di Agen, vi si discorre in quattordici capitoli e delle virtù della santa figliuola di Luigi XI, e dell'Ordine di cui questa santa fu fondatrice. E si che il libro meritava una traduzione italiana di mano maestra; e tale è quella che l'egregia e benefica Signora Nistri ha dato alla luce, con intendimento di consacrarne i profitti in pro dei poveri. L'edizione si raccomanda ancora per la eleganza dei tipi e della carta, e per la tenuità del prezzo. Si vende a lire 2 la copia presso la Tipografia Ricci, Via San Gallo N. 31 in Firenze.

GIOVANNINI ENRICO — I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana, dal sacerdote Bolognese D. Enrico Giovannini, professore di teologia dommatica ecc. ecc. Opera commendata da Sua Santità Papa Pio IX e approvata da parecchi Cardinali, Arcivescovi e Vescovi e da altri illustri scrittori, e adottata già in molti seminarii e istituti di educazione. Quinta edizione, con alcune correzioni ed aggiunte. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1884. In 16, di pagg. 518. Prezzo L. 2, 50.

Più volte abbiamo annunziato questa importantissima opera del ch. Sac. Giovannini, mettendone in mostra i pregi non comuni, ed additandola a tutti gli educatori cristiani come ottima guida per compiere col maggior frutto possibile il loro delicatissimo ministero. Quest'ultima edizione ha il vantaggio sopra le altre di non pochi miglioramenti ed aggiunte.

*IL PIÙ BELLO DI TUTTI I LIBRI*, ossia il Crocifisso. Terza edizione migliorata ed accresciuta; con aggiunta di orazioni ed esempi. *Torino,* 1883, tip. e libr. San Giuseppe. Collegio Artigianelli, Corso Palestro, n. 14. In 16 picc., di pagg. 48. Prezzo cent. 15. Cinquanta copie L. 6, 50; cento copie L. 11, 50.

JANNUCCI ALFONSO M. — Firmitudo catholicae veritatis de psychosomatica Deiparentis Assumptione, disquisitio prior historico-biblico-speculativo-polemica; necnon harmonia catholici dogmatis de pneumatosomatica Deiparentis Assumptione; disquisitio posterior critico-philosophico-theologico-diplomatica, Alphonsi M. Jannucci sacrae theologiae doctoris. *Taurini,* ex typ. Pontif. et Archiep. eq. Petri Marietti, 1884. In 8, di pagg. 496. Prezzo L. 7, 50. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

La divozione verso la gran Madre di Dio, sempre viva nella Chiesa, e in questi tempi di maggiori necessità, forse più sensibile, ha ispirato un vivo desiderio in molti, che, come sei lustri or sono fu definita dal magistero infallibile del Papa qual domma di Fede cattolica la immacolata Concezione di Maria Santissima, così a maggior incremento di pietà verso di Lei e come pegno di grazie più copiose in pro della Chiesa, sia dalla medesima suprema autorità dichiarata dogma cattolico la sua

Assunzione in anima e corpo nel cielo. Parecchi autori, di alcuni dei quali abbiamo tenuto conto nella *Civiltà Cattolica*, hanno trattato questo punto dottrinale, ricercando ed esponendo la tradizione ecclesiastica che lo riguarda, ed esaminando se abbia in sè le condizioni necessarie per essere definito di Fede cattolica. A questi è venuto ad aggiungersi ultimamente il ch. Alfonso M. Jannucci coll'opera annunziata, il cui scopo è appunto di dimostrare la verità dell'Assunzione di Maria SS. in anima e corpo nel cielo, obietto di comune credenza tra i cattolici, benchè non ancora definito di fede. Egli prova la sua tesi con varie specie di argomenti. Nella prima serie di questi espone storicamente e criticamente la tradizione costante di questa credenza nella Chiesa Romana, nelle altre Chiese Apostoliche ed in quelle che ne derivarono immediatamente, confortando il suo discorso colle testimonianze dei Padri e coi monumenti delle antiche liturgie. Non meno dimostrative a questo proposito sono le tradizioni delle Chiese scismatiche, come l'Etiopica, l'Abissina, l'Armena, la Greca, la Cofta: le quali, tra le diverse credenze che conservarono dopo la loro separazione dalla Chiesa Cattolica, una fu questa, di tener come vera l'Assunzione della SS. Vergine e celebrarne ogni anno la festività. Un'altra serie di argomenti è dedotta dai fondamenti che porgono le divine Scritture sì dello antico e sì del nuovo Testamento a dedurne questa dottrina. Una terza serie finalmente sono gli argomenti di ragione teologica, per mezzo dei quali, dagli altri sublimissimi privilegi conferiti alla gran Madre di Dio, e dalla rassomiglianza di Lei col suo divino Figliuolo in tutto il resto, s'inferisce con logica convincente la detta verità. Dopo la sua dimostrazione, il ch. Autore si fa a cercare, se questa comune credenza abbia i requisiti necessarii per essere definita siccome dogma di fede cattolica; e risolve la questione affermativamente.

Il libro dell'egregio sacerdote è non meno commendevole per la sodezza della dottrina e vastità della erudizione, che per una cotale unzione di pietà la quale vi è diffusa e scende soavemente nell'animo dei lettori. Quanto al merito scientifico, noi crediamo di poter affermare genericamente, che egli prova a tutto rigore la verità della credenza universale dei fedeli, trasmessa originariamente dagli Apostoli che n'ebbero divina rivelazione, che cioè Maria SS. fosse sublimata in cielo in anima e corpo. Qualcuno potrebbe desiderare un maggiore studio di critica quanto a dimostrare l'autenticità di alcuni antichi monumenti; come altresì una maggiore severità di ragionamento ossia nelle applicazioni di alcuni testi scritturali, ossia nell'uso di qualche argomento teologico. Ma è da notare che il ch. Autore non ha voluto rinunziare a quella maggior copia di argomenti i quali, se non sempre reggono alla più austera critica, possono nondimeno giovare alla pietà. La critica più severa ne troverà abbastanza da contentarsene nel rimanente delle pruove, che rispondono a tutte le sue ragionevoli esigenze. Lasceremo poi alla Chiesa il giudicare se e quando sia opportuno procedere su quell'argomento ad una definizione dogmatica. Raccomandiamo intanto, specialmente al clero, il libro come utilissimo nell'esercizio dei loro ministeri.

LOJODICE COSMA — Combattimento di tredici italiani e tredici francesi; pel P. Cosma Lojodice Agostiniano, socio d. Pontif. Accad. Tib. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1884. In 16, di pagg. 40. Prezzo cent. 35, vendibile in Corato presso l'autore.

Si leggerà con interesse questo breve opuscolo, nel quale il ch. P. Lojodice sopra i varii documenti che ce ne sono pervenuti racconta la vera storia della

memoranda disfida detta di Barletta, che fornì l'argomento all'Ettore Fieramosca di Massimo d'Azeglio. Che questo autore abbia modificato l'avvenimento secondo le esigenze del romanzo, gli si può condonare; ma è troppo grave sconcio, come nota il nostro Autore, che abbia mentito alla storia ed alla stessa geografia, non solo senza necessità ma piuttosto con danno del suo lavoro, e contro le leggi estetiche.

LOMBARDO P. VINCENZO DEI PREDICATORI — Panegirico della Sacra Sindone detto nella Metropolitana di Torino la quaresima del 1884. *Torino*, tip. Salesiana, 1884. Prezzo cent. 50 e franco di posta cent. 55. Si vende anche in Firenze nell'ufficio del *Giorno* in Via S. Gallo, n. 31.

I tipi elegantissimi elzeviriani della tipografia Salesiana di Torino non furono mai per l'innanzi impiegati con miglior successo, come nella stampa di questo stupendo discorso recitato nella Metropolitana di Torino dall'illustre oratore domenicano. In questo discorso tutto infatti è degno di lode: il concetto, il tessuto, lo svolgimento e la forma; sicchè non ci pare di esagerarne il merito affermando che esso è uno dei migliori che sieno stati scritti da valentissimi oratori. Questo per altro era bene da aspettarsi dal ch. P. Lombardo, riputato meritamente una delle più splendide glorie del pergamo italiano. Quello poi che ci muove soprattutto a raccomandare la diffusione di sì bella orazione panegirica, è il sapere che il profitto della sua vendita è destinato a condurre a termine l'edificazione del Convento dell'Ordine illustre di S. Domenico, che l'insigne Oratore attende da parecchi anni a costruire in Acireale in Sicilia.

LUCIO PUBLIO — Elucubratio circa supremum veritatis criterium iuxta doctrinam Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici et veterum Thomistarum interpretationem a Publio Lucio presbytero scholae Thomisticae addictissimo exarata, in obsequium Encyclicae *Aeterni Patris* Sanctissimi Domini Nostri PP. Leonis XIII. *Prati*, ex officina Contrucci et Soc., 1884. In 8, di pagg. 154. Prezzo L. 3.

Il ch. Professore dimostra con molta lucidità e forza di argomenti, che, secondo l'insegnamento del Dottore Angelico, il primo criterio di verità è il così detto *Principio di contradizione*. Colla guida dello stesso maestro e col medesimo vigore di argomentazione confuta le opposte sentenze. La sua dissertazione può essere non poco utile per intendere appieno la vera dottrina del santo Dottore sopra tal quistione. Vi aggiunge una importante appendice in cui è recata testualmente la dottrina del Suarez intorno al principio di contradizione; ed un'altra che riguarda l'obietto, e l'unità generica e specifica delle scienze, riportata dall'opera intitolata: *Novissimus Cursus artium* dei Padri Carmelitani Scalzi di Alcalà.

MANNI GIUSEPPE D. S. P. — Rime. *Firenze*, Pietro Chiesi, libraio-editore, Via de' Martelli, 8, 1884. In 16, di pagg. 294. Prezzo L. 3,50.

Le liriche del ch. P. Manni delle Scuole Pie meritano, a parer nostro, il vanto di esser considerate fra le migliori poesie della scuola moderna: della quale però l'illustre Autore si è studiato, ed è riuscito in gran parte, a schivare i più gravi difetti. Il che ha potuto fare per due nobili qualità che ha compagne di un in-

gegno per sè squisitamente poetico. La prima di queste è l'essere stato educato ai classici studii, ed avere dai classici autori apprese le norme ed il gusto del bello, che è riuscito a ritrarre, nel più e nel meglio, nelle sue poesie: la seconda è, di aver congiunto cogli studii letterarii l'amore alla religione ed alla sana morale. Nondimeno noi ascriviamo le sue poesie alla scuola moderna, massimamente per rispetto alla forma de' concetti e al colorito dello stile che rivelano un genere diverso da quello dei classici. Nel che ha saputo certamente contenersi per lo più entro limiti ragionevoli: non si però che riuscisse ad evitare tutti i difetti in tal genere, proprii di quella scuola, i quali passano colà come pregi singolari; e sono a cagion d'esempio: l'uso di metri del tutto alieni dall'indole della poesia italiana; una certa stortura ne' costrutti; un soverchio ardire ne' pensieri e nelle figure, specialmente nelle metafore; l'uso di non necessarii neologismi. Le quali osservazioni noi facciamo non già per censurare; ma soltanto perchè il ch. Autore ci sembra capace di toccare nella poesia quella eccellenza, a cui a parer nostro non potrebbe mai arrivare, se non si tenga lontano anche di più da tutto ciò che è difettoso nella moderna poesia non solo rispetto alla sostanza, ma anche rispetto alla forma.

MARTINENGO FRANCESCO — L'igiene dell'anima. Lettere del P. Francesco Martinengo. *Torino*, 1884, tip. e libr. Salesiana. In 16, di pagg. 288. Prezzo L. 1, 40.

Il P. Martinengo, molto chiaro nell'Italia per isvariate opere, non meno utili al solido vantaggio dalle anime che dilettevoli allo spirito, aggiunge quest'altra, il cui titolo stesso manifesta l'ottimo frutto inteso da lui. È una serie di lettere che finge essere scritte da un parroco di campagna a un giovane, già stato suo discepolo, il quale aveagli mandato un suo opuscolo sulla igiene dei corpi. Il buon parroco, il quale da quello scritto erasi accorto che l'antico suo allievo vacillava alquanto nei buoni principii, si ingegna di rendergli il cambio, proponendogli i mezzi acconci per l'igiene dell'anima. Questi mezzi si riducono a due capi: evitare i pericoli dei morbi dello spirito, di cui sono cause la morale abiezione in cui vive la odierna società; e procacciare dalla pratica della nostra santa Religione or le opportune medicine per guarirlo dai mali contratti ed ora i presidii efficaci per rinvigorirne le forze. Raccomandiamo molto questa operetta dell'illustre scrittore, massimamente ai giovani.

MAZZINI LORENZO — La vera scuola delle giovanette; ossia letture istruttive e dilettevoli offerte alle giovanette e specialmente alle Figlie di Maria dal parroco Lorenzo Mazzini. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1884. In 32, di pagg. 192. Prezzo cent. 40.

MIRANDA LUIGI — La craniotomia considerata secondo la morale. Riflessioni del P. Luigi Miranda da Bisacquino, Lettore Cappuccino. *Palermo*, off. tip. di Camillo Tamburello e C.°, Vicolo Lombardo, n. 18, 1884. In 16, di pagg. 18.

Sopra questo soggetto molto si é scritto da non pochi dotti Teologi, dei quali abbiamo annunziato gli opuscoli senza entrare direttamente nella quistione. Annunziamo anche le riflessioni del ch. P. Luigi Miranda le quali ci sembrano anch'esse dotte e profonde. Notiamo solo che la sentenza da lui sostenuta contro la craniotomia prevale generalmente, per ciò che conosciamo, fra i dottori cattolici.

MOLA P. CARLO — In memoria di Clementina De Riseis. *Napoli*, tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, diretta da Michele De Rubertis 1883.

Questa memoria della buona fanciulla Clementina De Riseis è dal ch. P. Carlo Mola narrata ai fratelli ed alle sorelline di lei, con uno stile così affettuoso e soave, da intenerire chiunque la legga, non che quei cari congiunti dell'estinta. La Clementina benchè di soli nove anni, fu di una rara pietà, dilettissima principalmente perciò ai suoi ed a quanti la conobbero. Essa fu una delle vittime della catastrofe di Casamicciola, e pare che alcuni giorni innanzi prevedesse la sua prossima fine. Tutto è bello nel discorso del P. Mola; ma quest'ultima scena è delle più pietose che si possano leggere; egli ha innalzato a quella innocente creaturina il più bel monumento che potesse desiderarsi.

MORELLI DOTT. CHERUBINO — A pezzi e bocconi. Veglie toscane del Dott. Cherubino Morelli, priore di S. Lucia sul Prato. Seconda ediz. *Venezia*, tip. Emiliana 1884. In 8° di pagg. 580. Prezzo L. 2, 50.

Di questo libro pregevolissimo non solo per la bontà della sostanza, ma anche per la amenità ed eleganza della forma, facemmo già una Rivista quando fu pubblicato la prima volta (Vedi quad. 756, pag. 719). Raccomandiamo ora questa nuova edizione, curata dall'egregio Commend. Battaggia di Venezia, come più elegante e corretta della prima.

MORICONI FILIPPO — Casamicciola. Discorso recitato nella Chiesa parr. colleg. di Avezzano il giorno XXVIII agosto MDCCCLXXXIII dal sacerdote Filippo Moriconi. *Albenga*, tip. vesc. di T. Craviotto e figlio, 1884. In 16, di pagg. 62.

MORRIONE LIONARDO — Tragedie dell'avv. Lionardo Morrione da Menfi. *Palermo*, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1883. In 16, di pagg. 270.

Il ch. Autore di queste tragedie si professa, senza rispetti umani, seguitatore della classica scuola, non solo quanto al concetto generale, pel quale da essa si diversifica quella che ora è denominata dal Verismo, ma anche per rispetto alle leggi speciali, proprie del genere tragico. I soggetti pertanto delle sue tragedie sono da lui attinti dalle fonti storiche, ed hanno dalla storia nobiltà e grandezza. Sopra questo fondamento egli lavora la favola, aggiungendo colla invenzione ciò che è necessario per recarla a quel grado ideale che è richiesto per l'effetto tragico: al quale scopo coordina gli avvenimenti con intreccio abbastanza semplice e naturale, conservando nel tutto quella triplice unità, cioè di azione, di luogo ed in parte anche di tempo, di cui erano tanto tenaci gli antichi. Chi conosce le somme e quasi insuperabili difficoltà che offre il genere tragico, non vorrà domandarci se l'illustre Autore sia riuscito a superarle tutte. Vi è certo a desiderare qualche cosa di meglio, vuoi dal lato dell'intreccio nel tutto, vuoi da quello della verosimiglianza in alcuni particolari: e più che i discorsi, qualche volta prolungati oltre il dovere, si vorrebbe scorgere attuosa l'azione dei personaggi, e maggiore si bramerebbe ancora l'artifizio in quelli che si sogliono dire colpi di scena, specialmente nella catastrofe. Anche nello stile, benchè generalmente corretto e appropriato al genere classico, si potrebbe desiderare in parecchi luoghi maggiore accuratezza. Ma questi difetti sono in parte compensati dai pregi che vi risplendono, tanto più notabili in quanto si conformano ai grandi esemplari della classica letteratura.

NOSADINI ANGELINA — Ricordi e scritti pubblicati da un Padre d. C. d. G. Elegante elzeviro in 32, di pagg. VIII-338 con ritratto. *Prato*, Tip. Giachetti, figlio e C. 1884. Prezzo Una Lira.

Ecco un altro caro volumetto che fa bella accompagnatura alle *Memorie* dell'Esterina Antinori, di cui in sì breve tempo si sono sparse per l'Italia a mille a mille le copie. Giustamente l'Autore di questi *Ricordi* paragona l'Angelina Nosadini, volata in Paradiso un anno fa, ad una fiammante rosa d'amore celeste; che in verità tale apparisce a chi ne legge e il racconto delle virtù e gli estratti delle scritture che largamente sono in queste pagine riportati. I gravi patimenti ai quali fanciulletta soggiacque, senza saputa della famiglia sua che l'adorava, ne fecero, sin dalla tenera età, una occulta eroina di pazienza. Noi vivamente raccomandiamo l'elegante libretto a tutti quelli che hanno cura di formare gli animi giovanili alla virtù ed ai gentili costumi. Gli esempii e gli scritti di questa diciottenne fanciulla avranno singolare efficacia per muoverli al bene ed elevarli a quei pensieri ed effetti soprannaturali, il cui difetto fa che l'educazione dei giorni nostri riesca così sterile di buoni frutti. Il volumetto si vende a bene di un'opera insigne di carità, degna in tutto di onorare la memoria del bell'angelo d'amore divino, che fu la giovanetta Nosadini.

ORLANDO GIUSEPPE — Onofrio Panvinio pel sac. Giuseppe Orlando d. C. d. G. *Palermo*, tip. dello Statuto. In 8.

Quel dotto scrittore che è il P. Giuseppe Orlando dava alla luce, or fa qualche mese, questo importantissimo opuscolo estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, anno VIII, 1883, col nobile e patriottico intendimento di richiamare alla memoria dei presenti il nome del celebre Onofrio Panvinio che venuto da Roma in Sicilia col Cardinale Farnese vi lasciò imperituro ricordo, come di uomo « che non fu solo il più dotto ed erudito storico dei suoi tempi, ma un vero prodigio per le moltissime opere composte nel breve periodo di sua vita. » Di lui parla Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata*, e, tessendo la serie storica dei più celebri veronesi, lo considera come il più insigne fra tutti. Ma v'ha di più: il Sigonio, Giusto Lipsio, lo Scaligero e il Baronio stesso lo riguardano come loro maestro e vero gigante tra gli uomini più dotti che ha visto il mondo. A 38 anni avea già pubblicati e scritti quasi un centinaio di volumi. Il ch. P. Orlando nel suo dotto opuscolo si ferma a chiarire due punti importanti della vita di quest'uomo straordinario, e sono: il motivo del suo viaggio in Sicilia, e il luogo ove avvenne la sua morte. Quanto a quest'ultimo egli sostiene che fosse morto in Palermo e seppellito nella Chiesa del suo Ordine, cioè in S. Agostino; e lo fa con tanta copia di erudizione e con argomenti così convincenti, che ognuno che legga la sua dotta lucubrazione è costretto ad abbracciare la sua opinione. Noi glie ne facciamo plauso e gli auguriamo buona lena e sempre maggior forza nell'ardua impresa d'illustrare la storia della sua cara patria.

— Panegirico di san Giuseppe recitato nella sua Chiesa in Palermo il 19 marzo 1884. *Palermo*, tip. Camillo Tamburello e C. Vicolo Lombardo, n. 18. In 8.

Questa bellissima orazione panegirica che l'Autore dedica a quel dottissimo e venerando religioso dell'Ordine dei Teatini, che è il P. Paolo Cultrera, dà a co-

noscere che il P. Orlando è non solo strenuo polemista, erudito storico e infaticabile scrittore, ma anche valente oratore; imperocchè l'orazione è condotta con bell'arte e nello stesso tempo svolta con singolare intelligenza del carattere di quel grande Patriarca che tanta e sì nobile parte ebbe nella economia dell'umana redenzione. Ciò che rende poi oltremodo pregevole il panegirico recitato dal P. Orlando è la copiosa e sempre opportuna erudizione onde è dimostrata la maravigliosa dilatazione del culto del Santo, dalle catacombe sino a Pio IX. Sotto questo rispetto il Panegirico merita sia raccomandato a coloro che di questo grande Patriarca son chiamati a recitare le lodi.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. ecc. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, MDCCCLXXXIV. In 4 p., di pagg. 64.

PITTO ANTONIO — La Liguria Mariana; ossia del culto e della protezione di Maria SS. nella Liguria. Commentarii del Cav. Antonio Pitto Genovese, socio di parecchie Accademie. I santuarii di Genova. Opera postuma, pubblicata dal Comm. Enrico Lorenzo Peirano, Avvocato Genovese, preceduta dalla biografia dell'autore. *Genova*, tip. delle Letture cattoliche, via Goito, dietro al Politeama, 1884. In 16, di pagg. 426. Prezzo L. 2.

Il Cav. Antonio Pitto, mancato ai vivi con dolore di tutti i buoni nel passato ottobre, vivrà lungamente nella memoria dei Genovesi per le sue insigni virtù di specchiatissimo cattolico, ed avrà fama non peritura nella storia letteraria di Genova per le sue pregevoli opere, specialmente intorno al culto di Maria Santissima. A questo caro soggetto appartiene il presente volume, dato alla luce dopo la morte di lui dal ch. Comm. Enrico Lorenzo Peirano, il quale vi premise un breve cenno biografico del defunto amico. Al detto volume andarono innanzi due altri collo stesso titolo di *Liguria Mariana;* il primo dei quali contiene le notizie dei santuarii di N. S. della Riviera orientale, ed il secondo le storie di quelli dell'occidentale. Questo terzo che ora esce alla luce tratta anzitutto, sulle generali, del culto fiorito sempre in Genova verso la Santissima Vergine, e poscia discorre dei santuarii e delle immagini di quella città avute in particolarissima divozione dai Genovesi. Alle quali memorie aggiunge le altre insigni testimonianze di divozione e di amore che i medesimi le diedero in ogni tempo, ossia coll'erigere pubblici monumenti improntati del suo nome, ossia col decretarle solenni e perpetue onorificenze o con altre significazioni di filiale pietà. Finalmente fa seguire un *elenco di liguri scrittori Mariani,* ed un *saggio di cronologia Mariano-ligure,* nel quale sono indicati i fatti più memorabili spettanti alle materie discorse nel libro, con altri particolari, specialmente cronologici. Raccomandiamo l'intera opera a tutti i divoti di Maria, i quali vi troveranno non meno pascolo alla loro pietà che materia di storica erudizione.

QUADRUPANI CARLO GIUSEPPE — Documenti di vita spirituale del Padre D. Carlo Giuseppe Quadrupani, Barnabita, tratti dai Santi più illuminati e massime da san Francesco di Sales. Quarta edizione. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1883. In 32, di pagg. 224. Prezzo cent. 40.

RENARD GIUSEPPE — Catalogue des œuvres imprimées de Claude-François Menestrier de la Compagnie de Jesus, par M. Joseph Renard, bibliophile Lyonnais. Ouvrage postume publié par le P. Carlos Sommervogel S. J. Strasbourgeois. *Lyon*, Imprimerie de Pitrat ainé, 4, rue Gentil, 1883. In 8, di pagg. 150.

RISI FRANCESCO — Di un'a nuova edizione delle opere di S. Cirillo Gerosolimitano; ossia di un errore gravissimo falsamente attribuito a S. Cirillo. e ad altri SS. Padri e Dottori nella edizione Maurina. Dissertazione del P. Francesco Risi dei CC. RR. MM. dell' Ordine di S. Camillo. *Roma*, tipografia Poliglotta della S. C. di Prop. Fide, 1884. In 8, di pagg. 56.

Fra i rari pregi pei quali meritamente va celebrata la edizione dei SS. Padri detta dei Maurini, il ch. Autore del presente opuscolo fa una giusta eccezione: ed è che quegli egregi editori non si mostrano sempre accurati, nè abbastanza buoni critici in materie teologiche, attribuendo alcune volte ai Padri opinioni che non si accordano colla sana teologia. Uno di questi esempii lo ritrova nell' editore delle opere di san Cirillo Gerosolimitano, D. Agostino Touttè, il quale sostiene che questo santo Dottore propugni una dottrina aliena dalla comune dei Padri e molto confinante coll' eresia Ariana. Questa è che l'appellativo di Cristo, in quanto non solo Re ma anche Sacerdote, convenga al Verbo direttamente e immediatamente, e non già all' Uomo-Dio, cioè a Cristo, secondo la natura umana sussistente nella persona Divina. In primo luogo egli espone i testi del santo Dottore dai quali il suo commentatore crede di ricavare cotesta dottrina. Dimostra poi come i testi soprallegati si porgono assai bene ad una spiegazione retta secondo la dottrina cattolica, e invece sono deboli ed insussistenti le ragioni per le quali si vuole ascrivere a san Cirillo la contraria. Finalmente confuta l'asserzione del Touttè, che la sentenza da lui attribuita a san Cirillo trovasse appoggio negli altri Padri e scrittori ecclesiastici: mettendo in chiaro che dei testi allegati da lui, alcuni appartengono ad autori di fede dubbia, come quelli di Eusebio, un altro di Origene e le due formule dei Vescovi orientali giudicate Ariane da sant'Atanasio, e dando la vera e legittima interpretazione di quelli di sant'Atanasio e di sant' Ilario e di altri Padri. Il lavoro del ch. P. Francesco Risi è molto commendevole non solo per la profondità della dottrina, ma anco per l'accuratezza e sagacia della critica. Facciamo anche nostro il suo voto che al lavoro dei Maurini, stimabilissimo per tanti capi, si venga ad aggiungere l' ultima perfezione correggendone questi ed altri simili difetti con una nuova e più elaborata edizione.

RODER GIOVANNI — La verità cattolica di fronte ai moderni errori; del can. Giovanni Dott. Roder, Decano della diocesi di Concordia,

dedicata ai Comitati parrocchiali. *Udine*, tip. del Patronato, 1883. In 16, di pagg. 392. Prezzo L. 2.

Tra i molti libri di polemica e apologia religiosa, che lo zelo dei buoni cattolici sta opponendo alla moderna incredulità, merita un posto ragguardevole questo del ch. Can. Giovanni Dott. Roder. Esso prende di mira gli errori più perniciosi che si vengono diffondendo ossia colla stampa fra il popolo, ossia coll'insegnamento nelle pubbliche scuole; e tutti procura di confutare con sodezza di dottrina e perspicuità di esposizione.

*SACRE CANZONI SICILIANE* sopra i principali misteri, titoli e feste di Maria Vergine con brevi discorsi dichiarativi del sac. Giovanni Carallo. *Palermo*, tip. Pontif. 1884. In 16.

Il sac. Giovanni Carallo, che con tanto felice successo dirige in Palermo la scuola dei ciechi, è pure un bravo poeta tutto brio, pietà ed affetto, come lo dimostra questo grazioso volumetto di poesie in vernacolo, che noi tanto raccomandiamo alle persone che amano di gustare il bello stile dell'ab. Meli, del quale il Carallo ha saputo imitare la spontaneità e la naturalezza. Il volume si vende all'Ufficio delle *Letture Domenicali* in Palermo, Via Matteo Bonelli, vie dei Pellegrini.

SARNELLI GENNARO MARIA — L'anima desolata, confortata a patir cristianamente, colla considerazione delle massime eterne. Operetta istruttiva ed illuminativa, utilissima per le persone tribolate che attendono all'esercizio della orazione ed al cammino della perfezione, del venerabile servo di Dio P. D. Gennaro Maria Sarnelli della Congregazione del SS. Redentore. *Napoli*, tip. e libr. di A. e S. Festa, san Biagio de' Librai, 102, 1884. In 16, di pagg. 356, Prezzo cent. 85. Copie 12 L. 8.

SAVARESE VINCENZO — Novena del Santo Natale. Sermoni di Vincenzo Savarese d. C. d. G. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1883. In 16, di pagg. 102. Prezzo L. 1.

I nove soggetti tolti a trattare dal ch. P. Savarese per la novena del Santo Natale, sono i più proprii ad illustrare, in quanto è possibile, il più sublime mistero della divina Bontà e a derivarne frutti preziosi di cristiana pietà. Egli ha saputo accoppiare con bell'accordo la sodezza della dottrina, rendendola accessibile anche al volgo degli uditori, colla soavità degli affetti che il Verbo umanato, nascendo bambino, ispira nelle anime pie. Questi discorsi del P. Savarese corrispondono assai bene alla fama di valente oratore che si è acquistato colla sua predicazione evangelica.

SAVIO FEDELE — Notizie storiche sopra sant'Evasio Martire, primo Vescovo d'Asti e Patrono di Casal Monferrato; raccolte dal sac. Fedele Savio, professore di religione nell'Istituto sociale. *Torino*, 1884, tip. B. Canonica e figli eredi Binelli, via Botero, n. 8. In 16 picc., di pagg. 94.

SOMMERVOGEL CARLO — Vedi RENARD GIUSEPPE.

*STUDII E DOCUMENTI* di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche. Anno V. Fascicoli 1, 2, (gennaio-giugno 1884). *Roma*, tipografia della pace di Filippo Cuggiani, Piazza della pace, n. 35, 1884. In 4°, di pagg. 168.

*SUMMULA THEOLOGIAE MORALIS*, quam in Seminario Reatino tradebat Iosephus D'Annibale Cathedralis Basilicae Reatinae Canonicus, Episcopus Carystensis i. p. i. Editio secunda aucta et emendata. *Mediolani*, ex typ. S. Iosephi, via S. Caloceri, n. 9, 1881-83. Volumi 3, di pagg. 344-440-418. Vendibile presso lo stampatore: in *Roma* nella libreria Saraceni, Università n. 13, e in *Rieti* (Umbria) presso la Cancelleria Vescovile. Prezzo per gli associati L. 12, 50, franco di posta nell'interno.

Di quest'opera la *Civiltà Cattolica* fece un'ampia rivista nell'anno 1877. Serie X, Vol. III, pagg. 704 e seg. e ne commendò l'ordine, la precisione, la brevità e la chiarezza. Malgrado il modesto titolo di Summula, non dubitammo di affermare, ed ora non dubitiamo di ripetere, che, mediante il buon metodo adoperato dall'Autore, egli era riuscito a raccogliere in breve spazio tutto il necessario ed il convenevole per un corso compiuto, a cui nulla mancasse di ciò che trovasi comunemente negli altri, e nella stessa opera grande di S. Alfonso. Ma nelle materie che riguardano la Giustizia e il Diritto, i contratti e le disposizioni di ultima volontà vi è molto di più; segnatamente per la parte che riguarda le leggi ora vigenti presso di noi (ravvicinate alle leggi romane, di cui sono un'emanazione) il Codice francese, e il Codice austriaco che in poco ne differiscono. Ci protestammo fin d'allora, non esser nostra intenzione di far paragoni, ma dicemmo che tra i corsi di Teologia Morale che aveano meritato l'approvazione dei dotti, un posto dei più onorevoli era dovuto a quest'opera. Che se poi volesse tenersi conto della brevità onde l'Autore avea saputo comprendere in poco tanta vastità di materia, e l'ordine scientifico con cui l'avea disposta e trattata, *noi non sapremmo*, conchiudevamo, *qual altro Autore gli possa essere superiore.* La favorevole accoglienza che la Summula trovò presso i dotti e nella stampa cattolica confermò il nostro giudizio. E lo sviluppo più lucido dato in questa seconda edizione a molti trattati, specialmente a quelli *De Censuris*, *De Restitutione in genere*, *De Poenitentia*, *De Simonia;* e le aggiunte fatte a questi ed a quasi tutti gli altri, e principalmente al trattato *De Matrimonio*, non ci fanno ora dubitare di un'accoglienza anche più favorevole.

TRINCHERA TEODORO — Panegirici sacri di Teodoro Trinchera, teologo della cattedrale di Ostuni. Vol. III. I santi. *Ostuni*, tip. Ennio di G. Tamborrino. 1883. In 16, di pagg. 330.

ZINELLI MONS. FEDERICO MARIA — Il B. Pietro Canisio d. C. d. G. Panegirico che S. E. Illma e Revma Monsig. Federico Maria Nob. Zinelli, Vescovo di Treviso, leggeva nella Chiesa dei Padri Gesuiti in Venezia, il 27 aprile 1866. *Treviso*, tipografia della scuola Apostolica, 1883. In 8, di pagg. 36.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 28 maggio 1884.*

## I.

*ROMA (Nostra corrispondenza).* — La non mai esistita nè perciò mai abolita Legge o Disciplina dell'Arcano. Origine vera di quest'Usanza prudenziale. Calunnie ebraiche contro i Cristiani. Spropositi Bonghiani sopra la *Redenzione pel Sangue.*

Venendo ora a quel po'di buono e di vero che quasi microscopico briciolino di pane galleggia sopra la gran broda data dal Bonghi a bere ai lettori della *Nuova Antologia* in quel suo articolo: *Gli ebrei in Ungheria: Tisza-Eszlar* 1°; gioverà prima di tutto citare qui il suo testo; perchè dalle note che vi andremo apponendo si veda quanto della sua mala scoria sappia la scienza moderna anche inconsapevolmente mescolare ad ogni buon metallo dell'antica. « Nel leggere (dice il Bonghi) la fandonia « germogliata nella mente delle pettegole di Tisza-Eszlar ed accolta con « tanto e così caparbio favore da gran parte delle signore d'Ungheria, « io mi sono ricordato di un'altra fandonia per l'appunto simile *(cioè « al tutto dissimile)* che non solo le pettegole ebree, ma i Rholing ebrei « del primo secolo del cristianesimo spandevano contro i cristiani. » Nel quale periodo, di cui già notammo in una corrispondenza precedente le molte falsità ed inesattezze, non si trova in verità altro di esatto se non che la ricognizione e confessione dell'essere state *calunnie* le accuse che i pagani movevano contro i cristiani del primo secolo: e dell'essere stati appunto *gli ebrei* quelli che spandevano tra i pagani quelle calunnie contro i cristiani. Il che soltanto, appunto perchè la sola parte vera dell'articolo Bonghiano, prese, come dicemmo, a combattere il Gran Rabbino di Mantova. Ma prima di venire alle sue rabbinerie, udiamo ciò che il Bonghi soggiunge. « Gli ebrei dicevano, come narra Minuzio « Felice, che i cristiani nell'iniziazione dei loro discepoli procedevano « così. Un fanciullo coperto di farina, perchè inganni gli incauti *(dove « manifestamente si allude al Mistero della SS. Eucaristia)* è im- « bandito a colui che dee essere imbevuto della religione. Cotesto fan- « ciullo è ucciso con ferite cieche ed occulte dal discepolo, che la su- « perficie della farina quasi provoca a colpi innocui. *(Si ciba infatti « il cristiano del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo velato dagli*

« *accidenti del pane e del vino).* E di questo fanciullo, orrendo a dirsi, « lambiscono il sangue; di questo si ripartiscono le membra a gara: su « questa vittima stringono lega: in questa coscienza di delitto si obbli- « gano ad un mutuo silenzio. Ciò Minuzio Felice narra che si dicesse: « I Greci lo chiamavano il festino di Tieste. »

Dove per la miglior intelligenza della cosa conviene toccar di passata di quella che comunemente chiamano *Lex* o *Disciplina Arcani;* secondo la quale i Cristiani dei primi secoli tenevano segreto ai pagani ed anche ai catecumeni, come altri dommi e riti, così specialmente il Mistero della SS. Eucarestia. Pare che il primo che nominò per l'appunto *Legge* e *Disciplina* quell' *Uso* dei primi secoli sia stato il dotto Bibliotecario della Vaticana Emmanuele Schelstrate nella sua dissertazione *De disciplina arcani* pubblicata in Roma nel 1685 e riprodotta poi in Padova nel 1743. Dopo il quale ne scrissero il P. Hermanno Scholliner monaco Benedettino nella sua *Disciplina arcani* Typis Monasterii Tergeensis 1756: il Bona *Rerum Liturgicarum,* specialmente nelle note appostevi dal Sala nell'edizione di Torino 1753, ed altri assai. Aveva però già notato l'Azevedo nella sua *Disputatio de disciplina arcani, Roma 1754* che: « questa disciplina spesse volte la trovai raccomandata dai Vescovi di « quel tempo secondo che più o meno si trovavano dover temere dai « gentili. Ma non mi ricordo averla mai trovata sancita da nessun de- « creto di Concilio. Il che è da considerarsi attentamente: *Quam disci- « plinam tamen, ut saepissime commendatam legi ab Episcopis illorum « temporum, prout magis vel minus a gentibus timebant; ita nullo « conciliari decreto sancitam ullibi memini. Quod diligenter adnotan- « dum est.* » E perchè ciò è da considerarsi attentamente? Verisimilmente perchè quella che si suol chiamare *Legge e Disciplina,* non fu mai propriamente nè *legge* nè *disciplina,* ma soltanto *Usanza* dove più, dove meno e dove anche niente vigente, secondo che o più o meno od anche niente, nei varii luoghi e tempi, *Episcopi,* come dice l'Azevedo, *a gentibus timebant.* Fu sempre infatti e segue anche ora ad essere e sempre sarà in vigore la legge naturale *dell' usare prudenza.* Specialmente poi quando si tratta di porre, per così dire, in piazza le cose sante, esponendole al pericolo del ludibrio e della profanazione dei *cani* e dei *porci.* Al che pare semplicemente alludere il testo (MATTH. 7): *nolite dare sanctum canibus; neque mittatis margaritas vestras ante porcos.* Il quale testo se, come vogliono alcuni, fosse il fondamento della *Legge e Disciplina dell'Arcano,* bisognerebbe conchiuderne che, come mai non potè nè potrà essere abolito questo precetto di Gesù Cristo, così mai non sarebbe potuta nè potrebbe essere abolita *la legge e la disciplina dell'Arcano.* Or come va che alcuni sostenitori di questa Legge e Disciplina trovano che essa fu abolita nel secolo, chi dice quarto, chi quinto, chi sesto; secondo che ognuno potè argomentare dai testi da lui trovati? Ma il

fatto è che questa pretesa *legge* e *disciplina*, come mai non fu intimata, così mai non fu abolita. Se pure non vogliamo dire che sia stato mai necessario l'intimare e promulgare come nuova la legge naturale del *non dare sanctum canibus nec proiicere margaritas nostras ante porcos:* e, quello che è peggio, che questa legge e disciplina sia cominciata ad essere in disuso nel secolo terzo e sia stata poi abolita nel secolo sesto della Chiesa. Laddove invece vediamo che, non soltanto nel secolo sesto ma nel decimosettimo ed anche ora e sempre in avvenire accaddero ed accadranno casi nei quali *Episcopi a gentibus timentes* dovettero e dovranno seguire la così da alcuni impropriamente detta *Legge e Disciplina dell'Arcano.* Sono infatti notissime le controversie sorte due secoli fa sopra i riti cinesi e malabarici. E chi può con certezza asserire che anche nei primi secoli della Chiesa non abbiano alcuni qua e colà od ecceduto o mancato nell'applicazione pratica di questa legge teorica *dell'usare prudenza?* E non è egli possibilissimo che, anche nei primi secoli, in alcune Chiese si sieno troppo divulgati ed in altre troppo celati ai pagani i dommi e i riti cristiani?

Per questo esiste in Roma l'autorità centrale e suprema che, come due secoli fa, così nei precedenti e nei futuri veglia alla retta applicazione della regola generale del *non dare sanctum canibus nec proiicere margaritas ante porcos:* senza che per questo si debba dire che sia mai stata o promulgata od abolita come *legge e disciplina speciale e formale* una semplice legge naturale. Seguendo la quale regola generale di usare prudenza san Paolo predicando (Actor. XIII) agli ebrei in Antiochia annunziò loro Gesù Cristo crocefisso vero Dio e vero Uomo, citando loro Mosè ed i Profeti. Ma predicando poi (Act. XXIII) agli Areopagiti in Atene non annunziò loro che il *Dio ignoto* creatore del cielo e della terra, citando loro l'autorità di un loro poeta. Dalla quale semplice osservazione del non essere mai esistita questa *legge e disciplina*, tranne che nello stato di *legge naturale e di prudenza*, ne scende, come ci fu fatto notare da persona molto competente, la nullità e vanità delle difficoltà che alcuni muovono all'autenticità delle opere di san Dionigi Areopagita e di altri santi Padri dei primi tempi, i quali scrissero apertamente di ciò di cui altri loro contemporanei non osarono scrivere sì apertamente. Donde alcuni ipercritici deducono che quelle opere in cui sì apertamente si viola la da loro inventata legge e disciplina dell'arcano non possono essere che opere di secoli posteriori nei quali quella loro pretesa legge già era in disuso. Variò infatti sempre e sempre varierà, secondo la varietà delle teste, l'applicazione pratica della legge naturale *dell'usare prudenza,* secondo i varii tempi, luoghi e bisogni. Del che lungamente ed utilmente si potrebbe discorrere.

Ma checchè sia del motivo, il fatto però è che, specialmente in sui principii del cristianesimo, ogni anche più volgare regola di sola

umana prudenza voleva che non si mettesse, per così dire, in piazza ciò che nei dommi, nei riti e nei sacramenti cristiani poteva più o meno violentemente urtare l'ignoranza e i pregiudizii dei pagani e dei barbari; cioè dei *porci* e dei *cani* come dice il testo di san Matteo ed anzi di Gesù Cristo. Dei quali anche presentemente sogliono dire i Missionarii che, prima di farli cristiani, bisogna pensare a farli uomini: cominciando, per esempio, coll'insegnar loro l'esistenza di Dio, prima di predicar loro la SS. Trinità. Specialissimamente poi era necessario di non esporre al ludibrio ed alla profanazione dei pagani il Mistero dell'Eucarestia: la cui notizia ora comune è appunto la ragione di tanti sacrilegii pressochè cotidiani dei *cani* e dei *porci* presenti; siccome è noto. Malgrado però tutte le precauzioni, non fu possibile l'impedire che anche di questo Mistero e Sacramento non trapelasse, ed in primo luogo tra gli ebrei, qualche sentore. I quali, anche forse per mala intelligenza, ma specialmente per mal volere, subito presero a spargere tra tutte le genti, come tante altre, così anche questa calunnia contro i cristiani: di pascersi cioè della carne e del sangue di un fanciullo innocente. Al che allude san Giustino filosofo e martire del secondo secolo della Chiesa (martirizzato tra il 161-69) nel Capo X del suo *Dialogo con Trifone giudeo*. Dove discorrendo in presenza di Trifone con alcuni altri ebrei: « Avete altro (lor chiese) di che « rimproverare noi cristiani, eccetto che non viviamo secondo la Legge, « nè ci circoncidiamo, nè osserviamo il vostro Sabbato? Oppure anche « dei nostri costumi ci rimproverate? Forse che anche voi credete che « noi mangiamo carne umana? » E più chiaramente nel Capo 17: « Delle « ingiustizie dei gentili contro Cristo e contro noi i più colpevoli siete « voi *(ebrei)* i quali foste gli autori della loro pregiudicata opinione « contro di noi. Giacchè dopo avere crocefisso Cristo, non soltanto non « faceste penitenza, ma spediste da Gerusalemme per tutto il mondo *(il « che anche narra san Luca negli Atti)* uomini scelti che spargessero « da per tutto la notizia dell'essere sorta una empia setta di Cristiani, « e di essa setta narrassero ciò che contro di noi infatti si dice da tutti « coloro che non ci conoscono... Voi procuraste che contro la sola vera « luce si spargessero per tutto il mondo le calunnie di orribili e tenebrosi « delitti. » E nel Capo 108: « Come già dissi, voi mandaste per tutto il « mondo uomini scelti che predicassero dovunque essere stata inventata « da un certo Gesù Galileo una certa empia ed illegale setta. E che egli « aveva insegnati quegli empii, nefandi e detestabili delitti che seguitate « anche ora a spargere presso ogni sorta di persone. » E che fossero infatti gli ebrei quelli che colle loro calunnie eccitarono i gentili contro i cristiani, si ricava anche da questo, che essendo stato Nerone il primo pagano Imperatore persecutore dei Cristiani, si trova insieme che egli fu propenso agli ebrei. Il che narra lo stesso ebreo Giuseppe Flavio alla fine del Capo VIII del Libro XXII delle *Antichità Giudaiche* (vol. 1°

pag. 975 dell'edizione di Amsterdam del 1726) dicendo che: « perdonò « agli ebrei... per compiacere alla sua moglie Poppea *donna religiosa* « che l'aveva pregato in favore degli ebrei. » E poco dopo alla pagina 981: « Gessio Floro si condusse seco (in Giudea) la moglie Cleo- « patra, siccome quella che essendo amica di Poppea moglie di Nerone « ed a lui simile nella malvagità, gli aveva ottenuto quel governo. » Dai quali testi del dotto ebreo sappiamo che Nerone soleva compiacere (finchè non l'uccise con un calcio) a sua moglie Poppea, che era probabilmente ebrea essa medesima ed al certo favorevole agli ebrei. Donde è facile il dedurre la somma probabilità che per mezzo di Poppea abbiano gli ebrei empiuta la testa anche di Nerone di tutte quelle calunnie contro i cristiani per le quali li perseguitò poi sì crudelmente; com'è noto anche dagli storici pagani. Quinci si vede con quanto buon fondamento storico abbia il Bonghi attribuita agli ebrei l'origine di quella calunnia contro i cristiani. Poteva a dir vero citare san Giustino che, come vedemmo, attribuisce agli ebrei quella calunnia, anzichè Minuzio Felice che soltanto la descrive. Ma in sostanza egli ha ragione attribuendola agli ebrei. E perciò in questo suo poco di ragionevole prese a cambatterlo, come vedremo, il Rabbino di Mantova. In tutto il resto però il Bonghi ha torto, come vedemmo e seguiremo ora a vedere in quanto soggiunge alla narrazione di Minuzio Felice.

Segue infatti il Bonghi dicendo che: « i greci chiamavano *(questa « calunnia ebraica contro i cristiani)* il festino di Tieste. Ed invece « nella mente di alcune *(cioè di tutte le)* popolazioni cristiane vive il « pregiudizio che cotesto lo facessero gli ebrei. » Il che stesso già dovrebbe insegnare al Bonghi che avendo, come si sa, la menzogna le gambe corte, siccome le ebbe cortissime la menzogna ebrea, così parimente cortissime avrebbe dovuto averle l'accusa cristiana se fosse stata menzognera. Ma essa invece, secondo che lo stesso Bonghi riconosce e confessa, *vive* ancora dopo tanti secoli ed anzi cresce tra le *popolazioni cristiane.* « La calunnia, segue il Bonghi, ha tradizioni. E nessuna ne ha « più lunghe delle settarie, e tra le settarie quella delle sètte religiose « è la più vivace. Cambia posto ma non muore. » Tutte parole sentenziose, ma senza sugo. Giacchè se *la calunnia ha tradizioni*, molte più ne ha la verità. Nè è probabile o verosimile che quelle pel lungo corso di molti secoli prevalgano contro queste. Ed è inoltre storicamente falso che la tradizione ancora vivente dell'uso ebreo del sangue cristiano abbia *cambiato luogo.* Che anzi conservò sempre il *suo luogo;* che è specialmente l'Oriente e l'Europa orientale: donde insieme cogli ebrei passò anche nell'occidentale. Non sappiamo poi con quale, non diciamo *religione* ma *coltura,* possa il Bonghi asserire in termini, che il Rabbinismo ed il Cristianesimo sono ambedue *sette, viventi di tradizioni ugualmente settarie:* trascorrendo così come crediamo, colla penna oltre al suo pen-

siero. E perciò dicemmo che qui vi è, per avventura, nel Bonghi mancanza di coltura più forse che non di religione.

E così crediamo che sia di ciò che segue: « Se non che ci ha qual-« cosa di più rilevante. Nel rito attribuito ai cristiani dagli ebrei e a « questi da quelli c'è un sentimento comune. Ed è l'efficacia del sangue « umano nel forzare una volontà divina che *s'immagina* presieda agli « umani destini; e ancora le volontà umane che stringano patti tra di « loro a tenerli. Il sangue dell'uomo, si crede, ha un valore che oltre-« passa la persona dalla quale è tratto. È il più antico *pregiudizio* forse « ed il più radicato, il più vecchio ed il più indomito. Donde è nato? « Il De Maistre ricordo ne scrive a suo modo alcune belle e misteriose « parole nelle Serate di San Pietroburgo. Esso ha ramificazioni infinite « nel diritto pubblico, nelle consuetudini sacre, nella magìa. O Canidia « per richiamare l'amante non ebbe bisogno di un corpo impubere di « fanciullo? *Quale posset impia Mollire Thracum pectora?* E della « midolla asciutta e dell'arido fegato di lui piantato in una fossa? La « *superstizione* qui, se alquanto diversa, è tutt'una: e credo che qua e « là duri tuttora. » Deh! Quanta ignoranza vestita di sapienza e quanti spropositi vestiti da apoftegmi in queste poche parole del Bonghi! Il quale mostra perfino d'ignorare l'esistenza di una religione, vera o falsa qui non monta, la quale si chiama la religione cristiana. I cui professori credono da Adamo a noi nel domma della Redenzione per il Sangue del Redentore o da venire o già venuto. Del quale Redentore seppero non solamente gli ebrei ma anche tutti gli altri popoli. Ma non ne sa niente il Bonghi! Nè perciò è maraviglia che questa tradizione più o meno guasta e corrotta, da per tutto e sempre si sia mantenuta. Tra le quali corruzioni della santa e vera tradizione è appunto curiosissima quella della moderna sinagoga rabbinica corruttrice dell'antica Mosaica. Sapendo infatti benissimo i Rabbini che la Redenzione dee dal Redentore farsi col sangue suo; e sospettando che forse il Messia Redentore già sia venuto in Gesù Cristo; e volendosi ad ogni modo assicurare la Redenzione; per questo solo usano cabalisticamente nella Circoncisione, nel Matrimonio, nella Pasqua, nella Penitenza e nella morte loro il sangue cristiano, secondo che altrove lungamente dimostrammo. Or di questa universale tradizione dell'*efficacia del sangue sopra Dio e sopra gli uomini* (che pei cristiani è un domma di fede, il quale il Bonghi non dovrebbe avere già sì pienamente dimenticato) discorre appunto il De Maistre. E non già, soltanto, come il Bonghi abborracciando al solito dice, *in alcune belle e misteriose parole nelle Serate di San Pietroburgo:* ma in un libretto a parte di tre Capi e circa ottanta pagine. Dove, senz'alcun mistero, parla chiaramente del vero fondamento e della vera origine di ciò che il Bonghi osa, per sola ignoranza, come crediamo, chiamare *il più antico pregiudizio ed il più radicato, il più vecchio ed il più in-*

*domito;* che è, insomma, il domma della Redenzione. « Quante verità « (scrive infatti il Demaistre nel Capo 3° di quel suo libretto) quante « verità nel Paganesimo!... Esso non si è certamente ingannato credendo « ad un'idea sì universale e sì fondamentale come quella dei sacrifizii, « cioè della *Redenzione per mezzo del sangue.* » Ma il Bonghi non sa niente di tutto questo. Egli chiede ingenuamente. « Donde è nato questo « pregiudizio? » E per saperlo, interroga quella strega di Canidia. Poteva invece interrogare il Catechismo dei suoi bambini. Giacchè siamo certi che ai suoi bambini il Bonghi dee aver comprato il Catechismo. Siccome, del resto, sogliono fare moltissimi dei Liberi Pensatori. I quali vogliono pensare liberamente per conto proprio: ma giustamente amano che i loro bambini pensino diversamente; guidati in ciò dal santo istinto dell'amore paterno. Abbandonando però, per conto loro, il Catechismo, più studiano e più spropositano. Tanto è vero che, come già dicemmo, questi moderni Taleti, che vanno cercando in cielo le stelle che non vi sono, cadono sovente nel fosso che hanno dinanzi agli occhi.

Ma il comico sta nella conclusione. « Quanto, esclama il Bonghi, « quanto dell'uomo vecchio, vecchissimo, dell'uomo che noi c'immagi- « niamo finito da un pezzo, è vivo tuttora e vegeto! Mentre viviamo sicuri « che sono diventati tutti diversi da sè medesimi; che la luce della Ci- « viltà gli ha illuminati, penetrati e trasformati tutti; a un tratto ci « accorgiamo che la pasta è tuttora quella. *Laboremus!* Forse riusci- « remo ad alterarla. Ad ogni modo lo sforzarvisi di molti, di sempre « più, è già caparra che se il reale esiste e sta in basso, l'ideale si « eleva e lo trarrà pure a sè. » E si vede! Grazie al *Laboremus* massonico, altrimenti ora detto anche *Excelsior* dei nostri Taleti moderni, l'*Ideale* si va elevando cotanto che ormai più non esiste altro che *Verismo* nella scienza, coltura ed arte di cotesti nostri eccelsi elevatori. Verismo: cioè positivismo, materialismo, pornografismo, pane e circensi; danaro e piaceri. Che se vi ha *progresso*, anche i liberali lamentano che esso principalmente si trovi nelle cifre dei criminosi, dei mentecatti e dei suicidi. Ecco l'*ideale che ora si eleva* come un gran pallone, secondo le statistiche. Ondechè, come la scimmia rompeva lo specchio per la rabbia di vedervisi così brutta, così ora molti giornalisti se la pigliano colla statistica: dicendo che non è scienza, come prima volevano che fosse quando credevano poterla far servire esclusivamente ai loro usi. Lavorate dunque o massoni e massoncini. Lavorate a falsare storia e scienza, arte e letteratura, morale, politica e costumi. Lavorate di lena: per confessare poi col Bonghi che: *Tota nocte laborantes nihil coepimus.* « Mentre viviamo sicuri, dice il Bonghi, che gli uomini sono di- « ventati tutti diversi; che la luce li ha trasformati: ecco ci accorgiamo « che la pasta è tuttora quella. » E lo stesso appunto dice la Massonica *Rassegna* del 10 maggio. « Questo del clericalismo è problema per noi,

« è un cuneo che ci sta conficcato dentro, nel più intimo nostro. Per « cavarcelo fuora non abbiamo sin qui fatto nulla. Si comprende che ciò « c'inquieti e ci turbi *(nel più intimo)*. A vedere l'autorità della Chiesa « ripigliar vigore, un segreto istinto ci avverte che si scende, non si sale: « *(altro che excelsior!)*; e che i progressi da noi agognati potrebbero « sfumare. » Qual maraviglia? Voi *lavorate di notte: Tota nocte laborantes* come i ladri. Credendo voi di vivere nella luce, di spargere la luce, di illuminare il vostro prossimo; siete invece ciechi lavoranti notturni. E perchè vi siete accecati voi, come talpe ambulanti in tenebre, perdendo il lume della fede e con esso anche molto del lume della ragione e del senso comune, per questo credete che: « gli uomini sono diventati « tutti *(come voi)* diversi da sè medesimi: che la luce della Civiltà gli « ha illuminati, penetrati e trasformati tutti. » Appunto come lo struzzolo del deserto che col capo fitto nella sabbia, perchè egli non vede più niente, crede che anche i cacciatori non vedano le sue gonfie ali dell'*Excelsior*, dell'*Ideale* e del *Laboremus*. Viene poi il momento *a un tratto*, come dice il Bonghi, in cui, quando costoro credono aver illuminato il mondo, lo trovano, com'essi dicono, cieco: cioè illuminato come prima. « Quanto « dell'uomo vecchio, vecchissimo, dell'uomo che noi *(uomini dotti!)* ci « immaginiamo finito da un pezzo, è vivo tuttora e vegeto! » E vivrà vegeto per un pezzo. Ed auguriamo al Bonghi che ritorni vegeto; ristudiando il Catechismo dei suoi bambini. E tanto basti del Cristiano. Nella prossima corrispondenza parleremo dell'ebreo suo contradittore.

## II.

## *COSE ROMANE*

1. Concistori del 24 e del 25 marzo — 2. Protesta dei cattolici pei conculcati diritti di *Propaganda Fide* — 3. L'Enciclica *Humanum genus* e l'Arcivescovo di Palermo monsignor Celesia — 4. La Pastorale di Monsignor Arcivescovo di Milano e la Circolare di Monsignor Vescovo di Fiesole — 5. Bella lezione dell'Imperatore di Russia ai governi cattolici — 6. Udienze pontificie.

1. Perchè l'integrità storica, cui mira principalmente la nostra Cronaca, non ne scapiti, ci affrettiamo a riparare un'omissione da noi fatta nei precedenti quaderni, non già per negligenza, ma bensì per la moltiplicità e varietà delle materie, che avevamo in quel momento per le mani. Alludiamo ai Concistori che ebbero luogo nel passato marzo.

Nel giorno 24 di quel mese, la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, premessa un'Allocuzione, da noi già pubblicata, creava Cardinali di S. R. Chiesa dell'ordine dei preti monsignor Sebastiano Neto,

Patriarca di Lisbona, e monsignor Guglielmo Sanfelice Arcivescovo di Napoli.

Fatte poi le rispettive ozioni alle vacanti *Sedi Suburbicarie*, il S. Padre si è degnato provvedere le Chiese Cattedrali unite di *Ostia e Velletri*, per l' Emo cardinale Carlo Sacconi, traslato da Porto e Santa Rufina; di *Porto e Santa Rufina*, per l' Emo cardinale Giovanni Pitra, traslato da Frascati; di *Albano*, per l' Emo cardinale Raffaele Monaco La Valletta, Penitenziere maggiore; di *Palestrina*, per l' Emo cardinale Luigi Oreglia di San Stefano; di *Sabina*, per l' Emo cardinale Tommaso Maria Martinelli; di *Frascati*, per l' Emo cardinale Edoardo Howard.

L' Emo cardinale Lucido Maria Parocchi, Vicario generale di Sua Santità, ha ottato al titolo di Santa Croce in Gerusalemme, dimesso quello di San Sisto.

L' Emo cardinale Howard, come Procuratore dell' Emo cardinal Caverot, Arcivescovo di Lione, con pontificia dispensa perchè non presente al Concistoro, dimesso il titolo di San Silvestro *in Capite*, ha ottato a quello della Santissima Trinità al Monte Pincio.

*Vice-cancellierato di S. R. C. e Sommistato delle Lettere apostoliche*, per l' Emo cardinale Teodolfo Mertel, cui è assegnata in diaconia la Chiesa di San Lorenzo *in Damaso*, dimessa quella di Santa Maria *in via Lata*.

*Camerlengato di S. R. Chiesa*, per l' Emo cardinale Domenico Consolini, Diacono di Santa Maria *in Domnica*.

L' Emo cardinale Lorenzo Ilarione Randi ha ottato alla diaconia di Santa Maria *in via Lata*, ritenendo in commenda, a beneplacito di Sua Santità e temporaneamente, quella di Santa Maria *in Cosmedin*.

Sua Santità provvedeva in seguito:

*Chiesa Metropolitana di Tours*, per monsignor Guglielmo Renato Meignan, traslato dalla sede di Arras.

*Chiesa Metropolitana di Rouen*, per monsignor Leone Thomas traslato dalla sede di La Rochelle.

*Chiesa Metropolitana di Monreale*, per monsignor Domenico Lancia di Brolo, traslato dalla sede di Filadelfia.

*Chiesa Metropolitana di Malines*, per monsignor Pietro Lamberto di Goossens, traslato dalla sede di Namur.

*Chiesa Metropolitana di Lanfredonia coll' amministrazione della Cattedrale di Viesti*, pel R. D. Federico Pizza, Prom. fisc. nella curia di Napoli.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Militene*, pel R. D. Antonio Mendes Bello, deputato suffraganeo del patriarcato di Lisbona.

*Chiesa Cattedrale di Cajazzo*, per monsignor Raffaele Danise, traslato dalla sede di Cassano.

*Chiesa Cattedrale di Cassano*, per monsignor Antonio Pistocchi traslato dalla Chiesa titolare di Sinopoli.

*Chiesa Cattedrale di Bagnorea*, pel R. D. Ercole Boffi, canonico di Sezze.

*Chiesa Cattedrale di Diano o Teggiano*, pel R. D. Vincenzo Addessi, canonico di Fondi.

*Chiesa titolare di Samaria*, pel R. P. Alessio Biffoli, servita, romano, deputato coadiutore con successione di mons. Vescovo di Fossombrone.

*Chiesa titolare di Teja*, pel R. D. Stanislao De Luca, di Bari, deputato coadiutore con successione di monsignor Vescovo di San Marco e Bisignano.

*Chiesa titolare di Birta*, pel R. D. Pasquale Jaderosa, di Acerra, deputato coadiutore con successione di monsignor Vescovo di Sant'Agata de' Goti.

*Chiesa titolare di Jasso*, pel R. D. Gaetano d'Alessandro, canonico di Palermo, deputato coadiutore con successione di monsignor Ruggero Blandò, Vescovo di Cefalù.

*Chiesa titolare di Berissa*, pel R. D. Casimiro Raszkiewicz, di Augustow, suffraganeo di Varsavia.

*Chiesa titolare di Dulma*, pel R. D. Cirillo Ludowidzki, di Luceoria, suffraganeo di Luceoria e Zytomeritz.

*Chiesa titolare di Tespe*, pel R. D. Antonio Baranowski, suffraganeo di Samogizia.

*Chiesa titolare di Serres*, per D. Enrico De lega Kossowski, suffraganeo di Plocko.

*Chiesa titolare di Troia*, pel R. D. Carlo Pollner suffraganeo di Kalisch.

*Chiesa titolare di Cafarnao*, per D. Giovanni Battista Bertagna, canonico di Asti, deputato ausiliare dell' Emo cardinale Alimonda Arcivescovo di Torino.

*Chiesa titolare di Ginopoli*, pel R. D. Giacomo Daddi, canonico di Palermo, deputato ausiliare di monsignor Celesia, Arciv. di Palermo.

Quindi l' Emo cardinale Sacconi ha fatto la postulazione del pallio per la Chiesa di Ostia; e gli Emi cardinali eletti alle Chiese suburbicarie hanno emesso il giuramento nelle mani di Sua Santità.

Dopo il Concistoro il Santo Padre riceveva i novelli Vescovi e loro imponeva il rocchetto.

Ad annunciare poi all' Emo cardinale Patriarca di Lisbona la promozione ed a recargli lo zucchetto cardinalizio fu prescelto il signor conte Camillo Antonelli, guardia nobile pontificia. Monsignor Tonti, uditore della nunziatura di Lisbona, agirà da allegato apostolico per la consegna della berretta cardinalizia.

Nel 26 dello stesso mese il Santo Padre tenne un doppio Concistoro; uno pubblico e l' altro segreto.

Nel primo, il Papa, dopo avere imposto il cappello cardinalizio al-

l'insigne novello porporato Sanfelice Arcivescovo di Napoli, sentiva la prima postulazione fatta dall'avvocato concistoriale Ralli per la causa di beatificazione della venerabile serva di Dio Gertrude Salandri romana. Nel secondo, dopo aver chiuso la bocca al cardinale Sanfelice, Sua Santità faceva le seguenti provviste di Chiese.

*Chiesa Cattedrale di Cadice*, per monsignor Vincenzo Calvo y Valero, traslato da Santander.

*Chiesa Cattedrale di La Rochelle*, per monsignor Pietro Maria Stefano Gustavo Ardin, traslato da Orano.

*Chiesa Cattedrale di Amiens*, per monsignor Giov. Batt. Maria Simone Jaquenet, traslato da Gap.

*Chiese Cattedrali unite di Calahorra e Calzada*, per monsignor Antonio Maria Cascajarez y Azara, traslato da Dora.

*Chiesa Cattedrale di Angola*, per monsignor Antonio Tommaso da Silva Leitao e Castro, traslato da Licopoli.

*Chiesa Cattedrale di Gap*, pel R. D. Giovanni Leone Gouzot, canonico di Periguex.

*Chiesa Cattedrale di Orano*, pel R. D. Natale Vittore Goussail, di Montauban.

*Chiesa Cattedrale di Santander*, pel R. D. Vincenzo Giacomo Sanchez y Castro, di Leon.

*Chiesa Cattedrale di Oviedo*, pel R. Fr. Raimondo Martinez y Vigil de' Predicatori.

*Chiesa Cattedrale di San Giacomo di Capo Verde*, pel R. Augusto de Barros, di Braga.

*Chiesa Cattedrale di Namur*, pel R. D. Eduardo Giuseppe Bélin, di Tournay.

*Chiesa Cattedrale di Cordova*, pel R. Fr. Giovanni da Capistrano, al secolo Tissera dei Min. Osservanti.

*Chiesa titolare di Lero*, pel R. D. Crescenzo Carillo y Ancona di Merida, deputato coadiutore con futura successione del Vescovo di Jucatan nel Messico.

*Chiesa titolare di Danaba*, pel R. Fr. Mariano Markovic deputato amministratore apostolico di Banjaluca nella Bosnia.

*Chiesa titolare di Anastasiopoli*, pel R. D. Carlo Schwarz, canonico di Praga, deputato ausiliare dell'Emo cardinale Schwarzemberg Arcivescovo di Praga.

*Chiesa titolare di Filomelia*, pel R. D. Stefano Neszveda, deputato ausiliare di monsignor Peitler Vescovo di Vaccia.

*Chiesa titolare di Tabarca*, pel R. Fr. Bernardino di Milia, di Conza, deputato delegato apostolico di San Domingo.

*Chiesa titolare di Filadelfia*, pel R. D. Enrico Read de Silva, eletto prelato di Monzambico.

Inoltre sono state pubblicate le seguenti nomine già fatte per Breve:

*Chiesa titolare Arcivescovile di Cirra*, per monsignor Nicola Adames, Vescovo rinunziatario di Luxemburg.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Salamina*, per monsignor Patrizio Giovanni Ryan, coadiutore con futura successione dell'Arcivescovo di San Luigi negli Stati Uniti d'America.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Sirace*, per monsignor Adamo Claessens, traslato da Tranopoli.

*Chiesa Metropolitana di Sydney*, per monsignor Patrizio Francesco Moran, traslato da Ossory.

*Chiesa Metropolitana di Nuova Orleans*, per monsignor Francesco Saverio Leray, traslato da Ginopoli.

*Chiesa titolare Arcivescovile di Amida*, pel R. D. Beniamino Cavicchioni, delegato apostolico nelle repubbliche dell'Equatore, Bolivia e Perù.

*Chiesa titolare Vescovile di Joppe*, per monsignor Eugenio O'Connell, Vescovo rinunziatario di Grass-Valley.

*Chiesa Cattedrale di Mobile*, per monsignor Domenico Manucy, traslato da Dulma.

*Chiesa Cattedrale di Harlem*, pel R. D. Gaspare Bottmann, preside del gran Seminario di Harlem.

*Chiesa Cattedrale di Hamilton*, pel R. P. Giacomo Giuseppe Carbery, de' Predicatori.

*Chiesa Cattedrale di Luxemburg*, pel R. D. Giovanni Koppes.

*Chiesa Cattedrale di Budweis*, pel R. D. Francesco di Paola de' conti di Schönborn.

*Chiesa Cattedrale di Ballarat*, pel R. D. Giacomo Moore.

*Chiesa titolare di Cissano*, pel R. D. Adriano Rouger, vicario apostolico del Kiangsi meridionale in Cina.

*Chiesa titolare di Bodona*, pel R. P. Rodolfo de Courmont, vicario apostolico del Zanzibar.

*Chiesa titolare di Colofonia*, pel R. P. Francesco Saverio Riehl, vicario apostolico della Senegambia.

*Chiesa titolare di Abdera*, pel R. P. Alfonso de Voss, vicario apostolico della Mongolia.

*Chiesa titolare di Fleuteropoli*, pel R. P. Teodoro Ermanno Rutses, vicario apostolico della Mongolia orientale.

*Chiesa titolare di Rosalia*, pel R. P. Andrea Chinchon, vicario apostolico di Emoy in Cina.

*Chiesa titolare di Geroccsarea*, pel R. P. Francesco Saverio, Van-Camelbeke, vicario apostolico della Cocincina orientale.

*Chiesa titolare di Fussula*, pel R. P. Paolo Maria Reynaud, vicario apostolico di Tche-Kiang in Cina.

*Chiesa titolare di Canea*, pel R. D. Nicola Donnelly, canonico, deputato ausiliare dell' Emo cardinale Mac-Cabe, Arcivescovo di Dublino.

Quindi il Papa ha aperto la bocca al nuovo cardinale Sanfelice ponendogli l'anello ed assegnandogli il titolo presbiterale di San Clemente.

Per ultimo si è fatta l'istanza al Santo Padre del sacro pallio per le Chiese metropolitane di Tours, Rouen, Monreale, Malines, Manfredonia, Sydney e Nuova Orleans.

2. La tanto manifesta violazione d'ogni diritto umano e divino, che vien detta conversione dei beni di Propaganda in titoli del *Debito Pubblico italiano*, ha commosso il mondo intero, perchè dopo la spoliazione dei diritti temporali del Papato, non se ne conosce altra che offenda in singolar maniera gli interessi della Chiesa non men che della civiltà. Questa universale commozione si è espressa in proteste così energiche, e allo stesso tempo così eloquenti, che i giornali rivoluzionarii d'Italia non hanno avuto il coraggio di replicare; sicchè han creduto portare in pace le dure, ma nobili parole, onde quelle proteste accusano il Governo italiano di conculcatore degli inviolabili diritti della religione e dell'umanità, poichè gli interessi di questa istituzione son comuni alla religione non meno che all'umanità. Fino ad oggi han protestato i cattolici belgi, di Svizzera, di America, e di recente anche quelli di Francia. Il testo di siffatte proteste è stato già pubblicato dai giornali di quei paesi; ma noi ci asteniamo di riprodurlo per non dare al fisco un'inutile soddisfazione. Diciamo solamente, che la protesta dei cattolici francesi è stata coperta da numerose firme, e presentata al Papa. Non vengano dunque i giornali liberaleschi a dirci, che le solenni Proteste del Papa sono state come voce nel deserto, e che il silenzio dei governi unito all'indifferenza delle nazioni attesta la giustizia della sentenza emanata dalla Cassazione di Roma. Il mondo ha protestato e continuerà, ne siam certi, a protestare. Quanto ai governi è evidente che il loro silenzio nelle presenti circostanze significa, che intendono lasciare al Governo italiano tutta la responsabilità dei suoi atti riguardo alla Santa Sede, senza per altro dissimulare i gravi pericoli ai quali va incontro l'Italia per la politica di aperta ed ostinata ostilità contro di essa. Se questa politica di non intervento in cose che riguardano la libertà e indipendenza del Romano Pontefice, sia buona, saggia, e degna della missione che hanno i governi di tutelare e difendere i diritti della giustizia e della equità conculcati dalla rivoluzione, lo dirà a suo tempo la storia, a noi basta di osservare, che questa politica appunto ha portato i tristi frutti che ora tutti deplorano, e che la conversione dei beni di Propaganda è il prodromo di novelli attentati contro la Chiesa, un passo di più nella via in cui s'è messa l'Italia al grido di sempre: *Avanti!* A chiudere poi la bocca ai giornali organi, quali più e quali meno, della massoneria italiana, ecco quel che ne hanno scritto i diarii stranieri, e

non già clericali, ma liberali ed arciliberali. Il *Journal des Débats* dice la spoliazione di Propaganda un fiero colpo per la Santa Sede: « è per essa che il Papa opera indipendentemente dall'Italia... si viene a paralizzare il suo braccio destro. »

La *Republique Française* così ne giudica: « La sentenza della Corte di Cassazione del regno d'Italia ha colpito arditamente, bisogna convenirne, qualche cosa che per la sua natura, per le sue origini e per la sua destinazione sembra sfuggire ad ogni governo e giurisdizione, cioè il governo del Papa come Capo della Chiesa Cattolica. »

L'*Indépendence belge*, giornale ostilissimo alla Chiesa scrive: « Se alcuni gabinetti stranieri non hanno voluto mettere in discussione il diritto teorico della magistratura italiana a pronunziare il suo giudizio in materie nelle quali sono impegnati gl'interessi ecclesiastici, non è men vero che sotto una forma differente questi gabinetti discutono i giudizii di questa magistratura suprema, e si mostrano proclivi ad opporre l'azione diplomatica ai decreti dei tribunali italiani. »

La *Neue Freie Presse* di Vienna, organo della massoneria austriaca e favorevole ai nemici del Papa, riconosce « che i beni di Propaganda sono d'origine internazionale ed hanno una destinazione universale; epperò non sa spiegarsi i motivi che indussero il governo italiano all'incameramento di quei beni. »

La *Post* di Berlino fa le stesse riflessioni, e aggiunge: « Il Governo italiano con questo fatto di Propaganda ha dimostrato non voler vivere in pace col Papa, preferendo una lotta nella quale non è a dubitare che rimarrà vinto. »

La *Correspondance politique*, organo officioso del Governo austriaco dice, che « la sentenza contro la Propaganda ha fatto una profonda impressione su tutto il mondo civilizzato; e nota che questo è un grave colpo inflitto contro un'istituzione così benefattrice ed eminentemente civilizzatrice. »

Il *Dresdner*, organo officioso del Governo sassone « deplora amaramente il sopruso commesso contro uno dei più antichi istituti che serve gl'interessi della civiltà cristiana; e afferma, che i beni di Propaganda appartengono alla Chiesa universale, e come tali sono sotto la salvaguardia non solo degli Stati cattolici, ma ancora sotto quella del diritto delle genti. »

Il *Freemdenblatt*, in un importante articolo, biasima severamente la condotta del Governo italiano nell'affare di Propaganda, ed esorta a riparare il danno fatto all'istituzione, dichiarando, che la risoluzione di questa importante questione non può dipendere dal modo di vedere del solo Governo italiano.

Il *Times* di Londra asserisce che la conversione è *puramente e semplicemente una confisca*, e porta per esempio di ciò che può avvenire

dei beni di Propaganda, quello che è avvenuto di certe mense vescovili che da 60,000 franchi di rendita, a forza di ritenute, balzelli e tasse, sono state ridotte a 18,000.

*El Commercio,* giornale di grande formato che si pubblica in Lisbona, mentre si professa seguace appassionato delle dottrine liberali, chiama la sentenza sui beni di Propaganda *un sopruso ed una violenza.*

I giornali americani, greci, turchi e spagnuoli non hanno ancor essi mancato di rilevare lo scopo eminentemente civilizzatore della Propaganda oppressa dal governo italiano e di tesserne l'elogio.

L'opinione pubblica, ha dunque inflitto la più severa condanna a questa nuova soperchieria consumata dal governo d'Italia contro la Chiesa: *e questo fia suggel che ogni uomo sganni!*

3. Un bell'esempio di coraggio apostolico e di pastorale zelo ha dato al mondo quel dotto e pio Arcivescovo di Palermo, che è Monsignor D. Michelangelo Celesia, ornamento e decoro della Congregazione Cassinese. Niuno ignora le grandi e invitte prove di fermezza, e d'incrollabile attaccamento alla Sede di Pietro che quest'Angiolo della Chiesa Palermitana ha dato da quattro lustri: perocchè nè l'esilio, nè la povertà, nè i vituperi di una stampa invereconda e sacrilega, nè tutto l'odio della setta dominante poterono mai strappargli, non diremo già un sol atto di debolezza, ma nè tampoco una parola di condiscendenza verso quella rivoluzione, che come furia uscita d'abisso è venuta portando tra noi il disordine, il libertinaggio e la irreligione. Son note le sue ammirabili lettere pastorali con le quali ha tenuto sempre sveglio il sentimento religioso della sua vasta diocesi; nota la riforma della disciplina e degli studii del suo seminario; nota il lavoro indefesso e paziente con cui si è adoperato di accrescere il lustro del suo Capitolo, facendovi entrare il fiore del sacerdozio palermitano, a tal punto che in poco d'ora questo Capitolo ha dato parecchi pastori alla Chiesa sicula. Tutti ricordano ancora in Palermo il coraggio onde si lasciò vedere alla testa del suo popolo in quel giorno memorabile che fece fremere di rabbia i settarii, quando si volle dare pubblica e solenne testimonianza di devozione a Maria nella ricorrenza del centenario del Santo Rosario. Ora Monsignor Celesia, cogliendo il destro della venerata Enciclica del Sommo Pontefice contro la Massoneria, comprendendo l'alto valore della parola del Papa e il bisogno di far udire la sua voce in una città dove la Massoneria ha recato mali incalcolabili, non solo pubblicò su quell'argomento una stupenda lettera pastorale, ma interpretando i sovrani intendimenti del Sommo Pontefice, a questa sua lettera ha fatto seguire alcune prescrizioni, le quali, se saranno bene attuate, riusciranno a una splendida vittoria del Cattolicismo sulle logge massoniche. Tra le prescrizioni notiamo le principali, che si riducono a queste: 1° Che i Parrochi e Confessori veglino attentamente sulle società di *Mutuo Soc-*

*corso*, rese sospette come truppe della Frammassoneria dopo le dichiarazioni del Congresso massonico di Milano. 2° Che il giorno 8 di dicembre d'ogni anno, nelle chiese parrocchiali, sacramentali, Oratorii, Confraternite od altri pii sodalizii, pria della santa comunione si rinnovino le promesse del santo battesimo e la protesta di non ascriversi mai a società veruna che abbia lontana attinenza colla Frammassoneria. 3° Che nell'augusta cerimonia della prima comunione dei fanciulli, immediatamente dopo la recita del *Credo* e la rinnovazione delle promesse battesimali, si faccia loro promettere, per quanto ne saranno capaci rispettivamente alla loro età, di non ascriversi mai a società veruna senza un'espressa permissione del Parroco o del proprio Confessore. 4° Che ogni anno negli Esercizii spirituali in preparazione del Precetto Pasquale, dal Padre dell'istruzione si richiami l'attenzione dei fedeli sul contenuto dell'Enciclica papale, mettendo all'aperto le insidie settarie, e premunendo i fedeli contro i lacci loro tesi nelle Società di Mutuo soccorso dipendenti dai Frammassoni. 5° Che i Reverendi Predicatori di Quaresima, del Mese Mariano, del S. Cuore di Gesù, e dell'ottavario del Santissimo Sacramento, non tralascino con sermone speciale di premunire i fedeli contro le trame settarie. 6° Che i fedeli si astengano dalla lettura in generale dei giornali massonici, e in particolare dell'*Amico del Popolo*, e del *Giornale di Sicilia*. 7° Che vengano ripristinati gli antichi Corpi d'arte, che in Sicilia lasciarono un indimenticabile ricordo della loro pietà e della loro utilità. 8° Che i Comitati parrocchiali, le Confratrie d'ogni nome, la Congregazione delle nobili Dame, e dei Tabernacoli propaghino nelle loro famiglie la lettura dell'Enciclica *Humanum genus*.

4. Anche l'illustrissimo e Reverendissimo Mons. Arcivescovo di Milano, con quello zelo onde veglia ad arrestare i guasti prodotti dall'empietà, ha diramato una stupenda pastorale in cui esorta il clero e il laicato cattolico della diocesi milanese a combattere le funeste influenze della Frammassoneria. Il venerando Pastore, dopo avere con forti parole annunziato il pericolo che minaccia il suo gregge, fa appello alla religione di quella città che fu patria di sant'Ambrogio, di san Satiro e di san Carlo Borromeo.

Nè meno ammirabili sono le parole con cui il venerando Vescovo di Fiesole, operoso non meno che esperto nello sventare le insidie dei nemici del cattolicismo, ha testè rivolte ai Parroci della sua diocesi per richiamare la loro attenzione « sull'empia congiura onde gli apostoli dell'eresia cercano di avvelenare con isciagurati libercoli i piccoli allievi a perdizione della loro anima. » In questi libercoli, dice il zelante Pastore « con la più scaltrita ipocrisia e malizia, e quasi di soppiatto, si tenta d'insinuare i principii e gli errori del Protestantesimo. » Essi vengono ordinariamente inviati « in gran numero di copie ai Maestri Comunali, i quali, non conoscendone la perversità gli distribuiscono gra-

tuitamente ai bambini che frequentano la loro scuola; e così senza saperlo e volerlo, tengono di mano agli Apostoli dell'Eresia. » Per questo inculca a tutti i Parroci che non indugino un istante ad avvertire i loro popolani, e specialmente i Maestri e le Maestre, che quei libercoli contengono eresie, che non si possono distribuire, nè leggere, nè ritenere senza gravissimo peccato.

Lo zelo costante e indefesso dell'Episcopato italiano è certamente un argine potentissimo contro gli adoperamenti settarii per togliere all'Italia il suo più bel vanto, la fede cattolica.

5. L'esempio di un Pastore della Chiesa è spettacolo grande e nobile; ma ancor più grande e nobile ci sembra quello che ha voluto dare ai governi cattolici il governo scismatico della Russia. Leggiamo infatti nell'ottimo diario fiorentino il *Giorno* n. 114.

« L'Imperatore Alessandro III e il suo governo si sono mostrati superiori in senno a tutti gli altri sovrani e governi pel conto che hanno fatto dell'Enciclica *Humanum genus*. Hanno accolto quel grande documento con molti atti di gratitudine, e ne hanno ringraziato il Pontefice per il possente appoggio che ha dato ai Sovrani contro l'azione delle società segrete. Non dovremmo peraltro maravigliarcene pensando che anche l'altra Enciclica contro il socialismo ricevette la stessa accoglienza dal governo russo. Ma questa volta si sarebbe andati più oltre. La *Germania*, e non è stata smentita, racconta che la Enciclica *Humanum genus* è stata letta per ordine dell'imperatore sulle cattedre della Chiesa russa. Sarebbe come un riconoscimento dell'autorità papale, e come una confessione che innanzi a quest'autorità qualunque altra deve inchinarsi.

« Questi fatti sono di un prezioso augurio. Che la verità cominci a splendere anche alle menti occupate dall'errore? Sia pure che l'interesse ne le abbia aperta la via. La Russia sente il pericolo, e non ha timore di mostrarlo. Forse comincia anche a sentire, che il razionalismo mena all'ateismo, ed al nichilismo. Se fosse così non sarebbe lungi dalla via di salvezza. Già comincerebbe l'imperatore a comprendere che chi può detronizzarlo è l'ateismo. Se questo fosse vero, e se con ciò entrasse nel convincimento, che il suo titolo sociale non riposa che sul principio di paternità, principio che emana dalla paternità divina, tra non molto si potrebbe sperare in Russia una evoluzione che tanto l'allontanerebbe dallo scisma, quanto l'accosterebbe alla fonte del vero. Quel giorno sarebbe il principio in Russia di una nuova civiltà, anzi della vera civiltà cristiana. »

6. La mattina del giorno 12 del passato mese Sua Santità riceveva in particolare udienza tutti i Provinciali e Custodi delle varie Province dell'Ordine dei Minori Cappuccini convenuti in Roma per la elezione del nuovo Generale e dei Definitori dell'Ordine suddetto.

Erano a capo di questa numerosa udienza i novelli eletti, non che i loro colleghi usciti di carica.

Sua Santità rivolgeva a quei R̃mi Padri Capitolari un magnifico discorso latino, di grandissimo encomio per l'Ordine dei Cappuccini e sì ricco di nobili ed affettuosi pensieri da commuovere alle lacrime parecchi di quei venerandi Religiosi.

Riceveva quindi il novello Generale R̃mo P. Bernardo d'Adermat, svizzero, presentatole dall'ex generale R̃mo P. Egidio da Cortona.

E qui il nuovo Presidente dell'Ordine, genuflesso dinanzi al trono Pontificio, pronunziava presso a poco queste significanti e nobili parole:

« Santo Padre io che vengo nominato dai miei fratelli successore di san Francesco mi rammento delle parole che il medesimo Santo indirizzava al vostro glorioso Predecessore Onorio III, e come il mio Serafico Padre a nome di tutto l'Ordine le ripeto ai vostri piedi, o Padre Santo: « *promitto obedientiam, et reverentiam Domino Papae et Sanctae Romanae Ecclesiae.* »

« Spero Padre Santo che nella sfera concessa alla nostra azione potremo realizzare il sogno che ebbe il sullodato Pontefice Onorio III, cioè di vedere san Francesco co' suoi figli che sostenevano sulle loro spalle la Basilica Lateranense. » Ed il Papa che seguiva attentamente le parole del R̃mo Padre Generale rispose con queste altre importantissime: « *Quod fecistis omni tempore et nunc et semper facietis.* »

Impartita che ebbe il Santo Padre l'Apostolica Benedizione all'illustre consesso ammetteva ad uno ad uno tutti i componenti al bacio della sacra destra, e il Sommo Pontefice con paterna benevolenza non risparmiava consigli chiedendo notizie della provincia e di quanto altro poteva concernere la giurisdizione di ognuno.

Poi prima di lasciare la sala, volgendosi novamente a quei buoni Padri diceva loro: « andate nelle vostre Province, dite che il Papa vi ha delegato personalmente a concedere alle vostre Religiose famiglie l'Apostolica *Benedizione.* »

Fra i Custodi delle Province, presenti, era notato quello della Savoia che ha 84 anni di vita e 64 di Religione.

Nel giorno 15 poi fra le molte ragguardevoli persone che avevano l'onore di essere ammesse in udienza dal Santo Padre si distinguevano il P. Abate dei Benedettini Cistercensi, il Superiore dei R̃mi Canonici Lateranensi, Monsignor Golfieri, illustre poeta, il Parroco del Cantone d'Argau in Basilea, il quale offriva al Santo Padre l'obolo dei suoi parrocchiani, un altro sacerdote del Cantone d'Auterwalden, il Priore del convento di Engelberg, il Rettore del Seminario di Fabriano, il quale umiliava a Sua Santità l'obolo di quegli alunni, e molti altri.

Il Santo Padre accoglieva tutti gli astanti colla usata sua benevolenza, rivolgendo a ciascuno parole di somma benignità e confortandoli dell'Apostolica Benedizione.

# III.

## COSE ITALIANE

1. Le convenzioni ferroviarie — 2. L'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Pavia — 3. Dimostrazioni universitarie — 4. Ribellioni contro la forza armata — 5. Mala signoria e sintomi gravi — 6. I funebri di G. Prati e del generale Maraldi — 7. La triplice alleanza e la conferenza egiziana.

1. La nota dominante dell'odierna musica italiana, sono state appunto le *Convenzioni ferroviarie*, la cui discussione, portata negli Ufficii della Camera *bassa*, è stata tale da far credere che saranno irreparabilmente condannate. E allora che farà il Depretis? Si dimetterà o si sottometterà? Chi può indovinarlo? Quel camaleonte politico sa benissimo che le *Convenzioni ferroviarie* per gli uni sono un pretesto a farlo cadere di scanno, per gli altri invece una bella occasione da far *carrozzini*. Ecco perchè il campo liberale si è di questi giorni diviso in due schiere; dall'un lato i fautori dell'esercizio *privato*, dall'altro i propugnatori dell'esercizio *governativo* sostenuto dallo Spaventa, per cui ottenere gli amici del Ministero avevano nel 1876 messo sossopra mezzo il mondo: ma il Ministero presente propone di sostituirvi l'esercizio privato con certe convenzioni che gli uni dicono rovinose, altri vantaggiosissime allo Stato. Ciò che è parso veramente strano in questa gara di partiti è, che quelli i quali una volta tenevano per l'esercizio governativo, perchè allora era voluto dal Ministero, ora vogliono il privato; e i difensori più scalmanati d'allora per l'esercizio privato, son oggi partigiani a oltranza dell'esercizio governativo, perchè il Governo è di sentimento contrario. Gli avversarii si sono già forniti di armi nell'arsenale degli avversarii, e gli uni promettono di combattere gli altri coi medesimi argomenti, dai quali prima erano stati battuti. È un vero torneo scandaloso, pieno di incoerenze, di pettegolezzi e di vituperii, nel quale la rappresentanza nazionale coadiuvata dalla stampa sarà per rompere le sue lance. Intanto se le Convenzioni passano, ciò che a noi sembra difficile, sarà una nuova vittoria pel Depretis; se sono respinte, il *Vinattier di Stradella* farà il capitombolo, e la scena cambierà. Che queste Convenzioni paiano condannate ad essere respinte, è agevole argomentarlo dalla tempesta che hanno suscitato negli Uffizii della Camera, dove i pochissimi deputati favorevoli le han difese peritanti e vergognosi.

L'onorevole Sanguinetti, scrive la *Tribuna* del 16 maggio, dimostrò esservi frode e bugia persino nel nome; imperocchè, in realtà, trattasi non « d'un esercizio privato, ma d'un esercizio governativo fatto da privati. » Questi privati poi, banche, banchieri, ecc., « non corrono pericolo di perdere un centesimo: hanno solo l'alea di più o meno lauti,

*ma sempre lauti*, guadagni. E vi sarebbe per lo Stato una perdita di *14 milioni!* » Il deputato Lualdi prese occasione dalle Convenzioni « per ricordare i risultati dell'inchiesta sulle Meridionali e gli scandali della Regìa dei tabacchi. » L'onorevole Spaventa infine, ritenuto per l'oppositore più competente e coscienzioso, disse che, siccome l'Inghilterra « creò una Compagnia ferroviaria nelle Indie *per pelare gli Indiani*, così da noi le due Compagnie serviranno a *pelare gl'Italiani!* »

Lo stesso onorevole Spaventa, svolgendo i suoi argomenti dimostrò, come la *Tribuna* riferisce: « 1° Che, costituendo *due Regìe* per l'esercizio delle vie ferrate, si mette in mano ad esse tutto il movimento economico del paese, perchè sono concedute alle due Società tante larghezze che, prezzi, mercati, industria, produzione... tutto dipenderà dal loro volere. 2° Che le due Società diventano due *grandi banchieri* con facoltà di emettere obbligazioni, guarentite dallo Stato, divenute quindi *regolatrici assolute* del credito dello Stato. 3° Che le due Società diventano costruttrici per due miliardi, che *il Governo pagherà;* e ognuno sa quanto sieno costati altri cottimi fatti con Banche. »

« Altri oratori, soggiugne nel suo numero del 17 la *Libertà*, favorevole al Governo, hanno messo innanzi accuse non meno gravi, ed in un Ufficio ha avuto luogo un diverbio assai vivace fra due deputati abbastanza anziani, per presumere in essi maggiore ponderazione. » Il perchè lo stesso giornale è d'avviso che sia da prendersi, senza indugio una risoluzione decisiva. O le accuse sono fondate o sono infondate: nel primo caso la Camera deve balzare di seggio i ministri; nel secondo il Ministero deve sollecitare un voto decisivo, prima che la Camera si proroghi. « Non è permesso, la *Libertà* soggiugne, non è decoroso mantenere il Governo nelle mani di uomini, contro i quali si scagliano le più severe accuse. »

Nè l'agitazione si limita a Montecitorio. In una delle passate Domeniche ebbe luogo in Genova, sulle Convenzioni ferroviarie, un Comizio popolare, annunziato da una circolare o manifesto in cui si legge: « L'Associazione generale fra gli industriali, commercianti ed esercenti di Genova, convinta essa pure che l'esercizio ferroviario debba avere per fine unico la prosperità degli scambi e non già *i grossi premi ed i subiti guadagni*, deliberava di convocare a Comizio il ceto commerciale perchè, senza preoccupazioni partigiane, sanzioni con quella pratica che gli spetta il voto di quegli autorevoli corpi prima che il Parlamento pronunzi la sua ultima parola in proposito. »

Entra finalmente in campo Edoardo Pantano, il quale, nel *Fascio della Democrazia* del 17 maggio, in un lungo articolo intitolato *Stato e banchieri*, così conchiude minacciando: « Ciò che non è, sarà; le nazioni non si governano lungamente con la menzogna; non si dominano sempre con l'arbitrio, nè sempre si corrompono con l'oro. Egli è perciò, che,

dopo avervi veduto gittare sull'ara del monopolio i beni demaniali, i beni ecclesiastici, la libertà bancaria, le libertà politiche e l'energia nazionale, dinanzi al *nuovo colossale mercato delle ferrovie*, vi gridiamo: *Basta;* — il popolo è stanco d'essere derubato, ad uno ad uno, dei suoi diritti e delle sue ricchezze. E, dopo averci fatti politicamente schiavi dell'Austria, vi contendiamo il diritto di renderci economicamente ludibrio di un pugno di banchieri pregiudicati. »

Molto a proposito il signor Pantano ha qui ricordato i beni ecclesiastici, nè meno a proposito l'onorevole Toscanelli ha chiamato le presenti Convenzioni il più *tenebroso dei contratti*. Ma non altrettanto a proposito il Pantano soggiugne che deve bastare: « Vi gridiamo: basta ! » — Basterà, sì, ma non prima che la logica, la quale non si ferma mai a mezza via, non abbia fatto tutto il suo cammino.

2. Il giorno 11 di maggio ebbe luogo l'inaugurazione del monumento al Garibaldi a Pavia. A noi piace di riferire con le parole medesime dell'agenzia *Stefani* i fatti accaduti in quella circostanza. All'inaugurazione del monumento all'*eroe* per antonomasia, come lo chiamano i suoi seguaci, intervennero il Sindaco, la Giunta, i membri del Comitato popolare, circa 250 rappresentanze di Società con bandiere, i deputati Garibaldi, Nicotera, Doda, Roux, Parona, Sprovieri, Cucchi, Bovio, Cavallotti, Maiocchi, Mori, Cavalli; i rappresentanti della stampa, immensa popolazione. Alle ora una si fece lo scoprimento del monumento fra entusiastiche acclamazioni, al suono delle musiche ed al saluto delle bandiere.

Il Cairoli, presidente onorario del Comitato promotore del monumento, salutato da vivissime ovazioni, recitò, con ventosa eloquenza il panegirico dell'*Eroe;* di cui è bene dare qui un breve cenno. La vita di Garibaldi, diceva egli in sentenza, fu un'epopea senza riscontro. Immaginazioni più fervide non seppero creare una personificazione più grande dell'eroismo ispirato dal cuore, guidato dal genio, benedetto dalla fortuna. Militante per la patria, la giustizia, l'umanità, sempre immemore di sè, tutto compreso nel suo ideale, sereno nei sacrifizi, modesto nei trionfi, sicuro nelle audacie. Ricordato il lutto mondiale per la morte di lui; Pavia, egli soggiungeva, unita all'eroe per devozione, ricambiata la sua fiducia, oggi inaugura il primo monumento italiano in suo onore; essa ebbe la fortuna di accogliere Garibaldi nel 1848, sua prima apparizione in Italia; essa affidogli il nucleo dei valorosi, che, uniti ai volontari raccolti a Milano, operarono i miracoli.

Ricordò gli avvenimenti del 1849, le difese di Venezia, di Roma; e nel prestigio del nome di Garibaldi prometteva vittorie future. Quindi lo accompagnava rapidamente nel periodo pieno di audaci cospirazioni e, com'egli diceva, di sacrificii, e di forte preparazione sino al 1859. Evocò la memoria dell'appello che il Garibaldi volle che partisse da Pavia ai

patriotti lombardi, per ottenere uomini, armi e danaro; come Pavia contribuì largamente alle imprese del 1859-60 ecc. ecc.

Concludendo, disse ai giovani: « Ecco l'uomo in cui compendiansi gli eroi celebrati dall'umanità, » per voi, che condusse al Campidoglio, i nostri monumenti sarebbero superflui; ma diranno ai posteri che questa generazione non fu ingrata e inviteralli a meditare nella prostrazione dei tempi e caratteri.

Questo è un piccolo schizzo del discorso panegirico che il Cairoli fece in quella circostanza a quella caricatura di *eroe*. Dopo di esso ebbe luogo il banchetto nel quale gli antesignani della garibalderia, i superstiti delle battaglie combattute dalle camice rosse fecero brindisi all'*eroe*, all'Italia e agl'*ideali*. Quanto fosse piaciuta al Governo quella dimostrazione non saprem dire, certo è che la fazione degl'*ideali* si condusse in modo da evitare ogni scandalo e non dar pretesto all'uomo di Stradella di stringere i freni. Ma chi fu presente alla commedia potè osservare che gl'*ideali* fanno notabili progressi in Italia, e che il Governo comincia a sentirsi minacciato dalla marea che monta, a dispetto degli espedienti, con cui si cerca di opporle una diga. Ci vuol altro!

3. In quella che a Pavia si festeggiava l'*Eroe* delle camicie rosse, la gioventù della nostra università, innamorata del berretto frigio, si agitava e minacciava di mettere sossopra ogni cosa, togliendo pretesto da ciò, che a Napoli, a Padova, a Pavia, a Torino alcuni giovani cattolici aveano dichiarato in faccia all'universo la loro fede, e proclamato che la religione non è punto nemica della scienza. Che cosa più legittima di questa dichiarazione, e qual diritto più sacro di quello che ha ogni uomo di poter dire liberamente io son cattolico e voglio essere cattolico? Eppure a Napoli come a Genova, ci è stato chi in questa dichiarazione di fede ha visto nientemeno che un attentato alla libertà e alla indipendenza d'Italia. Questo han preteso sostenere a Genova gli studenti di quell'Ateneo, sol perchè alcuni loro compagni aveano fondata un'Associazione cattolica. Perocchè non paghi di avere costituito un circolo dal nome di *Giordano Bruno*, spedito un telegramma di adesione a quello fondatosi a Napoli, e costituito un comitato per la erezione di un monumento al rivoluzionario Goffredo Mameli; scesero in piazza a far chiasso, e a minacciare i redattori di un giornale cattolico; sicchè, se non fosse a tempo intervenuta la forza, chi sa a quali eccessi quegli insensati ed intolleranti si sarebbero abbandonati. Quello che non sappiamo comprendere è che vi ebbero dei giornali, i quali, come il *Giornale di Sicilia*, con una impudenza svergognata, pigliarono a difendere la dimostrazione degli universitarii di Genova, e a condannare perfino il governo locale perchè, consapevole del fine a cui mirano quelle chiassate studentesche, adoperò la forza per impedirne le conseguenze.

Intanto è consolante il vedere come in mezzo all'anarchia intellet-

tuale e morale che domina nelle università del regno, in un gran numero di giovani ben nati e premurosi del vero progresso negli studii, si è andato risvegliando un sentimento, che prima era assopito, ed ora ha pigliato forza e si è dilatato per guisa, che i giovani cattolici dell'università di Torino, per compiere ed ordinare l'unione di tutti gli studenti universitarii cattolici han promosso il disegno di un primo congresso cattolico. Questa iniziativa sarà certo secondata da tutti, e insegnerà ai dottori del materialismo e dell'ateismo, che non è facile di corrompere tutta una gioventù nata, educata e cresciuta in un paese, dove la Provvidenza divina pose la Cattedra di verità, che come faro luminoso caccia le tenebre dell'errore. Ecco il manifesto della gioventù cattolica dell'università di Torino.

« GIOVANI CATTOLICI DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE!

« I comuni bisogni, gl'ideali stessi hanno raccolto in brevissimo tempo una gran parte dei nostri amici in cinque Associazioni Universitarie; gli stessi bisogni, i medesimi ideali ci chiamano a Torino pel *Primo Congresso*, che queste novelle Società terranno nel p. v. mese di settembre.

« Nel trionfo dei nostri principii sta la salute dell'umana società; raggiungerà il massimo apogeo la scienza; il suo fine santissimo la letteratura; e l'unione salda di tutte le nostre forze è benedetta iride, che promette all'Italia e pace e tranquillità e grandezza.

« L'Esposizione Nazionale, felicissimo avvenimento di questi giorni, che ognuno di noi saluta con alto orgoglio, ci offre una occasione opportunissima di radunarci tutti, e d'ammirare nel campo dell'arte dell'industria e del lavoro i trionfi della Patria.

« Questo sentimento d'ammirazione sveglierà più potente in noi l'affetto di figli devotissimi verso quella terra, che ci è madre gloriosa, e questo affetto assicurerà, ne siam certi, al *Primo Congresso dei Giovani Cattolici Universitari Italiani* la migliore riuscita.

« I tempi hanno i loro particolari mali, ai quali si convengono particolari rimedii.

« Nei primi trecent'anni noi Cattolici si combattè coll'eroismo del martirio, ed a Legnano ed a Lepanto si pugnò colla forza delle armi.

« Oggi è la ragione del pensiero.

« Al pensiero di Satana opponiamo il pensiero di Cristo!

« AMICI STUDENTI!

« Ci tarda il momento d'avervi con noi e d'abbracciarvi.

« Numerosi e con slancio rispondete a questo fremito di vita: rispondete tutti quanti, voi, che amate di vero amore la Religione, la Scienza, la Patria.

« *Torino, 10 maggio 1884.*

« Il Presidente del Comitato
« GIUSEPPE ZANETTI DI BERNARDINO
« *Studente in Legge*

« Il Segretario
« Conte ERNESTO NASELLI-FEO
« *Studente in Legge* »

« Avvertimenti. — Oltre la riduzione dei prezzi ferroviarii accordati a coloro, che si recano a Torino per l'Esposizione, tutti gli studenti, i quali interverranno al Congresso, troveranno il conveniente alloggio, che loro potrà fornire il Comitato del medesimo dietro una minima contribuzione.

« Inoltre i membri di questa Associazione Cattolica Universitaria hanno già dichiarato di mettersi a disposizione degli amici delle altre Università del Regno, cercando di procurare a tutti quelle maggiori e possibili agevolezze, che possono rendere gradito e comodo il soggiorno a Torino.

« Quanto prima si pubblicherà un programma dettagliato ed un apposito regolamento del Congresso.

« *Torino 10 maggio 1884.*

« Il Comitato »

Nè men nobile e consolante è tornato a chiunque ami davvero la gioventù, la coraggiosa adesione che gli studenti cattolici dell'Università di Pavia davano testè a quelli di Napoli, volgendo loro queste franche e coraggiose parole, che noi qui vogliamo testualmente trascrivere, non tanto a commendazione di quei bravi giovani, quanto a rimprovero di quei codardi che piegano il collo sotto il giogo degradante dell'ateismo.

« *Presidente Associazione studenti universitarii San Tommaso Aquinate — Napoli —*

« In tempi di tenebroso e caotico rivolgimento del pensiero, gli Studenti Ateneo di Volta e Colombo applaudiscono bravi studenti napoletani institutori dell'associazione intitolata dallo splendido sole d'Italia, gloria immortale di scienza e virtù, principe della vera filosofia, San Tommaso d'Aquino. »

Ed ora per conchiudere: Un tal atto è tanto più commendevole quanto che viene da un nucleo di studenti di quella università di Pavia, dove aveva avuto luogo testè l'inaugurazione del monumento a Garibaldi, e dove l'anticlericalismo dei Cairoli regna sovrano.

4. Uno dei sintomi più allarmanti dello spirito di anarchia dominante in Italia sono le frequenti ribellioni contro la forza armata a tutela dell'ordine pubblico. I fatti accaduti in questa ultima quindicina ne sono la prova più palpabile e manifesta. Di che menano lagni i giornali della greppia; ed hanno torto, perchè chi semina vento non raccoglie che tempesta.

Martedì 13 maggio sulla sera a Sant'Antonino, villaggio di circa 1500 abitanti vicino a Lonate Pozzolo, su quel di Abbiategrasso, la popolazione era in tumulto per essere stata applicata la tassa sul focatico. I carabinieri col brigadiere di Lonato, 4 in tutto, erano spediti ad acquietare i tumultuanti, ma questi si rivoltarono contro i carabinieri e li presero a sassate. La sassaiuola aggressiva contuse i 4 soldati con

prudenza, sicchè uno andato a colpire in fronte il brigadiere lo stese svenuto a terra. I tre compagni del ferito appuntarono le carabine e fecero fuoco su i sollevati, uccidendo due dei caporioni, uno dei quali un triste arnese già reo d'omicidio. Vi furono anche 4 feriti. Oggi sono sul luogo le autorità e due compagnie di soldati.

Per questo l'indomani il *Fanfulla* scriveva: « La nota è malinconica. Due morti e tre feriti. E morti e feriti caddero in conflitto fra contadini e carabinieri. E le cause? Le prime sono le solite, Non se ne può più. Le seconde sono la paura di quei poveri contadini d'essere costretti a pagare una tassa che, posta già dal municipio, era stata sospesa in vista delle tristi annate agricole. La cronaca italiana conta una tragedia di più. Triste compenso alla sterilità del teatro italiano. Io non voglio erigermi giudice: vi sono i tribunali, e bastano. Solo farò un'osservazione di colore fiscale. Il cammello stracarico si butta giù e non si rialza in piedi se il cammelliere non lo allevia del peso eccessivo. L'uomo si tien ritto, si lascia caricare sin che le forze lo reggono e poi... e poi casca sotto il peso. Stupite ora se l'uomo, qualche volta, imita il cammello. » Ma dunque si *stava bene, quando si stava peggio?*

Pochi giorni innanzi, un atto di rivolta più aperta contro la forza pubblica era accaduto in Rocca San Casciano. Era la domenica del 4 maggio e una comitiva di giovanotti parte del luogo, parte della vicina Romagna, con una bandiera vollero attraversare la piazza di Rocca San Casciano, emettendo grida sediziose.

Accorsero i carabinieri ed intimarono il silenzio alla turba; ma non volendo i tumultuanti desistere, i carabinieri procederono all'arresto di alcuni dei più turbolenti. Poco dopo altri amici degli arrestati tentarono di liberarli, e vi fu una colluttazione abbastanza grave, per cui poco mancò non venissero tolti dalle mani dei carabinieri, i quali a prezzo quasi della loro vita poterono mantener forza alla legge. Uno però dei Reali Carabinieri rimase malconcio, ed ora si trova all'ospedale di Modigliana.

Oltre gli arresti in *flagranti*, nelle notte si procedè ad altri arrestati. Per citazione direttissima due degli arrestati furono giudicati e condannati dalla Pretura locale a due mesi di carcere, mentre per gli altri arrestati si sta istruendo il processo.

5. Oltre alle ribellioni contro la forza armata tutrice dell'ordine, è da ricordare certi sintomi cattivi che si sono a mano a mano manifestati in questi ultimi giorni e dei quali crediamo dover intrattenere i lettori. E dapprima richiamiamo la loro attenzione sopra un programma di rivolta contro l'Italia legale proposto da un deputato di Montecitorio. Questo programma il cui testo ha veduto la luce nel numero primo di un giornale intitolato: il *Bollettino Napoletano*, porta la data del 10 maggio, ed è scritto da Tommaso Sorrentino deputato al Parlamento e presidente

dell'*Associazione nazionale*, che ha la sua sede in via Toledo n. 413. Il programma comincia col dire: « è nostro diritto d'insorgere contro quest' ultima Italia, perchè non è la nostra! » Le ragioni per cui l'onorevole Sorrentino propone d'insorgere sono fondate sulla mala signoria che accora gl'Italiani. « Noi insorgiamo, così egli, 1° perchè dopo 23 anni, con miliardi spesi non abbiamo ancora un esercito ed una marina, 2° perchè non si è saputo risolvere la questione tra Chiesa e Stato, 3° perchè ci fu promesso il regno della giustizia e della moralità, ed ora non vediamo che favoritismo e corruzione, 4° perchè vediamo una larga piega al mal fare, e ci sgomenta il numero dei delitti e dei delinquenti, 5° perchè ci sentiamo oppressi dal mostro immane della burocrazia, dall'arbitrio della pubblica autorità, dal sistema tributario e dall'enormi tasse, 6° perchè gli attuali ordinamenti della pubblica istruzione hanno creato una massa di spostati, e di mezzi letterati, che chiedono impieghi e non lavoro; 7° perchè il municipalismo sempre crescente cerca di avvantaggiare una parte d'Italia a danno dell'altra; 8° finalmente perchè in 25 anni nessun ministero e nessun partito ha saputo indicare agl'Italiani un ideale nazionale e i mezzi di conseguirlo. Ecco le ragioni che persuadano il Sorrentino a *rovesciare un sistema*, che ha *consumato e consuma uomini e cose e a proclamare la rivoluzione legale*, con questa bandiera:

1° Separazione completa della politica dall'amministrazione, 2° nuova divisione territoriale del Regno per grandi comuni e grandi province, 3° il Comune rinforzato, 4° il sistema tributario riformato ecc. Questi ed altri punti, che noi per brevità omettiamo, costituiscono il programma d'insurrezione legale proposto dall'onorevole Sorrentino: il quale ha un merito ed un difetto. Il merito di avere descritto con coraggio e verità le miserande condizioni politiche ed amministrative in cui versa l'Italia da un quarto di secolo. « Nel che sembraci, dice l'*Unità Cattolica* nel suo num. 109, che il programma elaborato dal Sorrentino trovi un perfetto riscontro nell'interpellanza svolta dall'on. Zini, innanzi al Senato, il 2 e 3 del mese p. p.; essendo, nell'uno e nell'altra, egualmente dimostrato, coll'autorità di argomenti e fatti incontestabili, che l'Italia presente volge a morte. Siamo anzi persuasi che, in tutt'altro Stato d'Europa, fuori dell'Italia, un Ministero sul quale pesasse tanta mole d'aggravi, sarebbe posto in istato d'accusa. »

Il difetto è poi di essere di una ingenuità di cui è appena credibile che possa essere capace un deputato del parlamento italiano. « Ne siano prova, continua l'egregio diario torinese, per tacere d'altro, le tre colonne maestre sui cui egli vuole poggiate le relazioni dello Stato colla Chiesa e sono:

« 1° Abbandonare le regalìe e quindi tutti i *Placet* e gli *Exequatur*. — 2° Rilasciare nelle mani degli Italiani cattolici tutto il residuale patrimonio ecclesiastico e permettere che essi l'amministrino per fine religioso senza alcuna ingerenza, ma *sotto la sorveglianza dello Stato*.

3° Fare rientrare il clero nel dritto comune e considerare l'Associazione cattolica come qualunque altra Associazione. — 4° Osservare scrupolosamente la legge delle guarentige se il Papa vorrà fare altrettanto; ma, se a lui piacerà di non accettarla o d'infrangerla, sia lecito anche allo Stato di fare lo stesso. »

Il rientrare della Chiesa nel diritto comune è fuori di dubbio il meno che si possa chiedere in suo favore: perchè equivarrebbe a riconoscerle libertà e diritti pari a quelli che non si negano neppure ai socialisti della peggiore specie. D'altra parte, posta sotto l'egida del diritto comune, la Chiesa sarebbe nell'Italia cattolica ciò che essa è nei paesi protestanti, scismatici, musulmani, idolatri e selvaggi.

Ciò nondimeno è ben ingenuo l'onorevole Sorrentino se crede, che il Governo italiano si acconci ad abbandonare la Chiesa al diritto comune. Le rivoluzioni non potendo reggersi che in forza della tirannia che esercitano, sotto il nome di falsa libertà, come osa pretendere l'onorevole Sorrentino che la rivoluzione italiana rinunzi a tormentare i Vescovi, a perseguitare il clero, a far guerra al Papa? Non vede egli che un solo briciolo di libertà, sia pure microscopico, che il Governo lasciasse alla Chiesa, gli tornerebbe in altrettanto veleno? Che cosa può esservi di più odioso e di più pauroso per un Governo liberale della libertà?

E noti l'onorevole Sorrentino che, per la stessa ragione per cui alla Chiesa in Italia non sarà mai concesso il diritto comune, non sarà neppure preso nessuno dei provvedimenti che egli reclama in favore degli Italiani angariati ed oppressi. Lo stesso principio rivoluzionario, che vuole da una parte la Chiesa schiava, vuole dall'altra un'Italia scorticata dal « favoritismo e dalla corruzione dall'alto al basso e dal basso all'alto; » celebrata pel « triste primato della criminalità sopra tutte le nazioni civili; » smunta « dalla burocrazia, che ne succhia l'umore e ne intristisce la vita; » squattrinata « dal sistema tributario, da tasse esorbitanti, ingiustamente ripartite e vessatoriamente esatte. »

Il perchè l'onorevole Sorrentino avrebbe dato meglio nel segno e meglio provveduto a questa povera Italia, che vede agonizzante e presso a morte, se avesse formulato il suo programma sul nuovo articolo testè pubblicato nel diario officioso tedesco il *Grenzbote* ed intitolato: *Grande politica sulla questione romana*, dove, mostrata l'impossibilità della coesistenza in Roma di due Sovrani, si consiglia re Umberto di trasferire in altra città la capitale del Regno.

6. Il giorno 11 di maggio ebbero luogo in Roma, dove morì, munito dei conforti della religione, i funebri del poeta Giovanni Prati senatore del regno. Alle ore 9 ant. il lungo corteo, passando per san Silvestro e via della Mercede, giunse alla parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte; quivi si fece l'assoluzione del cadavere, che poscia per la Propaganda, via Frattina e via Nazionale fu portato al Campo Verano.

V'intervennero numerose rappresentanze, tra le quali quelle del Senato e della Camera, delle Università, dell'Istituto superiore femminile, il concerto municipale, un lungo stuolo di amici, soldati in armi, guardie municipali, ecc. — I cordoni del feretro, che posava sopra il carro di prima classe, erano tenuti dal professore Occioni, dal colonnello Baratieri, rappresentante di Trento; dal Torlonia, dal barone De Riseis, Rudinì, Coppino, Martini, Costanzo e Tecchio; sul carro stavano nove corone, tra cui una d'alloro coi nastri giallo-azzurri, omaggio della colonia trentina. Il trasporto fu religioso, sebbene molti giornali, come l'*Opinione*, la *Libertà*, il *Popolo Romano*, nel dare la descrizione del corteggio, saltino a piè pari il clero della parrocchia e i cappuccini, che incedevano dopo un battaglione di fanteria e prima del concerto municipale. È sistema: l'accompagnamento religioso si dissimula; non potendosi fare che esso non sia stato, lo si passa sotto silenzio, come cosa di cui non mette conto occuparsi; si teme forse che torni fastidioso il dire che i cappuccini hanno seppellito il senatore? Oppure si cerca con istudiate reticenze di allontanare sempre più dai funerali l'idea religiosa, e scristianizzarli, almeno nel concetto del pubblico?

Dopo le esequie a S. Andrea, il corteggio uscì, ma senza clero, alla volta di Campo Verano. A piazza Termini però si fece sosta, e, secondo l'uso omai invalso pei funerali dei personaggi politici, ebbero luogo i discorsi d'addio. Come il Prati era Trentino, il Governo temette che qui avvenisse qualche guaio irredentista, ed aveva preso dei provvedimenti all'uopo, ammonendo i radicali di stare a segno e spargendo a profusione carabinieri e guardie di questura. A Termini pertanto, dinanzi a S. Maria degli Angioli, si avanzò il primo a parlare Michele Coppino, nella sua qualità di ministro dell'istruzione pubblica. Egli tessè l'elogio dell'uomo illustre, dimostrando ch'egli fu il poeta di Casa Savoia, colla quale era venuto a Roma. « Il Prati, disse, udì il Gran Re pronunciare le celebri parole: — A Roma ci siamo e ci resteremo; — e le storiche parole furono anche per lui una verità; esse sono ora consacrate da due tombe: una è al Pantheon; l'altra è quella che ora si schiude, ed a cui tutti mandiamo un riverente saluto, un addio, una lagrima. » Si diedero segni di approvazione; ma troppo giustamente alcuni censurarono l'evocazione, per lo meno strana, di quel *ci resteremo* dinanzi ad una tomba, e l'affermazione, del pari curiosa, che le fatidiche parole si avverarono, come per chi le avea pronunziate, così per chi le avea ascoltate.

Parlò di poi il Baratieri, a nome di Trento; indi il Martinati, che esclama: « Un saluto, una lagrima a questo valoroso Tirteo, che portò tra le genti, e spesso non senza grave pericolo, la sua parola piena di vigore e di fede: *Il mio Dio e il mio Re!* Non farò discorsi pericolosi... Mi sia lecito notare però, come non tutti i suoi voti siano stati esauditi; uno glie ne rimase insoddisfatto e forse il più caro. Gioì del-

l'indipendenza della patria ultimamente affermata a Roma sul Campidoglio, ma non senza ragione gli ultimi suoi carmi rivestono sempre quella tinta stessa melanconica, che avevano or sono trent'anni. Egli è morto *esule* nella capitale d'Italia. » Anche qui tornava il paragone con Vittorio Emanuele. — Ultimo, il Torlonia, ritocca l'idea poco opportuna del *ci resteremo,* tirata fuori dal Coppino, e dice: « Roma fu l'aspirazione perenne, e dopo tanti affanni raggiunta, degli ideali artistici e patriottici dell'illustre di cui oggi piangiamo la perdita, e qui diede l'ultimo sospiro; *fato di tanti,* che pure in questa occasione ci tornano alla memoria. »

Ai funerali del Prati tennero dietro a poca distanza di tre giorni quello del generale Giacomo Maraldi, genovese, che comandava la divisione di Roma. Vi presero parte tre reggimenti di fanteria, bersaglieri, cavalleria, tre batterie di artiglieria, genio, carabinieri, quasi tutto il presidio. Il Maraldi era giovane e stimato per la sua dottrina. Anche questi funerali furono religiosi, e l'assoluzione del cadavere si fece pure a S. Andrea delle Fratte. Nè basta ancora di funerali. Il Club alpino ha voluto fare la commemorazione funebre di Quintino Sella; ed intanto già i reduci, che si dicono indipendenti, perchè professano il radicalismo puro, hanno diramato inviti a preparare solenni funerali pel secondo anniversario di Garibaldi, ecc.

7. Il *Diritto*, organo ufficioso del ministro Stanislao Mancini, s'è tutto sbracciato di questi giorni per dimostrare che la Germania spasima per l'Italia, che l'Austria darebbe un occhio per non perderne l'amicizia, e che tutte le mene irredentiste e fino le parole profferite in Senato dal Tecchio in occasione della morte di Giovanni Prati, non altereranno mai e poi mai l'intimità che regna in questo momento tra gli Hoenzolner, gli Ansburgo ed i Sabaudi. Eppure ci è chi crede che sia il rovescio. A questo proposito ecco ciò che scrive l'egregio *Osservatore Romano*, nel suo n. 114.

« Dicemmo ieri come il linguaggio adoperato dalla stampa governativa in Italia circa le recenti dichiarazioni del principe di Bismark non fosse tale da tornare gradito a quest'ultimo, nè molto rassicurante sulla possibilità di associare l'Italia all'indirizzo governativo delle potenze del Nord.

« Ma se il Governo germanico avrebbe motivo da querelarsi per le violente invettive di certa stampa, quello di Austria-Ungheria ha avuto in questi giorni ben più gravi motivi di malcontento.

« Il libero sfogo lasciato a Pavia alle più accentuate tendenze irredentiste, ha ricevuto un'illustrazione assai grave dalle parole del presidente del Senato, e dall'adesione generica che a queste parole ha fatto un membro stesso del Governo.

« Tanto grave è appunto l'incidente provocato da chi occupa un posto

così eminente, che il presidente del consiglio si è creduto realmente in dovere di sopprimere questa parte del resoconto telegrafico della commemorazione di Prati. Questo espediente peraltro non fa che complicare la situazione, poichè, senza impedire che la notizia di quelle parole giunga a Vienna, provoca al tempo stesso le vive recriminazioni della stampa liberale d'Italia. »

Danno peso a queste osservazioni del nostro confratello romano le notizie che vengono dal Trentino dove, mentre a Roma si parlava dell'irredenta, per ordine del ministro della guerra austriaco, il genio militare ha dato mano alla costruzione di due nuovi forti, e precisamente in prossimità del luogo di cura di Levico. L'uno di essi sorgerà sopra un colle dietro il monte S. Biagio, denominato colle delle Benne, l'altro di fronte a questo sul dosso di S. Valentino, Comune di Tenna. Inoltre, ha levato qualche rumore in Roma un nuovo articolo dell'ufficioso *Zukuntf* di Berlino che dice non esistere alleanza fra l'Italia e la Germania, aggiungendo che la Germania può farne senza, ricordando sempre che a Custoza e a Lissa corrisposero la cessione del Veneto e l'occupazione di Roma.

Quanto alla parte poi che è data all'Italia di rappresentare nella Conferenza egiziana, pare che dagli stessi giornali devoti al Governo non se ne presagisca niente di buono, perchè la Francia è risoluta a far onore al testamento politico di Leone Gambetta; parodia per altro del grandioso disegno della Casa di Francia, di creare un vasto impero sulle coste africane. Ora questo disegno non può incarnarsi senza escluderne interamente l'Italia col renderle impossibile ogni espansione ed ogni attività nel Mediterraneo.

## IV.

## *COSE STRANIERE*

*AUSTRIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Considerevole miglioramento nelle condizioni della Chiesa in Austria. Lodevole contegno del clero, tuttochè scarso di numero e scarsamente retribuito — 2. Nuovo misfatto commesso in Vienna — 3. Notizie d'Ungheria. La legge sui matrimonii fra cristiani ed ebrei andata in fumo. L'opposizione moderata e il partito conservatore. La nuova legge sulle arti e mestieri. L'antisemitismo.

1. Quantunque noi, come chiaro apparisce da una gran parte del finqui detto, non militiamo nelle file degli ammiratori entusiasti del presente Governo, chè anzi troviamo in esso non poco da biasimare, non possiamo pur tuttavia astenerci dal confessare che sotto l'egida del conte Taaffe le condizioni della Chiesa in Austria sono notabilmente migliorate, e che quei brutali e inverecondi assalti, cui essa era di sovente

fatta segno anco da parte della stampa ufficiosa, sono ormai cessati. E' sembra che in generale si comprenda, non essere opera prudente lo scalzare dai fondamenti una religione, che insegna l'obbedienza all'autorità costituita, il rispetto ai diritti del prossimo, l'amore verso la patria. Alla Chiesa è fatta novamente abilità di esercitare, almeno in parte, nella scuola quella influenza, senza la quale la crescente generazione cadrebbe inevitabilmente in braccio della più profonda immoralità. Vero è che, durante la lunga dominazione del liberalismo, molto è stato distrutto, che con gran lentezza e fatica sarà dato di riedificare; molto è stato, per forza di circostanze, negletto, alla cui dolorosa mancanza non potrà ripararsi con tutta quella sollecitudine, che sarebbe desiderabile. L'immensa propagazione del *capitalismo*, e la sete di rapidamente arricchire, che ne è la inevitabile conseguenza, hanno sempre più assottigliato il numero dei giovani disposti ad abbracciare lo stato ecclesiastico; cosicchè il clero trovasi ora sopraccaricato di fatica, specialmente qui in Vienna, dove, fra l'adempimento degli obblighi inerenti alla cura d'anime, gli scritti d'ufficio e l'insegnamento religioso (il tempo assorbito da quest'ultimo ammonta spesso a 26 e anco a 28 ore per settimana, laddove per un maestro secolare è assai se giunge a 18), non gli rimane quasi un momento per prendere il necessario riposo e perfezionarsi alcun poco nello studio. Oltre a ciò, i suoi assegnamenti sono così meschini, che in quei luoghi, dove la vita è più cara, appena gli servono pel necessario sostentamento; il che ben si comprende che deve ad esso riuscire tanto più duro rimpetto ai poveri, quanto questi, com'è naturale, si rivolgono, per esser soccorsi, di preferenza al prete. A malgrado di sì misere condizioni materiali, il clero si distingue per grande zelo nell'adempimento de' suoi doveri, per infaticabile operosità nell'assistenza dei poveri, per somma solidità di studi; e chi per poco ponga mente a quanto di bene esso fa, si sente mosso a deplorare che il numero degli operai nella vigna del Signore non sia maggiore di quello, che è. Un comitato eletto nel seno della Camera dei deputati si occupa presentemente nel discutere, sulle basi di una proposta governativa, il riordinamento e l'aumento delle congrue, in quanto ciò sia conciliabile coll'odierna condizione delle finanze austriache. Grazie allo sperpero inescusabile fattone sotto i passati Governi, il fondo per il culto trovasi adesso non solo esausto, ma in disavanzo; se fosse stato amministrato con circospezione e coscienza, nulla ormai si opporrebbe al miglioramento delle materiali condizioni de' nostri preti.

De' quali il numero apparisce più specialmente insufficiente in quei luoghi, dove le speculazioni industriali esercitate in vaste proporzioni hanno eretta in pochi anni una quantità immensa di fabbriche, attraendo con ciò una folla d'operai, a' cui bisogni spirituali non si è pensato menomamente a provvedere. Prendiamo per esempio quella contrada vici-

nissima a Vienna, che abbonda di fabbriche e che in questi ultimi tempi destò la pubblica attenzione per i ripetuti attentati contro gli agenti della polizia, voglio dire *Floridsdorf*. Quivi noi troviamo un ordinamento ecclesiastico accomodato alla popolazione di 500 anime, contenuta un tempo in quella borgata, ordinamento che era allora più che sufficiente all'uopo: una piccola chiesa, cioè, con un parroco e due cappellani. Ora però che, in grazia dell'affluenza di tanti e tanti operai con le loro famiglie, la popolazione è ivi salita a quasi 12,000 anime, la loro assistenza spirituale diviene, coll'accennato ordinamento, impossibile. Gli operai, che, essendo per lo più gente di campagna, sono abitualmente religiosi e bramano di adempiere i loro doveri spirituali, si recano la domenica all'ufficio divino nella chiesa, la quale è tanto angusta che solo può accoglierne un piccol numero. Se fa buon tempo, quelli rimasti fuori si fermano sulla piazza, che guarda la chiesa; ma quando fa cattivo tempo, sono costretti tornarsene a casa, perdendo così l'abitudine, e presto anche la volontà, di assistere agli uffici divini. Lo stesso dicasi della confessione, la cui frequente pratica — specialmente nei dintorni della capitale, che offre all'operaio tentazioni d'ogni genere — sarebbe assolutamente necessaria, ma che si rende materialmente impossibile. Segue da ciò che la popolazione operaia cade ben presto in braccio all'immoralità, e che lo spirito d'anarchia e la smania di por fine non solo all'insopportabile oppressione del *capitalismo* liberale, ma ben anche alla monarchia e alle fondamentali istituzioni sì dello Stato, sì della Chiesa, vanno sempre più estesamente propagandosi. Più rapida ancora procede sotto altri rispetti la demoralizzazione; e sebbene in quel luogo riboccante di fabbriche non esista affatto la prostituzione organizzata, vi sono però frequentissime le unioni illecite fra giovani d'ambo i sessi pressochè impuberi. Or, quale esser possa l'educazione dei figli usciti da somiglianti unioni, e quali uomini essa prometta al sociale consorzio, è agevole immaginare. — Non è nemmen raro incontrare fra la popolazione operaia gente, che dalla prima confessione in poi non ha ricevuto verun Sacramento, e che, mentre non hanno che leggerissime nozioni intorno al cristianesimo, considerano invece come inerenti alla religione cristiana un'infinità di massime e pratiche superstiziose. Causa di simile inconveniente è la soverchia indulgenza, con che, ne' luoghi dove sono buon numero di fabbriche, si usò permettere ai figli degli operai di non intervenire alla scuola per andare al lavoro; e ciò per un riguardo verso i più poderosi fabbricanti, che preferivano valersi dell'opera dei fanciulli, meno costosa di quella degli adulti e delle donne. Trovandosi in que' luoghi contrariati dalla potenza del capitale, i più dei genitori desistevano dal rigore, con cui altra volta avevano imposto a' propri figli l'intervento alla scuola.

Però, anche ammessa la puntualità di questo intervento, l'istruzione

religiosa compartita nella scuola non può riuscire di gran vantaggio al fanciullo, posciachè i maestri liberali, spesso miscredenti, si fanno un pregio di mettere in ridicolo gl' insegnamenti dei catechisti, e di screditare in ogn' incontro agli occhi del fanciullo stesso la nostra religione santissima. Ad aiuti religiosi non è neppur da pensare: i genitori sono troppo ignoranti o tiepidi, i maestri spesso troppo maligni per darsi di ciò la menoma briga; quindi è che in molte località vedonsi gli scolari osservare in chiesa un sì fatto contegno da mostrare il loro assoluto indifferentismo.

Un'altra circostanza contribuisce in alcuni luoghi, e notantemente in Vienna, ad alienare dalla Chiesa la già credente popolazione operaia. In conseguenza della smodata libertà di circolazione, affluiscono colà turbe di Slavi, che non intendono il tedesco, e che o non trovano nessun prete, che parli la loro lingua, o, se pur lo trovano, questi non la conosce a sufficienza. Così accade appunto in Vienna, dove in quelle parti, che sono più specialmente abitate da operai Slavi, trovasi appena un prete, che abbia una semplice tintura dell' idioma slavo, abbenchè questo si senta non di rado in bocca di Tedeschi. A sì deplorevole mancanza, che costa la perdita di tante e tante anime, potrebbe agevolmente ripararsi colla nomina di coadiutori ecclesiastici versati nell' idioma slavo; ma l' odio contro gli Slavi, dai liberali studiosamente alimentato per fini partigiani, rende all' autorità ecclesiastica, cui sta sommamente a cuore di non porgere alcun incentivo ad agitazioni, estremamente difficile e pericoloso il ricorrere a siffatto espediente.

Che il clero cattolico sia, a preferenza, chiamato ad esercitare un'influenza moralizzatrice nella classe operaia, si è già veduto col fatto in varii luoghi sparsi di fabbriche, dove non di rado, grazie alla perseverante operosità di un unico prete dotato di prudenza e di zelo pel bene delle anime, sono stati ricondotti sul sentiero della virtù e del timore di Dio molti e molti operai, che se ne erano discostati. Mi terrò pago a nominare la borgata di Warnsdorf in Boemia, sede di considerevoli fabbriche, la cui popolazione operaia, non sono che pochi anni, erasi data in braccio, parte del vecchio-cattolicismo, parte dell' ateismo, e che ora, mercè l' assidua operosità del prete cattolico Opitz, offre nel suo complesso uno splendido esempio di pietà, di virtù e di domestica economia. E si noti che l' Opitz non si è contentato della semplice assistenza spirituale, ma ha preso, per quanto potè, interesse alle faccende domestiche delle famiglie operaie, ed avvisato al modo di loro procacciare oneste ricreazioni affine di tenerle lontane dall' osteria e da altre abitudini anco più viziose. L' esito ha pienamente corrisposto agli sforzi di quel degno sacerdote, ed è da desiderare che l' esempio di lui trovi molti e molti imitatori.

E' non conviene, al certo, dimenticare che il prete cattolico, perchè

possa sperare di conseguire sostanziali e durevoli successi in mezzo alla classe operaia, ha bisogno di avere dinanzi a sè gente costituita in tali condizioni materiali, che presentino almeno una certa tal quale solidità e indipendenza. Imperocchè, qual frutto mai produrranno le sue esortazioni a frequentare l'ufficio domenicale, nell'animo di chi spesso è costretto a lavorare l'intera domenica, o per lo meno fino a mezzogiorno se non vuol essere cacciato via dalla fabbrica e così rimaner privo di pane? Quanto non deve riuscire difficile l'osservanza del settimo comandamento per uomini, che dal lavoro accanito, dell'intera settimana ritraggono appena di che sfamare con solo pane sè e le loro famiglie? Quanto difficile non sarà l'obbedienza a un altro comandamento per certe operaie, che dai fabbricanti, da'loro figli o intendenti vengono trascinate a gravemente peccare, colla minaccia che, in caso di renitenza, perderebbero il lavoro, e col lavoro il meschino pane onde sostentare sè stesse, e non di rado persino le loro creature? — Chiunque per poco conosca le condizioni delle fabbriche in Austria, sa che la massima parte degli operai trovansi in sì disperata situazione, che il prete con dolore indicibile conosce tornar vano contro di essa ogni suo sforzo. Uno scritto venuto testè alla luce in Vienna sotto il titolo « Condizioni materiali della classe operaia in Austria », scritto, che ha destato un rumore immenso, e che, essendo il risultato di accurate investigazioni fatte da persone degne di fede, porta in sè l'impronta della verità, dimostra trovarsi suppergiù l'operaio austriaco in tale uno stato di miseria, che può addirittura chiamarsi spaventevole, ed è di gran lunga peggiore di quello degli operai francesi.

2. Nel mentre che noi stavamo scrivendo queste righe, veniva perpetrato in Vienna stessa un altro misfatto, che si riconnette con l'uccisione degli agenti di polizia in Floridsdorf, ma che, fortunatamente, non ha avuto un esito parimente orribile. Un operaio licenziato, per nome Kammerer, del quale la polizia era in cerca da parecchi giorni, ferì con vari colpi di rivoltella due agenti di polizia, che volevano arrestarlo; perquisito il domicilio di lui, vi si rinvenne una bomba carica a dinamite. Costui proveniva dalla Svizzera, donde pur proveniva l'assassino del Blöch. Che cosa dunque intendeva fare della sua bomba quello sciagurato, qual è il fine dei reati commessi a Floridsdorf e di tutti gli altri fatti, che rivelano un sistema di terrorismo con fina malizia immaginato? *Cui prodest?* Agli operai anarchici, forse? — Ma costoro vengono, al seguito di que'fatti, espulsi, gettati con le loro famiglie nella miseria, privati del loro torchio clandestino e de'loro strumenti d'agitazione. Molto danno a loro proviene dal fatto proprio; vantaggio, nessuno. — Ai moderati democratici sociali? Ma questi veggono, in seguito di que'reati, menomata quella stessa civil libertà, donde aspettavano la loro salvezza; veggono pienamente fallito lo scopo, che si eran

prefisso. — Ai conservatori cristiani? Ma questi temono che i provvedimenti dal Governo presi in senso retrogrado non abbiano a far capo all'*assolutismo*, il quale finirà col distruggere affatto la loro influenza, mandare a vuoto i loro tentativi di sociale riforma, e *promuovere il trionfo del liberalismo*, al cui carro è aggiogata quasi tutta la classe dei funzionari superiori. *Cui prodest?* Chi è che racquisterebbe il perduto dominio, e con esso la possibilità di volgere novamente a proprio profitto i mezzi finanziarii dell'Impero?... Noi ci fondiamo sopra *fatti*, che sono a nostra piena cognizione, allorquando affermiamo che i recenti tumulti popolari, lo scandalo avvenuto nella chiesa di Favoriten, e *qualcos'altro ancora*, furono *pagati* da gente, che ha un particolare interesse a far nascere un panico generale e a veder posti in opera quegli energici mezzi di difesa, che, secondo ogni probabilità, ne sarebbero la conseguenza. *Sapienti sat.*

3. In Ungheria sono accaduti in questi ultimi mesi fatti non meno importanti, tuttochè men tristi, di quelli al di qua della Leitha. Il tentativo del presidente dei ministri per imporre al popolo ungherese una legge autorizzante il matrimonio fra cristiani ed ebrei, dalla Chiesa cattolica espressamente vietato e anco dagli ebrei credenti condannato, abortì pienamente, grazie alla fermezza spiegata dai conservatori nella Camera alta; ma v'ha di più: l'insigne oltraggio, che il Governo liberale, cedendo agl'influssi dell'onnipossente consorteria giudaica, erasi attentato d'infliggere al popolo cristiano, eccitò un movimento non meno risoluto che esteso in tutti quanti gli elementi conservatori dell'Ungheria, i quali sonosi già raggruppati in un poderoso partito, alla cui testa trovansi 70 membri della Camera alta, capitanati dal conte Ferdinando Zichy. In questa schiera l'Episcopato non ha che un solo rappresentante, e questi è l'altrettanto facondo che zelante Arcivescovo Samassor; ma sarebbe fare un gran torto a'supremi Pastori cattolici dell'Ungheria l'ascrivere il loro riservato contegno a tepidezza di sentimenti religiosi. Molti, infatti, tra loro levaronsi con assai risolutezza a parlare nella Camera alta contro i matrimoni fra cristiani ed ebrei; e basterà qui accennare alle dissertazioni oratorie uscite in quella occasione dalla bocca del Primate d'Ungheria, Cardinale Simor, del Cardinale Haynald, del Vescovo Schleuch, perchè svanisca ogni sospetto a questo riguardo. Il riserbo, altronde, nei rapporti politici, è all'Episcopato ungherese imposto dalla prudenza cristiana. Il Governo ungherese, o piuttosto i grossi capitalisti, che gli stanno a tergo, aspettano con febbrile impazienza un pretesto plausibile per istendere la rapace lor mano sulle considerevoli sostanze temporali, onde gode tuttora la Chiesa in Ungheria, e far loro prendere quella strada medesima, che hanno già presa i beni ecclesiastici nella maggior parte degli Stati europei; e ciò con detrimento gravissimo del culto, e più assai de'poveri, che non potrebbero chiamarsi

diseredati fintantochè i beni della Chiesa rimanessero in mano del clero. Il presidente dei ministri, signor Tisza, ha più d'una volta lanciata in Parlamento la minaccia *ch' ei saprebbe punire qualsiasi movimento cattolico, ponendo mano ai beni della Chiesa.* Chiunque però sa quanto di bene fanno con le loro sostanze i Vescovi ungheresi, dovrà convenire che bisogna far di tutto acciò quella minaccia rimanga priva d'effetto. La popolazione cattolica dell' Ungheria conosce, d'altronde, benissimo che i suoi supremi Pastori spirituali nulla hanno maggiormente a cuore che il suo benessere; si ha di ciò una prova nelle pubbliche attestazioni di riconoscenza da lei entusiasticamente tributate ai Vescovi al loro ritorno dalla Camera dopo il voto intorno alla legge dei matrimoni misti, e nelle quali presero parte fin molti fra gli ebrei credenti, che al pari dei cattolici altamente riprovano unioni così fatte.

Il nuovo partito conservatore, adunque, conta numerosi aderenti nella credente popolazione cattolica, nella nobiltà imbevuta di sentimenti cristiani, e nel clero: solo nella Camera dei deputati non è per anco rappresentato. Gli ecclesiastici, che in essa seggono, si accordano — ci duole il doverlo dire — quasi generalmente con quel partito, che si accosta al presente ministero, e il cui liberalismo è unicamente sorpassato da quello del partito d'opposizione, così detto *d'indipendenza*, il quale, oltre a una sconfinata libertà sotto i rispetti politici, religiosi e di nazionale economia, vorrebbe anche l'assoluto svincolamento dell'Ungheria dalla monarchia austriaca, cosicchè sola la persona del Monarca costituisse l'anello di congiunzione fra ambe le parti.

L' *Opposizione moderata* nella Camera dei deputati ungherese si compone di uomini più o meno animati da spirito conservatore, ma che non hanno tutti idee chiare in politica; talchè in mezzo a loro accade spesso incontrare opinioni le più disparate. Parimente assai diverso è il loro modo di vedere in fatto di religione; ma anche i cristianamente pensanti stimano di dovere, per ragioni politiche, serbare esternamente un certo ritegno in così fatte materie. Giova però sperare che, non appena siasi propagato nel paese il movimento cristianamente conservatore, questo ritegno verrà per parte loro a cessare. L'opposizione moderata è stata fino ad ora tenuta per l'unico partito, che dopo l'eventuale caduta del gabinetto liberale Tisza si mostrasse atto a succedergli. Il più cospicuo fra i capi del partito, il *primo ministro dell' avvenire*, è il conte Alberto Apponyi, uomo dotato di non comuni talenti, di estese cognizioni e d'immensa forza di volontà; figlio del già Cancelliere e *Iudex curiae* conte Giorgio Apponyi, il quale merita di esser appellato una vera colonna della Chiesa cattolica e dei principii conservatori in Ungheria, e anco recentemente, col suo splendido e affascinante discorso pronunziato nella Camera alta contro il matrimonio fra cristiani ed ebrei, contribuì potentemente alla reiezione di quel riprovevole disegno di legge.

Alberto Apponyi è quel desso, dalla cui bocca uscì in pieno Reichstag la celebre sentenza: « Chi accetta dalla società più di quello che ad essa non dia, è un ladro »; sentenza, che fin d'allora diventò la parola d'ordine de'conservatori cattolici sì in Ungheria come in Austria, e che rammentando alla nobiltà, la quale più d'una volta li aveva dimenticati, i doveri inerenti alla sua privilegiata posizione e a'suoi vasti possessi, fu a lei un potente impulso a schierarsi coraggiosamente in difesa dei diritti della Chiesa cattolica perseguitata dal liberalismo in Austria, nonchè delle popolazioni spietatamente dissanguate dal *capitalismo* liberale.

Esistendo pertanto molti punti di contatto fra il partito conservatore e l'opposizione moderata, è da prevedere che andranno ambedue d'accordo su molte questioni, pur conservando ciascuno la propria indipendenza. Ambedue si prefiggono il politico afforzamento dei regni e paesi riuniti insieme sotto il nome d'Ungheria, senz'allentare vie maggiormente il vincolo, che li congiunge alla metà occidentale della monarchia, siccome vorrebbe, disconoscendo affatto le condizioni vitali della sua patria, il *partito d'indipendenza.* Mentre poi il partito conservatore cattolico pone in cima al suo programma la *riforma sociale giusta i principii della giustizia cristiana,* lo stesso non fa, disgraziatamente, in quanto partito, l'opposizione moderata, sebbene alcuni fra'suoi membri, il conte Apponyi per esempio, non siano punto lontani da un simil modo di vedere.

Lo spirito cristianamente sociale del nuovo partito conservatore è quello, che gli procaccia gran numero d'aderenti nella popolazione; la quale, precipitata nel corso di pochi decenni, per dato e fatto del *capitalismo* liberale, dal più florido benessere nella più squallida miseria, invoca ora a calde lacrime una legale riparazione a uno stato di cose sì miserando, e non può sperarla che dallo Stato col mezzo dei conservatori cattolici. Ciò, che il dominante partito liberale offre al popolo in questo rapporto, lo mostra chiaramente la *legge sulle arti e mestieri,* che il Governo, dopo tanti richiami degli esercenti, ha presentata al Reichstag. Invece di restringere, come si chiedeva dagli aventi interesse, la libertà industriale per mezzo di associazioni obbligatorie e di attestati di capacità, il nuovo disegno di legge, in una parte de'suoi paragrafi, impone diverse restrizioni a quella libertà, e nei rimanenti apre la via e indica il modo di eludere quelle restrizioni. Si volle così, nel tempo stesso, mantenere la tanto dai liberali propugnata *libertà industriale* (il violare la quale sarebbe stato, per quanto si assicura nei motivi della relazione, un andar contro allo *spirito del tempo*), e appagare i desiderii degli esercenti non già concedendo loro *ciò che domandavano,* ma sì facendo una legge, in cui fosse scritto il nome della cosa domandata; nella credenza che gli aventi interesse si sarebbero contentati di tenere l'apparenza per sostanza. Ma non così sono andate le cose: chè la nuova legge sulle arti e mestieri ha suscitata l'indignazione sì

della classe industriale, sì del partito conservatore; e il Governo ungherese, che a questo e a quella aveva apprestato un simile trastullo con lo sguardo rivolto alle prossime *elezioni*, raggiungerà l'intento precisamente opposto a quello, che si era prefisso.

Oltrechè coi già mentovati partiti, il Governo liberale avrà pur da combattere, in occasione delle nuove elezioni, col partito dell'antisemitismo, intorno al quale io vi tratteneva a lungo in una delle precedenti mie corrispondenze sulle cose d'Ungheria e che (prescindendo, ben inteso, da'suoi riprovevoli eccessi) altro, in sostanza, non è che un'evoluzione in senso conservatore. Questo carattere presenta l'antisemitismo non pure in Ungheria, ma anco nell'Austria occidentale, dove gli antisemiti, in principio per la massima parte miscredenti, vanno sempre più accostandosi al cristianesimo. La stampa giudaica schernisce e calunnia la Chiesa cattolica e i suoi ministri; il cittadino e operaio antisemitico, che prima non ne voleva sapere nè di messa nè di predica nè di Sacramenti, e fuggiva il prete come la peste, frequenta ora, in odio agli ebrei, la chiesa, addimostra al prete cattolico la sua venerazione, ne ascolta di buon grado gli avvertimenti, e finisce col diventare un buon cristiano e aver cura che i suoi figli vengano allevati religiosamente. Sappiamo infatti di cittadini, che per lo innanzi sberteggiavano le pratiche cristiane, e il consiglio di usare a chiesa respingevano sdegnosi, dicendo « non esser eglino nè fanciulli nè donnicciuole »; sappiamo che, da quando si son dati all'antisemitismo, hanno preso a difendere con calore gl'interessi religiosi, e fino offerte somme considerevoli per la costruzione di nuove chiese e per la propagazione del culto cattolico. La tracotanza, con che il *giudaismo riformatore miscredente* e la *frammassoneria atea*, sua fida alleata, perseguitano la religione cristiana, eccita anco nei più tiepidi fra i cristiani una salutare reazione, ridesta nell'animo loro, per un effetto psicologico agevole a comprendersi, il già sopito sentimento d'amore verso la religione loro santissima; e questo sentimento, congiunto a considerazioni politiche e di nazionale economia, li spinge con forza irresistibile verso il partito conservatore, come ce ne offrono splendido esempio tanto l'Austria quanto l'Ungheria. Infatti, anche il programma politico-sociale del partito antisemitico nella Camera dei deputati ungherese è notoriamente ed esclusivamente concepito in senso conservatore.

Questo irresistibile movimento verso il cristianesimo e verso i suoi principii di giustizia sociale desta la collera e l'apprensione de'frammassoni e de'giudei riformatori, che insieme uniti formano il partito liberale. Sono essi oltremodo potenti, siccome quelli, che col loro sistema capitalista han fatto passare nelle proprie tasche le sostanze della popolazione; ubbidisce a'loro cenni la maggioranza dei pubblici funzionarii sì superiori come inferiori, e anco gran parte del corpo insegnante, di cui nessuno ignora l'influenza considerevole nelle elezioni. Arrogi che

nella scelta de' mezzi essi sono, come abbiamo già detto, tutt'altro che scrupolosi..... Quello, che soprattutto essi mirano a *impedire*, è l'effettuazione della riforma sociale propugnata dai conservatori cattolici, la quale renderebbe loro impossibile il trarre più a lungo un inonesto profitto dalle classi produttrici; è il ristabilimento nelle scuole, e così nel cuore della crescente generazione, del cristianesimo da loro mortalmente odiato. Il fine stesso, che quell'empia setta ha già conseguito in Francia, essa cerca d'ottenerlo anche fra noi. Essa adopera una grande finezza ad illudere sulle sue vere intenzioni una parte della popolazione tedesca dell'Austria, facendole credere che combatte a sostegno dei diritti della nazionalità germanica nell'Impero; diritti, che (come ben sa chi conosce lo stato interno dell'Austria) non sono menomamente minacciati. Ove pertanto ai conservatori riuscisse persuadere la popolazione tedesca, specialmente in Boemia, della falsità di tale asserzione, verrebbe quella setta perversa a perdere un potente punto d'appoggio; del che molto si avvantaggerebbe la causa della Chiesa e del popolo cristiano nell'Austria.

---

**N. B.** Nel quaderno 813 a pagina 353 fu recato un testo dell'*Esodo* XXI, in conferma della sentenza di san Tommaso intorno al tempo dell'animazione del feto umano. Fu omesso allora di avvertire, che il detto testo, diverso in parte da quello della Volgata, non fu tolto da questa, ma sì dai Settanta, che fanno anch'essi autorità. Ecco com'esso si legge nel greco originale, di cui è versione il testo citato da noi:

ἐὰν δὲ μάχωνται δύο ἄνδρες καὶ πατάξωσι γυναῖκα ἐν γαστρὶ ἔχουσαν καὶ ἐξέλθῃ τὸ παιδίον αὐτῆς μὴ ἐξεικονισμένον, ἐπιζήμιον ζημιωθήσεται· καθότι ἂν ἐπιβάλῃ ὁ ἀνὴρ τῆς γυναικὸς δώσει μετὰ ἀξιώματος·

ἐὰν δὲ ἐξεικονισμένον ᾖ, δώσει ψυχὴν ἀντὶ ψυχῆς, κ. τ. λ.

Pietro Lombardo, nel libro II delle Sentenze, Distinz. 31, allegò allo stesso proposito il medesimo testo.

# DATE A CESARE QUEL CHE È DI CESARE

## I.

Nelle presenti luttuosissime vicende della Santa Chiesa, soprammodo degno di nota è un fatto onde, quasi da maligna radice, rampollano infiniti sconforti, errori, inganni, debolezze e persino vergognose diserzioni. Il liberalismo moderno poco o nulla curante dei principii su cui, come sopra durissima roccia, s'innalza l'edifizio divino del cattolicismo, piglia ad oppugnarne in tutte le guise certe conseguenze, le quali, se le separate dai principii, mal reggono contro l'urto di nemici inveleniti dalla passione di parte e usi a tutti i sofismi. Dovrebbero però gli apologisti della Chiesa assorgere ogni volta ai principii: e spesso ancora lo fanno con eroica pazienza. Ma oltrechè questo modo di difesa riesce malagevole, e agli scrittori di fogli quotidiani anche impossibile, in pratica che accade? In pratica gli avversarii, passando sopra alla discussione de' principii, ritornano con lena instancabile a battere in breccia quelle particolari conseguenze; mentre a voce grossa infilzano le solite invettive contro preti e clericali, ricantando senza fine che essi abusano della Religione a scopi politici, che inimicano la civiltà ed il progresso dei popoli, che si adoperano con odio parricida a distruggere l'unità, l'indipendenza, il benessere del proprio paese. Onde due deplorevolissime conseguenze. Ogni polemica seria ed efficace diviene con cotestoro del tutto impossibile; e insensibilmente nell'animo di molti cattolici, o poco illuminati o troppo fiacchi, entrano la diffidenza ed il dubbio.

Questa strategia non è nuova. Voltaire e gli enciclopedisti del passato secolo la provarono già, ahi! troppo felicemente, nella guerra da essi ingaggiata contro la rivelazione e tutto l'ordine soprannaturale. Invece di farsi a ribattere le prove limpidissime ed inconcusse a cui s'appoggia l'armonico e magnifico sistema della Religione, vedendo chiaramente questa esser cosa impossibile, sparsero il ridicolo su certe credenze, le quali, ben-

chè punto nulla repugnanti siano alla ragion naturale, meglio però che in sè medesime hanno la loro sfolgorantissima giustificazione nel conserto soprannaturale a cui appartengono. Per tal guisa furono già in passato di leggieri travolte molte fantasie; e nel medesimo modo si seguita anche oggidì ad arreticare le menti poco disciplinate di tanti, disputando coi quali bisogna presto troncare ogni discorso, perchè torna impossibile il richiamarli, ad ogni piè sospinto, ai primi principii della dimostrazione cattolica e perfino alla persuasione capitalissima e fondamentale dell'esistenza di un Dio Creatore.

Non altrimenti accade nelle dispute occorrenti intorno ai diritti che la Chiesa ed il Pontificato romano vantano, sia in generale, rispetto alla società civile del secolo XIX, sia anche in particolare, riguardo a questo od a quell'altro Stato. E più specialmente ciò avviene in Italia, a'dì nostri, per quelle *giustizie di S. Pietro,* dalla Provvidenza e dai secoli date alla Santa Sede, come baluardo della sua indipendenza e confiscate dalla rivoluzione col pretesto dell'unità della patria. Per poco che circa tali materie voi impegniate discorso colle persone educate nella scuola liberale, vi avvedete della necessità di rivolgere al vostro interlocutore questa domanda, a vero dire, poco cortese: Ma, di grazia, signor mio, come intende ella la Chiesa cattolica?

Pur essendo per il battesimo e l'istituzione infantile cattolici, hanno tuttavia smarrito persino il concetto rudimentale della lor Chiesa; e mostrano aperto, non che di rifiutarne la divinità, ma ben anche d'ignorare che essa è una società visibile, fornita fin dalle sue origini di un completo organismo, il quale la rende acconcia a procurare da sè stessa il suo proprio fine. Posta una tale ignoranza, qual meraviglia che costoro non intendano poi nulla nella contesa che dappertutto, ma più specialmente in Italia, ferve oggidì tra la società ecclesiastica e la società civile? La quale contesa ha un'importanza molto più universale che non parrebbe derivar dagli oggetti intorno a cui ordinariamente si concentra. Imperocchè realmente essa riducesi al punto capitalissimo di sapere, se la Chiesa cattolica sia o non sia un vero Potere; pubblico, cioè, sociale, giuridico, avente una sua

propria personalità distinta e indipendente, a cui la società civile non possa menomamente attentare, senza divenir ingiusta e tiranna.

## II.

Questa personalità giuridica del Potere ecclesiastico è un fatto che dura da diciannove secoli, è un diritto a caratteri d'oro scolpito da Dio medesimo nel Codice Evangelico, e costituì mai sempre anche uno dei fondamenti della civiltà cristiana. Ma le società ammodernate, col loro modo di diportarsi verso la Chiesa, mostrano d'averla in non cale, e liberali italiani di qualche grido si adoperano presentemente a scalzarla in certi lor scritti, notevoli certamente più per l'audacia delle affermazioni, che pel vigore degli argomenti e la profondità della scienza teologica, filosofica e canonica.

In ciò fare questi liberali italiani ravvisano il proprio tornaconto, che consiste nel togliere alla necessità dell'indipendenza territoriale e sovrana della Santa Sede, sostenuta principalmente fuori d'Italia da scrittori gravissimi anche liberali, proclamata senza posa dal Sommo Pontefice, dall'Episcopato, dal mondo cattolico, il primo e più robusto suo fondamento. E di vero, negate alla Chiesa cattolica l'essere di società visibile, fornita dal Divino Istitutore d'una propria azione realmente giuridica, non pur sulla coscenza interiore, ma altresì, in quanto al fine spirituale dell'eterna salvezza, sugli atti e le relazioni esterne individuali e sociali dei milioni d'uomini d'ogni favella e d'ogni gente che la compongono: che cosa riman più da fare alla Chiesa cattolica, e soprattutto al Papa, il quale in sè stesso, come Vicario di Cristo, ne incentra tutti i poteri? — Proporre i dommi rivelati, per chi li vuol credere; dare precetti di morale e regolamenti pratici di condotta, per chi li vuol accettare; ordinar nelle Chiese le solennità religiose e le opere del culto, per chi trova commodo di parteciparvi. — Or tutto questo domanda forse che il Capo del Cattolicismo sia Sovrano temporale con proprio territorio e proprii sudditi?

Mainò. Il Papa, i Vescovi continuano a far tutto ciò anche

dopo la caduta del Poter temporale per le armi italiane. In che l'insediamento di un Governo laico e d'un Re d'Italia in Roma hanno impedito o possono pel futuro impedire l'esercizio dell'autorità spirituale del Papa; se essa tutta quanta riducesi a quella superiorità morale, direttiva delle coscienze individuali che i liberali sopra mentovati si contentano di riconoscerle, dopo averle negato ogni potere giuridico? E come dunque dai cattolici politicanti può con tanta pervicacia continuare a sostenersi, che v' ha nesso necessario tra il Dominio temporale del Papa e la sua Sovranità spirituale? E perchè il Papa seguita a riempire il mondo di querimonie? Per un lembo di porpora regale, per quattro palmi di terra, Egli, che è il Vicario del Re dei re e che possiede le chiavi del Regno de' cieli, vuol dunque contendere a quest'Italia, di cui è figlio, il diritto, a niun popolo negato, di costituirsi in nazione, e il possesso di quella gloriosa Roma, che sola naturalmente e storicamente può essere la sua Capitale?

Quindi poi i liberali ragionano così: Il Papa non finisce di protestare che rivuole il suo civil Principato, non per ambizione di regno, ma soltanto perchè lo giudica necessario al libero esercizio della sua podestà spirituale. E avrebbe ragione se tale podestà, come è spirituale, così fosse veramente giuridica. Una volta però inteso che essa non è punto punto giuridica, cade il fondamento delle querele del Papa, e cessa qualsiasi ragione di differenza tra lui e gli altri principi spodestati d'Italia. Egli non appar più che in veste di *pretendente* come tutti gli altri, e dei pretendenti gli è giuocoforza subire le sorti.

Per tutto ciò è manifesto quanto il mostrare che la Chiesa cattolica meritamente si dà titolo e prerogative di vera podestà giuridica conduca a far retta ragione, non solo delle condizioni deplorevolissime di essa Chiesa in tutto il mondo moderno, ma altresì del dissidio più acerbo esistente in Italia tra la Chiesa e lo Stato per causa del temporale Dominio, di cui il Pontefice fu a forza spogliato. Il perchè, senza menomamente intralciare la trattazione intorno alla Chiesa, che già da parecchio tempo segue a pubblicarsi nei nostri quaderni, vogliamo con più d'un articolo sviluppare in peculiar guisa quel punto della podestà giuridica

della Chiesa cattolica, avendo speciale risguardo alla connessione di esso col Civile Principato del Papa, tema sempre attuale e non mai abbastanza considerato.

## III.

Come è costume di quelli che sanno d'aver torto, i liberali rappresentano la podestà giuridica, voluta dalla Chiesa, per tutt'altra cosa da quello che è. Ne fanno un mostro orrendo di despotismo e d'ingiustizia, per finire poi col domandare se sia mai possibile che la civiltà moderna si renda a tali esorbitanze del Potere chiesastico?

A udirli, la Chiesa pretende che gli Stati abdichino la propria indipendenza, si facciano servi del Papa, dei Vescovi, dei preti; per dir tutto con una parola famosa, che il Governo civile si tramuti nel *Gouvernement des Curés*. Nulla però più calunnioso di tale pazza pretensione che si affibbia al Cattolicismo! E cadesse questa calunnia soltanto sotto la penna dei gazzettieri, o fosse soltanto sulla bocca dei mitingai e dei tribuni della plebe, pazienza! Ma la ripetono anche gli uomini di Stato, e se ne danno per convinti, come di ovvia e notissima verità, e se ne valgono a tempo e luogo come d'arma offensiva e difensiva contro il Cattolicismo.

Fra costoro arditissimo e tenacissimo un cotale che, in questi ultimi mesi tornò più fiate pubblicamente sul medesimo soggetto in fogli quotidiani, quali l'*Opinione* e la *Gazzetta d'Italia,* ed in quaderni periodici quali la *Nuova Antologia,* e la *Rassegna di scienze sociali e politiche,* trattandolo in quest'ultima specialmente colla mira al Dominio temporale del Papa e alla legge delle garanzie. Egli è S. E. il Senatore Carlo Cadorna, Presidente del Consiglio di Stato. E per due ragioni battiamo lui di preferenza; quantunque penna dottissima e della causa della Chiesa per servizi d'inestimabile valore da lunghi anni meritevolissima, di molte sue storture, in questo stesso periodico, abbia già fatta maestrevolmente piena giustizia. La prima ragione che ci muove a tale preferenza, è il considerare che, in opera di dritto religioso, gli amici sinceri della Chiesa e del Papato, più che delle opinioni di altri qualsiasi, debbono esser solleciti di quelle d'un

personaggio, dal cui giudizio, pel posto medesimo che occupa, può non di rado praticamente dipendere la soluzione di cause gravissime del Papato e della Chiesa. E l'altra ragione è la professione per sè medesima onorevolissima di cattolicismo, con cui il senatore accompagna le sue lucubrazioni di diritto pubblico ecclesiastico. Così, ad esempio, nel quaderno della *Rassegna di scienze sociali e politiche*, comparso in Firenze il bel 1° gennaio di quest'anno, proponendosi, secondochè egli stesso s'esprimeva, d'*indicare in poche parole i mostruosi risultati delle pretensioni del Vaticano dal punto di vista giuridico*, avvertiva l'opportunità che ciò si facesse da coloro i quali (son sue parole) *si sono sempre ed apertamente professati cattolici, e di quei cattolici che tengono in grandissima venerazione il Sommo Pontefice, come loro capo spirituale, che vanno alla messa e che fanno la Pasqua.* Ebbene, udiamo dunque alcuna di queste pretensioni che un *cattolico* tra i rivoluzionarii potente, il quale *tiene in grandissima venerazione il Sommo Pontefice, va alla messa, e fa la Pasqua,* non si perita d'attribuire, con grande pompa di sicurezza e di buona fede, al Vaticano *politico* o *regio,* ossia in sostanza alla parte più eletta della Chiesa di Cristo.

## IV.

Carlo Cadorna s'introduce con un esordio, il quale è per sè medesimo un insulto al Vicario di Cristo: « Di fronte all'Italia che, usando del diritto naturale di ogni altro popolo, ha voluto costituirsi in nazione libera, indipendente ed una, e scegliere la sede del proprio governo, e che a tal fine ha demolito sei dei governi monarchici in cui era divisa, il pretendente di uno di codesti governi, appoggiato dalla coorte clericale-politica, facendosi scudo della sua qualità di capo di una religione, e parlando a nome proprio e dei credenti di tutto il mondo a lui religiosamente soggetti, afferma, sostenendo il suo diritto di riacquistare il trono perduto, i seguenti principii giuridici, che sono la base ed il fondamento della sua pretensione. » Tali principii giuridici proclamati, a detto suo, dal Papa, in servigio del Pretendente, sarebbero sei, nè più nè meno. In forza del primo, l'essere Capo spirituale dei

cattolici è per sè *titolo giuridico* alla sovranità temporale. Pel secondo, il Capo spirituale dei cattolici può fissare la sua sovranità temporale dovechessia, spogliando la nazione, in cui egli s'impanca a far da Re, di ogni diritto alla propria libertà, unità ed indipendenza. Pel terzo, questa sorte si dichiara toccata all'Italia, e la si obbliga a sottostarvi senza lagnanze. Col quarto *principio giuridico* si stabilisce che tutti gli Stati hanno il dovere di costringere l'Italia, se occorra anche colla violenza, a subire in pace tanta iattura; avendo essa, per effetto dei diritti spirituali del Papa, perduto ogni diritto all'indipendenza anche nelle relazioni internazionali. Il quinto ed il sesto *principio giuridico* sono dal Cadorna enunziati con queste testuali parole:

« 5. Il Pontefice, per la sovranità temporale che gli appartiene a titolo religioso e spirituale, ha diritto di intervenire in tutti gli Stati, massime se sian cattolici in tutto, od in parte, se non per istabilirvisi (come in Italia) nella qualità di re, almeno per dar norme e comandare in tutto ciò che riguarda il governo dello Stato, per mantenerlo subordinato a sè medesimo, ed in quella sfera che, come capo dei cattolici, creda opportuna per la sua religione e pel buono e morale governo dello Stato, e per avere dallo Stato medesimo il braccio secolare e la forza, a sostegno dei precetti e decreti dell'autorità spirituale.

« 6. Il principio generatore di tutti gli altri ora indicati è che tutti i popoli e tutti i governi hanno giuridicamente il dovere di riconoscere, nelle relazioni esteriori, mondane e politiche che la religione cattolica è la verità assoluta, e che il Capo spirituale della medesima, come rappresentante il Cristo padrone dell'universo, è un sovrano universale temporale, il quale sovrasta a tutti i sovrani della terra. »

Questo, continua l'egregio senatore, « questo è il *diritto*, questa è la *morale* del Vaticano politico e de' suoi difensori, nelle cose politiche che essi pongono sotto il manto e sotto la dipendenza religiosa. »

E conchiude indignato: « Basta avere enunciati cotesti principii, perchè se ne senta tutta la enormità; poichè essi sono la più manifesta negazione dei principii del diritto naturale (che

pure viene da Dio) applicati al diritto pubblico interno ed internazionale — della legge morale — e delle stesse istituzioni religiose cattoliche che consacrano i diritti naturali degli uomini, delle nazioni e dei governi [1]. »

L'indegnazione dell'esimio senatore è giustissima. Quelle sono veramente enormità intollerabili. Ma egli ha il torto di apporle al Vaticano ed a suoi paladini; il quale ed i quali le conoscono soltanto per averle lette nelle lucubrazioni cattoliche dei proprii calunniatori. E sorgesse anche dal sepolcro l'Alighieri, mettiam pegno che la fierezza del suo ghibellinismo non gl'impedirebbe di lanciare terribilissime terzine, per difendere da tanta accusa alcuno almeno fra i guelfi stessi de' tempi suoi.

## V.

Ma dunque non hanno mai i cattolici esposte chiaramente le proprie idee? Non hanno parlato mai i Pontefici? Non si sono in tal proposito mai fatti intendere con lucidità e precisione gli apologisti della Chiesa? Tutto all'opposto. La Chiesa cattolica non cessò mai, per bocca de' suoi Pontefici e de' suoi ministri, di ripetere alle genti la parola di Gesù Cristo: *Reddite quae sunt Cesaris Cesari, et quae sunt Dei Deo,* date a Cesare ciò che è di Cesare; date a Dio quel che è di Dio [2]. E che cosa significa questa ispirata sentenza, se non che il governo temporale appartiene esclusivamente allo Stato, il governo spirituale invece esclusivamente alla Chiesa? Che però come la Chiesa è indipendente nelle materie spirituali, così alla sua volta lo Stato gode di vera indipendenza nelle materie temporali? Che dunque sono i popoli obbligati ugualmente in coscienza ad ubbidire allo Stato ed alla Chiesa, al Governo civile ed al Governo ecclesiastico, al re legittimo ed al Papa, ossia a Cesare ed a Dio: *Reddite quae sunt Cesaris Cesari, et quae sunt Dei Deo?*

Tale infatti è la verace interpretazione di quel testo evan-

[1] La *Rassegna di Scienze sociali e politiche.* Anno I, Vol. II, fasc. 21, pel 1º gennaio 1884. « Il potere temporale del Papa, la legge delle garanzie e la garanzia delle garanzie. »

[2] MATTH. XXII, 21; MARC. XII, 17; LUC. XX, 25.

gelico; ma i cattolici politici, ossia i clericali glie ne danno un'altra diversa, anzi contraria, *smozzicando,* dice il Cadorna, il *preesistente naturale potere dello Stato*, *e costituendo una società civile nella società civile.* Speculativamente ammettono quel testo, praticamente lo rifiutano. La teoria clericale-politica, seguita il medesimo scrittore, giunge al risultato di negare nella applicazione i principii fondamentali cristiani, che essa medesima è costretta di ammettere teoricamente... e di mettere il mondo intiero nelle mani degli uomini che governano la società religiosa cattolica, ed alla dipendenza della loro volontà [1].

Ora sia dichiarato pure ampiamente: tutto questo è falso. Si consulti la storia. Si consultino i documenti autentici della Chiesa cattolica. Mostrano che e teoricamente e praticamente la Chiesa non diede mai a quel testo una interpretazione diversa dalla per noi addotta. Quindi il grande Pontefice Pio IX poteva nella sua lettera Enciclica *Quartus supra*, indirizzata il 6 gennaio 1873 agli Armeni, affermar francamente e senza tema di venir smentito: « È dottrina propria della Chiesa cattolica, ricevuta dalla bocca di Gesù Cristo Figliuolo di Dio e insegnata dagli Apostoli, che bisogna rendere a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. D'onde segue che l'amministrazione delle cose civili appartiene all'imperatore, come in proprio, mentre quella delle ecclesiastiche è intieramente confidata ai sacerdoti. » E il 19 marzo 1870, lo stesso Pontefice, per mezzo del suo Cardinal Segretario di Stato, fece scrivere al Nunzio Apostolico in Parigi che gli affari politici, per l'ordine stabilito da Dio e per l'insegnamento stesso della Chiesa, appartengono al potere temporale, senza dipendenza veruna da altra autorità. Nella magnifica Enciclica poi data il 28 novembre del 1873, Pio IX, deplorando che dappertutto il sacerdozio cattolico ed il laicato credente sia calunniosamente rappresentato come ribelle alla legittima autorità dello Stato, solennemente ripeteva: « Insegna la fede, la ragione dimostra che esiste un duplice ordine di cose, e che fa mestieri distinguere sulla terra due podestà; naturale l'una che ha l'ufficio di vegliare alla tranquillità del consorzio

[1] Nella *Nuova Antologia* del 15 giugno 1882.

umano ed alle secolari incombenze; l'altra, di cui l'origine è superiore alla natura, la quale governa la città di Dio, cioè la Chiesa di Gesù Cristo, ed è istituita da Dio per la pace delle anime e la loro eterna salute. I doveri di queste due podestà furono con saviezza regolati di guisa che sia dato a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare, per Dio... E mai certamente la Chiesa non si allontanò da questo divino precetto, come quella che anzi pone ogni sforzo a ben penetrare lo spirito de' fedeli dell' obbligo di serbare inviolabilmente ubbidienza a' lor Principi e di rispettare, come è dovere, i diritti temporali di questi [1]. »

## VI.

Dopo così formali dichiarazioni del Sommo Pontefice Pio IX, che potevano venire a notizia di tutti, perchè stampate pubblicamente più volte ed in più modi commentate, che ad ogni modo debbono esser note a chi prenda ne' libri e ne' periodici a catechizzare il mondo moderno sulle relazioni correnti tra Chiesa e Stato, noi ci troviamo davvero impacciati a qualificare comechessia la franchezza, con cui il senatore Cadorna sentenziò nel già citato quaderno della *Rassegna di scienze sociali e politiche* che: « le pretensioni sull' Italia non sono se non una delle applicazioni della sovranità universale del Vaticano, a titolo religioso; » e che « il principio di cotesta sovranità del Papa a titolo religioso conduce diritto e di necessità all' esercizio di cotesta sovranità in tutti gli Stati; » e che Pio IX evocò « colle sue allocuzioni e col sillabo l'onnipotenza politica papale del medio evo, *proclamandola con una ingenuità e franchezza ammirabile in pieno secolo XIX.* » Per fermo il signor senatore e presidente del Consiglio di Stato non ci dà qui troppo buon saggio della sua perizia, non che nel giure canonico e civile, ma nel catechismo altresì: giacchè confonde insieme due cose che anche i bambini sanno molto bene discernere tra loro, la podestà spirituale, cioè, e la podestà politica. O che? Perchè si sostiene, conforme è

[1] Togliamo queste due citazioni dall' eccellente opera del MOULART, intitolata *l'Église e l'État.*

scritto nientemeno che nel Vangelo, essere la podestà spirituale, data da Cristo alla Chiesa, una podestà *giuridica*, si viene per questo a fare della stessa podestà spirituale una podestà *politica*, della natura e dell'ordine di quella che esercitano i re nei loro Stati? Si viene per questo a trasformare in *ordinaria* sovranità del Pontefice romano, anche la sovranità *straordinaria* che i Papi esercitarono nel medio evo sugli ordini civili, per consenso volontario delle genti cattoliche e necessità indeprecabile di condizioni sociali? Ossia, per parlare col linguaggio molto inesatto del Cadorna, si erige il *diritto pubblico positivo di que' tempi in diritto pubblico naturale?* [1]

In verità, Eccellentissimo Signor Cadorna, voi celiate. Come ci potete voi persuadere un guazzabuglio siffatto di cose disparatissime, e darcelo quale genuino insegnamento del Vaticano *politico* o *regio*, mentre abbiamo udito Pio IX insegnare tutto il contrario?

Ecco, risponde l'Eccellentissimo, ecco come. Voi cattolici-politici innalzate il vostro sistema di giure ecclesiastico sopra questi due principii. Il primo *fondamentale e falso principio* è che « la Chiesa cattolica e la sua autorità religiosa, è, in forza e pel mandato intrinseco e sostanziale all'autorità medesima, un potere giuridico, epperciò pubblico ed universale nello Stato ed in tutti gli Stati, coi diritti, doveri, e poteri che sono naturalmente e necessariamente proprii del potere pubblico giuridico. » Giusta il qual principio, che trasforma *l'autorità spirituale e religiosa in potere religioso-giuridico,* anche « le cose materiali e le loro relazioni giuridiche diventano *religiose giuridiche* e cadono perciò sotto il potere *religioso-giuridico* dal punto che, per fatto dell'uomo, siano state poste al servizio del culto religioso o di persone ecclesiastiche. » Il secondo vostro principio fondamentale è che « l'autorità religiosa cattolica (già trasformata in potere religioso-giuridico) è superiore e prevalente alla podestà giuridica dello Stato, siccome quella che viene direttamente da Dio; epperò, nel caso di conflitti, si deve sempre obbedire all'autorità religiosa, ed anche lo Stato vi si deve subordinare. » Questi due principii

[1] Vedi, nel quaderno della *Rassegna* pel 15 gennaio 1884, la nota a pag. 510.

« sono la sostanza di tutto il sistema teocratico del diritto canonico e del Vaticano; poichè il primo fa del Papa un Re in tutti gli Stati, ed il secondo ne fa un Re superiore a tutti i re. » E posto ciò, « il giungere alle più assurde e rivoltanti deduzioni ed applicazioni, non è più se non un affare di logica, di ardimento e di circostanze di tempo e di luogo, che permettano l'applicazione delle logiche deduzioni [1]. »

Così il Cadorna: dov'è patente che egli fa un pasticcio orribile con di tutto un po', e mescola insieme i soggetti cogli oggetti delle due podestà, le cause finali colle cause materiali e formali, le cose per sè spirituali con quelle per sè materiali, e le miste con le une e con le altre. E quinci può vedersi come per certuni, a'tempi nostri, l'affibbiare alla Chiesa ed ai difensori di lei dottrine assurde *non è più se non un affare* d'audacia, sostenuta all'uopo da una discreta dose di balordaggine. La Chiesa ed i difensori di lei in tutti i tempi, da san Pietro fino a Pio IX ed a Leone XIII, hanno sempre ricantato a chiarissime note che quel che è di Cesare è di Cesare, e la Chiesa non vi può, non vi vuole pretender nulla. Ma a furia di temerarie affermazioni e di puerili confusioni, ecco si giunge a mostrare la luna nel pozzo, cioè a dar ad intendere che, almeno dal medioevo in poi, la Chiesa cattolica altro non fa salvo che mettere a ruba il patrimonio di Cesare; il quale Cesare, se un Cadorna ed i pari suoi non vi avessero provveduto in tempo colla loro somma sapienza ed indomabile energia, poveretto, a quest'ora si troverebbe più nudo d'un bruco!

Vedremo in altro quaderno la nessuna solidità di questo vero e proprio *Castello in Ispagna.*

[1] Vedi il quaderno del 15 gennaio della *Rassegna* a carte 508-510.

---

# DI ALCUNI DOCUMENTI POCO NOTI

DIMOSTRANTI CIÒ CHE DELLA SETTA MASSONICA

## DEFINISCE LA RECENTE ENCICLICA *HUMANUM GENUS*

DEL S. P. LEONE XIII.

---

*Haec Apostolica Sedes denuntiavit Sectam Massonum non minus esse Christianae rei quam Civitati perniciosam.* Leone XIII nell' Enciclica *Humanum genus*; verso il principio

Molti sono ormai i documenti o poco noti od anche del tutto finora ignoti, che varii benemeriti scrittori ed anche noi in queste pagine da varii anni, per quanto sapemmo, andammo accumulando contro la Massoneria a dimostrazione specialmente dei danni enormi che da questa setta provengono, come dice in sul principio della sua Enciclica Leone XIII, non meno al Cristianesimo che allo Stato. Con questo divario però: che laddove rispetto alla Chiesa la Massoneria è come la vipera che morde la lima: *omne adsuevit ferrum quae corrodere;* rispetto allo Stato invece essa è come il velenoso tarlo che facilmente rode un legno vecchio. Del che essendosi già, come dicemmo, recati in mezzo tanti documenti, fatti ed argomenti, che il trarne fuori dei nuovi inediti e veramente provanti non è la cosa più agevole di questo mondo, almeno per noi; vi ha però questo, non sappiamo ben dire se di buono o di cattivo, cioè la solita e pressochè necessaria dimenticanza in cui sogliono dopo non lungo tempo cadere i lavori letterarii inseriti o nelle opere periodiche o nelle raccolte di documenti, specialmente se molto voluminose. Senza dire che la più parte di queste Raccolte, siccome quelle che generalmente sono alquanto costose, sogliono perciò rimanere del tutto ignote ai più. Ondechè fanno opera lodevole tutti coloro che o citando od anche, per amore di brevità, non citando le

fonti edite bensì e stampate ma ciò nonostante ignote od obliate, ridanno cotidianamente la luce e la vita ad argomenti, fatti e documenti morti ormai nella memoria degli uomini e perciò ora più che mai utili e necessarii ad essere loro riaccostati alla mente presenti e vivaci. Nè crederemo perciò inopportuno di ricopiarci poi un poco talvolta anche noi da per noi stessi senz'aiuto altrui, non per fuggire nuova fatica ma per cogliere anche noi il frutto fresco delle fatiche vecchie.

Or quanto alla guerra capitale ed all'odio mortale che per sua essenza, natura, regola ed istituto, non più ormai segreto ma anzi pubblico e notorio, muove, come il Diavolo a Cristo, così la Massoneria al Cristianesimo, qual bisogno vi ha più di prove e di documenti, quando *habemus confitentem reum?* E la confessione fresca fresca ce l'ha ora fatta non già questo o quell'altro massoncino, o questa o quell'altra Loggerella, o questo o quell'altro singolare individuo o scrittore, la cui autorità i vecchi furbi e matricolati Massoni possano volpescamente o negare od attenuare, come sogliono quando loro torna; bensì lo stesso Grande Oriente di Roma in corpo e in forma ufficiale, con una sua recente lettera circolare del 12 e 23 novembre del testè scorso 1883. La quale è utile di pubblicare, sia perchè non fu finora da nessuno pubblicata, sia perchè essa è appunto una di quelle che non sono destinate alla pubblicità. Il che apparisce dal seguente suo periodo: « La rispettabile Loggia *Universo* compresa della gravità « di simili fatti *(cioè del dominio del Cristianesimo in Italia)* « credette opportuno iniziare una nuova lotta contro i comuni « nemici nel campo da essi prescelto dell'istruzione e della be« neficenza. A questo scopo si fece ad indagare quale opera po« tesse recare i più notevoli e pronti beneficii nel mondo profano « *senza gettare l'allarme nel partito avversario* »: cioè tra i cattolici. Gettiamo dunque l'allarme; e stampiamo la Circolare. La quale è come segue:

« Or.·. di Roma, li 25 Novembre 1883, E.·. V.·. *(Era volgare)*

« *Alle Loggie tutte della Comunione Italiana.*

« *Carissimi Fratelli.* La Massoneria vigile custode della patria « *(cioè di sè stessa)* e propugnatrice indefessa del miglioramento

« progressivo dell' umanità *(propria)*, non può rimanere indiffe-
« rente alla continua propaganda oscurantista del partito cleri-
« cale. La lotta eterna fra le tenebre e la luce, fra la reazione
« ed il progresso, fra l'egoismo vaticano e l'umanesimo, che
« dovea *(ma per disgrazia non fu nè potrà)* essere estinta per
« sempre colla caduta del dominio temporale dei papi, accenna
« oggi a farsi più accentuata e vivace. Il clericalismo non domo
« dalle subìte sconfitte, ma fatto ogni giorno più audace dalla
« tolleranza se non dall'indifferenza dei liberali, tende sempre
« più ad impossessarsi dell'elemento giovane coll'istruzione e
« colla beneficenza. Con questi mezzi egli ammaestra e coordina
« le nuove falangi, che dovranno combattere le battaglie dell'av-
« venire a vantaggio della superstizione, dell'ignoranza e del
« privilegio *(cioè dell'istruzione e della beneficenza)*. Tale opera
« di demolizione nazionale si va lentamente ma incessantemente
« diffondendo *(istruendo e beneficando)* per tutta l'Italia nostra:
« ed oramai può dirsi che in tutta la penisola il clericalismo
« domina, arbitro della posizione sull'istruzione e sulle benefi-
« cenze pubbliche e private. Ma dove specialmente quest'opera
« nefasta *(d'istruzione e di beneficenza)* approda con successo
« veramente allarmante è qui in Roma, ove principalmente ne-
« cessita che si elevi la prima barriera di fronte all'invadente
« clericalismo.

« La Rispettabile Loggia *Universo*, compresa dalla gravità
« di simili fatti *(di beneficenza e d'istruzione)* credette oppor-
« tuno iniziare una nuova lotta contro i comuni nemici nel campo
« da essi prescelto, nel campo cioè dell'istruzione e della bene-
« ficenza. A questo scopo si fece ad indagare quale opera potesse
« recare i più notevoli e pronti beneficii nel mondo profano,
« senza gettare l'allarme nel partito avversario. *(Ma l'allarme
« è bello e gettato.)* Dopo una lunga discussione avvisò, che di
« più facile attuazione e di maggior vantaggio potesse essere la
« istituzione in Roma di Ricreatori, nei quali accogliere i gio-
« vani ed indirizzarli nella via del progresso e dell'amore della
« patria, sottraendoli nelle Domeniche all'influenza clericale
« *(colla Ginnastica, coi Tiri a segno, colle Passeggiate,* etc.).

« E prescelse una simile istituzione, non solo perchè attuabile in « breve tempo su larga scala *(avessero almeno scritto* su alta « scala. *Ma* larga scala! *Che diamine vorrà essere una* scala « larga?); ma anche perchè meglio di ogni altra si presta ad « ulteriori opere umanitarie *(cioè Massoniche)*. Comunicato il « progetto alle altre *(niente)* Rispettabili Loggie della Valle del « Tevere, venne completamente approvato e, costituita una So- « cietà fra i singoli Fratelli, fu dato incarico ad una Commis- « sione mista di tutte le Loggie di tradurlo in atto nel minor « tempo possibile. Ma ad opera sì vasta, da compiersi in questa « Roma di fronte al Vaticano *(costoro, come il diavolo, tremano « sempre di fronte all'acqua benedetta)*, la Commissione Ese- « cutiva credette necessario fare appello alla cooperazione di « tutte le Loggie sorelle. Ed a questo scopo fece domanda al « Sovrano Governo dell'Ordine perchè ne autorizzasse di potersi « rivolgere a tutti i Massoni d'Italia e delle Colonie Italiane. « *(Tutto il mondo massonico fu chiamato in aiuto perchè i « massoncini romani potessero fondare un Ricreatorio!)* Il « Sovrano Governo dell'Ordine con balaustra *(Lettera)* del 12 cor- « rente mese, di cui diamo comunicazione, plaudendo concesse il « *Nulla Osta (cioè la licenza)*. Noi siamo perfettamente con- « vinti che, non solo le Rispettabili Loggie comprese dalla ne- « cessità di porre in Roma il primo argine al Clericalismo vor- « ranno concorrere col loro contributo ad opera sì altamente « massonica; ma che ancora i Fratelli tutti vorranno prendervi « individualmente parte. A questo scopo crediamo opportuno « inviarvi alcune copie dello Statuto, onde tutti ne possano avere « esatta conoscenza. Avvertiamo che tanto le Loggie quanto i « Fratelli possono concorrere con un contributo libero annuo, o « con l'acquisto di azioni. Nell'attesa di pronto riscontro e nella « piena fiducia che cotesta Rispettabile Loggia ed i Fratelli che « la compongono non mancheranno all'appello, vi inviamo il « triplice e fraterno saluto. *La Commissione Esecutiva. NB.* Le « adesioni *(cioè i quattrini)* si spediscono al fratello Rinaldo « Roseo e i *Vaglia postali* al fratello Venturini tesoriere della « Rispettabile Loggia *Universo* alla nuova sede del Grande

« Oriente, Via Campo Marzio, 48, 1° p., Roma. » Ma bisognerà poi *controllare* seriamente i conti di questi Fratelli Tesorieri; unicamente, s'intende, per la formalità.

La quale Circolare e proposta della Loggia particolare *Universo* approvò e fece sua propria tutto il Grande Oriente di Roma con sua lettera ufficiale, che è come segue. « Valle del Tevere, « Or.·. di Roma, XI! g.·. IX m.·. A.·. V.·. L.·. L.·. 000,883 e « dell'E.·. V.·. 12 Novembre 1883. *Egregio e Carissimo Fra-* « *tello* Rinaldo Roseo. Roma. Siamo lieti di parteciparvi come il « Governo dell'Ordine nella sua seduta ordinaria del 4 Novembre « corrente abbia approvato ed altamente encomiato *(senza dare* « *un soldo)* il progetto veramente umanitario presentato da co- « testa Rispettabile Loggia per la costituzione in Roma di un « Ricreatorio per i bambini. In seguito a questo favorevole voto « la Grande Maestranza *(non vi dà un soldo, ma)* vi autorizza « a fare le pratiche perchè la proposta generosa *(di squattri-* « *nare il prossimo)* divenga una realtà. Ed avuto riguardo al- « l'importanza di un fatto *(da farsi)* che tende a togliere qui « in Roma, dove la lotta col passato si manifesta di giorno in « giorno sempre più seria e vivace, le nascenti generazioni al- « l'influenza deleteria *(d'istruzione e di beneficenza)* del cleri- « calismo, vi concede di rivolgere un caldo appello *(per qualche* « *soldo: ma l'aspetteranno per un pezzo)* alle Loggie tutte « della Comunione Italiana, perchè si facciano a voi cooperatrici « e aiutatrici in opera così degna della nostra umanitaria Insti- « tuzione. Gradite o caro Fratello il nostro *(obolo? No: ma il* « *nostro)* più affettuoso e fraterno saluto. Il Gran Segretario « Luigi Castellazzo 3.·. Il Gran Maestro Giuseppe Petroni 33.·. »

Che cosa abbiano conchiuso questi massoncini coi loro *Ricreatorii* in Roma od altrove non lo sappiamo. Possiamo però congetturare che, nulla facendosi in questo genere di cose senza danari ed influenze, e difettando assai degli uni e dell'altra la Massoneria italiana, i *Ricreatorii* debbono essere morti prima che nati. Ad ogni modo d'ora innanzi tutta la Massoneria italiana non potrà più negare la verità della parola Pontificia

quanto al vero scopo, non più arcano della loro setta, non più segreta. La quale non cerca già *la beneficenza e l'istruzione* come scopo, ma come mezzo ipocrita e furbesco per ottenere il suo vero scopo della distruzione impossibile del cristianesimo e della possibilissima distruzione degli Stati e dell'ordine sociale e civile. Il che a vero dire non ha più bisogno di dimostrazione, benchè sempre ne sia utile la dichiarazione. Imperocchè (dice l'Enciclica Pontificia *Humanum genus*): « da fatti giuridica- « mente accertati, da formali processi, da statuti, riti, giornali « massonici pubblicati per le stampe, oltre alle non rare depo- « sizioni dei complici stessi, essendosi venuto a chiaramente « conoscere lo scopo e la natura della setta massonica, questa « Apostolica Sede alzò la voce e denunziò al mondo: la setta « dei Massoni sorta contro ogni diritto umano e divino ESSERE « NON MENO FUNESTA AL CRISTIANESIMO CHE ALLO STATO. » E poco dopo: « Da sì celere e tremenda propagazione (della setta mas- « sonica) ne sono seguiti A DANNO DELLA CHIESA, DELLA POTESTÀ « CIVILE E DELLA PUBBLICA SALUTE quei rovinosi effetti che i no- « stri antecessori gran tempo innanzi avevano preveduto. Im- « perocchè siamo omai giunti a tale estremo di dover tremare « per le future sorti, non già della Chiesa edificata su fonda- « mento non possibile ad abbattersi da forza umana, ma DI « QUEGLI STATI dove la setta di cui parliamo o le altre affini « a quella e suoi ministri e satelliti possono tutto. » Dal che tutto si dee conchiudere che, anche prescindendo dalla guerra e dal danno che la setta massonica fa alla Chiesa, alla religione ed alla morale, il solo interesse dello Stato e della società laica e civile esige imperiosamente che si stermini, per quanto è possibile, questa società segreta, o meglio questa matriarca di tutte le società segrete, siccome quella che non è propriamente altro che uno Stato nello Stato ed una società occulta, nemica ed avvelenatrice dello Stato e della società pubblica e comune.

E venendo perciò ora a dimostrare e chiarire con nuovi documenti questi gravi pericoli e danni che non soltanto la so-

cietà religiosa e cristiana ma lo Stato stesso e la società laicale e civile specialmente patiscono da questo nascoso veleno massonico serpeggiante per tutte le loro vene, non sarà inopportuno di recare brevemente alcuni fatti ed argomenti di questi speciali pericoli e danni che uno Stato qualsiasi, dove i massoni sono potenti, può da loro soffrire in caso di guerra.

Dove è da premettere quello che tutti sanno in generale della legge o vincolo che lega tutti i massoni a mutuo soccorso: donde è nato quel loro detto, comune del resto a tutte le sètte segrete, dell'*Uno per tutti e Tutti per uno.* Ondechè si legge nel titolo IX, n. 4 delle *Costituzioni della società dei Liberi Muratori del 1750: in Cosmopoli, nella Stamperia del figlio della Vedova a spese dei suoi fratelli* (le quali sono delle più antiche ed autentiche e furono nel 1866 rinvenute nella biblioteca di Napoli, senza che altrove se ne sia mai trovato altro esemplare) che: « Non si manchi al dovere di aiutarsi e soccorrersi nei bisogni, *con preferirsi sempre un fratello* bisognoso ed onesto « *a qualunque altro profano* che si trovasse nelle stesse circo« stanze. La storia della società è piena di esempii accaduti ad « un'infinità di fratelli, i quali hanno potuto uscire di affanno « col solo farsi conoscere e spesso salvare la vita *naturale* e « *civile (cioè sfuggire anche alle pene meritate)* posta in forse « in alcuni fatali incontri. Bisogna pertanto che *ciaschedun* « *fratello (anche se Magistrato o altro pubblico ufficiale)* si « applichi a far sentire, provare e riconoscere la benigna in« fluenza della società *(anche a spese della giustizia)*, come « fecero tutti i buoni Massoni dacchè ebbe principio la Franca « Muratoria. » E nel titolo X n. 2: « I doveri di un Libero « Muratore sono sommo zelo per travagliare quando è chiamato; « la sottomissione della volontà *(obbedienza cieca)* a quella dei « Fratelli maggiori; legame di fraterna e sincera amicizia; « regolandosi in tutto col più inviolabile segreto. » E non sarebbe necessario questo *inviolabile segreto,* se questi atti di *obbedienza* e di *amicizia* non dovessero essere anche talvolta colpevoli e criminosi. Chi è infatti che debba ragionevolmente

tenere occulti i suoi atti di *obbedienza* e specialmente *di amicizia,* se questi sono lodevoli ed innocenti? Pericoli dunque e danni anche sommi possono pervenire alla società civile nei tribunali, nei processi, nelle carceri, nella distribuzione dei premii o delle pene, delle cariche e degli impieghi ed in tutto l'andamento delle cose da quest'obbligo che hanno i Frammassoni di *aiutarsi e soccorrersi, preferendo sempre il fratello ad un qualunque altro profano.* Il che, come non vi ha chi nol veda, così fu anche da molti e spesso già dimostrato e chiarito. Ma la cosa cresce d'importanza in tempo di guerra; essendo evidente che se la massoneria di uno Stato ha interesse di tradirlo al suo nemico, secondo l'importanza che vi ha, gli farà anche correre uguali pericoli di tradimenti. E ne fu vittima, secondo autentici documenti, non soltanto l'esercito del Condè ossia dei Legittimisti emigrati combattenti nel secolo scorso contro la Repubblica francese, la quale aveva i suoi massoni nell'esercito e nel governo prussiano, ma poi lo stesso Napoleone I. Il che è dimostrato dal libro di Carlo Nodier edito a Parigi nel 1815 intitolato: *Histoire des Societes secrètes de l'Armée et des conspirations militaires qui ont eu pour object la destruction du governement de Bonaparte.* Ed anche fu chiarito dal Lafon nella sua *Histoire de la conjuration du general Mallet Paris 1814.* Ma specialmente la cosa è a lungo dimostrata nei tre Volumi clandestinamente stampati a Londra nel 1815, nè mai stati nel commercio librario, intitolati *Histoire des conspirations militaires formées contre Napoleon Bonaparte depuis 1798 jusqu'en 1814: ou Chronique secrète de France e d'Italie depuis la création de la republique Cisalpine jusqu'a la chute du Tiran Corse: publiée par le conseil des conjurés des deux pays.* La quale storia da chi la possiede può considerarsi come un manoscritto inedito. Sopra il che anche può consultarsi il Vannucci nei suoi così detti *Martiri* all'articolo *Buonarroti* pisano e principalissimo tra quei cospiratori. Il quale anche soleva benignamente dire da vecchio, dopo la così detta *Ristorazione* del 1814, che secondo lui la repubblica francese aveva

errato nel non ghigliottinare qualche altro centinaio di migliaia di più oltre i già ghigliottinati nel tempo del Terrore. Ed il Vannucci pone costui tra i *Martiri!* Tanto varrebbe porvi anche Erode in merito e ricompensa della sua strage dei Bambini. E crediamo in verità che in quel *martirologio* del Vannucci l'escluso Erode vi starebbe molto meglio che non i nove decimi degli inclusi.

Ma per tornare all'argomento, giova riferire ciò che non soltanto, come vedemmo, in generale nei suoi *Statuti* impone ai suoi adepti la Massoneria sopra l'aiuto loro scambievole a preferenza di qualsiasi profano, ma quello ancora che parecchi massoni più o meno ufficialmente si sono lasciati scappare di bocca sopra il caso speciale del tempo di guerra. E così per esempio il Massone Bouilly, che nel 1842 aveva ottant'anni e doveva perciò aver attinti i veri principii massonici dalle prime origini della Massoneria in Francia (fu infatti Gran Maestro e passava tra i suoi come un oracolo) in un suo libro intitolato *Mes recapitulations*, lungamente e più volte citato nell'anno IV (1842) del *Globe Francmaçon Archives des Initiations etc.* (che abbiamo sotto gli occhi) dice espressamente a pag. 4 che: « Bisogna penetrare più innanzi e dimostrare che « la forza dei nostri vincoli fraterni è tale che essa lega tra loro « anche quelli che per l'interesse della patria sono armati gli « uni contro gli altri. » E segue con una filastrocca di esempii di soldati francesi e massoni salvati da soldati inglesi e russi massoni e viceversa, violando anche gli ordini contrarii dei generali; conchiudendo: « Massoni! Non distinguete nè nazioni « nè uniformi: non vedete che fratelli: *e pensate ai vostri giu-* « *ramenti.* » Notisi bene. Non dice già *Pensate ai vostri giuramenti militari.* Ma dice *Pensate ai vostri giuramenti massonici.* Nella stessa Rivista Massonica il *Globe* a pag. 446 del volume ed anno 3° si legge un discorso tenutosi in una festa solenne del Grand'Oriente di Francia da un certo Lefebure Grande Oratore il 24 giugno del 1841. Il quale disse espressamente che: « Abbiamo veduto sul campo di battaglia alcuni che

« sul punto di scannarsi si abbracciavano. Le leggi stesse della « guerra piegano sotto la potenza massonica. Ciò che non pos- « sono nè i Re nè i Capitani, un solo segnale massonico lo può « fare. Si sono visti combattenti gettare le armi e baciarsi *se-* « *condo che volevano i loro giuramenti.* » Quali giuramenti? I militari o i massonici? E chi sa che certe defezioni spagnuole e non spagnuole non si riducano in fine che a baci massonici? Giacchè come i soldati, così gli ufficiali e i generali possono aver fatto il giuramento massonico. Ed allora chi comanda all'esercito? Il Re o il Gran Maestro? Non di soli soldati infatti ma di ufficiali e generali discorrono in più luoghi *Les annales chronologiques de la maçonnerie des Pays Bas*: *Bruxelles 1814-1828:* i quali parimente abbiamo sotto gli occhi. Siccome per esempio a pagina 52 del vol. 2°: dove si legge che: « Un ufficiale belga « nel mezzo di una carica di cavalleria, trovandosi di fronte « un suo già compagno di Loggia, dimenticò tutto ed a costo « di passare per traditore lo salvò. » E poco dopo a pagina 54: « Due ufficiali inglesi comandavano la scorta di molte centinaia « di francesi prigionieri. Fattisi questi riconoscere per massoni, « gli ufficiali inglesi, per mantenere la loro parola massonica, « presero a difenderli contro i loro alleati prussiani combattendo « anche contro di loro. La cosa *(seguono gli Annali)* può parere « incredibile: ma è verissima. » Che cosa infatti di più incredibile, militarmente e lealmente parlando, che il combattere tra loro di truppe alleate per salvare i nemici perchè massoni? Narra poi la Rivista massonica *Latomia* a pag. 189 del suo vol. 2° che: « Trovandosi di fronte presso Salamanca i due eserciti francese « e spagnuolo, ed un battaglione francese essendo in pericolo « di essere distrutto, il suo comandante Dupuy fece il segno « massonico e subito il generale spagnuolo fece cessare il fuoco. « Poi quanti dei francesi furono riconosciuti per massoni oltre la « vita salva ebbero ogni sorta di ottimi trattamenti. » Un fatto anche più grave narra lungamente il massonico *Globe* a pag. 483 del suo vol. 3° come accaduto nelle guerre di Spagna nel 1808. Esso si riduce in breve a questo che, essendo stato colto e con-

dannato a morte uno spione del generale spagnuolo Cuesta (il Santa Croce capitano dei granatieri), il quale aveva accettato di guidare cioè sviare un corpo di francesi, fattosi conoscere per massone, un ufficiale francese lo fece scappare di carcere. Narra poi il *Franc Maçon* a pag. 68 del suo anno 6° che: « era prigioniero di guerra all'isola Maurice un ufficiale inglese « Owen, che fuggì di carcere, uccise varie guardie e finalmente « fu ripreso. Condannato a morte fu subito salvato e liberato, « perchè riconosciuto massone dal suo stesso giudice Generale « francese De Caen massone anche lui. » Questi ed altri molti simili fatti (raccolti già a pag. 242 e seguenti del volume 1° dei già altrove da noi citati *documenti* del Neut e da noi per la più parte verificati alle fonti originali) saranno per avventura più o meno autentici in sè stessi, e forse anche in parte inventati ed esagerati per vantare ai massoncini la potenza della Massoneria. Molti infatti si sogliono vendere anima e corpo alla Massoneria per solo interesse e vanità. Ma quei fatti o veri o falsi che siano, sono pure raccontati dai giornali e libri massonici sopra citati come opere generose, magnanime e degne di somma lode e, quello che più importa, d'imitazione. Cosicchè, o veri o falsi che siano, la cosa torna sempre allo stesso; cioè al sommo pericolo che in tempo di guerra può venire ad un qualsiasi Stato che abbia nel suo esercito dei massoni influenti nella condotta della guerra e persuasi che il loro giuramento massonico prevale sul loro giuramento militare e sopra la stessa lealtà naturale. La quale per fermo non permette che in tempo di guerra si tradisca la propria parte per favorire la nemica. Ma tutto è permesso dalla morale massonica. Della quale è quel famoso principio che *il fine giustifica i mezzi*.

Autentico però e certissimo è il seguente documento massonico comprovante che, come nell'esercito di terra così nell'armata di mare tutto si può temere da uno Stato nelle cui flotte fiorisca la Massoneria. Esso è citato dal giornale ufficiale della Massoneria francese, il già mentovato *Globe Franc-maçon* a pag. 160 del suo Vol. 4° (1842) ed ultimo. Ed è un Decreto del *Supremo Con-*

*siglio* del seguente tenore: « Supremo Consiglio del 33.·. ed ultimo « grado. Gran Loggia centrale di Francia: Rito scozzese antico « accettato. Estratto delle deliberazioni del Supremo Consiglio di « Francia: seduta dell' 8° giorno della Luna Yar; secondo mese « dell' anno della gran Luce 5842 *(cioè, il 18 aprile del 1842*). « *Articolo 3°*. Ogni Capitano di mare frammassone è autorizzato « ad alzare in caso di pericolo una bandiera massonica. Questa « bandiera dee essere quadrata e disegnata in azzurro su fondo « bianco così: *due mani alzate e serrate in segno di pericolo* « colla croce sopra. *Articolo 4*. Questa bandiera copre tutto « l'equipaggio (*cioè massoni e non massoni*) e chiama in soc- « corso ogni fratello che la possa vedere. Non accorrere a quel « segnale è tradire la fratellanza e l'onore massonico. Segnati « il Conte di Chabrillan, il Conte di Montehieu, Allery, Quiffrey, « Conte di Ferniq, *(e finalmente il celebre)* duca Decazes. » Il qual decreto, benchè non paia alludere che alla marina mercantile, chi ben considera vedrà che non parla di fatto che della marina da guerra. E ciò perchè per la marina mercantile sono già imposti e noti a tutti i segnali di convenzione comune accettati e riconosciuti da tutte le genti. Or questi segnali noti e comuni quando sono inalberati da una nave pericolante fanno correre in suo soccorso ogni nave comandata da persona umana, leale e rispettante il diritto delle genti e le leggi della carità e dell'onore. Dunque l'una delle due. O il Supremo Consiglio massonico di Francia crede che i suoi capitani massoni sono gente di onore e di carità: ed allora a che pro un segnale particolare? O crede necessario un segnale particolare: ed allora egli non crede che i suoi capitani massoni siano gente di onore e di carità per altri che pei massoni. Praticamente dunque questo segnale particolare non potè essere inventato che per pericoli diversi da quelli comuni della navigazione mercantile. Non essendovi del resto varietà di valore nei giuramenti militari di terra o di mare, ed essendo dimostrato che per quelli di terra il giuramento massonico dee prevalere al militare, è ben chiaro che lo stesso dee in massoneria accadere per quelli di mare.

E che non sia vano nè esagerato il timore che uno Stato qualsiasi dee concepire, come in pace così specialmente in guerra, dei massoni che egli abbia in casa, ne sono e debbono essere già convintissimi tutti i governi sì massoni come non massoni. I massoni, per propria loro esperienza personale, ben conscii siccome sono dei tradimenti fatti e perciò sempre in timore che si renda loro pan per focaccia: i non massoni per la somigliante loro esperienza personale dei tradimenti già patiti dalle sette segrete. È nota del resto la resa di Malta nel 1798 ceduta a Napoleone I dagli stessi cavalieri di lei felloni e massoni. Sono note altre vittorie e rese più recenti. Nè è da dimenticare che la sola vergognosa sconfitta, toccata senza rimedio dal Venturiere dei due Mondi, gli venne dai certamente non massoni soldati del Papa. Ora chi la fa l'aspetta: od almeno dovrebbe aspettarla. Perciò non è solo interesse della Chiesa e degli Stati non massoni, ma degli Stati stessi più settarii e massonici, l'udire ed il seguire la voce Paterna ed Apostolica di Leone XIII, che per loro bene *denunciat Sectam Massonum non minus Christianae rei quam Civitati perniciosam.* Giacchè se gli Stati ed i Governi paiono ormai sordi alle voci paterne ed apostoliche del Vaticano, essi dovrebbero almeno avere ormai gli orecchi lunghi abbastanza per udire gli scoppii dinamitico-massonici.

---

DELLA

# CONTINGENZA DEL MONDO

---

Fra gli argomenti onde prendere una città forte adoperati da capitani rinomati nella strategia, è celebre quello di deviare il corso del fiume che per ventura la tramezza e troncare gli acquedotti che le recano l'acqua. Se negli estivi calori le nubi le si mostrano avare, è giocoforza ch'essa patteggi e spalanchi le porte all'oste nemica. Proprio così fa la Massoneria contro la Chiesa ch'è la città di Dio; conciossiachè tra mezzi quanto possenti altrettanto iniqui ch'ella adopera per manometterla, è potissimo quello d'impedire la diffusione della cattolica dottrina e della vera scienza. Va più in là: avvelena le fonti, cioè le pubbliche scuole, dalle quali la gioventù è obbligata di attingere il sapere. È ben vero che sono così calpestati i diritti paterni; tradita l'innocenza e la debolezza degli adolescenti; sacrificata la tendenza naturale che ha l'uomo alla verità; manomesso il suo diritto che ha verso la società di non essere impedito, ma più presto aiutato al conseguimento del suo fine: ma tutto ciò che importa? Da che cotesta setta s'impossessò dei governi e dell'andamento della cosa pubblica, una gran moltitudine di leggi scaltrissimamente coordinate all'empio scopo vagheggiato, ha guarentito quasi del tutto ai governi ed a'municipii il monopolio del pubblico insegnamento, cotalchè la Chiesa e i cristiani genitori non hanno virtù da impedire efficacemente un tanto danno.

Dov'è in tutta Italia una università nella quale s'insegni liberamente ed apertamente la esistenza dell'unico vero e vivo Iddio? Se un pugno di giovani cattolici conscii dei loro naturali diritti vogliono incamminarsi sull'orme del più grande filosofo dell'Italia e di tutto il mondo civile, vogliamo dire san Tom-

maso, sono scherniti, e dichiarati, perciò solo, nemici del progresso scientifico, anzi della patria.

Per questo noi sentiamo ognor più stretto il dovere di combattere la setta nel campo scientifico, e ad una filosofia menzognera e balorda opporre la luce della vera filosofia, che la Dio mercè, è non solo cristiana ma eziandio italiana, come in questo periodico l'abbiamo dimostrato. E poichè ora si ha l'audacia di negare la contingenza del mondo, per torci il mezzo termine da noi adoperato a dimostrare la esistenza di Dio, intorno alla medesima contingenza filosofiamo.

## I.

*Il D'Ercole impugna la contingenza del mondo; ragioni che reca; accusa i teisti di non dimostrarla e di essere sempre caduti in un circolo vizioso.*

Il D'Ercole professore di filosofia nell'Università di Torino, per insinuare l'ateismo, impugna la contingenza delle cose mondane. Noi l'abbiamo toccato di volo in una rivista, ma abbiamo fatta promessa di confutare con pienezza maggiore gli errori di costui, quando, seguendo il corso delle nostre trattazioni filosofiche, ci venisse in concio.

Allorchè diciamo che una cosa è contingente, vogliamo intendere che essa non ha della sua esistenza sufficiente ragione in sè medesima, e però da altri vuol essere stata prodotta. Per lo che se diciamo che l'universo mondo è contingente, vogliamo affermare che la ragione sufficiente del suo essere e delle singole cose dalle quali è costituito, non può ritrovarsi nel medesimo. Onde, data la sua esistenza, è mestieri il confessare la esistenza della causa prima ch'è Dio.

Il D'Ercole non si perita di affermare che tale contingenza non si può riconoscere *nella realtà*. Ad esporre con alquanto di chiarezza il concetto dell'ateista, per ciò che si attiene a tale questione, ridurremo a questa forma la sua argomentazione. Egli ragiona così. Se l'universo fosse contingente, non sarebbe necessario: quindi sarebbe stato prodotto o, meglio, creato da quel-

l'essere necessario, che dicesi Dio. Ma ciò è assurdo. Imperocchè: « L'ente creatore *ad extra* è in perfetta contraddizione col contingente. Se il Mondo contingente, per tale contraddizione, non può esser creato *ad extra* da Dio, come può il Teismo concludere legittimamente dal contingente a Dio, il che significherebbe concludere dal creato ad un creatore che non l'ha punto creato?[1] » Ma per quale mai ragione dovremmo essere tratti ad ammettere questo carattere di contraddizione tra il creatore e il creato? Ce la dà il D'Ercole in queste parole: « per la ragione che il mondo come opera dell'essere divino, è necessario; in virtù del principio dell'adequatezza tra la causa e l'effetto, s'è necessaria l'una, non può essere contingente l'altro...[2] Un Dio che fa opera contingente non è un essere necessario, assoluto, ma un essere relativo e contingente esso stesso[3]. »

Ed eccone altra ragione. L'affermazione che il mondo sia creato dall'essere necessario sta « in contraddizione colle leggi del pensiere e dell'essere convalidate e confermate razionalmente e sperimentalmente dal principio assiomatico stato sempre vero ed inconfutato, che cioè *ex nihilo nihil fit*[4]. »

L'ateista impugna la contingenza dell'universo eziandio con altra ragione. « Ma vi ha un'altra potentissima ragione per cui la proposizione, *il mondo è contingente,* è falsa, ed è la mancanza di dimostrazione della medesima. Per sostenere scientificamente la contingenza del mondo bisogna *dimostrarla.* L'ha dimostrata il Teismo questa contingenza? Crede e sostiene di averlo fatto: ma il vero è che l'ha dimostrata in guisa tale, che equivale perfettamente al non averla dimostrata. L'ha dimostrata cioè, presupponendo l'esistenza di Dio come creatore, come, d'altra parte e viceversa, ha dimostrata l'esistenza di Dio creatore, presupponendo la contingenza del mondo; e la cosa importantissima per il punto che stiamo trattandolo, è avvenuta così. Il Teismo ha accolto dalle sacre carte siccome dogma inconcusso la esistenza di Dio creatore, secondo ch'è espresso nel *Genesi.* Su questo principio il Teismo non ha mai levato dubbio di sorta, ma lo ha sempre accolto dogmaticamente siccome un

[1] *Il Teismo,* pag. 292. — [2] Pag. 295. — [3] Pag. 297. — [4] L. c.

*presupposto vero*. Con questo presupposto ritenuto vero ha sostenuta e dimostrata la contingenza del mondo, siccome una pura e semplice conseguenza della creazione: di fatto una volta che il mondo è stato creato, cioè tratto dal nulla, ed è sorto per virtù di altro, esso è contingente. La conseguenza è giusta, ma è stata mai dimostrata la creazione? asserita si è sempre, ma dimostrata mai. Dunque il mondo è stato detto contingente dal Teismo, perchè è stato asserito come un prodotto di Dio, presupposto creante. La contingenza del mondo è così la conseguenza di un *presupposto indimostrato*. Quando il Teismo, nel modo indicato, è stato in possesso della contingenza del mondo, che cosa ha fatto? Ha fatto il cammino inverso, cioè ha cercato di dimostrare l'esistenza di Dio per mezzo della contingenza del mondo, argomentando come segue: Se il mondo è contingente, esso non può esser da sè, e suppone un essere necessario, il quale non può esser altro che Dio, il quale dunque è. Che cosa si è fatto in questo doppio inverso cammino argomentativo e dimostrativo? Si è partito dalla *presupposizione indimostrata* (accolta dogmaticamente dalle sacre carte) che Dio è ed è creante: e se ne è conclusa la contingenza del mondo. Ma il lettore intende che una conclusione ottenuta per mezzo di una indimostrata presupposizione, rimane essa stessa una *conclusione indimostrata*. Indi si è presa questa conclusione indimostrata e la si è fatta servire a dimostrare la presupposizione indimostrata nel modo che si è detto. E così due indimostrati sono stati detti entrambi dimostrati: l'indimostrato Dio creante ha dimostrato contingente il mondo: e l'indimostrata contingenza del mondo ha dimostrato esistente l'indimostrato Dio creante: è stato, insomma, non altro che un rimando da indimostrato ad indimostrato, senza aver dimostrato nè l'uno nè l'altro[1]. » In questa maniera si propugna l'ateismo da un professore di una delle primarie università d'Italia, qual è quella di Torino! Con vane e del tutto false affermazioni, con miseri sofismi indegni di un maestro dozzinale viene tratta nell'errore la nostra gioventù, e in un punto ch'è della massima impor-

[1] Pag. 295.

tanza e per l'uomo individuo e per la famiglia e per la società tutta quanta. Risponderemo a queste povere argomentazioni del D'Ercole: ma lo faremo dopo avere alquanto maturamente discussa la contingenza del mondo; seguitando qui il metodo dell'Aquinate, il quale risponde alle difficoltà che si propone, dopo avere esplicata e provata la tesi.

## II.

*Vano mezzo trovato dagli ateisti tra il falso e il vero: distinzione tra il soggettivo, l'oggettivo, il reale; la verità è consonanza dell'ordine oggettivo col reale: stoltezza nell'ammettere il mezzo tra il vero e il falso; hegeliani sognatori; la verità non è relativa ma assoluta.*

Dilucidiamo in sulle prime una dottrina che è di alto momento. Gli ateisti moderni per illudere i gonzi, si danno l'aria di conciliatori delle sentenze estreme; e nel fatto nostro ti diranno presso a poco così. Vi sono alcuni che affermano essere assolutamente falso che il mondo sia contingente e perciò sia creato: vi sono altri che affermano essere ciò assolutamente vero. Vogliensi evitare cotesti due estremi. Nell'ordine soggettivo ciò è vero, perchè così porta lo svolgimento del pensiero umano; nell'ordine reale ciò è falso, perchè contraddice alla ragione ed al fatto. Ascoltiamo il professore d'Ercole « *La creazione è ella vera, è ella falsa?* Qui ci troviamo innanzi a due opinioni estreme, delle quali, bisogna francamente dirlo, il Teismo stesso ne è una. All'altro estremo sta il Materialismo. L'opinione vera a noi pare una, ch'è il mezzo fra gli estremi; il qual mezzo, secondo noi, è in perfetta consonanza coll'Hegelianismo e col Positivismo ben inteso. L'opinione media, a nostro avviso, è che il principio creativo è falso e razionalmente insostenibile, considerato nel suo principio teorico; ma che, ad onta di ciò, esso ha pur avuta la sua grande ragione di essere. Se ha avuta ragion di essere, non è possibile che sia *assolutamento falso,* secondo l'una delle due estreme opinioni, ma ha pur dovuto rappresentare la sua parte nell'*evoluzione del pensiere,* e così

contribuire anch'esso, a modo suo, alla verità [1]. » Di questa maniera si può fare il panegirico dell'Idolatria, del Maomettismo, del Budismo, di tutti affatto gli errori più grossieri e più rovinosi; i quali non si potranno dire *falsità,* perchè *rappresentano la sua parte nell'evoluzione del pensiero.* Questo discorrere si accorda coll'Hegel, come accenna il d'Ercole, e coi razionalisti ed idealisti tedeschi, nella immaginazione dei quali può stare la verità soggettiva disgiunta dalla verità dell'ordine reale.

Distinguiamo noi il soggettivo, l'oggettivo, il reale. A Leibnizio viene attribuito lo strano sistema della, così detta, armonia prestabilita. In questo sistema l'anima è di tale natura, che tratta da intrinseca necessità pensa e vuole. La evoluzione del pensiero non è cagionata dalla presenza delle cose pensate, ma da una ragione sufficiente interna, per la quale dopo un pensiero debbe venirne un altro appresso. Questo è il germano soggettivismo. Nel quale tutte le cose concepite *rappresentano la loro parte nell'evoluzione del pensiero,* senza che abbiamo una *vera* ragione che ci dia certezza dell'accordo del nostro interno coll'esterno: ossia dell'armonia dell'ordine soggettivo coll'ordine reale. Leibnizio ricorreva alla volontà di Dio: inutile ripiego e niente filosofico.

Il reale è l'ordine delle cose tal quale esiste in sè medesimo fuora dei nostri concetti.

L'oggettivo è il reale pensato, cioè appreso dalla mente.

Consideriamo uno specchio, nel quale non sia alcuna imagine fissa o dipinta. Se cotesto specchio è scoperto, a mano a mano che le cose gli passano innanzi, imprimonsi, per mezzo dei raggi luminosi, in esso e formano così le loro imagini. Tali imagini sono oggettive ed oggettivo è l'ordine col quale sono formate, nè può discordare tale ordine oggettivo dall'ordine reale, perchè quello è un effetto e, direm così, una ripetizione di questo; nè proviene da una cagione intrinseca allo specchio stesso ed indipendente dalle cose reali specchiate. Per lo che dal vedere che noi facciamo nello specchio un albero distinto da

[1] Pag. 82-83.

un cane, abbiamo il diritto di affermare, che questa distinzione non c'è solo nello specchio, ma è ancor nelle cose, che in esso vengono rappresentate; e dal vedere nello specchio che una cosa è in moto, dobbiamo pure inferire che nella realtà è così. Non accade qui svolgere il processo dell'umana conoscenza, ci basti ricordare che secondo la vera filosofia, la quale, perchè vera, è unica, la nostra mente in sè copia, e copiando in sè stessa vede le cose, le quali mediante i sensi e i fantasmi le hanno potuto recare le imagini delle loro nature e il conoscimento della loro esistenza. La mente *apprende* non crea, e perciò l'ordine mentale delle cose apprese è oggettivo e non già soggettivo, come che possa ella lavorare nel suo mondo ideale, ed intrecciare le imagini apprese in varie guise, costituendole anche come esemplari della sua esterna artificiale operazione. E questa è una proprietà dell'intelletto in quanto tale, e non perchè è intelletto umano, e imperfetto. Infatti non si può dire nemmeno del divino intelletto che crea il suo pensiero: essendo nel divino intelletto pensata la divina essenza. Egli è vero che nel medesimo sonovi le idee archetipe di tutte le cose create, ma coteste idee altro non sono che la medesima essenza divina pensata quale esemplare di enti, che in varii modi ristretti possono essere fatti partecipi dell'essere divino.

Posto ciò è cosa puerile il dire essere necessario distinguere la verità soggettiva dalla verità reale, e che la dottrina della contingenza del mondo e della creazione non si può dire assolutamente falsa, perchè ha verità soggettiva, comechè non abbiala nell'ordine reale. Imperocchè la verità è una, e questa è la conformità della cosa considerata nell'ordine reale con la cosa stessa considerata nell'ordine oggettivo: il che porta che la cosa in sè sia propriamente la cosa pensata. Qualora io apprendo la quiddità o la essenza del quadrato, dell'ipotenusa, e dei cateti, e, col lume della ragione fissandomi in essi, veggo che il quadrato dell'ipotenusa è eguale alla somma dei quadrati dei cateti, potrò affermare questo mio giudicio, tra il quale e tutti i quadrati che esistono o che sono possibili non ci potrà essere giammai discrepanza. Imperocchè l'essenza del quadrato

pensata è universale cioè comune a tutti i quadrati, e così dicasi della essenza della ipotenusa e di quella dei cateti. Laonde quella via di mezzo tra il sì e il no, tra il vero e il falso che ci addita il D'Ercole e che si ridurrebbe alla sola verità soggettiva, è un mero sogno; e sognatori sono i soggettivisti tedeschi quantunque abbiano nominanza di gran filosofi. E pur qui in Italia fanno ridere certi professori hegeliani i quali, quando stanno sul definire una pianta, un bruto, o l'uomo, dicono con balda sicumera: state attenti, ora *creo* il *tulipano;* creo l'*usignolo*, creo l'*uomo;* intendendo di affermare, con ciò, che producono un ente soggettivo il quale perciò ha solo verità soggettiva e non reale.

Ciò che monta è, che nel lavorìo intellettuale che facciamo sopra l'ordine oggettivo, ci regoliamo con quelle leggi necessarie ed infallibili che presiedono alla nostra mente e che ci sono conte per la virtù del lume intellettuale, il quale in realtà è una creata imagine dell'infallibile lume dell'eterna verità ch'è Dio; e che anco gli atei, purchè non sieno scettici, cioè pazzi, debbono accettare come sicura e suprema norma dell'umana ragione.

Frutto di questa sincera dottrina sia l'ammettere che, in virtù della anzidetta consonanza naturale che v'è tra l'ordine oggettivo e l'ordine reale, ciò che diciamo di quello lo dobbiamo accertatamente dire di questo: certi che un angelo o Dio stesso non potrebbe affermare l'opposto, qualora nell'intellettuale nostro discorso abbiamo espresse le leggi che naturalmente ci sono note in virtù del predetto lume. Così perchè nell'ordine oggettivo io veggo la verità di questa proposizione: *non c'è effetto senza causa proporzionata:* dirò che così la pensa Iddio: ed ancora, che non è possibile che altramente accada nel fatto, cioè nell'ordine reale. Il medesimo dicasi di tutte le proposizioni, le quali se veggonsi vere nell'ordine oggettivo, non possono non essere vere nell'ordine reale. La verità pertanto non è relativa all'uomo perchè soggettiva, ma perchè oggettiva è assoluta e universale. Chi tiene il contrario degrada l'umana dignità e toglie la base della filosofia, delle scienze, della convivenza sociale.

## III.

*Proposizioni che hanno verità oggettiva, analitiche e necessarie; sintetiche e contingenti; le proposizioni nelle quali l'essere si predica delle cose mondane, sono sintetiche e contingenti; però le cose stesse hanno per carattere proprio la contingenza; questa è inseparabile dall'essere finito o limitato; la ragione sufficiente degli esseri limitati deve riporsi nell'infinito: come nell'intelletto di questo siavi la ragione sufficiente dell'essenze finite, e nella volontà la ragione sufficiente dell'essere loro.*

Le proposizioni che hanno verità oggettiva sono di due specie. Necessarie od analitiche le une: contingenti o sintetiche le altre. Nelle prime la determinazione del predicato viene dall'essenza del soggetto: nelle seconde la determinazione del predicato viene dal di fuori del soggetto. Per esempio: *nel triangolo i tre angoli sono eguali a due retti: l'anima intellettiva è incorruttibile: Dio è.* È chiaro che queste proposizioni sono necessarie ed analitiche. Imperocchè nella essenza concepita del triangolo v'è la determinazione ad avere tre angoli eguali, insieme presi, a due retti: di qualità che se ciò non fosse, il triangolo non sarebbe triangolo. Similmente la incorruttibilità è intrinseca alla essenza dell'anima intellettiva: nè sarebbe tale se non fosse incorruttibile. Così l'essenza di Dio è identificata coll'essere suo.

Ora veniamo alle proposizioni della seconda specie, cioè alle contingenti o sintetiche. Eccone una: Pietro è sapiente. Qualora in questa proposizione si consideri il soggetto *in senso composto* col predicato, ossia Pietro fornito della sapienza, è chiaro che la proposizione è analitica, anzi è tautologica: perocchè è di fatti eguale a questa: *Pietro con la sapienza è sapiente:* cioè *Pietro sapiente è sapiente.* Ma se tu consideri la sola persona di Pietro, per certo nel suo solo concetto non è racchiuso il concetto della sapienza e per conoscere che Pietro è sapiente bisognerà dedurlo altronde, cioè dagli effetti che cel manifestano tale, o dalle cagioni che tale l'hanno costituito. Però la proposi-

zione è contingente e sintetica. Onde può esservi Pietro senza la sapienza e può essere vera la contradittoria: *Pietro non è sapiente.* Ma ripugna esser vera la contraddittoria di una delle anzidette analitiche, per esempio *la somma dei tre angoli in un triangolo è inferiore a due retti.* Perocchè dicendo Pietro non sapiente non si afferma che Pietro è e non è Pietro: ma si afferma e si nega che il triangolo sia triangolo, dicendo che i tre angoli insieme presi non sono eguali a due retti.

Abbiam ora quanto basta per trattare la questione: se le cose mondane e il mondo stesso sia contingente. Da ciò che testè dicevamo, appare che se la contingenza fosse un carattere essenziale al mondo, ogni proposizione nella quale s'indicasse l'esistenza di un ente mondano, od anche di tutto il mondo, dovrebbe essere sintetica. Così in queste: l'*uomo è esistente; il mondo è esistente,* il predicato non dovrebbe essere richiesto dall'essenza del soggetto, e non dovrebbono perciò essere assurde, per cagione d'intima contradizione dei termini, le seguenti: *l'uomo non è esistente: il mondo non è esistente.* Ma se, per contrario alle cose mondane e al mondo stesso non fosse essenziale la contingenza: dovrebbono essere analitiche le prime proposizioni, e, per intrinseca contradizione, assurde le seconde che ad esse si oppongono.

Se non che pel fatto stesso consta che ogni sostanza individua composta non fu sempre, nè sempre sarà. Nasce ogni uomo e muore: nasce e muore ogni bruto ed ogni pianta: ed ogni sostanza composta inorganica ebbe origine dalla composizione dei suoi elementi e in essa successivamente si decompone o si può decomporre. Inoltre se alla essenza dell'uomo, della pianta, del bruto, dell'inorganico spettasse l'esistere, tanti individui di ogni specie contemporaneamente esisterebbono quanti sono possibili: ed è ciò contro il fatto. Adunque tutte quelle proposizioni nelle quali l'essere delle predette sostanze individue, indicato nel predicato si attribuisce alla loro essenza espressa nel soggetto, sono proposizioni sintetiche o contingenti. Laonde la contingenza è una essenziale proprietà delle predette cose mondane.

La quale contingenza si manifesta ancora dai limiti ond' è

ristretta la perfezione essenziale di ciascuna cosa. Quando una perfezione ha limiti non richiesti dalla essenza della perfezione stessa, conviene ritrovare fuori della medesima la sufficiente ragione di tale limitazione. Lo veggiamo in tutte le cose. Un atto p. e. di amore può essere più o meno intenso: perciò la ragione sufficiente della sua minore o maggiore intensità, cioè della sua limitazione è d' uopo cercarla fuori dell' atto stesso e ritrovarla nella volontà che n' è sua cagione. Se veggiamo un legno od un pezzo di marmo tagliati in figura cubica, affermiamo dovere averci ragion sufficiente di tale figura, la quale, ragione non si potendo avere nel legno o nel marmo, per sè indifferenti ad altre limitazioni, fuori d' essi è mestieri ricercare. Fuori del sasso è la sufficiente ragione onde esso stia in uno o in un altro luogo; e i colori potendo acconciarsi ad altre figure, se sono disposti in una tela in maniera acconcia a rappresentare un uomo più tosto che un leone, fuori dei medesimi ne sarà la sufficiente ragione e l'avremo nel pittore.

Adunque siccome ogni cosa deve avere la sua sufficiente ragione, essendo principio metafisico indubitato questo: *nihil est sine ratione sufficienti;* quando c'incontriamo in un ente limitato, il quale di tali limiti non ha in sè la ragione sufficiente, questa sarà sempre fuora di lui. Ma poniamo che la limitazione spetti al suo essere primo. In tale ipotesi essa limitazione dovrà provenire da chi è causa efficiente dell' essere suo medesimo.

Presupposto il quale discorso consideriamo qualunque essere mondano; un minerale, una pianta, un animale. Sia un minerale ristretto a quella specie che dicesi *argento*. Cotesta specie esprime forse tutta la perfezione del minerale? No davvero! La perfezione del minerale qui nell' argento è limitata: ciò a niuno può essere dubbioso, giacchè oltre dell' argento veggonsi moltissimi altri minerali di varia specifica perfezione. Adunque i limiti specifici dell' argento entro i quali è ristretta la generica perfezione del minerale, è mestieri cercarli fuori della stessa perfezione generica. Di più: non si potrà dire senza cadere nella petizione di principio, che la ragione sufficiente dei limiti onde è ristretto il minerale, sia l'essenza dell'argento, la quale esclude

l'essere p. e. dell'oro e di altre specie del minerale. Imperocchè torna lo stesso il chiedere qual è la ragione sufficiente dei limiti ond'è qui ristretta la perfezione generica del minerale, e il dire qual è la ragione sufficiente per la quale questo minerale è determinato qui all'essere di argento. Egualmente mettendoci a ricercare la ragione sufficiente di ogni specie di vegetante o di animale, non la ritroveremo nella generica perfezione di vegetante o di animale; perchè questa può essere altramente determinata: nè senza *petizione di principio* la ricercheremo nella stessa perfezione specifica. Imperocchè se dicessimo il vegetante è qui a questa specie limitato perchè è *vite:* l'animale è qui a questa specie definito perchè è *leone,* tornerebbe a dire che quella è vite perchè è vite; che questo è leone perchè è leone: risposta tautologica e ridevole. Fuori adunque e della specie e del genere vuolsi ritrovare la ragione sufficiente della limitazione. Se non che ogni cosa appartiene ad una specie e ad un genere. Dunque nessuna cosa mondana ha in sè la ragione sufficiente dell'essere proprio, cioè ogni cosa è contingente. Ma il mondo è la aggregazione di tutte le cose mondane, che sebbene aggregate, conservano i loro essenziali caratteri, dunque il mondo stesso è contingente. Ciò si vede anche da questo, che ripugnando il numero infinito, il mondo nel suo tutto è pur limitato e quindi essenzialmente contingente.

Di qua sorge un sublime concetto che a Dio ci solleva. Tutte le cose perchè limitate sono relative a quell'Ente ch'è illimitato è perciò assoluto, e le perfezioni di quelle debbono essere partecipate da questo. Imperocchè ogni cosa mondana di qualunque genere e di qualunque specie è un atto imperfetto e limitato, il quale perchè tale non ha in sè la ragione sufficiente dell'essere suo. L'avrà dunque in un altro atto. Ma se questo fosse pure imperfetto, esso medesimo avralla in altro, e poichè è assurdo un infinito procedimento di relativi senza l'assoluto che sia la base di tutti, bisogna pure confessare che vi dee essere quell'atto puro, infinito, perfettissimo, il quale, appunto perchè senza limiti, non può avere da altro la ragione sufficiente di sè stesso. Poichè la limitazione, come dicemmo, è inseparabile da

ogni specie e da ogni genere, quest'atto puro o quest'ente ottimo non potrà essere collocato logicamente in veruna specie nè in verun genere, ed abbraccerà in sè la perfezione di tutte le specie e di tutti i generi.

Tale perfezione non può essere costituita per aggregazione, altrimenti cotesto ente sarebbe la somma di specie e di generi che non hanno sufficiente ragione dell'essere loro, e però esso medesimo mancherebbe della sua ragione sufficiente. Laonde è giuocoforza affermare che esso abbraccia la perfezione di tutte le cose in una maniera virtuale ed eminente, non in modo formale ed identico. Così una moneta d'oro di cento lire in sè contiene non per aggregazione, ma per valore e per una tal quale eminenza, diecimila centesimi: così, la cognizione intellettiva in sè contiene la sensitiva; così la luce contiene in sè i varii colori.

Ma a chiarire di vantaggio questo punto prendiamo le mosse da una similitudine. Ecco la statua di Mosè, fatta da Michelangelo. Questa imagine ha forse la ragione sufficiente dell'essere suo, nel marmo in cui è espressa? Non già, perchè il marmo poteva essere lavorato altramente. Ma pure perchè non può essere senza la sua sufficiente ragione, l'avrà altrove. In cotesta imagine notiamo due elementi, il primo è la forma del Mosè; il secondo è l'attuale esistenza della medesima. Di entrambi questi elementi abbiamo la ragione sufficiente in Michel Angelo, il quale ne *ideò la forma coll'intelletto, e con la volontà l'attuò,* cioè diedele quella esistenza che ha. Ciascun ente (e lo abbiamo dimostrato nell'articolo precedente) è un composto ontologico di due principii; l'uno è l'essenza, l'altro è l'essere; e questo secondo principio suppone necessariamente il primo, essendo assurdo che una cosa esista senza avere una determinata essenza. Questa astratta dall'essere reale, non potrà avere altro essere che l'ideale e dovrà avere fondamento, come dicevamo, nella divina essenza: la quale concepita dall'intelligenza divina in tutti i gradi di esemplarità è l'idea archetipa di tutte le cose. Il fondamento poi del secondo principio dell'ente finito, cioè dell'essere, ond'è attuata la sua essenza, dovrà ritrovarsi nella

divina volontà: e così nel necessario e nell'assoluto ha sua ragione sufficiente l'ente contingente e il relativo, rispetto ai due principii ond'è composto.

## IV.

*Non potendosi negare la contingenza delle sostanze mondane finite, invano si nega la contingenza della materia onde esse sono composte, sia che la materia prendasi in giusto senso, sia che la si prenda in senso falso ed arbitrario; la materia non può non essere contingente.*

Non ignoriamo che certi moderni filosofi si studieranno di francarsi dalla fatta dimostrazione ricorrendo al *soggetto* di tutte le cosmiche mutazioni, cioè alla materia prima. Cotesti ti diranno che tutti i fenomeni accidentali sono contingenti, anzi che pure sono contingenti tutte le mondane sostanze, e ti concederanno che queste in sè non hanno la ragione sufficiente dell'essere proprio, appunto perchè ebbero principio ed hanno o possono aver termine. Tuttavia questa ragione sufficiente si può avere nella materia cosmica ch'è il *substratum* o soggetto di tutte le cose, eterno e necessario.

Siffatta istanza è frutto di un deplorevole manco di scienza e di logica. Imperocchè tale *substratum* che dicesi materia prima si può prendere in due maniere: l'una giusta l'altra arbitraria e falsa: in entrambe il ricorso al medesimo è affatto inutile. Di vero; quando ci dite che tutti i fenomeni accidentali hanno contingenza, e che v'è questa contingenza eziandio in tutte le sostanze individue, ma non vi è nella materia prima, dalla varia mutazione della quale e quelli e queste risultano, è mestieri che voi concediate che questa materia non è per sè *individua* sostanza; e questo concetto è giusto. Ma se non è essa un fenomeno accidentale, e se non è individua sostanza, per sè sola non potrà affatto esistere, perchè ciò ch'esiste non può essere altrimenti che sostanza od accidente. E se non può *per sè* esistere, non avrà certamente in sè la ragione sufficiente della propria esistenza: dunque essa stessa sarà contingente.

Ma dove si potrà indicare la ragione sufficiente della esistenza della medesima? Non ci dite, di grazia, che la si ritroverà nelle sostanze individue o nei fenomeni accidentali, che dalla sua mutazione risultano. Sarebbe questo un circolo vizioso; giacchè ci avete affermato che la ragione sufficiente di quelle e di questi nella materia si ritrova. Dunque sarà mestieri escire una volta dai fenomeni accidentali e dalle individue sostanze cosmiche materiali, e dal loro *substratum*, o dalla materia prima, affine di rinvenire la sufficiente ragione dell'essere loro. Che se voi ci additate un ente estramondano limitato quale prima ragione sufficiente, torneremo ad opporvi la primiera dimostrazione, onde abbiamo provato che un ente limitato, perchè tale, è contingente. Però all'infinito, il quale però appunto è necessario ed assoluto, conviene ricorrere.

Che se poi il *substratum* o la materia prima non si prenda nella maniera indicata ch'è giusta; ma la si prenda in quella che dicevamo arbitraria e falsa, e si affermi essere la medesima una infinita moltitudine di sostanze individue (non accade definirne qui la natura) dalla mera aggregazione e dal movimento delle quali risultano le specie varie e i varii generi delle sostanze corporee, l'istanza è vana per due ragioni. La prima perchè non è da filosofi il discorrere sopra un presupposto falso: e chi fa così, altra risposta non merita avere che questa: *nego suppositum*. La seconda perchè se la materia prima fosse una moltitudine di sostanze, ciascuna di queste non sarà certamente nella sua essenziale perfezione infinita, ma limitata e finita. In tale ipotesi la dimostrazione già fatta per le sostanze, dalla limitazione delle quali abbiamo tratta la loro contingenza, vuol essere con tutta intera la sua forza applicata a cotesta materia prima. Laonde gli avversarii col ricorso alla medesima non avrebbero distrutta la difficoltà, ma solo spostata. Ora che la contingenza dell'universo visibile è dimostrata, permettaci il lettore di giudicare un pò le ragioni del Professore di filosofia dell'Università di Torino, che per stabilire l'ateismo nega la contingenza delle cose mondane.

## V.

*Si dimostrano nulle le ragioni recate dal D'Ercole; stolto principio che l'effetto debba essere eguale alla causa; non giusto ma assurdo è il dire che la causa necessaria debba produrre effetto necessario e non contingente; appunto perchè necessario ed infinito, Dio ha in sè la ragione sufficiente di tutti gli effetti contingenti e finiti.*

Nel suo discorso non troviamo filo di logica: va a vanvera. Lo diciamo apertamente appunto perchè il D'Ercole sta in alto posto, essendo cosa invereconda che un professore di una università così cospicua qual è quella di Torino, si faccia maestro di balordaggine cotanto superlativa qual è l'ateismo.

Come dicevamo, ridotta l'argomentazione del D'Ercole alla nostra controversia, suonerebbe così. Il mondo non è contingente, perchè se il fosse sarebbe creato e, prima cosa, se fosse creato sarebbe in contraddizione con Dio creatore. Ma perchè? perchè l'effetto, egli ci dice, deve essere eguale alla causa; ed invece, come con molte parole ci dice alla pagina 103 e seguenti, le proprietà del mondo sono affatto diverse da quelle del supposto Iddio creatore. Ma, caro professore, dove mai ha ella appreso che ogni effetto deve agguagliare la sua causa? La filosofia le insegna bensì: che ogni effetto debba avere la sua causa; e che questa deve essere ad esso *proporzionata:* che tutta la perfezione dell'effetto debbe contenersi nella causa, in quanto questa è tale: ma che l'ente ch'è causa debba fare ogni effetto eguale a sè non lo dirà nemmeno un ciabattino, il quale perfettamente sa che facendo una ciabatta, fa un essere bene inferiore a sè stesso. Ella dice che è assurdo che l'essere necessario produca un effetto contingente, e non capisce che è assurdo il contrario? Imperocchè come non è assurdo che il padre generi un figlio, ma è assurdo che il padre generi e generi un non figlio: così non è assurdo che il necessario crei il contingente, ma è assurdo che crei il non contingente; essendo il non contingente per necessità increato; ed essendo ogni effetto essenzialmente contingente.

Il nostro professore non ha posto mente al principio che il

meno non può dare il più, avvegnachè il più possa dare il meno. Ma come mai, egli non vede attuato questo principio in tutte le sue stesse operazioni o produzioni? — Dio è perfettissimo, e però in sè contiene, nella maniera che dicevamo, la perfezione di tutte le creature, dal minimo atomo allo spirito più eccelso che abbia essere. Laonde appunto per questa contenenza di tutte le perfezioni, egli può produrre, sebbene sia uno nella natura, molteplici effetti e svariatissimi, discrepanti nei generi e nelle specie e tutti a sè inferiori. Qualunque sia l'effetto dobbiam dire che in Dio v'è la perfezione del medesimo, sebbene non sia ristretta in quei limiti, nei quali in esso effetto si trova. Quindi dobbiamo confessare che Dio è proporzionatissima causa di ogni qualsiasi ente finito, appunto perchè finito; ed è cosa ridevole e assurda il pretendere che ogni effetto debba non solo simigliare alla causa, ma adeguarne la perfezione sua entitativa.

L'applicazione poi che vorrebbesi fare del detto *ex nihilo nihil fit* è, quanto mai si può dire, grossiera. Imperocchè è vero certamente che l'artefice umano non può prendere un pezzo di niente per lavorarvi una statua. Il niente non può esser un *substratum* o soggetto positivo: e l'artefice creato non può essere *di per sè* causa che di modificazioni *accidentali*, ed ha necessariamente bisogno di un soggetto positivo per introdurvele. Il supporre che la produzione delle cose finite si faccia da Dio così ch'egli prenda come *a soggetto* del suo lavoro il niente, non può farsi altramente che da chi ha dato a pigione il proprio cervello.

Lasciata da banda tale spiegazione del principio recato: e prendendolo nel germano suo senso, non capito dal nostro professore, diremo che non è punto un principio vero ma anzi è assurdo. Infatti sempre è vero: che *quidquid fit, ex nihilo fit:* ed è falsissimo che *ex nihilo nihil fit*. Lo scultore fa una statua, che prima non c'era: adunque per farla suppone la negazione della statua. Il padre genera la prole che non era generata: la scrittura che fate, prima di farla non c'era. Anzi involge contradizione ed è vero assurdo fare ciò che già era. Può farsi cosa simile ed anche eguale alla fatta; ma fare la identica cosa fatta è assolutamente impossibile; com'è impossibile che il fatto non sia fatto o che il tempo passato non sia passato. Il termine

o il punto di partenza onde muove la causa è appunto *la negazione* dell'effetto che sta per produrre, cioè il non effetto od il niente. Adunque infallantemente sempre vero è il principio: *quidquid fit ex nihilo fit*.

Ma tornerà forse il d'Ercole ad incalzare. Concedo che io operando, nelle mie operazioni fo sempre cosa nuova, la quale però prima non era: ma pur dovete concedere che, a farla, sempre dovrò lavorare intorno ad un soggetto positivo. Grazie tante! Lo abbiamo già detto; ed è pronta la ragione. Conciossiachè, come testè osservammo, siamo artefici, e l'artefice non è causa dell'essere *primo* sostanziale, ma del *secondo* accidentale. Non fa egli l'essere *primo* del marmo, bensì l'essere secondo del medesimo, cioè la sua configurazione. Laonde di quella guisa che, chi fa l'essere secondo, è mestieri che non lo presupponga e dal niente dell'essere secondo fa l'essere secondo; così chi fa totalmente l'essere primo è necessario che nol presupponga, cioè che dal niente di tutto l'essere primo faccia l'essere primo: e questo modo di operare è divino, perchè superiore all'operare di tutte le cause seconde. Nè deve sembrare ciò cosa strana chi consideri che *operari sequitur esse*. Se la perfezione di Dio causa prima è infinitamente superiore alla perfezione delle cause seconde, anche l'operazione di Dio deve essere infinitamente più efficace e possente della loro operazione. Non conviene misurare il valore di tutte le cause dalla sola propria virtù; altrimenti il ciabattino stesso avrebbe diritto di dire, essere assurdo il fare opera migliore di quella ch'egli fa. Del resto comechè al D'Ercole non talenti questa virtù, o non se ne possa rendere capace, è giuoco forza ch'ei l'ammetta, supposta la verità della tesi dimostrata, cioè che tutto il finito è contingente: se pure non ami meglio affermare che l'essere totale primo delle cose finite è un effetto, il quale incominciò ad esistere senza causa e senza ragione sufficiente. Perchè lo sdrucciolar negli errori è come il precipitare in un rapido pendio, non ci recherebbe meraviglia che, costretto a disdirsi del primo errore, precipitasse in quest'altro piuttostochè riconoscere, con mente docile, la verità tutta quanta; e si desse poscia a sostenere con alta fronte che può darsi effetto senza causa o razionato senza la sua sufficiente ragione.

L'affermare poi ch'egli fa che noi cadiamo in un circolo vizioso e dalla gratuitamente supposta contingenza del mondo scendiamo alla affermazione dell'esistenza di Dio: oppure dalla gratuitamente supposta esistenza di Dio deduciamo la contingenza del mondo è una vera calunniosa impertinenza. Anche la sola dimostrazione per noi qui recata basta a giustificare il rimprovero che a lui moviamo.

Può darsi che il D'Ercole rimanga offeso dall'avergli dimostrato con tanta chiarezza il suo torto: ma crede egli di non avere prima gravemente offeso noi, gettando nel fango i gran maestri dell'umano sapere che ammisero come base certissima e verissima non già in un ordine fantastico e soggettivo, ma nell'ordine oggettivo e reale la contingenza del mondo e la esistenza di Dio? Non vengono forse insultati tutti i cattolici, anzi tutti i credenti in un Dio personale ottimo massimo, quando il D'Ercole dice che siffatta credenza è opposta alla realtà ed è perciò irragionevole? E coloro che per anni assai hanno, senza alcun pregiudizio, profondamente e studiate e insegnate le scienze debbono essere di ghiaccio, quando sentonsi tacciare di imbecilli nemici della vera scienza, da uomini che solo mostrano avere una tintura di sapere e un manco di logica da recare compassione, e i quali si lasciano abbindolare da quei filosofi tedeschi che in realtà sono fantastici sognatori? E poi e poi come potremmo rimanere indifferenti nel vedere sospinta all'ateismo la italiana gioventù, dagli stessi professori che sono pagati per istruirla nel vero dai suoi genitori? A nome della scienza viene gittato il guanto della disfida in faccia a filosofi cattolici chi può dolersi che in nome della scienza venga accettato?[1]

[1] Perchè il lettore abbia sotto gli occhi un saggio delle stupide provocazioni massoniche, che si fanno oggidì contro ai cattolici filosofi, rechiamo qui un invito or ora da noi ricevuto che si sta spargendo per Roma. Eccolo alla lettera com'è stampato in Roma nella tipografia *Mantegazza*. « APPELLO AGLI INTELLIGENTI. — Soluzione di tutti i problemi della Filosofia. Spiegazione razionale di tutti i misteri della Religione. Il giorno 5 Giugno alle ore 8 $^1/_2$ pom. il professore VITTORIO EMANUELE OLLIVIER, farà nella Sala Dante una Conferenza sul tema seguente: 1° Il Clericalismo affogato nella sua ignoranza. 2° Creazione del Mondo per l'Amore. » Tant'è! Vuol essere cotesta una Conferenza più importante di quelle del Dottore Dulcamara! Poc'anzi non si sarebbero credute possibili tali buffonate.

# DELLA DECADENZA
## DEL PENSIERO ITALIANO

### LA CRITICA

Atto Vannucci ed altri disertori del Santuario. — Si palesa seguace della scuola di Gibbon. — Il suo *Martirologio*. — Panegirico che vi fa di tutti i cospiratori. — *La critica moderna* del Trezza. — È un impasto di cose incomprensibili. — Sue *bestemmie* — Suo libro su *Lucrezio* — *Scienza tedesca* sinonima di ateismo. [1] L'Italia caduta in ginocchio davanti ai sofisti tedeschi. — La Critica *positivista*. — Giosuè Carducci — suo ritratto — suoi scritti critici. — L'idrofobo cantore e vate da lupi. — Il Rapisardi, *l'arcade cattivo soggetto*.

Un fenomeno, che in apparenza parrà inesplicabile, è, che i seguaci e propugnatori di questa nuova critica, che noi chiamiamo *deleteria*, sono pressochè tutti disertori del santuario, apostati e rinnegati, i quali, per l'infame prezzo d'una cattedra, d'un posto di *provveditore* degli studii e cose simili, vendettero la loro penna al nuovo idolo di Belial, la rivoluzione. Toccammo dell'Emiliani Giudici, ora ci converrà parlare d'altri due scrittori, che, come lui, gittaron via la sottana e si fecero maestri di menzogna e d'iniquità.

Il primo di essi è il toscano Atto Vannucci, Senatore del regno, morto non è guari a Firenze. La sua *Storia d' Italia* non va oltre l'impero di Tiberio e di Claudio, e chiude coll'avvenimento del Cristianesimo, del quale dice appena poche parole, e tali, che fanno trasparire in lui il dispetto di vedere omai nata quella Religione, che dovea essere la morte della civiltà pagana. Vannucci è dunque della scuola del Gibbon, pel quale il Cristianesimo non fu che sorgente di barbarie e cagione di decadimento intellettuale.

Nei discorsi che il critico toscano premette ad alcuni classici latini, nell'edizione stampata a Prato, sebbene non ci sia nulla da rimproverargli in quanto al concetto religioso, v'è però

[1] Questa parte del *Sommario* che riguarda Atto Vannucci e il Trezza fu registrata per isbaglio nel *Sommario* dell' articolo precedente, quad. 811, pag. 44.

molto da biasimare riguardo ai giudizi che egli porta sugli scrittori, che ebbero tanta parte nei rivolgimenti politici della repubblica e dell'impero. Così, per mo'di esempio, impicciolisce il grande oratore romano, perchè avverso a L. Catilina e ai suoi compagni di congiura; e di Ovidio, del licenzioso poeta che scrisse l'*Arte di amare*, fa una vittima del dispotismo imperiale. Si avventa contro Orazio, non perchè facesse servire la sua lira a strumento di lussuria, bensì, perchè canta le lodi di Augusto e di Mecenate. Idolatra della repubblica, che ei crede la sola forma onesta e duratura di governo, dice male anche dei migliori giorni dell'impero, nè sa comprendere, o almeno finge di non comprendere, che cagione della romana corruttela non fu propriamente la politica, ma la religione, non l'impero, ma il paganesimo. Di che parrebbe, ch'ei non creda ad una palingenesi sociale per opera del Cristianesimo, e faccia derivare lo scadimento dell'umanità unicamente dalle istituzioni politiche.

Da ciò nasce quel culto, che ei professa per la forma, e l'aborrimento che ei palesa contro la dottrina che mette lo spirito al disopra della materia, il mondo invisibile sul visibile, l'assoluto sul contingente e Dio sopra l'uomo. Nella sua *Storia della Repubblica fiorentina*, opera che ei scrisse prima di esser fatto Senatore del regno, e uno degl'immortali del nuovo Olimpo italiano, e nel *Martirologio* si appalesa uno dei più caldi partigiani di quella rivoluzione, che, cominciata cogli evviva a Pio IX, doveva finire colla più perfida e sleale guerra al Papato, alla Chiesa e al Cristianesimo. Non gli manca nè ingegno, nè erudizione, e uno stile facile e corrente, comechè alle volte imbrattato di gallicismi, peccato che ha comune cogli scrittori di certa scuola, che l'italianità fa consistere nell'odio contro la Chiesa. Per questo tu lo vedi narrare il medio evo coi dispetti e i pregiudizii d'un prete apostata, e considerare come immensa disgrazia per l'Italia la morte di Enrico VII, perchè con lui crollarono le speranze de'Ghibellini.

Più scellerata opera è, credo, il panegirico che ei fa di tutti indistintamente coloro i quali nelle congiure e sui patiboli lasciaron la vita. Che tra quegli sciagurati si trovasse qualche

anima generosa la quale, accecata da sconsigliato amor di patria, prodigasse il suo sangue e si esponesse ai rigori della giustizia, non neghiamo; ma che tutti i mascalzoni, i quali, sotto pretesto di servire la patria, si armarono del pugnale degli assassini, e fecero correre tanto sangue innocente, meritassero l'aureola del martirio, è questa, lo ripetiamo, un'opera tanto infame, quanto quella di chi confonde il soldato che muore sul campo di battaglia in servigio della patria, col malfattore che cade moschettato dal carabiniere sul luogo, ove stava in agguato, per derubare e trucidare il viandante.

Per noi sta che il Vannucci è scrittore che blandisce le passioni contemporanee, inciela la rivoluzione e pone l'Italia sopra ogni cosa, non escluso Dio medesimo e le ragioni eterne della giustizia e del dritto. Egli appartiene allo stuolo di quegli scrittori, che, come il Rossetti, il La-Farina, il Ranieri e tant'altri, han proclamato l'antitesi fra il Papato e l'indipendenza d'Italia, tra la teologia e la libertà, fra il sacerdozio e la scienza; quando invece il Papato è quello che ha salvata la indipendenza d'Italia, ed il sacerdozio, che ha conservato i tesori del sapere, come è la teologia, che tutela la libertà contro gli attentati del dispotismo e la violenza delle passioni.

I successori del Lemonnier ci davano, or fa un anno, una seconda edizione del libro del veronese Trezza, professore di letteratura latina nell'istituto superiore di Firenze. Questo libro, che all'autore piacque intitolare: *Critica moderna*, è dedicato al professore Pasquale Villari.

Tutto il libro, a considerarlo bene, è un impasto di cose incomprensibili, espresse in un linguaggio che ha più del francese e del tedesco, che non dell'italiano. Se non c'inganniamo, fu mente dell'autore innalzare la critica letteraria al grado di scienza, desumendola dai principii troppo noti della filosofia alemanna, e per questo rispetto il Trezza è riuscito nel suo lavoro più nebuloso e più pesante dei tedeschi medesimi. E che noi non esageriamo, puossi vedere da un tratto che ne diamo qui per saggio ai lettori. Parla l'autore del *senso moderno*, e senza punto degnarsi di far sapere che cosa voglia dire con queste parole, e in che senso si debbano pigliare, dice:

« Ben so che si parla ancora di un organismo del pensiero, che sta di per sè, governandosi con leggi speciali, ma questo è uno dei tanti inganni metafisici, che derivano da un falso concetto della realtà fisiologica. La quantità psicologica è un fenomeno, che si misura e si comprende con altre norme che quelle dei speculanti. Quando si farà la storia critica dello spirito umano, e le menti si saranno potute slegare dagli abiti falsi; vedrassi il danno incredibile fatto al progresso da queste arroganze dello spirito suggettivo, che durano ancora, malgrado le repulse vittoriose delle scienze naturali. Il senso moderno, come lo intende la critica, non è quel che di vago, di astratto, di indeterminato, che siede nelle arcane profondità dello spirito, quasi sepolto di sotto il flusso e il riflusso dei fenomeni interni, che vi spuntano intorno e diversamente lo imprimono, immaginato dalla metafisica antica e restaurato dalla moderna; una specie di nirvano psicologico, se m'è lecito a dire, nel quale si smorzano e si consumano le attività individuali dei centri nervosi. Egli è ben altro: è una realtà vivente, la più complessa e la più feconda di tutte, una realtà che racchiude e compendia in sè medesima tutto ciò che si è fatto di saldo e di vero nel passato, e nella quale virtualmente s'anticipa l'avvenire; una realtà, in cui cospirarono, come vedremo, tutte le efficienze storiche del tempo, ma che nessuna forza potrebbe omai debilitare, nè abbattere; una realtà che è fisiologica in parte, perchè si genera nell'organismo, ed è compenetrata intimamente con esso; ma che non si forma, nè si circonscrive negli organi. Essa crea un mondo più alto che l'organico, e benchè uscita dalla materia, la trascende e la vince. »

Sfidiamo il più acuto pensatore a darci il bandolo di quest'arruffata matassa, o a prendere il costrutto di questa magrissima prosa. Sebbene, a traverso il nebuloso cicaleccio e fosco tessuto di ciance, onde il Trezza ha l'arte d'intenebrare il suo ragionamento, trasparisce il concetto di una filosofia radicata sul materialismo. Ne volete una prova? Leggete quel che l'autore dice in fine della nota, che è a pagina 12:

« La vita è immanente ed eterna, e si manifesta per gradi diversi; ora si inizia nel moto, ora si dilata nel senso, ora s'in-

nalza e s'infutura nel pensiero. Ma se la sensazione non è tutta nel moto, come il pensiero non è tutto nella sensazione, pure v'è reciproca insidenza tra l'uno e l'altro. »

Più innanzi dice:

« La spontaneità dei centri nervosi e le varie energie che ne diramano, son come il fondamento del senso moderno, e l'evoluzione ideale è inseparabile dall'organica. Una quantità di spirito al di fuori dell'organismo, anteriore ad esso e generatrice di forme sensibili, non è che una fantasia filosofica, a cui non risponde nessun fatto scientifico; se tu distruggi l'organismo umano, certamente distruggeresti del pari ogni coscienza di pensiero. »

Un errore porta all'altro; e l'autore dal materialismo sdrucciola nel panteismo con una disinvoltura ammirabile: così, per esempio: « Si dirà che quella falsa immagine dell'infinito, come una cosa al di là del tempo, al di là della natura, al di là del pensiero, fu tolta via dalle menti, e ci apparisce l'infinito vivente in tutti e in tutto; » che « il tempo ci è sacro, perchè divenuto una gestazione dell'ideale che si fa in esso e per esso; » che « il moto è mezzo alle evoluzioni successive dell'essere che lo pervade, vi s'incorpora, vi s'infutura; » che « la scienza è un essere in sè al di fuori del tempo e del moto, ed è perciò che ha introdotto l'ideale nel seno del reale; » che « l'uomo moderno si sente uno colla natura, e che l'unità dell'uomo primitivo era l'effetto di quell'immensa allucinazione che gli toglieva il vero concetto del reale. »

Insomma, nello scorrere il lavoro del Trezza, ci par di leggere Spinosa, Hegel, Taylor, Spencer, Comte, Buckle, Darwin, dei quali l'autore dice: « Certo tutti costoro son pensatori originali e profondi, e pochi uomini in Europa si potrebbero comparare per la vastità delle scoperte biologiche al Darwin, e per la sintesi profonda sulla vita cosmica e storica ad Herbert Spencer. Eppure tutti, più o meno, si arrestano innanzi ad una causa sconosciuta, che cangiano in una specie stabile, al di là della quale non sia lecito di varcare. È un deismo latente, che si ammoglia con un concetto scientifico del mondo, che vi ripugna. Fenomeno strano, ma non raro nell'Inghilterra. In Germania

c'è più ardimento, più logica, e, diciamolo aperto, più coraggio del vero. Si paragonino le caute reticenze del Darwin colle rivelazioni franche dell'Haeckel; la velleità di conciliar l'impossibile, che ti si palesa ogni tanto nello Spencer colla confessione aperta dello Strauss. Si va dicendo, lo so, che l'Haeckel esagera il Darwin, e che la confessione dello Strauss è poco scientifica, perchè troppo si stacca dai vecchi concetti del mondo. Ma so pure, che la prudenza politica non è un giusto criterio del vero, e che a nulla giova quello sgomentarsi delle proprie scoperte, quella ipocrisia conservatrice di equivoci dannosi; so che ci è una probità intellettuale, che si rifiutò di far concessioni, che le parrebbero vili, al re *Nomos,* come lo chiama argutamente il Grōte, che fu il più duro ostacolo ai progressi scientifici. »

Questo farneticare dell'apostata, sino a *incielare* la sfrontataggine dell'ateo, è il colmo dell'aberrazione; e non sappiamo persuaderci, come a un tal uomo si sia affidata una cattedra nell'Istituto superiore di Firenze!

Da questa filosofia, infetta di panteismo germanico, che cosa poteva nascere se non una critica letteraria ripiena d'erronei principii fantastici, arbitrarii? Lasciamo da parte il giudizio che ei porta sull'origine delle lingue, e tutto quell'ammasso di tedescherie, che ei ci regala a proposito dell'epoca omerica, e fermiamoci a rilevare alcune delle maggiori scempiaggini, che si leggono nel capitolo sul *Romanticismo.*

« Lucrezio, dic'egli, divinò il concetto della natura, come l'ha discoverto la scienza moderna; e vi si compenetrò con tanto entusiasmo, che nessuno fra gli antichi e fra i moderni nol pareggia che il Göthe, per la profondità del sentimento lirico che domina quel poema immenso, che ei componeva nelle sacre notti vegliate allo spettacolo inebriante e terribile delle cose, che migrano sempre ad un porto sconosciuto. »

Più sotto sbotta in queste parole, o in quest'elogio, che in bocca di un uomo già prete e cristiano debbono sembrare una bestemmia:

« Nulla io conosco di più originale e di grande in tutte le letterature antiche e moderne se non l'intermezzo lirico dell'Heine.

E pensare che questo poeta fu più scettico del suo compaesano Göthe e più cinico dell'inglese Byron!

« La scuola mistica, cioè cristiana, fu una reazione contro le conquiste del pensiero moderno... Questa reazione romantica si fe' seguace e, pur troppo, anche complice delle disoneste restaurazioni del 15, di quell'ignominia di gioghi aggravati sul collo dei popoli, che aveano assaggiato la rivoluzione dell'89. » Dove non è meraviglia che il sofista si professi caldo partigiano delle famose conquiste della rivoluzione francese. — A proposito della scuola scettica dice aperto, che questa fu meno rea: « Anzi, se ben si noti, quella fierezza solitaria di spiriti offesi per la viltà del presente fu sprone a magnanime cose (!). Certo è che lampi di sdegno usciti da petti scettici illuminarono d'una luce terribile la notte dolente della nostra servitù religiosa e politica. » Questo critico intedescato, che mette in cielo l'Heine per la sua *Nordsee,* e non si degna di nominare Dante, nemmeno di sbieco; questo critico, diciamo, consacra il più olezzante incenso del suo turibolo, sapete per chi? pel suo conterraneo, l'Aleardi: *Arcades ambo!* « Di tutti i poeti recenti l'unico fra gl'italiani, in cui si manifesti il sentimento della natura, mi pare l'Aleardi. È forse questo l'aspetto più nuovo della sua lirica... L'Aleardi ti dà la natura come la sente lui; vi si può trovare qua e là vibrazioni d'altri poeti, ma il tono fondamentale non è di nessuno. » Regaliamo ora ai lettori la chiusura del libro, siccome quella che racchiude il distillato di tutte le sciocchezze del critico veronese: « L'arte è infinita, come la natura e lo spirito, e spazia liberamente serena sulle sommità benedette dell'ideale. Non portiamovi il fumo delle nostre battaglie, lasciamola stare in quella sua sfera uranica, donde si muove per una via di splendori arcani, che approdano assai di rado alle pupille dell'uomo. Domandiamole che si riveli più spesso fra noi ed illumini d'un raggio divino le ombre della terra orfana da gran tempo; che si scuota da quella sonnolenza vile che soffoca nella carne la scintilla celeste e ci raccolga intorno al suo culto eterno; che c'innalzi al di sopra dei vecchi simboli, ci dischiuda un po' di spiraglio verso i suoi cieli vergini, in cui si ristori lo spirito pellegrinante, e ri-

susciti nei petti esausti di questa generazione di scettici la virtù di riprodurla e di trasmetterla nell'avvenire. »

G. Trezza non s'è tenuto pago di applicare le dottrine della filosofia tedesca alla letteratura italiana; ha voluto altresì fare l'apologia di Lucrezio, il poeta latino, che cantò il materialismo di Epicuro nel libro *De natura rerum*, cioè, delle cose che possono nascere o no, proponendosi di sciogliere gli animi dai vincoli della Religione:

......Arctos
Religione animos vinclis exolvere pergo;

e di aggiogarli allo scetticismo! Fe'dunque la poesia divulgatrice d'errori, e per questo alcuni gli riscontrano tutti i meriti, e l'hanno messo perfino al di sopra di Virgilio, la delizia degli uomini di gusto.

Il Trezza dedica il suo libro a un suo amico, che ei chiama « Santa vittima del dubbio; » e si propone per esso di far conoscere ai giovani italiani quel Lucrezio, che a detta di lui, « è di tutti i poeti dell'antichità classica il più vicino al mondo moderno. » E aggiunge, che il concetto di Lucrezio sulla Natura « è quello che meglio si accorda colle scoperte della scienza, e nel suo poema v'ha qualcosa di vivo, che ancora ci si trasfonde nell'anima alla distanza di venti secoli. Noi siamo disposti meglio degli altri a comprenderlo; giacchè, lo stato psicologico in cui ci troviamo, pur dopo tante rivoluzioni civili e morali, riproduce con altre forme e con intendimenti più vasti lo stato psicologico di Lucrezio: in guisa che, interpretando i suoi pensieri, ci accade spesso d'interpretare quanto v'ha di più recondito nella coscienza di tutti. »

L'autore dice chiaro, che lo studio sopra il cantore della filosofia epicurea è frutto della sua apostasia, o meglio, la manifestazione del suo ribellarsi alla fede. « Questo libro mi nacque tra le forti agonie del pensiero, quando, già naufragava una parte di me stesso, mentre che l'altra non usciva ancora dalla nebbia affannosa del dubbio. Nella tranquillità serena d'una fede inconscia, fra le sante vigilie, nelle quali con trepidazione devota io mattinava, fanciullo del cuore, le speranze celesti non com-

presi, nè poteva comprendere Lucrezio: il poema della *Natura* mi rendeva una specie strana, paurosa, minaccevole: parevami una grande bestemmia di scettico, proferita tra le rovine di un mondo. Ma nei giorni maturi della ricerca, quando alle soglie del mio spirito si affacciò come una sfinge il problema della vita: in quell'arcana opera dell'uomo, che si conquistava una coscienza di sè; quando le illusioni mistiche, ond'era avvinto da molto tempo, mi si disciolsero tutte, rimasto solo, triste, sgomento della mia propria vittoria, ed un'angoscia muta siedevami nel cuore, che non sapevasi rassegnare al suo fato; io ripresi il poema di Lucrezio. Subito mi parve, che dai miei occhi fosse tolto via quel panno tenace, che li velava: la beltà sacra e terribile della Natura mi si fece davanti, un'aura intima dell'infinito mi scosse, e la bestemmia di prima si cangiò in un inno lirico. D'allora, ho benedetto Lucrezio, nè mi pento di averlo fatto. »

Che ve ne pare, o lettori, di tutta questa turgida e disadorna fraseologia, con cui l'autore si dichiara empio ammiratore del più empio tra i poeti del Lazio?

Che ad argomento della sua critica il Trezza abbia scelto il poema di Lucrezio, nessun male; altri pria di lui il fece e con più sano intendimento e con miglior successo. Fra i tanti citeremo il Villemain. Il suo torto sta nel presentare quel poema come la più splendida manifestazione del genio, e l'autore come uno « di quei magnanimi, che ruppe con memorando ardimento i gioghi celesti, che pesavano da tanti secoli sulle coscienze... uno degli iniziatori del mondo moderno. »

Nel fanatismo da cui egli è preso, non c'è paradosso a cui non trascorra con una disinvoltura senza esempio. Per esso « il concetto del mondo, come lo intendeva Lucrezio, è senza misura più grande e più vero di quello che ne avesse S. Paolo... il principio monoteistico della creazione non appartiene alla scienza, perchè non esce da nessun fatto nè fisico, nè storico: è un'ignoranza coperta di mistero, e gittata sulla ragione, per contenerla dentro ai confini insuperabili del domma; quindi, il concetto che il Cristianesimo s'era fatto del mondo, fondandosi tutto su quel principio, allontanava la ragione umana dalla verità delle cose. »

— Non si possono leggere, senza fremere d'orrore, le parole, colle quali egli chiude il capitolo sulla *Ragione moderna del poema*. « Lungamente soffrimmo, egli dice, per la conquista di noi medesimi, per disfarci di quei tenaci abiti, in che ci aveva inviluppati l'ignoranza larvata di misticismo; affrontammo la rabbia ignobile dei volghi sciocchi, che assaltano con dente devoto, e mordono fino al sangue chi non si curva davanti alle loro menzogne: vedemmo, e pur troppo vediamo ancora, la superstizione sempre vivace pesare sul collo delle coscienze schiave, e distendere le sue reti insidiose su tutte le vie della ragione. La vergogna di un vituperio sì lungo ci fece tutti più o meno ribelli, e, a somiglianza di Lucrezio, abbiamo negato ciò che egli ha negato, affermato ciò che egli ha affermato; non vogliamo più che ci resti nessuna tirannide sul pensiero e sulla coscienza, non vogliamo comporci una specie di giustizia immobile, che congiuri perpetuamente contro i progressi della ragione... Anche noi siamo scettici come lui, ma nel nostro scetticismo, come nel suo, si cova, quasi fiamma intima che frughi le ceneri, una fede profonda, la fede nella libertà dello spirito. Così, disviticchiati da ogni idea preconcetta, ci accostiamo a Lucrezio, e divenuti suoi discepoli con Memmio, ascoltiamo i severi insegnamenti della ragione ispirata da un cuor di poeta. »

Chi, nel leggere queste parole, non crederebbe di sentire Lutero, che si ribella a nome della ragione alla Chiesa; e il Lamennais, che in nome di questa medesima ragione, traviata dal suo immenso orgoglio, si arma contro la fede? E un orgoglio senza misura è appunto il fondo di questo libro del Trezza, il quale, come tutti i nuovi critici dell'Italia presente, si è fatto banditore di tutte le stramberie, con le quali la *dotta* Germania ha reso la critica un'arte da ciarlatani. E per questo la chiamammo, con vocabolo tolto ai francesi, critica *deleteria;* avvegnachè, non conosciamo cosa più nociva ed esiziale alla scienza e alla letteratura di questa manìa di razionalismo tedesco, tanto invalsa tra noi.

Assai ci siamo trattenuti su questo critico, che avremmo forse dovuto lasciare, come tant'altri, inosservato, se il pensiero di

far vedere ai nostri lettori i danni incalcolabili, che sta facendo all'Italia la *scienza tedesca,* non ci avesse consigliato altrimenti. Ed in vero, da questa *scienza tedesca* si deve ripetere gran parte dei guasti, che oggi deploriamo sì negli ordini politici come negli ordini intellettuali. E per questo rispetto ebbe ragione chi scrisse, che la Germania fu sempre fatale all'Italia. Però, non crediamo ci sia maggior male a lamentare di quello che proviene dall'uggiosa influenza, che esercita nelle nostre scuole come sui nostri scrittori la *scienza tedesca.*

L'Italia, che fu maestra al mondo di sapere, caduta in ginocchio avanti i sofisti tedeschi! Il gran progresso che abbiamo noi fatto dopo la unificazione!

L'Italia, risorta come la Fenice dalle sue ceneri, dovea pur finalmente possedere anch'essa una *novella critica* generatrice di un nuovo pensiero italiano, e regolatrice dei nuovi destini che in ordine alla letteratura ed all'arte i tempi mutati le aveano riserbato. Ed ecco un bel giorno far la sua comparita tra noi la *critica positivista,* sorella della filosofia, dell'etica e della sociologia dello stesso nome. Il Carducci, un pagano ammodernato, direbbe che tutte codeste sorelle positiviste sieno sbocciate dal cervel di Giove, e il Rapisardi, un bestemmiatore infrunito, che sieno sbucate da qualche bolgia dell'inferno dantesco. Comunque sia, è indubitato che la critica positivista s'è pure insediata in Italia, e non ci è da durar fatica per dimostrare, che se la critica *rivoluzionaria* è stata *deleteria,* la positivista, che ha natura più selvaggia e ria, meriterebbe di essere appellata *barbara,* come la poesia del Parnaso elzeviriano dello Zanichelli.

Capo della novella scuola critica è quel Giosuè Carducci da Valdicastello presso Pietrasanta che, da cantor d'idilii nella Maremma toscana, ove avea sognato da giovinetto di primo pelo, la famosa legge agraria dei Gracchi, balzò tant'alto da farsi acclamare dai suoi turiferarii, Chiarini e Panzacchi, *principe dei poeti barbari.* Più tardi, amando di aggiungere agli allori poetici, la giornea filosofica, atteggiossi a critico, e tal critico a petto del quale quanti critici lo precedettero devono andare a riporsi.

Danno forza al suo criticismo, la voce, che ha vibrante come un campanello elettrico, è il Gubernatis che scrive così, il temperamento nervoso, i suoi occhi luminosi, che mandano scintille elettriche, lo stomaco robusto, e l'amore del vino, pur che buono; donde in lui la smania di far brindisi e di cogliere tutte le occasioni di bere nove volte nove a proposito di qualunque cosa. Del suo valore come poeta diremo appresso: per ora giudichiamolo come promotore e capo della critica positivista. Delle sue opere critiche ci stanno sotto gli occhi due volumi di *Studii letterarii,* un altro di *Bozzetti critici e letterarii,* il saggio di un testo e commento nuovo alle *Rime del Petrarca,* le sue *Confessioni e battaglie* e finalmente le *Conversazioni critiche,* libro che ha veduto la luce quest'anno in Roma per opera della Casa editrice Sommaruga. Il distillato di questi suoi lavori critici è che fino a lui, da parte la modestia, il pensiero italiano avea perduto il senso del vero, la coscienza del bello, la superbia dell' eredità latina. Il *fato volle* che nascesse al mondo un novello Giosuè, il quale, dopo avere urlato contro il governo, contro la monarchia, contro tutti, urlasse pure contro chiunque in letteratura, non la pensasse come lui. E che cosa egli pensasse lasciamolo dire a lui stesso nel *Preliminare ai Pariniana:* « È egli permesso in Italia, ai giorni che corrono, scrivere di « critica e di letteratura senza nascondere tra il verde e i fiori « la trappola di una tesi? e non per isfoggio di abilità nei salti « mortali dei paradossi? e nemmeno col sottinteso di rifare noi « il mondo da capo e con la esplicita dichiarazione che i nostri « predecessori in materia furono un branco di brave persone sì, « ma tutt'altro che critici, tutt'altro che dotti ed onesti? E, data « la permissione, si potrà egli scrivere critica italiana leggibile, « senza prima, per cattivarsi il pubblico, proclamare che in fondo « in fondo noi siamo tanti bei pezzi d'asini, che discorriamo se-« condo ci frulla, e che ci ingegneremo di tenerci bassini bassini « e lisci lisci, e ci proveremo anche a fare, secondo le nostre forze, « i buffoni, per divertire le signore e le signorine, maestri e giu-« dici inappellabili del torneo in ogni arte e in ogni critica? »

Dal tono ironico e beffardo di questo suo *Preliminare* chiaro

si scorge che la gravità e la serietà non sono le doti del critico positivista. Dove egli infatti non trova da censurare nelle cose e nelle persone che non siano della sua scuola, allora sberta e deride. Così fa dei manzoniani, e in generale di quanti scrivendo o poetando non insudiciano i loro scritti d'invereconde descrizioni, nè li contaminano di pazze bestemmie. Mena vanto di appartenere a quella *gelida e arcigna* generazione cresciuta dopo il 1849 e maturata dopo il 60, e quindi uomo che nulla crede ed ha *dell'acredine nel sangue.* Rimpiange che il Guerrazzi, di cui fa gli elogi più sperticati, non abbia dipinto « in « qualche suo romanzo le virtù occulte e illaudate, la vita pa- « ziente e operosa, la fede e i sacrifizii della plebe. » Colla più gran faccia tosta, e mentendo splendidamente alla storia, asserisce che il Cristianesimo fu spinto « alla intolleranza, alle per- « secuzioni, agli sperperi delle arti antiche, agli abbruciamenti « delle biblioteche, fra cui esultava lo spirito selvaggio di Orosio, « il prete spagnuolo che poi doveva insultare all'eccidio di Roma. » Chiama il sacerdozio cattolico « un'istituzione che fa- « rebbe vergognare di sè le più barbare tribù africane » ritorcendo queste parole che furono di altri che scrisse contro la civiltà pagana. Non sa perdonare al Cervantes di essere stato buon cattolico e suddito fedele al suo sovrano: « come nulla « contro il cattolicismo, così nulla troviamo nel *Don Chisciotte* « che suoni avverso all'assolutismo. Quei critici che vi frugarono « dentro qualche cosa di simile errano assai dal vero. » Siamo rimasti colla bocca aperta al leggere che « nè Shakspeare nè « Cervantes, possono pretendere all'originalità. » Di Pietro Calderon della Barca parla come si farebbe di un poeta da strapazzo. Nè poteva essere altrimenti: al cantore di Satana non potevano piacere le opere di quell'eminente drammaturgo cattolico, che sopra gli altri della sua nobilissima nazione com'aquila vola. A farne strazio, e più per vituperare i gesuiti e i domenicani, dice che in uno dei cori degli *Atti sacramentali*, pargli « di raffigurare i gesuiti fra i quali il Calderon era stato edu- « cato, i bisogni dell'esercito spagnuolo fra i quali avea combat- « tuto la libertà di coscienza in Fiandra, i domenicani inquisitori

« e confessori del re e della regina, ai quali tutte le mattine il « poeta baciava la mano nelle anticamere. » E aggiunge per rincarare la dose delle ingiurie: « Un leppo di bruciaticcio, e un « suono ottuso e sordo, che non è suono, come di ferri acuti che « si affondano con moto regolare e monotono in tante masse « carnee, mi giunge, salvo mi sia, al naso e agli orecchi. Po- « veri giudei di Castiglia! nobili mori di Granata! generosi e « improvvidi Incas! le allegorie dell'idalgo cattolico don Pietro « Calderon della Barca non sono grottesche figure rettoriche « solamente: voi lo sapete. » Con uguale misura, e sempre perchè cattolico, tratta il celebre Lope de Vega, e lo cuculia perchè « Urbano ottavo mandavagli il diploma di dottore in teologia, « e il Grande Inquisitore il brevetto di famiglio del Sant'Uffizio, « ed alle sue esequie tre arcivescovi cantaron messa. »

Tutto ciò non dee recar maraviglia. Il Carducci immerso nel razionalismo pagano sino alle ciglia ha in uggia tutto ciò che sa di religione. Per questo inveisce contro i due fratelli Schlegel Augusto e Federico, e non gli par vero di potere contro questi due sommi critici tedeschi confortare i suoi giudizii con l'autorità di quell'Arrigo Heine, che, come tutti sanno, all'odio contro il Cristianesimo congiungeva il cinismo più ributtante e più sozzo. Fu l'Heine che delle *Lezioni di Letteratura* di Federico Schlegel scrisse: « Costui esamina tutte le letterature da « un punto di veduta alto, ma quella posizione alta è sempre « la cima del campanile di una chiesa gotica. E in tutto ciò « che lo Schlegel dice odesi un continuo scampanare, odonsi « qualche volta gracchiare i corvi che volteggiano intorno agli « assi della vecchia freccia. Per me, aperto appena quel libro, mi « sale al naso l'incenso della messa; e ai migliori passi mi par « vedere rizzarsi via via delle lunghe fila di pensieri tonsurati. »

Questa maniera beffarda, satireggiante e pettegola dello scettico tedesco pare abbia incontrato il gusto del Carducci, che in un suo scritto sull'*Atta Troll* di Heine, che ei chiama « la più « fantastica e insieme la più serenamente aristofanea satira che « egli mai scrivesse, e che la poesia germanica vanti » si dichiara apertamente suo ammiratore idolatra e convinto.

Del risorgimento delle lettere italiane per opera del Parini giudica colle lenti della sua stramba critica, scrivendo di lui: « Come tutti i nostri poeti del secolo decimottavo, anche il « Parini move dall'Arcadia: anzi si potrebbe fin dire, che in « Arcadia almeno il tacco del piè sinistro ce l'ebbe sempre »; « e cominciando dalle poesie che dice « un po' stentate, ruvide « ed aspre » a finire all'immortale suo carme il *Giorno,* gli pare che il posto dagl'Italiani accordato al vate di Gorgonzola, sia un posto usurpato. Se il Parini gli è tanto antipatico, pensate sino a qual punto gli riescano uggiosi e intollerabili il Manzoni e i manzoniani? S'oda come parli di quella stupenda strofa del *Cinque Maggio:*

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati ecc.

« Mettetevi un po' la mano al cuore, e ditemi in verità buona: « Avete mai sentita o veduta roba così barocca come questa? La « scultura allegorica del secolo passato fu mai più brutta di « questa roba qui? Non vedete voi la Fede col suo sciugamani « affazzolettato sul viso, col suo zamberlucco, impacciata a met- « tere da parte il suo crocione ed il calice, per iscrivere, non si « sa con che o su che, a dettatura di Alessandro Manzoni? che « tende il dito, e intona

. . . . Allegrati ecc.

« con quel bell'indovinello che seguita. A un certo punto la Fede « smette di scrivere, e con la penna ritta in mano e con quel « suo viso attonito volgendosi a mezza persona, dice — *Don Ali- « sander*, nè meno io che sono la Fede non ci capisco nulla. » Da questo apprendano i nostri lettori in qual lurido ed empio inchiostro sia intinta la penna di questo critico infernale, che versa a piene mani il ridicolo sul poeta che di numeri divini vestì i misteri più reconditi di nostra fede. Il fondo adunque della critica carducciana è il disprezzo e il dileggio di quanto nella nostra poesia non suoni bestemmia o lascivia. E per questo

il Tabarrini nella *Vita di Gino Capponi* scriveva: « Quando, « dopo il 1850, sorse in Toscana una scuola, la quale procla- « mando il ritorno all'ellenismo delle forme non nascondeva i « fini anticristiani, il Capponi vide subito il principio di una « letteratura empia e beffarda, che avrebbe fatto *tàbula rasa* « d'ogni credenza e sovvertita la morale. »

E tal è il frutto che stiamo raccogliendo dai libri stampati dal Carducci e dai suoi amici ed imitatori. Sulle orme di lui infatti corsero il Chiarini, il Panzacchi, lo Stecchetti e il Rapisardi. Quest'ultimo però intollerante di giogo, come sono generalmente gli uomini nati sotto il cielo di Sicilia, non pago di avergli applicato, quel che il Carducci avea scritto del Mazzini, chiamandolo « Sultano della libertà », finì un giorno per ribellarglisi e mostrargli i pugni. Non l'avesse mai fatto! L'ipercritico toscano chiamò a raccolta i suoi gregarii e tutti di concerto sentenziarono che il Rapisardi era un ciuco e nulla più. È da leggere nella *Rapisardiana* qual torrente d'ingiurie villane, ma meritate, si sieno gittate in faccia i due cantori del principe delle tenebre. In verità al mondo non furono mai visti due botoli addentarsi tra loro con tanta rabbia come questi due messeri che pur dovrebbero dare esempio di concordia e di gentilezza ai loro allievi, essendo entrambi professori l'uno a Bologna e l'altro a Catania.

Chi ha ragione dei due? Nessuno crediamo noi; perchè tanto *L'idrofobo cantore e vate da lupi,* cioè il Carducci, quanto *L'arcade cattivo soggetto,* cioè il Rapisardi, peccano di superlativa superbia congiunta ad un'invidia immensa, entrambi credendosi *secondi a Dante,* entrambi riputandosi meritevoli di sedergli a canto. È dunque evidente che siamo per opera di costoro tornati ai giorni dell'Aretino, non trovando per verità un uomo a cui somigliare questi due Corifei della critica positivista e della poesia blasfema e pornografica.

# LA CONTESSA INTERNAZIONALE

---

## XIII.

### SI PARTE PER MILANO

Il sospetticcio della contessa Aldegonda, che Silvia si fosse lasciata svenire per artificio onde differire la partenza, si dileguò da sè, per la manifesta ragion delle cose. Parve al tutto impossibile che una bambina fingesse a quel modo: gli occhi eran chiusi, il colore di cadavere, il respiro debole, il polso rallentato e fiacco. Il cavaliere e suo figlio, dopo accompagnata la povera svenuta alla camera, l'avevano lasciata alle mani del conte padre, e delle donne che la governavano affettuosamente: ed essi passeggiavano in su e in giù pel salotto, agitati da vivissima ansietà. Avevano, prima cosa, spacciato un messo ad un dottor medico, il quale per fortuna villeggiava a non molta distanza. E intanto che l'aspettavano impazienti, facevano gli almanacchi sopra le probabili cause dell'accidente, e chiedevano ad ogni momento novella dello sperato miglioramento. Ma era nulla.

Quando a un tratto ecco la cameriera vien giù saltando gli scalini a quattro a quattro, e gridando: — Alkermes! ci vuole dell'alkermes per la signorina.

— Comincia a riaversi? dimandò Amedeo in quella che correva ad un armadio a muro.

— Un pochino, rispose la donna: ha aperto gli occhi...

— Riparla?

— Qualche mezza parola.

Amedeo intanto scorreva coll'occhio le polizze delle boccette (erano i liquori che si usava mescere all'ora del caffè), vi diè una rovigliata qua e là; e poi: — Peccato! ve n'era, mi ricordo, non

ve n'è rimaso respice... Ci è però ogni ben di Dio, prendete qua, Teresa. Volete roba forte? centerba, cognac, rumme, certosa... c'è di tutto.

— Che che? non fanno.

— Liquori da dama? scegliete voi: perfetto amore? elisir coca? il nostro hortus glor di Moncalieri che risuscita i morti? maraschino di Zara? fate ben fratelli?... No no, ecco quello che fa per voi: una cucchiaiata di questo rosolio di menta: è dolce e forte, riapre il respiro e dà la vita.

Teresa spiava coll'occhio i cartellini, lusingandosi di scoprire un alkermes; delusa e scontenta prese il rosolio, con una spallucciata dicendo: — Non è quello che dimanda lei.

— Chi lei? Silvia?

— La signorina, sì, chiedeva l'alkermes. —

Amedeo non dimandò altro: si calca il cappello in capo, abbranca il suo mirabile velocipede, e giù per la redola saltelloni; arrivato alla strada maestra, balza in sella, e via via volando come un vento, a Moncalieri. Un'ora e dieci minuti dopo tornava con due boccette di alkermes. Ma che? in giardino si vede venire incontro la Silvia ariosa e tranquilla, con tutte le sue rose in volto, con passo agile e franco, come quando scodinzolava pel giardino dietro le farfalle. — O che miracolo? gridò da lungi.

— Grazie, grazie, signor Amedeo, gli risposero Silvia e la contessa.

Alle voci delle donne uscirono fuori il conte Della Pineta, e il dottore che era sul tornarsene a casa. Vennero la Severina, e la signora Caterina. E tutti a gara colmarono di ringraziamenti il giovane: lo imburravano di lodi, lo levavano a cielo come un eroe, perchè con sì speditivo consiglio fosse ito a provvedere il farmaco, ora superfluo, desiderato da Silvia. Amedeo invece, senza confondersi, rispondeva: — Le grazie e i mirallegro li dobbiamo al dottore qui, che l'ha ricuperata subito... O come è stato?

— Malucci da canarini, disse il medico. Forse la frescura della cantina... una digestione difficile e lenta... Un nonnulla basta talvolta alle bambine. Quando arrivai, il polso era già a 61 o 62,

la fronte appena calda, alle mani tornava la traspirazione, di febbre punto punto.

— Io temevo, aggiunse la contessa, qualche debolezza al cuore.

— Nulla di nulla, state tranquilla, contessa. Sicuro, da principio le pulsazioni del cuore saranno sembrate un po' depresse. Ma io l'ho ascoltata poi lungamente e con ogni diligenza: sistole e diastole di ritmo corretto, tempuscoli regolari, suono, o come diciamo noi franciosamente, timbro chiaro e sonoro, in una parola un cuore giovane e libero, un cuore d'angelo.

— Già lo sapevo da me cotesto, disse Amedeo equivocando ad arte: quello che non si capisce è come un cuor di angelo ci abbia spaventati tanto! Basta, è stato nulla, meglio così.

Il medico si accommiatò, ma prima raccomandò alla Silvia di fare esercizio, e tenersi un po' leggiera alla cena, e magari aiutare la digestione con un calicetto di rosolio prima di andare a letto, purchè fosse spiritoso e aromatico e non troppo dolce.

— Una sorsata d'alkermes, per esempio, suggerì Amedeo.

— Sì, sì, o qualcosa simile, liquori da bambini.

— Lodato Iddio! a qualcosellina servirà questo benedetto alkermes che m'ha fatto correr tanto. — E cavandosi dalla tasca da petto le boccette, — Contessa, disse, se voi ve ne contentate, ne offro una boccetta per una alle vostre fanciulle.

La contessa Aldegonda non seppe, non potè disdirsi, e assentì con un sorriso: — Anzi, anzi, troppa grazia.

Severina accettò con garbo, e nulla più. Silvia a questo regalo sarebbe rinvenuta da ogni più mortale svenimento, sarebbe risorta dal sepolcro, avrebbe desiderato un deliquio ogni mattina. Stappò, e bevve un gocciolo a garganella, coram populo; il che fece ridere la brigata.

— Ma è poi roba buona e sicura? dimandò al figliuolo la signora Caterina.

— È roba della chiavetta, rispose Amedeo: l'avrei io offerta alle signorine, se non ne fossi più che certo?

— Dove l'hai presa?

— Mistero!

— Che mistero d'Egitto? l'avrai presa da un confetturiere.

— Da nessun confetturiere.

— Dal liquorista dunque.

— Da nessun liquorista.

— Dove dunque l'hai comperata?

— Non l'ho comperata...

— E ti è piovuta dal cielo?

— Già.

— Chiassone, se rinascessi! Vuol dire che l'hai presa dal nostro farmacista di Moncalieri...

— Veramente neppure dal farmacista, ma a Moncalieri, sì. Volevo filare a Torino...

— È la via dell'orto! Prima che tu arrivassi là e tornassi, veniva notte, e la signorina aveva tempo ad aspettare.

— Appunto cotesto mi disse tra via l'angiolino. Passavo lì sotto Moncalieri come un fulmine, quando mi ricordai che l'infermiere del collegio ne aveva e del buono. Corsi su col mio velocipede in ispalla, e quel brav'uomo mi spalancò i suoi tesori, chiedi e domanda. — Tutto quel che vuole e quel che c'è, diceva. — Non gliene restavano che due boccette, e due me ne diede.

— Ricordati, Silvia, interruppe la contessa, fa'di rammentarmelo quando saremo a Milano: bisogna che noi mandiamo a quel religioso una cassetta del nostro fernet branca: non dobbiamo essere sconoscenti.

— Fate il piacer vostro, contessa, osservò Amedeo; non vo' contrastare il buon cuore. Ma io vi assicuro, che non occorre altro ringraziamento. In collegio io sono di casa quanto la granata, e quell'infermiere è una mia conoscenza vecchia. Mi avrebbe messo in corpo l'armadio con tutti i barattoli, non che due boccettine, quando gli dissi che era per una nostra villeggiante, caduta in deliquio. Mi profferse etere, sal volatile inglese, ammoniaca, una mezza farmacia.

— E tutta cotesta roba l'hai tu presa? gli domandò la madre.

— E come!

— Dove la tieni?

— L'ho qui, rispose Amedeo picchiando la tasca da petto.

— E bene, mettila per benino in una scatola, coi cartellini: servirà loro in viaggio, se mai...

— O via, non ci è pericolo, disse Silvia.

— Spero anch'io: ma una previdenza di più non guasta, e un bottoncino di soccorso può venire in taglio quando meno si crederebbe. Tanti vi sono, che lo portano sempre seco. Un odoraccio, un rimescolo, una nausea, possono capitare a tutti: e loro sono delicate.

— Sì, sì, prendiamo sempre le precauzioni: non ci si perde nulla, incalzò il conte.

— Massime poi trattandosi di medicine come queste, aggiunse Amedeo, che fanno l'opera loro da vicino e da lontano, pel passato, presente e futuro. Quella piccola bua della signorina, non ardì manco aspettare la potenza delle tre o quattro medicine che tenevo io in batteria. Se non altro, serviranno come rimedii profilattici. Con tale guardia al fianco la signorina può andar franca, che non farà più di queste celie.

— Speriamolo, ripetè la signora Caterina.

E in ciò dire, cinse col braccio la bambina che le era da fianco, e le appiccò un baciozzo sulla guancia, che parve uscirle dall'anima. Sembrò l'atto sì gentile e cordiale, che ognuno si disse in cuore: — O la buona mamma! —

## XIV.

### DIETRO LE QUINTE GLI AFFARI SERII

L'ora si avanzava, e le signore Della Pineta si ritirarono ad ultimare gli appresti della partenza. Tutto era quieto, tranne che la contessa, senza farne parola ad altri, si mangiava l'anima e il cuore, ripensando alla cortesia dimostrata da Amedeo inverso Silvia, cortesia che da lei stessa aveva cavato, come colle tanaglie, approvazione e lode. Ma guai, inesorabili guai, se ella avesse penetrato le trattative correnti tra il conte suo marito e i signori Boasso! In quell'ultima sera, appunto mentre essa colle

fanciulle e colla cameriera attendeva a far riporre i cenci e le trine usati in giornata, e serrare le valige, ed era coll'animo già tutto rivolto alla sospirata Milano; il conte nella stanza attigua, dato tanto di paletto all'uscio, stava stretto a colloquio col cavaliere Boasso e con Amedeo: e vi tenevano un vero congresso diplomatico. Il povero conte credeva di trarre diciotto con tre dadi, se giungesse ad avviare qualche preliminare, di sollecito collocamento per la sua cara Silvia; e però aveva *provocato uno scambio di viste,* com'esso esprimevasi, col suo ospite; e al tutto bramava non si partire di colà senza avere posto in sodo qualche punto sostanziale. Aveva confessato chiaro al cavaliere, che ne lo richiese, come il partito gli piacesse *eccezionalmente:* ma sarebbegli piaciuto altresì che Amedeo, o almeno il padre del *futuro,* con una franca parola aprisse l'animo suo. — Vediamo, ripeteva esso, vediamo di *concretare* qualcosa.

— Di me, rispose il cavaliere, sapete ormai il fondo dell'anima. Ve l'ho detto e ridetto, l'idea della vostra Silviuccia mi va. Ma non l'ho a sposar io, sibbene mio figlio qui. Gli ho detto il mio avviso, e poi... Senti, Amedeo (si rivolse a lui), tocca a te dipanar questa matassa: parla tu pro domo tua... Ma prima, conte (si rivolse al conte di nuovo), levatemi un sospetto. Vostra moglie...

— Mia moglie, interruppe il conte Della Pineta, mia moglie non ci ha che vedere. Ho le mie ragioni serie, gravi, perentorie: lei non ci deve metter bocca. O si arrenderà colle buone, o io userò dell'autorità paterna, nella forma che mi consente il codice nel caso di dissenso.

— Non mi pare una bella cosa, osservò il cavaliere.

— Non è bella, no, ne convengo: ma è necessaria. Io mi sento stretto in coscienza di padre di famiglia, di provvedere alla mia Silvia e al suo vero bene avvenire. Come l'ho posta in educazione senz'ascoltare mia moglie, così intendo, se occorre, collocarla con chi credo meglio. Quando siate contento voi, amico, e vostra moglie, contenta Silvia (già, non ne dubito), e vostro figlio, io tengo la cosa per segnata e benedetta.

Amedeo intanto si veniva acconciando le parole in bocca; e

quando il padre gli accennò che toccava a lui esporre le sue idee, disse senza esitazione: — Non so se l'ho anche soverchiamente dimostrate, ma sulle mie aspirazioni non può cadere dubbio. Babbo le sa: sono le sue stesse. E poichè voi, conte, le accogliete con più favore, che non merito, io solo posso aggiugnere che esse sono sincere, ed anche ferme.

Il conte brillò di viva gioia, che non potè celare.

Amedeo sì continuò: — Ci ho pensato prima, e maturamente.

— Allora non ci è altra difficoltà, interruppe il conte. La questione *di massima* rimane risoluta *favorevolmente.*

— La questione di massima, sì, ripigliò sorridendo Amedeo: restano solo a dibattere i capitoli.

— I capitoli matrimoniali?

— Oibò, conte: questi so che correranno, in ogni caso, limpidi e convenienti. So ancora, che qualcosa se n'è discorso tra voi e babbo, e al bisogno quello che avete detto si ferma in carta, e buona notte. Per capitoli matrimoniali io intendeva i modi e il tempo di venire all'ergo. Il fatto è che prima di due anni vi sono difficoltà gravi. Sono lunghi due anni! Se il signor conte mi permette...

— Sì, sì, tutto, parliamoci chiaro, da galantuomini.

— Io ho anche da terminare la mia legge...

— Si capisce.

— E fino alla laurea non posso impacciarmi di nozze o non nozze...

— Che dubbio?

— Io studio di proposito. Farò poi pratica? patrocinerò? Dio lo sa...

— *Questione riservata*, disse ridendo il conte diplomatico.

— Ad ogni modo, vorrei addottorarmi in legge, e non in ciucaggine.

— Troppo giusto!

— Or bene, due anni mi sono necessarii, non se ne può levare un giorno.

— Ne convengo pienamente. Non è un punto che guasti: anzi va a capello. Per Silvia un paio d'anni è quello che ci vuole,

giusto giusto. Ha messo persona a quel modo, ma è sempre bambina.

— Lodato Iddio, disse Amedeo, c'intendiamo in ogni cosa. Voi, caro signor conte, ci mettete anche troppo di condiscendenza, ve ne ringrazio.

— Non condiscendo oltre al merito vostro, ripigliò il conte. Mi avete ispirato tale fiducia di voi, che non vi preferirei un grande di Spagna o un principe romano.

— Bontà vostra, conte.

— Ma veniamo al sodo; rientrò qui il cavaliere Boasso.

— Cioè?

— Il sodo per me sarebbe stabilire qualcosa con impromesse, in cui intervenissero tutte e due le parti più interessate.

Ciò disse il padre di Amedeo, perchè da onorato padrefamiglia vagheggiava l'idea di fermare un poco la mente e il cuore del figliuolo, sì che i due anni non venissero, come talvolta accade, a voltarlo: e bramava inoltre scandagliare anche intorno a questo particolare l'animo del conte. Amedeo, che anche a questo aveva pensato, e chiesto l'avviso della sua ottima ed amorevole madre, entrò francamente nel discorso, dicendo:

— Quanto alle impromesse, io esporrei un mio pensiero, se il signor conte...

— Dite, dite liberamente: siam qui per intenderci.

— Io osservo, che le cose lunghe diventano serpi, e non parrebbemi delicato da parte mia, il tenere legata con patti scritti e giuridici quella vostra gentilissima pispoletta, per due lunghi anni di aspettativa...

— Puh, non ci vedrei po' poi il diavolo, disse il conte.

— Perdonate, conte, vi apro tutto l'animo mio. Le parole oggi scambiate tra voi e mio padre e me, mi legano quanto si può vincolare un uomo di onore e di coscienza.

— È vero, disse il conte.

— È vero, confermò pure il cavaliere Boasso.

— Or bene, io penserei di non vi aggiungere altro legame, per ora. L'anno prossimo poi, alle vacanze d'autunno, metteremo, d'amore e d'accordo, un po' di nero sul bianco, in presenza del

parroco. Un anno di vita di fidanzati è già lunghetto, osserva mia madre.

— Non mi dispiace, disse il conte.

— Non dispiace neanche a me; ripetè il padre di Amedeo, che col figlio aveva bensì parlato d'impromesse, ma senza fissare il tempo.

— Tuttavia, ripigliò Amedeo, se a voi, signor conte, piacesse aver qualcosa di scritto...

— No, caro Amedeo, non pretendo altro che la parola vostra, data in presenza del mio più vero amico, che è il cavaliere qui. Io la valuto quanto una nota di un ministro di stato, e qualcosa meglio. Ormai vi conosco abbastanza: siete figlio del vostro padre.

— Ad ogni modo, per vostra maggior quiete, ecco qua una letterina (e la cavò dal portafogli), che vi ricorderà e confermerà gli accordi presi.

Il conte la scorse brevemente. In questa Amedeo esponeva, senza smancerie, l'affetto suo per la signorina Silvia, e chiedeva al conte piena sicurtà di poterlo a lei manifestare, recandosi alcuna volta a riverirla in famiglia a Milano.

— Ma che? ma che? proruppe il conte in terminando la lettura: cotesto è già inteso, cammina pe' suoi piedi. Non vi avevo forse già invitato, tutto di mio, l'altro giorno? Ora non solo v'invito, ma vi prego di farvi vedere: più spesso sarà, e più cara ci giugnerà la vostra visita.

In queste parole rizzossi, aperse un battente dell'uscio della camera attigua, dove la contessa e le fanciulle terminavano gli ultimi assetti di partenza, e chiamò la Silvia. Richiuso diligentemente l'uscio, le disse in presenza dei signori Boasso: — Ecco qua, figlia mia, il signor Amedeo ti promette di venirti a vedere a Milano: sei contenta?

Silvia intese a volo che non si trattava di una semplice cortesia, ma d'una offerta d'amore. Si fece di bragia, poi pallidissima, un sudoretto minuto le granì la fronte, chinò il volto, e riuscì ansando a compitare: — Sì, babbo... sono contenta... gra-

zie, signor Amedeo. — Ma quel trascolorare, quell'affannare, quegli occhi bassi, più dissero che le sue parole.

Amedeo e il padre si accommiatarono colle usate gentilezze al conte e alla fanciulla, intendendo benissimo che un padre doveva pure avere qualcosa da ragionare colla figliuola, dopo un tale annunzio. — A bel rivederci a Milano, disse Amedeo.

— Ma prima ci vediamo dimani, rispose Silvia tornata un poco padrona di sè. Verrete alla stazione?

— Che dubbio? o questa volta, o non mai. —

## XV.

### IDEE PATERNE

Si trattenne il conte colla figliuola forse una mezz'ora. Le diede a leggere la letterina di Amedeo. Silvia bevendo a stilla a stilla quelle desiate parole, d'essere più in terra che in cielo non sentiva. Ritornolla un poco dall'ideale al reale il padre, col farle notare che quelle parole non contenevano una formale promessa, sì bene una dichiarazione affettuosa, alla quale le promesse terrebbero dietro l'anno prossimo, quando lei si fosse mostrata meritevole di uno sposo, più degno del quale non troverebbe in tutta Italia. — Intendi bene le cose pel loro verso; ti dico che Amedeo è un partito degno, avendoci lungamente pensato prima. L'unico difetto che gli si possa apporre è che non ha titoli...

— Che m'importa?

— No, no: qualcosa dovrebbe importarti. Se si potesse avere insieme fortuna e titoli e le qualità personali di Amedeo, io sarei il primo a sconsigliarti di attendere a questa offerta. La parità di nascita non è da dispregiare; anzi è da cercare, e da volere, il possibile, per cento ragioni. È cosa che si radica nella religione, nella politica, nel buon senso della civiltà... Basta, non ne parliamo, sarebbe troppo lungo. Ma qui il valore della persona che ti offre la mano è tale e tanto, ch'io mancherei al mio dovere, se ripugnassi alla tua felicità, per quel solo riguardo. E poi ci ho tanti altri motivi...

— Mi fareste piacere, babbo, se mi chiariste un po' le idee sui motivi che avete.

Il conte non credeva di dover dire alla bambina, come fosse urgente di collocarla, per non lasciarla forse al capriccio di sua madre, capacissima di accasarla Dio sa come; nè pure volle accennarle un suo secreto disegno, di adoprarsi cioè, perchè il titolo nobile dei Della Pineta si trasferisse, a suo tempo, in Amedeo. Però rispose: — Ti basti, che dei motivi ne ho: sai, che ti voglio bene, e se mi risolvo di accommodarti con un signore borghese, gli è unicamente perchè il partito ha cento vantaggi, più importanti che un titolo. Già, lo vedi da te stessa, a questi lumi di luna, la nobiltà non è quasi più altro che un privilegio nominale. Dà il diritto di aggiugnere al proprio nome un titolo, onorifico in quanto rammenta i meriti e la grandezza storica della famiglia. E questo stesso nella odierna società civile è assai meno pregiato che in addietro. È passato quel tempo che per portare gli spallini di semplice luogotenente bisognava provare la nobiltà. Guarda, le cariche più rilevanti dello stato son venute a mano di chi le vuole e di chi non le vuole. Nel parlamento e nel senato, accanto agli uomini onorevoli, si accommoda robuccia di basso affare, ambiziosi venuti su dal nulla, portati dalle sette; e si accompagnano a tali, che sebben nati cavalieri, non li vorrei per mozzi di stalla; in tutti i posti più lucrosi braveggiano galeotti e squassaforche; ne abbiam veduti con tanto di portafoglio di stato sotto il braccio, che meritavano portare il remo o il capestro a gala. Non ci è rimasto altro che la diplomazia, che abbia conservato un po' di decoro aristocratico. E ciò solo per forza delle cose: appunto perchè alle corti estere non verrebbe accolto con favore un villan rifatto, quand'anche s'intitolasse generale di armata. Se a Firenze potessero passarsi dei signori titolati, non se lo farebbero dire due volte. Gli hanno in quel servizio. Lo so io. Se io avessi voluto indossare qualche altra livrea, oltre quella del re, avrei avuto la nomina di ambasciatore cinque anni fa, nel fiore delle mie forze. Del resto, tira al quattrino, è la massima che suona da un capo all'altro d'Italia, cominciando dal parlamento di Firenze: è un vangelo nuovo, un domma falso;

ma è quello che più ha voga. Io te lo rammento solo, perchè tu non creda che l'andare sposa un giorno di un borghese, ti abbia a scemare estimazione nel mondo.

— Non temete, babbo, io stimo Amedeo perchè è il più bel giovane che si possa vedere con due occhi, e il più buono... È buono come un angelo! Con lui sarò felice abbastanza.

— Appunto appunto! Ha tutti i pregi del vero nobile. Nobiltà vien da virtù, diceva un proverbio antico, ora un po' messo nel dimenticatoio. Quello che è certo si è, che accompagnata con Amedeo Boasso, sarai la più felice e avventurata sposa di Torino. Forse tua madre, quando saprà ciò che si passa tra te ed Amedeo, farà il niffolo. Ma io, che so come va il mondo, ti assicuro che colla fortuna dei Boasso, ogni più aristocratico salone si aprirebbe dinanzi a te. Specchiati nella signora Caterina. Se ella volesse andare a corte in Firenze, le si spalancherebbero cento porte, non una. Vi si ricevono di tali che non arrivano al tacco delle sue scarpe. Essa invece, senz'ambire onori di cui non sa che farsi, se ne stà a sè, signora e principessa in casa sua; per tutto ove si presenta è la ben venuta, e non è chi non si creda onorato di accoglierla con rispetto; qui in campagna le dame villeggianti la invitano alle loro feste, e gl'inviti suoi accettano a man baciata. Quando tu unissi insieme la roba nostra e quella dei Boasso, avresti stato e condizione di gran signora quanto ogni gentildonna titolata.

— Perchè dunque mamma avrebbe da tenere il broncio?

— Perchè, perchè... Vedi, tua madre con tutte le sue pretensioni di gran dama (bada, mi pesa di doverti aprire un po' gli occhi: ma è necessario per tua norma) tra le brigate è un gingillo da teatro; i lecconi che l'assediano sono poeti, letterati, mestatori, e sopra tutto politicanti che di politica non capiscono un'acca, e accarezzano la sua vanità persuadendola che anche lei è un Metternich in gonnella. È la vera via di farsi ridere alla gente seria. Che le serve il bel nome di nascita, e il niente men bello, che le ho dato io? Che le è giovato il posto elevato che io tenevo sino a ieri nella società? e la fortuna nostra, che è pur qualche cosa? Le signore a modo le fanno un saluto in pas-

sando, e schivano la sua conversazione. Abbi adunque giudizio, chè t'importa. Con tua madre non è necessario che tu parli di questo primo passo che io ho fatto per tuo bene. A suo tempo se ne discorrerà. Io ho il diritto e l'obbligo di provvedere alla tua felicità. Non mamma, tienlo a mente, io, io solo m'incarico di condurre questa faccenda a buon porto, se tu non la guasti per via. Al bisogno, sono uomo di condurti qua sola sola, a fare le impromesse dove hai fatto la prima conoscenza di Amedeo. —

Silvia, che tutto in una volta si sentì piovere addosso sì solenne sermone non seppe lì per lì che dire. Era confusa. Insieme colla vista serena dell'assicurato amore di Amedeo, per la prima volta le si apriva l'orizzonte vario, incerto, buio del mondo reale. Sentiva la sua mente andare a processione. Finora le era parso naturale, che lei, sebbene nata contessina Della Pineta, amasse Amedeo, un gran signore, ancorchè non titolato. Ed ora cominciava a capire che nel mondo la cosa non correva tanto liscia, quanto ella s'immaginava. Fin qui erasi lusingata che sua madre dovesse riputare una bella fortuna il partito offertosi di accasarla. Ed ora le era forza di prevedere noie e contrasti dalla sua mamma. Non aveva gran concetto della sua madre, quanto a religiosità: ma il suo padre squarciava ora un velo, che rendevale sospetta la madre in troppe altre cose. Parevale, un nembo si addensasse sul suo capo. Ma tra le nubi accavallate splendeva pur sempre la luce della speranza, nell'amore nobile e puro, che il padre suo benediceva. Stata un tratto sopra pensiero e assorta nella tempesta di queste inaspettate rivelazioni, si riscosse, baciò la mano a babbo (cosa insolita), molto affettuosamente; e scappò via saltellando, per non farsi scorgere alla mamma. Ella non si brigava di titoli, meno ancora di quattrini: era semplicemente innamorata, come una farfalla di maggio.

Alla dimane ogni cosa procedette ordinata, e coi fiocchi e le frange di complimenti, che richiedeva una partenza di ospiti amati, e lungamente onorati in una famiglia signorile. Naturalmente la signora Boasso aveva preveduto tutti e singoli i più minuti particolari per l'agiato viaggiare della brigatella milanese. Amedeo poi vi aveva aggiunto di suo il panierino, ch'egli

diceva delle medicine. In verità le famose medicine erano il meno. Egli vi collocò in bell'ordine una serqua di boccette di alkermes, e tra gli altri confetti, bei cartocci di pasticche all'alkermes, di marzapani all'alkermes, di marenghe all'alkermes, che diedero poi il mal nervoso alla contessa, quando ella se ne accorse. Ma nelle abbracciate di addio nulla turbò il sereno. Solo la signora Caterina si avvide, che la povera Severina aveva i lucciconi agli occhi, e nel baciarla, essa pure le bagnò il volto di lacrime affettuose.

Silvia, più che ad altro, attendeva ad assicurarsi che Amedeo fosse di compagnia. — Viene? Non viene? — era il suo palpito. Amedeo, com'ebbe poste in vettura le signore, salì a cassetta, e disse: — Signore, io le ho condotte qua da Torino, mi lascino fare il dovere mio di ricondurle là dove le ho prese: si contentano?

— Anzi! rispose subito Silvia giubilante.

La contessa invece balbettò un semplice Grazie; che le restò mezzo appiccicato alle labbra. Ella sarebbesi chiamata soddisfatta pienamente delle attenzioni e buone grazie, onde tutti la colmavano nella sua partenza, se l'affetto di Amedeo per Silvia, ormai troppo palese per l'avventura di ieri, non le avesse piagato il cuore d'insanabile ferita. Dio sa quali scene sarebbero seguite, se ella avesse potuto indovinare le intelligenze corse tra i signori Boasso e il suo marito. Fu anche buona fortuna, che essa non intendesse le ultime parole furtive di Silvia ed Amedeo, nell'uscire dalla sala di aspetto: — Dunque vi aspetto alla Bella Brianzola!

— Non dubitate: appena posso, corro, volo... Vi accompagno e resto con voi a Milano, colla mente e col cuore. —

---

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

DI ALCUNI LAVORI PUBBLICATI IN ITALIA SULLA SCIENZA DELLE RELIGIONI O CHE AD ESSA SI RIFERISCONO — I. *La Scienza delle religioni. Discorso per la inaugurazione degli studii letto il 16 novembre 1882 nella R. Università di Napoli dal Prof.* MICHELE KERBAKER.

Gli studii intorno alla così detta scienza della religione e delle religioni sono di fresca data, e si può fin d'ora prevedere che fra qualche anno l'ardore onde furono intrapresi e che già comincia a rattepidire, sarà del tutto spento. Interverrà a cotesti studii quello che è intervenuto a quelli affini di Mitologia comparata che tennero il campo fino a che non vi entrò lo spirito di sistema che li fece cadere nel comune discredito; tanto l'arbitrio, l'esclusivismo e l'assurdo vi avevano confuso e travolto ogni idea di buon senso e oltraggiato la storia. Quelli nacquero ammalati, perchè fu loro data per causa la malattia del linguaggio, questi nascono morti perchè si vuol dar loro per madre l'ipotesi antistorica e antiscientifica dell'evoluzione. Max Müller fu come il padre degli uni così il promotore e propagatore degli altri, ma padre infelice ed apostolo non fortunato. Il razionalismo e il panteismo tedesco in filosofia, l'esegesi tedesca della Bibbia, lo scetticismo, l'orrore del soprannaturale e massimamente il difetto assoluto della dialettica o arte di ragionare che diventa ogni dì più una malattia comune, sono le vere cause delle nuove teoriche sulla religione e le religioni.

In Italia gli scrittori di siffatte materie sono pochi di numero e di merito disuguali, benchè, e ci duole il dirlo, sieno tutti ovvero fedeli seguaci, ovvero copiatori servili di autori stranieri. La disuguaglianza poi sta in ciò, che alcuni hanno vero merito e non comune in altri studii onde son degni di rispetto e di stima; laddove altri non possono pretendere d'essere tenuti se non se quali mediocrità in tutto, un *servum pecus*, che bela

fra noi con più o manco di bestial talento, gli ammaestramenti dell'altro *servum pecus* francese che li ricevette anch'esso dagli archimandriti tedeschi. Il più diligente discepolo e indefesso rubacchiatore de'Maestri alemanni fu ed è in Francia E. Renan, cui fanno corona E. Havet, il Soury, Em. Burnouf, G. Darmesteter, M. Vernes, A. Réville e parecchi altri. Ora se noi avvisiamo essere una granda umiliazione per la Francia l'aver per maestri nella critica storica e nella scienza delle religioni i filosofi ed esegeti tedeschi che salvo un certo apparato filologico, nel resto sono fra loro discordi e fondano sistemi avventati, bizzarri e contrarii affatto al senso comune; molto più biasimevoli riputiamo quegli Italiani chè dimentichi del primato glorioso della nostra scuola filosofica e del nostro sommo Maestro Tommaso d'Aquino, vanno a mendicar non la verità, sì bene gli errori e le teoriche più stupide dal Teutono nebuloso e dal leggero Francese. O che la Francia ha proprio bisogno di andar a scuola da'Tedeschi, ovvero l'Italia da quella o da questi? No certamente, perchè dottissimi filosofi, esegeti, filologi e critici non mancano nè in Francia, nè in Italia; ma si preferisce la merce straniera perchè se non solletica anzi mortifica l'amor proprio, serve nondimeno alle passioni, allo spirito d'indipendenza dalla fede cristiana, alla ribellione da ogni autorità divina ed umana. Imperocchè il razionalismo, il panteismo e l'esegesi tedesca sono i naturali e schietti rampolli del libero esame e del protestantesimo.

Ma poichè di razionalisti della scuola gallo-tedesca fu già discorso a lungo in questo periodico, non sarà senza qualche pro il ricordare gli scritti di alcuni nostri Italiani che più o meno, in tutto o in parte seguono i dettami de'maestri forastieri. E qui toccheremo primamente d'un certo *Discorso* letto in Napoli per la inaugurazione degli studii il 16 novembre 1882 dal Prof. Michele Kerbaker che s'intitola *La Scienza delle religioni.* Il Discorso è di ben 45 pagine fitte e noi lo ricordiamo pel primo, appunto perchè non è un'opera o libro propriamente detto. Stima grandissima merita il Kerbaker come dotto professore di sanscrito, nessuna come filosofo e scrittore di scienza delle religioni. Imperocchè tutta la filosofia del Kerbaker si riduce all'applicazione d'un sistema che non ha nulla di storico e di po-

sitivo, dell'evoluzionismo cioè alle religioni, le quali, secondo lui, si sarebbero formate « per via di lente e graduate trasformazioni p. 13. » Ora se la teorica della evoluzione non ha saldo fondamento, anche la scienza delle religioni che il Kerbaker fa dipendere da quella, convien che rovini. Un'altro supposto falso del ch. Autore è la competenza che concede alla filologia in questa materia. È una vera illusione de' novelli increduli quella di volere con l'aiuto della sola filologia spiegar le origini delle religioni, mentre che neppur con l'aiuto d'altre discipline vi si è potuto finora giungere a conclusioni accettabili[1]. La critica storica poi invocata dal ch. Autore non vale meglio della filologia. Ignora egli dunque la definizione che della critica storica diede quel parabolano di E. Renan? *petites sciences conjecturales qui se défont sans cesse après s'être faites* (Rev. des Deux-Mondes, 15 déc. 1881). Della letteratura concernente la religione giudaica, egizia ed eranica il ch. Autore ha poca conoscenza e non è in pari co' nuovi studii e i più dotti e celebrati lavori venuti in luce su queste quistioni. Vi parla infatti come di cosa ammessa che il monoteismo giudaico fu attinto dalle dottrine egizie, il che è riputato falso anche da un Maurizio Vernes, vale a dire dal più fedele ed umile discepolo de' razionalisti tedeschi, specie del Reuss (V. *Rev. de l'hist. des relig.* Compte-Rend. t. II, p. 233). Afferma altresì che il Giudaismo avrebbe preso dall'Eran l'idea della redenzione e della palingenesi futura, il che farà ridere il De Harlez e lo Spiegel, i quali hanno dimostrato che se v'è stato da prendere in prestito, i Persiani non possono essere i creditori, sì bene i debitori. Anche di ciò fu discorso in questo Periodico[2]. La pretensione del Kerbaker di escludere *a priori* il soprannaturale, e di tutto spiegare con l'evoluzione, è veramente irragionevole e puerile; perciocchè nè l'evoluzione, anche concessa, è atta a dar sufficiente spiegazione di certi fatti che pur sono attestati dalla storia, nè il filosofo deve arrogarsi il diritto di voler che le cose sieno avvenute secondo ch'egli

[1] V. *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia e alla scienza delle religioni* pel P. CESARE A. DE CARA S. I. Prato, Tipografia Giachetti Figlio e C. 1884.

[2] *Op. cit.*

pensa e che desidera. O che Dio creatore dell'uomo dovrebbe imparar dal signor Kerbaker, il come e il quando possa e voglia entrare in comunicazione con la sua creatura e rivelargli ciò che a lui piaccia? Iacopo Grimm e Max Müller si fanno compatire quando asseriscono che la rivelazione è impossibile da parte di Dio, perchè dovrebbe per parlare all'uomo aver un corpo, e il suo linguaggio sarebbe per la sua sublimità non inteso dall'uomo. *Numquid qui finxit aurem, non audiet?* Cotesti non sono argomenti da filosofi, non da filologi, ma semplicemente da pastorelli arcadici. È cosa veramente strana che quella comunicazione di Dio con gli uomini, la quale da' due illustri filologi sopradetti vien negata come impossibile, i Giaini Svetambara con formate parole gliela attribuiscono. Così leggesi in effetto nella prefazione del *Çintamani.* I Giaini considerano Arha (in un manoscritto tamulico posseduto dal de Milloué, è scritto *Ara,* ma pare anche al Leumann doversi scrivere Arha) quale lor Dio supremo e lui adorano. Il nome popolare di questo Dio è *Ginan* donde il nome de'Giaini deriva. Egli ha 1,008 nomi sacri. La sua potenza è tanto grande che i Tre-Mondi lo adorano e gli rendono il loro culto. Egli conosce tutto ciò che ha vita e ciò che non è se non materia inanimata, il passato e l'avvenire, la natura de'mondi e gli spazii vuoti de'mondi. *Egli rivela la conoscenza del diritto cammino a tutti gli esseri viventi* per il mezzo di *comunicazione* (con lui) *che loro è proprio, senza ch' egli abbia bisogno* dello (passare per l'intermedio di) *aiuto dello spirito, della parola e del corpo,* cioè a dire (nota il traduttore, il ch. De Milloué) ch'egli si fa comprendere per una rivelazione interna [1].

Un altro errore mille volte confutato e che sempre si legge ripetuto come un domma nei libri de'moderni increduli è pure ammesso dal ch. Kerbaker nel suo Discorso. « E poichè, egli dice, la cognizione tradizionale, o diciamo rivelata, non può comporre seco stessa i pronunziati della cultura scientifica, essendo impossibile che un gruppo di rivelazioni anteriori, già costituito in uno schema, riceva in sè stesso i risultati delle nuove rivelazioni sperimentali, non rimane altra via per regolare il detto conflitto che aggiudicare alla cultura stessa, come materia di sua competenza,

[1] *Essai sur la religion des Jaïns,* MUSÉON, t. III, avril 1884, p. 201.

la dottrina religiosa; si veramente che quella influisca continuamente su questa, in guisa tale da trasformarla a grado a grado e raccostarla, per quanto sia possibile, alla comprensione scientifica e razionale delle universe cose (p. 35). » Saremmo vaghi di risapere dal ch. Autore quale sia cotesta cultura scientifica che non può comporsi con la dottrina rivelata, e se ciò avvenga perchè la cultura scientifica possegga sola la verità, e la cognizione tradizionale o rivelata non contenga la verità ma l'errore. Se il ch. Autore per cultura scientifica intende la conoscenza della filosofia, della fisica, dell'astronomia, delle matematiche, della geologia, della chimica, della storia e simiglianti discipline, chiara cosa è che tutte coteste scienze non pure non sono incompossibili con la dottrina rivelata, ma furono e sono tuttavia coltivate, promosse e fatte progredire per opera massimamente di coloro che ammisero e ammettono la dottrina rivelata. Basta conoscere un po' la storia di coteste scienze dal secolo XV in fino al nostro, perchè se n'abbia piena ed evidente certezza. Se poi il ch. Autore intende per cultura scientifica e per « risultati delle nuove rivelazioni sperimentali » i sistemi e le ipotesi del trasformismo darwiniano o dell'evoluzione, come pare che intenda, concediamo anche noi che la dottrina rivelata non possa comporsi con coteste nuove rivelazioni sperimentali; ma la colpa non è della dottrina rivelata, sì bene del sistema trasformista che non è scienza ma una ipotesi contraria all'esperienza e all'osservazione, un sistema condannato dal fiore degli scienziati credenti e non credenti, dal de Quatrefages, dal Wyville Tomson, dal Lyell, dal Wright, dallo stesso Huxley, dal Mivart, dall'Agassiz, dal Bianconi, dal Venturoli, dal Virchow, dal de Valroger, dal Flourens, dal Milne-Edwards, dal Davaine, dal Chauffard, dal Gratiolet, dal de Claubry, dal Dumas, dal Béchamp, dal Mégnin, dall'Ehrenberg, dallo Stein, dallo Schwann, dal Matteucci, dal Balard, dal Pasteur, dal Balbiani, dal Coste, dal Berthelot, dallo Schützenberger, dal Raulin, dal Mayer, dal Donné, dal Lechartier, dal Tyndall, dal Du Boys-Reymond. Tutti i citati autori combattono chi l'uno e chi l'altro de' principii fondamentali del Darwinismo, la trasformazione delle specie e l'heterogenia o generazione spontanea che sono le colonne su cui poggia tutto l'edifizio architettato

dal Darwin e perfezionato anzi rovinato dall'Haeckel. Fra gl'Italiani segnaci del Darwin, dell'Haeckel e delle teoriche loro materialiste, ricordiamo a disonore d'Italia, un Mantegazza, un Canestrini, un Maggi, un Morselli e lasciamo nell'obblio tutti gli altri scolaretti copiatori. Crediamo che il Kerbaker sia versato in questo genere di cultura scientifica, e non ignori perciò le *falsificazioni* a cui si ricorse dallo Haeckel per puntellare il sistema dell'evoluzione. Esse, come le superbe scoperte del *Bathybius Haeckelii* e dell'*Eozoon canadense* destarono fra gli scienziati l'inestinguibile riso omerico. Nel Congresso de'naturalisti tedeschi tenuto in Hamburgo nel 1876, il prof. Moebius di Kiel in mezzo alla profonda meraviglia de'suoi dotti uditori fece apparire il Bathybius dell'Haeckel in un bicchiere pieno d'acqua marina aggiuntovi una certa quantità d'alcool. Gli esperimenti posteriori confermarono le asserzioni del Moebius. Le falsificazioni dell'Haeckel ripetute a chiusi occhi dal Maggi, furono scoperte dall'His [1], dal Balfour [2] e dal p. Jürgens [3].

Dopo le quali cose il Kerbaker si persuaderà certamente che la cultura scientifica e le nuove rivelazioni sperimentali ci comandano di rispettare le dottrine rivelate, e di non rispettare quelle che egli vorrebbe farci credere la scienza in persona. Un vizio radicato e diciamo pure vergognoso de'nuovi increduli che vogliono passare per iscienziati, è l'ignorare o il fingere d'ignorare le opere di coloro che li confutano. Essi fanno i sordi, fanno i ciechi, ma noi, la Dio mercè, non siamo nè sordi nè ciechi. Leggiamo, citiamo e combattiamo lealmente gli scritti de'nostri avversarii. Chiamateci oscurantisti, paolotti, ignoranti, come volete; senza cultura scientifica, nemici del progresso; come vi piace, ma il fatto è questo che noi conosciamo per filo e per segno quel che scrivete, e perchè scrivete senza scienza, siamo

[1] His, *Unsere Körperform u. das physiologische Problem ihrer Entstehung.* Leipzig, 1875, pp. 168-171.

[2] Balfour, *Developement of Elasmobranch Fishes, Journal of Anat. a. Physiol.* 1876, p. 521.

[3] Jürgens, nel periodico *Wissenschaft und Glaube* e nelle *Stimmen aus Maria-Laach.* V. *Civiltà Cattolica.* La cellula e la vita. Ser. XII. Vol. V, 19 gennaio 1884. Le *balossade* anche nel Regno dei Protisti. L'Haeckel convinto solennemente di falso nei suoi disegni a stampa, pp. 142-154.

obbligati a darvi delle lezioni importune, delle lezioni spesso vergognose per voi che sputate tondo credendo di mangiar il cavolo co' ciechi. Eh via! un po' più di modestia non vi farà del male, e vi farà del bene assai un po' più di rispetto per gli scienziati che credono.

Il Discorso del prof. Kerbaker fu da noi letto ben sette volte per poterne cavare un costrutto, tanta è l'oscurità, il disordine e l'arruffio d'idee, di similitudini anatomiche e fisiologiche, di aneddoti, di fughe dalla materia e di argomentazioni allucinanti. La conclusione per noi è questa; che il ch. Autore, se vuole scrivere, ci dia del suo, cioè de' lavori filologici o delle traduzioni poetiche dal sanscrito e gli saremo oltremodo grati. Ma per amor del cielo, non si arrischi di penetrar le sacre tenebre e misteriose delle origini della religione con la guida mezza cieca e distratta della filologia, o con la cieca affatto di tutti e due gli occhi, dell'evoluzione e della tedesca filosofia. In altri fascicoli esamineremo più alla distesa i lavori del prof. Carlo Puini, del prof. David Castelli e del prof. Gaetano Trezza.

## II.

*Ave Maria sive Maria ab Angelo variis linguis salutata cui omnia a se collecta scriptaque D. D. D. P. A.* Pfister S. I. Chang-hai 1882. autogr. Miss. Cathol. un volume in 8 grande di 340 pagine.

Tale è il titolo di una collezione tanto modesta nella sua apparenza di pubblicazione litografica, quanto pregevole pel suo contenuto che è la salutazione angelica in 340 tra lingue e dialetti di ogni parte del mondo. Sono note da lungo tempo le varie edizioni poliglotte dell'orazione domenicale, e per tacere delle più antiche in minor numero di lingue accenneremo a quella del P. Lorenzo Hervas della C. di G. dottissimo filologo che la stampò in Cesena nel 1781, in 300 e più lingue, seguita da quella di Giovanni Cristoforo Adelung la cui opera cominciata a pubblicare nel 1806 ne contiene fino a 500 versioni, mentre Marcel a Parigi e Bodoni a Parma altre edizioni ne pubblicarono con rara eleganza di tipi, benchè in numero minore di

lingue, finchè poi furono tutti superati dall'Auer che a Vienna nel 1847 pubblicò il Pater noster in 815 lingue e dialetti con grande lusso tipografico e con non meno di 108 alfabeti di lingue straniere. E merita pure gran lode la raccolta pubblicata in Roma nel 1870 dalla tipografia poliglotta di Propaganda Fide, la quale benchè non offra l'orazione domenicale che in 250 lingue, pure è impressa con grande varietà ed eleganza di caratteri e quel che è più, vantaggiandosi in ciò sulle precedenti, ordinata colla distinzione scientifica di famiglie e di rami da riuscire più vantaggiosa e gradita ai cultori delle lingue e della filologia comparata.

Un lavoro somigliante, per quanto noi sappiamo, non erasi ancora intrapreso almeno in una certa ampiezza, per la salutazione angelica, e certo se l'orazione più sublime che possa proferire il labbro umano, perchè insegnata dallo stesso Uomo Dio, è più d'ogni altra degna di essere presentata in tutte le forme in cui si recita per tutta la terra ov'egli è adorato, non meriterà eziandio un tal onore quella in cui si saluta e s'invoca Colei che mentre coll'anima sua magnificava il Signore, vaticinava pure con profetico spirito che tutte le genti Lei diran beata? E il divulgare l'angelico saluto nelle varie favelle del mondo non è forse un dimostrare avverata una tale profezia e rendere così alla Celeste Donna un nuovo omaggio? Ed appunto il pensiero di tributare gloria a Maria fu quello che spinse il pio e dotto missionario a compilare e pubblicare quella raccolta che a lui deve avere costato grandissima fatica pel radunare che ha fatto sì svariati elementi, giacchè come sopra accennammo l'Ave è ripetuta in non meno di 340 lingue, di cui più di 50 sono scritte in alfabeti stranieri; tutte poi scritte di sua mano, ciò che accresce di gran lunga la difficoltà ed il merito del lavoro.

È cosa ben naturale che una tale pubblicazione non sia affatto scevra d'errori, non potendo l'Autore certamente conoscere tutte quelle lingue e dovendo per la più parte di esse fidarsi delle comunicazioni che da altri gli vennero fatte: ma egli stesso modestamente il confessa nella bellissima prefazione in forma d'avviso che precede la raccolta. Ed in essa previene pure l'osservazione che nasce spontanea nel percorrere il volume, che non tutte le lingue siano ordinate e classificate secondo le

diverse famiglie e sezioni, ma che specialmente verso la fine dell'opera vadano frammiste le lingue slave, germaniche, elleniche, italiche anche con alcune semitiche. E la ragione si è che essendogli giunte queste in sull'ultimo quando era già compiuta in parte l'opera, non potè più collocarle a suo luogo, come avrebbe desiderato; e per ovviare, almeno in parte, a quest'inconveniente, omise interamente i numeri della paginazione, a fin che ciascuno avesse poi la facoltà di collocarle ove meglio credesse.

Ma questo difetto verrà più ampiamente riparato in altra edizione che propone l'Autore e che vorrebbe riuscisse più perfetta, più numerosa in lingue e più splendida di apparato tipografico, sempre affine di rendere miglior omaggio alla Gran Vergine. Anzi egli, non confessandosi da tanto, vorrebbe lasciare ad altri quest'intrapresa pago di averne additata la via, ma noi facciamo voti che continuando e perfezionando il suo lavoro abbia egli stesso ad intessere questa nuova e più brillante corona sul capo di Maria, ed appagare così i voti dei cultori delle lingue straniere e della scienza del linguaggio che con vera gioia salutarono già questa prima pubblicazione utilissima ai loro studii. I buoni cattolici godranno pure che mentre da questa che si dice scienza del linguaggio benchè quasi ancora bambina, taluni dei miscredenti vogliono di già trarre armi contro la divinità ed antichità della vera religione, come avemmo ancora recentemente a deplorare ne'nostri quaderni, questa stessa scienza abbia invece a progredire ed avvantaggiarsi mercè una pubblicazione sì eminentemente religiosa qual è quella di cui parliamo. E per esprimere ancora un desiderio che ci venne percorrendo queste versioni, non sarebbe anche ottima cosa, a vantaggio specialmente dei poliglotti che chiamerò d'ordine inferiore, il vedere sottoposto a tutti i caratteri di alfabeto straniero i suoni corrispondenti in carattere latino, come già l'Autore ebbe la cortesia di farci in parte per gli alfabeti cirilliani, glagolitici, celtici, indostani, siriaci ed arabi? Mentre dunque auguriamo al zelante Missionario di cogliere ampia messe de'suoi lavori nel propagare la fede di Cristo in quelle lontane regioni, ci rallegriamo con lui di quanto ha fatto e speriamo vorrà ancor fare per la scienza che è pur dono ed emanazione divina.

## III.

*Lezioni elementari di Fisica per* Mons. Giuseppe Rubbini *Professore di fisica nel Collegio di Propaganda: estratto dal periodico.* La Scienza Italiana. Volume II, Parte I, Ottica. Bologna tip. Arcivescovile 1884. Un grosso fascicolo in 8° grande di pagg. 232 con figure intercalate nel testo, lire 3.

Quando facemmo la rivista del I volume di questa egregia opera accennammo all'alta sua rilevanza, specialmente a' nostri giorni, mentre voglionsi accordare le scienze esperimentali con gl'immutabili e certissimi principii della filosofia razionale. Il fascicolo di cui parliamo è un compiuto trattato di Ottica. Trattasi pertanto maestrevolmente della luce, delle sue cause, dei suoi effetti, delle sue proprietà; all'uopo applicando all'arti ed alla pratica le belle teoriche esposte. Erudizione vasta, aggiustatezza di metodo, chiarezza di discorso, dimostrazioni valide, solidità di principii, e fermezza di dottrina opposta alla voltabilità delle insussistenti opinioni di molti moderni, fanno davvero bella ed utilissima l'opera del Rubbini.

Egli si attiene alla sentenza che la luce è *qualità*. Sebbene parecchi a questa parola facciano il niffolo, tuttavia sono coteste puerili apprensioni che non hanno fondamento. Dividendosi l'ente in sostanza ed accidente; nè vi essendo uom dotto che più si arrischi a dire che la luce sia sostanza, è giuoco forza dire ch'essa è un accidente; e bene studiata la natura della luce è chiarito ch'essa non può essere che qualità. Nè per questo si nega che la luce sia associata al moto, ma altra cosa è dire che la essenza della luce è moto, altra che nella luce o colla luce v'è moto. Il Rubbini ti fa osservare che moto c'è, e che i fatti conduconci ad affermare che è ondulatorio.

Se non che dalla profonda cognizione ch'egli ha dei fenomeni luminosi è tratto a due conclusioni. La prima è, che dentro ai limiti della nostra atmosfera le ondulazioni avvengono in tutti i corpi diafani, per lo che non ha fermezza l'ipotesi che l'unico soggetto della luce sia l'etere d'inesplorata natura. Alla quale

dottrina del Rubbini solo quelli si oppongono che ancora non si sono dati a studiare la *quantità* od estensione reale dei corpi, nè hanno sulle bilance della ragione (non parliamo di quelle della immaginazione un po' troppo adoperate) ponderati quelli argomenti che dimostrano doversi ammettere non solo una variabilità apparente nei volumi dei corpi, la quale avviene per minore e maggiore distanza degli atomi in fra loro, ma eziandio una variabilità reale che allora ha luogo quando la stessa sostanza nella sua quantità più o meno realmente si dilata. Ammessa la variabilità dei volumi reali il ch. professore non trova difficoltà per ammettere che le ondulazioni luminose possano aver luogo in tutti i corpi diafani.

La seconda conclusione ch'egli propugna è, che il moto ondulatorio non è soltanto un moto locale di un atomo o di un punto fisico di un corpo, che da un luogo passa ad un altro, ma tale che possa dirsi eziandio fisico-chimico. Imperocchè abbiamo non solo effetti meccanici, ma anche fisici e chimici che scaturiscono dalle ondulazioni luminose.

Alcuni che reggonsi con la sola autorità, avranno difficoltà di accettare coteste affermazioni. Tuttavia dovrebbono riflettere che quel grande maestro delle cose fisiche, il quale a'dì nostri illustrò singolarissimamente la scienza, diciamo Tyndall, affermava che la sentenza la quale ammetteva essere la luce un *puro* movimento non era ferma, e che tuttora rimaneva ignota la sua vera essenza o natura. Adunque per farla nota è mestieri andare più addentro nella questione, che non abbiano fatto i passati scienziati: e se la logica ci trascina ad ammettere opinioni diverse dalle passate, pazienza! Ivi la ragione e il fatto debbono vincere contro l'autorità. Il Lang stesso, considerando accuratamente i fenomeni di ordine fisico e chimico, non potè ritenersi dal dire che il moto solo non basta: ci vuol altra cosa.

Non è chi non sappia che l'analisi spettrale ha recato ai dì nostri dei bellissimi e rilevantissimi risultati. Intorno ad essa si diffonde il Rubbini con grande diligenza e pienezza. E però egli ne trae quelle logiche illazioni che altri non sospettò

nemmeno; cioè che appunto dalle belle esperienze dell'analisi spettrale veniva confermata la verità del sistema aristotelico della *sostanziale* mutazione dei corpi, della loro continuità, onde appare che non sieno tutti aggregati di atomi distanti tra loro; e finalmente in maniera speciale della vera indole della sintesi chimica.

Già si sa che l'analisi spettrale ha creata l'opinione che nel sole accadano delle combustioni e che ci sieno in esso parecchi dei corpi terrestri: donde il deridere que' vetusti fisici (diciamo fisici perchè non c'entra qui la filosofia metafisica) i quali dissero incorruttibile il sole. Assennatamente osserva il Rubbini che san Tommaso non diede quella opinione come certa dottrina e che non senza manco assoluto di logica e di buon senso da cotesta discrepanza tra vetusti e moderni intorno al sole, si inferirebbe essere falsi i principii generali della filosofia naturale professati dall'Aquinate.

L'illustre professore fin dalle prime mosse aveva in quest'opera combattuto quell'atomismo meccanico che insegna la differenza di tutti i fenomeni e la diversità delle sostanze provenire solamente dalla varia posizione, numero e moto di atomi, tutti per essenza eguali tra loro: cotalchè un numero *n* di atomi, senza che veruno d'essi subisca un'intima mutazione, per variata posizione e moto, ora sia una sostanza ora un'altra. Cotesto sistema oggimai non si può puntellare che sull'autorità di quelli che sono poco saldi in logica, e viene generalmente abbandonato. In questo Trattato ancora il Rubbini ti dimostra ch'è tempo di mutar linguaggio; nè alla interrogazione che si fa: qual è l'intima cagione di questo o di quel fatto? può convenire la risposta che cela vera ignoranza: cioè: ch'è un particolare movimento moleculare, ovvero ch'è un cangiamento speciale della forma di movimento od altrettali risposte. E già prima del Rubbini Ugo Schiff chiedeva agli scienziati nella fisica e nella chimica, risposte più concludenti delle solite a darsi, le quali in realtà nulla dicevano. Ma se lo Schiff avesse studiata profondamente la fisica-razionale, fondata sopra i principii dell'Aquinate, avrebbe toccato con mano che la chiave della scienza avevala data Aristotele colla vera dottrina della materia

e della forma sostanziale, la quale dottrina è una *necessaria* illazione della sostanziale mutazione dei corpi. La ragione per cui questa dottrina non è ammessa da alcuni è perchè non la si conosce o perchè non la si volle conoscere, o perchè la si studiò in quelli autori che l'hanno bistrattata, con zelo fallace; o, in vero studio, l'hanno espressa con fattezze non sue proprie.

Quelli che l'hanno, senza passione, meditata l'hanno pregiata, e se non l'ammisero come fondamento della scienza naturale, fu talvolta per umano riguardo dal quale anco i dotti non si sanno ben dilacciare. Ma i pregiudizii si diradano a poco a poco e la luce della verità spicca sempre più bella. Però quei scienziati, che si possono dire veramente non copiatori o storici, ma pensatori, o confessano che la chimica sintesi è inesplicabile o sostengono che v'è in essa non solo avvicinamento e moto atomico, ma cangiamento d'intimo principio di azione. Cioè propugnano la verità della mutazione sostanziale. Ammessa questa è mestieri pur confessare che prima e dopo la mutazione v'è la stessa materia, e le generiche proprietà, ma si è cangiato quel principio di attività che specifica il corpo: cioè ch'è rimasta la materia ed è mutata la forma sostanziale. Chi non vuole accettare questo principio tratterà le scienze fisiche in modo puramente esperimentale; ma qualora voglia trattarle in modo scientifico darà frequentemente in errori e in sentenze inconciliabili coi fatti.

Adunque vuolsi lodare assaissimo Mons. Rubbini che sulla base dei solidissimi principii della fisica razionale dell'Angelico dottore ha composto il suo Corso di fisica: e dobbiamo congratularci coll'Istituto di Propaganda Fide che per la volontà del S. P. Leone XIII ristoratore delle scienze fu eletto a professore della fisica stessa. Il Corso poi noi lo raccomandiamo con sollecitudine non solo ai professori di fisica ma ancora a quelli che si dilettano di questo studio e in modo peculiare agli scolari. Studiandolo seriamente ritroveranno quell'appagamento che nello studio di molti altri non potranno forse ottenere.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

*Firenze, 28 maggio 1884.*

## I.

### *COSE ROMANE*

1. Udienza del Santo Padre — 2. Gli archivii Vaticani e il Clero Ungherese — 3. Adesioni dell'Episcopato italiano all'Enciclica *Humanum genus* — 4. Un nuovo decreto episcopale dell'Arcivescovo di Palermo — 5. Nobili proteste del mondo Cristiano contro la sentenza della Cassazione di Roma, riguardante i beni di Propaganda — 6. La condanna del *Vaticano Regio.*

1. L'Augusto Prigioniero del Vaticano, in tanto abbandono di coloro che avrebbero non solo il dovere ma l'interesse di frangere le catene che gli ha poste la rivoluzione, ha il conforto di veder di continuo ai suoi piedi visitatori d'ogni ceto, d'ogni età e d'ogni lingua. Di che i suoi carcerieri fremono rabbiosamente e s'arrovellano; ma non potendo finora impedirlo, si consolano, pensando che a Roma ci sono, e ci resteranno.

Il giorno 24 dello scorso maggio, il Santo Padre riceveva un magnifico mazzo di fiori in conchiglie e scagle di pesci che gli era offerto dall'Illm̃o e Rm̃o Monsignor Arcivescovo di Rouen.

Questo stupendo lavoro, simbolico, del Rev. Abate D. Alfredo Blanchard, della Diocesi de la Rochelle, meritò il sovrano gradimento del Santo Padre, il quale incoraggiò e benedisse le opere artistiche di questo ecclesiastico, già premiate in tutte le esposizioni nazionali ed internazionali di Francia.

Sua Santità poi, a contrassegno della sua speciale benevolenza, farà pervenire al Rev. Abate Blanchard una medaglia d'oro avente la venerata sua effigie, insieme ad una lettera sovrana onde perpetuare la memoria di questi lavori offerti più volte alla Corte pontificia.

Le rose, i gigli, i fiori silvestri, quei di sambuco specialmente, sembrano veri. Sui rami poi si posano e par che svolazzino svariati augelletti del Brasile dai più vivi colori, egregiamente imbalsamati. Una corona di spine intrecciata ad un nastro di raso bianco, su cui è scritta la dedica a Sua Santità Leone XIII, simboleggia i dolori onde è afflitto il cuore del Vicario di Gesù Cristo. Il mazzo di fiori è contenuto da un ricco vaso di bellissimo effetto.

Lo stesso giorno Sua Santità riceveva in privata udienza l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Edoardo Isley, vescovo titolare di Fesse, ausiliare di Birmingham. — Il giorno precedente il Santo Padre riceveva in particolare udienza l'illustre e benemerito brasiliano monsignor Pinto De Campos, il quale aveva l'onore di presentare a Sua Santità, insieme ad un buon numero di pregevolissime opere scientifiche e letterarie, la traduzione in lingua portoghese, da lui compiuta, della prima cantica della *Divina Commedia*. Il Sommo Pontefice intrattenne lungamente in affabile conversazione il dotto e ragguardevole Prelato, manifestandogli il suo sovrano gradimento e la sua speciale benevolenza. — Così l'*Osservatore Romano*.

Il dì vegnente 23 riceveva in privata udienza Monsignor Arcivescovo di Malines. Il 30 molti fedeli avevano la consolazione di essere ammessi in udienza dal S. Padre, il quale avea per ognuno di essi parole come sa dirle il cuore di un Pontefice. In quel medesimo ricevimento il Rev. Sacerdote D. Giovanni Fernandez di Napoli aveva l'onore di umiliare al S. Padre un pregevolissimo suo lavoro a penna, consistente in un gran quadro che rappresenta il trionfo della religione. Questo nobile soggetto è attorniato dai tredici stemmi dei Sommi Pontefici che presero il nome di Leone. L'idea e la esecuzione di questo lavoro a penna è veramente sorprendente. Una ricca cornice racchiude questo saggio singolare di disegno e di calligrafia.

Era stata poi accordata una particolare udienza alla reverenda madre Mary Prancis-Clare, irlandese, la quale implorava da Sua Santità una speciale benedizione pel novello istituto delle Suore della Pace, di San Giuseppe, fondato dalla medesima nella diocesi di Nottingham (Inghilterra), avente lo scopo importantissimo di ammaestrare le giovinette nel servizio domestico, di addestrarle in quel mestiere al quale si sentono maggiormente inclinate, e fornire un alloggio a quelle che lavorano nelle fabbriche lontane dalla casa paterna, e finalmente quello di favorire la diffusione della stampa cattolica. La benemerita religiosa è autrice di parecchie pregevoli ed interessanti opere, fra cui la vita di Pio IX e quella di san Patrizio, apostolo dell'Irlanda, ed ambedue queste pubblicazioni, scritte in inglese e tradotte in francese, aveva quest'oggi l'onora di umiliare al Santo Padre, dal quale erano gradite con ispeciale benevolenza. Nello stesso giorno erano ammessi all'onore di una particolare udienza anche i RR. Fratelli Lémann di Lione.

Il giorno 3 di questo mese, oltre a Monsignor Mac-Mahon vescovo di Hartsford, negli Stati Uniti, era ricevuto in privata udienza Monsignor Krasinski, Vescovo titolare di Esebon. L'illustre e venerando Prelato era accompagnato da varii alunni del Collegio Polacco. La sera poi del 4 il Santo Padre riceveva in udienza di congedo Monsig. Doutreloux, Vescovo di Liegi ed uno dei più strenui campioni della Chiesa belga.

Nel giorno 7 era pure presentata al Santo Padre nella Sala del Concistoro la benemerita primaria Associazione romana delle Adoratrici perpetue e dei soccorsi alle chiese povere; la quale offriva alla Santità Sua, come negli anni scorsi, una ricca copia di paramenti e vasi sacri.

Due giorni appresso il Santo Padre aderendo benignamente alla dimanda di monsignor Camillo Santori, arcivescovo di Seleucia, uditore della stessa Santità Sua, si compiaceva di ricevere in udienza una rappresentanza delle suddette Scuole, insieme ai RR. Sacerdoti che con tanto zelo e carità mettono l'opera loro nella direzione, istruzione e cultura spirituale, ed ai signori maestri laici che con rara abnegazione attendono al bene morale e civile di quei figli del popolo che le frequentano.

Appena il Santo Padre, accompagnato dalla sua nobile Anticamera, faceva ingresso nella Sala del Concistoro, venne salutato dal mottetto del Palestrina: *Tu es Petrus,* cantato egregiamente da quegli alunni.

Dipoi il Santo Padre, rispondendo ad un affettuoso indirizzo di Monsignor Presidente, rivolgeva a tutto il corpo dirigente ed insegnante ed a quella numerosa ed eletta schiera di giovanetti parole veramente paterne e mirabilmente adatte alla circostanza.

Benedetti finalmente tutti i presenti, il Santo Padre si degnava di ammettere al trono primieramente i Sacerdoti ed i Maestri secolari, quindi quei giovanetti, porgendo a baciare a tutti la sacra Sua destra ed avendo per ciascuno parole di encomio ed incoraggiamento.

Nè qui vogliamo che passi inosservato un fatto che dimostra come l'ossequio e l'amore verso il regnante Pontefice, non ha fatto dimenticare quello che i cattolici professano ancora verso la memoria dell'immortale suo Predecessore. Infatti nella mattina del 29 passato maggio, scrive l'egregio *Moniteur de Rome*, una deputazione della colonia svizzera si recò a S. Lorenzo sulla via Tiburtina per deporre solennemente nella cripta del sepolcro di Pio IX, in nome del *Piusverein* svizzero, una corona, attestato dell'affetto della Svizzera cattolica verso la S. Sede. Essa è in fiori artificiali, bellissimo lavoro eseguito dal negoziante romano Paoletti, che vi lavorò, si può dire, con amore. La ricca corona venne deposta, a nome del *Piusverein,* dal comm. G. B. Schmidt, tenente-colonnello della guardia svizzera. Fra gli altri illustri rappresentanti della colonia svizzera si notavano mons. Suter, cappellano della guardia d'onore di Sua Santità; il conte Luigi De Courten, colonnello comandante la guardia; l'abate Koell, vicario di San Gallo; il signor Rosch, pittore; parecchie religiose dell'Istituto delle Suore della Croce d'Ingenbohl nel Cantone di Schwitz. La messa venne celebrata sull'altare della cripta dall'abate Zardetti, già canonico di San Gallo, ora professore di teologia nel Seminario arcivescovile di Milwankee in America. Dopo la celebrazione della messa, l'abate Zardetti pronunziò un bellissimo discorso sui dolori e sulle glorie, sui patimenti e le gioie del Pon-

tificato di Pio IX, e fu ascoltato con religiosa attenzione dalla divota assemblea.

Da tutto ciò è facile inferire che i cattolici di tutto il mondo riguardino sempre Roma non già come la Capitale di un regno, ma come la sede di quella Cattedra infallibile, *U'siede il successor del maggior Piero.*

2. La voce del Sommo Pontefice Leone XIII, così l'egregio *Osservatore Romano*, che apriva agli studiosi ed alle ricerche dei dotti gli archivii vaticani, ebbe un'eco sollecita nella nobile nazione ungherese.

Il Clero ungherese, in ogni tempo insigne cultore delle scienze e delle lettere, stimò in quegli archivii poter raccogliere messe cospicua di notizie e di documenti per la sua storia patria. Ma occorrevano a tal scopo uomini e denaro. Questo fu ben presto raccolto mercè una spontanea sottoscrizione dei Prelati, dei Capitoli, dei superiori degli Ordini religiosi, ed in breve una vistosa somma di 200 mila lire fu pronta per porre mano all'opera.

Quanto alle persone che dovevano collaborare a questo grande lavoro, fu creata espressamente una Commissione con a capo l'Illm̃o e Rm̃o Monsig. Arnoldo Ipolyi vescovo di Neosolio, personaggio insigne per dottrina e Presidente della Società di Storia e di Archeologia e dell'Accademia delle Scienze.

A dirigere le ricerche nell'Archivio Vaticano fu designato il R. Guglielmo Fraknoi, abbate canonico di Varadino, segretario generale dell'Accademia delle Scienze, al quale venne in aiuto l'opera di altri dotti e il favore delle persone addette all'Archivio.

Frutto di queste ricerche furono due volumi di storia ungherese venuti ultimamente in luce sotto il titolo generale di *Monumenta Vaticana, Regni Hungariae historiam illustrantia.* Uno di essi contiene gli *Atti della legazione del Cardinal Gentili* (1307-1311) da Clemente V spedito in Ungheria al tempo in cui, estinta la stirpe Arpadiana, successe al trono la casa d'Angiò: l'altro *i dispacci del Cardinal Campeggio e del Barone Burgio* al tempo della famosa strage di Mohacs, avvenuta nel 1526.

Questi due volumi vennero dai due Rm̃i Abati e Canonici Guglielmo Fraknoi e Adalberto Giuseppe Tarkanyi umiliati ai piedi del Santo Padre con indirizzo che i nostri lettori, se ne saranno vaghi, potranno leggere nell'*Osservatore Romano.*

Terminato il discorso, il Santo Padre fattosi ad esaminare i due volumi offertigli, si degnò dirigere parole d'incoraggiamento e d'encomio ai due egregi ecclesiastici presenti, non che all'illustre prelato che è a capo della commissione, Monsignor Ipolyi, e a tutti coloro che col lavoro o col denaro cooperarono e cooperano a questa grandiosa pubblicazione.

Si compiacque altresì la medesima Santità Sua di ammirare la bella

carta su cui l'opera viene stampata, nella quale sono impresse dall'un lato del foglio la Tiara Pontificia e le Chiavi, e dall'altro la corona e lo stemma del regno di Ungheria.

Dopo di che, data ai RR. Fraknoi e Tarkanyi l'Apostolica Benedizione, congedò i due egregi ecclesiastici, i quali, tornando alla loro bella Ungheria, portano con sè la memoria indelebile della paterna bontà del Padre comune dei Fedeli.

3. Stupende e in tutto degne dell'Episcopato Cattolico sono le proteste di adesione alla sapientissima Enciclica *Humanum genus*, che a mano a mano giungono al Santo Padre dalle diocesi d'Italia. Ecco in quai termini si esprimevano testè i Vescovi del Piemonte, della Venezia, della Lombardia e della Liguria:

« *Beatissimo Padre,*

« Corre già molto tempo che l'Episcopato cattolico divide con Voi le amarezze e i travagli, che Vi si danno nella diuturna ed aspra guerra mossa dalla setta dei Massoni alla Chiesa di Gesù Cristo. Era intanto conforto all'Episcopato il conoscere e il vedere che quei travagli e quelle amarezze, anzichè scuotere la Vostra costanza ed abbattere il Vostro animo, Vi ringagliardivano sino al più bello eroismo de' Santi; onde noi, partecipi dei Vostri dolori e della Vostra fortezza, sentivamo di poter ripetere ciascuno la parola di Paolo Apostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum.*

« Ma ora il nostro conforto è cresciuto, è cresciuta la nostra forza, dacchè Voi, Padre Beatissimo, ricalcando le orme dei Vostri gloriosi Predecessori, avete, con la recente Enciclica *Humanum genus*, levata la voce autorevole a rivelare le aumentate tristizie della sètta ed a mettere nuovamente in luce ciò che con nuove finte e nuove lustre di bene pretendevasi di mantenere celato e di rendere pubblicamente accettevole: è tale questa fortissima e sapientissima Enciclica, che, discoprendo e dannando nelle sue ultime depravazioni la Massoneria, la deve scemare di molto effetto. Nemico pienamente scoperto, condannato dalla santità e dall'ammirabile perspicacia di Leone XIII, è nemico vinto. E Voi solo potete vincere di questo modo: Voi solo, alzandovi dalla Cattedra apostolica e chiamando a tenersi in guardia tutti i popoli, potete giungere là, dove non arrivano separatamente gli sforzi nostri; a Voi solo, nella cui parola ci è caro di presentire il suono della vittoria di Cristo, è riserbato di ripeterci: *Confidite, ego vici mundum.*

« Vi ringraziamo. E così nella presente guerra, che non movemmo i primi noi, ma sì accettammo, e tuttavia sosteniamo contro alla setta; noi, principali ministri nella causa di Gesù Cristo, troviamo impossibile che le liete speranze in petto ci si spengano quando abbiamo Voi a supremo duce, Beatissimo Padre. Anzi, ponendo in opera i rimedi che

Voi medesimo vi degnaste indicarci per guarire forse la più grave malattia odierna degl'individui e delle nazioni, noi, aspirando alla pace, aspirando alla libertà dei figliuoli di Dio, al trionfo della beata Sede di Pietro, da cui gli spirituali beni ed anche i migliori dei temporali provengono ai popoli, sentiamo di potervi rivolgere, a modo di augurio, questo saluto confidente, che è pure il saluto e il plauso del nostro spiritual gregge: Siate benedetto, o Padre Santo; Voi avete parlato, ed al mare fremente è ordinato di placarsi. Gli avversari del nome cristiano vanno provvidamente scossi, i molti di loro si convertono, gli onesti e i credenti sono salvati.

« Implorando la benedizione apostolica c'inchiniamo al bacio del sacro piede e ci protestiamo,

« Di Vostra Beatitudine.

*Umilissimi, devotissimi, ossequentissimi figli*

† Gaetano, Cardinale Arcivescovo di Torino — † Andrea, Vescovo di Cuneo — † Giuseppe Maria, Vescovo di Acqui — † Alfonso, Vescovo di Saluzzo — † Emiliano, Vescovo di Fossano — † Giuseppe Augusto, Vescovo di Aosta — † Placido, Vescovo di Mondovì — † Edoardo Giuseppe, Vescovo di Susa — † Davide, Vescovo d'Ivrea — † Fr. C. Lorenzo, Vescovo di Alba — † Giuseppe Ronco, Vescovo di Asti — † Filippo, Vescovo di Pinerolo — † G. B., Vescovo titolare di Cafarnao, Aus. di Torino — † Domenico, Card. Patriarca di Venezia — † Luigi Cardinal di Canossa, Vescovo di Verona — † Andrea, Arcivescovo di Udine — † Antonio, Vescovo di Vicenza — † Giovanni Battista, Vescovo di Belluno e Feltre — † Corradino, Vescovo di Ceneda — † Antonio, Vescovo di Adria — † Fr. Lodovico, Vescovo di Chioggia — † Giuseppe, Vescovo di Treviso — † Giuseppe, Vescovo di Padova — † Fr. Domenico Pio de' Predicatori, Vescovo di Concordia — † Sigismondo, Vescovo di Oropa, coadiutore di Ceneda — † Luigi, Arcivescovo di Milano — † Pietro, Vescovo di Como — † Francesco, Vescovo di Crema — † Geremia, Vescovo di Cremona — † Domenico, Vescovo di Lodi — † Camillo, Vescovo di Bergamo — † Giacomo, Vescovo di Brescia — † Giovanni Maria, Vescovo di Mantova — † Agostino, Vescovo di Pavia — † Angelo, Vescovo tit. di Patara, coadiut. di Lodi — † Salvatore, Arcivescovo di Genova — † Vincenzo, Vescovo di Tortona — † Tommaso, Vescovo di Ventimiglia — † Giuseppe, Vescovo di Savona e Noli — † Filippo, Vescovo di Albenga — † Giovanni Battista, Vescovo di Bobbio — † Fr. Giacinto dei Pred., Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato — † Celestino, Arcivescovo di Vercelli — † Pietro Maria, Vescovo di Casal Monferrato — † Pietro Giuseppe, Vescovo di Vigevano — † Pietro Giocondo, Vescovo di Alessandria — † Basilio, Vescovo di Biella — † Stanislao, Vescovo di Novara.

4. Il 1° del passato mese, giorno della Pentecoste, l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsig. Celesia Arcivescovo di Palermo dava alla luce una nuova e più stupenda pastorale, con la quale dichiarava in istato di permanente missione la sua vasta Archidiocesi. « Giusta i desiderii del S. Padre, dice nella sua magnifica Pastorale il zelantissimo Pastore, che vuole consacrato un anno in modo speciale a spargere sui popoli le divine misericordie, dichiariamo per quel tempo in istato di permanente missione tutta la Nostra Archidiocesi:

« A tal fine decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Le suddette missioni nel corso dell'anno dovranno aver luogo in tutte le chiese parrocchiali, nonchè in tutte le chiese delle confraternite, dei sodalizii spirituali di qualunque nome, nelle cappelle dei nostri istituti di educazione, e in modo speciale nelle chiese delle campagne.

« Art. 2. Segnaliamo come tempi più propizi, nei quali possibilmente avranno luogo le suddette missioni, i seguenti, cioè: Mese di giugno, Quindicina dell'Assunta, Ottava della Natività, Novena del Santissimo Rosario, Ottava dei Defunti, Novena ed Ottava dell'Immacolata, Novena di Natale, Ottava dell'Epifania e l'intero mese di maggio; ben inteso però che non intendiamo che vadano compresi in queste missioni straordinarie i soliti esercizi di ogni anno in preparazione al Precetto Pasquale, che raccomandiamo d'altronde di farsi con più fervore ed in più gran numero.

« Art. 3. L'annunzio di queste missioni straordinarie dovrà precedere in ogni chiesa almeno di 15 giorni; e, dove possibilmeute sarà permesso dalle circostanze di luogo, si farà una processione di penitenza col canto delle Litanie *Lauretane*, affinchè i detti esercizi, come Ci fa sapere il Santo Padre per organo della Congregazione del S. Offizio, si facciano *missionum in morem*. E perchè venga eccitato nei popoli alla Nostra cura commessi l'entusiasmo della Fede, è Nostro desiderio che durante il tempo degli esercizi ogni giorno, dopo la benedizione del SS. in fine della seconda predica, si canti dai fedeli l'Inno della Croce reso popolare in molti luoghi di Sicilia per le missioni, che da qui sono partite e che è tanto adatto a destare tale entusiasmo nei fedeli. A questo fine i R̃m̃i Parrochi si potranno rivolgere alla Tipografia Pontificia diretta da'PP. della Congregazione di S. Francesco di Sales, da cui potranno ritirare l'inno suddetto stampato colle note musicali.

« Art. 4. A chiamare impertanto gli aiuti del cielo per tutto questo tempo di misericordia, nella Santa Messa, dopo la colletta *Pro Papa* si aggiunga quella *Pro remissione peccatorum.* »

5. Le proteste del mondo cristiano contro la sentenza della Cassazione romana in danno dell'Istituto di *Propaganda Fide* fioccano da ogni parte. Di che è oltremodo scontento il Governo italiano e la diplomazia dell'onorevole Stanislao Mancini; giacchè non si potea infliggere una più solenne smentita alle assicurazioni che questo Ministro avea dato in pieno

Parlamento e fatto dare dai suoi portavoce, che le rimostranze tanto del Sovrano Pontefice, quanto dell'Istituto medesimo erano rimaste come voce nel deserto. Difatti, oltre alle proteste, dichiarazioni, biasimi e censure d'ogni maniera pubblicate nei giornali delle diverse lingue e nazioni, ci avemmo le proteste di tutto l'Episcopato cattolico. Ha protestato l'Episcopato inglese con una stupenda lettera al Ministro Gladston; han protestato i Vescovi di Spagna; quello di Albania, il Patriarca latino di Gerusalemme; il quale ha ripetuto le medesime proteste al Console di Francia. Ha protestato il Prefetto Apostolico di Tripoli di Barberia, il Patriarca di Cilicia e tutti i Vescovi Orientali, il Vicario Apostolico d'Egitto e d'Arabia, il Vescovo di Taén, quello di St-Germain de Rimonski. Protestavano pure l'Episcopato Irlandese e il Seminario delle Missioni straniere in Parigi, l'Episcopato Svizzero e il Francese, l'Arcivescovo di Bucarest e il Vescovo di Nicopoli, l'Arcivescovo di Durazzo e il Prefetto Apostolico di Macedonia, l'Archi-Abate della Congregazione Benedettina-Cassinese e l'Abate di Monserrato. Delle proteste venute dall'America già parlammo nel precedente quaderno, dove fu ancora accennato dei richiami del Governo degli Stati-Uniti; richiami, che obbligarono il Mancini a dichiarare non soggetti alla conversione i beni stabili del Collegio Americano del Nord, sebbene sia un annesso della Propaganda. Queste coraggiose e ferme rimostranze provano, dice l'egregio *Osservatore Romano* che le ha raccolte dai varii giornali di tutto il mondo e dal quale le abbiamo tolte « la piena unione dei Pastori e la « solidarietà di essi e dei cattolici dell'universo col loro Capo. » E questo spettacolo è tanto più maraviglioso, ed imponente, aggiunge lo stesso periodico, se si guardi « la diversità delle regioni e dei popoli dai quali « procede: sicchè può dirsi non vi sia terra, dalla quale non siasi levata « una voce di richiamo in favore della oppressa debolezza della Chiesa, « e di riprovazione della prepotenza dei suoi nemici. »

6. Lo scandaloso libro del Curci, contro del quale s'era già levato un grido unanime di riprovazione nel clero italiano, è stato messo all'*Indice*, e condannato e proscritto, dalla Sacra Congregazione con decreto del 9 maggio trascorso; che ha messo come il suggello a quella specie di plebiscito contro il temerario attentato di quel libro. Il detto decreto ha preceduto di qualche giorno la pubblicazione del *Vaticano Regio smascherato da un Padre della Compagnia di Gesù.* È questo un lavoro splendido tanto per la forma che per la sostanza, in cui il chiarissimo Autore, che per modestia ha voluto celare il suo nome, mette come suol dirsi con le spalle al muro quell'uomo; il quale postosi sulla via sdrucciolevole della ribellione alla Chiesa e circondato da falsi consiglieri ed amici, o debba ricredersi, rimettendosi sul diritto sentiero, ovvero, che Dio nol permetta, finire con romperla con quella Cattedra infallibile di verità, fuori della quale non è che confusione, vergogna ed apostasia.

# II.

## COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. L'inaugurazione del monumento a Gambetta — 2. Il programma di Ferry a Périgueux — 3. L'apertura dei Consigli provinciali e l'elezioni comunali — 4. Il supplizio dell'assassino Campi e la falsa democrazia — 5. I negoziati per la Conferenza egiziana — 6. La pace tra la Francia e la Cina — 7. Le scuole cattoliche in Parigi — 8. Le feste religiose di Rennes.

1. Converrà rifarci un po' indietro sulle cose di Francia per soddisfare alla legittima curiosità di quei nostri associati che aspettano il racconto degli avvenimenti più importanti dalla nostra cronaca. Di che andiamo lieti come di una testimonianza di stima che essi ci porgono; e per quanto è in noi ci adopereremo di non venir meno al nostro compito, nè in ciò che riguarda la esattezza, nè in ciò che spetta alla integrità, nel riferire i fatti accaduti, s'intende sempre di quelli che meritano di essere ricordati.

Il partito che ora è alla testa degli affari in Francia, cioè quello dell'*Opportunismo*, ha voluto rendere una solenne testimonianza di gratitudine a Leone Gambetta, che ne fu il fondatore, coll'innalzargli un monumento in Cahors, sua patria. Giulio Ferry, presidente dei ministri si recava colà per assistere all'inaugurazione del monumento. Gl'incidenti politici che ebbero luogo in quella circostanza meritano di essere raccontati. Innanzi tutto s'era detto, che il Governo avrebbe colto quella occasione per fare delle dichiarazioni importanti: quindi grande l'aspettazione, e grande altresì il concorso di coloro che erano vaghi di udire quelle dichiarazioni. Se non che, l'aspettativa dei curiosi rimase interamente delusa, perchè lo stesso Ferry, quegli da cui si potea sperare di vederla appagata, si tenne nel suo discorso al protagonista della festa, come dire al panegirico di Leone Gambetta, panegirico un po' caldo ed entusiasta, se si pensa a quel che erano questi due uomini avanti il 1° gennaio 1883. Ma questa è omai la moda: i liberali, vivi divoransi a vicenda, morti prodigansi lodi e rimpianti. In Italia s'è veduto ultimamente col Sella, in Francia col Gambetta. Dicono che il fenomeno è confortante: sarà! ma chi può negare che questa non sia un'ipocrisia svergognata del moderno liberalismo? D'altra parte costa tanto poco dire del bene di un avversario sparito dalla scena di questo mondo, e che ha cessato di essere incomodo! Quanto alla statua dell'*eroe*, per quel poco che ci è stato permesso di giudicarne da una fotografia, ci pare che l'opera nel suo complesso è mediocre. Il Gambetta è avvolto in ampia pelliccia, sta ritto, con una mano appoggiata ad un cannone, coll'altra distesa in atto di additare qualche cosa. A chi? A due soldati, uno di

marina, l'altro dei *mobili*. Il primo si prepara a far fuoco, il secondo è ferito, e si sforza di rialzarsi per riprendere forse il combattimento. Ma la statua del Gambetta ha il merito di essere somigliantissima all'originale. Non crediamo però che lo scultore sia stato bene ispirato a rappresentare l'eroe borghese e l'avvocato di Cahors avvolto in una pelliccia, perchè rammentiamo che quell'arnese fe' molto parlare nel 1871 e in seguito, e diede occasione a molte pungentissime satire. Bell'eroismo infatti, quello di mandare al macello tanta povera gente, digiuna, lacera, scalza nel cuore dell'inverno, di un inverno dei più rigidi, standosene avvolto in una pelliccia di gran valore, ben riparato in un salotto, dinanzi al camino acceso, bevendo liquori riscaldanti, fumando sigari di Avana, facendo galloria fra giovani spensierati e donne galanti! Abbiamo voluto ricordar questo, perchè i posteri sappiano a quali eroi s'innalzavano monumenti in questa nostra età guasta e degenere?

2. Il discorso politico però, il grande discorso da tutti aspettato, come una rivelazione, il Ferry se l'avea riserbato per Périgueux, dove si recò il dì seguente in occasione di un tronco di ferrovia che si doveva inaugurare. Di fatto a Périgueux il Presidente del Consiglio si è sbottonato ma per conchiuder nulla. Chi legga infatti quel discorso non durerà fatica a capire che il Ferry, più che a dichiarare, intese a *mistificare*. Per la qual cosa si può dire che a Cahors si sia consacrato tutto ed esclusivamente al Gambetta, e non abbia parlato che di lui, dei suoi meriti, del suo patriottismo, delle sue virtù, del suo ingegno, del suo eroismo, delle sue lotte, del suo passato e un po' ancora del suo avvenire così improvvisamente interrotto dalla falce di morte. Fu notata la prudenza con la quale il Ferry, parlando del Gambetta, dinanzi alla statua del Gambetta, abbia saputo evitare lo scoglio della rivincita. I primi ad osservare questo riserbo sono stati i giornali tedeschi; i quali non si sono stancati dal prodigargliene encomii sopra encomii. « Buon segno! essi dicono, vuol « dire che la Francia comincia a capire, che per la repubblica non vi « ha che un mezzo solo di acquistarsi simpatia in Europa; e questo « mezzo è appunto la rinunzia alle rivendicazioni territoriali, e il conside- « rare come definitivi i risultati degli avvenimenti del 1870-71. Un passo « ancora e la Germania sarà lieta di stendere la mano (!) ad una repub- « blica che, a fatti e non a parole, avrà saputo dimostrarsi veramente « conservatrice. E il miglior modo di mostrarsi tale è per essa quello « di non nudrire progetti di rivincita e di rappresaglia. A questo patto « essa sarà liberissima di riconquistar gloria, potenza e ricchezza in qua- « lunque altra parte della terra. Il mondo intero è aperto all'operosità « della Francia, e il mondo è assai più vasto dell'Alsazia-Lorena. Do- « vunque crederà di portare la sua bandiera civilizzatrice, la Germania « l'accompagnerà coi suoi voti e con le sue simpatie. »

3. Dopo il discorso di Périgueux ci fu calma perfetta. Non si fece,

si può dire, che discutere appena sul motto sfuggito a Ferry, che « la Repubblica attuale sarà quella dei contadini », e sul fatto di avere il municipio di Cahors tolto dal pubblico *square*, per collocarvi la statua del Gambetta, quelle del Murat e del Bessières. Dopo questa momentanea tregua però la politica ricominciò a destarsi per la riapertura dei Consigli provinciali, e per l'avvicinarsi delle elezioni municipali, che ebbero luogo il 4 del mese p. p.

L'apertura dei Consigli generali si è fatta, fuori d'ogni aspettativa, assai tranquillamente e con modeste allocuzioni. Si può dire infatti che nulla di singolare e di straordinario vi sia stato da mentovare. La più parte di essi hanno limitato le loro occupazioni ai semplici affari locali, studiandosi massimamente di venire in soccorso dell'agricoltura. Sintomi di *protezionismo* si sono rivelati nei dipartimenti della *Somme*, del *Doubs* e dell'*Aisne*. Questi Consigli han richiesto la soppressione delle tariffe generali delle dogane, ed espressi i voti in favore di una *perequazione* d'imposte sulla fondiaria. Quanto ai tentativi fatti dai partigiani della revisione per istrappare voti alla soppressione del Senato, o di un rimpasto integrale della Costituzione del 1875, non han trovato seguaci che in alcuni dipartimenti.

In tutta la Francia e segnatamente a Parigi ferveva intanto la febbre, più artificiale che naturale, per le elezioni municipali che doveano aver luogo la domenica del 4 p. p. Il Governo, per l'organo del suo Presidente signor Ferry, avea bandito senza tergiversazioni e senza ambagi le candidature officiali. La lotta avea preso un carattare essenzialmente politico; e ammantata d'ipocrisia la politica gambettiana, rivoluzionaria quanto il radicalismo e non meno pericolosa del radicalismo, non risparmiò nè ad arti nè a mezzi per trionfare. Le mura di Parigi erano tappezzate di colori infiniti: 2000 denunziavano 2000 professioni di fede. La Repubblica è come il Protestantesimo: *Quot capita tot sententiae.* I conservatori si accentrarono in un principio; ma la loro voce andò perduta nel deserto. In Francia l'anarchia intellettuale giunge al suo parosismo, e qualunque sforzo dei buoni non riesce che a una delusione di più.

Le elezioni municipali doveano aver luogo in queste condizioni: 16,870 Comuni con 500 abitanti, e meno ancora, doveano eleggere ciascuno 10 consiglieri municipali, in complesso 168,700 consiglieri; 14,615 comuni con 1,500 abitanti doveano eleggerne ciascuno 12, in complesso 175,380; 3751 comuni da 1501 a 2000 abitanti, 16 consiglieri ciascuno, in tutto 41,016; 880 comuni da 2501 a 3500 abitanti, 21 consiglieri, in tutto 17,300; 738 comuni da 3501 a 10,000 abitanti, 21 consiglieri, totale 17,434. 176 comuni, da 10,000 a 30,000 abitanti, 27, totale 4752; 9 comuni da 10,001 a 40,000 abitanti, 30 consiglieri, in tutto 270; 9 comuni da 40,001 a 50,000 abitanti, 33 consiglieri ciascuno, totale 297; 8 comuni da 50,001 abitanti a 60,000 ciascuno, 34 consiglieri, sommati tutti 272;

20 comuni da più di 60,000 abitanti ciascuno, 36, ossia complessivamente 720. Finalmente Parigi dovea eleggere 80 consiglieri. Di guisa che i 36,097 comuni di Francia doveano eleggere un totale di 429,351 consiglieri municipali. Queste sono le cifre dei consiglieri municipali da eleggere. Vediamo il risultato. Il risultato fu quello che era stato previsto. Il Governo ha perduto terreno, i radicali l'han guadagnato. Questo smacco dell'opportunismo negato sulle prime dai fogli ufficiali, oggimai è innegabile, e tutti lo riconoscono; i voti sono contati, classificati, contraddistinti colla rispettiva marca; convien dunque arrendersi all'evidenza; la Rivoluzione ha fatto un'altro passo avanti. A Parigi, la maggioranza del Consiglio Municipale è riuscita ancora più *rossa* della precedente. A Lilla, e Tours, a Lion, a Rennes e in altre grandi città sono pure stati eletti i radicali, ed hanno ottenuto una maggioranza di voti così forte da rimanerne schiacciati i loro rivali. In conclusione si può dire, che, come sotto la prima rivoluzione, la *Pianura* si trova a fronte della *Montagna*, e prevede che tra breve non resteranno in campo che due soli avversarii: il socialismo e il cattolicismo. « La lotta si delinea e si circoscrive « tra il vecchio e il nuovo mondo, scrivea Giulio Vallès, un avanzo di « Numea. Da una parte i canoni della Chiesa, dall'altra i cannoni di « Montmatre. Il Re e la Comune. Una bandiera bianca ed una bandiera « rossa. Si sa con chi si ha ora da fare, e non siamo di fronte per tra- « dirci, ma per ammazzarci. » Coniugate questa citazione in tempo futuro, e sarà vera in tutto. Difatti i cattolici, tutto all'opposto degli opportunisti, hanno mantenute le loro posizioni; anzi hanno guadagnato in alcuni luoghi. Tuttavia, le vittorie dei cattolici, nello scrutinio del 4 maggio, si possono chiamare casi fortunati, e sarebbe esagerazione il dire che si sia determinato un movimento controrivoluzionario. La verità è questa, che ci sono stati alcuni sintomi di risveglio, dei lampi di sdegno contro la tirannia dell'empietà, che provano come la vecchia Francia non è morta, ma che soffre e si contorce nelle strette sataniche.

4. Il telegrafo ha di questi giorni annunziato che finalmente avea avuto luogo a Parigi l'esecuzione capitale di quel volgare e feroce assassino chiamato Campi. Che questo sia il suo vero nome, e che il suo delitto celi qualche misterioso dramma, non s'è potuto scoprire. L'avvocato della difesa tentò è vero di dare un carattere misterioso al sanguinoso dramma, ma non vi riuscì, perchè a tutti parve un ingegnoso ripiego del difensore per sottrarlo all'infamia del patibolo. Una cosa però è certa che il Campi fece inorridire non pure la Francia, ma il mondo intero togliendo la vita a due poveri vecchi per derubarli. Giustizia adunque è stata fatta e pronta; e di questo è da rendere lode al Governo e alla magistratura francese, la quale, ben altrimenti da quello che in simili casi si fa in Italia, ha fatto succedere senza lungo indugiare al delitto la pena. Quello però che non sappiamo lodare è l'onore

che s'è voluto dare all'assassino di due poveri vecchi, sorpreso in flagrante reato, facendo parlare perfino il telegrafo, forse perchè lo scellerato avea avuto la *forza irresistibile* di scegliersi a difensore un avvocato *deputato* dell'estrema sinistra intransigente, signor Laguerre, il quale si era presentato al Presidente della Repubblica per chiedere la grazia del suo cliente, sotto il pretesto che il Campi non era da considerarsi come un *volgare* malfattore, perchè fingeva persino il nome, per poter fare l'assassino senza porre a cimento l'onore della famiglia e di un fratello militare. Proprio così! Secondo il socialista e intransigente Laguerre è dunque una circostanza attenuante per un assassino il simulare il proprio cognome, l'appartenere a famiglia altamente rispettabile e uccidere e compiere misteriose vendette! Non ricordiamo peggiore oltraggio di questo ai principii della democrazia. Con la teoria del signor Laguerre nessun principe, duca, marchese, conte, barone, banchiere, negoziante, avvocato, dottore ecc. ecc. dovrebb'essere giustiziato per qualunque più feroce assassino e quantunque colto *inflagrante*, purchè sappia ben mentire o fingere di mentire il cognome e darsi l'aria misteriosa di rampollo di gente rispettabile? La forca dev'essere solo pel povero! Caricature inqualificabili! Rifiutando dunque al Campi la commutazione della pena, il Presidente Grévy ha dato al Laguerre e a chi pensa come lui, tanto in Francia che in Italia, una lezione non solo di buon senso e di giustizia, ma di democrazia: la legge è uguale per tutti!

5. In mezzo alle gare dei partiti, onde è oggidì più che altra volta mai scissa la Francia, è venuta a svegliarsi di nuovo la questione egiziana. L'Inghilterra ha invitato la Francia, come fosse la più interessata, non che le altre maggiori potenze, ad una Conferenza per dare assetto alle cose egiziane divenute oggi tanto più gravi, quanto sono state più umilianti le disdette patite dal Mahdi. La Francia, dopo un momento di esitazione, ha rotto gl'indugi ed aderito alla proposta dell'Inghilterra. Non è facile prevedere che cosa sarà per nascere da questa conferenza. Per adesso quel che si vede è, che gli animi dei due paesi si scaldano ogni dì più. In verità, se si dovesse argomentarne dal tono assunto dalla stampa dei due potenti vicini, si dovrebbe credere che siamo alla vigilia di qualche grossa contesa; ma riflettendoci sopra ci è motivo di dubitarne, perchè tanto la Francia quanto l'Inghilterra, prima di far parlare la polvere ci penseranno due volte. La prima sa perfettamente che l'Inghilterra è decisa ad affrontare qualunque peggiore eventualità, anzichè fare buon viso alle domande francesi; la Inghilterra, alla sua volta, è persuasa che se la Francia fa la voce grossa a proposito dell'Egitto, all'atto pratico non si farebbe troppo pregare, per accontentarsi di una qualsiasi altra concessione, d'un qualsiasi altro compenso. Pertanto l'Inghilterra lascia gridare, riserbandosi di tirar fuori al momento opportuno lo zuccherino destinato a far tacere la rivale.

L'occasione potrebbe essere fornita da quella conferenza a cui il Governo di Londra ha invitato i firmatarii del Congresso di Berlino, collo scopo di regolare la quistione finanziaria egiziana. Questo almeno è il motivo apparente, ma nessuno dubita in Europa che la quistione finanziaria si trascinerà appresso, inevitabilmente, quella più grossa d'ordine politico.

Taluno ritiene che l'Inghilterra, riconoscendo la gravità straordinaria degl'imbarazzi in cui l'insurrezione sudanese l'ha posta, e sentendosi le braccia legate dai formali impegni liberamente contratti con l'Europa, abbia immaginato lo stratagemma di convocare una conferenza internazionale col pretesto delle finanze del vicereame, nell'unico intento di farsi dare dall'Europa il mandato di agire in Egitto come le pare e piace: non già annettendoselo, o proclamandovi il suo protettorato, ma trattandolo addirittura come proprietà sua, e ciò fino a quando non sarà riuscita a domare la rivolta del Sudan, e ad assicurare a quel disgraziato paese un ordine di cose regolare.

In Francia, l'opinione pubblica ha accolto malissimo la notizia della conferenza. Perchè, dicono, mescolare gli altri Governi in una faccenda che avrebbe potuto benissimo essere studiata e risoluta dai principali interessati soltanto? Non teme l'Inghilterra di riaprire, senza volerlo, l'intera quistione orientale?

Checchè ne pensino e dicano i signori francesi, la conferenza è stata domandata e, fra un mese, forse, sarà anche riunita a Londra. Assisteremo dunque ancora una volta alla commedia del *concerto europeo* di così esilarante memoria.

Che cosa potrà venirne fuori? Ben audace sarebbe chi volesse fare pronostici. Ma due cose possono fin da ora affermarsi con certezza; cioè che questo mese di tempo sarà messo a profitto da tutte le cancellerie per preparare la rappresentazione; e che quando la conferenza sarà riunita, essa non farà che sanzionare tutto ciò che sarà stato combinato dietro le quinte dagli artisti principali della compagnia.

6. La politica francese al Tonchino ha riportato un successo compiuto. È ufficialmente confermato infatti che un trattato franco-chinese fu firmato a Tien-Tsin fra il capitano Fournier e Li-Hung-Chang, previa l'approvazione dei rispettivi Governi. Le trattative furono di brevissima durata, giacchè: avendo la Francia rinunciato a percepire qualsiasi indennità di guerra, si giunse assai facilmente ad un accordo.

Come corrispettivo però di questa concessione, la Francia ha ottenuto il riconoscimento, da parte della China, del suo protettorato sull'Annam e sul Tonchino. I limiti del Tonchino verranno fissati alle frontiere naturali: le province di Yunnan, di Quang-Si e di Canton, saranno aperte esclusivamente al commercio francese; la China stipulerà subito colla Francia un trattato di commercio, riservando a questa vantaggi particolari e ritirando immediatamente le sue truppe dal Tonchino.

Nè questo è solo trionfo della politica francese, ma della causa della civiltà e della religione, che vanno inseparabili.

La strada del Fiume Rosso sta per diventare una delle arterie di penetrazione delle più importanti fra l'Occidente e le province del Centro dell'impero di Mezzo. Ora tocca alla Francia saper profittare di sì privilegiata condizione che l'è fatta, non lasciando passare in mani di estranei il commercio, che dovrà necessariamente seguire una via, che le appartiene interamente e per mezzo della quale le province centrali della Cina riceveranno in cambio dei loro prodotti le merci europee, le quali vi troveranno uno spaccio assicurato.

Il consenso della China ad aprirle le sue frontiere meridionali vale più, vale meglio per essa che il pagamento di una indennità di guerra. La Francia non è andata nel Tonchino per sottrarre alla Cina alcuni milioni. Sarebbe stato deplorevole che, per una questione di denaro, si fosse ritardato un accomodamento così utile con la China. Ora è da pensare ad organizzare il Tonchino da Loa-Kai, Cao-Bang e Lang-Son al mare. Non è còmpito gran fatto difficile. Amministrando con benevolenza e con fermezza le popolazioni, abituate alle vessazioni dei mandarini, i francesi potranno stabilire colà un ordine di cose nuovo, che migliorando la sorte degl'indigeni, assicurerà il loro dominio. Ciò è affare di tempo.

Pel momento il solo fatto che la pace sia firmata con la Cina permetterà al Governo francese di ridurre in una forte proporzione le forze militari e le relative spese nell'estremo Oriente, rendendo meno grave l'occupazione del Tonchino.

Quanto alla religione è indubitato che all'ombra della vittoriosa bandiera francese potrà non solo continuare in quell'estremo Oriente, ma estendere viemaggiormente la sua influenza e compiervi l'opera sua incivilitrice. Di questo ci è pegno la condotta tenuta dal Governo francese nella Tunisia, dove non appena ebbe assodato il suo dominio, e tosto nulla meglio si ebbe a cuore, che di fornire all'Eminentissimo Lavigerie, vero Apostolo dell'Africa settentrionale, i mezzi pecuniarii per provvedere ai bisogni religiosi di quella nuova conquista.

7. Monsignor Freppel, nella seduta parlamentare del 19 febbraio, pose sotto gli occhi della Camera un quadro della popolazione scolastica degli stabilimenti congregazionisti, prima e dopo la laicizzazione. Da questo quadro comparativo risultava che le scuole cattoliche avevano guadagnato 3077 discepoli. Provocato da un'interpellanza del signor Delabrousse, il direttore dell'insegnamento signor Carriot ha preteso di negare l'esattezza delle cifre. Ma la sua passione l'ha consigliato troppo male, e si è procacciato una risposta dal signor Cochin, dalla quale noi rileviamo, non che lo slancio generoso dei cattolici francesi, ma i continui e grandi progressi dell'insegnamento cattolico in Francia e segnatamente a Parigi. L'amministrazione infatti (così diceva in sentenza)

dispone per l'insegnamento, d'un bilancio di 23 milioni; la città ha direttori; la città ha impiegati; essa ha edificii; ha a sua disposizione tutti i mezzi di conservare i suoi studenti ed anche di acquistarne. Per contrario, dal lato dell'insegnamento cattolico, non si aveva nient'altro per arrivare ad un risultato, che la carità, che la generosità pubblica, che la iniziativa privata.

Non si aveva nè l'appoggio dell'Amministrazione, che sa bene usare una pressione sui genitori per attirare a sè i fanciulli, nè bilancio, nè impiegati. Non si aveva nulla, e si son costruite 126 scuole in tre anni. La conchiusione da dedurre da tutto ciò salta agli occhi. Senza pressioni officiali, senza mezzi amministrativi, senza il bilancio di cui dispone il Governo, Parigi ha riedificato 126 scuole cattoliche; i fanciulli di Parigi vi accorrono in folla. La popolazione parigina, insomma, approva ed incoraggia l'insegnamento dei congregazionisti e biasima la loro soppressione. Il signor Delabrousse avrebbe fatto meglio a dire quante scuole sono state costruite dai liberi pensatori col loro proprio danaro.

8. La città di Rennes è stata testimone di magnifiche feste religiose, in occasione della consacrazione della cattedrale e dell'inaugurazione del monumento eretto alla memoria del cardinal Brossay-Saint-Marc. Il Nunzio Apostolico aveva risposto all'appello di monsignor Place, arcivescovo di Rennes, e vi si è recato accompagnato dall'abate Vico, segretario della Nunziatura.

Gli arcivescovi e vescovi di Reims, Besanzone, Vannes, le Mans, Quimper, Nantes, Luçon, Hieropolis, Seez, St-Brieuc accrescevano colla loro presenza lo splendore della festa.

Lunedì, 5 maggio, le campane della Metropolitana e delle sette parrocchie della città annunciavano l'arrivo di Monsignor di Rende. L'indomani 6 maggio, per un movimento spontaneo e generale di rispetto e di fede le case si coprirono di ghirlande e d'orifiamme coi colori della Santissima Vergine e con quelli del Sommo Pontefice. I Brettoni erano superbi di ricevere nella loro capitale il rappresentante di Leone XIII. La porta d'entrata e tutta la facciata dell'Arcivescovato erano magnificamente addobbate.

Alle ore 8, Monsig. Nunzio e i vescovi, preceduti da un clero numerosissimo, accorso da tutti i punti della diocesi e delle diocesi vicine, s'avviarono verso la Metropolitana; davanti a quelle torri circolari i dodici vescovi s'arrestarono e cominciarono le aspersioni prescritte dalla Liturgia. Tosto si proseguì all'interno il compimento dei sacri riti. Le colonne erano decorate di fasci di stendardi carichi di scudi cogli stemmi del Santo Padre e con quelli di Monsignor Nunzio. Al ritorno della Processione delle Reliquie, che erano state deposte nella chiesa del Santo Salvatore, una folla compatta invase la cattedrale, il cui vasto recinto, fosse anche stato dieci volte maggiore, sarebbe stato angusto. Ciascuno

ammirava la ricchezza di quegli ornati, marmi e oro, di quelle pitture nelle pareti, in cui si svolge la lunga serie dei Santi di Brettagna, ristauro veramente grandioso, cominciato dal Cardinale Saint-Marc e terminato, non ostante difficoltà di ogni specie, per le cure del suo degno successore, Monsig. Place, l'illustre ed eminente Metropolitano attuale della Brettagna.

S. E. il Nunzio celebrò la messa pontificale ed impartì la benedizione papale.

Sotto la volta di questo tempio riposa il primo arcivescovo di Rennes.

Nel braccio destro di esso si eleva la statua del Cardinale Saint-Marc, dovuta all'abile scalpello del reputato scultore di Rennes, Valentin, e che fu solennemente inaugurata la sera di questa grande giornata.

La ceremonia dell'inaugurazione è stata una delle più grandiose pompe religiose, che si sia mai vista in questo scorcio di secolo in Francia. Essa cominciò alle 3 e mezzo con una processione partita dalla Chiesa di Nostra Signora, vicino all'arcivescovado. Non sarebbe possibile calcolare la cifra della moltitudine che si accalcava nelle strade lungo il passaggio del corteggio: essa era immensa; e la gente venuta dalle campagne si frammischiava alla popolazione della città.

A tutti i piani delle case, le finestre ed i balconi erano gremiti di spettatori. E ciò che è veramente ammirabile, ciò che onora altamente il popolo francese e lo mostra sempre degno della sua antica rinomanza, fu l'ordine perfetto, senza alcun intervento della forza pubblica, la quale non ebbe motivo di comparire. E quale atteggiamento! quale espressione di rispetto e qual raggio di gioia sui volti e negli sguardi! Come tutte le fronti scoperte s'inchinavano sotto la mano benedicente dei Prelati commossi da una sì pia manifestazione!

La processione fece una sosta sul vasto cantiere della futura chiesa di sant'Aubin e di N. S. de Bonne-Nouvelle, tutto adorno di bandiere e di trofei, e dopo un commovente discorso di Monsignor Arcivescovo di Rennes, Sua Eccellenza Monsignor di Rende benedisse la prima pietra.

Un'imagine miracolosa di Maria, oggetto da secoli della venerazione e della fiducia pubblica, e salvata dalle ruine rivoluzionarie, era conservata preziosamente nell'antica chiesa di sant'Aubin, collo splendido voto in argento che rappresenta la città di Rennes. L'immagine venerata venne trasferita nella Nuova Basilica.

Alla Metropolitana dopo l'entrata della Processione, la statua del Card. Saint-Marc è stata scoperta in presenza dei Vescovi schierati in semicircolo nella cappella del monumento, al canto dell'*Ecce sacerdos magnus*, e in mezzo alla commozione generale.

La viva, simpatica ed imponente figura dell'eminente principe della Chiesa rivive in questa bella opera, come nell'eloquente panegirico pronunciato da Monsignor Becel, Vescovo di Vannes.

Alla benedizione solennissima, la Cappella della Metropolitana, considerata come una delle prime di Francia, si è mostrata degna della sua riputazione.

La Processione, attraverso la medesima folla, fra le medesime dimostrazioni e le medesime testimonianze di gioia, di rispetto e di fede, riprese la strada dell'Arcivescovato.

Dall'alto della loggia, meravigliosamente decorato di fiori, di verdure e di drappi, della chiesa di Notre-Dame, S. E. e tutti i Venerabili Prelati hanno dato insieme e solennemente una suprema benedizione alla folla che si pigiava compatta dalla *mairie* alla piazza di Santa Melania e in tutte le strade circostanti.

È stato allora uno spettacolo che non possiamo paragonare che a quello della Piazza di S. Pietro, in altri tempi, nei grandi giorni della Benedizione Papale, e quando la rivoluzione non era ancor padrona di Roma.

Non è troppa audacia adunque il pensare, che per quanti assalti si muovano contro la fede di questo popolo, essa resterà ferma come il granito del suolo che lo accoglie. I Bretoni non hanno fatto che affermare di nuovo la loro tradizionale devozione alla Chiesa, e allo stesso tempo il loro filiale e inalterabile affetto alla sacra persona del suo augusto Capo Leone XIII.

## III.

*PRUSSIA (Nostra corrispondenza ritardata)* — 1. Il natalizio dell'Imperatore — 2. La Francia, la Turchia e la federazione monarchica — 3. Dissidio con gli Stati Uniti — 4. Il Reichstag e la legge contro i socialisti — 5. Recrudescenza del *Kulturkampf*, e parziale ritiro del principe Bismark — 6. Propaganda protestante in Baviera.

1. Il 22 di marzo l'imperatore Guglielmo compieva l'anno suo 87. Questa volta le dimostrazioni di circostanza furono anche più numerose e più grandi che negli anni passati; ma, come sempre, quel giorno di festa nazionale non fu contraddistinto da verun atto di grazia generalmente estesa. Ed è naturale; imperocchè, se si accordasse una condonazione di pena a qualche categoria di condannati politici, e' bisognerebbe bene far lo stesso a riguardo dei molti preti e laici cattolici condannati in forza delle leggi di maggio; il che non entra nei calcoli del Cancelliere. Di tal guisa il *Kulturkampf* impedisce un monarca potente e venerato, di cui son noti i sentimenti di benevolenza e di bontà, di usare della più bella fra le prerogative inerenti all'eccelso suo grado, cioè della clemenza. Nella lettera pubblica indirizzata al Cancelliere, l'Imperatore, mentre ringrazia tutti delle offertegli dimostrazioni d'affetto e di fedeltà, fa notare come tali dimostrazioni lo confermino nella felice persuasione

che « la nazione intera, senza distinzione di partiti religiosi e politici, è solidamente unita nella fedeltà all'Imperatore e all'Impero. » Niuna cosa, meglio delle parole imperiali, potrebbe smentire le accuse di mancanza di patriottismo, che gli organi ufficiosi e anche governativi cercano di rovesciare addosso ai cattolici.

2. Fra gl'innumerevoli donativi arrivati al palazzo imperiale in occasione del 22 marzo, trovavasi ancora un prezioso servito di porcellana proveniente dalla Francia. Era stato fatto credere che autore di sì straordinaria spedizione fosse il signor di Bleichrveder: ma il banchiere ordinario del Cancelliere ha formalmente smentita siffatta asserzione. Sembra invece che l'omaggio amichevole, di cui si tratta, sia partito da un personaggio altolocato in Francia. Così essendo, non potrebbe non ravvisarsi in quell'omaggio un fatto politico d'una certa importanza, in quanto starebbe a indicare un ravvicinamento tra Berlino e Parigi. I Francesi hanno finalmente compreso che l'accordo con l'Inghilterra era un contratto illusorio. Infatti, nel mentre che non si rifinisce di vantare un simile accordo, l'Inghilterra ne trae per sè tutti i profitti, fra' quali principalissimo è quello di combattere la Francia dappertutto. A Tunisi, in Egitto, al Congo, al Madagascar, al Tonkino e altrove, voi trovate l'Inghilterra, che, per mezzo di agenti d'ogni fatta, cerca di attraversare le imprese della Francia; essa è una rivale, che non indietreggia dinanzi a mezzo veruno di combattimento. D'altra parte, egli è un fatto incontrastabile che la Germania non cessa, da parecchi anni, di favorire l'estensione coloniale della Francia. Può esservi in ciò una mira d'interesse; la cosa sembra, anzi, non ammetter dubbio; ma intanto la Francia se ne avvantaggia. Gli organi ufficiosi della Cancelleria hanno già fatto, a più riprese, mosse amichevoli verso la Francia. Fra gli altri, la *Creuzzeitung* manifestava in questi ultimi giorni la speranza che la Francia, avuto riguardo alla sua situazione dirimpetto all'Inghilterra, non meno che a' proprii interessi in Oriente, finirebbe coll'accostarsi all'alleanza austro-germanica, a somiglianza di tutti gli altri Stati, cui preme di guarentirsi contro le usurpazioni dell'Inghilterra. In Parigi non si è tardato di dare il giusto valore a queste ragioni; ond'è che si cerca di assumere un atteggiamento amichevole verso la detta alleanza, sopra tutto dacchè la Russia vi ha parimente acceduto. La Francia può tanto più di buon grado accostarsi alle potenze del nord, quanto la Russia, l'Austria e la Germania trovansi necessariamente spinte a combattere l'Inghilterra in Oriente e nell'Asia.

I nostri fogli ufficiosi smentiscono formalmente l'asserzione che, in grazia della sua buona intelligenza con Berlino e Vienna, possa la Russia riprendere il suo lavorio di propaganda e disgregazione in Turchia e fra gli Slavi dell'Austria. Danno essi per certo che il signor di Giers non potrebb'esser giammai il continuatore della politica del principe Gort-

schakow, e che, se gli passassero per la mente simili fantasie, si accorgerebbe bentosto, a carico della Russia, di mancare degli alleati necessarii per così fatta politica. La Turchia, dunque, non ha nulla da temere dalle presenti congiunture; e di ciò si deve aver la certezza a Costantinopoli. Giova sperare che gli ufficiosi siano questa volta nel vero; imperocchè non v'ha il minimo dubbio che l'interesse sì della Germania, e sì dell'Austria, esige imperiosamente d'impedire qualunque estensione della Russia a spese della Turchia. Si crede esser questa pure la politica del principe Bismark, al quale si attribuiscono le seguenti parole indirizzate a un diplomatico francese: « La Germania, l'Austria e la Francia debbono, ad esclusione di chiunque altro, dividersi l'influenza politica nella penisola dei Balkani e nella Turchia asiatica. »

3. La Prussia e la Germania erano sempre state in eccellenti termini con gli Stati Uniti, e non si sarebbe giammai creduto che potess'essere altrimenti; imperocchè non esiste, per così dire, alcuna questione, in cui possano trovarsi in conflitto gl'interessi dei due paesi. Quindi è che sola una questione di persone ha dato origine al presente dissidio. La Camera dei Rappresentanti a Washington aveva votato un indirizzo al Reichstag germanico in occasione della morte del deputato Lasker, ivi qualificato come campione delle pubbliche libertà e del progresso. Il principe Cancelliere si rifiutò di trasmettere al Reichstag il detto indirizzo, e lo respinse al signor Sargent, ministro degli Stati Uniti a Berlino. Nella sua lettera d'accompagnamento il principe Bismark affermava non potere accettare le qualificazioni attribuite al signor Lasker dalla Camera degli Stati Uniti, e al tempo stesso i giornali di lui caricavano d'ingiurie il signor Sargent. Questo modo di procedere ha destato non poco malumore a Washington, e il signor Sargent ha già ricevuto la sua nomina al posto di Pietroburgo. Il signor Sargent però, che non si cura altrimenti della carriera diplomatica, rifiuta, e presceglie di tornare in America. Sembra che a Washington non si avrà tanta fretta a dargli un successore; perocchè, a dir la verità, gli Americani sono assai malcontenti del Cancelliere da che questi, tornando a una politica protezionista, fece assoggettare al dazio d'entrata certe merci di provenienza americana, e vietare perfino, sotto pretesto di trichina, l'importazione da quelle parti della carne suina salata.

4. Il discorso della Corona, pronunziato il 6 marzo in occasione dell'apertura del Reichstag, esprime la speranza che la riforma sociale, inaugurata dalla legge d'assicurazione contro le malattie, venga continuata mediante la fissazione d'una legge di guarentigia contro gli accidenti manuali. Annunzia inoltre un disegno di riforma della legge intorno alle società per azioni, non meno che qualche altro disegno di legge. Il discorso è soprattutto, quanto mai categorico nelle sue affermazioni pacifiche, avvalorate dalle relazioni d'amicizia con Austria, Russia, Spagna ed Italia;

e mette in rilievo che il carattere pacifico della politica tedesca è oggidì riconosciuto dappertutto.

Il discorso però non dice verbo del prolungamento della legge contro i socialisti, che è, per così dire, il piatto di consistenza della presente sessione. Questa legge era stata nel 1878, in conseguenza dell'attentato Nobiling contro l'Imperatore, votata per tre soli anni, e poi rinnovata per altri tre anni, che dovrebbero a spirare il settembre prossimo. Adesso il Cancelliere domanda sia novamente prolungata per due anni. I giornali ufficiosi, com'è loro stile, cercano di esercitare una pressione esorbitante sui deputati, e non si peritano nemmeno di fare intervenire nella questione la persona stessa dell'Imperatore. Il 22 di marzo, rispondendo alle felicitazioni presentatele dall'ufficio presidenziale della Camera, S. M. dichiarava, a quanto si afferma, che, avendo sparso il sangue per quella legge, trovava diretta personalmente contro di sè l'opposizione alla legge medesima; che, essendo il Monarca costituito in posizione tale da poter tutto osservare, egli era meglio di chiunque altro in grado di giudicarne; e che, siccome col prolungamento della legge s'intendeva di evitare una strada, la quale avrebbe direttamente condotto alla caduta della Monarchia, così la nuova coalizione del Reichstag appariva gravida di pericoli.

Si tratterebbe adunque, come ognun vede, di una vera e propria intimazione rivolta direttamente dall'Imperatore al Reichstag. Del rimanente, nella seduta del 15 marzo, il principe Bismark non ristette esso pure dal mettere innanzi la persona del Sovrano. Egli infatti, accusò i partiti di dar opera alla distruzione dell'edifizio pubblico, sorretto dall'esercito e dalla politica dell'Imperatore. Da un altra parte, il Cancelliere affermò non essere la Chiesa cattolica una tutela efficace contro l'anarchia e il socialismo; e a sostegno della sua asserzione citò la Francia, la Spagna con la sua Mano nera, l'Irlanda, l'Italia e l'Austria, naturalmente senza ricordarsi che in tutti quei paesi i Governi pongono, specialmente da circa un secolo, ogn'impegno a combattere e restringere la Chiesa cattolica, e fino a perseguitarla. A sentire il Cancelliere, i paesi protestanti sono anche meglio tutelati sotto questo rapporto; gli Stati Uniti d'America costituiscono, secondo lui, un vero ideale; laddove le Repubbliche cattoliche dell'America meridionale presentano uno spettacolo de' più tristi. Il Bismark finiva col domandare la votazione *ipso facto* del prolungamento; ma dietro proposta del signor Windhorst, il Reichstag rinviò l'affare a una Commissione.

La situazione nel Reichstag è tale, che i 106 voti del centro decideranno essi soli della sorte di tutti quanti i disegni di legge[1]. I pro-

[1] Quello che il nostro egregio corrispondente dice qui e dirà anche in appresso si fonda sopra un'ipotesi che poi non s'è verificata. Infatti il prolungamento delle leggi eccezionali contro i socialisti, fu approvato nel Reichstag pure col concorso di parecchi membri del *Centro*.

gressisti e i secessionisti, col loro riunirsi in partito liberale germanico (*deutsche freisinnige Partei)*, han costituito quella pericolosa coalizione, onde l'Imperatore si doleva coi presidenti del Reichstag: questa coalizione dispone di 100 a 103 voci. Da un'altra parte, i nazionali-liberali contano 45 voti, le due frazioni conservatrici ne contano in tutte 112; cosicchè si ha un totale di circa 160 voti assicurati al Governo pel prolungamento della legge. Quanto ai 18 Polacchi e ai 15 rappresentanti dell'Alsazia-Lorena, essi daran voto col centro. Vero è che una parte degli antichi secessionisti faran causa comune coi ministeriali; ma questi con tuttociò, non arriveranno a mettere insieme 200 voti. L'occasione sembra agli ufficiosi propizia per tentare novamente di far nascere una scissura nel centro i cui membri *veramente monarchici* sono da essi invitati a dar prova d'indipendenza di sentimenti e di principii. Certo se l'Imperatore ha realmente pronunziate le parole, che gli si attribuiscono, non sarebbe impossibile che tale o tal altro membro si astenesse dal dar voto contro il prolungamento: fino a questo momento però, il centro si mantien fermo nel respingerlo, al fine di por termine a una legge di eccezione e d'arbitrio. Ciò, del resto, non toglie, a quanto afferma il signor Windhorst, che il centro stesso sia disposto a cooperare all'attuazione di provvedimenti generali, conciliabili col diritto comune, per mettere la società al sicuro da criminosi tentativi e da dottrine tendenti a pricipitarla inevitabilmente nell'abisso.

Le popolazioni cattoliche si pronunziano in modo energico contro la legge dei socialisti; e ciò è facile a spiegarsi. Soffrendo orribilmente esse medesime sotto il peso di leggi d'eccezione, non si curano affatto di veder sottoposti gli altri a identico trattamento. Quindi è che, ad eccezione del *Westfaelische Merkur* di Münster, tutti gli organi cattolici dichiaransi assolutamente contrarii al prolungamento. La *Germania*, pubblicandosi nella sede stessa del Governo ed essendo considerata come l'organo ufficiale del centro, non può lasciare fin da ora travedere in che senso sarà quest'ultimo per dar voto; essa si contenta soltanto di discutere le cause e gli effetti della legge contro i socialisti. Il rigetto di questa è reso, del resto, dal Governo stesso assai facile. L'esposizione di motivi, da cui la domanda di prolungamento è accompagnata, pone in sodo che la legge non ha menomamente impedito il socialismo dal guadagnar terreno e soprattutto dal mantenere le sue posizioni. Il piccolo stato d'assedio stabilito in Amburgo ha egli forse impedito ai socialisti di guadagnare un mandato al Reichstag? E perchè allora armare il Sovrano d'un potere arbitrario? Da un'altra parte, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* tratta con disprezzo di *pieces à sensation* l'Enciclica di Leone XIII e gli altri atti de' *Papi ultramontani* contro le dottrine socialiste. Al pari di ogni buon foglio ufficioso, essa non trova efficace che la forza muscolare del gendarme, e scrive articoli interi a

provare che la Chiesa fa lega egualmente con la Rivoluzione che con la monarchia assoluta. I ministri, soprattutto il signor von Putkamer, preposto all'interno, parlano e operano in guisa da far credere che agli occhi del Governo, la Chiesa è per lo meno egualmente pericolosa che il socialismo. In questa condizione di cose, l'approvazione della legge contro i socialisti potrebbe essere interpretata come una sanzione indiretta delle leggi di maggio. Queste furono messe in atto col concorso dei progressisti, oggi aborriti dal Cancelliere; ed ora egli vuole ottenere il prolungamento della legge contro i socialisti coll'aiuto dei cattolici. Il sistema del Cancelliere consiste, in sostanza, nel valersi a vicenda dell'opera dei differenti partiti per dar fuori leggi d'eccezione contro tutti. Procedendo di questo passo, e una volta che il potere si trovasse armato di leggi d'eccezione contro tutti coloro, che non gli vanno a genio, nulla più rimarrebbe dei diritti competenti ai singoli cittadini. A che gioverebbe, del resto, il perseguitare i socialisti, quando le dottrine loro sono insegnate dalle cattedre ufficiali, e fino imposte a parecchi studenti, che non ne vorrebbero sapere?

5. Nella seduta della seconda Camera prussiana, il Governo si oppose a che fosse presa in considerazione la proposta del sig. Windhorst tendente a ottenere l'abolizione della legge di sequestro sui beni e sulle rendite della Chiesa cattolica. Obbedendo alla consegna ministeriale, i conservatori si rifiutarono a sostenere il centro in così fatta questione; talchè la proposta fu respinta, e i conservatori dieder voto contro il centro. Tutto porta a credere che il Governo cerchi per tal modo di far nascere una rottura definitiva fra due partiti fatti apposta per intendersi, e soprattutto adatti a costituire una solida maggioranza per le riforme sociali ed economiche. Il 17 marzo il signor Windhorst insieme col centro deponeva un'altra proposta per conseguire la riforma della legislazione del *Kulturkampf* appoggiandosi sulla risoluzione stata approvata il 26 aprile 1883, grazie all'unione del centro e dei conservatori: Voglia il Governo, appena i negoziati con la Santa Sede ne indicheranno l'opportunità, sottoporre al Landtag un disegno di revisione delle vigenti leggi politico ecclesiastiche. Il Governo, intanto, considererà se non sia urgente di sopprimere fino da questo momento le leggi che puniscono i preti per esercizio di funzioni sacerdotali. » Questa risoluzione, tuttochè approvata a forte maggioranza, non fu dal Governo presa in considerazione; di qui la necessità della presente proposta, la quale però non verrà discussa che dopo le vacanze pasquali.

La discussione del 5 di marzo produsse qualche impressione in altissime regioni, grazie ad un fatto ricordato dai signor Majunke. Allorquando fervevano, nel 1840, le famose divergenze coll'Arcivescovo di Colonia, il signor Thiers, che era in quel tempo ministro in Francia, avea tentato di suscitare una guerra, istigando i cattolici del Reno a

insorgere contro la Prussia; ma i cattolici non si lasciarono sedurre da simile tentativo: e il re Federigo Guglielmo III, nel ricevere alcun tempo dopo il Cardinale Geissel, gli espresse la sua sovrana soddisfazione per quest' atto di fedeltà de' suoi sudditi cattolici.

Mentre il Governo si ricusava ad abolire la legge sul sequestro toglieva da lì a qualche giorno il sequestro nell'arcidiocesi di Colonia. Ora, siccome la legge autorizzante la revoca temporaria del sequestro spirava col 31 marzo, il signor Gazdzewski interpellò il ministero intorno ad analogo provvedimento per l'arcidiocesi di Gnesna-Posnania, unica diocesi, il cui clero soggiace tuttora alle conseguenze del sequestro. Il 31 di marzo il ministro dei culti, signor Von Gossler, rispose che il Governo non aveva l' intenzione di togliere il sequestro in quella diocesi, nè si dava la minima briga di assegnare di ciò la ragione. A sì arrogante rifiuto diede il signor Windhorst la risposta, che si meritava. Se il Governo, egli disse, non ha riguardi per noi, neppur noi ne avremo per il Governo. I cattolici rimarranno, sì, sul terreno della legalità, ma useranno di tutti quei mezzi, che sono in loro potere.

Perciò la *Germania*, giustamente osservava che il signor von Gossler fece il miglior programma che i cattolici potessero mai desiderare per le future elezioni. Essi ora sanno che il Governo è loro più ostile di prima, e che la bonaccia è passata; quindi non si staranno dall' usare delle loro forze. Gli è fuor di dubbio, e se ne ha piena conferma nel linguaggio degli organi ufficiosi, che il Governo ricomincia i suoi rigori verso i cattolici per guadagnarsi le buone grazie dei nazionali liberali, de' quali farà di tutto per ottenere la ricompensa.

In questi ultimi giorni era corsa voce che il principe Bismarck stava per dimettersi dalla presidenza del Consiglio dei ministri e dal portafoglio del commercio della Prussia, ritenendo unicamente la qualità di Cancelliere dell'Impero. Si allegavano come motivo di questa sua determinazione le divergenze di lui coi signori Gossler e Putkamer a proposito del *Kulturkampf* su di che il Cancelliere voleva sottrarsi a ogni responsabilità. Però l' atteggiamento assunto dal ministero il 31 di marzo non porge alcun indizio di un così fatto dissenso. Nessun ministro avrebbe parlato come parlò il signor Gossler, se non si fosse trovato d' accordo col Cancelliere. È noto che nel 1873 il principe avea rinunziato alla presidenza del Consiglio in favore del conte di Roon; ma ciò non gl' impedì di rimaner tuttavia lo *spiritus rector* del ministero.

Pur troppo sembra probabile che il *Kulturkampf* stia per ricominciare. Il ministro dei culti, signor von Gossler, fa tutti i suoi sforzi per mostrarsi degno successore del signor Falk, d' infausta ricordanza. Egli ha ricusato la dispensa dagli esami a tutti quei preti, che fecero i loro studii a Inspruch ed a Roma; cosicchè nell' arcidiocesi di Gnesna-Posnania, di circa 100 preti ordinati posteriormente alla promulgazione

delle leggi di maggio, 40 appena hanno ottenuto la dispensa. Si aggiunga che fra le 555 parrocchie, che conta la diocesi, 177 sono prive di titolare. In sola una parrocchia vacante, 186 persone morirono senza sacramenti a motivo dell' internamento del parroco viciniore. Fra i preti, cui è stata negata la dispensa, parecchi se ne trovano, i quali sono stati costretti a prestare il servizio militare d'un anno, e vi hanno conseguito il brevetto d'uffiziale della riserva. Nell'arcidiocesi di Colonia 39 preti si videro ricusata la dispensa, mentre 282 l'hanno ottenuta. Lo stesso si dica delle altre diocesi, dove a un buon numero di preti è stata parimente negata la dispensa degli esami. Segue da ciò che ai patimenti dei cattolici non è arrecato che un meschinissimo sollievo; poichè i preti ammessi sono in numero di gran lunga insufficiente al bisogno. Oltre a ciò, non potendo esser nominati a un benefizio qualsiasi essi non percepiscono, a malgrado della revoca del sequestro, veruna indennità dalle casse pubbliche; ond'è che incombe ai cattolici il provvedere alle loro necessità.

Questi preti ausiliari non sono neppure immuni dal pericolo di ulteriori vessazioni. In ogni parte della Prussia, i giornali fanno fede della rigorosa sorvoglianza, cui vengono assoggettati da parte della autorità. I borgomastri sono incaricati di prender nota di qualunque funzione da essi compiuta, di qualunqae ufficio da essi celebrato. Si vuole così avere in mano i documenti giustificativi, pel caso di dover loro intentare un processo. Ai termini della legge, le funzioni d' un prete ausiliare non sono esenti da penalità, se non nel caso, in cui egli, mediante un soggiorno prolungato e l'amministrazione regolare d' una parrocchia, non metta in campo la pretensione di esserne il parroco regolarmente insediato. I cattolici sono dunque minacciati di rimanere da un momento all'altro privi di bel nuovo de' servigi de' loro preti.

6. Nella seduta del 18 marzo della seconda Camera di Baviera, il ministro della guerra si trovò costretto a confessare che la Scuola militare è un vero istituto di propaganda protestante. Di 13 uffiziali professori, 7 sono pretestanti e a protestanti è affidato l'insegnamento della storia. E quella che s'insegna non è già la storia di Baviera, ma la storia di Germania in senso protestante, che è quanto dire tendente a negare il passato cattolico, e fino i diritti del Cattolicismo e degli Stati cattolici. Vero è bensì che, grazie al favore onde godono i protestanti in quel regno per tre quarti cattolico, fra 182 alunni ve ne hanno 82 protestanti.

## IV.

*PRUSSIA (Altra nostra corrispondenza)* — 1. Le relazioni con Austria, Russia e Italia — 2. Legge contro i socialisti, e dissoluzione del Reichstag — 3. L'Enciclica papale sulla frammassoneria — 4. Recrudescenza della persecuzione — 5. Notizie diverse — 6. Affari protestanti.

1. Le relazioni estere continuano a fornire alla stampa tanto maggior materia di discussione, quanto più incomplete sono le informazioni da essa attinte su tale proposito. Il principe Bismark stesso è disceso nell'arena della stampa col mandare, di sua propria mano, una smentita alla *Germania* relativamente a una notizia di Roma. Il 21 di marzo, giorno antecedente a quello di nascita dell'Imperatore, — così afferma il corrispondente, per il solito bene informato, di quel giornale — il signor Depretis si recava presso il signor de Keudell, ambasciatore di Germania, per dolersi secolui dei rigori spiegati a Trieste contro gl'*Irredentisti*, non che della condotta del Nunzio apostolico a Vienna, accusato dal ministro d'agitazioni contro l'Italia, e per pregarlo inoltre a dedurre tali fatti a cognizione del principe Bismark. Il Cancelliere asserisce che il signor Depretis non ebbe nell'accennato giorno alcun colloquio col signor Keudell, e non potè quindi formulare le doglianze, che gli vengono attribuite. Il corrispondente, alla sua volta, mantiene le sue asserzioni, aggiungendo che persone addette all'ambasciata germanica si fecer carico di propalare quella notizia, che fu poi raccolta da lui e da altri corrispondenti. Del resto, è cosa probabilissima che, in occasione del giorno natalizio dell'Imperatore, il signor Depretis facesse una visita all'ambasciata, dove si dava una festa. Anche l'organo ufficiale del ministro di re Umberto pubblicava una smentita analoga. Contuttociò, egli è possibilissimo che il signor Depretis abbia presentato siffatte rimostranze al signor de Keudell, dacchè non può presentarle all'ambasciatore d'Austria. Il governo di re Umberto è costretto a trattare coll'*Irredentisti*, mentre l'Austria è costretta a difendersi contro gli assassini e i cospiratori. L'Oberdank e consorti di lui, celebrati in Italia come eroi e come martiri, non sono in Austria che delinquenti comuni. Molti vi hanno, a dir vero, i quali trovano che l'Austria è tollerante assai più del dovere, e che non spiega abbastanza rigore contro le mene degl'*Irredentisti*. Arrogi, che questi, dal canto loro, non si prendono la minima soggezione. O che non hanno avuto l'audacia di far chiedere da' loro affiliati al Landtag del Tirolo la soppressione delle scuole tedesche in Bolzano — scuole fondate per iniziativa di particolari, e che noverano incirca 500 alunni, — sotto pretesto del costituir esse un'offesa alla nazionalità italiana? Dove trovare in Europa un governo tanto indolente da tollerare una somigliante aggressione da parte di gente, che, rinnegando il loro governo legittimo, si fanno complici dello straniero?

La smentita del principe Bismark è, come giustamente osserva la *Germania*, una prova manifesta dell'importanza, che il Cancelliere annette a prevenire ogni sospetto, a dissipare ogni nube, che potessero alterare le buone relazioni coll'Austria; essa dimostra fino all'evidenza che al principe Bismark preme più assai di star d'accordo con l'Austria che con l'Italia.

Da un pezzo in qua, il Governo, la stampa, le autorità e gli uffiziali russi gareggiano in dimostrazioni d'amicizia verso la Germania; ed è un fatto che la Russia va debitrice a queste amichevoli disposizioni di aver potuto annettersi Merv senz'essere inquietata da nessuno. Per ciò che concerne l'Inghilterra, essa farà bene di considerare tale annessione meno come una minaccia che come un avvertimento; perocchè, se essa continuasse ad attraversare la politica austro-germanica in Turchia e ad intraprendere annessioni, o scoperte o velate, in Affrica, potrebbe darsi il caso che le si sguinzagliasse addosso la Russia nelle Indie. Anche nella questione egiziana l'Inghilterra sarà costretta a tener conto dei diritti e degl'interessi delle altre potenze; a questo patto soltanto, potrà sperarsi che la Conferenza da essa proposta sia coronata da successo. È cosa ormai fuor di dubbio che, nella questione egiziana, la Germania si metterà dal lato della Francia piuttosto che da quello dell'Inghilterra.

2. L'opinione pubblica si commosse grandemente all'annunzio dei divisamenti, del principe di Bismark di rassegnare la presidenza del Consiglio dei ministri e i portafogli del commercio e delle finanze, non che di ripristinare il Consiglio di Stato; ma ora non si ode più parlare di questo mezzo ritiro, e il ripristinamento del Consiglio di Stato (Staatsrath) incontra difficoltà pratiche nella sua esecuzione. Questo Consiglio di Stato, la cui esistenza risale all'anno 1817, non è stato mai disciolto virtualmente; ma dal 1848 in poi, non è stato più convocato. Esso consta, per diritto, dei principi maggiorenni della famiglia regnante, dei ministri, dei marescialli, dei presidenti de' tribunali superiori, dei presidenti delle province, come pure di altri funzionari superiori e di personaggi ragguardevoli designati dal Sovrano. Ne facevano parte anche l'Arcivescovo di Colonia e il principe Vescovo di Breslavia. Sembra essere stata intenzione del Cancelliere di servirsi dello *Staatsrath* come di contrappeso al Landtag (Parlamento della Prussia).

La gran questione del giorno è la proroga della legge contro i socialisti. La Commissione del Reichstag ha approvato, con 13 voti contro 7, le modificazioni proposte dal signor Windhorst, e tendenti a ricondurre le cose entro i confini del diritto comune. L'illustre capo del centro propose di sopprimere il divieto delle riunioni socialiste, perchè, alla fin dei conti, siffatte riunioni saranno sempre sorvegliate dalla polizia come tutte le altre riunioni politiche. Al dì d'oggi i socialisti tengono riunioni segrete assai più pericolose, esercitandosi per tal modo a lavorare nell'ombra

e a cospirare. La facoltà di proclamare il piccolo stato d'assedio deve essere circoscritta a Berlino, quantunque si abbia la certezza che con tal mezzo non si provvede a una maggior sicurezza della persona dell'Imperatore. È del pari racchiusa entro certi limiti l'espulsione dei socialisti, e gli espulsi hanno il diritto di ricorrere all'autorità superiore. Il commercio e la fabbricazione di materie esplodenti e pericolose saran soggetti a una legislazione preventiva. Non v'ha chi non riconosca che tali modificazioni stabiliscono una transizione pel ritorno al diritto comune, ritorno che dev'essere nei desiderii di ogni Governo serio. Ma in seno della Commissione il ministro dell'interno, signor von Putkamer, si è mostrato irremovibile, e ha dichiarato non potere il Governo accettare la più lieve modificazione della legge, essendo la proroga di due anni il *minimum*, a cui possa consentire. Questa durezza di contegno deve tanto più maravigliare, quanto l'esposizione di motivi presentata dalla Cancelleria confessa senz'ambagi che l'azione della legge manca d'efficacia. Il socialismo va propagandosi a dispetto di essa legge, e i socialisti ottengono successi elettorali maggiori che per il passato. Oltre a ciò, il malcontento della popolazione operaia cresce ogni giorno più a causa degli atti arbitrari, che la legge contro i socialisti permette di esercitare a suo riguardo. Tutti, del resto, sono d'accordo nel riconoscere che la legge stessa è impotente a prevenire gli attentati contro il Sovrano.

Ben diversi però sono i calcoli del Governo. Esso intende di sciogliere il Reichstag, perchè spera che le nuove elezioni debbano fruttargli una pieghevole maggioranza, composta di conservatori e di nazionali-liberali, a cui si propone di prestare il suo appoggio. A quest'effetto, gli organi ufficiosi hanno aperto una campagna in favore dei nazionali-liberali. Il centro è più che mai fatto segno all'antipatia del Governo; esso ha dei principii, da'quali non si diparte, e non si lascia maneggiare come fanno i liberali. Per ciò appunto il Governo, piuttosto che mettersi d'accordo col centro, tenta di nuovo annientarlo, o almeno assottigliarlo con nuove elezioni; per ciò appunto la persecuzione va crescendo di violenza. Egli è fuor di dubbio che il Governo è malissimo informato rispetto alle disposizioni del popolo; tutti in generale diffidano di lui. Segue da ciò che i nazionali-liberali perdono più terreno di quello che non ne guadagnino, e che il popolo si pronunzia in favore dei progressisti, francamente ostili al Governo. Arrogi che la persecuzione contro i cattolici partorisce tutt'altro effetto da quello di convertirli al ministerialismo: ond'è che il Governo perde interamente il suo tempo e le sue fatiche, e le sessioni parlamentari riescono l'una più sterile dell'altra.

3. I giornali han fatto supporre che l'Enciclica del S. Padre contro la frammassoneria abbia destato un'impressione spiacevole nella Corte imperiale, lo che renderà più difficili i negoziati tra Berlino e Roma. Il fatto è che la frammassoneria è, per così dire, di regia istituzione in

Prussia. Federigo II, mentr'era tuttavia principe ereditario, si fece ricevere in una loggia a Brunswick, e, giunto che fu al potere, fece organizzare ne' suoi Stati la frammassoneria e istituire un Grande Oriente a Berlino, dove se ne sono posteriormente stabiliti altri due. Anche nell'esercito egli introdusse la frammassoneria; male però glie ne incolse. Uno dei generali frammassoni, il Wallrabe, lo tradiva; e non ci volle che una circostanza tutta fortuita per impedire a costui di dare in mano agli Austriaci la piazza importante di Neisse. Peggio ancora avvenne sotto Federigo-Guglielmo III, padre del regnante Imperatore. Nel 1806, i generali frammassoni si diportarono con una codardia senz'esempio, che coperse d'ignominia l'esercito prussiano: le fortezze meglio difese vennero da essi cedute alla prima intimazione delle truppe di Napoleone I — capo, come tutti sanno, della frammassoneria — e senza neppure scaricare un fucile. Guarnigioni forti di 15 a 20,000 uomini furono per tal modo date in balia d'un pugno di nemici. Non meno vigliacchi mostraronsi i funzionari civili, che non misero tempo in mezzo a passare ai servigi del nemico. Ad onta di sì disastrosa esperienza, il Re, che pur non apparteneva alla setta, ne confermò i privilegi, e fece ricevere nella loggia il suo secondo figlio, presentemente Imperatore, designandolo qual protettore a tutte le loggie della Prussia. L'Imperatore da gran pezza non frequenta più le loggie, ma il Principe imperiale — si noti bene che io non fo che ripetere le asserzioni de' giornali ufficiosi — assiste a tutte le feste massoniche. Più volte è avvenuto di leggere dei discorsi pronunziati da lui nelle riunioni della setta, i quali non sono punto favorevoli alle istituzioni religiose. Nella sua vita pubblica però, il Principe imperiale manifesta principii assai più benevoli.

Alcuni anni or sono, persona bene informata mi assicurava esservi in Berlino 5,000 frammassoni. In tutta la Germania, il loro numero deve oltrepassare i 10,000. In Baviera, la legge esige da ogni funzionario civile o militare l'affermazione, mediante giuramento, di non appartenere a veruna società segreta, nè alla loggia massonica; ma da gran tempo questa legge non è più osservata, e i frammassoni dominano nell'amministrazione e nell'esercito bavaresi. Esistono inoltre in Germania parecchi giornali massonici. I membri della setta affettano presso di noi una certa moderazione, e molti di loro sono gente in nessun conto pericolosa o malvagia; vero è che sono soltanto iniziati nei gradi inferiori. Ma da una trentina d'anni in qua si è costituita un'associazione *(Deutscher Freimaurerbund)* di frammassoni radicali ed atei, che riunisce tutti gli elementi rivoluzionari delle loggie. Tutti coloro che in questi ultimi tempi si sono fatti specialmente notare pel loro odio contro la Chiesa, appartengono alla loggia. A Berlino, però, e nel rimanente della Prussia si cerca tuttavia di conservare, almeno esteriormente, a così fatta istituzione un carattere conservatore e fin anco cristiano. Quindi è che non

vi si ricevono gli ebrei, i quali, per farsi ammettere nella setta, vanno ad Amburgo e nei piccoli Stati germanici. Molti pastori appartengono alla setta massonica, nella quale l'elemento ortodosso trovasi rappresentato in egual proporzione dell'elemento razionalista e deista; v'hanno anzi alcuni pastori, i quali sono insigniti del grado di dignitari delle loggie.

Per un gran numero di persone, la loggia non è che un mezzo di far cammino, un'associazione mutua di successo e d'avanzamento. Quindi è che, in molti paesi tedeschi, è assolutamente impossibile il giungere a un posto elevato senza il soccorso della loggia. Le cose procedono egualmente nell'industria e nel commercio. Non v'ha che l'esercito, che vada presso a poco immune da siffatta influenza, perchè l'avanzamento degli uffiziali procede in modo strettamente rigoroso. L'insegnamento è dominato dalla loggia, e una gran parte delle molteplici società e corporazioni, onde la Germania ribocca, sono dirette da frammassoni e formano altrettante succursali della loggia. In generale, il protestantesimo fornisce alla setta un maggior numero d'adepti che non il cattolicismo. In Baviera, le città protestanti di Bayreuth e di Norimberga sono il centro della loggia, che contribuisce in gran parte ad assicurare ai protestanti una preponderanza offensiva in quel paese, un tempo così devoto alla Chiesa. Appartenendo i più dei giudici e dei funzionari alla setta massonica, certe assoluzioni e certe ingiustizie scandalose non debbono recare veruna sorpresa. Il fatto più strepitoso, e che avrebbe dovuto aprir gli occhi a chi di ragione, fu l'inchiesta giudiciaria contro il regicida Nobiling. Frattanto che il pubblico ministero faceva il diavolo a quattro per porre in sodo l'affiliazione di costui al cattolicismo, passava assolutamente sotto silenzio l'affiliazione sua reale, realissima alla loggia. Ma v'ha anco di peggio. Il giudice d'istruzione, il pubblico ministero e i medici legali affermarono al cospetto dell'Europa che il Nobiling non era mai tornato in sè durante le tre settimane, ch'ei visse dopo il suo tentativo di suicidio. Ora, nulla prova maggiormente la potenza della setta, che il fatto del non avere alcun organo pubblico contestato le asserzioni dei legisti, e domandato che col ministero d'una commissione indipendente si determinasse in modo serio e preciso lo stato mentale del Nobiling. Certo è che la frammassoneria aveva interesse a non far parlare il Nobiling; di qui l'audace affermazione de'suoi adepti che dopo l'attentato egli non aveva più ricuperati i suoi sensi. Se il Nobiling fosse stato commesso al giudizio di magistrati e di medici coscienziosi, l'imperatore Guglielmo e suo figlio avrebbero avuto occasione di rimaner edificati circa il valore dell'amicizia e dell'affezione, di che i frammassoni menano così gran vanto a loro riguardo. Se il Cancelliere — che pure non è frammassone — volesse prendersi la pena di esaminare le intime relazioni esistenti fra i suoi nemici — progressisti, democratici e

socialisti — e la loggia; egli al certo nelle sue lotte politiche posterebbe le sue batterie meglio assai di quel che non faccia oggidì.

4. La persecuzione ha ripreso il suo carattere acuto. Il ministro dei culti usa di tutto il rigore possibile a riguardo dei preti richiamati dall'esilio. Fra questi, 1225 hanno ottenuto la dispensa; a 178 è stata definitivamente rifiutata, perchè non hanno studiato pel corso di tre anni in una università tedesca, che è quanto dire perchè hanno studiato a Roma, a Inspruck, a Lovanio; per 39 non è stata ancor presa veruna decisione; e così anche per altri 130 colpiti di pene di bando in forza delle leggi di maggio. Secondo ogni probabilità, alla maggior parte di questi preti verrà negata l'ammissione. Mentre, dopo aver collocato i 1225 dispensati, rimangono sempre più di 500 parrocchie prive di titolari; il Governo veramente non fa mostra di grande spirito di conciliazione allontanando un tal numero di preti dalle rispettive lor diocesi. Il modo, ond'esso si vale delle facoltà conferitegli dalla legge sulle dispense e dalla concessione del Santo Padre, non può che aumentare a dismisura la diffidenza e il malcontento dei cattolici.

Le autorità infieriscono con accanimento e dovunque la legge loro lo permette, qualunque sia l'occasione che loro se ne offre. A Koldrab (diocesi di Posen) il vicario Kruszka era stato arrestato dai gendarmi e messo in carcere per rimanervi 260 giorni. Rientrato, in grazia di una dispensa, egli domanda e ottiene una dilazione a pagare l'ammenda di 2,600 marchi (equivalente di 260 giorni di carcere) incorsa prima dell'espulsione. Ma nel mentre ch'ei prepara i suoi parrocchiani alla confessione pasquale, si vede arrestato e condotto via dalla forza pubblica come un malfattore.

A Saarlouis il signor Schneider, mandato come prete ausiliare nella parrocchia vacante di Niedaltdorf, è stato multato in 340 marchi. Molte altre condanne di questo genere sarebbero da segnalarsi, che per amore di brevità omettiamo. Ci contenteremo di dire che la parrocchia di Kosten ha pagato, da che regna il *Kulturkampf*, 39,000 marchi d'ammenda, e che i membri di essa han sofferto 10 anni di carcere, perchè piace al Governo di mantenervi un prete intruso. A Posen poi, il ministro dei culti ha minacciato di sopprimere un asilo, che accoglie 200 fanciulli, se da qui a qualche mese quell'istituto non venga tolto alle Suore di carità!

I giornali si sono molto occupati della rinunzia di Sua Eminenza il Cardinale Ledochowski al suo arcivescovato di Gnesna e Posnania. Erasi dato a quest'atto l'aspetto d'un sacrifizio tendente a ottenere, in compenso, alcuna concessione dal nostro Governo. Fino ad ora però nessuna risoluzione è intervenuta a questo riguardo. Se pure il Cardinale ha realmente offerto di rinunziare alla sua sede, par certo che il Sommo Pontefice non abbia a ciò consentito.

Il lunedì dopo Pasqua, a Colonia, un' assemblea composta di oltre 5,000 cattolici attestava solennemente della loro assoluta devozione a monsignor Melchers, arcivescovo di quella città, da essi esclusivamente riconosciuto come legittimo loro pastore a dispetto della legge, che lo ha colpito. In quella occasione l' assemblea rinnovava la protesta dei cattolici contro le leggi di maggio, e, nel rivendicare i diritti di essi, esprimeva al tempo stesso la sua intera fiducia nel centro, cui invitava a persistere nella lotta, assicurandolo del concorso di tutti i cattolici. Quest' ultimi sono inoltre esortati a rimaner fermi e lottare, fino a che non vengano reintegrati nei diritti guarentiti dai trattati e solennemente riconosciuti dai Sovrani di Prussia. Analoghe riunioni sono state susseguentemente tenute a Krefeld e a Barmen, e altre ne saranno tenute in progresso di tempo.

In esecuzione d' un ordine partito da Berlino, è stato sottoposto a sequestro il manifesto dato fuori dal Comitato per l' assemblea di Colonia, e i sottoscrittori di esso sono incriminati « per avere affermato fatti non veri contro il Governo, col fine di esporlo al pubblico disprezzo. Avremo così una causa celebre: un processo di tendenza in prospettiva.

5. In quest' anno due Vescovi di Germania, mons. von der Marwitz di Kulm e monsignor Raess di Strasburgo han compiuto il loro 90° anno. Si degni Iddio prolungare ancora la preziosa loro esistenza, acciò possano vedere ristabilita la pace religiosa.

Il duca Paolo, fratello al Granduca regnante di Mecklemburgo-Schwerin nel contrarre matrimonio colla principessa Maria di Windischgraetz, aveva promesso di far allevare nel cattolicismo tutti i suoi figli. Ad onta di ciò, nato che fu il primo di essi, il Granduca lo fece battezzare per forza dal suo predicatore di corte. La giovine coppia allora abbandonò il granducato, e il secondo figlio, che vide la luce in Algeri, fu battezzato dall'arcivescovo di quella città. In seguito il duca si è stabilito in Austria, paese natale di sua moglie, e ha rinunziato a'suoi diritti di successione nel Mecklemburgo. Ha dovuto altresì dimettersi dal suo grado nell'esercito prussiano, perchè, in virtù d' una regia ordinanza richiamata in vigore dall' Imperatore regnante, ogni uffiziale protestante, che nel disposarsi a una cattolica si obblighi ad allevare i suoi figli nel cattolicismo, deve ricevere il suo congedo. Si dice che il duca Paolo mediti di prender servizio in Austria, e sia in procinto di rientrare in grembo alla Chiesa. Si dice altresì che un uffiziale del 103° reggimento d' infanteria (sassone) a Bautzen siasi convertito al Cattolicismo, e che due altri uffiziali dello stesso reggimento si dispongano a seguire l'esempio di lui.

Il Senato regnante della città libera e anseatica di Brema ha ordinato la soppressione della scuola cattolica superiore di quella città, perchè, sono sue parole, « i cattolici non han diritto a una simile scuola. » La verità

è che sì questa, come le scuole primarie, sono mantenute dai cattolici, i quali sono, per giunta, obbligati a contribuire al mantenimento delle scuole protestanti, di cui il municipio si è addossato il carico.

6. Avendo parecchi sinodi solennemente protestato contro le dottrine, assolutamente anticristiane, affermate dal signor Benda, professore di teologia protestante a Bonn nella sua apoteosi di Lutero, i razionalisti, si sono levati in difesa di lui, e in un indirizzo lanciato al pubblico respingono vigorosamente, in nome della libertà di dottrina, le proteste e le accuse degli ortodossi. Non è chi non ravvisi in questo fatto la manifestazione di uno scisma, che esiste già da lungo tempo in stato latente.

Il partito di conciliazione, che si sforza di tenersi a eguale distanza dai credenti e dagl'increduli, ha tenuto la sua riunione annuale *(evangelischer Vereinstag)* a Berlino. Nella seduta del 18 aprile, l'assemblea applaudiva freneticamente alle deduzioni dei Proposto (titolo conservato dai tempi cattolici) von der Goltz, sonanti come segue: « L'unione tra Chiesa e Stato è una guarentigia della verità evangelica e della libertà protestante; è inoltre un bene per la Chiesa perchè le assicura l'unione colla civiltà e co' suoi progressi. » Anche il professore Beyschlag riscosse molti applausi, quando affermò: « Per noi, la Chiesa è pure una istituzione dello Stato. » Ciò si comprende facilmente. Senza lo Stato, quei signori non sarebbero nulla; i loro fedeli non darebbero loro l'assegnamento d'un centesimo, laddove lo Stato li retribuisce splendidamente. L'unione collo Stato, afferma il signor von der Goltz, è una guarentigia contro il dominio popolare nella Chiesa. Non ci vuole, invero, gran fatica a persuadersi come quei signori ripongano ben poca fiducia nel loro popolo protestante.

Il concistoro supremo dell'antico regno di Annover ha compilato un regolamento degli uffici divini assai curioso nel suo genere. L'ufficio deve cominciare dall'Introito e da un cantico, dopo il quale il pastore canta insieme con gli assistenti il *Kyrie*, e così il *Gloria*. Seguono poi la salutazione e la colletta. Un nuovo cantico precede l'Epistola e il Vangelo, susseguito alla sua volta, dal *Credo* e dal Sermone. Vengono quindi una certa quantità di preghiere e di cantici, la questua e in ultimo la benedizione. I giornali biasimano questo regolamento, perchè lo trovano *troppo* cattolico.

Il Consiglio parrocchiale luterano di Elberfeld pubblica il seguente avviso: « Come per il passato, il giorno della Confermazione (prima comunione) gli anziani faranno una questua per la fantesca del pastore e pei poveri. La questua però a vantaggio del pastore non avrà luogo. I parrocchiani che intendono far qualche offerta al signor pastore sono pregati a presentargliela direttamente. »

---

# INDICE

---

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

---

---

## CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 7 al 27 marzo 1884.

## Dal 28 marzo al 10 aprile.

Dall'11 al 24 aprile.



Dal 25 aprile all'8 maggio.

---

| | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| Pag. 269 | lin. 7 | dolendum | delendum |
| » 279 | » 8 | imperium in quo sint | imperium in quo sit |
| » 281 | » 14 | spactarunt | spectarunt |
| » 289 | » 16 | fraudolentas | fraudulentas |
| » 353 | » 30 | nel testo Biblico | nel testo Biblico de' Settanta |
| » 483 | » 18 | Omerica | Omarica |
| » 570 | » 8 | ci siamo riserbati | ci siamo riserbato |

---

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

